

UGO  
FOSCOLO

★

OPERE

TOMO I

LA  
LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 51 · TOMO I



RICCARDO RICCIARDI  
MILANO · NAPOLI

# LA LETTERATURA ITALIANA STORIA E TESTI

*Direttori:*

*Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi*

*Alfredo Schiaffini*

★

- I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).
- II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).
- III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).
- IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).
- V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).
- VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).
- VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI  
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI  
DELL'INTERA RACCOLTA

★

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

★

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA  
STORIA E TESTI  
VOLUME 51 · TOMO I

---

UGO FOSCOLO · OPERE  
a cura di Franco Gavazzeni

*Dell'opera foscoliana viene qui offerta una scelta fondamentale basata su quanto della stessa vide realmente la luce vivente l'autore, integrata da presenze che si sono rese necessarie vuoi per la loro obiettiva rilevanza storica, vuoi anche per la loro postuma celebrità, come nel caso di testi, quali, ad esempio, la volgata delle Grazie, anch'essa parte di una storia della fortuna del poeta dei Sepolcri, della quale è sembrato giusto rendere in qualche modo conto. Così procedendo, si è soprattutto inteso far prevalere su di un giudizio estetico un giudizio storico, lasciando dell'eventuale valore, inerente alla sfera di quello, unicamente responsabile il Foscolo; il quale, dal canto suo, nell'ambito delle Poesie giovanili, provvede a distinguere quanto andava pubblicato da quanto poteva invece restare inedito sulla scorta di criteri che certo non paiono rispettare la distinzione del bello dal brutto, ma hanno piuttosto a che vedere con la loro attualità dentro un quadro storico particolare. Ciò che se preserva la scelta da ogni taccia soggettivistica, consente ancora di recuperare l'aspetto, per così dire, "esclusivo" della produzione foscoliana, evidenziandone la rarità. Così, all'interno delle due partizioni del primo tomo, dedicate alle Poesie e alle Prose, oltre che non si è ritenuto opportuno discriminare tra componimenti d'autore e versioni, l'ordine di successione è quello di pubblicazione, del resto generalmente coincidente con quello di composizione. In accordo poi con l'impegno assunto di far dipendere la selezione dalla rilevanza storica del testo, ci si è dovuti necessariamente mantenere lontani dalla filologia notarile dell'ultima volontà, privilegiando, quando se ne dava il caso, la stampa alla quale andava il merito di avere sostanzialmente inaugurato la tradizione dell'opera in questione (o di averla impedita), riproducendola, non occorre dirlo, direttamente dall'originale (salvo rare eccezioni, puntualmente segnalate nelle relative note ai testi nel secondo tomo, tanto per quanto riguarda le stampe che i manoscritti). Alle note introduttive spetta poi di inquadrare le diverse sezioni e i singoli componimenti, rispettivamente dal punto di vista storico-culturale, generale e particolare (del Foscolo), e bibliografico-critico, così da costituire un viatico alla lettura, di volta in volta motivante la ragione della scelta, e insieme un sussidio, il più possibile esauriente, dei dati cronologici e filologici d'ogni testo. Il commento, innanzitutto esplicativo a livello storico e semantico, registrando le fonti della tradizione, riscattata dall'anonimato, in parentesi tonda, e ulteriormente incrementata, vuole, in linea di massima, suggerire uno spessore storico di lingua, piuttosto che proporre un elenco di luoghi geneticamente presenti nella definizione del lemma al quale afferiscono.*

## ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(in ordine di pubblicazione)

- CROCE: *Filosofia · Poesia · Storia*. Pagine tratte da tutte le opere, a cura dell'Autore, pp. X-1248.
- PETRARCA: *Rime · Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.
- PARINI: *Poesie e prose. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, pp. VI-962.
- LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XII-1146.
- PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XX-1142.
- POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVIII-1182.
- TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.
- BOCCACCIO: *Decameron · Filocolo · Ameto · Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVIII-1246.
- NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.
- GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXX-1142.
- GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di B. De Caprariis, pp. XVIII-1094.
- MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.
- VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.
- MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, pp. LVIII-1262.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXX-1118.
- PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, pp. XL-1240.
- MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVIII-1158.
- GOLDONI: *Opere. Con Appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.
- MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.
- ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. VI-1250.
- ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXVI-1254.
- VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIV-982.
- PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, e di P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXVI-1206.
- PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno, pp. XXX-1182.
- PROSATORI VOLTARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.
- TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIV-1262.
- BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. VIII-1300.
- LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.
- LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese; con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, don G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXII-1238.
- DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXVIII-1280.
- ROMAGNOSI · CATTANEO · FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.
- POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.
- TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLVI-1032.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIV-1150.
- TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali; con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVI-1166.
- LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLVI-1144.
- LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier; con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.
- TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXX-1302.
- CASTIGLIONE · DELLA CASA · CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXX-1166.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.
- POETI DEL DUECENTO, a cura di G. Contini: tomo I, pp. XXVI-934, tomo II, pp. VIII-1004.
- DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo I, pp. CII-1030.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXII-1280.

(segue all'interno)



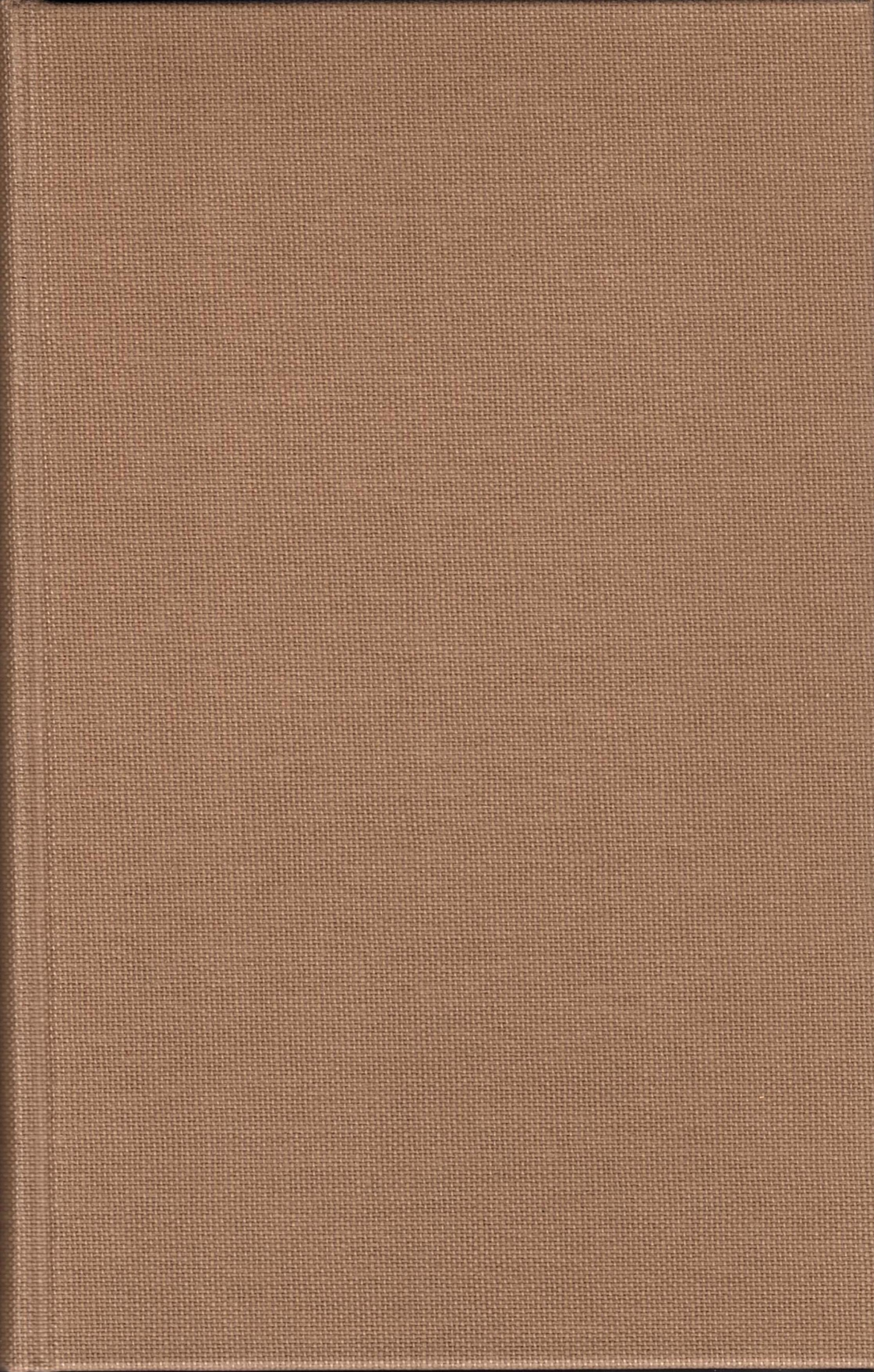
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo II, pp. VIII-1288.
- LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves, pp. XLVI-1296.
- STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. VI-410.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo III, pp. VIII-1222.
- POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.
- POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, pp. LXVIII-1230.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti: parte I, pp. XLVI-1014, parte II, pp. VI-1015-2130.
- BOCCACCIO: *Opere in versi · Corbaccio · Trattatello in laude di Dante · Prose latine · Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XII-1348.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. e F. Torcellan e F. Venturi, pp. XXXVIII-1258.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo IV, pp. VIII-1150.
- D'ANNUNZIO: *Poesie · Teatro · Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVIII-1238.
- LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di S. e R. Solmi, pp. XLVIII-1272.
- NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo V, pp. VIII-1286.
- METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini; con un saggio introduttivo su «L'Opera metastasiana» di L. Ronga. *Appendice: L'Opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi · Da Ponte · Casti)*, a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIV-1178.
- SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XVI-1286.
- STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, pp. XIV-1368.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVIII-1304.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo I, pp. XXXII-1150.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XL-1242.
- NOVELLIERI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.
- MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXX-1244.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo II, pp. XXVIII-1151-2400.
- FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo I, pp. LXII-1018.
- ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXX-1198.
- FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. VIII-1038.
- SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo III, pp. XXX-2401-3612.
- FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere. Appendice; I maccheronici profolenghiani*, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.
- ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1098.
- TRATTATISTI DEL CINQUECENTO, a cura di M. Pozzi: tomo I, pp. XX-1278.
- DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII-1200.
- DANTE: *Opere minori*, tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, pp. VIII-1054.
- PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo I, pp. LXXXIV-1220.
- GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. LXVIII-1300.
- PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo II, pp. VIII-1223-2502.
- FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo II, pp. VIII-1019-2278.
- STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo II: *Storici e Politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, pp. XCVIII-982.
- SCIENZIATI DEL SETTECENTO, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. XLIV-1104.
- DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte I, a cura di D. De Robertis e G. Contini, pp. I-962.
- DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, pp. C-1112.
- TEATRO DEL CINQUECENTO - Tomo I: *La Tragedia*, a cura di R. Cremante, pp. LII-1122.

UGO  
FOSCOLO

\*

OPERE

I















**LA LETTERATURA ITALIANA**  
**STORIA E TESTI**

**DIRETTORI**

**RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI**  
**ALFREDO SCHIAFFINI**

**VOLUME 51 · TOMO I**



**UGO FOSCOLO . OPERE**

*TOMO I*





UGO FOSCOLO

# OPERE

TOMO I

A CURA DI  
FRANCO GAVAZZENI



RICCARDO RICCIARDI EDITORE  
MILANO · NAPOLI

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI • ALL RIGHTS RESERVED  
PRINTED IN ITALY**

# UGO FOSCOLO . OPERE

## TOMO I

AVVERTENZA	IX
NOTA BIOGRAFICA	XVII
NOTA BIBLIOGRAFICA	XLV
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	LIX

### POESIE

POESIE GIOVANILI (1796-1799)	5
POESIE (1803)	159
LA CHIOMA DI BERENICE (1803)	253
DEI SEPOLCRI (1807)	283
ESPERIMENTO DI TRADUZIONE DELLA ILIADE DI OMERO (1807)	339
LE GRAZIE (1803-1822)	395

### PROSE

[FRAMMENTI DI UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO] (1799-1800)	537
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS (1802)	559
RAGGUAGLIO D'UN'ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI (1810)	707
VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA (1813)	761
DIDYMI CLERICI PROPHETAE MINIMI HYPERCALYPSEOS LIBER SINGULARIS (1816). <i>Traduzione di Carlo Saggio</i>	917
INDICE	1011



## AVVERTENZA

La scelta dei testi qui raccolti è dovuta al proposito di definire l'immagine dell'opera foscoliana quale essa apparve agli occhi dei suoi contemporanei. La presenza di titoli ignoti agli stessi, e riaffiorati alla superficie postumamente, è poi dettata dalla loro obiettiva rilevanza nell'arco di un diagramma, sia pure solo antologicamente tracciato. Oltre a risparmiare al curatore di imbattersi con sospetta frequenza nei propri gusti, tale criterio consente di tentar di distinguere quanto il Foscolo storicamente rappresentò, in forma effettiva, nella cultura italiana tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento, da quanto potenzialmente avrebbe potuto rappresentare, e di fatto significò, nella coscienza di posteri, presto affascinati dall'autorevole verbo di Giuseppe Mazzini. Che tutto ciò rientri in una casistica abbastanza comune non toglie verità al fatto che tutto ciò si verificò più vistosamente per il Foscolo che per qualunque altro autore della nostra storia ottocentesca, e non poté darsi senza una sua ragione, che varrà la pena di richiamare brevemente, se non altro per renderci ancora una volta edotti della natura dell'equivoco storico, responsabile delle modalità della straordinaria fortuna del poeta.

Certo, dal sonetto per l'abolizione dell'insegnamento della lingua latina, all'*Ortis* e alle *Grazie*, attraverso i *Sepolcri*, per toccare le stazioni più celebri, il cammino può anche sembrare guidato dalla stella politica dei destini risorgimentali. Scopertamente e meno, si è del resto dai più sempre ritenuto che il patrocinio di quella assicurasse alla letteratura foscoliana coerenza e novità, giungendo ad avallare ambigue prefigurazioni, dal poeta-vate al poeta-soldato, all'aedo del riscatto nazionale, per altro verso rivelatrici della profondità dell'imbricazione nella realtà di un annoso fraintendimento, così come della sua sottile prossimità alla stessa. Al suo scolastico consolidarsi e permanere è imputabile se, dal dopoguerra in poi, l'interesse critico per il Foscolo, nonostante l'alimento dell'Edizione Nazionale, pare essersi complessivamente appannato. Contro un'immagine tanto suavisamente vicina ad altre ben più aborrite, prese infatti ad esercitarsi il giudizio, o pregiudizio, di una concezione dell'impegno dello scrittore che, formulato sull'esempio di una determinata letteratura, per successivi tra-

vasi finì per uscire dalla porta della storia, e configurarsi in etichetta applicabile un po' ad ogni caso, senza precisi riguardi cronologici. Tralasciando di addentrarci in una polemica che ci porterebbe lontano dai fini della presente nota, è ancora necessario avvertire come l'arringa antifoscoliana più cospicua dei nostri giorni, splendidamente gestita dalla prestigiosa affabulazione gaddiana, non diversamente si fondasse anch'essa sull'implicita accusa di un impegno identicamente tradito dal poeta, e riferibile non tanto alla società, quanto alle Madri, nella misura in cui l'organica esigenza di assolutezza espressiva foscoliana, scambiata per mera retorica, ripugnava a quel dolce e tormentoso stimolo di proprietà piccolo-borghese, in C. E. Gadda tanto pervicacemente involuto in un inscindibile groviglio di odio-amore, da incarnarsi nella fissazione nevrotica della *mise en relief* espressionistica, come nella proteica mimesi dialettale.

Né più persuasiva riesce la contrapposizione di un modello pari a quello del Manzoni, che in quadro culturale differente, e con l'ausilio di una diversa ideologia, sul versante insomma opposto a quello battuto dal Foscolo, sembra invece percorrere analogo itinerario. Perché più delle divergenze, tanto ovvie da non dover essere neanche rievocate, colpiscono i punti d'incidenza, generalmente passati inosservati, sulla scorta di inconciliabili e schematiche prospettive, di chiara marca ottocentesca. Non è infatti chi non veda come la decisione di affidare ad una singola impresa il compito di seppellire un passato letterario inattuale perché egualmente caratterizzato dalla coincidenza con la norma rispettivamente tardo-arcaica e neoclassica, tanto in Foscolo che in Manzoni si realizzi nell'elaborazione di una forma condizionata da ragioni che letterarie certo non sono. Ciò che nella precedente tradizione non è mai ravvisabile. Non penso solo al filone che fa capo a Vincenzo Monti, ma anche a quello, ben più responsabile, che prevede le presenze di Parini e Alfieri. *Le Poesie* (1803) e gli *Inni sacri* (1815) instaurano con la poesia un rapporto tanto radicalmente anticonformistico, da interrompersi nell'atto stesso di venir dichiarato, per essere quindi riallacciato in circostanze eccezionali da un'occasione particolare, che è ancora la vicenda dei *Sepolcri*, del *Proclama di Rimini*, di *Marzo 1821* e del *Cinque Maggio*. Il presidio lombardo dell'esempio pariniano avrà avuto senz'altro il suo peso nel determinare l'accorto vaglio dell'esercizio letterario, così co-

me nel promuovere una vigile coscienza civile degli obblighi dell'uomo di lettere, alla cui coloratura politica avrà altrettanto indiscutibilmente contribuito la lezione alfieriana; ma è sicuro che, prima del Foscolo, a nessuno era stato dato di far dipendere le sorti formali della poesia dalle esigenze del momento storico con altrettanta puntualità (è del resto noto come l'autore dell'*Ortis* sia da annoverarsi tra i maggiori responsabili della «nazionalizzazione» dell'autore del *Giorno*). Se dunque un raffronto tra Foscolo e Manzoni è affacciabile, esso è possibile in quanto si colloca al di là delle singole espressioni, per consegnarsi alla nostra considerazione nella luce del comune impegno dei due scrittori con la realtà del proprio tempo, che non è lo stesso, al di fuori delle rispettive culture, ma dentro un ambiente, quello appunto lombardo, dotato di speciali caratteri. Quanto finalmente importa non è già il vistoso dissenso in cui si pongono, ai due estremi, le *Grazie* e i *Promessi Sposi*, ma il punto di tangenza, là dove le due traiettorie prendono definitivamente a divergere, per comporsi nell'un caso nella misura aristocratica di un magistero che dalla storia aveva saputo dedurre i principi atti a risolvere, *iuxta sua principia*, le proprie antinomie, e porlesi al di sopra e come fuori di tiro in un iperuranio di virtù laiche; e per parare nell'altro nell'immagine opposta, di una verità che, uscita dalla lunga agonia degli ideali rivoluzionari, all'indomani della Restaurazione, aveva voluto vestire gli umili panni della realtà quotidiana, onde inoltrarsi in un sentiero tanto poco frequentato da obbligare il Manzoni a calare nella giustezza topografica, ambientale, psicologica, e, inizialmente e parzialmente, anche linguistica, una vicenda riaffiorata dalle falde della geologia regionale. Il contatto sembra infatti garantito dalla conclusiva definizione di un confronto globale con la storia, in entrambi i casi ispirato dal netto rifiuto della contemporaneità. Diversamente dal laico Foscolo, la sua revoca al termine *ante quem* del 1789, dimostrava al cattolico Manzoni intera la fallacia della fiducia razionalistica nell'irreversibilità del progresso delle istituzioni civili. Ciò che, a prescindere dalla segnalata componente ideologica, doveva soprattutto risaltare agli occhi di chi restava a condurre la propria battaglia entro i confini nazionali, tanto da ridar credito alle certezze più elementari. Ma per chi invece, come il Foscolo, ne era stato violentemente espulso in seguito a vicende che

non gli concedevano scampo, estromesso dal vivo del dibattito, nel limbo operativo dell'esilio londinese, i propri conti con la storia non potevano altro tradursi che nella gelosa conservazione di quel patrimonio culturale, nel cui quadro aveva a suo tempo preso senso l'intera sua produzione, dalle *Ultime lettere* alla versione del *Sentimental Journey*.

A nessuno, ch'io sappia, è mai sfuggito come l'organicità della ricognizione critica foscoliana si affranchi dal pericolo di apparire informata a criteri estemporanei, principalmente in virtù della coerenza prospettica che caratterizza i singoli episodi. Né d'altro canto è passata inosservata la congruenza del canone dei sepolcri di Santa Croce e dell'architettura delle *Grazie* con la ragione storico-poetica costantemente presupposta alla vasta indagine condotta nel campo della letteratura italiana durante gli anni dell'esilio. Non deve però sorprendere che, scoppiata l'*idle enquiry* del romanticismo lombardo, il Foscolo reagisse come reagì, sentendosi scavalcato da uomini con i quali, in passato, aveva sovente formato fronte comune, proprio quando la sua opera andava assumendo i tratti di una strenua illustrazione di quella letteratura, che dagli stessi che un tempo gli erano stati a fianco stava per essere, almeno a parole, liquidata alla stregua di inadeguata anticaglia, incapace di dar voce ai problemi che si affacciavano con notevole ritardo sull'orizzonte della cultura italiana.

La carriera del Foscolo si chiudeva dunque con la difesa di valori, la cui progressiva conquista aveva contrassegnato le tappe della sua formazione e affermazione, dai primi passi della giovinezza veneziana, attraverso l'*Ortis* e le *Poesie*, su fino alle traduzioni omeriche e di Sterne, ai *Sepolcri* e alle *Grazie*. E neppure è senza significato che tale difesa facesse assegnamento sopra strumenti esclusivamente critici. Nei confronti della letteratura italiana l'atteggiamento del poeta, all'inizio, non può immaginarsi diverso da quello che normalmente si potrebbe supporre in un letterato italiano nei riguardi della lingua e letteratura greca e latina, e non sarà poi assimilabile all'operazione pariniana di Ripano, o all'espressionismo puristico alfieriano, proprio perché originalmente determinato da una sostanziale estraneità all'ambito linguistico nazionale. Gli esordi foscoliani non riescono infatti sostanzialmente dissimili da un esercizio di traduzione in



una lingua diversa da quella parlata, sulla scorta di modelli suggeriti dalla loro contemporanea notorietà. L'impersonale accettazione degli istituti tardo-arcadici nei componimenti antecedenti la prima campagna italiana del Bonaparte, più che a comprensibile impaccio di principiante, sembra però risalire al fermo proposito di identificarsi con una civiltà ben individuabile, reso in astratto possibile da una perfetta aderenza alla realtà storica. La sua contestazione, avviata da eventi troppo noti per essere qui ricordati, postulando il ricorso a Monti e ad Alfieri, ad autorità cioè poco omogenee al contesto culturale veneto, stabilì un legame con la tradizione che, inizialmente indotto dall'imitazione delle peculiarità stilistiche dei modelli citati, doveva più tardi assumere i caratteri di una conservazione della stessa, resa sempre più marcatamente evidente dalla sua sempre più manifesta contraffazione. Tale il senso del *Tieste*, oltre che delle odi politiche del '97, così come dell'*Ortis* e delle *Poesie*. Il salto qualitativo è insomma favorito dal passaggio dalla provincia veneta all'ecumene nazionale, e in tanto importa una differenza, in quanto implica un'apertura di compasso ben maggiore, a fronte della primitiva. Così motivi contingenti, come l'appartenenza originale a una comunità linguistica particolare, e motivi relativi alla sempre più netta avversione alle ragioni del Direttorio prima, e di Napoleone Bonaparte poi, agirono d'accordo a far sì che la poesia foscoliana assumesse quel carattere riflesso, come di pronuncia preziosa di un intarsio di citazioni, accertamente predisposte invece al fine di dissimulare nell'omaggio alla tradizione, un contrasto politico di fondo, nella forma propria, e ormai unicamente consentita a un uomo di lettere, da non confondersi però con la memoria della poesia dei poeti (anche, se si vuole, per deformazione professionale, determinante l'istituto, caratteristicamente foscoliano, dell'autocitazione). Qualcosa di geneticamente ben differente da un'epitome di luoghi della lirica, classica e in lingua, informata a criteri estetistici, storicamente improponibili; qualcosa, ancora, per la cui attuazione il Nostro si trovava singolarmente predisposto, stante la dominante strutturale del suo apprendistato.

Del resto, proprio il divorzio dalla cultura coeva, e la precoce disillusione nei destini dell'unità nazionale, mentre da un lato promuovevano una sempre più marcata contrapposizione tra passato e presente, avviando a scoprire, e con intenti progressivi,

la dimensione della storia attraverso la valorizzazione dell'autoc-tonia, dall'altra confinavano il Foscolo in una posizione isolata, progressivamente radicalizzata nella misura in cui il poeta si vedeva costretto a difenderla con decisione tanto maggiore, quanto più sembrava incombere il trionfante conformismo. Ma radicalizzarla e difenderla voleva appunto dire approfondirne le ragioni, determinarne la legittimità retrodatandone continuamente la dignità, onde conferirle più netta autorevolezza. Dalla *mise en relief* della tradizione lirica nei sonetti e nelle odi, alla versione di un poemetto eziologico, all'emblematica celebrazione dei sepolcri, al saggio di traduzione dell'archetipo d'ogni espressione poetica, alla metafisica della storia del privilegio culturale d'Italia, quale suprema certificazione del suo prestigio, il senso che se ne evince è quello di un aristocratico opporre ai malcerti valori della contemporaneità quelli indiscutibili della storia, restituiti con coerente operazione di cernita, contro le volgarizzazioni correnti, alla luce originale del primitivo significato. Ciò che in sede prosastica è per esempio dato registrare nella sostenutezza obsoleta dello stile ortisiano, così come nell'interessato purismo della versione del *Sentimental Journey*, e che poi si dichiara a tutte lettere nella sintomatica proiezione autobiografica della *Notizia* didimea, finalmente riassumente le istanze fondamentali dell'orgoglioso appartamento foscoliano, il cui riscontro pubblico era per altro già stato ampiamente assicurato dalla *querelle* del 1810. Il legame che intercorre tra l'apologia della virtù solitaria del Parini nell'*Ortis*, il ricalco dei dati biografici di Didimo sopra quelli dell'autore del *Giorno* nella *Notizia*, e il nesso critico stabilito con lo stesso nell'*Essay on the Present Literature of Italy*, dimostrano che il poeta si era peritato per tempo, e poi mai dimenticato, di storicizzare il proprio isolamento, per razionalizzarne non già l'estraneità, ma la sua rarità nel contesto nazionale. Prerogativa risultante nel suo insieme da una somma di episodi singolarmente connotati appunto dall'eccezionalità dell'occasione storica, più spesso oggettiva che soggettiva, anche faziosamente informante una storiografia, concepita per vette, entro la quale solo ambiva collocarsi una produzione consapevolmente avara di titoli quale quella foscoliana. La sua specificità sembra dunque risiedere nella fissazione di una cifra, il cui valore nasceva dalla necessità politica di un rispecchiamento inattuale nella tradizione, volta a volta opportunamente

distanziata, e come messa tra virgolette, in virtù dell'impiego, spesso virtuosistico, di una ricca gamma di colori retorici, ai quali spettava di dar voce all'intenzionalità dell'autore. Scontata la tempestività dei suoi contenuti, al progressivo sfocamento dell'evidenza allusiva veniva accompagnandosi la scompaginazione di quei piani grazie ai quali la *vox clamantis in deserto* aveva quasi sempre legittimamente potuto aspirare a distinguersi da quella di un *laudator temporis acti*, sì da consentirne, nel tempo, la confusione, rendendone però irreperibile l'autentica risonanza poetica.

FRANCO GAVAZZENI



## NOTA BIOGRAFICA

- 1725 16 agosto (5 agosto stile vecchio).<sup>1</sup> Da Pietro Foscolo da Candia e Anna Psalidi da Spinalunga nasce, a Corfù, Nicolò, nonno di Ugo.
- 1747 24 settembre (13 settembre st. v.). Viene battezzata, a Zante, Diamantina, figlia di Narciso Spathis e Rubina Serra, madre di Ugo.
- 1754 21 ottobre (10 ottobre st. v.). Da Nicolò Foscolo e Isabella Mano da Napoli di Romania nasce, a Corfù, Andrea, padre di Ugo.
- 1777 5 maggio (24 aprile st. v.). Matrimonio, a Zante, di Andrea Foscolo con Diamantina Spathis, vedova di Giovanni Aquila Serra.
- 1778 6 febbraio (26 gennaio st. v.). Nasce, a Zante, Nicolò (Ugo) Foscolo.  
– 17 febbraio (6 febbraio st. v.). Viene battezzato, nella cattedrale di San Marco a Zante, Nicolò (Ugo).
- 1779 21 dicembre (10 dicembre st. v.). Nasce, a Zante, Rubina Foscolo, sorella di Ugo.
- 1781 10 marzo (27 febbraio st. v.). Nasce, a Zante, Gian-Dionisio Foscolo, fratello di Ugo.
- 1784 ottobre. Andrea Foscolo si trasferisce a Spalato, in Dalmazia, come primo medico dell'ospedale militare, al posto del padre Nicolò, deceduto di peste in quello stesso anno.
- 1785 luglio-agosto. Ugo e gli altri familiari si trasferiscono a Spalato.
- 1787 7 dicembre (25 novembre st. v.). Nasce, a Spalato, Costantino Angelo Foscolo, poi cresimato col nome di Giulio, fratello di Ugo.

1. *stile vecchio*: il calendario Giuliano, in uso presso i Greco-scismatici, che non avevano accettato la riforma gregoriana, dal 1 marzo 1700 al 28 febbraio 1800 era in arretrato di undici giorni.

- 1788 24 ottobre (13 ottobre st. v.). Muore, a Spalato, Andrea Foscolo.
- 1789 Diamantina Spathis si trasferisce a Corfù, lasciando i figli in custodia ai parenti: Ugo a Zante, presso la zia Giovanna Sommeritti; Gian-Dionisio (Giovanni) presso la nonna Rubina Serra; Costantino Angelo e Rubina a Corfù, presso le zie Regina Ponzetta e Maria Xinda.
- 1792 Accompagnato dal n. h. Paruto si reca a Venezia, raggiungendovi la madre che vi si era trasferita in precedenza, ma vi resta solo per pochi giorni, successivamente rientrando a Zante.
- 1793 primi mesi. Si trasferisce definitivamente a Venezia, fissando dimora, con la famiglia, in Campo delle Gatte. Frequenta la scuola di San Cipriano a Murano.
- 1794 Invia all'amico Costantino Naranzi, il giovane, il manoscritto di una raccolta di componimenti, pubblicati postumi nel 1831, a Lugano, presso Giuseppe Ruggia (Edizione Nazionale, II, pp. 239-84).
- 10 dicembre. Invia a Gaetano Fornasini, a Brescia, un sonetto sulla morte del padre (*Epistolario*, I, pp. 5-7).
- 1795 14 marzo. Invia a Gaetano Fornasini, a Brescia, alcuni versi per un amico (*Epistolario*, I, pp. 7-8).
- 28 maggio. Invia ad Aurelio de' Giorgi Bertola l'ode *La Campagna* (*Epistolario*, I, pp. 14-5).
  - estate. Si ammala gravemente di risipola, rischiando di perdere la vista.
  - 29 agosto. Invia al Fornasini, a Brescia, un'ode *In morte del Duca G. C.*, ringraziandolo di aver fatto pubblicare un'altra ode per la prima messa di Luigi Scevola (*Epistolario*, I, pp. 15-7).
  - 30 ottobre. Annuncia a Melchiorre Cesarotti di aver terminato il *Tieste* (*Epistolario*, I, pp. 19-20).
- 1796 luglio. Nel «Mercurio d'Italia storico-letterario» di Venezia, vengono pubblicate le terzine *La Croce* e l'ode *Il mio Tempo*.
- secondo semestre. Stende il *Piano di Studii* (Edizione Nazionale, VI, pp. 3-9).
  - 8 settembre. È a Ceriole di Teolo (Colli Euganei), come da lettera a Tommaso Olivi (vedi nel tomo II la lettera I).
  - fine settembre. Rientra a Venezia.

- ottobre. Nel «Mercurio d'Italia storico-letterario» vengono pubblicate le odi *A Dante* e *La morte di \*\*\**.  
È pubblicato *L'Olocausto o Sacrificio*, Brescia (l'edizione è, a tutt'oggi, irreperibile).  
Nell'«Anno poetico» di Venezia viene pubblicata l'ode *La Verità*.
- 1797 4 gennaio. Va in scena a Venezia, al teatro Sant'Angelo, il *Tieste*.
- aprile. Nel *Teatro moderno applaudito*, t. x, viene pubblicato il *Tieste*, seguito dalle *Notizie storico-critiche* sullo stesso.
- 22 aprile. Invia copia del *Tieste* a Vittorio Alfieri e a Diodata Saluzzo (vedi nel tomo II la lettera 4, e *Epistolario*, I, pp. 43-4).
- dopo il 22 aprile. Si reca a Bologna, arruolandosi volontario nei Cacciatori a cavallo.
- 12 maggio. Caduta della Repubblica di Venezia.
- 13 maggio. Lettera da Venezia, di Almorò Fedrigo, annunciantegli la sommossa popolare e l'arrivo dei Francesi (*Epistolario*, I, pp. 46-9).
- metà maggio. Viene pubblicata, a Bologna, l'ode *Bonaparte liberatore*, con dedica «Alla città di Reggio».
- dopo il 16 maggio. Parte da Bologna alla volta di Venezia, ormai libera.
- 20 maggio. Fa domanda alla Giunta di Difesa di Bologna di essere assunto quale ufficiale della Cispadana (vedi nel tomo II la lettera 8).
- 23 maggio. Viene nominato tenente onorario aggregato alla Legione cisalpina.
- 29 maggio. Con decreto della Municipalità viene istituita la Società d'Istruzione Pubblica di Venezia.
- 18 giugno. Chiede di essere ammesso, quale socio, nella sopraddetta Società (vedi nel tomo II la lettera 9).
- 19 giugno. Viene acclamato socio, entrando a far parte del Comitato d'Istruzione.
- 29 luglio. Gli viene affidato l'incarico di Redattore della Municipalità nelle sedute della Società d'Istruzione Pubblica.
- 17 ottobre. Cessione di Venezia all'Austria con il Trattato di Campoformio.
- 19 novembre. Parte da Venezia alla volta di Milano.
- 20 novembre. Con lettera a Giambattista Containi Costabili richiede la cittadinanza cisalpina (*Epistolario*, I, pp. 57-8).
- 15 dicembre. Al Circolo Costituzionale di Milano recita l'introduzione ad un suo poema sulla morte di Luigi Filippo

*Egalité*, forse parte del poema in tre canti in terzine *Robespierre*, citato nel *Piano di Studii*, c. 2v. (per le sole due terzine pervenute, vedi Edizione Nazionale, II, p. 343).

Nell'«Anno poetico», oltre all'ode *Bonaparte liberatore*, vengono pubblicati l'ode *Ai novelli repubblicani*, i sonetti *A Venezia* e *Era la notte; e sul funereo letto*, e gli sciolti *Al Sole*.

- 1798 20 gennaio. Esce a Milano il primo numero del «*Monitore Italiano*», al quale collabora, in qualità di estensore, unitamente a Melchiorre Gioia, Pietro Custodi e Giovanni Breganze.
- 15-19-21 marzo. Nel «*Monitore Italiano*» viene pubblicato il giudizio sul *Bonaparte in Italia* di Francesco Gianni.
  - maggio-giugno. Viene pubblicato a Milano, per i tipi di Pirota e Maspero, l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*.
  - primi di giugno. È a Bologna.
  - 26 giugno. È a Modena, rientrando successivamente a Bologna.
  - 9 luglio. Rientra a Milano.
  - 25 luglio. Nel «*Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione*» di Modena, viene pubblicata la *Difesa del «Quadro politico» di Melchiorre Gioia*.
  - circa fine agosto. Si trasferisce di nuovo a Bologna.
  - 29 settembre-13 ottobre. Collabora alla stesura del «*Genio Democratico*» di Bologna, pubblicandovi una parte delle *Istruzioni politico-morali*.
  - 16-26 settembre. Continua la pubblicazione delle *Istruzioni politico-morali* sul «*Monitore Bolognese*» che aveva assorbito il «*Genio Democratico*».
  - 2 novembre. È assunto in qualità di aiutante del Cancelliere e segretario per le lettere del Tribunale di Bologna, come da lettera al cittadino L. Piana (*Epistolario*, I, pp. 72-3).  
Vengono pubblicate a Bologna, per i tipi del Marsigli, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.
- 1799 febbraio. Abbandona l'impiego bolognese e riprende il servizio nella Guardia Nazionale in qualità di luogotenente del generale Tripoult.
- 12 marzo. Dichiarazione di guerra della Francia all'Austria, e al Granducato di Toscana.
  - 24 aprile. Viene ferito da un colpo di baionetta a una coscia, durante la presa di Cento. Ripara a Calcara presso Lucio Turrini, per curarsi e sfuggire agli Austro-Russi.



- 7 maggio. Si rifugia nel monastero di Monteveglio, sotto il falso nome di Lorenzo Alighieri.
  - 30 maggio. Viene arrestato a nome della Municipalità di Bazzano, e ivi condotto prigioniero.  
È trasferito, con altri prigionieri, a Vignola, e successivamente a Modena (*Epistolario*, I, p. 420).
  - 12 giugno. Viene liberato dalle truppe del generale Macdonald.
  - 19 giugno. È alla battaglia della Trebbia al seguito del Macdonald, rientrando successivamente a Bologna, dove stende denuncia contro coloro che lo avevano precedentemente arrestato a Monteveglio (*Epistolario*, I, pp. 419-20).
  - dopo il 10 luglio. Con i resti della divisione comandata dal Macdonald giunge a Genova.
  - prima del 12 ottobre. Viene pubblicato a Genova, per i tipi del Frugoni, il *Discorso su la Italia*.
  - 12 ottobre. Nel «*Monitore Ligure*» di Genova sono annunciate la pubblicazione del *Discorso su la Italia*, e la ristampa dell'ode *Bonaparte liberatore* con la lettera dedicatoria *A Bonaparte*.
  - dicembre. Parte alla volta della Francia e si ferma a Nizza dove, insieme al fratello Gian-Dionisio, cade malato in seguito a un'epidemia che infierisce fra le truppe francesi.
  - fine del 1799 - primi del 1800. Nell'*Omaggio a Luigia Pallavicini*, edito a Genova per i tipi del Frugoni, viene pubblicata l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*.
- 1800 25 febbraio. Nella chiesa di San Francesco della Vigna, a Venezia, la sorella Rubina sposa Gabriele Molena.
- 10 marzo. Il generale Oudinot lo autorizza a prendere servizio, in qualità di ufficiale di corrispondenza, presso il generale Fantuzzi, a Genova.
  - 10-15 marzo. Ritorna a Genova.
  - 2 maggio. Presa del forte dei Due Fratelli, dove è nuovamente ferito a una gamba. Morte del generale Fantuzzi.
  - 4 giugno. Resa di Genova. Lascia la città al seguito delle truppe francesi.
  - 10 giugno. È a Pietra Ligure in qualità di capitano aggiunto alla 4<sup>a</sup> Divisione del generale Gazan.
  - 25 giugno. È a Nizza Monferrato.
  - 30 giugno. Autorizzazione al generale Pino, al Quartier generale di Milano, di assumerlo in qualità di capitano aggiunto (*Epistolario*, I, pp. 421-2).
  - 23 agosto. Si reca ad Alessandria per servizio.

- 17 settembre. È a Bologna in partenza per Reggio.
  - 22 settembre. È in partenza per Imola.
  - 25 settembre. Riceve ordine di recarsi a Monteveglio, sempre per questioni di servizio (*Epistolario*, I, p. 424).
  - 1 ottobre. Nasce, a Venezia, Maria Fortunata, figlia della sorella Rubina Molena.
  - 4 ottobre. È in partenza per Forte Urbino e Modena.
  - 7 ottobre. Nel supplemento al «*Monitore Bolognese*» viene pubblicato l'articolo *In difesa del generale Pino*.
  - 2 novembre. È a Firenze.
  - 11 novembre. Si reca a Siena e a Pistoia.
  - 22 novembre. È di nuovo a Milano in procinto di recarsi a Brescia.
  - 30 novembre. Viene nominato Commissario del potere esecutivo presso il I Consiglio di guerra (*Epistolario*, I, p. 426). Inizia la stesura dei *Commentari della storia di Napoli* (Edizione Nazionale, VI, pp. 173-92).
- 1801 gennaio. È a Firenze.
- 1 gennaio. Stende il *Proemio ai Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco* (Edizione Nazionale, VI, pp. 195-6).
  - 2 gennaio. Lettera da Firenze agli editori della «*Gazzetta Universale*» sulle edizioni apocrife dell'*Ortis* (vedi nel tomo II la lettera 13).
  - 16 marzo. È a Bologna in procinto di ripartire per Milano, richiamatovi dal ministro della Guerra (*Epistolario*, I, p. 426).
  - 19 marzo. È a Milano.
  - 27 marzo. Annuncia al libraio Guglielmo Piatti di Firenze l'inizio della ristampa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (*Epistolario*, I, p. 103).
  - primi di giugno. È ammalato da più di un mese di «*affezioni coliche, ed ipocondriache*» (*Epistolario*, I, p. 105, nota 1). Riceve l'incarico di tradurre alcune opere francesi per la compilazione di un Codice militare italiano (Edizione Nazionale, VI, pp. LXIV-LXVII).
  - 11 luglio. Invia al ministro della Guerra il suo rapporto sul Codice militare (*Epistolario*, I, pp. 107-8).
  - 25 luglio. È posto a capo della IV Sezione per la compilazione di un Codice militare italiano (*Epistolario*, I, p. 426).
  - estate. Ha inizio la relazione con Antonietta Fagnani Arese.
  - 17 agosto. Stende l'*Idea generale del lavoro della quarta sezione dell'ufficio di compilazione* del Codice militare italiano (Edizione Nazionale, VI, pp. 199-205).

- autunno. Gioacchino Murat sospende la Commissione per la compilazione del Codice militare.  
Nel «Parnasso democratico» di Bologna, oltre all'ode *Bonaparte liberatore*, viene pubblicato il sonetto *Te nutrice alle muse, ospite e Dea*.
  - 8 dicembre. Muore a Venezia il fratello Gian-Dionisio.
  - ultimi del 1801. Viene pubblicato a Milano, per i tipi del Mainardi, il primo volume delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.
- 1802 4 gennaio. Rapporto al ministro della Giustizia sul comportamento del Foscolo in una casa da gioco, e richiesta di sospensione del medesimo dal grado e dagli emolumenti relativi (*Epistolario*, I, p. 124, nota 1).
- 16 gennaio. Invia una copia dell'*Ortis* al Goethe (vedi nel tomo II la lettera 19).
  - 25 gennaio. Apertura dei Comizi di Lione.
  - prima del 24 agosto. Viene pubblicata a Milano l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*.
  - 24 agosto. Invia copia dell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* a Saverio Bettinelli (vedi nel tomo II la lettera 21).
  - 1 settembre. Fa richiesta al Consiglio legislativo della cittadinanza italiana (*Epistolario*, I, p. 146).
  - ottobre. Nel «Nuovo Giornale dei Letterati» di Pisa sono pubblicati i sonetti *Non son chi fui, però di noi gran parte; Che stai? già il secol l'orma ultima lascia; Perché taccia il rumor di mia catena; Così gl'interi giorni in lungo incerto; E tu ne' carmi avrai perenne vita; Te nutrice alle Muse, ospite e Dea; Meritamente, però ch'io potei; Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti*; oltre all'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*.
  - circa 20 ottobre. È edita a Milano, per i tipi del Genio Tipografico, l'edizione completa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.
  - 24 ottobre. Invia copia dell'*Ortis* al tipografo Giambattista Bodoni di Parma (*Epistolario*, I, pp. 154-5).  
Invia copia dell'*Ortis* a Vittorio Alfieri (vedi nel tomo II la lettera 22).
- 1803 aprile. Vengono pubblicate a Milano, per i tipi del Destefanis, le *Poesie di Ugo Foscolo*, includenti, oltre agli otto sonetti e all'ode dell'edizione pisana dell'anno precedente, i tre sonetti *Forse perché della fatal quiete; Né più mai toccherò le sacre sponde; Pur tu copia versavi alma di canto*, e l'ode *Alla amica risanata*.
- 13 agosto. Fa richiesta al ministro della Guerra di due mesi

di paga anticipata onde poter terminare *La chioma di Berenice* (*Epistolario*, I, pp. 187-8).

Vengono pubblicate a Milano, per i tipi del Nobile, le *Poesie di Ugo Foscolo* accresciute, rispetto all'edizione Destefanis, del sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*.

- novembre. Viene pubblicata a Milano, per i tipi del Genio Tipografico, *La chioma di Berenice*.
- metà novembre. La Divisione italiana parte alla volta del campo di Saint-Omer.
- 25 novembre. Fa domanda al vice-presidente Francesco Melzi d'Eril di essere riammesso in servizio attivo con brevetto di capobattaglione aggregato allo Stato Maggiore del generale Pino, in Francia (*Epistolario*, I, pp. 190-1).

1804 1 gennaio. La Divisione giunge a Parigi, proseguendo per Valenciennes.

- 2 gennaio. Muore a Venezia la nipote Maria Fortunata Molena.
- 22 aprile. È nominato capitano di fanteria destinato, quale ufficiale di corrispondenza, presso lo Stato Maggiore del generale Pino, in Francia (*Epistolario*, I, p. 430).
- 3 maggio. Invia copia della *Chioma di Berenice* a Isabella Teotochi Albrizzi, annunciandole la sua prossima partenza per la Francia (*Epistolario*, I, pp. 198-9).
- 17 giugno. Parte da Milano alla volta della Francia.
- circa fine giugno. È a Parigi e viene destinato alla guarnigione di Valenciennes.
- luglio-agosto. Fa conoscenza, a Valenciennes, di alcuni prigionieri inglesi, fra i quali è Fanny Hamilton, dalla cui relazione nascerà l'unica sua figlia Floriana.
- 19 settembre. È a Calais per ragioni di servizio (*Epistolario*, II, pp. 4-6).
- primi di dicembre. È a Valenciennes in qualità di comandante dei Depositi (*Epistolario*, II, pp. 11-4).

1805 3 gennaio. È nuovamente ammalato di «febbre biliosa» (*Epistolario*, II, pp. 21-2).

- circa febbraio. Difende, presso il Tribunale militare, il sergente Armani, accusato di omicidio, e lo fa assolvere (Edizione Nazionale, VI, pp. 451-61).
- primi di marzo. È a Lille.  
Rientra a Calais, incaricato dal maresciallo Soult del comando e dell'ispezione delle truppe da imbarcare per la progettata spedizione contro l'Inghilterra.

- 29 aprile. Nel «Giornale Italiano» di Milano è pubblicata l'epigrafe scritta per la morte del generale Trivulzio.
  - 12 maggio. Nasce, a Venezia, Pasquale Molena, figlio della sorella Rubina.
  - settembre. È trasferito a Boulogne-sur-Mer.
  - 25 ottobre. In lettera ad Amélie Bagien annuncia di aver terminata la traduzione del *Sentimental Journey* di Sterne. (*Epistolario*, II, pp. 85-9).
- 1806
- 15 gennaio. Chiede al generale di Divisione Teulié un permesso di quattro mesi, onde visitare la sua famiglia a Venezia (*Epistolario*, II, pp. 94-5).
  - febbraio. Il generale Pino gli accorda il congedo richiesto il mese precedente.
  - 4 marzo. È a Parigi (*Epistolario*, II, p. 95, nota 2), dove visita Alessandro Manzoni, dal quale è accolto freddamente (*Epistolario*, VI, p. 241).
  - 18-19 marzo. È a Milano.
  - metà aprile. È a Venezia, dove rivede la famiglia dopo dieci anni.
  - 11 giugno. È al Terraglio (Treviso), ospite di Isabella Teotochi Albrizzi.
  - 12 giugno. Rientra a Venezia.
  - 14 giugno. È a Padova, dove visita Melchiorre Cesarotti (*Epistolario*, II, pp. 110-1).
  - 16-17 giugno. È a Verona, dove visita Ippolito Pindemonte (*Epistolario*, II, p. 112).
  - 21 giugno. È a Milano, dove chiede un nuovo congedo per motivi di famiglia, che gli viene accordato (*Epistolario*, II, p. 116).
  - prima del 27 giugno. Viene ristampato a Brescia, per i tipi del Bettoni, *Il Bardo della Selva Nera* di Vincenzo Monti (*Epistolario*, II, p. 118, nota 1), unitamente alle *Osservazioni sul Bardo della Selva Nera*.
  - luglio. Nel «Giornale Italiano» di Milano vengono ristampate, anonime, le *Osservazioni sul Bardo della Selva Nera di Vincenzo Monti*.
  - 12-13 luglio. Rientra a Milano.  
Inizia la stesura della traduzione del *Commentario della battaglia di Marengo* (*Epistolario*, II, pp. 125-6, e vedi Edizione Nazionale, VI, pp. 483-99).
  - 22 luglio. È a Mantova per una missione ministeriale (*Epistolario*, II, pp. 130-2).
  - fine luglio. Il progettato viaggio a Venezia viene accantonato,

- perché è inviato a visitare le miniere di ferro in Valtellina e nel Bergamasco (*Epistolario*, II, pp. 142-3, e 150).
- 6 settembre. In lettera a Isabella Teotochi Albrizzi annuncia di avere terminato un' *Epistola sui sepolcri* dedicata a Ippolito Pindemonte (*Epistolario*, II, p. 143).
  - ottobre o novembre. Si incarica della difesa di un capitano, Edoardo Trolli, di Baveno, accusato di tentato omicidio (*Epistolario*, II, pp. 143-4).
- 1807 15 gennaio circa. È a Brescia, dove conosce Marzia Martingengo Cesaresco, e se ne innamora.
- 20 gennaio. Rientra a Milano.
  - primi di febbraio. È di nuovo a Brescia, per curare la stampa dei *Sepolcri* e dell' *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*.
  - 12 febbraio. È a Milano, ammalato (*Epistolario*, II, pp. 173-4).
  - circa 20 marzo. È a Brescia.
  - prima del 7 aprile. Viene pubblicato a Brescia, per i tipi del Bettoni, il carne *Dei Sepolcri*.
  - prima del 19 aprile. Viene pubblicato a Brescia, per i tipi del Bettoni, l' *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*.
  - 22 giugno. Nel « *Giornale Italiano* » di Milano è pubblicato un articolo di stroncatura dei *Sepolcri* ad opera dell'abate Aimé Guillon, critico letterario del suddetto giornale.
  - luglio. Viene pubblicata a Brescia, per i tipi del Bettoni, la *Lettera a Monsieur Guill . . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*.
  - 16 luglio. Il Guillon replica, pubblicando, per i tipi del Silvestri a Milano, l'opuscolo *Uno contro più, ovvero Risposta del signor Guill . . . ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel « Giornale Italiano »*.
  - estate. Viene pubblicato a Milano, per i tipi di Pirotta e Maspero, l'articolo di Pietro Borsieri *Lettera in risposta all' Uno contro più di M. G.*
  - fine settembre. Parte da Brescia alla volta di Milano.
  - primi di ottobre. Vengono pubblicati a Verona, per i tipi del Gambaretti, *I Sepolcri. Versi di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte*.
  - 12 ottobre. Viene eletto membro dell'Accademia Italiana di Livorno.
  - 28 ottobre. Viene pubblicato a Brescia, per i tipi di Spinelli e Vallotti, l' *Uno dei più contro l'Uno* di Antonio Bianchi, relativo agli scritti del Guillon sui *Sepolcri*.

1808 primo trimestre. Nel «Giornale della Società d'incoraggiamento delle scienze delle lettere e delle arti stabilita in Milano», t. I, vengono pubblicati i due articoli: *Osservazioni critiche intorno ad un elogio funebre di Pietro Teulié*, e *Il «Bardo» di T. Gray, traduzione di Giovanni Berchet*.

- 24 marzo. Con decreto vicereale è nominato professore di Eloquenza Italiana e Latina presso l'Università di Pavia.
- 1 aprile. È a Milano nuovamente ammalato.
- 3 maggio. Annuncia a Camillo Ugoni che il primo volume delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* è finalmente stampato (*Epistolario*, II, pp. 429-30).
- 15 giugno. A Milano lavora al secondo volume delle *Opere* del Montecuccoli (*Epistolario*, II, p. 443).
- 30 luglio. È a Como, ospite del conte Giambattista Giovio, della cui figlia Francesca s'innamora.
- 4 agosto. Va in scena al Teatro Carcano di Milano il *Tieste*, proibito dalla Censura il 12 agosto successivo.
- 24 agosto. È a Lugano.
- 26 agosto. Da Lugano si reca a Lecco, visitando Porlezza e Menaggio.
- fine agosto. È a Bergamo e dintorni.
- primi di settembre. Rientra a Milano.
- 18 settembre. Dalla Censura dei Collegi elettorali, convocata in Brescia, viene nominato membro del Collegio elettorale dei Dotti.
- 8 ottobre. Viene eletto socio corrispondente dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze.
- metà ottobre. Con Giulio di Montevicchio si reca ad Asnago e a Verzago, ospite della famiglia Giovio.
- 15 novembre. Vengono soppresse le cattedre cosiddette "elementari", fra le quali quella di Eloquenza Italiana e Latina di Pavia.
- 1 dicembre. Parte da Milano alla volta di Pavia. Sollecita il Monti, affinché si dia da fare onde gli venga assegnata la cattedra di Eloquenza forense in Milano, al posto di quella pavese, ormai soppressa (*Epistolario*, II, pp. 522-3).

1809 22 gennaio. Presso l'Università di Pavia recita la prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*.

- 23 gennaio. Il Monti gli rende noto che la cattedra di Eloquenza forense di Milano è stata conferita ad Angelo Anelli (*Epistolario*, III, p. 29).
- 2 e 5 febbraio. Prime due lezioni all'Università pavese sui

*Principii della letteratura, e sulla Lingua italiana considerata storicamente e letterariamente* (Edizione Nazionale, VII, pp. 59-96).

- 6 febbraio. Si reca a Milano per curare la stampa della pro-  
lusione.
- 2 marzo. È a Como.
- 6 marzo. Rientra a Milano.
- dopo il 6 marzo. Viene pubblicata a Milano, per i tipi della  
Stamperia Reale, l'orazione inaugurale pavese *Dell'origine e  
dell'ufficio della letteratura*.
- 18 marzo. Nel «Corriere Milanese» viene pubblicato un  
articolo di Francesco Pezzi di stroncatura dell'orazione inau-  
gurale.
- 30 marzo. È a Erba, a Villa Amalia, ospite dei Marliani.
- 1 aprile. È a Como.
- 6 aprile. È di ritorno a Milano.
- 16-17 aprile. Rientra a Pavia.
- 18 maggio. Terza lezione pavese sulla *Letteratura rivolta  
unicamente al lucro* (Edizione Nazionale, VII, pp. 97-116).
- 24 maggio. È a Milano.
- 27 maggio. Rientra a Pavia.
- 5 giugno. Quarta lezione pavese sulla *Letteratura rivolta uni-  
camente alla gloria* (Edizione Nazionale, VII, pp. 117-38).
- 6 giugno. Quinta e ultima lezione pavese sulla *Letteratura  
rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali* (Edizione Naziona-  
le, VII, pp. 139-63).
- dopo il 6 giugno. Pronuncia all'Università di Pavia un'ora-  
zione sull'*Origine e i limiti della giustizia* (Edizione Nazionale,  
VII, pp. 165-86).
- metà giugno. È a Milano dove cerca di terminare l'edizione  
del Montecuccoli.
- 8 luglio. Annuncia a Camillo Ugoni l'invio del secondo tomo  
delle *Opere di Raimondo Montecuccoli*, appena terminato (*Epi-  
stolario*, III, p. 235).
- 30 luglio. Si reca a Borgo Vico, vicino a Como, dove trascorre  
l'estate in compagnia di Giulio di Montevecchio.
- secondo semestre. Viene pubblicato, a Verona, per i tipi del  
Gambaretti, il *Saggio di traduzione de' due primi canti del-  
l'Odissea di Omero e di alcune parti delle Georgiche ecc.*, di  
Ippolito Pindemonte.
- 14 ottobre. Rientra a Milano.
- 16 novembre. Gli viene elargita dalla direzione generale della  
Pubblica Istruzione una pensione annua di lire 767,51.



- 10 dicembre. Fa domanda affinché la suddetta pensione sia, dal 1 gennaio, devoluta alla madre a Venezia (*Epistolario*, III, p. 319, nota 1).  
Stende un *Parere su l'ufficio degl'Ispettori degli studi* (Edizione Nazionale, VII, pp. 187-93).
- 1810 marzo. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» di Milano viene pubblicato un articolo, ritenuto del Foscolo, ma dovuto a Pietro Borsieri, *Sopra i versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti*.
- 14 aprile. Nel «Corriere delle Dame» di Milano Giovanni Lattanzi pubblica un articolo diffamatorio nei confronti del Foscolo.
- aprile. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» viene pubblicato il saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea di Omero ecc.*, di Ippolito Pindemonte, nel quale, tra l'altro, aspramente attacca il tipografo bresciano Niccolò Bettoni.
- 15 maggio. Nel «Corriere Milanese» Urbano Lampredi pubblica un articolo contro il Foscolo.
- 20 maggio. Viene pubblicato a Brescia, per i tipi del Bettoni, che ne è anche l'autore, l'opuscolo *Alcune verità ad Ugo Foscolo*, dove, tra l'altro, si accusa il poeta di non rispettare gli impegni economici assunti.
- 5 giugno. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» viene pubblicato il capitolo V del *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*. Altri frammenti dei capitoli I e II, vennero composti, ma rimasero incompiuti (Edizione Nazionale, VII, pp. 282-95).
- 9-16 giugno. Nel «Corriere delle Dame» appaiono lettere di Astico Murena (il Lampredi) a Nicoro Siderita (il Monti), contro la traduzione foscoliana del primo canto dell'*Iliade*.
- 20 giugno. Nel «Corriere Milanese» è pubblicato un articolo antifoscoliano.
- 22 giugno. Nel «Corriere Milanese» è pubblicata una lettera del Foscolo a Francesco Pezzi, estensore dello stesso, affinché riveli i nominativi di coloro che scrivono anonimi contro di lui, e la risposta del Pezzi che ricusa di fornire tale informazione.
- 23-30 giugno. Nel «Corriere delle Dame» appaiono altre lettere di Astico Murena a Nicoro Siderita, sempre sulla traduzione omerica foscoliana.
- luglio. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» viene pubblicato l'articolo *Sulle poesie di Giovanni Fantoni*, dovuto probabilmente al Foscolo.

- estate. Stende l'*Ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani ecc.*, rimasto incompiuto (Edizione Nazionale, VII, pp. 296-316).
  - settembre. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» vengono pubblicati tre articoli di ispirazione foscoliana, rispettivamente di Silvio Pellico, *Sui «Dialoghi delle cortigiane» di Luciano, tradotti da Luigi Lechi*; di Luigi Pellico, *Sopra il «Corallo» di Cesare Arici*; di Michele Leoni su *Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio* (Edizione Nazionale, VII, pp. 417-30 e 437-56).
  - fine del 1810. Inizia la stesura dei *Frammenti sul Machiavelli* (Edizione Nazionale, VIII, pp. 3-63).
- 1811
- prima del 23 marzo. Stende la difesa del generale Pietro Viani (*Difesa del comandante dei Dragoni Reali dinanzi al Consiglio Generale d'amministrazione della Guardia Reale*, Edizione Nazionale, VIII, pp. 343-56), accusato di malversazione dall'ispettore alle rassegne Gherardi.
  - 7 aprile. Nel «Giornale Italiano» di Milano viene pubblicato l'articolo *Per la nascita del Re di Roma*, firmato A. C., ma del Foscolo.
  - maggio. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» di Milano viene pubblicato l'articolo *Della poesia lirica*.
  - 30 giugno. Nel «Poligrafo» di Milano viene pubblicato l'articolo *Tutti gli Omenoni, Litandro e Poligrafo*, dovuto a Urbano Lampredi, allusivamente critico nei confronti del Foscolo. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» viene pubblicato l'articolo *Memoria intorno ai Druidi ed ai Bardi britanni*.
  - 14-21-28 luglio. Nel «Poligrafo» vengono pubblicati altri tre articoli antifoscoliani, sempre dovuti al Lampredi: *Dialogo sopra i Giornali letterari. Scaligero e Tiraboschi; Il Genio e le regole; Orazio e l'Abate Cesarotti*. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» vengono pubblicati gli articoli *Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo, e Dello scopo di Gregorio VII*.
  - 25 agosto. Nel «Poligrafo» viene pubblicato un altro articolo antifoscoliano del Lampredi: *Quintiliano e il Padre Soave*. Negli «Annali di scienze, lettere ed arti» viene pubblicato un articolo di Michele Leoni, *Intorno ad un sonetto del Minzoni*, di probabile ispirazione foscoliana.
  - 1 settembre. Nel «Poligrafo» viene pubblicato un altro articolo antifoscoliano del Lampredi: *Gl'Inspirati*.
  - 3 settembre. Il direttore generale della Pubblica Istruzione Giovanni Scopoli gli comunica la nomina a revisore dei teatri,

per quanto riguarda lo stile e la purezza della lingua dei testi (*Epistolario*, III, pp. 519-20).

- primi di novembre. Si reca, per qualche giorno, a Belgioioso, ospite del principe Alberico Barbiano.
- 9 dicembre. Va in scena, al Teatro alla Scala, l'*Aiace*, con mediocre successo.
- 13 dicembre. Rescritto del viceré che sospende dalle loro funzioni per quindici giorni i Censori dell'*Aiace*, e ne vieta le rappresentazioni (*Epistolario*, III, p. 547, nota).
- 15-22-29 dicembre e 5 gennaio 1812. Nel «Poligrafo» viene pubblicata una stroncatura dell'*Aiace*, dovuta sempre al Lampredi.

1812 2 gennaio. È a Venezia.

- 17 gennaio. È a Padova.
- 18 marzo. È di passaggio a Brescia, diretto a Milano.
- 19 marzo. È a Milano, dove si ammala di nuovo.
- primi di giugno. È a Belgioioso, ospite del principe Alberico Barbiano, e vi si trattiene fino ai primi di luglio.
- prima del 9 luglio. È di ritorno a Milano.
- 12 agosto. Parte da Milano alla volta di Firenze, sostando a Piacenza, per far riparare la sua carrozza, fracassatasi nei pressi del Po (*Epistolario*, IV, p. 92).
- 13-14 agosto. È a Bologna.
- 17 agosto. È a Firenze, accompagnato da Stefano Bulzo, e prende alloggio all'albergo delle Quattro Nazioni.
- 22 agosto. Annuncia ad Isabella Teotochi Albrizzi che nel prossimo gennaio si recherà a Roma al fine di stamparvi un poemetto sulle Grazie, dedicato ad Antonio Canova (*Epistolario*, IV, pp. 107-9).
- agosto. Fa la conoscenza di Quirina Mocenni Magiotti.
- 31 agosto. Viene presentato a Luisa Stolberg, contessa d'Albany.
- 4 ottobre. Annuncia a Silvio Pellico di aver terminato la traduzione del *Viaggio sentimentale*, ma di non avere editore (*Epistolario*, IV, pp. 167-71).
- metà ottobre. Va ad abitare in Borgo Ognissanti, casa Prezziner.
- ottobre-novembre. È ammalato di prostata.
- 5 dicembre. Annuncia al Pellico che il *Viaggio sentimentale* si sta stampando a Pisa (*Epistolario*, IV, p. 200).

1813 prima del 3 aprile. Prende in affitto una villa, di proprietà della famiglia Calamai, denominata «Torricella» (Bellosguardo), e vi si trasferisce per il periodo estivo.

- 5 giugno. Termina la composizione della *Ricciarda* (*Epistolario*, IV, p. 268).
  - giugno. Viene pubblicato a Pisa, per i tipi del Didot, il *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, tradotto dall'inglese sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico.
  - secondo semestre. Nelle *Opere italiane e latine di Federico Borgno*, a Brescia per i tipi del Bettoni, è pubblicata la versione latina dei *Sepolcri* dovuta al Borgno.
  - 24 luglio. Parte da Firenze alla volta di Milano.
  - 25 luglio. È a Bologna.
  - 27 luglio. Decreto del viceré che approva la pubblicazione dei versi del *Rito delle Grazie*, in lode del viceré e della vice-regina (*Epistolario*, IV, pp. 307-8, e nota alla lettera 1337).
  - 28 luglio. Sosta a Lodi per incontrare il fratello Costantino Angelo (Giulio), ma questi è già partito alla volta di Venezia.
  - circa 20 agosto. È a Belgioioso, ospite del principe Alberico Barbiano, ma ne riparte il 27, dopo la morte improvvisa di quest'ultimo.
  - 28 agosto. Nel «Giornale del Lario» viene pubblicato un articolo *Sul nuovo teatro di Como*, inauguratosi in quel giorno.
  - fine agosto. È a Como.
  - 12 settembre. È a Bologna per la rappresentazione della *Ricciarda*.
  - 17 settembre. Va in scena, a Bologna, al Teatro del Corso la *Ricciarda*: «pessimamente recitata», come da lettera alla contessa d'Albany del 19 settembre (vedi nel tomo II la lettera 82).
  - 20 settembre. È a Firenze.
  - 10 novembre. Viene rappresentata a Brescia, al Teatro Grande, la *Ricciarda*.
  - 15 novembre. Parte da Firenze alla volta di Bologna, dove giunge lo stesso giorno e si incontra col generale Pino (*Epistolario*, IV, p. 424).
  - 19 novembre. È a Milano.
  - 21 novembre. Scrive al viceré d'Italia: «La mia vita è poca, ed inutile forse; ma mi sarebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offerissi a V. A., e all'Italia» (vedi nel tomo II la lettera 85).
- 1814 6 marzo. Abdicazione di Napoleone.
- 16 aprile. Rientra a Milano da Mantova dove, insieme ad altri ufficiali, si era recato per porre le basi di un pronunciamento, avente lo scopo di salvare il Regno italico dal crollo napoleonico.

- 20 aprile. Inizia la sommossa in Milano, culminata con l'uccisione del ministro Prina. Il Foscolo tenta di sedare la folla, e riesce a salvare il generale Peyri dal linciaggio.
- 22 aprile. Dietro richiesta del Visconti di Cremona, e in suo nome, stende l'*Ordine del giorno alla Guardia Civica* (Edizione Nazionale, VIII, p. 290).
- 23 aprile. Rassegna le sue dimissioni dalla milizia, senza che le stesse vengano accolte (*Epistolario*, v, p. 125).
- 26 aprile. È nominato capobattaglione, in seguito al suo comportamento durante la sommossa milanese del 20-22 aprile (*Epistolario*, v, p. 125).
- 27 aprile. Parte da Milano alla volta di Genova, per abboccarsi col generale Mac Farlane, ma questi è già partito.
- 30 aprile. Rientrato a Milano, ottiene un abboccamento col Mac Farlane, al quale espone i piani di indipendenza elaborati in questo frangente, ma ne è da questo dissuaso. Dietro richiesta di un gruppo di ufficiali della Guardia Civica, stende l'*Indirizzo della Guardia Civica di Milano*, rivolto al tenente generale Mac Farlane (Edizione Nazionale, VIII, pp. 291-2).
- prima del 3 maggio. È a Cremona, Bozzolo e Bergamo, quale portaordini per le truppe ivi di stanza (*Epistolario*, v, p. 380).
- 6 maggio. Riceve l'ordine di recarsi a Bologna per ricevere le truppe italiane provenienti dall'Isola d'Elba (*Epistolario*, v, p. 381).
- 9 maggio. È a Bologna, sulle mosse per Firenze, per l'incarico conferitogli, ma il passaporto, precedentemente accordatogli, gli viene poi negato, e l'ordine di partenza revocato (*Epistolario*, v, pp. 88 e 104).
- 16 maggio. Viene richiamato a Milano (*Epistolario*, v, p. 104, nota 1).
- 20 maggio. Lettere al conte Verri e al direttore di Polizia, per giustificare il suo operato durante gli ultimi mesi (Edizione Nazionale, VIII, pp. 292-9).
- 20 maggio. È ricevuto dal generale Enrico Giuseppe di Bellegarde, al quale cerca di spiegare la spiacevole situazione in cui si trova coinvolto (*Epistolario*, v, p. 381).
- 25 maggio. Dal generale incaricato del Portafoglio, Bianchi d'Adda, riceve l'ordine di recarsi a Montechiari, presso lo Stato Maggiore del generale divisionario Bonfanti (*Epistolario*, v, p. 382).
- 26 maggio. Per ordine del generale Bellegarde, viene invece destinato allo Stato Maggiore generale in Milano, alle dipen-

- denze del generale Mazzucchelli (*Epistolario*, v, pp. 383-4).
- 15 settembre. Riceve ordine di trasmettere uno stato dei suoi servizi alla presidenza della Commissione straordinaria di guerra (*Epistolario*, v, p. 387).
  - 5 ottobre. È a Lodi, dal fratello Costantino Angelo (Giulio).
  - 18 ottobre. Fa richiesta al Bellegarde, affinché gli venga assegnata una cattedra di Eloquenza (nel caso fossero ripristinate le vecchie cattedre, precedentemente abolite), possibilmente a Padova, onde poter essere più vicino alla famiglia, ma la sua domanda non viene accolta (*Epistolario*, v, pp. 277-8, e nota 1).
  - primi di dicembre. Vengono arrestati, per complotto contro l'Austria, due suoi amici, Antonio Gasparinetti e Giovanni Rasori (*Epistolario*, v, p. 318).
- 1815 3 gennaio. Viene rappresentata, a Venezia, la *Ricciarda*, mutilata dalla Censura.
- prima del 22 gennaio. Viene arrestato anche Ugo Brunetti (*Epistolario*, v, pp. 343-4).
  - 8 febbraio. Chiede a Ferdinando Arrivabene di recapitargli il manoscritto dell'*Hypercalypseos liber singularis*, che aveva affidato a Federico Borgno alcuni mesi addietro (*Epistolario*, v, p. 350).
  - prima del 17 febbraio. Viene interpellato dal Bellegarde e dal Ficquelmont, circa la redazione di un nuovo giornale letterario, del quale gli si vorrebbe affidare la direzione (Edizione Nazionale, XIII, parte II, pp. 200-1).
  - 17 febbraio. Chiede un abboccamento al tipografo Antonio Fortunato Stella per un «affare che potrebbe essere importante al sottoscritto, al signore Stella ed al pubblico» (*Epistolario*, v, p. 353), probabilmente in relazione a quanto sopra accennato.
  - 20 febbraio. Stende il *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* da destinarsi al conte di Ficquelmont e al Bellegarde (Edizione Nazionale, VIII, pp. 315-20).  
Inizia la stesura dei discorsi *Della servitù dell'Italia* (Edizione Nazionale, VIII, pp. 151-289), in seguito alla pubblicazione del libello, pubblicato anonimo, ma dovuto al senatore Leopoldo Armaroli, *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze de' collegi elettorali - memoria storica con documenti* (*Epistolario*, v, p. 359).
  - 20 marzo. Il Bellegarde invia al barone von Hager, presidente della Polizia Aulica in Vienna, il *Parere* foscoliano, unitamente a un *curriculum vitae* del poeta.

- 29 marzo. A Vienna, il von Hager passa il rapporto al conte von Saurau, nuovo governatore di Milano.
- (notte fra il 30 e il 31 marzo). Abbandona definitivamente Milano e l'Italia alla volta della Svizzera, per non sottostare al giuramento di obbedienza all'Austria, richiesto a tutti gli ufficiali.
- 1 aprile. Il conte von Saurau notifica al barone von Hager la sua approvazione, salvo alcune modifiche, del progetto foscoliano. È a Lugano, ospite di Pietro Guioni, direttore delle Poste.
- 3 aprile. Il barone von Hager trasmette al Bellegarde, a Milano, la sopra menzionata approvazione del *Parere* foscoliano.
- 4 aprile. È a Roveredo (Grigioni), presso Giovanni Stoffner.
- 14 aprile. Destinato alla «Gazzetta di Lugano», stende l'*Addio all'Italia*, rimasto allo stadio di abbozzo (Edizione Nazionale, VIII, pp. 314-5).
- 23 aprile. Eugenio di Beauharnais cede Mantova agli Austriaci, abbandonando definitivamente il Regno italico.
- 25 aprile. Stende la lettera al conte di Ficquelmont, *De' giuramenti* (Edizione Nazionale, VIII, pp. 299-313).
- 27 aprile. Ottiene dal Petit Conseil du Canton des Grisons un passaporto con l'indicazione di «commerçant dans les Grisons, allant en Angleterre pour ses affaires de commerce» (C. ANTONA-TRAVERSI, *Studi su Ugo Foscolo*, Milano, Brigola, 1884, p. 147).
- primi di maggio. Parte da Roveredo alla volta di Coira, sostando a Cabbio (Val Mesolcina, Grigioni).
- 15 maggio. È a Coira.
- 22 maggio. Parte per San Gallo.
- 26 maggio. È a Zurigo.
- 6 giugno. È ai bagni di Baden (Argovia).
- 4 agosto. È a Ufnau, lago di Zurigo (vedi nel tomo II la lettera 97).
- 24 agosto. Si stabilisce in un piccolo paese vicino a Zurigo, Hottingen, a pensione nella casa del parroco.
- metà settembre. È ai bagni di Baden, per curare i postumi di una pericolosa emorragia nasale.
- ottobre. Rientra a Hottingen.
- novembre. Lavora alla stesura dei *Vestigi della storia del sonetto italiano*.
- metà dicembre. Visita del ministro degli Esteri russo, conte Giovanni Antonio di Capodistria.
- 27 dicembre. Le ristrettezze economiche, lo risolvono a chiedere un prestito a Quirina Mocenni Magiotti (vedi nel tomo II la lettera 99).

- 1816 gennaio. Vengono pubblicate, a Zurigo, per i tipi di Orell e Füssli, le tre copie dei *Vestigi della storia del sonetto italiano*.
- aprile-giugno. Viene pubblicata a Zurigo, per i tipi di Orell e Füssli, ma con la falsa indicazione di Pisa, l'*Hypercalypseos liber singularis*, sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico.
  - 10 maggio circa. È a Berna per qualche giorno.
  - 18 maggio. Rientra a Hottingen.
  - 21 maggio. Andrea Calbo parte da Firenze per raggiungere il Foscolo, dal quale è stato assunto in qualità di segretario.
  - 9 giugno. Il Calbo arriva a Hottingen.
  - 19 giugno. Si trasferisce a Zurigo all'albergo del Cervo.
  - 5 luglio. Ottiene, dall'incaricato di affari inglese, un passaporto per trasferirsi «par l'Allemagne et la Hollande en Angleterre» (C. ANTONA-TRAVERSI, op. cit., p. 150).
  - 28 luglio. È a Baden (Argovia) per la cura delle acque.
  - agosto. Viene pubblicata a Zurigo, per i tipi di Orell e Füssli, ma con falsa indicazione di Londra, e con falsa data, 1814, la ristampa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, seguita dalla *Notizia bibliografica*.
  - 6 agosto. È a Berna, donde ordina al Calbo di inviare una copia dell'*Hypercalypseos liber singularis*, con *Clavis*, a Pietroburgo, al conte Giovanni Antonio di Capodistria (*Epistolario*, VI, p. 534).
  - 17 agosto. È a Basilea.
  - fine agosto. È a Francoforte sul Meno e all'Università di Heidelberg.
  - 7 settembre. È a Ostenda, in procinto di imbarcarsi per l'Inghilterra.
  - 12 settembre. È a Londra, dove prende alloggio all'Hôtel Sablonière.
  - 17 settembre. Si trasferisce in Soho Square.
  - 21 settembre. Da Giuseppe Binda, da lui conosciuto a Firenze e *factotum* di Lord Vassal Holland, viene introdotto a Holland House.
  - 22 settembre. Si reca a Holland House, dove rimane fino alla fine del mese.
  - 4 ottobre. Si reca a Mudford (Hampshire) a visitare William Stewart Rose.
  - 14 ottobre. Rientrato a Londra, a Holland House fa la conoscenza, fra gli altri, di Samuel Rogers, John Murray e dei fratelli Leonard e Francis Horner.
  - 28 ottobre. Si ammala di uretrite.



- Inizia la stesura delle *Lettere dall'Inghilterra*, mai condotte a termine (Edizione Nazionale, v, pp. 239-454).
- circa fine ottobre. Il Calbo lascia il Foscolo.
  - novembre-dicembre. Stende la lettera al direttore della polizia di Zurigo (Edizione Nazionale, VIII, pp. 320-5).
- 1817 gennaio. Guarito dall'uretrite, si reca in campagna per ristabilirsi.
- Fa la conoscenza di Lady Charlotte Campbell e di Roger Wilbraham.
- marzo. Stende i *Discorsi nel Parlamento in morte di Francesco Horner*, tradotti dall'inglese, pubblicati poi intorno al 12 maggio, per i tipi di Schutz e Dean.
  - marzo-aprile. Stende lo *Stato politico delle Isole Ionie* (Edizione Nazionale, XIII, parte 1, pp. 3-37).
  - primi di aprile. Vengono ristampate a Londra, per i tipi del Murray, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, unitamente ad *Alcuni capitoli del Viaggio sentimentale*.
  - 28 aprile. Muore, a Venezia, la madre Diamantina Spathis.
  - maggio. Invia la *Mémoire sur l'éducation publique aux Isles Ioniennes* (Edizione Nazionale, XIII, parte 1, pp. 38-43) al dottor John Allen e a Lord Holland.
  - 27 giugno. Con altri due deputati delle Isole Ionie, il conte A. Thetoki di Corfù e Vittore Cariddi di Cefalonia, giunge a Londra suo cugino Dionisio Bulzo, che, fra l'altro, lo soccorrerà pecuniariamente, avendolo trovato in quasi totale indigenza.
  - 25 luglio. Cade da cavallo infortunandosi ad una gamba.
  - 13 settembre. Si trasferisce a Kensington, in Edward Square.
  - primi novembre. È a Twickenham per qualche giorno, ospite di Roger Wilbraham.
  - fine dicembre. Invia a Lord Holland una delle prefazioni (*Al Lettore*) alle *Lettere dall'Inghilterra* (*Epistolario*, VII, pp. 272-3).
  - fine dicembre-primi gennaio 1818. Stende lo scritto *Come ottenere modifiche alla costituzione delle Isole Ionie* (Edizione Nazionale, XIII, parte 1, pp. 44-55).
- 1818 febbraio. Nell'«Edinburgh Review» viene pubblicata la prima parte dell'articolo su Dante.
- 3 aprile. Si trasferisce a Londra, in Blenheim Square.
  - 28 aprile. Sotto il nome di John Cam Hobhouse, unitamente alle *Historical Illustrations of the Fourth Canto of Childe Harold* di Lord Byron, stampate a Londra, per i tipi del Murray, vede la luce l'*Essay on the Present Literature of Italy*.

- fine maggio. Affitta un *cottage* a Moulsey, presso Hampton Court, sul Tamigi.
  - 24 giugno. Gregorio Mauroianni gli scrive da Parga invitandolo ad occuparsi delle vicissitudini di quella disgraziata città (*Epistolario*, VII, pp. 336-8).
  - agosto. Federico Confalonieri giunge a Londra, e s'incontra col Foscolo.
  - 20 agosto. È a Twickenham, da Roger Wilbraham, presso il quale conosce Barbarina Wilmot (poi Lady Dacre).
  - settembre. Nell'«Edinburgh Review» viene pubblicata la seconda parte dell'articolo su Dante.
  - 11 ottobre. Federico Confalonieri lascia Londra alla volta di Parigi.
  - 11-23 ottobre. Ringrazia il Mauroianni dell'invio di documenti sull'affare di Parga, e, scusandosi di non poter far nulla di concreto, gli annuncia che se ne servirà per la stesura di un libro sulle vicissitudini dei Pargiotti (*Epistolario*, VII, pp. 416-7).
  - ottobre-dicembre. Inizia la stesura di una storia italiana dei recenti avvenimenti, dietro richiesta di John Hobhouse, mai condotta a termine.
  - 28 novembre. Hobhouse gli annuncia che per ragioni di affari non potrà più corrispondergli quanto pattuito per la storia italiana (*Epistolario*, VII, pp. 444-5), causa, non ultima, della rottura dei loro rapporti, avvenuta più tardi.
  - fine dicembre. Conosce Caroline Russell, per la quale nutrirà un'infelice passione. Dalle lezioni sul Petrarca, impartite a Caroline e alla sorella Katherine, nascerà l'idea degli *Essays on Petrarch*.
- 1819 7 gennaio. Si trasferisce a Londra da Moulsey.
- marzo. Nell'«Edinburgh Review» viene pubblicato l'articolo su Pio VI.
  - metà aprile. Giungono a Londra Leopoldo Cicognara, Gino Capponi e Giordano Velo. Nella «Quarterly Review» viene pubblicato l'articolo *Narrative and Romantic Poems of the Italians*.
  - 15 maggio. Nella libreria del Murray, fa la conoscenza di John Herman Merivale.
  - 27 maggio. Si trasferisce in New Bond Street.
  - agosto. I Russell, con Caroline, lasciano l'Inghilterra alla volta della Svizzera.
  - settembre. Si incontra col conte Giovanni Antonio di Capo-

distria, al quale promette il suo appoggio presso gli amici deputati al Parlamento per le questioni riguardanti le Isole Ionie.

- ottobre. Nell'«Edinburgh Review» viene pubblicato l'articolo *On Parga* e, contemporaneamente, inizia la stesura del libro *Narrative of the Events Illustrating the Fortunes and Cession of Parga* (Edizione Nazionale, XIII, parte I, pp. 173-306), mai condotto a termine.

1820 10 marzo. Invia a Gino Capponi due delle otto copie privilegiate dell'articolo sul Petrarca, affinché ne faccia pervenire una a Caroline Russell in Svizzera (*Opere*, VIII, pp. 5-7).

- circa estate. Conosce Mary Graham, alla quale propone la traduzione degli *Essays on Petrarch* (*Opere*, VIII, pp. 24-5). Causa una malattia, quest'ultima dovrà declinare l'offerta. Il lavoro verrà in seguito affidato a Charles Russell, fratello di Caroline.
- ottobre. Rientra in Inghilterra Caroline Russell che, negli ultimi mesi dell'anno, romperà definitivamente i rapporti col Foscolo.
- fine anno-primi del 1821. Assume, in qualità di copista e traduttore, Henry Colyar.

1821 1 gennaio. Lettera di addio alla Russell, che accompagna il dono di un'edizione bodoniana dell'*Aminta* del Tasso (vedi nel tomo II la lettera 106).

- febbraio. Nella «Quarterly Review» viene pubblicato l'articolo *Petrarch and Laura*.  
Nel «New Monthly Magazine» vengono pubblicati gli articoli *An Account of the Revolution of Naples During the Years 1798, 1799; Learned Ladies, e On Hamlet*.
- 28 febbraio. Muore Lady Mary Hamilton, nonna di Floriana, la figlia avuta in Francia da Fanny Hamilton intorno al 1804. Dopo essere stata per qualche tempo in collegio, la ragazza andrà ad abitare col padre.
- prima del 5 marzo. Fa dono a Mary Graham delle bozze di stampa degli *Essays on Petrarch*.
- marzo-aprile. Vengono pubblicati, a Londra, per i tipi di Samuel e Richard Bentley, i venticinque esemplari degli *Essays*, dei quali solo sedici sono messi in circolazione.
- 21 luglio. Si trasferisce a Wigmore Street.
- settembre. In procinto di partire per il continente, Henry Colyar lascia il Foscolo.
- 9 ottobre. È ammalato nuovamente di uretrite.

- ottobre. Nella «Nuova Antologia» di Firenze, viene pubblicata la versione del canto III dell'*Iliade*.
- dicembre. Ringrazia il Capponi, per aver fatto pubblicare la versione omerica (*Opere*, VIII, p. 53).

1822 febbraio. Giunge a Londra il conte Luigi Porro.

- 12 febbraio. Stende il contratto col costruttore Charles Davies per la costruzione del *Digamma Cottage* (South Bank, Regent's Park), da lui affittato per ventun anni, per la somma di 87 sterline l'anno, unitamente ad altri due piccoli *cottages* contigui, battezzati *Green* e *Kappa*. Nello stesso giorno si trasferisce al *Green Cottage*. Assume, in qualità di traduttore, William Grenville Graham, ospitandolo al *Kappa Cottage*.
- marzo. Fa la conoscenza del banchiere Hudson Gurney, la cui generosità gli permetterà più volte di saldare i suoi sempre più numerosi debiti. Nel volume, fatto stampare privatamente dal duca di Bedford, *Outline Engravings and Descriptions of the Woburn Abbey Marbles*, viene pubblicato il *Velo delle Grazie*.
- aprile. Giunge a Londra Giovanni Berchet.
- aprile-settembre. Nella «Quarterly Review» viene pubblicato l'articolo *The Aeolic Digamma*. Subaffitta al Porro il *Green Cottage*.
- giugno. Compie un viaggio nell'Inghilterra settentrionale visitando, fra l'altro, Cambridge, il Leicestershire, il Derbyshire e Liverpool (vedi nel tomo II la lettera 109).
- prima del 20 luglio. Rientra a Londra.
- primo semestre. Nel «New Monthly Magazine» vengono pubblicati gli articoli *Michelangelo*, e *Frederick the Second and Pietro delle Vigne*.
- circa settembre. Giunge a Londra Santorre di Santarosa. Si trasferisce, con Floriana e tre domestiche, al *Digamma Cottage*. Subaffitta una parte del *Green Cottage* a Santorre di Santarosa.
- autunno. Giungono a Londra Giovita Scalvini, Camillo e Filippo Ugoni e Ferdinando Arrivabene.
- ultimi mesi. Assume, in qualità di segretario-revisore, Samuel Carter Hall.
- secondo semestre. Nel «New Monthly Magazine» vengono pubblicati gli articoli *Guido Cavalcanti*, e *The Lyric Poetry of Tasso*.

1823 primi mesi. Vengono ristampati a Londra, in edizione venale, per i tipi del Murray, gli *Essays on Petrarch*, comprendenti: «Translations from Petrarch by Barbarina Dacre», con dedica alla stessa.

Subaffitta il *Kappa Cottage* a John Banim.

Il Banim è costretto ad abbandonare il *cottage*, a causa dei creditori e delle ipoteche poste dal Foscolo sui *cottages*.

- 6 maggio-24 giugno. Tiene a Londra una serie di quattordici conferenze sulle epoche della lingua italiana, che gli fruttano un introito lordo di 770 sterline, ma tale somma non basta che in parte a soddisfare il gran numero di debiti da lui contratti.
- agosto. Giunge a Londra Giuseppe Pecchio, il quale prende dimora, per circa due mesi, al *Green Cottage*.
- 15 agosto. Oberato dai debiti, è costretto a rilasciare una procura di tutti i suoi beni allo scultore Charles Rossi, che gli aveva, in precedenza, prestato 250 sterline.
- ottobre. Giovita Scalvini e Filippo Ugoni affittano il *Green Cottage*.
- circa 24 ottobre. Ha un alterco con l'Ugoni e lo sfida a duello, poi scongiurato, per intercessione dei due padrini di parte, il conte di Collegno per l'Ugoni e il colonnello Jones per il Foscolo.
- 26 novembre. Si batte a duello con William Graham, a suo tempo impiegato dal poeta come traduttore, fuggito con una delle sue domestiche.
- circa dicembre. Andrea Scorno viene assunto in qualità di copista-segretario. Resterà al suo servizio per tutto l'anno seguente.

1824 gennaio. Lo Scalvini lascia il *Green Cottage*.

Pressato dai creditori che lo minacciano di arresto per debiti, è costretto a nascondersi in casa di amici.

- marzo. È a Londra, in South Molton Street, sotto il falso nome di Flass. Giunge a Londra Gabriele Rossetti.
- 23 aprile. I creditori si riuniscono: gli intimano di pagare tutto entro sei settimane, sotto la minaccia di procedere alla vendita dei *cottages*, mobilio e terreni compresi.
- 7 maggio. Firma un contratto col libraio William Pickering, impegnandosi a consegnargli da quattro a sei volumi all'anno di un'edizione dei *Classici Italiani*, ottenendo un anticipo di 250 sterline, con le quali è in grado di tacitare il Rossi.

- 13 maggio. Hudson Gurney versa all'avvocato Taylor 150 sterline, per tacitare alcune cambiali andate in protesto.
  - giugno. Si trasferisce in Wells Street, sempre a Londra.
  - 9 giugno. Il Rossi avverte di aver dato disposizioni per la vendita del mobilio del *Digamma*.
  - luglio. Nell'«European Review» viene pubblicato l'articolo *Principles of Poetical Criticism as Applicable More Especially to Italian Literature*.
  - agosto. Rientra al *Digamma*.  
Nell'«European Review» viene pubblicato l'articolo *Origin and Vicissitudes of the Italian Language*.
  - settembre. Nell'«European Review» vengono pubblicati l'articolo *Italian Literature, Epoch First, from the Year 1180 to 1230*, e la prima parte dell'articolo *Italian Periodical Literature*.  
Riceve una somma di denaro, fattagli pervenire dal fratello Giulio.
  - ottobre. Nell'«European Review» vengono pubblicati gli articoli *Italian Literature, Epoch Second, from the Year 1230 to the Year 1280, Classical Tours*, e la seconda parte dell'articolo *Italian Periodical Literature*.
  - novembre. Il negoziante di ferramenta Benham gli fa notificare un'ingiunzione di pagamento con scadenza il 10 novembre, tacitata poi da una cambiale rilasciata dall'«European Review», e scontata dal Pickering.
  - 19 novembre. Un sarto, a cui deve 19 sterline, lo fa arrestare e condurre in una *sponging-house*, dove rimarrà per circa tre settimane.
  - fine novembre. Si trasferisce in James Street, Camden Town, sotto il falso nome di Philip Florian.
  - dicembre. Vengono vendute tutte le suppellettili del *Digamma*, per la somma di 250 sterline.  
Si reca a Mudeford (Hampshire) presso William Stewart Rose onde ricuperare la salute, minata dal carcere e dalle sopravvenute vicende.
- 1825 gennaio. Inizia a stendere la *Lettera apologetica* (Edizione Nazionale, XIII, parte II, pp. 81-241).
- 12 gennaio. Quello che avanza del mobilio, salvato dalla vendita dei *cottages*, viene trasferito nella sua dimora segreta l'*Ivy Cottage*, a Hendon.
  - dopo il 28 febbraio. Assume, in qualità di copista, Giovanni Berra, che resterà alle sue dipendenze per circa un anno.

- maggio. Si trasferisce a Totteridge, nel Hertfordshire, sotto il falso nome di Marriatt.
  - giugno. È a Mudeford, dal Rose.
  - novembre. Vengono pubblicate a Londra, per i tipi del Pickering, *La Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo* (cioè il *Discorso sul testo della Commedia di Dante*), e il *Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, preceduto dal *Discorso storico* sullo stesso.
- 1826 31 gennaio. Dà ordine alla casa d'aste Roberts di vendere tutta la mobilia, e con il ricavato e un aiuto pecuniario di 50 sterline, elargitogli dal Gurney, riesce a lasciare Totteridge, avendo saldato ogni debito.
- 26 febbraio. È a Londra, sotto il falso nome di Emerytt, nel quartiere di Temple, in Devereux Street.
  - 20 marzo. Si trasferisce in Duke Street, nel quartiere di Adelphi.
  - circa marzo. Il Pickering lo fa arrestare per debiti e rinchiudere in prigione.
  - giugno. Assume, in qualità di copista, G. Golla. Nel «London Magazine» viene pubblicato l'articolo *Boccaccio*. Si vale della collaborazione di Sarah Austin, per la traduzione inglese dei suoi articoli. Con l'aiuto del quacchero William Allen, riesce a trovare un posto di insegnante d'italiano nella scuola quacchera femminile di Fleetwood House, a Stoke Newington.
  - 12 agosto. Grazie a un ennesimo aiuto pecuniario del banchiere Gurney, riesce a trasferirsi in Henrietta Street, Brunswick Square. Fa la conoscenza del canonico Miguel Riego, al quale Floriana, alla sua morte, affiderà i manoscritti paterni. Nella «Retrospective Review» vengono pubblicati gli articoli *Michelangelo as a Poet*, e *Antiquarians and Critics of Italian History*.
  - ottobre. Nel «London Magazine» viene pubblicato l'articolo *Women of Italy*. Nella «Westminster Review» viene pubblicato l'articolo *Tasso, Jerusalem Delivered*.
- 1827 3 gennaio. Tramite l'avvocato Taylor riesce finalmente a stipulare un regolare contratto col Pickering.
- metà marzo. Consegna al Pickering il testo e il commento all'*Inferno*, mai pubblicati dall'editore, ma che videro la luce, insieme ad altre opere foscoliane, nell'edizione curata da Giuseppe Mazzini nel 1842.

- aprile. Nella «Westminster Review» viene pubblicato l'articolo *Memoirs of Casanova*.
- circa maggio. Fa domanda per ottenere la cattedra d'italiano nella nuova Università di Londra.
- 3 maggio. Si trasferisce a Turnham Green, vicino a Chiswick, nella *Bohemia House*, tenendo contemporaneamente, fino al 21 giugno, un *pied-à-terre* a Londra, in Russell Place, Fitzroy Square.
- giugno. Nell'«Edinburgh Review» viene pubblicato l'articolo *History of the Democratical Constitution of Venice*.  
In questo mese la sua salute incomincia a peggiorare, e viene curato dai dottori Negri e Holland.
- primi di agosto. Continuando ad aumentare lo stato idropico viene operato dal dottor Laurence.
- 4 settembre. Viene rioperato, ma con esito sempre negativo.
- 10 settembre. Muore, alle 8,45 della sera, e viene tumulato nel cimitero di Chiswick.



## NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella presente nota non sono considerate le voci relative al Foscolo contenute in storie letterarie, dizionari biografici ed enciclopedie, così come le introduzioni ai singoli volumi dell'Edizione Nazionale.

Mancano, a tutt'oggi, un completo censimento e un'esauriente descrizione dei manoscritti e delle stampe del Foscolo. Quanto ai primi vedi: G. CHIARINI, *Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, in Ministero della Pubblica Istruzione, *Indici e Cataloghi*, II, Roma 1885; F. VIGLIONE, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica*, in «Bullettino della Società pavese di storia patria», XX, 3-4, Pavia, Fusi, 1909; A. LINACHER, *I manoscritti del Foscolo e la prima edizione delle Opere*, in *Ugo Foscolo e Firenze. Scritti di G. Mazzoni, N. Tarchiani, A. Panella ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1928; P. CARLI, *Le carte foscoliane della Biblioteca Labronica*, in «Liburni Civitas», XII, 1939; A. BOSELLI-E. ROSSI, *Mostra foscoliana*, Catalogo, Firenze 1939; F. GAVAZZENI, *Le carte foscoliane nel Museo della storia dell'Università di Pavia*, in «La Rassegna della letteratura italiana», gennaio-aprile 1963. Per le stampe elenchi parziali si possono reperire nelle *Poesie di UGO FOSCOLO. Edizione critica per cura di G. Chiarini*, Livorno, Vigo, 1882 (poi Livorno, Giusti, 1904); nelle *Poesie di UGO FOSCOLO. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di G. Mestica*, Firenze, Barbèra, 1884, vol. I; in *Liriche ed epigrammi con introduzione e note di E. Chiorboli*, Bologna, Zanichelli, 1954, oltre a quanto si deduce da A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana contenente la descrizione di tutte le opere di Ugo Foscolo e delle traduzioni delle stesse opere, la rassegna cronologica degli studi riguardanti il Foscolo, tre indici accuratissimi per materia, per nomi e per riviste con note e commenti*, Firenze, Battistelli, 1921 (poi Venezia, La Nuova Italia Editrice, 1928). Per le stampe dell'*Ortis* vedi A. SORBELLI, *Le prime edizioni dell'“Jacopo Ortis” di Ugo Foscolo*, in «Bibliofilia», XX, 3-4, 1918; P. PROVASI, *Per la storia delle prime stampe dell'“Ortis”*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CII, 1933 (un'accurata descrizione delle edizioni del romanzo, procurata da G. GAMBARIN, è in Edizione Nazionale, VIII). E vedi anche U. LIMENTANI, *Di una presunta “protoedizione” delle “Ultime lettere di Jacopo Ortis”*, in «Bibliofilia», LVI, 2, 1954; idem, *Ancora sulle prime edizioni delle “Ultime lettere di Jacopo Ortis”*, in «Bibliofilia», LVII, 2, 1955.

Per la bibliografia foscoliana, specifici contributi sono recati da A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana ecc.*, cit. [1796-1920], 1921; G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo. Nuova edizione con un discorso sul Foscolo e un'appendice di note bibliografiche a cura di G. Mazzoni*, Firenze, Barbèra, 1927; N. D. EVOLA, *Bibliografia foscoliana (1920-1927)*, in «I libri del giorno», X, 1927; A. OTTOLINI, *Bibliografia dei grandi italiani: Ugo Foscolo*, in «Guida bibliografica mensile», 2, 1928; G. PREZZOLINI, *Foscolo*, in *Repertorio bibliografico della Storia e della Critica della Letteratura italiana dal 1902 al 1932*, Roma, Edizioni Roma, 1936, vol. I (e vedi anche la ristampa New York, Vanni, 1946, voll. I e II); L. FASSÒ, *Rassegne fo-*

*scoliane*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CV, 1935; CXV, 1940; CXXVII, 1950; CXXX, 1953; N. D. EVOLA, *Ugo Foscolo*, in *Bibliografia degli studi sulla letteratura italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1940, vol. II; C. CORDIÉ, *Ugo Foscolo*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, Milano, Marzorati, 1948, vol. I; A. VALLONE, *Supplemento bibliografico*, in G. MAZZONI, *Ottocento*, Milano, F. Vallardi, 1949; R. FRATTAROLO, *Studi foscoliani. Bibliografia della critica (1921-1952)*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1954-1956; R. SCRIVANO, *Appendice critico-bibliografica*, in E. DONADONI, *Ugo Foscolo*, Firenze, Sandron, 1964. Per la bibliografia dell'*Ortis* vedi F. PAVONE, *Saggio di una bibliografia ragionata dell'«Ortis»*, in «Biblion», I, III-IV, 1946-1947 (tale bibliografia giunge sino al 1945). Per le pubblicazioni più recenti vedi inoltre la sezione *Ottocento*, a cura di G. F. Goffis, nella «Rassegna della letteratura italiana».

Sulla storia della fortuna e della critica foscoliana vedi: G. SURRA, *Della varia fama di Ugo Foscolo*, Novara, Parzini, 1907; M. NASELLI, *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento*, Genova, Perrella, 1923; W. BINNI, *Foscolo e la critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1957 (seconda edizione ampliata e aggiornata, ivi, 1963).

Non si dispone dell'edizione critica completa delle opere del Foscolo. Tale infatti non può essere considerata la raccolta delle *Opere edite e postume*, a cura di F. S. Orlandini e E. Mayer, Firenze, Le Monnier, 1850-1862 (voll. I-IV, *Prose letterarie*; vol. V, *Prose politiche*; voll. VI-VIII, *Epistolario*; vol. IX, *Poesie*; voll. X-XI, *Saggi di critica storico-letteraria*, cui va aggiunto il vol. XII, *Appendice*, a cura di G. Chiarini, pubblicato nel 1890, sempre per i tipi del Le Monnier), e neppure quella delle *Opere*, a cura di V. Cian, Bari, Laterza, 1912-1920 (vol. I, *Scritti vari dal 1796 al 1798*; *Prima redazione delle Ultime lettere di Iacopo Ortis* [1798]; *Scritti vari dal 1799 al 1802*; *Seconda redazione delle Ultime lettere di Iacopo Ortis* [1802]; vol. II, *Continuazione della seconda redazione delle Ultime lettere di Iacopo Ortis*; *Scritti e frammenti vari dal 1802 al 1805*; *La Chioma di Berenice*; vol. III, *Traduzione del Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* [1805-1813]; *Scritti vari dal 1805 al 1806*), parzialmente e integralmente sostituite, a partire dal 1933, dall'Edizione Nazionale, Firenze, Le Monnier, articolata nei seguenti volumi: vol. I, *I Sonetti, le Odi, i Sepolcri, le Grazie*, a cura di F. Pagliai (*in preparazione*); vol. II, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bézzola, 1961; vol. III, *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. Barbarisi: Parte I (1803-1817), 1961; Parte II (1817-1826), 1965; Parte III (1826), 1967; vol. IV, *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, 1955; vol. V, *Prose varie d'arte*. Il sesto tomo dell'Io (frammenti). Versione dallo *Sterne* e *Notizia* intorno a Didimo Chierico (appendici). Lettere scritte dall'Inghilterra (*Gazzettino del Bel Mondo*, ecc.). Pagine varie e sparse, a cura di M. Fubini, 1951; vol. VI, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, 1972; vol. VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*. Orazioni e lezioni dalla cattedra di Pavia. Articoli di critica e di polemica. Articoli ispirati dal Foscolo, a cura di E. Santini, 1933; vol. VIII, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*. Frammenti sul Machiavelli. Ipercalisse. Storia del Sonetto. Discorso sulla servitù dell'Italia. Scritti

vari, a cura di L. Fassò, 1933; vol. IX, *Studi su Dante*, a cura di G. Folena (in preparazione); vol. X, *Saggi e discorsi critici*. Saggi sul Petrarca. Discorso sul testo del *Decameron*. Scritti minori su poeti italiani e stranieri (1821-1826), a cura di C. Foligno, 1953; vol. XI, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno: Parte I, Epoche della lingua italiana, 1958; Parte II, Poemi narrativi. Donne erudite. Dei viaggi classici. Intorno ad antiquari e critici. La letteratura periodica italiana. Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia. Della scuola drammatica italiana, 1958; vol. XII, *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di U. Limentani (in preparazione); vol. XIII, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin: Parte I, Scritti sulle isole Ionie e su Parga, 1964; Parte II, La rivoluzione di Napoli del 1798-1799. La "Lettera apologetica", 1964; voll. XIV-XXII, *Epistolario* (vol. I, 29 ottobre 1794 - 14 giugno 1804, a cura di P. Carli, 1949 [seconda edizione 1970]; vol. II, 23 agosto 1804 - 30 dicembre 1808, a cura di P. Carli, 1952; vol. III, gennaio 1809 - 20 dicembre 1811, a cura di P. Carli, 1953; vol. IV, 2 gennaio 1812 - dicembre 1813, a cura di P. Carli, 1954; vol. V, 1 gennaio 1814 - 31 marzo 1815, a cura di P. Carli, 1956; vol. VI, 1 aprile 1815 - 7 settembre 1816, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, 1966; vol. VII, 7 settembre 1816 - fine del 1818, a cura di M. Scotti, 1970); voll. VIII, 1 gennaio 1819 - dicembre 1821, a cura di M. Scotti; voll. IX, X (in preparazione).

Tra le edizioni commentate si segnalano: *Dei Sepolcri*, a cura di U. A. Canello, Padova, Tipografia del Seminario, 1873; *Dei Sepolcri*, a cura di G. A. Martinetti, Torino, Paravia, 1874; *Le Grazie*, a cura di G. A. Martinetti, Torino, Paravia, 1877; *Dei Sepolcri*, a cura di F. Trevisan, Verona, Kayser e Münster, 1881 (poi sempre ritoccata: Verona, Münster, 1883; Verona, Tedeschi, 1889; Milano, Albrighi e Segati, 1898; Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1909); *L'Ipercalisse*, a cura di G. A. Martinetti, Saluzzo, Tipografia de' Fratelli Lobetti-Bodoni, 1884; *Le poesie*, a cura di G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1884, voll. 2 (vol. I, Poesie liriche e satiriche; vol. II, Tragedie e traduzioni); *Poesie e prose scelte*, a cura di G. Falorsi, Firenze, Le Monnier, 1885; *Odi e Sonetti*, a cura di G. Padovan, Torino, Paravia, 1890; *Poesie, lettere e prose letterarie*, a cura di T. Casini, Firenze, Sansoni, 1891; *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie, frammenti di tragedie*, a cura di S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1891 (edizione riveduta, corretta e accresciuta da O. Antognoni, Firenze, Sansoni, 1917); *Prose scelte critiche e letterarie*, a cura di R. Fornaciari, Firenze, Barbèra, 1896; *Poesie scelte*, a cura di R. Fornaciari, Firenze, Barbèra, 1897; *L'opera letteraria*, a cura di G. Mestica, Livorno, Giusti, 1907-1908, voll. 2 (vol. I, Poesie e Ultime lettere di Jacopo Ortis; vol. II, Prose scelte e annotate); *Poesie scelte*, a cura di G. Gigli, Milano, F. Vallardi, 1907; *De' Sepolcri*, a cura di M. Porena, Torino, Paravia, 1907; *Poesie e prose scelte*, a cura di M. Grancelli, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914; *Le opere*, a cura di E. Donadoni, Napoli, Perrella, 1918; *Liriche scelte*, a cura di A. Ottolini, Firenze, Bemporad, 1920; *Liriche, Sepolcri, passi scelti delle Grazie, le tragedie, le traduzioni*, a cura di C. Zacchetti, Palermo, Sandron, 1921; *Poeti lirici*, a cura di G. De Robertis, Firenze, Le Monnier, 1923 (l'antologia contiene i sonetti *A Firenze*, *A Zacinto*, *In morte del fratello*

*Giovanni, Alla sera*, le due odi, i *Sepolcri*, e, a partire dalla ristampa del 1947, anche frammenti delle *Grazie*; in estratto *I Sepolcri, Odi, Sonetti*, 1938); *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, a cura di G. Dolci, Lanciano, Carabba, 1923; *Liriche*, a cura di F. Maggini, Firenze, «La Voce», 1925; *Poesie scelte. Odi, Sonetti, i Sepolcri, le Grazie*, a cura di E. Bellorini, Torino, Paravia, 1926; *Liriche scelte - I Sepolcri - Le Grazie*, a cura di G. R. Ceriello, Milano, Signorelli, 1926; *Saggi letterari*, a cura di M. Fubini, Torino, UTET, 1926; *Prose e poesie scelte*, a cura di E. Marinoni, Milano, Hoepli, 1926; *Poesie*, a cura di E. Allodoli, Firenze, Rinascimento del libro, 1927; *Poesie e prose scelte*, a cura di F. Biondolillo, Milano, Mondadori, 1927; *Discorsi e saggi letterari*, a cura di A. Donati, Milano, Albrighi e Segati, 1927; *Poesie. Odi e Sonetti. La chioma di Berenice. I Sepolcri. Poesie varie. Le Grazie*, a cura di A. Donati, Milano, Albrighi e Segati, 1927; *Prose e poesie scelte*, a cura di A. Momigliano, Messina, Principato, 1929; *Prose e poesie*, a cura di M. Sterzi, Napoli, Perrella, 1930; *Orazioni, discorsi e saggi*, a cura di G. Sborselli, Lanciano, Carabba, 1931; *Poesie e prose scelte*, a cura di M. Sterpa, Firenze, La Nuova Italia, 1933; *Poesie e saggi di prose*, a cura di E. Carrara, Milano, Vallardi, 1934; *Poesie, prose e lettere*, a cura di N. Vaccalluzzo, Torino, Lattes, 1935; *Liriche e prose letterarie*, a cura di A. Marpicati, Palermo, I.R.E.S., 1936; *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, a cura di E. Bellorini, Torino, Paravia, 1937; *I Sepolcri e liriche scelte*, a cura di G. Romeo, Torino, Chiantore, 1938; *Poesie*, a cura di G. Natali, Bologna, Cappelli, 1939; *Dei Sepolcri*, a cura di I. Testa, Firenze, La Nuova Italia, 1939; *Prose e poesie*, a cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1941; *Viaggio sentimentale*, a cura di E. Falqui, Roma, Colombo, 1944; *Poesie e prose varie*, a cura di S. Aglianò, Firenze, Marzocco, 1946; *Opere*, a cura di E. Bottasso, Torino, UTET, 1948-1950, voll. 2 (vol. I, Poesie e prose d'arte; vol. II, Saggi critici); *Liriche ed epigrammi*, a cura di E. Chiorboli, Bologna, Zanichelli, 1954; *Opere*, a cura di G. Bezzola, Milano, Rizzoli, 1956, voll. 2 (vol. I, Poesie e prose d'arte; vol. II, Prose polemiche e critiche); *Opere*, a cura di L. Baldacci, Bari, Laterza, 1962; *Opere*, a cura di M. Puppo, Milano, Mursia, 1966; *Dall'Ortis alle Grazie*, a cura di S. Orlando, Torino, Loescher, s. a. [1974].

Per la biografia vedi: G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Ruggia, 1830 (tra le ristampe si segnala quella con introduzione e commento di P. Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, Lapi, 1915); L. CARRER, *Vita di Ugo Foscolo*, in *Prose e Poesie edite ed inedite di UGO FOSCOLO*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842; P. ARTUSI, *Vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbèra, 1878; F. G. DE WINCKELS, *Vita di Ugo Foscolo*, Verona, Münster, 1885-1898, voll. 3; G. CHIARINI, *Vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbèra, 1910 (ristampa a cura di G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1927); A. ALBERTAZZI, *Ugo Foscolo*, Messina, Principato, 1915-1916, voll. 2; C. ANTONA-TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Ugo Foscolo*, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1927-1928, voll. 4; G. NATALI, *La vita e le opere di Ugo Foscolo*, Livorno, Giusti, 1928. E inoltre, sulla permanenza del Foscolo in Dalmazia, vedi: B. MITROVIC, *Ugo Foscolo a Spalato*, in «Mente e cuore» (Trieste), maggio 1882; C. ANTONA-TRAVERSI, *De' Natali, dei Parenti, della Famiglia di Ugo*

*Foscolo*, Milano, Dumolard, 1886; A. CIPPICO, *Ugo Foscolo in Dalmazia*, in «Archivio storico per la Dalmazia», II, IV, 19, 1927; G. MARCOCCHIA, *Ugo Foscolo "educato fra dalmati"*, in «La rivista dalmatica», IX, 4, 1928, J. JERNES, *Foscolo presso i Croati e i Serbi*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», 4, 1957; M. ZORIC, *Ancora sul soggiorno del Foscolo a Spalato*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», 8, 1959; idem, *Due note su Ugo Foscolo e la Dalmazia*, in «Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia», 15-16, 1963; B. LAVAGNINI, *Dionisio Solomos, primo biografo di Ugo Foscolo*, in *Saggi di letteratura italiana in onore di Gaetano Trombatore*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973. Sul soggiorno del Foscolo a Venezia vedi: A. A. MICHELI, *Ugo Foscolo a Venezia*, in «Nuovo Archivio Veneto», V, 367; VI, 181 e 432; VII, 32, 1903-1904; su quello bolognese vedi: L. RAVA, *Ugo Foscolo giornalista a Bologna. Il "Genio democratico" (1798)*, in «Cultura moderna», 15 ottobre, I e 15 novembre 1916; G. NATALI, *Ugo Foscolo a Bologna nel 1800*, in «Convivium», 2, 1947; sul soggiorno genovese vedi: A. NERI, *Ugo Foscolo a Genova*, in «Rivista europea», XXIV, 1881; idem, *La caduta di Luigia Pallavicini*, in «Giornale storico letterario della Liguria», V, 1904; A. BASSI, *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*, Genova, Studio Editoriale Genovese, 1927; N. COZZOLINO, *Poeti lirici e civili in Genova nei primi del 1800*, in «Giornale storico letterario della Liguria», VI, 1930; sul soggiorno bresciano vedi: A. MARPICATI, *Il Foscolo a Brescia*, in *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, Firenze, Le Monnier, 1939. Sull'insegnamento pavese vedi: I. SANESI, *L'insegnamento universitario del Monti e del Foscolo*, in *Contributo alla storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Tipografia Cooperativa, 1925; C. ANTONA-TRAVERSI, *Ugo Foscolo professore d'eloquenza nella Regia Università di Pavia (con documenti inediti e rari)*, in *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1930; V. CIAN, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*, in *Scritti minori*, Torino, Gamba, 1936. Per i rapporti con il Giordani vedi G. GAMBARIN, *Ancora del Giordani, del Foscolo e del Capponi (con lettere inedite)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVIII, 1971. Per la querelle con i letterati milanesi vedi: G. A. MARTINETTI, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Torino, Paravia, 1880; G. ACCHIAPPATI, *Foscolo contro Bettoni*, Milano, Arti grafiche Ghezzi, 1970; idem, *Foscolo a Milano*, Milano, Strenna dell'Istituto "Gaetano Pini", 1971; R. CHINI, *Il Poligrafo e l'Antipoligrafo. Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIX, 1972. Per i rapporti del Foscolo con le amministrazioni presso le quali prestò servizio, e con l'Austria, e per l'esilio svizzero, vedi: L. CORIO, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*, Milano, Carrara, 1873; G. A. MARTINETTI, *Documenti della vita militare di Ugo Foscolo*, in «Rivista europea», XXIX, IV-VI, 1883; XXX, I, 1883 (poi Livorno, Tipografia Aldina, 1883); C. CORDIÉ, *Ugo Foscolo sulla via dell'esilio*, in «Convivium», I, 1950; G. GAMBARIN, *Il Foscolo e l'Austria (con nuovi documenti)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXL, 1963. Sul periodo trascorso in Inghilterra vedi: F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», XXII, 1910 (poi Catania, Muglia, 1910); V. CIAN, *Ugo Foscolo nell'esilio*

inglese, in *Studi su Ugo Foscolo* editi a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta, Torino, Chiantore, 1927; C. BROOKS, *Life in Liverpool. The Italian Exiles. Ugo Foscolo*, in *Antonio Panizzi Scholar and Patriot*, Manchester, University Press, 1931; E. R. VINCENT, *An Attack on Foscolo*, in «Modern Language Review», XXXII, 2, 1937; idem, *Foscoliana in Hudson Gurney's Diaries*, in «Italian Studies», I, 3, 1938; E. GILBERT CREIGHTON, *Foscolo's Digamma and Romantic House*, in «Philological Quarterly», XXIII, 1944; V. BRANCA, *La "bella e saggia" Sara e il "povero" Ugo Foscolo*, in «Convivium», 5, 1948; E. R. VINCENT, *Byron, Hobhouse and Foscolo*, Cambridge, University Press, 1949; E. H. WILKINS, *Samuel Carter Hall on Foscolo*, in «Romantic Review», XLI, 1950; E. R. VINCENT, *An Italian in Regency England*, Cambridge, University Press, 1953 (traduzione italiana: *Ugo Foscolo esule fra gli inglesi*, Firenze, Le Monnier, 1954); U. LIMENTANI, *Testimonianze inglesi sul Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIII, 1956; idem, *Il secondo biografo del Foscolo: Henry Stebbing*, in *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, Cambridge, Heffer, 1962; F. MAY, *Calliroe e Ifianeo (Work in Progress on the "English" Period of U. Foscolo)*, in «Italice», XLI, 1, 1964; C. M. FRANZERO, *Ugo Foscolo a Londra*, Parma, Guanda, 1971.

Sul pensiero e l'attività politica del Foscolo vedi: F. TREVISAN, *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, Mantova, Balbiani, 1872; A. LUZIO, *Acerbi e la "Biblioteca italiana"*, in «Nuova Antologia», agosto, novembre, dicembre 1896 (poi in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910, vol. 1); G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa*, in «Nuova Antologia», giugno 1898; G. BRAMBILLA, *Ugo Foscolo uomo politico*, Milano, Koschitz, 1908; F. MOMIGLIANO, *Il nazionalismo di Ugo Foscolo*, in «Rassegna contemporanea», v, 11, 1912; G. FERRARI, *I partiti politici in Italia dal 1789 al 1848*, Città di Castello, «Il solco», 1921; F. BATTAGLIA, *L'opera di V. Cuoco e la formazione della coscienza in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1925; V. CIAN, *Machiavelli e il Foscolo*, in «Rivista d'Italia», XXX, 9, 1927; C. MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, Bocca, 1927 (cap. v); idem, *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIV, 1, 1927; idem, *L'attività politica del Foscolo nel triennio repubblicano*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; A. SOLMI, *Ugo Foscolo e l'unità d'Italia*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; D. SPADONI, *Il Foscolo cospiratore nel 1813-1814*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; G. MAZZINI, *Il pensiero politico del Foscolo*, in *Scritti di letteratura e di arte*, a cura di G. Rispoli, Firenze, Vallecchi, 1931; D. FOLIGNO, *Ugo Foscolo. Il pensiero politico e le influenze del Machiavelli*, Napoli, Chiurazzi, 1933; V. CIAN, *Gli Alfieriani-Foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo piemontese del primo Risorgimento*, in «Memorie della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano», Biblioteca scientifica, Roma 1934, vol. 1; A. MARPICATI, *Il dramma politico del Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1934; L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935; D. SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Società Tipografica

Modenese, 1936-1937, voll. 3; L. RUSSO, *Foscolo politico*, in «Belfagor», I, 4, 1946; II, 2, 1947; III, 1, 1948 (poi in *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960, con il titolo *Foscolo e la sua storiografia politica*); idem, *Il Cuoco e il Foscolo interpreti di Machiavelli*, in «Belfagor», IV, 5, 1949 (poi in *Il tramonto del letterato*, cit.); e per l'attività giornalistica del Foscolo, oltre agli articoli di L. RAVA, *Ugo Foscolo giornalista a Milano*, in «Rivista d'Italia», 1-2, 1920; idem, *Ugo Foscolo giornalista a Bologna*, cit., vedi anche F. MOMIGLIANO, *Ugo Foscolo giornalista democratico della Repubblica Cisalpina*, in «Il Secolo XX», 1 maggio 1918.

Circa gli studi critici complessivi vedi: F. DE SANCTIS, *Ugo Foscolo*, in «Nuova Antologia», giugno 1871 (ora in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1952, vol. III); E. DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, Palermo, Sandron, 1910 (poi Palermo-Roma, Sandron, 1927; Firenze, Sandron, 1964); G. CITANNA, *La poesia di Ugo Foscolo*, Bari, Laterza, 1920 (ivi, 1932; ivi, 1947); B. CROCE, *Ugo Foscolo*, in «La Critica», XX, 1922 (poi in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1922); G. TOFFANIN, *Il neumanesimo del Foscolo*, in «La Cultura», VI, 11, 1927; M. FUBINI, *Ugo Foscolo*, Torino, Ribet, 1929 (poi Firenze, La Nuova Italia, 1931; ivi, 1962); G. NATALI, *Lo svolgimento lirico foscoliano*, in *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica*, Torino, STET, 1930; F. FLORA, *Foscolo*, in «Circoli», luglio-agosto; settembre-ottobre 1938 (poi Milano, Società Editrice Nazionale, 1940); C. VARESE, *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Bologna, Cappelli, 1941 (ivi, 1966); L. RUSSO, *Ugo Foscolo*, in *Gli scrittori d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1943; R. RAMAT, *Itinerario ritmico foscoliano*, Bari-Città di Castello, Macri, 1946; P. BIGONGIARI, *Alle origini dello stile foscoliano*, in «Paragone», II, 1951, e III, 1952 (poi in *Il senso della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1952); e inoltre si veda: G. MANACORDA, *Studi foscoliani*, Bari, Laterza, 1921; F. MAGGINI, *Ugo Foscolo nella tradizione toscana*, in *Ugo Foscolo. Scritti di G. MAZZONI, N. TARCHIANI, A. PANELLA ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1928. E vedi anche C. E. GADDA, *Il Guerriero, l'Amazzone, lo Spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, in «Paragone letteratura», 116, 1959 (poi Milano, Garzanti, 1967).

Sulla cultura giovanile vedi: G. CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima. Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, in *Edizione Nazionale delle Opere di GIOSUÈ CARDUCCI*, XVIII, Bologna, Zanichelli, 1937; C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in «Lettere italiane», gennaio-marzo 1966.

Sulla cultura classica vedi: V. CIAN, *Ugo Foscolo erudito*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLIX, 1907; A. CORBELLINI, *Il Foscolo e Pindaro*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; M. GALDI, *L'intimo significato del commento foscoliano alla traduzione della "Chioma di Berenice"*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; L. A. STELLA, *Ugo Foscolo e la poesia ellenica*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; F. M. PONTANI, *Foscolo e il neo-greco*, in «Idea», I, 18, 1949; I, 20, 1949; F. CHIAPPELLI, *Cultura classica e "mente poetica" nel Foscolo*, in «Lettere italiane», luglio-settembre 1966.

Sulla filologia foscoliana vedi: A. PAGLIARO, *Il Foscolo e la quistione del*

*digamma in Omero*, in «Atene e Roma», IX, 1928; S. TIMPANARO jr., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955 (p. 201); P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 (pp. 235-47); S. TIMPANARO jr., *Ugo Foscolo traduttore e interprete di Omero*, in «Maia», XX, 1968; G. FISCHIETTI, recensione agli *Esperimenti di traduzione dell'“Iliade”*. Edizione critica a cura di G. Barbarisi, Firenze, Le Monnier, 1961, 1965, 1967, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVII, 1970; S. TIMPANARO jr., *Ancora sul Foscolo filologo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVIII, 1971; P. FASANO, recensione agli articoli di S. Timpanaro jr. in «Maia» e nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», e alla recensione di G. Fischietti nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», in «La Rassegna della letteratura italiana», maggio-dicembre 1972.

Sulle traduzioni dei classici vedi: B. SOLDATI, *Esperimenti foscoliani di versioni da Omero*, in *Studi vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912; F. LOSAVIO, *Ugo Foscolo traduttore di Omero*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; G. PATRONI, *Nota aggiunta al saggio La poesia e la figura d'Omero nei Sepolcri di Ugo Foscolo*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; I. SANESI, *Ugo Foscolo traduttore di Anacreonte*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; A. VISCARDI, *La “fedeltà” nella traduzione foscoliana dell'“Iliade”*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCI, 1928; D. BIANCHI, *Ugo Foscolo e le traduzioni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCIII, 1929; G. DE ROBERTIS, *Postilla foscoliana*, in «Il Corriere della Sera», 12 dicembre 1939 (poi con il titolo *Le traduzioni omeriche del Foscolo*, in *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1944); idem, *Candidi, grandi, e corrono col vento*, in «Il Mondo», 28, 1946 (poi in *Primi studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier, 1949); G. BARBARISI, *Le edizioni dei tentativi foscoliani di traduzione dell'Iliade*, in «Studi di filologia italiana», XIII, 1955; idem, *Introduzione alle versioni omeriche del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXII, 1955; idem, *Foscolo, Ariosto, Omero (A proposito di una recente edizione foscoliana)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIV, 1957; B. TERRACINI, *Il problema della traduzione*, in *Conflitti di lingua e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 1957 (pp. 108-9); G. BARBARISI, *Le traduzioni omeriche di Ugo Foscolo. Una prova di stampa*, in «Studi di filologia italiana», XVII, 1959.

Sulla lingua poetica vedi: L. SORRENTO, *Una particolarità sintattica delle lingue neolatine e un esempio tipico nei “Sepolcri” del Foscolo*, in «Archivum Romanicum», XI, 2, 1927; M. SANTORO, *Contributo allo studio della lingua poetica del Foscolo*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1944; D. RASTELLI, *Appunti sul linguaggio foscoliano*, in «Saggi di umanesimo cristiano», III, 1, 1948.

Sulle Poesie vedi: A. NERI, *La stampa originale dell'ode a Luigia Palavicini*, in «Giornale storico letterario della Liguria», VII, 1906; G. MANACORDA, *I sonetti e Le due grandi Odi*, in *Studi foscoliani*, Bari, Laterza, 1921; M. GENTILE, *Note al sonetto del Foscolo “Alla sera”*, in *Scritti vari pubblicati dagli alunni della R. Scuola Normale Superiore di Pisa per le nozze Arnaldi-Cesari Demel*, Pisa, Arti Grafiche Pacini Mariotti,



1928; G. DE ROBERTIS, *I sonetti del Foscolo*, in «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1942 (poi in *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1944); M. PORENA, *Fra i Sonetti, le Odi e i Sepolcri*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», VI, XII, 5-6, 1937; G. PASQUALI, *Stella Idalia e Stella d'Italia*, in «Lingua nostra», III, 3, 1941; idem, *Ancora Stella Idalia, Foscolo e Savioli*, in «Lingua nostra», III, 4, 1941; G. PISCHEDDA, *Motivi stilistici e metrici nelle Odi del Foscolo*, in «Humanitas», v, 7, 1950; G. ORELLI, *Il sonetto "Alla sera"*, in «L'Educatore della Svizzera italiana», novembre-dicembre, 1951; R. BRACCESI, *I sonetti del Foscolo*, in «Lettere italiane», gennaio-marzo 1953; A. VALLONE, *La poesia del Foscolo fino alla "Chioma di Berenice"*, in «Idea», VIII, 1956 (poi in *Linea della poesia foscoliana*, Firenze, Olschki, 1957); P. V. MENGALDO, *Per un ruggito foscoliano*, in *Miscellanea di studi offerti ad A. Balduino e B. Bianchi*, Padova 1962; F. GAVAZZENI, «*I balsami odorati*» [*Scheda per la prima stampa dell'ode "A Luigia Pallavicini caduta da cavallo"*], in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970; P. V. MENGALDO, *Due agnizioni di lettura*, in «Strumenti critici», 15, 1971; A. VALENTINI, *Campi onomasiologici e campi semantici nel sonetto foscoliano "A Zacinto"*, in *Le ragioni espressive*, Roma, Bulzoni, 1972; W. BINNI, *L'ode alla Pallavicini nello svolgimento del primo Foscolo*, in *Studi in memoria di Luigi Russo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974; M. PAGNINI, *Il sonetto [A Zacinto]. Saggio teorico critico sulla polivalenza funzionale dell'opera poetica*, in «Strumenti critici», 23, febbraio 1974.

Sui *Sepolcri*, quanto alla genesi del carne, vedi: F. TREVISAN, *Origine e natura del carne "Dei Sepolcri"*, Mantova, Eredi Segna, 1879; C. ANTONA-TRAVERSI, *Della prima vera origine dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, Napoli, Morano, 1882; G. BIADEGO, *L'origine dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, in *Da libri e manoscritti*, Verona, Münster, 1883; A. UGOLETTI, *Studi sui "Sepolcri" di Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1888; e inoltre vedi: B. ZUMBINI, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e i Sepolcri*, in «Nuova Antologia», XIX, 1889 (poi in *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894); V. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia e in Francia prima dei "Sepolcri"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XX, 1892; G. PATRONI, *La poesia e la figura d'Omero nei "Sepolcri" del Foscolo*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; A. MOMIGLIANO, *La poesia dei "Sepolcri"*, in «Rivista d'Italia», maggio 1928 (poi in *Introduzione ai poeti*, Roma, Tumminelli, 1946); G. TOFFANIN, *L'unità dei Sepolcri*, in «Scuola e cultura», 14, 1938; A. RUSSI, *Per un commento ai Sepolcri*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», 1939; E. CARRARA, *E senza tomba giace*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXVI, 1940; A. VALLONE, *Genesi e formazione dei "Sepolcri"*, Asti, Arethusa, 1946; A. PAGLIARO, *L'unità dei "Sepolcri"*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1956; G. AQUILECCHIA, *Foscolo e Lucano (Postilla ai "Sepolcri", vv. 213 sgg.)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI, 1964; M. SCOTTI, *Il "De Sepulcris Hebraeorum" di Johan Nicolai e i "Sepolcri" del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI, 1964; L. SOZZI, *I "Sepolcri" e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIV, 1967;

D. NARDO, *Plinio il Vecchio nei "Sepolcri" del Foscolo*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Lettere, Scienze e Arti», 80, 1968; A. BALDI, *Nota a Foscolo, Sepolcri, 275-7*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIX, 1972.

Sull'*Epistola* al Monti vedi D. DE ROBERTIS, *L'epistola del Foscolo al Monti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXII, 1955.

Sulle *Grazie*, circa il testo, oltre alla sommaria descrizione dei manoscritti fornita da G. Chiarini nelle *Poesie ecc.*, cit., 1904, vedi: M. BARBI, *L'«Edizione Nazionale» del Foscolo e le «Grazie»*, in «Pan», II, 12, 1934 (poi in *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938); F. PAGLIAI, *I versi dei Silvani nelle «Grazie» del Foscolo*, in «Studi di filologia italiana», X, 1952; idem, *Prima redazione (fiorentina) dell'Inno alle «Grazie» di Ugo Foscolo*, in «Studi di filologia italiana», XIX, 1961; idem, *Versi a Dante nelle «Grazie» del Foscolo*, in «Studi Danteschi», XLI, 1961; P. MAZZAMUTO, *Cronaca filologica delle «Grazie»*, in «Cultura e scuola», VI, 22, 1967; F. PAGLIAI, *Nota per un progetto di edizione critica delle «Grazie» di Ugo Foscolo*, in «Studi di filologia italiana», XXVIII, 1970; S. ORLANDO, *I versi del «Queto Lario»*, in «Misure critiche», II, 3, 1972; idem, *La seconda redazione dell'Inno alle Grazie di Ugo Foscolo*, in «Paideia», 1-2, 1973; e inoltre vedi: P. VERRUA, *«Grazie» prefoscoliane*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 1925-1926 (e cfr. la recensione di V. CIAN, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCIII, 1929); A. VISCARDI, *Di alcuni versi omerici inseriti nelle «Grazie»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XC, 1927; M. STERPA, *Le «Grazie» di Ugo Foscolo*, Catania, Tipografia Coniglione e Giuffrida, 1930; M. FUBINI, *«Allegransi i propinqui liuti»*, in «Marzocco», XXXVI, 12, 1931 (poi in *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963); E. CHIORBOLI, *Il Foscolo nel velo delle «Grazie» e nel sogno del guerriero*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CIX, 1937; B. CROCE, *Intorno alle «Grazie»*, in «La Critica», XXXVII, 6, 1939 (poi in *Poesia antica e moderna*, Bari, Laterza, 1942); G. DE ROBERTIS, *Linea della poesia foscoliana*, in «L'Orto», X, 1, 1939 (poi in *Saggi con una noterella*, Firenze, Le Monnier, 1939); L. RUSSO, *Le «Grazie» del Foscolo, e la critica contemporanea*, in «Italia che scrive», XXIV, 1-2, 1941; G. DE ROBERTIS, *Per un frammento delle «Grazie»*, in «Primato», III, 9, 1942 (poi in *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1944); M. MARTELLI, *Linee generali per uno studio su le «Grazie» di Ugo Foscolo*, Siena, Ticci, 1947; M. LUZI, *Il cielo delle Grazie*, in «Parallelo», 1, 1949 (poi in *L'inferno e il limbo*, Firenze, Marzocco, 1949); G. DE ROBERTIS, *Idea delle «Grazie» con un esempio di lettura*, in «L'Approdo», I, 3, 1952 (poi in *Studi II*, Firenze, Le Monnier, 1971); W. BINNI, *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino*, in «La Rassegna della letteratura italiana», aprile-giugno 1954 (poi in *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1967<sup>2</sup>); G. DE ROBERTIS, *Il tempo felice delle «Grazie»*, in «Tempo», 3 marzo 1954 (poi in «La Nazione», 18 febbraio 1960, ora in *Studi II*, cit.); M. FUBINI, *«Di quel mel la fragranza errò improvvisa . . .»*. Foscolo, Saffo, Savioli, in *Studi in onore di V. Lugli e D. Valeri*, Venezia, Neri Pozza, 1961 (poi in *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963); L. LONZI, *Le transizioni nelle «Grazie» del Foscolo*, in «Paragone letteratura», 168, 1963; V. PRESTA,

*Il mito dell'armonia*, in «Convivium», 6, 1968; V. MASIELLO, *Il Mito e la Storia (Analisi delle strutture dialettiche delle "Grazie" foscoliane)*, in «Angelus novus», 12-13, 1969; V. PRESTA, *Sulle "Grazie"*, in «Cultura e scuola», VIII, 29, 1969; S. ORLANDO, *Sul frammento della "vergine romita"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVII, 1970; idem, *Note sulla elaborazione formale delle "Grazie"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVIII, 1971.

Sul teatro del Foscolo vedi: F. VIGLIONE, *Sul teatro di Ugo Foscolo*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», 1904; E. FLORI, *Il teatro di Ugo Foscolo*, Biella, Amosso, 1907; W. BINNI, *L'"Aiace" di Ugo Foscolo*, in «La Rassegna della letteratura italiana», maggio-agosto 1961 (poi in *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963).

Sui *Frammenti di un romanzo autobiografico* vedi: M. FUBINI, *L'amicizia tra Ugo Foscolo e Francesco Lomonaco, il "Sesto tomo dell'Io" e le "Ultime lettere di Jacopo Ortis"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CX, 1937, poi col titolo *Diogene e Psiche (Note sul "Sesto tomo dell'Io")*, in *Foscolo minore*, Roma, Tumminelli, 1949; S. AGLIANDÒ, *Cronologia e significato del "Sesto tomo dell'Io" di Ugo Foscolo*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», 1941; E. BOTTASSO, *Ancora sulla datazione del "Sesto tomo dell'Io"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXVII, 1941; C. F. GOFFIS, *Il tomo sesto dell'io: la nascita di Diogene*, in *Studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1942; idem, *Reintegrazione di un testo foscoliano*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», 1947 (poi in *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958); idem, *Nascita e vita del Diogene foscoliano*, in «Convivium», 2, 1951 (poi in *Nuovi studi foscoliani*, cit.); idem, *Il "Sesto tomo" e la formazione letteraria del Foscolo*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», II, 88, 1953-1954 (poi in *Nuovi studi foscoliani*, cit.); F. GAVAZZENI, *Una carta inedita della redazione 'reggiana' della lettera "A Psiche"*, in «Paragone letteratura», 262, 1971.

Sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* vedi: F. ZSCHECH, *Ugo Foscolo und sein Roman "Die letzten Briefe der Jacopo Ortis"*, in «Preussische Jahrbücher», 1879-1880 (tradotto in «Nuova Rivista Internazionale», 11 febbraio e 6 settembre 1880); B. ZUMBINI, *La vera storia di due amanti infelici*, in «Fanfulla della Domenica», 6 e 13 agosto 1882; idem, *La Teresa dell'"Jacopo Ortis"*, in «Roma» (Napoli), 15 settembre 1882; A. MEDIN, *La vera storia di Jacopo Ortis*, in «Nuova Antologia», LVI, 1895; B. ZUMBINI, *Il "Werther" e l'"Jacopo Ortis"*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere ecc. di Napoli», XXIV, 1905 (poi in *Studi di letteratura comparata*, Bologna, Zanichelli, 1931); V. ROSSI, *Sull'"Ortis" del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXIX, 1917 (poi in *Studi di critica letteraria*, vol. III. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930); F. BARBIERI, *Il "Werther" e l'"Jacopo Ortis"*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; V. ROSSI, *La formazione e il valore estetico dell'"Ortis"*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927 (poi in *Studi di critica letteraria ecc.*, cit.); D. BIANCHI, *Il petrarchismo dell'"Ortis"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCIII, 1929; A. CARACCIO, *Stendhal, Foscolo et les "Ultime lettere di Jacopo Ortis"*, in «Le Divan», novembre-

dicembre 1932 (poi in *Variétés Stendhaliennes*, Paris, Arthaud, 1947); A. W. ROGALLA, *Il "Werther", la "Nouvelle Héloïse", l'"Ortis"*, Messina, Coletta, 1933; E. BOTTASSO, *Foscolo e Rousseau*, Torino, Bona, 1941; A. CHIARI, *Verso l'"Ortis"*, in «Aevum», xv, 4, 1941 (poi in *Indagini e letture*, Bari-Città di Castello, Macri, 1946); M. APOLLONIO, *Introduzione allo studio della narrativa italiana dell'Ottocento da Foscolo a Verga*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1945; M. FUBINI, *Lettura dell'"Ortis"*, Milano, Marzorati, 1947 (poi in *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963); idem, *La lettera del 17 marzo e l'edizione zurighese dell'"Ortis"*, in «Bollettino di letterature moderne», I, 3-4, 1947 (poi, con aggiunte, in *Foscolo minore*, Roma, Tumminelli, 1949, e in *Ortis e Didimo*, cit.); C. GRABHER, *La figura d'Odoardo e un motivo fondamentale dell'"Ortis"*, in *Interpretazioni foscoliane*, Firenze, Sansoni, 1948; M. PUPPO, *Le "Ultime lettere di Jacopo Ortis" e la critica*, in «Studium», XLIV, 1948; P. BIGONGIARI, *Fra strato e strato dell'"Ortis"*, in «Il Raccoglitore» (Parma), II, 7, 1952 (poi in *Il senso della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1952); G. DE ROBERTIS, *Per una lettura dell'"Ortis"*, in «Il Nuovo Corriere», 27 novembre (1-2), 11 dicembre (3-4) 1952, 15 gennaio (5-6, riprendendo un articolo del «Tempo», 13 settembre 1952, *L'"Ortis" ha 150 anni*), 26 febbraio (7-8, poi anche col titolo *Lettura del Jacopo Ortis*, nella «Fiera Letteraria», 21 settembre 1952), 26 marzo 1953 (9, anticipato in forma sintetica nel «Tempo», 21 marzo 1953 col titolo *Il primo "Ortis"*, riprodotto ne «L'Approdo», II, 1, 1953; poi raccolti, unitamente al paragrafo 10, col titolo *Sul secondo "Ortis", parte prima*, pubblicato ne «L'Approdo», II, 2, 1953, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963, ora in *Studi II*, Firenze, Le Monnier, 1971); C. DAPELO, *Werther e Ortis*, in «Lettere italiane», luglio-settembre 1953; G. DE ROBERTIS, *Il lavoro dell'"Ortis"*, in «Il Nuovo Corriere», 1 ottobre 1953, e ne «L'Approdo», II, 3, 1953 (poi in *Studi II*, cit.); F. PAVONE, *Studi sul Foscolo romanziere*, Catania, Ediz. Camene, 1953; E. RAIMONDI, *Un episodio dell'"Ortis" e "lo bello stile"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXX, 1953; G. DE ROBERTIS, *I tre "Ortis"*, in «Tempo», 13 ottobre 1955, e in «Il Nuovo Corriere», 27 ottobre 1955 (poi in *Studi II*, cit.); G. GAMBARIN, *Ancora sulla genesi dell'"Ortis"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIII, 1956; A. VALLONE, *Il cammino dell'"Ortis" dal 1802 al 1817*, in «Convivium», 4, 1956; C. F. GOFFIS, *Nota per "Laura, lettere"*, in *Nuovi studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1958; W. BINNI, *Il "Socrate delirante" del Wieland e l'"Ortis"*, in «La Rassegna della letteratura italiana», maggio-agosto 1959; L. RUSSO, *L'interpretazione politica di "Jacopo Ortis"*, in *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960; R. MASSANO, *Goethe e Foscolo, Werther e Ortis*, in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Wiesbaden, Steiner, 1965; P. FASANO, *Laura e Lauretta: il primo romanzo di Ugo Foscolo*, in «La Rassegna della letteratura italiana», gennaio-aprile 1966; L. DERLA, *Interpretazione dell'"Ortis"*, in «Convivium», 5, 1967; M. MARTELLI, *La parte del Sassoli*, in «Studi di filologia italiana», XXVIII, 1970.

Sulla traduzione del *Sentimental Journey*, e sulla *Notizia intorno a Didimo Chierico*, vedi: G. RABIZZANI, *Sterne in Italia. Riflessi nostrani dell'umo-*

*rismo sentimentale*, Roma, Formiggini, 1920; E. CECCHI, *Foscolo*, in «Tribuna», 20 aprile 1923; F. SCOLARI, *Chi è il Curato amico di Didimo Chierico*, in «Il Corriere della Sera», 2 agosto 1927; M. MARCAZZAN, *Didimo Chierico e altri saggi*, Milano, Libreria Editrice degli Omenoni, 1930; A. MOMIGLIANO, *Foscolo e Sterne*, in «Il Corriere della Sera», 7 gennaio 1933 (poi in *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938); L. BERTI, *Foscolo traduttore di Sterne*, Firenze, Edizioni di Rivoluzione, 1942; A. SERONI, *Yorick e Didimo Chierico (Sulla versione foscoliana del "Sentimental Journey")*, in «Letteratura», VII, 2, 1943; C. VARESE, *Linguaggio sterniano e linguaggio foscoliano*, Firenze, Sansoni, 1947; G. DE ROBERTIS, *Didimo o del "pianissimo"*, in «Il Corriere di Milano», 17 aprile 1948 (poi in *Primi studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier, 1949); idem, *Foscolo, Sterne, Didimo*, in «Paragone», II, 24, 1951; A. L. MESSERI, *La prima traduzione italiana del "Viaggio sentimentale" di Sterne*, in «Rivista di letterature moderne», 1-2, 1954; M. CORBELLINI, *La versione foscoliana del viaggio di Sterne*, in «Ulisse», XXI, 1955; G. BARBARISI, *Le postille di Didimo Chierico al "Viaggio Sentimentale"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXV, 1958; L. RUSSO, *La nuova reincarnazione del Foscolo in Didimo Chierico*, in *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960; P. FASANO, *L'"amicizia" Foscolo-Sterne e la traduzione didimea del "Sentimental Journey"*, in *English Miscellany*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963; M. FUBINI, *Storia esterna di Didimo*, in *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963; idem, *Appunti sulla traduzione dello Sterne*, in *Ortis e Didimo*, cit.

Sull'*Hypercalypseos liber singularis* vedi P. GIANNATTONIO, *Per la storia dell'Ipercalisse*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli», 1953, vol. II; F. MAY, *The Del Giudice Proofs of the Key to Foscolo's "Hypercalypseos"*, Leeds, The Pirandello Society, 1963.

Sul Foscolo critico vedi: G. A. BORGESE, *Ugo Foscolo*, in *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, Edizioni della «Critica», 1905; C. URBINATI, *Di alcuni caratteri della critica di Ugo Foscolo*, Bologna, Garagnini, 1907; E. ZONA, *L'unità organica del pensiero foscoliano*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXIII, 1914; M. FUBINI, *Introduzione a Saggi letterari*, Torino, UTET, 1926 (poi con il titolo *Introduzione alla critica foscoliana*, in *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1953); D. BIANCHI, *Studi del Foscolo sul Petrarca*, in *Studi su Ugo Foscolo ecc.*, cit., 1927; M. FRESCO, *Riflessioni foscoliane sull'arte*, in «Convivium», 2, 1935; E. SANTINI, *Poesia e lingua nelle "lezioni" pavesi del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CX, 1937; E. DE NEGRI, *La logica della necessità e l'estetica della libertà nel Foscolo*, in «Civiltà moderna», XII, 1940; C. FOLIGNO, *Note su Foscolo critico*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1945; L. RUSSO, *Ugo Foscolo poeta e critico*, in *Ritratti e disegni storici*, Bari, Laterza, 1946; M. MARCAZZAN, *Un'edizione di Michelangelo*, in *Romanticismo cristiano e coscienza storica*, Firenze, Marzocco, 1948; L. RUSSO, *La nuova critica dantesca del Foscolo e del Mazzini*, in «Belfagor», IV, 6, 1949 (poi in *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960); C. CALCATERRA, *La polemica Hobhouse-Di Breme e l'"Essay on the Present Literature of Italy" del 1818*, in «Convivium», 3, 1950; W. BINNI, *Dal Foscolo al Gioberti*, in *Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucentia, 1951; N.

FESTA, *Foscolo critico*, Firenze, Le Monnier, 1953; A. NOFERI, *I tempi della critica foscoliana*, Firenze, Sansoni, 1953; E. TECCE, *Ugo Foscolo e il suo commento alla "Chioma di Berenice"*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli», 1953, vol. II; F. ULIVI, *L'estetica del Foscolo*, in «Letteratura», 15-16, 1955; G. I. LOPRIORE, *Letteratura e umanità nelle tre ultime lezioni pavesi del Foscolo*, in «Convivium», 3, 1957; G. MARZOT, *Il Foscolo dantista*, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963; R. MACCHIONE JODI, *Il Foscolo interprete del Boiardo*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze, Olschki, 1970.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- ANTOGNONI = UGO FOSCOLO, *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie, frammenti di tragedie, col commento di Severino Ferrari. Seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta da Oreste Antognoni*, Firenze, Sansoni, 1917.
- BALDACCI = UGO FOSCOLO, *Opere. Ultime lettere di Jacopo Ortis, Odi, Sonetti, Dei Sepolcri, Le Grazie, a cura di Luigi Baldacci, con 16 disegni di Corrado Cagli*, Bari, Laterza, 1962.
- BELLORINI = UGO FOSCOLO, *Poesie scelte, Odi, Sonetti, i Sepolcri, le Grazie, con note di Egidio Bellorini*, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia, 1926.
- BEMBO = *Prose e rime di PIETRO BEMBO a cura di Carlo Dionisotti*, Torino, UTET, 1966.
- BERTOLA = *Operette in verso e in prosa dell'abate DE' GIORGI-BERTOLA*, Bassano, Remondini, 1785, voll. 3.
- BOTTASSO = *Poesie e prose d'arte di UGO FOSCOLO a cura di Enzo Bottasso*, Torino, UTET, 1968<sup>3</sup>.
- CANELLO = *Dei Sepolcri. Carme di UGO FOSCOLO commentato per uso delle scuole. Terza edizione interamente rifusa e aumentata d'una introduzione*, Padova, Draghi, 1883.
- CARDUCCI = *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima. Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, in *Edizione Nazionale delle Opere di GIOSUÈ CARDUCCI*, XVIII, Bologna, Zanichelli, 1937.
- CARRER = *Vita di Ugo Foscolo*, in *Prose e Poesie edite ed inedite di UGO FOSCOLO, ordinate da Luigi Carrer, e corredate della vita dell'Autore*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842.
- CASINI = *Poesie, lettere e prose letterarie di UGO FOSCOLO scelte e annotate per le scuole classiche da Tommaso Casini. Nuova tiratura*, Firenze, Sansoni, 1907.
- CERIELLO = UGO FOSCOLO, *Liriche scelte - I Sepolcri - Le Grazie con introduzioni, argomenti, note e giudizi critici, a cura di Gustavo Rodolfo Ceriello*, Milano, Signorelli, 1926.
- CERRETTI = *Poesie scelte del cavaliere LUIGI CERRETTI raccolte dall'abate Pedroni*, Milano, Destefanis, 1812, voll. 2.
- CHIARINI = *Poesie di UGO FOSCOLO. Nuova edizione per cura di Giuseppe Chiarini*, Livorno, Giusti, 1904.
- CHIARINI, *Vigo* = *Poesie di UGO FOSCOLO. Edizione critica per cura di Giuseppe Chiarini*, Livorno, Vigo, 1882.
- CHIORBOLI = UGO FOSCOLO, *Liriche ed epigrammi con introduzione e note di Ezio Chiorboli*, Bologna, Zanichelli, 1954.
- CONTI GIUSTO DE' = *La bella mano di GIUSTO DE' CONTI romano con*

- una raccolta di Rime d'antichi Toscani. Edizione più delle antecedenti corretta e ampliata, Verona, Turnermani, 1750.*
- COSTANZO** = *Le Rime d'ANGELO DI COSTANZO cavaliere napoletano. Edizione novissima delle passate molto più illustrata, e ricorretta, con l'aggiunta delle Rime di GALEAZZO DI TARSIA, autore contemporaneo, Bassano, Remondini, 1781, voll. 2.*
- DELLA CASA** = *Opere di Monsignor GIOVANNI DELLA CASA. Seconda edizione veneta accresciuta e riordinata, Venezia, Pasinelli, 1752, voll. 3.*
- DE ROBERTIS** = *Poeti lirici moderni e contemporanei con l'interpretazione di Giuseppe De Robertis. Nuova edizione aumentata. Prima ristampa, Firenze, Le Monnier, 1962.*
- DONATI** = *UGO FOSCOLO, Poesie. Odi e Sonetti. La chioma di Berenice. I Sepolcri. Poesie varie. Le Grazie. Prima edizione compiuta con note a cura di Alessandro Donati, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1927.*
- Edizione Nazionale = vedi la nota bibliografica, alle pp. XLVI-XLVII.
- Epistolario* = vedi la nota bibliografica, a p. XLVII.
- FALORSI** = *UGO FOSCOLO, Poesie e prose scelte e annotate per le giovanette da Guido Falorsi, Firenze, Le Monnier, 1890<sup>2</sup>.*
- FANTONI** = *Poesie di GIOVANNI FANTONI fra gli Arcadi Labindo, Italia 1823, voll. 3.*
- FERRARI** = *UGO FOSCOLO, Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie, frammenti di tragedie, col commento di Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1891.*
- FORNACIARI** = *Poesie scelte di UGO FOSCOLO, con note, Firenze, Barbèra, 1910<sup>2</sup>.*
- FRUGONI** = *Opere poetiche del Signor Abate CARLO INNOCENZO FRUGONI, Parma, dalla Stamperia Reale, 1779, vol. v (voll. 10).*
- GIGLI** = *UGO FOSCOLO, Poesie scelte con introduzione e commento di Giuseppe Gigli, Milano, F. Vallardi, 1907.*
- GRANCELLI** = *UGO FOSCOLO, Poesie e prose scelte e annotate dal prof. Michelangelo Grancelli, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914.*
- LAMBERTI** = *Poesie di LUIGI LAMBERTI, Parma, Co' tipi bodoniani, 1796.*
- MAGNO** = *Lirici veneziani del secolo XVI, in Parnaso italiano ovvero Raccolta de' poeti classici italiani ecc., t. XXXII, Venezia, presso Antonio Zatta e Figli, 1788.*
- MARTINETTI** = *UGO FOSCOLO. Dei Sepolcri. Carme a Ippolito Pindemonte con interpretazione a' passi men facili e breve comento di G. Antonio Martinetti, Torino, Paravia, 1874.*



- *Le Grazie interpretate da G. Antonio Martinetti*, Torino, Paravia, 1877.
- MARULLO = MICHAELIS MARULLI *Carmina, edidit Alessandro Perosa*, Turici, In aedibus Thesauri Mundi, 1951.
- MAZZA = *Opere del Signor ANGELO MAZZA fra gli Arcadi Armonide Elideo*, Parma, presso Giuseppe Paganino, 1816-1819, voll. 5.
- MESTICA = *Le poesie di UGO FOSCOLO. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di Giovanni Mestica*, Firenze, Barbèra, 1884, voll. 2.
- MONTI = *Prose e poesie di VINCENZO MONTI novamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore dettato appositamente per questa edizione*, Firenze, Le Monnier, 1847, voll. 5.
- *I poemetti di VINCENZO MONTI*, Milano, Guigoni, 1883.
- NATALI = UGO FOSCOLO, *Poesie con introduzione e commento di Giulio Natali*, Bologna, Cappelli, 1939.
- Omaggio = *Omaggio a Luigia Pallavicini*, in F. GAVAZZENI, 'I balsami odorati'. [Scheda per la prima stampa dell'ode «A Luigia Pallavicini caduta da cavallo»], in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970.
- Opere* = vedi la nota bibliografica, a p. XLVI.
- OSSIAN = *Poesie di OSSIAN figlio di Fingal antico poeta celtico. Ultimamente scoperte, e tradotte in prosa Inglese da Jacopo Macpherson, e da quello trasportate in verso Italiano dall'Abbate Melchior Cesarotti*, Nizza, Società Tipografica, 1780-1781, voll. 3.
- OTTOLINI = *Liriche scelte di UGO FOSCOLO con introduzione e note di Angelo Ottolini*, Firenze, Bemporad, 1920.
- PADOVAN = *Odi e Sonetti di UGO FOSCOLO con note ad uso delle scuole secondarie classiche per cura di Guglielmo Padovan*, Torino-Roma-Milano-Firenze, Paravia, 1890.
- PARADISI = *Poesie scelte del Conte AGOSTINO PARADISI con l'elogio dell'autore*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1830.
- PARINI = *Tutte le opere edite e inedite di GIUSEPPE PARINI raccolte da Guido Mazzoni*, Firenze, Barbèra, 1825 (*Alcune poesie di Ripano Eupilino*).
- GIUSEPPE PARINI, *Poesie e prose con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento a cura di Lanfranco Caretti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951 (*Odi*).
- *Giuseppe Parini, Il Giorno. Edizione critica a cura di Dante Isella*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, voll. 2.
- PINDEMONTI = *Poesie di IPPOLITO PINDEMONTI veronese*, Parma, Co' tipi bodoniani, 1800, voll. 2.

- PINDEMONTI\* = *Le prose e le poesie campestri con altri versi di IPPOLITO PINDEMONTI*, Milano, per Nicolò Bettoni, 1830.
- RINUCCINI = OTTAVIO RINUCCINI, *Drammi per musica. Dafne. Euridice. Arianna. Introduzione e note di Andrea Della Corte*, Torino, UTET, 1826.
- ROLLI = *Rime di PAOLO ROLLI*, Verona, Tumermanni, 1733.
- RUCELLAI = ALAMANNI. RUCCELLAI. TANSILLO. BALDI. *Didascalici del secolo XVI, in Parnaso italiano ovvero Raccolta de' poeti classici italiani ecc.*, t. XXIII, Venezia, presso Antonio Zatta e Figli, 1786.
- RUSSO = UGO FOSCOLO, *Prose e poesie a cura di Luigi Russo. Nuova edizione accresciuta*, Firenze, Sansoni, 1960.
- TARSIA = vedi COSTANZO.
- TASSO = *Le Rime di TORQUATO TASSO. Edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di Angelo Solerti*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898-1902, voll. 4.
- TREVISAN = *Il carme Dei Sepolcri e altre poesie di UGO FOSCOLO con discorso e commento di Francesco Trevisan professore nel R. Liceo Scipione Maffei. Quarta edizione riveduta e aumentata*, Milano, Albrighi, Segati & C., 1898.
- VITTORELLI = *Opere edite e postume di JACOPO VITTORELLI*, Bassano, Roberti, 1841, voll. 2.

# POESIE



# POESIE GIOVANILI

(1796-1799)



## NOTA INTRODUTTIVA

Non molto è dato a tutt'oggi inferire circa la condizione linguistica e culturale del Foscolo, avanti che dalla madre patria si trasferisse a Venezia. Prima di tale evento poco o nulla siamo infatti ragguagliati circa il reale possesso che egli ebbe della lingua italiana, così come poco ci è nota la qualità e consistenza della sua informazione letteraria, né più agevole torna valutare il peso esatto del suo bilinguismo, di grande momento nella definizione del successivo classicismo. È comunque certo che ove all'inchiesta non soccorra l'apporto di ricerche tali da far luce sufficiente sul periodo di studio trascorso presso il Seminario di Spalato, o, come è più che probabile, mai dovessero riaffiorare gli incunaboli della cultura foscoliana in Dalmazia, nella guisa di ipotetici *puerilia*, onde organizzare una plausibile, anche se fatalmente parziale, e, rispetto all'assunto, postuma risposta ai quesiti sopra esposti, occorrerà ancora rifarsi ai documenti di cui gli studiosi del poeta zacintio hanno, da sempre, disposto, in attesa che un'esauriente ricognizione del quadro storico-culturale, e storico-sociale della Dalmazia e dei suoi nuclei veneti, ci consenta di ricostruire, nella carenza di specifici attestati, quei lontani anni di formazione sulla scorta di un ambiente definito nei suoi istituti. A ragione il Dionisotti osserva come «non appaga l'ipotesi che il poeta, in erba sì ma già nel 1794 sorprendentemente accorto e pronto a scegliere i suoi modelli nella poesia contemporanea, fosse giunto a Venezia l'anno prima digiuno, non dirò di lingua, ma di lettere italiane. Che cosa avesse imparato a Spalato e a Zante non sappiamo, e probabilmente non sapremo mai. Nuove ricerche sull'ambiente veneto-greco e dalmata sono augurabili, ma è chiaro che tali ricerche esigono un impegno e interesse storico più serio che non quello di almanaccare sui primi rudimenti linguistici e letterari di un ragazzo; esigono che si faccia storia di uomini, quali che fossero, mediocri e minimi, di comunità greche e slave che cominciavano in quegli anni ad acquistare più risentita e distinta coscienza di sé e dei rapporti non sempre idillici che era toccato loro in sorte di avere con le autorità di Venezia. I recenti studi ad esempio di M. Zoric ("Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia", 8, 1959, pp. 31-9 e 15-6, 1963, pp. 151-83) non soltanto valgono a illustrare il buon maestro, Francesco Gianuizzi, del Foscolo a Spalato, e il ricordo che nella città rimase di quel ragazzo "vivace sempre fino all'incomodo ed alla impertinenza", e occasionali incontri con uomini e cose della Dalmazia che risultano dalla vita e dall'opera tutta del Foscolo, ma ci fanno intravedere anche, con maggior profitto nostro, una

tradizione locale inquieta e impaziente che, pur essendo armata di lingua e cultura italiana, non per questo rinunciava a servirsi, come era suo diritto, di tali armi ai fini propri, che potevano anche non essere quelli proposti o imposti dalla dominazione veneziana. Perché, come ebbe a dichiarare poi (1844) Vincenzo Solitro, "la repubblica ci tenne servi e assoldati, figliuoli non ci ebbe mai". È probabile che anche per la dissidenza greca si debba fare un analogo discorso, e certo è che in quegli anni, non soltanto nell'isola natia, ma a Venezia, nella colonia greca tanto più forte ivi e pugnace che qualunque rappresentanza della costa dalmatica, non saranno mancati gli stimoli a quello spirito guerriero, prepotente e scontroso, per cui il Foscolo giovinetto appare così isolato e diverso nel quadro della società veneziana» (C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in «Lettere italiane», gennaio-marzo, 1966, p. 15). Il corretto maneggio dei τόποι della poesia settecentesca, la conformità della lingua dei componimenti dedicati a Costantino Naranzi nel '94 (li si veda in Edizione Nazionale, II, pp. 239-84) ai modelli più famosi, dagli *Amori* del Savioli, alle *Odi* del Fantoni, alle forme lirico-idilliche del Bertola e del Pindemonte, manifestano nel giovane poeta una conoscenza e dominio della lingua letteraria in voga a quell'altezza cronologica notevolmente sicuri. E sia pure senza originalità diversa da quella implicita nell'adesione all'*auctoritas* prescelta. Stante la particolare situazione foscoliana, conquistarsi un posto nella repubblica letteraria veneta voleva innanzitutto dire porsi al livello delle soluzioni linguistiche dominanti, di una lingua cioè eminentemente razionale per essere pensata in termini di pura convenzione sociale, e però interamente calata nel presente dell'occasione, o nella diacronia della sua eventuale, certo non mai remota genesi. Donde la caratteristica frizione tra lessico d'estrazione letteraria e corritività sintattica, la prevalenza di costruzioni discorsive e recitanti, sempre volte a ridurre l'aulicità d'ascendenza lessicale in strutture sintattiche che si direbbero approntate per la lettura ad alta voce, dinnanzi a un pubblico che non disponesse materialmente del testo, secondo i principi di una retorica determinata nei suoi istituti dalla necessità tecnica del melodramma (informante, con le ben note eccezioni, i più cospicui esiti artistici del secolo XVIII), di rappresentare il "finto" con i tempi del "vero", in ossequio al canone della verosimiglianza. E del resto, se è certo vero che «l'asprezza di Dante poteva essere utile medicina per chiunque volesse guarire dall'esile delicatezza del linguaggio metastasiano», oltre a non seguirne che «il modello dantesco dovesse prevalere su quello proposto dai tre altri quadrumviri [Petrarca, Ariosto, Tasso], da una tradizione poetica che ancora si reggeva intatta nella sua conti-



nuità e coerenza», anche era vero che «Dante insomma non fu in quei frangenti il poeta di una parte, dell'ideologia rivoluzionaria o di quella reazionaria. Fu bensì il poeta che in quei frangenti, onde erano mutate le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza degli uomini di ogni parte, fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere» (C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 207-8, *passim*). L'esempio della *Bassvilliana* è, al riguardo, sintomatico. Non sorprende però che talvolta a rimescolare le carte fossero scrittori non professionali, caratterizzati da particolari situazioni geo-linguistiche e sociali, come il piemontese Alfieri, o nati e cresciuti in colonia, come il Nostro, poi operante in un ambiente, Venezia, dove a chi ambisse originalmente segnalarsi, si imponeva una diversificazione dai modelli correnti, coincidente con il ripudio della tradizione locale, che, abbracciata di primo acchito dal giovane Foscolo, veniva successivamente accantonata a vantaggio di quanto, a quella data, unitamente agli *exploits* danteschi del Monti, costituiva ancora il fatto culturale più discusso e avversato, vale a dire il teatro di Vittorio Alfieri, a sostanziale apprezzamento del quale, a Venezia, aveva speso parole singolarmente equilibrate un uomo della sicurezza di giudizio di Andrea Rubbi, certo influente, stante i suoi rapporti con la comunità greca della capitale lagunare, nell'educazione letteraria del Nostro (e vedi alle pp. 45-6 la nota introduttiva al *Tieste*). Che poi tale processo, nella sua fase di culminazione (i dodici sonetti), si attui sulla falsariga della lirica cinquecentesca (più ancora che di Petrarca), se di per sé non è certo cosa nuova, dal punto di vista della sua pratica realizzazione non può invece che lasciare stupiti, ove solo si consideri, in una con l'alto grado di malleabilità, il rigore di una riassunzione stilistica fondata su *auctoritates*, quali il Della Casa e il Tasso, eccezionali nel contesto del petrarchismo cinquecentesco, e non particolarmente privilegiate all'altezza degli anni 1801-1803, e la insueta coscienza, per non dire la polemica presa di posizione, di contenere tale esercizio nella misura di due odi e di dodici sonetti. Nella fattispecie, che tutto ciò sembri sostanzialmente inerire alla linea che dal Bembo all'Arcadia aveva costituito il filo rosso dell'esperienza poetica nazionale, è solo una delle molte considerazioni possibili, non, ovviamente, la più pertinente. Perché nel Foscolo non era tanto questione di identificarsi con un programma culturale, quanto di legare il proprio, individuale mondo intellettuale e affettivo, così affrancato dalla *xoivῆ* poetica settecentesca, come, all'opposto, dagli eccessi espressi-

vi, tonali e accentativi, di Monti e Alfieri, a una forma che, tecnicamente derivando da un originale (Petrarca), tanto nel rispetto di una norma (Bembo, Costanzo), quanto nella sua eversione (Della Casa, Tasso), ai suoi occhi si presentava come la resa istituzionale di una memoria che, di per sé, consentiva alla dimensione individuale di riconoscersi nel tempo, oggettivandosi a fronte della tradizione poetica da cui ambiva distinguersi. E però a motivazione dello scarto intercorrente tra la produzione degli anni 1794-1797 e le *Poesie* non possono soccorrere ragioni meramente formali, quali una maggior confidenza con una lingua letteraria, inizialmente conosciuta solo sulla scorta della sua esemplare attualità, meccanicamente comportante uno spostamento di obiettivo dalle copie agli originali di una plurisecolare tradizione, che, invece, solo una nuova e netta coscienza politica poteva rimettere tanto prepotentemente in auge. Ciò che altrove si era proposto, o stava proponendosi, come *repêchage* dell'autocrazia letteraria in opposizione alla volgata cosmopolitica settecentesca, uniformata sui modelli delle letterature italiana e francese dei secoli XVI e XVII, si riproduceva nel Foscolo con non minore vigore, e non diverse ragioni, in un contesto culturale, s'intende, affatto differente. In Europa, e più ancora in Italia, oltre all'azione dei *philosophes* e della Rivoluzione, a muovere le acque, a suscitare fermenti indipendentistici in senso nazionalistico, erano state infatti le campagne militari di Napoleone, ovunque e sempre determinanti, tanto nell'adesione quanto nell'opposizione, la disintegrazione dell'antico assetto, o la sua parziale modificazione, a vantaggio delle singole borghesie nazionali. E come durante il secolo XVIII e gli anni della Rivoluzione, la critica demolitrice dell'*ancien régime* nella persona della tirannide monarchica e degli istituti giuridico-politici ad essa connessi si era ispirata all'antefatto storico della monarchia nella sua fase più arcaica, Roma repubblicana, identicamente nel passato, in un passato storicamente privilegiato dal suo prestigio nazionale, si istruiva la ricerca di autonomia espressiva, che, altrove, per la stessa via, aveva condotto alla scoperta e all'apprezzamento delle antichità germaniche e "celtiche", e che nel caso nostro conduceva al restauro di una eccezionale variante della tradizione petrarchesca nella sua veste cinquecentesca, quasi *mise en relief* del filone specifico, che prevedeva un impaccio nell'ordine del più schietto Petrarca, valutabile sul metro dell'ancor precaria maturità del volgare agli occhi di chi, come è pure da ritenersi il Foscolo, sebbene scarsamente affetto dalle opinioni dominanti, non poteva dirsi del tutto immune dai pregiudizi costituenti il tessuto connettivo della cultura del proprio tempo. Quanto si verificò nel Nostro tra il 1798 e il 1803 non fu insomma, come non poteva essere, un fatto

di natura miracolistica, secondo si principiò a sostenere dal Carducci in poi, e neppure sembrano decisive le innegabili influenze di personalità quali il Monti e l'Alfieri (decisive, infatti, e in differenti guise, sino al 1797-1798), ma fu effetto sostanzialmente determinato da avvenimenti condizionanti l'Italia alle sorti dell'Europa, sottoposta alla rivoluzione geopolitica dall'avanzata delle armate francesi.

Al tradursi in concrete prospettive politiche di quanto, sino a quel tempo, era rimasto un puro ideale letterario (l'unità quale patrimonio etnico, culturale e linguistico, ininterrottamente presente in accezioni non necessariamente ed ovunque identiche, in ogni epoca della letteratura nazionale), corrispondeva l'esigenza di sottrarre l'esperienza poetica alla pianificazione di una logora consuetudine linguistica, con lo storicizzarla in un passato che ne esaltasse l'unicità, istituibile come tale proprio e solo in un rinnovato e polemico raffronto con la derivata, ma ormai affatto difforme maniera corrente.



## LA CROCE (1796)

Nel *Piano di Studii* (1796) alla voce *Versi stampati*, il Foscolo annotava: «Terzine per una Monaca e un'oda. Prima edizione Venezia presso il Palese. 31 Aprile 1796. Seconda ediz. Ven[ezia] presso il Fenzo. 3<sup>a</sup> ediz. Ven[ezia] presso il Fenzo. 4<sup>a</sup> Venezia presso il Pepoli nel Mercurio. Quinta Verona-Presso il Giuliani 23 Agosto 1796» (c. 2v.). Delle stampe sopra elencate sono note, a tutt'oggi, solo le ultime due, e cioè il fascicolo di luglio del «Mercurio d'Italia storico-letterario per l'anno 1796», Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana (in cui *La Croce* e *Il mio Tempo* si trovano alle pp. 59-62), e il *Canzoniere per la monacazione di nobile donzella veneta*. Seconda edizione. Verona, Dalla stamperia Giuliani, 1796 (in cui *La Croce* e *Il mio Tempo* si trovano alle pp. VII-XVI). Nella stampa veronese i due componimenti, oltre che da una lettera dedicatoria, erano anche preceduti dalla seguente intitolazione: «Professando la regola di Sant'Agostino fra le eremite la nobil donzella Maria Toderini ora Maria Serafina Delle Cinque Piaghe canto consecrato alla nobil donna Maddalena Toderini Pappafava sorella amorosissima della sacra sposa» (su tutto ciò vedi Edizione Nazionale, II, pp. LXVII-LXIX).

Alla specifica occasione è principalmente imputabile se *La Croce* si presenta ricca degli accessori caratteristici di una prassi devozionale, che, di primo acchito, sembra difficilmente convenire all'immagine tradizionale del giovane Foscolo. Ma se con la stessa, anche all'altezza cronologica del 1796, non avrebbe potuto conciliarsi una pratica continuativa di tal genere, è certo che le istanze ideali e morali di cui si sostanzia il presente capitolo non contraddicono la considerazione rousseauiana della religione, cui, in fase pre-vichiana, vale a dire prima degli anni milanesi, e segnatamente prima del secondo soggiorno nella capitale lombarda, il Foscolo, qui ed anche nelle odi *A Dante*, *La Verità*, *La morte di \*\*\**, pare rifarsi. E del resto pure il Monti, sul versante opposto a quello sul quale si muoveva il giovane autore della *Croce*, aveva ritenuto opportuno distinguere, sul punto specifico della religione, Rousseau dagli altri *philosophes*, là dove nella *Bassvilliana*, III, 265-70, si legge: «Vassene solo l'eloquente ed irto / orator del Contratto, e al par del manto / di sofo ha caro l'afrodisio mirto, / disdegnoso d'aver compagni accanto / fra cotanta empietà; ché al trono e all'ara / fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo». Ancora nel 1797, in seno alla veneziana Società d'Istruzione, il Foscolo, nella sessione del 23 fruttidoro (9 settembre), intervenendo nella discussione suscitata dall'asserzione del cittadino Bolognesi, secondo il quale un sacerdote secolare o regolare non poteva riuscire un buon religioso ove non palesasse sinceri sentimenti democratici, prudentemente affermava che non si dovessero «dalla tribuna discutere gli argomenti ch'abbiano qualche correlazione colla religione, esigendo questi mente pacata e tranquilla», contemporaneamente facendo cenno alle «arti insidiose della Corte di Roma, la quale col mezzo della superstizione tiranneggiò per lo passato e popoli e re, ed al presente fa servire la Religione medesima ad una tenebrosa politica» (Edizione Nazionale, VI, p. 22). Più tardi, durante

la sessione del 17 vendemmiatore (8 ottobre), avendo il cittadino Widmann espresso il suo turbamento per le stragi del Piemonte, e deplorato l'abuso della religione che colà si faceva («Religione certo falsa, poiché non è di Cristo una religione che commette simili eccessi, ma bensì superstizione, ipocrisia e crudele impostura»), il Nostro precisava: «Ch'egli volea convincere ognuno che sotto la tirannia la Religione è un'empietà, un'impostura» (Edizione Nazionale, VI, p. 37). È tuttavia innegabile che *La Croce*, più di qualsiasi altro componimento foscoliano tra quanti videro la luce nell'anno 1796, sia dalla parte di una letteratura antiquata, emblematicamente rappresentata da un genere, come quello della visione, in cui l'apparenza dell'improvvisazione assurgeva a forma di un contenuto, tanto irresistibilmente privilegiato, e per tal via tanto sottilmente adulato, da determinare la cifra dell'espressione celebrativa. Ma anche all'interno di una tradizione caratterizzata da una forte istituzionalità, il modello prescelto dal giovane poeta si segnala per la sicura individuazione dei valori qualitativi. Il non recente modello montiano, vale a dire *La visione d'Ezechiello* (1776), si distingue infatti dalla classica produzione del Varano per l'impiego non antonomastico del materiale linguistico della *Commedia*, in funzione cioè di uno stile che riguardava la visione dantesca come un esempio di duttilità e di polivalenza espressiva, oltre che di concreto linguaggio "metafisico", piuttosto che quale *auctoritas* teologica, canonicamente invocata in circostanze deputate. Il che non toglie che tanto il Monti, quanto, per suo tramite, il Foscolo, della particolare tecnica della visione rispettino la rigorosa struttura, articolata in moduli che dall'esordio alla conclusione, da sempre, sembrano schematicamente rintracciare il celebre cammino del primo canto dell'*Inferno*.

**METRO:** terzine.

## LA CROCE

Abbracciava il creato immensa notte,  
e nel deserto con ruggir feroce  
rompeano i turbi lor sonanti grotte; 3

quando tuonar udii terribil voce,  
che dal sonno mi scosse, e all'aere in grembo  
vidi alto balenar rovente Croce. 6

Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,  
cui sette Serafini a capo chino,  
onde raccor, stendean l'aurato lembo, 9

1-21. *Abbracciava . . . Signore*: lo sconvolgimento naturale, e lo spiegarsi di eccezionali fenomeni è un modulo d'esordio proprio al genere della visione, e come tale è presente anche in MONTI, *La visione d'Ezechiello*, 13-28: «Quando mugghiar dall'Aquilone io sento, / e repente appressarsi un procelloso / turbo, forier di notte e di spavento. / Celossi il dì sereno, e al minaccioso / passar del nembo l'onda risospinta / si sollevò dall'imo gorgo ascoso: / e quindi in giro strascinata e spinta / dal vorticoso vento ecco scagliarsi / nube di lampi incoronata e tinta, / e tutta a me dintorno avvilupparsi, / e in un baleno colle gravi some / dall'opresse mie membra alto levarsi. / A quel trabalzo per terror le chiome / mi si arricciarò; ed io da tergo intanto / voce sentii, che mi chiamò per nome. / Scrivi (gridò) quel che tu vedi [. . .]». E ancora del MONTI, vedi *Il pellegrino apostolico*, I, 95-105: «Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte, / e di pallore si coperse e d'ombra. / Pria diè vento la terra, e poi dal monte / con orrendo silenzio, orrenda emerse / nube e giù scese in procellosa fonte. / Ahi quant'era terribile a vedersi! / Di Dio lo spirto le gonfiava in grembo, / e tale al muto campo si converse. / E già squarciato d'ogni parte il lembo / piovea grandine e fuoco, e palpitando / fuggian le genti dall'irato nembo»; I, 194-204: «e calossi di fumo e foco mista / nube che l'aria di fragranza empio. / L'igneo colonna imita, che fu vista / il ramingo guidar stanco Israello / per lo Deserto alla fatal conquista. / Ma la nube nel sen porta un drappello / d'invisibili altrui spirti moventi, / quale l'occhiute rote d'Ezechiello, / spirti, che di soavi almi concetti / van ricreando l'aure innamorate, / e raddolcendo della via gli stenti». 1. *immensa notte*: soggetto. 2. *nel deserto*: nella solitudine. 3. *rompeano . . . grotte*: le sporgenze del terreno, rese sonanti dall'urto dei venti, che venivano così a rompersi. E vedi *Il mio Tempo*, 2, a p. 20, e *In morte di Amaritte*, 24, a p. 40. 4-5. *terribil . . . scosse*: vedi DANTE, *Purg.*, XXIV, 134: «subita voce disse; ond'io mi scossi». 6. *alto balenar*: per tale forma verbale vedi a p. 25 la nota ai vv. 1-2 dell'ode *A Dante*, e *In morte di Amaritte*, 63, a p. 42. E vedi anche DANTE, *Par.*, XIV, 108: «vedendo in quell'albor balenar Cristo». 7. *Piovea . . . nembo*: riecheggia DANTE, *Inf.*, XIV, 29: «piovean di foco dilatate falde». 8-9. *cui . . . lem-*

e aprissi il cielo e scese un Cherubino  
 con un calice in mano ov'era scritto  
 a note di adamante: AMOR DIVINO. 12

E poich  ebbe tre volte circoscritto  
 lo spazio delle sfere, a posar venne  
 sul tronco ove lavossi ogni delitto; 15

indi abbracciollo, e cantico solenne  
 coi spiriti minori erse in dolore  
 dolce battendo di fulgor le penne, 18

e a me, cui maest  cerciava il core,  
 scrivi scrivi, grid , ci  che vedrai,  
 ch  queste son l'alt'opre del Signore. 21

A lui per riverenza io m'atterrai,  
 e al suon di tromba vidi in Oriente  
 splendor igniti abbarbaglianti rai, 24

e venir vidi in leggiadria decente  
 amabil Verginella, alla cui fronte  
 ornamento facea candor lucente. 27

*bo*: sotto il quale sette serafini (angeli della nona gerarchia), con il capo chinato in segno di rispetto, stendevano un manto dorato per raccogliarlo (il *nembo*). 10. *Cherubino*: angelo della ottava gerarchia. 13. *circoscritto*: percorso circolarmente. 15. *sul tronco . . . delitto*: sulla croce, legno sul quale si consum  il sacrificio del Redentore. 17. *coi spiriti minori*: angeli di gerarchie inferiori a quelle citate ai vv. 8 e 10; *in dolore*: dolorosamente. E vedi *Il mio Tempo*, 5, a p. 20. 18. *dolce battendo*: vedi la nota al v. 6; *di fulgor le penne*: le fulgide penne. 19. *cui . . . core*: che ero compreso della sacralit  dell'apparizione. E vedi DANTE, *Par.*, XIV, 55: «cos  questo fulgor che gi  ne cerchi». 22. *m'atterrai*: mi inchinai. E vedi DANTE, *Purg.*, IX, 129: «pur che la gente a' piedi mi s'atterri». 24. *igniti . . . rai*: infiammati, accecanti raggi. E vedi DANTE, *Par.*, XXV, 27: «ignito s  che vincea il mio volto». 25. *in leggiadria decente*: decorosamente leggiadra. 26. *amabil Verginella*: Maria Toderini, per la quale vedi la nota introduttiva alla poesia. 26-7. *alla cui . . . lucente*: la fronte candida splendeva come un ornamento. Ricorda il «vivo candor» di DANTE, *Par.*, XIV, 53.



Così non luce mai vermiglio il monte,  
cui batte il Sol di sera, e sì non luce  
sul mattin odoroso l'orizzonte. 30

Nube che fior sparpaglia la conduce  
per l'aer leggiadramente, ed al suo lato  
fervida stassi Carità per duce. 33

Di mite venticel fragrante fiato  
spingea la bianca nube, e dir pareva:  
in uffizio sì caro io son beato. 36

E poi che giunse là 've risplendea  
l'augusta Croce, e di Angeli uno stuolo  
radiante corona le facea; 39

troncò la nube candidetta il volo,  
e soffermossi a piè del Cherubino,  
che scese i Cieli maestoso e solo. 42

Ed ei sul capo riverente e chino  
dell'innocente Vergine la palma  
stese, e sparse su lei sermon divino. 45

E le dipinse la placida calma,  
che ascosa al mondo sotto un puro ammanto  
gode al raggio di Dio beata un'alma: 48

28. *non luce . . . il monte*: non splende arrossato per il tramonto il monte. E vedi DANTE, *Inf.*, III, 134: «che balenò una luce vermiglia». 31. *la conduce*: accompagna l'*amabil Verginella* del v. 26. 36. *in uffizio . . . beato*: il *venticel* del v. 34, *beato* di adempiere al compito di cui al v. 36. 38. *l'augusta Croce*: vedi il v. 6. 39. *radiante*: "raggiante", come in DANTE, *Par.*, XIX, 90. 41. *Cherubino*: vedi il v. 10. 44-5. *la palma / stese*: in segno di consacrazione. 45. *sermon divino*: parole direttamente ispirate da Dio. 46. *la placida calma*: dell'animo; è oggetto di *gode* del v. 48. 47. *puro ammanto*: la veste monacale. E vedi *Il mio Tempo*, 20, a p. 21.

e al suo parlar svegliossi da ogni canto  
un'indistinta soave armonia  
un dolce dolce amorosetto canto. 51

Pinse come sui Cieli rifioria  
d'amaranto immortale un vago serto  
per chi l'inferno ed il peccato obblia: 54

e al suo parlar vezzosamente aperto  
si vide il prato ne' color più gai,  
e di fioretti amabili coperto. 57

Del Paradiso le beltà vedrai,  
le disse; e tutta a un tratto si cospere  
l'Etra di gioia, di candor di rai. 60

Ma tosto d'atro orror si ricoverse,  
brontolar tuoni, serpeggiaro lampi,  
quando a morte e a terror la bocca aperse, 63

e pinse come per i negri campi  
delle tempeste, l'alto Dio passeggia,  
e qual di fiamme e di buffere avvampi 66

piena d'aspri Lion l'empirea reggia  
e qual su nubi negre e sanguinose  
con igneo brando la Giustizia seggia. 69

49. *al suo parlar*: del *Cherubino* del v. 10; *da ogni canto*: in ogni dove.  
52. *Pinse*: raffigurò con il suo discorso; il soggetto è sempre il *Cherubino*.  
53. *amaranto*: vedi *In morte di Amaritte*, 69, a p. 42; e *Sepolcri*, 125, a p. 309: « amaranti educavano e viole ». 55. *vezzosamente aperto*: semplice, e, al tempo stesso, ornato e piacevole. 59. *si cospere*: vedi DANTE, *Par.*, xxvii, 28-30: « Di quel color che per lo sole avverso / nube dipigne da sera e da mane, / vid'io allora tutto il ciel cosperso ». 60. *l'Etra*: l'etere, il cielo; *di candor di rai*: di raggianti splendore. 61. *si ricoverse*: l'*Etra* del verso precedente. 63. *quando . . . aperse*: quando venne a parlare (il *Cherubino*) della morte e dello spavento della pena. 64-5. *e pinse . . . passeggia*: vedi MONTI, *Il pellegrino apostolico*, 1, 67-9: « Ma su l'irato instabile elemento, / e camminar su le tempeste io soglio, / come sopra ben saldo pavimento »; *pinse*: vedi il v. 52. 67. *l'empirea reggia*: la reggia di Dio, il cielo. 69. *igneo brando*: spada infuocata.

Tremante allor con luci timorose  
 si strinse alla sua duce la Donzella,  
 e nel suo petto il volto si nascose. 72

Poi s'alzava, qual dopo la procella  
 pian pian tragge dal nido il collo e guata  
 l'impaurita ingenua colombella. 75

Indi com'ebbe alquanto confortata  
 l'etereo messaggier dolce e clemente  
 la timidetta Vergine beata, 78

al labbro le appressò del rifulgente  
 calice l'orlo, e con i lumi al Cielo  
 essa il libò pietosa e ubbidiente. 81

Siccome spunta il Sol senza alcun velo,  
 ratto ell'arse negl'occhi, e nel sembiante  
 splendidamente di celeste zelo; 84

e più che al tergo avesse ed alle piante  
 d'aquila i vanni, di salute al Legno  
 lanciossi e affisse le sue labbia sante. 87

Il maggior Cherubino allor fe' segno  
 ai sette Spirti, e rapidi il seguìro  
 del firmamento ver lo schiuso regno: 90

71. *alla sua duce*: la *Carità* del v. 33; *la Donzella*: vedi la nota al v. 26.  
 74. *tragge*: trae. E vedi *Il mio Tempo*, 4, a p. 20. 77. *l'etereo messag-  
 gier*: il messo divino, cioè il *Cherubino* del v. 10. 79-80. *rifulgente  
 calice*: il calice dei vv. 11-2, contenente il sangue divino. 80. *i lumi*:  
 gli occhi. 81. *il libò*: lo bevve. 83. *ratto*: subito; *ell'arse negl'occhi*:  
 vedi DANTE, *Par.*, III, 24: «che, sorridendo, ardea ne li occhi santi». 84. *di  
 celeste zelo*: di carità divina. E vedi DANTE, *Purg.*, VIII, 83-5: «Così dicea,  
 segnato de la stampa, / nel suo aspetto, di quel dritto zelo / che misurata-  
 mente in core avvampa». 85-6. *e più che . . . vanni*: e più velocemente  
 che avesse avuto ali alle spalle e ai piedi. 86. *di salute al Legno*: alla *Croce*  
 del v. 6, simbolo di salvezza. 87. *affisse . . . sante*: lo baciò (il *Legno* del  
 verso precedente); *labbia*: "labbra", contro la prevalente accezione di  
 "aspetto" (costantemente assunta in Dante).

e in estasi di gioia e di martiro  
 lasciar quell'Angioletta sulla Croce,  
 che or lagrima spargeva ed or sospiro. 93

Poi tutto sparve; ché tremenda voce  
 rintuonò intorno, e da' lor cupi abissi  
 tornar la notte e il turbine feroce, 96

e ancor tremando quel che vidi io scrissi.

94-7. *Poi . . . scrissi*: analogamente si conclude la montiana *Visione d'Ezechiello*, 160-6: «Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi / spazi d'Olimpo il Cherubino un nembo / sciolse di tanti e sì focosi lampi, / che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo / della mia nube che al disotto aprissi: / e sprigionato da quel denso lembo / giacqui su l'erba; e quel che vidi, io scrissi».

## IL MIO TEMPO (1796)

Pubblicata dapprima nel «Mercurio d'Italia storico-letterario per l'anno 1796», Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, fascicolo di luglio, pp. 61-2, anonima, unitamente al capitolo *La Croce* (e vedine la nota introduttiva a p. 11), *Il mio Tempo*, come risulta dal *Piano di Studii* (1796), c. 27., doveva far parte del «libretto» delle «Odi», di cui è cenno nella lettera da Venezia del 29 agosto 1795 a Gaetano Fornasini (per la quale vedi a p. 23 la nota introduttiva all'ode *A Dante*), collocandosi a conclusione dello stesso. È pensabile che «la lima di molti mesi» (*Piano di Studii*, c. 27.) richiesta in genere dall'insufficiente grado di finitezza formale delle odi ivi elencate, nella fattispecie avrebbe riguardato particolarmente gli aspetti del presente testo più scopertamente connessi all'occasione celebrativa che lo aveva dettato. Composto nel metro delle odi *A Dante* e *La Campagna* (e vedi la nota introduttiva all'ode *A Dante*, a p. 23), *Il mio Tempo* non si discosta dall'ambito ideologico della *Croce*, pur restandole inferiore sul piano formale, in ragione della meno duttile e assimilabile tecnica del metro assunto. Ad esso, più che a qualsiasi altro tra i componimenti pubblicati nell'anno 1796, sembra bene attagliarsi quanto, relativamente alle residue odi del «libretto» sopra menzionato, notava il Carducci: «si sente la lettura del Parini, dell'Alfieri, del Mazza, ma senza rimembranze; e certe immagini profetali e certe forme quasi dantesche e più le imitazioni di Young e di Ossian sono in viscida mescolanza impastate con la fraseologia filosofica sentimentale e democratica di quella età. Singolari per audacia di grottesco certi impeti e certe mosse» (*Edizione Nazionale delle Opere di GIOSUÈ CARDUCCI*, XVIII, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima. Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 158).

METRO: ode: a<sub>sdr</sub>.bc<sub>sdr</sub>.bdd.

## IL MIO TEMPO

Chi medita fra il tacito  
 saggio orrore di grotte?  
 E di Giob su le pagine  
 tragge vigile notte?  
 E chi in ribrezzo fugge  
 donde la colpa rugge?

6

Guai! guai! D'ira e giustizia  
 il Leone passeggia,  
 le zampe e i labbri insanguina  
 entro splendida reggia,  
 e all'universo folle  
 un regicidio estolle.

12

Tutto imperversa: ingemina  
 il nitrir de' cavalli,

1-6. *Chi . . . rugge?*: l'interrogativa retorica ripropone l'immagine della solitudine naturale quale fonte di meditazione, come nell'ode *A Dante*, 49-54, a p. 28. E vedi *La Verità*, 41-8, a p. 36. 1-2. *tacito . . . grotte*: silenzioso squallore di antri, favorevole alla meditazione, apportatrice di saggezza. La contrapposizione della vita rustica a quella cittadina, in relazione al preciso momento storico, è tema trattato dal MONTI nell'*Invito di un solitario ad un cittadino* (1793). Vedine i vv. 1-4: «Tu che, servo di corte ingannatrice, / i giorni traggi dolorosi e foschi, / vieni, amico mortal, fra questi boschi, / vieni, e sarai felice»; e ancora i vv. 37-40: «Vieni dunque, infelice, a queste selve; / fuggi l'empie città, fuggi i lucenti / d'oro palagi, tane di serpenti / e di perfide belve». E vedi *La Croce*, 3, a p. 13, e *In morte di Amaritte*, 24, a p. 40. 3-4. *E di Giob . . . notte?*: e sulle pagine di Giobbe passa insonne la notte? Nel *Piano di Studii* (1796) alla voce *Teologia* il FOSCOLO notava: «Sacra Scrittura». 4. *tragge . . . notte*: vedi MONTI, *Invito di un solitario ad un cittadino*, 2, sopra citato. E vedi *La Croce*, 74, a p. 17. 5. *in ribrezzo*: colto da ribrezzo. E vedi *La Croce*, 17, a p. 14. 7-12. *Guai! . . . estolle*: si allude all'esecuzione di Luigi XVI, destituito il 21 settembre 1792, processato, condannato il 19 gennaio 1793, e ghigliottinato il 21 dello stesso mese. E vedi *Bonaparte liberatore*, 128, a p. 150. 12. *un . . . estolle*: innalza, nel senso di presenta celebrandolo. Oltre che nell'ode *La Verità*, 20, a p. 35, relativamente all'anima di Luigi XVI, il verbo è usato anche dal MONTI, *Bassvilliana*, III, 184-5: «Ella tra lor d'amore e di desiro / sfavillando s'estolle [. . .]». E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 89, a p. 112. 13. *imperversa*: diviene perverso; *ingemina*: raddoppia.

mentre fra bronzi orrisoni  
 rimbombano i timballi,  
 e infuriata guerra  
 cittadi sfianca e atterra. 18

Ma qual cándida Vergine  
 in puro manto ascosa  
 fra gli orrori dell'Eremo  
 in grembo a Dio riposa,  
 e il volto ingenuo copre  
 rimpetto a orribil opre! 24

Vien meco, o Eletta, a piangere  
 il soquadrato mondo,  
 ch'ode gli eterei fulmini,  
 e corre furibondo  
 a trar suoi giorni eterni  
 ne' spalancati Averni. 30

Vieni: e stringendo in lagrime  
 l'insanguinata Croce,  
 a Dio manda fra 'l gemito  
 pietosa innocua voce,  
 mentr'io per l'orbe intanto  
 di terror spargo un canto. 36

15. *bronzi orrisoni*: cannoni. 16. *timballi*: sorta di tamburi, a forma di mezzo globo di rame ricoperto di pelle, generalmente usati a due a due, e, come i tamburi, battuti da due bacchette. E vedi *Bonaparte liberatore*, 28, a p. 145. 20. *puro manto*: vedi *La Croce*, 47, a p. 15. 21. *orrori dell'Eremo*: vedi i vv. 1-2. 22. *riposa*: il soggetto è Maria Toderini, per la quale vedi a p. 11 la nota introduttiva al canto *La Croce*. 26. *il... mondo*: il mondo rovinato. 27. *gli eterei fulmini*: della giustizia divina. E vedi *La morte di \*\*\**, 28-30, a p. 32. 29. *a trar suoi giorni*: vedi il v. 4 e la relativa nota; *eterni*: per l'eternità. 30. *ne'... Averni*: negli abissi infernali. «Plurale anche in Virgilio, *Eneide*, III, 442, "Averna sonantia", e V, 732, "Averna per alta"» (CHIORBOLI). 32. *l'insanguinata Croce*: tra le agostiniane Maria Toderini aveva assunto il nome di Maria Serafina Delle Cinque Piaghe. 34. *innocua*: "innocente", come nella *Giustizia e la Pietà*, 16, a p. 104. 36. *di terror*: preannunciante il castigo divino, per il quale vedi i vv. 37-42 e 49-60.

Vedilo! È Dio che l'aere  
 sol con un braccio occupa,  
 ed accigliato spazia  
 entro tuonante e cupa  
 carica di piaghe nube,  
 mentre ai fulmini iube. 42

Forse avverrà che al flebile  
 suono di tue parole  
 a noi s'apra più splendido  
 di sua pietate il Sole,  
 e dall'olimpio trono  
 spanda mite perdono. 48

Già di sterminio l'Angelo  
 su Morte accavalcato  
 punia dell'empia Ninive  
 il delitto ostinato;  
 già vibrava furente  
 su lei brando rovente; 54

ma al suol sparsa di cenere  
 penitenza prostrosse,  
 e squallida di Jehova  
 l'augusta ira rimosse,  
 ed arrestò la mano  
 al Feritor sovrano. 60

41. *carca di piaghe*: destinate alla colpevole umanità. 42. *iube*: "comanda", come in DANTE, *Par.*, XII, 12: « quando Iunone a sua ancella iube ». 44. *di tue parole*: le preghiere dell'*Eletta* del v. 25. 46. *di sua pietate*: della pietà divina, foriera del *perdono* del v. 48. 49-50. *l'Angelo / su Morte*: vedi *Bonaparte liberatore*, 127, a p. 150. 50. *su ... accavalcato*: a cavallo della Morte. 51. *Ninive*: sita sulla riva orientale del Tigri, la città, forse fondata da Nemrod, e annoverata da Hammurabi tra le più grandi del suo regno, nel secolo XVI era nelle mani dei Mitanni, e alla metà del XIV in quelle degli Assiri, acquistando importanza politica solo a partire dal secolo VIII, quando Sennacherib ne fece la propria residenza (*IV Reg.*, 19, 36; *Is.*, 37, 37). La rovina profetizzata da Nahum (1-3) e Sofonia (2, 13-5) si realizzò poi nel 612, quando la città venne espugnata dall'attacco congiunto dei Medi e dei Neo-babilonesi. 52. *ostinato*: nel tempo. 56. *prostrosse*: il soggetto è *Ninive*. 60. *Feritor sovrano*: l'*Angelo* del v. 49.



## A DANTE (1796)

Data per attuata dal Foscolo (e, sulla parola dello stesso, già al vaglio dell'Inquisizione), in lettera da Venezia del 29 agosto 1795 al bresciano Gaetano Fornasini (del gruppo « lontano e umile dei bresciani [. . .] Scevola, Labus, all'avanguardia cioè, potenzialmente e di lì a poco effettivamente ribelle, della città, Brescia, più aperta all'influsso lombardo e più impaziente della sudditanza veneta », C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in « Lettere italiane », gennaio-marzo, 1966, p. 20) unitamente a *La Verità*, *L'Avarizia*, *La Patria*, *L'Olocausto*, *La Campagna*, *L'Incontentabilità*, *I destini*, *Ai Regnanti*, *L'Adulazione*, *All'Italia*, *La morte di \*\*\**, l'ode *A Dante* doveva inizialmente far parte, aprendo la serie dei testi, di un « libretto », intitolato « Odi di Niccolò Foscolo. Vitam impendere vero. 1795 », con dedica « di cinque righe » a Vittorio Alfieri (*Epistolario*, I, p. 17). Ma il poeta anche avvertiva: « Quelle c'han questo segno 11 » [*A Dante*, *La Campagna*] si comanda che soffrano qualche mutilazione, e l'altre contrassegnate con l'asterisco [*La Verità*, *L'Avarizia*, *Ai Regnanti*] si vogliono immerse nella caligine » (*Epistolario*, I, p. 16). La progettata edizione era poi ritoccata e ampliata nel *Piano di Studii* (1796), dove alla voce *Originali* (c. 2r.) si legge: « Dodici odi del conio dell'Autore » da raccoglie « raccolte in un solo libretto col motto. *Vitam impendere vero*. 1 A Dante 2 La Verità 3 I Grandi 4 A mia Madre 5 Il Sacrificio – a Scevola 6 La campagna – a Bertola 7 L'ingordigia; 8 L'adulazione – al Parini; 9 All'Italia; 10 La Lode – al Mazza 11 ». . . « La . . . all'Ansani 12 Robespierre. S'aggiunga : 13 Ai . . . ; 14 La campagna – al Bertola 15 Il mio Tempo. Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi ». L'insoddisfazione formale ivi espressa, il lungo lavoro di revisione dei testi ancora necessario (i « molti mesi », secondo una consuetudine caratteristicamente foscoliana, sembrano eufemisticamente rimandare all'infinito la realizzazione dell'impresa), unitamente ai decisivi eventi politici degli anni 1796-1797, valsero quindi a dissipare nel Nostro l'intenzione di condurre in porto la stampa delle « Odi ». Di esse, oltre all'ode *A Dante*, pubblicata anonima nel « Mercurio d'Italia storico-letterario per l'anno 1796 », Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, fascicolo di ottobre, pp. 251-3, videro effettivamente la luce solo *L'Olocausto* o *Il Sacrificio* (stampato a Brescia, e poi perduto), *La Verità*, *La morte di \*\*\**, *Il mio Tempo*, mentre *La Campagna* venne inviata manoscritta al Bertola, con lettera dedicatoria « Dalla Motta 28 Maggio 1795 » (*Epistolario*, I, pp. 14-5). Delle altre non ci sono rimasti che i titoli, contenuti nella citata lettera al Fornasini, e nel *Piano di Studii*.

Composta nel metro della *Campagna* (1795), e del *Mio Tempo* (1796) (lo stesso dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* [1800], con la variante degli sdrucchioli in prima e terza, anziché in seconda e quarta sede, e vedine la nota introduttiva a p. 170) l'ode *A Dante*, vera protasi dell'ipotizzata raccolta (vedi i vv. 43-54), sembra principalmente dipendere dalla voga dantesca inaugurata dal brillante *exploit* montiano della *Bassvilliana* (1793). Oltre ai dantismi in funzione antonomastica, e quindi in certo senso inevitabili (come ai vv. 16-8: « per la casa del pianto / girasti, e fra

la gente, / che o gioisce, o si pente»), o evocativa di situazioni originalmente dantesche (come ai vv. 37-41: «[. . .] eccheggiano / per l'aer senza stelle / batter di man, bestemmie, / orribili favelle, / voci alte e fioche, accenti»), e ai calchi di espressioni bibliche, o liturgiche, connaturate a quella maniera (come ai vv. 63-6: «fra cupo orror s'avvoltoia / l'Umanità: il suo lembo / spruzzi di sangue stilla, / ed ella va in favilla», dove il v. 2 del *Dies irae*: «solvet saeclum in favilla» suggella un'immagine di tipico gusto montiano), a dichiarare il segno della lezione dell'autore della *Bassvilliana* soccorre il plateale uso espressionistico dell'aggettivazione d'estrazione realistica, o addirittura "plebea", come ai vv. 7-8: «livido / umor»; v. 9: «fetida caligine»; v. 25: «lingua succida»; v. 29: «sanie [. . .] infesta»; v. 30: «abbominevol testa»; uso espressionistico, al cui registro appartiene anche l'antiallegorica incarnazione del concetto nel dato di un'immagine, solidamente compromessa con la violenza reale, grazie all'accentuazione fisica dell'atto espresso dal verbo, come al v. 10: «attomban nome ed anni»; v. 11: «rodono quel serto»; v. 26: «nutra nel sangue»; vv. 63-4: «s'avvoltoia / l'Umanità», o ancora la programmatica applicazione dell'allitterazione nell'onomatopeico intreccio delle dentali dei vv. 31-3: «[. . .] stridono / in suon ringhiante e forte / gli aspri tartarei cardini». L'omaggio al rinato culto dell'Alighieri, oltre che nella forma dell'imitazione linguistica, viene del resto tributato anche in quella della scelta del poeta della *Commedia*, quale suprema autorità apollinea (vv. 43-54), animosamente confermata contro ogni detrazione, tramite l'ingiuriosa apostrofe rivolta al Bettinelli (vv. 19-30), emblematicamente, se non attualmente (e vedi la nota al v. 22), assunto quale campione dell'antidantismo del secolo.

METRO: ode: a<sub>sdr</sub>.bc<sub>sdr</sub>.bdd.

## A DANTE

Alto rombano i secoli  
 su rapidissim'ali,  
 e dall'aere giù vibrano  
 dritti infiammati strali  
 che additano agl'ingegni  
 d'eterna gloria i segni:

6

ma qual nebbia! qual livido  
 umor spargon dai vanni  
 che in fetida caligine  
 attomban nome ed anni,  
 e rodono quel serto  
 che ombreggia un tenue merto!

12

1-2. *Alto . . . ali*: altamente, forse implicando anche il senso di fortemente ammonitori, risuonano i secoli, trascorrendo sulle rapidissime ali (dove l'*alto rombano*) del tempo. Vedi PARINI, *Il bisogno*, 26: «la legge alto minaccia»; *Alla Musa*, 99: «[. . .] alto disdegna [. . .]». E vedi *La Croce*, 6, a p. 13. 3. *vibrano*: i secoli. Vedi DANTE, *Purg.*, XXVII, 1: «Sì come quando i primi raggi vibra», e MONTI, *Bassvilliana*, III, 82: «Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse». 4. *strali*: cioè gli esempi di antica gloria. In senso figurato «strale» è usato anche da DANTE, *Par.*, XIII, 105: «in che lo stral di mia intenzion percuote». 6. *segni*: nel senso «di fine a cui tendere», come in DANTE, *Purg.*, V, 17: «sovra pensier, da sé dilunga il segno». E vedi anche MONTI, *Bassvilliana*, IV, 213: «che fur dell'amor suo poc'anzi il segno». 7-8. *livido . . . spargon*: l'intarsio dantesco è realizzato sulla scorta di *Inf.*, III, 98: «al nocchier de la livida palude»; XIX, 14: «piena la pietra livida di fori»; XXV, 84: «livido e nero come gran di pepe»; XXXII, 34: «livide, insin là dove appar vergogna»; *Purg.*, XIII, 9: «col livido color de la petraia»; *Purg.*, XIV, 84: «visto m'avresti di livore sparso»; *Inf.*, XXX, 126: «ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia» (unica attestazione nella *Commedia*). 8. *spargon*: i secoli; *vanni*: ali. Vedi DANTE, *Inf.*, XXVII, 42: «sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni» (unica attestazione nella *Commedia*). 9. *caligine*: in senso figurato è anche in DANTE, *Purg.*, XI, 30: «purgando la caligine del mondo» (unica attestazione nella *Commedia*). 10-2. *attomban . . . merto*: seppelliscono con gli anni la fama affidata alla corona (*serto*) di ogni non eccelso (*tenue*) merito. «Attombare» è conio foscoliano sul tipo di «intombare». Vedi ALFIERI, *Saul*, atto III, scena IV, 291-2: «È il brando stesso di Saul, che intomba / d'Edom la gente». Figuratamente «rodere» non è attestato in DANTE (due sole volte presente nella *Commedia*: vedi *Inf.*, XXXIII, 8, e *Purg.*, VI, 83, e sempre in senso proprio).

O mio poeta, o altissimo,  
 signor del sommo canto,  
 che con sublime cetera  
 per la casa del pianto  
 girasti, e fra la gente,  
 che o gioisce, o si pente,

18

tu vivi eterno. – Gloria  
 di suo fulgor ti cinse,  
 tuonò sua voce; un fulmine  
 fu per chi ti dipinse  
 testor stentato, oscuro  
 di carmi e stile impuro.

24

Pera! la lingua succida  
 costui nutra nel sangue,  
 e per delfici lauri  
 gli accerchi invece un angue,

13-4. *O . . . canto*: vedi DANTE, *Inf.*, IV, 95: «di quel signor de l'altissimo canto». 16. *la casa del pianto*: l'inferno. La perifrasi è già in DANTE, *Inf.*, IX, 44: «de la regina de l'eterno pianto». 17-8. *fra la gente . . . pente*: rispettivamente nel Paradiso, e nel Purgatorio (postposto per esigenze di rima, *gente-pente*). Il termine *gente* per «defunti» è largamente attestato nella *Commedia* (vedi, ad esempio, *Inf.*, III, 3: «per me si va tra la perduta gente»; VIII, 85: «va per lo regno de la morta gente»). 19-20. *Gloria . . . cinse*: glorioso per meriti letterari, Dante è pronosticato in *Purg.*, XI, 97-9: «così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua e forse è nato / chi l'uno e l'altro cacerà del nido». 22. *chi*: Saverio Bettinelli (1718-1808), che nelle *Lettere virgiliane* (1757), nei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (Frugoni, Algarotti, Bettinelli), 1757, e nelle *Lettere inglesi* (1766), aveva censurato la lingua e lo stile della *Commedia*. Sull'argomento e sui suoi sviluppi il Bettinelli era ancora tornato nei *Dialoghi d'Amore d'un Accademico* (1796), dal FOSCOLO citati nell'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, qui nel II tomo. 25. *Pera*: vedi a p. 184 la nota al v. 79 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; *succida*: «sudicia», «sporca», in senso figurato. Il latinismo è in DANTE, *Inf.*, VIII, 10: «Su per le sucide onde [. . .]», e come tale, sempre in senso proprio (vedi la nota ai vv. 10-2) è attestato una sola volta nella *Commedia*. 27. *e . . . lauri*: e in luogo di allori delfici in forma di corona. Come è noto il «luogo» religioso di Delfi era costituito da una fessura nella roccia, da un lauro che l'ombreggiava, e da tre fonti, Castalia, Cassotis, Delfusa, e Apollo vi godeva culto sovrano. L'espressione è poi ancora da porsi in relazione al Bettinelli, in *Arcadia* Diodoro Delfico.

sanie stillante infesta  
l'abbominevol testa. 30

Dicesti: ed ecco stridono  
in suon ringhiante e forte  
gli aspri tartarei cardini:  
della cappa di morte  
infino a' piè vestute  
ecco l'Ombre perdute. 36

Io già le ascolto: eccheggiano  
per l'aer senza stelle  
batter di man, bestemmie,  
orribili favelle,  
voci alte e fioche, accenti  
d'ire in dolor furenti. 42

Oh Padre! oh Vate! un giovane  
cui l'estro ai cieli innalza  
che pel genio, che l'agita  
fervidamente sbalza  
a inerudita cetra  
canti spargendo all'etra. 48

29. *sanie*: dal latino *sanies*, "materia purulenta"; *infesta*: dal latino *infestus*, "dannoso", "impuro". 36. *l'Ombre perdute*: le ombre dei dannati. È variante della «perduta gente» di DANTE, *Inf.*, III, 3. E vedi la nota ai vv. 17-8. 37-42. *Io . . . furenti*: è compendiosamente citato DANTE, *Inf.*, III, 22-30: «Quivi sospiri, pianti e alti guai / risonavan per l'aere senza stelle, / per ch'io al cominciar ne lagrimai. / Diverse lingue, orribili favelle, / parole di dolore, accenti d'ira, / voci alte e fioche, e suon di man con elle / facevano un tumulto, il qual s'aggira / sempre in quell'aura senza tempo tinta, / come la rena quando turbo spira». E vedi *La Verità*, 7, a p. 34, e *In morte di Amaritte*, 2-3, a p. 39. 46. *sbalza*: nel senso di procedere a sbalzo, per salto, come è attestato nel *Supplimento a' Vocabolarj italiani proposto da GIOVANNI GHERARDINI*, Milano, Molina-Bernardoni, 1857, v, p. 311, dove "sbalzo" per "salto" si vale di una attestazione in TANSILLO, *Poesie* 188: «Danzano al lume della luna scalzi, / e fan mille bei giri e mille sbalzi». "Dare in sbalzi", secondo G. GHERARDINI, loc. cit.: «Figurat. vale *Saltar pazzamente co 'l cervello, or qua, or là*». E vedi anche, del FOSCOLO, *La Campagna*, 7-10: «Odi un Poeta giovane, / che il genio, che l'ispira / devoto siegue, e libero / percote ardita lira» (Edizione Nazionale, II, p. 285).

A te si prostra un'anima  
 che in sé ognor si ravvolge,  
 che in ermi boschi tacita  
 fugge dall'atre bolge  
 di cittadino tetto,  
 gl'irraggia l'intelletto.

54

Di Sapienza nettare  
 fra mie veglie delibo,  
 e, meditante, ai spiriti  
 porgo l'augusto cibo  
 che questa etade impura,  
 famelica, non cura.

60

Muta di luce eterea  
 alle peccata in grembo  
 fra cupo orror s'avvoltola  
 l'Umanità: il suo lembo  
 spruzzi di sangue stilla,  
 ed ella va in favilla.

66

Ma ira di giustizia  
 lui che può ciò che vuole

49-54. *A . . . l'intelletto*: l'ipotiposi anticittadina, a sostegno del culto poetico è così definita da PARINI, *Alla Musa*, 13-24: « Sai tu, vergine dea, chi la parola / modulata da te gusta od imita; / onde ingenuo piacer sgorga, e consola / l'umana vita? / Colui cui diede il ciel placido senso / e puri affetti e semplice costume; / che di sé pago e dell'avito censo, / più non presume. / Che spesso al faticoso ozio de' grandi / e all'urbano clamor s'involava, e vive / ove spande natura influssi blandi / o in colli o in rive ». E vedi *Il mio Tempo*, 1-6, a p. 20; *La Verità*, 41-8, a p. 36, e *Bonaparte liberatore*, 210-1, a p. 154. 53. *di . . . tetto*: della città. La sineddoche è poi ripresa nel sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 8, a p. 242: « e sol da lunge i miei tetti saluto ». 56. *delibo*: assaggio, assaporo. 60. *famelica*: avida di piaceri diversi (in quanto *impura*) da quelli offerti dalla delibazione di *Sapienza nettare*. 61. *Muta . . . eterea*: figuratamente nel senso di ottenebrata dal peccato, cioè priva della luce della grazia (*etera*). In senso fisico, vedi DANTE, *Inf.*, v, 28: « Io venni in loco d'ogne luce muto ». 66. *ed . . . favilla*: è volgarizzamento del v. 2 del *Dies irae*, attribuito a TOMMASO DA CELANO: « solvet saeculum in favilla ». 68. *lui . . . vuole*: Dio. La perifrasi relativa all'attualità della volontà divina è in DANTE, *Inf.*, III, 95-6; v, 23-4: « vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole [ . . . ] ».

ruggisce in cielo, e scaglia  
di spavento parole;  
vennero i giorni alfine  
di piaghe e di ruine.

72

Vennero sì: ma sorgere,  
giganteggiando, i nostri  
carmi vedransi, e liberi  
calpestare que' mostri  
che tumidi d'orgoglio  
siedono ingiusti in soglio.

78

77. *tumidi d'orgoglio*: gonfi di superbia. Vedi DANTE, *Purg.*, XI, 118-9: «[. . .]  
Tuo vero dir m'incora / bona umiltà, e gran tumor m'appiani».

## LA MORTE DI \*\*\* (1796)

Anche *La morte di \*\*\**, pubblicata anonima nel «Mercurio d'Italia storico-letterario per l'anno 1796», Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, fascicolo di ottobre, p. 254, doveva far parte della progettata edizione delle «Odi di Niccolò Foscolo» (vedi a p. 23 la nota introduttiva all'ode *A Dante*). Di tale componimento il poeta, inviando a Gaetano Fornasini copia differente da quella stampata nel «Mercurio d'Italia» ecc., in lettera da Venezia del 29 agosto 1795 (*Epistolario*, I, pp. 15-7), si dimostrava apparentemente soddisfatto, se si asteneva dall'includerla nel lotto delle odi che potevano soffrire di «qualche mutilazione» (come quella *A Dante*), o che dovevano essere «immerse nella caligine» (come *La Verità*).

Sostanzialmente affine ai testi citati, nello sforzo di adeguare il lessico dantesco all'occasione della deprecazione in morte, *La morte di \*\*\**, rivela la parziale influenza di una personalità di spicco minore a fronte delle imponenti presenze segnalate nelle odi *A Dante* e *La Verità*, quella cioè di un poeta come Giovanni Fantoni che, sulla scorta delle *Odi* (1782), all'altezza degli anni '90 rappresentava ancora l'esperimento più attuale di una poesia formalmente derivata dai classici, e contenutisticamente calata invece nella contemporaneità della storia. A Labindo, non registrato nel *Piano di Studii* (1796), dove tuttavia (c. 2r.) è menzione tra le versioni di «Parecchie Odi di Orazio», il Foscolo deve il metro della *Morte di \*\*\**, secondo il Fantoni stesso, imitazione «dell'Ode XIV dell'Epodon d'Orazio: "Mollis inertia cur tantam diffuderit imis / oblivionem sensibus" di genere Dicolon Distrophon, composto di un Esametro Eroico, e di un Jambico Trimetro» (*Poesie di GIOVANNI FANTONI*, Italia 1823, I, p. 264), da quello reso con strofe di quattro versi, alternatamente endecasillabi e settenari sdrucchioli a rima alterna (dal Nostro qui sostituiti con settenari piani), e usato in due soli casi (lib. I, *Ode I*, vol. I, cit., pp. 3-4; lib. II, *Ode IV*, vol. I, cit., pp. 76-7).

METRO: ode: AbAb.



## LA MORTE DI \*\*\*

Odi che il bronzo rimbombando langue,  
 e l'ultimo momento  
 Morte ti strappa, e sul tuo volto esangue  
 stende la man: . . . sei spento.

4

Urlan le Furie accapigliate, e intorno  
 stanti con folta notte,  
 che alfine di putredine il soggiorno  
 con gli abissi t'inghiotte.

8

O tu, folle! sperasti altro compenso  
 dall'empietà che teco  
 negra impresa di sangue, e volo immenso  
 tentò eretta del cieco

12

1. *Odi . . . langue*: l'eco dell'ultimo tocco della campana dell'agonia va dissolvendosi. La metonimia *bronzo* per "campana", nella fattispecie, è canonica. Oltre a FOSCOLO, *In morte del padre* (1796), sonetto *Padre, quand'io per la tua muta tomba*, 3-4: «[. . .] e il gemer si confonde / al bronzo che di morte il suon rimbomba» (Edizione Nazionale, II, p. 299), vedi, per esempio, nella raccolta di *Al celebre oratore il 1.º signor don Francesco Barbaro canonico di Torcello, Rime*, Crema, Per Antonio Ronna, 1796, p. XXIII, il sonetto di GIACOMO CAPITANIO, *Il pensier della morte cavato dalla predica sulla morte*, 1-2: «Già del bronzo ferale il suon dolente / minaccia l'ore di mio viver corte». 5. *le Furie*: Aletto, Tisifone, Megera, divinità infernali, figlie dell'Erebo e della Notte. 6. *folta notte*: stante l'ubicazione mitologica delle Furie, non è improbabile che all'origine dell'espressione sia DANTE, *Inf.*, IX, 6: «per l'aere nero e per la nebbia folta»; *Purg.*, I, 44: «uscendo fuor de la profonda notte». 7. *che alfine*: fino a tanto che, finalmente; *di putredine il soggiorno*: la dimora infernale, putrida, ovviamente, in senso morale, in virtù del suo contenuto. 8. *con gli abissi*: ha valore di "nei suoi abissi". 9. *O tu*: nella copia dell'ode, acclusa alla lettera al Fornasini citata nella nota introduttiva alla poesia, in luogo di *O tu* si legge «Courell»; nome e cognome sono anche dichiarati in sigla in testa alla citata copia: «In morte del duca di G. C.». Il personaggio non è altrimenti noto; *folle*: vedi *La Verità*, 17-20, alle pp. 34-5; *altro compenso*: in quanto, vv. 19-20: «[. . .] or plausi turpi d'uno stuolo insano / a esecrazion van misti». 11. *negra . . . immenso*: nella copia dell'ode, acclusa alla citata lettera al Fornasini, la lezione: «balzar dal soglio l'Immortal, l'Immenso», chiarisce in senso antireligioso il contenuto della *negra impresa di sangue*, e del *volo immenso*, tentato sulle ali del *cieco ardir*. E vedi la nota al v. 9. 12-3. *eretta . . . ali*: vedi *La Verità*, 14, a p. 34.

ardir sull'ali? accumulare i scempi  
 de' tiranni più rei,  
 non re, sapesti; ma percoton gli empi  
 non chimerici dei. 16

Invan gloria sognasti, il grido invano  
 tu de' secoli udisti,  
 ch'or plausi turpi d'uno stuolo insano  
 a esecrazion van misti. 20

Vincesti? e invan; regnasti? e invan, superbo,  
 ché con destra di possa  
 de' giusti il Dio del tuo comando acerbo  
 la catena ha già scossa. 24

Veggio l'empio seder ampio in suo orgoglio  
 qual di monte ombra in campo  
 sublime al par di cedro erge suo soglio;  
 ma squarcia l'aer un lampo; 28

tosto il veggio tremar, piombar, sotterra  
 cacciarsi al divin foco;  
 invan lo sguardo mio cercandol' erra,  
 nemmen conosco il loco. 32

13. *i scempi*: in relazione alla *negra impresa di sangue*, potrebbe valere, in senso meramente fisico, "strage", e riferirsi a DANTE, *Inf.*, x, 85: « Ond'io a lui: "Lo strazio e 'l grande scempio" ». E vedi *Ai novelli repubblicani*, 18, a p. 134. 16. *non chimerici dei*: divinità realmente esistenti. 17. *il grido*: nel senso di "fama", come in DANTE, *Purg.*, xi, 95: « tener lo campo, e ora ha Giotto il grido ». 22. *destra di possa*: destra possente. 25. *l'empio*: il duca G. C.; *amplo in suo orgoglio*: magnifico nell'ostentazione della sua superbia. 28-30. *ma . . . foco*: vedi *Il mio Tempo*, 27, a p. 21.

## LA VERITÀ (1796)

Come l'ode *A Dante*, anche *La Verità*, pubblicata nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», IV, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1796, pp. 249-54, doveva far parte del «libretto» di «Odi di Niccolò Foscolo. Vitam impendere vero. 1795», annunciato in lettera a Gaetano Fornasini (citata a p. 23 nella nota introduttiva all'ode *A Dante*). Ma se circa le odi *A Dante* e *La Campagna* il poeta si diceva disposto a che soffrissero di «qualche mutilazione», per *La Verità*, unitamente a *L'Avarizia*, e *Ai Regnanti*, il desiderio foscoliano era che fossero «immerse nella caligine» (vedi la nota introduttiva all'ode *A Dante*, a p. 23). Se ciò non avvenne (e, si badi, solo relativamente alla presente ode), fu forse in ossequio alla primitiva influenza pariniana, caratterizzante la progettata edizione (la stampa pariniana delle *Odi*, Milano, Marelli, è del 1791).

Mentre nell'ode *A Dante* la cifra dell'autore della *Bassvilliana* consente, per via stilistica, l'attuazione dell'"omaggio" all'autore della *Commedia*, nella *Verità* l'intento apologetico nei confronti del Parini, nell'assenza di mediazioni, stante la contemporaneità dello stile dell'autore del *Giorno*, prende forma a livello di contenuti, e, subordinatamente, è ancora evidente grazie ad indizi d'ordine metrico e lessicale (vedi le note ai vv. 33-4, 41-2, 66, 71), sulla scorta cioè di elementi meccanicamente desumibili, e però più facilmente mutuabili di più complessi istituti retorici (vedi però la nota ai vv. 17-20), configuranti una meno superficiale mimesi dell'artificiosa difficoltà della maniera pariniana delle *Odi*, al di fuori della portata del Foscolo diciassettenne, qui alle sue prime, impegnative prove. A fungere da modelli saranno stati testi quali *Il pericolo* (stampato per la prima volta nel «Giornale poetico» di Andrea Rubbi, Venezia, Marcuzzi, 1789), e ristampato nell'«Anno poetico» ecc. (1794), *Il messaggio*, stampato per la prima volta nell'«Anno poetico» ecc. (1795), *A Silvia*, ristampata nello stesso anno in cui vide da prima la luce, a Como (1795), nell'«Anno poetico» ecc., *Alla Musa* (per la quale vedi la nota al v. 17), così come *La vita rustica*, *La salubrità dell'aria* (comprese nell'edizione milanese delle *Odi* del 1791), e *La caduta* (ristampata nel citato «Giornale poetico» del 1789). Oltre infatti all'elezione del vero quale principio ispiratore, da cui discende il corollario dell'incorruttibilità della poesia, in cui sembra emblematicamente riassunta la deontologia pariniana (con particolare riferimento alla *Caduta* e *Alla Musa*), va finalmente notato come il metro della *Verità* sia quello stesso della *Vita rustica*, la quale, contrariamente all'ode foscoliana, presenta costantemente il primo e il terzo verso di ogni strofe, sdrucchioli e non rimati.

METRO: ode: abcdbdede (strofe: I, III, IV, VIII); a<sub>3</sub>dr.bc<sub>3</sub>dr.bdede (strofe: II, V, VI, VII, IX, X).

## LA VERITÀ

Sino al trono di Dio  
 lanciò mio cor gli accenti,  
 che in murmure tremendo  
 rispondono i torrenti, 4  
 e da la ferrea calma  
 de le notti profonde  
 palma battendo a palma  
 ogni morto risponde. 8

D'entusiasmo ho l'anima  
 albergo; e sol d'un nume  
 io son cantor: de gli angeli  
 l'impenetrabil lume 12  
 circonda il mio pensiero  
 ch'erto su lucid'ali  
 sprezza l'invito altero  
 de' superbi mortali. 16

E coronar di laudi  
 dovrò chi turpe e folle

3. *che*: oggetto, da porsi in relazione a *rispondono* del v. 4, con valore transitivo, e significato di "riecheggiano". E vedi MONTI, *Bassvilliana*, III. 245-6: «un murmure facean, che cupo il fiume / dai cavi gorgi ne rendea rimbombo». 5. *ferrea*: infrangibile, cioè eterna. E vedi *In morte di Amaritte*, 24, a p. 40. 6. *de . . . profonde*: dell'oltretomba. 7. *palma . . . palma*: probabilmente: «in segno di plauso» (CHIORBOLI), sulla scorta di DANTE, *Inf.*, IX, 50: «battiensi a palme [. . .]», per il quale vedi *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 107: «"Battersi a palme" era espressione comune e il gesto apparteneva al rito del pianto e dei funerali, come è provato dagli antichi statuti (cfr. M. BARBI, *Problemi*, I, p. 267)». E vedi anche la nota ai vv. 37-42 dell'ode *A Dante*, a p. 27, e *In morte di Amaritte*, 2-3, a p. 39. 10. *d'un nume*: la Verità. 11-2. *de . . . lume*: l'impenetrabile (per i mortali) splendore delle intelligenze angeliche. 13. *circonda*: "aurcola"; l'immagine figuratamente vale "ispira". 14. *erto . . . ali*: sollevato su ali illuminate dallo splendore delle intelligenze angeliche. E vedi *La morte di \**, 12-3, alle pp. 31-2. 15. *l'invito*: di cui è cenno ai vv. 17-20. 17-20. *E . . . s'estolle?*: l'interrogativa retorica è del tipo di quella pariniana della *Vita rustica*, 1-8: «Perché turbarmi l'anima, / se d'oro, o d'onor brame, / se del mio viver Atropo / pres-

splendido sol per l'auro  
 su l'orgoglio s'estolle? 20  
 Che dir deggio di lui?  
 Pria di giustizia il brando  
 su' forti bracci sui  
 vada folgoreggiando; 24

E canterò. Nettarea  
 da me non cerchi ei lode  
 se a lutulenta in braccio  
 sorte tripudia e gode, 28  
 e tra un'immensa schiera  
 d'insania al carro avvinto  
 scioglie con sua man nera  
 a iniquitate il cinto. 32

E tu chi sei che il titolo  
 santo d'amico usurpi?  
 e vile d'amicizia  
 l'aspetto almo deturpi? 36

so è a troncar lo stame, / e già per me si piega / sul remo il nocchier  
 brun / colà donde si nega / che ci ritorni alcun?». E vedi *La morte di \*\*\**,  
 9, a p. 31. 17. *coronar di laudi*: gratificare del merito ridondante dalle  
 lodi poetiche. I vv. 17-20, così come i vv. 25-32, riprendono l'apostrofe del  
 vizio, esemplarmente declinata ai vv. 1-12 della pariniana ode *Alla Musa*  
 (ristampata nel citato «Anno Poetico» ecc., 1796), dopo l'*editio princeps*  
 del «Mercurio d'Italia storico-letterario per l'anno 1796», Venezia, Dalla  
 Tipografia Pepoliana, fascicolo di febbraio. 19. *splendido . . . l'auro*: il-  
 lustrato dalla sola ricchezza. 20. *su . . . s'estolle*: superbo, si innalza sul  
 proprio orgoglio (conseguente alla sua ricchezza). E vedi *Il mio Tempo*,  
 12, a p. 20. 23. *forti*: per la potenza del denaro. 24. *vada folgoreg-  
 giando*: colpisca, recando la distruzione della folgore. Vedi, per la mera  
 corrispondenza modale, DANTE, *Purg.*, XII, 27: «folgoreggiando scen-  
 der, da l'un lato». E vedi anche MONTI, *Uno strepito intenso si sentia*, 9-  
 10: «Folgoreggiò sul nero corpo osceno / l'eterea luce [. . .]». 25-6. *Net-  
 tarea . . . lode*: non pretenda da me il ricco orgoglioso lodi dolci quanto il  
 nettare. 27-8. *lutulenta . . . sorte*: laida condizione di vita. 30. *d'insan-  
 nia . . . avvinto*: aggregato al carro della pazzia. Figuratamente vale quanto  
 detto ai vv. 17-20. 31-2. *scioglie . . . cinto*: figuratamente vale «dà libera  
 via ad ogni sorta di iniquità»; *nera*: perché macchiata di crimini. 33-4. *E  
 tu . . . usurpi?*: riecheggia PARINI, *La caduta*, 81-4: «Chi sei tu, che so-  
 stenti / a me questo vetusto / pondo, e l'animo tenti / prostrarmi a terra?  
 Umano sei, non giusto». 36. *almo*: divino.

Chi sei tu che m'inviti  
 di gloria a spander raggio  
 e a sciorre inni graditi  
 a chi in virtù è selvaggio? 40

Non sai che santuario  
 al ver ne l'alma alzai  
 e che io del vero antistite  
 sempre d'esser giurai? 44

Non sai che mercar fama  
 da tal canto non curo,  
 e più dolce m'è brama  
 sul ver posarmi oscuro? 48

Vero suonò di Davide  
 il pastoral concerto  
 e a Dio piacque il veridico  
 suono, e tra cento e cento 52

l'unse a' popoli ebrei  
 rege di pace, e adorni  
 d'illustri eventi e bei  
 fe' dell'uom giusto i giorni. 56

E immagine d'obbrobrio  
 vuoi tu farmi, o profano?  
 Oh! quell'immonda faccia  
 copriti con la mano 60  
 lungi da me: chi fia

38. *spander raggio*: illustrare, con *inni graditi* (v. 39). E vedi i vv. 17-20.  
 40. *selvaggio*: ignaro di che cosa sia la virtù. *Selvaggio* per "ignaro" è in DANTE, *Purg.*, II, 52: «la turba che rimase lì, selvaggia»; *Purg.*, XVI, 135: «in rimprovèro del secol selvaggio». 41-8. *Non sai . . . oscuro?*: vedi *Il mio Tempo*, 1-6, a p. 20; *A Dante*, 49-54, a p. 28, e *Bonaparte liberatore*, 210-1, a p. 154. 41-2. *santuario . . . alzai*: vedi PARINI, *Alla Musa*, 30: «e cerca il vero; e il bello ama innocente». 43. *antistite*: sacerdote.  
 48. *oscuro*: senza fama. 50. *il . . . concerto*: dei salmi. 53. *l'unse*: lo consacrò con i sacri unguenti. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 68, a p. 107.  
 58. *profano*: estraneo alla verità. 61-4. *chi . . . infetti!*: chi potrà mai avere la forza di costringermi a contaminare il mio nobile canto (*l'alta cetra*) con le impure lodi del ricco!

cui faccian forza i detti  
 ch'io l'alta cetra mia  
 di ricca peste infetti! 64

Garrir fole non odemi  
 l'atrio di adulazione,  
 e in questa solitudine  
 da l'aurata prigione 68  
 fuggo; esecrando il folle  
 che blandisce con mele  
 il grande; e in sen gli bolle  
 rancor, invidia, e fiele. 72

Dunque chi vuol, d'encomio  
 canti impudente intuoni  
 per lo tuo eroe; ch'io cantici  
 fra gli angelici suoni 76  
 ergo al Solopossente  
 che da l'empirea sede  
 gl'inni in letizia sente  
 di verità e di fede. 80

65. *Garrir fole*: strepitare lodi menzognere. 66. *l'atrio di adulazione*: le aule dei potenti. Vedi PARINI, *La caduta*, 51-2: «e fa' gli atrii e le sale / ogni giorno ulular de' pianti tuoi». 71. *il grande*: vedi PARINI, *La caduta*, 58: «ne' recessi de' grandi». 77. *Solopossente*: scriveva M. CESAROTTI nel *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Penada, 1785, p. 35: «E qui gioverà di osservare che sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome de' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sé, la Causa-prima, e simili, essendo titoli coessenziali a Dio, e incomunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina, laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti forte, eccelso, grande, potente, terribile, potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l'idolatria». E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 34, a p. 105, e *Bonaparte liberatore*, 72, a p. 147.

## IN MORTE DI AMARITTE (1796)

Scrivava Pietro Sgulumèro: «L'abate Giuseppe Luigi conte Pellegrini pubblicava in Verona l'anno 1796 coi tipi Giuliari alcuni versi *In morte di Amaritte*, elegante edizioncina di 64 pagine in-8° con cinque incisioni in rame assai belle.

*Amaritte* è l'anagramma di *Marietta* figlia del conte Gasparo de' Medici e della contessa Chiarastella da Persico, morta sposa al conte Luigi Balladoro il giorno 12 dicembre 1794 nella giovane età di soli 22 anni (era nata il 31 maggio 1772) e della quale il Pellegrini fu istitutore.

Nello stesso anno Pietro Scotès, poeta estemporaneo stampava in Verona coi tipi Giuliari le *Stanze allusive all'eleganti rime in Morte d'Amaritte del chiarissimo sig. abate Giuseppe conte Pellegrini*.

E ancora nello stesso anno lo stampatore Fenzo di Venezia raccolti i versi del Pellegrini e le stanze dello Scotès aggiuntivi un'elegia di N.U.F. ed un Sonetto di Giuseppe Marini nobile bresciano dava fuori la *Seconda Edizione delle poesie In Morte di Amaritte*» (P. SGULMÈRO, *Di una elegia di Ugo Foscolo affatto sconosciuta, in Versi e prose per nozze Kayser-Gasparini*, Verona, Stabilimento Tipogr. di C. Civelli, 1880, p. 95).

Si segnala inoltre che nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», IV, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1796, del Pellegrini, unitamente a *La Verità* del Foscolo, erano ristampati *In morte di Amaritte*, un'ode (pp. 185-94), dodici sonetti (pp. 195-206), e un'ode saffica (pp. 207-13).

Non registrato dal Foscolo nel *Piano di Studii* (1796), alla voce *Versi stampati* (c. 2v.), diversamente dalla *Croce*, il presente testo a quella si collega innanzitutto per la comune origine occasionale. Donde la tradizionale scelta del metro, e l'altrettanto inevitabile ricorso al serbatoio linguistico della *Commedia*, qui mantenuto in limiti più economici che altrove, in virtù dell'incerta definizione del genere, il quale non essendo esclusivamente assimilabile alla visione o all'elegia, rifacendosi parzialmente ad entrambe, ed associando alla dimensione autobiografica della "rimembranza" la circostanza celebrativa, non riesce finalmente ad attingere la forma dell'eroide, cui pure fundamentalmente tende.

**METRO:** terzine.



## IN MORTE DI AMARITTE

Qui sorge un'urna, e qui in funereo manto  
erran le Grazie, e qui eccheggiar s'ascolta  
flebili versi, fioche voci, e pianto. 3

E di cipressi sotto oscura volta  
cupa Malinconia muta s'aggira  
coi crin su gli occhi, e nel suo duol raccolta. 6

Qui gemebondo a lagrimar si mira  
Vate canuto su la sorda pietra,  
e ora ammuta, ora geme, ed or sospira: 9

giace da un lato al suol mesta la cetra,  
che con le dolci fila tremolando  
manda intorno armonia confusa e tetra; 12

e i primi affanni suoi più rammentando  
al tetro suon Filomela risponde  
suoi lai soavemente modulando. 15

1. *urna*: "tomba", come nei *Sepolcri*, I, a p. 291: «All'ombra de' cipressi e dentro l'urne»; e vedi *Le Rimembranze*, 37, a p. 117; *in funereo manto*: vestite a lutto. 2-3. *eccheggiar . . . pianto*: vedi *A Dante*, 37-42, e la relativa nota, a p. 27. 4. *E . . . volta*: il *cupressus sempervirens* è comune accessorio delle urne nella poesia sepolcrale. Vedi, ad esempio, di Young (per il quale vedi la nota al v. 20), *Notte quarta, Narcisa*, 381-3: «[. . .] e fra gli ombrosi antichi / cipressi fia che taciturno e solo / i tuoi cari rammenti, e poi li pianga» (*Le Notti di YOUNG*, traduzione poetica di Giuseppe Bottoni, Vercelli, Dalla Tipografia Patria, 1793, p. 88). 6. *coi crin su gli occhi*: spettinata; e vedi *Le Rimembranze*, 45, a p. 117, e *Ai novelli repubblicani*, 57, a p. 136; *raccolta*: compresa. 8. *su la sorda pietra*: sulla tomba; vedi alle pp. 240-1 il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 2-3: «[. . .] seduto / su la tua pietra [. . .]», e ancora, v. 6: «parla di me col tuo cenere muto». 9. *ammuta*: ammutolisce. 10. *giace . . . suol*: abbandonata. 11. *dolci fila*: corde armonicamente dolci; *tremolando*: vibrando per conto proprio. 13. *più rammentando*: ricordando (Filomela, cioè l'usignolo del verso seguente) con maggiore intensità del solito. 14. *al tetro suon*: l'*armonia confusa e tetra* del v. 12; *Filomela*: nel mito figlia di Pandione, re di Atene, trasformata in usignolo per scampare all'assalto di Tereo. E vedi *Le Rimembranze*, 18, a p. 116. 15. *lai*: lamenti.

Al duol, che il Vate misero diffonde  
tutto sospira, tutto s'accompagna,  
tutto a piangere seco si confonde. 18

Trista è così de' morti la campagna  
allor che Young fra l'ombra de la notte  
sul fato di Narcisa egro si lagna. 21

E al suon di sue querele alte interrotte  
Silenzio, Oscurità s'alzan turbati  
dal ferreo sonno di lor ampie grotte. 24

Qui pur regna tristezza! E al colle, ai prati  
agli alberi, alle fonti, ed agli augei  
narra il buon Veglio d'Amaritte i fati. 27

Anch'io, dolce Poeta, anch'io perdei  
tenera amica, onde confondo or mesto  
a' tuoi dirotti pianti i pianti miei. 30

Erano gli occhi suoi caro e modesto  
raggio di Luna, era il parlar gentile  
gioioso Cardellino appena desto. 33

19. *de' morti la campagna*: il cimitero (nella fattispecie, è termine d'uso dantesco). 20. Edward Young (1683-1765) che nella *Notte quarta, Narcisa* del *Complaint or Night Thought* (1742-1745) lamenta la morte della figlia (vedi la nota al v. 4). E vedi *Le Rimembranze*, 40-2, a p. 117. 21. *egro*: afflitto. 22. *interrotte*: «dal pianto» (CHIORBOLI). 23-4. *Silenzio . . . grotte*: in senso figurato, per significare, iperbolicamente, come il silenzio e l'oscurità siano quasi dissipati dai lamenti del poeta. E vedi *Le Rimembranze*, 35-6, a p. 116. 24. *ferreo sonno*: infrangibile, come la «calma» del v. 5 della *Verità*, a p. 34. Ancora nei *Sepolcri*, al «sonno della morte» pertiene l'aggettivo «duro» (vv. 2-3), a p. 291. E vedi MONTI, *A Sigismondo Chigi*, x, 11-2: «Quest'occhi adunque chiuderà di morte / il ferreo sonno [. . .]»; *grotte*: in accezione generica come al v. 3 della *Croce*, a p. 13, e al v. 2 del *Mio Tempo*, a p. 20. 25. *pur*: solo. 27. *il buon Veglio*: il Vate canuto del v. 8, il Vate misero del v. 16, cioè l'abate conte Giuseppe Luigi Pellegrini, ordinatore della raccolta di versi in morte di Amaritte, morto nel 1799 all'età di ottantadue anni; su tutto ciò vedi la nota introduttiva alla poesia. 28. *dolce Poeta*: il Pellegrini. 29. *tenera amica*: Laura, cui è rivolta l'elegia *Le Rimembranze*, qui alle pp. 115-8.

Ah! la Ninfa più amabile d'aprile  
che inghirlanda di rose i crini a Flora  
tanto non era a sua beltà simile. 36

Ma come il sol de la vezzosa aurora  
le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi  
spegne i fioretti, e di favonio l'òra; 39

così morte accigliata i dolci sguardi  
de la tenera amica d'improvviso  
chiuse, che i voti miei furono tardi. 42

Pallido, e smorto io vidi il vago viso,  
udii gli estremi accenti, e 'l fiato estremo  
esalare fra un languido sorriso. 45

È un anno intanto che coi pianti io spremono  
dell'affannato cor l'immensa doglia,  
che sol trovo conforto allor ch'io gemo. 48

Cinta di bianca radiante spoglia  
scende talora la pietosa amante  
a consolarmi da l'empirea soglia. 51

E poco fa Ella apparve a me dinnante  
a mano d'Amaritte, a cui conforme  
fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembante. 54

A le fiorite placide lor orme  
io le conobbi, ed al sereno riso,  
e le conobbi a le beate forme. 57

38. *dardi*: raggi. 39. *spegne*: fa avvizzire; *di favonio l'òra*: l'aura di favonio, vento di ponente. 42. *voti*: preghiere. 43. *smorto*: rafforzativo di *pallido*, come in PETRARCA, *Rime*, XVI, 1: «Movesi il vecchierel canuto e bianco». 49. *radiante spoglia*: raggianti veste. 54. *il costume*: l'atteggiamento, il portamento. 55. *A le . . . orme*: passi regolari e "fioriti", in quanto presumibilmente impressi in prati fittamente cosparsi di fiori. 56. *sereno riso*: ricorda DANTE, *Par.*, XXIX, 7-8: «tanto, col volto di riso dipinto, / si tacque Bëatrice [. . .]»; *sereno* vale "celeste".

Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso,  
aveano in me quel raggio, che d'intorno  
i piacer diffondea del Paradiso. 60

Poscia su rosea nube a lor soggiorno  
corteggiate dai Spiriti innocenti  
balenando beltà facean ritorno. 63

Ma tu, dolce Poeta, a' tuoi lamenti  
pon modo infine, e fa che un lieto canto  
s'unisca ai loro angelici concerti. 66

Or che siedì sull'urna, e un serto intanto  
di cipresso lor tessi, Elle dal Cielo  
ti guardan coronate d'amaranto. 69

Oh! se avvolta talora in niveo velo  
la gentil Coppia a raddolcir discende  
la piaga che a te fe' di morte il telo; 72

deh! tu ravvisa alle virginee bende  
al crin biondo alle cerule pupille  
la mia Angioletta, e sospirando dille: 75

odi che il tuo Fedel piange e t'attende.

59. *raggio*: sguardo raggianti (come in DANTE, *Par.*, xxvi, 76-7: «così de li occhi miei ogni quisquilia / fugò Beatrice col raggio de' suoi»). 61. *a lor soggiorno*: alla loro sede, cioè l'*empirea soglia* del v. 51. 62. *corteggiate*: accompagnate. E vedi a p. 200 la nota ai vv. 3-4 del sonetto *Forse perché della fatal quiete*. 63. *balenando beltà*: risplendenti di bellezza. E vedi a p. 13 la nota al v. 6 della *Croce*. 65. *pon modo*: raffrena. 69. *coronate d'amaranto*: vedi *La Croce*, 53, a p. 16, e *Sepolcri*, 125, a p. 309: «amaranti educavano e viole». 71. *la gentil Coppia*: Amaritte e Laura. 72. *il telo*: il dardo. 73. *virginee bende*: fasce verginali, avvolte attorno al capo (ma è immagine impertinente, in quanto le bende, per solito, erano esclusivamente indossate da vedove e maritate. Vedi DANTE, *Purg.*, xxiv, 43: «Femmina è nata, e non porta ancor benda»). 76. *il tuo Fedel*: vedi DANTE, *Inf.*, II, 98-9: «[. . .] Or ha bisogno il tuo fedele / di te [. . .]».

## TIESTE (1797)

Della tragedia *Tieste*, rappresentata nel veneziano teatro di Sant'Angelo, dalla compagnia di Antonio Pellandi, la sera del 4 gennaio 1797, e successivamente replicata nove volte, il Foscolo accenna dapprima in lettera a Melchiorre Cesarotti, da Venezia, il 30 ottobre 1795: «Ardii scrivere una tragedia sopra un soggetto che fu già toccato da Crébillon [*Atrée et Thyeste*, 1707] e dal gran Voltaire [*Les Pélopidés*, 1772]. Sì; scrissi il *Tieste*» (*Epistolario*, I, pp. 19-20). Registrata nel *Piano di Studii* (1796) alla voce *Tragedie* (c. 2v.), e stesa probabilmente di getto, se ancora ai familiari in lettera da Milano del 6[?] febbraio 1811, il Nostro ricordava: «Ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù» (*Epistolario*, III, p. 497), la tragedia fu successivamente sottoposta a revisione, come risulta da quanto il Cesarotti, in lettera da Padova del 25 novembre 1796, confidava a Tommaso Olivi: «Spiacemi che il Foscolo azzardi la sua Tragedia senza domandarmene consiglio. Questo è un passo che può decidere della sua fortuna. Io non l'ho veduta dopo l'ultima mano. Come stava prima avea varie scene interessanti, ma nel totale v'era molto da correggere» (vedi Edizione Nazionale, II, p. XIII). Ancora il Cesarotti, a riscontro della lettera con la quale il giovane poeta gli annunciava il felice esito della prima rappresentazione (vedi nel II tomo la lettera 3), rispondeva, da Padova, il 10 febbraio 1797: «ti protesto e confermo la mia vera consolazione per il buon successo del tuo *Tieste*. Io già m'immaginava che tu ci avessi fatte varie correzioni. Non avendole vedute non posso giudicarne, ma ad ogni modo è innegabile quel che tu dici nella tua lettera che il silenzio e il pianto d'un uditorio veneto è un elogio distinto» (*Epistolario*, I, p. 41). Per le stampe il *Tieste* vide la luce nel tomo X del *Teatro moderno applaudito ecc.*, Venezia 1797, pubblicato nell'aprile dello stesso anno (il privilegio è dell'aprile, e il 22 il Foscolo inviava a Vittorio Alfieri e a Diodata Saluzzo, copia di tale stampa; vedi nel II tomo la lettera 4, e *Epistolario*, I, pp. 43-4). E però il Foscolo in lettera a Giovan Paolo Schultesius, precisava: «*Tieste*, Tragedia – fu recitata, ed ebbe più fortuna che merito: fu stampata, ma non da me, nel volume X del *Teatro applaudito Italiano: Venezia 1797*» (*Epistolario*, IV, pp. 191-2).

Della scoperta ascendenza alfieriana del *Tieste* è documento la scelta del soggetto classico, la suddivisione in cinque atti, il rispetto delle tradizionali "unità", il ridotto numero dei personaggi (quattro, come solo l'Alfieri presenta nell'*Antigone*), così come sintomatica appare la lettera dedicatoria, con la quale il giovane autore, «nato in Grecia ed educato fra Dalmati», inviava un esemplare della stampa della tragedia: «Al Tragico dell'Italia». Né va trascurato come nel *Filippo* la scena in cui Carlo svela ad Isabella l'iniquità di Filippo, si ritrovi nel *Tieste*, là dove Tieste dipinge alla madre Ippodamia le trame del fratello Atreo, o come ancora nel *Polinice* la situazione di Giocasta, incerta se prendere le parti di Eteocle o quelle di Polinice, sia simile a quella di Ippodamia, divisa tra le contrastanti ragioni di Tieste e di Atreo, o come finalmente Eroe non rappresenti altro che

una variante del personaggio di Antigone nell'omonima tragedia. Allo stesso registro appartengono poi le rare dichiarazioni di fede antitirannica (vedi atto I, scena II, 196-200; atto II, scena IV, 127-8; atto III, scena V, 264-5; atto IV, scena III, 181-3; atto IV, scena III, 230-8). Che cosa significasse tutto questo nel contesto della cultura veneta di quegli anni è stato benissimo rilevato dal Dionisotti, il quale, pur affermando che il *Tieste* «è un capolavoro alla rovescia», osserva che «indubbia è la importanza polemica di una tragedia così fatta, su quel tema greco, con quella struttura alfieriana, proprio nel momento in cui a Venezia e a Padova, nella scuola stessa del Cesarotti, si tentava di far argine al recente incomodo successo dell'Alfieri, ravvivando e sostenendo un teatro tragico affatto diverso, moderno e di ascendenza francese. Il *Tieste* del Foscolo insomma è inseparabile, per contrasto, dalla *Dissertazione sopra la tragedia cittadina* di Pierantonio Meneghelli, collega in Accademia del Cesarotti, apparsa a Padova nel 1795. Ed è a maggior ragione inseparabile, per contrasto, dalle tragedie che in quel giro d'anni si rappresentavano o addirittura si stampavano a Venezia, da quelle in ispecie di due uomini, anzi titolattissimi gentiluomini, Alessandro Pepoli e Giovanni Pindemonte, troppo vistosi perché anche un oscuro e irto principiante, qual era il Foscolo, potesse ignorarli. Appena occorre ricordare che antialfieriano era allora per eccellenza e fino al ridicolo il Pepoli, e che d'altra parte, dal 1791 innanzi, ripubblicando coi nobili tipi del Bodoni a Parma, poi a Venezia nella sua propria Tipografia Pepoliana le sue sciagurate tragedie, egli aveva ottenuto per la seconda, *Carlo e Isabella*, rivale del *Filippo* alfieriano, una lettera di accompagnamento e di encomio del Cesarotti. Perfino un antialfieriano irreducibile come il Bettinelli si era fatto beffe della catastrofe escogitata dal Pepoli per quella tragedia. Al Cesarotti invece l'idea, senza dubbio nuova e moderna, di far morire Carlo e Isabella per lo scoppio di una mina, era piaciuta. Delle ultime tragedie del Pepoli apparse a stampa a Venezia nel 1795-1796, quando il Foscolo componeva il *Tieste*, possono bastare i titoli: *Rotrude*, *Zulfa*, *Dara*; dalla Pavia longobarda al serraglio di Algeri e all'India.

Più lungo e meno facile discorso richiederebbero le tragedie di Giovanni Pindemonte. Omettendolo qui senz'altro e riducendomi su un terreno più volgarmente noto, ricorderò che l'*Arminio* dell'altro Pindemonte, Ippolito, apparve sì a stampa nel 1804, ma con in fronte al prologo di Melpomene la data 1797, che non è, per la concezione e prima stesura, una data fittizia. Sappiamo che proprio in quell'anno e nel seguente il Pindemonte non soltanto compose la sua tragedia, ma anche la sottopose a una revisione, che al solito fu meticolosissima, del Cesarotti; onde il 14 maggio 1798 scriveva all'amico Zacco: «Quanto mi costa piacere a Cesarotti!». E per contro ancora nel 1805, scrivendo il 21 marzo allo stesso amico, il Pindemonte ricordava il successo avuto sette anni prima dal *Tieste*, «ascoltato dieci sere consecutive con sommo applauso, e del quale oggidì l'autore si vergogna altamente», come una riprova esemplare «che gl'Italiani, quando sono al teatro, non fanno più uso della ragione». Mi pare chiaro che quel successo lo aveva scottato, e anche più chiaro, quando si tenga

conto della struttura e significato dell'*Arminio*, che nel 1797 l'alfieriana tragedia del Foscolo dovette apparire così al Cesarotti come al Pindemonte antitetica al concetto che essi avevano del teatro e delle letterature» (C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in «Lettere italiane», gennaio-marzo, 1966, pp. 21-2).

In tale atteggiamento il poeta, a Venezia, era stato tuttavia preceduto da Andrea Rubbi (1738-1817), la cui imponente attività editoriale, dagli *Elogi italiani* (1782), al *Parnaso italiano* (1784-1791), al *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione trasportati in lingua italiana* (1793-1803), al *Dizionario d'antichità* (1793-1805), all'*Epistolario, ossia scelta di lettere inedite di donne e d'uomini celebri morti e viventi* (1795-1796), per non citare che le imprese più note, se doveva, più tardi, valergli da parte del Foscolo l'ingeneroso appellativo di ὁ πᾶνυ (vedi *La chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 157), gli consentiva d'altro canto di contrapporre alla moda francesizzante autorizzata dal Cesarotti un ideale di lingua e letteratura nazionale fondato sopra una larga esperienza della tradizione, e ispirato a principi che come si distinguevano da ogni arcaizzante purismo, così rifiutavano i soccorsi attualizzanti del più spericolato neologismo, garantendogli nell'ambito della società letteraria veneta una posizione certo non secondaria, non estranea tanto al Monti della *Proposta* che al Foscolo del *Discorso storico sul testo del Decameron*. Così l'iniziale propensione del giovane Foscolo per il programma cesarottiano, per quanto di più avanzato la situazione sembrava offrire, venne rapidamente controbilanciata dal peso di una tradizione che, a Venezia, tramite la mediazione storica del Rubbi, e di riflesso al vigore assunto nell'opera di Alfieri e Monti, tornava particolarmente opportuna nella temperie storica e politica di un'Italia cui, all'altezza del 1796, per la prima volta e concretamente si offrivano prospettive di unità nazionale che la rovina dell'antico assetto, procurata dalla prima campagna del Bonaparte, rendeva in astratto possibili, contraddicendole poi subito in ragione degli interessi imperialistici del Direttorio francese. Nella fattispecie la rivendicazione del prestigio unitario della tradizione letteraria nazionale, quale risulta dai componimenti foscoliani del biennio 1796-1797, polemicamente, se non realisticamente, riferendosi all'inattualità del cosmopolitismo gallicizzante della scuola padovana, intendeva politicamente rispondere a esigenze cui la cultura cesarottiana non sembrava ormai più in grado di soddisfare. Ad acuire la sensibilità unitaria del Foscolo non va trascurato che, alla condizione primitiva di greco per parte di madre, cresciuto in situazione di sostanziale bilinguismo, e poi di immigrato inserito in una civiltà la cui cultura, partecipata prima perifericamente, risultava storicamente gregaria della propria d'origine e materna (secondo il Nostro sempre si premurò di sottolineare), doveva sommarsene un'altra, in seguito agli avvenimenti degli anni 1796-1797. Nel modello francese i termini di contrapposizione riuscivano ancora più eccentrici, rendendo impossibile ogni identificazione, e promovendo invece un recupero della tradizione, il cui scopo era di fungere da discriminazione tra culture, differenti, perché storicamente caratterizzate da diversi rapporti di dipendenza. Dal ribaltamento politico

degli stessi, e sul piano più immediatamente praticabile, a conferma della legittimità del privilegio istituzionale di una cultura nazionale, deriva l'attualità dell'impresa foscoliana del *Tieste*, tragedia di contenuto antitirannico e di netta marca alfieriana, rappresentata in una Venezia dove ancora il governo oligarchico sopravviveva alla spinta disgregatrice dell'intervento francese, quando le speranze unitarie sembravano ormai autorizzate dalla creazione della Repubblica Cispadana.

Relativamente al teatro dell'Alfieri, al quale, nella lettera dedicatoria sopra citata si riconoscevano « diritti su tutti coloro che scrivono agli Italiani » (vedi nel II tomo la lettera 4), la disposizione del tragediografo principiante pare tuttavia risentire di alcune limitazioni, che si spiegano con il particolare apprezzamento critico di cui, a Venezia, fruì l'astigiano. Andrea Rubbi, infatti, recensendo nel *Giornale poetico* del 1784 il primo volume delle *Tragedie di VITTORIO ALFIERI da Asti*, Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli, e Figli, 1783, dopo avere recisamente affermato che: « Chi volesse in poche parole dare un giudizio di queste tragedie, lodandole, e censurandole nel tempo stesso le potrebbe chiamare *Tragedie di Sofocle, tradotte in versi sciolti dal Salvini* » (in « Parnaso italiano dell'anno MDCCLXXXIV o sia Raccolta di poesie scelte di autori viventi », Bologna, a spese della Società Enciclopedica, 1784, p. 12) oltre a dissentire, per ragioni di verosimiglianza, dalla struttura psicologica dei personaggi alfieriani (op. cit., pp. 13-4), e a condannare il disprezzo delle convenzioni sociali (op. cit., p. 13), soprattutto appuntava i suoi strali polemici contro lo stile, osservando come: « Chi fosse poco pratico della storia, e udisse parlare Don Filippo in versi così aspri, e spezzati malamente, crederebbe di ascoltare per cosa certa un Re di Calmucchi, o di Talpacchi. *Garrir il figlio*, è una espressione incognita almeno per noi » (op. cit., p. 14). Sconosciuta non era la voce alla storia della lingua italiana, così che il Foscolo, propriamente ne usò due volte nel *Tieste* (atto II, scena V, 239-40: « [. . . ] A garrir teco / qui non ti chiesi [. . . ] »; atto IV, scena III, 238-9: « [. . . ] qual avvi / ragion qui di garrir? [. . . ] »). E ancora notava il Rubbi: « Se un bell'ingegno riunisse insieme tutte le frasi, e i modi di parlare, che usa il Sig. Conte Alfieri, e gli appropriasse a qualche personaggio storico, non potrebbe fare a meno di non eccitare le risa. Eccone un piccolo saggio. Viver vita, la mia t'hai tu, nuocer lui testé, sbramar gli occhi, cor di sangue, i' ti chiegg'io, i' nol poss'io, tel ridich'io, i' ti giur'io, i' l'accett'io, i' dava lui, s'i' mi t'arrendo, s'i' 'l sono, trammi, scer, smenta me, ti laudo, scelleranza, empiezza, riando le parole, ami d'amore, suonar pianto, ferir può colpi, ove se tu starm'io, guai se 'l sapesse, i' pagheria etc. etc. » (op. cit., pp. 15-6). Erano censure che le prime quattro tragedie (*Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*) avevano immediatamente suscitato, e che erano state fatte proprie anche da critici che della positiva novità del teatro alfieriano si erano dimostrati perfettamente consci, come il Calzabigi, il quale nella *Lettera di Ranieri de' Calsabigi all'Autore sulle quattro sue prime Tragedie* (Napoli, 20 agosto 1783) scriveva, ad esempio: « e il dire *Ti hai per hai*, come: *La mia t'hai tu* e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta



voce, a contrar le labbra per declamare il verso». Lo stesso Alfieri, pur respingendo sostanzialmente l'accusa rivoltagli, nella sua risposta (6 settembre 1783), ammetteva: «Io ho ecceduto alcune volte in durezza lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel *Filippo*, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perché se un buon attore, glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno». E più oltre concedeva: «Gliese la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del *Filippo* i due *t'hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti [. . .] Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i'* ed *io* [. . .]. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo». E però il Rubbi, ritornando sull'argomento, in occasione della pubblicazione del secondo volume delle tragedie dell'astigiano, così correggeva il primitivo giudizio: «Tutti i giornalisti si sono scagliati contro il Sig. Conte Alfieri. In fatti la sua maniera di scrivere molte volte è grottesca; unisce a dei rancidi vocaboli dei vocaboli nuovi affatto, inintelligibili, strani; si mostra superiore a tutte le regole della lingua toscana, e simile a Dante fraseggia come più gli torna. La nostra lingua gli è sembrata forse troppo fluida, e delicata per servirsene in una tragedia, e si è studiato a renderla dura, aspra, come la tedesca. Nel presentare il carattere di un tiranno non sempre lo sviluppa con molta felicità; e l'ascoltatore penerà sovente a persuadersi, che siano esistiti uomini così disumanati, come quelli delle tragedie del nostro Autore. Voltaire, più ch'altri conoscitore perfetto del cuore umano, nel presentarci i grandi scellerati, ce li ha dipinti con tutta la gradazione dei colori. I malvagi del Sig. Conte Alfieri si rassomigliano tutti fra loro, e sembrano una generazione tebana, nata dai denti del serpente, atta solo a trucidarsi scambievolmente senza senso di umanità.

A fronte di questi difetti, che pur dovranno essere tali a giudizio di chiunque, quando si eccettui l'Autore, non saremo così ingiusti per defraudarlo di quella lode, che gli è dovuta, e che gli è stata rozzamente negata dal volgo dei nostri giornalisti. Egli è poeta pensatore, e i suoi dialoghi non sono un tessuto di sentimenti comuni, deboli, snervati, frivoli. Egli ragiona, mentre gli altri cinguettano, e i suoi pensieri sono sempre sublimi, e giusti; pregi assai valutabili in un poeta italiano. Le sue tragedie spirano il freddo terrore, ed egli non ha creduto di dover confettare, come dice un francese, il pugnale di Melpomene. L'intreccio è ben preparato, e condotto maestrevolmente, a riserva di alcune improprietà, che egli si è ostinato a improntare dai greci. In somma egli è il nostro Sachespear, con dei difetti, ma con un fare tutto originale, robusto, pieno di cose, non già di parole» (op. cit., pp. 17-8). Non sorprende quindi che nel 1797 anche il Foscolo tenesse conto di tutto ciò. Così che oltre a rari iperbati (atto I, scena II, 21-3: «[. . .] ed altri atroci / delitti risparmiare a questa reggia / contaminata ahi! troppo»; atto I, scena II, 202: «[. . .] l'ancor piaga stillante»; atto II, scena II, 103-4: «[. . .] i stessi / non vi son sacerdoti [. . .]»; atto III, scena II, 155-6: «[. . .] era allora da profana ingombra / fiamma [. . .]»; atto IV,

scena III, 147-8: «[. . .] di pugno strappaile / il da lei tolto ferro [. . .]»), ad ancor più rari casi di accusativo interno (atto V, scena II, 15: «Parole parli di furor»), relativamente scarsi risultano i calchi di natura più propriamente grammaticale, cui l'Alfieri alludeva nel passo sopra citato della sua risposta al Calzabigi (atto II, scena II, 76: «Pur e' m'è forza»; atto II, scena IV, 156: «e tu tel vedi»; atto III, scena II, 141: «Che vorrestù?»), di contro al massiccio impiego della dieresi, di chiara paternità alfieriana. E del resto nelle *Notizie storico-critiche sul Tieste*, fatte seguire alla tragedia nel citato tomo X del *Teatro moderno applaudito ecc.*, cit., pp. 57-67, e di cui il Foscolo, contrariamente a quanto un tempo si sostenne, pare oggi affatto irresponsabile (su tutto ciò vedi Edizione Nazionale, II, pp. XV-XVI), rilevata la: «irruzione di spettatori per udire questa tragedia, irruzione che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali» (op. cit., pp. 57-8), non solo era censurata l'inverosimiglianza dell'intreccio (op. cit., pp. 63-4), ma anche lo stile, e la sua affinità con quello alfieriano, era sottoposto a critica, alla luce di criteri così riassunti: «Intanto ricorderemo alla studiosa gioventù, che la cura primaria d'ogni scrittore, e principalmente del drammatico dev'essere la chiarezza, senza la quale non si ottiene il fine per cui si scrive, ch'è quello di essere intesi. I sentimenti e i pensieri energici e sublimi proprii della tragedia non compariranno mai se una facile elocuzione ad essi non corrisponde. Lo spirito tragico che si perde nell'aspro, nel contorto e nell'oscuro, cammina, ci sia permesso il dirlo, sui trampoli, e non più sul coturno» (op. cit., p. 62, nota 8).

Metro: endecasillabi sciolti.

# TIESTE

★

## PERSONAGGI

ATREO, re di Argo.

TIESTE, suo fratello.

IPPODAMIA, loro madre.

EROPE

UN FANCIULLETO, figlio  
di Elope e di Tieste } che non parlano.

GUARDIE

*La scena è in Argo.*

## ATTO PRIMO

### SCENA I

*Sala reale.*

EROPE *con un FANCIULLETO a mano.*

ERO. D'empii rimorsi oggetto, infausto, caro  
pegno d'amor, de' miei delitti o negra,  
o spaventosa immagine! . . . Oh! vien [*abbraciandolo*];  
pur veggo  
in te il conforto mio. Figlio, tu acerbo  
finor mi fosti, e forse . . . Ahi! quanto acerbo 5  
più mi sarai! – Ma già su te l'estreme  
lagrime spargo. – O notte, orrida notte  
di profanato amor! volgon cinqu'anni,  
che ad ogni istante a comparir mi torni  
da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci 10  
il violato talamo, la fiamma  
che accesero le furie, e che m'avvampa  
tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi  
vita d'inferno. O figlio, o di Tieste  
sola e trista memoria, io t'amo, e sei 15  
tu di me degno, e dell'infame casa  
in cui scorre tutt'or sangue di padre.

### SCENA II

IPPODAMIA, *e detti.*

IPP. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto  
rapire osasti? e del furor d'Atreo  
non temi tu? Qui di te vengo in traccia, 20  
qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci  
delitti risparmiare a questa reggia  
contaminata ah! troppo.

ERO. A me dal seno  
strappar mio figlio! Oh! di Tieste è figlio

2. *pegno d'amor*: dell'amore di Tieste per Eroe. 21. *ritorti*: ritoglierti, riprenderti.

questo e di Eroe misera: non l'ira  
 del re tremenda, non di morte l'aspra  
 minaccia rapiran da disperata  
 madre l'unico pegno. [*dopo breve silenzio, al Fanciulletto*]

Ah! vieni al fine:

d'Atreo dalle spietate man ti svelsi,  
 ma per morir; insiem scorra misto 30  
 il sangue nostro: a tante stragi queste  
 s'aggiungan. Nero alto è delitto, il veggo;  
 ma per noi necessario; ma dai numi  
 decretato ed accetto. Io . . . la . . . tua . . . vita . . .  
 all'ombre inferne con la mia consacro. [*impugnando un* 35  
*ferro per uccidere il Fanciulletto*].

IPP. [*trattenendola*] Forsennata! a me il ferro . . . [*le strappa il*  
*ferro e lo ripone*] Lutti, colpe  
 non bastano oggimai? sazia non credi  
 ancor l'ira del Ciel?

ERO. Sangue mi grida  
 il mio rimorso, sangue; e da me il chiede  
 del padre mio l'ombra tradita. In questa 40  
 reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome  
 proferì di Tieste, e i neri inganni  
 svelò d'Atreo. – Son io men rea? Ti fui,  
 padre, causa di mali, ed io fui mezzo  
 d'iniquità: scritta è vendetta in cielo; 45  
 e il Ciel sazio non fia, s'io pria non pero.

IPP. Qual da' tuoi detti feroce traluce  
 disperazion? Tal non ti vidi io mai.  
 Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita  
 del tuo Tieste dalle braccia, e indotta 50  
 dall'irritata ambizion del padre  
 a' voleri d'Atreo, non soffocasti  
 sin da quel giorno stretta a dover sacro,  
 tue prime fiamme?

ERO. Ahil di lusinga questi,

28. *l'unico pegno*: vedi il v. 2. 29. *svelsi*: strappai. 51. *ambizion*: vedi ALFIERI, *Antigone*, atto II, scena II, 222: «Vittima a lui l'ambizion addita», e la nota introduttiva al *Tieste*, a p. 48.

- di pietà troppa accenti son. Non vedi 55  
 a te dinanzi di Tieste un figlio,  
 figlio di me, sposa ad Atreo? – Me lassal –  
 È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,  
 ond'ei mi strinse con Tieste, e truce  
 all'amor mio rapimmi, e l'infelice 60  
 fratel dannò 'n Micene, onde träesse  
 oscuri giorni abbandonato e solo,  
 è ver, di morte affanni, iniqui e incerti  
 serrai contrasti nel mio sen: ma tutta  
 ubbidienza al sire, amore, e fede 65  
 apparire tentai. – Che pro? più ardea  
 di me Tieste: di Micene sua,  
 tu il sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente  
 un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara  
 qui . . .
- IPP. Istoria triste a che rinnovi? Solo 70  
 quell'istante per lui, per te fatale  
 per sempre ei fu: dalla gelosa possa  
 del re fugato, d'ogni bene in bando  
 vive. Fu il reo Tieste; e pena ahil troppa  
 sottentrò al suo delitto.
- ERO. Al suo!  
 IPP. Delitto 75  
 n'hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi  
 a colpa?
- ERO. Al suo delitto! Error comune  
 comun chiede gastigo: a lui più ch'altro,  
 ferro oppor io dovea: non debil mano  
 di debil donna. – E ben: io lo mertai 80  
 il supplizio, a cui corro, e 'l Ciel lo vuole.

61-2. *onde . . . solo*: vedi ALFIERI, *Filippo*, atto V, scena II, 101-2: «E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga / gl'infelici miei dì? [. . .]»; atto V, scena III, 216: «trar disegnato avea miei dì felici»; e vedi a p. 241 il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 5 («[. . .] or sol suo dì tardo traendo»), e la nota relativa. 68. *ansio*: dal latino *anxius*, “ansioso”, “tormentato”. 72. *gelosa possa*: “esclusivo potere”, come in ALFIERI, *Filippo*, atto II, scena IV, 204: «te insidian più, quanto hai di me più possa». 76-7. *Tuo . . . colpa?*: la tua inutile difesa può esserti imputata a colpa?

IPP. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numil  
qual è il delitto suo?

ERO. Di colpa è questo  
frutto esecrando, e di colpa è rampogna. –  
Ma oimè! non tu, figlio, sol io 85  
la cagione, io ne son . . . Pure morrommi;  
e in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,  
e ti segue ognor morte: Atreo non spira,  
che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno  
benché tu nato, mi sei figlio, e merti 90  
quella pietà che per me cerco. Invano  
e doni e pianti avrò d'aspri custodi  
a' piedi sparso? – No, s'io ti dischiusi  
dalla ferrea prigion, per morir teco  
ti schiusi; per morir . . .

IPP. A che tant'ira? 95  
Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffri  
dispregio sì, ma non a tal, che tanto  
ti spiri eccesso.

ERO. Ippodamia, nell'alma  
udisti mai rimorsi? Empia, abborrita  
passion t'agitò mai? Di madre i palpiti 100  
troppo presaghi, che mio figlio un giorno  
vedrommi a' piedi straziâr, e senza  
poter prestargli aïta? Ah! tu mal provi  
quanto mi lania e mi dispera. Oh truce  
pena del mio misfatto! Orror succede 105  
a orror: veggo Tieste egro rammingo  
per le terre non sue, squallido, solo  
gir strascinando una vita languente,  
de' suoi rimorsi preda: ora l'ascolto  
gembondo invocar Cocito, e 'l giorno 110  
maladir che mi vide: or mi s'affaccia

84. *rampogna*: "rimprovero", come in ALFIERI, *Filippo*, atto II, scena IV, 187: «[...] la mortal rampogna». 98. *eccesso*: "misfatto", come in ALFIERI, *Filippo*, atto III, scena V, 78-9: «[...] al colmo / d'ogni più fero eccesso [...]». 104. *lania*: dilania. 106. *egro*: dal latino *aeger*, "infermo". 110. *invocar Cocito*: invocare la morte. Cocito è un ramo dello Stige che sfocia nell'Acheronte; qui sta per Averno in genere.

ombra di morte, e con le mani scarne,  
 colle livide braccia il crine, il petto  
 afferrami, distrignemi, e mi grida  
*All' Averno, all' Averno.* – Ah! sì, ti sieguo, 115  
 ombra amata . . .

IPP. Che di'? come! tu l'ami  
 ancor?

ERO. Io l'amo? . . . Io lui? . . . No: quando amai,  
 sposa non era al re. Misera! Tace  
 ogni dover, se si rialza amore  
 dentro 'l mio petto. – Or ben; odilo: l'amo; 120  
 sì, l'amo: ah non l'amassi, o almen cotanto  
 non l'abborrissi! ché s'io lo rammento,  
 l'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio  
 da' miei pensieri; ei la cagion di tutti  
 i miei disastri, ei fu: ei mi sorprese; 125  
 ei violò di suo fratello il sacro  
 talamo nuziale . . . Ah! tutto, tutto  
 io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;  
 ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,  
 e ad altre colpe mi sospinge, ed io 130  
 fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPP. Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti  
 pietosa esser con me: poiché di grandi  
 dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,  
 e d'esserlo pur brami? Ancor soppresso, 135  
 ancor non hai quell'ardore esecrando,  
 alta cagion di rancor, di vergogna?  
 Per te passo i miei dì penosi, in grembo  
 a' sospetti ed affanni.

ERO. Odiami; degna  
 sono dell'odio tuo: bersaglio femmi 140  
 de' suoi colpi il destino; odiami: io vivo  
 per più penar; eseguirai mio fato. –

131. *attentati*: tentativi colpevoli. 137. *alta cagion*: "grave ragione", come in ALFIERI, *Filippo*, atto II, scena II, 24: «alta cagion vuol ch'io t'appelli»; atto III, scena I, 4: «alta cagion mi vi stringea [. . .]».



- Ma omai viver non posso: i numi, i numi  
col cenno lor mi spingono a' misfatti.  
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi. 145  
Mentre all'orror di notte ululi, gemiti,  
e pianti diffondea su le passate  
sventure, su mio figlio, e su . . . Tieste,  
ecco m'odo tuonar d'alto spavento  
voce, e di pianto intorno. *A che ti stai?* 150  
*grida: s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo  
pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:  
T'arma, ferisci; vittima innocente  
fia cara al Cielo; schiverà delitti. –*  
E voce fu d'un dio: l'udii pur ora 155  
nella gemente stanza rimbombar.
- IPP. D'accesa fantasia, figlia, son vote  
larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta  
ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?  
Sta in te, le scaccia.
- ERO. Oh! mal t'apponi. E come 160  
che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi  
deggion esse svanir; co' miei rimorsi  
mi seguiran perfino entro il sepolcro. –  
Pace una volta, pace. – Io non lo merto  
perdon, né il chieggo: ma perché d'Atreo 165  
non scoppia il sanguinoso rancor cupo  
a giusta pena? A che mi serba? – Ahi! forse  
all'inteso presagio.
- IPP. E che? d'Atreo  
qual mai tema n'hai più?
- ERO. Non è ancor caldo 170  
il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense  
il genitor? non odi aspre parole  
di menzogna e rimbrotto? irati sguardi  
non vedi in fiel cospersi? . . . Obbrobrïoso

150. *A che ti stai?*: perché indugi? E vedi a p. 248 il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, I, e la nota relativa. 160. *mal t'apponi*: ti inganni. 168. *all'inteso presagio*: vedi i vv. 150-4. 170. *sotto amistà*: fingendo amicizia. 173. *fiel*: veleno.

ripudio? . . . atre rattenute minacce? . . .  
il suo cor? . . . tutto, tutto?

IPP. I tuoi timori 175

fanti veder più che non è. Ma, il credi,  
altri oggimai pensier . . .

ERO. E quai pensieri,  
tranne quei di vendetta? Io non mi lagno  
di sue rampogne; giuste son, le fuggo,  
ed a tacite lagrime le sconto. 180

Ma a che di questo misero, di questo  
innocente fanciul, figlio, che un giorno  
odierà i suoi natali, i giorni in fosca  
prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:  
Ippodamìa, fuor che di sangue, Atreo  
altro non ha pensier. 185

IPP. Madre gli sono,  
né vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,  
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,  
che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto  
troppo rileva custodire: ei l'ama, 190  
ché di Pelope in lui pur scorre il sangue.  
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:  
pur ei saggio prevede. In Argo è sparsa  
fama, che di Tieste . . .

ERO. E dove mai  
non s'udì il mio delitto?

IPP. Or statti, e m'odi. 195

Temer del vulgo i detti a un re conviensi,  
e cercar di sopirli. Egli l'oggetto  
al vulgo cela, onde copra silenzio  
lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo  
ogni memoria ne cancelli. Intanto 200  
questo fanciullo al carcere si renda,  
onde d'Atreo l'ancor piaga stillante  
non s'inacerbi, e non inferocisca  
contro Tieste, e contro noi.

181. *a che*: perché. 190. *rileva*: importa. 191. *Pelope*: padre di Tieste e di Atreo. 193. *saggio*: saggiamente.

- ERO. Ben parli.  
Ma tu, qual io, sei madre?
- IPP. Oh che di' mai? 205  
Non son io madre? e madre sommi, e sono  
preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassal  
ahi! troppo vissi, se veder dovea  
morti nefande, ed odii ed ire e guerre  
nella casa paterna. Io di Enomao 210  
prole infelice, a Pelope consorte,  
io madre, e madre di discordi figli,  
cui di rabbia nefaria impeto tragge  
a sbranarsi fra lor, io sventurata,  
qual te, non sono? E soffrirò che sparso 215  
d'innocente nipote il sangue sia?  
No, tel giuro, non mai: per questo petto  
pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio,  
sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida;  
tutta la cura a me ne lascia.
- ERO. - Or prendi. 220  
Ma... oh dio! ... deh... deh mi lascia... Almeno, o madre,  
seco lui fuggirò... Romita, ancella,  
purché sia con mio figlio... Ah lascia. - E dove?  
Dove tu il condurresti!... Atreo!... di troppo  
ti fidi tu... No, no... lungi da questa 225  
reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio,  
il figlio meco, e poi morir. - Sì... morte  
quanto più cara assai!... morte; sì, morte.  
[s'abbandona disperata sopra il Fanciulletto]
- IPP. Scena di lutto! Oh! figlia, Eroe, al fine 230  
calmati; attendi del tuo fato i cenni:  
tal si de' a' sventurati.
- ERO. I cenni e 'l fato  
sono di morte, e morte voglio.
- IPP. Indarno  
dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo  
l'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora  
per poco; il rendi a' suoi custodi; Atreo 235  
mal soffrirebbe che degli ordin suoi

si violasse il menomo: di lui  
 a' piè mi prostrerò; bagnar di pianti  
 mi vedrai le sue man; preci, scongiuri  
 per te non fia ch'io mai risparmi; il sire 240  
 si piegherà, lo spero; il figlio allora  
 renderatti spontaneo. — E, chi sa! . . . forse,  
 chi sa! umano ha core; a lui ti mostra  
 più sommessa, men trista; i dì tranquilli  
 rendratti forse dopo dolor tanto. — 245

ERO. Sì, l'abbandono a te: [*abbandona il Fanciulletto a Ippodamia*]  
 d'altri delitti,  
 se fieno i suoi ed i miei dì cagione,  
 colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,  
 e lo protesto a' numi. [*parte*]

### SCENA III

IPPODAMIA, *il* FANCIULLETO

IPP. E a' numi eterni  
 questo fanciul, quella misera donna 250  
 in cura io porgo. Di terror, di sangue  
 irrequïeti omai gli anni trascorsero  
 fra queste mura; ed io, madre infelice,  
 altro non ho che il pianto . . . Il Ciel non cessa  
 di punire le colpe: orrida pena 255  
 della colpa di Tantalò, tu incalzi,  
 e piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci  
 opre. — Ma alfin temp'è che ceda il giusto  
 sdegno vendicator: no, tanti affanni  
 non allettano i numi: in cor mel dice 260  
 credula speme, fia che rieda pace. [*parte col Fanciulletto*]

FINE DELL'ATTO PRIMO

237. *menomo*: vedi ALFIERI, *Filippo*, atto II, scena IV, 229-30: «Padre, e fia che a delitto in me si ascriva / ogni mia menom'opra? [. . .]». 253-4. *ed io . . . pianto*: vedi a p. 237 il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 12 («Tu non altro che il canto [. . .]»), e la nota relativa. 256. *Tantalò*: figlio di Giove e dell'oceanina Plute, re della Lidia, imbandì agli dèi le carni del figlio Pelope, venendo per ciò condannato al noto supplizio.

## ATTO SECONDO

### SCENA I

TIESTE

Quest'è l'empia magion: io la riveggo  
colmo d'ira e terrore . . . Eroe . . . è spenta;  
e tardi io giunsi. – Qui me forse pianse;  
qui forse cadde, e qui spirò . . . Ma ascolto  
rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. È donna. 5  
Fosse mia madre! – Dessa.

### SCENA II

IPPODAMIA, *e detto.*

TIE. Oh madre, madre . . .

IPP. Oh! . . . Tieste! . . . se' tu?

TIE. Che fai? di? vive

Eroe?

IPP. Eroe? lassal

TIE. Basta: intesi.

Eroe è morta.

IPP. No! . . .

TIE. Vive?

IPP. Sì, vive;

e . . .

TIE. Oh gioia! oh mio timor falso! – Nol credo: 10  
troppa hai di me pietà . . . spiegami il vero,  
madre, ten prego . . . Non temer . . .

IPP. Tel dissi:

Eroe vive.

TIE. . . . Ma morrà . . . dehl prima . . .

IPP. Vaneggi, figlio, tu?

TIE. Ma tu mel celi:  
il so pur troppo, il so. Feroce Atreo 15  
dannolla a morte.

IPP. Chi tel disse?

TIE. Argivo

uom mel disse a Micene.

- IPP. E falsa nuova  
egli ti disse; non è ver: ché Atreo  
ciò nemmen sel pensò.
- TIE. Pure giurommi. –  
Ma non perciò del mio venir mi pento. 20
- IPP. E qual folle pensier pasci . . . Tieste? . . .  
Come osasti venir?
- TIE. Eroe mia  
a liberare, od a morir. Or volge  
omai il quint'anno, che esule m'aggiro 25  
per le greche contrade, e con mentito  
nome traggo i miei giorni; e spargo pianti  
dovunque io passo; e di gemiti e strida  
empio gli ospiti alberghi. Eroe sempre  
m'insegue; ed io? . . . Me misero! Rivolgo 30  
contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,  
e lo ritorce, e par mi dica: *un solo  
avel ci accolga*: e l'acciaro di mano  
mi strappa, e fugge. – La soave idea  
di rivederla mi trattenne, oh quante 35  
volte sul margo della tomba, in punto  
che già volea precipitarmi! Al fine  
mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,  
vivendo in pianto.
- IPP. In Delfo! O figliuol mio!  
E qual Dio ti salvò? Tese t'avea  
il re insidie di morte.
- TIE. E men'avvidi: 40  
e i duo che d'Argo erano giunti, e tanto  
amici al sir di Delfo, io paventai.  
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi  
Pliste cognato al re. Scornato, afflitto,  
abbandonato, senza fida e cara 45  
sposa d'amore e affettuosa madre  
volli tentar gli estremi . . . Avea già il piede  
volto ver Argo . . . allor che Agacle argivo

26. *traggo . . . giorni*: vedi a p. 52 atto I, 61-2, nota. 35. *margo*: dal latino *margo*, "margine".

d'Erope sparse l'imminente morte.  
E qui venni, e qui corsi, Erope mia  
a liberare, od a morir. 50

IPP. Mal festi:  
ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,  
inesorabil, duro: ira l'avvampa  
contro di te; nol disse, è ver; gran tempo  
è ch'ei non parla di vendetta; eppure 55  
tremo . . . Egli cova atri pensier: tu, figlio,  
fuggi, se cara è a te la mia, la vita  
d'Erope e di te stesso.

TIE. Invan scongiuri:  
è omai tutto risolto. Entrar le porte  
d'Argo, troppo costava: or sonci, e mai 60  
non fuggirò, se pria meco non viene  
Erope, o se con lei non vommi a morte. —  
Ma tu mi dì: madre mi sei, qual fosti  
un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo  
più schiava assai che genitrice? . . . schietta 65  
dillo; non simular: ché non è nuovo  
cessar d'amare i sventurati.

IPP. E il chiedi?  
Testimonii gl'iddii, che tanto acerbi  
or son con noi, de' miei sospir, del pianto  
furon essi dal dì che tu volgesti 70  
infausto il piè dalle paterne case.  
S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,  
e in me ravvisa Ippodamia, la mesta,  
la sciagurata madre tua. Te chiamo  
nelle vegliate notti, e di te piango 75  
con Erope tuttor. Pur e' m'è forza  
tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo

49. *sparse*: diffuse la notizia. 56. *atri*: funesti. 59. *Entrar le porte*: il TOMMASEO-BELLINI registra: « Usato attivamente alla maniera latina; nel propr. e nel fig. Dant. *Volg. Sal.* 3 (M) Con tradimenti e con occulti inganni Pensava tutto dì d'entrar le porte. *Vit. Col. Rienz. lib.* 1 (M) Entrò la porta della città ecc. ».

pianger senza di te, che strazio e morte  
vederti. – Io ti son madre, e le mie cure  
siegui. Fuggi di qui: va dove i passi 80  
ed i fati ti portano.

TIE.

Tel dissi:

io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte  
spade, ed ai sgherri di real possanza  
petto opporrò magnanimo. M'è sacra 85  
morte pria vendicata, e m'è soave  
spirar su gli occhi d'Erope, ed in seno  
a te, mia madre. – Ma qui assai parlammo.  
Benché sott'altre vesti, io temo forte,  
che alcun mi scopra: or tu celami, e allora  
vedrò, che m'ami, e che sei madre in vero. 90

IPP.

(Numi! che m'insirate?)

TIE.

I tuoi ritardi

esser ponmi funesti: un certo asilo  
m'addita, e vien con Erope.

IPP.

O mio figlio!

Deh! lascia questa dolorosa calma  
a due donne infelici. Erope appena 95  
teco sorpresa fu, vile ripudio  
ebbe dal sire, benché un dì soltanto  
delle nozze mancasse al giuramento.  
Altro le avvenne . . . Ma l'istante e 'l luogo  
questi non sono: andiam . . . Vedi: del tempio 100  
è l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.  
Null'uom vedratti; ché null'uom v'ardisce  
di penetrar. Sino a domani i stessi  
non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.  
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo 105  
rispettata non fia l'ara de' numi.  
Vanne . . . se n'esci, sei perduto.

TIE.

Madre,

veder Erope almen . . . [*parte*]



## SCENA III

IPPODAMIA

Che sarà mai?

Crudeli figli! Or misera ben veggio,  
 che dura cosa è l'esser madre! – All'uno 110  
 s'io discopro il fratel, benché ei si finga,  
 più non vive Tieste. – E se . . . inasprito  
 l'altro da' mali suoi, potrebbe il brando  
 contro il fratel . . . Già parmi orrido scorgere  
 alto presagio! Qual ne sia l'evento 115  
 con mia morte l'aspetto: ed or? . . . Ma Atreo  
 viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno!

## SCENA IV

ATREO *seguito da una* GUARDIA  
*che resta nel fondo, e detta.*

IPP. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri  
 ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;  
 ed una madre, che suoi giorni visse 120  
 sì gran tempo infelici, afflitti e rei,  
 deh! una volta rallegra.

ATR. Alte cagioni  
 pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto  
 sommi da mille ognor: pur sol mi resto.  
 E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto 125  
 mio non oppongon schermo, o madre, il trono  
 vacillerammi.

IPP. Infausto è il regno; e infausto  
 più, se temuto è il re. Di schiavi e vili  
 tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte  
 t'arride amica. Ma se' pago? – Tremi, 130  
 diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno  
 ti porranno le mani entro le chiome;

121. *rei*: vedi a p. 223 il sonetto *Meritamente, però ch'io potei*, 7-8 («[. . .] ove or meni sì rei, / me sospirando, i tuoi giorni fiorenti»), e la nota relativa. 122. *Alte cagioni*: vedi a p. 54 atto I, 137, e la nota relativa.

- strapperanti il diadema, e riporranlo  
ad altri in capo. – Pur . . . se d'un fratello  
l'amor qui fosse . . . di temer sì grande  
uopo, Atreo, non avresti. 135
- ATR. E di qual mai  
fratello parli, o donna? Infame stirpe  
fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.
- IPP. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste  
la pena sconta . . .
- ATR. Errore!
- IPP. Alma bollente, 140  
giovane etade, e di vendetta brama  
a' delitti strascinano! Rapito  
gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando  
cacciato: or questo a mitigar non basta  
delitto forse?
- ATR. Spaventoso, orrendo, 145  
non più inteso misfatto, avvi ragione  
che mitigar possa giammai?
- IPP. Ben alta  
pena portonne, e portanel Rammingo,  
abborrito da' suoi, da' rii pensieri  
ognor seguito, ei mena gli anni; e forse 150  
per inospite selve e per dirupi,  
senza fossa di morte, disperato  
di sua man li troncò.
- ATR. Ben ciò rammento  
io pur; e in core di furor tremendo  
le vampe spegne mia pietà fraterna: 155  
e tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai  
vendetta volli; eppur potea: svenati  
Erope, e il figlio della colpa, a brani  
potea vederli, e contentarmi almeno  
per qualche istante. – Ma son io Tieste? – 160  
Or tu pon modo a femminil lamento,

che mal s'addice a te reïna: offusca  
 ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi  
 dal saper ch'egli vive; io te l'attesto;  
 ei vive: e chi sa forse, all'amor primo  
 d'Erope fida.

165

IPP. Ah! mal conosci il core  
 di quella donna sventurata. Orrendi  
 sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.  
 Misera! Tal, tu ben lo sai, non era  
 dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei  
 sol virtù risplendea: terrore or tutta  
 l'anima le circonda. Or freme e piange,  
 or chiama morte, e innorridisce. I tanti  
 rimorsi suoi segno ci dan che nata  
 a' misfatti non è. – Fato la trasse,  
 ond'essere infelice.

170

175

ATR. E come vuoi,  
 ch'io le ferree del fato leggi rompa?  
 Per me, felice ella pur sia. Che deggio  
 far a suo pro? – Sposa la volli; e sposa  
 d'altri si fe'. Rinnovellar dovrei  
 con donna infame incorrisposto amore? –  
 Tant'io non soffro.

180

IPP. E tanto Erope mesta  
 da te non vuol. Ultima grazia, e sola,  
 Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

ATR. E del fanciullo a te ragione, o madre,  
 chieder men venni. Le sedotte guardie  
 (che sotto scure lor pietà scontaro)  
 pria di morir, agl'infernali Iddii  
 giurar che, non ha guari, Erope ansante,  
 pallida in volto, disperse le chiome,  
 pregò, pianse, donò. Vinti i custodi  
 schiuser le porte alla furente donna.  
 Or dì: questa è la fede? E tanto abusa  
 di mia pazienza? e si rispettano tanto  
 i voleri d'Atreo?

185

190

IPP. Più consigliata

195

a sua carcere il rese. Oh se sapessi,  
quanto è il dolor di madre, e com'è dolce  
fra le sventure contemplare un figliol!

ATR. Se altrui lo celo, ella sel perde?

IPP. Nulla

di ciò non ode; una parola sola 200  
gemendo sempre a mie ragion risponde:  
*Il figlio!*

ATR. Guardia, Eroe a me. [*la Guardia parte*]

Secura

faranla in breve i miei consigli, spero;  
ove non basti, i miei comandi.

IPP. Inulte

non vanno in ciel le colpe; e i numi sono 205  
del male, e del ben memori: punirci  
a loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,  
che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!

che fia di quella dolorosa donna? –  
Vedila come i suoi passi strascina 210  
pallida, muta; e di sua colpa ha in viso  
l'orror.

ATR. A sue querele altre più tristi  
deh! non v'aggiunger, madre.

### SCENA V

EROPE, *preceduta dalla* GUARDIA  
*che resta nel fondo*, ATREO, IPPODAMIA

ATR. [*ad Eroe*] A che mi fuggi?  
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo  
in me d'orrore, onde ribrezzo tanto 215  
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

ERO. Abborro  
me stessa; abborro di mia vita i giorni  
perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura  
me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama? –

A tutto presta io vengo; ordin di morte  
attendo; e a me più dolce fia, che starmi  
al tuo cospetto. 220

ATR. E sì crudel sarommi,  
che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,  
porger io voglia acerba morte? Eppure  
l'avrei dovuto; ma se con Tieste 225  
comune ho il sangue, non però comuni  
ho colpe ed alma.

ERO. Io ti recaì di colpa  
dote e di pianto; io le funeree furie  
al tuo letto invitai; ti posi in pugno  
ferro uccisor del padre mio. – Tieste 230  
a torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;  
e la cagion io sol ne fui: me dunque  
danna al supplizio meritato, sola,  
me sola.

ATR. Audaci nuovi detti ascolto,  
donna; dacché più non ti vidi, oh come 235  
ratto di colpa la baldanza hai preso!  
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena  
dunque tuo dire; dall'oprar tuo forse  
esser dissimil puote? A garrir teco  
qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto 240  
a te, ma il taccio; e mite oprando, mite  
teco i' favello; or tu rispondi. In Argo  
sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno  
santo? sai tu chi sei? – Taci? ben io  
dirollo. Il re son io. Tu . . . ma che dico 245  
che tu non sappia? Ove apprendesti dunque  
te a frapporre a' miei cenni? e il figlio torti  
contro il divieto mio? Qual mai t'indusse  
pensiero a ciò?

ERO. Tu il chiedi? A ciò m'indusse  
pensier di morte . . . O che dich'io! – Son madre: 250  
e mia discolpa è questa.

220. *presta*: pronta. 239. *garrir*: "contendere"; e vedi a p. 46 la nota  
introduttiva al *Tieste*. 240. *chiesi*: invitai.

ATR.

A vera e dritta

madre di prole non orribil, sacra  
 questa fora discolpa: altra più forte  
 ben per te vuolsi a violar mie leggi;  
 leggi di re. – Pure di te men prende 255  
 pietà; quantunque me tiran tu nomi;  
 ed io, tiranno, ti do pena, e pena  
 sia mia clemenza, e lo spavento, e l'onta,  
 che hai di te stessa tu. – Duolmi, che pianto  
 mi veggia intorno, e che materne m'oda 260  
 sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi  
 dareilo pronto, ove temprar potessi  
 cotanta angoscia, e del regale nome  
 assicurar la maestà: ma impresa  
 è malagevol questa, e non concorda 265  
 ragion di stato a imbelle affetto.

ERO.

Pera

tutto, mio figlio: altra non so ragione  
 intender io.

IPP.

[*ad Atreo*] Qual tu l'attesti, m'ami?  
 Or danne pruova, e me conforta, e dona  
 alla madre il fanciullo.

ATR.

Mal tu libri

quanto mi chiedi; a pochi ei noto, pochi  
 sanno del par da qual delitto impuro,  
 inumano, incredibile egli nacque.  
 Or perché vuoi ch'io gliel conceda? In Argo  
 saria non sol tal scelleragin sparsa, 270  
 ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo  
 di tanta reità risonerebbe.  
 E perché ciò? – T'arrendi, o donna, e pensa  
 che altre aspettano sorti il figliuol tuo,  
 tranne quelle d'obbrobrio.

ERO.

Il figlio, il figlio,

Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua. –  
 Che altro debbo aspettar?

ATR.

Perduto e infranto

ogni rossor, fama ed onor calpesti.

Non io così: se l'abbominio sei

di te stessa e degli altri, a me non lice

seguirti. [*parte, seguito dalla Guardia*]

285

ERO.                   E sì mi dai quel figlio, o crudo,  
che blandamente con pretesti accorti  
mi promettevi?

IPP.                   Il forte è saggio! Andianne. [*parte con Eroe*]

FINE DELL'ATTO SECONDO

## ATTO TERZO

### SCENA I

Notte.

*La sala è illuminata da alcune lampade.*

EROPE, IPPODAMIA

ERO. Ove mi traggi?

IPP. Or tutto tace: amiche  
stan le tenebre su la muta reggia;  
vien . . .

ERO. Qual mistero!

IPP. Alta è la notte; alcuno  
qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;  
vien meco.

ERO. E dove?

IPP. Ove pietà comune  
ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza  
salda, sublime, quanta in cor ti senti:  
ed io pur ferma sto; benché vacilli  
mia afflitta debil anima. – Grand'opra  
compir dei tu.

5

ERO. Qual opra mi s'addice  
non dolorosa! No . . . lasciarmi: sacra  
è la notte al mio affanno; e questa è notte . . .  
ultima.

10

IPP. E stringe il tempo: affretta.

ERO. È arcano  
inesplicabil questo? Ove nol spieghi,  
io non ti sieguo; no.

IPP. Dunque l'intendi,  
e ti prepara . . . Ma . . . se il sai, fia vano:  
meglio il saprai tu stessa.

15

ERO. Ippodamia,  
libera parla, o mi ritraggo.

IPP. Ahi pena!  
O figlio, figlio a che m'adducil –

ERO. Siegui.



- Tu di figlio, che mormoril
- IPP. Del figlio, 20  
che più non veggo, i' parlo. Amor di madre!
- ERO. E del mio figlio nulla di' tu? nulla? –  
Fingasi Atreo, ché mal meco s'infinge.
- IPP. Placati . . . il duol troppo ti pinge Atreo  
perfido . . . forse . . .
- ERO. Tu da me il rapisti, 25  
e da te voglio il figlio.
- IPP. Altre feroci  
cure tu pasci?  
Io no: col figliuol mio  
feroce? Ah! il fui! donna spietata!
- IPP. Cessa . . .  
Tieste . . . Oh stato!
- ERO. – E se spietato Atreo  
sarà più teco, o figlio? . . .
- IPP. Omai tant'ira 30  
spenta è dal tempo; così spento fosse  
di Tieste l'ardore.
- ERO. E chi mi nomi?  
Come tu sai, ch'ei m'ama? . . . amarmi? . . . Ei m'odia,  
com'io pur l'odio. – Io l'odio? – Ah! no: ma taci.  
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma 35  
gli affetti che sopir tento.
- IPP. Se in Argo? . . .
- ERO. Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;  
ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no . . .  
fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema  
l'orrore ond'io lo miro. – Ahi che vaneggio? 40  
Dì: che dicesti? Non è ver: tu d'altro  
parli; ti spiega.
- IPP. Sì, Tieste è in Argo.
- ERO. O ciell dove m'ascondo?
- IPP. Ah! se può almeno  
in lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto  
questo luogo abbandoni.
- ERO. È quil

- IPP. S'asconde 45  
 là nell'atrio del tempio: errar lo vidi  
 testé là intorno, e fremendo guatava  
 d'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti,*  
 dissi: *Risolsi*; ei mi riprese: e il capo  
 crollò, e partissi, ripetendo il nome 50  
 d'Erope. – Or mira qual su noi sovrasta  
 periglio, e qual su lui!
- ERO. Ch'altro n'attende  
 più che morte? moriam.
- IPP. Figlia, deh! cedi,  
 e ten prego piangendo: io qui a tant'opra  
 traeani; or tu la compi: un solo istante 55  
 tutto decide; le reali guardie  
 vegliano ovunque, e mal sicuro in questo  
 unico asilo vive; ei fermo giura  
 di non partir senza vederti; e intanto  
 passano l'ore e 'l pericolo avanza. 60  
 Altro non avvi, che condurlo in questa  
 remota sala; non sperar d'altronde;  
 credi, non v'ha riparo.
- ERO. Io? – No . . . ricuso  
 di rivederlo; troppo ahimè! in periglio  
 ei fora allor. – Chi sa? . . . No, non vedrollo; 65  
 voli subito d'Argo.
- IPP. O tu crudele!  
 Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,  
 e da te il chieggio.
- ERO. Del mio cor non basta  
 lo strazio, o numil
- IPP. Io . . . sì, dirogli . . . Oh dio! [*parte*]
- ERO. Io rivedrollo? ei partirà? – Deh! fugga. 70  
 E dove? . . . Atreo . . . Tieste . . . – Oh mia smarrita  
 virtù! [*resta per brevi istanti in silenzio*]

## SCENA II

IPPODAMIA, *seguita da* TIESTE, EROPE

- TIE. Qual vista! Erope mia! La veggo;  
al fin la veggo . . . Erope.
- ERO. Incauto, fuggi  
lungi da me.
- TIE. Dunque perigli e morte  
avrò affrontato, onde da te sì acerbo  
guiderdone ottener! 75
- ERO. E ben, Tieste,  
a che venisti? Se tu a darmi morte  
vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso  
guiderdone a te dar che la mia vita.
- TIE. Io sì morte ti venni a dar, ma morte 80  
a mercarmi con te; teco trascorsi  
i dì felici, e teco i più infelici  
trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse  
meco il voler d'Atreo: strinsero i numi  
i nostri nodi . . . E ov'è la mutua fede? 85  
Ove i spontanei giuramenti? Infranse  
tutto il livor del re. Sua sposa a torto  
da me svelta ti volle. – Volle! Ah! tu  
nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno  
perché dinanzi ai dei saldo t'unisse 90  
esecrabile nodo; io lo prevenni,  
e mia fosti per sempre: e pria ch'ei t'abbia,  
perderà l'alma. –
- IPP. O core! E qual rivolgi  
altr'opra in mente più sanguigna? Io madre  
sonti; ma son del par madre ad Atreo. 95  
Ed osi proferir tu del fratello  
lo scempio macchinato? e d'un mio figlio  
spargere il sangue? E non paventi in dirlo  
una folgor celeste? e non rispetti  
quel duol che tu sol mi cagioni?
- TIE. Eh, dimmi, 100
76. *guiderdone*: ricompensa. 94. *sanguigna*: sanguinosa.

- testé non antevidi che il materno  
tuo amor non merto? – Sventurato io sono.
- IPP. Nol merti, no: ma sol le tue sventure  
fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. – A tanto  
non m'accecan però, ch'io t'abbandoni  
al disperato furor tuo. 105
- ERO. Tieste,  
troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce;  
né venirle ad accrescere: ten prego,  
non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi  
del tuo delitto segui, e se infelice  
tu se', no, non temer, non invidiarmi:  
più di te lo son io. 110
- TIE. Crudel! non venni  
onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;  
a liberarti io venni; e i numi io chiamo  
(se in questa reggia di delitti i numi  
presiedono tuttor) che avrei sofferto  
mie pene, sol certo foss'io che vivi  
in pace almeno. 115
- ERO. In pace! . . . Or tu tel vedi.  
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;  
me lascia in preda al mio dolor; me al giusto  
sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio;  
me alla difesa di quel figlio . . . 120
- TIE. Figlio!  
Come? figlio! di chi?
- ERO. Tuo figlio e mio.
- TIE. Numi!
- ERO. Non ti stupir. Dall'atra notte  
di sventurato amor, poiché fuggisti  
dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco  
d'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde  
in man del re, senza che il latte possa  
succhiar bambin d'un'odiata madre. 125
- TIE. Ed il feroce Atreo?
- IPP. Sì; ei veglia ancora 130
109. *aspreggiarle d'avvantaggio*: inasprirle di più.

su lui; ma che perciò? Cagion non avvi  
poi di temer.

ERO. Ippodamia, scordasti  
quel momento terribile, che vide  
il figlio pargoletto? Ei fra le braccia  
forte serrollo: ei gridò sì, che ancora 135  
nell'alma mi ripiomba il truce grido.  
*Te, sì, te sol testimone esecrando*  
*dell'onte mie vedrò compiere un giorno*  
*le mie vendette.*

IPP. Alta minaccia in fatto!  
Ma riguardar conviensi anco suo tempo. 140  
Che vorrestù? Che egual smania e livore  
l'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,  
quant'han possanza in uom!

TIE. Troppo t'avvolge  
amor pel rio fratel: quindi mal vedi  
tu i suoi pensier.

IPP. (Troppo li veggo!)

ERO. [*a Tieste*] Omai 145  
che più si sta? Già mie sciagure udisti;  
fuggi, e ne godi.

TIE. Cessa al fin tue amare  
rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:  
i giuramenti . . . m'ami? . . . ti rimembra?

ERO. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro, 150  
che a tal, pensar tu dei: per te non sommi  
io più, né tu per me.

TIE. Come! non sei  
omai quella di pria?

ERO. Debile e vile  
rimorsi non sentia, quali nel petto  
sento; era allora da profana ingombra 155  
fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa  
la differenza. Addio. [*in atto di partire*]

TIE. Fermati . . . il figlio . . .

146. *che più si sta?*: perché indugiare oltre? E vedi a p. 55 atto I, 150, e a nota relativa.

- ERO.** Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,  
 pria che annottasse; e immergere volea . . .  
 (l'intendi, e fremi e abborri ed abbandona 160  
 questa barbara madre) insanguinarmi . . .  
 volea la man nel suo seno innocente. [*dopo un breve silenzio*]  
 Ah! fuggi, fuggi, o mi trafiggi. – Scegli. [*come sopra*]  
 Frappoco, sì, morrommi, e d'ogni intorno  
 starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi 165  
 più deserti recessi io seguirotti.  
 Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci  
 una trista memoria, e là confina  
 il vituperio delle genti. – Ancora  
 per poco . . . il figliuol mio; sol quello . . . e poi . . . 170  
 [*come sopra*]  
 o mio tenero figlio! O sangue mio!  
 Te svenuto volea . . . non io, non io;  
 voleanlo i numi. Misero! tu appena  
 vedesti il giorno, e sciagurato, e tinto  
 del delitto materno, in carcer tetra 175  
 chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi  
 quel che un giorno saprai; se tu sapessi,  
 come odierai la tua madre infelice  
 che ti fe' nascer nell'obbrobrio . . . adesso  
 morte vorresti . . . ed io vorrei spirando 180  
 raccor l'ultimo tuo fiato innocente. – [*a Ippodamia*]  
 Deh! perché tu non mi lasciasti i giorni  
 e le sciagure al figliuol mio con questa  
 man mia troncar? Fuor di periglio or ei  
 fora con me, ch'ei sol trattiemmi il ferro, 185  
 che pace a me daria: vedi che avvenne  
 per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.
- TIE.** Il figlio mio, sì, il figlio a me nel seno  
 deh! perché a me non dassi? Almeno io possa  
 baciandolo morir: comun vendetta, 190  
 Eroe, allora ci farem. – Con lui,  
 con lui, e fia da noi tutto sfidato  
 il furore d'Atreo. – [*si trae un ferro*]

169. *il . . . genti*: vedi DANTE, *Inf.*, XXXIII, 79: «Ahi Pisa, vituperio de le genti».

- Vedi tu questo  
ferro di morte? Mentre noi morremo  
per nostra man, il dolce figliuol nostro  
stringendo insieme, spirerem felici. – 195  
De' delitti che medita colui  
non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto  
l'amor nostro finir nemmen con morte. –  
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo 200  
che m'avanza conforto: dì se m'ami;  
indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.
- ERO. Tu il vuoi, mel porgi; [*prende il ferro*] e da me ascolta  
al fine  
confession di lagrime . . . Sì, t'amo  
con ribrezzo e rancor; de' miei delitti 205  
il più enorme è l'amarti, e il non poterti  
odiar per sempre. – Ah potess'io, che il voglio,  
altrettanto abborrirti . . . ma non posso.  
Quel punto, in cui giuraiti fé, mi torna  
ognora in mente, e m'atterrisce . . . È scritto 210  
nell'averno ogni accento, e nel mio petto  
ripetendo si va . . . Pur . . . t'amo . . . io t'amo. –  
Ma a che venisti mai? fuggiti, va.
- TIE. O infernale voragine, spalancati;  
sorgete, furie! Voi mi strascinate 215  
lungi da questa terra: io no, non volgo  
orma senza di voi.
- ERO. [*accostandosi il ferro al petto*]  
Vanne, o m'uccido.
- TIE. Ti diedi io il ferro . . . ma . . . me sol . . .
- ERO. Che stai?  
Vibro . . . [*come sopra*]
- TIE. Sì, vo.
- IPP. Trattienti; or no, ché incauto  
senno fora il fuggir: ferrate stanno 220  
le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai,  
e ratto più, e con men rischio.
- TIE. E il ferro? . . .

ERO. A sant'opra io lo serbo.

TIE. Esule, inerme  
fuggirò dunque?

ERO. E fuggi?

TIE. Il giuro. —

ERO. [*dandogli il ferro*] Or l'abbi.

IPP. T'ascondi intanto in quell'asilo.

TIE. . . . Addio. [*parte*]

225

### SCENA III

EROPE, IPPODAMIA

ERO. Ei fugge! . . .

IPP. Ahi tutto è pianto!

ERO. A me non altro  
resta, che pianto e morte. Oimè, ch'io sento,  
che più non so resistere . . . che l'amo. —  
E da me intanto il scaccio! — Iniqua donna,  
l'adori ancora?

IPP. [*osservando*] Il re s'avanza. Ahi! forse  
svelato è tutto . . . va.

230

ERO. T'adopra . . . esplora. [*parte*]

IPP. Terrore sol innanzi stammi, e lutto.  
Che fia!

### SCENA IV

ATREO, IPPODAMIA

ATR. Qual cura or qui ti mena, in queste  
ore tarde di notte?

IPP. A pianger venni . . .  
libera . . . a pianger: né delitto è il pianto  
credo. — Ma tu? pur vegli.

235

ATR. Il re non dorme;  
s'ei non vegliasse, guai! Disturbatore  
suon di pianto qui trassemi.

IPP. Gemea



da ogni uom qui lungi; e in questa reggia pure  
gemer di madre s'interdice.

ATR. E sempre 240  
dunque in dolor vedrotti?

IPP. Orbata madre  
puote giammai serena starsi! spetta  
a te il temprare il mio dolor, ch  il puoi.

ATR. Tieste vive, io tel ripeto: e forse  
il sai tu pure.

IPP. Io? . . . No . . . tu mel dicesti; 245  
ed io te spero veritier.

ATR. T'affida! –  
Vanne; trascorsa   mezzanotte;   tempo  
che dal tuo duolo ti ristori calma.

IPP. [*parte*].

### SCENA V

ATREO, poi una GUARDIA

ATR. Vive; non dubitarne; e all'odio mio 250  
l'iniquo vive; e ancor per poco. Trama  
col tuo vegliar inusitato e lungo

tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,  
mio il pensier di svelarla. – Emneo. [*chiamando*]

[*alla Guardia che compare*] Tu riedi  
alle mie sale; Agacle sta: lo scorta

fino al suo ostello; ed alla reggia intorno 255  
spia se innoltra Tieste: entrato, mai  
uscir non possa. Va. [*la Guardia parte*]

Gi  tesi tutti

sono i nodi insolubili: ver Argo  
volse; il poter di Pliste, e i dotti inganni 260  
d'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo  
abbia pur d'altri a vendicarmi? – Or giunga

Tieste, e sia cos . Vendetta, oh gioial  
piena otterr ; godr  dell'anelato  
piacer di sangue: e tremi ognun che offende  
d'un re i diritti: ch  quai sien, son sacri. [*parte*] 265

FINE DELL'ATTO TERZO

## ATTO QUARTO

### SCENA I

Notte.

*La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.*

EROPE

O Tieste . . . Tieste . . . ove mi lasci?  
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio  
come abbandoni? Deh! t'arresta . . . lassa!  
E chi m'intende? – È notte; cupa, muta,  
profonda notte: ancor nell'atrio forse 5  
Tieste sta . . . Dove m'innoltro? Infamia  
là dentro è, infamia: abbominevol donna  
cotanto io sono? Oimè! che amante e madre  
del par son io: vano è il rossor; ti sieguo,  
t'ubbidisco, Tieste. – O vergognosa 10  
esecrabile idea! Notturmo, fero  
delirio, fuggi; va: lascia ch'io torni  
al pianto; lascia.

### SCENA II

TIESTE, e detta.

TIE. [*inoltrandosi lentamente*]  
O notte!  
ERO. (Parmi? O voce  
suona d'intorno?)  
TIE. O notte! io ti consacro  
fraterno sangue.  
ERO. (Forsennato! Il passo 15  
qui gli fia tolto).  
TIE. Tremo? E pende intanto  
su me il brando tirannico. – [*impugna un ferro*] Tu, ferro  
vendicator, liberator, ferisci.  
ERO. Qui sol ferisci.  
TIE. O! chi se' tu? Qual vocel . . .

Erope? . . .

ERO. Iniquo. [*accostandosi a Tieste*]

TIE. Or tu t'arretra: inciampo 20

fia questo tuo, che costeratti sangue;  
né altro ci salva, che il delitto. Vanne.

ERO. Ferma: dove precipiti? Quel ferro  
a me, Tieste, a me.

TIE. L'avrai . . . fumante. –

Orrido arcano è omai svelato: insidia 25  
di re vil qui mi trasse: ebbene se l'abbia  
quella, ch'ei vuol, morte.

ERO. Fraterna morte!

Morte di re!

TIE. Quest'è notte di pianto,  
e a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona  
me al mio furor. – Come lasciati, e all'atrio 30  
tornai del tempio, non veduto vidi

al debil raggio di lontano lume  
l'Argivo ripassar, che per Micene  
tua morte sparse: e con voce soppressa  
a Emneo parlava, e 'l nome di Tieste 35  
tra il silenzio mi giunse; io quindi volli  
seguirli ambo da lungi. – *Qui s'aggira,*  
*ché anzi di me mosse ver Argo,* intesi  
dire sommessamente. Muti, muti  
scesero, e nulla intesi io più.

ERO. Sospetto 40

lieve ti tragge al fratricidio.

TIE. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.  
Fiat tal nome un dì causa perenne  
di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,  
me vittima e tuo figlio offri: lo svena 45  
su me già agonizzante: Atreo sul nostro  
sangue passeggi, e ci calpesti: è vita  
la mia d'orror; né di me duolmi; duolmi  
di te. – Di te che fia?

ERO. Non sarò mai,

- segua che può, di più feroci eccessi  
complice mai. 50
- TIE. Il reo son io.
- ERO. Che! rea  
sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi  
rabbioso attentato; or va: tua morte,  
folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia  
stuol di guardie fedeli, armate tutte 55  
per trucidarti.
- TIE. Trucidarmi? M'arma  
vendetta il cor: avventerommi; esangue  
pel mio braccio cadrà; dispersi allora  
que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi  
si prostreran.
- ERO. Nutri tua speme ad agio: 60  
ma a fin per me non giungerà.
- TIE. Dicesti?  
Ora mi lascia.
- ERO. E quel che promettesti,  
è forse ciò? Così d'Argo abbandoni  
l'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti  
creder io mai dovea?
- TIE. D'abbandonarle 65  
tempo or non è. Più che a cimento, a certa  
morte n'andrei: troppo soffersi; è questo  
l'unico istante che da tanto affanno  
mi sciolga al fine, ove tu sgombri.
- ERO. Ah! fuggi:  
miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni, 70  
mie le lagrime, mie; tutto in me sia,  
purché libero tu.
- TIE. Né conoscesti  
di qual io t'ami amor? Te in pene, io salvo?  
Morire, o teco lagrimar sin morte  
resta solo a Tieste: e questo fia, 75  
se te perder dovrò.
- ERO. T'affidi or tanto,  
empio, a tuo core? Chi te allor da eterno

torriati affanno? Pur ch'altro ti manca  
fuorché gustar sangue german? Ma il gusta,  
t'abbevera, ti pasci: indi che sperì?

80

Certo non me; che son d'infamia carca,  
e troppe son: del talamo d'Atreo  
all'inaudito scorno, e chi riparo  
porger può mai? non già Tieste.

TIE. Or quella

non se' tu, che giurasti amore e morte?

85

ERO. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro  
che orrore a te. Fuggi da me; tue mani  
son parricide; io la tua voce orrenda  
odo sonar dentro il mio cor: la voce  
dell'empio è questa, e seduttrice voce . . .

90

A che ti stai ferocemente immoto?

Non vibri il colpo? vittima, trionfo

pieno sarà del tuo furor: ma colpa

infame, immensa, e di tutte tue colpe

maggior ti fia di tuo fratel la morte. –

95

Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!

Eccoti dunque il petto: il pugnol drizza,

e in mezzo al cor tutto mel pianta.

TIE. . . . Taci.

Non vedi tu?

ERO. Vaneggi?

TIE. – Ubbidirotti;

ucciderò. –

ERO. Tu fremi?

TIE. – Il braccio reggi

100

tu. –

ERO. Di morte tu parli? Ebben la bramo;

ma da tue mani: svenami, il ridico,

svenami, e fuggi. – Gli estremi momenti

non funestar di mia misera vita;

io te l'offro; ella è tua . . . Sia tutto tuo;

105

ma va; ch'io non ti vegga.

TIE. Ombra . . . gigante

qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,

sangue negli occhi bolle, e di atro sangue  
sprazzi li grondan dalla bocca; mira . . .  
sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge  
pel braccio. – Vengo, vengo. 110

ERO. Oh!

TIE. Vengo, vengo:  
sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'orme  
che tu stampi di foco . . . sieguo. – Oh! lampo!  
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi! . . .

Erope . . . il vedi? senti tu? – Ma dove  
lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,  
lascia, seguir. – Tu, tu, vil, mi trattieni. 115

ERO. Quai precipizii! . . . ove corri? Deh! . . .

TIE. A tutto:

sia che si vuole; scostati; ho risolto. –

ERO. Oh dio! – Giacché non vuoi da me tu udire 120

nulla ragion, le voci ascolta almeno  
della pietà: per quel fatale amore,  
che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira  
snaturata pon modo. – T'amo, il sai,  
né tal compenso rendermi. Di colpe, 125

d'esecrazioni graverammi a dritto  
il mondo teco! . . . Deh! cessa . . . deh! fuggi,  
o mi trafiggi.

TIE. Sì. – Che fo? – T'ascolto,  
o donna, troppo; moriam tutti, o cada  
Atreo.

### SCENA III

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto  
da* GUARDIE *con faci.*

ATR. Quai gridal! [*esce*]

TIE. [*avventandosi contro Atreo*] Mori.

ATR. Empii! – Non io; 130

sol voi morrete. – S'incateni, o guardie,  
lo scellerato. [*le Guardie eseguiscano*]

E tu, [*ad Erope*] non sazia ancora

- di tanti eccessi, tel richiami in Argo,  
e tal t'appresti? – Ma fallito è 'l colpo.
- ERO. Son rea; tu il di'.
- ATR. Stolidamente rei 135  
voi foste entrambi; ché dei re sul capo  
vegliano i numi; né uom v'ha iniquo tanto  
ch'Atreo deluder basti.
- TIE. E chi può forse  
l'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,  
deluder mai? non io: ché tuo mi festi 140  
con tue lontane invisibili trame,  
trame regali insomma. Or via disfoga  
l'astio ranchiuso, e solo in me rivolgi  
e tue rampogne e 'l tuo furor; costei,  
innocente, risparmia. Io solo, io solo 145  
tue pene merto; ché sol io qui venni,  
sol io furente di pugno strappaile  
il da lei tolto ferro, onde lanciarti  
inulto a Stige: e ormai forse il saresti,  
se in costei non avesse argin trovato 150  
il mio proposto.
- ATR. Or vedi eroe! ti vanta  
di tradimento, e del tuo amor: la cara  
esca tenta scusar: così fors'io  
a tant'uopo farei: così notturno  
assalitor sarei, s'io di fraterna 155  
fede t'amassi, qual tu m'ami. – Intanto  
qual, ond'io deggia da te averne pena,  
qual a' tuoi vantì contrapporre io posso  
vanto sublime? Seduttor non io  
della consorte del mio re, non io 160  
fratricida superbo, esule infame;  
non io Tieste insomma.

133. *eccessi*: vedi a p. 53 atto I, 98, e la nota relativa. 148-9. *lanciar-  
ti* . . . *Stige*: nel nome del fiume infernale Stige, gli dèi erano soliti giurare.  
Qui vale "spedirti nel regno dei morti".

TIE.

## Rapitore

della promessa un dì tenera amante;  
 usurpator del trono mio; feroce  
 dell'oscurata mia vita raminga 165  
 persecutor, tiranno infine: questi  
 i vanti son da contrappormi. Io mai,  
 d'allor che mi svellesti Eroe, e in bando  
 tu mi cacciasti per aver mio regno,  
 ti fui fratello; né fraterno amore 170  
 io ti promisi: ma fratello sempre  
 tu mi nomasti, e nimistà frattanto,  
 odio perenne, m'apprestavi. Il lungo  
 esilio mio, le mie sventure, e l'alto  
 terror che ognor mi seguitò, son nulla: 175  
 quindi ti vanti, che ti sembran dono  
 miei tristi dì, che tor tu non potevi.  
 Or è l'istante.

ATR.

## Giovanile etade

era la tua, né adatta al scettro; e mente  
 quindi non dritta, e non sublime core 180  
 male reggeano Calcide. Tu troppo  
 concedevi alla plebe, e prepotente  
 troppo a' grandi toglievi. Alla ruina  
 argin por volli del fraterno regno,  
 ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte 185  
 usai co' grandi, e con la plebe scure.  
 Ed io fui re. Se a te in natio retaggio  
 veniva il solio, sotto a te crollava.  
 Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo  
 sul trono sto. – D'Eroe il padre, il sommo 190  
 sacerdote di Calcide, Cleonte  
 ti diè la figlia, ed io volealo: incauto  
 fosti oppressor di suo poter sublime:  
 e in me affidossi, e la ritolse, e diella  
 a me, e possanza per regnar mi porse. 195

TIE.

Capo Cleonte in Calcide sorgea  
 dei pochi potentissimi; calcava



il popol denudato; e di sue spoglie  
 ei più feroce divenia. Cotanta  
 autorità smodata io temprar volli, 200  
 re cittadino, e mal mercaimi – Atreo,  
 non fui tiranno.

ERO. [ad Atreo] Ahi! di mio padre ancora  
 qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero,  
 acciò con sacro giuramento in Argo  
 tratto, ond'ei nullo si temea periglio, 205  
 crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

ATR. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto  
 porsi laddove io sol regnava; ei cadde:  
 ch'ei non sapea che d'assoluto sire  
 dono è 'l viver de' sudditi. – E mio dono, 210  
 iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge  
 di re sdegnato all'ira? A Rodi, e a Delfo,  
 di là a Micene tu giugnesti, e fosti  
 sicuro sempre, che pietade indegna  
 per te parlammi; ed io l'intesi, e troppo 215  
 l'intesi forse; né men pento: scritta  
 era vendetta; e giunse il dì; bench'io  
 nol desiassi.

TIE. E i tuoi sicarii in Delfo,  
 e Pliste il sire di Micene, e 'l tuo  
 Agacle fido, non tramavan forse 220  
 qui strascinar mi? Chi cacciò superbo  
 me da Micene? chi mi spinse in Argo  
 con dotti inganni altri, che Atreo?

ATR. S'addice  
 al core tuo tal tracotanza. A Delfo  
 iò sicarii inviai? Metaco e Pleo 225  
 ivi ne andar, non per mio cenno: incolpa  
 te, se Pliste cacciotti; i re medesmi  
 non danno asilo a tai delitti: e pena  
 Agacle avranne, che vulgò menzogna  
 onde macchiar mio nome.

- TIE. O come l'arti 230  
 del tiranno possiedi! In cor furore,  
 pace nei detti; comandar misfatti,  
 e punirne il ministro: e vita e fama  
 tor, per rapir sostanze: adoprar fraude,  
 ove spada non val: pietà con pompa 235  
 mostrar, e beber sangue. Oh! ben t'adatti  
 il regal manto! ei ben ti coprel regna,  
 ché tiranno sei vero.
- ERO. [*ad Atreo*] Al fin: qual avvi  
 ragion qui di garrir? Ambo siam rei,  
 e tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa 240  
 d'amareggiar nostre sventure, e omai  
 duo miseri sotterra infausti troppo  
 a questa reggia. Pur, se gl'infelici  
 mertan qualche pietà, re, il tristo figlio  
 (e che rileva il modo? è nostro, è nostro) 245  
 pria di morir concedi: ei cada, e spiri  
 su noi, ten priego.
- ATR. Sì, morrà, felloni;  
 e pagherete quel desio di stragi,  
 che sì v'accese: morirà. – Ma questo  
 non è ancora l'istante. [*a una Guardia*] O tu, disgiunti 250  
 custodisci costor: d'essi sarammi  
 tua vita pegno. [*la Guardia eseguisce*]

## SCENA IV

IPPODAMIA, e detti.

- IPP. Oimè! che avvenne? [*alla Guardia*] Arresta,  
 Emneo. – Miei figli . . .
- ERO. Madre!
- ATR. [*alla Guardia*] Il re parlotti:  
 non l'ubbidisci?
- ERO. O madre, il figlio . . .

IPP. Numi!  
TIE. Atreo, morte. [*parte con Eroe, seguito dalla Guardia*]

## SCENA V

ATREO, IPPODAMIA, GUARDIE *nel fondo.*

ATR. Al nuovo dì tremenda 255  
l'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,  
poiché assecura il viver mio.

IPP. Qual volgi  
cura feroce?

ATR. No; lieve: di morte  
punir chi morte dar voleami: dritto  
quest'è, che spetta a ogni uom: ma di tal morte . . . 260  
di tal . . . quest'è dritto di re: varrommi.

IPP. Tieste?

ATR. Ei regicida.

IPP. Oh ciel! . . . vorresti . . .  
punir delitti con maggior delitto.

ATR. Altro ve n'ha del suo maggior? – Sì . . . forse . . .  
altro ve n'ha: ma non delitto; è santo 265  
anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

IPP. Deh! ti scorda quell'onta.

ATR. Onta è di sangue,  
e sangue vuolsi, ond'obbliarla. [*parte seguito dalle Guardie*]

## SCENA VI

IPPODAMIA

Figlio . . .  
pietà, figlio, pietà. – Passa, né degna  
d'un sol guardo la madre; ahil che Tieste 270  
è già perduto. – Figli miei, qual mai  
trassevi odio di voi? Perché nel vostro  
sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!  
Non m'udì già Tieste; e m'ode or meno  
Atreo, quanto più offeso, più feroce. 275

Cadrà Tieste . . . Sì! Ben cadrà meco  
che mal posso soffrir vista più rea  
d'eccessi: troppe omai già ne sofferi. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO

## ATTO QUINTO

### SCENA I

Giorno.

ATREO, e una GUARDIA

ATR. Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto  
sia pronto: bada che nulla traspiri:  
cingan la sala i tuoi: null'uom qui innoltri:  
vanne. [*la Guardia parte*]

Sempr'arte, e ferro mai? – Pur lieve  
fora adoprarlo, ma dannoso e poco: 5  
e qui grand'arte vuolsi: alle promesse  
mescer ira e terrore. – Ippodamia  
viensi piagnente: fia di pro suo pianto:  
in tempo giunge.

### SCENA II

IPPODAMIA, ATREO

IPP. [*in atto di gettarsi a' piedi di Atreo*]

ATR. E perché, madre? Sorgi.

IPP. L'ultime voci di tua madre intendi: 10  
se tuo fratello ei non è più, Tieste  
è figliuol mio; grande è per te sua colpa;  
nulla è per me: se tu nol salvi, io vengo  
a' piedi tuoi prima spirar: decidi.

ATR. Parole parli di furor, di cieca 15  
disperazion; e non t'avvedi quanto  
strazio al mio core straziato aggiungi.  
Oh! non foss'ei fratello mio, non fora  
misto il mio pianto al sangue suo: – pur deggio  
sopprimer tutto, rammentar ch'io sono 20  
re, cui s'addice castigar delitti.  
Placato è mio furor, ma non placato  
è della legge il dritto.

IPP. E chi t'astringe,  
chi il tuo poter ti toglie!

- ATR. Altri, che Atreo,  
in Argo avvi signor! – Pure tremendo 25  
è sino ai re della giustizia il grido.  
*Chi del sovrano suo tentò la vita,*  
*pera.* Così tuonan le leggi; ed io  
deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco  
quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti, 30  
qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo  
rigor del Cielo.
- IPP. Così molti e grandi  
son gl'infortunii miei, ch'omai ricuso  
di sofferirne più. Tu che tant'hai  
corraggio di sommetterti, tuo labbro 35  
a tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,  
prima perir, poi tanta a' piedi miei  
carnificina avvenga: il so, di sangue  
hai sete tu: dissetati del mio;  
egli tuoi scorni lavi. A che t'arretti? 40  
A me quel brando, a me: sazierott'io  
smania tanta di sangue, e più fia caro  
a te, ch'egli è congiunto, ed è di madre.  
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore  
dalla reggia di Pelope: dai numi 45  
chiedesi innocua vittima; la porgo,  
o re, in me stessa; se obbliar prometti  
di Tieste le offese e alla dolente  
Erope rendi il pargoletto, io m'offro  
contenta all'ara degl'iddii sdegnati. 50
- ATR. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue  
bramoso! . . . e 'l crederesti? E di Tieste  
forse in me vedi l'esecrabil alma?
- IPP. Rimbrotta sì d'un'infelice madre  
l'amor, ma solo di tuo cor feroce 55  
quest'è rimbrotto. Al par di te, nol nego,  
l'amo; figli mi siete . . .
- ATR. Egli tuo figlio!  
Ei che tramò di pur rapirten'uno?
- IPP. Vedi tu questo mio braccio tremante?

Ei vendicava un figlio, ove Tieste  
t'avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;  
né egli fia spento anzi di me. 60

ATR. Tieste  
morrà: tu meco viverai regnando.  
Fiati più caro il tuo lungo dolore  
diviso meco, che il perpetuo nostro 65  
mortal periglio. Non saremo securi,  
fin che il fratello vive.

IPP. Alta, inumana  
crudeltà spiran tuoi tiranni detti!  
Io morirò; e ratto: ché pugnale acuto  
a tant'uopo mi serbo. Io funestarti 70  
vo' tua vendetta col morir mio prima;  
se pur funesta a te sarà mia morte. [*in atto di partire*]

ATR. Or dove corri?

IPP. Ad abbracciar morendo  
il figlio mio. – Di filial pietade  
dà questo segno almeno; unico forse, 75  
ed estremo ei sarà. Sin che la luce  
del dì rifulse, d'Erope e Tieste  
intorno all'atre carceri piangendo,  
io tutta notte errai: temea che crudo  
tuo manigoldo gl'immolasse entrambi. 80  
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno  
priegai; ciò non rileva: or sol ti prego,  
fa che il carcer si schiuda, ivi concesso  
l'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio  
perdere io voglio l'estremo sospiro. 85

ATR. A pietà tu mi sforzi: a tue materne  
lagrime calde chi resister puote?  
Qui dunque fia che tu l'abbracci. –  
[*alla Guardia*] Emneo,  
a me Tieste ed Erope. [*la Guardia parte*] Ti calma;  
ove Tieste il voglia, io ti prometto . . . 90  
forse . . . perdono.

IPP. Bada, Atreo, che fero  
più della pena il tuo perdon non sia.

Se infami patti tu proponi, infame  
vita Tieste non accetta mai.  
Quindi io di te più temo . . .

ATR.

Generoso

95

fia più d'Atreo Tieste?

## SCENA III

EROPE, TIESTE

*accompagnati dalla GUARDIA che resta nel fondo,*

ATREO, IPPODAMIA

TIE.

[*ad Atreo*] Al fin scegliesti  
la più ria morte? pur, qual siasi, cara  
per noi sarà, purché finiam di vita  
questi odiosi istanti.

ATR.

O tu, superbo  
disprezzator di morte, abbila, e insulta. —  
Soldato . . . [*la Guardia s'avvanza*]

100

IPP.

[*alla Guardia*] Empio carnefice, qui il brando;  
per questo seno tremante ripassa,  
l'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio. [*abbracciando  
Tieste*]

Qui per me solo giungerà a ferirlo.

TIE.

Madre, t'arretra; me morir sol lascia.

105

IPP.

Così perdoni? [*ad Atreo*]

ATR.

Perdonar misfatti,  
mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:  
fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —  
Soldato, va. [*la Guardia si ritira nel fondo*]

— Perdonerò: m'è grave

di madre il duolo, e al fratricidio Atreo  
non nacque: [*a Tieste*] or vedi, in te sta sol; tu scegli  
nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura  
sulla solenne tazza: o per tuo figlio  
e per te scegli morte.

110

ERO.

E per me? . . .

ATR.

Vita



qui a te si serba, ove perì tuo padre,  
ove spirar del figliuol tuo nel sangue  
l'abbominevol amator vedrai. –  
E tu, giuri?

TIE.                           Ti giuro odio, tremendo  
oltre l'Averno alto furor ti giuro.

ATR.                       Or tu li giura, ed io li compio.

IPP.   O figli!   120

fratelli siete; omai cessate. – Il figlio,  
Atreo, mi salva. – Al figlio mio, Tieste,  
cedi. – Deh! perdonatevi. La Grecia  
dell'opre suona della reggia d'Argo.  
Pietà abbiate di me, degli anni miei  
cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,  
da rea tristezza: della tomba io miro  
l'orlo per me già spalancato . . . Ah! basti  
mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi  
contaminati da men colpe.

TIE.   Cessa:   130

tiranno preghi, e sperì? – Io senza regno,  
e senza fama per la Grecia in bando  
andrò mendico? senz'osare altrui  
scoprir mio nome? Troppo omai sofferì  
questa mia vita; or è ben tempo ch'io,  
benché da scure di fratel, sia posto  
in libertà.

ATR.                           Regno tu brami? Or vola  
da' miei scortato in Calcide: l'impero  
là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia  
temuti i grandi ed avvilito il vulgo.   140

Ma giura tu di non por piede in Argo,  
né più ridomandarmi Eroe e il figlio.  
Silenzio eterno ambo li copra: al trono  
sarieno d'onta e di ruina forse.

TIE.                       Io re non nacqui; e a questi patti il regno,  
che tu mi rendi, abborro: e questo abborro  
mio viver grave da tanti delitti  
contaminato; e da infamia cotanta. –   145

Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,  
 frutto innocente di profano ardore, 150  
 ti priego io sol. – Lasciarmi i dì non dei,  
 né puoi, né il voglio: in cor d'entrambi avvampa,  
 e 'l sai ben tu, feroce odio di morte;  
 né spento andrà s'uno dei due nol tuffa  
 del fratello nel sangue; a me non spetta, 155  
 ch'io re non sono: pazienza opposi  
 a tuo furore io sempre; alle tue trame  
 opposi ferro, e invano. Or tu pon fine  
 a nostre gare, e all'infelice madre  
 sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte 160  
 noi fummo; e fonte di peggior sventura  
 saremo noi pur? – Altro non chieggo: e in prezzo  
 a te gradito ecco mia vita.

ERO.

Indarno

parli, Tieste. Tu di me per sempre  
 t'obblia, per sempre. Nel tuo soglio torna; 165  
 vivi: a morire qui starommi io sola,  
 sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio  
 lasciarmi in cura. – O re, mal tu l'ascondi  
 ad una madre; io veglierò, vivendo  
 per lui soltanto; e se mel togli, un'ora 170  
 non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. –  
 E chi, tranne una madre, il tuo divieto  
 romper potea? Da' tuoi custodi il figlio  
 strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo  
 nume invadeami il cor: divina voce 175  
 sentia tonar a me dintorno. – *Mori,*  
*ma pria lo svena.* – E già la man sul capo  
 stendea del figlio, e già feria . . . delitto  
 nerissimo! – Deh placati! deh! schiudi  
 il pargoletto a una dolente madre; 180  
 quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta  
 a' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

ATR. Tuo figliol ei crescerà tutto rigonfio

- di rabbia tīestea: di chi pietoso  
vita donogli e genitori, al sangue, 185  
allo sterminio anelerà. Puot'ei  
forse smentir suo infame nascimento?
- IPP. Tiranno inesorabile! placato  
non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse  
con empīi eccessi prevenir le colpe? – 190  
Crudele! – Omai trassi cinqu'anni in pianto,  
pace sperando; ma sperar che giova,  
se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando  
e il ruota a cerchio; semiviva, esangue  
cadratti a' piedi col fratel la madre. 195  
Ma di': felice tu sarai? No: cruda  
necessità di sangue il core irato  
t'arderà sempre, e d'uopo fia versarne  
a rivi; e più versato, e più tu ingordo  
ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi 200  
da me tu prima; io tel ridico, alcuno  
non preverrammi da te spento.
- ATR. Donna,  
li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi  
segnaro Atreo? – Non se' di re tu madre?
- IPP. Io di re moglie e di re figlia e madre 205  
la pena sconto di tai nomi; io quindi  
maladetta dal Ciel voi dal mio fianco  
trassi stromenti di mie pene, voi  
d'orrore insaziabili e di stragi.  
Io vi son madre: ecco mio vanto; all'opra 210  
m'unisco orrenda, e furibonda io bramo  
vendicativi parricidii. – Lassa!  
Con chi deliro? . . . Ov'io mi volgo? – A tutto  
deh! t'arrendi, Tieste: ti scongiura  
tua madre . . . fa' che quest'amplesso, o figlio, 215  
l'estremo . . . a me non sia.
- TIE. [*abbracciando Ippodamia*] Madre . . .  
IPP. E un sol mezzo,  
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro.  
Mi prostro, e bagnar tu . . . tue vesti . . . di lagrime . . .

- Placati . . .
- ATR. [*sollevandola*]  
 Ad opra tu mi spingi, o madre,  
 funesta forse . . . Sia che può. – Tieste, 220  
 abbiti regno, abbiti sposa, e figlio;  
 ma t'allontana da' miei sguardi: giura  
 di non tornarti in questa reggia, e turpe  
 macchia recare, dov'io regno: duro  
 m'è il fratricidio; ma tua vista assai 225  
 è a me più dura.
- TIE. Madre, Erope, figlio,  
 a che voi mi traete? Indegno dono  
 aver da Atreo la vita! E ben soave  
 fora il rifiuto, ma fatale . . . io vengo  
 al giuramento dunque, ove prometta 230  
 perdono tu. [*ad Atreo*]
- ATR. Perdono?
- TIE. A me fien gravi  
 tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi  
 delitti, e a sdegno mi verrà la vita  
 poiché rapirla a te tentai; mio core  
 non avrà pace mai: credi . . .
- ATR. Mendaci 235  
 parole spargi: io ben fui teco ingiusto;  
 e ciò mi dolse, e duolmi: ma più fosti  
 empio tu meco.
- TIE. Qual con me se' stato,  
 i' nol rammento; tua clemenza tutto  
 cancella: or odi, io tel confesso; duolo 240  
 avrò mortale in rammentarla; acerbo  
 tu sembrerai più: ritogli dunque  
 ogni tuo dono: ei m'è più amaro assai  
 de' tuoi tormenti; o se lasciar tu il vuoi,  
 perdonami.
- ATR. Ad un tratto or se' pentito 245  
 veracementel
- TIE. E che a te dir poss'io,  
 che te l'attesti? – Ben hai scelta vera

- vendetta, Atreo, col non svenarmi.
- IPP. [*ad Atreo*] Ancora  
tu non assenti? – Ed io l'attesto ai numi,  
pentito egli è.
- TIE. Fratel, ti cedo io tutto: 250  
fratello, io scordo, e ti perdono tutto.  
Giovin alma ardentissima a funeste  
opre m'addusse; a pentimento vero  
or mi ti guida: questo caldo pianto  
deh ti sia pegno.
- ATR. Cupamente finto 255  
non ti cred'io; se veritier non sei,  
dorrarmi men, che il non avermi arreso  
a tuo pregar: io fé ti presto, e dolce  
m'è il prestarla a fratello, e dir parole  
di pace alfine. Franco parlo: tutti 260  
i miei pensieri eran di morte; immenso  
scorno mi festi, ed io rancore immenso  
contro di te pascea: pur di fraterno  
affetto i moti mi sentia nell'alma;  
però talvolta te punir col bando 265  
pareami molto; ma furor sorgea,  
e ratta, ferocissima, infernale  
io meditava contro te vendetta.  
La distolsero i numi, e amor materno  
dall'ira mia mi svelse. – Il so: tiranno 270  
io sembro, e forse il fui: ma chi può saldo  
in solio starsi, e non rigarlo in sangue?  
Temp'è di calma: or ti racquisto. – Questo  
lavi i delitti nostri. Io ti perdono:  
tu m'abbraccia, e perdonami. [*s'abbracciano*]
- TIE. [*dopo un breve silenzio*] Fratello! – 275
- IPP. O miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno  
venga mia vita; io lieta muoio . . . Ahi quale  
nel core palpitante mi funesta  
presentimento! – E fia pur vero! Amici  
tornate voi? Fia vero! Ah che in cor tristo 280  
trista è per fin la gioia!

- TIE. O mio fratello!  
O madre! Eroe! figlio!
- ERO. [*ad Atreo*] Il figliuol mio  
tu generoso ora mi schiudi.
- ATR. Un sacro  
innanzi ai numi giuramento stringa  
nostra amistà.
- ERO. Mio figlio!
- ATR. [*alla Guardia*] Emneo la tazza, 285  
e il fanciulletto. – [*la Guardia reca una tazza*] Ecco la  
tazza: [*a Tieste*] giura.
- ERO. Ov'è mio figlio?
- ATR. Il figliuol tuo verratti.  
Gli augusti giuri non tardar. [*alla Guardia*] Gli porgi  
il nappo; va': guida il fanciul. [*la Guardia porge la tazza  
a Tieste, e parte*]
- TIE. Bersaglio  
d'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora; 290  
più che di tomba, di rimorsi eterni  
preda io divenga, se sleal del santo  
giuramento oserò frangere i nodi.  
L'inviolabil tazza ella gli stringa.  
In faccia i numi io giuro pace; io ferma 295  
amistà giuro.
- ERO. Il figlio mio . . .
- TIE. [*accostando la tazza alle labbra*] Che bevo?  
Sangue! . . . [*getta la tazza*]
- ATR. Fellow! è questo il figliuol vostro: [*mostrando  
il sangue, che è sparso in terra*]  
del misfatto godete.
- TIE. Un brando, un ferro. [*parte  
disperatamente*]

## SCENA IV

ATREO, EUROPE, IPPODAMIA

- IPP. [*corre, e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste*]  
 Ferma, figlio, deh! ferma. – Oh tu, soldato,  
 non lasciargli quel brando. – Ahi! glielo strappa. 300  
 [*si lancia verso il detto lato*]

## SCENA V

ATREO, EUROPE, TIESTE *di dentro che poi esce*  
*seguito da IPPODAMIA e da GUARDIE*

- ERO. [*guata stupida il sangue*]  
 TIE. [*di dentro*] Via, traditori. – Madre, sgombra . . . mora  
 prima il tiranno. – Ebben, crudeli, io stesso [*comparisce*  
*con ferro in mano circondato e incalzato dalle Guardie*]  
 trafiggerommi. [*si ferisce*]  
 ERO. [*guata ancora stupida il sangue*]  
 TIE. [*sostenuto da Ippodamia*] Ah . . . qui mi traggi . . . Io voglio  
 mescer mio sangue a quel . . . del figlio. – Atreo! . . .  
 Vista d'orror! . . . Ch'io morendo . . . nol veggia . . . 305  
 ERO. Figlio!  
 TIE. Ero . . . pe . . . madre . . .  
 IPP. [*sostenendo sempre Tieste*] O mio Tieste! –  
 Ti seguirò.  
 TIE. Ven . . . detta! . . . [*spira tra le braccia*  
*d'Ippodamia*]  
 ATR. Vendicarvi  
 vostro è dovere, o numi: io . . . vendicato . . .  
 fulmin di morte sul mio capo attendo.

FINE DELLA TRAGEDIA

## LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ (1797)

Composto ad istanza di Angelo Chiozzotto (nella carta successiva al frontispizio dell'*editio princeps* si legge infatti la dedica: «Al giusto e pietoso Angelo Memmo IV benemerito rettore di Chioggia la gratitudine e la riverenza di Angelo Chiozzotto, D.O.C.»), il poemetto *La Giustizia e la Pietà* vide probabilmente la luce intorno agli inizi del 1797, dato che di esso non è menzione nel *Piano di Studii* (1796). Giuseppe Chiarini, che per primo lo pubblicò nelle *Poesie di Ugo Foscolo*, Livorno, Vigo, 1882, nella ristampa del 1904 (Livorno, Giusti), così scriveva: «Il signor Tommaso Emanuele Cestari, che trovò questo opuscolo nella Marciana, ne trasse copia e la mandò al Bianchini. Il Bianchini la comunicò a me, che me ne servii per la prima edizione critica delle *Poesie del Foscolo* e credendola esatta, non pensai a farla riscontrare con la stampa. Ciò che io non feci, lo fece poi il Mestica, il quale poté così correggere alcune inesattezze, che naturalmente ho poi corrette anch'io.

Il Bianchini, mandandomi copia dei *Canti*, vi aggiungeva queste notizie estratte dalla lettera con cui il Cestari l'aveva inviata a lui:

“Nell'autunno del 1846, il signor Cestari, ordinando gli opuscoli della Marciana, ne trovò uno sulla cui copertina era scritto: *Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto*. Letteli e fattili leggere ad alcuni amici, fra i quali il Carrer, che tutti li giudicarono opera del Foscolo, il signor Cestari, desideroso di accertare anche meglio la loro autenticità, si rivolse ad un suo parente in Venezia, il signor Felice Chiozzotto, figlio del nominato Angelo Chiozzotto, che avea fatti imprimere e dedicati a Memmo IV i due canti. Felice Chiozzotto avea da fanciullo conosciuto il Foscolo, che usava frequentemente in casa del padre suo. Fatta qualche ricerca tra le carte di famiglia, il Chiozzotto vi rinvenne un'altra copia dell'opuscolo trovato dal Cestari nella Marciana, ma niente altro che potesse dar lume intorno a quella poesia. Disse però al Cestari, rammentarsi che né suo padre né alcuna delle persone che praticavano in casa sua erano soliti scriver versi, ad eccezione del Foscolo; il quale spesso ne componeva anche d'improvvisi e satirici, che andava poi recitando nelle allegre brigate: ritenere egli perciò che il Foscolo fosse senz'altro l'autore dei *Canti*.

Il signor Cestari, avutane licenza dal Chiozzotto, voleva nel 1847 pubblicarli, e ne diede fuori l'avviso: ma il ritardo della Censura austriaca a dare il permesso di stampa e gli avvenimenti politici sopravvenuti lo distolsero da quella pubblicazione”» (op. cit., p. 467, nota 1).

La commissione celebrativa delle benemerenze amministrative del Memmo, pur procrastinata al Canto Secondo, e lì esaurita senza particolare interesse stilistico e con ulteriore scadimento rispetto al Canto Primo, non consente al Foscolo, ancora in scarsa dimestichezza con il metro assunto, di andar oltre una scolastica impaginazione di luoghi comuni



relativi agli attributi di una Giustizia tanto più aulicamente descritta nei consueti atteggiamenti retorici, quanto meno storicizzata in un determinato contesto politico.

**METRO:** endecasillabi sciolti e terzine.

## LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ

## CANTO PRIMO

Quando l'Eterno passeggiò col guardo  
 tutto il creato, diffondendo intorno  
 riso di pace, e fiammeggiante si vide  
 ne' cieli il Sole, e rotear le stelle  
 dietro la dolce-radiante Luna 5  
 tra il fresco vel di solitaria notte,  
 e germogliò natura, e al grigio capo  
 degli altissimi monti alberi eccelsi  
 fero corona, e orrisonando udissi  
 l'ampio padre Oceàn fremer da lungi: 10  
 sin da quel giorno d'aquilon sui vanni  
 scese Giustizia, e i fulmini guizzando  
 al fianco le strideano, i dispersi  
 crini eran cinti d'abbaglianti lampi.  
 In alto assisa vide ergersi il fumo 15  
 d'innocuo sangue, che fraterna mano  
 invida sparse, e dagli vacui abissi  
 a tracannarlo, e tingersi le guance  
 Morte ansante lanciossi: immerse allora  
 la dea nel sangue il brando, e a far vendetta 20  
 piombò sull'orbe, che tacque e crollò.  
 Ma fra le colpe di natura infame,

1. *passeggiò*: percorse. Vedi DANTE, *Par.*, xxxi, 43-7: «E quasi peregrin che si ricrea / nel tempio del suo voto riguardando, / e spera già ridir com'ello stea, / su per la viva luce passeggiando, / menava io li occhi per li gradi». 2-3. *diffondendo . . . pace*: infondendo la vita al creato. 4. *rotear le stelle*: animarsi il firmamento. 5. *dolce-radiante*: raggiando, diffondendo un tenue chiarore. 6. *tra . . . notte*: nella frescura della notte silenziosa. 9. *fero*: fecero; *orrisonando*: risuonando in modo spaventevole. 10. *fremmer*: agitarsi. 11. *quel giorno*: della creazione; *d'aquilon sui vanni*: sulle ali del vento. Aquilone è vento settentrionale (vedi DANTE, *Purg.*, xxxii, 99: «che son sicuri d'Aquilone» ecc.), ma qui viene genericamente impiegato per "vento". 12. *fulmini*: figuratamente per "pene". 13-4. *i dispersi / crini*: i capelli scomposti. 14. *cinti*: aureolati. 15. *assisa*: la Giustizia. 16. *d'innocuo sangue*: del sangue di un innocente (Abele). Vedi *Il mio Tempo*, 34, a p. 21; *fraterna mano*: di Caino. 17. *invida*: invidiosa; *vacui*: vuoti. 21. *crollò*: sussultò. 22. *di natura infame*: di una natura degenerata contro sé stessa.

brutta d'orrore la tremenda dea  
 si fe' nel viso, e 'l lagrimato manto  
 e le aggruppate chiome ad ogni scossa 25  
 grondavan sangue, e fra gemiti ed ululi  
 s'udia l'inferno e la potenza eterna  
 bestemmiano invocati. – A un tratto sparve  
 contaminata la Giustizia fera,  
 e al sozzo pondo dell'umane colpe 30  
 le sue immense bilance cigolaro;  
 balzò l'una alle sfere, e l'altra cadde  
 inabissata nel tartareo centro.

L'Onnipossente dal più eccelso giro  
 della sua gloria, d'onde tutto move, 35  
 udì le strida del percosso mondo,  
 e al ciel lanciarsi la ministra eterna  
 vide: accennò la fronte, e le soavi  
 arpe angeliche tacquero; e la faccia  
 prostraro i cherubini, e 'l firmamento 40  
 squassato s'incurvò. – Verrà quel giorno,  
 verrà quel giorno, disse Dio, che all'aere

23-4. *brutta d'orrore . . . viso*: la Giustizia, per il raccapriccio delle *colpe di natura infame*, assunse spaventevole aspetto. 24. *lagrimato manto*: manto della Giustizia, cosperso delle lacrime di chi ne ha sperimentato i rigori. 25. *aggruppate chiome*: perché intrise di sangue. 28. *bestemmiano invocati*: nominati nella bestemmia. Vedi DANTE, *Inf.*, v, 36: «bestemmian quivi la virtù divina». 29. *contaminata*: dalle *colpe di natura infame* (v. 22); *fera*: feroce. 31. *bilance*: attributo della Giustizia. «Ma qui *bilance*, plurale, sta per *lance*, i due piatti di cui la bilancia è composta» (CHIORBOLI). 32. *alle sfere*: al cielo. 33. *tartareo centro*: profondità infernali (nella rappresentazione poetica il Tartaro è il luogo più profondo dell'Inferno, posto al centro della terra). 34. *L'Onnipossente*: vedi a p. 37 la nota al v. 77 dell'ode *La Verità, e Bonaparte liberatore*, 72, a p. 147; *più eccelso giro*: l'Empireo. 35. *d'onde tutto move*: vedi DANTE, *Par.*, I, I: «La gloria di colui che tutto move». 36. *percusso*: dalla Giustizia. 37. *lanciarsi*: in seguito al dissesto delle *bilance* del v. 31, causato dalla gravità e numero delle colpe umane; *la ministra eterna*: la Giustizia. 38. *accennò la fronte*: la fronte fece un cenno. 41. *squassato*: dal piatto della bilancia della *Giustizia*, di cui al v. 32; *s'incurvò*: figuratamente, in segno di riverente attenzione; *quel giorno*: del Giudizio Universale.

ondeggeranno quasi lievi paglie  
 l'audaci moli; le turre cime,  
 d'un astro allo strisciar, cenere e fumo 45  
 saranno a un tratto; tentennar vedrassi  
 orrisonante la sferrata terra,  
 che stritolata piomberà nel lembo  
 d'antiqua notte, fra le cui tenèbre  
 e Luna e Sol staran confusi e muti; 50  
 negro e sanguigno bollirà furente  
 lo spumante Oceàn, rigurgitando  
 dall'imo ventre polve e fracid'ossa,  
 che al rintronar di rantolosa tuba  
 rivestiran lor salma, e quai giganti 55  
 vedransi passeggiar sulle ruine  
 de' globi inabissati! E morte e nulla  
 tutto sarà: precederammi il foco,  
 fia mio soglio Giustizia, e fianmi ancelle  
 armate il braccio ed infiammate il volto, 60  
 Ira e Paura! – Ma Pietà sul mondo  
 scenda sino a quel giorno, e di tremenda  
 Giustizia fermi l'instancabil brando.  
 Disse: e Pietà dei Serafin tra mille  
 voci di gaudio, dell'Eterno al trono 65  
 le ginocchia piegò: stese la palma  
 il Re dei re su la chinata testa,

44. *l'audaci moli*: le più ardite costruzioni degli uomini; *le turre cime*: delle torri (e vedi *Bonaparte liberatore*, 85, a p. 148). 45. *d'un astro allo strisciar*: appena toccate da una stella. 46. *a un tratto*: di colpo. 47. *orrisonante*: vedi il v. 9; *la sferrata terra*: come divelta dal suo cardine. 48. *stritolata*: disfacendosi. 49. *d'antiqua notte*: della notte eterna, del Caos. E vedi a p. 211 la nota al v. 4 del sonetto *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*. 50. *muti*: "spenti", come in DANTE, *Inf.*, v, 28: «Io venni in loco d'ogne luce muto». 52. *spumante*: ribollente di tempesta. 53. *dall'imo ventre*: dalle sue profondità; *polve . . . ossa*: i resti di quanti vi perirono. 54. *rantolosa tuba*: la minacciosa tromba del Giudizio Universale. 55. *salma*: corpo. 57. *globi*: corpi celesti. 60. *infiammate*: per differenti ragioni, e cioè, rispettivamente per indignazione e vergogna. 62. *sino a quel giorno*: del Giudizio Universale. 63. *instancabil*: nel senso di implacabile, sino a che non abbia esaurito il suo compito.

e l'unse del suo amor. Udissi allora  
spontaneamente volteggiar pe' cieli  
inno sacro a Pietà: m'udite attenti 70  
e terra e mare; e canterò; m'udite,  
che questo è un inno che dal ciel discende.

*Coro*

Candida al par di neve, e pura e bella  
siccome raggio di lucente aurora,  
o del trono di Dio splendida ancella. 75

*Semicoro*

E quanto il Sole l'universo indora,  
tanto col guardo tuo tu bèi Natura,  
che da lungi ti sente, e che t'adora.

*Coro*

Candida al par di neve, e dolce e pura  
siccome raggio d'aspettata aurora, 80  
che il velo rompe della notte oscura.

*Semicoro*

O dell'eterno amore eterna suora,  
tua mano tutti colorisce e molce,  
e Dio intanto ti guarda, e s'innamora.

*Coro*

Candida al par di neve, e fresca e dolce 85  
siccome raggio di novella aurora,  
che drizza i fiori, li ravviva, e folce.

68. *unse*: come investendola della prerogativa della pietà divina. E vedi *La Verità*, 53, a p. 36. 77. *bèi*: beatifichi. 82. *suora*: sorella. 83. *molce*: addolcisce. E vedi *Sepolcri*, 192-3, a p. 317: «[...] e poi che nullo / vivente aspetto gli molcea la cura». 87. *folce*: sostiene.

*Semicoro*

Scendi tu rapida, scendi sul mondo,  
stendi pietosa le braccia, e a' miseri  
tergi le lagrime col crine biondo. 90

*Tutti*

Scendi tu rapida, scendi sul mondo.

All'arpeggiar di mille aurate cetre,  
all'inneggiar di mille Angeli, e mille  
spirti di Paradiso, erse la fronte  
Pietà, la bella fra le belle dive, 95  
che sotto l'alto padiglion del Sole  
fanno sgabello dell'Immenso al trono;  
erse la fronte, e su leggera nube,  
cui fra colori candidi e rosati  
trapelan raggi di beltà celeste, 100  
scese sul mondo: al suo passar di doppia  
luce brillar le mattutine stelle,  
al suo passar piobbero fiori intorno,  
e l'aer, che vide quel beato riso,  
con zeffiri giocondi le rispose. 105  
Girò lo sguardo, e di mortali eletti  
vide uno stuolo; e il manto ampio di tergo  
si scinse, e diello a quei che temprar sanno  
con pietade giustizia; indi rivolse  
poiché sorrise su la mesta terra, 110  
l'alata nube ver l'empiree volte,  
il suo ricovrator manto lasciando.

*Fine del Canto Primo.*

94. *spirti di Paradiso*: i beati. 96-7. *che sotto . . . trono*: vedi *Ai novelli repubblicani*, 10-3, a p. 134, e *Bonaparte liberatore*, 63, a p. 147. 96. *padiglion*: volta. E vedi *Sepolcri*, 161, a p. 313: «sotto l'eterco padiglion rotarsi / più mondi [. . .]». 101-2. *di doppia . . . brillar*: brillarono con maggiore splendore. 103. *piobbero*: piovvero. 104. *beato riso*: dei vv. 101-2. 105. *zeffiri giocondi*: venti primaverili, che, con la stagione, allietano la natura, e però rispondono alla letizia delle stelle (vv. 101-2). E vedi il sonetto *Forse perché della fatal quiete*, 4, a p. 200: «[. . .] zeffiri sereni». 110. *poiché sorrise*: dopo aver sorriso; *mesta*: afflitta. 111. *alata*: rapida. 112. *ricovrator*: nel senso di riparatore dei torti.

## CANTO SECONDO

O beato colui, che il sacro manto  
 di pietà stende, ed il sudor non terge  
 dalla stanca sua fronte, onde in soave  
 obbligo sopire l'infinite angosce  
 dell'infelice umanità! Beato 5  
 tre e quattro volte! e te beato, o MEMMO  
 ANGELO in terra, che nel sangue mai  
 tingesti il ferro, che a tua man commise  
 Giustizia dura, pria che il dolce labbro  
 della Pietà nel generoso petto 10  
 . . . . .  
 con accenti caldissimi, sublimi  
 a pro dell'uom, che di non visti casi  
 tratto è dall'urto a involontarie colpe.  
 Te la più bella fra le belle dive,  
 Pietà, nel giorno che gl'illirii campi 15  
 in maestà calcasti, e passeggiava  
 a te dinnanzi colla spada in alto  
 Giustizia fera, te Pietà clemente  
 seguì di retro, e benedì tua destra  
 il villanello, che sui pingui colti 20  
 con l'innocente famigliuola il grano  
 a' rigidi apprestava boreali  
 giorni del verno; e il pescator stillante

1. *colui*: il giudice che, ecc. 2-3. *ed il sudor . . . fronte*: che cioè non si stanca di amministrare la giustizia secondo i principi di pietà. 5-6. *Beato . . . e te beato*: ricorda l'attacco dei *Sepolcri*, 165: «te beata, gridai» ecc., e la ripresa, 180: «ma più beata» ecc., qui alle pp. 313 e 315. 6-7. *Memmo / Angelo*: angelo di nome e di fatto. E vedi la nota introduttiva alla poesia. 8. *commise*: affidò. 9. *dura*: inflessibile; *dolce labbro*: vedi *Sepolcri*, 176, a p. 315: «[. . .] quel dolce di Calliope labbro». 12. *non visti*: imprevidisti. 14. *Te . . . dive*: vedi il Canto Primo, 95. 15. *gl'illirii campi*: la Dalmazia; e vedi i vv. 27-33. 16. *in maestà*: la dignità competente all'ufficio ricoperto dal Memmo. 18. *Giustizia fera*: vedi il Canto Primo, 29. 20. *colti*: campi coltivati. 22-3. *a' rigidi . . . verno*: per la stagione invernale. 23. *stillante*: l'oggetto è *marine gocce* del v. 25.

dalle lacere vesti, e dalle fredde  
 membra marine gocce accolte in ghiaccio 25  
 dall'impetrita sabbia, inni ed evviva  
 a te lanciava, e a tua pietà! S'udiro,  
 quando partisti, lamentose e sole  
 errar le ninfe, dell'illiria terra  
 presidi eterne, e di MEMMO, e di MEMMO 30  
 gir ripetendo fra sospiri il nome;  
 e per più giorni impietosita l'Eco  
 MEMMO d'intorno rispondeva MEMMO.

Te accompagnò Pietà quando volgesti  
 leggiadramente alteramente un tempo 35  
 per le cerulee splendidissim'onde  
 dell'Ionio soggetto aurata nave  
 cinta di quercia; su l'eccelsa prora  
 stea tua fortuna, ed al governo attento  
 presiedeva il tuo fato, augusto fato 40  
 da Dio scolpito nell'eterno libro:  
 Zeffiro fra le vele agili piume  
 spiegava, e 'l crin della superba testa  
 del tuo Leon, che ti ruggiva al fianco,  
 scuotea passando. Di trofei ricinta 45  
 te Corcira adorò; d'Itaca i solchi  
 al tuo apparire germinaro offrendo

25-6. *accolte . . . sabbia*: che cadevano rapprese in ghiaccio, per il rigore della stagione, sull'arenile indurito dal gelo. 30. *presidi eterne*: divinità, da sempre, tutelari. 30-3. *e di Memmo . . . Memmo*: «Imitazione dei noti versi virgiliani a proposito di Orfeo (*Georg.*, IV, 523-27): *Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum, Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat; Eurydicen toto referebant flumine ripae*» (MESTICA); e vedi PARINI, *Il Mezzogiorno*, 529: «a lei l'impietosita Eco rispose». 37. *soggetto*: al dominio della Repubblica di San Marco; *aurata*: «nei pavesamenti» (CHIORBOLI). 38. *cinta di quercia*: «Premio alle virtù civiche» (CHIORBOLI). 39. *stea*: stava; *governo*: timone. 42. *agili*: «mobili», «veloci»; spirava cioè intensamente nella velatura, imprimendo alla nave un celere corso. 44. *Leon*: di San Marco. 46. *Corcira*: Corfù. 46-8. *d'Itaca . . . tributo*: la fecondità della «petrosa Itaca» (vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 11, a p. 236) evidenza, iperbolicamente, il benefico influsso del Memmo.



a te raro tributo; e Cefalene  
 ancor ne serba la memoria dolce.  
 Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta 50  
 decretata già in ciel, quando alle ricche  
 zacintie spiagge tu lanciasti un guardo.  
 Tremaro. – Ahi come abbandonate e sole  
 stavan sui freddi talami le meste  
 consorti cinte dai piangenti figli; 55  
 ahi! come il sangue uman sparso dall'uomo  
 scorreva a rivi! ahi! come in man del ladro  
 era la lance di giustizia, e come  
 tutto era notte, tempesta, spavento.  
 Ma tu sorgesti, e il lutto sparve: ancora, 60  
 al MEMMIO nome, l'omicida infame  
 getta il pugnale, ed all'aratro torna;  
 onde sien carichi di Britannia i pini,  
 del dolce frutto di Zacinto onore.

Ma te richiama, e tua pietà, la mite 65  
 città di Clodio, e tu rimetti il brando  
 nella vagina, e col soave manto  
 della pietà per le contrade umili  
 passi e sorridi; e si rallegra il retto  
 popolo industrie, che di frutta e fiori, 70  
 e di coralli, e di crostacei t'offre

48. *Cefalene*: Cefalonia. 52. *zacintie spiagge*: Zacinto (Zante). 55. *cinte*: circondate. 58. *lance*: bilancia. 63-4. *onde . . . onore*: tra i prodotti agricoli di Zante, la voce più pregiata era costituita dall'uva passa, cui qui, stante la forma singolare, il Foscolo probabilmente allude. E vedi a p. 236 il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 7, e la nota relativa, e *Le Grazie*, I, 58-60, a p. 413: «Bella è Zacinto. A lei versan tesori / l'angliche navi; a lei dall'alto manda / i più vitali rai l'eterno sole». 63. *pini*: navi. Vedi MONTI, *Al Signor di Montgolfier*, 1-2: «Quando Giason dal Pelio / spinse nel mar gli abeti», 66. *città di Clodio*: Chioggia. «Plinio, nella *Storia naturale*, III, 16, menziona una Fossa Claudia; un canale, su cui verosimilmente sorse poi, da una stazione o "mansio", Claudiopoli, ossia la città di Clugia o Chioggia, nome che potrebbe provenire dalla tribù claudia o clodia, alla quale erano ascritti non pochi municipi della regione» (CHIORBOLI). 70. *popolo industrie*: popolazione (di Chioggia) laboriosa, di agricoltori (*frutta e fiori*, v. 70), di pescatori (*coralli . . . crostacei*, v. 71), di costruttori di navi (*navali moli*, v. 72).

pieni canestri, e le navali moli  
 t'addita al guardo, che dal genio erette  
 di non superbo artefice, vedransi  
 dovizianti, e d'ampie merci onuste 75  
 un giorno forse primeggiar sui mari.

Quando il Settentrion l'onde solleva,  
 quando sul lido la procella mugge,  
 e notte casca sul turbato mondo,  
 quante s'ingoia, oimè! vittime umane 80  
 l'irato mare; quante disperdendo  
 vane querele nell'iante bocca  
 soffoca il nome di padre e di figli,  
 ché senza scorta il navigante invano  
 drizza le vele, ed il timon governa 85  
 tra il calcato notturno immenso orrore.  
 Ma di te, padre di tua grata gente,  
 Angel sublime, ell'è opra (di te degna)  
 la somma lampa che s'estolle, e annunzia  
 di MEMMO il vanto sul marmoreo ponte, 90  
 che innanzi alla città tutto il mar guarda.  
 Oh! quante volte il liberato amico  
 baciar vedrassi su quel ponte; oh quante  
 di benedizion tenere voci  
 s'udranno sparse a te; quante corone 95  
 su la memore lapide sacrate,  
 poiché tu scorta a' naviganti ergesti,  
 e bastò MEMMO gl'implacati flutti  
 deluder solo, ed il furor de' venti.

75. *dovizianti*: recanti ricchezze; *onuste*: cariche. E vedi *Bonaparte liberatore*, 205 e 206, a p. 154. 77. *Settentrion*: il vento di tramontana, proveniente da settentrione. 79. *notte casca*: vedi *In morte del padre*, sonetto *Oh! qual'orror! un fremito funèbre*, 10-1: «[. . .] la più cupa notte / mi casca intorno [. . .]» (Edizione Nazionale, II, p. 301). 81. *disperdendo*: nell'infuriare della tempesta. 82. *vane querele*: inutili invocazioni, perché inascoltate in quanto disperse dal vento; *iante*: spalancata. 86. *calcato*: incumbente; *orrore*: vedi *Sepolcri*, 207-8: «[. . .] e all'orror de' notturni / silenzi [. . .]», e la nota relativa, a p. 319. 89. *la somma lampa*: il faro; *s'estolle*: s'innalza (e vedi a p. 20, la nota al v. 12 dell'ode *Il mio Tempo*). 92. *liberato*: scampato alle insidie del mare. 97. *scorta*: vedi il v. 84.

Pera colui, che il popolar diritto  
 infranse primo, e calpestò la plebe  
 schiava, già donna di sé stessa e d'altri.  
 Tu, MEMMO augusto, dal suo vile fango  
 l'alzasti, e i dritti antiqui ormai scordati  
 tu le rendesti, e di Pietà fu voce  
 mista a Giustizia; e in te l'orgoglio tacque,  
 che prepotente di chi regna, siede  
 sul soglio, e spegne di virtù la face;  
 e tu mostrasti alla clodiense gente  
 che mal s'accorda con virtù l'orgoglio.

Del giudizio final suoni la tromba,  
 e l'Eterno discenda; innanzi al santo  
 giudice tremendissimo trarranti  
 e Giustizia e Pietà: quest'è 'l ministro,  
 diran, sacro a noi sole. Eccheggeranno  
 gli angeli tutti, e su le candid'ali  
 fra plausi eterni recheran tuo spirto  
 nell'increata inenarrabil luce.

100. *Pera*: vedi a p. 184 la nota al v. 79 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*. 102. *già donna*: un tempo padrona. 104. *antiqui*: vedi il Canto Primo, 49, e la nota relativa. 109. *clodiense gente*: popolo di Chioggia. 118. *increata*: perché manifestazione di Dio, e però esistente *ab aeterno*.

## LE RIMEMBRANZE (1797)

Pubbligate nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, pp. 22-5 (stampato presumibilmente dopo il 12 maggio, e prima del 17 ottobre 1797), unitamente agli sciolti *Al Sole*, al sonetto *Era la notte; e sul funereo letto*, alla ristampa delle odi *Bonaparte liberatore* e *Ai novelli repubblicani*, e al sonetto *A Venezia*, le terzine *Le Rimembranze* sono da ritenersi composte l'anno precedente, per le affinità tematiche e formali che presentano con l'elegia *In morte di Amaritte*, e per essere menzionate nel *Piano di Studii* (1796) tra i «Canti in terzine e in sciolti» (c. 2v.) indirizzati a Laura, destinataria anche di *Lettere* (c. 2r.), nelle quali si suole ravvisare la prima idea dell'*Ortis*, in cui è del resto ancora materialmente traccia della giovanile protagonista delle *Rimembranze* nell'estravagante *Frammento della storia di Lauretta*. Il piano dell'opera sopra citata, oltre al testo qui riprodotto, doveva comprendere: «L'aurora-terz. La notte-terz. [. . .] La morte-sciol. Le ore-terz. Il tempietto-sciol. Amore-sciol. I delirii-sciol. Il Piacere-Canti 3 in terza rima» (c. 2v.). Circa la stessa poco ci è dato inferire dalla mera registrazione dei titoli (che è quanto, a tutt'oggi, è dato sapere). Più significativa l'alternanza di componimenti in terzine e in endecasillabi sciolti, e non tanto per ciò che riguarda il primo metro, bensì gli sciolti, che, all'altezza cronologica del 1796-1797, e in rapporto al motivo elegiaco, sembrano rinviare ad un testo celebre, ma di non larga influenza, gli sciolti *A Sigismondo Chigi* (1787) di Vincenzo Monti. Difficilmente comprensibile, pur se paleograficamente ineccepibile, riesce poi l'inclusione del poemetto *Il Piacere* tra i «canti» destinati a Laura. Così come non può non apparire sorprendente la pubblicazione di un testo quale *Le Rimembranze*, e parzialmente anche del sonetto *Era la notte; e sul funereo letto*, in una con gli sciolti *Al Sole*, le due odi politiche e il sonetto *A Venezia*, ove di ciò non sia unicamente responsabile il compilatore dell'«Anno poetico» ecc., Angelo Dalmistro. L'elegia, infatti, pur affrancata dagli obblighi occasionali della precedente *In morte di Amaritte*, ed esclusivamente rivolta a un tema di stretta pertinenza personale, stante l'evidente impaccio della terza rima, denuncia intera la fragilità del proprio impianto stilistico nella precaria convivenza di un'ornamentazione sepolcrale di ascendenza younghiana con il Petrarca più elegiaco, ulteriormente complicato da melodrammatiche cadenze tassiane, cui si associano crude contaminazioni del Dante "infernale" con quello "paradisiaco", in funzione di un'ineffabilità di linguaggio, tanto meno raggiunta, in quanto costantemente perseguita per il tramite di scontate citazioni, antonomasticamente deputate a formalizzare generici τόποι.

METRO: terzine.

## LE RIMEMBRANZE

E questa è l'ora: mormorar io sento  
co' miei sospiri in suon pietoso e basso  
tra fronda e fronda il solitario vento. 3

E scorgo il caro nome; e veggo il sasso  
ove Laura s'assise, e scorro i prati  
ch'ella meco trascorse a passo a passo. 6

Quest'è la pianta che le diè i beati  
fior ch'ella colse, e con le molli dita  
vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati. 9

E questo è il conscio speco, e la romita  
sponda cui mesto lambe un fonte e plora,  
e i ben perduti a piangere m'invita. 12

Qui de' più gai colori ornossi Flora,  
qui danzaro le Grazie, e qui ridente  
a mirar la mia donna uscì l'Aurora. 15

1. *E questa è l'ora*: vedi Young, *Notte quarta, Narcisa*, 12-4: « Questa è l'ora promessa, e questa è l'ora, / in cui vegliano insiem tutte le notti / i mali miei [...] » (*Le Notti di YOUNG*, traduzione poetica di Giuseppe Bottoni, Vercelli, Dalla Tipografia Patria, 1793, p. 76). 2. *co' miei*: unitamente ai miei; *basso*: sommessso. 3. *il solitario vento*: « Trasferito al vento ciò ch'è proprio del luogo, ma che per essere del luogo viene a essere insieme del vento » (CHIORBOLI). 4-6. *E . . . passo*: riecheggia PETRARCA, *Rime*, CXII, 5-10: « Qui tutta humile, et qui la vidi altera, / or aspra, or piana, or dispictata, or pia; / or vestirsi honestate, or leggiadria, / or mansueta, or disdegnosa et fera. / Qui cantò dolcemente, et qui s'assise; / qui si rivolse, et qui rattenne il passo ». 5. *scorro*: percorro. 7. *beati*: « Perché ebbero la ventura di essere còlti da lei, e intrecciati dalle sue mani in ghirlanda e assunti a ornamento dell'aureo suo crine » (CHIORBOLI). E vedi a p. 175 l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 1, e la nota relativa. 8. *molli*: flessuose. 10. *conscio speco*: spelonca consapevole delle confidenze amorose, perché ritrovo dei due amanti. 12. *i ben*: la felicità. 13. *Qui . . . Flora*: qui la natura, in onore di Laura, era solita mostrarsi più risplendente che altrove.

E qui la Luna cheta e risplendente  
guatocci, e rise; e irradiò quel ramo  
ove ha nido usignuol dolce-gemente; 18

e scosso l'augellin mentre ch'io «t'amo»  
a Laura replicava, uscir s'udia  
da' suoi dolci gorgheggi: «io t'amo io t'amo». 21

O sacra rimembranza, o de la mia  
prima felicità tenera immago,  
cui Laura forse a consolarmi invia; 24

vieni: tu vedi solitario e vago  
il giovin vate, che piangendo porta  
ahi! d'affanni più gravi il cor presago. 27

Già s'avanza la sera, e la ritorta  
conca tiene a la destra, e di rugiade  
le languid'erbe, e i fiori arsi conforta. 30

E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade,  
vario-tinge le nubi, e lascia il mondo  
a l'atra Notte che muta lo invade. 33

E tutto è mesto; e dal cimmerico fondo  
s'alzan con l'Ore negre e taciturne  
oscuritate e silenzio profondo. 36

17. *guatocci, e rise*: rivolse su di noi il suo sguardo illuminante; *irradiò*: illuminò col suo raggio. 18. *dolce-gemente*: dal canto simile a un dolce lamento. E vedi a p. 39 la nota al v. 14 dell'elegia *In morte di Amaritte*. 19. *scosso*: risvegliato. 24. *cui . . . invia*: inviatami (l'immago del verso precedente) allo scopo di rendere meno aspro il mio dolore. 27. *presago*: carico di presagi. 28-9. *e la ritorta . . . destra*: e copre (la sera) il lato destro della non dritta valle. 29-30. *e di rugiade . . . conforta*: e ristora con la rugiada le erbe avvizzite e i fiori bruciati dal calore del sole. 32. *vario-tinge*: colora variamente. 34. *cimmerico fondo*: «I cimmerici erano un popolo favoloso che Omero, nell'*Odissea*, XI, 14, poneva presso le porte dell'Ade [. . .], e Ovidio poi, nelle *Metamorfosi*, XI, 592-93, presso la casa del Sonno» (CHIORBOLI). 35-6. *s'alzan . . . profondo*: vedi a p. 40 la nota ai vv. 23-4 dell'elegia *In morte di Amaritte*; e vedi anche, a p. 120, la nota ai vv. 4-5 degli sciolti *Al Sole*.

Era l'istante che su squallide urne  
scapigliata la misera Eloisa  
invocava le afflitte ombre notturne; 39

e sul libro del duolo u' stava incisa  
ETERNITADE E MORTE, a lamentarsi  
veniasi Young sul corpo di Narcisa: 42

ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi  
i labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto  
coi crin sul fronte impallidito sparsi, 45

addio diceva a Laura, e Laura intanto  
fise in me avea le luci, ed a gli addio  
ed ai singulti rispondea col pianto . . . 48

E mi stringea la man: - tutto fuggìo  
de la notte l'orrore, e radiante  
io vidi in cielo a contemplarci Iddio, 51

e petto unito a petto palpitante,  
e sospiro a sospir, e riso a riso  
la bocca le baciai tutto tremante. 54

37. *urne*: tombe. E vedi a p. 39 la nota al v. 1 dell'elegia *In morte di Amaritte*. 38. *Eloisa*: nipote del canonico Fulberto, nata nel 1101, morta nel 1164, amata dal filosofo e teologo Abelardo (1079-1142), che per lei si ritirò nel convento di San Dionigi, mentre la donna entrava nel monastero di Argenteuil. Come una nuova Eloisa, Jean-Jacques Rousseau presenta poi la protagonista del romanzo epistolare *Julie ou la Nouvelle Héloïse* (1761). 39. *afflitte ombre*: «Nei *Sepolcri*, 289: "afflitte alme"» (CHIORBOLI), qui a p. 326. 40. *e sul libro del duolo*: sulla tomba. 42. *veniasi . . . Narcisa*: vedi a p. 40 la nota al v. 20 dell'elegia *In morte di Amaritte*. 44. *incerto i detti*: balbettante. 45. *coi crin . . . sparsi*: vedi *In morte di Amaritte*, 6, a p. 39, e *Ai novelli repubblicani*, 57, a p. 136. 52-3. *e petto . . . riso*: vedi TASSO, *Ger. lib.*, II, 35, 1-6: «Ed oh mia sorte avventurosa a pieno! / oh fortunati miei dolci martiri! / s'impetrarò che, giunto seno a seno, / l'anima mia ne la tua bocca io spiri; / e venendo tu meco a un tempo meno, / in rime fuor mandi gli ultimi sospiri», ed anche MONTI, *A Sigismondo Chigi*, III, 12-5: «Ma l'immagine dagli occhi non s'invola; / anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio, / gote a gote congiunga, e tal poi meco / reclini il capo e s'abbandoni al sonno». 54. *la bocca . . . tremante*: vedi DANTE, *Inf.*, v, 136.

E quanto io vidi allor sembrommi un riso  
de l'universo, e le candide porte  
disserrarsi vid'io del Paradiso . . .

57

Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

55-6. *un . . . universo*: vedi DANTE, *Par.*, XXVII, 4-5: «Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso / de l'universo [. . .]». 58. *Deh . . . morte?*: vedi a p. 207 la nota al v. 14 del sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*. E vedi anche MONTI, *A Sigismondo Chigi*, X, 31-5: «Perché dunque a venir lenta è cotanto, / quando è principio del gioir, la Morte? / Perché sì rado la chiamata ascolta / degl'infelici, e la sua man disdegna / troncar le vite d'amarezza asperse?».



## AL SOLE (1797)

Publicato dapprima nell'«Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori diversi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, pp. 26-9, unitamente ad altri componenti (e vedi a p. 114 la nota introduttiva a *Le Rimembranze*), gli sciolti *Al Sole* non risultano registrati nel *Piano di Studii* (1796). Ciò varrebbe senz'altro a fissarne il *terminus post quem* ove l'ipotesi che il presente testo altro non sia che uno spezzone di un non meglio precisabile "canto" tra quelli «in terzine e in sciolti» indirizzati a Laura, e segnalati nel giovanile prospetto foscoliano (al riguardo vedi la nota introduttiva a *Le Rimembranze*), riuscisse affatto incredibile. A sostegno della stessa soccorrono infatti elementi tematici e stilistici che, immediatamente, o mediamente per il tramite di fonti comuni, riconducono gli sciolti nell'ambito di una letteratura variamente praticata nel biennio 1796-1797. Tali la presenza degli sciolti montiani *A Sigismondo Chigi*, ai vv. 49-50 e ai vv. 52-4 (e degli stessi si tenga anche presente il saluto al sole, ai vv. 31-54), la descrizione di fenomeni naturali come la tempesta, ingrediente tipico del genere della visione (vedi a p. 13 vv. 1-21 della *Croce*, e la nota relativa), così come la rappresentazione del paesaggio sconvolto dalla violenza della bufera, nel segno dell'iconografia pre-romantica dell'*Ortis* 1798, ancora mantenuta in vita nella redazione milanese del 1802, dove alla rievocazione dell'ordine sconvolto si accompagnano ricercati iperbati di ascendenza pariniana (vv. 39-40: «[...] i pria sì vaghi / alberi gravi [...]»; vv. 40-2: «[...] le acerbette e colme / promettitrici di liquor giocondo / uve [...]»), di contro all'immediata evidenza di costruzioni volte a raffigurare opposte situazioni (vv. 38-9: «[...] Spogli di frutta, / aridi, e mesti sono [...]»; vv. 45-6: «[...] scompigliata, irta, e piangente / [...] ripiega la natura [...]»). O ancora l'impiego di una figura di estrazione classicistica come la personificazione (vv. 4-5: «Ore e stagioni / [...] danzano belle»; vv. 54-6: «[...] non più le nubi / corteggeranno a sera i tuoi cadenti / raggi [...]»), retoricamente affine al registro delle influenze ossianiche e montiane (vedi, ad esempio, la personificazione della morte ai vv. 30-3). E però non sarà fuor di luogo concludere che se da un lato gli sciolti *Al Sole* non costituiscono, in via assoluta, un fatto nuovo nei confronti dei componimenti del biennio 1796-1797, distinguendosi soprattutto per l'elezione di una particolare *auctoritas* (gli sciolti *A Sigismondo Chigi*), da un altro presentano uno spessore storico che a quelli non sembra competere, grazie all'intreccio tematico-stilistico che da essi si estende all'ode *Alla amica risanata* e ai *Sepolcri* (vedi i vv. 4-5), così come, dall'iniziale fonte montiana, agli *Ortis* 1798 e 1802, ai *Frammenti di un romanzo autobiografico*, e al sonetto *Alla sera* (vedi i vv. 2-3 e 49-58).

METRO: endecasillabi sciolti.

## AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato  
 anima e vita, immagine sublime  
 di Dio che sparse la tua faccia immensa  
 di sua luce infinita! Ore e stagioni  
 tinte a varii color danzano belle 5  
 per l'aureo lume tuo misuratore  
 de' secoli, e de' secoli scorrenti.  
 Alfin tu splendi! tempestoso e freddo  
 copria nembo la terra; a gran volute  
 gravide nubi accavallate il cielo 10  
 empiean di negre liste, e brontolando  
 per l'ampiezza de l'aere tremendi  
 rotolavano i tuoni, e lampi lampi  
 rompeano il buio orribile. – Tacea  
 spaventata natura; il ruscelletto 15  
 timido e lamentevole fra l'erbe  
 volgeva il corso, né stormian le frondi

2-3. *immagine . . . Dio*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera xxiv. 3, Aprile. [. . .] Frattanto tutta la natura ritorna bella . . . bella così quale dev'essere stata quando nascendo per la prima volta dall'informe abisso del caos mandò forriera la ridente aurora d'aprile. Ed ella abbandonando i suoi biondi capelli sull'oriente, e cingendo poi poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano la comparsa del Sole: del Sole! sublime immagine di Dio, e luce anima e vita di tutto il creato » (Edizione Nazionale », iv, p. 38). Sostanzialmente così poi anche nell'*Ortis* (1802), salvo una variante formale di scarso conto. 4-5. *Ore . . . danzano*: oltre alla personificazione delle ore nell'elegia *Le Rimmembranze*, 35, a p. 116, nell'ode *Alla amica risanata*, 19, a p. 191 (« Le Ore che dianzi meste »), vedi *Sepolcri*, 7, a p. 292: « a me non danzeran l'ore future ». 5-6. *belle . . . tuo*: illuminate, e quindi rese splendide dalla tua luce. 6-7. *misuratore . . . scorrenti*: che è misura del passare del tempo. 8. *tempestoso e freddo*: apportatore di tempo burrascoso e gelido. 9. *a gran volute*: con grandi avvolgimenti (causati dal vento). 10. *gravide*: di tempesta; *accavallate*: l'una sull'altra. 11. *empiean . . . liste*: segnavano fittamente il cielo di nere strisce. 13. *e lampi lampi*: « lampi aggiunti a lampi », come al v. 7: *de' secoli, e de' secoli*, per significarne l'ininterrotta teoria. 15-6. *il ruscelletto . . . lamentevole*: sommerso (*timido*), perché coperto dall'infuriare della tempesta, sino a risultare quasi un fievole lamento.

per la foresta, né da l'atre tane  
 sporgean le belve l'atterrita fronte. –  
 Ulularono i venti, e ruinando 20  
 fra grandini, fra folgori, fra piove  
 la bufera lanciosse, e rïotoso  
 diffuse il fiume le gonfie e spumose  
 onde per le campagne, e svelti i tronchi 25  
 striderono volando, e da scommossi  
 ciglion de l'ondeggianti audaci rupi  
 piombar torrenti che spiccati massi  
 co' l'acque strascinarono. Dal fondo  
 d'una caverna i fremiti e la guerra  
 de gli elementi udii; morte su l'antro 30  
 mi s'affacciò gigante, ed io la vidi  
 ritta: crollò la testa: e di natura  
 l'esterminio additommi. – In ciel spiegasti,  
 o Sol, tua fronte, e la procella orrenda 35  
 ti vide e si nascose, e i paurosi  
 irti fantasmi sparvero . . . ma quanti  
 segni di lutto su i vedovi campi,  
 oimè, il nembo lasciò! Spogli di frutta,  
 aridi, e mesti sono i pria sì vaghi  
 alberi gravi, e le acerbette e colme 40  
 promettitrici di liquor giocondo  
 uve giacciono al suol; passa l'armento,  
 e le calpesta; e istupidito e muto  
 l'agricoltore le contempla e geme.

18. *atre*: "nere", "buie", a designarne la profondità. 19. *fronte*: aspetto.  
 21. *piove*: scrosci di pioggia. 22. *lanciosse*: per tale forma di perfetto vedi  
 alle pp. 183-4 la nota ai vv. 73 e 75 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da  
 cavallo*; *rïotoso*: indocile, mal contenuto dagli argini. 25. *scommossi*:  
 sconvolti. 26. *ciglion*: sporgenze; *ondeggianti*: sporgenti e rientranti a  
 guisa di onde; *audaci*: erte, impervie. 27. *piombar*: caddero a piombo,  
 all'improvviso; *spiccati*: divelti. 28. *co' l'acque*: con la forza delle acque.  
 30. *su l'antro*: sulla soglia della caverna. 32. *ritta*: all'impiedi, intera.  
 32. *crollò la testa*: come a negarmi ogni possibilità di scampo. 33. *l'ester-  
 minio*: la rovina. 33-4. *spiegasti . . . fronte*: manifestandoti nel tuo com-  
 plesso splendore. 36. *irti*: ispidi, orribili. 37. *vedovi*: privati dei loro  
 frutti. 40. *gravi*: carichi di frutti. 41. *liquor giocondo*: vino.

Intanto scompigliata, irta, e piangente 45  
 te, o Sol, ripriega la natura; e il tuo  
 di pianto asciugator raggio saluta;  
 e tu la accendi, e si rallegra e nuovi  
 promette frutta e fior. Tutto si cangia!  
 Tutto pere quaggiù! Ma tu giammai, 50  
 eterna lampa, non ti cangi? mai?  
 Pur verrà dì che ne l'antiquo voto  
 cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo  
 ritirerà da te: non più le nubi  
 corteggeranno a sera i tuoi cadenti 55  
 raggi su l'Oceàno; e non più l'alba  
 cinta di un raggio tuo verrà su l'orto  
 ad annunziar che sorgi. Intanto godi  
 di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo  
 de' miei giovani giorni, io sol rimiro 60

45. *irta*: resa come incolta dalla distruzione della tempesta. 47. *di pianto asciugator*: consolatore dei lutti causati dalla tempesta. 48. *accendi*: illumini. 49-58. *Tutto . . . sorgi*: il passo è parafrasato come segue nell'*Ortis* (1798): « Lettera xxii. 19, Gennaio. [...] o Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù! ma tu giammai, eterna lampa, non ti cangi? mai! Pur verrà dì che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu ancora cadrai nel vuoto antico del caos: né più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; né più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio sull'oriente ad annunziar che tu sorgi » (Edizione Nazionale, iv, pp. 35-6). Sostanzialmente così poi anche nell'*Ortis* (1802), salvo una variante formale di scarso conto. 49-50. *Tutto . . . quaggiù*: l'espressione, oltre che nel passo dell'*Ortis* (1798) citato in nota ai vv. 49-58, è ancora ripresa nell'*Ortis* (1798): « Lettera xxxvii. 14, Maggio. [...] nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce! » (Edizione Nazionale, iv, p. 60), nei *Frammenti di un romanzo autobiografico*, qui a p. 555: « Tutto cangia, tutto si perde quaggiù . . . tutto! », e finalmente nell'*Ortis* (1802): « 2 giugno. [...] tutto pere, quaggiù! tutto », qui a p. 626; e vedi MONTI, *A Sigismondo Chigi*, x, 1-2: « Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo / l'opre, i pensieri [. . .] ». 51. *eterna lampa*: lume immortale (come tale vedi, ad esempio, DANTE, *Par.*, xvii, 5: « e da Beatrice e da la santa lampa »); *cangi*: muti. 52-4. *Pur . . . te*: vedi MONTI, *A Sigismondo Chigi*, viii, 9-11: « Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque, / e verrà tempo che da voi l'Eterno / ritiri il guardo, e tanti Soli estingua? ». 57. *orto*: oriente. 59. *di tua carriera*: del tuo corso. Vedi MONTI, *Prometeo*, I, 121-3: « O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi / maestoso e tranquillo in tua carriera / da' mortali le cure e de' celesti » (vedi G. FISCHIETTI, *L'episodio di Elettra nei Sepolcri del Foscolo*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », lxxxviii, 443, p. 364). 60. *de' miei . . . giorni*: della mia giovane età.

gloria e piacere, ma lugubri e muti  
sono per me, che dolorosa ho l'alma.  
Sul mattin della vita io non mirai  
pur anco il sole; e omai son giunto a sera  
affaticato; e sol la notte aspetto  
che mi copra di tenebre e di morte.

65

## IN MORTE DEL PADRE (1797)

Pubblicato dapprima nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, p. 30, il sonetto *Era la notte; e sul funereo letto* faceva originalmente parte di un minuscolo canzoniere in morte del padre, di cui è notizia nel *Piano di Studii* (1796), c. 2v., là dove, alla sezione *Originali* della voce *Versi*, si legge: «*La morte di mio Padre – Sonetti 4 e Canzone*». In effetti l'autografo foscoliano del canzoniere (oggi giacente presso la Biblioteca Vaticana, Autografi Ferraioli, lettera F) oltre alla canzone, contiene sei sonetti, di cui il sesto *Rotte da tetro raggio le tenèbre* costituisce la palinodia del terzo (nell'ordine che in prima sede vede collocata la canzone) *Era la notte; e sul funereo letto*, poi pubblicato, con lievi varianti, di cui, volta a volta, si dà conto in nota, nel citato «Anno poetico» ecc. Nella dedica alla madre premessa alla raccolta il Foscolo scriveva: «Scorsero ormai sett'anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore [13 ottobre 1788]. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benché avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi, e che mi torneranno fino al sepolcro. Non sapendo in qual modo disfogar il mio affanno, raddolcire, o mia tenera genitrice, il tuo, e rendere un omaggio a mio Padre, scrissi questi versi che or t'indirizzo con le mie lagrime. Addio, benefica Madre. Se i talenti e l'età non mi concessero versi migliori il mio core, il mio core saprà compensare, amandoti, tutti i loro difetti» (Edizione Nazionale, II, p. 294).

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

## IN MORTE DEL PADRE

Era la notte; e sul funereo letto  
 agonizzante il genitor vid'io  
 tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto  
 mirarmi, e dire in suon languido: addio. 4

Quindi scordato ogni terreno obbietto  
 erger la fronte, ed affisarsi in Dio;  
 mentre disciolta il crin batteasi il petto  
 la madre rispondendo al pianto mio. 8

Ei volte a noi le luci lagrimose,  
 deh basti! disse; e a la mal ferma palma  
 appoggiò il capo, tacque, e si nascose. 11

2. *il genitor*: Andrea Foscolo, nato, da Nicolò e Isabella Mano di Napoli di Romania, a Corfù l'8 novembre 1754, e morto a Spalato il 13 ottobre 1788. 3. *tergersi gli occhi*: vedi la canzone *Perché, o mie luci, l'angoscioso pianto*, 97-8: «[...] e un altro che col dito / tergesi i lumi, e fa al suo pianto invito» (Edizione Nazionale, II, p. 298); *pietoso*: che destava pietà. 4. *dire*: nel ms.: «dir»; *in suon languido*: con voce flebile. 5. *Quindi*: nel ms.: «Indi»; *scordato . . . obbietto*: dimentico di quanto lo circondava. Nota il BEZZOLA, in Edizione Nazionale, II, p. 300: «“obblīato” è scritto [nel ms.] nell'interlinea sopra “scordato”, cancellato (forse in un primo tempo il F. aveva tentato di correggere direttamente “scordato” in “obblīato”: poi, non riuscendovi, riscrisse la parola più sopra); prima di “terreno” sono due lettere isolate, cancellate (“on”?)». 6. *erger la fronte*: sollevare la testa. E vedi DANTE, *Inf.*, X, 35: «ed el s'ergera col petto e con la fronte»; *affisarsi in Dio*: rivolgersi unicamente a Dio. E vedi DANTE, *Purg.*, II, 73: «così al viso mio s'affisar quelle». 7. *disciolta*: nel ms.: «avvolta»; *batteasi il petto*: vedi DANTE, *Purg.*, VII, 106: «guardate là come si batte il petto!». 8. *la madre*: Diamante Spathys, nata, da Narciso e Rubina di Giorgio Serra, a Zante, dove era battezzata il 13 settembre 1747, e morta a Venezia il 28 aprile 1817. Aveva sposato in prime nozze Giovanni Aquila Serra, morto il 16 giugno 1768, e si era successivamente unita in matrimonio con Andrea Foscolo il 6 maggio 1777. 10. *mal ferma*: incerta, tremante. Per il calco classicistico dell'aggettivo in forma di litote vedi a p. 184 la nota al v. 78 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*.

E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma  
cessò il silenzio, e a le strida amorose  
la notturna gemea terribil calma.

14

12. *E tacque . . . l'alma*: nota il BEZZOLA, in Edizione Nazionale, II, p. 300: «Sopra il verso, non cancellato, nell'interlinea è scritto lo stesso verso, modificato in "E ciascun tacque: ma spirata l'alma"»; *alfin*: nel ms.: «già».  
13. *a le strida amorose*: per i pianti, e i lamenti dettati dall'affetto dei parenti; *amorose* nel ms. è scritto nell'interlinea, in sostituzione di «profonde», cassato.



## A VENEZIA (1797)

Publicato dapprima nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, p. 311, unitamente ad altri componimenti (vedi a p. 114 la nota introduttiva a *Le Rimembranze*), questo sonetto appare pensato e scritto intorno all'autunno dell'anno 1796 (e vedi la nota ai vv. 5-6). All'esile tradizione del sonetto "democratico" (cui appartengono i sonetti di Giovanni Pindemonte *A Venezia l'anno 1784*; *Il giorno 16 maggio 1797*; *Il giorno 4 giugno*, pure pubblicati nel v volume dell'«Anno poetico» ecc., alle pp. 157, 159, 160), un genere di sensi alfieriani, e talvolta anche alfieriano per una vaga coloritura lessicale, ma formalmente derivato dal sonetto penitenziale, il presente testo non apporta sensibili innovazioni. Di quello infatti il Foscolo, limitandosi ad evidenziarne il gesto oratorio per il tramite di una mimeticamente adeguata sottolineatura ritmica, accetta il rigido schema, generalmente articolato nell'apostrofe del soggetto (vv. 1-4), cui fa seguito l'allocuzione in forma di interrogativa retorica (vv. 5-8), alla quale si contrappone il quadro, a forti tinte, della situazione reale (vv. 9-11), e il finale, profetico auspicio (vv. 12-4). Scarsamente consistenti risultano poi i precorrimenti stilistici dei componimenti maggiori nella fattispecie del metro prescelto, identificabili innanzitutto nella struttura vocativa della quartina di esordio (propria anche a *Forse perché della fatal quiete*, *Te nutrice alle muse, ospite e Dea*, *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, *Pur tu copia versavi alma di canto*), ma ravvisabili anche nell'inarcatura dell'iperbato (vv. 5-6: «a te vicina / compra e vil pace dorme»; vv. 12-3: «e gallico lo affretta / sublime esempio»; *Forse perché della fatal quiete*, 5-6: «inquieta / tenebre e lunghe», qui a p. 200).

METRO: sonetto: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

## A VENEZIA

O di mille tiranni, a cui rapina  
 riga il soglio di sangue, imbelle terra!  
 've mentre civil fame ulula ed erra,  
 siede negra Politica reina; 4

dimmi: che mai ti val se a te vicina  
 compra e vil pace dorme, e se ignea guerra  
 a te non mai le molli trecce afferra  
 onde crollarti in nobile ruina? 8

Già striscia il popol tuo scarno e fremente,  
 e strappa bestemmiando ad altri i panni,  
 mentre gli strappa i suoi man più potente. 11

1-2. *O di mille . . . terra*: o Venezia, patria impotente di innumerevoli despoti, il cui potere si macchiò del sangue d'ogni sorta di prevaricazione. 3. *'ve . . . erra*: ove, mentre per il mondo risuona altamente la fama della saggezza dei tuoi civili ordinamenti. 4. *siede . . . reina*: governa invece la tenebrosa ragion di stato. 5. *val*: giova, serve. 5-6. *se a te . . . dorme*: se pace acquistata mediante danaro, e quindi ignobile, poltrisce accanto a te. Sulla fine del 1796 il governo veneto, contro le speranze dei democratici, rifiutata l'alleanza con la Repubblica francese, aveva proclamato la propria, patteggiata, neutralità. Si segnala inoltre che nella stampa del citato «Anno poetico» ecc. al v. 5 è apposta in calce la seguente nota, di probabile paternità foscoliana: «Questo sonetto fu scritto quando Venezia si decise neutra. I patrioti che non sono de' 14 maggio, lo conoscono sin da quel tempo». Il 14 maggio (ove tuttavia non si tratti di materiale refuso tipografico per 12) designa i democratici dell'ultima ora, stante il fatto che il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio aveva stabilito di sopprimere l'antico ordinamento, instaurando un governo provvisorio democratico, appoggiato dai Francesi, che entrarono in Venezia il 16 dello stesso mese. E vedi a p. 135 la nota al v. 37 dell'ode *Ai novelli repubblicani*, e *Bonaparte liberatore*, 102, a p. 149. 6. *ignea*: "fiammeggiante", perché apportatrice di distruzione. 7. *molli*: cedevoli. 8. *crollarti*: scuoterti sino a provocare il tuo crollo; *nobile*: dignitosa. 9-11. A Giovanni Pindemonte, autore di un sonetto *A Venezia l'anno 1784*, pubblicato nel citato «Anno poetico» ecc., p. 157, vv. 12-4, il quadro sociale era precedentemente così apparso: «Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni / veggo sol vegetar con giro alterno / schiavi tranquilli e timidi tiranni». 10. *ad altri*: ai nobili. 11. *man*: quella del governo oligarchico.

Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta  
sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni  
farà col loro scettro alta vendetta.

14

12-3. *e gallico . . . esempio*: e il luminoso esempio della Rivoluzione francese lo rende imminente. 13. *ei*: il popolo. 14. *col loro scettro*: mediante il potere stesso sottratto ai tiranni oppressori; *alta*: feroce, micidiale.

## AI NOVELLI REPUBBLICANI (1797)

Dopo che sulla fine dell'aprile 1797 il Foscolo era stato costretto a lasciare Venezia (le due ultime lettere dalla città lagunare recano appunto la data del 22 aprile, e sono dirette rispettivamente all'Alfieri e a Diodata Saluzzo, ai quali il poeta inviava copia della stampa del *Tieste*; vedi nel II tomo la lettera 4, e in *Epistolario*, I, pp. 43-4), riparato a Bologna, in lettera dell'aprile indirizzata a Giuseppe Rangoni, il poeta così motivava le ragioni del suo esilio: « Abbandonai la mia patria per vivere libero: rinunziai per l'indipendenza, ch'ho sempre adorato, alla gloria, ai commodi ed ai miei genitori » (*Epistolario*, I, p. 44). È dubbio che la rinuncia ai « commodi », stante le condizioni economiche della famiglia Foscolo, rispondesse a verità. Certo la « gloria », cioè la notorietà seguita al successo della rappresentazione del *Tieste* (4 gennaio 1797), ebbe verosimilmente l'effetto di attirare sulle non equivoche intenzioni antitiranniche del giovane autore, dell'amico di Antonio Cristoforo Saliceti e di Vincenzo Dandolo, l'attenzione della sempre più preoccupata e vessante polizia della Repubblica di San Marco. Se si deve credere al biografo foscoliano De Winckels, che riferisce l'episodio come avvenuto sulla fede della sorella del poeta Rubina, il Nostro avrebbe subito due interrogatori da parte degli inquisitori veneti (*Vita di Ugo Foscolo*, Verona, Münster, 1885, I, pp. 29-30). E lo stesso poeta ebbe poi a confermarlo, a Londra, a Santorre Santarosa (vedi V. CIAN, *Ugo Foscolo a Londra nei ricordi di Santorre Santarosa*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », LXXIII, 1° semestre 1919, pp. 69-70). Ciò che, ove quanto sopra si fosse realmente verificato, ne renderebbe meno disinteressata l'elezione dell'esilio. A Bologna, capitale della Repubblica Cispadana, proclamata a Reggio nel dicembre del '96, il Foscolo si arruolò volontario nello squadrone dei Cacciatori a cavallo che ivi si andava approntando, venendo successivamente nominato brigadiere. Resosi, tuttavia, poco dopo, inabile per motivi di salute (vedi la citata lettera al Rangoni, p. 45), era congedato il 28 aprile 1797 (su tutto ciò vedi *Epistolario*, I, p. 45, nota 3). A Bologna, intorno alla metà maggio del 1797, e per conto della Giunta di difesa generale della Cispadana, vedeva la luce l'ode *Bonaparte liberatore*, della quale, il 16 maggio, la Giunta stessa inviava « un buon numero d'esemplari » alla Municipalità di Reggio Emilia (vedi *Epistolario*, I, p. 49, nota). E il medesimo giorno il Foscolo scriveva alla Municipalità di Reggio Emilia: « Abbandonai Venezia patria de' miei genitori, e venni nella Cispadana con la devozione del democratico, e con la sublime baldanza dell'Uomo Libero. Le prime linee ch'io scrissi furono di libertà; ed osai consacrarle ai Reggiani. Sarei venuto a recarle io medesimo, ma la patria già libera dalla esecrabile oligarchia mi richiama al suo seno. Io volo! io vado a spargere le prime lagrime libere, ed a parlare a' miei concittadini che per tanto tempo soffersero le loro catene » (*Epistolario*, I, pp. 49-50). Come è noto, in seguito all'incidente relativo alla cattura del vascello francese *Liberateur d'Italie*, che aveva forzato il divieto di entrare nella laguna, il 12 maggio, l'oligarchia nobiliare, pur tentando *in extremis* di suscitare la rivolta della plebe contro i « giacobini » (e vedi la nota al v. 90), doveva

lasciare il potere nelle mani dei democratici, rafforzati poi dall'ingresso dei Francesi in Venezia, in numero di seimila e guidati da Baraguays d'Hilliers, il 16 maggio. Concomitante fu anche il ritorno del Nostro, se da Venezia il 20 maggio poteva indirizzare alla Giunta di difesa generale della Cispadana, la richiesta di «un'uniforme qualunque di Ufficiale di onore della Cispadana» (*Epistolario*, I, p. 51): richiesta esaudita il 23 maggio con il conferimento della nomina di tenente onorario aggregato alla Legione Cispadana (vedi *Epistolario*, I, pp. 51-2, nota 4). Il termine *post quem* della stampa dell'ode *Ai novelli repubblicani* (se non della sua composizione, da porsi invece verosimilmente dopo l'annuncio della caduta dell'*ancien régime*, contenuto nella lettera di Almorò Fedrigo citata in nota al v. 90) coincide dunque con il rientro del Foscolo a Venezia (17-19 maggio), mentre il termine *ante quem* è costituito dalla ristampa dell'ode nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, pp. 312-8 (per la cui pubblicazione vedi a p. 114 la nota introduttiva a *Le Rimembranze*).

Steso in un metro del tipo di quello usato dall'Alfieri nelle odi dell'*America libera e Parigi bastigliato*, il presente testo, più che a celebrazione della sconfitta della tirannide oligarchica, sembra inteso a suscitare nei novelli repubblicani veneti, in un momento storico di capitale importanza, l'energia e la vigilanza necessarie a debellare i nemici di quella libertà che, recuperata grazie a circostanze non direttamente determinate dall'azione rivoluzionaria dei democratici di Venezia, esigeva ora da questi l'accortezza di un impegno atto ad imporne la sua definitiva affermazione contro le debellate, ma non interamente sopite e vinte ambizioni di rivalsa dell'ancor minacciosa classe nobiliare.

METRO: ode: ABBACcded.

## AI NOVELLI REPUBBLICANI

A GIOAN-DIONIGI FOSCOLO<sup>1</sup>

Eccoti un'oda che ti si spetta perché ispirata dall'amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar vittoria. Né la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi saremo liberi veracemente o morremo. — Salute

TUO FRATELLO

*[Credo adattata a quest'oda la lettera scritta a Tullio da Marco Bruto. Ella nel Consolo, e nell'Oratore di Roma, ci pinge l'uomo malfermo, e quindi il non vero Repubblicano.]*

## MARCO BRUTO A CICERONE

SALUTE

A te non duole il tiranno; bensì ti duole il tiranno nemico. Soffrire un servaggio piacevole; ecco tuo scopo. Quindi è che mi pinsi fra gli ottimi l'Addottivo di Cesare. Ma sai tu pure che i nostri padri sempre abborrirono signoria benché mite. Per me non ho ancor divisato né riposo, né guerra; ho bensì fermamente proposto di non servire. Meravigliomi che il timor d'una guerra civile l'orror tutto ti sgombri d'una pace dannosa ed infame. Soquadra la tirannide di Marc'Antonio, e chiedi perciò in mercede quella del Figlio di Cesare, sta sano.

*Versione da Plutarco nella vita di Bruto]*

1. Giovan Dionigi Foscolo (Zante, 27 febbraio 1781-Venezia, 8 dicembre 1801). Dopo il 1797 frequentò la Scuola di artiglieria e genio di Modena conseguendovi, il 1800, il brevetto di sottotenente. Combatté col fratello Ugo in Liguria e poi fu inviato in Francia. Nel 1801 era primo tenente a Bologna dove, avendo perso una forte somma al gioco, e facendosela prestare da un sottoispettore venne da questo accusato di averla sottratta alla cassa del reggimento e fu processato. Riparato a Venezia, due supposizioni vengono avanzate circa la sua morte: che ammalato, apprendendo la sua condanna, si uccidesse; oppure che, pugnalandosi, sopravvivesse parecchi giorni ancora così da giustificare il certificato di morte, dal quale risulta defunto per « febbre nervina pernicioso ».

Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale,  
 io l'alzo, e grido a l'universo intero:  
 «Fia del mio sangue un dì tepido e nero  
 ove allontani le santissim'ale  
 dal patrio cielo Libertà feroce».

5

Già valica mia voce

La prima edizione veneziana: *A' repubblicani. Oda del cittadino NICCOLÒ UGO FOSCOLO*. Deliberata morte ferocior [ORAZIO, *Od.*, 1, 37, 29]. Venezia, Anno primo. Registrato al Comitato d'istruzione Pubblica dall'autore, recava a p. III la dedica al fratello, a p. IV la lettera di Bruto a Cicerone da Plutarco, alle pp. V-VI i chiarimenti alle strofe VI-X (vv. 46-81), pubblicati di seguito: «Lo spirito di quest'oda, e le stanze VI e seguenti sino alla X esigono che preceda il presente squarcio. La legge agraria vietava in Roma le immense ricchezze cagioni d'immensa miseria, di ineguaglianza, e d'oligarchia. Obblata perché non cara a potenti fu da Tiberio Gracco restituita. Il senato s'oppose; il popolo la protesse: l'interesse piucché la santità della legge animava le due fazioni. Dopo lunghe contese Tiberio, benché tribuno della plebe, fu ucciso, e gettato co' suoi seguaci nel Tevere. Caio Gracco suo Fratello minor di nov'anni vide Tiberio fra l'orror della notte: — *Che stai?* gli disse: *non v'ha riparo; tu dei seguirmi.* — Questa visione la narra Tullio, e Plutarco la addotta. Tutti i veri Repubblicani hann'un genio che li rende divini; e questo genio gli offrì la larva notturna ond'ei si mosse dietro le tracce Fraterne. Propose con forza la legge Agraria e la difese con forza. Il senato mostrossi feroce ed artificioso: il popolo seguì Gracco suo tribuno: ma quando non vinse l'oro? Successe alle dispute il sangue. Caio sublime in campo e vincitore della Sardegna, ma nemico dell'ire interne, ne pianse. Opimio Consolo sorprese per mezzo de' mercenarii il tribuno che non volle al suo fianco la plebe armata mostrandosi inerme nel Foro. Assalito non chiamò i suoi: fra le straggi de' cittadini fuggì con un servo nel tempio di Diana dove prevvide Roma futura; ind'inseguito, corse pel ponte sublicio nel bosco sacro alle Furie. Tentò per via di trafiggersi ma fu impedito; involandosi a suoi famigliari gridava rivolto al cielo "abborro il sangue civile". Filocrate lo seguì, e per suo cenno il trafficasse: ma poscia immergendosi in petto il pugnale medesimo, abbracciò Caio agonizzante, e spirò. I corpi furon del Tevere. La madre di Caio non pianse: narrando i fatti de' suoi due figli chiamavasi: — CORNELIA MADRE DE' GRACCHI ». 1. *serbo in sen*: conservo nascosto in seno; *sacro*: consacrato alla causa della libertà. 3. *Fia . . . nero*: sarà (il pugnale) riscaldato e tinto dal mio sangue. 4. *ove*: con valore ipotetico, come nei *Sepolcri*, 89-90, a p. 306: «non sorge fiore ove non sia d'umane / lodi onorato e d'amoroso pianto»; *allontani*: il soggetto è la *Libertà* del verso seguente. 5. *dal patrio cielo*: anche l'ALFIERI, nell'*America libera*, *Ode quarta*, VI, 81-3, rappresenta la libertà alata: «Oh come ratte l'ali al vol dispiega / di sua nobile preda / lieta la Diva, oltre ogni dir splendentel» (*Opere di VITTORIO ALFIERI da Asti*, vol. IV, t. II, *Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1966); e vedi *Bonaparte liberatore*, 3, a p. 144; *feroce*: latinismo per "fiera", "indomita".

d'Adria le timid'onde,  
e la odo eccheggiando  
le marsigliesi sponde.

Voi, che ignari di voi, già un tempo feste 10  
di mille regi sanguinari al soglio,  
cui cingeva Terror, Morte ed Orgoglio,  
sgabello eccelso de l'opresse teste;  
e de gli ottimi al sangue inutil pianto  
(di tirannide vanto!) 15  
mesceste a piè degli empî;  
sorgete: il giorno è giunto  
di vendetta e di scempî.

A l'armi! Enteo furor su voi discende  
che i spirti sgombra, e l'alme erge ed avvampa, 20  
e accesa in ciel di ragion la lampa,  
vi toglie a gli occhi le ingannevol bende.  
Ché ragion, figlia di dio, v'invita  
a vera morte, e addita

7. *d'Adria le timid'onde*: le onde del mare Adriatico, ancora intimorito dalla soggezione della tirannide del dominio di Venezia. 9. *le marsigliesi sponde*: genericamente (la designazione particolare è in ragione anche della prossimità geografica), le coste di Francia. 10. *Voi*: «Voce di richiamo: come nel Petrarca, *Ai signori d'Italia, Rime sparse*, CXXVIII, 17, e già in I, 1, e poi in CCXLII, 9» (CHIORBOLI); *ignari di voi*: dimentichi di voi stessi. 12. *cui cingeva*: circondato; *Terror, Morte ed Orgoglio*: personificazioni dei principali contrassegni della tirannide. 13. *sgabello eccelso*: «eminente appoggio»; è retto da *feste* del v. 10. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 97, a p. 108, e *Bonaparte liberatore*, 63, a p. 147; *de l'opresse teste*: figuratamente, «con le sottomesse teste». 14. *ottimi*: cittadini che non si erano piegati alla tirannide; *sangue*: vedi *Bonaparte liberatore*, 69, a p. 147, e *Sepolcri*, 157-8, a p. 312: «gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue». 18. *scempî*: vedi a p. 32 *La morte di \*\*\**, 13 e la nota relativa. 19. *A l'armi!*: vedi l'ode alfieriana *Parigi sbastigliato*, 1-4: «All'armi, all'armi, un generoso grido / fa rintronar di Senna ambe le rive: / all'armi, all'armi, eccheggia / Francia intera dall'uno all'altro lido» (in *Opere*, vol. IV, t. II, cit., p. 104); e vedi *Bonaparte liberatore*, 116, a p. 150; *Enteo*: dal greco ἐνθεός, «ispirato», «divino». 20. *sgombra*: libera; *l'alme . . . avvampa*: solleva ed infiamma le anime. 21. *e accesa . . . la lampa*: e sostituito alla fede religiosa l'esercizio della ragione. 22. *le ingannevol bende*: le menzogne della superstizione, che fanno velo alla verità, illuminata dalla ragione. 23-4. *v'invita . . . morte*: vi chiama a rischiare la vita per l'affermazione della verità.



i rei petti esecrandi 25  
 ove, «piantate», grida:  
 «infin a l'elsa i brandi».

Tremate? e invece d'inimico sangue  
 lacrime infami il ferro imbelle gronda?  
 A che di civil quercia augusta fronda 30  
 chieder, se ardor civile in sen vi langue?  
 – Bacciar vi veggio, e tergere col crine,  
 o spartane eroine,  
 le piaghe de' feriti  
 figli, e vantare la morte 35  
 de' padri e de' mariti! –

Ma Genio intanto a noi scende di pace,  
 e con la destra un ramuscel di ulivo  
 alza, e dolce cantando inno giulivo,  
 scote con l'altra man candida face; 40  
 e de le morte età la tacit'ombra  
 col puro lume ei sgombra,  
 e sul sublicio ponte

25. *rei . . . esecrandi*: i petti dei tiranni, degni di esecrazione in quanto colpevoli. 29. *infami*: ridondanti infamia su chi, per timore, le versa: *il ferro imbelle*: la spada impugnata da mano timorosa. 30. *di civil . . . fronda*: la corona di foglie di quercia, competente ai benemeriti di virtù civiche (dove *civil*). 37. *Genio . . . di pace*: si potrebbe qui forse cogliere un'allusione alla pace con i Francesi, che entrarono in Venezia il 16 maggio 1797, dopo che il 12 dello stesso mese il governo oligarchico, responsabile di avere rifiutato nel 1796 un trattato di alleanza con la Repubblica francese, era decaduto (su tutto ciò vedi a p. 128 la nota ai vv. 5-6 del sonetto *A Venezia*). 40. *candida face*: luminosa fiaccola. 41-2. *e de le morte . . . sgombra*: e con la sua chiara luce mette in fuga (e quindi illumina) l'oscurità che avvolge le età rivolte. 43. *sublicio ponte*: ponte di legno. Gaio Sempronio Gracco (per il quale vedi la nota al verso seguente), ritiratosi sull'Aventino, per sfuggire all'assalto dei nobili, dopo essersi rifugiato nel tempio di Minerva, fuggì sulla sponda destra del Tevere (e nell'atto di attraversare il ponte lo rappresenta il Foscolo), dove, incalzato dai nemici, nel bosco delle Furie si fece uccidere da un suo servo.

mostra il secondo Gracco  
pallido e cupo in fronte. 45

Tu fuggi, o Caio? e ov'è la tua possanza  
e il tuo repubblicano almo furore?  
E del divino tuo tenace core  
la mai non atterrita ov'è fidanza?  
Nudasti il brando; e su le sarde porte 50  
presentasti la morte:  
tuonasti il vero; e doma  
al tuo parlar tremonne  
la senatoria Roma.

Quando a l'orror di notte taciturna 55  
del tuo spento fratel lo immane spetro  
coi crin su gli occhi, e sanguinoso e tetro  
surse del Tebro da l'incognit'urna;

44. *mostra*: lascia vedere. Gaio Sempronio *Gracco*, figlio di Tiberio Sempronio Gracco (console nel 177 e nel 163 a. C.), e di Cornelia, figlia del primo Africano, nato nel 154 e morto nel 121 a. C. 45. *fronte*: volto. 46. *possanza*: potere. 47. *almo*: divino. 48. *tenace*: perseverante, nella lotta politica. 49. *fidanza*: fermezza. 50-1. *e su le sarde . . . morte*: Gaio Sempronio Gracco nel 126 a. C., in qualità di questore, si recò in Sardegna, donde rientrò in Roma nella primavera del 124 a. C. 54. *la senatoria Roma*: la fazione dei Senatori. 55-63. *Quando . . . morrai*: la stampa del citato «Anno poetico» ecc., riporta la seguente *Nota dell'autore alla stanza VII*: «Tiberio Gracco rinnovò la Legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fé gettare il corpo nel Tevere. Apparve l'ombra di questo repubblicano a Caio Gracco suo fratello: *sieguimi*, gli disse. Caio sostenne la Legge Agraria con forza: il senato armò de' mercenarii: perseguitato da questi, Caio, benché valoroso e vincitore della Sardegna, per non versare il sangue d'uno de' suoi concittadini, fuggendo si uccise. — Ecco il destino de' veri repubblicani. — Seguiam le lor orme, e incontriamolo». 56. *spento fratel*: ucciso fratello. Tiberio Sempronio Gracco, nato nel 162 a. C., e morto nel 133 a. C. (e vedi la nota al v. 63); *immane*: smisurato. 57. *coi crin su gli occhi*: vedi *In morte di Amaritte*, 6, a p. 39, e *Le Rimembranze*, 45, a p. 117; *sanguinoso*: per le ferite che ne avevano cagionato la morte. E vedi la nota al v. 63. 58. *surse del Tebro*: vedi a p. 183 l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 69-70 («surse per le profonde / vie dal Tirreno talamo»), e la nota relativa. 58. *incognit'urna*: ignota tomba; *urna*, propriamente vaso cinerario, vale genericamente «tomba». Il cadavere di Tiberio Sempronio Gracco, invano richiesto dal fratello Gaio per le esequie, venne gettato nottetempo nel Tevere dall'edile Lucrezio.

al lampeggiar di livido baleno  
 voce da l'imo seno 60  
 trasse e gridò: « Che stai?  
 T'alza; tuo fato è scritto:  
 di mia morte morrai ».

E dal fatal suo genio a man guidato  
 le agrarie leggi e le virtù antiche 65  
 chiamasti al popol vulgo omai nemiche,  
 e più nemiche del tiran senato:  
 ma Roma freme; e fra tremendi carmi  
 suonan tremende l'armi:  
 or dove cerchi scampo? 70  
 Perché l'acciar non vibri  
 che ti fé primo in campo?

Ma voce fra 'l lontan spazio de gli anni  
 mi dice: « Infame è chi nel patrio petto  
 immerge il ferro per la patria stretto 75  
 onde balzar dal soglio empii tiranni:  
 o padre, o padre! ne l'elisie sponde  
 cinto di triste fronde  
 scendo, ma non mi vedi  
 di civil sangue lordo 80  
 né fra regali arredi ».

59. *al lampeggiar . . . baleno*: al balenare di un lampo, *livido* per l'orror di notte *taciturna* (v. 55). 60. *imo*: profondo. 61. *Che stai?*: perché indugi? E vedi a p. 248 la nota al v. 1 del sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*. 63. *di mia morte*: della mia stessa morte. Tiberio Sempronio Gracco venne infatti ucciso a colpi di bastone da P. Saturnio e da L. Rufo, esponenti della fazione senatoria, nel 133 a. C. 64. *E dal . . . guidato*: e direttamente ispirato dall'esempio fraterno. 65. *le agrarie leggi*: durante il suo secondo tribunato Gaio Sempronio Gracco richiamò in vita la legge agraria, varata da Tiberio Sempronio Gracco nel 133 a. C., e a sua volta modellata sopra la legge Licinia-Sestia del 367 a. C.; *le virtù antiche*: le virtù repubblicane. 66. *chiamasti*: richiamasti in vigore; *al . . . nemiche*: avversate ormai dalla plebe. 67. *e più*: ma più ancora. 73. *Ma voce . . . anni*: ma una voce, lontana quanto il tempo trascorso dall'eccidio dei Gracchi ai novelli fasti repubblicani di Venezia. 74. *nel patrio petto*: nel petto dei propri concittadini. 76. *balzar*: sbalzare, spodestare. 77. *ne l'elisie sponde*: nell'Eliso, luogo dell'inferno pagano destinato alle ombre dei virtuosi. 78. *triste*: funebri. 81. *né fra regali arredi*: né paludato delle spoglie, degne di un re, frutto dell'aver sparso il *civil sangue degli empii tiranni*.

Pur non vi lece le mal-ferme spade,  
 o di novella libertà campioni,  
 ripor, che caldo da i calcati troni  
 a stilla a stilla ancora il sangue cade: 85  
 – Sia pace: – Armati di terror la faccia,  
 pronti a ferir le braccia  
 aggate intanto, o prodi:  
 cadran sepolte e nulle  
 le tirannesche frodi. 90

Vile è il torpor ch'a intiepidir vostr'alme  
 al molle avvezze infame empio servaggio,  
 piove, e cieche le rende al divin raggio  
 di Libertà ch'auro diffonde e palme: 95  
 folle è la fama, e mille ha orecchie e lingue,  
 né il falso e il ver distingue;  
 quindi ministra omai  
 d'oligarchica rabbia  
 sogna menzogne e guai.

82. *le mal-ferme spade*: le spade impugnate con scarsa fermezza d'animo, stante il carattere incruento della rivoluzione veneziana. 83. *o di novella . . . campioni*: i Veneziani. 84. *ripor*: rinfoderare; *calcati*: calpestati. 86. *Armati . . . faccia*: disposti i volti a incutere terrore al nemico. 88. *aggiate*: abbiate. 89. *nulle*: inutili. 90. *le tirannesche frodi*: le mene dei tiranni per riconquistare il potere. È probabile che qui il Foscolo alluda al tentativo, di ispirazione aristocratica, di scatenare la «turba di vili e feroci Dalmati» contro i giacobini veneziani, durante la giornata del 12 maggio 1797, di cui è notizia nella lettera di Almorò Fedrigo al Foscolo del 13 maggio 1797 (la si veda in *Epistolario*, I, pp. 46-9). 91. *intiepidir*: render deboli. 92. *al molle . . . servaggio*: abitate all'infamante e colpevole schiavitù che le rende (le anime) prone alla volontà dei tiranni. 93-4. *e cieche . . . palme*: e le rende incapaci di ravvisare i vantaggi che la libertà comporta. 97. *quindi*: perché non sa scernere il vero dal falso (v. 96); *ministra omai*: serve ormai solo. 98. *d'oligarchica rabbia*: del livore nobiliare. 99. *sogna . . . guai*: diffonde voci menzognere e fantastica di danni futuri. *Guai* nel senso di «danni» è anche in PETRARCA, *Rime*, LIII, 10-1: «Che s'aspetti non so, né che s'agogni, / Italia, che suoi guai non par che senta».

E guai sien pur: né sol a Grecia e a Francia, 100  
 né sol a Fabii ed a i roman cavalli,  
 vincer fu dato i Sersi e gli Anniballi  
 alto-squassando la funerea lancia.  
 E noi liberi siam. – Ben l'universo  
 sia contro noi converso. 105  
 Forse sol degno è Cato  
 di morir con acciario  
 a Libertà sacrato?

101. *Fabii*: Quinto Fabio Massimo, dittatore nel 217 a. C., durante la seconda guerra punica, dopo la sconfitta presso il lago Trasimeno, si oppose vittoriosamente ad Annibale. 102. *Sersi*: Serse I, figlio di Dario I, imperatore di Persia dal 485 al 465 a. C., fu sconfitto a Salamina da Temistocle nel 480 a. C., a Platea da Aristide e da Pausania nel 479 a. C. E vedi *Bona parte liberatore*, 216, a p. 155. 103. *alto-squassando*: agitando fieramente. 104. *E*: anche. 106. *Cato*: Marco Porcio Catone, di parte pompeiana, dopo la vittoria di Cesare a Tapso, si uccise in Utica, presso Cartagine, nel 46 a. C., gettandosi sulla propria spada.

## BONAPARTE LIBERATORE (1799)

Composto a Bologna, ed ivi pubblicato, con dedica « Alla città di Reggio », per conto della Giunta di difesa generale della Cispadana, intorno alla metà maggio del 1797 (e vedi a p. 130 la nota introduttiva all'ode *Ai novelli repubblicani*), il presente testo venne ristampato a Genova tra il 27 (data della dedicatoria a Bonaparte), e il 30 novembre 1799 (data del n. 25 della « Gazzetta Nazionale Ligure », in cui si legge che « La stamperia Frugoni ha pubblicato una bellissima ode di Ugo Foscolo dedicata a Bonaparte »). Circa le otto edizioni che videro la luce tra il 1797 e il 1800 vedi Edizione Nazionale, II, pp. LXXVI-LXXVIII. Quanto al movente che ne dettò la ristampa genovese, non par dubbio che, sulla scorta della dedicatoria al Bonaparte, tanto politicamente affine al coevo *Discorso su la Italia* indirizzato allo Championnet (e del quale vedi nel tomo II la nota introduttiva), lo stesso sia da porsi in relazione al colpo di stato del 18 brumaio (9 ottobre), in seguito al quale il noto improvvisatore Francesco Gianni, da Parigi, dove si trovava dalla metà del 1799, inviava a Genova *La Vendetta, canto militare dedicato a Bonaparte l'italico*, pubblicato nella « Gazzetta Nazionale Ligure » del 9 novembre 1799. Dato il taglio incondizionatamente apologetico del componimento del Gianni, ciò forse valse, senza tuttavia dimenticare che la provocazione fondamentale venne dal fatto politico in sé, a che il Foscolo si decidesse a procurare una nuova edizione dell'ode, con l'aggiunta della lettera *A Bonaparte*, di importanza non meno capitale, nel prevalente registro della prosa del Nostro, di quanto non sia in quello poetico la pressoché coetanea ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*. Ha più che giustamente notato il Dionisotti: « Si può discutere se il primo *Ortis*, quale è giunto a noi, l'*Ortis* bolognese del 1798, sia documento di una nuova letteratura. A mio giudizio non è: il paragone con l'*Ortis* milanese del 1802 mi pare decisivo. Ma decisivo è anche il paragone colla seconda dedicatoria dell'*Ode a Bonaparte liberatore*, perché questa prosa, d'uno stile che né il primo né il secondo *Ortis* pareggia, degna insomma di stare in quanto si voglia ristretta antologia foscoliana, non ha, ch'io sappia, riscontro alcuno nella letteratura italiana del Settecento. Neppure l'aristocratico e prepotente Alfieri si era mai levato tanto alto, con occhio così impavido e chiaro, sui personaggi e sugli eventi della tragedia storica. Indubbiamente questa prosa appartiene ancora al Settecento, e se per il nodo che la stringe al secondo *Ortis* e alla breve stagione poetica dei primi anni del secolo successivo, potrà sembrare a qualcuno che si tratti d'un solo capitolo di storia letteraria e d'un capitolo ancora nel suo insieme settecentesco, non sarà certo il caso di far questione per così poco. Ma se con ciò s'intendesse attenuare la frattura che stacca questo capitolo dal precedente, la frattura aperta anche nella storia della letteratura italiana dalla rivoluzione francese, si rischierebbe a mio giudizio di perdere affatto il senso della realtà e delle proporzioni » (C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in « Lettere italiane », gennaio-marzo, 1966, pp. 13-4). Altrettanto non pare dovuto all'ode. Il Foscolo stesso (che ancora il 31 ottobre 1812 scrivendo a Giovan Paolo Schultesius, la riteneva degna di

menzione, unitamente al *Tieste*, pur aggiungendo: «ad ogni modo è poesia giovenile», *Epistolario*, IV, p. 192), in una postilla bio-bibliografica apposta il 10 settembre 1798 nel frontispizio di un esemplare dell'*editio princeps* bolognese, ammetteva: «L'oda non è mediocre attesi i tempi ne' quali fu scritta. — Annovi però infiniti *modi* ch'io non approvo, molti versi inutili, due stanze, la 3<sup>a</sup> e la 8<sup>a</sup> bisognose di gran cambiamento. L'idea dell'oda sembrami originale» (Edizione Nazionale, II, p. LXXV). Di più ambiziosa tessitura (e stesa probabilmente con maggior agio), dell'altra *Ai novelli repubblicani*, l'ode *Bonaparte liberatore* fu sottoposta dal poeta ad accurata revisione, intorno all'autunno del '99. Oltre a fatti meramente grammaticali, ma sintomatici dell'incipiente fase classicistica, come la costante disgiunzione delle preposizioni articolate (vv. 1, 3, 17, 35, 65, 116, 123, 169, 171, 184, 188, 208, 231, 233), l'eliminazione dell'elisione (v. 71), secondo una tendenza condotta al massimo grado di artificio espressivo nel processo di revisione testuale dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* (della quale vedi nella nota al testo, alla fine del II tomo, l'apparato ai vv. 23, 37 [31], 58 [52], 85 [79], e la nota introduttiva, a p. 173), omogeneamente al vettore formale sopra segnalato, e per quanto più genericamente pertiene allo stile, il lavoro correttorio del Foscolo si identifica soprattutto con l'introduzione di latinismi (vv. 14, 67, 215), la sostituzione di zeppe poetiche con "tecnicismi" (vv. 5, 17, 44, 87, 152), l'attenuazione dell'enfasi nell'aggettivazione deprecatoria (vv. 157, 178), l'uso più discreto dell'iperbato, ora instaurato (v. 88), ora invece soppresso (vv. 200-1), secondo una più razionale, e meno "poetica", distribuzione del periodo, come finalmente risulta dalla conclusiva lezione dei vv. 193-9. Ciò che, ovviamente, non modifica il primitivo impianto dell'ode. Meno originale di quanto non sembrasse al Foscolo, e riferentesi, anche per l'analogia metrica con la stanza di canzone, a celebri modelli alfieriani (di cui è cenno a p. 131 nella nota introduttiva all'ode *Ai novelli repubblicani*), e solo, se così può dirsi, attualizzata da una patina linguistica di ascendenza montiana, ritoccata, ma non sostanzialmente rimossa nella revisione genovese del testo del 1799.

**METRO:** canzone: ABCBCAaDdEFgHGGEIFHIlmLMN MN (strofe: I, II, III, IV, V); ABCBCAaDdEFgHGGEIHFIlmLMN MN (strofe: VI); ABCBCAaDdEFgHGGEIFHIlmLMNLN (strofe: VII); ABCBCAaDdEFgHGGEIFLImnMNONO (strofe: VIII); ABCBCAaDdEFgHGGEIHFIlmLMN MN (strofe: IX).

## BONAPARTE LIBERATORE

## A BONAPARTE

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnatte dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese.<sup>1</sup>

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!<sup>2</sup>

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi beneficii, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria,<sup>3</sup> insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

1. *Io ti dedicava . . . francese*: allude alla prima campagna d'Italia di Napoleone, che, iniziata il 9 aprile 1796, dopo che il 9 marzo gli era stato conferito il comando dell'esercito d'Italia, si concluse con il trattato di Leoben, il 18 aprile 1797. Per il *re sardo* vedi la nota al v. 96, per *Ferdinando IV* la nota al v. 89, per *Pio VI* la nota ai vv. 163-5, per le *due antiche repubbliche* le note ai vv. 101 e 102, mentre l'imperatore costretto alla tregua è Francesco II, e la tregua, l'armistizio di Leoben, di cui sopra. Quanto all'espressione *davi . . . costituzione alla Italia*, il Foscolo, più che ad uno specifico istituto normativo, potrebbe riferirsi, sorpassando il termine *ante quem* dell'ode (per il quale vedi a p. 140 la nota introduttiva), alla fondazione della Repubblica Cisalpina (29 giugno 1797). 2. *a vedere, ed a vincere*: vedi la nota al v. 182. 3. *Trattato . . . patria*: in forza del trattato di Campoformio (villaggio situato tra Udine e Passariano), sottoscritto da Napoleone



E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure né per te glorioso, né per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: né a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perché so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilito potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità.

Salute

*Genova 5 agghiacciatore anno VIII [27 novembre 1799].*

UGO FOSCOLO

nella Villa Manin di Passariano il 17 ottobre 1797, a perfezionamento dei preliminari di Leoben (18 aprile 1797), l'Austria, oltre che dell'Istria, della Dalmazia, delle Bocche di Cattaro, delle isole veneziane dell'Adriatico, entrava in possesso di Venezia e della laguna veneta.

Dove tu, diva, de l'antica e forte  
 dominatrice libera del mondo  
 felice a l'ombra di tue sacre penne,  
 dove fuggivi, quando ferreo pondo  
 di dittatoria tirannia le tenne 5  
 umil la testa fra servaggio e morte?  
 Te seguir le risorte  
 ombre de' Bruti, ai secoli mostrando  
 alteramente il brando  
 del padre tinto e dei figliuol nel sangue; 10  
 te, o Libertà, se per le gelid'onde  
 del Danubio e del Reno  
 gisti fra genti indomite guerriere;  
 te se raccolse nel sanguineo seno  
 Brittannia, e t'ascondea mortifer angue; 15  
 te se al furor di mercenarie spade  
 de l'oceano da le ignote sponde

1. *de*: allontanandoti da. 2. *dominatrice . . . mondo*: Roma. 3. *felice*: prospera, perché retta da istituti repubblicani; *penne*: per la raffigurazione della libertà quale dea alata, vedi a p. 133 la nota al v. 5 dell'ode *Ai novelli repubblicani*. 4-5. *ferreo . . . tirannia*: il grave (*ferreo*) peso della dittatura di Caio Giulio Cesare, cui il Foscolo allude nella dedicatoria al Bonaparte: «Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo». 6. *fra servaggio e morte*: e l'alternativa era tra la schiavitù e la morte. 8-10. *de' Bruti . . . sangue*: Marco Giunio Bruto, marito di una sorella di Tarquinio il Superbo, da questo mandato a morte unitamente al figlio maggiore; il figlio Lucio Giunio, dopo l'oltraggio di Sesto Tarquinio a Lucrezia, moglie di Collatino, cacciati i Tarquini, insieme a quello, istituì la repubblica nel 509 a. C. 11-2. *per . . . Reno*: allude alle conquiste romane nelle terre solcate dai due fiumi. 14-5. *nel . . . Brittannia*: alla fine del V secolo la Britannia fu invasa da Angli e Sassoni, e le sanguinose lotte che ne seguirono ebbero termine solo alla fine del X secolo. E vedi il sonetto *Non son chi fui; peri di noi gran parte*, 6, a p. 206: «vestivan me del lor sanguineo manto». 15. *t'ascondea mortifer angue*: ma nel suo seno nascondeva anche una serpe velenosa e mortale per quella libertà che pure aveva informato la tenace opposizione dei Britanni agli invasori. L'allusione riguarda non solo la posizione reazionaria assunta dall'Inghilterra nei confronti della Francia rivoluzionaria, ma anche la guerra condotta contro l'indipendenza americana. 16-9. *te se . . . contrade*: le colonie inglesi dell'America settentrionale, insorte nel 1775 contro la tirannide del dominio britannico. 16. *mercenarie*: milizie assoldate dagli Inglesi. 17. *ignote sponde*: dell'Oceano Atlantico, ancora in parte sconosciute.

t'invitar meste, e del tuo nome altere  
 le americane libere contrade;  
 o le batave fonti, 20  
 o ti furo ricetto  
 coronati di gel gli elvezii monti;  
 or che del vero illuminar l'aspetto  
 non è delitto, or io te, diva, invoco:  
 scendi, e la lingua e il petto 25  
 mi snoda e infiamma di tuo santo foco.

Ma tu de l'alpi da l'aerie cime  
 al rintronar di trombe e di timballi  
 Ausonia guati e giù piombi col volo;  
 anelanti ti sieguono i cavalli 30  
 che Palla sferza, e sul latino suolo  
 Marte furente orme di foco imprime:  
 odo canto sublime  
 di mille e mille che vittoria, o morte  
 da l'italiche porte 35  
 giuran brandendo la terribil asta;  
 e guerrier veggo di fiorento alloro

18. *meste*: perché ancora soggette all'Inghilterra. 20. *le batave fonti*: le provincie olandesi, ribellatesi alla Spagna nel 1566, nel 1581 si costituirono in repubblica, riconosciuta poi solo con la pace di Westfalia (1648). 22. *gli elvezii monti*: le popolazioni svizzere, in lotta dal secolo XIII, riuscirono a costituirsi in confederazione solo sulla fine del secolo XV. 23-4. *or . . . delitto*: ora che, recuperata la libertà, non è più imputato a colpa dire la verità. 24. *diva*: la libertà. 26. *snoda*: libera, sciogli. «Ma nel Petrarca, *Rime sparse*, CXXVIII, 12-14, lo snodare è pur riferito a cuore: "E i cor, che 'ndura e serra Marte superbo e fero, Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda"» (CHIORBOLI). 27. *de l'alpi . . . cime*: dalle sublimi (*aerie*) vette delle Alpi. 28. *timballi*: vedi a p. 21 la nota al v. 16 dell'ode *Il mio Tempo*. 29. *Ausonia guati*: volgi intensamente il tuo sguardo sull'Italia. 30. *anelanti*: respirando con affanno sotto l'impulso di Pallade (v. 31), per tener dietro al *volo* (v. 29) della libertà. 31. *Palla*: nella medesima forma, Atena è anche citata al v. 28 [23] dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, a p. 179; *latino*: italico. 32. *Marte . . . imprime*: «Tanto il loro impeto aveva di ardore insieme e di furore che pareva fosse con loro lo stesso dio della guerra» (CHIORBOLI). 35. *da l'italiche porte*: dai valichi alpini. 37. *e guerrier veggo*: Napoleone Bonaparte, al quale, più che a François-Christophe Kellermann (nato nel 1735, e protagonista della vittoria di Valmy [1792], comandante dal 1793 al 1795 delle ar-

cinto le bionde chiome  
 su cui purpuree tremolando vanno  
 candide azzurre piume; egli al tuo nome 40  
 suo brando snuda e abbatte, arde, devasta;  
 Senno de' suoi corsier governa il morso,  
 Ardir li 'ncalza, e de' marziali il coro  
 Genii lo irraggia, e dietro lui si stanno  
 in aer librate con perpetuo corso 45  
 Sorte, Vittoria, e Fama.  
 Or che fia dunque, o diva?  
 Onde tal'ira? e qual fato te chiama  
 a trar tant'armi da straniera riva  
 su questa un dì reina, or nuda e schiava 50  
 Italia, ah! solo al vituperio viva,  
 al vituperio che piangendo lava!

E depor le corone in Campidoglio,  
 e i re in trionfo tributarii e schiavi  
 Roma già vide, e rovesciati i troni: 55  
 re-sacerdoti or con mentite chiavi  
 di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,

mate che dovevano operare in Italia), cui altri intende che qui il Foscolo alluda, meglio si addicono le vicende militari descritte ai vv. 40-6, e il *fiorente alloro*, cioè l'incipiente gloria militare. 39-40. *purpuree . . . piume*: piume, nell'ordine, dei tre colori della bandiera della Francia repubblicana. 40. *al tuo nome*: nel nome della libertà. 42. *Senno*: come *Ardir* (v. 43), personificazione contrassegnante la virtù militare. 43-4. *de' marziali . . . Genii*: il coro dei Geni guerrieri. E vedi *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, 9, a p. 212: « Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste », e *Se-polcri*, 133-4, a p. 310: « [...] ove clementi / pregaro i Genii del ritorno al prode ». 44. *irraggia*: illumina, aureolandolo. 45. *perpetuo*: eterno. 47. *Or . . . diva?*: nota il CHIORBOLI: « Trapasso dalla guerra rivoluzionaria francese degli anni 1793-95 alla campagna napoleonica del 1796 ». Ma vedi la nota al v. 37. L'interrogativa introduce genericamente a quella, circostanziata, del verso successivo. 48. *Onde tal'ira?*: quale il motivo dell'ira di cui al v. 41; *te*: la libertà. 49. *da straniera riva*: dalla Francia. 50. *nuda*: imbellè. 51. *ah!* . . . *viva*: esistente solo per essere offesa. Ricorda DANTE, *Inf.*, xxxiii, 79: « Ahi Pisa, vituperio de le genti ». 52. *che . . . lava*: che espia con il pianto. 53. *in Campidoglio*: presso l'ara di Giove capitolino. 56. *re-sacerdoti*: a designare la confusione del potere spirituale con quello temporale; *mentite chiavi*: chiavi che dovrebbero aprire cieli illusori, e quindi adatte a uno scopo menzognero. 57. *altri*: altrettanti.

grandeggiar mira in usurpato soglio:  
 siede a destra l'Orgoglio  
 cinto di stola, e ferri e nappi accoglie 60  
 sotto le ricche spoglie,  
 vendendo il cielo, ai popoli rapite;  
 sgabello al seggio fanno e fondamento  
 cataste di frementi  
 capi co gli occhi ne le trecce involti, 65  
 e tepidi cadaveri innocenti,  
 cui sospiran nel fianco alte ferite  
 pel fulminar di pontificio labbro;  
 e misti in pianto e in sangue, atro cemento,  
 calcati busti e cranii disepolti 70  
 fanvi, e lo Inganno di tal soglio è fabbro:  
 quindi, al Solopossente  
 la folgore strappata,  
 eran d'Orto terrore e d'Occidente,  
 e si pascean di regni e di peccata. 75

58. *mira*: il soggetto è Roma; *usurpato soglio*: il potere temporale. 60. *cinto di stola*: come il sacerdote. La stola è una striscia di stoffa ricamata con simboli religiosi, che viene indossata sopra la cotta dal sacerdote durante le funzioni; *ferri e nappi*: spade o pugnali, e coppe per somministrare il veleno, strumenti cioè di assassinio; *accoglie*: nel senso di "nasconde". 62. *vendendo il cielo*: allude alla pratica della vendita delle indulgenze. 63. *sgabello . . . fondamento*: gradino al soglio pontificio (cioè al suo potere), e al tempo stesso suo fondamento. Vedi *La Giustizia e la Pietà*, 97, a p. 108, e *Ai novelli repubblicani*, 10-3, a p. 134. 64. *frementi*: ancora percorsi da fremiti vitali, cioè recenti. 65. *ne le trecce involti*: nascosti dagli scomposti capelli. 66. *tepidi*: non ancora raffreddati dal gelo della morte, cioè recenti. 67. *sospiran*: «Quasi ne uscisse con l'ultimo respiro l'ultimo sospiro» (CHIORBOLI). Il verbo è certo suggerito dal ricordo del supplizio dei suicidi in DANTE, *Inf.*, XIII. 67. *alte*: profonde. 68. *fulminar*: il verbo sottolinea la presunzione di divinità competente al carattere delle sentenze o scomuniche pontificie. 69. *e . . . sangue*: vedi *Ai novelli repubblicani*, 14-6, a p. 134. 69. *atro*: orrido. 70. *calcati*: calpestati. 72. *Solopossente*: Dio. E vedi a p. 37 la nota al v. 77 dell'ode *La Verità*, e *La Giustizia e la Pietà*, 34, a p. 105. 73. *la folgore strappata*: arrogatisi surrettiziamente le prerogative della giustizia divina in terra. 74. *Orto*: Oriente. 75. *peccata*: latinismo d'uso anche dantesco (vedi, ad esempio, DANTE, *Inf.*, v, 9: «e quel conoscitor de le peccata»).

Non più: – Dio disse: e lor possa disparve;  
 pur ne l'Ausonia ancor egra e acciecata  
 passeggian truci le adorate larve.

Passeggian truci, e 'l diadema e il manto  
 de' boreali Vandali ai nepoti 80  
 vestendo, al scettro sposano la croce;  
 onde il Tevere e l'Arno a te devoti,  
 Libertà santa dea, cercan la foce  
 sdegnosamente in suon quasi di pianto;  
 e la turrata Manto 85  
 offre scampo ai tiranni, e il bel Sebeto  
 irriga mansueto  
 le al Vesuvio soggette auree campagne  
 e ricche aduna a usurpator le messi;

76. *possa*: potere. 77. *ne . . . acciecata*: nell'Italia non ancora interamente toccata dai benefici effetti della libertà (e però *egra*, "malata", e *acciecata*). 78. *passeggian . . . larve*: i fantasmi degli antichi tiranni, grazie all'inventata soggezione ai miti superstiziosi, si aggirano, in atteggiamento minaccioso, ancora venerati. 79. *'l diadema e il manto*: contrassegni rispettivamente della potestà temporale e religiosa. 80. *de' boreali . . . nepoti*: ai discendenti dei Vandali settentrionali. 81. *al . . . croce*: uniscono il potere temporale a quello religioso (*scettro* e *croce* stanno in parallelo a *diadema* e *manto*). 82. *il . . . devoti*: perché memori rispettivamente delle benemerienze repubblicane di Roma antica, e libertarie di Firenze comunale. 83-4. *cercan . . . pianto*: fuggono, scorrendo in suono lamentevole, come di pianto, verso la foce, quasi per allontanarsi dallo spettacolo della tirannide imperante in Roma e Firenze. Il papa Pio VI e Ferdinando III granduca di Toscana si erano federati contro la Francia nell'ottobre del 1793, e solo il 9 febbraio 1795 Ferdinando III si era staccato dall'alleanza. 85-6. *e la turrata . . . tiranni*: dopo essere stato sconfitto a Borghetto (30 maggio 1797) da Napoleone, il generale austriaco J.-P. Beaulieu si rinchiodava nella fortezza di Mantova, che, assediata dal Bonaparte, veniva successivamente liberata dal maresciallo D. G. Wurmser (30 luglio 1796). Battuto il Wurmser a Lonato (3 agosto 1796), a Castiglione (5 agosto 1796), a Primolano (7 settembre 1796), Napoleone costrinse gli Austriaci a rinserrarsi nuovamente in Mantova, così che, dopo avere disfatto le truppe di J. von Alvinczy ad Arcole (17 settembre 1796), e a Rivoli (14 gennaio 1797), sconfitto definitivamente il Wurmser alla Favorita (16 gennaio 1797), poteva impadronirsi di Mantova (2 febbraio 1797). E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 44, a p. 106. 86. *Sebeto*: fiume che scorre a oriente di Napoli, e sfocia nel golfo di Pozzuoli. 88. *le al Vesuvio . . . campagne*: le feraci (*auree*) terre dominate dal Vesuvio. 89. *e ricche . . . messi*: e copiose messi ammassa per Ferdinando I di Borbone (l'*usurpator*, IV come re di Napoli, e III come re di Sicilia).

abbevera il Ticino 90  
 ungari armenti, e l'ospitali arene  
 non saluta il Panaro in suo cammino;  
 t'ode gridar oltre le sue montagne  
 la subalpina donna e l'elmo allaccia  
 e s'alza e terge i rai nel duol dimessi, 95  
 ma le gravano il piè sarde catene,  
 onde ricade e copresi la faccia;  
 e le a te care un giorno  
 città nettunie, or fatte  
 son di mille Dionisii empio soggiorno: 100  
 Liguria avara contro sé combatte;  
 e l'inerme leon prostrato avventa  
 ne' suoi le zampe e la coda dibatte  
 e gli ammolliti abitator spaventa.

Deh! mira, come flagellata a terra 105  
 Italia serva immobilmente giace

91-2. *e l'ospitali . . . cammino*: e il Panaro, fiume che scorre ad oriente di Modena, dove era duca Ercole III d'Este (fuggito tuttavia a Venezia il 7 maggio 1797, dopo che il 20 maggio 1796 aveva dovuto sottoscrivere un armistizio, impostogli, a dure condizioni, da Napoleone), come il Tevere e l'Arno (v. 82), memore delle trascorse libertà comunali, non incontra nel suo corso sponde amiche. 93. *oltre le sue montagne*: in Francia. 94. *la subalpina donna*: Torino. 95. *terge i rai*: asciuga gli occhi; *dimessi*: abbassati. 96. *ma le gravano . . . catene*: ma ne reprime le aspirazioni di libertà l'oppressione della dinastia sabauda. Napoleone, dopo le vittorie di Montenotte, Millesimo e Dego, onde staccare Vittorio Amedeo III dagli Austriaci, il 28 aprile 1796 aveva sottoscritto l'armistizio di Cherasco, in forza del quale la Francia entrava in possesso della Savoia e di Nizza, fruendo inoltre dell'uso del Piemonte come base operativa delle operazioni belliche contro l'Austria. 98. *e le a te . . . giorno*: perché rette da governi repubblicani, informantisi, secondo il Foscolo, a principi di libertà. 99. *città nettunie*: città marinare, Genova e Venezia. 100. *Dionisii*: tiranni, per antonomasia da Dioniso, tiranno di Siracusa dal 405 al 367 a. C. 101. *Liguria avara*: Genova avida solo di guadagno. E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 71, a p. 195: «[. . .] l'Inghilterra avara»; *contro sé combatte*: è divisa in una fazione favorevole, e in una avversa ai Francesi, e comunque non decidendosi a prender partito (Genova doveva democratizzarsi il 31 maggio 1797), contribuisce alla propria rovina. 102. *l'inerme leon*: l'imbelle, neutrale, Repubblica di San Marco. E vedi a p. 128 la nota ai vv. 5-6 del sonetto *A Venezia*; *prostrato*: pure abbattuto. 103. *ne' suoi*: contro i suoi cittadini. 104. *ammolliti*: indeboliti per l'assuefazione alla tirannide.

per disperazion fatta sicura:  
 or perché turbi sua dolente pace,  
 e furor matto e improvida paura  
 le movi intorno di rapace guerra? 110  
 Piaghe immense rinserra  
 nel cor profondo; a che piagar suo petto,  
 forse d'invidia oggetto,  
 per chi suo gemer da lontan non sente?  
 Ma tu, feroce Dea, non badi e passi, 115  
 e a l'armi chiami, a l'armi,  
 e al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo  
 e a l'ululo guerrier perdonsi i carmi.  
 Cede Sabaudia, e in alto orribilmente  
 del tuo giovin *Campion* splende la lancia; 120  
 tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,  
 e l'Aquila real fugge stridendo  
 ferita ne le penne e ne la pancia.  
 Gallia intuona e diffonde  
 di Libertade il nome, 125  
 e mare e cielo Libertà risponde:  
 l'Angel di morte per le imbelli chiome  
 squassa ed ostende coronata testa:

107. *per disperazion . . . sicura*: «Da Seneca, *Questioni naturali*, VI, 2: "Ratio terrorem prudentibus excutit, imperitis fit magna ex desperatione securitas"; ch'è poi Virgilio, *Eneide*, II, 354, e lo cita: "Una salus victis nullam sperare salutem"» (CHIORBOLI). Ma vedi soprattutto PETRARCA, *Trionfi*, III, 1, 157-9: «Poi che deposto il pianto e la paura / pur al bel volto era ciascuna intenta, / per disperazion fatta sicura» (MESTICA). 108. *dolente pace*: dolorosa inerzia. 109. *matto*: folle; *improvida*: «Nel significato etimologico: che non provvede a nulla, e per ciò dannosamente inerte» (CHIORBOLI). 110. *rapace*: che conduce seco rovina e spogliazioni. 112. *nel cor profondo*: nel profondo del cuore. 116. *a l'armi . . . armi*: vedi a p. 134 la nota al v. 19 dell'ode *Ai novelli repubblicani*. 117. *e al tuon . . . tremendo*: e allo scoppio e al lampeggiare spaventevole dei cannoni (paragonati, negli effetti, alla folgore). 118. *perdonsi i carmi*: vedi il v. 33. 119. *Cede Sabaudia*: allude all'armistizio di Cherasco, per il quale vedi la nota al v. 96. 120. *Campion*: Napoleone Bonaparte. 122. *l'Aquila real*: simbolo della dinastia absburgica. 123. *pancia*: figuratamente, come in DANTE, *Purg.*, XX, 75: «sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia». 124. *Gallia*: Francia. 127. *l'Angel di morte*: vedi *Il mio Tempo*, 49-50, a p. 22. 128. *squassa . . . testa*: mostra, scuotendola, la testa di Luigi XVI. E vedi *Il mio Tempo*, 7-12, a p. 20.



*Libertà!* grida a le provincie dome,  
*del Re dei folli Re vendetta è questa.* 130

*Del Re dei Re!* – Quindi tra il fumo e i lampi  
 s'involge in sen di tempestosa nube,  
 che occupa e offusca di Germania il suolo;  
 donde precorsa da mavorzie tube  
 balda rivolge e minacciosa il volo 135  
 l'Aquila, e ingombra di falangi i campi;  
 e par che Italia avvampi  
 di foco e guerra, di ruina e morte:  
 né spezzar sue ritorte  
 osa, né armarsi del francese usbergo. 140  
 Ma s'affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi  
 repubblicano in fronte .  
 nome vantando con il sangue scritto;  
 ecco d'estinti e di feriti un monte,  
 ecco i schiavi aleman ch'offrono il tergo 145  
 e la tricolorata alta bandiera  
 in man del Duce che in feral conflitto  
 rampogna, incalza, invita, e in mille modi  
 passa e vola qual Dio di schiera in schiera:  
 pur dubbio è marte; ei dove 150

130. *del Re . . . questa*: è vendetta divina, di Dio re dei *folli re*, più che di Luigi XVI: «Quasi gli altri re ricevessero da lui forza e prestigio» (CHIORBOLI). 131-40. *Del Re . . . usbergo*: allude alle guerre di Germania e d'Italia, iniziate contemporaneamente sotto il Direttorio nel 1796-1797. 132. *s'involge*: si avvolge (*l'Angelo di morte* del v. 127). 134. *precorsa . . . tube*: annunciata dal suono marziale delle trombe. *Mavorzie* è aggettivo di *Mavors-Marte*. 135. *rivolge*: torna a spiegare. 136. *l'Aquila*: vedi la nota al v. 122. 139. *ritorte*: lacci. 140. *né . . . usbergo*: né vestire l'usbergo (corazza a lame di ferro, a difesa del collo e del petto) francese: schierarsi cioè con le armate repubblicane. 141. *l'Eroe*: Napoleone Bonaparte. 142-3. *repubblicano . . . scritto*: denunciano nel loro stesso aspetto, segnato dalle ferite guadagnate combattendo per la libertà, l'identità repubblicana. 145-56. *ecco . . . grida*: allude al celebre episodio del ponte di Arcole, durante la prima giornata di combattimento, il 15 novembre 1796, o forse anche, come suggerisce il CHIORBOLI, a quello del 10 maggio 1796, del ponte di Lodi. 145. *i schiavi . . . tergo*: le truppe austriache volte in fuga. 147. *Duce*: Napoleone Bonaparte; *feral*: mortale. 150. *pur . . . marte*: ma la battaglia è ancora incerta. E vedi ALFIERI, *Polinice*, atto v, scena II, 62-3: «[. . .] battaglia quivi / in dubbio marte ardea [. . .]». 150-2. *ei . . . pesta*: dove più folta è la mischia.

più de' cavalli l'ugna  
 nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,  
 e regna morte in più ostinata pugna,  
 co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida  
 guerriero invito, e tra le fiamme pugna 155  
 e vince; e Italia libertade grida.

E del Giove terren l'augel battuto  
 drizza a l'aere natio tarpati i vanni  
 e sotto il manto imperial si cela:  
 ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni 160  
 colli che borea eternamente gela,  
 senton lo altero vertice premuto  
 dal Guerrier cui tributo  
 offre atterrita dal suo cenno e doma  
 la pontificia Roma, 165  
 dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge  
 e falla ricca de' tuoi puri doni,  
 o Libertà gran dea,  
 e l'uom ritorna ne gli antichi dritti

157. *del Giove terren*: dell'imperatore d'Austria Francesco II; *l'augel battuto*: l'*Aquila* dei vv. 122 e 136, sconfitta. 158. *drizza . . . vanni*: indirizza verso il cielo natale le ali tagliate in punta, e quindi indebolite. 160-3. *e gli alemanni . . . Guerrier*: secondo il CHIORBOLI: «Allude alla battaglia di Rivoli, sopra Verona, in val d'Adige, poc'oltre la Chiussa, 14 gennaio 1797; ma già sul cader dell'estate del '96 li aveva battuti più oltre, fino a Trento». Si badi, però, che dopo la vittoria del Massena a Tarvisio (24 marzo), Napoleone avanzò sino a Villach (25 marzo), e a Klagenfurth (30 marzo). 160. *lo inceppa*: lo attarda, incalzandolo. E vedi ALFIERI, *Antigone*, atto IV, scena IV, 161-2: «[. . .] gran parte / del suo furor la mia fidanzza inceppa». 162. *altero*: perché di difficile accesso. 163-5. *cui . . . Roma*: dopo la resa di Mantova, Napoleone, disperse le truppe papali a Castelbolognese (2 febbraio 1797), impose al papa il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797), in forza del quale Pio VI (che già il 23 giugno 1796 aveva dovuto sottoscrivere in Bologna un armistizio con la Francia), rinunciava definitivamente ad Avignone, al Contado Venassino, alle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna, consentendo inoltre l'occupazione provvisoria di Ancona. 166. *ad Esperia . . . terge*: all'Italia asciuga gli occhi. E vedi il v. 95. 167-70. *e falla . . . premea*: del dicembre del 1796 è infatti la costituzione della Cispadana (che doveva poi essere fusa alla Cisalpina il 17 luglio 1797).

che prepotente tirannia premea. 170  
 In vetta a l'Aventin Cesare s'erge  
 tirannic'ombra rabbuffata e fera,  
 e mira uscir di Libertà campioni  
 popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,  
 ond'alza il brando, e cala la visiera . . . 175  
 Ombra esecranda! torna  
 sitibonda di soglio  
 ove lo stuol dei despoti soggiorna  
 oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio:  
 eroe nel campo, di tiran corona 180  
 in premio avesti, or altro eroe ritorna,  
 vien, vede, vince, e libertà ridona.

Italia, Italia, con eterei rai  
 su l'orizzonte tuo torna l'aurora  
 annunziatrice di perpetuo sole; 185  
 vedi come s'imporpora e s'indora  
 tuo ciel nebbioso, e par che si console  
 de' sacri rami dove a l'ombra stai!  
 I desolati lai  
 non odi più di vedove dolenti, 190  
 non orfani innocenti  
 che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa: –  
 ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi

170. *premea*: conculcava. 171. *Cesare*: Caio Giulio. 172. *rabbuffata*: scapigliata. 174. *popoli*: i Francesi, discendenti dei Galli sconfitti da Cesare. 175. *e cala la visiera*: «in significato contrario, ricorda i primi versi del famoso sonetto del FRUGONI, *Annibale sulle Alpi*: "Ferocemente la visiera bruna / alzò sull'alpe l'affrican guerriero, ecc." » (GIGLI). 177. *sitibonda di soglio*: assetata di potere. 179. *oltre Acheronte*: «è ricordato il posto assegnato da DANTE a Cesare, nel suo *Inferno*, cfr. canto IV, 121-23: "Io vidi . . . / Cesare armato con gli occhi grifagni" » (GIGLI). 181. *altro eroe*: Napoleone Bonaparte. 182. *vien, vede, vince*: è parafrasi del *veni, vidi, vici*, da PLUTARCO nei *Memorabilia* attribuito a Cesare, quando ebbe ad annunciare ad Aminzio la vittoria di Zela nel Ponto (47 a. C.). 183. *Italia, Italia*: «ricorda la medesima invocazione nel sonetto *All'Italia*, scritto probabilmente nel 1690, da Vincenzo da FILICAIA » (GIGLI); *eterei*: luminosi. 188. *sacri rami*: gli allori della libertà, simbolo dell'affrancamento dalla tirannide. 192. *ove . . . rompa*: il padre. 193. *ve'*: vedi; *vulghi*: «Non popoli

nel gran Popol che fea  
 prostrare i re col senno e col valore, 195  
 poi l'universo col suo fren reggea;  
 vedi la consolar guerriera pompa  
 e gli annali e le leggi e i rostri e il nome!  
 Come non più del civil sangue intrisi  
 vestonsi i campi di feconde messi 200  
 e di spiche alla pace ornan le chiome!  
 E come benedice  
 il cittadin villano,  
 tergendo il fronte, Libertà felice!  
 Come dovizianti a l'oceàno 205  
 fendon gl'immensi flutti onusti pini,  
 cui commercio stranier stende la mano  
 sin da gli americani ultimi fini!

Ma de l'Italia o voi genti future,  
 me vate udite cui divino infiamma 210  
 libero genio e ardor santo del vero:  
 di Libertà la non mai spenta fiamma  
 rifulse in Grecia sin al dì che il nero  
 vapor non surse di passioni impure;

erano più i singoli popoli d'Italia, ma volghi. Onde il Manzoni dirà poi nell'*Adelchi*, III, coro, 66: "D'un vólgo disperso che nome non ha"» (CHIORBOLI). 194. *gran Popol*: popolo romano. 196. *fren*: delle leggi. 197. *consolar . . . pompa*: gli eserciti guidati dai consoli. 198. *annali*: sorta di raccolta ufficiale dei fatti storici di Roma; *rostri*: le tribune donde si arringava; *nome*: rinomanza, fama. E vedi il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 4, a p. 231: «nome accogliea finor l'ombra fuggita». 201. *e di spiche . . . chiome*: le spighe di grano erano ornamento di Cerere, dea della terra e della pace. 203. *il cittadin villano*: il contadino reintegrato nei suoi diritti di cittadino. 205. *dovizianti*: recanti ricchezze. Vedi *La Giustizia e la Pietà*, 75, a p. 112. 206. *onusti pini*: navi cariche di merci. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 75, a p. 112. 208. *sin . . . fini*: fino dai lontani territori dell'America. 210-1. *me vate . . . vero*: oltre ai vv. 25-6, vedi *La Campagna*, 7-10: «Odi un Poeta giovane, / che il genio, che l'ispira / devoto siegue, e libero / percote ardita lira» (Edizione Nazionale, II, p. 285); *A Dante*, 49-54, a p. 28, e *La Verità*, 41-8, a p. 36. 213-4. *nero / vapor*: offuscando, in una con la ragione (in quanto effetto di *passioni impure*), la *mai spenta fiamma* della libertà. 214. *passioni impure*: quelle descritte ai vv. 219-22.

e le mura secure 215  
 stettero, e l'armi del superbo Serse  
 dai liberi disperse  
 di civico valor fur monumento:  
 ambizion da le dorate piume  
 sanguinosa le mani, 220  
 e di argento libidine feroce,  
 e molli studii, e piacer folli e vani  
 a libertà cangiar spoglia e costume.  
 Itale genti, se Virtù suo scudo  
 su voi non stende, Libertà vi nuoce; 225  
 se patrio amor non vi arma d'ardimento,  
 non di compre falangi, il petto ignudo,  
 e se furenti modi  
 dal pacifico tempio  
 voi non cacciate, e sacerdozie frodi, 230  
 sarete un dì a le età misero esempio:  
 vi guata e freme il regnator vicino  
 de l'Istro, e anela a farne orrido scempio;  
 e un sol Liberator dievvi il destino.

216. *Serse*: vedi a p. 139 la nota al v. 102 dell'ode *A novelli repubblicani*.

217. *liberi*: cittadini liberi da ogni sorta di tirannide. 220. *sanguinosa le mani*: dalle mani sporche di sangue. 222. *molli studii*: occupazioni che infiacchiscono. 223. *spoglia e costume*: endiadi per "aspetto". 227. *compre falangi*: milizie mercenarie sostituenti l'ardimento patriottico. 228. *furenti modi*: quelli della tirannide (è forse accenno al Terrore robespieriano). 230. *sacerdozie frodi*: gli inganni dei preti. 232-3. *il regnator . . . l'Istro*: la confinante dinastia absburgica (*Istro* per Danubio). 234. *un sol Liberator*: Napoleone Bonaparte.



# POESIE

(1803)





## NOTA INTRODUTTIVA

Da Milano, il 13 aprile 1803, il Foscolo scriveva a Giovanni Rosini, a Pisa: «Dal signor Gio. Battista Nicolini riceverete una copia dell'edizioncella delle mie poesie ch'io feci stampare assai più emendate ed in più numero del manoscritto che nell'autunno scorso vi diedi. Se non ve le ha per anco mandate, scrivetegli: e se siete ancora d'intenzione di stamparle seguite esattamente questa prima edizione di cui come vedrete ne ho fatto stampare solo copie 260 numerate» (*Epistolario*, I, pp. 177-8). Gli otto sonetti e l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* avevano infatti già visto la luce nel tomo IV del pisano «Nuovo Giornale dei Letterati», dell'ottobre del 1802. È probabile che un ritardo nella pubblicazione del fascicolo avesse impedito all'autore di prendere conoscenza di tale stampa, ciò che, unitamente all'intenzione di accrescere la primitiva compagine di quattro nuovi pezzi, può ben avere costituito il movente dell'edizione milanese del Destefanis (di cui è cenno nella sopra citata lettera al Rosini), pubblicata tra il 2 aprile (data della dedica al Niccolini preposta alle *Poesie*), e il 9 aprile del 1803 (data della lettera al libraio fiorentino Guglielmo Piatti, in cui si notifica la spedizione al Niccolini di un «pacchettino» contenente copie delle *Poesie*; la si veda in *Epistolario*, I, p. 177). Né sorte diversa, stando a quanto desumiamo dalle righe indirizzate al Rosini, pare sia toccata alla ristampa in opuscolo degli otto sonetti e dell'ode, pure effettuata in Pisa (1803), circa la quale il MESTICA (p. CXXXVI) notava: «La data però 1803 crediamo doversi limitare ai principî di quell'anno (se pur tutta la stampa non fu terminata nel precedente dicembre); poiché a mezzo aprile del 1803 suddetto era già fuori la prima edizione milanese (St. 12) recante poesie nuove e correzioni alle già messe in luce a Pisa. Ma quel che per noi fa soprattutto, è la data della dichiarazione: "Milano, agosto 1802" [la si legge nel verso del frontespizio della seconda stampa pisana: "Ugo Foscolo pubblica queste poche Poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga Oda a Bonaparte omai troppo divulgata, e il Tieste Tragedia inserita nel tomo X del Teatro Moderno applaudito; cose tutte e troppo giovenili, e non sempre pubblicate di consentimento dell'Autore. Milano; Agosto 1802"]; che segna la spedizione delle nove poesie da Milano a Pisa, perché fossero là pubblicate». Il 13 aprile il Foscolo inviava poi al Bodoni un esemplare dell'edizione Destefanis (*Epistolario*, I, pp. 178-9), di cui il tipografo accusava ricevuta il 14 giugno, offrendosi inoltre di «eseguire una ristampa in 4°» tale da non riuscire «indegna di essere offerta a qualunque più schifiloso bibliofilo del nostro sdruscito

stivale» (*Epistolario*, I, p. 182). La proposta incontrò il favore del Nostro, che il 22 giugno 1803 scriveva al Bodoni: «Sono ancora nello stesso proposito di ristampare in 4° le mie poesie. Se il mio nome morrà con me, que' pochi versi vivranno almeno per l'immortalità del vostro» (*Epistolario*, I, pp. 182-3). Il tipografo rispondeva in data 28 giugno 1803: «Sono tuttavia d'animo volenterosissimo per pubblicare in 4° grande i vostri bei carmi che ottennero qui favorevole incontro anche presso gli Omeromastici più severi [. . .]. Se mai aveste in pensiero di fare qualche correzione, indicateme la con ogni celerità, acciò possa giovarmene riproducendo le vostre poetiche produzioni» (*Epistolario*, I, p. 183). Il poeta replicava con lettera della fine giugno o dei primi di luglio 1803: «Starò alle condizioni che vi piacque di propormi; ed oltre le rade correzioni che mi paiono necessarie vi mando un altro sonetto [*Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*] che vi prego di stampare prima dell'ultimo» (*Epistolario*, I, pp. 185-6). Della progettata stampa bodoniana, per ragioni che a tutt'oggi restano oscure, non si fece poi nulla. In suo luogo, ancora a Milano, per i tipi di Agnello Nobile, verosimilmente dopo il giugno 1803 (se ancora sulla fine del mese il poeta era in trattative con il Bodoni), vedeva la luce la ristampa delle *Poesie*, accresciuta del sonetto in morte del fratello Giovanni, e con le veramente «rade correzioni», interessanti la dedica al Niccolini, e le odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *Alla amica risanata*. Inattendibile è però la notizia bibliografica inviata dal Foscolo stesso a Giovan Paolo Schultesius, da Firenze, il 31 ottobre 1812: «6. *Poesie di Ugo Foscolo* Milano 1803: è un volumetto contenente due *Odi* e 12 *Sonetti*; l'edizioni quindi, stante la piccola mole, furono ripetute: ma perché mentr'io apparecchiava l'edizione di queste *Poesie*, altri la fece senza il mio consenso, molti versi, specialmente ne' sonetti, sono stati stampati a capriccio: anzi ad una d'esse edizioni, e credo alla prima, manca un sonetto» (*Epistolario*, IV, p. 192).

L'esile raccolta di dodici sonetti e di due odi, prima ancora che in ragione della propria individualità stilistica, vale, fin nella sua consistenza numerica, quale traumatico correttivo nei confronti di esercizi ben diversamente corrivi, e insieme attesta un non pleonastico rispetto della tradizione lirica nazionale, omaggiata nel suo schema di maggior prestigio, il sonetto, e ancora parcamente tentata nella forma che per tutto il Settecento aveva costituito, al di fuori d'ogni esperimento più propriamente barbaro, l'aspetto più genuinamente conservativo nella generale corruzione delle mode classicistiche, l'ode. Valutata con acuto senso storico la realtà del gioco politico che tra il '97 e il '98 era andato assumendo i tratti dell'avventura napoleonica, giudicata dal Foscolo con inalterata obiettività dal suo na-

scere al suo svanire, lungo l'arco intero della propria vita, precocemente e bruscamente posto di fronte a un dilemma che non poteva esser risolto per nessuno dei due corni con piena soddisfazione, il risultato che ne doveva sortire non poteva che essere di rapida e definitiva ricapitolazione autobiografica, di congedo dalla poesia con la poesia, sulla scorta di una tematica, certo non estranea all'ambito della lirica nostrana, che un serrato giro d'esperienza gli aveva incalzantemente, e ad usura, proposto. Tematica non ulteriormente variabile nei molteplici risvolti di uno o più canzonieri, perché dal giudizio della situazione da cui nasceva immediatamente sottratta alla possibilità di meccaniche ripetizioni, e collocata in una prospettiva che, direttamente allacciante il presente al passato, esauriva nell'attimo stesso in cui si istituiva come tale, dimensioni da cui di nuovo potesse crescere un qualsiasi fare poetico, intenzionato a fondarsi come riconoscimento e giudizio. Quale diverso significato attribuire alla terzina suggellante il sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*: «Però mi accorgo, e mel ridice amore, / che mal ponno sfogar rade, operose / rime il dolor che deve albergar meco»? Affermazione che, al di là dell'evidente valore dichiarativo, ha per noi importanza tutta particolare in quanto stabilisce un nesso di natura grammaticale tra l'apostrofe alla poesia e la constatazione del poeta: «che mal ponno sfogar rade, operose / rime il dolor che deve albergar meco». Il legame costituito dal «Però» del v. 12, nel suo valore di «per ciò», «per questo», rimanda infatti immediatamente al movente dell'asserzione, e cioè prima ancora che alla fuga dell'«Aonia Diva» in «compagnia dell'ore», del tempo insomma dei «fiorenti anni», alle conseguenze di tale abbandono o catabasi «per la via del pianto» verso la «muta riva» di Lete, che è dimenticanza e silenzio proprio e solo in quanto scorre al di fuori del tempo, rinviando alle «penose / membranze», e, soprattutto, al «timor cieco» del futuro. Così che rime pur «rade», limitate da vigile consapevolezza, e orazianamente «operose», condotte dall'assiduo *labor limae* all'ultimo grado di finitezza, quali quelle stampate e ristampate quattro volte tra il 1802 e il 1803, «mal ponno sfogar», cioè esprimere nella forma di un giudizio in sé maturo e compiuto, la condizione di caotica assenza di concrete prospettive che, sottraendo all'uomo ogni possibile scelta, sembra schiacciarlo sotto il peso di un anonimato ineffabile, tanto più difficile da rimuoversi, in quanto politicamente garantito dalla presenza di un'oppressiva tirannide. Ciò che rende ragione dell'impossibilità di tornare di lì innanzi a dar voce poetica alla propria esperienza, e, al limite, sottintende anche la sfiducia a che la vita potesse restituirsi al pensiero come giudizio (dove il presente «deve» del v. 14, in luogo del più logico futuro). E ancora si noti come la constatazione

di non godere più dei favori della Dea, e dalle « penose / membranze » e dal « timor cieco » del futuro d'esser costretto a prendere atto dell'inadeguatezza di rime pur « rade » e « operose », è parallelamente, ma separatamente, confermata da amore, che ridice, a stornare ogni eventuale illusione, che anche il suo oggetto: « l'aurea beltate ond'ebbero / ristoro unico a' mali / le nate a vaneggiar menti mortali », come tutto abbia senso d'umanità e intelligenza, soggiace alla dura legge del timore del cieco futuro, del Caos; incapace di affrancarsi, e di affrancare da una condizione di dolore, per la cui comprensione gioverebbe certo richiamare la definizione sensistica, ove poi si avesse riguardo d'avvertire che, salva l'identità degli effetti, le sue cause vanno rintracciate in un universo non più metafisico, ma storico e politico. E perché tutto ciò non abbia ad esser reso pleonastico dalla presenza di simile congedo in forma di sonetto, si badi che la rievocazione della felice stagione della poesia, abbracciante la prima quartina e i primi due versi della seconda, in tanto si spiega, in quanto funge da supporto all'asserzione, sintonizzata al presente: « non udito or t'invoco: ohimè! soltanto / una favilla del tuo spirto è viva », da cui pure è partita, e a cui poi ritorna; e che quindi quale cardine mediano (non a caso i versi citati si collocano in settima e ottava sede) consente che nelle terzine effetti e cause si scambino di posto, conservando l'alternanza delle quartine tra la rievocazione (qui ulteriormente ristretta dal « pur » del v. 10, con valore di « anche », al suo ultimo oggetto, la poesia), e la constatazione esclamativa. Anche si osservi: una « favilla », vale a dire una tenue riserva di verità e di giudizio ancora reperibile, e che però consente e spiega il fatto che il poeta abbia coerentemente potuto, da ultimo, conferire al proprio agire e pensare la forma della poesia, dopo aver toccato tutti i tasti di una situazione delineatasi attraverso il conflitto della persona con la storia, con il perentorio risalto che ogni età di crisi, soggettivamente ed oggettivamente, comporta.

Il proposito foscoliano nel ristampare due volte, in breve giro di tempo, presso il Destefanis e il Nobile, il ridotto manipolo dei sonetti e delle odi, è chiaramente espresso nella dedica al Niccolini delle edizioni milanesi, ricalcante la dichiarazione citata, apposta nel verso del frontespizio dell'edizione pisana del 1803, in data agosto 1802. In essa è detto che quei versi vedevano la luce non perché fossero d'esempio al dedicatario, né perché ad essi competesse di procacciare onore all'autore, non professando questi poesia, ma per rifiutare tutti gli altri, precedentemente divulgati per « vanità giovenile ». Affermazione di particolare importanza perché nel tempo stesso in cui veniva rifiutata la qualifica di poeta, di cui a quell'altezza cronologica non potevano certo far fede undici, e poi dodici sonetti e due odi,

era implicitamente ribadita la volontà di praticare un taglio netto con il proprio passato. Ciò che non suonava solo a condanna dell'ocasionalità di un esercizio conformato su moduli spersonalizzati, ma ancor prima significava por fine all'identificazione della propria immagine con quella di un tecnico dell'espressione letteraria, professionalmente investito di una distinzione categoriale, e come tale costretto in un giro angusto d'orizzonte, e implicitamente rilanciava la concezione di una poesia fondata sulla capacità della parola di rietimologizzarsi nella frizione con la realtà, per attingere un'autenticità che poteva istruirsi unicamente sul tronco di un'indipendente esperienza umana. Se anche il poeta si fosse risparmiato di renderci esplicitamente edotti delle sue intenzioni, il significato delle stampe pisana e milanesi non sarebbe risultato per questo men chiaro.

Ricordata la decisiva importanza dell'anno 1797 per la vita e l'opera del Foscolo nel quadriennio seguente, occorre anche tener presente che l'anno del Congresso di Lione, e della relativa orazione (1802), non fu meno decisivo nel processo di certificazione di quanto sino a quel tempo era rimasto allo stato fluido del sospetto. La rapida conclusione della stagione poetica apertasi con la pubblicazione degli otto sonetti e dell'ode alla Pallavicini, nelle edizioni milanesi del 1803 non è infatti imputabile alla sola presenza in esse della dedica al Niccolini, contenente l'esplicita ammissione sopra riferita, e dei quattro nuovi sonetti, e tra essi del cosiddetto *Alla Musa*, ma all'organizzazione di un succinto canzoniere suggellante un'esperienza politica e affettiva praticamente conclusa, e poeticamente ancora e solo significativa in quanto fondata sulla predicazione dell'impossibilità di andar oltre sé stessa. Con ciò non si vuol negare alla raccolta pisana la benché minima traccia di organicità nella seriazione dei pezzi. Ma non va sottaciuto come dopo le radicali apostrofi *Non son chi fui; perì di noi gran parte* e *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, e l'amara perorazione contro l'imbarbarimento linguistico di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, sulla scorta dell'ultima terzina del sonetto dedicato a Firenze, nostalgico in ordine a ragioni storiche e biografiche, il tema erotico, pur interamente compreso nel registro di una fondamentale disillusione, finisce con l'averne provvisoriamente il sopravvento, per essere improvvisamente interrotto dall'esclamativo autoritratto. L'omogeneità della raccolta pisana pare dunque affidarsi a interni allacci che, di sonetto in sonetto, garantiscono sul filo della varietà tematica l'unità d'esperienza che tradizionalmente compete ad ogni canzoniere, per ridotta che ne sia l'estensione. Si noti infatti come nella deduzione immediatamente tratta da *Non son chi fui; perì di noi gran parte* di *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, ai vv. 7-8, il motivo della fiducia nella posterità della fama lette-

raria, poi corretto e rivolto nel senso di una piena fedeltà alla lettera alfieriana nell'ultima terzina del medesimo sonetto secondo la lezione delle stampe milanesi, brilli di luce solitaria sul fondo del seguente, deprecatorio, intorno alla sentenza capitale contro la lingua latina, dove il trapasso dal latino al toscano delle terzine induce l'apologia di Firenze del seguente *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, a far da quinta all'apparizione petrarchesca della donna amata, verosimilmente la Roncioni, cui si riferisce il gruppo dei seguenti *Perché taccia il rumor di mia catena, Così gl'interi giorni in lungo incerto, Meritamente, però ch'io potei*. E nel sonetto autobiografico, dove una rapidità lontana dalla sommarietà par risentire dell'epica *grandeur* della ritrattistica napoleonica, così incalzante nella composizione delle parti, la riassunzione di tutte le antinomie passate in rassegna sotto il paradigma dell'interesse individuale istituisce una coscienza del soggetto agente, maturata grazie alla sua puntualizzazione nel tempo, dal suo dettagliato inveroamento tematico, sino al suo naturale centro d'informazione, di cui il poeta solo a quel punto, e con decisione improvvisa, sembra prendere intera consapevolezza.

Venendo alle stampe milanesi notiamo innanzitutto come l'ordine di quella del Destefanis sia rispettato nella seguente del Nobile, con l'eccezione del sonetto in morte del fratello Giovanni, introdotto in terz'ultima sede (anziché in penultima, come il Foscolo aveva indicato al Bodoni nella citata lettera del luglio 1803), tra i cosiddetti *A Zacinto e Alla Musa*. Dopo che il proemiale *Alla Sera* ancora solidamente la prospettiva foscoliana ad un fondo di metafisico solipsismo, i sonetti *Non son chi fui; però di noi gran parte* e *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* sono distanziati, rispettivamente all'inizio, in seconda sede, e alla fine della raccolta, onde non precipitare, dalla premessa alla deduzione, l'articolarsi di un'esperienza complessiva (diversamente da quanto risultava nella stampa pisana, ancora aperta alla possibilità di una ripresa futura). Ciò viene invece scongiurato dalla collocazione in ultima sede del sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, nel quale il dato di maggior rilievo è costituito dalla definizione di un preciso ambito cronologico, racchiudente nel limite dell'anno 1800 un'esperienza, tanto più organicamente amalgamabile, in quanto costantemente passata al vaglio di un'ottica personale, nella forma di un giudizio legato alle circostanze storiche. Fatto in sé di primaria importanza, e perché torna a conferma di quanto nella dedica al Niccolini era stato speso a favore del carattere non programmatico e continuativo dell'esercizio poetico, e perché su tale principio si fondava la possibilità stessa di far poesia, e perché infine tale dato (l'anno 1800) ci fornisce la prova inequivocabile della volontà del poeta di conferire alla serie dei sonetti una determinata

struttura, considerato che quattro d'essi risultano composti dopo l'agosto del 1802. Quanto di indefinito a carico della rinuncia a valersi della poesia quale mezzo di istruzione del proprio giudizio è reperibile nella raccolta pisana, non potrebbe ripetersi un anno appresso, nella misura in cui le «libere carte» non potevano più identificarsi con un esercizio necessitante, come la poesia, di quell'esatto, riposato e riconosciuto inserimento della dialettica individuale nella dialettica storica che il nuovo conformismo napoleonico sembrava avere dissuaso per sempre, dopo il Congresso di Lione del 1802. E però non cadrà nel vuoto l'impegno foscoliano della seconda quartina del sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, di consegnarsi cioè alla considerazione dei posteri grazie alle «fatiche dotte», poiché *La chioma di Berenice*, questo giovanile crogiolo della variamente discussa erudizione foscoliana, raccogliendone immediatamente l'eredità, stava appunto a dimostrare che a chi non era concesso di «altamente oprar», stante la lunghezza del cammino artistico (v. 12), le «libere carte» non potevano più offrirsi dal contatto con il presente, precluso ad ogni esperienza il cui contenuto fosse quel «furor di gloria» capace di accendere, *post mortem*, a «egregie cose il forte animo», ma dovevano fatalmente recuperare il senso della loro necessità di lontano, da un discorso che, affondando nella storia, e conseguentemente rispecchiandosi nell'erudizione, riemergesse oltre l'ostacolo del presente, definitivamente garantito dalla certezza di una misurazione distesa nell'unica direzione praticabile. Che è quanto anche si legge, in forma più circostanziata, nella dedica al Niccolini (30 luglio 1803) nella *Chioma di Berenice*: «Né mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto. Così Catullo sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto». Proposito la cui durata non ambiva estendersi, come in effetti non si estese, oltre quel punto, se già la promessa di una diversa poesia si affacciava sulla fine della dedica della *Chioma di Berenice*, tramite l'epigrafica citazione dei vv. 8-9 del *Culex* dell'*Appendix virgiliana*: «Posterius graviore sono tibi musa loquetur / nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus»; di tutta trasparenza, quando si pensi alle stagioni successive della poesia foscoliana. Lecito sembra poi spingersi a considerare lo spostamento di *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, collocato nel «Nuovo Giornale dei Letterati» tra *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* e *Perché taccia il rumor di mia catena*, quasi spia della nuova volontà del poeta di passare senza indugio da un sonetto all'altro onde immediatamente dar corpo a una dimo-

strazione di conservazione petrarchesca che contestasse il progressivo stemperarsi nel «sermon straniero» del toscano «parlar celeste». E ciò perché l'ordine della stampa pisana legava la serie *Perché taccia il rumor di mia catena, Così gl'interi giorni in lungo incerto, Meritamente, però ch'io potei* esclusivamente allo sviluppo del tema erotico, sul quale praticamente si chiudeva l'embrione di raccolta. Sintomatico, e per me decisivo, è che la successione da *Perché taccia il rumor di mia catena* a *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti* sia conservata nelle stampe Destefanis e Nobile, e che a contenerla, a metterla chiaramente in parentesi, siano chiamati due sonetti contigui nel 1802: *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* e *E tu ne' carmi avrai perenne vita*; così che, a questo punto, il sonetto nelle quartine sembra innanzi tutto assolvere la funzione di convertire il prestigio linguistico toscano di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, in quello più ampio di una geografia culturale, emblematicamente riassunta da un'immagine (v. 2: «sponda»), ridotta in seguito, nelle terzine, dalla sua astrazione retorica alla materiale connotazione di un luogo, ideale sin che si vuole, ma rilevante nell'ambito della biografia foscoliana, a suggello delle ragioni culturali e affettive della precoce scelta di quella patria morale fiorentina, splendidamente affermata più tardi nei vv. 165-81 dei *Sepolcri*. Ma qui la definizione di una scelta ideale presuppone ed implica la rescissione dei legami con la patria reale, che, non meno illustre della toscana quanto ad ascendenze culturali campite tra il mito e l'epopea omerica, viveva inoltre nella memoria di affetti inesorabilmente allontanati nel tempo dal tragico evento di Campoformio. Perché la negazione di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* si perfeziona solo nel celebre *Né più mai toccherò le sacre sponde* (e nella Nobile, non felicemente, nella coppia *Né più mai toccherò le sacre sponde* e *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*: introducendo cioè un elemento di dissidio tra i vv. 13-4 del primo e i corrispondenti del secondo): dove il canto promesso in luogo della preziosa sepoltura è l'elemento portante oltre la struttura del sonetto in questione, e insieme l'allaccio e la proposta, il tema sulla cui negazione si costruirà a sua volta il seguente *Pur tu copia versavi alma di canto*, che, quale congedo dalla poesia, vale soprattutto in quanto ribadisce l'inadeguatezza delle «rade, operose / rime» a rompere un cerchio che si profila progressivamente, e materialmente si concreta nel tempo stesso in cui si attua una presa di coscienza (dal dubitativo «Forse» al pleonastico «Che stai?»), che di una graduale negazione vive, ma che infine in una totale negazione si identifica. Essa è poi circoscritta dal conclusivo *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, nel senso di un'ulteriore e suprema precisazione delle residue possibilità delle «libere carte» di tornare a contare per il futuro, oltre il giro



di boa di una scadenza secolare, coincidente con l'esaurimento di un'esperienza determinata. E ancora si noti che se la stampa pisana differisce dalle due milanesi quanto alla disposizione della materia, si accorda poi con la stessa circa i criteri seguiti nell'ordinarla. Nell'ambito infatti della forma chiusa del sonetto, tanto gli agganci lineari di quella, quanto la più complessa e circolare struttura di queste, obbediscono all'intento del poeta di passare rapidamente da un tema in qualche modo concatenato all'altro, sfruttando l'affinità delle cellule di cui veniva a comporsi un discorso, così rilevato nei nodi del suo sviluppo. La prima prova, insomma, in fase pre-pindarica, e formalmente tradizionale, della simpatetica contiguità delle commesure e dei trapassi della sintassi dei *Sepolcri*.



# POESIE

★

*Sollicitae obliviae vitae.*

Hor.<sup>1</sup>

A

GIO. BATTISTA NICCOLINI<sup>2</sup>

FIorentINO

A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perché ti sieno di esempio, ché né io professo poesia, né li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovenile già divulgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria.

Milano 2 aprile 1803.

UGO FOSCOLO

1. *Sat.*, II, 6, 62: «ducere sollicitae iucunda obliviae vitae» («trarre lieto oblio della vita affannosa»). 2. Giovanni Battista Niccolini (Bagni di San Giuliano [Lucca], 29 ottobre 1782-Firenze, 20 settembre 1861). Letterato. Laureatosi in legge a Pisa, fervente repubblicano, fu dapprima impiegato all'ufficio delle Riformazioni di Firenze (1804); professore di mitologia e storia dal 1807, indi segretario e bibliotecario dell'Accademia di belle arti, maestro dei paggi alla corte di Elisa Baciocchi, finalmente ottenne l'incarico di bibliotecario della Palatina sotto il governo granducale. Nella sua prevalente attività drammatica, caratterizzata da un costante impegno politico repubblicano e nazionale, si segnalano le tragedie *Antonio Foscarini* (1827), *Giovanni da Procida* (1830) e soprattutto, *Arnaldo da Brescia* (1849), rappresentato come lo strenuo difensore della libertà contro la tirannide imperiale (Federico Barbarossa) e papale (Adriano VI). Il Foscolo, in segno di particolare amicizia e stima, gli dedicò oltre l'edizione delle sue *Poesie*, anche *La chioma di Berenice* (1803).

## ODI

★

### A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO

L'ode, composta a Genova per l'occasione costituita dall'incidente equestre occorso, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1799, a Luigia Ferrari Pallavicini (Varese Ligure 1772-Genova 1841) — sposa diciassettenne al marchese Domenico Pallavicini (morto nel 1805), e passata a seconde nozze nel 1818 con il segretario del locale consolato francese Stefano Prier —, vide primamente la luce in un opuscolo intitolato *Omaggio a Luigia Pallavicini*, Genova, Anno VIII, Stamperia Frugoni, in cui, oltre al Foscolo, erano presenti i commilitoni ed amici Giovanni Fantuzzi (Belluno 1762-Genova 1800), Giuseppe Giulio Ceroni (San Giovanni Lupatoto [Verona] 1774-Governolo 1813), e Antonio Gasparinetti (Ponte di Piave [Treviso] 1777-Milano 1824). Come è noto il Foscolo giunse a Genova con i resti della divisione comandata dal Macdonald dopo il 10 luglio 1799, trattenendovisi sino a tutto il mese di novembre, per trasferirsi a Nizza, e far quindi ritorno nel capoluogo ligure dopo il 10, e prima del 15 marzo 1800, e rimanervi sino alla sua resa, il 4 giugno 1800. Noto è pure che il Fantuzzi perse la vita durante l'attacco alla posizione della Coronata, il 2 maggio 1800, e che della "caduta" della Pallavicini nel *Deserto di Sestri*, oltre che nella *Galleria Ligure* di Angelo Petracchi (di cui la «Gazzetta Ligure» dava notizia il 14 dicembre 1799), era ancora menzione nell'apologo ceroniano in ottave *Il papagalletto* (di cui la sopra citata «Gazzetta» dava notizia l'8 marzo 1800). Sulla scorta di tali dati, considerata l'estensione reale dell'anno VIII (23 settembre 1799-19 agosto 1800), non possiamo quindi spingerci oltre l'indicazione dell'arrivo del Foscolo a Genova come termine *post quem* della composizione e stampa dell'*Omaggio*, e della morte del Fantuzzi come termine *ante quem*, escludendo, per quanto più propriamente riguarda il periodo di composizione, i mesi dal dicembre 1799 al marzo 1800 (ma nulla, al limite, ci impedirebbe di ipotizzare che l'ode, composta dal Foscolo prima della partenza alla volta di Nizza, venisse stampata a Genova durante la sua assenza, o che l'intero *Omaggio* fosse allestito e reso noto dopo il ritorno del Nostro dalla Francia, all'altezza dell'impresa ceroniana della primavera del 1800, se solo fosse lecito supporre che, a quasi un anno di distanza dall'incidente, le migliorate condizioni di salute della Pallavicini avessero riattizzato il fervore augurale della galante schiera dei poeti-soldati, ciò che, indirettamente, verrebbe ad essere confermato da un biografo solitamente bene informato, quale il Carrer, là dove, relativamente all'ode genovese, scrive: «La gioventù, la bellezza, i marziali esercizi della cavalcatrice gentile infiammarono le fantasie de' poeti avvezzi, ad una coi non poeti, a seguirne i passi con desiderio. *Riavutasi*, si volle cantarne la guarigione, e parecchie poesie vennero in gara. Primeggiò quella del Foscolo, per avventura la più perfetta delle brevi liriche da

esso composte», *Vita di Ugo Foscolo*, p. XXXI, in *Prose e Poesie edite ed inedite di UGO FOSCOLO, ordinate da LUIGI CARRER, e corredate della vita dell'Autore*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842).

L'ode ha, da sempre, riassunto agli occhi degli addetti ai lavori, il polo settecentesco, edonistico, della cultura foscoliana, in contrapposizione al più risentito impegno intellettuale e morale riscontrabile nel successivo testo indirizzato all'Arese; dove quanto di mitologico sarebbe in quella disposto, quasi fregio architettonico dell'agile strofe, si troverebbe convertito in questa in sostanza speculativa, secondo le ben note costanti del vaticinante e divinatorio classicismo foscoliano. Il "progresso" degli studi si è pertanto volta a volta puntigliosamente, quanto astrattamente, misurato nella rilevazione stilistica del tasso di settecentismo presente nell'ode alla Pallavicini, o, per converso, nella scoperta dei precorriti tematici e "poetici" dell'ode *Alla amica risanata*, in ogni caso ignorando la vera storia del testo della "caduta", di cui, solo oggi, disponendo dell'*editio princeps* genovese, è possibile seguire per intero l'evoluzione. A ricondurre simili ipotesi nel solco di una più realistica valutazione, così come a far giustizia dell'opinione di quanti ritennero miracolosa e improvvisa la maturità stilistica dell'ode alla Pallavicini, soprattutto se confrontata con la non eccelsa produzione precedente, basterà osservare come il Foscolo abbia, più che per qualsiasi altro testo, inclusa l'ode per l'Arese, di ristampa in ristampa, dal 1799-1800 al 1803, costantemente lavorato di lima intorno a quello che, alla luce dei dati a tutt'oggi noti, rappresenta l'inserito più arcaico nella compagine delle *Poesie* (ove *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* non sia stato composto nel 1798). Con ciò non si intende passare sotto silenzio l'inevitabile parentela dell'ode con la tradizione, tipicamente settecentesca, delle accademie di versi recitati "all'improvviso" su tema obbligato, cui sembra affine l'*Omaggio*: parentela evidente innanzitutto nel metro che, come notò il FERRARI, è quello stesso della *Grotta magica nel giardino di Colorno* di Carlo Innocenzo Frugoni, e, aggiungiamo, nella pur vasta produzione frugoniana, ancora e solo dell'ode *Al Signor conte Barattieri piacentino*. E tuttavia la rarità del metro in ambito settecentesco, oltre che dalla sua più che bassa frequenza nell'opera frugoniana, risulta, per citare *auctoritates* vicine alla sensibilità del Foscolo giovane, dalla sua totale assenza in Savioli, Fantoni, Vittorelli, così come in Parini, in cui la strofe dell'ode *A Luigia Pallavicini*, con gli sdrucchioli non rimati in seconda e quarta sede, compare nella forma classica e consueta, composta da quattro settenari a rima alterna, e da un distico, pure settenario, a rima baciata (ancora si segnala che in Parini gli sdrucchioli in seconda e quarta sede si presentano unicamente nella strofe, peraltro di cinque versi, del *Pericolo*, dai cui vv. 41-5 il Foscolo mutuò inizialmente l'immagine dello sciogliersi della chioma di Pallade presso la fonte ascrea). Due volte la strofe è inoltre usata dal Bertola, nelle odi *Al signor abate Vincenzo Corazza* (di cui non sarà superfluo ricordare l'eccezionale personalità metrica), e *A Nelae* (di cui val la pena di rilevare che i vv. 1-3 suonano come segue: «Questi sono i beati / poggi che in mar si specchiano: / di giovinezza ornati»). E neppure, secondo giustamente notò G. CARDUCCI, in *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871, p. LXXXIX, par lecito trascurare, per quanto con-

cerne i vv. 43-84, l'esemplare funzione di modello assoluta dai vv. 33-72 dei *Cocchi* di Luigi Lamberti. Si vuole infatti solo avvertire che la perfezione stilistica della "caduta", e la sua apparentemente contraddittoria, e inconfutabile, datazione, sono frutto di un assiduo lavoro di revisione, condotto in tempi successivi, e, che più conta, diversamente caratterizzati. Quale finalmente appare, all'altezza della stampa Nobile del 1803, l'ode appartiene non già al poeta unicamente responsabile dei sia pur discretamente confezionati, ma in fondo manieristici versi dell'apprendistato veneziano, ma all'assai più originale e consapevole autore dei dodici sonetti e dell'ode *Alla amica risanata*. Si ponga intanto attenzione alla rigorosa e semplice articolazione della "caduta" (in ciò veramente ligia ai grandi modelli pariniani), costante, come già notò il DE ROBERTIS, di due sezioni centrali di carattere descrittivo (rispettivamente dal v. 1 al v. 36, e dal v. 43 al v. 78, di complessivi trentasei versi ciascuna), e di una chiusa augurale (vv. 91-108), collegate tra di loro da una (vv. 37-42), e da due strofe (vv. 79-90), in persona prima. Tale struttura è fondamentalmente la stessa, tanto in G che in N (per le sigle delle stampe usate qui e in seguito, vedi la nota al testo nel II tomo). Al suo interno l'innovazione più cospicua si registra a partire da D, e riguarda i vv. 19-24, come detto desunti dai vv. 41-5 del *Pericolo* (e anche là abbraccianti l'intera strofe). In G infatti la descrizione della chioma della Pallavicini, e il conseguente parallelo con quella di Pallade (vv. 19-24), così come la successiva declinazione di ulteriori attributi (vv. 25-30), erano chiusi nella giustezza della strofe, senza relazioni sintattiche con quanto precedeva, venendo pertanto a vanificare, in ragione dell'iterata interruzione elencativa, l'effetto deprecatorio di forte stacco tra la prima e la seconda parte dell'ode, realizzantesi in forma esclamativa all'altezza del v. 37 [31]. In D a ciò si ovvia grazie all'introduzione dell'immagine della danza, che, oltre a stabilire un legame sintattico con la terza strofe (vv. 13-8), v. 13: «Or te piangon gli amori», v. 19: «E te chiama la danza» (analogo a quello dei vv. 28-30 dell'ode *Alla amica risanata*: «te, Dea, mirando obbliano / i garzoni le danze, / te principio d'affanni e di speranze»), motiva cinematicamente lo sciogliersi della chioma, giustificando da un punto di vista di idoleggiamento ornamentale l'ampia perifrasi mitologica (analogo a quella d'esordio dell'ode per l'Arese, egualmente svolta nella misura della strofe), a sua volta arricchita, a fronte della primitiva citazione pariniana, di idee accessorie, direttamente in relazione con la fonte sfruttata da Parini, vale a dire l'inno *A Pallade* di Callimaco (di cui nella *Chioma di Berenice*, Considerazione IV, *Sacrificii di Chiome*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 174, è anche menzionato l'inno *Ad Apollo*). La contiguità dell'innovazione introdotta nella stampa Destefanis con la preziosa esperienza di una letteratura derivata dal raffinato filone della poesia eziologica alessandrina, scoperta o riscoperta in occasione del lavoro di traduzione e commento della versione catulliana del poemetto callimacheo, è del resto confermata da uno dei frammenti delle *Grazie*, pubblicati nella Considerazione XII, *Chiome bionde*, della *Chioma di Berenice*, cit., pp. 209-10, là dove l'immagine della chioma di Pallade ritorna, quasi variante, non importa se ubicata in un prima o in un dopo, dei vv. 19-30 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*: «Involontario nel Pierio fonte / vide Ti-

resia giovinetto i fulvi / capei di Palla liberi dall'elmo / coprir le rosee disarmate spalle; / sentì l'aura celeste, e mirò le onde / lambir a gara della Diva il piede / e spruzzar riverenti e paurose / la sudata cervice e il casto petto ». E ancora si noti come il rapporto dei sopra citati vv. 19-30 con la fonte, venga definitivamente precisato solo in N. È il caso dell'impropria lezione «dall'eliconio» (v. 26) – e giustamente il FERRARI osservava: «distratto [il Foscolo] forse dal pensiero che Pallade si bagnava nel fiume eliconio quando fu vista da Tiresia: il che pure gli porse argomento di poesia nel frammento delle *Grazie* che stampò nel 1803 nella *Chioma di Berenice*» –, rettificata in «dall'inachio» in N, anche «migliorata» al v. 32 [26], con la sostituzione di «dal tuo labbro» a «dalla bocca» di G P D, dettata dall'esigenza di distinguere semanticamente la *facies* della Pallavicini da quella equina dei vv. 49-50 [43-4]: «fuma / la bocca». Al registro di una sempre più esatta pertinenza classicistica (s'intenda all'interno della cultura foscoliana, e vedi la nota al v. 8) sarà inoltre da ascriversi l'evoluzione della lezione dei vv. 7-8, dalla zeppa: «quel dì, che i monti empica / di forsennati gemiti» di G, all'ancora generico: «il dì che insana empica / gl'Idei monti di gemiti» di P, al definitivo: «quel dì che insana empica / il sacro Ida di gemiti» di D N, o il trapasso dal frusto ricorso ad Esculapio dei vv. 15-8 di G: «[. . .] fiori / su l'ara d'Esculapio / e sacrificio [P sacrificii], e voti / offron mesti e devoti», alla mitologicamente più rara autorità apollinea di D N: «[. . .] fiori / votivi all'ara portano / d'onde il grand'arco suona / del figlio di Latona». Come già segnalò il FERRARI, Apollo, oltre a fruire dell'appellativo omerico di «*Dall'arco d'argento*», nelle arti plastiche è rappresentato impugnante l'arco, e calpestante un pitone; arco e frecce, secondo alcuni mitologi, «indicherebbero la forza del sole purificante la terra piena di cattivi umori simboleggiati nel serpente pitone». Ciò che, stante l'implicito rivolgimento stagionale cui il mito di Apollo in tale accezione pare riferirsi, si attaglierebbe, assai più propriamente che non la consueta evocazione di Esculapio, al tempo di composizione dell'ode (anche se l'innovazione riguarda le stampe del 1803), ove lo stesso, come sembra probabile, coincidesse con la primavera del 1800. D'estrazione ancora classicistica è poi la tendenza, accentuata da G a P (fondamentalmente rispecchiante G, ma già caratterizzata da significativi ritocchi nella direzione di D N), a D N, a evitare la liquidità del verso, ora sopprimendo la ripetizione di strutture similari, come ai vv. 1-3, dove la lezione: «I balsami odorati / per te le grazie apprestino, / per te i lini beati» di G, viene rimossa a vantaggio di: «I balsami beati / per te le Grazie apprestino, / per te i lini odorati» di P D N, che oltre a razionalizzare i rapporti tra i «balsami» e i «lini», dissipa anche l'effetto di meccanica corrività, conseguente all'immediata successione di due sinalefe; ora abolendo la forma apostrofata, come al v. 23, dove il passaggio da «d'Ascra» di G a «di Ascra» di P è da attribuirsi alla volontà di non incorrere, in clausola di strofe, nell'automatica ripetizione del modulo apostrofo-sinalefe (vv. 23-4: G «se Palla d'Ascra al fonte / toglie l'elmo alla fronte»), mai altrove attestato nelle due odi (e del resto presente una sola volta, e in forma non esattamente corrispondente, nella precedente produzione foscoliana, nell'ode *A Dante* [1795-1796], 5-6, a p. 25: «che additano agl'ingegni / d'eterna gloria i segni»), o al v. 58 [52], dove l'eccezionale opposi-

zione vocalica: «allo incalzato scalpito» di DN, contro la forma apostrofata di GP, realizza una più evidente mimesi fonico-cinematica del particolare della zampa del cavallo, dando inoltre corpo al precedente, ma nel tempo istantaneo, risonare degli «antri marini» (anche si noti la posizione rilevata, a inizio di verso, 59 [53], dell'oggetto di interesse principale, la forte pausa segnata dalla virgola, l'iterazione del suono gutturale di «incalzato» e «scalpito», doppiamente ribadito dal «che» relativo e dal verbo «caccia»), e marcando con maggiore decisione l'improvviso schizzare di polvere e sassi, relativo alla violenza dello scalpito, e però ancora afferente all'iniziale risonare, grazie all'attenuazione della gutturale nella palatale delle rime bacciate («caccia-traccia»). Altrove il ritmo del verso è frenato ricorrendo all'accentuazione dell'iperbato, come ai vv. 40-1 [34-5], dove: «Perché emulasti, incauta, [P incauta!] / non dell'Aonie l'arte» di GP, diventa in DN: «Perché non dell'Aonie / seguivi, incauta, l'arte», o all'introduzione della congiunzione coordinante, come al v. 58 [52], dove: «piove il sudore, i crini» di G, diventa: «e il sudor piove, e i crini» di PDN, oppure devolvendo una determinata figura retorica da funzioni impressionistiche a compiti descrittivi. È il caso dell'aposiopesi del v. 64 [58]: G «nuota, e ingorde . . . si gonfiano»; PDN «nuota . . . e ingorde si gonfiano», o ancora valendosi dell'artificio della dieresi, come al v. 100 [94], dove: «mesto, oltraggiato, e pallido» di GP diventa: «silenzioso, e pallido» di DN. Tutto ciò inerisce a un diagramma espressivo che da G a P a DN tende a risolvere il primitivo impressionismo, vale a dire l'adesione a forme di chiara derivazione melodrammatica, tipiche della tradizione settecentesca dell'ode, in una cifra stilistica classicamente descrittiva, di ascendenza pariniana. Tale il senso, oltre che della puntuale rimozione della liquidità del verso, delle più cospicue varianti di DN, sopra segnalate (vv. 19-30 [19-24], e 49-54 [43-8]), così come della lezione «e respinse» di PDN in luogo di «ed atterri» di G al v. 71 [65], causativo e fisicamente inerente al «cenno onnipotente» del v. 72 [66], o della significativa caduta di segni diacritici propri alla prassi melodrammatica del «fra sé» (v. 74 [68]: G «e (orribile!)», PDN «e, orribile!»), o, finalmente, della fusione in un unico periodo di proposizioni in origine giustapposte, come ai vv. 76-8 [70-2]: G «cade l'arcion; tu [. . .] misera / su la petrosa riva / rotolavi mal viva . . .»; P «scosse l'arcion; te misera / per la petrosa riva / strascinava mal viva»; DN «scuote l'arcion, te misera / su la petrosa riva / strascinando mal viva».

METRO: ode: ab<sub>sdr</sub>.ac<sub>sdr</sub>.dd.



A LUIGIA PALLAVICINI  
CADUTA DA CAVALLO

I balsami beati  
per te le Grazie apprestino,  
per te i lini odorati  
che a Citerea porgeano  
quando profano spino  
le punse il piè divino,

6

1-15. *I balsami . . . diva!*: nota il FERRARI: «Questi versi, sino al punto esclamativo, nei quali il poeta chiede che le Grazie apprestino per la donna ammalata i balsami e i lini che porsero già a Citerea il giorno che si ferì mentre piangeva forsennata il morto Adone, e nei quali mostra gli Amori piangenti intorno al letto dall'ammalata, sono una derivazione, modificata dal Foscolo per la circostanza, dall'*Idillio* di Bione "*Canto funebre d'Adone*". La favola è nota: Venere innamoratasi di Adone, e temendo per il suo caro la gelosia di altri dèi, lo prega di non andare a caccia che in sua compagnia; egli disubbidisce ed è ucciso da un cinghiale, che, per alcuni, non era che Marte così trasformatosi per punire i torti fattigli dalla dea: arrivata Venere sul morente giovinetto piange e si dispera; poi morto, fa dal suo sangue crescere il fiore Anemone». 1. *I balsami beati*: i medicamenti beatificanti, che rendono la salute. Nota il FERRARI: «Il Foscolo comincia subito, volendo raffrontare la sua donna ammalata ad una dea, col ricordo di Venere ferita. Non per la comparazione, che è sua, ma per la descrizione della ferita di Venere, egli attinge, come si è detto, particolari e si serve dei colori dell'*idillio* di Bione, modificato al suo bisogno; poiché la ferita di Venere che nel poeta greco non è che accessoria, qui diventa il punto principale; ed il poeta italiano ponendo che ella fosse poi curata dalle Grazie, aggiunge una circostanza che si può bene sottintendere in Bione, ma che per altro non è espressa, dacché là non importava. Così i *balsami*, e i lini profumati (e le vesti ancora) là sono offerti per ungere e comporre il morto Adone, e sono pòrti alla dea dagli Amori; qui invece per curare Venere stessa, e dalle Grazie»; e vedi *Le Rimembranze*, 7-8, a p. 115: «Quest'è la pianta che le diè i beati / fior ch'ella colse [. . .]». 2. *le Grazie*: Aglaia, Eufrosine, Talia, con gli Amori parte del corteggio di Venere. 3. *i lini odorati*: le bende profumate (dai balsami). Il latinismo è anche nei *Sepolcri*, 39, a p. 298: «e di fiori odorata arbore amica». 4. *Citerea*: Venere, così detta per essere da prima approdata, dopo la nascita dalla spuma marina, nell'isola di Citèra (l'attuale Cerigo, situata sotto il Peloponneso). Vedi *Le Grazie*, I, 36-7, alle pp. 411-2: «[. . .] e più le giova / l'ino che bella Citerea la invoca»; *porgeano*: le Grazie. 5. *profano spino*: empio, in quanto aveva ferito una dea.

quel dì che insana empiea  
il sacro Ida di gemiti,

7-12. *quel dì . . . giovinetto*: nota il FERRARI: «Bione (traduz. Pagnini): “Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta / e scalza va per le foreste errando. / I rovi le tormentano le piante / e predan l’almo sangue. Ella mettendo / acute stride va per lunghe valli, / e l’assirio suo sposo e garzon chiama” [. . .]. Per commuovere maggiormente il cuore, commozione che poi di conseguenza si trasporta ancora alla donna ammalata, il Foscolo si ferma sulle dimostrazioni più affettuose del dolore di Venere. Bione: “. . . Adone intanto / non sente più com’ella morto il bacia”. Il Parini nel *Dono*, ma riferendosi ad una pittura (e la pittura non può fermare che un momento), descrive l’atteggiamento di Venere sopra Adone: “Ma sovra lui se pendere / la madre de gli Amori / cingendol con le rosee / braccia si vede . . . [vv. 43-6]». Venere piangente Adone è descritta da OVIDIO, *Metam.*, x, 720-7: «[. . .] Utque aethere vidit ab alto / exanimem inque suo iactantem sanguine corpus, / desiluit pariterque sinum pariterque capillos / rupit et indignis percussit pectora palmis. / Questaque cum fati: “Et non tamen omnia vestri / iuris erunt” dixit “luctus monimenta manebunt / semper, Adoni, mei repetitaque mortis imago / annua plangoris peraget simulanima nostri”», e PROPERZIO, II, 13, 53-6: «Testis, cui niveum quondam percussit Adonem / venantem Idalio vertice durus aper; / illis formosum iacuisse paludibus, illuc / diceris effusa tu, Venus, isse coma». 7. *insana*: fuori di sé, forsennata. «Cfr. Dante, cit. da G P [Guglielmo Padovan] *Inf.* xxx 4; e il Petrarca son. *Il figliuol di Latona* ecc. [XLIII] Mostrossi a noi qual uom per doglia insano, / che molto amata cosa non ritrove» (FERRARI). E vedi anche VIRGILIO, *Aen.*, IV, 8: «cum sic unanimam adloquitur male sana [Didone] sororem» (ANTOGNONI). 8. *il sacro Ida*: monte nell’isola di Creta (l’attuale Psiloriti), sacro perché vi nacque Giove. E vedi PROPERZIO, citato in nota ai vv. 7-12; e *Le Grazie*, I, 245, a p. 426: «dell’Ida irriguo di sorgenti [. . .]». Giorgio Pasquali ha però giustamente obiettato che «[. . .] l’Ida non è né il Parnaso né l’Elicona, e con le Muse ha tanto poco che fare quanto col sole. Da Ida si formerebbe un aggettivo etnico *Ideo* e non *Idalio*. Idalio è una città di Cipro famosa per un santuario di Venere. La prima menzione è nelle *Siracusane* di Teocrito. Ma da Catullo in giù essa è nominata, sempre in connessione con Venere, in moltissimi luoghi dei poeti classici latini: Virgilio, Properzio, Ovidio, Lucano, Valerio Flacco, Stazio ecc. ecc. [. . .] Questi [Foscolo], che nella giovanile poesia *A Venere* del 1794 aveva derivato pari pari dai poeti latini Diva Idalia (v. 37 sgg.: “Ah no! tu Diva Idalia / che in ogni dove imperi . . .”), sei anni più tardi, nella bellissima ode *A Luigia Pallavicini* mostra, nonostante il sostantivo vergiliano *Idalio*, che pure conosceva di sicuro, di fraintendere l’aggettivo *Idalio*, riferendolo all’Ida. Che l’Ida non sia una semplice distrazione mostra chiaro una variante “gl’Idei monti di gemiti”. Come l’equivoco potesse avvenire, si spiega facilmente se si confronta il suo modello, Properzio II, 13, 53-54. Testis qui niveum quondam percussit Adonem / venantem Idalio vertice durus aper. Il *vertex* lo ha fatto pensare a un monte, e il resto vien da sé. Convien dire che nessun’altra fonte parla di Idalio quale città montuosa, seppure la carta (in Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopedie* IX, 869-70) mostri che il santuario celebre sorgeva su una delle due acropoli della città, e seppure sia facile congetturare che Properzio, avesse o

e col crine tergea  
 e bagnava di lagrime  
 il sanguinoso petto  
 al ciprio giovinetto.

12

Or te piangon gli amori,  
 te fra le dive Liguri  
 regina e diva! e fiori  
 votivi all'ara portano  
 d'onde il grand'arco suona  
 del figlio di Latona.

18

no chiara cognizione della topografia di Idalio, dovesse quasi inevitabilmente, guidato dalle mille analogie, collocare in alto il tempio, l'errore è a ogni modo indubbio. Adone non ha nulla da spartire né coll'Ida cretese, né con quello frigio: egli è invece secondo la tradizione prevalente cipriota, figlio del re Cinira. Strano che il Foscolo non si sia ricordato di un altro passo di Properzio (IV, 6, 59) dove la Stella Idalia è l'astro di Cesare, è chiaramente Venere: *At pater Idalio miratur Caesar ab astro* (G. PASQUALI, *Stella idalia e stella d'Italia*, in «Lingua Nostra», III, 1941, fasc. 3, p. 55). E vedi anche MARINO, *Adone*, III, 69, 3-4: «stanco di saettar [Adone] posa talvolta / su l'Idalio frondoso, o in val di Gnido»; IV, 20, 1-2: «Lassa, son pur colei, che ottenni in Ida / titolo di beltà sovra le belle». 11. *sanguinoso petto*: nota il FERRARI: «rende con brevissima locuzione questi passi di Bione: "Su i monti giace il vago Adon da un dente, / candido dente, il suo candido fianco / trafitto, e un respir languido movendo / ange Ciprigna. Un nero sangue irriga / le sue carni di neve . . ." e più sotto: "Ma l'atro sangue intorno all'ombelico / d'Adone alto s'ammassa, e giù da' fianchi / sul petto porporeggia, e son le coste, / che parean dianzi neve, a rosso tinte"». 12. *ciprio giovinetto*: Adone, figlio di Mirra e di suo padre Cinira, re di Cipro («secondo alcuni, seguiti dal Foscolo, Cinira era re di Cipro e d'Arabia; secondo altri, seguiti da Bione, di Assiria», FERRARI). 13. *Or . . . amori*: nota il FERRARI: «in Bione: "Sieguon gli amori a lagrimar Ciprigna". Il Foscolo vuol suggerire che come gli Amori piansero Venere il giorno che si ferì, così oggi piangono la Pallavicini, nuova dea, che è ammalata»; *amori*: «gli spiriti amanti e gentili» (DE ROBERTIS), i quali «piangono la malattia della donna, e innalzano preci perché l'arte medica valga a guarirla» (FERRARI). 14-5. *te . . . diva*: vedi nell'*Omaggio*, CERONI, *Sciolti*, 9-10: «Più leggiadra di Venere ti mostra / in tua diva beltà [. . .]»; GASPARINETTI, *Ode*, 99-100: «Sì paghe siete, o Liguri / dive [. . .]»; *fra le dive* è poi l'omerico *διὰ θεάων*, II., VI, 305 (GRANCELLI). 15-8. *e . . . Latona*: e recano fiori (da intendersi, probabilmente, in senso metaforico, per poesie augurali), onde ottenere la tua salute (*votivi*), all'altare da cui (*d'onde*) si ode il suono del grande arco (nell'attimo in cui è liberata la freccia) di Apollo (figlio di Giove e di Latona). Come tale, Apollo è già designato in PETRARCA, *Rime*, XLIII, 1: «Il figliuol di Latona [. . .]»; *suona*: in rima con *Latona* è in CERRETTI, I, *Per le nozze della Buonvisi, lucchese*, 5-6.

E te chiama la danza  
ove l'aure portavano  
insolita fragranza,  
allor che a' nodi indocile

19-30. *E te . . . dell'onda*: nota il FERRARI: «Descrive la bella donna mentre ballando riceveva gentile impedimento dalle chiome, le quali non essendo raccolte nel capo, ma sciolte, venivano, essendo lunghe, a ricascare sul braccio; ed il braccio allargandosi nel gesto per l'atteggiamento della danza, le sosteneva. L'immagine principale su cui il poeta si vuol fermare è appunto questa del braccio che allargato in giro alzava le chiome, e questa gli suggerisce la comparazione con Pallade che tien fuori dall'onde i capelli: l'altra idea che le chiome erano sciolte (necessità perché potesse aver luogo l'immagine principale) è data come secondaria, poiché essa presuppone la prima, e trova pure il suo corrispondente nella comparazione. L'immagine principale è certamente del Foscolo, ma il raffrontare donna colle chiome sciolte a Pallade, è, come il Carrer (*op. cit.* p. LIX) osservò giustamente, prima nel Parini *Per Cecilia Tron*, 41: "Parve a mirar nel volto / e ne le membra Pallade, / quando l'elmo a sé tolto, / fin sopra il fianco scorrere si lascia il lungo crin". Dire come fa G M [Giovanni Mestica], che il Foscolo non imitasse il Parini, ma che questi gli servisse solo di strada per ritornare alla fonte greca (ciò è a Callimaco l'inno *A Pallade*) alla quale pure aveva attinto il poeta lombardo, a me non par giusto. Perché la trovata del Parini, sta nella comparazione, e nella comparazione l'imitazione del Foscolo; il che è confermato a mio credere dalla lez. var. Ecco i versi di Callimaco (traduz. Pagnini): ". . . Argo oggi a' fonti bea / e non a' fiumi. / . . . / . . . Misto di fiori e d'oro / Inaco giù verrà da' poggi erbosi / menando d'acque un bel lavacro a Palla": e più sotto è descritta la dea che si bagna nel fonte Eliconio. Come si vede, al Parini il poeta greco non servì che di notizia per i *lavacri di Palla*. È vero per altro che pure il Foscolo si servì del poeta greco, ma solo in un accessorio, nella descrizione ciò è del luogo che serviva di lavacro; e tanto è ancora confermato dalla varietà della lezione al v. 26». Che in G e in P i vv. 19-24 si rifacciano ai vv. 41-5 del *Pericolo* non par dubbio, tanto quanto il fatto che in D e in N i vv. 25-30 tengano direttamente conto anche della fonte callimachea, di cui è del resto traccia nei versi del frammento delle *Grazie*, contenuto nella Considerazione XII, *Chiome bionde*, della *Chioma di Berenice*, cit., pp. 209-10. Su tutto ciò vedi la nota introduttiva all'ode, qui alle pp. 172-3. Si segnala inoltre che l'ode pariniana, primamente pubblicata nel "Giornale poetico" di Andrea Rubbi, Venezia, Marcuzzi, primo semestre 1789, vedeva nuovamente la luce nell'"Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi", II, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1794, di Angelo Dalmistro. 19. *E te*: «Risponde a *Or te* del v. 13. E anche le due strofe si corrispondono: nell'una i pianti e i voti di tutti gli spiriti innamorati, nell'altra il pungente desiderio della donna di tornare alle feste di una volta» (DE ROBERTIS). 20-1. *ove l'aure . . . fragranza*: vedi a p. 233 il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 13-4, e la nota al v. 14. 22. *a' nodi indocile*: ribelle all'acconciatura, cioè sciol-

la chioma al roseo braccio  
ti fu gentile impaccio.

24

Tal nel lavacro immersa  
che fiori, dall'inachio  
clivo cadendo, versa,  
Palla i dall'elmo liberi  
crin su la man che gronda  
contien fuori dell'onda.

30

Armoniosi accenti  
dal tuo labbro volavano,

ta; nota il DE ROBERTIS: «Nell'ode *All'amica risanata*, v. 46 [qui a p. 193], dirà *mal fide*, che vuol dire dunque non *malamente affidate*, ma *infide* o, come qui, *ribelli*». 25-30. *Tal . . . dell'onda*: così (*tal*), immersa nell'acqua (*lavacro*), che cadendo dal colle (*clivo*) inachio (da cui, nella direzione della città di Argo, scende il fiume Inaco), porta seco i fiori che raccoglie lungo il suo corso, Pallade regge (*contien*) fuori dell'onda le chiome libere dall'elmo. Il passo ha relazione con i versi dell'inno *A Pallade* di Callimaco, citato in nota ai vv. 19-30, e con il frammento delle *Grazie*, contenuto nella *Chioma di Berenice*, per il quale vedi la nota ai vv. 19-30. E vedi *Le Grazie*, III, 55-6, a p. 466: «[. . .] i fulvi / capei di Palla, liberi dell'elmo». Per *lavacro* vedi *Sepolcri*, 166-7, alle pp. 313-4: «[. . .] e pe' lavacri / che da' suoi gioghi a te versa Apennino!»; per *Palla* vedi *Bonaparte liberatore*, 31, a p. 145. 31-6. *Armoniosi . . . baci*: «Vuol dire che dagli occhi della Pallavicini tralucevano, apparivano, espressioni di sdegno o di pace, cioè atteggiamenti e moti sdegnosi o tranquilli: e espressioni, moti, atteggiamenti che o inducevano a sperare, o erano causa di pianto, o svegliavano desideri di baci» (DE ROBERTIS). Nota il FERRARI: «Mostra che dagli occhi della Pallavicini apparivano tutti i fascini e le arti con che Venere soleva allettare gli uomini. Esiodo nella *Teogonia* (traduz. G. R. Carli): «Ella ha d'intorno / verginee parolette, e risi e inganni, / e lusinghe soavi e amori e vezzi». E confronta ancora il cinto di Venere in Omero, *Iliade* XIV 259 (trad. Monti), dove Venere dà il cinto a Giunone per stringere fra i suoi vezzi Giove, imitato poi dal Tasso, — da cui qui il Foscolo ha tolto qualche tocco — nel cinto d'Armida, *Liberata*, XVI 25: «Teneri sdegni e placide e tranquille / repulse, e cari sdegni, e liete paci, / sorrise parolette, e dolci stille / di pianto, e sospir tronchi e molli baci . . .». E secondo le teorie del Foscolo, si può credere, che il ricordo che i pregi della donna erano simili a quelli di una dea, rendesse detti pregi più cari e più preziosi, e più venerati quasi, agli uomini, o, se non ad altri, a lui. (Cfr. *Chioma di Berenice*, Disc. 4, ove a proposito della descrizione della sera fatta da Stesicoro, avverte «La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva, che ei le vedevano sì care al ministro maggior della natura»). Nell'*Omaggio* così si esprimeva il CERONI, *Inno*, 52-7: «Coei che cinta di candor celeste / emulava in beltà la Cipria Dea; / che serenar i nemi, e le tempeste / del ciglio colle folgori potea, / anzi stagione or

e dagli occhi ridenti  
 traluceano di Venere  
 i disdegni e le paci,  
 la speme, il pianto, e i baci.

36

Deh! perché hai le gentili  
 forme e l'ingegno docile  
 volto a studii virili?  
 Perché non dell'Aonie  
 seguivi, incauta, l'arte,  
 ma i ludi aspri di Marte?

42

Invan presaghi i venti  
 il polveroso agghiacciano

varcherà le meste / nebbie della palude Acherontea?». 39. *studii*: vedi PARINI, *Il messaggio*, 69: «e i geniali studii»; *A Silvia*, 53-5: «poi che la spola e il Frigio / ago e gli studii cari / mal si recaro a tedio» (entrambe le odi furono probabilmente note al Foscolo attraverso la stampa dell'«Anno poetico» ecc. del 1795). E vedi anche *Il Mattino*, 24: «Né i mesti de la dea Pallade studii». 40-1. *dell'Aonie . . . l'arte*: le varie discipline delle Muse, deità preposte alle belle arti e alle scienze (*Aonie*, secondo consueta locuzione poetica, dai monti Aonii della Beozia); e vedi il sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*, 2, a p. 244. 42. *i ludi . . . Marte*: «ludi è voce lat. che vale giuochi; qui esercizi. Il Poliziano *Stanze* I I: «Le magnanime pompe e i fieri ludi»; ove è pure aggiunto l'epiteto *fieri* a *ludi* volendo che determinassero esercizi di guerra (per lui erano le *giostre*); ma il Foscolo l'adoperò poi senza aggettivo nella traduz. dell'*Iliade* «Ma dai ludi di Marte ecc.». In fine, la locuzione foscoliana risponde al *formidabil gioco di Marte* del Lamberti [. . .]», per il quale vedi la nota ai vv. 43-78 (FERRARI). 43-78. *Invan . . . mal viva*: come già segnalò G. CARDUCCI, in *Lirici del secolo XVIII*, cit., p. LXXXIX, l'ode foscoliana, relativamente all'invenzione, deriva da *I cocchi* di Luigi Lamberti. Il modello lambertiano sembra tuttavia circoscrivibile ai vv. 33-72: «Sventurato fanciullo! / A lui che valse il formidabil gioco / fuggir di Marte, e nullo / pagar tributo di Ciprigna al foco; / se poscia in onta de l'Ortigia Diva, / su la Trezenia riva, / l'estinse, ammenda ai non commessi falli, / l'ira de' suoi cavalli. / Sedea su altero cocchio / in atti il giovin, dolcemente acerbi, / e con le mani, e l'occhio / vegliava al fren dei corridor superbi; / quando dal grembo dei mugghianti flutti, / ecco su i lidi asciutti, / di ver la raceunifera Epidauro / balzar mostroso tauro; / a lo spettacol diro, / rincularo i cornipedi feroci, / né più il flagel sentiro, / o il noto suon de le animose voci; / quindi sbattendo i rabbuffati colli, / per la gran tema folli, / si disserrar, forzando e briglie e morso, / precipitosi al corso. / Come fischando scoppia, / e fugge pietra da aggirata fionda, / corse l'equina coppia / a dritta e a manca per la curva sponda, / insin che a l'urto de gli acuti sassi, / rote, timone, ed assi, / si scommesser crocchiando, e in cento parti, / volar troncati, e sparti. / Te fra le briglie avvolto, / Ippolito traean

pei scabri liti, / indarno a pregar volto, / i rei destrieri di tua man nutriti; / così, qual giglio in su 'l fiorir reciso, / isti acerbo a l'Eliso, / ed ei, che mal sul Pegaso si tenne, / ad incontrar ti venne». La "caduta" è così deprecata e descritta nell'*Omaggio*: CERONI, *Sciolti*, 37-53: «Oh fatale destrier, dal sen di Averno / chi ti spinse alla luce? i molli vezzi, / per te, a lutto vestir, per te, gli Amori / l'arco gittaro, e l'Acidalio mirto / di pallido color tinse le fronde. / Tu al di scoppiasti tra le ircane belve, / o dai cavalli barbari scendesti, / che d'uman sangue abbeverava il truce / lestrigonio monarca; oh! almen la sorte / avessi tu de' Fetonteï corsieri! / O in te la lancia tridentata, il fero / Dio dell'onde scagliasse, o fra le balze / piombassi infranto e lacero, onde invidia / alla coppia d'Ippolito infelice / nella morte portassi, empio, che tanto / osasti contro le divine forme / della Ligure bella [. . .]»; *Inno*, 22-51: «Oimè, che scalpita / con uguna ardente, / oimè, che palpita / impaziente / il crine ondivago / quassando altier / del freno indocile / il superbo indomabile corsier. / Col lieve incarco nitrisce, avvampa, / sbrigliato stampa – l'orme fugaci, / l'aure seguaci – vince nel corso / infranto il morso – sbuffa, ed infuria: / ché iniqua furia – l'urta, e flagella: / pave la bella, – né la sua voce / frena il feroce; – tale il baleno / dei nambi in seno, – o tuon che mugge / rapido fugge – Ah! tra gli alpestri / scogli di Sestri – su dura cote / strazia, e percote – il bel sembiante, / che amore amante – facea; già esangue / tra un rio di sangue – pallida cade, / e gel di morte i vaghi membri invade. / Trema il corpo riverso in sulla sabbia; / sul seno il capo languido s'inchina; / sono sangue i capci, sangue le labbia; / sangue la tonda guancia alabastrina. / Geme querulo il zefiro, e par n'abbia / dolor, la impietosa onda marina, / le grazie desolate al piè le stanno, / mostrando agli atti angoscioso affanno»; GASPARINETTI, *Ode*, 29-84: «Miri novella Amazzone, / con la temuta voce, / LUIGIA il freno reggere / a corridor veloce, / e con nobil ferezza / sfidar l'aure, e i pericoli, / alle vittorie avvezza. / Adatta il molle, ed agile / fianco ad anglica sella, / il manco piede argentea / staffa accoglie, e appuntella, / l'altro in guisa si stende, / che, al desir involandosi, / mille desiri accende. / La chioma leggiadrissima, / che in lievi guizzi ondeggia, / il liscio collo e l'omero / dolce lambe, e vezzeggia; / e il vento, che la tocca, / gemendo il vol sollecita, / per bacciar quella bocca. / Bella bocca nettarea, / che in larga copia tersa / gentil favella amabile / soavemente versa, / che impietosir i venti / puote non sol, ma sudditi / farsi in terra viventi. / Candido lino indocile / spietatamente casto, / fa del suo petto ai palpiti / baldanzosi contrasto; / ma invan, che il lusinghiero / candor negato, penetra / temerario il pensiero. / Ma, qual balen, che celere / fa in aria un solco, e fugge, / tal ella passa, e involasi / a chi in fiamme si strugge; / e con mal certo sguardo / misura l'orme rapide / del destriero gagliardo. / Ah! veglia, Amor, tu tenero / custode delle Belle, / veglia al suo fianco, e l'abbiano / teco in cura le stelle, / potria, del male figlio, / segreto invido Genio, / nuovo aprirle periglio. / Al suo cader precipite / potria LUIGIA, e fero / miserando spettacol / offrir al passeggero, / che, qual giglio reciso, / scorgerebbe fra spasimi / scolorarsi il bel viso». La descrizione del cavallo imbizzarrito ha poi attinenza con VIRGILIO, *Aen.*, XI, 492-7: «Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis / tandem liber ecus campoque potitus aperto / aut ille in pastus armentaque tendit equarum / aut adsuetus aquae perfundi flumine noto / emicat arrectisque fremit cervicibus alte / luxurians luduntque iubae per colla, per armos». 43. *presaghi*: della sventura. «Il F. poteva aver presenti i virgiliani esempi di *prāesāgi fūlminis ignēs, prāesāgā māli mēns*» (ANTOGNONI).

petto e le reni ardenti  
dell'inquieta alipede,  
ed irritante il morso  
accresce impeto al corso. 48

Ardon gli sguardi, fuma  
la bocca, agita l'ardua  
testa, vola la spuma,  
ed i manti volubili  
lorda e l'incerto freno,  
ed il candido seno; 54

e il sudor piove, e i crini  
sul collo irti svolazzano,  
suonan gli antri marini  
allo incalzato scalpito  
della zampa che caccia  
polve e sassi in sua traccia. 60

46. *alipede*: «sta per cavallo che corre velocissimo, quasi abbia le ali ai piedi [. . .]. Monti *Pel Signor di Montgolfier*, 15: "Nettuno ai verdi alipedi / lasciò cader la briglia"» (FERRARI). E vedi anche VIRGILIO, *Aen.*, VII, 277; XII, 484. 47. *ed irritante il morso*: ed anzi il morso irritante. 50-1. *l'ardua / testa*: la testa sollevata in alto. Si attaglia meglio della lezione di G P («il capo s'agita») all'originale virgiliano (*Aen.*, XI, 496-7): «[. . .] arrectisque fremit cervicibus alte / luxurians luduntque iubae per colla, per armos». 52. *ed i manti volubili*: i manti (della donna) svolazzanti. 53. *l'incerto freno*: il freno, il morso (cioè la guida), retto da mano incerta. 55. *e il sudor piove*: vedi MONTI, *A Sigismondo Chigi*, 177-8: «[. . .] e piove a rivi / il sudor [. . .]». 57. *suonan . . . marini*: risuonano le profondità del mare. FERRARI: «le cavità del mare»; CASINI: «dice *antri marini*, non già per le vicine montagne dell'Apennino, ma per significare che il fragore della corsa sfrenata si ripercoteva sul mare: cfr. la stessa espressione nell'ode II 1 (*Qual dagli antri marini*)». «Il F. usa "antro" in una significazione un po' vaga e indeterminata non accolta nei vocabolari; talora come linea sinuosa del mare (cfr. *Ode* II, 1) o dei fiumi (*Sepolcri*, 60; nel v. 283 dello stesso carne è per "luogo sotterraneo, tomba"). Anche nelle *U. L. di Jacopo Ortis* (ediz. Cian II, 7, 16): "Non v'è gleba, non *antro*, non albero che non mi riviva nel cuore". Lo Zanella, ricordando il F., nella *Conchiglia fossile* (vv. 8-9): "Occulta nel fondo D'un *antro marino*"; nel comune senso della parola, come nel F. stesso (*Le Grazie* I, 171 di questa ediz.): "Armoniosi *antri* (in senso affine a "grotta, spelonca", cfr. *Grazie* II 24 e 96 pur di questa ediz.)» (ANTOGNONI). 58. *incalzato*: affrettato. 60. *traccia*: nel senso di "cammino", come in DANTE, *Par.*, VIII, 148: «onde la traccia vostra è fuor di strada».



Già dal lito si slancia  
 sordo ai clamori e al fremito,  
 già già fino alla pancia  
 nuota . . . e ingorde si gonfiano  
 non più memori l'acque  
 che una Dea da lor nacque.

66

Se non che il re dell'onde  
 dolente ancor d'Ippolito  
 surse per le profonde  
 vie dal Tirreno talamo,  
 e respinse il furente  
 col cenno onnipotente.

72

Quei dal flutto arretrorse  
 ricalcitando e, orribile!

62. *sordo . . . fremito*: «senza badare alle grida e al fremito dei compagni della donna, che cercavano di frenare l'ardito animale» (CASINI), oppure: «Sempre del mare; non, come altri crede, ai clamori della donna e al fremito del mare» (DE ROBERTIS). E vedi VIRGILIO, *Aen.*, III, 555-7: «et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa / audimus longe fractasque ad litora voces, / exultantque vada atque aestu miscentur harenae»; III, 566: «Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere» (RUSSO). 63. *già già*: «forma usata largamente dall'Alfieri nelle tragedie; p. es. in *Saul A.* IV Sc. IV: «Già già crolla»; *Don Garzia A.* IV Sc. I: «Già già la notte tacita s'inoltra»; Sc. III: «Già già le negre ombre tutto velano»; Sc. VI: «Già già ritorco il piè»» (ANTOGNONI). 65-6. Per *acque* in rima con *nacque* vedi a p. 235 la nota al v. 4 del sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*. 66. *che una Dea*: Venere. Nota il FERRARI: «Si ripensa a ciò, che non è giusto che quelle acque le quali dettero la vita a Venere si mostrino bramosse della morte di questa donna che è nuova dea». 67-8. *Se non . . . Ippolito*: Nettuno, ancora dolente per la sorte di Ippolito, in quanto, propostosi di vendicare Teseo (ingannato dalle insinuazioni di Fedra a carico del figlioastro Ippolito), slanciò contro quello, che guidava un cocchio lungo la riva del mare, un toro, così che i cavalli, imbizzarriti, trascinarono il giovane tra le onde. Oltre che in EURIPIDE (*Medea*), l'episodio si ritrova in OVIDIO, *Metam.*, xv, 500. 69-70. *surse . . . talamo*: «Fantoni, ode *Il saggio amico ecc.* 39 «Surse dalle profonde Voragini dell'onde»» (FERRARI). E vedi *I novelli repubblicani*, 58, a p. 136: «surse del Tebro da l'incognit'urna». 73-5. *arretrorse; rizzosse*: «Forme per noi invecchiate, che il F. sceglieva per dar idea della terribilità del momento. L'Ariosto (*O. F.* I, 29) a rappresentar l'orrore dell'apparizione d'un morto: « . . . ogni pelo arricciosse E scolorosse al Saracino il viso; La voce ch'era per uscir fermosse . . . ». E certo era nell'orecchio del F. il famoso sonetto di Onofrio Minzoni, ch'egli poi riferì e commentò con i migliori sonetti della nostra lirica: «Quando Gesù con l'ultimo lamento Schiuse le tombe e la montagna scosse, Adamo rabbuffato e son-

sovra l'anche rizzosse;  
 scuote l'arcion, te misera  
 su la petrosa riva  
 strascinando mal viva.

78

Pera chi osò primiero  
 discortese commettere  
 a infedele corsiero  
 l'agil fianco femineo

nolento Levò la testa e *sovra i piè rizzosse*". La variante "Scosse l'arcion" conferma che questi versi il F. sentiva atti a dargli suoni rappresentativi efficaci, sì che tentò di accumular quei perfetti in -osse anche entro il verso, come nell'esempio qui su citato dell'*Orlando Furioso*. Poi, temendo forse d'esagerare quanto ai suoni o di usar voci più narrative che liriche, con movimento ardito abbandonò la forma del perfetto storico per quella del presente (*Scuote*) più viva" (ANTOGNONI). E vedi *Al Sole*, 22, a p. 121: «la bufera lanciosse, e rïotoso». 78. *mal viva*: semiviva, Il calco classicistico dell'aggettivo in forma di litote è altrove attestato in FOSCOLO: vedi *In morte del padre*, 10, a p. 125: «deh basti! disse; e a la mal ferma palma»; *Alla amica risanata*, 46, a p. 193; *Sepolcri*, 182, a p. 316: «da che le mal vietate Alpi [...]». E vedi anche TASSO, *Ger. Lib.*, VII, 119, 5: «qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi» (RUSSO); PARINI, *Il dono*, 35: «mal cauto da le insidie»; *Il Mattino*, 322: «[...] la prole mal sicura [...]»; LAMBERTI, *I cocchi*, 2: «fidato a briglie, e a mal sicuro ingegno»; e nell'*Omaggio*, GASPARINETTI, *Ode*, 68: «e con mal certo sguardo»; MONTI, *Alla Maestà di Napoleone I Imperatore de' Francesi ecc.*, Milano, Veladini, 1805, p. 8, v. 81: «e la patria piangean spenta, o mal viva». 79. *Pera chi osò*: il passo foscoliano procede da LAMBERTI, *I cocchi*, 1-4: «Pera chi osò primiero, / fidato a briglie, e a mal sicuro ingegno, / de l'indocil destriero / aggiogar la cervice a debil legno» (a sua volta derivato da VIRGILIO, *Aen.*, VI, 580-91). Oltre che in quella classica, la formula deprecatoria è largamente attestata nella tradizione lirica nostrana. Vedi oltre a FOSCOLO, *La Giustizia e la Pietà*, 100, a p. 113: «Pera colui, che il popolar diritto», *A Dante*, 25, a p. 26: «Pera! la lingua succida [...]», ad esempio, MARINO, *Adone*, III, 45, 1-2: «Pera quell'arco tuo d'inganni pieno, / pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo»; ROLLI, *La Poesia*, 103-5: «Pera sì quell'alma truce / che vorria tarpare i vanni / al bel genio che n'è duce»; *Elegia III*, 25-7: «Pera chiunque furibondo e stolto / cerca alla propria ambizione riposo / sparso di sangue e da ruine involto»; *Le Odi d'Anacreonte*, *Oda XLVI*, 9-10: «Pera chi tanto in pria / diede pregio a ricchezza»; PARINI, son. XXXIII, 9-10: «Pera chi 'l crudel astro unqua ha predetto, / pera chi l'aspettò [...]»; son. LXXXVII, 1-2: «Pera colui che dall'estremo lito / portò 'l verme infelice ond'uom si veste»; *La salubrità dell'aria*, 25: «Pera colui che primo [...]»; *La musica*, 7: «Ah pera lo spietato [...]»; *Il Mattino*, 308: «Pera dunque chi a te nozze consiglia»; PINDEMONTI\*, *Ode per madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere*, 1-3: «Pera chi donna il primo / porre a sceder sul tergo / del nettunio cavallo ebbe ardimento»; II, *Cascata tra Maglan*

e aprì con rio consiglio  
nuovo a beltà periglio!

84

Ché or non vedrei la rose  
del tuo volto sì languide,  
non le luci amorose  
spiar ne' guardi medici  
speranza lusinghiera  
della beltà primiera.

90

Di Cintia il cocchio aurato  
le cerve un dì traeano,

e *Sellenche nel Faucigny detta Il Nant d'Argenaz*, 28-31: «Pera colui, che lassa / scorrere innanzi il cocchio, / da cui non scende, e l'occhio / solo rivolge, e passa». 84. *nuovo . . . periglio*: vedi nell'*Omaggio*, GASPARINETTI, *Ode*, 75-7: «potria, del male figlio, / segreto invido Genio, / nuovo aprire le periglio». Ma vedi anche PARINI, *La caduta*, 42 e 44: «prendi novo consiglio / [. . .] / capo sottrarre a più fatal periglio»; *Il pericolo*, 15: «e per novo periglio». E la nota ai vv. 19-30. 85-6. *Ché . . . languide*: ora infatti non vedrei l'incarnato del tuo volto tanto pallido. Vedi PARINI, *L'educazione*, 1-2: «Torna a fiorir la rosa / che pur dianzi languìa» («e Bione nell'idill. cit.: “. . . dalle labbra fugge / la rosa”», FERRARI). E anche l'ode *Alla amica risanata*, 13-4, a p. 190. 87. *luci amorose*: gli occhi (suscitatori d'amore) della Pallavicini. 88. *guardi medici*: nello sguardo dei medici: «l'uso di questo aggett. latino è già nel Tasso, *Liberata* XII 74: “E le mediche mani e i detti ei sente”» (FERRARI). 89. *speranza lusinghiera*: speranza che lusinghi, faccia ben presumere del recupero della primitiva bellezza. Vedi METASTASIO, *Demetrio*, atto I, scena xv, 663-8: «Vorrei da' lacci sciogliere / quest'alma prigioniera: / tu non mi fai risolvere, / speranza lusinghiera: / fosti la prima a nascere, / sei l'ultima a morir» (ANTOGNONI). 91-108. *Di . . . sorella*: il motivo augurale della chiusa, unitamente a quello della trionfata malignità delle rivali, così nel mito come nella realtà, oltre che nel CERONI, *Il papagalletto*, XXXI, 245-8: «Come tanta beltà scontri la tomba, / si dolgono le Grazie desolate: / gioia delle rivali è in fronte sculta, / ma non men vaga sorge, e all'altra insulta» (come già segnarono MESTICA, CASINI, FERRARI), è anche largamente svolto nei testi dell'*Omaggio*: vedi CERONI, *Sciolti*, 1-19: «Deh sorgi, o Elisa, dalle ingrante piume, / sorgi, e le Grazie, dall'idalia chiostra, / accorran liete su' tuoi vaghi membri, / tutta la schiera ad atteggiar de' vezzi. / Ciprigna, in forse del primiero vanto, / stiasi muta, dolente; al suol declini / le vinte luci, e dell'inutil Cinto / mesta discinga il baldanzoso fianco. / Più leggiadra di Venere ti mostra / in tua diva beltà; ti guardi, e frema / la mal repressa femminile invidia; / né sulla guancia dall'amor tornita, / né sulle labbia voluttà spiranti, / trovi la sanguinosa orma crudele. / Così, tra l'ombre dell'opaca notte, / crescente luna, scintillando, incalza / la metà tenebrosa, e vincitrice, / dopo il giro volubile, dispiega / la intera pompa dell'argenteo disco»; 53-64: «[. . .] Ma, il temuto / nembo sparì: tu dal sanguigno letto / alzati, Elisa, d'amo-

ma al ferino ululato  
per terrore insanirono,  
e dalla rupe etnea  
precipitar la Dea.

96

Gioian d'invido riso  
le abitatrici olimpie  
perché l'eterno viso  
silenzioso, e pallido  
cinto apparia d'un velo  
ai conviti del cielo:

102

ma ben piansero il giorno  
che dalle danze efesie  
lieta facea ritorno

rosi rai / tutta cospersa, e di candor celeste / isfavillando, a rallegrar lo spirito / de' solleciti amici; Egizia palma / così, se al suolo gli orgogliosi rami / pesta curvò da grandine nemica, / nel novo Aprile, al lusingar dell'aura, / s'abella; veste le risorte chiome / di sue vivide fronde, e più superba / all'altre piante in sua vaghezza insulta»; *Inno*, 68-71: «Ma, l'inamabil orma reterà / sul viso pria sì armonico, e gentil? / E del basso trionfo riderà / la satollata invidia femminil?»; 79-87: «E sorgerà, qual dopo il nembo appare / fra stella, e stella / diradatrice della notte bruna / più candida, più bella / l'inargentata luna; / alza lo sguardo il passegger, che oltraggio / di grandine teme, / e benedice il grazioso raggio / della risorta Dea»; *GASPARINETTI, Ode*, 99-119: «Sì paghe siete, o Liguri / Dive, offuscato è il volto, / che in sé avea delle grazie / il paradiso accolto; / langue muta la Bella, / e accerchiato di tenebre / langue il mondo con Ella. / Ma non temete, o tenere / alme d'amor seguaci, / berrete ancor dolcissime / da' begli occhi vivaci / le delizie, e le spemi, / i cari inviti taciti / ai piaceri supremi. / Così talora pallido / raggio di sol trapela / dal sen di nube insolita, / che mesta il copre, e vela; / e così più ridente / vince la nube, e fulgido / esce a bear la gente»; *Invan del tuo periglio*, 1-16: «Invan del tuo periglio / con tacito sogghigno / rise in suo cor maligno / l'invidia femminil. / E invan con motti acerbi / diceva or questa or quella: / sarà costei men bella, / men candida, e gentil. / Al ciglio, al labbro, al volto / fece beltà ritorno. / Esci a bear il giorno / a rallegrare il Ciel. / Amor t'è guida, Amore, / che a questa dice, e a quella / o inchinati alla bella, / o copriti col vel»; *Cintia*: Diana cacciatrice, così detta per essere nata, come Apollo, da Giove e Latona, sul monte Cintio nell'isola di Delo. Nel mito greco (vedi *CALLIMACO*, inno *A Diana*), era dotata di un cocchio d'oro trainato da cerva. 93. *ferino*: delle belve. 97. *invido*: invidioso. 98. *le abitatrici olimpie*: le altre dee dell'Olimpo. 99. *eterno*: perché di una dea. 104. *danze efesie*: dai riti di Efeso (città ionica dell'Asia minore), dove Diana godeva di particolare culto.

fra le devote vergini,  
e al ciel salia più bella  
di Febo la sorella.

108

106. *le devote vergini*: «sono le sessanta ninfe oceanine da lei [Diana] chieste appena nata al padre: Callimaco nell'inno *A Diana* (trad. Pagnini): "Dammi sessanta ancor compagne al ballo / oceanine, e di nov'anni tutte / e tutte giovincelle ancor non cinte"» (FERRARI); *devote* perché avevano consacrato la propria verginità alla dea; e vedi a p. 194 la nota al v. 56 dell'ode *Alla amica risanata*. 108. *di Febo la sorella*: Diana, sorella di Apollo. Per *bella* in rima con *sorella* vedi MARINO, *Adone*, I, III, 7-8: «Beroe uscirà, che più d'ogni altra bella / fia delle Grazie l'ultima sorella».

## ALLA AMICA RISANATA

Pubblicata dapprima nell'edizione Destefanis delle *Poesie*, l'ode *Alla amica risanata* è da ritenersi composta tra la primavera del 1802 e quella del 1803. Il 29 aprile 1802 il Foscolo scriveva infatti a Vincenzo Monti, di stanza a Pavia: «Io vo odeggiando dopo un anno che le vergini Muse mi aveano lasciato» (*Epistolario*, I, p. 139), mentre i vv. 71-2 («or contro l'Anglia avara / e le cavalle ed il furor prepara [Bellona]»), rimandano esplicitamente ai preparativi bellici conseguenti all'inasprimento dei rapporti tra Francia e Inghilterra, che, di lì a poco, nel maggio del 1803, doveva condurre alla rottura della pace di Amiens (stipulata il 25 marzo del 1802). Come è noto Antonietta Fagnani Arese, colpita da malattia durante l'inverno 1801-1802, si era ristabilita nella primavera del 1802. La fine della relazione tra il Foscolo e la gentildonna milanese, collocabile presumibilmente entro i primi mesi del 1803 (vedi *Epistolario*, I, pp. 410 e 414), giustifica poi che, cadute le ragioni d'ogni prudenziale riserbo, *Alla amica risanata* vedesse la luce nella stampa milanese sopra citata (per la quale vedi la nota introduttiva alle *Poesie*, a p. 159).

Elaborata con tutto agio, nel giro di un anno, l'ode presenta una struttura articolata in due blocchi, comprendenti rispettivamente i vv. 1-48 e i vv. 55-84, collegati da una strofe (vv. 49-54) che, affacciando il rimprovero delle Grazie a «chi la beltà fugace / ti membra e il giorno dell'eterna pace» (vv. 53-4), induce, *ex abrupto*, l'esemplificazione delle deificazioni (Diana, vv. 55-66, Bellona, vv. 67-72, Venere, vv. 73-84), di cui è ragione, secondo un procedimento sperimentato già nell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* (vedi la nota ai vv. 55-6), ai vv. 85-96. Gli stessi infatti, allacciandosi a un elemento dell'ipotiposi geografica del regno terreno di Venere (il «grande Ionio», v. 84), consentono che dall'immediato riscontro autobiografico («Ebbi in quel mar la culla», v. 85), e dalla sua convenienza con la leggenda di Saffo, così come dal privilegio natale derivante dal rapporto diretto con la tradizione facente capo alla poetessa di Lesbo, sulla falsariga della mediazione oraziana, le deificazioni assumano *a posteriori* il carattere di una dimostrazione storica del valore eternatore del mito, che, nella fattispecie, unitamente alla vigilata ornamentazione classicistica (attenta sino al dettaglio grammaticale del titolo, rinviante a un tipico uso pariniano, vedi, ad esempio, *La impostura*), ha il compito di sottrarre per specifica analogia di destini l'omaggio delle «divine» bellezze dell'amica risanata alla caduca rapacità del tempo, assicurando loro, per il tramite della poesia, l'omaggio futuro delle «insubre nepoti», sintomatico, *tout court*, del trionfo sulla «beltà fugace» e sul «giorno dell'eterna pace». Relativamente al metro, notava il FERRARI: «Non trovo esempi di questo metro prima del F; ma non è che una modificazione del metro pariniano nel Frammento di un'ode "A Delia" che rima ababcC, colla sostituzione degli sdrucchioli sciolti nel 2° e 4° verso. Il metro del Parini è alla sua volta modificato da quello di Bernardo Tasso, ode *Lelio qui dove il sole*, ove pure mancano gli sdrucchioli, e varia l'ordine delle rime abbaC».

METRO: ode: ab<sub>sdr</sub>.ac<sub>sdr</sub>.dD.

## ALLA AMICA RISANATA

Qual dagli antri marini  
l'astro più caro a Venere  
co' rugiadosi crini

1-12. *Qual . . . mortali*: « La poesia incomincia con una comparazione: le divine membra della donna sorgono dal talamo che le riceveva ammalate, e si illuminano di nuova bellezza (7-9), nello stesso modo con che la stella Lucifero sorgendo dagli antri del mare appare tra le tenebre fuggenti, e si abbellisce nel suo cammino dei raggi del sole (1-6)» (FERRARI). La comparazione è in VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 586-91: «Aeneas inter primos et fidus Achates, / inde alii Troiae proceres, ipse agmine Pallas / in medio chlamyde et pictis conspectus in armis: / qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda, / quem Venus ante alios astrorum diligit ignis, / extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit» (a sua volta in relazione con OMERO, *Il.*, v, 1-8). A. BERTOLDI, *Ancora di un amore e di un'ode del Foscolo*, in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 106, ha anche richiamato il seguente passo di Poliziano: «Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis, / atque sub his geminam lampada quassat amor; / aureoli ut ludunt per lactea colla capilli, / quantus in explicita fronte superbit honos, / pulchrior eois ut Phosphorus emicat undis, / Phosphorus idaliae fax adamata deae; / sic mea, frigidulo nuper languore soluta, / purpureo Lalage fulgurat ore magis» (*Prose volgari e poesie latine e greche di A. POLIZIANO raccolte e illustrate da Isidoro del Lungo*, Firenze, Barbèra, 1867, p. 250). Nota il DE ROBERTIS: «I termini di questa comparazione, come si vede, mentre sul principio s'accordano rigorosamente, assumono poi andamenti più liberi, a tal punto che il secondo di essi finisce con lo svilupparsi indipendentemente. Se nella prima parte infatti il rapporto è chiaro ("come l'astro di Venere appare fuori delle profondità marine ec., così le tue divine membra sorgono ec."); nella seconda parte, esso ha bisogno almeno d'un po' di commento ("e come l'astro di Venere, nel suo viaggio, rifulge di più vivo splendore per la luce del sole, così per effetto della bellezza ridono le tue forme"); finché in ultimo, e propriamente nei vv. 10-2, la comparazione è dimenticata addirittura, ed è svolto un concetto, dominante nella poesia di Ugo Foscolo, e che è l'anima segreta di quest'ode». Nella *Chioma di Berenice*, Considerazione X, *Venere celeste*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 200, a commento dei versi virgiliani «qualis . . . resolvit», il FOSCOLO nota: «divini versi de' quali fu fonte Omero (Iliad. v, vers. 5) imitato da Pindaro (Istmica IV, 141 e seg.), da Dante (Purg. cant. XII, 88)». 1. *antri marini*: abissi del mare. E vedi a p. 182 la nota al v. 57 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*. 2. *l'astro . . . Venere*: traduce il virgiliano «quem Venus ante alios astrorum diligit ignis» (*Aen.*, VIII, 590), e sta per Venere-Lucifero, al cui riguardo il FOSCOLO nella *Chioma di Berenice*, cit., Considerazione X, *Venere celeste*, p. 200, scriveva: «Quindi reggeva col nome d'Espero i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tuttoggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano, e col nome di Lucifero ΦΩΣΦΟΡΟΣ era detto portatore del Sole. Due nomi ch'egli ebbe ne' tempi più illustrati dalle scienze (Cicerone *de natura Deorum lib. II*): *Stella Veneris quae phosphoros graece, Lucifer latine dicitur cum antegreditur Solem, cum subsequitur vero Hesperos*»; vedi anche *Le Grazie*, I, 280-1, a p. 428: «[. . .] s'avvolgea nel puro / lume dell'astro suo [. . .]». 3. *co' rugiadoso-*

fra le fuggenti tenebre  
 appare, e il suo viaggio  
 orna col lume dell'eterno raggio,

6

sorgon così tue dive  
 membra dall'egro talamo  
 e in te beltà rivive,  
 l'aurea beltate ond'ebbero  
 ristoro unico a' mali  
 le nate a vaneggiar menti mortali.

12

Fiorir sul caro viso  
 veggo la rosa, tornano  
 i grandi occhi al sorriso  
 insidiando; e vegliano

*si crini*: coi raggi scintillanti come capelli imperlati dalla rugiada (in quanto sorgenti dal mare). 4. *fuggenti tenebre*: compendia il virgiliano « tenebrasque resolvit » (*Aen.*, VIII, 591). 5. *appare*: è il virgiliano « extulit os sacrum » (*Aen.*, VIII, 591). 5-6. *e... raggio*: « si abbella nel suo cammino dei raggi del sole » (FERRARI), oppure: « orna nel suo corso il cielo col lume del suo eterno splendore » (CHIORBOLI). 7-8. *sorgon... talamo*: vedi nel *Parnasso democratico*, Bologna, Bernasconi, s. a., voll. 2, I, p. 123, l'ode di LUIGI SCEVOLA, *Per la solenne festa civica in memoria de' guerrieri morti per la libertà dell'Italia celebrata in Brescia il 14 luglio anniversario della Bastiglia*, 1-4: « Sorgi dal freddo talamo / coll'aura ruggiadosa, / cura del biondo Cefalo / bella Tintania Sposa ». 8. *egro talamo*: letto di malattia. « L'aggettivo che si addiceva alla donna è qui per figura [metonimia] attribuito al letto, come già il Parini nell'ode *Per l'inclita Nice* disse "letto infelice" [v. 4]. Nel Foscolo va bene *talamo* perché la Fagnani era [...] maritata » (FERRARI). 10. *aurea*: nel senso di "preziosa". « Virgilio disse "aurea Venus", e così è detta pure Venere nell'*Inno omerico Ad Apollo* » (FERRARI). 12. *vaneggiar*: illudersi; *mortali*: dei mortali. Vedi *Le Grazie*, I, 261, a p. 427: « le nate a delirar vite mortali ». 13-4. *Fiorir... rosa*: vedi PARINI, *L'educazione*, 1-2: « Torna a fiorir la rosa / che pur dianzi languiva ». E vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 85, a p. 185. Nota il FERRARI: « Chiabrera canzonett. *Io pure il sento*: "O se le fresche rose in sul bel viso / fiorir non vede più / e se dai lampi si scompagna il riso": e il Frugoni [...], per donna risanata, canzonett. *Patèri, io là sedea*: "Per lui Dori languente / rifiori come rosa / ... / e sotto il bruno ciglio / il dolce fuoco agli occhi suoi tornò ». 14-6. *tornano... insidiando*: vedi *Le Grazie*, III, 236-7, a p. 476: « [...] tornino i grandi / occhi fatali al lor natio sorriso »; VITTORELLI, I, *Canzonetta, Sull'ara d'Esculapio*, 13-6: « Già torna in quella faccia / serena e lusinghiera / l'ilarità primiera, / e la magia d'Amor ». 15. *i grandi occhi*: vedi a p. 216 la nota al v. 9 del sonetto *Perché taccia il rumor di mia catena*. 16. *insidiando*: tendendo insidie con il loro splendore (*sorriso*). 16-8. *e vegliano... amanti*: vedi ORAZIO, *Od.*, II, 8, 21-4: « Te suis matres metuunt iuvençis, / te senes parci, miseraeque nuper / virgines nuptae, tua ne retardet / aura maritos » (CARDUCCI).



per te in novelli pianti  
trepide madri, e sospettose amanti. 18

Le Ore che dianzi meste  
ministre eran de' farmachi,  
oggi l'indica veste,  
e i monili cui gemmano  
effigiati Dei  
inclito studio di scalpelli achei, 24

e i candidi coturni  
e gli amuleti recano

17. *novelli*: "rinnovati", da porsi in relazione con *tornano* ecc. dei vv. 14-6. 19-26. *Le Ore . . . recano*: nota il FERRARI: «Mostra come il tempo passasse differentemente per la donna quando era ammalata e quando sana. E personifica le Ore al modo antico, come giovinette. Ma dei diversi uffici che a loro gli antichi attribuivano, il Foscolo qui non intende ricordarsi che di quello che le faceva ancelle di una dea (Venere) che esse servivano nei bisogni donneschi, benché poi più sotto le determini come *ancelle d'Amore*. Così almeno a me pare, ricordandomi che nel secondo inno *A Venere* di Omero si canta che, arrivando la dea in Cipro (traduz. D. Strocchi): "Ivi con feste, e con desio l'accolse / de le tre coronate Ore il drappello, / e di stellato vestimento involse: / poscia d'un serto d'artificio bello, / verso cui fôra ogni altro fulgor spento, / a le chiome immortai fecer cappello / e d'oricalco e d'ôr vago ornamento / le appesero a l'orecchio, e al collo intorno / intorno al petto di color d'argento, / disposero i monil . . ."». 19. *Le Ore*: oltre ai *Sepolcri*, 6-7, a p. 292: «e quando vaghe di lusinghe innanzi / a me non danzeran l'ore future», le ore sono personificate nell'elegia *Le Rimembranze*, 35, a p. 116: «s'alzan con l'Ore negre e taciturne», e negli sciolti *Al Sole*, 4-5, a p. 120: «[. . .] Ore e stagioni / tinte a varii color danzano belle». Vedi anche il sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*, 9, a p. 245. «Ventiquattro fanciulle erano, dodici in chiari veli e dodici in iscuri, seguaci diurne e notturne del Sole. Gli antichi le avevano fatte ancelle anche di Venere; il Foscolo, com'è chiaro appresso, le fa "ancelle d'Amore"» (CHIORBOLI). 20. *ministre*: "somministratrici" (fuori di metafora, il tempo era scandito dalla "tabella" dei farmaci prescritti). 21. *indica*: "serica", provenendo dall'India (per Oriente) le qualità più pregiate di seta. 22. *monili*: "collane", o, in genere, "gioielli", o forse, sulla scorta del v. 23, e per differenziarsi dagli *amuleti* del v. 26, "cammei"; *cui gemmano*: che ornano a mo' di gemma. «È adoperato nel senso e coll'uso di *ingemmare*: Dante *Par.* xv 85: ". . . vivo topazio / che questa gioia preziosa ingemmi". In uso neutro passivo il Chiabrera ha *gemmarsì* canz. *Sopra tutti a bear* ecc.: "Gemma-ronsi di fior le belle rive"» (FERRARI). 23. *effigiati Dei*: raffigurazioni scolpite di dèi: «i cammei, nei quali artefici greci [. . .] intagliarono immagini di divinità» (FERRARI). 24. *inclito studio*: lavoro prezioso. «E dice studio perché gli scalpelli vi si sono esercitati con assiduo desiderio di perfezione» (CHIORBOLI). 25. *coturni*: propriamente "calzari", con zoccolo di sughero, degli attori tragici; qui "stivaletto". 26. *amuleti*: qui "gioielli".

onde a' cori notturni  
 te, Dea, mirando obbliano  
 i garzoni le danze,  
 te principio d'affanni e di speranze. 30

O quando l'arpa adorni  
 e co' novelli numeri  
 e co' molli contorni  
 delle forme che facile  
 bisso seconda, e intanto  
 fra il basso sospirar vola il tuo canto 36

più periglioso; o quando  
 balli disegni, e l'agile

27. *onde*: resa così splendida dagli ornamenti, di cui ai vv. 21-6; *cori*: "balli"; in accezione etimologica, per differenziarsi dalle *danze* del v. 29.  
 28. *te, Dea*: vedi a p. 172 la nota introduttiva all'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*; *mirando*: ammirando. 29. *i garzoni*: i giovani. 30. *d'affanni e di speranze*: di amore. E vedi *Le Grazie*, II, 107, a p. 437: «soave affanno al pellegrin si inoltra». 31-5. *O quando . . . seconda*: «vuol dire che l'arpa riceve ornamento dalla donna, per il suono che questa ne trae, e per il canto con che l'accompagna, e per la bellezza del corpo e la grazia delle pose» (FERRARI). E vedi PARINI, *Il dono*, 25-36: «O sia, che a me la fervida / mente ti mostri, quando / in divin modi, e in vario / sermon, dissimulando, / versi d'ingegno copia / e saper che lo ingegno almo nodri; / o sia, quando spontaneo / lepor meschi a i detti; / e di gentile aculeo / altrui pungi e diletta / mal cauto da le insidie / che de' tuoi vezzi la natura ordì». 32. *novelli numeri*: originali, insueti ritmi. 33. *molli contorni*: flessuosa linea (delle *forme*, v. 34). 34-5. *facile . . . seconda*: «il bisso (qui è preso in generale per Veste di pregio morbida e sottile) pieghevole (*facile*) aderisce (*seconda*) alle forme del corpo (e di conseguenza le disegna)» (FERRARI). E vedi *Le Grazie*, II, 57-61, a p. 434: «[. . .] e il bisso / liberale acconsente ogni contorno / di sue forme eleganti; e fra il candore / delle dita s'avvivano le rose, / mentre accanto al suo petto agita l'arpa». 36. *basso sospirar*: sommessi, perché repressi, sospiri degli adoratori (i *garzoni* del v. 29). 37. *più periglioso*: «Più pericoloso della stessa bellezza» (DE ROBERTIS). 37-42. *o quando . . . petto*: «Il Foscolo colla scelta delle parole (*coturno, bisso* ecc.) e delle frasi, ci vuol mostrare come la donna accrescesse pregio a tutte le cose che la riguardavano o sulle quali si soffermava, e come tutte le sue azioni rivelassero la dea: perciò il *disegnare balli* invece del semplice *Ballare* (adoperato con uso nuovo dal F). Così pure per il Petrarca Laura, sua dea, non lasciava impressi di vestigia, ma disegnati, i luoghi su cui passava (son. *Quella finestra* ecc. 7): "Con tutti i luoghi u' sua bella persona / copri mai d'ombra o disegnò col piede". *Disegn. b.* è poi

corpo all'aure fidando  
 ignoti vezzi sfuggono  
 dai manti, e dal negletto  
 velo scomposto sul sommosso petto. 42

All'agitarti, lente  
 cascan le trecce, nitide  
 per ambrosia recente,  
 mal fide all'aureo pettine  
 e alla rosea ghirlanda  
 che or con l'alma salute april ti manda. 48

Così ancelle d'Amore  
 a te d'intorno volano  
 invidiate l'Ore,

detto in riguardo ai giri che compie l'agile donna danzando: giri che rendono l'immagine di un disegno» (FERRARI). E vedi *Le Grazie*, II, 433-4, a p. 461: «e le carole che lente disegna / affretta rapidissima [...]»; e PINDEMONTI, II, *Alla bellissima e ornatissima fanciulla Agnese H\*\*\*\* in Londra*, 49-50: «né il piè, che disegnar balli notturni / gode [...]». 39. *all'aure fidando*: slanciandosi nella danza. 40. *ignoti vezzi*: nascoste grazie, bellezze; *sfuggono*: vedi PARINI, *Il pericolo*, 56-60: «E a le nevi del petto, / chinandosi, da i morbidi / veli non ben costretto, / fiero dell'alma incendio! / permetteva fuggir?» (FERRARI). 41. *negletto*: trascurato. 42. *scomposto*: aperto; *sommosso*: palpitante. 43. *All'agitarti*: nell'ardore della danza. 43-4. *lente / cascan*: si allentano sciogliendosi; *nitide*: rilucenti. 45. *ambrosia*: coerentemente al lessico di estrazione classicistica (*indica veste, monili, scalpelli, achei, coturni, cori*), sta per "unguenti profumati" (l'ambrosia era l'unguento di cui gli dèi si spalmarono il corpo). E vedi a p. 216 oltre ai vv. 11-2 del sonetto *Perché taccia il rumor di mia catena*, a p. 233 la nota al v. 14 del sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*. 46. *mal fide*: sfuggenti. E vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 22, a p. 178, e la nota relativa. 47. *rosea*: di rose. 48. *alma*: divina (perché prerogativa degli dèi); *april*: l'Arese si era rimessa dalla malattia che l'aveva colpita durante l'inverno 1801-1802, intorno alla primavera del 1802. 49. *Così . . . Amore*: nota A. BERTOLDI, op. cit., p. 107: «Col richiamo dell'immagine delle Ore, già ministre de' farmachi, oggi ancelle d'amore, si chiude la prima parte dell'ode»; *ancelle d'Amore*: perché ministre dei riti di cui ai vv. 19-26. E vedi la nota al v. 19. 51. *invidiate*: più che: «Da chi non può godere dei doni di cui tu sola godi» (DE ROBERTIS), o secondo sostiene il CHIORBOLI: «Ben le vorrebbero per sé, invidiose, l'altre donne».

meste le Grazie mirino  
 chi la beltà fugace  
 ti membra, e il giorno dell'eterna pace. 54

Mortale guidatrice  
 d'oceanine vergini  
 la Parrasia pendice  
 tenea la casta Artemide  
 e fea terror di cervi  
 lungi fischiar d'arco cidonio i nervi. 60

52. *meste . . . mirino*: nota il FERRARI: «Il poeta da questa idea trae il passaggio alla seconda parte dell'ode: l'idea cioè che tutte le belle cose hanno fine, gli suggerisce, e stupendamente, per contrapposto, che ciò non avverrà per altro per la sua donna, perché sarà deificata dal suo poeta che la sottrarrà ne' suoi canti alla morte, onde eternamente vivrà giovine e bella. E che i poeti possano dare l'immortalità passa il poeta a provarlo colla digressione che segue: Diana pure era donna terrena ma la fama la disse figlia di Giove, quindi immortale; così accadde di Bellona e di Venere, e così (termina il poeta, riprendendo il concetto informatore della digressione) accadrà di te in virtù de' miei canti»; *meste*: addolorate, in atto di rimprovero. «Le Grazie neghino i loro favori. Maledicano» (DE ROBERTIS). 53. *fugace*: che si dilegua con il trascorrere del tempo. 54. *membra*: ricorda. 55-6. *Mortale . . . vergini*: un tempo donna mortale, che guidava le sessanta vergini oceanine, per le quali vedi a p. 187 la nota al v. 106 dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*. Relativamente alla deificazione (circa il cui uso presso gli antichi vedi *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione IX, *Deificazioni*, pp. 194-5), il DE ROBERTIS nota: «Ma con un procedimento frequente nel Foscolo (confronta il principio di questa strofa coi vv. 91 e seg. dell'ode *A Luigia Pallavicini*), invece di dire: "io poeta ti farò immortale come già in antico i poeti fecero immortali Diana, Bellona, Venere", rovescia l'argomento e crea il meraviglioso». A. BERTOLDI, op. cit., p. 107, osserva poi che «questo sublimare l'amata al più alto grado dell'essere, questo abbassare la dea fino alla donna per innalzare la donna sino alla dea è cosa che, benché non sia stata notata da alcuno, il Foscolo deve evidentemente a Properzio II, XXVIII». 57. *la Parrasia pendice*: le pendici del monte Parrasio, nell'Arcadia. 58. *tenea*: abitava; *casta*: consueto appellativo di Diana, dea della castità; *Artemide*: Diana, circa la quale il Foscolo nella *Chioma di Berenice*, cit., Considerazione III, *Diana Trivia*, p. 164, scriveva: «Il nome stesso greco di Diana "Ἄρτεμις, è composto delle parole ἀέρα τέμνω, *aere rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria, e fu quindi consecrato da' greci un promontorio col nome d'Artemisio, perché v'era il tempio di Diana, ch'essi chiamavano *Orientale*». 59. *fea*: faceva; *terror di cervi*: «Più che apposizioni di *arco*, può considerarsi un costrutto indipendente. Come chi dicesse: con terrore dei cervi» (DE ROBERTIS). 60. *lungi . . . nervi*: da lontano faceva risuonare la corda (che constava appunto di nervi) dell'arco fabbricato a Cidone, città della costa settentrionale dell'isola di Creta, rinomata per tale industria. Vedi ORAZIO, *Od.*, IV, 9, 17-8: «primusve Teucer tela cydonio / direxit arcu [. . .]» (GIGLI).

Lei predicò la fama  
 olimpica prole; pavido  
 diva il mondo la chiama,  
 e le sacrò l'Elisio  
 soglio, ed il certo telo,  
 e i monti, e il carro della luna in cielo. 66

Are così a Bellona  
 un tempo invitta amazzone,  
 die' il vocale Elicona;  
 ella il cimiero e l'egida  
 or contro l'Anglia avara  
 e le cavalle ed il furor prepara. 72

61-6. *Lei . . . cielo*: la fama, tramite i poeti, la proclamò schiatta divina (*olimpica prole*), figlia cioè di Giove e di Latona, e il mondo per timore religioso la considerò una divinità, e le consacrò il trono dell'Elisio, adorandola come Ecate o Proserpina, moglie di Plutone; l'infallibile freccia e i monti, adorandola come Diana cacciatrice; la luna, adorandola come Selene, dea celeste. E vedi *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione III, *Diana Trivia*, pp. 162-71. 62. *pavido*: vedi PARINI, *La impostura*, 31-3: «Del Macedone a te piacque / fare un dio, dinanzi a cui / paventando l'orbe tacque» (DE ROBERTIS). 65. *certo telo*: vedi ORAZIO, *Od.*, I, 12, 21-4: «[. . .] neque te silebo, / Liber, et saevis inimica Virgo / beluis, nec te, metuende certa, / Phoebe, sagitta» (CHIORBOLI). 67. *Are*: altari; *così*: allo stesso modo che per Diana; *Bellona*: dea della guerra (vedi, ad esempio, PARADISI, *Ode per un procuratore di S. Marco della famiglia Pisani*, 8-9: «Mentre vicine fremono / le trombe di Bellona»). 68. *un . . . amazzone*: prima di essere divinizzata amazzone invincibile («*Amazzone* dice il F., non bene, perché Bellona è divinità italica, mentre le Amazzoni sono un mitico popolo di donne guerriere della Cappadocia», NATALI). 69. *die' . . . Elicona*: i poeti. L'Elicona, monte della Beozia, era sacro alle Muse, e però risonante (*vocale*) del loro canto. 70. *ella*: Bellona; *il cimiero e l'egida*: le armi (propriamente *cimiero* significa fregio che sormonta l'elmo, ed *egida* è lo scudo di Giove, e, genericamente, vale strumento di difesa). E vedi *Le Grazie*, III, 42, a p. 465: «depose, e la fatale egida e l'elmo». 71. *l'Anglia avara*: l'Inghilterra avida di ricchezze. «Per *avaro*, in tal senso, vedi pure il Monti, *Congresso d'Udine*: «ch'avaro piè sacerdotale calpesta»; e il Petrarca *Trion. Fam.*, capitolo aggiunto: «E vidi Ciro più di sangue avaro / che Crespo d'oro» (FERRARI). Vedi *Bonaparte liberatore*, 101, a p. 149: «Liguria avara [. . .]». Ancora il MONTI nell'ode *In occasione del parto della Vice-Regina d'Italia, e del Decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti* (1807), 25-30, scrive: «Su la redenta Vistola / gli prepara Bellona / i procellosi alipedi, / e boreal Corona / tolta a due fronti, e fulgida / del sangue che l'avara Anglia comprò». 72. *e le cavalle . . . prepara*: unitamente al v. 70 è calco di ORAZIO, *Od.*, I, 15, 11-2: «[. . .] Iam galeam Pallas et aegida / currusque et rabiem parat» (MESTICA).

E quella a cui di sacro  
 mirto te veggo cingere  
 devota il simulacro,  
 che presiede marmoreo  
 agli arcani tuoi lari  
 ove a me sol sacerdotessa appari 78

regina fu, Citera  
 e Cipro ove perpetua  
 odora primavera  
 regnò beata, e l'isole  
 che col selvoso dorso  
 rompono agli euri e al grande Ionio il corso. 84

Ebbi in quel mar la culla,  
 ivi erra ignudo spirito  
 di Faon la fanciulla,  
 e se il notturno zeffiro  
 blando sui flutti spira  
 suonano i liti un lamentar di lira: 90

73. *quella*: Venere. 74. *mirto*: pianta sacra a Venere. E vedi a p. 205 la nota al v. 3 del sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*. 75. *devota*: devotamente; *il simulacro*: la statua marmorea. 76-7. *che presiede . . . lari*: che protegge le tue stanze segrete. 78. *sacerdotessa*: del culto di Venere. 79. *fu*: prima cioè di essere divinizzata; *Citera*: l'odierna Cerigo, situata sotto il Peloponneso. 82. *regnò*: è usato transitivamente, avendo per oggetto Citera, Cipro e le isole Ionie (*l'isole*). 83. *selvoso dorso*: profilo montuoso, ricco di selve. 84. *rompono . . . corso*: si oppongono ai venti di sud-est, come al mare Ionio. Altri intende *corso* per correnti aeree e marine (NATALI). 85. *Ebbi . . . culla*: vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 2, a p. 235. 86. *erra*: vedi *Le Grazie*, III, 5, a p. 462: «ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso»; *ignudo*: puro. 87. *di Faon la fanciulla*: Saffo, che, secondo la leggenda, per amore di Faone, si uccise gettandosi dalla rupe di Leucade. 88. *e se*: vedi l'attacco dei *Sepolcri*, 215-6, a p. 320: «e se il pilota ti drizzò l'antenna / oltre l'isole Egee [...]». 89. *blando*: lievemente. 90. *suonano . . . lira*: le sponde risuonano del lamento poetico della lira di Saffo. E vedi *Sepolcri*, 217-8, a p. 320: «certo udisti suonar dell'Ellesponto / i liti [...]».

ond'io, pien del nativo  
 aer sacro, su l'Itala  
 grave cetra derivo  
 per te le corde eolie,  
 e avrai divina i voti  
 fra gl'inni miei delle insubre nepoti.

96

91. *ond'io*: ragion per cui, per avere avuto i natali in un'isola (Zante) circondata dal mare ancora risonante della poesia di Saffo. 91-2. *pien . . . sacro*: « tutto animato dal nativo aere sacro a Venere e sacro alla poesia; epperò cultore dell'antica religione e dell'antica poesia » (CHIORBOLI). E vedi PARINI, *La salubrità dell'aria*, 4-5: « [. . . ] e del nativo / aere mi circondi ». 92-4. *su l'Itala . . . eolie*: trasporto i modi della poesia dei lirici eolici nella più grave lirica italiana. E vedi ORAZIO, *Od.*, III, 30, 10-4: « Dicar, qua violens obstrepit Aufidus / et qua pauper agnae Daunus agrestium / regnavit populorum, ex humili potens, / princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos [. . . ] » (PADOVAN); e *Le Grazie*, III, 22-4, a p. 463: « [. . . ] e co' toscani / modi seguaci adorerò più ardito / le note istorie [. . . ] ». 93. *derivo*: vedi *Le Grazie*, I, 312-4, a p. 429: « [. . . ] e novamente / deriveranno l'armonia gl'ingegni / dell'Olimpo [. . . ] », e MONTI, *Prometeo*, I, 6-10: « se la Diva, cui tutta a parte a parte / la peregrina istoria è manifesta, / del suo favor m'aita, e non ricusa / sovra italico labbro alcuna stilla / d'antica derivar greca dolcezza ». 95-6. *e avrai . . . nepoti*: così che tu, fatta divina, avrai offerte votive (i *voti* spettanti a una dea, sarai cioè adorata come tale), dalle future donne lombarde (*insubre nepoti*), tra il canto dei miei inni. Per *voti* in rima con *nepoti* vedi FRUGONI, V, *Per le nozze in Lucca fra le nobili case Lucchesini e Guinigi*, 50-2: « [. . . ] e porgi voti, / perchè sorga ognor più chiara / la tua gloria nei Nepoti »; PARADISI, *Per la solenne dedicazione della statua equestre innalzata dal pubblico di Modena a Francesco III d'Este*, 13-6: « e le solenni illustri / pompe, gli auspizii e i voti / varchino ai tardi lustri / cogli ultimi nepoti ».

## SONETTI

★

[1]

Pubblicato dapprima nella stampa Destefanis delle *Poesie*, questo sonetto è da ritenersi composto, unitamente a *Né più mai toccherò le sacre sponde e Pur tu copia versavi alma di canto*, dopo l'agosto 1802 (data che, come detto nella nota introduttiva alle *Poesie*, a p. 159, segna la spedizione degli otto sonetti e dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* da Milano a Pisa perché vi fossero stampati), e prima del lasso di tempo intercorrente tra il 2 e il 9 aprile 1803 (entro il quale si colloca la pubblicazione della stampa Destefanis delle *Poesie*, e vedine la nota introduttiva, a p. 159).

Il suggello stilistico di questa, tra le più controllate partiture foscoliane, risulta dall'accordo tonale che si realizza nell'assidua cura posta a restaurare, a livello di micro e macro strutture, l'equilibrio delle parti, di volta in volta messo in forse dalla spinta delle tesi espressive. Il sonetto consta infatti, unico di tal genere, di due periodi corrispondenti rispettivamente alla misura delle quartine e delle terzine. All'interno del primo periodo, dopo la proposta del tema (vv. 1-3: «Forse . . . o Sera!»), due proposizioni di struttura sintattica analoga (vv. 3-4, 5-6), sono ugualmente rilevate dallo stesso tipo di *enjambement* (vv. 3-4: «liete / le nubi», vv. 5-6: «inquiète / tenebre»), mentre nella compagine dei vv. 3-6 («E quando . . . meni»), il classico allineamento di due costruzioni in parallelo (vv. 3-4: «E quando» ecc., vv. 5-6: «e quando» ecc.) è chiuso, e l'equilibrio restaurato, grazie a un chiasmo sintattico di natura verbale, costituito dalla posizione di «corteggian» (v. 3) a inizio, e di «meni» (v. 6) in fine di periodo. Nei confronti dei vv. 1-2, «a me sì cara vieni» assolve poi la stessa funzione di clausola provvisoria del discorso di «sempre scendi invocata» del v. 7, relativamente ai vv. 3-6, così come la coordinata dei vv. 7-8 («e le secrete / vie» ecc.) si informa al modello dei vv. 3-4 e 5-6 per l'adozione dello stesso tipo di *enjambement* (sirrema aggettivo-sostantivo), e ribadisce la struttura sintattica dei vv. 5-6. Più serrata la contrapposizione delle parti nelle terzine, dove, alla proposta del nuovo tema (vv. 9-10: «Vagar . . . eterno»), spezzato tra il primo e il secondo verso dall'*enjambement*, analogamente a quanto avveniva per il primo tema ai vv. 1-3, fanno seguito tre coordinate. All'interno delle due sezioni costituite dai vv. 9-12 e 13-4 è ancora notevole come il rigido andamento binario venga attenuato dall'ininterrotta catena di *enjambements*, realizzati, ad eccezione di quello ai vv. 12-3, sulla scorta del sirrema sostantivo-verbo, meno forte di quello rappresentato dal sirrema aggettivo-sostantivo, e con funzione dinamica e impulsiva, conseguente al carattere delle terzine, dove il dettato si fa deduttivo, e il processo sintattico più liquido (si noti inoltre come ai vv. 10-1: «fugge / questo reo tempo», rappresenti in un preciso torno di tempo, una figura che si realizza ogni qual volta ci si trovi in presenza del verbo «fuggire»; vedi *Pur tu copia versavi alma di canto*, 3-4: «fuggiva / la stagion prima»,



9-10: «E tu fuggisti [. . .] / o Deal»; *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 1-2: «fuggendo / di gente in gente»). L'alta frequenza di *enjambements* (che qui tocca la punta massima con nove casi), è certo in omaggio al celebre modello dellacasiano, la cui aulica solennità è riassunta in chiave di pacata riflessione. Se la funzione dell'*enjambement* (soprattutto nella fattispecie del sirrema aggettivo-sostantivo, e sostantivo-complemento di specificazione, qui dunque in cinque casi su nove), pare infatti quella di fermare l'attenzione, volta a volta, sopra il soggetto o l'oggetto, ovvero sopra il suo attributo, e, per quanto più propriamente pertiene al sirrema aggettivo-sostantivo, ove anche si abbia presente la sottile distinzione, di derobertisiana memoria, tra "legato" e "staccato", rispettivamente quando l'aggettivo sia fatto precedere al sostantivo, e viceversa, non potrà sfuggire come in *Forse perché della fatal quiete* la funzione classica del sirrema aggettivo-sostantivo (vv. 3-4, 5-6, 7-8), attenuando e come contraddicendo l'originario "legato", sia quella di dar vita a un complessivo "sfumato", alla cui realizzazione anche concorre la pregnante congruenza semantica di alcune parole-rima come «quiete-liete», «inquiète-secrete», «meni-tieni», «orme-torme», «fugge-strugge».

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

## [I]

Forse perché della fatal quiete  
 tu sei l'immagine a me sì cara vieni  
 o Sera! E quando ti corteggian liete  
 le nubi estive e i zeffiri sereni,

4

e quando dal nevoso aere inquiete  
 tenebre e lunghe all'universo meni

1. *Forse . . . quiete*: l'incipit, su identica serie d'accenti, ha riscontro in DELLA CASA, son. LXII, 1: «Forse però che respirar ne lice»; *fatal*: «perché a tutti assegnata dal destino» (DE ROBERTIS); *quiete*: antonomasticamente per «morte», «come in Properzio, III XXIV [ma II, 28, 25]: «Quod si forte tibi properarint fata quietem». Scrive Cicerone «Mors laborum ac miseriarum quies est»» (FERRARI). Oltre all'evidente influsso del sonetto del DELLA CASA, *O Sonno, o della queta, umida, ombrosa* (*O Sonno; O Sera*), per la dieresi di *quiete*, vedi PARINI, *Il Mattino*, 422-5: «[. . .] Ahi quanti / genii malvagi tra 'l notturno orrore / godono uscire, ed empier di perigli / la placida quiete de' mortali!». 2. *tu sei l'immagine*: sei l'immagine, cioè somigli. Vedi PINDEMONTE, 1, *La Sera*, 1: «Immagine di questa umana vita». 3-6. *E . . . meni*: vedi PINDEMONTE, 1, *La Sera*, 49-55: «Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo, / che a te spruzzi il bel crin, la Primavera, / o il sen nuda, e alla veste alzando il lembo / l'Estate incontro a te mova leggiera, / o ch'Autunno di foglie il casto grembo / goda a te ricolmar, te, dolce Sera, / canterò pur [. . .]». 3-4. *E . . . estive*: d'estate, quando la sera cala accompagnata (corteggiata) da nubi lucenti, e da venti serenatori. Vedi del FOSCOLO, *In morte di Amaritte*, 61-3, a p. 42: «Poscia su rosea nube a lor soggiorno / corteggiate dai Spiriti innocenti / balenando beltà facean ritorno»; *La Giustizia e la Pietà*, 105, a p. 108: «con zeffiri giocondi le rispose», cui devonsi aggiungere i vv. 54-6 degli sciolti *Al Sole*, a p. 122: «[. . .] non più le nubi / corteggeranno a sera i tuoi cadenti / raggi su l'Oceano». E vedi anche *Ortis* (1802), qui a p. 597: «Pur verrà dì che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure cadrai nel vano antico del caos: né più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti» (FERRARI); in relazione più con MARINO, *Adone*, III, 157, 1-4: «Quasi in bel trono Imperatrice altera / siedì colà sulla nativa sponda: / turba d'aure vezzosa e lusinghiera / ti corteggia d'intorno e ti seconda» (FERRARI), che con ACHILLINI, *Corteggiata da l'aure e da gli Amori*, 1-3: «Corteggiata da l'aure e da gli Amori / siede sul trono de la siepe ombrosa / bella regina de' fioriti odori / in colorita maestà la Rosa» (MESTICA). 5-6. *e . . . meni*: d'inverno, quando la sera dall'atmosfera carica di neve conduce sull'universo tenebre che incutono timore (*inquiete*), e che durano a lungo (*lunghe*), in quanto nella stagione invernale il periodo di oscurità ha sempre maggiore estensione; *inquiete / tenebre e lunghe* è cotrutto alla latina, sul tipo, ad esempio, di BEMBO, CXXII, 7-8: «[. . .] il nostro / semplice stato e naturale». E vedi anche ALFIERI, *Saul*, atto IV, scena IV, 167-8: «[. . .] Or via si tragga / a morte torto; a cruda morte, e lunga» (ANTOGNONI).

sempre scendi invocata, e le secrete  
vie del mio cor soavemente tieni. 8

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
questo reo tempo, e van con lui le torme 11

delle cure onde meco egli si strugge;  
e mentre io guardo la tua pace, dorme  
quello spirto guerrier ch'entro mi rugge. 14

8. *tieni*: percorri. Vedi DANTE, *Inf.*, XVII, 111: «gridando il padre a lui: "Mala via tieni!"» (PADOVAN). Meno probabile *tieni* nel senso di "occupi" attribuito dal FERRARI. Nota il DE ROBERTIS: «Ricorda che *tenere le vie d'un luogo* significa *andare in un luogo*». 9. *orme*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCCI, 12: «quinci vedea 'l mio bene; et per queste orme» (DE ROBERTIS); «*Orma* qui non avrebbe, mi pare, il significato più comune di *impressione che si fa col piede camminando*, ma quello più raro di *passo, via*» (PADOVAN). 10. *nulla eterno*: vedi a p. 248 il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, 3, e la nota a «notte», e *Sepolcri*, 17-8, alle pp. 294-5: «[...] e involve / tutte cose l'oblio nella sua notte». 11. *reo tempo*: epoca colpevole, trista. Vedi DANTE, *Inf.*, V, 64-5: «[...] reo / tempo [...]»; BEMBO, CXLVI, 3: «[...] secol reo [...]». E il sonetto *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, 7, a p. 218, e *Sepolcri*, 226-7, a p. 320: «E me che i tempi ed il desio d'onore / fan per diversa gente ir fuggitivo». 11-2. *le...cure*: «Gl'innumerevoli affanni» (DE ROBERTIS). Vedi nella *Chioma di Berenice*, a p. 267, la nota del FOSCOLO al v. 31, in relazione ad una specie di "cura", l'amorosa. Le *torme delle cure* comprenderanno dunque l'intero lotto dei possibili affanni. 12. *onde*: «in mezzo a cui» (DE ROBERTIS), riferito a *cure*; *meco egli*: con me il tempo; *si strugge*: si consuma. Vedi DELLA CASA, canz. IV, 61: «[...] ond'ei pascendo strugge». 14. *spirto guerrier*: «qui vi è l'idea di iracundo, pieno di violente passioni, oltre a quello di guerresco, battagliero: si cita un esempio in prosa del Trecento ove ha il valore di Contenzioso» (FERRARI). Meglio il DE ROBERTIS: «Non battagliero, ma inquieto, travagliato, agitato, e combattuto da furiose passioni». Certo non esauribile nel mero tecnicismo relativo alla professione militare del Foscolo. E vedi DELLA CASA, son. XLVIII, 1: «Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero»; TASSO, III, [723] 224, 46-7: «né freddo e pigro dorme / spirto d'amor guerriero»; IV, [1152] 653, 9: «Né se n'accende sol guerriero spirto»; BERTOLA, I, *Sonetti*, VII, 7: «Il tuo troverai qui spirto guerriero»; ALFIERI, *Saul*, atto IV, scena IV, 141-2: «[...] Rinvigorir mi sento / da tue minacce ogni guerrier mio spirto». «GG [Giuseppe Gigli] cita opportunamente il sonetto di Gio. Della Casa che incomincia *Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero*. Di espressione simile si vale in una lettera dignitosa scritta forse nel 1805 da Valenciennes (*Lettere inedite di U. F.*, Torino, 1873, p. 269): "Ho troppo ruggito. E ognuno perse-

guiterebbe in me le proprie colpe per vendicarsi del leone"» (ANTOGNONI). Relativamente alla fonte tassiana, III, [723] 224, 46-7, il Mengaldo osserva: «ritengo che migliori garanzie di rispondenza puntuale [rispetto alla fonte dellacasiana] offra un passo, pur diversissimo di significato e tono, della canzone tassiana *Già il lieto anno novello*, vv. 46-8: "né freddo e pigro dorme / spirito d'amor guerriero / nel cervo . . .". In meno, rispetto al verso del Della Casa, c'è l'accresciuta distanza tonale; ma in più, la contemporanea presenza di alcuni elementi formali attigui in comune: *dorme*, nella medesima posizione sintattica e ritmica (in rima e in forte *enjambement*), mentre una delle due parole con cui il verbo rima è, come in Foscolo, *orme* (quindi *informe* = *torme*). L'azione della *iunctura* dellacasiana come precedente immediato andrà quindi spostata dal Foscolo al Tasso» ecc. (P. V. MENGALDO, *Due agnizioni di lettura*, in «Strumenti critici», 15, giugno 1971, p. 265). Il privilegio di fonte immediata dei vv. 46-7 della canzone tassiana *Già il lieto anno novello*, relativamente alle altre sopra elencate, e segnatamente a quella dellacasiana, risulterebbe così duplicemente confermato, ove fosse, come non è, lecito prescindere innanzitutto dal fatto che nella stanza della canzone tassiana *dorme* è diesi di *informe* (la relazione è insomma tra *informe* e *dorme*), e successivamente dalla certo non vasta frequenza di rime in *-orme*. Quanto poi all'*enjambement*: «*dorme* / spirito d'amor guerriero», basterà notare come nel Foscolo, tanto nella compagine dei sonetti, quanto nei *Sepolcri*, il segmento aggettivo dimostrativo-sostantivo, o verbo-aggettivo dimostrativo-sostantivo sia costantemente soggetto a *enjambement* (al riguardo vedi a p. 243, la nota introduttiva a *Pur tu copia versavi alma di canto*). La *iunctura* dei vv. 13-4 è però indotta non da *dorme*, bensì da *quello*.

Publicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», in testa alla serie degli otto sonetti, *Non son chi fui; perì di noi gran parte* era immediatamente seguito da *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, con il quale originalmente costituiva un dittico legato da uno stretto rapporto causale, poi differito a vantaggio di una più complessa articolazione, dettata dall'inclusione nella ristampa milanese del Destefanis di tre nuovi pezzi (su tutto ciò vedi la nota introduttiva alle *Poesie*, a p. 164).

Relativamente all'accennata connessione tra i due sonetti, sintomatica è innanzitutto la similarità del costruito, rispettivamente al v. 9 e al v. 5, così come l'eccezionalità del valore conferito alla congiunzione (per cui vedi la nota al v. 9), oltre all'affinità tematica dell'ultimo verso: «e so invocare e non darmi la morte», «[. . .] E già morte t'è appresso» come si legge in P (poi, per il tramite del v. 14 di *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*: «e da morte aspettar fama, e riposo» in P, «morte sol mi darà fama e riposo» in D N, nelle stampe milanesi: «fama tentino almen libere carte»), cui può aggiungersi la comune tendenza agli elenchi autobiografici in forma di polisindeto, caratteristica dei vv. 12-3 di *Non son chi fui; perì di noi gran parte*, e dei vv. 9-11 di *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* (poi, unitamente all'asindeto, esclusiva figura di *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*). Segnalata la relativa rarità di *enjambements* (vv. 3-4: «le foglie sparte / del lauro», secondo sirrema sostantivo-complemento di specificazione che si ritrova anche in *Perché taccia il rumor di mia catena*, vv. 12-3: «ed il candore / delle divine membra»; *Forse perché della fatal quiete*, vv. 11-2: «le torme / delle cure» — ma vv. 1-2: «della fatal quiete / tu sei l'immagine» —; *Né più mai toccherò le sacre sponde*, vv. 3-4: «nell'onde / del greco mar»), per la quale vedi la nota introduttiva a *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, a p. 246, va ancora notato come la coincidenza di ogni periodo con la strofe è solo proprio a *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, cui il presente sonetto si collega per la puntuale desunzione dell'*incipit* da una fonte classica. L'effetto di recisa determinazione conseguente alla negazione iniziale è poi essenzialmente frutto del costante andamento ritmico degli endecasillabi, ad eccezione del v. 10, tutti *a minore*, oltre che del procedere binario del periodare delle quartine, e, per quanto concerne i vv. 10-3, anche delle terzine, della struttura dicotomica del verso (vv. 1, 2, 3, 11, 13, 14), delle serie elencative (vv. 7-8, 12), della simmetrica corrispondenza delle strofe. Se infatti la struttura dicotomica dei vv. 1-3 non è replicata nella seconda quartina, va tuttavia osservato come l'analogo andamento binario (istituzionale nel caso di rime ABAB), sia ugualmente rilevato, ai vv. 3 e 7, da *enjambement*, ricalcato ai vv. 4 e 8 da espressioni di valore appositivo, mentre la coordinazione di due proposizioni principali al v. 3, nella seconda quartina è ripresa e generalizzata, nella medesima sede, al v. 7. Al parallelismo strutturale delle quartine, si contrappone quindi la costruzione a chiasmo delle terzine (vv. 9, 10-1, 12-3, 14), nelle quali i termini medi, e cioè i vv. 10-1 e 12-3, non solo riproducono l'anda-

mento binario del periodare caratteristico dei vv. 1-8 (e, nella fattispecie, ancora esemplato sopra uno schema di rime alterne DC, DC), ma riassumendone anche figure già sperimentate, come la demarcazione del verso nel punto d'incidenza metrica degli emistichi, ne variano finalmente la funzione, conferendo al secondo emistichio un valore, da accumulativo (come ai vv. 1, 3), sostanzialmente oppositivo (come ai vv. 11, 13, 14).

**METRO:** sonetto: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

## [II]

Non son chi fui; perì di noi gran parte:  
 questo che avvanza è sol languore e pianto.  
 E secco è il mirto, e son le foglie sparte  
 del lauro, speme al giovenil mio canto.

4

1-2. *Non . . . pianto*: vedi MASSIMIANO, *Elegiae*, I, 1-2: «Non sum qui fueram: perit pars maxima nostri; / hoc quoque quod superest languor et horror habet» (CARRER). E in lettera all'Arese, *Epistolario*, I, p. 318: «Mi sento mancare una parte della vita, e questo che mi avvanza mi pare che sia circondato dal languore e dalla tristezza della morte» (MESTICA), e ancora nell'*Ortis* (1802), qui a p. 622: «[. . .] sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte» (MESTICA). Vedi inoltre PETRARCA, *Rime*, XXXVII, 52: «[. . .] di me la miglior parte [. . .]»; BEMBO, CXLIII, 10: «di me stesso sparir la miglior parte»; ALFIERI, *Agide*, atto I, scena I, 3: «o d'essa almen la miglior parte»; *Alceste*, atto II, scena IV, 1-2: «Admeto / parte miglior dell'alma mia tu vivi»; *Congiura de' Pazzi*, atto III, scena II, 98-9: «[. . .] dolce consorte, / parte di me miglior»; atto V, scena V, 47-8: «o Bianca . . . o dolce sposa . . . / parte di me [. . .]»; *Filippo*, atto I, scena II, 49-50: «in me cogli anni crebbe / parte miglior di me»; *Oreste*, atto IV, scena IV, 94: «o voi, miglior parte di me [. . .]»; *Polinice*, atto III, scena II, 19-20: «[. . .] quindi egli, / parte miglior di sé»; *Rime*, XC, 9: «parte di me miglior, mia donna, m'odi». 1. *Non . . . fui*: vedi PETRARCA, *Rime*, I, 4: «quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono»; XXIII, 30: «Lasso, che son! che fui!»; GIUSTO DE' CONTI, *Rosello, io fui dinanzi al bel semblante*, 13: «Non so me stesso s'io son quel ch'io m'era»; MARULLO, XXXVII, 2: «ipse ego iam quis sim nescio aut ubi sim»; TASSO, III, [667] 168, 37: «qual son, qual fui [. . .]»; III, [858] 359, 5: «Qual fui penso e qual sono [. . .]»; METASTASIO, *Attilio Regolo*, atto III, scena II, 61: «Non son qual fui [. . .]»; MAZZA, I, *Senza che appressi al solio alto di Lui*, 8: «non son qual era, e non sarò qual fui». 2. *questo che avvanza*: oltre al passo dell'*Ortis* citato nella nota ai vv. 1-2, vedi *In morte del padre*, sonetto, *Padre, quand'io per la tua muta tomba*, 14: «non altro avvanza che miseria, e lutto» (Edizione Nazionale, II, p. 299), e il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 12, a p. 242. E PETRARCA, *Rime*, CCLXVIII, 32: «questo m'avvanza di cotanta spene»; BEMBO, CXLII, 80: «altro che pianto e duol nulla m'avvanza»; CLIII, 11: «[. . .] e sol pianger m'avvanza»; II, p. 676, 24: «questo m'avvanza di cotanta speme»; DELLA CASA, son XIII, 8: «che sol m'avvanza omai pianto e disdegno»; TASSO, IV, [1175] 676, 4: «[. . .] Questo ch'avvanza [. . .]». 3. *mirto*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 74, a p. 196; *sparte*: vedi DANTE, *Inf.*, XIV, 2: «[. . .] raunai le fronde sparte»; *Purg.*, XXXI, 50-1: «[. . .] le belle membra in ch'io / rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte»; *Par.*, XXXI, 130: «e a quel mezzo, con le penne sparte»; BEMBO, XXII, 7: «[. . .] i miei pensieri sparti»; TASSO, II, [192] 63, 8: «gir adunando le sue fronde sparte». E per «membra» *sparte* in rima con *arte* vedi PARINI, *A Silvia*, 90 e 92: «e de le membra sparte / [. . .] / e del morir con arte». 3-4. *E . . . canto*: e l'amore si è estinto (il mirto è pianta sacra a Venere, e simboleggia l'amore), e sono

Perché dal dì ch'empia licenza e Marte  
 vestivan me del lor sanguineo manto,  
 cieca è la mente e guasto il core, ed arte  
 la fame d'oro, arte è in me fatta, e vanto.

8

cadute disperse le foglie del lauro (sacro ad Apollo, e simbolo della gloria poetica, e come tale ricordato nei *Sepolcri*, 55, a p. 301: «nel suo povero tetto educò un lauro», e nelle *Grazie*, I, 264-5, a p. 427: «[...] e sorridete / a' vati, se cogliean puri l'alloro»), conseguenza dell'essiccarsi della vena poetica, «speranza dei miei versi giovanili» (FERRARI). Nota ancora il FERRARI: «le due metafore si trovano accoppiate pur dal Monti nel *Congresso d'Udine* (parla della repubblica Cisalpina) 38: «e il ferro trae, gittando la vagina, / desiosa di lauro e non di mirto»; ma nel Monti *lauro* sta propriamente e solo per Gloria militare». Ma vedi piuttosto PETRARCA, *Rime*, VII, 9: «Qual vaghezza di lauro? qual di mirto» (PADOVAN); GIUSTO DE' CONTI, *Questa leggiadra, e pura mia Colomba*, 11: «né il lauro secco già per me s'infronde»; LORENZO DE' MEDICI, *Ambra*, 2, 1-2: «Fra gli arbor secchi stassi il lauro lieto / e di Ciprigna l'odorato arbusto» (*Opere*, a cura di A. Simioni, Bari, Laterza, 1913, I, p. 291); SANNAZZARO, *Arcadia, A la Sampogna*: «Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri [...]» (*Opere* di J. SANNAZZARO, a cura di E. Carrara, Torino, UTET, 1952, p. 218); BEMBO, CLIII, 117-20: «O vecchiezza ostinata ed infelice, / a che mi serbi ancor nuda radice, / se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme, / è secco [...]»; TASSO, II, [189] 60, 1-3: «Secco è l'arbor gentile / che mai le frondi e 'l verde / o per gelo o per fulmini non perde»; II, [419] 32, 11: «il mio già secco lauro e secco mirto»; IV, [1046] 547, 1-2: «Roche già son le cetre e muti i cigni / al languir vostro e secco 'l lauro e 'l mirto». 5-8. *Perché . . . vanto*: e infatti dal giorno in cui la licenza rivoluzionaria e la guerra mi adusarono alla violenza sanguinaria, la mia mente fu accecata dalle passioni, divenendo incapace di distinguere il bene dal male, e l'animo si corruppe, così che il desiderio di ricchezze, di cui anche meno vanto, divenne in me arte. L'identificazione di *empia licenza* con «*licenza rivoluzionaria*» si fonda su di un passo della dedica al fratello Gioan-Dionigi dell'ode *Ai novelli repubblicani* (1797), là dove il FOSCOLO scrive: «Né la mia sorte è già dubbia; io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia» (qui a p. 132), mentre *vanto* viene riferito alla *fame d'oro*, piuttosto che ad *arte* sulla scorta di quanto nota il FERRARI: «Il Pieri scrive che, lasciandolo giovinetto a Venezia, dove ostentava la sua povertà, lo trovò a Milano, qualche anno dopo che «vantava i comodi della vita»». La variante «l'umana strage» (per la cui posizione cronologica vedi nel II tomo la relativa nota al testo), in sostituzione del volgarizzamento della virgiliana «auri sacra fames» (*Aen.*, III, 57) rappresenta un netto salto di campo semantico, e lega certo meglio con quanto espresso ai vv. 5-7. Per il v. 6 vedi *Bonaparte liberatore*, 14, a p. 144: «te se raccolse nel sanguineo seno». Per il v. 7 vedi *Ortis* (1802): «La mia mente è cieca, le membra oscillanti, e il cuore guasto qui nel profondo», qui a p. 641.



Che se pur sorge di morir consiglio,  
a mia fiera ragion chiudon le porte  
furor di gloria, e carità di figlio.

11

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,  
conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,  
e so invocare e non darmi la morte.

14

9. *Che . . . consiglio*: e se pure sorge, si fa strada, il proposito del suicidio. *Che se*: con valore rafforzativo, come al v. 5 di *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, piuttosto che causale come al v. 5 di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, al v. 3 di *Perché taccia il rumor di mia catena* (nelle stampe milanesi, contrariamente alla forma con valore rafforzativo, le forme con valore causale sono accentate), e al v. 186 dei *Sepolcri* (alle pp. 248, 211, 215, 317). 10. *a . . . ragion*: «fiera» nel senso di terribile al limite di una istintiva irrazionalità è preposto antifrasticamente a *ragion*, determinazione maturata tramite ragionamento. Ma si tenga anche presente la possibile, se non probabile, alternativa costituita da *fiera* nel senso di trattante «di cose e di accidenti spaventevoli e crudeli» (TOMMASEO-BELLINI), come in BOCCACCIO, *Decameron*, 4, 2: «Voglio che ne' fieri ragionamenti, ed a' miei accidenti in parte simili, Pampinca ragionando seguisca» (TOMMASEO-BELLINI); *chiudon le porte*: vedi DANTE, *Par.*, III, 43: «La nostra carità non serrera porte»; MAGNO, *Trovo, dovunque io giro 'l guardo intento*, 12-3: «E s'al mesto pensier chiuder le porte / col chiuder gli occhi io cerco [. . .]». 11. *furor di gloria*: vedi FOSCOLO, *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Ho sentito . . . lo dico arrossendo . . . ho sentito e sento – lascia prima ch'io mi copra con le mani la faccia – una febbre di gloria che m'ubbria perpetuamente la testa», qui a p. 544; «Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria», a p. 545. E vedi nel II tomo l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, I: «ma pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria»; e anche *Sepolcri*, 137, a p. 310: «Ma, ove dorme il furor d'inclite geste»; *carità di figlio*: vedi DANTE, *Inf.*, XIV, 1: «Poi che la carità del natio loco» (FERRARI). 12-4. *Tal . . . morte*: e però (*tal*: così) condizionato da me, dal mio prossimo e dal destino, come so riconoscere il partito migliore senza con ciò evitare di attenermi al peggiore, così ho la forza di desiderare la morte senza trovare poi quella di darmela effettivamente. 13. *conosco . . . mi appiglio*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCLXIV, 136: «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio» (FERRARI), a sua volta discendente da OVIDIO, *Metam.*, VII, 20-1: «[. . .] video meliora proboque, / deteriora sequor! [. . .]»; FANTONI, II, *Ode XXII*, 48: «far plauso al male, ed appigliarsi al peggio»; PINDEMONTE, II, *I Viaggi*, 957: «quando sete del meglio al peggio guida» 14. *e . . . morte*: vedi FOSCOLO, *In morte del padre*, sonetto *Fu tutto pianto: e con un grido acuto*, 14: «[. . .] e ad invocar la morte» (Edizione Nazionale, II, p. 301); *Le Rimembranze*, 58, a p. 118: «Deh! a che non venne, e l'invocai la morte?» (CASINI); COSTANZO, *Stanze II*, 14, 5: «qui mille volte il dì la morte invoco».

Come è noto *Te nutrice alle muse, ospite e Dea*, fu dapprima pubblicato nel secondo volume del *Parnasso Democratico*, stampato a Bologna, senza indicazione d'anno, in due volumi, per le cure di G. Bernasconi, che nella prefazione scriveva: «Frattanto affine di sostituire alle sempre scipite raccolte di nozze, di monacazioni, di lauree dottorali delle Poesie adattate ad un popolo libero, offro a miei Concittadini il presente *Parnasso Democratico*, nel quale saranno contenuti i migliori componimenti repubblicani, che dal primo ingresso de' Francesi in Italia [1796] a questa parte l'odio alla tirannia, e l'amore alla libertà ha ispirate in alcune anime egregie» (vol. I, p. 6). I due volumi stampati allo stesso tempo (G. Bernasconi avvisava: «La quantità della materia che mi trovava presentemente avere mi ha obbligato a stampare i due primi volumi unitamente, riservandomi a darne successivamente uno ogni anno», vol. II, p. 4), contenevano, oltre che del Foscolo (di cui era anche riprodotta l'ode *Bonaparte liberatore*), poesie di Teresa Bandettini, Gio. Battista Bonaglia, Antonio Buttura, Giuseppe Giulio Ceroni, Giovanni Fantoni, Adelelmo Fugazza, Antonio Gasparinetti, Giovanni Gherardini, Francesco Gianni, Gondolini, Giovanni Greppi, Vincenzo Lancetti, Serafino Maffei, Pietro Mantegazza, Lorenzo Mascheroni, Vincenzo Monti, Luigi Oliva, Luigi Parietti, Angelo Petracchi, Giovanni Pindemonte, Luigi Rossi, Santo Rossi, Francesco Salfi, Luigi Scevola, Luigi Serra, Michelangelo Tedeschi, Giovanni Torti, Carlo Vellani. La stampa bolognese è probabilmente da collocarsi nel secondo semestre del 1800. Scrive infatti il Bernasconi: «Ma una speranza non debole sta in me fondata di veder risorgere ancora fra questa parte più fortunata d'Italia il buon gusto poetico, or che mediante il decreto dell'immortale Bonaparte, ad oggetto di far rifiorire le scienze, fu prescelto per questo ramo l'uomo il più grande che vantar possa oggi-giorno l'Italia, il cittadino Monti» (vol. I, p. 5). Il decreto non può essere altro che quello con il quale, per usare le parole del Bertoldi, «Il 23 giugno 1800 il Bonaparte ordinava che si riaprisse l'Università di Pavia, già chiusa dagli Austro-Russi, e la *Commissione straordinaria di Governo*, in esecuzione di tale ordine, con decreto del 6 luglio nominava Barnaba Oriani commissario organizzatore dell'Università medesima; stabiliva per essa tre facoltà o classi: filosofia, medicina, giurisprudenza, indicando, per ciascuna classe, materie ed insegnanti. Tra le materie della classe di giurisprudenza c'era anche quella di *Eloquenza e Poesia* assegnata a Vincenzo Monti. Il Monti era ancora a Parigi, e l'Oriani gli scriveva il 29 Termidoro (31 luglio), avvertendolo della nomina e invitandolo a recarsi al suo posto. Ma la lettera dell'Oriani non pervenne al Monti che il 29 ottobre» ecc. (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, II, 1928, p. 215). Non pare quindi dubbio, contenendo la raccolta bolognese componimenti celebranti la vittoria di Marengo (14 giugno 1800), e stante il carattere di attualità competente al decreto napoleonico nelle parole del Bernasconi, che il *Parnasso Democratico* sia stato dato alle stampe nel torno di tempo sopra indicato. Ciò che, ovviamente, non esclude che il

sonetto sia stato composto precedentemente, dopo la proposta di abolizione dell'insegnamento della lingua latina in seno al Gran Consiglio cisalpino. Al riguardo L. CARRER nella *Vita di Ugo Foscolo* fatta seguire alle *Prose e Poesie edite e inedite di UGO FOSCOLO*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842, p. XXIII, notava: « Il poeta, dimorando a Milano, sede primaria a que' malaugurati consigli, non impaurisce, e consegna all'escrazione e al ludibrio dei posterì la sentenza barbarica. Vittorio Alfieri pochi anni prima [1786] aveva fatto lo stesso per l'abolizione dell'Accademia della Crusca. Ma, vaglia il vero, incomparabilmente più coraggiosa fu la voce del Foscolo; e quel sonetto che stampato con altri sei di tema amoroso, vide la luce in Milano nel 1798 (anno VI), senza nome d'autore, ma che tutti conoscevano cui appartenesse, è commendevole, oltreché per la forza e grandiosità della frase, per la intrepidezza de' concetti ». Di tale stampa non possediamo, a tutt'oggi, ulteriori notizie, ma l'asserzione del Carrer, bibliograficamente per solito bene informato (a lui, tra l'altro, spetta la prima segnalazione dell'*editio princeps* genovese dell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*), merita la più seria considerazione.

Il 19 termidoro dell'anno VI (6 agosto 1788) il Gran Consiglio cisalpino esaminava il Titolo IV del Piano Generale, e la discussione verteva intorno alle scuole intermedie. Giuseppe Lattanzi si pronunciava contro l'insegnamento del latino, prevaricando rispetto al contenuto della mozione, la quale riguardava l'insegnamento del latino nelle scuole centrali, prevedendone la sostituzione con l'insegnamento della lingua francese nelle intermedie (dove la punta polemica dei vv. 11-2). La questione del latino era già stata proposta fino dall'1 giugno 1797, in occasione di una seduta del comitato che andava approntando la Costituzione cisalpina, e l'organizzazione del nuovo governo, di cui faceva parte Lorenzo Mascheroni, che, con Mariano Fontana, era stato incaricato di tracciare le linee di insegnamento del latino nelle scuole centrali. Il parere del Mascheroni era che la lingua latina non dovesse venire proposta all'apprendimento generale, ma solo a chi conoscesse la grammatica della lingua italiana, e i più celebri autori latini volgarizzati, e che tale insegnamento fosse impartito in una delle scuole del Dipartimento, unitamente agli elementi della lingua greca. E tuttavia il Mascheroni dettando il Piano Generale ritenne che i rudimenti del latino si dovessero insegnare « in certe ore, come nel libro del *Metodo* », anche nelle scuole intermedie dei comuni che superassero i tremila abitanti. A ciò si oppose il Lattanzi, per il quale il latino, al più, doveva essere riservato alle scuole centrali (ed anzi: « L'idioma latino trovi rifugio in Bologna nel solo Istituto Nazionale della Repubblica »). « Il parlar toscano » aggiungeva « è il solo che possa ricondurre l'Italia all'unità delle voci, delle opinioni, del governo, e quindi alla pubblica felicità », e concludeva proponendo di modificare l'articolo come segue: « Nelle Comuni dai tremila sino ai cinquemila abitanti, e dovunque sono scuole centrali oltre che le scuole primitive, vi sono due maestri: uno di essi insegna la lingua italiana, lo stile e nel tempo stesso la storia; insegna pure la lingua francese, della quale darà agli allievi almeno cinque lezioni per ogni decade ». Contro tale modifica insorsero Luigi Bossi (il latino utile nella prassi giuridica, poiché « i Codici stessi delle Leggi sono latini »), e

Lodovico Valeriani (della Commissione di Pubblica Istruzione, con argomenti retorici), cui il Lattanzi replicò, specificando che la sua non era una proposta di abolizione totale, bensì di limitazione dell'insegnamento del latino, mentre il Mascheroni, dal canto suo, ancora ribadiva come qualmente il nuovo metodo di insegnamento avrebbe ovviato ad eccessivi sprechi di tempo in età infantile. A questo punto Giuseppe Gambari, onde superare le divisioni perduranti all'interno del Gran Consiglio, avanzava una mozione conciliativa: il latino, insegnato con metodo facile, si riservasse, unitamente al francese, alle scuole dei comuni superiori ai cinquemila abitanti. Michele Vismara obiettò che, quando si fosse stabilito di adottare un metodo facile di insegnamento, non si poteva respingere l'articolo della Commissione, mentre si doveva rifiutare la mozione Lattanzi, così che dopo le repliche del Lattanzi e del Bossi (che chiedeva si mettesse a partito la mozione Gambari), un'ulteriore proposta del Mascheroni (combattuta da Felice Lattuada e dal Gambari), il Gran Consiglio concludeva adottando la mozione Gambari, così concepita: « Il maestro che nelle Comuni da cinque mila abitanti in su insegna l'Eloquenza combinata coll'Analisi delle idee insegna pure la lingua latina e francese in certe ore: i libri di Eloquenza in lingua latina e l'Analisi delle idee in lingua francese ».

Come più tardi nei *Sepolcri*, così anche in *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, la realtà storica viene dunque parzialmente deformata a vantaggio di una tesi politica che nell'abolizione dell'insegnamento della lingua latina (come nel carne nell'estensione all'Italia dell'editto di Saint-Cloud), vedeva delinarsi la volontà, ispirata d'Oltralpe, di distruggere il patrimonio culturale nazionale, e quindi, anche per tale via, di opporsi alla realizzazione, rispettivamente di una Repubblica e di un Regno eretti in stati autonomi, sovranamente affrancati dalle mire egemoniche del Direttorio francese prima, e di Napoleone Bonaparte poi.

Classicamente suddiviso in tre periodi sintattici, rispettivamente coincidenti con le singole quartine, e l'insieme delle terzine, *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* è però da accostarsi a *Perché taccia il rumor di mia catena, E tu ne' carmi avrai perenne vita, Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, ai quali è pure accomunato dalla parca elezione dell'*enjambement* (generalmente presente nelle terzine, tranne che nel caso di *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, vv. 3-4); combaciante, per altro, nella fattispecie (vv. 9-10: « queste / reliquie ») con *Meritamente però ch'io potei* (vv. 9-10: « queste / rupi »). A *Perché taccia il rumor di mia catena*, il sonetto è inoltre affine, oltre che per l'analoga struttura sintattica della prima quartina, per l'andamento binario del periodare nelle terzine, così come a *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* per la corrispondenza del periodo ipotetico ai vv. 5-6, in entrambi i casi introdotto dalla medesima congiunzione causale, sia pure con differente valore (vedi a p. 207 la nota al v. 9 di *Non son chi fui, però di noi gran parte*). La tendenza alla clausola finale a distico in forma di apoftegma è poi comune a *Forse perché della fatal quiete, Meritamente però ch'io potei, E tu ne' carmi avrai perenne vita, Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo, Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*.

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

## [ III ]

PER LA SENTENZA CAPITALE  
 PROPOSTA NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO  
 CONTRO LA LINGUA LATINA

Te nudrice alle muse, ospite e Dea  
 le barbariche genti che ti han doma  
 nomavan tutte; e questo a noi pur fea  
 lieve la varia, antiqua, infame soma.

4

Ché se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea  
 ti han morto il senno ed il valor di Roma,

1-3. *Te . . . tutte*: nota il **TREVISAN**: « I barbari, che soggiogarono l'Italia, l'ammiravano come *nudrice, ospite e Dea delle Muse*; cioè eran forzati ad ammirare, ne' monumenti della letteratura e dell'arte sua, lo splendore della sua civiltà. Ordina così: *ospite, nudrice e Dea*, perché l'Italia, prima, accolse (*ospite*) l'arte greca; poi, coltivandola e imitandola (*nudrice*), la condusse all'eccellenza e divenne così signora, regina dell'arte (*Dea delle Muse*). Per Muse, parmi, qui sieno metaforicamente indicate le arti belle in genere ». Scrive il **FOSCOLO** nell'*Ortis* (1802), qui a p. 648: « [. . . ] La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e la latina » (**CASINI**); e nell'orazione inaugurale pavese, qui nel tomo II, è detto: « questa patria [. . . ] ad onta delle avverse fortune fu sempre nutrice ed ospite delle Muse » (**PADOVAN**). 3-4. *e questo . . . soma*: e ciò solamente (*pur*) ne rendeva sopportabile (*lieve*) il peso (*soma*) della schiavitù: *varia* perché opera di diverse genti; *antiqua* (la voce dotta antifrasticamente in relazione con l'*infame soma*) perché estesa nel passato. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 48-9, a p. 106: « [. . . ] nel lembo / d'antiqua notte [. . . ] »; *infame*: perché infamante, arrecante vituperio (agli Italiani). 5. *sorte rea*: vedi il sonetto *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, 7, a p. 218, e **MAGNO**, *Già non usato ardor nel freddo petto*, 13: « [. . . ] o rìa la sorte cada ». 5-8. *Ché . . . chioma*: perché se le tue colpe, il tempo intercorso, e l'avverso destino uccisero in te (*han morto* con valore transitivo, come nel sonetto di **GALEAZZO DI TARSIA**, *Questa imagine viva, che dal morto*, 5: « [. . . ] e questo è che m'ha morto », e in **V. MONTI**, *Epistolario*, cit., VI, 1931, p. 221: « l'apoplessia che mi ha colpito, avendomi morta la metà del corpo, mi ha morto ancor l'uso dello scrivere ») il sapere ed il valore di Roma, in te sopravviveva tuttavia il prestigio della lingua latina (*il gran dir*), che rivestiva di allori ancora regali la tua chioma ormai serva. Fuori di metafora: il prestigio della tradizione culturale classica, attuale tramite il culto ancor vivo della lingua latina, attenuava il peso della servitù politica. È qui adombrato il concetto espresso dall'**ALFIERI** nella prima terzina del sonetto per la sop-

in te viveva il gran dir che avvolgea  
regali allori alla servil tua chioma. 8

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste  
reliquie estreme di cotanto impero;  
anzi il Toscano tuo parlar celeste 11

ognor più stempra nel sermon straniero,  
onde, più che di tua divisa veste,  
sia il vincitor di tua barbarie altero. 14

pressione dell'Accademia della Crusca (1786), *Rime*, CLXIII, 9-11: «L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra, / ebbe molti anni l'arti sue neglette, / ma, per lei stava del gran nome l'ombra»; sonetto che il Foscolo probabilmente conobbe nella stampa dell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», I, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1793, di Angelo Dalmistro (ma al v. 9 «d'inezie» in luogo *d'inerzia*, e al v. 10 «avea gran tempo» in luogo di *ebbe molti anni*). Lo stesso venne poi ristampato nell'opera di S. BETTINELLI, *Dialoghi d'Amore d'un Accademico*, Rovereto, Per Luigi Marchesani, Imp. Reg. Stamp., 1796, t. II, p. 193, citata dal FOSCOLO nell'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti* (1798), qui nel tomo II. Il sonetto alfieriano è a sua volta modellato sopra PETRARCA, *La gola e 'l sonno et l'otiose piume* (*Rime*, VII), e BOCCACCIO, *Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore*, in *Rime*, XCIII (PADOVAN). Nota il TREVISAN: «*I regali allori si contrappongono alla servil . . . chioma*, cioè la gloria artistica alla schiavitù politica». 7. *avvolgea*: «Il son. dell'Alfieri, che comincia: *L'idioma gentil, sonante e puro, Per cui d'oro le arene Arno volgea*, dava a questo del F. anche una delle rime principali (-ea) che nei due imperfetti *fea*, *avvolgea* fa sentire come un lamento per cosa che fu. Dante ha due *piangea* in rima, efficacissimi (*Inf.* XXXIII 131 e *Purg.* XIV 71)» (ANTO- GNONI). 9-10. *Or . . . impero*: bene il FERRARI: «Apostrofe ironica. Ora, Italia, fa' sacrificio (*ardi*: imperat.) al tuo Genio (ciò è alla tua divinità tutelare) ancora della lingua latina, unica reliquia che ti rimane di cotanta grandezza, anzi ecc. — *L'ardere le reliquie* ricorda il modo pagano di ardere le cose sacre in onore degli dèi. Ma qui, come si è detto, è per ironia: il Genio d'Italia non doveva essere molto contento di tal sacrificio». 9. *Genio*: nota il NATALI: «la tua divinità tutelare, spiegano i commentatori. Ma forse il F. ha voluto satiricamente accennare al genio demagogico gallicizzante (la parola 'genio' era gallicismo allora abusato)». Ma vedi *Bonaparte liberatore*, 43-4, a p. 146: «[. . .] e de' marziali il coro / Genii [. . .]», e *Sepolcri*, 133-4, a p. 310: «[. . .] ove clementi / pregaro i Genii del ritorno al prode». 11-4. *anzi . . . altero*: ma disciogli (*stempra*) sempre più la pura favella toscana nella lingua francese (*sermon straniero*), così che, più ancora della divisione del tuo territorio nazionale (*divisa veste*: «Ricorda il *diviserunt vestimenta mea* dei testi sacri», BELLORINI, dal NATALI interpretato come segue: «la divisione delle 'spoglie' dei paesi conquistati»), il vincitore (i Francesi, stante l'originale lezione «Gallo» di B in luogo di *vincitor*, più che Napoleone) sia

fiero del tuo imbarbarimento. Vedi oltre a PARINI, *Il Mattino*, 190-203: «All'apparir di lui l'itale voci / tronche cedano il campo al lor tiranno; / e a la nova ineffabile armonia / de' soprumani accenti, odio ti nasca / più grande in sen contro alle impure labbra / ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone / onde in Valchiusa fu lodata e pianta / già la bella Francese, et onde i campi / all'orecchio dei Re cantati furo / lungo il fonte gentil de le bell'acque. / Misere labbra che temprar non sanno / con le Galliche grazie il sermon nostro, / sì che men aspro a' dilicati spirti, / e men barbaro suon fieda gli orecchi!», e *La Notte*, 545-8: «la cara figlia preservar, che torna / doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia / pur giunse ad obliar, meglio erudita / de le Galliche grazie [. . .]», PINDEMONTI, II, *Valchiusa*, 124-6: «Ma s'è a viver costretta in reo servaggio [l'Italia] / (men per colpa di lei, che del suo fato) / perché non serba almen franco il linguaggio».

Publicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», subito dopo *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, nella stampa Destefanis *Perché taccia il rumor di mia catena*, in virtù dello spostamento di quello in ottava sede, veniva a trovarsi in testa alla serie dei sonetti d'argomento amoroso, invariato restandone l'ordine dall'*editio princeps* pisana alle successive pubblicazioni milanesi del 1803.

Afferente, con ogni probabilità, ancora all'amore del poeta per Isabella Roncioni (e vedi a p. 230 la nota introduttiva a *E tu ne' carmi avrai perenne vita*), il presente testo si collega innanzitutto ai sonetti *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, per la classica coincidenza del periodo con le singole quartine, e l'insieme delle terzine (e relativamente a *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* [v. 5] si segnala l'identico valore causale di cui è investita la congiunzione «ché» al v. 3), e si accosta poi a *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, al quale fornisce, o dal quale mutua, l'eccezionale inversione di rime nella seconda quartina: BABA, in luogo del comune ABAB, simmetrico allo schema assunto nella prima quartina. Stante il fatto che il sonetto autobiografico dipende dal modello alfieriano, del quale non consta che il Foscolo avesse notizia prima della pubblicazione della stampa Molini delle *Rime* dell'astigiano nel 1801, se ne inferisce che tanto *Perché taccia il rumor di mia catena*, quanto i testi che gli si apparentano per affinità tematiche e formali, come *E tu ne' carmi avrai perenne vita* e *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, debbono essere stati composti nel torno di tempo in cui si colloca la redazione di *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*.

METRO: sonetto: ABAB, BABA, CDC, DCD.



## [IV]

Perché taccia il rumor di mia catena  
 di lagrime, di speme, e di amor vivo,  
 e di silenzio; ché pietà mi affrena  
 se con lei parlo, o di lei penso e scrivo. 4

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,  
 ove ogni notte amor seco mi mena,  
 qui affido il pianto e i miei danni descrivo,  
 qui tutta verso del dolor la piena. 8

1-4. *Perché . . . scrivo*: affinché il rumore della mia catena amorosa non si oda, io vivo in lacrime, in speranza, in amore, e in silenzio, poiché il rispetto per la mia donna mi trattiene dall'esternare i miei sentimenti, se mi accade di parlarle, o di pensare a lei, o di scrivere di lei. 1. *catena*: vedi PETRARCA, *Rime*, VIII, 13-4: «lo qual in forza altrui presso a l'extremo / riman legato con maggior catena». E vedi anche METASTASIO, *La libertà*, 87-8: «La barbara catena / che strascinava un dì» (ANTOGNONI). 2. *di lagrime . . . vivo*: vedi PETRARCA, *Rime*, CXXX, 6: «e di lagrime vivo [. . .]» (CHIORBOLI); BOCCACCIO, *Teseida*, IV, 45, 1-4: «Di lagrime, di affanni e di sospiri, / d'ogni infortunio e povertate intera / son io fornito, e ancor di disiri / d'amor» ecc.; DELLA CASA, son. VII, 1-2: «Io mi vivea d'amara gioia e bene / dannoso assai, ma desiato e caro». 2-3. *di lagrime . . . affrena*: nota il NATALI: «La situazione è simile a quella rappresentata da Dante nella canz. *Così nel mio parlar*: "Ché più mi triema il cor qualor io penso / di lei in parte ov'altri li occhi induca, / per tema non traluca / lo mio pensier di fuor sì che si scopra, / ch'io non fo de la morte, che ogni senso / co li denti d'Amor già mi manduca" (DANTE, *Rime*, 46 (CIII), 27-32)». 4. *con lei . . . scrivo*: vedi PETRARCA, *Rime*, CXXIX, 52: «in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva» (ANTOGNONI); CCLXXIX, 5: «là 'v'io segga d'amor pensoso, e scriva». 6. *amor . . . mena*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCCI, 8: «ov'ancor per usanza Amor mi mena» (CHIORBOLI); DELLA CASA, son. IX, 14: «perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena». 7. *affido il pianto*: commetto fiduciosamente le lacrime (sicuro cioè della loro segretezza); vedi PETRARCA, *Rime*, CXXIX, 56-7: «indi i miei danni a misurar con gli occhi / comincio [. . .]» (CHIORBOLI). 8. *qui . . . piena*: vedi DELLA CASA, canz. II, 35: «a me non val ch'i' pianga e 'l mio duol versi».

E narro come i grandi occhi ridenti  
 arsero d'immortal raggio il mio core,  
 come la rosea bocca, e i rilucenti 11

odorati capelli, ed il candore  
 delle divine membra, e i cari accenti  
 m'insegnaron alfin pianger d'amore. 14

9. *Enarro*: da porsi in relazione con *mi ascolti* del v. 5; *i...ridenti*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 14-5, a p. 190, e *Le Grazie*, III, 236-7, a p. 476: «[...] tornino i grandi / occhi fatali al lor natio sorriso»; TASSO, II, 99, 6: «[...] i begli occhi lucenti» (che qui si produce per l'analogo allineamento degli elementi, e l'evidente rapporto di rima); MONTI, son. *Per monaca*, 3-4: «E una luce gentil di Paradiso / tranquilla dai ridenti occhi piovea»; PINDEMONTE, II, *Alla bellissima e ornatissima fanciulla Agnese H\*\*\*\* in Londra*, 35: «[...] tuoi bruni occhi ridenti». 10. *arsero*: oltre a *Le Grazie*, III, 220, a p. 476: «m'arse divina d'immortale amore», vedi GIUSTO DE' CONTI, *Se coll'ale amorose del pensiero*, 181: «ma in gli occhi, che m'hanno arso, e spento il lume»; VITTORELLI, I, son. XXII, 3-4: «quando i bruni di Giulia occhi lucenti / t'arser di foco [...]»; *raggio*: vedi TASSO, II, 93, 4-5: «[...] col raggio / de' bei vostr'occhi?». 11. *la rosea bocca*: vedi VITTORELLI, I, *Anacreontica II*, 13: «[...] rosea bocca»; PINDEMONTE, II, cit., 41: «[...] rosea bocca». 11-2. *e...capelli*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 44-5, a p. 193. 14. *m'insegnaron...pianger*: vedi DELLA CASA, canz. IV, 38: «e 'n dolci modi lacrimare appresi».

Pubblicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», *Così gl'interi giorni in lungo incerto* è rifacimento del giovanile: «Quando la terra è d'ombre ricoverta, / e soffia 'l vento, e in sulle arene estreme / l'onda va e vien che mormorando geme, / e appar la luna tra le nubi incerta; / torno dove la spiaggia è più deserta / solingo a ragionar con la mia speme, / e del mio cor che sanguinando geme / ad or ad or palpo la piaga aperta. / Lasso! me stesso in me più non discerno, / e languono i miei dì come viola / nascente ch'abbia tempestata il verno; / ché val lungi da me colei che sola / far potea sul mio labbro il riso eterno: / luce degli occhi miei chi mi t'invola?» (Edizione Nazionale, II, p. 316). Lo stesso vide la luce nel volume XI delle *Opere* (p. 332), fornito della seguente nota degli editori fiorentini: «Ce ne diede copia il sig. F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari*, come di componimento che a Venezia ognuno riconosceva essere del Foscolo. E veramente l'affetto, la melancolia e lo stile ci sembrano di lui». Relativamente alla sua datazione, G. BEZZOLA nota che la «[. . .] provenienza da Venezia fa porre come probabile termine *ante quem* di composizione la partenza definitiva del Foscolo dalla città (15-18 novembre 1797)» (Edizione Nazionale, II, p. LXXI). A rincalzo, e con la cautela del caso, trattandosi di un dato che ha valore meramente indiziario, potremmo aggiungere che *Quando la terra è d'ombre ricoverta* potrebbe essere stato composto prima della pubblicazione dell'«Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», v, Venezia, Dalla Tipografia di A. Curti, 1797, p. 300, di Angelo Dalmistro, contenente l'alfieriano *O di gentil costume unico esempio*, influente al v. 9 sull'*incipit* del rifacimento (e vedi la nota al v. 1). Del resto tanto la ricercata evidenza degli *enjambements* (vv. 2-3 e 3-4), quanto l'artificioso intrecciarsi di iperbati e normali costruzioni, denunciano la piena maturità stilistica del sonetto, del quale, e sia pure sulla scorta di più duttili nessi grammaticali, riprenderanno la struttura delle quartine testi di perfetta calibratura formale quali *Forse perché della fatal quiete* e *Pur tu copia versavi alma di canto*.

METRO: sonetto: ABBA, ABBA, CDE, CED.

## [V]

Così gl'interi giorni in lungo incerto  
 sonno gemo! ma poi quando la bruna  
 notte gli astri nel ciel chiama e la luna,  
 e il freddo aer di mute ombre è coverto; 4

dove selvoso è il piano e più deserto  
 allor lento io vagando, ad una ad una  
 palpo le piaghe onde la rea fortuna,  
 e amore, e il mondo hanno il mio core aperto. 8

1. *Così . . . incerto*: vedi ALFIERI, *Rime*, LVII, 9: «Che fai tu sola i lunghi giorni interi»; si tratta del sonetto *O di gentil costume unico esempio*, che il Foscolo certo conobbe nella stampa del citato «Anno poetico» ecc; *incerto*: «come se vivesse in una zona incerta tra la realtà e il sogno» (BALDACCÌ). 2. *gemo*: vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 3, a p. 241, e la nota relativa. 2-3. *la bruna / notte*: oltre a FOSCOLO, *Frammento*, 4: «la notte bruna» (Edizione Nazionale, II, p. 278), vedi DANTE, *Inf.*, II, 1: «Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno»; TASSO, II, [498] III, 4: «e ne la notte bruna»; MONTI, *La bellezza dell'Universo*, 49-50: «[...] bruna / notte [...]»; FANTONI, III, *Ode V*, 16: «e nel silenzio della notte bruna»; I, III, *Ode XXV*, 30: «[...] e la notte bruna»; nell'*Omaggio*, CERONI, *Inno*, 82: «diradatrice [la luna] della notte bruna»; PINDEMONTI, I, *La solitudine*, 109: «e nel silenzio de la notte bruna». 4. *e . . . coverto*: vedi GIUSTO DE' CONTI, *Se coll'ale amorose del pensiero*, 189: «e l'aer nostro d'ombra era già tinto». 5-11. *dove . . . deliro*: per analoghe presenze tematiche vedi ALFIERI, *Rime*, LXXXIX, 1-4: «Là dove muta solitaria dura / piacque al gran Bruno instituir la vita, / a passo lento, per irta salita, / mesto vo; la mestizia è in me natura». 5-6. *dove . . . vagando*: vedi PETRARCA, *Rime*, XXXV, 1-2: «Solo et pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi et lenti». 7. *palpo le piaghe*: vedi BEMBO, XCVII, 8: «l'interne piaghe mie ti scopro e mostro»; DELLA CASA, son. XXI, 6: «chiuda le piaghe mie [...]»; son. XXII, 12-3: «[...] ella m'aprio / con dolci piaghe acerbe il fianco»; *la rea fortuna*: oltre ai sonetti *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, 5, a p. 211, e *Forse perché della fatal quiete*, 11, a p. 201, vedi l'espressione proverbiale di G. VILLANI, lib. VII, cap. III: «Buono studio rompe rea fortuna»; M. VILLANI, lib. IV, cap. XXX: «Buono studio vince ria fortuna» (SALVINI); e inoltre PETRARCA, *Rime*, CLIII, 13: «et ria fortuna [...]»; BOCCACCIO, *Teseida*, VI, 6, 5: «la rea fortuna [...]»; BEMBO, CXLII, 21: «[...] ria fortuna»; COSTANZO, son. XVII, 1: «Fortuna ria [...]»; DELLA CASA, canz. II, 76: «[...] fortuna rea»; ALFIERI, *Agamennone*, atto I, scena II, 90: «[...] ria fortuna»;

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,  
 ed or prostrato ove strepitan l'onde,  
 con le speranze mie parlo e deliro. 11

Ma per te le mortali ire e il destino  
 spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:  
 luce degli occhi miei chi mi t'asconde? 14

*Agide*, atto III, scena v, 9: «di rea fortuna [...]»; *Rime*, CIX, 8: «fortuna ria [...]». 9-11. *Stanco . . . deliro*: per analoghe presenze tematiche vedi PETRARCA, *Rime*, CXXIX, 27-8: «Ove porge ombra un pino alto od un colle / talor m'arresto [...]»; «ma anche la voce *troncon* è di origine petrarchesca dalla stessa canzone: v. 42» (BALDACCI); BEMBO, XXIV, 9-11: «Talor m'assido in su la verde riva, / e mentre di Madonna parlo o scrivo / ad ogni altro pensier m'involo spesso»; ROLLI, *Elegia IV*, 19-21: «Ahi lasso me ch'ove il dolor mi guida, / guardomi intorno, e se mi veggio solo, / sfogo l'affanno in dolorose strida». 9. *Stanco mi appoggio*: oltre all'*Ortis* (1798): «Lettera xxx. M'appoggio ad un tronco . . . sto pensando: *il cielo me l'aveva conceduta*» ecc. (Edizione Nazionale, IV, p. 49), vedi ROLLI, *Elegia IV*, 77: «stanco ivi mi riposo [...]». 10. *ed or . . . onde*: vedi *Ortis* (1802), qui a p. 642: «Troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze» (FERRARI). 11. *con . . . parlo*: vedi VITTORELLI, I, son. XXII, 7-8: «parla d'amore ai sordi sassi e ai venti, / ai venti, oimè [...]»; LAMBERTI, *Il lamento di Dafni*, 6: «tali al vento spargea dogliose note»; *parlo e deliro*: vedi DELLA CASA, son VI, 11: «[...] piango e sospiro». 12. *Ma per te*: ma grazie a te. 14. *luce . . . t'asconde*: il verso è tratto da LAMBERTI, *Il lamento di Dafni*, 82-7: «Ecco già il mondo in preda al sonno giace, / ecco tacciono i venti, e taccion l'onde: / sol nel mio petto il mio dolor non tace: / quindi i poggi, e le valli ime e profonde / fo egualmente suonar d'un misto grido: / luce de gli occhi miei, chi mi t'asconde» (CARRER); ma vedi anche PETRARCA, *Rime*, CCLXXVI, 12-4: «me dove lasci, sconsolato et cieco, / poscia che 'l dolce et amoroso et piano / lume degli occhi miei non è più meco»; GIUSTO DE' CONTI, *Luce aspettata tanto agli occhi miei*; METASTASIO, *Olimpiade*, atto II, scena IX, 5: «[...] luce degli occhi miei».

Pubblicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», *Meritamente*, però *ch'io potei* presenta difficoltà cronologiche che discendono dalla presunzione che il sonetto afferisca all'amore del poeta per Isabella Roncioni (il cui inizio è tradizionalmente ascritto ai mesi di novembre-dicembre del 1800), e che le «onde che batton l'alpi» (v. 3), «del Tirreno i venti» (v. 4), le «spergiure genti» (v. 6), e il «bel paese» (v. 7), facciano tutt'uno, rispettivamente con le Alpi liguri, i venti dell'omonimo mare, i Francesi e l'Italia, riferendosi cioè al soggiorno del Foscolo in Genova che si protrasse da circa dopo il 10 luglio 1799 sino al 4 maggio 1800, con la parentesi del soggiorno a Nizza, dal dicembre del 1799 sino a dopo il 10 e prima del 15 marzo 1800. Per conciliare tale contraddizione Giuseppe Chiarini, esclusa l'ipotesi che il sonetto riguardasse un amore diverso da quello per l'ispiratrice del secondo *Ortis*, suppose che il poeta avesse conosciuto Isabella Roncioni, e se ne fosse innamorato, prima del novembre-dicembre 1800, e dunque, sulla scorta delle note vicissitudini biografiche foscoliane, prima del luglio del 1799. A ciò egli era indotto da un appunto autobiografico del poeta, del 31 agosto 1812, rinvenuto da Domenico Bianchini, e pubblicato dallo stesso nel torinese «Baretti» (9 maggio 1872), in cui, a proposito della Venere del Canova, è menzione di una visita alla Venere medicea («e mi ricordo ch'io negli anni scorsi adorai per più settimane quell'altra Venere»), che non poteva darsi nel novembre-dicembre del 1800, per il fatto che, la stessa «con altre quattro statue e molti quadri e cammei fu, per opera del Puccini Direttore delle gallerie, incassata e trasportata in Sicilia [a Palermo], per salvarla dai pericoli della seconda occupazione francese, la quale avvenne ai primi di ottobre del 1800» (*Poesie di UGO FOSCOLO, edizione critica per cura di Giuseppe Chiarini*, Livorno, Vigo, 1882, pp. xxx-xxxI; e dello stesso CHIARINI si veda anche *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. 62-3, nota 1). Come è noto la cosiddetta *Venere dei Medici* situata a Firenze nella Tribuna, dopo il suo trasferimento in Sicilia venne richiesta al governo napoletano da Napoleone, e dal 1802 fu collocata al Louvre, donde ritornò alla sua sede originaria il 21 febbraio 1816 (su tutto ciò vedi G. A. MANSUELLI, *Galleria degli Uffizi. Le sculture. Parte I. Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia*, Roma 1958, pp. 69-74). Il Foscolo, dal canto suo, in lettera a Isabella Teotochi Albrizzi, del 15 ottobre 1812, da Firenze, scriveva: «E mi ricordo ch'io, giovinetto, in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene» (vedi nel II tomo la lettera 79). Se dunque la visita di cui è cenno nell'appunto ritrovato dal Bianchini non può essere che quella verificatasi durante il periodo trascorso dal Nostro in Francia (giugno 1804-marzo 1806) — e la similarità dell'espressione nei due testi: «adorai per più settimane quell'altra Venere», «l'adorai per più giorni», ne è un'indiretta conferma — la presenza foscoliana in Firenze, prima dell'autunno del 1800, non risulta meno certa. Ancora, a Londra,

nel 1824, Santorre Santarosa, relativamente al primo allontanamento da Venezia del poeta (fine aprile 1797), registrava: « Foscolo non indugiò di andare a Firenze, d'onde si recò in Bologna quando essa si richiamava in libertà sotto la tutela di Buonaparte » (V. CIAN, *Ugo Foscolo nei ricordi di Santorre Santarosa*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXIII, 1919, p. 69). E altrove si legge: « Fu alla battaglia della Trebbia, dopo la quale fece il giro in Toscana, e si ridusse a Genova (dopo il 10 luglio 1799) » (V. CIAN, art. cit., p. 67). Ma se non par lecito, a questo punto, dubitare che il poeta fosse a Firenze e in Toscana prima dell'autunno del 1800, niente prova che vi conoscesse la Roncioni, e nulla infirma il fatto che l'insieme delle indicazioni topografiche e storiche meglio si addica alla Liguria che alla Toscana. Scartato il secondo trasferimento del Foscolo in Francia, che avvenne via mare, con sbarco ad Antibes, nel maggio del 1800, e con il quale non lega certo l'accento alle « rupi ch'io varco anelando », è invece probabile che il sonetto sia stato composto nel dicembre del 1799, quando il poeta mosse dal capoluogo ligure alla volta di Nizza, probabilmente per la via delle Alpi (e vedi la nota al v. 10). Quanto alla identità dell'originale ispiratrice del componimento, stante che lo stesso nelle stampe pisana e milanese è parte funzionale della sezione dedicata alla Roncioni, ben poco è dato inferire sulla scorta dei dati a tutt'oggi noti. Potremmo solo segnalare che anche Teresa Monti era riparata in Genova, e che vi rimase per la durata dell'intero assedio. Ma la corresponsione dell'amore del poeta cui alludono i vv. 7-8 non sembra poi convenirle (vedi G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo ecc.*, cit., p. 50). Del resto l'inconsueta assunzione dell'organismo delle strofe, eccezionalmente scomposto rispetto alla normale impaginazione, e in ciò unicamente simile a *Né più mai toccherò le sacre sponde* (di cui anche anticipa la struttura della "punta", compresa nella misura del secondo emistichio del penultimo e dell'ultimo verso, e vedine la nota introduttiva, a p. 234), distingue *Meritamente, però ch'io potei* dagli altri tre sonetti d'argomento amoroso. Così come la ricchezza di *enjambements* (e in un caso addirittura la puntuale coincidenza di sede dello stesso sirrema aggettivo dimostrativo-sostantivo: *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, vv. 9-10: « queste / reliquie »; *Meritamente, però ch'io potei*, vv. 9-10: « queste / rupi »), oltre alla spiccata propensione all'iperbato, alle proposizioni parentetiche, alla figura dell'anafora come supporto sintattico, avvicinano finalmente il presente testo all'artificiosa maniera esperita nel sonetto contro l'abolizione della lingua latina.

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDC, EDE.

## [VI]

Meritamente, però ch'io potei  
 abbandonarti, or grido alle frementi  
 onde che batton l'alpi, e i pianti miei  
 sperdono sordi del Tirreno i venti.

4

Sperai, poiché mi han tratto uomini e Dei  
 in lungo esilio fra spergiure genti

1-4. *Meritamente . . . venti*: meritatamente per il fatto che ebbi la forza di lasciarti ecc. Per analoghe presenze tematiche vedi ALFIERI, *Rime*, LXXXVII, 1-4: «Mentr'io più mi allontanano ognor da quella, / ch'ora i suoi di trascina al Tebro in riva, / sol mio diletto è il far sempre più viva / mia doglia, e il viver tutto immerso in ella». 1-3. *Meritamente . . . onde*: vedi PROPERZIO, I, 17, 1-2: «Et merito quoniam potui fugisse puellam, / nunc ego desertas adloquor alcyonas» (CARDUCCI), e conseguentemente ARIOSTO, *Capitoli*, v, 1-3: «Meritamente ora punir mi veggio / del grave error che a dipartirmi feci / da la mia donna, e degno son di peggio» (CARDUCCI). 2. *or grido*: vedi TASSO, III, [666] 167, 9-11: «Io, fra cotanti turbini e procelle, / fra scogli e flutti a voi mi volgo e grido / ed attendo da voi soccorso e luce». 4. *sperdono . . . venti*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCLXXX, 4: «né 'mpiessi il ciel de sì amorosi stridi»; DELLA CASA, canz. II, 7-8: «né perché sempre indarno il mio cordoglio / al vento si disperga [. . .]». 5-8. *Sperai . . . fiorenti*: sperai dal momento che la volontà degli uomini e degli dèi mi costrinse a vagare esule in territori occupati da un popolo traditore, lontano dal *bel paese* (probabilmente l'Italia, sulla scorta di DANTE, *Inf.*, XXXIII, 80: «del bel paese là dove 'l si suona», e allora l'allusione alle *spergiure genti* del v. 6 potrebbe riferirsi ai Francesi, dato che il Foscolo ebbe modo di recarsi in Francia tra il dicembre 1799 e i primi di marzo del 1800, e ancora dopo il 4 maggio 1800; *spergiure* nei confronti della promessa indipendenza nazionale) dove ora tu trascorri tristemente la tua giovinezza (*i tuoi giorni fiorenti*), rimpiangendomi. Secondo il MESTICA le *spergiure genti* sarebbero le «turbe di contadini ribelli alla nuova dominazione repubblicana, contro i quali egli combatté in quell'anno [1799] avanti di rinchiudersi in Genova, e dai quali era stato fatto prigioniero nell'estate». Meglio il CASINI: «ma può anche intendersi de' francesi, poiché sembra che in quelle peregrinazioni del '99 il Foscolo per qualche tempo si trattenesse in Provenza» (ma vedi quanto è sopra detto al riguardo). Il NATALI pensa invece con il BASSI (pp. 157-65) che il sonetto sia stato scritto «nel febbraio del 1801, quando il F., un mese dopo la rinunzia a Isabella, militando in Toscana, era inviato nel territorio della Repubblica di Lucca, verso la Spezia, sotto le Alpi Apuane». Conseguentemente, e sempre in accordo con il Bassi, identifica le *spergiure genti* con i «Napoletani del re spergiuro Ferdinando IV e gl'Inglese loro alleati, che avevano allora subdolamente sommosa la Toscana, provocando l'intervento francese».



dal bel paese ove or meni sì rei,  
me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

8

sperai che il tempo, e i duri casi, e queste  
rupi ch'io varco anelando, e le eterne  
ov'io qual fiera dormo atre foreste,

11

7. *bel paese*: contro l'identificazione del *bel paese* con Firenze (ciò che presuppone che la donna cui il sonetto è indirizzato sia la Roncioni), oltre all'*auctoritas* dantesca citata in nota ai vv. 5-8, ostano i dati topografici, attinenti, in modo abbastanza chiaro alla Liguria (e vedi la nota introduttiva al sonetto), e dunque relativi al soggiorno del Foscolo in tale regione, che, come è noto, si protrasse dalla metà del 1799 alla metà circa del 1800 (con la parentesi dei mesi di dicembre 1799, e gennaio-febbraio, e primi di marzo 1800, dal Nostro trascorsi a Nizza). Oltre a DANTE, cit., vedi GIUSTO DE' CONTI, *Orso, né l'Arno già, né il Tebro, o il Nile*, 1-4: «Orso, né l'Arno già, né il Tebro, o il Nile, / né il Ren, che bagna, e riga il bel paese, / dove sì altamente Amor mi prese / di cosa tal, che ogn'altra mi par vile» (a sua volta dipendente da DANTE, *Purg.*, XVI, 115: «In sul paese ch'Adice e Po riga»); *meni*: oltre a FOSCOLO, *Tieste*, atto II, scena IV, 150, a p. 64: «[...] ei mena gli anni» ecc., vedi ALFIERI, *Antigone*, atto III, scena I, 128-9: «[...] nel pianto / suoi giorni mena»; *rei*: oltre a FOSCOLO, *Tieste*, atto II, scena IV, 120-1, a p. 63: «[...] che suoi giorni visse / sì gran tempo infelici, afflitti e rei», vedi COSTANZO, son. II, 8: «troncando i giorni miei noiosi e rei»; DELLA CASA, son. XIII, 7: «or viver orbo i gravi giorni e rei». 8. *i tuoi . . . fiorenti*: vedi PETRARCA, *Trionfi*, III, II, 68: «ne l'età mia più verde [...]»; IV, I, 96: «[...] e fu 'l fior degli anni suoi»; VI, 133: «ne l'età più fiorita e verde [...]»; TASSO, II, [368] 164, 6: «[...] i bei fioriti giorni [...]»; II, [429] 42, 1: «Ne l'età tua più bella e più fiorita»; II, [445] 58, 1: «Or che sei ne l'età bella e fiorita»; ROLLI, *Elegia VII*, 9: «ne i dì della mia verde età fiorita»; *Cantata VI*, 28: «e sulla tua fiorita età ridente»; *Cantata XX*, 15-6: «non lasciar languir così / il bel fiore dell'età». E vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 4, a p. 241. 9. *i duri casi*: le difficili, avverse circostanze. 10-2. *rupi . . . sanguinente*: per analoghe presenze tematiche vedi ALFIERI, *Rime*, XXXVI, 9-11: «[...] Né per varcar ch'io faccia / monti, rivi, selvagge erme foreste, / punto avvien che il mio duolo in me si taccia». 10-1. *rupi . . . foreste*: nota il TREVISAN: «Si accenna alle strade difficili e faticose, a cui allude anche Dante (*Purg.*, III, 49-51), della Liguria marittima». Per la tinta «preromantica» del passo vedi ALFIERI, *Rime*, LXXXIX, 9-11: «Per questi orridi massi, e queste nere / selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti / acque or mi fan con più saper dolore». 10. *rupi ch'io varco*: sul possibile itinerario alpino del Foscolo vedi F. BOSANA (OROFILO), *Da Genova a Nizza per la vetta delle Alpi*, San Pier d'Arena 1895 (e vedi la nota introduttiva al sonetto, a p. 221); *anelando*: affrettando il respiro. 11. *atre foreste*: relativamente al passaggio da «alte foreste» di P ad *atre foreste*, nota il MESTICA: «probabilmente il Foscolo ebbe dinanzi per la mutazione gli esempi di Virgilio, di Orazio, e dell'Ariosto; il primo dei quali ha *Et caligantem nigra formidine lucum* (*Georg.* IV 468); il secondo *Nigris . . . silvis* (*Od.* I, XXI, 7-8); il terzo *Fugge tra selve spaventose e scure* (*Orl. Fur.*, c. I [XXXIII, 1])».

sarien ristoro al mio cor sanguinente;  
 ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne  
 seguirammi immortale, onnipotente.

14

12. *sanguinente*: "sanguinoso", come in DANTE, *Inf.*, XIII, 131-2: «e memommi al cespuglio che piangea / per le rotture sanguinenti in vano». Il latinismo, pur dettato dalla rima *onnipotente*, è del resto stilisticamente congruente alla classicità del concetto espresso ai vv. 13-4. 13. *vota speme*: speranza priva d'ogni valore, illusoria. 13-4. *Amor . . . onnipotente*: vedi PETRARCA, *Rime*, XXXV, 12-4: «Ma pur sì aspre vie né sì selvagge / cercar non so ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co'llui» (PADOVAN).

Pubblicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», palesemente derivando dall'alfieriano *Sublime specchio di veraci detti*, e considerate le note vicende della stampa di Kehl delle *Rime* dell'astigiano (per la quale vedi V. ALFIERI, *Rime*, edizione critica a cura di F. Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, pp. xvii-xix), *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti* è da ritenersi composto dopo la loro pubblicazione nel volume terzo delle *Opere varie filosofico-politiche, in prosa e in versi*, di VITTORIO ALFIERI da Asti, Parigi, Presso Gio. Claudio Molini, 1800-1801, voll. 4 (voll. 1-2, 1800; voll. 3-4, 1801), contemporaneamente ristampate a Milano presso gli editori Pirotta e Maspero. Il sonetto alfieriano vi si legge nella seguente lezione: «Sublime specchio di veraci detti, / mostrami in corpo e in anima qual sono: / capelli, or radi in fronte, e rossi pretti; / lunga statura, e capo a terra prono; / sottil persona in su due stinchi schietti; / bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono; / giusto naso, bel labro, e denti eletti; / pallido in volto, più che un re sul trono: / or duro, acerbo, ora pieghevol, mite; / irato sempre, e non maligno mai; / la mente e il cor meco in perpetua lite: / per lo più mesto, e talor lieto assai, / or stimandomi Achille, ed or Tersite: / uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai» (op. cit., III, p. 267). Allo stesso sembra poi rifarsi anche il manzoniano: «Capel bruno: alta fronte: / occhio loquace: / naso non grande e non soverchio umile: / tonda la gota e di color vivace: / stretto labbro e vermiglio: e bocca esile: / lingua or spedita or tarda, e non mai vile, / che il ver favella apertamente o tace. / Giovin d'anni e di senno; non audace: / duro di modi, ma di cor gentile. / La gloria amo e le selve e il biondo iddio: / spregio, non odio mai: m'attristo spesso: / buono al buon, buono al tristo, a me sol rio. / A l'ira presto, e più presto al perdono: / poco noto ad altrui, poco a me stesso: / gli uomini e gli anni mi diran chi sono» (A. MANZONI, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di I. Sanesi, Firenze, Sansoni, 1954, p. 53). L'affinità tra i testi foscoliano e manzoniano (che nel ms. autografo VS. IX. 2, c. 1r., della Biblioteca Braidense di Milano reca in testa la data 1801, se ne veda la riproduzione in facsimile in *Poesie rifiutate* ecc., cit., p. LX), soprattutto per quanto concerne la seriazione tematica dell'assunto, rende improbabile la loro indipendente derivazione dal modello alfieriano, anche se poi difficile riesce stabilire il rapporto di interdipendenza degli stessi. Si può solo segnalare come la simmetria delle rime nelle quartine, rigorosamente osservata nei sonetti dell'Alfieri (un unico caso d'infrazione alla norma, non compreso nell'edizione Molini, si registra: vedi *Rime sparse tratte dagli autografi*, xxxiii [384], ABAB, ABBA, in *Rime* ecc., cit., p. 308), si ritrovi scomposta tanto in *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti* (ABAB, BABA), quanto in *Capel bruno: alta fronte: occhio loquace* (ABAB, BAAB), e come tra i sonetti delle *Poesie* tale alterazione occorra nuovamente in *Perché taccia il rumor di mia catena* (pure composto nel 1801), deponendo, di primo acchito, sulla scorta della maggiore frequenza, a vantaggio della priorità dell'impresa foscoliana. Ma neppure va trascurato il fatto che l'ultima terzina dell'autoritratto manzo-

niano, più di quanto non si riscontri nei corrispondenti versi di quello foscoliano, per ragioni di contenuto, sintattiche e ritmiche (in particolare vedi il v. 13), pare direttamente discendere da *Sublime specchio di veraci detti*, così da controbilanciare l'efficacia dell'argomento metrico sopra addotto a suo svantaggio, rovesciandone in suo pro la portata (a favore della dipendenza del sonetto del Manzoni da quello del Foscolo si pronunciò A. OTTOLINI, *Foscolo e Manzoni, consensi e dissensi*, in «La Rassegna», agosto 1919, pp. 216 sgg., e con maggiore cautela I. SANESI, in *Poesie rifiutate ecc.*, cit., pp. LIX-LX).

Ristampando il sonetto nel 1803 il Foscolo intervenne al v. 5, sostituendo a «vestir mondo e negletto», «vestir semplice eletto», in omaggio al criterio della *variatio*, in origine inattuato, e sia pure solo equivocamente, per la presenza di «mondo» del v. 8 («eletto» in luogo di «negletto», consentendo sinalefe, risarcisce la misura del verso, turbata dall'inserzione di «semplice», trisillabo, al posto di «mondo», bisillabo), mutando il pro-sastico «sovente» del v. 10 (stilisticamente prossimo all'alfieriano «per lo più mesto», v. 12, e al manzoniano «m'attristo spesso», v. 10) nel più classicamente autorizzato «i più giorni», e finalmente conferendo all'ultima terzina una demarcazione ritmica più congruente alla sua istituzionale struttura epigrammatica (e però riaccostandosi ai testi alfieriano e manzoniano, e distinguendosene per l'*enjambement* dei vv. 11-2: «do lode / alla ragion»).

Ancora *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti* appare in foglio volante, con il titolo *Ritratto di Ugo Foscolo*, a Brescia nel 1808, per i tipi del Bettoni. Non essendomi riuscito di reperire tale stampa, mi attengo a quanto ne riferisce Ernesto Marinoni: «Manca in questa nuova lezione l'epigrafe petrarchesca: le terzine sono identiche a quelle del testo di Londra [e cioè: «mesto i più giorni e solo; ognor pensoso; / alle speranze incredulo e al timore; / il pudor mi fa vile; e prode l'ira: / cauta mi parla la ragion; ma il core, / ricco di vizii e di virtù, delira - / Morte, tu mi darai fama e riposo»] [. . .]; le quartine stanno così: «Solcata ho fronte, occhi incavati intenti, / crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto, / tumidi labbri ed al sorriso lenti, / capo chino, bel collo, irsuto petto; / membra esatte; vestir semplice eletto; / ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti; / sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto, / avverso al mondo, avversi a me gli eventi»» (U. FOSCOLO, *Prose e poesie scelte e illustrate da E. Marinoni*, Milano, Hoepli, 1926, p. 300). Nella stessa redazione lo si legge, di mano del Foscolo, nel verso del ritratto di Iacopo, separato dall'edizione zurighese (1816), e infogliato in una copia delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Italia 1802 (è la stampa II<sup>a</sup> dell'elenco stabilito da G. GAMBARIN, Edizione Nazionale, IV, pp. XLIII-XLIV, e vedi p. XLIV, nota 1, dove è menzione di tale esemplare), un tempo posseduta dalla Donna Gentile, ora giacente presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze (4. F. VI. 15). Al riguardo Quirina Magiotti, in lettera al tipografo luganese Ruggia, da Firenze 7 settembre 1837, scriveva: «In quanto al »Ritratto« Sonetto del Ritratto dirò che la prima lezione la credo buona e fatta quando il Foscolo era giovane, la seconda che conservo scritta di sua mano nel Frontespizio della prima edizione dell'Ortis è ottima perché più confacente allo stato d'allora in cui lo scrisse» (Biblio-

teca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, fasc. x. G., pp. 117-23: due apografi di lettere della Magiotti, cui è anche da ascriversi copia del sonetto nella redazione sopra citata, che si trova presso la medesima Biblioteca, alla segnatura mss. Foscoliani, fasc. xi. G. fasc. III. A, e vedi *Catalogo dei Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma 1885, p. 6, n.° 15). L'autografo foscoliano si colloca, con ogni probabilità, nel torno di tempo intercorrente tra le due edizioni, zurighese (1816) e londinese (1817), dell'*Ortis*: alla Magiotti che aveva insistentemente richiesto il Foscolo di alcuni versi da apporre dietro la copia del ritratto del poeta dipinto nel 1813 dal Fabre, opera del pittore Tommaso Garagalli, di cui la Donna Gentile entrò in possesso il 26 marzo 1816 (vedi *Epistolario*, VI, p. 365), il Nostro inviò una copia privilegiata dell'edizione zurighese (vedi *Epistolario*, VI, p. 552), che pare non giungesse mai a recapito (vedi *Epistolario*, VII, pp. 49 e 81), contrariamente a quanto si verificò per la stampa di Londra (vedi *Epistolario*, VII, p. 420).

Il vicentino Tito Perlotto, a Londra nel 1820, dipinse poi un ritratto a olio del poeta, oggi conservato al Museo Civico di Vicenza, che nel margine inferiore reca una redazione del sonetto, apografa, la quale differisce da quella della stampa Bettoni del 1808, presentando al v. 3, in luogo di «tumidi labbri ed al sorriso lenti», «labbri tumidi arguti, al riso lenti»; al v. 7 in luogo di «sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto», «prodigo, sobbrio, umano, ispido schietto»; al v. 14 in luogo di «Morte, tu mi darai fama e riposo», «forse da morte avrò fama e riposo» (se ne veda la riproduzione, unitamente al dipinto, in C. ANTONA-TRAVERSI e A. OTTOLINI, *Ugo Foscolo*, Milano, Edizioni «Corbaccio», I, 1927, p. 17, e per la vicenda dei ritratti foscoliani vedi A. A. MICHIELI, *Per l'iconografia foscoliana*, in «Emporium», XXVII, n. 157, gennaio 1908, pp. 101-21). Quale finalmente si legge (ad eccezione del v. 14 che ritorna a «Morte, tu mi darai fama e riposo») nell'autografo apposto nel dorso del ritratto a olio eseguito da Filippo Pistrucchi per conto di Hudson Gurney, dall'originale del Fabre (di cui il Foscolo era tornato in possesso, a Londra nel 1822), ora di proprietà del professor E. R. Vincent (si veda la riproduzione in facsimile dell'autografo nel volume primo della *Commedia di DANTE ALIGHIERI illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, Pietro Rolandi, 1842-1843, dopo l'avviso *Al lettore*, pp. XXI-XXX).

METRO: sonetto: ABAB, BABA, CDE, CED.

## [VII]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,  
 crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,  
 labbro tumido acceso, e tersi denti,  
 capo chino, bel collo, e largo petto; 4

giuste membra; vestir semplice eletto;  
 ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;  
 sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;  
 avverso al mondo, avversi a me gli eventi: 8

1-8. *Solcata . . . eventi*: in lettera a Gaetano Fornasini, maggio 1795 (*Epistolario*, I, p. 12), il FOSCOLO diciassettenne, così si descriveva: «Di volto non bello ma stravagante, e d'un'aria libera, di crini non biondi ma rossi, di naso aquilino e grosso ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri ma vivi, di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra son ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà né letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto». Le due quartine sono condotte sul modello di quelle del sonetto dell'ALFIERI, *Rime*, CLXVIII, 1-8: «Sublime specchio di veraci detti, / mostrami in corpo e in anima qual sono: / capelli, or radi in fronte, e rossi pretti; / lunga statura, e capo a terra prono; / sottil persona in su due stinchi schietti; / bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono; / giusto naso, bel labro, e denti eletti; / pallido in volto, più che un re sul trono». 1. *Solcata ho fronte*: ho fronte incavata da rughe; *occhi . . . intenti*: occhi infossati e intensi. 2. *crin fulvo*: capelli rossi; *emunte guance*: viso pallido. 3. *labbro . . . acceso*: labbra grosse e di colorito vivo. Nota il FERRARI: «È nelle rime del Tasso, poi nel Parini *Per l'inclita Nice*: Né i labbri or dolce tumidi [v. 55]»; *tersi denti*: denti candidi. 4. *capo chino*: designa l'atteggiamento abituale, e riflette quello alfieriano del v. 4 del sonetto citato in nota ai vv. 1-8: «capo a terra prono». 5. *giuste membra*: membra proporzionate; *vestir . . . eletto*: abbigliamento semplice, ma al tempo stesso ricercato. 6. *ratti . . . accenti*: veloce, pronto nell'andatura, nel pensiero, negli atteggiamenti e nel discorso. L'asindeto è del tipo di quello dell'ALFIERI, *Timoleone*, atto IV, scena II, 17: «lor passi, opre, pensier [. . .]». 7. *sobrio . . . schietto*: l'asindeto è del tipo di quello dell'ALFIERI, *Saul*, atto II, scena I, 38-40: «[. . .] fero, / impaziente, torbido, adirato / sempre [. . .]». 8. *avverso . . . eventi*: vedi il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, 10, a p. 249.

talor di lingua, e spesso di man prode;  
 mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,  
 pronto, iracondo, inquieto, tenace: 11

di vizi ricco e di virtù, do lode  
 alla ragion, ma corro ove al cor piace:  
 morte sol mi darà fama e riposo. 14

9-14. *talor . . . riposo*: le due terzine sono condotte sul modello di quelle del sonetto alfieriano citato in nota ai vv. 1-8: «or duro, acerbo, ora pieghevole, mite; / irato sempre, e non maligno mai; / la mente e il cor meco in perpetua lite: / per lo più mesto, e talor lieto assai, / or stimandomi Achille, ed or Tersite: / uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai». Ma per tutto il sonetto vedi anche ALFIERI, *Rime*, CLV. 10. *mesto . . . giorni*: vedi ALFIERI, *Rime*, LXXXIX, 4: «[. . .] la mestizia è in me natura»; CXXXVIII, 1: «mesto son sempre [. . .]»; *Mirra*, atto II, scena II, 44: «[. . .] ma, spesse volte / la mestizia è natura [. . .]». 13. *alla ragion . . . al cor*: vedi *Ortis* (1802): «[. . .] la mia ragione, ch'è in perpetua lite con questo mio cuore [. . .]», qui alle pp. 587-8. 14. *morte . . . riposo*: vedi *Sepolcri*, 145-6, a p. 311: «[. . .] A noi / morte apparecchiato riposo».

Publicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati», e il collocato in quarta sede, in testa alla serie dei sonetti d'argomento amoroso, *E tu ne' carmi avrai perenne vita* nella stampa Destefanis era spostato in ottava posizione, dopo *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*. Il che, se consentiva un aggancio persuasivo a *Né più mai toccherò le sacre sponde* (vedi a p. 166 la nota introduttiva alle *Poesie*), rendeva poi meno motivato, e quasi brusco, il passaggio da *Te nudrice alle muse, ospite e Dea* a *Perché taccia il rumor di mia catena*.

Riferendosi all'amore del poeta per Isabella Roncioni, cui, oltre alla topografia, conviene anche l'ascrizione dei «crin d'oro» (v. 13), non sembra improprio ritenere che il sonetto, in virtù del tono rievocativo che ne informa le terzine (v. 10: «i pie' leggiadri mosse»; v. 12: «in me volgeva sue luci beate»; vv. 13-4: «mentr'io sentia [. . .] / spirar»), sia stato composto dopo che il Foscolo venne a conoscenza dei patti matrimoniali stipulati tra la famiglia della Roncioni e il marchese Pier Antonio Bartolommei (le nozze furono celebrate nell'agosto del 1801), ciò che intervenne sull'inizio del mese di gennaio del 1801 (vedi *Epistolario*, I, pp. 94-6, 96-9, 99-100). A favore dell'anno 1801 depone inoltre l'eguaglianza dello schema delle rime con il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, quale si legge nella lezione definitiva della stampa Destefanis (e vedine la nota introduttiva a p. 247). Se di quello, il cui termine *post quem* coincide con l'ultimo dell'anno 1799, venne infatti modificata l'ultima terzina in seguito alla pubblicazione dell'edizione Molini delle *Rime* dell'Alfieri del 1801 (a sua volta termine *ante quem*), così che le rime dei vv. 12-4 da DCD furono mutate in EDE, non pare illecito evincere che la redazione del presente testo debba collocarsi dopo che il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, nella sua veste originale, era già stato composto.

Affine a *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, a *Perché taccia il rumor di mia catena*, e *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, per la classica coincidenza del periodo con le singole quartine e l'insieme delle terzine, *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, in ragione della struttura vocativa della proposta, anticipa soluzioni formali che saranno peculiari dei tre sonetti aggiunti all'edizione Destefanis (e vedi la nota introduttiva a *Né più mai toccherò le sacre sponde*, a p. 234).

METRO: sonetto: ABBA, ABBA, CDC, EDE.



## [VIII]

E tu ne' carmi avrai perenne vita  
 sponda che Arno saluta in suo cammino  
 partendo la città che del latino  
 nome accogliea finor l'ombra fuggita.

4

1-4. *E tu . . . fuggita*: e tu vivrai eternamente nel canto dei poeti (*ne' carmi*), riva che l'Arno saluta nel suo corso, dividendo (*partendo*) la città (Firenze) che finora conservava l'immagine della scampata rinomanza latina. 1. *E tu*: nota il DE ROBERTIS: «Sta per dar enfasi al discorso. Puoi trovare esempi particolarmente nei poeti del Sei e del Settecento [. . .] G. B. Marino: «E così, dunque, ornata»; «E tu pur lasso! incontr'a me congiuri»; «E tu pur dunque, al dolce inganno intento». Savioli: «E tu, come soave»; «E a noi la chioma eterna»; «E qui lontano dalla patria ingrata»; «E tu pur giaci immobile». Paradisi: «Ed io del canto amica»». Vedi anche FRUGONI, I, son. XLI, 5: «E tu ne' carmi tuoi [. . .]»; e a p. 245 la nota al v. 9 del sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*; *E . . . carmi*: per la funzione dei *carmi* vedi COSTANZO, son. XXVI, 9-11: «Queste più salde che metallo, o marmi, / senza temer giammai del tempo oltraggio, / terran l'istoria de i tuoi fatti, e i carmi». 2. *sponda . . . cammino*: il lungarno Corsini, tra il ponte di Santa Trinita e il ponte alla Carraia, dove si trovava la casa dell'Alfieri (Casa Gianfigliuzzi). In lettera di Eleonora Nencini, del 9 gennaio 1801, si legge: «[...] se Domenica volete, verrò *Lung'Arno*» (*Epistolario*, I, p. 96); e in altra, probabilmente in risposta a quella, il FOSCOLO scrive: «Domenica t'aspetto *Lung'Arno*» (*Epistolario*, I, p. 98). 4. *nome*: «rinomanza», nel senso di prestigio culturale; e vedi *Bonaparte liberatore*, 198, a p. 154: «e gli annali e le leggi e i rostri e il nome!», e *Sepolcri*, 52-3, a p. 300: «[...] e il nome a' morti / contende [...]»; *finor*: «S'intenda con una certa larghezza. Cioè fino al Rinascimento» (DE ROBERTIS). Ma il termine potrebbe interessare una più ampia porzione di tempo e di storia, riferendosi alla contemporanea depressione culturale, politica e civile cui, unitamente all'Italia, andava soggetta anche Firenze, relativamente alla quale va ricordato che «nel marzo del 1801 Carlo Ludovico di Parma diventava re di Etruria: era la sanzione d'un governo francese, minacciante l'imbastardimento della città del Fiore» (NATALI). Vedi *Ortis* (1802): «In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie», qui a p. 646; *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, XII, nota 1: «E questo a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari o nelle celle tra' monaci (qui nel tomo II). E vedi *Le Grazie*, II, 25-6, a p. 432: «l'elegante città, dove con Flora / le Grazie han serti e amabile idioma»; *l'ombra fuggita*:

Già dal tuo ponte all'onda impaurita  
 il papale furore e il ghibellino  
 mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino  
 del fero vate la magion si addita.

8

Per me cara, felice, inclita riva  
 ove sovente i pie' leggiadri mosse  
 colei che vera al portamento Diva

11

s'intenda scampata da Roma e dalle altre città (sulla scorta di quanto affermato nel sopra citato passo dell'orazione inaugurale), e riparata a Firenze. Vedi ALFIERI, *Rime*, LVI, 3-4: «che un'ombra in sé di libertà latina / ritiene [Venezia] [. . .]»; CLXIII, 11: «Ma per lei stava del gran nome l'ombra». 5-8. *Già . . . si addita*: un tempo le lotte intestine tra guelfi e ghibellini (*il papale furore e il ghibellino*) spargevano abbondantemente (*gran*) sangue nell'onda fuggevole (perché *impaurita*: «Inorridita per il sangue fraterno versato», DE ROBERTIS), dal ponte di Santa Trinita, o dal Ponte Vecchio, dal quale oggi si mostra al forestiero la casa di Vittorio Alfieri. Giustamente il FERRARI: «E perché qui la scena è posta in Lungarno, credo sia errore manifesto intendere che col *fèro vate* si accenni a Dante; dell'Alfieri e non di Dante si mostra la casa nel Lungarno fiorentino». Come è noto il ponte di Santa Trinita fu teatro dello scontro del Calendimaggio del 1300 tra le fazioni dei Bianchi e dei Neri (guelfi e ghibellini per il Foscolo); vedi DANTE, *Inf.*, VI, 64-5. E, si aggiunga, la casa alfieriana meglio *si addita* dal ponte di Santa Trinita che dal Ponte Vecchio. 5. *tuo*: per tale funzione dell'aggettivo possessivo vedi a p. 235 la nota al v. 3 del sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*. 8. *fèro vate*: dal PARINI, *Il dono*, I, l'Alighieri è già detto «fiero Allobrogo». E vedi ALFIERI, *Rime*, CLXVII, 10: «irato sempre [. . .]». E ancora *Ortis* (1802): «L'unico mortale ch'io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove: né io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse dai tempi, da' suoi studii, e più ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza della società», qui a p. 641. La solitudine alfieriana è inoltre ribadita nei *Sepolcri*, 188-95, alle pp. 317-8. 9. *Per . . . riva*: «Cara, per il ricordo della sua donna; felice, perché toccata da' suoi piedi; inclita, cioè gloriosa, per la stessa ragione» (DE ROBERTIS). Il polisindeto è del tipo di quello di GIUSTO DE' CONTI, *Sacro, leggiadro, altero e puro fiume*; DELLA CASA, son. XXXVI, 5: «ne la tua magna, illustre, inclita gente»; *riva*: «È detto per paese in genere, come tante volte in Petrarca» (DE ROBERTIS). 10. *i pie' leggiadri mosse*: vedi PETRARCA, *Rime*, CLXV, 1-2: «Come 'l candido piè per l'erba fresca / i dolci passi onestamente move»; CXCII, 7-8: «che dolcemente i piedi e gli occhi move / per questa di bei colli ombrosa chiostra» (CHIORBOLI). 11. *colei . . . Diva*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, I, 402-5: «Dixit et avertens rosea cervice refulsit / ambrosiaequae comae divinum vertice odorem / spiravere; pedes vestis defluxit ad imos / et vera incessu patuit dea [. . .]».

in me volgeva sue luci beate,  
mentr'io sentia dai crin d'oro commosse  
spirar ambrosia l'aure innamorate.

14

12. *beate*: che rendono beati, beatrici. 13. *crin d'oro*: vedi FOSCOLO, *La chioma di Berenice*, Considerazione XII, *Chiome bionde*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, pp. 205-13; *commosse*: smosse. 14. *spirar . . . innamorate*: oltre ad OMERO, *Il.*, XIV, 170-2: 'Αμβροσίη μὲν πρῶτον ἀπὸ χροῶς ἱμερόεντος / λύματα πάντα κάθηρεν, ἀλείψατο δὲ λίπ' ἐλαίω / ἀμβροσίω ἐδανῶ, τό ρά οἱ τεθυωμένον ἦεν; *Od.*, VIII, 360-6: τῷ δ' ἐπεὶ ἐκ δεσμοῖο λύθεν, κρατεροῦ περ ἐόντος, / αὐτίκ' ἀναΐξαντε ὁ μὲν Θρήκηνδε βεβήκει, / ἧ δ' ἄρα Κύπρον ἴκανε φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη, / ἐς Πάφον, ἔνθα τέ οἱ τέμενος βωμός τε θυεῖς. / ἔνθα δὲ μιν Χάριτες λούσαν καὶ χρίσαν ἐλαίω / ἀμβρότω, οἷα θεοὺς ἐπενήνοθεν αἰὲν ἐόντας, / ἀμφὶ δὲ εἶματα ἔσσαν ἐπήρατα, θαῦμα ἰδέσθαι, e al passo virgiliano citato in nota al v. 11, vedi FOSCOLO, *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «[. . .] fa come la madre d'amore che prima di scendere fra gli abitanti di Tempe si lasciava adorare avvolta dentro una nuvola, facendosi conoscere all'aura de' suoi capelli profumati d'ambrosia», qui a p. 556; *La chioma di Berenice*, cit., pp. 114-5: «Ne' frammenti greci ch'io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole. "Odorata spirar l'aura dai crini / molli ancor per la fresca onda del Xanto, / sentiano i venti ecc."»; e a p. 145: «Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle solennità lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e simulacri tutti unguentati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i numi e le loro chiome»; *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 20-1, a p. 178; *Sepolcri*, 62-3, a p. 302: «[. . .] Non sento / spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume», e *Le Grazie*, 1, 201, a p. 422: «odorosa spirar l'aura celeste». E vedi BEMBO, *Stanze*, 12, 89-90: «[. . .] e le sue chiome / spirar nel suo sparir soavi odori»; TASSO, II, 29, 10-4: «[. . .] E dal fiorito grembo / parte sentia spirar gigli e viole; / e sentia, quasi fiamma ch'al ciel vole, / la bella mano, e quasi fresco nembo / sospiri e soavissime parole»; II, 31, 50-2: «allor che per vaghezza incauto venni / la 've spirar tra le purpuree rose / sentii l'aure amorse»; III, [863] 364, 3: «né più dolce aura mai si move e spira»; IV, [1174] 675, 1-4: «Quando scioglie la lingua e 'nsieme gira / la bella donna mia gli occhi lucenti / con dolci sguardi e con soavi accenti, / quindi lampeggia Amore e quindi spira»; PARINI, *Il dono*, 21: «grata spirando ambrosia» (DE ROBERTIS); FANTONI, I, IV, *Ode XVIII*, 13-4: «ardea pietosa, avea languente il guardo, / e odor spirava d'eterea ambrosia»; PINDEMONTE, 1, *La Sera*, 44-6: «e il crin, che ambrosia piove a larghe stille, / e quel, che l'aure rinfrescando molce, / respiro della tua bocca rosata»; *ambrosia*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 44-5, a p. 193; *Sepolcri*, 252, a p. 323, e la nota relativa; *innamorate*: «Piene d'amore e come vibranti della sua presenza» (DE ROBERTIS).

Publicato dapprima nella stampa Destefanis delle *Poesie*, questo sonetto è da ritenersi composto, unitamente a *Forse perché della fatal quiete* e a *Pur tu copia versavi alma di canto*, dopo l'agosto 1802, e prima del lasso di tempo intercorrente tra il 2 e il 9 aprile del 1803 (per il significato di tali date vedi a p. 198 la nota introduttiva a *Forse perché della fatal quiete*).

Il sonetto, prossimo più all'impetuoso svolgimento di *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* che alla pacata riflessione di *Forse perché della fatal quiete*, deve la sua eccezionale tenuta sintattica alla stretta congruenza di una serie di perifrasi con valore antonomastico che, retoricamente affini al registro dell'apodittica negazione di esordio, in virtù della conclusiva citazione di Ulisse, consentono all'ultima terzina di connettersi al tema iniziale in un unico blocco, solo rilevato al suo interno dalla congiunzione causale del v. 6 («onde»), e dalla conclusione del periodo al v. 11. Se infatti «toccare le sponde» (oggettivamente e soggettivamente «sacre»), equivale antonomasticamente ad attingere il suolo della madre patria, le «sponde» sembrano successivamente indurre e il ricordo infantile del v. 2, e, in rima, le «onde» del v. 3, che, come afferenti al «greco mar», così non possono non dar luogo alla rievocazione del mito ionico per eccellenza, la nascita di Venere, cui immediatamente conviene l'emblematica manifestazione dei vv. 5-6, tanto esemplarmente evidente nei tradizionali attributi di Zacinto (v. 7) da non potere essere passata sotto silenzio dal cantore di Ulisse. La litote del v. 6 («non tacque»), situata nel cuore della compagine dei vv. 1-11, e dettata dall'irresistibile epifania della fecondità dell'isola natale, comporta quindi che la perifrasi relativa ad Omero quale autore dell'*Odissea* contempli epigraficamente la fatalità del pellegrinaggio di Ulisse, e che dall'associazione del suo destino con la poesia che ne tramanda la memoria scaturisca il raffronto con la puntuale vicenda foscoliana, nel registro negativo dell'*incipit*, parallelamente e conseguentemente dedotto.

Di struttura simile a *Meritamente però ch'io potei*, e a *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* per la caratteristica saldatura della seconda quartina alla prima terzina che poco persuadeva il legalitarismo petrarchistico di Melchiorre Cesarotti (vedine la lettera da Padova del 7 maggio 1803, in *Epistolario*, I, p. 180), *Né più mai toccherò le sacre sponde* si accosta poi ai tre sonetti aggiunti nelle edizioni milanesi per la struttura vocativa della proposta (e relativamente a *Forse perché della fatal quiete* si segnala l'identità di collocazione del vocativo, a inizio dello stesso verso), così come per l'*enjambement* dei vv. 13-4 (che si riscontra del resto anche in *Perché taccia il rumor di mia catena*, *Meritamente però ch'io potei*, *E tu ne' carmi avrai perenne vita*), mentre la «punta» del componimento, contenuta nella misura del secondo emistichio del penultimo e dell'ultimo verso, ancora e solo è propria a *Meritamente però ch'io potei*.

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDE, CED.

## [IX]

Né più mai toccherò le sacre sponde  
ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
del greco mar da cui vergine nacque

4

Venere, e fea quelle isole feconde  
col suo primo sorriso, onde non tacque

1. *Né più mai*: «Pare che il poeta, cominciando, continui un discorso fatto tra sé e sé, e dia sfogo a una commozione già piena. Così nel son. *Pur tu copia versavi alma di canto*» (DE ROBERTIS). *L'incipit* ha precedenti in PETRARCA, *Rime*, CXLIV: «Né così bello il sol già mai levarsi»; CCLXXXV: «Né mai pietosa madre al caro figlio»; CCCXII: «Né per sereno ciel ir vaghe stelle»; BEMBO, LXVII: «Né tigre sé vedendo orbata e sola»; v (p. 680): «Né sereno ricetto ad uom, che pave»; COSTANZO, son. XCV: «Né al merito tuo, né alla pietà paterna»; son. CIII: «Né mai cristallo trasparente e mondo»; *sacre sponde*: vedi *Le Grazie*, I, 53-7, alle pp. 412-3: «Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi, / era ne' colli suoi l'ombra de' boschi / sacri al tripudio di Dīana e al coro; / pria che Nettuno al reo Laomedonte / munisse Ilio di torri inclite in guerra». 2. *giacque*: nel senso di «fu in culla» (FERRARI), e meglio: «Dice lo stare in fasce dei fanciulli e l'andar poi carpone. Vedi Petrarca, son. *Sento l'aura mia antica, e i dolci colli* [CCCXX] v. 7: «E voto e freddo il nido in ch'ella giacque»» (DE ROBERTIS). E anche si osservi che il sonetto petrarchesco presenta, in rima, *nacque* (v. 2), e *acque* (v. 6). E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 85, a p. 196. 3. *Zacinto mia*: l'aggettivo possessivo enfatizza il primitivo valore semantico, topograficamente natale. Vedi *Sepolcri*, 249, a p. 323: «onde d'Elettra tua resti la fama». Per analoga funzione del possessivo vedi il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 5, a p. 232. 3-4. *che . . . mar*: che ti rifletti nelle acque del mare Ionio. La figura (*onde* per «acque», «mare») è del tipo di quella del sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 5, a p. 232. Nota il TREVISAN: «cfr. l'Ariosto ove dice di un cespuglio «Che delle liquide onde al specchio siede»». 4. *nacque*: in rima con *acque* è nell'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 65-6, a p. 183. E vedi TASSO, IV, [1200] 701, 7-8: «[. . .] e l'acque / fra cui Venere bella nacque». 5. *Venere Anadiomene*, nata dalla spuma del mare Ionio, e sospinta da Zefiro a Cipro. Vedi *Le Grazie*, I, 38 sgg., alle pp. 412-3. 5-6. *e fea . . . sorriso*: e rendeva le isole dall'arcipelago greco rigogliose, fertili, al suo primo sorriso: «Quasi benedicendo» (DE ROBERTIS). 6-11. *onde . . . Ulisse*: ragion per cui il verso famoso, illustre (*inclito*) di Omero (*colui che l'acqua ecc.*) celebrò il tuo limpido cielo (*Zacinto mia*), e le tue frondose foreste. La litote (*non tacque*) sottolinea l'irresistibile evidenza della «fecondità» di Zacinto (quasi «non poté esimersi dal»). Vedi TASSO, IV, [1224] 725, 3: «onde la vaga fama allor non tacque».

le tue limpide nubi e le tue fronde  
l'inclito verso di colui che l'acque 8

cantò fatali, ed il diverso esiglio  
per cui bello di fama e di sventura  
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. 11

7. *le tue . . . fronde*: in lettera al Bartholdy, Milano 29 settembre 1808, il FOSCOLO scriveva: «[. . .] vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto*, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano» (vedi nel II tomo la lettera 57). Nota il FERRARI: «[. . .] e in una nota a *Zacinto* dell'*Inno I delle Grazie*. "Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo"». Si tratta di TEOCRITO, IV, 32; OMERO, *Od.*, I, 246; IX, 24; XVI, 123; XIX, 131; anche VIRGILIO, *Aen.*, III, 270: «nemorosa Zacynthos»; *limpide*, «candide» nelle *Grazie*, I, 61, a p. 413. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 64, a p. 111: «del dolce frutto di Zacinto onore». 8-9. *l'inclito . . . esiglio*: il verso famoso («è aggettivo omerico [κλυτός] e qui appropriato = inclito, sublime», TREVISAN) di colui (Omero) che nell'*Odissea* cantò i viaggi per mare (*l'acque*) di Ulisse (*fatali*) perché predisposti dal fato, e le sue varie peregrinazioni (*il diverso esiglio*). Nota il TREVISAN: «*diverso* (usato nel signif. lat., di *diversus* = cacciato or qua or là), perché Ulisse, negli errori del suo ritorno, fu dal destino spinto e risospinto sul mare. Cfr. *Sep.* (227): *diversa gente*». 9. *diverso esiglio*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, III, 4: «diversa exilia» (BOTTASSO). 10-1. *per . . . Ulisse*: in ragione del quale (*esiglio*), nobilitato dalla fama della sventura (*di fama e di sventura* ha valore di endiadi) ecc. 10. *bello di fama*: nota il TREVISAN: «[. . .] l'aggett. col complemento di specificazione in luogo di quello di causa; *bello per fama* ecc.: così "*aspra di guai*" (Ep. a V. M. [43]); *ardua* di sassi (*ardua saxis* di Virg.) (*Inno alla nave delle Muse* [9]); *Liete d'ulivi e di vocali lauri* (Ib. 14); *liberal . . . di luce* (Ib. 56) e ne' *Sep.* (168) "*lieta dell'aer tuo*"». 11. *baciò*: vedi OMERO, *Od.*, XIII, 353-4: γήθησέν τ' ἄρ' ἔπειτα πολύπλας δῖος Ὀδυσσεύς / χαίρων ἢ γαίῃ, κύσε δὲ ξείδωρον ἄρουραν; *la sua . . . Itaca*: vedi OMERO, *Il.*, I, 247; XI, 480; XV, 510; XVI, 124; XXI, 346. L'opposizione del possessivo *sua* a *mia* del v. 3 evidenzia il parallelismo tra *Zacinto* e *Itaca*, tra Foscolo e Ulisse. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 46, a p. 110: «[. . .] d'Itaca i solchi».

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata sepoltura.

14

12-3. *Tu . . . terra*: nota il FERRARI: «Non solo il poeta vuol far sentire che Zacinto non sarà celebrata colla dignità con che Omero celebrò Itaca, ma ancora, e principalmente, vuol fermarsi sulla propria sventura peggiore di quella d'Ulisse, perché questi dopo l'esilio poté esser sepolto nella patria terra, e *bello di fama*; ed egli no. Cfr. *Grazie*, Inno I 46 ecc. — La chiusa adunque risponde al principio: Appunto perché il poeta non toccherà mai le sacre sponde della sua isola, essa non potrà avere che il canto del figlio. Colpa di questo il volere del *fato*; mentre il *fato* d'Ulisse era diverso». Vedi *Le Grazie*, I, 48-52, a p. 412: «Salve, Zacinto! all'antenoee prode, / de' santi Lari Idei ultimo albergo / e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, / e a te il pensier; che pïamente a queste / Dee non favella chi la patria obblia». La costruzione riecheggia, oltre al *Tieste*, atto I, scena III, 253-4, a p. 58: «[. . .] ed io, madre infelice, / altro non ho che il pianto [. . .]»; atto III, scena III, 226-7, a p. 78: «[. . .] A me non altro / resta, che pianto e morte», ALFIERI, *Filippo*, atto I, scena I, 19-20: «Misera me sollievo a me non resta / altro che il pianto [. . .]». 13. *a noi*: vedi *Sepolcri*, 145-6, a p. 311: «[. . .] A noi / morte apparecchi riposato albergo»; *prescrisse*: diede in sorte. Oltre a *Le Grazie*, III, 221-4, a p. 476: «Sola vive al cor mio cura soave, / sola e secreta spargerà le chiome / sopra il sepolcro mio, quando lontano / non prescrivano i fati anche il sepolcro», vedi DELLA CASA, son. XII, 5-6: «Ben sai ch'al viver mio, cui brevi e rare / prescrisse ore serene il cielo avaro»; son. XXIV, 3-4: «i pochi di ch'a la mia vita oscura / puri e sereni il ciel parco prescrisse»; TASSO, III, [939] 440, 9-10: «Ma se non è là suso a me prescritta / sorte [. . .]»; MARINO, *Adone*, IV, 73, 5-7: «Ora a quel fin sul verdeggiar degli anni / corro, che il fato al viver mio prescrisse, / abbandonando in sull'età fiorita». 14. *illacrimata sepoltura*: sepoltura non confortata dalle lacrime dei superstiti. Conio foscoliano sul modello di *illacrimabilis* (greco ἀδάκρυτος), nel senso passivo di *indefletus*, *indeploratus*. Vedi ORAZIO, *Od.*, IV, 9, 25-8: «Vixere fortes ante Agamemnona / multi, sed omnes illacrimabiles / urgentur ignotique longa / nocte, carent quia vate sacro».

Pubblicato dapprima nella stampa Nobile (per la quale vedi la nota introduttiva alle *Poesie*, a p. 160), *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, è da ritenersi composto dopo i primi di aprile del 1803 (entro i quali vide la luce la stampa Destefanis), e avanti la fine giugno o i primi di luglio dello stesso anno (a tale torno di tempo pare, infatti, debba assegnarsi la lettera al Bodoni citata a p. 160, e nella quale è menzione del sonetto come di cosa fatta).

Relativamente alla controversa fine (8 dicembre 1801) del fratello Giovan Dionigi (1781-1801), se l'atto di morte conservato nei registri della chiesa veneziana di San Pietro in Castello registrava: «9 dicembre. Sig. Giovanni Foscolo qm. Andrea, nativo del Zante, d'anni 20 circa, in giorni sei di letto, da febbre nervina pernicioso, morì ieri sera alle ore 24, e sarà sepolto oggi alle ore 23, come da fede del Medico Chirurgo Paolo Visonà. Lo seppelliscono sua sorella. Sta in corte Frizziera, n. 2» (G. GAMBARIN, *Il fratello Giovanni del Foscolo*, in «Archivio Veneto», LXXXIII, 1968, p. 122), ciò che tornerebbe a conferma della recisa smentita del suicidio fornita da Giulio Foscolo nella lettera inviata alla «Biblioteca Italiana» (n. 233, giugno 1835, pp. 281-90), a rettifica delle inesattezze contenute nella *Vita di Ugo Foscolo* (1830) di Giuseppe Pecchio, il poeta, in lettera al Monti della prima metà del dicembre 1801, scriveva invece: «[...] E la mia anima è ancora più inferma. La morte dell'infelicissimo mio fratello ha esulcerato tutte le mie piaghe: tanto più ch'ei morì di una malinconia lenta, ostinata, che non lo lasciò né mangiare né parlare per quarantasei giorni. Io mi figuro i martirii di quel giovinetto, e lo stato doloroso della nostra povera madre fra le di cui braccia spirò. Ma io temo che egli stanco della vita siesi avvelenato, e mia sorella mi conferma in quest'opinione. La morte sola finalmente poté decidere la battaglia che le sue grandi virtù, e i suoi grandi vizii manteneano da gran tempo in quel cuore di fuoco. Addio» (G. GAMBARIN, art. cit., p. 123). Persuasivamente osserva quindi G. GAMBARIN: «L'atto dunque parla di malattia (diversa però da quella indicata da Giulio ["inflammatione di polmoni"]); ma io non credo azzardata l'ipotesi che si sia trattato, da parte del medico, di una pietosa bugia, ad evitare che al giovane infelice venisse vietata cristiana sepoltura. Il referto medico meglio si comprende se il suicidio [...] avvenne per avvelenamento. Concludendo, tutto lascia veramente credere che la tesi del suicidio rimanga ancora la più rispondente a verità» (art. cit., p. 122).

A circa un anno e mezzo di distanza la memoria del luttuoso evento è poi ravvivata da un'occasione letteraria. Il commento alla *Chioma di Berenice* (la cui dedica a G. B. Niccolini reca la data del 30 luglio 1803), comportò infatti la rilettura dei *Carmina* catulliani, dando modo al Foscolo di notare nella *Chioma di Berenice*, Considerazione I, *Epistola di Catullo ad Ortalo*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, pp. 159-60: «Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la



più bella di tutta la latinità; ed una brevissima ma piena di amore (carmen XCIX [CI]) tentata in un sonetto dal Parini (vol. III pag. 189) non con l'usata felicità». Non pare però improbabile che il giudizio negativo circa la versione pariniana del carme CI (anch'essa, si badi, in forma di sonetto), già edita quale trentunesimo pezzo della raccolta *Alcune poesie di RIPANO EUPILINO* (1752), e ristampata fra le traduzioni nel terzo volume (1802, p. 189) delle *Opere di GIUSEPPE PARINI pubblicate e illustrate da Francesco Reina*, Milano, Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1801-1804, voll. 6, abbia stimolato il Foscolo, tra l'aprile e il giugno del 1803, a riprendere il tentativo di Ripano (anche altrimenti influente sul v. 1, e vedi la nota relativa). Certo l'ascendenza catulliana, ristretta nella prima quartina al primo verso, e al primo emistichio del secondo, personalizzandosi a partire dal secondo emistichio del secondo verso, sembra drammaticamente rappresentare la genesi del sonetto, dalla lettura del testo catulliano all'immersione nella non remota vicenda biografica, immediatamente suscitata dalla fatale congruenza del tema. Un modo di porsi, dunque, nei confronti del carme CI, affatto differente da quello tenuto dal giovane Parini, e in virtù del quale l'*auctoritas* catulliana, dimesso il suo carattere di fonte, aderisce spontaneamente alla patetica intimità della familiare riflessione foscoliana.

Dominato da un'autentica ossessione "possessiva" («s'io non andrò», «me vedrai seduto», «su la tua pietra», «o fratel mio», «il fior de' tuoi gentili anni», «la Madre [. . .] suo dì», «parla di me, col tuo cenere», «ma io», «a voi le palme», «i miei tetti», «al viver tuo», «anch'io nel tuo porto»), e tutto incentrato sopra il triangolo degli affetti familiari (sé stesso, il fratello, la madre), il sonetto appare pensato e composto nella guisa di un *impromptu* (la proposta di un tema non originale è subito risolta nella variazione, e, del resto, la fonte tibulliana dei vv. 2-3 non gode della celebrità di quella catulliana dei vv. 1-2). *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* presenta poi una struttura sintattica eccezionalmente corrispondente ai periodi metrici. All'interno della prima quartina lo "sfumato" di *Forse perché della fatal quiete* è nuovamente ottenuto, grazie all'*enjambement* dei vv. 1-2: «fuggendo / di gente in gente» (figura per la quale vedi alle pp. 198-9 la nota introduttiva al sonetto sopra citato), inducente, oltre all'*enjambement* dei vv. 3-4: «gemendo / il fior», la specularità dei gerundi e gerundivi, in ordinato accordo con la successione delle rime (delle quali è anche notevole la conformità di campo semantico: «fuggendo-gemendo», «seduto-caduto»). Ai simmetrici snodi dei vv. 1-4 si contrappone poi la rigida articolazione della seconda quartina, dove non solo il periodo coincide con la strofe, ma il verso sintatticamente non eccede mai la propria misura. Ciò che, del resto, si verifica anche nelle terzine (ad eccezione dell'*enjambement* dei vv. 9-10: «e le segrete / cure», doppiamente dettato dalla suggestione dell'aggettivo, e del sostantivo, come è confermato da *Forse perché della fatal quiete*, vv. 7-8: «e le segrete / vie», vv. 11-2: «le torme / delle cure»), altrettanto rigorosamente squadrate.

METRO: sonetto: ABAB, ABAB, CDC, DCD.

## [X]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
di gente in gente, me vedrai seduto

1-4. *Un dì . . . caduto*: vedi CATULLO, *Carm.*, CI: «Multas per gentes et multa per aequora vectus / advenio has miseram, frater, ad inferias, / ut te postremo donarem munere mortis / et mutam nequiquam alloquerer cinerem, / quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, / heu miser indigne frater adempte mihi. / Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum / tradita sunt tristi munere ad inferias, / accipe fraterno multum manantia fletu, / atque in perpetuum, frater, ave atque vale» (così volgarizzato da PARINI, *Alcune poesie di RIPANO EUPILINO*, XXXVI: «Per molte genti e molti mar condotto, / o mio germano, finalmente io sono / a quest'esequie miserande addotto, / per far l'ultimo a te funebre dono. / E poiché te medesimo a me non buono / destino ahi tolse, e 'l tuo bel stame ha rotto / indegnamente, oimè, vo' dir qui pronò / su la tacita polve un vano motto. / Questi doni però tu accogli intanto, / che ne' funebri sacrificii offrio / de' maggiori il costume antico e santo. / Questi accogli pur tu; ch'assai del mio / sono grondanti ancor fraterno pianto; / e addio per sempre, o mio germano, addio»); e vedi anche MARULLO, XXII: «Per Scythiam Bessosque feros, per tela, per hostes / rhiphaeo venio tristis ab usque gelu, / scilicet exequias tibi producturus inanes, / fraternis unus ne careas lacrimis, / teque peregrina, frater, tellure iacentem / et tua sparsurus fletibus ossa meis, / quandoquidem post tot casus patriaeque domusque / — tanquam hoc exempto nil nocuisset adhuc — / te quoque sors invisita mihi, dulcissime frater, / abstulit, Elysium misit et ante diem, / ne foret aut fletus qui solaretur acerbos / iungeret aut lacrimis fratris et ipse suas. / Heu, miserande puer, quae te mihi fata tulerunt, / cui miseram linguis, frater adempte, domum? / Tu mea post patriam turbasti pectora solus, / omnia sunt tecum una tumulo conduntur in isto: / frater abest, fratrem quaeso venire iube! / Cur sine me Elysia felix spatia sub umbra / inter honoratos nobilis umbra patres? / Occurrunt Graiique atavi proavique Latini: / frater abest, fratrem quaeso venire iube! / Interea, quoniam sic fata inimica tulerunt, / nec mihi te licuit posse cadente mori, / accipe, quos habeo lugubria munera, fletus, / aeternumque, meae, frater, ave, lacrimae»; e vedi ancora BERTOLA, I, *Mergellina*, 235-40: «O mi sia dato un dì dal suol remoto, / a cui guidi tu stesso oggi i miei passi, / tornar con maggior cetra, e maggior vòto / su i memorandi sepolcrali sassi, / e favellar con quante Ombre qui sono / della mia giovinezza, e del tuo dono». 1. *Un dì . . . fuggendo*: vedi l'*incipit* su analoga serie di accenti di PARINI, *Alcune poesie di RIPANO EUPILINO*, XXXIX: «Manzon, s'io vedrò mai l'aspro flagello». 1-2. *fuggendo . . . gente*: vedi *Sepolcri*, 12, a p. 293: «unico spirto a mia vita raminga», e 226-7, a p. 320: «E me che i tempi ed il desio d'onore / fan per diversa gente ir fuggitivo». 2-3. *me . . . mio*: vedi TIBULLO II, 6, 33: «illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo» (CASINI), citato anche dal FOSCOLO in nota ai vv. 126-7 dei *Sepolcri*, qui a p. 331. 2. *seduto*:

su la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
 il fior de' tuoi gentili anni caduto.

4

La Madre or sol suo di tardo traendo  
 parla di me col tuo cenere muto,

vedi *Sepolcri*, 126-8, a p. 309: «[. . .] e chi sedea / a libar latte e a raccontar sue pene ai cari estinti [. . .]». 3. *su . . . pietra*: sulla tua tomba. Vedi *In morte di Amaritte*, 8, a p. 39: «Vate canuto su la sorda pietra»; VITTORELLI, 1, *Canzonetta, Se dal tuo dolce sguardo*, 61: «e sulla muta pietra»; *gemendo*: nota il FERRARI: «in senso attivo per Lagrimando, Piangendo. Con uso un po' diverso, Dante, *Inf.* xxvi 58: "E dentro dalla lor fiamma si geme / l'agguato del caval"; e Giusto de' Conti, *Bella mano* xxvi: "A che l'antiche colpe l'uom pur geme"». E vedi i vv. 13-4 del carme LXV di CATULLO: «*qualia sub densis ramorum concinit umbris / Daulias, absumti fata gemens Ityli*», secondo il testo del Foscolo nella *Chioma di Berenice* (qui a p. 258), così tradotto dallo stesso, vv. 16-7: «siccome all'ombra di frondosi rami / geme del divorato Itilo i fati / Daulia cantando [. . .]» (qui a p. 259), il sonetto *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, 2, a p. 218, e a p. 323 *Sepolcri*, 250, e la nota relativa. 4. *il . . . caduto*: la giovinezza stroncata dalla morte. Vedi PETRARCA, *Trionfi*, IV, 96: «[. . .] e fu 'l fior degli anni suoi»; *Rime*, CCLXVIII, 39: «[. . .] al fior degli anni suoi»; i sonetti *Meritamente, però ch'io potei*, 8, a p. 223, *Pur tu copia versavi alma di canto*, 3, a p. 244, e ALFIERI, *Rime*, CLII, 3: «quasi sul fiore ancor degli anni miei». 5. *La Madre . . . traendo*: la madre (per la quale vedi a p. 125 la nota al v. 8 del sonetto *In morte del padre*) trascinando la sua tarda età (cinquantasei anni all'altezza del 1803). Vedi FOSCOLO, *A Saffo*, 53-6: «Funerei fiori e nenie / dell'infelice madre / me seguiran già cenere / fra sorde pietre ed adre» (Edizione Nazionale, II, p. 245); *suo . . . traendo*: oltre a FOSCOLO, *Tieste*, atto I, scena II, 61-2, a p. 52: «[. . .] onde traesse / oscuri giorni [. . .]», vedi PETRARCA, *Rime*, XVI, 5: «Indi trahendo poi l'antiquo fianco»; MARULLO, XLVII, 20: «*annis cuncta trahentibus*»; ALFIERI, *Filippo*, atto V, scena III, 89-90: «[. . .] io seco / trar disegnato avea miei dì felici»; *Saul*, atto II, scena III, 70-1: «[. . .] impuri / profani dì traendo [. . .]»; *Rime*, CTV, 14: «i miei dì sconsolati io non traessi». 6. *di me*: nota il DE ROBERTIS: «Lontano, che non posso consolarla»; e vedi *In morte di Amaritte*, 8, citato nella nota al v. 3; *col . . . muto*: nota il DE ROBERTIS: «Che non parli, e non puoi sollevare la sua pena». Oltre a CATULLO, *Carm.*, CI, 4: «*et mutam nequiquam alloquerer cinerem*», vedi TIBULLO, II, 6, 34: «*et mea cum muto fata quaerar cinere*» (CASINI); e COSTANZO, son. II, 9: «E sol col cener mio muto [. . .]»; MARINO, *Ecco il monte, ecco il sacco, ecco lo speco*, 13: «e intorno al cener muto [. . .]» (*Lirici misti del secolo XVII*, in *Parnaso italiano ovvero Raccolta de' poeti classici italiani ecc.*, t. XLI, Venezia, Zatta, 1789); PARINI, *In morte di Antonio Sacchini*, 90: «suono dal cener tuo per sempre muto». E il sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*, 6, a p. 245.

ma io deluse a voi le palme tendo  
e sol da lunge i miei tetti saluto. 8

Sento gli avversi numi, e le secrete  
cure che al viver tuo furon tempesta,  
e prego anch'io nel tuo porto quïete. 11

Questo di tanta speme oggi mi resta!  
Straniere genti, almen le ossa rendete  
allora al petto della madre mesta. 14

7. *ma . . . tendo*: nota il DE ROBERTIS: « Compl. pred. dell'oggetto *palme*. Si potrebbe tradurre senz'altro: *invano*; e pare descriva il tendersi delle braccia, e il ricadere subito abbandonate. -a voi. A te e alla madre». Vedi OMERO, *Il.*, I, 351: *πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἤρῃσατο χεῖρας ὀρεγνύς* («ver l'immenso oceàn tendea le palme, / te divina invocando [. . .]») (FOSCOLO); la fonte è segnalata da G. FISCHIETTI, *L'episodio di Elettra nei Sepolcri del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIII, 433 (1966), p. 330; e vedi VIRGILIO, *Georg.*, IV, 498: «invalidasque tibi tendes, heu non tua, palmas». Oltre all'*Ortis* (1802): «[. . .] io mi volgeva avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla», qui alle pp. 652-3, vedi *Le Grazie*, I, 294-5, a p. 428: «[. . .] suoi i figli ancora / a voi tendon le palme [. . .]». Vedi anche DELLA CASA, son. V, 9: «Così deluso il cor [. . .]»; PARINI, *Il messaggio*, 78: «con la delusa man cercando vo»; MONTI, *Prometeo*, III, 481: «[. . .] incontro gli stese ambe le palme». 8. *e . . . lunge*: e da lontano, dall'esilio; *i miei tetti*: la veneziana casa di famiglia. Oltre a FOSCOLO, *A Dante*, 52-3, a p. 28: «fugge dall'atre bolge / di cittadino tetto», vedi PARINI, CXCIV, 11: «sopra la soglia de' paterni tetti»; *La caduta*, 104: «col dubitante piè torna al mio tetto». 9. *Sento . . . numi*: avverto l'ostilità del destino. Vedi VIRGILIO, *Aen.*, V, 466: «[. . .] conversaque numina sentis» (CERIELLO). 9-10. *le . . . cure*: «I segreti, inesplicabili, affanni» (DE ROBERTIS). Vedi il sonetto *Forse perché della fatal quïete*, 12, e la relativa nota, a p. 201, e per l'*enjambement* i vv. 7-8, a p. 201. 10. *furon tempesta*: travagliarono. 11. *nel tuo porto*: nota il DE ROBERTIS: «In un porto come il tuo. Cioè nella morte. Dante, *Conv.*, IV, 28: «La naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo»». Vedi, ad esempio, PETRARCA, *Rime*, XXVIII, 9: «per gir al miglior porto [. . .]»; CCCLXV, 9-10: «sì che s'io vissi in guerra, et in tempesta, / mora in pace, et in porto [. . .]»; COSTANZO, *Stanze III*, 6, 7-8: «Finché giunga colei che brami tanto, / porto delle miserie, e fin del pianto»; DELLA CASA, son. XVII, 11: «questa mia vita, in porto omai l'accolgo». 12. *Questo . . . resta*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCLXVIII, 32: «questo m'avanza di cotanta spene» (FERRARI); BEMBO, II, 24 (p. 676): «questo m'avanza di cotanta fede». E il sonetto *Non son chi fui; peri di noi gran parte*, 2, e la relativa nota, a p. 205. 13. *almen . . . rendete*: vedi TIBULLO, I, 3, 5-6: «[. . .] non hic mihi mater / quae legat in maestos ossa perusta sinus» (CERIELLO).

Publicato dapprima nella stampa Destefanis delle *Poesie*, questo sonetto è da ritenersi composto, unitamente a *Forse perché della fatal quiete* e a *Né più mai toccherò le sacre sponde*, dopo l'agosto 1802, e prima del lasso di tempo intercorrente tra il 2 e il 9 aprile del 1803 (per il significato di tali date vedi a p. 198 la nota introduttiva a *Forse perché della fatal quiete*).

Di struttura tripartita, sintatticamente coincidente con la misura delle quartine e delle singole terzine (analogamente a *Così gl'interi giorni in lungo incerto*), il sonetto, per la contiguità temporale che lo collega a *Forse perché della fatal quiete*, ne riproduce soluzioni formali affatto peculiari. Ciò vale innanzitutto per l'organizzazione delle quartine, dove alla proposta del tema abbracciante i vv. 1-2, egualmente conclusa, così come nel sonetto *Alla Sera*, dal vocativo (« Aonia Diva »; « o Sera »), fanno seguito due proposizioni (vv. 3-6), la prima delle quali introdotta dalla stessa congiunzione temporale (« quando »), caratterizzante, alla maniera del sonetto proemiale, da *enjambements* nelle medesime sedi, sia pure sulla scorta di un diverso sirrema. Ancora si noti come i tipi di inarcature, « fuggiva / la stagion prima » (vv. 3-4), e « dietro erale intanto / questa » (vv. 4-5), non siano estranei al sonetto *Alla Sera* (vv. 10-11: « fugge / questo reo tempo »; e, relativamente all'aggettivo dimostrativo, oltre al caso testé citato, vedi ai vv. 13-4: « dorme / quello spirto guerrier »; e del resto, nella compagine dei sonetti, come anche nei *Sepolcri*, il segmento aggettivo dimostrativo-sostantivo, o verbo-aggettivo dimostrativo-sostantivo, è sempre soggetto a *enjambement*; è il caso di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, vv. 9-10: « queste / reliquie », e di *Meritamente, però ch'io potei*, vv. 9-10: « queste / rupi »). Per quanto poi concerne i vv. 7-8, *Pur tu copia versavi alma di canto* si accosta ancora a *Forse perché della fatal quiete*, oltre che per la funzione provvisoriamente consuntiva, a supporto della campata delle quartine, che sembra loro competere, per l'analogo ricorso all'*enjambement*, che ne rivela la singolarità di struttura sintattica. Mentre la costruzione dei vv. 9-10 (« E tu fuggisti in compagnia dell'ore, / o Dea! ») riprendendo il modulo d'esordio di *Forse perché della fatal quiete*, vv. 2-3 (« tu sei l'immagine a me sì cara vieni / o Sera! »), ne conserva anche il successivo *enjambement* (vv. 10-11: « alle pensose / membranze »; vv. 3-4: « liete / le nubi »). Nei confronti dei vv. 1-8, i vv. 9-11 stanno nello stesso rapporto in cui si trovano nel sonetto *Alla Sera* i vv. 9-12 rispetto ai vv. 1-8. Non diversamente da quelli essi propongono un tema che, per il fatto di legarsi più consequenzialmente al primo, declinato e svolto nelle quartine, non dà luogo a strutture sintattiche, contrariamente a quanto si verifica in *Forse perché della fatal quiete*, debordanti la misura delle terzine (anche se all'interno delle stesse le *iuncturae* si collocano nelle medesime sedi di « fugge / questo reo tempo », e di « dorme / quello spirto guerrier » del sonetto *Alla Sera*). L'esaurimento del secondo tema nell'ambito della prima terzina, comporta finalmente che alla seconda spetti di assolvere la tradizionale funzione di razionalizzare in forma deduttiva quanto esposto ai vv. 1-11, come solo ancora si riscontra in *Non son chi fui; perì di noi gran parte*.

METRO: sonetto: ABBA, ABAB, CDE, CDE.

## [XI]

Pur tu copia versavi alma di canto  
 su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,  
 quando de' miei fiorenti anni fuggiva  
 la stagion prima, e dietro erale intanto

4

1-6. *Pur . . . riva*: eppure, o Musa (*Aonia Diva*), tu un tempo eri solita versare sulle mie labbra un'abbondanza (*copia*) alimentatrice (*alma*, etimologicamente da *alo*, più che "cara", "soave", in senso tradizionale) di poesia (*canto*), quando era per svanire la mia adolescenza (*de' miei fiorenti anni . . . la stagion prima*), e le teneva dietro quest'altra, presente, età (la giovinezza) che m'accompagna dolorosamente (*che meco per la via del pianto / scende*), verso la silente sponda del Lete (fiume infernale, passato il quale i defunti scordano la vita trascorsa; e però, sulla scorta dell'equazione oblio-silenzio, *muta riva*). Nota il TREVISAN: «Nella vita poetica del Foscolo il Carducci distingue due età, quella dell'adolescenza, che va dal 1794 al 1797, in cui le produzioni poetiche di Niccolò Ugo furono numerosissime, ma, viceversa, mediocrissime; l'altra della gioventù, che va dal 1798 al 1803, in cui Ugo toccò la perfezione. Qui il p. allude al primo periodo, cioè, a quello dell'adolescenza, il che appare, chiaramente, dalla lettera del F. al tip. Bodoni (13 Aprile 1803), nella quale mandandogli l'edizionetta (1803), delle poche *poesie*, ivi comprese, dice di queste: "le sole trascelte dalle infinite ch'io scrissi Quando de' miei fiorenti anni fuggiva la stagion prima"». 1. *copia . . . canto*: vedi PARINI, *Il dono*, 25-30: «O sia, che a me le fervida / mente ti mostri, quando / in divin modi, e in vario / sermon, dissimulando, / versi d'ingegno copia / e saper che lo ingegno almo nodri», e MAZZA, III, *All'Armonia*, 297-8: «[. . .] e dolce allora / tu [Armonia] gli versavi su le labbra il canto». 2. *Aonia Diva*: vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 40, a p. 180. 3. *fiorenti anni*: oltre al sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 4, e la nota relativa, a p. 241, vedi CATULLO, *Carm.*, LXVIII, 16: «iucundum quum actas florida ver ageret»; PETRARCA, *Rime*, CCLXXVIII, 1: «Ne l'età sua più bella et più fiorita»; CCCXXXVI, 3: «qual io la vidi in su l'età fiorita»; CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita et verde etade». 4. *la . . . prima*: nota il FERRARI: «l'adolescenza - intende G M [Giovanni Mestica], - la quale per il Foscolo può dirsi chiusa all'anno diciannovesimo: la quartina adunque alluderebbe ai versi fatti dal Foscolo fino al 1797 circa. Io non so interamente risolvermi ad accettare detta interpretazione, giacché per essa il Foscolo (se il presente sonetto è fatto nel 1802 o l'anno dopo) verrebbe ad escludere dal periodo in che la Musa era a lui più propizia gli anni migliori della sua giovinezza, i quali furono per l'appunto quelli che corsero dal 1798 al 1803: e inclinerei ad interpretare che la *stagion prima* fosse la giovinezza (la *puerizia* per Dante) fino al venticinquesimo anno». A prescindere dalla reale data di composizione, il discrimine temporale tra le due stagioni va posto in relazione al termine fissato nel sonetto conclusivo *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, e cioè alla scadenza secolare. E vedi DELLA CASA, *canz.* 1, 1-2: «Arsi; e non pur la verde stagion fresca / di quest'anno mio

questa, che meco per la via del pianto  
 scende di Lete ver la muta riva:  
 non udito or t'invoco; ohimè! soltanto  
 una favilla del tuo spirto è viva. 8

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,  
 o Dea! tu pur mi lasci alle pensose  
 membranze, e del futuro al timor cieco. 11

Però mi accorgo, e mel ridice amore,  
 che mal ponno sfogar rade, operose  
 rime il dolor che deve albergar meco. 14

breve, Amor, ti diedi»; MINZONI, *O Fanciulletto, che d'un colle all'ombra*, 173: «Tanto solea nella stagion sua prima» (*Rime e prose di ONOFRIO MINZONI ferrarese*, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1794). 5-6. *questa . . . riva*: nota il CERIELLO: «Il poeta vuol dire che la giovinezza, ormai priva di poesia, si avvia alle aridità del pensiero e delle opere ingloriose, e perciò preda dell'oblio, poiché non lascerà, come un tempo, segni del suo valore». 6. *muta riva*: vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 6, a p. 241. 7-8. *non . . . viva*: ora che la mia anima è inaridita ti invoco, o Musa, inascoltato (invano) dal momento che della tua antica ispirazione (*spirto*), solo una favilla è in me accesa. 8. *spirto*: vedi *Sepolcri*, 10-1, a p. 292: «né più nel cor mi parlerà lo spirto / delle vergini Muse e dell'amore». Nota il TREVISAN, *Sepolcri*, 10: «È lo *spiritus* d'Orazio (IV, C. 29) e lo *spirto* del Petrarca nella Canzone XVI (St. 5, P, 1). Nel senso di *estro*, *ispirazione*, il Foscolo stesso usa questa nelle Grazie (II, 464): «Cantando Febo pieno d'inni un carme / vaticinò, ch'egli lo *spirto*, e varia / daranno a' Vati l'armonia del plettro / le sue caste sorelle». 9. *E tu fuggisti*: vedi il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 1, a p. 231, e la nota relativa. Sta in parallelo al *fuggiva* della *stagion prima* dei vv. 3-4, e però sembra conferire ad *E* il valore di «anche», ribadito in forma grammaticalmente variata dal *pur* del verso successivo; *in . . . dell'ore*: te ne andasti con il trascorrere del tempo. Vedi l'ode *Alla amica risanata*, 19, a p. 191, e 49-51, a p. 193. 10-1. *tu . . . cieco*: anche tu mi abbandoni ai ricordi suscitatori di meditazione, e alla paura oscura del futuro. 12-4. *Però . . . meco*: perciò mi rendo conto, e amore me ne dà conferma che: «Avendomi la Musa abbandonato, e dovendomi aiutare colle sole mie forze, non potrò scrivere che poche (*rade*) rime elaborate con grande studio e fatica (*operose*), le quali non basteranno a sfogare le mie pene amorose» (FORNACIARI). La litote *mal ponno* vale «non possono». Vedi ORAZIO, *Od.*, IV, 2, 31-2: «[. . .] operosa, parvus / carmina fingo»; TASSO, III, [764] 265, 9-10: «[. . .] ove più rare / tenti le rime far [. . .]». L'inadeguatezza della poesia, nella fattispecie, è ribadita anche da ALFIERI, *Rime*, CXXXIX, 1-4: «Chi 'l disse mai, che nell'assenza ria / dal caldamente amato unico oggetto, / (cosa, cui spesso è l'amatore astretto) / alle Muse il servir sollievo sia?».

Publicato dapprima nel «Nuovo Giornale dei Letterati» e lì collocato in seconda sede, dopo *Non son chi fui; però di noi gran parte*, e prima di *Te nudrice alle muse, ospite e Dea, Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* nella stampa milanese del Destefanis delle *Poesie* venne dislocato in ultima sede, per imporre alla materia biografica della collana dei precedenti sonetti il suggello della scadenza secolare. L'inclusione nella successiva ristampa del Nobile di *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, contemplando la data di morte del fratello Giovanni (8 dicembre 1801), alterò l'organicità del primitivo disegno, contemporaneamente introducendo un elemento di contraddizione tra i vv. 13-4 e i corrispondenti di *Né più mai toccherò le sacre sponde* (su tutto ciò vedi alle pp. 166-7 la nota introduttiva alle *Poesie*). Il termine *post quem* di composizione del sonetto coincide dunque con l'ultimo dell'anno 1799, mentre il termine *ante quem* è costituito dalla data «agosto, 1802» apposta in calce alla dichiarazione foscoliana stampata nel verso del frontispizio dell'edizione pisana del 1803 (per la quale vedi a p. 159 la nota introduttiva alle *Poesie*). Ma il termine *ante quem* potrebbe venire ulteriormente rialzato, sulla scorta della lezione definitiva dell'ultima terzina. Nella forma in cui si legge nella stampa Destefanis del 1803, essa presuppone infatti la mediazione del sonetto alfieriano *Lunga è l'arte e sublime, il viver breve*, di cui il Foscolo poteva avere notizia solo dopo la pubblicazione delle *Rime* dell'astigiano nel terzo volume delle *Opere varie filosofico-politiche, in prosa e in versi* di VITTORIO ALFIERI da Asti, Parigi, Presso Gio. Claudio Molini, 1800-1801, voll. 4 (voll. 1-2, 1800; voll. 3-4, 1801). Ciò che ancora torna a vantaggio della credibilità dell'indicazione cronologica offerta dal contesto.

Strutturalmente affine a *Te nudrice alle muse, ospite e Dea, Perché taccia il rumor di mia catena, E tu ne' carmi avrai perenne vita* (con il quale nella lezione delle stampe milanesi ha anche in comune lo schema metrico), *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia* è però tematicamente e formalmente prossimo a *Non son chi fui; però di noi gran parte*, e, conseguentemente, a *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, con i quali, all'interno delle *Poesie*, si trova a rappresentare la fase più strettamente imparantata con l'impresa stilistica dell'Alfieri tragico e, successivamente all'edizione Molini delle *Rime*, lirico, al cui ambito, e in omaggio ad un criterio di omogeneità stilistica si deve se l'originale, vistosa ascendenza dell'alcasiana dell'ultima terzina viene sostituita, nella stampa Destefanis, dal sicuro modulo alfieriano, in accordo con l'inequivocabile accento della strofe precedente, chiaramente indiziabile, sulla scorta del v. 10, di una precisa paternità. Ciò che poteva darsi grazie alla mescolazione di registri stilistici che l'Alfieri aveva operato nel linguaggio delle tragedie attingendo all'archetipo della tradizione lirica nazionale, cui anche pare imputabile se il presente sonetto, in virtù della mediazione di cui sopra, si distingue finalmente per l'assenza di *enjambements*, e se gli altri che gli si avvicinano, segnano le più basse frequenze riscontrabili nella compagine dei componimenti di tal metro (ai due casi di *Non son chi fui; però di noi gran*



*parte*, vv. 3-4 e vv. 7-8, e all'unico di *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, vv. 12-3, va aggiunto quello dei vv. 13-4 di *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*: «questa [. . .] / larva», così come risulta nella stampa pisana, e nel quale sarà da riconoscersi, in un contesto, tra l'altro, fondamentalmente dominato dall'influenza del Della Casa, l'abitudine foscoliana di sottoporre a *enjambement* il nesso aggettivo dimostrativo-sostantivo; e vedi a p. 243 la nota introduttiva a *Pur tu copia versavi alma di canto*).

**METRO:** sonetto: ABBA, ABBA, CDC, EDE.

## [XII]

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;  
dove del tempo son le leggi rotte  
precipita, portando entro la notte  
quattro tuoi lustri, e obbligo freddo li fascia. 4

Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,  
troppo hai del viver l'ore prodotte;

1-4. *Che . . . fascia*: perché indugi? il secolo decimottavo, personificato, ora (*già*), ha mosso l'ultimo passo, lasciando l'ultima traccia di sé, precipitando quindi nell'abisso dell'eternità. Nota il FERRARI: «Il concetto, credo, è rappresentato al modo che già nel Parini, personificando il secolo e ponendolo a guida di un cocchio: *Per l'inclita Nice* 97: “. . . il secolo / . . . / arde già gli assi, l'ultimo / lustro già tocca, e scende / ad incontrar le tenebre / onde una volta pargoletto uscì”»: ove è pure da osservare che il pariniano *scende Ad incontrar le tenebre* può aver suggerito il foscoliano *portando entro la notte*, v. 3». Si segnala che l'ode pariniana fu parimente pubblicata da Angelo Dalmistro nell'«Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», III, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1795. 1. *Che stai?*: oltre a *Tieste*, atto I, scena II, 150, a p. 55: «[. . .] A che ti stai?», atto III, scena II, 146, a p. 75: «che più si sta? [. . .]»; atto III, scena II, 218, a p. 77: «[. . .] Che stai?»; atto IV, scena II, 91, a p. 83: «A che ti stai [. . .]», vedi *Ai novelli repubblicani*, 60-1, a p. 137: «voce da l'imo seno / trasse e gridò: Che stai?», e CERRETTI, I, *Per nozze della Buonvisi, lucchese*, 67: «Sorgi dunque; a che stai? [. . .]». 2. *dove . . . rotte*: nota il CASINI: «In grembo all'eternità, che sfugge alle leggi e determinazioni del tempo»; *le leggi rotte*: vedi DANTE, *Purg.*, I, 46: «Son le leggi d'abisso così rotte?». E anche i vv. 313-22 della *Bellezza dell'Universo* del MONTI, citati in nota ai vv. 17-22 dei *Sepolcri*, a p. 295. 3. *precipita*: vedi PARINI, *Il brindisi*, 1-4: «Volano i giorni rapidi / del caro viver mio: / e giunta in sul pendio / precipita l'età»; FANTONI, III, *Per le nozze di Lorenzo Sangiantoffetti e Lucrezia Nani*, 99-100: «Ma già fra gli astri l'umida / notte precipita»; *notte*: vedi *Sepolcri*, 17-8, alle pp. 294-5: «[. . .] e involge / tutte cose l'oblio nella sua notte». Nota il TREVISAN: «Il concetto è simile a quello dell'Ossian (*La notte*): “Si passerem pur noi: *profondo oblio / C'involgerà [. . .]*”». 4. *quattro . . . lustri*: essendo il Foscolo nato nel 1778, l'espressione ha valore approssimativo. Vedi PARINI, *Il pericolo*, 21-3: «Ecco me di repente, / me stesso, per l'undecimo / lustro di già scendente»; *obbligo . . . fascia*: la giovinezza è svanita nell'abisso dell'eternità (vedi il v. 2), e su di essa è steso il velo gelido della dimenticanza. E vedi la nota al v. 3, la nota al v. 18 dei *Sepolcri*, a p. 295, e il v. 231, a p. 321: «il tempo con sue fredde ale vi spazza». 5-8. *Che . . . lascia*: «Se l'errore, l'ira e il travagliarsi infruttuoso dell'animo fra vane passioni è vita, egli esagitato da tante ire e da tanti affetti non sempre degni, ha vissuto anche troppo: ma se vita è l'amore del prossimo e la serena operosità, non ha ancora fatta cosa veruna che valga» (FALORSI). Per *Che se* vedi a p. 207 la nota al v. 5 del sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*. 6. *l'ore prodotte*: nota il FERRARI: «*Produrre* è adopera-

or meglio vivi, e con fatiche dotte  
a chi diratti antico esempi lascia. 8

Figlio infelice, e disperato amante,  
e senza patria, a tutti aspro e a te stesso,  
giovine d'anni e rugoso in sembiante, 11

to nel senso latino di Protrarre, e in questo senso si citano esempi in prosa nel Trecento; in poesia si cita un esempio dell'Ariosto (*Fur.* XXIX 20-1): "e a tutta l'opra e a tutti quei misteri / si trova ogn'or presente il Re d'Algieri, / che producendo quella notte in giuoco . . .". Meglio ricordare il Parini *Giorno, Mattino* [v. 67]: ". . . oltre più assai / Producesti la notte". 7. *fatiche dotte*: opere di carattere storico ed erudito, come *La chioma di Berenice* (1803) starà di lì a poco a confermare. 8. *a . . . antico*: vedi DANTE, *Par.*, XVII, 119-20: «temo di perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico». 9. *Figlio infelice*: in quanto orfano di padre, e separato dall'esilio dalla madre; *disperato amante*: l'allusione interessa probabilmente Isabella Roncioni, che stava per andare sposa al Bartolommei. 10. *e . . . patria*: Venezia, ceduta all'Austria con il trattato di Campoformio (1797); *a te stesso*: vedi il sonetto *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, 8, a p. 228. Il modello è PETRARCA, *Rime*, LIII, 101: «pensoso più d'altrui che di se stesso»; LXXII, 27: «a me noioso et grave»; CXXXI, 13: «non rincresco a me stesso [. . .]»; da cui GIUSTO DE' CONTI, *Arder la notte, ed agghiacciare al Sole*, 7: «aver me stesso più ch'altri a dispetto»; BEMBO, CXLII, 133: «tal ch'a noia e disdegno ebbi me stesso»; CLIII, 10-1: «or ho tutt'altro e più me stesso a noia, / anzi a disdegno [. . .]»; DELLA CASA, son. VIII, 8: «[. . .] ivi a te stessa [cura] incresci»; canz. IV, 7: «tal che 'n odio e 'n dispregio ebbi me stesso»; FRUGONI, I, son. LIV, 8: «[. . .] ove a te stesso incresci»; ALFIERI, *Saul*, atto II, scena I, 40: «[. . .] a me stesso incresco ognora, e altrui»; *Congiura de' Pazzi*, atto V, scena I, 22-3: «[. . .] Ogni uomo io sfuggo, il vedi; / ed a me stesso incresco»; *Maria Stuarda*, atto V, scena I, 94: «funesta altrui, come a te stessa»; *Timoleone*, atto III, scena IV, 76-7: «[. . .] altrui noioso, / insoffribil a te [. . .]». 11. *rugoso in sembiante*: nel senso di "vecchio d'aspetto" come in FOSCOLO, *Odi*, I, 23-4: «[. . .] domani dietro / vedrem sorgiungerci del tempo tetro / i di rugosi» (Edizione Nazionale, II, p. 263). È variante di *Solcata ho fronte* del sonetto autobiografico.

che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;  
 a chi altamente oprar non è concesso  
 fama tentino almen libere carte.

14

12. *breve . . . l'arte*: vedi ALFIERI, *Rime*, CLXXXVII, 1: «Lunga è l'arte e sublime, il viver breve», a sua volta derivante dal primo aforisma di Ippocrate: 'Ὁ βίος βραχύς, ἡ δὲ τέχνη μακρὴ (*vita brevis, ars longa*). I vv. 12-4 in P suonavano: «Che stai? né siegui omai che t'è concesso / questa che è duce alle incerte tue piante / larva di gloria? E già morte t'è appresso», con esplicito rimando, poi soppresso, a DELLA CASA, son. XIII, 10: «[. . .] e morte ebbi dappresso». 13-4. *a chi . . . carte*: alfierianamente, scritti affrancati da soggezioni tiranniche. Nota il TREVISAN: «pensiero che riapparirà ne' *Sepolcri* (49) con questa espressione: 'di *liberal* carne l'esempio (*Sepolc.* v. 49)' ». E vedi ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*, II, 5: «Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte» (NATALI).

LA CHIOMA DI BERENICE

(1803)



## NOTA INTRODUTTIVA

Abbandonato il progetto di traduzione del *De rerum natura* (e vedi nel tomo II la nota introduttiva ai *Frammenti su Lucrezio*), cui pare il poeta avesse messo mano nel gennaio del 1803 (vedi *Epistolario*, I, p. 170), l'interesse per il volgarizzamento e il commento del poemetto callimaco-catulliano era così motivato dal Foscolo nella dedica dell'opera a Gio. Battista Niccolini (30 luglio 1803): «Né mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto. Così Catullo sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura, traducendo per Orta-lo questo medesimo poemetto. E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali» (*La chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, pp. 4-5).

L'infelicità della stagione, da cui poi discendeva la necessità di distogliere «come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi» ai quali il poeta doveva, «per istituto», attendere, veniva poi chiarita dal rinvio in nota al v. 42 del libro primo del *De rerum natura*. Rivolgendosi a Venere, potenziale mediatrice di pace per i Romani presso Marte, Lucrezio infatti confessa: «Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo / possumus aequo animo [. . .]» (vv. 41-2). È probabile che oltre al travaglio della patria denunciato dal Foscolo l'anno avanti nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (composta ad istanza del ministro della Guerra tra il dicembre del 1801 e il gennaio del 1802, una volta soppressa nell'agosto del 1801 la Commissione per la compilazione del Codice militare italiano), e nell'*Ortis* (pubblicato nell'ottobre del 1802), la citazione del passo lucreziano alludesse soprattutto ai preparativi militari di invasione dell'Inghilterra, intensificatisi dopo la rottura della pace di Amiens, nel maggio del 1803, e dei quali era anche cenno ai vv. 71-2 dell'ode *Alla amica risanata* (e vedine la nota introduttiva, a p. 188). Del resto, se riesce difficile determinare con esattezza la natura degli «argomenti pericolosi» cui, «per istituto», il poeta attendeva nel torno di tempo nel quale lavorava al volgarizzamento e al commento della *Chioma*, non va trascurato che,

prima di ottenere la nomina di capitano di fanteria, destinato «a essere impiegato in qualità di ufficiale di corrispondenza presso lo Stato maggiore della Divisione italiana in Francia» (*Epistolario*, I, p. 430), di stanza a Valenciennes, con decreto del 22 aprile 1804, il Foscolo, degradato da capitano aggiunto, per «illegalità di titolo», da un giurì che aveva il compito di verificare la validità dei titoli, nonostante le pressanti richieste, l'appoggio influente di personalità quali Pietro Teulié, e la benevolenza di Francesco Melzi d'Eril, non riuscì a far valere le proprie ragioni, affinché cessasse la sua posizione di "indeciso", anche se, proprio grazie al Melzi, gli fu possibile ottenere la «continuazione del soldo nella qualità di capitano aggiunto» (su tutto ciò vedi Edizione Nazionale, VI, pp. LXXIV-LXXV).

Conclusa nei primi mesi del 1803 la relazione con Antonietta Fagnani Arese (e vedi a p. 188 la nota introduttiva all'ode *Alla amica risanata*), fallito il tentativo di far parte delle legazioni italiane di Parigi e di Toscana, nell'incertezza della propria qualifica, non è dubbio che il Foscolo, grazie a un'opera che si presentava con i caratteri esterni del contributo erudito, intendesse procurarsi i titoli necessari per aspirare con qualche concreta possibilità di successo al conseguimento di una cattedra. Ciò che anche sospettava Melchiorre Cesarotti, il quale, in lettera a Giustina Renier Michiel, del 12 dicembre 1803, scriveva: «Chi dubitasse ancora se Foscolo fosse pazzo, Callimaco potrebbe convincerlo. Non è questo un bel *pendant* al suo *Ortis*. Dopo aver assaporato tutta la dolcezza del suicidio, eccolo risuscitato pedante. Dico ciò senza averlo letto, giacché non si fa un tomo sopra Callimaco senza pedanteria poca o molta, e questa era l'ultima delle stravaganze. Ma forse egli mira a qualche cattedra, e dopo essersi ammazzato in stampa, ha voglia di vivere meglio che può» (vedi F. G. DE WINCKELS, *Vita di Ugo Foscolo*, Verona, Münster, 1885, II, p. 19). È quanto G. GAMBARIN, per il quale la *Chioma* avrebbe significato eminentemente politico («Il mito di Berenice dunque, frutto della politica astuta di un sovrano e di una scienza e poesia adulatrici, si prestava al Foscolo per esprimere la sua condanna sia del dispotismo che dei complici incensatori di esso», Edizione Nazionale, VI, p. xcv), non può, sia pure dubitativamente, non ammettere, quando afferma: «Che egli però desiderasse un riconoscimento, per così dire, ufficiale dei propri meriti sarebbe provato dalle sue insistenze presso il Monti e lo Stratico, prima di partire per la Francia, perché gli ottenessero l'aggregazione all'Istituto» (Edizione Nazionale, VI, p. ciii). D'altro canto, come spiegare la gran fretta, palese nel fatto che la stesura, e la composizione e la tiratura tipografiche dell'opera, che vide



la luce nel novembre del 1803, procedettero appaiate (vedi Edizione Nazionale, VI, p. XCIII), se non ricorrendo all'ipotesi che al poeta doveva, o sembrava, essersi offerta l'occasione (quale con precisione, non è dato a tutt'oggi sapere), di uscire dal precario stato d'incertezza in cui si trovava, e collocarsi in un ambiente più consono ai propri interessi? Il passaggio dalla versione in prosa del poema lucreziano all'esercizio erudito della *Chioma* suggerisce l'esatto opposto di una continuità d'applicazione. Però non va neppure escluso che, mirando a una cattedra, o a una sistemazione equivalente, il Nostro non intendesse altro che sottrarsi all'eventualità, inerente alla carriera da cui ancora dipendevano le sue sorti, d'essere trasferito, come poi avvenne con non sua piena soddisfazione, in Francia.

La destinazione dell'impresa foscoliana, fa dunque sì che in essa il volgarizzamento del testo catulliano non accenti su di sé l'interesse primario del poeta. E neppure sarebbe agevole sostenere con qualche parvenza di credibilità che il complesso storico-filologico dei *Discorsi*, del commento, e delle *Considerazioni*, ne abbia governato l'esecuzione, o sia stato addirittura allestito in sua funzione. Certo nella storia editoriale del poemetto callimaco-catulliano l'abbinamento della versione poetica all'escussione dei testimoni della tradizione manoscritta e a stampa, e al commento storico-erudito non era un fatto consueto (quello del Conti e del Pagnini sono innanzitutto versioni, e per quanto riguarda il Conti il ridotto apparato di note che accompagna la traduzione è di carattere meramente storico-esplicativo), ma solo con la versione del canto primo dell'*Iliade* (1807), tale esercizio avrà significato e valore di critica in atto, anche se, ovviamente, tutto ciò non avrebbe potuto essere nei termini in cui poi si realizzò, senza l'esperienza del 1803. Essa ancora e finalmente, ben al di là del modesto valore di una versione che non doveva avere accontentato neppure lo stesso autore (vedi la nota ai vv. 12-5 della *Chioma*), e che si rivela formalmente tributaria della convenzionale ornamentazione classicistica (restando quanto a perspicuità e finitezza al di sotto dei modelli del Conti e del Pagnini), grazie alla congruenza dei destini esistenziali del poeta latino e del Foscolo, valse l'acquisizione alla bibliografia del Nostro di uno dei suoi titoli di maggior prestigio, il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* (del quale vedi la nota introduttiva, alle pp. 238-9).

**METRO:** endecasillabi sciolti.

DA «LA CHIOMA DI BERENICE»

★

CATULLI EPISTOLIUM AD HORTALUM

Etsi me assiduo confectum cura dolore  
sevocat a doctis, Hortale, Virginibus; 2

nec potis est dulcis Musarum expromere foetus  
mens animi: tantis fluctuat ipsa malis. 4

Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris  
pallidulum manans alluit unda pedem, 6

Troïa Rhoeteo quem subter littore tellus  
ereptum nostris obterit ex oculis. 8

Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?  
Nunquam ego te, vita frater amabilior, 10

## DA «LA CHIOMA DI BERENICE»

★

### EPISTOLA DI CATULLO AD ORTALO

Sebben me per dolor vigil consunto  
dalle Vergini dotte or discompagni  
Malinconia; né delle Muse io possa  
esprimer dalla mente i dolci parti  
in tal burrasca di sciagure ondeggia! 5  
Però che al mio fratel l'acqua che move  
torpidamente dal gorgo Leteo  
il piè pallido lava, e strugge grave  
sul lito Roeteo l'Iliaca terra  
lui per sempre da' nostri occhi rapito. 10  
Ti parlerò più mai? T'udirò narrarmi  
i tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai  
o della vita mia più desiato?

1-3. *Sebben . . . Malinconia*: il soggetto è *Malinconia*. 2. *Vergini dotte*: le Muse; *discompagni*: distolga. Nell'*Esposizione* il FOSCOLO, *La chioma di Berenice*, cit., p. 72, nota: «ORTALO richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto, verso 17. Il poeta la promise, ma costernato per la morte del fratello indugiò, verso 5 e seguenti. Per discolparsi narra il proprio lutto, verso 1 e seguenti: e mandando la versione ad Ortalo, verso 16, paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall'amante sebbene per lei fosse la cosa più cara, verso 19 sino alla fine». 4. *esprimer*: portare alla luce (ricalca l'*expromere foetus* del v. 3). 5. *in tal . . . ondeggia*: la costruzione è irrelata, in virtù del forte anacoluto (*ondeggia* si riferisce infatti a *mente*), assente invece nell'originale catulliano. 6. *Però*: motiva quanto enunciato ai vv. 1-5. 6-7. *move / torpidamente*: sgorga lentamente. 8. *strugge grave*: rende l'*obterit* del v. 8; *grave* si riferisce a *Iliaca terra* del verso seguente. 9. *lito Roeteo*: spiaggia di Reteo, città e promontorio della Troade, sull'Ellesponto. Nell'esemplare della *Chioma* postillato dal Foscolo, e giacente presso la Biblioteca Maruceiana di Firenze (per il quale vedi Edizione Nazionale, VI, p. CIV), è proposta la variante, linguisticamente corretta: «Sovra il lito Retè». Nella Considerazione 1, *Epistola di Catullo ad Ortalo*, il FOSCOLO, op. cit., p. 159, nota: «Il promontorio Reteo ove fu seppellito [il fratello di Catullo] sporge nel Bosforo Tracio dalla città dello stesso nome ov'era il sepolcro d'Aiace Telamonio»; e vedi *Sepolcri*, 219, a p. 320: «alle prode Reteo l'armi d'Achille». 10. *lui . . . rapito*: nell'esemplare postillato citato in nota al verso precedente è proposta la variante: «Lui rapito a' miei sguardi, ohimè! per sempre». 13. *o della vita . . . desiato*: o fratello più amato ancora della vita stessa.

- aspiciam posthac? at certe semper amabo  
semper moesta tua carmina morte canam; 12
- qualia sub densis ramorum concinit umbris  
Daulias, absumti fata gemens Ityli. 14
- Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto  
haec experta tibi carmina Battiadae, 16
- ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis  
effluxisse meo forte putes animo, 18
- ut missum sponsi furtivo munere malum  
procurrit casto virginis e gremio, 20
- quod miserae oblitae molli sub veste locatum  
dum adventu matris prosilit, excutitur, 22
- atque illud prono praeceps agitur decursu,  
huic manat tristi conscius ore rubor. 24

Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte  
 con doloroso verso andrò gemendo 15  
 siccome all'ombra di frondosi rami  
 geme del divorato Itilo i fati  
 Daulia cantando. – Pur fra tanto lutto  
 questi, Ortalo, da me carmi tentati  
 del Battiade t'invio, perché non forse 20  
 le tue parole a errante aura fidate  
 tu invan credessi, e dal cor mio sfuggite.  
 Talor pomo così dono furtivo  
 dell'amator, dal casto grembo sdrucchiola  
 di verginella, cui (mentre in piè balza, 25  
 della madre all'arrivo, e obblia meschina  
 che riposto il tenea sotto la molle  
 veste) giù casca, e ratto si devolve  
 con lubrico decorso. A lei discorre  
 conscio rossore sul compunto viso. 30

15. *doloroso verso*: rende i *moesta carmina* del v. 12; *gemendo*: vedi a p. 323 la nota al v. 250 dei *Sepolcri*. 16-8. *siccome . . . cantando*: Itilo, figlio di Zete, re di Tebe, e di Aedone, dalla madre ucciso per errore, è scambiato da Catullo con Iti, figlio di Tereo e Progne (*Daulia*), ucciso dalla madre con l'ausilio di sua sorella, e come cibo imbandito al padre. 19. *Ortalo*: nella Considerazione I, *Epistola di Catullo ad Ortalo*, il FOSCOLO, op. cit., pp. 159-60, osserva: «Ortalo a cui fu dedicata la chioma di Berenice, se s'ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito annali II, cap. 37. *Magis mirum fuit quod preces M. Hortali nobilis iuvenis in paupertate manifesta (Tiberius) superbius accepisset*. Catullo nacque secondo la cronaca Eusebiana verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma DCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovine* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond'io credo con gli altri comentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*de Claris Orat.* cap. 88.) lodato altamente, e morto l'anno DCCIII, tre anni prima di Catullo». 20. *Battiade*: nella Considerazione I, *Epistola di Catullo ad Ortalo*, il FOSCOLO, op. cit., p. 160, nota: «Dal carne cxiv appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco, il quale al discorso IV, num. 6 s'è mostrato maestro di molti poeti di quell'età. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene Aristotele Batto [. . .]. Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto padre di Callimaco nominato da Suida, illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. xxii) *praefuit armis patriae*». 21. *le tue parole*: le tue richieste. Nell'esemplare postillato citato in nota al v. 9 è proposta la variante: «preghiere»; *fidate*: affidate. 22. *e dal cor mio sfuggite*: dimenticate. 28. *si devolve*: rotola. 29. *lubrico decorso*: sdrucchiolevole, e quindi rapido, corso.

# COMA BERENICES

ΠΟΙΗΜΑΤΙΟΝ ΚΑΛΛΙΜΑΧΑΕΟΥ

LATINE REDDITUM A VALERIO CATULLO

**O**mnia qui magni dispexit lumina mundi,  
qui stellarum ortus comperit atque obitus                   2  
flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur  
ut cedant certis sidera temporibus                           4  
ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans

# LA CHIOMA DI BERENICE

## VOLGARIZZAMENTO DALLA VERSIONE LATINA

Quei che spìò del mondo ampio le faci  
tutte quante, e scopri quando ogni stella  
nasca in cielo o tramonti, e del veloce  
Sole come il candor fiammeo si oscuri,  
come a certe stagion cedano gli astri,  
e come Amore sotto a' Latmii sassi

5

1. *Quei che spìò*: così inizia pure la traduzione del poemetto catulliano del Conti (*Prose e poesie del signor abate ANTONIO CONTI*, Venezia, Pasquali, 1739, I, p. CCCLI). «In tutto il poema parla la chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto, e parole alla chioma: né a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiarsi doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. CONTI» (FOSCOLO, *La chioma di Berenice*, cit., p. 73); *mondo ampio*: «Il cielo, dal greco *χόσμος*, *mondo*, nello stesso significato» (FOSCOLO, op. cit., p. 73). E *cielo* presentano le traduzioni di A. CONTI («dell'ampio cielo», op. cit., p. CCCLI) e di G. M. PAGNINI («del cielo ampio», in *Componimenti per le faustissime nozze delle Eccellenze loro il Signor Conte D. Stefano Sanvitale e la Signora Principessa Donna Luisa Gonzaga de' Marchesi di Mantova*, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1787, p. 69); *le faci*: le stelle. 2-3. *scopri . . . tramonti*: «L'orto e l'ocaso eliaco delle stelle» (FOSCOLO, op. cit., p. 74). 2. *scopri* rende il *dispexit* del v. 1. Il FOSCOLO, op. cit., p. 74, così motiva la scelta lessicale: «Osservare non tanto con gli occhi quanto con l'intelletto. VOLPI. — Lo trovo confermato in Cicer. Tuscul. I, cap. 19. *Acie mentis dispicere cupiebant*». 3-4. *e del veloce . . . oscuri*: «l'eclisse solare» (FOSCOLO, op. cit., p. 74). Nella versione del v. 3, il Foscolo si avvicina più ad A. CONTI, op. cit., p. CCCLI: «[. . .] come del veloce Sole / il fiammante candor si copra d'ombra», che a G. M. PAGNINI, op. cit., p. 69: «il fulgor si discolori e intorbidi». 6. *come . . . sassi*: il monte Latmio, ai confini della Ionia, presso il Meandro. «La lezione del Vossio *Lamia* è appoggiata a Nicandro da cui si ricava non in Latmo di Caria, ma al monte Oeta (alle cui radici era situata Lamia città) doversi trasferire ciò che si dice d'Endimione. Il Valckenario contende per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. [. . .] Ed a torto il Valckenario rinega ad Endimione la scienza astronomica. Ateneo lib. XIII narra che il sonno ottimo degli Dei addormentasse Endimione ma con le palpebre dischiuse: a che ciò se non per osservare i moti celesti? [. . .] Ed il poeta che ha per soggetto una nuova costellazione non dee alludere al più antico astronomo anziché al

dulcis amor gyro devocet aërio: 6  
idem me ille Conon coelesti lumine vidit  
e Bereniceo vertice caesariem 8  
fulgentem clare; quam multis illa Dearum,  
laevia protendens brachia, pollicita est; 10  
qua rex tempestate novo auctus hymenaeo



dolcemente contien Trivia di furto  
 e la richiama dall'aereo giro,  
 quel Conon vide fra' celesti raggi  
 me del Berenicéo vertice chioma  
 chiaro fulgente. A molti ella de' Numi  
 me, supplicando con le terse braccia,  
 promise, quando il re, pel nuovo imene

10

più antico cacciatore?» (FOSCOLO, op. cit., pp. 75-6). 7. *contien*: trattiene; *Trivia*: «La Luna. Gl'interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana perch'era triforme. Noi, perché si venerava ne' trivii» (FOSCOLO, op. cit., p. 75). 8. *e la richiama*: richiamandola. Nell'esemplare postillato citato in nota al v. 9 dell'*Epistola di Catullo ad Ortalo* è proposta la variante: «*E lei devolve, vel distoglie*»; *giro*: «Giro è qui il cerchio che la luna percorre» (FOSCOLO, op. cit., p. 76). 9. *Conon*: Conone, nato a Samo, intorno alla metà del III secolo a. C., successore di Euclide e maestro di Archimede. 10. *vertice*: «Berenice non consecrò tutte le chiome, ma le più cospicue che scendeano dalla cima del capo: vedi anche verso 51. Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione; ch'io altra voce non trovo che risponda alla latina, ed all'immagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa cade da materno fonte» (FOSCOLO, op. cit., p. 77). 11. *ella*: Berenice. Nata intorno al 273 a. C., era figlia del re di Cirene Maga, a sua volta fratellastro di Tolomeo III Evergete, re d'Egitto. Dopo la sua morte, la madre Apama, principessa siriana, volle costringere Berenice a sposare il suo amante Demetrio, che fu invece ucciso per ordine della fanciulla, la quale andò successivamente sposa a Tolomeo. Dopo le nozze quello intraprese una campagna militare contro il re della Siria, Seleuco, e Berenice promise in voto una treccia al tempio di Arsinoe Zefiritide, sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, divinizzata, e identificata con Venere, e fatta oggetto di culto in un tempio appositamente innalzato sul promontorio Zefirio ad oriente di Alessandria dal navarca Callicante. 12-5. *me, supplicando . . . vestigii*: nell'esemplare postillato citato in nota al v. 9 dell'*Epistola di Catullo ad Ortalo*, si legge: «Torna questi quattro versacci all'incudine». 12. *terse*: levigate. 13. *promise*: «Frequenti sacrifici di chiome celebrano le antiche memorie; niuno, ch'io mi sappia, per la salute del marito. Ond'è singolare il voto della regina, e pieno di amore» (FOSCOLO, op. cit., pp. 77-8); *quando il re*: nel Discorso secondo, *Di Berenice*, il FOSCOLO, op. cit., pp. 29-30, scrive: «Queste guerre Siriache furono per gli Egizii perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza, e dal potere reciproco [. . .]. Ma più incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele fonte d'odii a' mortali, e pretesto a' principi di diritti, e la preparava lo stato agguerrito di quegli'imperi nati dagli eserciti e da' capitani d'Alessandro. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino. Seleuco che ereditò da Antioco il trono della Siria uccise la matrigna sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuolletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all'Egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse

vastatum fines iverat Assyrios. 12  
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae  
quam de virgineis gesserat exuviis. 14  
Estne novis nuptis odio Venus? atque parentum  
frustrantur falsis gaudia lacrymulis, 16  
ubertim thalami quas intra limina fundunt?  
Non, ita me Divi, vera gemunt, iüerint. 18  
Id mea me multis docuit regina querelis,  
invisente novo proelia torva viro. 20  
Et tu non orbem luxti deserta cubile,

beato più, partia, gli Assirii campi  
 devastando, e sen già con li vestigii 15  
 dolci vestigii di notturna rissa  
 la qual pugnò per le virginee spoglie.  
 Alle vergini spose in odio è forse  
 Venere? Forse a' genitor la gioia  
 froderanno per false lagrimette 20  
 di che bagnan del talamo le soglie  
 dirottamente? Esse non veri allora,  
 se me giovin gli Dei, gemono guai.  
 Ben di ciò mi assennò la mia regina  
 col suo molto lamento allor che seppe 25  
 volto a bieche battaglie il nuovo sposo:  
 e tu piangesti allora il freddo letto

stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco assalì l'Egitto, ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco» ecc.; *nuovo imene*: recente sposalizio. 14. *beato più*: rende l'*auctus* del v. 11, così difeso dal FOSCOLO, op. cit., p. 79: «Né l'*auctus* è un'eleganza latina, come scrive il Volpi recando in esempio l'*auctus filiolo* ciceroniano: bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergete in dote il regno di Cirene *et auxit hymenaeo Ptolemaeum*». 15. *sen*: nell'esemplare postillato citato in nota al v. 9 dell'*Epistola di Catullo ad Ortalo* è proposta la variante: «ne». 16. *dolci . . . rissa*: «Tutti i commentatori, e più ch'altri il Volpi lussureggiano di citazioni che rammentano le amorse vigilie di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice: a ciò risponde questo passo delle eroidi dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo: *Me fide conspicuus Troiae munitor amavit, Ille meae spoliū virginitatis habet: Id quoque luctando rupi tamen ungue capillos Oraque sunt digitis aspera facta meis*» (FOSCOLO, op. cit., p. 80). La versione foscoliana tien conto tanto di quella di G. M. PAGNINI, op. cit., p. 70: «[. . .] serbando ancor le dolci vestigie / della notturna rissa, ond'ei vittoria / gentile ottenne di virginee spoglie», che di quella di A. CONTI, op. cit., p. CCCLI: «portando impresse le vestigie dolci / de la rissa notturna, poiché sciolta / la fascia virginal ebbe a la suora». 18-9. *Alle vergini . . . Venere*: «Piangeano le donzelle bennate, andando a marito, la loro verginità, e la casa de' genitori» (FOSCOLO, op. cit., p. 81). 20. *froderanno*: rende il *frustrantur* del v. 16 che letteralmente significa «mandare a vuoto», «rendere vano». 24. *assennò*: rese consapevole. 26. *bieche battaglie*: rende il *proelia torva* del v. 20, relativamente al quale il FOSCOLO, op. cit., p. 84, nota: «Elegante trasposizione dell'epiteto de' combattenti a' combattimenti». 27-9. *e tu piangesti . . . piangevi*: come è noto, la moglie del re d'Egitto era chiamata consorte e sorella, ad imitazione di Iside e Osiride, di Zeus ed Era. Ciò che il Foscolo, e la tradizione dei commentatori da cui esso dipende, ignoravano, se il Nostro poteva scrivere: «Come lega il non piangere lo sposo con l'asserzione che le nuove maritate si avvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? Bensì sempre di sposo;

sed fratris cari flebile discidium?	22
Quom penitus moestas exedit cura medullas, ut tibi nunc toto pectore sollicitae	24
sensibus e rectis mens excidit! Atque ego certe cognoram a parva virgine magnanimam:	26
anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta 's coniugium, quod non fortior ausit alis?	28
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es! Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu!	30
Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes non longe a caro corpore abesse volunt?	32
At quae ibi, proh, cunctis pro dulci coniuge Divis non sine taurino sanguine pollicita es,	34
si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo captam Asiam Aegypti finibus addiderat.	36
Queis ego pro factis caelesti reddita coetu pristina vota novo munere dissoluo.	38

abbandonata, e del fratel tuo caro  
 il lagrimoso dipartir piangevi.

Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30  
 per l'amorosa cura; il cuore tutto  
 tremava; e i sensi abbandonò la mente.

La donzelletta non se' tu ch'io vidi  
 magnanima? Lo gran fatto obbliasti,  
 tal che niun de' più forti osò cotanto, 35  
 però premio tu n'hai le regie nozze?

Deh che pietà nelle parole tue  
 quando il marito accommiatavi! Oh quanto  
 pianto tergeano le tue rosee dita  
 agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40  
 Dal caro corpo dipartir gli amanti  
 non sanno mai? Tu quai voti non festi,  
 propiziando con taurino sangue,  
 per lo dolce marito agli Immortali  
 s'ei ritornasse! Né gran tempo volse 45  
 ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.

Per questi fatti de' celesti al coro  
 sacrata, io sciolgo con novello ufficio  
 i primi voti. A forza io mi partia,

perché qui rinegarlo? Né Berenice era sorella, ma soltanto cugina» (FOSCOLO, op. cit., p. 84). E ancora: «Ecco il processo del discorso: *Dolgonsi a torto le nuove spose; ben me n'avvidi dalle querele della regina quando partì il marito. Che? Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta non solo il concetto ma la tenerezza coniugale di Berenice» (op. cit., p. 85). Trasformando nella versione la proposizione interrogativa in affermativa il Foscolo travisa poi il senso complessivo del passo, non cogliendone l'evidente valore pleonastico (e cioè: piangesti forse Tolomeo nella prerogativa fraterna ufficialmente attribuitagli, piuttosto che in quella di sposo?). 30. *egre midolle*: «Le midolle sono l'ultima parte dove si sente il piacere ed il dolore quando sono più intensi» (FOSCOLO, op. cit., p. 87). 31. *cura*: «Prepotente desiderio che vive in noi pieno di speranze e di timori; donde nasce l'ipocondria di cui parla Ovid. Epist. dal Ponto III libr. I. vers. 25» (FOSCOLO, op. cit., p. 86). E vedi il sonetto *Forse perché della fatal quiete*, 11-2, a p. 201: «[...] e van con lui le torme / delle cure onde meco egli si strugge». 34-6. *Lo gran fatto... nozze?*: «Ecco l'esposizione letterale: *Forse dimenticasti l'egregio fatto onde t'acquistasti le regali nozze, fatto, da niuno, sebben più di te forte, osato?* Pare che qui Callimaco alluda a taluno potente di que' tempi che con viltà sopportasse l'impero della madre di Berenice, e l'usurpazione del drudo Demetrio» (FOSCOLO, op. cit., pp. 89-90). E vedi la nota al v. 11. 48. *sacrata*: «*Reddere è dare agli Dei ciò che è loro dovuto*» (FOSCOLO, op. cit., p. 96).

Invita, o regina, tuo de vertice cessi,  
    invita, adiuro teque tuumque caput. 40

Digna ferat, quod si quis inaniter adiuravit.  
    Sed qui se ferro postulet esse parem? 42

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris  
    progenies Thiae clara supervehitur: 44

quum Medi properare novum mare; quumque iuventus  
    per medium classi barbara navit Athon: 46

regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50  
 paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;  
 ma chi presume pareggiarsi al ferro?  
 E quel monte crollò, di cui null'altra  
 più alta vetta dall'eteree strade  
 la splendida di Thia progenie passa, 55  
 quando i Medi affrettaro ignoto mare

50. *regina . . . capo*: relativamente all'artificio del poema dal v. 24 al v. 50 il FOSCOLO, op. cit., 96-8, scrive: «Sveglia Callimaco tosto nella regina la passione della tenerezza coniugale, indi la inebbia con le lodi del suo coraggio, e quindi interessandola nel dispiacere ch'ebbe la chioma separandosi dal capo di lei l'abbaglia con lo splendore delle costellazioni fra le quali egli colloca la stessa chioma. Che più? La chioma ha già ottenuta la divinità, eppure nulla la apprezza a confronto del suo primo stato. L'adulazione è più fina quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso; narrazione artificiosissima perché si divide in più parti fra loro lontane, affinché la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte, e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizioni acciecare nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quelle del re, perché, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell'esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia, ed unirla all'Egitto. In quanto al dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smania della regina quando vede il re risoluto di andare alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è ne' svenimenti che soffre quando parte lo sposo. [. . .] Per dare risalto a quest'ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio; ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perché appena la regina lo fa che il re ha già unita l'Asia all'Egitto: l'effetto che siegue immediatamente la sua ragione rende in un tempo la narrazione breve e magnifica. CONTI». 53-5. *E . . . passa*: la versione letterale del distico, secondo quanto è in nota riportato dal FOSCOLO, op. cit., p. 98, è tuttavia la seguente: «*E fu pur rovesciato quel monte grandissimo fra quante piagge sorpassa la chiara progenie di Tia*». 55. *Thia*: è la madre del sole, Elio, nato appunto da quella e da Iperione. Nota il FOSCOLO, op. cit., pp. 99-100: «Né si poteva circoscrivere l'altezza portentosa dell'Athos e l'ardimento de' Persiani che lo scavavano per farci entrare il mare, quanto dicendo, che niuna spiaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente, tratto dal proverbio degli antichi: *maximus, optimus, pulcherrimus etc. omnium quos Sol vidit*». 56. *Medi*: «Ciro fondatore del regno di Persia era Medo. I Persiani ed i Medi cambiavano i loro nomi, poich'erano sotto uno stesso signore» (FOSCOLO, op. cit., p. 100); *affrettaro*: rende il *properare* del v. 45, relativamente al quale, difendendolo contro «peperere» («crebbero»), anche invece modernamente accolto, il FOSCOLO, op. cit., p. 101, nota: «Ma il *properare* è meno ardito e più lirico perché accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua possanza, e la fretta che l'esercito avea di passare».

quid facient crines, quum ferro talia cedant?	
Iuppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat!	48
Et qui principio sub terra quaerere venas	
institit, ac ferri fingere duritiem.	50
Abiunctae paullo ante comae mea fata sorores	
lugebant, quum se Memnonis Aethiopsis	52
unigena, impellens nutantibus aera pennis,	
obtulit Arsinoes Locridos ales equus.	54
Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,	
et Veneris casto conlocat in gremio.	56
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,	
grata Canopiis incola litoribus,	58
scilicet in vario ne solum limite caeli	
ex Ariadneis aurea temporibus	60



e con le navi per lo mezzo Athos  
 nuotò la gioventù barbara. Tanto  
 al ferro cede! or che poriano i crini?  
 Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60  
 pera, e le vene a sviscerar sotterra  
 e chi a foggiar del ferro la durezza  
 a principio studiò. — Piangean le chiome  
 sorelle mie da me dianzi disgiunte  
 i nostri fati, allor che appresentosse 65  
 rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni  
 dell'Etiope Mennone il gemello  
 destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:  
 ei me per l'ombre eteree alto levando  
 vola, e sul grembo di Venere casto 70  
 mi posa: ch'ella il suo ministro (grata  
 abitatrice del Canopio lito)  
 Zefiritide stessa avea mandato  
 perché fissa fra' cerchi amplii del cielo  
 la del capo d'Arianna aurea corona 75

57. *Athos*: il monte più alto a ponente dell'isola di Lemno («Trascorre in mare tra il seno Strimonio e Singitico», A. CONTI, op. cit., p. CCCLIV).  
 60. *Calibi*: «I Dattili Idei, ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero; il calibe è l'acciaio. CONTI» (FOSCOLO, op. cit., p. 103). 67. *dell'Etiope . . . gemello*: Zefiro fratellastro di Memnone, in quanto l'Aurora da Astreo generò i venti e da Titone Memnone ed Emazione. Osserva A. CONTI, op. cit., p. CCCLV, che Zefiro è detto figlio dell'Aurora «perché questa nascendo comincia ad increspare leggermente le onde». 68. *destrier . . . alivolo*: «Berenice moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe sorella e moglie di Filadelfo furono indiate, ed associate a Venere [. . .]. *Zefiritide* dunque *Arsinoe*, e *Venere* sono una stessa persona la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perché il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri» (FOSCOLO, op. cit., p. 113). 69. *ombre eteree*: «*Per l'aere ombroso dalle tenebre notturne*. La chioma essendo stata rapita di notte» ecc. (FOSCOLO, op. cit., p. 114). 70-1. *e sul grembo . . . posa*: «Perché tutto ciò ch'era tocco e palpato da Venere acquistava l'immortalità» (FOSCOLO, op. cit., p. 114). E vedi *Sepolcri*, 179, a p. 315: «rendea nel grembo a Venere Celeste». 71-2. *grata . . . lito*: rettificando quanto affermato in precedenza nell'*Argomento*, il FOSCOLO, op. cit., p. 116, scrive: «Ho sbagliato io scrivendo nell'argomento che la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria dove fu appesa la chioma, come quella che era stata abitatrice e regina del lito d'Alessandria, e grata al culto degli Egizii». 72. *Canopio lito*: «Canopo era luogo di delizie per gli Egizii [. . .]. Dov'era Canopo è a' nostri tempi Abouckir nobilitato dalle ultime guerre nell'Egitto» (FOSCOLO, op. cit., p. 117). 75. *la del ca-*

fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus  
devotae flavi verticis exuviae. 62

Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deum, me  
sidus in antiquis Diva novum posuit. 64

Virginis et saevi contingens namque Leonis

sola non fosse. E noi risplenderemo  
spoglie devote della bionda testa.

Onde salita a' templi de' Celesti  
ruggiadosa per l'onde, io dalla Diva  
fui posto fra gli antichi astro novello.  
Però che della Vergine, e del fero

80

po . . . *corona*: Arianna figlia di Minosse, dopo essere stata abbandonata da Perseo, divenne sposa di Bacco, il quale trasferì la corona impostale tra le stelle. Alla corona di Arianna il FOSCOLO, op. cit., pp. 204-5, dedicò la Considerazione XI, *Corona d'Arianna*. 78. *templi de' Celesti*: il FOSCOLO, op. cit., p. 121, nota: «*I cieli*. = Il cielo si chiama tempio perché secondo gli antichi le stelle erano Dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. CONTI». E vedi *Sepolcri*, 44, a p. 298: «fra 'l compianto de' templi Acherontei». 79. *ruggiadosa per l'onde*: abbandonando la lezione della volgata «*uvidulam a fletu*» («umidiccia di pianto»), a quella sostenuta dallo Scaligero «*a flatu*», «*dal fiato soave e rugiadoso di Zefiro*» (op. cit., p. 120), il FOSCOLO (ivi) antepone l'altra, difesa dal Vossio, *a fluctu*, producendo le ragioni da quello avanzate a suo supporto: «*Ut animae defunctorum antequam ad campos elysios, aut sedes superas penetrarent, oceanum transire credebantur, ita quoque Callimachus fingit comam roscido oceani aëre madentem in coelum esse delatam*» ecc. *Ruggiadosa*, come forma caratteristicamente foscoliana, ritorna anche nei *Frammenti di un romanzo autobiografico*, v, qui a p. 550, e nell'*Ortis* (1802), qui a p. 586. Relativamente all'artificio del poema dal v. 63 al v. 80 il FOSCOLO, op. cit., pp. 121-2, nota: «L'autorità d'un astronomo, i meriti e la passione di Berenice, le vittorie di Tolomeo fanno credibile la apoteosi della chioma sacrificata. Dopo le ragioni il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi come tutti i poeti della possanza de' Numi che accrescono il meraviglioso e lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce per così dire dalle viscere dell'argomento. Arsinoe che precedé Berenice sul trono è la Venere che fa trasportare la chioma in cielo. S'apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gli idoli con cui si rappresentano i venti e Zefiro principalmente, richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d'Arsinoe per le delizie d' Alessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizii, i quali potessero quindi desumere che se una delle regine era Dea, potea la chioma dell'altra, pietosamente sacrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona d'Arianna tende con l'antico esempio a fare più credibile la nuova metamorfosi». 81-5. *Però che . . . lava*: pertanto toccando la costellazione della Vergine e del feroce Leone, presso alla Licaonia Callisto, volgo al tramonto e sono di guida al lento Boote che a stento, tardi giunge a tuffarsi nel profondo Oceano. 81. *Vergine*: secondo i Greci, Erigone figlia di Icaro, trasferita da Giove in cielo (nota A. CONTI, op. cit., p. CCCLVI: «ma questa costellazione nella sua origine era Egizia, e la spica dimostra che ella era l'immagine di Cerere, o d'Iside»). 81-2. *fero/Leon*: nel Discorso Terzo, *Di Conone, e della Costellazione Berenicea*, il FOSCOLO, op. cit., p. 47, qui nel tomo II, osserva che la costellazione berenicea «Ha la Vergine a mezzogiorno, all'oriente Boote, tocca all'occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che cinge il globo mondano preposta dal

lumina, Callisto iusta Lycaonidi, 66  
vertor in occasum tardum dux ante Booten  
qui vix sero alto mergitur Oceano. 68  
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,  
luce autem canae Tethyi restitutor: 70

Leon toccando i rai, presso Callisto  
 Licaonide, piego all'occidente  
 duce del tardo Boote cui l'alta  
 fonte dell'Oceàno a pena lava.

85

Ma la notte perché degli Immortali  
 mi premano i vestigii, e l'aurea luce  
 indi a Thety canuta mi rimeni,

Vico alla scienza nuova *compariscono in maestà i soli due segni del Leone* simbolo de' tempi erculei nell'età del mondo eroico, e *della Vergine* simbolo dell'aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche». 82. *presso*: dalla più tecnica lezione della volgata: «iuncta» («compiuta») il Foscolo torna alla lezione già sostenuta dal Vossio e dal Volpi: *iusta*. 82-3. *Callisto/Licaonide*: «La chioma di Berenice è poco lontana dall'Orsa maggiore; la favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel II delle metamorfosi. Era figliuola di Licaone re d'Arcadia, e seguace di Diana; fu violata scaltramente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Giunone gelosa. Errando per le foreste, Arcade figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione» (FOSCOLO, op. cit., p. 123). 84. *tardo Boote*: figlio di Callisto. Osserva il FOSCOLO, op. cit., p. 124: «Tutti i poeti dopo Omero [...] concorrono nel nome di *tardo* [...]. Diffatti è uno degli ultimi che si veda a tramontare». Relativamente all'artificio del poema dal v. 81 al v. 85 il Nostro nota: «Descrive con esattezza astronomica e secondo le più antiche tradizioni gli asterismi che circondano la chioma: onde s'accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena delle storie di tante stelle ch'erano prima persone mortali, e diviene meno ritrosa a concedere lo stesso onore a Berenice; tanto più che il poeta descrive già le sue fasi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare quale si fosse più onore per la chioma, se il risplendere sul capo della regina o fra le stelle; onde così si tempri lo stupore che potrebbe far sospettare di finzione e l'astronomo ed il poeta. Perciò la chioma raccontando l'onore a cui viene ascritta, si cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà ne' versi seguenti» (op. cit., p. 127). 86-8. *Ma la notte . . . rimeni*: ma sebbene mi premano di notte le orme degli dèi, e la luce mi restituisca alla canuta Teti. Relativamente ai vv. 69-70 del testo latino, il FOSCOLO, op. cit., p. 128, nota: «Questo distico a me pare assai bello: l'esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L'immagine riesce più sublime appunto perché è men adorna di parole. È più elegante in Virgilio ma non grande egualmente. *Candidus insuetum miratur limen olympi, Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis*. Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione xxxv di Dionisio Longino unico autore da leggersi fra tutti gli istitutori di eloquenza». 88. *Thety canuta*: «Non è questa la Theti madre di Achille, come tale interprete scrive, che male le starebbe l'epiteto di *canuta*. [...] Né Callimaco ed il suo traduttore Latino la chiamano *canuta* per la ragione che la spuma del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati; non mai de' Greci che danno bensì attributi agli Dei personificati tratti dalle cose naturali; ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone» (FOSCOLO, op. cit., pp. 129-30). E ancora,

(pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,  
namque ego non ullo vera timore tegam; 72  
non si me infestis discerpant sidera dictis  
condita quin veri pectoris evoluam) 74  
non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,  
abfore me a dominae vertice discrucior; 76  
quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers  
unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78  
Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,  
non prius unanimis corpora coniugibus 80  
tradite, nudantes, reiecta veste, papillas,  
quam iucunda mihi munera libet onyx. 82

(e con tua pace, o Vergine Rannusia,  
 il pur dirò: non per temenza fia 90  
 che il ver mi taccia, e non dispieghi intero  
 lo secreto del cor; né se le stelle  
 mi strazin tutte con amari motti)  
 non di tanto vo lieta ch'io non gema  
 d'esser lontana dalla donna mia 95  
 lontana sempre! Allor quando con ella  
 vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,  
 assai tesoro mi bevea di mirra.  
 O voi, cui teda nuzial congiunge  
 nel sospirato dì, né la discinta 100

relativamente alla grafia, nota: « Frattanto quei che leggono i greci tradotti, denno a forza confondere Tethy e Theti; [. . .] Or a me pare che s'abbia ad ubbidire più a' primi padri ed alla ragione, che a gramatici e all'uso. Quella è più bella lingua che è più evidente e più armoniosa; ed è più evidente quanti ha meno equivoci, e più armoniosa quanto ha più suoni. Onde scrivo *Athos, Tethy*, e pronunzio *Chalcidico* » (op. cit., pp. 130-1). 89-96. *e con tua pace . . . sempre*: « Tutto il lamento della chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell'onore concesso a lei da' Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo stato all'apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio la chioma affronta sino l'ira di Nemese Dea punitrice degli arroganti » (FOSCOLO, op. cit., p. 133). 89. *Vergine Rannusia*: Nemese. Nota il FOSCOLO, op. cit., p. 133: « Nemese fu regina di Rannute terra dell'Attica così chiamata da' boschetti di Ranno [. . .]. I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemese. Altri la chiamarono figlia di Giove e della dea Necessità; e fu il simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi notati gli iniqui detti de' potenti da Nemese che si vendicava umiliandoli ». 96-8. *Allor . . . mirra*: preferendo alla lezione della volgata « una millia multa bibi » (« insieme bevetti molte migliaia »), *myrrhae millia multa bibi*, sostenuta dal Voss, dal Volpi e dal Walckenaer, il FOSCOLO, op. cit., p. 138, conseguentemente parafrasa: « *Con la quale mia donna quand'ella era vergine, io priva di tutti unguenti, ho bevuto assai tesoro di mirra* ». 99-104. *O voi . . . libamenti*: « Assicurata l'apoteosi della chioma fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche; il che si ritorce in lode di Berenice. [. . .] Le vergini dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla chioma. Così comincia il poeta ad istituire obliquamente un culto a Berenice [. . .]. Or poiché la chioma fu recisa per l'amore coniugale di Berenice, Callimaco vorrebbe che le nove spose le sacrificassero unguenti e profumi come a Nume tutelare de' talami delle mogli pudiche » (FOSCOLO, op. cit., pp. 140-1). 100-1. *né la discinta . . . mamme*: « Cenno gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono se stesse allo sposo. Niuno pudore è più amabile di quel di una vergine che si spoglia. Né veruna pittura può essere più amorosa di una bella donna mezzo ignuda » (FOSCOLO, op. cit., p. 142).

Vester onyx, casto petitis quae iura cubili.  
Sed quae se impuro dedit adulterio, 84  
illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;  
namque ego ab indignis praemia nulla peto. 86  
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras  
semper amor sedes incolat assiduus. 88  
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam  
placabis festis luminibus Venerem, 90  
unguinis expertem non siveris esse; tuam me  
sed potius largis effice muneribus. 92  
Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!  
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94



veste conceda mai nude le mamme,  
 né agli unanimi sposi il caro corpo  
 abbandonate, se non versa prima  
 l'onice a me giocondi libamenti;  
 l'onice vostro, voi che desiare 105  
 di casto letto i dritti: ah di colei  
 che sé all'impuro adultero commette  
 beva le male offerte irrita polve!  
 Ché nullo dono dagli indegni io merco –  
 sia così la concordia, e sia l'amore 110  
 ospite assiduo delle vostre sedi.

Tu volgendo, regina, al cielo i lumi  
 allor che placherai ne' dì solenni  
 Venere diva, d'odorati unguenti  
 lei non lasciar digiuna, e tua mi torna 115  
 con liberali doni. A che le stelle  
 me riterranno? O! regia chioma io sia  
 e ad Idrocoo vicin arda Orione.

- 106-8. *ah di colei . . . polve*: «La chioma per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose ricusa quello delle adulate. [. . .] È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adulate e delle vergini viziate presso gli antichi. Licurgo solo non puniva l'adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano Veste, e Penelopi le Egiziane; ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per adulare più finamente la regina, e per attrarle il culto di tutte le nuove spose» (FOSCOLO, op. cit., pp. 143-4).  
 112-6. *Tu volgendo . . . doni*: «La chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perch'ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all'amato capo. *Quando tu o regina placherai Venere ne' dì festivi non lasciarla priva d'unguenti; Ma piuttosto fammi tua nuovamente, per mezzo di doni liberali*» (FOSCOLO, op. cit., p. 145).



DEI SEPOLCRI

(1807)



## NOTA INTRODUTTIVA

In lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, da Milano 6 settembre 1806, il Foscolo scriveva: « ritornato [dall'escursione in Valtellina e nel Bergamasco], stava sulle mosse per il *Terraglio*; io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse; non elegante, ma ch'io vi avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata forse lagrimando. Io la intitolo al Cavaliere [il Pindemonte] ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico » (*Epistolario*, II, pp. 142-3). Al Pindemonte tuttavia la notizia dell'impresa foscoliana riusciva nuova ancora all'altezza del 6 novembre 1806, se poteva rispondere all'Albrizzi: « Ciò che mi dite di un'Epistola di Foscolo a me diretta, e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo » (vedi C. ANTONA TRAVERSI, *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1930, p. 210, dove è riprodotta la lettera del Pindemonte). Il 19 novembre 1806 era poi lo stesso poeta che pregava Mario Pieri: « Se scrivete al Cavaliere salutatelo in mio nome, e ditegli ch'io gli ho bella e preparata una *Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata in *carta velina*, e con tutte le *munditiae* bodoniane » (*Epistolario*, II, p. 146). Così che il Pindemonte, rispondendo al Pieri, il 9 dicembre 1806, lo invitava a significare al Foscolo la sua impazienza di ricevere l'*Epistola* (vedi C. ANTONA TRAVERSI, op. cit., pp. 189-90, dove è riprodotta la lettera del Pindemonte), dando però a vedere un interesse, oltre che inconsueto nel pacato Cavaliere, affatto comprensibile, ove si ricordi che lo stesso, sull'identico tema del carne foscoliano, tra la fine maggio e l'inizio del luglio 1806, aveva quasi condotto a termine un canto in ottave, primo di quattro di cui doveva constare il poema *I Cimiteri* (su tutto ciò vedi la Prefazione di C. ANTONA TRAVERSI, pp. XVIII-IX, in *Dei Sepolcri di UGO FOSCOLO, con note di C. Antona Traversi e G. A. Martinetti*, Torino, Paravia, 1884). Come è noto il Foscolo, di ritorno da Venezia, fece visita al Pindemonte nei giorni 16-17 giugno 1806 (vedi la lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, Verona 16-17 giugno 1806, in *Epistolario*, II, p. 112), quando ancora quello non era in possesso della lettera nella quale Melchiorre Cesarotti, richiesto come d'abitudine da Ippolito di un giudizio circa il primo canto dei *Cimiteri*, e la tela del poema, oltre a consigliare di ridurlo prima a tre, e successivamente addirittura a due canti (« Il primo è toccante, ma quelle ombre parlanti a voi svegliate, e non ancora penetrate abbastanza del vostro soggetto, hanno troppo dell'inverisimile. Se vi parlassero in sogno non ci sarebbe che dire. Ciò mi fa pensare che i tre canti

potrebbero ridursi a due: giacché non sarebbe punto strano che voi sempre sognando passaste dai lamenti dell'ombre ai Mausolei d'Egitto e ai funerali di Grecia»), anche obiettava: «Non so poi se l'ottava rima sia il metro meglio scelto per un tal argomento» (la lettera del Cesarotti, riprodotta da C. ANTONA TRAVERSI, Prefazione, cit., p. XXI, pervenne al Pindemonte dopo il 7 luglio 1806, e prima del 14 dello stesso mese; su tutto ciò vedi i passi delle lettere del Pindemonte al Pieri, riprodotti in C. ANTONA TRAVERSI, Prefazione, cit., p. XVIII). Stante l'assenza di precise notizie, non è forse azzardato supporre che all'altezza del 16-17 giugno 1806 il Pindemonte avesse già inviato il manoscritto del primo canto dei *Cimiteri* al Cesarotti, e che questi glielo restituisse, unitamente al parere epistolare, dopo il 7 e prima del 14 luglio 1806, così che il debito del Nostro nei confronti del Pindemonte verrebbe ulteriormente a ridursi, riguardando al limite il soggetto, e la tela dello stesso, dei quali il Cavaliere avrebbe verbalmente messo a parte il Foscolo, come del resto esplicitamente risulta dalla lettera sopra citata del 6 settembre 1806 (quando i «lamenti» di Ippolito non avessero investito semplicemente l'argomento, astenendosi cioè dall'entrare nel merito del progettato e parzialmente eseguito poema). Se, come non pare dubbio, la prima delle due redazioni dei *Sepolcri* pindemontiani in isciolti (le si veda in G. BIADEGO, *L'origine dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, in *Da libri e manoscritti*, Verona, Münster, 1883, pp. 240-61, unitamente ai *Cimiteri*, pp. 222-38), con la quale i *Sepolcri* foscoliani intrattengono rapporti oltre che di contenuto anche, e vistosamente, di forma (secondo illustrò C. ANTONA TRAVERSI, Prefazione, cit., pp. XLIV-IX), si colloca posteriormente alla risposta sopra citata del Cesarotti, e prescindendo qui dal considerare se tali stesure non facciano addirittura parte dei versi indirizzati da Ippolito ad Ugo successivamente alla pubblicazione dei *Sepolcri*, altrettanto certo è che il Nostro, dopo il 16-17 giugno 1806, non ebbe più modo di incontrare il Pindemonte (vedi la lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, Mantova 22 luglio 1806, in *Epistolario*, II, p. 130, la lettera al Pindemonte, Milano 26 luglio 1806, in *Epistolario*, II, p. 137, e quella alla sorella Rubina, Milano 2 agosto 1806, in *Epistolario*, II, pp. 140-1, e la nota 1). Però non sembra lecito dubitare di quanto il Pindemonte stesso si premurò di affermare nell'avvertimento *Al cortese lettore*, preposto all'edizione dei suoi versi in risposta all'epistola foscoliana (Verona, Gambaretti, 1807): «Compiuto quasi io avea il primo canto dei *Cimiteri*, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio

lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benché pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*». Del resto il Foscolo, di ritorno a Milano, dopo la visita al marchese, non attese immediatamente al carne, se il 27 giugno poteva scrivergli: «Beato voi, amico mio! e me pure gradivano le vergini Muse, e anch'io sospiro la sacra solitudine; ma l'animo va invecchiando per le sciagure; e l'ingegno irrigidito, e le Grazie mute per me» (*Epistolario*, II, p. 119), e ancora al medesimo corrispondente, da Milano il 13 luglio 1806, confessare: «Il povero Ugo scrive *non iniussa*: carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne» ecc. (*Epistolario*, II, p. 125). Terminato il *Comentario della battaglia di Marengo*, cui sopra si allude (e vedi la lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, Milano 13 luglio 1806, in *Epistolario*, II, p. 127), ad una lettera del Pindemonte del 20 luglio 1806 (la si veda in *Epistolario*, II, pp. 129-30), in cui è menzione del poema del Foscolo sui cavalli, e di cui sarà stata fatta parola nell'incontro veronese del 16-17 giugno, il Nostro replicava il 26 luglio, da Milano: «E qui mi trovai la lettera vostra, di cui vi ringrazio caldamente, perché vi piace di pensare a' miei *cavalli*. E quello stesso verso mi era assai volte venuto in mente [vedi *Epistolario*, II, p. 129]; e più a Venezia, ove vidi un quadro di Tiziano che simboleggia la contesa fra il Cavallo e l'Ulivo. Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch'e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattr'anni almeno di sacro ozio; perché ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo. Pure se voi promettete di non attendere che all'*Odissea*, io farò sacramento di non leggere libro, né scrivere verso che non sia sacro al Dio *ἵππωνθολίποδα Hipponaeque olida ad praesepia pictae*» (*Epistolario*, II, p. 139). La stesura dei *Sepolcri* andrà dunque complessivamente ascritta al mese di agosto del 1806, se il 6 settembre il poeta poteva annunciare all'Albrizzi, come già riferito, di avere «una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente». Alla stessa il Foscolo lavorava però ancora intorno al gennaio del 1807, dimesso il progetto di stamparla non appena ultimata, dopo che il Bettoni gli aveva proposto di pubblicare i *Sepolcri* in un unico volume, unitamente alla versione del primo canto dell'*Iliade*, e alle *Poesie* del 1803 (vedi la lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, Milano 27 dicembre 1806, in *Epistolario*, II, p. 159). Scriveva infatti il Monti in lettera del gennaio 1807: «Sotto l'occhio mi sono scappate fuori nella tua *Epistola* molte co-

sette, che stimo doversi migliorare. È un capo d'opera, il quale non deve lasciare alcun morso alla critica. T'aspetto adunque» ecc. (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, III, 1929 p. 84). E che le proposte montiane fossero accolte nel testo ci è testimoniato dalla celebre lettera foscoliana del 13 giugno 1810, dove, tra l'altro, si legge: «Mi fu detto e ridetto che voi minacciavate di seppellire i miei *Sepolcri*; ma io ricordandomi, che non solo li avete lodati, ma mi avete esortato a stamparli, e persuaso a correzioni che ho fatte, non ho creduto» (vedi nel tomo II la lettera 72, Lezione II<sup>a</sup>). Il carne vide finalmente la luce a Brescia, per i tipi di Niccolò Bettoni, prima del 7 aprile 1807 (vedi la lettera a Isabella Teotochi Albrizzi [Brescia] 7 aprile 1807, in *Epistolario*, II, p. 189).

Concepiti e realizzati nel giro di poco più di un mese, i *Sepolcri* devono l'unicità stilistica che immediatamente provocò la scissione del campo di apprezzamento in due settori distinti, e fortemente contrapposti, al partito retorico abbracciato dal Foscolo, e dallo stesso quasi sempre rigorosamente attuato, e così illustrato nell'avvertimento preposto alle *Note ai Sepolcri*: «Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore» (qui a p. 328). Donde l'accusa di oscurità, generalmente avanzata a carico del carne, ad opera di uomini di pur differente estrazione culturale, quali Bettinelli, Giordani, Monti, Pindemonte, Tommaseo, Torti, e concernente il legame della singola locuzione con l'articolazione logica del componimento. Nella *Lettera a Monsieur Guill . . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani* (1807), in risposta alle censure di Aimé Guillon, pubblicate nel numero 173 del 22 giugno 1807 del «Giornale Italiano», il poeta infatti avvertiva: «Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, transvolat in medio posita, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in se stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo e il luogo in cui son collocate? [. . .] Però l'estratto ch'ella ne fa non è, né poteva essere esatto. Piacciace dunque di leggerlo com'io lo darò [. . .]. L'estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle



*idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive»* (Edizione Nazionale, VI, pp. 508-9; l'estratto foscoliano alle pp. 510-1, e per le polemiche suscitate dai *Sepolcri*, vedi le pp. 521-83).

Che l'assenza di originalità delle idee costituenti la trama del carme, riscattata dalla novità della loro orditura, postulando l'adozione di un registro stilistico in cui la più ampia libertà di impiego delle «transizioni», veniva a coincidere con l'attuazione della competente norma istituzionale, passasse in seguito inosservata, comportò che il problema critico dei *Sepolcri* finisse fatalmente per vertere sulla loro disorganicità o, per converso, sulla loro unità. Così che al contrasto tra il professato materialismo e l'aspirazione idealistica, tra un linguaggio raziocinante e settecentesco ed un altro più tipicamente foscoliano, o più genericamente tra ragione e sentimento, furono volta a volta opposti, come motivi unitari, il sentimento relativo alla certezza, dolorosa, dell'immortalità terrena, l'unità tematica all'interno del discorso, l'organicità dell'esordio e della conclusione, la rispondenza dei temi in rapporto alla loro collocazione (all'immagine del tempo che tutto travolge si contrappone quella della poesia che ne vince l'azione, tramandando la memoria gloriosa dei grandi uomini) ecc. Ragioni tutte che, come esaurientemente osservò A. PAGLIARO, *L'unità dei Sepolcri*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1956, pp. 311-9, hanno il torto di ricercare aprioristicamente l'unità del componimento sul piano filosofico e linguistico, al di fuori dello stesso, trascurando cioè di verificare il rapporto semantico e stilistico intercorrente tra il registro prescelto dall'autore e lo svolgimento logico dell'assunto, così riassumibile: dal punto di vista oggettivo le tombe non valgono a scongiurare le vicende della materia, né a ciò pone rimedio la fede cristiana nella resurrezione dei corpi, poiché quanto esiste viene distrutto dal moto del tempo (vv. 1-22), mentre dal punto di vista soggettivo conta invece il fatto che, mediante la tomba, ciascuno è autorizzato ad illudersi di sopravvivere nell'affetto dei propri cari, partecipi di analogia illusione, così che solo chi è conscio di non lasciare dietro di sé alcun tributo di affetto, non desidera una sepoltura (vv. 23-50). La nuova legge, accomunando le tombe, ne viola il significato precipuo nella coscienza collettiva (vv. 51-90). Considerato infatti storicamente, il costume delle tombe non è altro che la resa istituzionale di tale dato di coscienza, caratteristico d'ogni società umana al suo uscire dallo stato ferino, comune a tutti i popoli civili, se pure diversamente configurato (vv. 91-103). Deprecabile è, per esempio, la consuetudine di seppellire i morti nelle chiese; auspicabile quella che fa del cimitero un luogo d'incontro tra i vivi e i defunti (vv.

104-36). Dove tuttavia vi sia carenza di coscienza civile, e sole siano apprezzate le forme del vivere materiale, le tombe non hanno alcun senso, vv. 137-45 (alla propria è augurata una sorte differente, vv. 145-50). Ai sepolcri dei grandi, sulla scorta del valore oggettivo di cui sono storicamente investiti, compete di fungere da presidio della tradizione che alimenta la nazione (Santa Croce, vv. 151-85). Ove debba individuarsi un luogo da cui trarre gli auspici in caso di riscatto nazionale, questo è Santa Croce. Lì si recava Vittorio Alfieri, e la sua tomba suscita amore patrio. Sentimento che ai Greci era proposto dalle tombe dei caduti di Maratona (visione notturna della battaglia, vv. 186-212). Oltre che quale incentivo a che sia resa postuma giustizia dei torti ricevuti in vita (leggenda di Aiace, vv. 213-25), la tomba vale soprattutto, e finalmente, a conservare le memorie cui s'ispirano i poeti per vincere l'azione del tempo (poesia eterna-trice, tomba di Ilo, eroismo di Ettore, vv. 226-95).

Il carattere colloquiale dei *Sepolcri*, proprio al genere, e specifico dell'occasione particolare, così come il presupposto fine parenetico dell'interlocutore veronese, importano innanzitutto che il problema della validità delle sepolture venga esemplificato sul piano dialettico, piuttosto che su quello apodittico, e che la valutazione soggettiva dell'autore si ponga a concreto riscontro delle successive asserzioni e conclusioni da cui il processo logico si diparte, e a cui approda. Donde la struttura della compagine dei vv. 1-15, articolata in una doppia interrogazione, graduata in due momenti (vv. 1-3 e 3-15), secondo un calcolo di immediata accelerazione dell'effetto, conveniente al passaggio da una considerazione dubitativa, alla piena manifestazione del suo carattere pleonastico nei confronti di quanto di più estremo le si possa contrapporre, e cioè la vita, definita perifrasticamente attraverso il complesso degli allettamenti, con i quali essa si presenta al poeta. Il discorso viene quindi ricollocato sul piano oggettivo dalla constatazione dei vv. 16-22, in risposta a quanto avanzato ai vv. 1-3, dove l'intento apodittico implica che alla determinazione della proposta (vv. 16-7), faccia seguito l'attenuazione del nesso grammaticale, coordinante e dichiarativo, affidata alla congiunzione «e» del v. 17. Analoga struttura presentano i vv. 23-90; dove i vv. 23-5 corrispondono ai vv. 1-3, i vv. 26-9 ai vv. 3-15, e i vv. 29-40 ai vv. 16-22. Quanto asserito ai vv. 29-40, viene ulteriormente dettagliato (vv. 41-50), per porre in maggior risalto l'empietà della «nuova legge» (vv. 51-3), resa immediatamente evidente alla «fantasia del lettore», che così: «vede la verità che non parla ma opera» (*Lettera a Monsieur Guill . . . ecc.*, cit., p. 510), dalla raffigurazione del Parini insepolto (vv. 53-86), e conclusa da una sentenza (vv. 88-90), dalla quale trae spunto l'*excursus* storico delle forme della

pietà (vv. 91-150), cui compete di saldare la prima parte del carne, dedicata alla validità soggettiva del culto dei defunti, con la seconda, rivolta ad esaltare la portata storica e umana delle manifestazioni in cui tale pratica si traduce (vv. 151-295). Scriveva infatti il Foscolo: « *Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti. Gray scrisse da filosofo; la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimitero campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray, e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù* » (*Lettera a Monsieur Guill . . . ecc., cit., p. 518*).

METRO: endecasillabi sciolti.



## DEI SEPOLCRI

DEORUM · MANIUM  
IURA · SANCTA · SUNTO \*

A IPPOLITO PINDEMONTI

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
confortate di pianto è forse il sonno  
della morte men duro? Ove più il Sole

\* «Siano rispettati i diritti dei defunti» (gli dèi Mani, cioè le anime dei defunti, venerate come divinità inferiori). Vedi CICERONE, *De leg.*, II, 9, 22. 1-3. *All'ombra . . . duro?*: il sonno della morte è forse meno duro, infrangibile, e cioè più sopportabile all'ombra dei cipressi, che solitamente adornano i camposanti, e dentro tombe consolate dal pianto dei superstiti? Il concetto si ritrova in germe in Thomas Gray: vedi *Elegia inglese del signor TOMMASO GRAY sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dall' A[bate] M[ELCHIORRE] C[ESAROTTI]*, Padova, Comino, 1772, vv. 65-70: «[. . .] Ah l'animato busto / o l'urna effigiata al primo albergo / può richiamar lo spirito fugace? / Può risvegliar la taciturna polve / voce d'onore? o adulatrice lode / il freddo orecchio lusingar di Morte?» (GRAY, *Elegy written in a Country Church-Yard*, 41-4: «Can storied urn, or animated bust / back to its mansion call the fleeting breath? / Can Honour's voice provoke the silent dust? / or Flatt'ry sooth the dull cold ear of Death?»; si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del Cesarotti). G. ZANELLA, *Gray e Foscolo*, in «Nuova Antologia», XXV, 1 febbraio 1881, p. 386, ritiene che l'esordio del carme derivasse dal *Canto notturno* di Thomas Parnell: «Dunque a che pro l'inanimata salma / vestir di bruno ammanto, e al non suo tetto / ombrar la porta di feral cipresso». 1. *cipressi*: sacri a Plutone, ornano le case dei morti, e vedi i vv. 114-7; *urne*: tombe. Presso gli antichi, vaso di terra cotta, o d'altro materiale, contenente le ceneri del rogo funebre (urna cineraria), da collocarsi nella camera sepolcrale; il termine, per estensione, ebbe quindi corrente applicazione per designare i sepolcri in generale. Vedi *In morte di Amaritte*, I, a p. 39: «Qui sorge un'urna, e qui in funereo manto». 2. *confortate di pianto*: consolate dal pianto dei superstiti. La metonimia riguarda *urne* per «tombe», in quanto contenenti le ceneri dei defunti, alle quali è indirizzato il compianto. Il MARTINETTI osserva che «Il Foscolo, senza dubbio, pigliò tale immagine da Catullo: *Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulcris / accidere a nostro, Calve, dolore potest* ecc., dove però avvertono i comentatori che *sepulcris* è per *sepultis*; ma anche Properzio: *Desine, Paule, meum lacrymis urgere sepulcrum*, sebbene né sepolcri né sepolti *lacrymis urgentur*». 3. *duro*: nel senso sopra indicato in nota ai vv. 1-3, sulla scorta dell'ascendenza virgiliana (*Aen.*, x, 745-6: «*olli dura quies oculos et ferreus urget / somnus [. . .]*») segnalata dal FERRARI («Come dicesse: Possono i sensi tornar vigili? destarsi?»); e vedi *In morte di Amaritte*, 24, a p. 40: «dal ferreo sonno di lor ampie grotte». 3-5. *Ove . . . animali*: quando il sole avrà cessato di splendere e di fecondare il creato, agli occhi miei (*per me*;

per me alla terra non fecondi questa  
 bella d'erbe famiglia e d'animali, 5  
 e quando vaghe di lusinghe innanzi  
 a me non danzeran l'ore future,  
 né da te, dolce amico, udrò più il verso  
 e la mesta armonia che lo governa,  
 né più nel cor mi parlerà lo spirito 10  
 delle vergini Muse e dell'amore,

così come ai vv. 6-7 le ore *innanzi* / *a me non danzeran*). E vedi *Ortis* (1802): «Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe», qui a p. 576. L'immagine è autorizzata da PETRARCA, *Rime*, CCCX, 1-2: «Zephhiro torna, e 'l bel tempo rimena, / e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia» (TREVISAN), e da MONTI, *La bellezza dell'Universo*, 84: «la vaga delle belve ampia famiglia» (TREVISAN). 4. *alla terra*: sulla terra; *fecondi*: faccia nascere. Vedi MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, VI, 213-5: «Per lui [sole] natura si feconda e ride, / per lui la danza armonica s'alterna / delle stagion [. . .]» (MARTINETTI). 6-7. *e . . . future*: e quando il futuro non avrà modo di presentarmisi ricco di allettatrici, se pur illusorie, speranze. Per la personificazione delle ore vedi a p. 191 la nota al v. 19 dell'ode *Alla amica risanata*, e i vv. 19-26 e 49-51 («Le Ore che dianzi meste / ministre eran de' farmachi, / oggi l'indica veste, / e i monili cui gemmano / effigiati Dei / inclito studio di scalpelli achei, / e i candidi coturni / e gli amuleti recano», a p. 191; «Così ancelle d'Amore / a te d'intorno volano / invidiate l'Ore», a p. 193); *innanzi . . . future*: Antonio Bianchi, difendendo i *Sepolcri* dalle censure dell'abate Aimé Guillon, relativamente alle ore danzanti, nell'*Uno dei più contro l'uno ossia Risposta dell'abate ANTONIO BIANCHI alle critiche del signor Guill . . . fatte al carne sui Sepolcri del signor Ugo Foscolo*, Brescia, Spinelli e Valotti, 1808, scrive: «Egli [Foscolo] ha con Pindaro, Euripide, Teocrito ed altri celebri poeti detto le ore invece di tempo; indi le ha personificate come han fatto tanti classici greci, latini, italiani, inglesi ec., e com'è dell'indole della poesia: le ha immaginate *danzanti* con mille *lusinghe* agli occhi suoi, perché appunto il tempo avvenire ci si mostra alla fantasia coi dolci allettamenti di belle speranze» (Edizione Nazionale, VI, p. 560). Il MARTINETTI osserva poi che nella versione di Carlo Belli del *Mattino* di Friedrich Wilhelm Zaccaria, si legge: «L'ore in alterne file a te d'intorno / danzano [. . .]» (*Il Mattino, il Mezzodì, la Sera, e la Notte dall'originale tedesco* di FEDERICO GUGLIELMO ZACCARIA trasportati in verso italiano dall'ab. CARLO BELLÌ, Bassano 1778, p. 9). 9. *e . . . governa*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 328; e anche MONTI, *Prometeo*, II, 246-7: «e dolce a lei persuadete il sonno / colla dolce armonia che vi governa» (CARRER). 10-1. *lo . . . Muse*: il conforto, proveniente dall'ispirazione poetica; e vedi a p. 245 la nota al v. 8 del sonetto *Pur tu copia versavi alma di canto*. 11. *vergini . . . amore*: nota il NATALI: «Su questa associazione delle Muse e dell'Amore si potrebbero citare numerosi luoghi delle opere di lui: si veda, per esempio la lettera dell'*Ortis* del 15 maggio 1798: "O amore! le arti belle sono tue figlie" con quel che segue, e la lettera a G. Grassi del 4 dic. 1809 (*Opere*, VI, 335). E il suo Alfieri (son. *Chi 'l disse mai*) aveva detto: "Ogni

unico spirto a mia vita raminga,  
 qual fia ristoro a' dì perduti un sasso  
 che distingua le mie dalle infinite  
 ossa che in terra e in mar semina morte? 15  
 Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,

raggio d'Apollo è d'Amor raggio". – Chiama *vergini* le Muse come le chiamarono poeti antichi e moderni (cfr. Parini, *Alla Musa*, v. 13): ma forse vuol significare che la sua poesia è, per dirla manzonianamente, "vergini di servo encomio". E vedi anche il sonetto *Pur tu copia versavi alma di pianto*, 12, a p. 245 («Però mi accorgo, e mel ridice amore») dove amore ribadisce quanto in prima istanza è stato attestato dall'«Aonia Diva». 12. *unico spirto*: nota il TREVISAN: «Il Pindemonte avea cantato (Ep. a P. Grismondi): "[. . .] i carmi, che pur sono / di mia vita solinga il sol conforto" [vv. 13-4]». E vedi *Ortis* (1802): «Ah sì! io vivo ancora, e l'unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza» ecc., qui a p. 668; *a . . . raminga*: sulla scorta della complessiva congruenza di significato con il passo sopra riferito del Pindemonte, è pensabile che il Foscolo, tramite la rispondenza della rima (*solinga-raminga*), intenda privatamente e polemicamente far risultare i casi della propria accidentata biografia, a contrasto con quelli, affatto dissimili, dell'amico Ippolito. E vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 1-2, a p. 240. 13. *riсторо*: compenso; *dì perduti*: vedi PETRARCA, *Rime*, LXII, 1: «Padre del ciel, dopo i perduti giorni»; *sasso*: "lapide, pietra sepolcrale", come, ad esempio, in PETRARCA, *Rime*, LIII, 32-3: «e i sassi ove fur chiuse le membra / di ta' che non saranno senza fama»; CCCXXIII, 9-11: «che 'n poco tempo la menaro al passo / ove, chiusa in un sasso, / vinse molta bellezza acerba morte»; CCCXXIII, 1-2: «Ite, rime dolenti, al duro sasso / che 'l mio caro thesoro in terra asconde»; e vedi anche TASSO, *Ger. lib.*, XII, 96, 7: «O sasso amato ed onorato tanto»; BERTOLA, I, *Mergellina*, 235-40: «O mi sia dato un dì dal suol remoto, / a cui guidi tu stesso oggi i miei passi, / tornar con maggior cetra, e maggior voto / su i memorandi sepolcrali sassi, / e favellar con quante Ombre qui sono / della mia giovinezza, e del tuo dono!»; FANTONI, II, *La solitudine*, 61-4: «I dolenti pastor di poca terra / il cenere copriro, il caso acerbo / inciser sulla rupe, e ancor l'addita / l'annoso sasso al passegger [. . .]». Il MARTINETTI cita inoltre l'epistola del PINDEMONTI, *A Scipione Maffei*, 187-95: «[. . .] rotti sepolcri, ed urne, / anfitrati ruinosi, templi / semi-sepolti, archi, e colonne infrante; / fatali avanzi, a cui lo sguardo mai / non volge ambizion senza un sospiro, / veggendo ohimè! che l'alte sue speranze / mal si metton da lei nel marmo infido. / Come il fral corpo, che rinchiede, in polve / cade alfin la più eccelsa e ricca tomba». 16-7. *Vero . . . sepolcri*: A. PAGLIARO, op. cit., p. 325, nota 18, osserva: «L'immagine nel suo significato si chiarisce a pieno, in opposizione a quella del Campbell nei *Piaceri della speranza*, come il Foscolo la intende nel *Parallelo fra Dante e il Petrarca*: «E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l'immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato in questa invocazione

## ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve

alla *Speranza*? 'Assisa, o Dea, sorriderai sicura / su le rovine, e allumerai tua face / e la funerea pira di Natura'" (*Opere* x, p. 111). Proprio a tale speranza di immortalità si oppone il diniego del poeta». Ne consegue che: «Di fronte alla tomba in sé considerata, cioè come difesa del corpo senza vita dalla dispersione totale e dalla distruzione, nessuna altra speranza può affacciarsi a darle un valore nello ambito del destino personale, se non quella cristiana nella resurrezione. Difatti, l'argomentare che segue introdotto da un *e*, che è coordinante e dichiarativo al tempo stesso, adduce le ragioni per le quali, sul piano delle verità naturali, la tomba non può assumere un tale valore: non solo il corpo, ma anche la tomba che dovrebbe difenderlo, sono distrutti, come forma a sé, dal moto di tutte le cose» (A. PAGLIARO, op. cit., pp. 326-7). La resurrezione dei corpi implica infatti la loro conservazione, e ciò è contraddetto dal ciclo naturale, la cui opera è descritta ai vv. 17-22. La speranza nella vita futura, cronologicamente *ultima Dea*, non è insomma giustificata dai sepolcri, poiché gli stessi sono sottoposti alla dimensione della vita della terra, all'usura del tempo. Quanto a TEOGNIDE, 1135 D, comunemente ritenuto fonte dell'immagine foscoliana, dal poeta parafrasato nella *Chioma di Berenice*, Discorso terzo, *Di Conone, e della Costellazione Berenicea*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 48, qui nel tomo II («Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli stati questa appassionata sentenza di Teognide: *Tutti i Numi salendo all'olimpò gli infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea*»), e riproposto nelle *Grazie*, II, 234-8, alle pp. 447-8 («[. . .] Essa agli Dei / non tornò mai, da che scendea ne' primi / di noiosi all'uomo; e il riconforta / ma le presenti ore gl'invola; ha nome / Speranza e men infida ama i coloni»), ancora A. PAGLIARO, op. cit., p. 329, nota 19, osserva giustamente: «La Speranza teognidea è speranza di carattere politico, quella che sostiene gli oppressi politicamente e i banditi dalla patria, quasi come una particolare specializzazione della funzione della Elpis nel mito esiodeo di Pandora, ESiodo, *Opere e giorni*, 96 sgg. Cf. ESCHILO, *Agam.* 1668, SOFOCLE, *Ant.* 1246, EURIPIDE, *Fen.* 396». 17. *involve*: vedi PETRARCA, *Rime*, LIII, 35: «e tutto quel ch'una ruina involve» (FERRARI). Il TREVISAN nota: «Il concetto è simile a quello dell'*Ossian* (*La Notte*): *Si passerem pur noi: profondo obbligo / c'involverà [. . .]*». 17-22. *e . . . tempo*: e l'oblio trascina ogni cosa nell'oscurità della dimenticanza, e l'instancabile forza della natura ogni cosa travaglia senza sosta (cioè, secondo intende il TREVISAN, «tramuta le cose da una ad un'altra vita» poiché, secondo il MARTINETTI, «ove cessasse, succederebbe la distruzione universale»). Per analoghi concetti vedi PETRARCA, *Trionfi*, v, 114-20: «ogni cosa mortal Tempo interrompe, / e ritolta a' men buon, non dà a' più degni; / e non pur quel di fuori il Tempo solve, / ma le vostre eloquenzie e' vostri ingegni. / Così fuggendo il mondo seco volve, / né mai si posa né s'arresta o torna, / fin che v'è ricondotti in poca polve»; l'*Elegy* ecc. di GRAY, vv. 33-6: «The boast of heraldry, the pomp of pow'r, / and all that beauty, all that wealth e'er gave, / await alike th' inevitable hour. / The paths of glory lead but to the grave»; si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del CESAROTTI, vv. 55-60, la quale suona così: «Pari è di tutti il fato: avito ceppo / nella notte de' secoli nascoso, / pompa di gloria o di possanza, e quanto / può ricchezza ottener, donar beltade, / tutto sorprende inevitabil punto, / e ogni via dell'onor guida alla tomba»;



tutte cose l'oblio nella sua notte;  
 e una forza operosa le affatica  
 di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20  
 e l'estreme sembianze e le reliquie  
 della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perché pria del tempo a sé il mortale

e vedi MONTI, *La bellezza dell'Universo*, 304-9: «[. . .] Il Tempo edace, / fatal nemico, colla man rugosa / ti combatte, ti vince, e ti disface. / Egli il color del giglio e della rosa / toglie alle gote più ridenti, e stende / dappertutto la falce ruinoso»; e 313-22: «e solo, allorché fia che di Natura / ei franga la catena, e urtate e rotte / dell'Universo cadano le mura, / e spalancando le voraci grotte / l'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga / nel muto orror della seconda notte, / al fracassato Mondo allor le terga / darai fuggendo, e su l'eterea sede, / ove non fia che Tempo si disperga, / stabile fermerai l'eburneo piede». Per il concetto fisico-epicureo vedi LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 262-6: «Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur, / quando alid ex alio reficit natura nec ullam / rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena. / Nunc age, res quoniam docui non posse creari / de nilo neque item genitas ad nil revocari» ecc.; e V, 257-60: «Praeterea pro parte sua, quodcumque alit auget, / redditur; et quoniam dubio procul esse videtur / onniparens eadem rerum commune sepulcrum, / ergo terra tibi libatur et aucta recrescit». Per l'analogo concetto lucreziano vedi *Ortis* (1802): «[. . .] la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce», qui a p. 616 (e vedi anche a p. 122 la nota ai vv. 49-50 degli sciolti *Al Sole*), e ancora FOSCOLO, *Lettera a Monsieur Guill. . .* ecc., cit.: «*Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi*» (Edizione Nazionale, VI, p. 517). 18. *l'oblio . . . notte*: vedi i sonetti *Forse perché della fatal quiete*, 10, a p. 201: «che vanno al nulla eterno [. . .]», e *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, 3-4, a p. 248: «[. . .] portando entro la notte / quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia». E PARINI, *La gratitudine*, 245-6: «ed ei così la notte / ruppe dove l'oblio profondo giace» (DE ROBERTIS). 21. *l'estreme sembianze*: i resti delle spoglie mortali. 22. *traveste il tempo*: vedi PETRARCA, *Rime*, CXLII, 25-6: «Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi, / quanto è creato, vince et cangia il tempo» (MARTINETTI). 23. *pria del tempo*: prima dell'azione del tempo; *il mortale*: l'uomo, così escatologicamente designato in relazione alla corruzione terrestre descritta ai vv. 17-22. 23-4. *a sé . . . illusione*: «si priverà della tomba», sul costrutto latino *invidere sibi*, come in ORAZIO, *Od.*, IV, 2, 22-4: «[. . .] et viris animumque moresque / aureos educit in astra nigroque / invidet Orco»; e vedi DANTE, *Inf.*, XXVI, 23-4: «sì che, se stella bona o miglior cosa / m'ha dato 'l ben ch'io stesso nol m'invidi». 23-5. *Ma . . . Dite?*: «Ma perché, prima che il tempo distrugga le tombe e, distruggendole, tolga come il fondamento all'illusione dei superstiti (per la quale essi credono che i morti vivano ancora e che anch'essi vivranno dopo la morte), l'uomo negherà a sé questa illusione che pare lo debba soffermare dopo morto di qua dalla soglia di Dite, e in qualche modo ancora mantenerlo in vita?» (DE ROBERTIS). Contro tale

invidierà l'illusion che spento  
 pur lo sofferma al limitar di Dite?  
 Non vive ei forse anche sotterra, quando

25

tradizionale interpretazione A. PAGLIARO, op. cit., p. 333, ha però obiettato che: «La determinazione *pria del Tempo* riporta alle posizioni definite nella clausola del verso che immediatamente precede: *traveste il Tempo* [. . .]. È pacifico, dice il poeta, che le tombe non possono avere per noi un valore assoluto, perché il tempo le distrugge come distrugge ogni cosa. Pur esse esistono ed hanno un valore per l'uomo; il valore che ad esse si attribuisce. C'è un motivo perché l'uomo debba rinunciare alla tomba, a questa illusione fatta concreta, la quale gli vale come un ritardo all'ingresso definitivo nell'al di là; e vi debba rinunciare da sé, prima che il tempo, com'è nella legge delle cose, la distrugga? A fraintendere il contesto, o per lo meno a una condanna di oscurità, gli interpreti sono solitamente indotti dal fatto che l'illusione, mediante cui l'estinto rimane ancora in un certo senso entro i confini della vita, è intesa nel suo valore psicologico proprio, anziché nell'assunzione traslata voluta dalla congiuntura: l'illusione che il poeta definisce non è altro se non la "tomba", la realtà in cui il sentimento umano si esprime. In altri termini ciò che ferma l'uomo alla soglia del nulla (della notte in cui l'oblio avvolge tutte le cose), e ciò che il tempo pure distruggerà, non è l'illusione come sentimento, ma la tomba in cui quell'illusione prende corpo, diventa realtà». «Un tale tipo di metafora» osserva ancora A. PAGLIARO, op. cit., pp. 333-4, nota 21, «che esprime l'oggetto perifrasticamente, connotandolo mediante l'impressione che se ne riceve o mediante l'opinione che se ne ha, è comune alla tradizione della lingua poetica, in particolare quella greca, con cui il Foscolo ebbe particolare dimestichezza. In ESCHILO, *Agam.*, 743, Elena, non nominata, è indicata come "il culmine del desiderio che morde l'animo" e nelle *Coef.*, 43 le offerte inviate da Clitemnestra sulla tomba di Agamennone sono chiamate "questo ingraziamento che non lo è"». 24. *spento*: morto. 25. *pur*: tuttavia; *sofferma*: trattiene; *al . . . Dite*: sulla soglia del regno dei morti. E vedi LUCREZIO, *De rer. nat.*, III, 65-7: «Turpis enim ferme contemptus et acris egestas / semota ab dulci vita stabilique videtur / et quasi iam leti portas cunctarier ante» (CANELLO); *Dite*: a designare il regno dei morti è in VIRGILIO, *Aen.*, VI, 127: «noctes atque dies patet atri ianua Ditis». 26-9. *Non . . . suoi?*: all'interpretazione tradizionale, e dominante, sostenuta, ad esempio da MARTINETTI, TREVISAN, FERRARI, NATALI, DE ROBERTIS ecc., che identifica l'oggetto del pronome enclitico in *destarla* con *l'illusion* del v. 24, sembra preferibile l'altra, inizialmente proposta dal CANELLO, seguito da A. PAGLIARO, op. cit., pp. 334-5, secondo la quale il pronome è invece da riferirsi all'*armonia del giorno*, perifrasticamente designante la vita (retoricamente omogenea all'*illusion*, e vedi la nota ai vv. 23-5). Il CANELLO osserva: «se può parere strana la frase: *destare l'armonia del giorno*, strana non è la sua equivalente: *destare la vita*. Il poeta dice che l'estinto vive anche sotterra se mediante le *soavi cure* (il culto delle tombe) può *destare*, o ridestare questa vita, non in sé, ch'è materialmente impossibile, ma *nella mente de' suoi*, per i quali egli così vive ancora».

gli sarà muta l'armonia del giorno,  
 se può destarla con soavi cure  
 nella mente de' suoi? Celeste è questa  
 corrispondenza d'amorosi sensi, 30  
 celeste dote è negli umani; e spesso  
 per lei si vive con l'amico estinto  
 e l'estinto con noi, se pia la terra  
 che lo raccolse infante e lo nutriva,  
 nel suo grembo materno ultimo asilo 35

27. *gli . . . muta*: non gli parlerà. «A chi è sotterra non tocca più che il silenzio e l'ombra della notte, e perciò non fanno più per lui, non operano in lui alcuna commozione, i giocondi rumori e gli spettacoli luminosi che accompagnano il giorno concordando in una vasta armonia (ossia i rumori della vita che si armonizzano nel giorno, mentre di notte tacciono)» (FERRARI); *l'armonia del giorno*: «Questa espressione, che ricorda quella d'Orfeo (Inno a Pane): ἀρμονίαν κοσμοῖο, tradotta dal Monti (A. S. Chigi): *l'armonia del mondo*, indica la vaga scena del mondo (già cantata ne' versi 3-15), che è *muta* a chi disparve dalla vita» (TREVISAN). E vedi i vv. 3-5. 28-9. *se . . . suoi*: se può come farla rivivere (*l'armonia del giorno*, cioè la propria vita) nell'animo (*mente*) dei suoi congiunti, tramite gli uffici da loro umanamente prestati alla tomba del defunto. «La tomba, centro delle memori attenzioni dei congiunti e degli amici, aiuta a ricostruire un "campo" sentimentale in cui l'estinto vive, partecipa a quell'armonia della vita con una sua parte. Egli non ha una sua vita, ma per gli altri è come se l'avesse (per questo la tomba è una illusione, una finzione vera); non può fare risorgere per sé quei rapporti, ma in sostanza, benché estinto, li promuove, perché egli è oggetto di pensieri pietosi e moti di affetto, prendendo quindi nella coscienza degli altri figura di persona ancora sensibile e viva, alla quale è quindi possibile parlare perché ascolti» (A. PAGLIARO, op. cit., pp. 334-5). 29. *Celeste*: divina. 30. *corrispondenza . . . sensi*: corrispondenza di sentimenti affettuosi che, come avverte il FERRARI, «però in fatto rimane tutta soggettiva in chi è vivo». 31. *celeste dote*: dono divino; *umani*: l'aggettivo sostantivato per "uomini", è già in PARINI, *Il Mezzogiorno*, 252-5: «[...] Al cibo, al bere, / all'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno / un istinto medesimo, un'egual forza / sospingeva gli umani [. . .]». 32. *per lei*: grazie ad essa (la *corrispondenza* ecc. del v. 30). Nota il TREVISAN: «Il Pindemonte (Ep. ad A. Bertola) avea similmente cantato: "[. . .] Come a voi scende il nostro / fido sospiro, alme da noi divise, / risale a noi per la via stessa il fido / sospiro vostro, ed un secreto vive / d'amor commercio tra l'un mondo, e l'altro?" [vv. 16-20]». 33. *pia*: pietosa nei confronti di chi le si riconosce figlio. Vedi PETRARCA, *Rime*, CXXVIII, 84-6: «Non è questa la patria in ch'io mi fido, / madre benigna et pia / che copre l'un et l'altro mio parente?» (TREVISAN). 33-4. *la terra . . . nutriva*: perifrasticamente la madre patria, cioè la terra che lo vide nascere, e crescere. "Raccogliere" ha qui valore tecnico di raccogliere il parto, fare l'ufficio di levatrice. E vedi TOMMASEO-BELLINI. 34. *raccolse*: vedi *Le Grazie*, I, 42-3, a p. 412: «[...] e le raccolse / l'onda Ionia primiera [. . .]». 35. *nel . . . materno*: in sé; *asilo*: "rifugio", cioè la tomba.

porgendo, sacre le reliquie renda  
 dall'insultar de' nemi e dal profano  
 piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
 e di fiori odorata arbore amica  
 le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d'affetti  
 poca gioia ha dell'urna; e se pur mira  
 dopo l'esequie, errar vede il suo spirto  
 fra 'l compianto de' templi Acherontei,  
 o ricovrarsi sotto le grandi ale 45

36. *porgendo*: offrendo; *sacre . . . renda*: faccia inviolabili (*sacre*), preservi le spoglie mortali. 37. *dall'insultar de' nemi*: dalle devastazioni atmosferiche. 37-8. *e . . . vulgo*: e dall'essere calpestate (le *reliquie*, v. 36) dal piede del volgo, dal piede di chi ignora che cosa calpesti. 38. *serbi*: conservi; *un sasso*: vedi il v. 13, e la nota relativa. 39. *di . . . odorata*: odorosa di fiori; e vedi per il latinismo l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 3, a p. 175: «per te i lini odorati»; *amica*: benigna, riferita ad *arbore* latinamente considerato al femminile. 40. *molli*: dolci, carezzevoli. 41-50. *Sol . . . Natura*: solo colui che non lascia a chi sopravvive un retaggio di affettuosi sentimenti che rendano possibile quella *corrispondenza d'amorosi sensi* per cui si vive con *l'amico estinto / e l'estinto con noi*, «prova poca contentezza al pensiero che una tomba ne raccoglierà le ceneri e ne serberà la memoria» (FERRARI), e se anche «considera la sua sorte nell'oltretomba, gli par di vedere la sua anima, o in eterno dannata, o perdonata dalla misericordia divina» (DE ROBERTIS), abbandonando però le proprie spoglie in terra deserta, dove nessuna *donna innamorata* possa pregare per lui, e alcun passeggero solitario possa udire il richiamo (tenue quanto un sospiro) che, dalla tomba, sembra provenire dalla stessa natura. 41. *Sol . . . affetti*: il NATALI, per analogo concetto, ricorda PARINI, *La vita rustica*, 85-8: «Ah quella è vera fama / d'uom che lasciar può qui / lunga ancor di sé brama / dopo l'ultimo dì!». 43. *dopo l'esequie*: dopo la cerimonia funebre. 44. *fra . . . Acherontei*: tra il pianto dei dannati che risuona sotto le volte dell'Averno, dove scorre il fiume Acheronte. E vedi la nota del FOSCOLO, a p. 328. E a p. 273 la nota al v. 78 della *Chioma di Berenice*; *compianto*: vedi DANTE, *Inf.*, v, 35: «quivi le strida, il compianto, il lamento». 45-6. *o . . . Iddio*: più che riferimento al purgatorio, secondo la visione cristiana dell'oltretomba, in contrapposizione alla visione pagana espressa ai vv. 43-4, è probabile che qui il Foscolo parli, come suggerisce A. PAGLIARO, op. cit., p. 336-7, «in generale di una fede nell'al di là», assumendo quali esponenti di tale fede «l'oltretomba pagano, espresso mediante il nesso appropriato *templi acherontei* (a questo e alla sua tristezza si confà il termine *compianto*, non ai tormenti dell'inferno), e l'oltretomba cristiano, che viene definito come il luogo su cui si stende l'ala del perdono di Dio, perché ogni cristiano, anche peccatore, conta sulla misericordia divina». Quando le due immagini non stiano semplicemente a rappresentare il luogo di condanna e quello di salvezione secondo moduli correnti della concezione della vita ultraterrena (come ancora prospetta

del perdono d'Iddio: ma la sua polve  
 lascia alle ortiche di deserta gleba  
 ove né donna innamorata preghi,  
 né passegger solingo oda il sospiro  
 che dal tumulto a noi manda Natura.

50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri

A. PAGLIARO, op. cit., pp. 336-7, nota 23). E vedi *Psalm.*, 16, 8: «sub umbra alarum tuarum» (CANELLO). 46. *polve*: ceneri. 47. *di . . . gleba*: di terra abbandonata (*gleba* vale "zolla", e in sineddoche "terra"). 49. *solingo*: vedi la nota al v. 12. 49-50. *oda . . . Natura*: nella traduzione latina del Gray del COSTA (p. 136 dell'edizione più avanti citata) i vv. 91-2 furono posti dal FOSCOLO come epigrafe dell'*Ortis* (1802): «Naturae clamat ab ipso / vox tumulto», e ancora ripreso nell'*Ortis*: «Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte», qui a p. 623. Il concetto si ritrova nell'*Elegy* ecc. del GRAY, vv. 89-92: «On some fond breast the parting soul relies, / some pious drops the closing eye requires; / ev'n from the tomb the voice of Natura cries, / ev'n in our ashes live their wonted Fires» (si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del CESAROTTI, vv. 137-42, la quale suona così: «Anna posar su qualche petto amato / l'alma spirante, e i moribondi lumi. / Chieggono altrui qualche pietosa stilla: / fuor della tomba ancor grida la voce / della natura, e fin nel cener freddo / degli usati desir vivon le fiamme». L'attenuazione foscoliana (*sospiro* per «cries»), non ha riscontro nella tradizione delle versioni del testo del Gray. Vedi, oltre a quella del CESAROTTI: «fuor della tomba ancor grida la voce / della natura [. . .]», nell'*Elegia* di TOMMASO GRAY sopra un cimitero di campagna tradotta dalla lingua inglese in italiano, francese, tedesco, latino, ebraico e greco; alcune delle quali versioni finora inedite, con l'aggiunta di osservazioni critiche, Verona, Mainardi, 1817, quelle del TORELLI: «da la tomba anco alza natura il grido» (p. 39); del GENNARI: «parla natura dalla tomba» (p. 81); del LASTRI: «erge natura dalla tomba il grido» (p. 88); del BARALDI: «dall'imo della tomba la natura manda un grido» (p. 100). E vedi PARINI, *Il messaggio*, 127-32: «Colpito allor da brivido / religioso il core, / fermerà il passo, e attonito / udrà del tuo cantore / le commosse reliquie / sotto la terra argute sibilare»; MONTI, *Il Congresso di Udine*, Milano, Per Carlo Civati, Stamperia Villettard, [1797], vv. 56-8: «Cadrete; ed alzerà natura alfine / quel dolce grido che nel cuor si sente, / tutti abbracciando con amplesso eguale». 51. *Pur*: tuttavia, nonostante quanto a favor dei sepolcri è stato detto ai vv. 25-50. 51-3. *nuova . . . contende*: si tratta del decreto della legislazione francese del 12 giugno 1804, che regolava le sepolture. Esso venne esteso all'Italia con il decreto in data Saint Cloud 5 settembre 1806, pubblicato nello stesso anno sul «Giornale Italiano», il cui n° 276 (3 ottobre) conteneva gli articoli 75, 76, 77 della Sezione X, riportati qui di seguito: «75. È proibito di seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni. 76. Que' comuni, che non hanno un cimitero collocato come sopra, lo faranno disporre al più tardi entro un biennio. La Municipalità ne destinerà il luogo coll'approvazione del Prefetto: in caso d'inadempimento per parte della Municipalità, la Commissione di-

fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti  
contende. E senza tomba giace il tuo  
sacerdote, o Talia, che a te cantando

partimentale provvederà a spese del comune. 77. Un particolare regolamento stabilirà le discipline opportune per prevenire ogni inconveniente, che può nascere dal troppo sollecito e non bene eseguito seppellimento dei cadaveri» (TREVISAN, p. 47, nota 2). Se dunque l'articolo 75 del decreto motiva l'affermazione dei vv. 51-2 (*oggi . . . pietosi*), non altrettanto esplicito risulta quanto è successivamente detto (*e il nome . . . contende*). Il TREVISAN, p. 48, avverte infatti che secondo il decreto sopra citato «non parrebbe che alcun provvedimento governativo o municipale ingiungesse che le lapidi fossero tutte di un'eguale grandezza. Bensì s'obbligavano i *dolenti*, che volessero "far porre qualche iscrizione ne' Campi Santi, a dare ricorso alla Commissione di Sanità, presso della quale *doveva ritenersi* una copia dell'iscrizione medesima" questo perché non figurassero stemmi o titoli gentilizi, aboliti dalle leggi repubblicane». Lo stesso TREVISAN, p. 48, nota 2, cita poi una risposta dell'Ufficio di Sanità al Municipio di Milano, dove, oltre al passo sopra menzionato, era fatto divieto di inserire nelle iscrizioni sepolcrali titoli ed «espressioni contrarie agli ordini veglianti», e prescritto che quelle, collocate a spese dei *dolenti*, avrebbero dovuto essere erette «non mai sul luogo dove il defunto sia inumato, affinché il terreno resti libero per le ulteriori inumazioni». Tale disposizione è sostanzialmente affine all'*Avviso* del 6 novembre 1787, riferito anche dal FERRARI, secondo il quale era consentito a «*chiunque di erigere nei nuovi Cimiterj, Monumenti Sepolcrali, Epitaffj in Pietra, ed anche in marmo*», purché addossati al muro di cinta, e però non collocati nel luogo dove era inumato il cadavere. 52-3. *e . . . contende*: nega la fama ai morti, oltre che destinando i cadaveri all'anonimato della fossa comune (come sarà detto relativamente al Parini, con speciosa amplificazione retorica, ai vv. 70-7), soprattutto perché, trasferendo i sepolcri *fuor de' guardi pietosi*, li sottrae di fatto al culto dei vivi, promotore delle *egregie cose* dei vv. 151 sgg. 52. *nome*: nel senso di "fama", "rinomanza", vedi *Bonaparte liberatore*, 198, a p. 154: «e gli annali e le leggi e i rostri e il nome», e il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 4, a p. 231. 53. *contende*: in tal senso, ad esempio, usato da PETRARCA, *Rime*, xxviii, 107; xxxviii, 91; xcii, 6; cliii, 2; cclxxvii, 13, ecc. Ma vedi anche PARADISI, *Al Conte Francesco Algarotti*, 9-11: «[. . .] Qual duro fato, / qual di nemica stella invida legge / contende a' nuovi carmi il lauro antico?». 53-4. *E . . . sacerdote*: come è noto, Giuseppe Parini, morto il 15 agosto 1799, dopo umili e private esequie fu sepolto, secondo la legge allora vigente, senza avere tomba distinta, nel cimitero di Porta Comasina, dove, dopo alcuni anni, i suoi resti lasciarono il posto ad altri. Va tuttavia ricordato che nel suddetto cimitero l'amico Calimero Cattaneo fece apporre una iscrizione, e che nel 1801, per cura di Barnaba Oriani, sotto il portico di Brera, fu collocato un busto del poeta, scolpito da Giuseppe Franchi. 54. *Talia*: propriamente musa della commedia, qui per le implicazioni che la stessa intrattiene con il registro satirico, invocata come ispiratrice del poeta, quale autore del *Giorno*. E vedi l'epigramma dell'*Antologia greca* (lib. 1, cap. 67) citato da E. Q. VISCONTI, *Museo Pio-Clementino* ecc., Roma, Mirri, 1782, 1, p. 38: Κωμικῶν ἀμφιέπω Θαλίη μέλος, ἔργα δὲ φωτῶν / οὐχ' ὀσίων θυμέλῃσι φιλοκρο-

nel suo povero tetto educò un lauro  
 con lungo amore, e t'appendea corone;  
 e tu gli ornavi del tuo riso i canti  
 che il lombardo pungean Sardanapalo  
 cui solo è dolce il muggito de' buoi

55

τάλοισιν ἀθύρω (MARTINETTI), e MONTI, *Musogonia*, 200: «E Talia che l'error flagella e ride» (MARTINETTI); *a te*: "per te", da collegarsi a *educò* del verso seguente; *cantando*: poetando. 55. *nel . . . tetto*: nella sua povera dimora (emblematica della modesta esistenza pariniana). Per tale sineddoche (*tetto* per "casa") vedi a p. 242 il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 8 («e sol da lunge i miei tetti saluto»), e la nota relativa; *educò*: coltivò, fece crescere. Oltre a CATULLO, *Carm.*, LXII, 39-41: «Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis, / ignotus pecori, nullo convulsus aratro, / quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber», e 49-50: «Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo / numquam se extollit, numquam mitem educat uvam», e TIBULLO, I, 1, 13: «et quodcumque mihi pomum novus educat annus», vedi FOSCOLO, *Le Grazie*, I, 298, a p. 429: «di quanti pomi educa l'anno»; PARINI, *La gratitudine*, 117-20: «pari a nobile fior cui cittadina / mano in tiepido clivo / educa e nutre, e da più ricche foglie / cara copia d'odori all'aria scioglie»; *un lauro*: il lauro è simbolo della poesia; e vedi il sonetto *Non son chi fui; peri di noi gran parte*, 3-4, a p. 205: «[. . .] le foglie sparte / del lauro [. . .]», e *Le Grazie*, I, 265, a p. 427: «a' vati, se coglian puri l'alloro». 56. *con . . . amore*: con diuturna, esclusiva applicazione; *e . . . corone*: la consuetudine pagana di appendere serti al simulacro del dio adorato, vale metaforicamente: offrire alla musa i propri componimenti poetici (*corone*). E vedi MONTI, *In occasione della festa nazionale della Repubblica Italiana celebratasi in Milano il 16 giugno 1803*, 8-11: «[. . .] e votiva / t'appendere corona / di fior che l'aure di Brianza educano, / o del Lambro la riva». 57-8. *e . . . Sardanapalo*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 329. 57. *e . . . canti*: e tu (Talia) lo contraccambiavi, sorridendogli, e ispirandone la satira del *Giorno (i canti ecc.)*. 58. *lombardo . . . Sardanapalo*: il «giovine signore», protagonista del poemetto pariniano. Il NATALI ricorda che «Già il Baretti nel n. XIX della *Frusta letteraria*, aveva scherzato "certi conti, che [. . .] non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ad abbigliarsi, a masticarsi pranzi e cene sardanapalesche". Ma la perifrasi foscoliana, che con l'accenno alle vivande ricorda quello del Baretti ai pranzi e alle cene, spetterebbe, piuttosto che al Giovine Signore, a uno de' suoi commensali, al divoratore, felicemente descritto nel *Mezzogiorno* (vv. 456-81 della mia ediz. delle *Poesie* del Parini, Milano, Vallardi). Sardanapalo, oltre e più che della gola, è l'immagine della lussuria [. . .]. Altrove il F. più esattamente scrisse che il Parini "rise e fe' ridere su i vizii de' magnati della sua città, ed il ridicolo si ripercotea su tutti i *Sardanapali* e *Ganimedi* d'Italia [. . .]" (Opere, II, 221). 59-61. *cui . . . vivande*: il quale si compiace solo del muggito dei buoi, che dalle rive sinuose dell'Adda e del Ticino, gli recano ricchezze (tali da consentirne gli ozii), e cibo. Il NATALI, contro l'interpretazione corrente sopra riferita, intende invece «che si compiace soltanto del muggito de' buoi che dalle stalle del Lodigiano e del Pavese gli recano cibo e ricchezze», osservando, sulla scorta del DONATI, che in latino il fiume è *Addua*, e *Abdua* è invece Lodi. L'esplicita menzione del Ticino, ed il valore geografico che sembra com-

che dagli antri abduani e dal Ticino 60  
 lo fan d'ozi beato e di vivande.  
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento  
 spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
 fra queste piante ov'io siedo e sospiro  
 il mio tetto materno. E tu venivi 65  
 e sorridevi a lui sotto quel tiglio

petere alla perifrasi del v. 60 (come segnalò infatti il CANELLO, Adda e Ticino segnavano i confini, rispettivamente orientale e occidentale della Lombardia, comprendendo, e quindi designando, la porzione di regione tradizionalmente più fertile), e quindi il carattere di coppia dell'espressione *dagli antri abduani e dal Ticino*, inducono, nonostante l'evidente ma non sorprendente fallosità del calco *abduani*, ad attenersi all'interpretazione inizialmente proposta. Ancora si noti che il *muggito de' buoi* è citazione di VIRGILIO, *Georg.*, II, 470: «mugitusque boum mollesque sub arbore somni» (TREVISAN), là dove si descrivono i piaceri della vita rustica. Successivamente (v. 475), VIRGILIO afferma: «Me vero primum dulces ante omnia Musae», associabile, per contrasto, all'ironica sottolineatura *cui solo è dolce* ecc. Ma vedi anche PARINI, *Il Mattino*, II, 962-7: «[. . .] O più t'aggrada / sceglier quest'oggi l'Indico adamante / là dove il lusso incantator costrinse / la fatica e il sudor di cento buoi / che pria vagando per le tue campagne / facean sotto a i lor piè nascere i beni?». 62. *O . . . Musa*: Talia. 62-3. *Non . . . Nume*: vedi a p. 233 il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 14 («spirar ambrosia l'aure innamorate»), e la nota relativa. 64. *fra . . . sospiro*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 329. E si tengano anche presenti i seguenti passi dell'*Ortis* (1802): «Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli», qui a p. 651; e: «Frappoco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento . . . se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni . . .», qui a p. 659. 65. *il . . . materno*: la casa veneziana della madre. 65-9. *E . . . ombre*: oltre che dalla puntuale indicazione foscoliana, e dalle citazioni ortisiane riferite in nota al v. 64, il passo trae luce anche dai vv. 121-32 dell'ode pariniana *Il messaggio*: «Deh! alcun che te nell'aureo / cocchio trascorrer veggia, / su la via che fra gli alberi / suburbana verdeggia, / faccia a me intorno l'aere / modulato del tuo nome volar. / Colpito allor da brivido / religioso il core, / fermerà il passo, e attonito / udrà del tuo cantore / le commosse reliquie / sotto la terra argute sibilare». Nell'*editio princeps* dell'ode («Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi», III, Venezia, Dalla Tipografia Pepoliana, 1795, pp. 217-24), in nota al v. 124 («suburbana verdeggia»), si legge: «Gran viale in Milano fuori di Porta orientale, ove è il corso di carrozze. Là presso v'ha il campo santo della parrocchia del poeta» (così giustamente corregge il MAZZONI, p. 198, la stampa che presenta: «campo santo: detta parrocchia del poeta»). Poiché il Parini fu sepolto nel cimitero di Porta Comasina (vedi la nota ai vv. 53-4), e non in quello della sua parrocchia, sito nel luogo sopra menzionato nella nota dell'«Anno poetico» ecc., la cui identità con quello cui qui si allude è dichiarata dalla nota foscoliana (vedi la nota al v. 64), ne risulta finalmente chiarito il senso dei vv. 65-9. 65. *tu*: Talia. 66. *sorridevi*: vedi *Le Grazie*, I, 316, a p. 429: «sol da voi chiederem,



ch'or con dimesse frondi va fremendo  
 perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio  
 cui già di calma era cortese e d'ombre.  
 Forse tu fra plebei tumuli guardi  
 vagolando, ove dorma il sacro capo  
 del tuo Parini? A lui non ombre pose  
 tra le sue mura la città, lasciva

70

Grazie, un sorriso»; *tiglio*: nota il NATALI: «Il tiglio è pianta cara al F., che lo chiama nelle *Grazie*, II, 460-61, “amabil pianta e a’ molli orezzi – propizia” [. . .]. Ma gli eruditi guastafeste ci fanno saper che quel tiglio era un olmo, un colossale olmo, conosciuto col nome di “olmo del Parini”, abbattuto nel 1782 da un ciclone (*Un tiglio che era un olmo*, nella *Scuola secondaria italiana*, Milano, 7 dic. 1899)». E vedi il passo dell’*Ortis* (1802), citato in nota al v. 64. 67. *dimesse frondi*: con i rami abbassati verso il suolo, in segno di lutto; *va fremendo*: si agita, e però manifesta il proprio dispetto. 68. *copre*: ombreggia; *Dea*: Talia. 69. *cui . . . ombre*: al quale era generoso (il tiglio) di quiete, e di ombre ristoratrici; *cortese*: come, ad esempio, in PETRARCA, *Rime*, XXVIII, 83; XCII, 7; CCVII, 16. E vedi *Le Grazie*, III, 25, a p. 464: «siete cortesi allor [. . .]», e MONTI, *Mascheroniana*, IV, 205-7: «[. . .] Salvete, / piagge dilette al Ciel, che al mio Parini / foste cortesi di vostr’ombre quete» (TREVISAN). 70. *fra . . . tumuli*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 329. 71. *vagolando*: vagando incerta. E vedi *Le Grazie*, I, 126-7, a p. 417: «[. . .] Ivi per sorte / vagolando fuggiasche eran venute»; MONTI, *Bassvilliana*, IV, 370-8: «vide in su per la truce aria tranquilla / correr spade infocate; ed aspri e cupi / n’intese i cozzi, ed un clangor di squilla. / Quindi gemere i boschi, urlar le rupi, / e piangere le fonti, e le notturne / strigi solinghe, e ulular cagne e lupi; / e la quiete abbandonar dell’urne / pallid’ombre fur viste, e per le vie / vagolar sospirose e taciturne»; *Prometeo*, II, 579-81: «ove dell’ombre i vani simulacri, / che sembrano persona e salda cosa, / andar vedi e venire e vagolare»; *Il Bardo della Selva Nera*, I, 263-6: «Coprirà l’erba e il tribolo / le mute spoglie, ed irti / per le notturne tenebre / vagoleran gli spirti» (TREVISAN). In lettera a G. B. Niccolini, Brescia 27 settembre 1807, il FOSCOLO scriveva: «Le tre voci *vagolare*, *ramingare*, e *spazzare* le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: La prima nondimeno comincia ad offendermi; ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini; – *La Notte Rimescola i color vari infiniti, E via gli spazza con l’immenso lembo Di cosa in cosa*» (vedi nel tomo II la lettera 49). Si tratta di PARINI, *Il Mezzogiorno*, 1360 e 1364-6; *sacro capo*: perché *sacerdote* di Talia (v. 54). 72-5. *A . . . parola*: vedi la nota ai vv. 53-4, e ordina: a lui la città (Milano), allettatrice lasciva d’evirati cantori, non pose ombre (vedi i vv. 65-9), non pietra (tomba), non parola (iscrizione sepolcrale). 73. *tra . . . mura*: vedi i vv. 51-3, e la nota relativa. 73-4. *lasciva . . . allettatrice*: sfacciata adescatrice, grazie ai cospicui emolumenti, di quegli *evirati cantori*, ai quali è indirizzata l’ode pariniana *La musica*. Nella *Lettera apologetica*, il FOSCOLO scriveva: «correvano medaglie battute al Marchesi cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a’ ladroni mandati in uno de’ cimiteri plebei dal carnefice» (Edizione Nazionale, XIII, parte II, p. 146).

d'evirati cantori allettatrice,  
 non pietra, non parola; e forse l'ossa 75  
 col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
 che lasciò sul patibolo i delitti.  
 Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
 la derelitta cagna ramingando  
 su le fosse e famelica ululando; 80

75-7. e . . . delitti: nella *Lettera a Monsieur Guill . . .* ecc., cit., il FOSCOLO osservava: «*Il Parini giace in uno de' cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri dei giustiziati. — Ma la morte riconcilia tutti. — No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e de' delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo di altissima mente e di santi costumi*» (Edizione Nazionale, VI, p. 516). Scrive il GRAY, *Elegy* ecc., 57-60: «*Some village-Hampden that with dauntless breast / the little Tyrant of his fields withstood; / some mute inglorious Milton here may rest, / some Cromwell guiltless of his country's blood*»; si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del CESAROTTI, vv. 89-94, la quale suona così: «*Questa zolla (chi sa?) forse ricopre / rustico Hamdeno che de' patrii campi / al picciolo Tiranno oppose il petto: / là forse giace inonorato ignoto / Milton agreste, e Cromoel poc'oltre / cui non bruttò della sua patria il sangue*». E vedi MONTI, *Cristo raffigurato nel sasso che atterrò il colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor*, 39-40: «*Stanno confusi fra l'immonde glebe / i teschi de' potenti e della plebe*». 77. *che . . . delitti*: che lasciò sul patibolo la propria vita delittuosa. 78-86. *Senti . . . sepolture*: la descrizione della condizione del cimitero del Parini, come già segnarono il MARTINETTI e il FERRARI, sembra condotta sulla falsariga dei vv. 6-20 della *Notte*: «*[. . .] Il debil raggio / de le stelle remote e de' pianeti, / che nel silenzio camminando vanno, / rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo / a sentirli assai più. Terribil ombra / giganteggiando si vedea salire / su per le case e su per l'alte torri / di teschi antiqui seminate al piede. / E upupe e guffi e mostri avversi al sole / svolazzavan per essa; e con ferali / stridi portavan miserandi augurii. / E lievi dal terreno e smorte fiamme / sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme / di su di giù vagavano per l'aere / orribilmente tacito ed opaco*». E vedi la nota a *vagolando* del v. 71. 78-80. *Senti . . . ululando*: analogamente MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, VI, 417-32: «*Nell'orribile dubbio odo un lamento / d'afflitta belva, un ululato acuto / che uscia di mezzo alle ruine, e il sento / in suon che sembra dimandarmi aiuto. / Salgo, ed ah! veggo (umano sentimento, / vieni e impara pietà), veggo giaciuto / là sul rottame il mio Melampo, antico / de' nostri lari e sempre fido amico. / Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno / dell'usata esultanza il doloroso; / e d'amor e di fede unico pegno / levò la testa e mi guardò pietoso. / Poi si diè ratto con umano ingegno / a raspar le macerie, e lamentoso / ululando e scavando tutta volta, / dir pareva: La tua madre è qui sepolta*». 78. *raspar . . . bronchi*: scavare con le unghie fra i resti delle tombe e gli sterpi. 79. *derelitta*: randagia; *ramingando*: vagando. 80. *famelica ululando*: latrando per la fame. E vedi *Le Grazie*, I, 232, a p. 424: «*[. . .] ulular l'ombre de' lupi*».

e uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
 l'ùpupa, e svolazzar su per le croci  
 sparse per la funerea campagna,  
 e l'immonda accusar col luttuoso  
 singulto i rai di che son pie le stelle  
 alle obbliate sepolture. Indarno  
 sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
 dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti

85

81-6. e . . . *sepulture*: nota il FERRARI: «Il Trevisan riporta la concezione dello Zaccaria (*Mattino*): “Il mesto gufo anch’ei dal cavo tronco, / dove s’ascose ai rai del sol, discende / presto sull’ali, o del solingo tempio / dal tetto antico tristamente intuona / la temuta canzon”. E certo il *s’ascose ai rai* è il *fuggia*; e la *temuta canzon* fa pensare al *luttuoso*». 81. *uscir*: per zeugma è retto da *Senti* del v. 78; *ove . . . Luna*: dove si era nascosta per fuggir la luce della luna. 82. *l’ùpupa*: deve l’antiscientifica associazione al canone dei rapaci notturni (vedi il v. 14 della *Notte* del PARINI citato in nota ai vv. 78-86), al mito di Tereo, che, per il dolore conseguente all’imbandigione delle carni del figlio ad opera di Progne e Filomela, si trasformò in upupa (vedi OVIDIO, *Metam.*, VI, 671-4: «Ille dolore suo poenaeque cupidine velox / vertitur in volucrem, cui stant in vertice cristae, / prominet immodicum prae longa cuspide rostrum: / nomen Epops volucris, facies armata videtur»); *svolazzar*: vedi il v. 15 della *Notte* del PARINI, citato in nota ai vv. 78-86. 83. *funerea*: lugubre. 84. *l’immonda*: perché si ciba di carne umana in ragione del mito di Tereo. 84-6. *accusar . . . sepulture*: rimproverare (in tal senso anche usato dal PETRARCA, *Rime*, XXIII, 112: «Ivi accusando il fugitivo raggio», TREVISAN) col canto simile a un sinistro singhiozzo, le stelle per la luce di che quelle sono liberali (*pie*) alle sepolture dimenticate dai vivi. 87. *sul tuo poeta*: il Parini; *Dea*: Talia; *preghi rugiade*: vedi *Le Grazie*, II, 320-1, a p. 453: «[. . .] e il fior delle rugiade invoca / dalle stelle tranquille [. . .]». 88. *squallida*: oscura e triste. 88-90. *Ahi! . . . pianto*: tanto che *sia* abbia per soggetto sottinteso “estinto” (in forza degli *estinti*, v. 88, secondo parve al MARTINETTI), come *fiore*, in senso proprio o metaforico, secondo l’opinione più diffusa, il passo non risulta del tutto perspicuo; quando non si accolga l’interpretazione avanzata da A. PAGLIARO, op. cit., p. 338, per il quale: «Assumendosi, come soggetto della proposizione dipendente *ove non sia d’umane Lodi onorato e d’amoroso pianto*, lo stesso soggetto della principale *su gli estinti Non sorge fiore*, cioè *fiore*, si è obiettato che non è possibile presumere come onorato di lodi e di pianto un fiore che non è ancora nato [MARTINETTI]. La difficoltà non esiste [anche perché a *sorge* sembra doversi assegnare il significato non genetico, di “cresce”, “si sviluppa”]; l’avverbio relativo *ove* non è temporale, bensì locale, ed in esso è incluso il soggetto della dipendente: non vi sono fiori per gli estinti, in luogo che non sia sacro alla memoria e al culto di essi» (successivamente ancora A. PAGLIARO, op. cit., p. 338, nota 24, propone: «Possibile, e forse più ovvia, è l’interpretazione: non sorge fiore in luogo, in cui esso non possa essere onorato . . .»); per *ove* vedi *Ai novelli repubblicani*, 4, a p. 133: «*ove* allontani le santissim’ale».

non sorge fiore ove non sia d'umane  
lodi onorato e d'amoroso pianto. 90

Dal dì che nozze e tribunali ed are  
dier alle umane belve esser pietose  
di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
all'etere maligno ed alle fere  
i miserandi avanzi che Natura 95  
con veci eterne a sensi altri destina.

91-6. *Dal . . . destina*: dal giorno in cui matrimoni legittimi (*nozze*), leggi (*tribunali*), e religione (*are*), concedettero agli uomini che vivevano allo stato ferino di essere curanti (*pietosi*) della dignità e dei diritti propri ed altrui, i vivi presero a sottrarre alla corruzione atmosferica e alla voracità delle belve le spoglie dei defunti che la natura, con eterne trasformazioni, destina a vite (*sensi*) diverse. Vi è sintetizzato quanto esposto da G. B. VICO, *Scienza nuova*, Libro primo, [Sezione terza], *De' Principi*, [333]: «Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consegrate solennità che religioni, matrimoni e sepolture» (in *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 480; e anche si vedano i capoversi [11] e [12], p. 374). E ancora *Scienza nuova*, Libro primo, [Sezione terza], *De' principi*, [337]: «Finalmente, quanto gran principio dell'umanità sieno le sepolture, s'immagini uno stato ferino nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser éasca de' corvi e cani; ché certamente con questo bestiale costume dee andar di concerto quello d'esser incolti i campi nonché disabitate le città, e che gli uomini a guisa di porci anderebbono a mangiare le ghiande, còlte dentro il marciume de' loro morti congiunti. Onde a gran ragione le sepolture con quella espressione sublime "*foedera generis humani*" ci furono diffinite e, con minor grandezza, "*humanitatis commercia*" ci furono descritte da Tacito» (op. cit., pp. 482-3). Il NATALI avanza l'ipotesi che il Foscolo aggiungesse le leggi (*tribunali*) «forse memore d'Orazio (*Poetica* vv. 396-99): "Fuit haec sapientia quondam, / publica privatis secernere, sacra profanis, / concubitu prohibere vago, dare iura maritis, / oppida moliri, leges incidere ligno"». 92. *umane belve*: chiosando tale espressione nella *Lettera a Monsieur Guill . . . ecc.*, cit., il FOSCOLO notava: «*prima del patto sociale, gli uomini viveano nello stato ferino; espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di jus naturale*» (Edizione Nazionale, VI, p. 517). Un quadro della condizione ferina dell'uomo è inoltre nelle *Grazie*, I, 102-44, alle pp. 415-8. 92-3. *pietose . . . stesse*: vedi MONTI, *Prometeo*, I, 284: «dell'uom non meno che di sé pietoso» (segnalato da G. FISCHIETTI, *L'episodio di Elettra nei Sepolcri del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXVIII, 443, 1966, p. 366). 94. *maligno*: corruttore. Altri intende *maligno* in quanto ammorbato dai miasmi dei cadaveri insepolti.

Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
 ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
 de' domestici Lari, e fu temuto  
 su la polve degli avi il giuramento: 100  
 religion che con diversi riti  
 le virtù patrie e la pietà congiunta  
 tradussero per lungo ordine d'anni.  
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
 fean pavimento; né agl'incensi avvolto 105

97-8. *Testimonianza . . . figli*: le tombe erano documento delle glorie avite presso i posterì (i *fasti* altro non erano se non il calendario romano, contrassegnato dai più importanti avvenimenti dell'anno), e altari per i discendenti. 97. *Testimonianza . . . tombe*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 329. 98. *are a' figli*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 329. 98-9. *e . . . Lari*: dalle tombe (*quindi*) uscivano le risposte (*responsi* perché provenienti da esseri divinizzati) delle anime dei defunti che avevano stanza nella casa, al fine di proteggerla (*domestici Lari*, per distinguerli dai Lari cittadini che presiedevano alla sicurezza della città). E vedi la nota del FOSCOLO, a p. 330. 99-100. *e . . . giuramento*: in quanto, secondo lo stesso FOSCOLO, *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione v, *Giuramento*, p. 178, i giuramenti fanno « temere la vendetta celeste contro lo spergiuro ». 101-3. *religion . . . anni*: religione che le virtù civili e l'affetto dei congiunti tramandarono, in forme diverse (*diversi riti*), per lungo seguito di anni. 101. *religion*: vedi *Le Grazie*, I, 88, a p. 415: « religione di libar col latte ». A inizio di verso, e con dieresi, è di tipica marca montiana: vedi *Il Bardo della Selva Nera*, VII, 213: « religion che pronta in noi germoglia ». 102. *la . . . congiunta*: come, più oltre al v. 277 i *consanguinei lutti*. Nota il CANELLO: « Queste due locuzioni sono state suggerite al F. da simili locuzioni che si hanno in latino. Così Ovidio, Met. IX, 411: *Cognatumque latus Phegeius hauserit ensis*, cioè il fianco di un suo congiunto o consanguineo (*cognatus*); e Lucano, Phars. I, 4, dice *cognatae acies* quella di Cesare e di Pompeo, genero e suocero ». E del resto sono comuni locuzioni le seguenti: *fraternum nomen, fraterna mors, servilis tumulus, serviles nuptiae*. 103. *per . . . anni*: vedi PARINI, *Il Mattino*, 1-2: « [. . .] per lungo / di magnanimi lombi ordine il sangue » (MARTINETTI). 104-8. *Non . . . scheletri*: non sempre si usò seppellire i defunti nelle chiese, così che le stesse risultassero come pavimentate dalle lastre sepolcrali, e non sempre il fetore dei cadaveri, mescolato all'incenso, offese i fedeli, e non sempre le città furono rattristate dalle pitture di danze macabre apposte sopra i muri delle sue case. Giustamente il FERRARI osserva che « con questo il poeta previene una obbiezione che gli poteva essere mossa: Vorresti adunque che le nuove disposizioni mortuarie non ci fossero, e si seguitasse a seppellire nelle chiese con grave danno della salute pubblica, e si turbassero le menti collo spettacolo degli scheletri, e via via? — No! egli reca ad esempio le costumanze funebri dei popoli antichi e dei moderni inglesi » ecc.

de' cadaveri il lezzo i supplicanti  
 contaminò; né le città fur meste  
 d'effigiati scheletri: le madri  
 balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
 nude le braccia su l'amato capo 110  
 del lor caro lattante onde nol desti  
 il gemer lungo di persona morta  
 chiedente la venal prece agli eredi  
 dal santuario. Ma cipressi e cedri  
 di puri effluvii i zefiri impregnando 115  
 perenne verde protendean su l'urne  
 per memoria perenne, e preziosi  
 vasi accogliean le lagrime votive.

108-14. *le . . . santuario*: le madri si scuotono dal sonno atterrite (*esterrefatte*), per la suggestione di quanto deprecato ai vv. 104-8, e alzano le nude braccia sopra l'amato capo del neonato, affinché non venga svegliato dall'insistente gemito del defunto, il quale, dal santuario, chiede agli eredi il conforto della preghiera, utile ad abbreviarne la permanenza in Purgatorio, *venal* perché le messe in suffragio dei defunti s'intendono a spese degli eredi. Altri (FERRARI, NATALI) invece intende: chiedente agli eredi che dalla chiesa siano recitate in suo suffragio le preghiere che gli stessi hanno acquistate. MARTINETTI, TREVISAN ecc. richiamano il passo dell'*Argonautica* di APOLLONIO RODIO, nella traduzione del Bellotti (IV, 136-9): «[. . .] si svegliar spaurite le novelle / madri, e affannose stesero le mani / sui pargoletti, che al loro sen raccolti / dormieno, e scossi al fiero suon trabalzano». Ma è forse anche presente il ricordo di DANTE, *Inf.*, XXIII, 38-42. 108-9. *le . . . esterrefatte*: vedi MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, III, 255-6: «[. . .] Esterrefatto / balza il misero in piedi [. . .]». 113. *la . . . prece*: nota il TREVISAN: «L'idea, onde il poeta sferza con eccesso di poetico sdegno l'abuso di taluni uomini di chiesa [ma vedi la nota ai vv. 108-14, dove a *venal* non si attribuisce senso negativo, ma solo tecnico], è tolta da Persio (Sat. II, 3): *tu prece poscis emaci?* che il Monti avea appunto tradotto: *prece venal*». 114-5. *Ma . . . impregnando*: vedi *Le Grazie*, I, 64-5, a p. 413: «[. . .] da' spontanei fiori / alimentate e da' perpetui cedri». 114. *Ma*: si contrappone al *Non sempre* del v. 104. 115. *effluvii*: emanazioni di profumo; *zefiri*: l'atmosfera; *impregnando*: vedi DANTE, *Purg.*, XXIV, 146-7: «l'aura di maggio movesi e olezza, / tutta impregnata da l'erba e da' fiori». 116. *perenne verde*: fronde sempreverdi. 117. *per . . . perenne*: a perpetua memoria del defunto. 117-8. *e . . . votive*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 330; *votive*: più che "sacre" (FERRARI), o "pie" (DE ROBERTIS), in rapporto ai vasi lacrimali, mi pare valgano, tecnicamente, "promesse in voto".

Rapian gli amici una favilla al Sole  
 a illuminar la sotterranea notte 120  
 perché gli occhi dell'uom cercan morendo  
 il Sole; e tutti l'ultimo sospiro  
 mandano i petti alla fuggente luce.  
 Le fontane versando acque lustrali  
 amaranti educavano e viole 125  
 su la funebre zolla; e chi sedea  
 a libar latte e a raccontar sue pene  
 ai cari estinti, una fragranza intorno  
 sentia qual d'aura de' beati Elisi.  
 Pietosa insania che fa cari gli orti 130

119-20. *Rapian . . . notte*: le lampade sepolcrali, citate dal FOSCOLO in nota ai vv. 117-8, a p. 330. 120. *la . . . notte*: le tenebre del sepolcro. 121-3. *perché . . . luce*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, IV, 690-2: «Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit, / ter revoluta toro est oculisque errantibus alto / quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta». Nota il MARTINETTI che il Foscolo «Con sapienza [. . .] tralasciò l'*errantibus* Virgiliano; e in *sole* condensò *lucem* ed *alto coelo*; ed *ingemuit* con *ultimo sospiro*». 124. *acque lustrali*: acque purificatrici, di cui i pagani si aspergevano prima di entrare nei templi; educatrici, nella fattispecie, di *amaranti* e di *viole*. 125-6. *amaranti . . . zolla*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 330. 125. *amaranti*: piante erbacee, annue o perenni, caratterizzate da piccoli fiori riuniti in gran numero alla sommità del fusto, di tinta vivace. Vedi *La Croce*, 53, a p. 16: «d'amaranto immortale un vago serto»; *In morte d'Amaritte*, 69, a p. 42: «[. . .] coronate d'amaranto»; *Le Grazie*, II, 122, a p. 438: «degli amaranti inviolato [. . .]». E vedi anche MONTI, *La Musogonia*, 38-40: «e giacinti e melisse ella cogliea, / amor d'eterree nari, e quel che verno / unqua non teme, l'amaranto eterno»; *educavano*: vedi la nota a *educò* del v. 55. 126. *su . . . zolla*: sineddoche del tipo della *deserta gleba* del v. 47. 126-7. *e . . . latte*: vedi la nota del FOSCOLO, alle pp. 330-1; e anche il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 2-3, alle pp. 240-1: «[. . .] mi vedrai seduto / su la tua pietra [. . .]». 127. *libar latte*: spargere latte sulla tomba dei defunti. E vedi *Le Grazie*, I, 87-91, a p. 415: «[. . .] Fu quindi / religione di libar col latte / cinto di bianche rose e cantar gl'inni / sotto a' cipressi ed offerire all'ara / le perle e il primo fior nunzio d'aprile»; e . . . *pene*: vedi la nota al v. 30. E *In morte del padre*, sonetto *Fu tutto pianto: e con un grido acuto*, 14: «a dir sue pene e ad invocar la morte» (Edizione Nazionale, II, p. 301). 128-9. *una . . . Elisi*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 331. La *fragranza* non è relativa agli *amaranti* e alle *viole* (v. 125), bensì, secondo la nota del poeta, agli unguenti che accompagnavano il defunto nel sepolcro. E vedi, oltre alla nota al v. 91 («*unguinis expertem*») della *Chioma di Berenice*, cit., pp. 144-5, quella del FOSCOLO, a p. 330, precedentemente citata, e *Le Grazie*, III, 58, a p. 466: «sentì l'aura celeste, e mirò l'onde». 129. *Elisi*: i campi dell'oltretomba riservati agli spiriti eroici. 130. *Pietosa insania*: illusione dettata da affetto pietoso. In tal senso vedi ORAZIO, *Od.*, III, 4, 5-8: «*Auditis an me ludit amabilis / insania? Audire et videor pios / errare*

de' suburbani avelli alle britanne  
 vergini dove le conduce amore  
 della perduta madre, ove clementi  
 pregaro i Genii del ritorno al prode  
 che tronca fe' la trionfata nave 135  
 del maggior pino, e si scavò la bara.  
 Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
 e sien ministri al vivere civile  
 l'opulenza e il tremore, inutil pompa  
 e inaugurate immagini dell'Orco 140

per lucos, amoenae / quos et aquae subeunt et aerae » (solo parzialmente citato dal TREVISAN); *gli orti*: i giardini (cimiteri dall'apparenza di giardini, in contrapposizione alle immagini di terrore che caratterizzano le sepolture cattoliche, ai vv. 105-8). 131-2. *de' . . . vergini*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 331. 133-4. *ove . . . prode*: si può intendere: ove pregarono (le *britanne vergini*) i Geni perché favorissero il ritorno del prode, riferendo il genitivo del *ritorno* a *clementi*, sulla scorta dell'analogo costruito del v. 69 (*cortese di calma*), oppure: ove pregarono i Geni del ritorno (tenuto anche conto che i Romani adoravano Abeona e Adeona, rispettivamente dea della partenza e del ritorno), affinché fossero clementi al prode. Per *clementi* vedi *Le Grazie*, I, 38, a p. 412: «Perché clemente a noi che mirò afflitti»; per *pregaro* vedi *Le Grazie*, II, 408, a p. 459: «pregavi lenta l'invisibil Parca»; per *Genii* vedi *Bonaparte liberatore*, 43-4, a p. 146: «de' marziali il coro / Genii [. . .]», e il sonetto *Te nudrice alle muse, ospite e Dea*, 9, a p. 212: «Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste». 134-6. *al . . . bara*: vedi la nota del FOSCOLO, alle pp. 331-2. 134. *prode*: Horatio Nelson (1758-1805). 135. *tronca fe'*: troncò; *trionfata nave*: «vinta nave»: il vascello francese *Orient*. Il participio passato del verbo intransitivo è usato alla latina (vedi ad esempio VIRGILIO, *Georg.*, III, 33: «bisque triumphatas utroque ab litore gentis»). 136. *del . . . pino*: dell'albero maestro. 137-41. *Ma . . . monumenti*: ma dove l'ardente desiderio (*furor*) di imprese gloriose (*inclite gesta*) langue (*dorme*), e governino invece (*e sien . . . civile*) ricchi pavididi di un despota straniero (NATALI), i *cippi* (mezze colonne funebri), e i *marmorei monumenti* assumono l'aspetto (*sorgon*) di vana manifestazione di magnificenza (*pompa*), e di male augurate (cioè funeste) immagini della morte. Vedi il sonetto *Non son chi fui; peri di noi gran parte*, 11, a p. 207: «furor di gloria, e carità di figlio». Vedi MONTI, *Il beneficio*, 182-3: «ch'ove concordia e amor di patria è morto, / fu de' molti il regnar sempre tiranno». 137. *dorme*: vedi MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, II, 260-8, citato in nota al v. 153. 139. *inutil pompa*: vedi *Ortis* (1802): «Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi, ma se tu li schiudi vi trovi vermi e fetore», qui a p. 590. 140. *inaugurate*: «male augurate, funeste», prima che dal Foscolo, secondo comunemente si ritiene, usato nell'*Omaggio* dal CERONI, *Sciolti*, 33: «mostri le punte inaugurate, e fugga»; *Orco*: uno dei nomi di Plutone, dio degli Inferi (qui per gli Inferi stessi, cioè la morte). Nota l'OTTOLINI: «Perché immagini dell'Orco? Perché il primo inferno, fu, secondo il Vico, il sepolcro, ché se v'è un inferno "nel quale furono immaginati gli Elisi . . . stanza beata degli Dei Magni, ossia dell'anime buone



sorgon cippi e marmorei monumenti.  
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
 decoro e mente al bello Italo regno,  
 nelle adulate reggie ha sepoltura  
 già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145  
 morte apparecchi riposato albergo  
 ove una volta la fortuna cessi  
 dalle vendette, e l'amistà raccolga  
 non di tesori eredità, ma caldi  
 sensi e di liberal carne l'esempio. 150  
 A egregie cose il forte animo accendono  
 l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella  
 e santa fanno al peregrin la terra  
 che le ricetta. Io quando il monumento

de' morti", ve n'ha pure un altro, "L'Orco dei poeti, che divora gli uomini della vita bestiale, che non lasciano memoria di sé, e di cui è Dio Erebo, padre della *Notte civile* della notte de' nomi" (Vico, *Scienza Nuova*, I, L. III, cap. xxx, e *Scienza Nuova*, II, L. II)». 142. *Già . . . vulgo*: si allude ai tre collegi elettorali, il *dotto* (duecento letterati ed ecclesiastici, a Bologna), il *ricco* (duecento negozianti, a Brescia), il *patrizio* (trecento possidenti, a Milano), designanti nell'ambito del Regno d'Italia i ceti politicamente influenti. In altro contesto, l'opposizione antifrastica è già in PARINI, *Il Mattino*, 955: «Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi»; *vulgo*: vedi *Ortis* (1802): «[...] dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle», qui a p. 592. 143. *decoro e mente*: ornamento e guida. 144. *adulate reggie*: dimore (splendide come reggie) in cui risuona l'adulazione dei potenti; sulla scorta di analoghi costrutti quali *urne / confortate di pianto* (vv. 1-2), *trionfata nave* (v. 135). 145. *già vivo*: non ancora morto; *laude*: vanto. 145-6. *A noi . . . albergo*: vedi il sonetto *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, 14, a p. 229: «morte sol mi darà fama e riposo». 145. *A noi*: vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 13-4, a p. 237: «[...] a noi prescisse / il fato illacrimata sepoltura». 146. *riposato*: tranquillo. 147. *ove una volta*: dove finalmente. 147-8. *la . . . vendette*: la sorte smetta di perseguitarmi. 148. *l'amistà*: gli amici. 149-50. *ma . . . esempio*: ma sentimenti convenienti *al furor d'inclite geste* (v. 137), e l'esempio d'una poesia non servile. 151. *egregie cose*: eccellenti imprese; *forte animo*: vedi nel tomo II la lettera dedicatoria dell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: «ma è certo esempio di forte animo». 153. *santa*: degna di venerazione. Anche MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, II, 260-8, aveva scritto: «[...] Calcando / l'Itala polve, ti rammenta adunque / che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta / la tomba degli eroi; ch'ivi han riposo / l'ombra de' forti, e che de' forti i figli / hanno al piè la catena, e non al core; / che in que' cor non morì, ma dorme il foco / dell'antica virtù; dorme il coraggio; / dormon le grandi passioni»; *peregrin*: forestiero. 154. *le: l'urne* (v. 152). 154-64. *Io . . . firmamento*: nell'*Ortis* (1802): «Dianzi io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo;

vidi ove posa il corpo di quel grande  
 che temprando lo scettro a' regnatori  
 gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
 di che lagrime grondi e di che sangue;  
 e l'arca di colui che nuovo Olimpo

155

contemplandole io tremava preso da un brivido sacro. [. . .] Presso a que' marmi mi pareva di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su le opere de' grandi trapassati mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future», qui a p. 641. Il canone dei toscani illustre (Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Dante, Petrarca) si ritrova anche nel sonetto *Qui Michelangelo nacque? e qui il sublime* dell'ALFIERI, *Rime*, XL, secondo ordine differente (Michelangelo, Petrarca, Dante, Galileo, Machiavelli). Si segnala inoltre che un'apologia dell'Italia e dei suoi maggiori artisti, in chiave patriottico-culturale, è anche in MONTI, *La bellezza dell'Universo*, 256-73. 155. *quel grande*: Niccolò Machiavelli. Vedi ALFIERI, *Rime*, XCI, 1: «Quel grande, che fatale a Roma nacque»; MONTI, *Mascheroniana*, I, 65: «Qui riposa quel grande che su l'Arno»; V, 33: «quel grande che cantò l'armi e gli amori». 156-8. *che . . . sangue*: che temperando, cioè apprestando il bastone del comando (vale a dire teorizzando la tecnica del potere) ai governanti, lo spoglia contemporaneamente d'ogni gloria, rivelando al "popolo" quanto gli costi di lacrime e di sangue. Come è noto tale interpretazione del *Principe* risale ad Alberigo Gentile (1585), e al Foscolo, come all'ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, II, 9, e *Rime*, XL, e ad altri (Galanti, Galdi, Lomonaco), pervenne tramite Rousseau, che nel *Contrat social*, lib. III, cap. VI, scriveva: «[. . .] il est naturel que les Princes donnent toujours la préférence à la maxime qui leur est le plus immédiatement utile. C'est ce que Samuel représentoit fortement aux Hébreux; c'est ce que Machiavel a fait voir avec évidence. En feignant de donner des leçons aux Rois, il en a donné de grandes aux peuples. Le Prince de Machiavel est le livre des Républicains» (*Œuvres complètes de J. J. ROUSSEAU citoyen de Genève*, Basle, Thourneisen, 1795, t. II, pp. 100-1). Nel verbale della sessione del 7 agosto 1797 della veneziana Società d'Istruzione, si legge infatti: «Il Cittadino *Ugo Foscolo* monta la tribuna. Colla sua solita energia sostiene l'opinione di *Giangiacomo Rousseau*, che il *Principe* del Macchiavello sia il libro de' Repubblicani, poiché quest'autore mostra indirettamente al popolo il rovescio della medaglia nell'istruzioni e ne' consigli ch'egli dà ai tiranni, e sopra tutto nello scoprire e far palesi le arti loro» (Edizione Nazionale, VI, pp. 16-7). Vedi *Ai novelli repubblicani*, 14, a p. 134: «e de gli ottimi al sangue inutil pianto». È stato inoltre richiamato (CARDUCCI, *TREVISAN*), MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati*, 171-5: «[. . .] E venerando il nome / fummi di lui, che ne le reggie primo / l'orma stampò de l'italo coturno: / e l'aureo manto lacerato ai grandi, / mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili». 156. *scettro*: vedi *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione IX, *Deificazioni*, p. 194: «La necessità di incutere ne' popoli il timore dello scettro» ecc. E MONTI, *Mascheroniana*, III, 229-31: «Intrepido a librar l'altro si volse / i delitti e le pene, ed al tiranno / l'insanguinato scettro di man tolse». 159. *colui*: Michelangelo Buonarroti. 159-60. *nuovo . . . Celesti*: la basilica di San Pietro. 159. *nuovo Olimpo*: un Olimpo cristiano. Nota il NATALI: «Anche ad altri poeti la

alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160  
 sotto l'etereo padiglion rotarsi  
 più mondi, e il Sole irradiarli immoto,  
 onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
 sgombrò primo le vie del firmamento;  
 te beata, gridai, per le felici 165  
 aure pregne di vita, e pe' lavacri

cupola di S. Pietro ricordò l'Olimpo: a Claudio Achillini (son. *Del colosso del sol*): "Spinge nobile, *olimpio* i gioghi argenti - tant'oltre, che sentir gli Austri non suole"; a Giacomo Delille (*L'imagination* c. v): "L'œuil admire en tremblant ces voutes colossales, - Des voutes de l'*Olympe* orgueilleuses rivales". E vedi il sonetto *Immensa mole, che nel ciel torreggi* dell'ALFIERI, *Rime*, LI. 160-2. e . . . *immoto*: e di chi (Galileo Galilei, nato nello stesso 1564 in cui moriva Michelangelo) osservò sotto la volta del cielo un maggior numero di pianeti (i satelliti di Giove, i Pianeti Medicei), ruotare attorno al sole che li illumina immobile. Galileo fu sepolto nel campanile del Noviziato in Santa Croce, e nella chiesa, successivamente, in apposito mausoleo, il 12 marzo 1736. Il FOSCOLO ancora ne tratta nelle *Grazie*, II, 11-26, alle pp. 431-2. 161. *sotto . . . padiglion*: vedi *La Giustizia e la Pietà*, 96, a p. 108: «che sotto l'alto padiglion del Sole». 162. *immoto*: il TREVISAN richiama lo «Zaccaria (Op. cit., p. 131): "Copernico . . . l'immenso giro / E le prescritte vie negò del sole, / E lui nel mezzo al ciel pendulo, *immoto* / Librò di nuovo"». E vedi anche MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia*, 257-9: «[. . .] e fatta accusa al sole / di corruttibil tempra, il locò poi, / alto compenso! sopra immobil trono» (NATALI). 163-4. *onde . . . firmamento*: così che al Newton (nato nello stesso 1642 in cui moriva Galileo), il quale con il suo ingegno esplorò tanta parte del cielo, applicandovi la legge dell'attrazione universale, aprì per primo la strada delle conoscenze astronomiche. 165. *te beata*: vedi *La Giustizia e la Pietà* 5-6, a p. 109: «[. . .] Beato / tre e quattro volte! [. . .]», e nel sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, la nota al v. 4, a p. 231. Oltre che nell'*Ortis* (1802): «In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie. La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute», qui a p. 646, il FOSCOLO rievoca il capoluogo toscano anche nelle *Grazie*, I, 307-10; II, 17-26, alle pp. 429 e 432. E vedi PINDEMONTI, II, *Al Signor Guglielmo Parsons gentiluomo inglese a Firenze*, 35-6 e 38: «Felice chi ammirar può l'opre grandi, / e di grande città l'aure respira»; «[. . .] Ma felice ancora». 166. *aure . . . vita*: l'espressione, come osservò il CANNELLO, riecheggia i vv. 3-4 del sonetto di GALEAZZO DI TARSIA, *Già corsi l'Alpi gelide e canute*, antologizzato dal FOSCOLO nei *Vestigi della storia del sonetto italiano* (Edizione Nazionale, VIII, pp. 135-6): «or sento, Italia mia, l'aure odorate / e l'aer pien di vita e di salute»; *pregne di vita*: "vivificatrici", "salubri"; e vedi *Le Grazie*, II, 111-2, a p. 437: «[. . .] l'aura /

che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
 Lieta dell'aer tuo veste la Luna  
 di luce limpidissima i tuoi colli  
 per vendemmia festanti, e le convalli 170  
 popolate di case e d'oliveti  
 mille di fiori al ciel mandano incensi:  
 e tu prima, Firenze, udivi il carme  
 che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,  
 e tu i cari parenti e l'idioma 175

pregna di fiori gli confonde il core»; *lavacri*: "corsi d'acqua"; vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 25, a p. 179: «Tal nel lavacro immersa», e *Le Grazie*, II, 391-2, a p. 458: «[. . .] desioso / di più freschi lavacri [. . .]». G. FISCHIETTI, art. cit., p. 366, ha richiamato MONTI, *Prometeo*, II, 254-5: «né mai rigida bruma i boreali / vostri lavacri in aspro gelo induri», e *Feroniade*, III, 555-6: «orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso, / già lavacro d'Apollo [. . .]», suggerendone la derivazione da OMERO, *Il.*, XVIII, 489, e *Od.*, V, 275, che parlando dell'Orsa, la dice «sola non partecipe dei lavacri dell'Oceano», cioè che mai tramonta. 168. *Lieta . . . Luna*: godendo della purezza della tua atmosfera (cioè risplendendo con maggiore intensità) la Luna ecc.; *veste*: oltre a VIRGILIO, *Aen.*, VI, 640-1: «Largior hic campos aether et lumine vestit / purpureo [. . .]» (TREVISAN), vedi DANTE, *Inf.*, I, 16-7: «guardai in alto e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del pianeta»; e anche *Le Grazie*, I, 203-4, a p. 422: «città che l'aureo sol veste di luce / quando riede all'ocaso [. . .]». 170. *per . . . festanti*: festosi grazie all'abbondanza delle uve nei vigneti. La metonimia sembra risalire a VIRGILIO, *Georg.*, II, 521-2: «[. . .] et alte / mitis in apricis coquitur vindemia saxis». Vendemmia per "uva" infatti è usato un'altra volta dal FOSCOLO nelle *Grazie*, ed. Chiarini, Livorno, Vigo, 1882, p. 123, v. 956 *varianti*: «[. . .] e la vendemmia / ch'or tu miri dai balzi»; *convalli*: le valli minori confluenti nelle maggiori. E vedi *Le Grazie*, I, 9, a p. 409: «Nella convalle fra gli aerei poggi»; MARULLO, *De laudibus Senae*, p. 58, 3-10: «Sena, delitiae Italiae, / seu libet positum loci / convallesque beatas / tot circum riguis aquis, / seu ver conspicere annum / nativisque rosariis / semper purpureum solum / et colles viridantes»; MONTI, *Prometeo*, II, 472: «e de' beati le convalli irriga». 172. *incensi*: "profumi", così nobilitati in ragione della sacralità della terra. 173-4. *e . . . fuggiasco*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 332. 173. *e tu*: analogo attacco nel sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, a p. 231; *prima*: ulteriore privilegio di Firenze; *carme*: l'inizio della *Commedia*. 174. *allegrò l'ira*: vedi DANTE, *Purg.*, XX, 94-6: «O Signor mio, quando sarò io lieto / a veder la vendetta che, nascosa, / fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?». Nel *Parallelo fra Dante e il Petrarca*, qui nel tomo II, il FOSCOLO, riecheggiando il passo sopra citato, osserva che Dante «pregustò nella conscia mente quella tarda ma certa e in eterno duratura vendetta che fé dolce l'ira sua nel suo secreto»; *Ghibellin*: in effetti guelfo di parte bianca; così denominato in omaggio alle note simpatie imperiali. 175-9. *e . . . Celeste*: e ancora tu, o Firenze,

desti a quel dolce di Calliope labbro  
 che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
 d'un velo candidissimo adornando,  
 rendea nel grembo a Venere Celeste:  
 ma più beata ché in un tempio accolte  
 serbi l'Itale glorie, uniche forse

180

desti i genitori e la lingua a quello squisito cantore, che ricoprendo di un velo di modestia e di pudore l'amore sensuale dei Greci e dei Latini, lo riponeva in grembo alla Venere Celeste (spiritualizzandolo, e però rendendolo immortale; e vedi la nota al v. 179). 175-6. *i . . . labbro*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 332. 176. *dolce . . . labbro*: labbro in sineddoche per "bocca". Già nella *Chioma di Berenice*, cit., Discorso quarto, *Della ragione poetica di Callimaco*, p. 60, relativamente al Petrarca, il FOSCOLO scrive: «Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci: "Ebbe quel dolce di Calliope labbro"» ecc. L'endecasillabo foscoliano risulta, come osserva il FERRARI, dall'unione di due emistichi della versione del Pagnini dell'*Idillio III* di MOSCO (dove la perifrasi designa Omero); e vedi *La Giustizia e la Pietà*, 9, a p. 109: «Giustizia dura, pria che il dolce labbro»; *Calliope*: propriamente musa della poesia epica, qui, come in DANTE, *Purg.*, I, 9, sta per poesia in generale, e però l'espressione (*dolce . . . labbro*) vale complessivamente a raffigurare il Petrarca quale incarnazione della poesia stessa, designandone, grazie alla sua etimologia, la dominante stilistica. 177. *Amore*: nota il NATALI: «L'immagine d'un puttino velato in grembo alla madre rappresenta il passaggio dal sensualismo erotico proprio degli antichi poeti greci e latini all'idealismo erotico del Petrarca. (Secondo L. Perroni Grande, l'immagine deriverebbe da un carme latino in lode del Petrarca del cinquecentista Giovanni Matteo Toscano, ben noto al F., che lo cita in *Opere*, II, 467). Il F. lodava l'amore verecondo cantato dal Petrarca, quando troppi poeti, specialmente francesi, cantavano l'amore lascivo. Cfr. nelle *Grazie*, II, 364-69, la condanna dell'inverecondia boccaccesca. L'immagine del velo, cara al Foscolo (cfr. il Velo delle Grazie, nel III inno), è da lui usata altre due volte a proposito del Petrarca: nel *Gazzettino del bel mondo*: «A me è cara la rosa della modestia per la sola ragione che è la più cara ad amore. Il Petrarca lo trovò nudo nei poeti latini, e lo coprì d'un candidissimo velo» (*Opere*, IV, 59); e, con qualche temperamento, nel *Saggio sopra l'amore del P.*: «Benché il Petrarca siasi studiato di ricoprire d'un bel velo la figura di Amore, che greci e romani poeti ebbero vaghezza di rappresentar nudo, questo velo è sì trasparente, che lascia tuttavia scernere le stesse forme» (*Opere*, X, 5)». 179. *rendea . . . Celeste*: traduce il v. 56 della *Coma Berenices*: «et Veneris casto conlocat in gremio»; e vedi a p. 271 la nota ai vv. 70-1 della *Chioma di Berenice*; *Venere Celeste*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 332; e anche *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione X, *Venere Celeste*, pp. 199-203, e *Le Grazie*, II, 258, a p. 449: «fe' del celeste amor celebre il rito». 180. *ma più beata*: Firenze; e vedi a p. 109 la nota ai vv. 5-6 della *Giustizia e la Pietà*; *tempio*: Santa Croce; *accolte*: adunate. 181. *serbi*: conservi; *l'Itale glorie*: le tombe dei grandi; *uniche*: sola ed ultima testimonianza di grandezza.

da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
onnipotenza delle umane sorti  
armi e sostanze t'invadeano ed are

182-5. *da . . . tutto*: nota il CANELLO: «*Le mal vietate Alpi* sta per “le mal difese Alpi”»; e il Foscolo fu portato ad attribuire questo insolito significato a *vietate* forse dalla analogia del francese *defendre*, che dice tanto “difendere” quanto “vietare”, o da quello del lat. *prohibere*. Perché la frase si regga poi logicamente bisogna attribuire al participio *vietate* (difese) valore e ufficio sostantivo, quasi si dicesse “*la mala difesa delle Alpi*”». Questa specie di costrutto, insolito affatto nell'italiano, è invece abbastanza frequente nel latino. Così Livio, XXI, 16: *Pudor non lati auxilii patres cepit*, cioè “la vergogna di non aver recato soccorso”; e Sallustio, Catil. 48: *ne eum Lentulus et Cethegus deprehensi terrerent*, cioè che “la cattura di Lentulo e di Cetego non lo dovesse spaventare” [. . .] E la mala difesa delle Alpi *toglie* a Firenze le armi, le sostanze e tutto; giacché a noi pare che l'*invadeano*, pur involgendo l'idea delle *invasioni* straniere, valga qui propriamente “*toglieano*”. Né deve parere strano che il F. attribuisse ad *invadere* questo inaudito significato, fondandosi sull'analogia di *involare*, che in latino dice “assalire”, e nell'italiano “rubare”, cfr. il francese *voler*. E giustificabile è anche il dire che a Firenze era stata tolta, insieme colle armi ecc., anche la *patria*. Questa patria è l'Italia, non già l'Italia geografica, ma l'Italia politica, organata in regno, di cui Firenze fosse parte e forse capo». E vedi anche VIRGILIO, *Aen.*, x, 11-3: «*Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus, / cum fera Karthago Romanis arcibus olim / exitium magnum atque Alpes inmittet apertas*». 182. *le . . . Alpi*: vedi *Ortis* (1802): «I tuoi confini, o Italia, son questi; ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? – Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor memorando la libertà e la gloria degli avi le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestanto i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l'intelletto, e la voce saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disepellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne fino le ignude memorie; poiché oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo. [. . .] Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta», qui alle pp. 669-70. Anche GALEAZZO DI TARSIA nel sonetto *Già corsi l'Alpi gelide e canute*, 2, per il quale vedi la nota al v. 166, definisce le Alpi «mal fida siepe alle tue rive amate» (ANTOIGNONI). 182-3. *e . . . sorti*: vedi *Ortis* (1802): «Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco», qui a p. 671; e *La chioma di Berenice*, cit., Considerazione IX, *Deificazioni*, p. 194: «Le nazioni per la perpetua legge dell'universo alternano la schiavitù, e la signoria». 184. *sostanze*: vedi l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, qui nel tomo II: «Né patria, né sostanze» ecc.; ed anche *Ortis* (1802): «E verrà forse giorno che noi perdendo le sostanze» ecc., citato in nota al v.

e patria e, tranne la memoria, tutto. 185  
 Che ove speme di gloria agli animosi  
 intelletti rifulga ed all'Italia,  
 quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi  
 venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
 Irato a' patrii Numi, errava muto 190  
 ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
 desioso mirando; e poi che nullo  
 vivente aspetto gli molcea la cura,

182; *t'invadeano*: vedi *Ortis* (1802): «Che s'io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perché sono più forti» ecc., qui a p. 667. 186-8. *Che . . . auspicii*: perché, quando agli Italiani dotati di alti sensi (forse addirittura all'*élite* rappresentata dagli uomini di cultura forniti di coscienza nazionale), e all'Italia tutta, tornerà ad offrirsi la possibilità del riscatto nazionale e della gloria conseguente, noi, poeti, dalle tombe di Santa Croce, quasi sacerdoti d'una religione che ha i suoi altari in quella, trarremo gli auspici del futuro. Contro il valore temporale-ipotetico dell'avverbio *ove* ha preso posizione A. PAGLIARO, op. cit., p. 344, osservando che «ammettendo per il primo [*ove*] significato temporale-ipotetico e locale [*quindi*] per il secondo», si viene a rompere «la correlazione che la lettura immediatamente avverte fra *ove* e *quindi*», così che «ne risulta al periodo un significato confuso e tautologico: quello che è detto nella protasi, cioè "quando sorgeranno nuove speranze negli Italiani", si ripete senza variazioni apprezzabili nell'apodosi: "da qui trarremo gli auspici", cioè la fede, la speranza nell'avvenire o simili». La correlazione tra *ove* e *quindi* appare tuttavia difficilmente sostenibile, ove si consideri il valore parentetico della proposizione *ove . . . Italia*. Ne consegue che, stante il significato di *trarrem gli auspicii*, del resto interpretato nel senso sopra esposto anche da A. PAGLIARO, op. cit., p. 347, e considerata l'allusione foscoliana allo specifico compito spettante ai poeti, all'apodosi non si può far carico di incorrere in alcuna tautologia. 188. *E . . . marmi*: in Santa Croce. La *E* ha valore, oltre che coordinante, dichiarativo, come al v. 19. 189. *Vittorio*: l'Alfieri. 190-1. *Irato . . . deserto*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 332. 190. *Irato . . . Numi*: adirato contro gli dèi tutelari della patria, per avere abbandonata la stessa al proprio destino. L'immagine alfieriana, come dapprima avvertì il CARRER, è condotta sulla falsariga di quella di Bellerofonte, in *OMERO II.*, VI, 200-2: ἄλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, / ἦτοι ὁ καὶ πεδῖον τὸ Ἄλῆιον οἶος ἀλάτο, / δν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων. E vedi *Le Grazie*, III, 87, a p. 468: «Palla Minerva agli abitanti irata»; e ALFIERI, *Rime*, CLVII, 10: «Irato sempre, e non maligno mai». 191. *ove . . . deserto*: dove le rive dell'Arno sono più deserte. 191-2. *i . . . mirando*: cercando appagamento al proprio affanno nella contemplazione della natura (*i campi e il cielo*). 192-3. *e . . . cura*: e poiché nessuna apparenza di vita gli mitigava l'affanno; e vedi *La Giustizia e la Pietà*, 83, a p. 107: «tua mano tutti colorisce e molce». 193. *cura*: vedi il sonetto *Forse perché della fatal quiete*, 11-2, a p. 201 («[. . .] e van con lui / le torme delle cure onde meco egli si strugge»), e la nota relativa.

qui posava l'austero; e avea sul volto  
 il pallor della morte e la speranza. 195  
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa  
 fremono amor di patria. Ah sì! da quella  
 religiosa pace un Nume parla:  
 e nutria contro a' Persi in Maratona  
 ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200  
 la virtù greca e l'ira. Il navigante

194. *qui*: in Santa Croce. 194-5. *e . . . morte*: vedi ALFIERI, *Rime*, CLXVII, 8: «pallido in volto, più che un re sul trono». 196. *Con . . . eterno*: Vittorio Alfieri, morto l'8 settembre 1803, fu sepolto in Santa Croce, dove la contessa d'Albany gli fece innalzare un monumento da Antonio Canova; *eterno*: per sempre. 196-7. *e . . . patria*: e i resti dell'Alfieri mandano fremiti, suscitatori di virtù patria. 198. *religiosa*: sacra; *un . . . parla*: «l'amore di patria deificato» (NATALI). 200. *sacrò . . . prodi*: consacrò, innalzò i due tumuli sepolcrali ai caduti Ateniesi e Plateesi. E vedi la nota del FOSCOLO, a p. 333. 201. *la . . . ira*: il valore dei Greci, e il loro odio (*contro a' Persi*, v. 199). 201-12. *Il . . . canto*: una prefigurazione della battaglia di Maratona (12 settembre 490 a. C.) è nell'*Ortis* (1802): «Sono salito a Monteaaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta dei Guelfi. Biancheggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria . . . o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividare, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con una voce minacciosa e spaventata. E mi pareva che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite . . .», qui alle pp. 646-7. Della tradizione della credenza popolare riferita da Pausania, e citata in nota dal FOSCOLO (vedi sotto), è ricordo, come già fu notato, nella canzone *A S.A.S. il Duca di Sudermania per la sua solenne acclamazione in Arcadia sotto i nomi di Areifilo Maratonia*, 73-8, di CARLO GASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO: «Col nuovo gregge andrai / di Maratona a spaziar sul lito, / e ne' silenzi de la notte udrai / squillo di trombe e di destrier nitrito; / ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose / de' persi arcieri e de gli astati achei», in G. CARDUCCI, *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871, p. 324. E vedi anche MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, 1, 329-35: «eran quete le selve, eran dell'aure / quieti i sospiri; ma lugubri e cupi / s'udian gemiti e grida in lontananza / di languenti trafitti, e un calpestio / di cavalli e di fanti, e sotto il grave / peso de' bronzi un cigolio di rote, / che mestizia e terror mettea nel core» (segnalato da G. FISCHIETTI, art. cit., pp. 367-8). Versi che il FOSCOLO non mancò di richiamare nelle *Osservazioni sul poema del Bardo*, prendendo a citare il passo dal v. 311, per notare come il Monti nel *Bardo*, rispetto ai precedenti poemi, «si fosse ora procacciate nuove forme e nuovo impasto [. . .] evitando il fragore di troppe e magne parole di cui si compiaceva tanto il Frugoni reputato come Dio dello sciolto ed oggi ancora imitato» e così procurando «a se stesso ed a' poeti che nasceranno in Italia



che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,  
 vedea per l'ampia oscurità scintille  
 balenar d'elmi e di cozzanti brandi,  
 fumar le pire igneo vapor, corrusche 205  
 d'armi ferree vedea larve guerriere  
 cercar la pugna; e all'orror de' notturni  
 silenzi si spandea lungo ne' campi  
 di falangi un tumulto e un suon di tube  
 e un incalzar di cavalli accorrenti 210  
 scalpitanti su gli elmi a' moribondi,  
 e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.  
 Felice te che il regno ampio de' venti,  
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!

[. . .] un verso veracemente narrativo che dipinga alla mente ed al cuore più che non suoni all'orecchio» (Edizione Nazionale, VI, pp. 473 e 475). 202. *veleggiò*: percorse a forza di vela; «pare sia stato suggerito al F. [da] *navigare aequor* dei latini, cfr. Virgilio, *En.*, I, 71 [ma I, 67]» (CANELLO); *quel . . . Eubea*: il mare Mirtoo, al cui nord è situata l'Eubea (attuale Negroponte), di fronte alla quale sta l'Attica e la pianura di Maratona. 203. *ampia oscurità*: notte profonda. 205. *fumar*: usato transitivamente; *corrusche*: lampeggianti. In lettera a Ferdinando Arrivabene [Brescia aprile 1806] il FOSCOLO scrive: «Le ombre sono corrusche d'armi *ferree*, perché il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili» (*Epistolario*, II, p. 194). 206. *larve guerriere*: fantasmi di guerrieri. 207-8. *e . . . silenzi*: nello spaventoso silenzio notturno. E vedi *La Giustizia e la Pietà*, 86, a p. 112: «tra il calcato notturno immenso orrore»; RINUCCINI, *Euridice*, scena II, 132-3: «Venga, deh venga omai la bella sposa / tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori»; FANTONI, I, III, *Ode XI*, 2: «per il notturno orrore». 209. *di . . . tube*: l'agitarsi delle falangi dei fanti greci, che prendono posizione al suono delle tube. Nota il CANELLO: «il *lituus* era proprio dei cavalieri, e la *tuba* de' pedoni». 210. *e . . . accorrenti*: la cavalleria persiana. 211. *scaltipitanti*: vedi DANTE, *Inf.*, XIV, 34-5: «perch'ei provide a scalpitar lo suolo / con le sue schiere [. . .]». 212. *delle . . . canto*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 333. Per le *Parche* vedi *Le Grazie*, II, 408-10, a p. 459: «pregavi lenta l'invisibil Parca / che accompagna gli Eroi, vaticinando / l'inno funereo [. . .]», e a p. 470, *Le Grazie*, III, 125, e la nota relativa. 213. *il . . . venti*: il mare: «Perché i venti vi corrono liberi e senza intoppo» (DE ROBERTIS). Come segnalò A. UGOLETTI, *Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 200, il CHIABRERA nell'ode *Cetra de' canti amica*, ai vv. 12-3, presenta: «E le campagne ondose, / ampio regno dei venti». 214. *a' . . . anni*: vedi OSSIAN, *Cartone*, 501-2: «[. . .] accoglie / tomba straniera nei verd'anni suoi»; *correvi*: usato transitivamente, come in VIRGILIO, *Aen.*, III, 191: «vela damus vastumque cava trabe currimus aequor» (FERRARI).

E se il pilota ti drizzò l'antenna 215  
 oltre l'isole Egee, d'antichi fatti  
 certo udisti suonar dell'Ellesponto  
 i liti, e la marea mugghiar portando  
 alle prode Retee l'armi d'Achille  
 sopra l'ossa d'Aiace: a' generosi 220  
 giusta di glorie dispensiera è morte;  
 né senno astuto né favor di regi  
 all'Itaco le spoglie ardue serbava,  
 ché alla poppa raminga le ritolse  
 l'onda incitata dagl'inferni Dei. 225  
 E me che i tempi ed il desio d'onore  
 fan per diversa gente ir fuggitivo,

215. *E se*: per l'incipit vedi l'ode *Alla amica risanata*, 88, a p. 196; *piloto*: "pilota", colui che, stando alla prora della nave, indirizza e guida l'opera del nocchiero; *drizzò*: indirizzò, guidò; *l'antenna*: "nave", secondo un processo che, di sineddoche in sineddoche, comporta "antenna" per "vela", e "vela" per "nave". 216. *isole Egee*: arcipelago greco. 217. *suonar*: risuonare. E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 90, a p. 196: «suonano i liti un lamentar di lira». 217-8. *dell'Ellesponto | i liti*: lo stretto dei Dardanelli. E vedi la nota del FOSCOLO, a p. 333. 218. *mugghiar*: risuonare minacciosa. Vedi DANTE, *Inf.*, v, 28-30: «Io venni in loco d'ogne luce muto, / che mugghia come fa mar per tempesta, / se da contrari venti è combattuto». 219-20. *alle . . . Aiace*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 334. E la tragedia *Aiace*, atto v, scena vi, 379-82: «L'empio nei nemi rinvolge, o venti! / Deserta il pianga la sua casa! All'empio, / o mari, le carpite armi togliete! / Recatele alla sacra urna d'Aiace» (Edizione Nazionale, II, p. 136). 219. *prode Retee*: circa il promontorio Reteo, menzionato dal FOSCOLO in nota ai vv. 219-20, vedi a p. 257 *La chioma di Berenice, Epistola di Catullo ad Ortalo*, e la nota relativa al v. 9. 220-1. *a' . . . morte*: vedi *Aiace*, atto v, scena iv, 267-9: «Gli ultimi passi miei verso la morte / giudice vera di noi tutti, infine / libero e forte io volgerò [...]» (Edizione Nazionale, II, p. 132). 221. *dispensiera*: dispensatrice. 222. *regi*: Agamennone e Menelao. 223. *le . . . ardue*: le armi di Achille, difficili a ottenersi (*ardue*) e oggetto di una lunga contesa, quando, celebrati i giochi funebri del figlio, la dea Tetide le destinò a quello tra i Greci che maggiormente si fosse distinto nel difendere il corpo del figlio contro i Troiani. 224. *poppa raminga*: nave dell'errante Ulisse. Al v. 12 *raminga* designa la vita del poeta. 225. *l'onda*: il mare; *incitata . . . Dei*: resa tempestosa per incitamento degli dèi infernali protettori dei defunti. 226. *E me*: sintatticamente collegato a *Felice te* del v. 213, ripropone i differenti destini del Foscolo e del Pindemonte, per i quali vedi la nota ad *a . . . raminga* del v. 12; *i tempi*: vedi il sonetto *Forse perché della fatal quiete*, II, a p. 201: «questo reo tempo [...]»; *il . . . onore*: vedi il sonetto *Non son chi fui; però di noi gran parte*, II, a p. 207: «furor di gloria [...]». 227. *fan . . . fuggitivo*: vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 1-2,

me ad evocar gli eroi chiamin le Muse  
del mortale pensiero animatrici.

Siedon custodi de' sepolcri, e quando  
il tempo con sue fredde ale vi spazza  
fin le rovine, le Pimplee fan lieti  
di lor canto i deserti, e l'armonia  
vince di mille secoli il silenzio.

230

a p. 240; *diversa gente*: vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 9, a p. 236 («[. . .] ed il diverso esiglio»), e la nota ai vv. 8-9. 228. *me . . . Muse*: me a richiamare in vita le ombre dei morti, quindi a celebrare la memoria ecc. E vedi *Le Grazie*, III, 20-31, alle pp. 463-4: «[. . .] Sacri poeti, / a me date voi l'arte, a me de' vostri / idiomi gli spirti, e co' toscani / modi seguaci adorerò più ardito / le nostre istorie, e quelle onde a me solo / siete cortesi allor che dagli antiqui / sepolcri m'apparite, illuminando / d'elisia luce i solitari campi / ove l'errante Fantasia mi porta / a discernere il vero. Or ne preceda / Clio, la più casta delle Muse, e chiami / consolatrici sue meco le Grazie»; *Muse*: vedi OMERO, *Od.*, VIII, 73: Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν αἰδέμεναι κλέα ἀνδρῶν. 229. *animatrici*: "ispiratrici", "prima fonte", in quanto le Muse oltre ad essere le dee della poesia sono anche figlie della memoria, associando però in sé le prerogative che emblematicamente convengono al vaticinio poetico. 230-4. *Siedon . . . silenzio*: il passo fu così rimaneggiato nel *Parallelo fra Dante e il Petrarca*: «Siedon le Muse su le tombe, e quando / il Tempo con sue fredde ali vi spazza / i marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti / di lor canti i deserti, e l'armonia / vince di mille e mille anni il silenzio», qui nel tomo II; *Siedon*: nel senso di "presiedono irremovibili". Nell'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero, Versione del Canto Primo*, il FOSCOLO, relativamente all'espressione ἔξετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν del v. 48, da lui tradotto: «[. . .] delle navi / piantasi in vista [. . .]» (vv. 58-9), così annotava: «E tutti quanti interpreti e poeti traducono *s'assise*: solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἔξομαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d'animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati proprii e traslati, tradirebbe le più volte l'intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo canto vale *sedersi*; talora *giacersi*; altrove è rito di supplicante; altrove *starsi*, *dimorare*; e qui *piantarsi deliberatamente*», qui a p. 349. 231. *fredde*: perché apporatrici di distruzione e di morte. E vedi il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, 4, a p. 248: «[. . .] e oblio freddo li fascia»; *spazza*: vedi la nota a *vagolando* del v. 71. 232. *fin le rovine*: in una postilla alla nota a «novum mare» del v. 45 (qui a p. 268) dell'originale catulliano in un esemplare della *Chioma di Berenice* (oggi conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze), il FOSCOLO scrive: «Ma *etiam periere ruinae* in Lucano (lib. IX, verso 961) ove Cesare visita i campi di Troia eclissa quanti versi, e son pur molti, hanno fino ad oggi magnificato sì fatto pensiero. Or chi de' retori ha mai citato questo esempio di sublime?» (Edizione Nazionale, VI, p. 341); *Pimplee*: le Muse, così dette dal monte Pimpla in Macedonia, sacro alle stesse. 233. *i deserti*: i luoghi dove è passata la fredda ala distruttrice del tempo; *l'armonia*: il canto, la poesia.

Ed oggi nella Troade inseminata 235  
 eterno splende a' peregrini un loco  
 eterno per la Ninfa a cui fu sposo  
 Giove, ed a Giove die' Dardano figlio  
 onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta  
 talami e il regno della Giulia gente. 240  
 Però che quando Elettra udì la Parca  
 che lei dalle vitali aure del giorno  
 chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove  
 mandò il voto supremo: E se, diceva,  
 a te fur care le mie chiome e il viso 245  
 e le dolci vigilie, e non mi assente  
 premio miglior la volontà de' fati,  
 la morta amica almen guarda dal cielo

235. *Troade*: provincia dell'Asia Minore, dove sorse Troia; *inseminata*: "sterile", perché abbandonata. Vedi *Le Grazie*, I, 239-40, a p. 425: «Quinci l'invida Dea gl'inseminati / campi mira [...]». 236. *eterno . . . loco*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 334; *splende a' peregrini*: vedi OSSIAN, *Oitona*, 79-80: «[...] che in regione ignota / risplende al peregrin [...]» (ANTO-  
GNONI). 237-40. *eterno . . . gente*: Elettra, figlia di Atlante, andò sposa a Giove, generando Dardano, dal quale discese Erittonio, il cui figlio, Troo, diede vita a Ilo, Ganimede e Assaraco. Da Ilo discese Laomedonte, indi Priamo, Ettore, Astianatte. Ganimede venne rapito in cielo da Giove, mentre da Assaraco, re di Dardania, discesero Kapis, poi Anchise, Enea, Iulo progenitore dei Romani (*Giulia gente*). Per la genealogia di Dardano vedi OMERO, *Il.*, XX, 219-40, e per la sua connessione con la *Giulia gente*, vedi VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 134-42. 237. *per la Ninfa*: grazie alla ninfa (Elettra). 237-8. *la Ninfa . . . figlio*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 335. 239-40. *i . . . talami*: secondo si legge in OMERO, *Il.*, VI, 244: πεντήκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο, e in VIRGILIO, *Aen.*, II, 503: «Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum». 241. *Però che*: dipende da *eterno* del v. 237; *la Parca*: Atropo. 244. *il . . . supremo*: l'ultima preghiera. E vedi *Esperimento ecc.*, *Versione del Canto Primo*, 51: «questo voto m'adempì [...]»; 109: «Non di voti l'obblio [...]»; 500: «[...] lo trarrò al mio voto», alle pp. 348, 353 e 376. 244-53. *E . . . tomba*: come ha notato G. FISCHIETTI, art. cit., pp. 326-8, la preghiera di Elettra ricorda quella rivolta da Teti a Zeus in OMERO, *Il.*, I, 503-30 (598-631 della traduzione foscoliana, qui alle pp. 382-4). Il MARTINETTI ha anche richiamato VIRGILIO, *Aen.*, IV, 314-9. 244-5. *E se . . . viso*: vedi GALEAZZO DI TARSIA, *Queste fiorite e dilette fronde*, 14: «se ti fur care le mie chiome, e 'l viso» (*Le Rime d'ANGELO DI COSTANZO ecc. con l'aggiunta delle Rime di GALEAZZO DI TARSIA*, Bassano, Remondini, 1781, p. 172) [CARRER]. 246. *vigilie*: notti passate vegliando; *assente*: concede. 247. *premio miglior*: l'immortalità; *la . . . fati*: cui anche Zeus sottostava. 248. *la . . . amica*: le mie spoglie mortali; *almen*: rende l'omerico αἶψ' ὄφελος di *Il.*, I, 415 (G. FISCHIETTI, art. cit., p. 331); *guarda*: "proteggi", come in DANTE, *Purg.*, XIX, 104: «pesa il gran manto a chi dal fango il guarda».

onde d'Elettra tua resti la fama.

Così orando moriva. E ne gemea

250

l'Olimpio; e l'immortal capo accennando

piovea dai crini ambrosia su la Ninfa

249. *Elettra tua*: vedi a p. 235 la nota al v. 3 del sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*. 250. *orando*: vedi *Esperimento ecc.*, *Versione del Canto Primo*, 53, a p. 348: «Si disse orando [...]»; *E ne gemea*: traduce l'omerico *ὀχθήσας* di *Il.*, I, 517 (che vale "molto irato"), dal FOSCOLO reso nella sua versione, v. 616, a p. 383: «Gemé dal cor l'Onnipossente [...]», con espresso rinvio a MONTI, *Prometeo*, II, 494: «vacillando gemea l'oppresso Olimpo» (G. FISCHIETTI, art. cit., p. 334). Ma vedi oltre a VIRGILIO, *Aen.*, IV, 690-2, citato in nota ai vv. 121-3, i sonetti *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, I-2, a p. 218: «[...] in lungo incerto / sonno gemo! [...]», *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 3, a p. 241: «su la tua pietra, o frater mio, gemendo», e *La chioma di Berenice, Epistola di Catullo ad Ortalo*, 14-5, qui alle pp. 257 e 259: «[...] ben sempre io la tua morte / con doloroso verso andrò gemendo» (là dove l'originale catulliano presenta, vv. 11-2, a p. 256: «[...] at certe semper amabo / semper moesta tua carmina morte canam»). 250-3. *E... tomba*: vedi OMERO, *Il.*, I, 528-30: Ἡ καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων· / ἀμβρόσια δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἀνακτος / κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον (così tradotto dal FOSCOLO, vv. 627-31, a p. 384: «[...] Disse; e accennò i neri sopraccigli: al Sire / Saturnio i crini ambrosii s'agitarono / sulla testa immortale, e dalle vette / a' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo»). Sul passo omerico vedi *Su la traduzione del cenno di Giove. Considerazioni di UGO FOSCOLO*, nell'*Esperimento ecc.* (Edizione Nazionale, III, parte I, pp. 59-69). 251. *e... accennando*: vedi FOSCOLO *Su la traduzione del cenno di Giove*: «Νεῦσε. Tutti ripetono che Giove mosse le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poiché dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l'imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl'immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide* (Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν); e chi si ricorda d'Omero vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia, piegarle, farle muovere, inarcarle, accennare, dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; né l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s'effettua istantaneamente la volontà dell'onnipossente» (Edizione Nazionale, III, parte I, p. 61). 252. *piovea*: transitivamente è anche usato nelle *Grazie*, I, 255, a p. 426: «ogni lor dono pioveranno i Numi»; III, 127-30, alle pp. 470-1: «[...] e per l'alto / le vaganti accogliea lucide nubi / gareggianti di tinte, e sul telaio / pioveale a Flora a effigiar quel velo»; *ambrosia*: vedi a p. 233 il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 14 («spirar d'ambrosia l'aure innamorata»), e la nota relativa; *Su la traduzione del cenno di Giove*: «Ἀμβρόσια. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò (Eneid., lib. I, 650 - Servio, ivi); ma né Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne' greci bevanda: talvolta unguento che

e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.  
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
 cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne 255  
 sciogliean le chiome, indarno ah! deprecando  
 da' lor mariti l'imminente fato;  
 ivi Cassandra, allor che il Nume in petto  
 le fea parlar di Troia il dì mortale,  
 venne; e all'ombre cantò carme amoroso, 260  
 e guidava i nepoti, e l'amoroso  
 apprendeva lamento a' giovinetti.  
 E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,

fa incorruttibili i corpi (Georg., iv, 450). Gl'interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali*, dall'*alfa* privativo e da *βροτός mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'Iliade le vesti degli Eroi sono *nettaree* (Lib. xviii, 25). La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira (Odissea, lib. xxiv, 59-67); e Silius attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente (Lib. xii, 245: *Ambrosiae cecidere comae*). L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave e odorifero* (Iliade, lib. xiv, 272). La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente (Iliad., lib. xiv, 170; - Odissea, lib. viii, 364), e Ippolito conosce Diana all'odore celeste (Euripide, Ippol., v. 1392 e seg.). Omero dunque mirava in questi versi a quell'idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s'accorgessero della volontà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe» (Edizione Nazionale, III, parte 1, pp. 61-2); vedi inoltre *Le Grazie*, III, 197-8, a p. 474: «[. . .] la vaga opra fatale / rorò d'ambrosia [. . .]»; *Ninfa*: Elettra. 253. *fe' sacro*: consacrò; e vedi *tronca fe'* del v. 135. 254. *Ivi*: nella tomba di Elettra, divenuta mausoleo dei principi troiani; *posò*: ebbe sepoltura; *Erittonio*: vedi la nota ai vv. 237-40. 255-6. *l'Iliache . . . chiome*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 335. 256-7. *indarno . . . fato*: invano (perché la distruzione di Troia era disposta dal fato) scongiurando i Penati di Troia di allontanare dai mariti la morte imminente. Per *imminente* vedi *Le Grazie*, II, 350, a p. 455: «così imminente omai freme Bellona» e, per il senso del verso in generale, *Le Grazie*, II, 408, a p. 459: «pregavi lenta l'invisibil Parca». 258. *Cassandra*: figlia di Priamo, amata invano da Apollo, e però condannata a predire il futuro senza essere ascoltata e creduta da nessuno; e vedi la nota del FOSCOLO, a p. 335; *Nume*: Apollo. 259. *parlar*: transitivamente vale "predire"; *il dì mortale*: la fine. 260. *all'ombre*: dei Troiani, ivi sepolti. E vedi la nota a *Ivi* del v. 254; *carme amoroso*: carme dettato da pietà per il destino della patria. E vedi il v. 90. 262. *apprendeva*: insegnava. 263. *Argo*: nota il CANNELLO: «Argo vale qui la Grecia intera. Omero distingue l'Argo πελασγικόν (*Il.*, II, 681), ch'era la pianura tessalica, lungo le rive del Peneo; e l'Argo ἀγαγόν (*Il.*, IX, 141; *Od.*, xviii, 246) che comprendeva o l'intero Peloponneso, o la sola pianura Argolica, che n'è la parte orientale. In Argo, capoluogo dell'Argolide, regnava Tideo, padre di *Diomede (il Tidide)*. Siccome

ove al Tidide e di Laerte al figlio  
 pascerete i cavalli, a voi permetta 265  
 ritorno il cielo, invan la patria vostra  
 cercherete! Le mura opra di Febo  
 sotto le lor reliquie fumeranno.  
 Ma i Penati di Troia avranno stanza  
 in queste tombe; ché de' Numi è dono 270  
 servir nelle miserie altero nome.  
 E voi palme e cipressi che le nuore  
 piantan di Priamo, e crescerete ahi presto  
 di vedovili lagrime innaffiati,  
 proteggete i miei padri: e chi la scure 275  
 asterrà pio dalle devote frondi  
 men si dorrà di consanguinei lutti

poi il figlio di Laerte, Ulisse, avea il regno in Itaca, è chiaro valer qui Argo per Grecia, come *argivi* fu detto e si dice per Greci (v. 291) [ma 290]». 264. *ove . . . figlio*: vedi la nota al v. 263. 265. *pascerete i cavalli*: sarete in condizioni di cattività, e però adempirete ad uffici servili come pascere i cavalli dei principi greci. 267-8. *Le . . . fumeranno*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, III, 3: «Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia» (TREVISAN). 268. *reliquie*: rovine. 269. I *Penati*, qui confusi con i Lari, designano i re e gli eroi troiani, numi tutelari della patria. 270-1. *ché . . . nome*: poiché è privilegio degli dèi (i *Penati*) conservare nome glorioso, cioè fama duratura, nella sventura. 272. *palme e cipressi*: simbolo, rispettivamente, del valore e della morte; *le nuore*: le cinquanta mogli dei cinquanta figli di Priamo. 273-4. *e . . . innaffiati*: vedi i vv. 88-90. 275. *proteggete*: vedi i vv. 65-9. 275-7. *e . . . lutti*: A. BALDI, *Nota a Foscolo, Sepolcri, 275-7*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIX, 465 (1972), pp. 152-3, richiama il Muratori, *Anecdota graeca quae ex mss. codicibus nunc primum eruit, Latio donat, notis, et disquisitionibus auget* LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS etc., Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1709, epigramma CLXV: «Σήματα καὶ σποδῆ, καὶ οστέα οἱ τε πάρεδροι / δαίμονες, οἱ φθιμένοι ναίετε τόνδε λόφον, / τόνδ' ἄλιτρον τίνυσθε, ὅς ὑμέας ἐξαλάπαξεν. / Τῶν δὲ περικτιόνων δάκρυον ὑμῖν ὄσον "Monumenta, et cinis, et ossa, et assessores / genii, qui extincti tumulum hunc incolitis, / scelestum ulciscimini istum, qui vos depopulatus est. / Finitimorum quot vobis lacrimae!"», osservando persuasivamente: «Se, come penso, le lagrime dei *finitimi* – περικτιόνες rappresentano la vendetta che i δαίμονες eserciteranno sulle persone care del violatore del sepolcro (e l'oscura minaccia è coerente col tono dell'anatema), un accostamento al verso foscoliano: "men si dorrà di consanguinei lutti", non sembrerebbe fuori luogo»; e rinvia anche a un passo della prima delle iscrizioni triopee divulgate da E. Q. VISCONTI, *Iscrizioni triopee ora borghesiane con versioni ed osservazioni*, Roma, Pagliarini, 1794: «né alcun sull'erbe, o su' boschetti ameni / o sulle colte viti, alzar la scure / osi, la scure di Pluton ministra». 276. *astererà*: terrà lontano; *devote*: offerte in voto, sacre. 277. *consanguinei lutti*: sciagure domestiche. E vedi la nota al v. 102.

e santamente toccherà l'altare.  
 Proteggete i miei padri. Un dì vedrete  
 mendico un cieco errar sotto le vostre 280  
 antichissime ombre, e brancolando  
 penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
 e interrogarle. Gemeranno gli antri  
 secreti, e tutta narrerà la tomba  
 Ilio raso due volte e due risorto 285  
 splendidamente su le mute vie  
 per far più bello l'ultimo trofeo  
 ai fatati Pelidi. Il sacro vate,  
 placando quelle affitte alme col canto,

278. e . . . *altare*: «Potrà toccare (per giurare, pregare, far sacrifici) l'altare, con mani pure; e quindi impunemente» (DE ROBERTIS). Vedi OPIANO, *La pesca*, v, 583: «né santamente toccherà l'altare» (*Della pesca e della caccia tradotto dal greco, e illustrato con varie Annotazioni da ANTON MARIA SALVINI ecc.*, Firenze, Stamperia di Sua Altezza Reale, Appresso il Tartini e il Franchi, 1728). 280. *un cieco*: Omero. E vedi la nota del FOSCOLO, a p. 335. 281-3. *brancolando . . . interrogarle*: vedi *Le Grazie*, III, 24-6, alle pp. 463-4: «le note istorie, e quelle onde a me solo / siete cortesi allor che dagli antiqui / sepolcri m'apparite [. . .]». 281. *brancolando*: già DANTE, *Inf.*, XXXIII, 72-3: «[. . .] ond'io mi diedi, / già cieco, a brancolar sovra ciascuno»; ma vedi anche OSSIAN, *Fingal*, v, 343-5: «[. . .] Oscuro e mesto / talor m'assido alla tua tomba accanto; / e vi brancolo sopra [. . .]»; e FANTONI, II, *Notti, Alla tomba di Antonio di Gennaro duca di Belforte*, 31-3: «[. . .] La maligna soglia / varcherò della fossa tenebrosa, / e brancolando cercherò la spoglia». 283-4. *Gemeranno . . . secreti*: il τόπος risale a VIRGILIO, *Aen.*, III, 39-40: «[. . .] gemitus lacrimabilis imo / auditur tumulto et vox reddita fertur ad auris» (donde DANTE, *Inf.*, XIII, 31 sgg.); e vedi *Ortis* (1802): «Geme la natura persin nella tomba» ecc., qui a p. 623. E vedi i vv. 49-50, e la nota relativa. 284. *tutta . . . la tomba*: tutte le tombe. 285. *Ilio . . . risorto*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 336. Nota il CANELLO: «Ilio fu disfatta la prima volta da Ercole [. . .], come risulta dall'epodo II della v *Istmica* di PINDARO; e sarebbe caduta la seconda volta, come par credesse il F., per opera delle Amazzoni. Se non che il v. 189, lib. III dell'Iliade, che il nostro Autore cita per confortare la sua asserzione, è lontano dal farlo. Anzi, secondo il racconto seriore di Darete frigio, le Amazzoni sarebbero accorse in aiuto di Troia minacciata dai Greci». 286. *mute*: per la distruzione della città. 287-8. *per . . . Pelidi*: per rendere più splendida la definitiva vittoria (*trofeo*, per metonimia) dei Greci. 288. *fatati Pelidi*: vedi la nota del FOSCOLO, a p. 336. *Fatati* per "fatali", cioè destinati dal fato a procurare l'ultima rovina di Troia. 289. *canto*: vedi OMERO, *Od.*, VIII, 577-80: εἰπέ δ' ὁ τι κλαίεις καὶ ὀδυρεαὶ ἔνδοθι θυμῶ / Ἀργείων Δαναῶν ἰδέ Ἴλιου οἴτον ἀκούων. / τὸν δὲ θεοὶ μὲν τεύξαν, ἐπεκλώσαντο δ' ὄλεθρον / ἀνθρώποις, ἵνα ἦσι καὶ ἔσσομένοισιν ἀοιδῆ.



i Prenci Argivi eternerà per quante  
 abbraccia terre il gran padre Oceàno. 290  
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
 ove fia santo e lagrimato il sangue  
 per la patria versato, e finché il Sole  
 risplenderà su le sciagure umane. 295

290-1. *per . . . Oceàno*: secondo Omero, Oceano è un fiume che circonda la terra. L'espressione vale dunque complessivamente: in tutta la terra. E vedi CATULLO, *Carm.*, LXIV, 30: «oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem» (TREVISAN). 292. *onore di pianti*: vedi OSSIAN, *Temora*, II, 242: «né onor di pianto, né di canto avrai». 293. *ove*: ovunque; *lagrimato*: onorato di lacrime. 293-4. *il . . . versato*: vedi MONTI, *Il Bardo della Selva Nera*, VI, 90-1: «[. . .] il petto ancor del sangue brutto / per la patria versato [. . .]» (TREVISAN). 294-5. *e . . . umane*: relativamente alle ultime parole di Cassandra il FOSCOLO nella *Lettera a Monsieur Guill . . . ecc.*, cit., osservava: «[. . .] l'autore s'è studiato di raccorre tutti i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiangere negli altri perché sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua su la terra la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli Eroi» (Edizione Nazionale, VI, p. 513).

## NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

[vv. 8-9]

. . . . . il verso  
con la mesta armonia che lo governa.

*Epistole, e Poesie campestri* d'Ippolito Pindemonte.<sup>1</sup>

[v. 44]

fra 'l compianto de' templi Acherontei.

*nam iam saepe homines patriam carosque parenteis  
prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes.*<sup>2</sup>

E chiamavano *Templa* anche i cieli.<sup>b</sup>

---

a) Lucrezio, lib. III, 85.<sup>2</sup>

b) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5.<sup>3</sup> Ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.<sup>4</sup>

1. *Epistole in versi* di IPPOLITO PINDEMONTI veronese, Verona, Gambaretti, 1805, e *Saggio di Poesie campestri del Cav.* PINDEMONTI, Parma, Stamperia Reale, 1788. 2. vv. 85-6 («infatti molto spesso gli amati parenti e la patria vennero traditi per insana paura dei templi acherontei»). 3. v. 590: «[. . .] qui templa caeli summa sonitu concutit». 4. *De lingua latina*, VII (e non VI), 6-9: «Incipiam hinc: *Unus erit quem tu tolles in caerulea caeli / Templa*. Templum tribus modis dicitur: ab natura, ab auspicando, a similitudine; ab natura in caelo, ab auspiciis in terra, a similitudine sub terra. In caelo templum dicitur, ut in Hecuba: *O magna templa caelitum, commixta stellis splendidis*. [. . .] Quaque intuiti erant oculi, a tuendo primo templum dictum: quocirca caelum qua attuimur dictum templum [. . .]. In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus [. . .]. In hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet et intra eas regiones qua oculi conspiciant, id est tuimur, a quo templum dictum, et contemplare, ut apud Ennium in *Medea: Contempla et templum Cereris ad laevam aspice*».

[vv. 57-8]

. . . . . i canti  
che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

[v. 64]

fra queste piante ov'io siedo.

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

[v. 70]

. . . . . fra plebei tumuli.

Cimiterii suburbani a Milano.

[v. 97]

Testimonianza ai fasti eran le tombe.

*Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo!*<sup>a</sup>

[v. 98]

. . . . . are a' figli.

*Ego instauramus Polydoro funus et ingens  
aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE  
coeruleis moestae vittis atraque cupresso.*<sup>b</sup>

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

a) Odissea, lib. XIV, 369.<sup>1</sup>

b) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62 *ibid.* 305;<sup>2</sup> lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

1. vv. 369-70: τῶ κέν οἱ τύμβον μὲν ἐποίησαν Παναχαιοί, / ἡδέ κε καὶ ᾧ παιδί μέγα κλέος ἦρατ' ὀπίσσω. 2. vv. 62-4 («Così prepariamo le esequie a Polidoro e addossiamo un'ingente quantità di terra all'altura, ai Mani s'innalzano altari malinconici di fosche bende e nero cipresso»); vv. 303-5: «libabat cineri Andromache manisque vocabat / Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem / et geminas, causam lacrimis, sacraverat aras».

[vv. 98-9]

. . . uscian quindi i responsi  
de' domestici Lari.

*Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si fauentes essent, LARES familiares.*<sup>a</sup>

[vv. 117-8]

. . . . . preziosi  
vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

[vv. 125-6]

amaranti educavano e viole  
su la funebre zolla.

*nunc non e manibus illis,  
nunc non e tumulo fortunataque favilla  
nascentur violae?*<sup>b</sup>

[vv. 126-7]

. . . . . e chi sedea  
a libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

a) Apuleio, *de Deo Socratis*.<sup>1</sup>

b) Persio, Sat. 1, 38.<sup>2</sup>

1. («Mani sono le anime di merito che in noi si chiamano Genii; fuori del corpo, Lemuri; infestanti le case, Larve; se, di contro, propizie, Lari familiari»). Ma vedi *Liber de Deo Socratis*, xv, 152: «est et secundo significatu species daemonum animus humanus emeritis stipendiis vitae corpori suo abiurans. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus qui posteriorum suorum curam sortitus placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris». 2. vv. 38-40: «Laudant convivae: nunc non» ecc., così tradotti dal MONTI: «Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa / si ringalluzzi, e nascan le viole / dal fortunato rogo e dalla fossa?» (vv. 55-7).

*Illius ad tumulum fugiam supplexque sededo  
et mea cum muto fata querar cinere.<sup>a</sup>*

[vv. 128-9]

. . . . una fragranza intorno  
sentia qual d'aura de' beati Elisi.

*Memoria Iosiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii.<sup>b</sup>*  
E in un'urna sepolcrale:

EN ΜΥΡΟΙΣ  
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ  
Η ΨΥΧΗ

*Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua.<sup>c</sup>*

[vv. 131-2]

. . . . le Britanne  
vergini.

*Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove  
precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popo-  
lazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.<sup>d</sup>*

[vv. 134-6]

. . . . al prode  
che tronca fe' la trionfata nave  
del maggior pino, e si scavò la bara.

a) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.<sup>1</sup>

b) Ecclesiastic. cap. XLIX, 1.<sup>2</sup>

c) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini pag. 184.<sup>3</sup>

d) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.<sup>4</sup>

1. Ma VI, 33-4 («fuggirò presso la sua tomba, e supplice siedero, e con il suo muto cenere lamenterò la mia sorte»). 2. Ma: «[. . .] compositionem odoris, facta» ecc. («La memoria di Iosia è un composto di vari odori fatto per mano di un profumiere»). 3. *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi albanì, raccolte e pubblicate con note dall'abate ANTONIO MARINI*, Roma, Giunchi, 1785. La citazione si ritrova anche nella *Chioma di Berenice*, cit., note ai vv. 88-91, p. 145. 4. E. SILVA, *Dell'arte dei giardini inglesi*, Milano, Dal Genio Tipografico, Anno IX (1801). Ma: «[. . .] alla popolazione; ma per quanti ornamenti, e quanta delizia vi sia sparsa, non è mai possibile di allontanare totalmente da quelli l'idea della tristezza e del dolore».

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sé.

[vv. 154-5]

. . . . . il monumento  
vidi ove posa il corpo di quel grande. e seg.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

[vv. 173-4]

e tu prima, Firenze, udivi il carme  
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco

È parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

[vv. 175-6]

. . . i cari parenti e l'idioma  
desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

[v. 179]

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale:<sup>a</sup> ed aveano riti e sacerdoti diversi.

[vv. 190-1]

Irato a' patrii Numi andava muto  
ove Arno è più deserto.

a) Platone, nel *Convito*;<sup>1</sup> e Teocrito, *Epigram.* XIII.<sup>2</sup>

1. 180 D: ἡ μὲν γέ που πρεσβυτέρα καὶ ἀμήτωρ Οὐρανοῦ θυγάτηρ, ἣν δὴ καὶ οὐρανίαν ἐπονομάζομεν· ἡ δὲ νεωτέρα Διὸς καὶ Διώνης, ἣν δὴ πάνδαμον καλοῦμεν. 2. vv. 1-2: Ἄ Κύπρις οὐ πάνδαμος. ἰάσκειο τὰν θεὸν εἰπὼν / οὐρανίαν [. . .]. L'epigramma è citato anche nella *Chioma di Berenice*, cit., Considerazione x, *Venere Celeste*, p. 203.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

[v. 200]

ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

*Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.<sup>a</sup>*

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

[v. 212]

. . . . delle Parche il canto.

*veridicos Parcae coeperunt edere cantus.<sup>b</sup>*

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

[vv. 217-8]

. . . . dell'Ellesponto  
i liti.

*Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto.<sup>c</sup> E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocché dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.<sup>d</sup>*

a) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxii.<sup>1</sup>

b) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.<sup>2</sup>

c) Iliade, lib. vii, 86.<sup>3</sup>

d) Odissea, lib. xxiv, 76 e seg.<sup>4</sup>

1. i, 32, 3: Τάφος δὲ ἐν τῷ πεδίῳ Ἀθηναίων ἐστίν, ἐπὶ δὲ αὐτῷ στῆλαι τὰ ὀνόματα τῶν ἀποθανόντων κατὰ φυλάς ἐκάστων ἔχουσαι. 2. lxiiv, 306 («le Parche principiavano a pronunziare i loro canti veraci»). 3. vv. 85-9: ὄφρα ἔταρχύσωσι κάρη κομόωντες Ἀχαιοί, / σῆμά τε οἱ χεύωσιν ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ / καὶ ποτέ τις εἴπῃσι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων, / νηὶ πολυκλήιδι πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον / ἀνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος. 4. vv. 76-84: ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὄστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ, / μίγδα δὲ Πατρύκλειο Μενoitιάδαο θανόντος, / χωρὶς δ' Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τῆς ἀπάν-

[vv. 219-20]

alle prode Retee l'armi d'Achille  
 sovra l'ossa d'Aiace.

*Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza agguadato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.<sup>a</sup> Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.<sup>b</sup> – Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.*

[v. 236]

eterno . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide.<sup>c</sup>

a) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.<sup>1</sup>

b) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxv.<sup>2</sup>

c) Le-Chevalier *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione – Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.<sup>3</sup>

των / τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα. / ἀμφ' αὐτοῖσι δ' ἔπειτα μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον / χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητῶν / ἀκτῇ ἐπι προῦχούσῃ, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ, / ὡς κεν τηλεφανῆς ἔκποντόφιν ἀνδράσιν εἶη / τοῖς οἱ νῦν γεγάασι καὶ οἱ μετόπισθεν ἔσσονται. 1. *Analecta veterum poetarum graecorum*. Editore Rich. Phil. Brunck, Argentorati, Heitz, 1772-1776, voll. 3 (III, p. 233). 2. 1, 35, 4: Λόγον δὲ τῶν μὲν Αἰολέων τῶν ὕστερον οἰκησάντων Ἴλιον ἐς τὴν κρίσιν τὴν ἐπὶ τοῖς ὀπλοῖς ἤκουσα, οἱ τῆς ναυαγίας Ὀδυσσεῖ συμβάσης ἐξενεχθῆναι κατὰ τὸν τάφον τὸν Αἰαντος τὰ ὄπλα λέγουσι. 3. *Voyage dans la Troade, fait dans les années 1785 et 1786; par J. B. LECHEVALIER, Membre de la Société des sciences et arts de Paris; du Lycée de Caen, des Académies d'Edimbourg, de Gottingue, de Cassel et de Madrid*, Paris, Dentu, An X - 1802, vol. II, cap. VII, pp. 10-1: « Depuis mon retour en France, M. Robert Liston, ambassadeur d'Angleterre à Constantinople, M. Hawkins, le docteur Sibthorpe, professeur de botanique à Oxford, et le docteur Dallaway, après un long voyage dans toutes les parties de la Troade, ont communiqué leurs journaux au docteur Dalzel. Celui-ci a composé un tableau comparatif des observations de ces voyageurs et des



[vv. 237-8]

. . . la Ninfa a cui fu sposo  
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci<sup>a</sup> che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.<sup>b</sup>

[vv. 255-6]

. . . . l'Iliache donne  
sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

*stant manibus arae,  
et circum Iliades crinem de more solutae.*<sup>c</sup>

[v. 258]

Cassandra.

*fatis aperit Cassandra futuris  
ora, Dei iussu non umquam credita Teucris.*<sup>d</sup>

[v. 280]

mendico un cieco.

---

a) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19<sup>1</sup> – Apollodoro *Bibliot.* lib. III cap. 12.<sup>2</sup>

b) *Eneide* lib. VIII, 134<sup>3</sup> – *Fasti* lib. IV, 316.<sup>4</sup>

c) Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.<sup>5</sup>

d) Virgilio, *Eneide* lib. II, 246.<sup>6</sup>

miennes. Il en a résulté [. . .] la plaine de Troye est entièrement conforme à la description que j'en ai faite ». Per la descrizione dei monumenti situati nella piana d'Ilio vedi in op. cit., vol. II, capp. XI-XIX, pp. 253-331. 1. Non al verso 19, ma al verso 72 dell'*Alexandra*. 2. III, 12, 1: Ἠλέκτρας δὲ τῆς Ἀτλαντος καὶ Διὸς Ἰασίων καὶ Δάρδανος ἐγένοντο. 3. vv. 134-6: «Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor, / Electra, ut Grai perhibent, Atlantide cretus, / advehitur Teucros [. . .]». 4. vv. 31-2: «Dardanon Electra nesciret Atlantide natum / scilicet, Electram concubuisse Iovi?». 5. vv. 63-5 («[. . .] si ergono ai Mani gli altari / [. . .] / e l'iliache donne le attorniano, sciolti, come di costume, i capelli»). 6. vv. 245-6 («[. . .] dischiude la bocca ai destini futuri Cassandra, per comando del dio, dai Teucri non mai creduta»).

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo.<sup>a</sup> È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

*quel sommo  
d'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
che per la Grecia mendicò cantando:  
solo d'Ascra venian le fide amiche  
esulando con esso, e la mal certa  
con le destre vocali orma reggendo;  
cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,  
e Rodi a Smirna cittadin contende;  
e patria ei non conosce altra che il cielo.<sup>b</sup>*

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

[v. 285]

Ilio raso due volte.

Da Ercole,<sup>c</sup> e dalle Amazzoni.<sup>d</sup>

[v. 288]

ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

---

a) Iliade, lib. XI, 166.<sup>1</sup>

b) *Versi d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati* [188-96].

c) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.<sup>2</sup>

d) Iliade, lib. III, 189.<sup>3</sup>

1. vv. 166-7: οἱ δὲ παρ' Ἰλου σῆμα παλαιοῦ Δαρδανίδαο / μέσσον κατὰ πεδίον [. . .]. 2. vv. 45-8: [. . .] τοὶ καὶ σὺν μάχαις / δις πόλιν Τρώων ἐπράθον, σπόμενοι / Ἡρακλεῖ πρότερον, / καὶ σὺν Ἀτρείδαις. [. . .]. 3. ἤματι τῷ ὅτε τ' ἦλθον Ἀμαζόνες ἀντιάνειραι; e vedi a p. 326 la nota al v. 285.

ESPERIMENTO DI TRADUZIONE  
DELLA ILIADE DI OMERO  
(1807)



## NOTA INTRODUTTIVA

In lettera al Foscolo, Milano [giugno 1806], Vincenzo Monti scriveva: «Ho un canto quasi corretto dell'*Iliade* da farti sentire. Lo vuoi?» (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, III, 1929, p. 23). Lo stimolo montiano indusse probabilmente il Nostro a concretare in uno *specimen* di versione dell'*Iliade*, l'interesse alla traduzione dell'epopea omerica che, sino a quel tempo, era rimasto allo stato di privato esercizio, condotto per sparsi assaggi. Sebbene nella dedica della *Chioma* a Gio. Battista Niccolini (Milano 30 luglio 1803), il Foscolo recisamente dichiarasse di avere «decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui» (*La chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 4), tracce del lavoro al volgarizzamento dei poemi omerici, che doveva approdare al seriore *Esperimento*, si ritrovano infatti già all'altezza del 1803, quando il poeta-traduttore inseriva in nota ai versi 57, 66 e 81 del testo sopra citato, la versione di due passi dell'*Iliade* (v, 749-51 al v. 57; x, 79-83 al v. 81), e di uno dell'*Odissea* (v, 270-5 al v. 66). Più tardi in lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi (Milano 6 settembre 1806), dove anche era notizia dell'«*Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente», il Foscolo scriveva: «Io aveva preparati alcuni squarci dell'*Iliade*, e tutto tutto il primo canto; e voleva consigliarmi con voi e col traduttore dell'*Odissea* [Ippolito Pindemonte] se continuando la mia versione io avrei fatto leggere con meno ammirazione ma con più amore quel sacro Poeta» (*Epistolario*, II, p. 143); e ancora alla medesima corrispondente (Milano 24 novembre 1806) specificava: «Viaggiando per le Fiandre io avea tradotti moltissimi squarci dell'*Iliade*; perché tutti i miei libri erano l'*Iliade* e il *Viaggio d'Yorick*; quando fui mandato ad esaminare le miniere di ferro nella Valtellina e sul Bergamasco [intorno ai primi di luglio del 1806], sono ritornato ad Omero; e mi fu solo compagno; ho compiuto i vacui, ed ho bello e finito il primo libro, e tutto il terzo. — Gli altri sono a squarci sino al principio del decimo. Ma non per questo mi salterà mai il grillo di stamparlo — di finire forse tutta l'*Iliade* — di stamparla non certo. Il demonio delle traduzioni è un demonio tentatore — ma mi ha del poltrone, ed è castrato. Vincenzo Monti m'avea prevenuto; n'ha pronti undici o tredici canti; e l'*Iliade* è verseggiata italianamente con tutta la schiettezza e la soavità originale. Non ha imparato mai sillaba di greco; pur s'è aiutato tanto con le altre versioni, e più con le latine, e con gli scolii de' grammatici e de' chiosatori, ch'egli l'ha inteso quanto gli altri tutti, ed al mio parere lo ha assai meglio tra-

dotto. Onde ecco una ragione di più per disegnare i quadri d'Omero, ma per non esporli mai al concorso col mio nome» (*Epistolario*, II, pp. 150-1). Su tale proposito il Foscolo ritornò poi rapidamente, se circa un mese dopo, sempre all'Albrizzi, da Milano il 27 dicembre 1806, poteva comunicare: «Mandandogli da stampare un canto d'Omero – non intendo di pubblicarlo ma di farne una ventina di copie per l'esame de' grecisti – il Padrone de' torchi [Niccolò Bettoni] disse al Padrone de' versi ch'egli invece di un opuscolo, avrebbe voluto fare un libro *elegante*, e pregandomi, ed adulandomi e seducendomi, mi deliberò ad unire all'epistola le mie poesie già stampate, e la versione del primo canto di Omero. In luogo del testo che pochi intendono ci pongo a fronte la versione letterale del Cesarotti, postillando ov'io *leggo* o *intendo* il greco diversamente; ed andrò di mano in mano esaminando nelle note appiè di pagina le versioni degli altri» (*Epistolario*, II, p. 159). All'impresa doveva successivamente associarsi anche il Monti, che in lettera a Gregorio Cometti (Milano 19 gennaio 1807), scriveva: «[...] un saggio di traduzioni d'Omero, che Foscolo vuol produrre (e sarà opera assai piccante e curiosa), mi obbliga a ritoccare tutto il primo libro dell'Iliade» (*Epistolario di VINCENZO MONTI*, cit., III, p. 86). La stampa dell'*Esperimento*, direttamente curata dal Foscolo, che allo scopo si recò a Brescia sulla fine di gennaio, facendo quindi saltuariamente la spola con Milano durante i mesi di febbraio e di marzo, fu condotta parallelamente e separatamente da quella dei *Sepolcri*, e ancora all'altezza dei primi di marzo impegnava la tipografia del Bettoni, se questi così si giustificava con il Monti, che gli aveva inviato una «riempitura» dei vv. 396-401 della sua versione del canto primo dell'*Iliade*: «L'edizione di Foscolo, e posso anche dir vostra, sarebbe già compiuta, se il manoscritto lo fosse stato, e se Foscolo non ritrattasse le correzioni, e non vi facesse continui cambiamenti» ecc. (*Epistolario di VINCENZO MONTI*, cit., III, p. 114). Dal canto suo il Monti, che già il 30 gennaio 1807 aveva avvisato il Foscolo: «Cesarotti mi scrive un mondo d'ammirazioni sulla *Spada di Federico*, e mi accompagna una lettera della Vadori, nella quale sono queste parole: "Dirai a Foscolo, che Cesarotti, Franceschinis, e papà Bondioli l'amano quanto egli ama Monti". Vedi che non t'ho dato cattivo consiglio esortandoti a non mettere nelle tue critiche sillaba che possa ferire quel povero vecchio che tanto ti ama» (*Epistolario di VINCENZO MONTI*, cit., III, pp. 97-8), temendo la reazione del traduttore dell'*Ossian*, aveva tentato di cautelarsi, presentandogli la pubblicazione dell'*Esperimento* con le seguenti parole, in lettera, da Milano, del 24 marzo 1807: «Fra poco uscirà il saggio della omerica traduzione di Foscolo. Questo meraviglioso e strano cervello ha voluto ad ogni patto in-

serirvi qualche cosa del mio: ed io, desideroso come era da molto tempo di far palese al pubblico la mia venerazione per Cesarotti, ho colto il pretesto di censurare certo suo verso, finendo col mettermi umilmente sotto i suoi piedi. Foscolo che pur esso altamente vi stima, ha fatto (credo, in qualche nota) lo stesso; e questa parmi la lode che deve più lusingare i grandi ingegni, quale voi siete. Foscolo vi manderà egli stesso la stampa, come sarà compiuta » (*Epistolario di VINCENZO MONTI*, cit., III, p. 120). Ciò che tuttavia non valse a scongiurare gli effetti da lui paventati (vedi *Epistolario di VINCENZO MONTI*, cit., III, p. 121, nota), gettando così la prima ombra nella sua amicizia con il Foscolo, e però fomentando originalmente quell'irritazione che lo condusse nel 1810 a rompere clamorosamente con lo stesso ogni rapporto (e vedi a p. 707 la nota introduttiva al *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*). Finalmente, da Brescia, il 13 aprile 1807, il Foscolo annunciava al Monti: «Lode al Diavolo, l'edizione, se non è pronta è stampata. Avrò pazienza anche per questa settimana per non tornarmi con le mani vuote, perché bisogna lasciare asciugare gli esemplari fini, e legare i comuni » (*Epistolario*, II, p. 189). *L'Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, pubblicato posteriormente ai *Sepolcri* (vedi la lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi, Brescia 7 aprile 1807, in *Epistolario*, II, p. 189), in quattro tirature, e cioè in-16° in carta ordinaria, in carta velina, in carta sotto-imperiale, e in-4° grande in carta velina, constava della dedica *A Vincenzo Monti* (Brescia 1 gennaio 1807), dell'*Intendimento del traduttore* (pp. VII-XII), della *Versione del Canto Primo* del Foscolo con a fronte il *Volgarizzamento letterale di Melchior Cesarotti*, e le note di quello allo stesso (pp. 2-53), della *Versione di Vincenzo Monti* (pp. 57-85), delle considerazioni del Monti *Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade* (pp. 89-105), delle *Considerazioni di Melchior Cesarotti sul verso*  $\delta\varsigma \eta\delta\eta \tau\acute{\alpha} \tau'\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\alpha, \tau\acute{\alpha} \tau'\acute{\epsilon}\sigma\sigma\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\alpha \pi\rho\acute{\omicron} \tau'\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\alpha$  (pp. 106-8), e di quelle del Foscolo *Su la traduzione del cenno di Giove* (pp. 109-20).

Se in età umanistica e rinascimentale l'esercizio di traduzione dei classici aveva segnato la coscienza di una complessiva maturità culturale, capace di promuovere il confronto con i suoi modelli all'interno del proprio ambito linguistico, e se poi tale coscienza, grazie al successo della *querelle* degli antichi e dei moderni, si era trasformata nell'illuministico pregiudizio di una superiorità dei moderni sugli antichi, monopolizzata dalla cultura di fatto egemone nell'arco del secolo XVIII, sulla fine del medesimo il privilegio del panfrancesismo doveva essere scosso dall'insorgere di immagini che altre culture andavano storicamente riconoscendosi in tradizioni non riducibili all'archetipo greco-latino, e sulle quali doveva ideologicamente fondar-

si la rivendicazione di indipendenza e unità nazionale, in Europa, soprattutto conseguenza delle mire imperialistiche della politica napoleonica. Con la valorizzazione dello spessore storico di una cultura, e quindi d'ogni cultura, l'affermazione dell'autoctonia, segnatamente in area tedesca, comportò il ripudio delle traduzioni puramente parafrastiche, delle "belle infedeli", e il prevalere del partito della traduzione integrale, consistente nella naturalizzazione, nella lingua in cui veniva rivolto, del complesso degli elementi retorici, morfologici, lessicali e sintattici, metrici e ritmici dell'originale. E però se la preoccupazione di autentica fedeltà nei confronti del testo tradotto, che nell'ambito del secolo XIX doveva condurre alla versione dell'*Iliade* di Leconte de Lisle, sembra inizialmente discendere dagli scrupoli conservativi delle peculiarità retorico-stilistiche dei grandi esemplari omerici, caratteristica di molti traduttori settecenteschi di Omero, per altro verso alla traduzione integrale, al cui filone può, a buon diritto, tendenzialmente essere ascritta anche quella del Foscolo, si era giunti solo perché la dimensione diacronica, definendosi nella competente autoctonia, consentiva che la storicità dell'originale rivivesse nell'analoga fase cronologica della lingua in cui la sua versione era realizzata. Donde l'arduo impegno foscoliano, volto a «creare un vero "linguaggio degli Dei" degno di Omero, con parole antiche o fuor del comune uso moderno, di significato vagamente indefinito, evocatore di tutto quel mondo religioso e poetico che sorgeva nel suo animo alla lettura d'Omero» (B. TERRACINI, *Il problema della traduzione*, in *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 1957, p. 109). Donde anche la consapevolezza della sordità delle parole moderne al potenziale allusivo che in quelle dell'epico greco erano in grado di cogliere gli antichi, e il conseguente rivolgersi del poeta-traduttore alla poesia omerica con l'atteggiamento di chi intenda evocare un mito di eterna poesia, irrimediabilmente allontanato nel tempo, procedendo al recupero del potenziale allusivo originale entro lo spazio storico della propria lingua, e però stante che «le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono» (G. PASQUALI, *Arte allusiva*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1950, p. 11), e considerato il particolare punto di vista foscoliano, implicando costantemente sé stesso e la propria concezione della poesia nello strenuo confronto con la lettera del testo omerico. Non sorprende dunque che all'eccezionale esperienza linguistica alfieriana nuovamente attingesse il Foscolo, per un'opera, quale la versione del canto primo dell'*Iliade*, nella quale, come ha opportunamente osservato G. BARBARISI, «gli elementi metrici e sintattici [...] come i latinismi frequenti, le



esclamazioni, le interrogazioni, le ripetizioni, l'isolamento di singole parole e membri del periodo, concorrono a far sì che le idee siano "scolpite", a fronte di quelle "dipinte" del Monti» (Edizione Nazionale, III, parte I, p. xxxix).

L'*Esperimento*, condotto parallelamente ai *Sepolcri*, valse finalmente la simultanea devoluzione di istituti retorici e stilistici costitutivi della riconosciuta cultura d'origine, alla struttura e alla lingua del carne.

METRO: endecasillabi sciolti.



DALL'«ESPERIMENTO DI TRADUZIONE  
DELLA ILIADE DI OMERO»

★

VERSIONE DEL CANTO PRIMO

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille  
che orrenda in mille guai trasse gli Achei,  
e molte forti a Pluto alme d'eroi  
spinse anzi tempo, abbandonando i corpi  
preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli: 5  
così il consiglio s'adempia di Giove,  
da che la rissa ardea che fe' discordi  
il Re d'uomini Atride e il divo Achille.

---

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE  
DI MELCHIOR CESAROTTI<sup>1</sup>

*Canta,<sup>a</sup> o Dea, l'ira d'Achille figlio di Peleo (ira) pestifera, che recò infinite doglie agli Achei, e slanciò all'Orco molte valorose anime d'Eroi, lasciando loro preda ai cani e agli augelli tutti: così compievansi il voler di Giove dacché prima vennero altercando a discordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.*

---

a) L'originale: *L'ira canta* – nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l'indole italiana vorrebbe *cantami, o Dea*; ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come n'è l'elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato come tutti fanno, e peggio il Ceruti:<sup>2</sup> «Del figlio di Peleo le *smanie* o *Diva / canta e l'ira crudel*».<sup>3</sup>

1. *Melchiorre Cesarotti* (Padova 15 maggio 1730 - Selvazzano 4 novembre 1808). La sua influenza sui contemporanei è soprattutto legata alla traduzione dei supposti canti di Ossian (nel 1762 *Fingal*, nel 1763 *Temora* e altri canti); alla versione in prosa dell'*Iliade* (1786-1794), corredata di proprie osservazioni, e poi rifatta, secondo un gusto attualizzante, nel poema *La morte di Ettore* (1795), al *Saggio sulla filosofia del gusto* (1785), e al *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1885). 2. L'abate Giacinto Ceruti (Nove [Piemonte] 1735-ivi 1792). Oltre alla traduzione dell'*Iliade* in versi sciolti si ricordano, fra l'altro, la traduzione dall'ebraico del *Libro di Giobbe*, le rime arcadiche e una tragedia, *Le disgrazie d'Ecuba*. 3. *Iliade d'Omero* di GIACINTO CERUTI, in *Parnaso de' Poeti classici d'ogni nazione*, IV, Venezia, Zatta, 1793, p. I, vv. 1-2.

Chi degli Dei concitò l'ire? Il figlio  
 di Latona e di Giove. Irato al Rege 10  
 mandò una lue sterminatrice al campo  
 e le genti perian; ché Agamennone  
 d'oltraggi afflisse il sacerdote Crise.  
 Venne Crise alle Achee celeri navi  
 a redimer la figlia, e assai tesoro 15  
 recò d'offerte. Avea l'infula in mano  
 d'Apollo lungisaettante avvolta  
 sull'aureo scettro, e orò supplice i Danai.  
 E più gli Atridi, duci delle genti:  
 Atridi, e voi ben gambierati Achei, 20  
 se gl'immortali abitator d'Olimpo  
 vi dien di Priamo a desertar le strade  
 e posarvi felici a vostre sedi,  
 la mia figlia diletta a me sciogliete

---

*Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto? Il figlio di Giove e di Latona: perciocché egli sdegnato col Re suscitò per l'esercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perché Atride disonorò Crise il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci<sup>a</sup> a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungisaettante Apollo intorno all'aurato scettro, supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-begli-schinnieri, così gli Dei che abitano le case dell'Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa, rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove il*

---

a) L'originale, *Achei* – «Il nome di greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o capo di colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei che poi fu proprio soltanto d'una provincia. All'incontro quello di Elleni che poi prevalse e divenne universale, non era a' tempi di Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci nell'Iliade sono anche talora chiamati Argivi e Danai». CESAROTTI.<sup>1</sup> Io serberò i nomi de' tempi Omerici.

1. Vedi *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'Ab. MELCHIOR CESAROTTI insieme col Volgarizzamento letterale del Testo in prosa ampiamente illustrato ecc.*, Padova, Penada, 1786-1794, tomo 1, parte 1, p. 354, nota al v. 18.

questi doni accogliendo, e venerando 25  
 Febo saettator prole di Giove.

Tutte fremean le schiere: Il sacerdote  
 venerarsi, e accettar l'inclito prezzo.  
 N'increbbe alla turbata alma d'Atride,  
 che lo caccia insultando e gli minaccia: 30

Ch'io non t'incontri, vecchio, appo le navi,  
 né più indugiarti né tornarvi mai,  
 ch'ei non ti gioverà forse lo scettro  
 né l'infula del Nume. Alla mia schiava  
 non darò libertà, se la vecchiaia 35

pria non la colga nella nostra reggia  
 tela in Argo tessendomi e trapunti  
 fuor della patria, e al mio talamo ancella.  
 Va, né crucciarmi, se reddir vuoi salvo.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando, 40  
 e muto al lito andò del mar fremente

*lungi-saettante Apollo. Qui<sup>a</sup> tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote; e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d'Agamennone, ma ributtollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Non far, o vecchio, ch'io ti sorprenda presso le concave navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e 'l serto del Dio. Io costei non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo, lungi dalla patria, intenta a far tela, e occupata nel mio letto:<sup>b</sup> or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.*

*Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del multi-fremente mare, e solitario il vecchio*

a) « Allor d'accordo fur tutti gli Achei, / doversi il Sacerdote riverire / e ricever lo splendido riscatto; / ma ciò ad Atride Agamennon non piacque, / anzi il cacciò da sé con mali modi / e parole v'aggiunse minacciose ». RIDOLFI.<sup>1</sup>

b) « Il testo può significare egualmente *aver cura del letto ed esserne a parte* ». CESAROTTI.<sup>2</sup>

1. [CRISTOFORO RIDOLFI], *L'Iliade d'Omero. Nuovamente tradotta dall'original Greco in versi sciolti ecc.*, Venezia, Savioni, 1776, I, p. 11, vv. 30-5.

2. Op. cit., tomo I, parte II, p. 23, nota q.

seco gemendo il vecchio, e supplicava  
 a Febo Re, cui partorì la Dea  
 dalle trecce bellissime Latona:  
 O dall'arco d'argento, odimi! O Nume 45  
 ch'ài Crisa in guardia; oh! all'ammiranda Cilla  
 e a Tenedo possente imperadore,  
 Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva  
 il tuo splendido tempio, e se di capre  
 vittime t'arsi o pingue anca di toro, 50  
 questo voto m'adempì! I pianti miei  
 paghino i Danai per le tue saette.  
 Sì disse orando:<sup>2</sup> e l'udì Febo Apollo.

---

*mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la benchiomata Latona: Odimi o tu dall'arco-d'argento che proteggi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo,<sup>a</sup> se mai ho coronato<sup>b</sup> il leggiadro tuo tempio, o se mai t'ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danai le mie lagrime per le tue saette. Così disse pregando, inteselo Febo Apollo, e scese dalle vette*

a) «Odimi tu che tieni arco d'argento / di Crisa protettore, e della santa / Cilla, e signor di Tenedo possente / che de' topi il diluvio distruggesti / peste de' nostri campi, e però Sminteo / da noi t'appelli». SALVINI.<sup>3</sup> Dopo due versi di propiziazione il Sacerdote apre il terzo con l'invocazione *Sminteo*, e chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua sul nome del Dio.

b) Il verbo ἐπέρω suona anche *incoronare*, ma la preposizione ἐπί lo riduce parmi al significato di coprire. A' tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava doveva riputarsi benemerito degli Dei. — Il Ridolfi: «S'io mai nel tuo / gentil tempio ti feci onore».<sup>4</sup>

1. *questo voto m'adempì*: vedi *Sepolcri*, 244, a p. 322 («[...] mandò il voto supremo [...]»), e la relativa nota. 2. *Sì disse orando*: vedi *Sepolcri*, 250, a p. 323: «Così orando moriva [...]». 3. [A. M. SALVINI], *Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti*, Firenze, Tartini e Franchi, 1723, p. 3, vv. 54-9. Anton Maria Salvini (Firenze 12 gennaio 1653 - ivi 17 maggio 1729). Fecondo volgarizzatore, oltre a Omero (*Iliade*, *Odissea*, *Batracomichia* e *Inni*) dal greco tradusse anche Esiodo, Anacreonte, Teocrito, Oppiano e Nonno; dal latino parte delle *Metamorfosi* ovidiane e delle epistole di Orazio; dall'ebraico le *Lamentazioni* di Geremia, dal francese l'*Art Poétique* di Nicolas Boileau e dall'inglese il *Catone* di Joseph Addison. 4. Op. cit., I, p. 12, vv. 53-4.

Da' vertici d'Olimpo acerbo in core  
 precipita; alle spalle agita l'arco 55  
 e tutta chiusa la faretra; i dardi  
 van tintinnando al dorso dell'irato  
 che vien simile a notte: delle navi  
 piantasi in vista disfrenando il dardo,  
 e orrendo un suon mandò l'arco d'argento. 60  
 Pria l'armento de' muli, e i can veloci  
 invade; e quindi la mortal saetta  
 fere gli umani. Ardean pire frequenti  
 di perpetui cadaveri. Le frecce  
 nove giorni scorreano per le schiere. 65  
 Al decimo il Pelide a parlamento  
 convoca i Danai, e lo spirò Giunone  
 dalle candide braccia, a cui nel petto

---

*d'Olimpo cruccioso il core, avendo a tergo l'arco e 'l d'ogn'-intorno-chiuso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen già simile alla notte. S'assise<sup>a</sup> poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall'arco d'argento.<sup>b</sup> Colpì egli da prima i muli e i cani veloci, ma ben tosto volgendo l'acerba freccia ferì gli Achei stessi: ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.*

*Nove-giorni s'aggirarono per l'esercito le saette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento: che glielo pose in cuore Giunone la Dea dalle-candide-braccia; ch'ella avea pietà dei Greci veggendo-*

---

a) E tutti quanti interpreti e poeti traducono *s'assise*: solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἔζουαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d'animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati proprii e traslati, tradirebbe le più volte l'intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo canto vale *sedersi*; talora *giacersi*; altrove è rito di supplicante; altrove *starsi*, *dimorare*; e qui *piantarsi deliberatamente*. Chiunque fu in tempo di vedere in Italia la statua d'Apollo saettante, immaginerà distintamente l'aspetto e la mossa del Febo Omerico.

b) Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γέενε' ἀργυρέοιο βιοῖο [v. 49]: verso che imita a principio con le consonanti il suono dell'arco, e che terminando con iati protratti e con vocali acute fischia come il dardo che fende l'aria. Non ho saputo imitarlo.

pungea la cura de' morenti Argivi.

Quei congregati, alzasi Achille e parla: 70

Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,  
parmi, e dar volta, ove si scampi a morte;  
sì la guerra e la peste ardon gli Achei!

Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto  
interroghiamo interprete di sogni, 75

anche il sogno è da Giove, onde riveli  
perché tanta ne prema ira di Febo;  
se mai di voti trascuranza ei danni  
o d'ecatombe, e se a distorne il morbo  
d'agni e di capre lo compiacchia il fumo. 80

Tacque sedendo. E il nato di Testorre,  
Calcante surse alla risposta primo,  
quel supremo degli auguri, veggente

*li perire. Poiché adunque furono congregati e adunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce. Atride or sì cred'io che dovremo di-nuovo-erranti tornarcene addietro, se pure camperemo la morte, poiché peste e guerra ad un tempo domani i Greci. Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacerdote, o pure interprete-di-sogni (che anche il sogno viene<sup>a</sup> da Giove) il qual ci dica perché mai Febo Apollo è tanto sdegnato; s'egli ci accusa di voto (non osservato) o di Ecatombe (omessa) (per veder pure) se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d'agnelli e di scelte capre. — Ciò detto egli s'assise, e allora s'alzò Calcante figlio di Testore il più valente degli Auguri,<sup>b</sup> che conosceva ciò ch'è, che sarà, e che fu, e che*

a) L'originale: *Anche il sogno è da Giove.*

b) "Ὅς ἤδη τὰ τ'έόντα, τὰ τ'έσσόμενα, πρό τ'έόντα [v. 70]. Vedi la considerazione 2<sup>1</sup> — "Ἦδεο mi suona *vedere con la virtù della mente*; e

1. Vedi M. CESAROTTI, op. cit., tomo I, parte II, pp. 42-4, nota g2: « Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso: *Os ide tat'eonta, tat'essomena, pro t'eonta*: ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del Profeta, quel che rende l'espressione Greca più viva e leggiadra si è 1. il participio, che sembra dar alla cosa un'esistenza, e realizzar un'idea. L'esistente è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono*. 2. la ripetizione dell'articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l'orecchio con



tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.

Scorta alle vele Achec navigò ad Ilio

85

vaticinando, arte onde Febo Apollo

gli fu benigno; e prese a dir prudente.

O Achille, amor di Giove, or tu m'imponi

*avea scortate sino al Ilio le navi de' Greci per la sua scienza dell'indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spie-*

*veggen*te risponde esattamente: il Tasso nell'Aminta – « Oh quanto a te confassi / tal nome, e quanto vide chi tel pose! ». <sup>1</sup> E gli ebrei, reg. 2. 4. *Eamus ad videntes: qui enim propheta dicitur hodie vocabatur olim videns*; però l'Alfieri nel Saulle – « Del fantastico altero gregge sei / de' veggenti di Rama » <sup>2</sup> e gl'inglesi *seer* profeta, da *to see* vedere – minuzie che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarle a chi legge. Le noto qui per sempre, onde impetrare da' Giansenisti della lingua non che i *nuovi modi* cui sieno canonizzati, ma imputati più a difetto di gusto che di studio.

tre colpi, e la fantasia colla sovrapposizione d'un tempo all'altro. 3. la collocazione artificiosa dei due *eonta* alla metà e sul fine del verso, e l'*essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza. 4. Sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo Greco, *eonta*, *essomena*, *proeonta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il Profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d'occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica l. 4, [392-3]. *Novit namque omniu vates Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahuntur*. In supplemento del participio v'è la ripetizione del *quae* che fa le veci dell'articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d'un termine semplice. Il Pope: *That sacred seer, whose comprehensive view The past, the present, and the future knew*. Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v'è pur nella versione del Sig. Rochefort: *Qui d'un regard perçant Distingue l'avenir, le passé, le present*: se non che qui manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch'è meno sorprendente. Mi lusingo che la traduzione Poetica conservi forse più d'ogn'altra la vaghezza dell'Originale. *Ciò ch'è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrante del Testo perché più brevi: e il dir che tutto ciò gli è *presente* forma, s'io non erro, un'espressione piacevole, perché il contrasto sta più nell'idea, che nei termini». La stessa è riportata dal FOSCOLO nell'*Esperimento*, alle pp. 106-8 della citata edizione Bettoni (e vedi a p. 341 la nota introduttiva). 1. Atto II, scena I, 15-6. 2. Atto, IV, scena IV, 126-7 (ma: « Della magion di que' profeti tanti, / di Rama egli esce [. . .] »).

ch'io del Re lungi-saettante Febo  
 apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura 90  
 che tu propizio di parole e d'opre  
 mi ti farai, perché tal fiane irato  
 che primo a tutti Argivi e sommo impera  
 e cui tutto obbedisce. Ove talvolta  
 Re più possente col minor si crucci, 95  
 se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto  
 cova il rancor finché nol faccia allegro:  
 intima or tu, se mi difendi, Achille.  
 E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume,  
 qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto. 100  
 Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso  
 adorando, per noi miri ne' fati,  
 no, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,

*gare lo sdegno d' Apollo lungi-saettante Re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccorso colla voce, e colle mani. Perciocché io sospetto che abbia a crucciarsene quell'uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono. Che qualora un Re possente s'adira con un uomo volgare, ancorché forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finché giunga a sfogarlo: tu<sup>a</sup> dunque di' se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checché tu sai dall'Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo<sup>b</sup> voti pe' Greci ci riveli gli ora-*

a) L'originale: σὺ δὲ φράσαι εἰ με σώσεις [v. 83]. *Tu or dichiara se mi difenderai*: e il Ceruti - «Or dunque tu che del più forte il vanto / fra' Greci ottieni, or m'assicura e dimmi, / s'io t'ubbidisco e il ver disvelo e parlo / saravvi alcun che d'inferire ardisca / a farmi oltraggio e danno?». <sup>1</sup> Cinque versi per cinque parole. E sempre di questo passo *ardisce d'inferire* con una schiera di frasi, *facendo oltraggio e danno* all'evidenza di Omero. Se non che i recenti editori Livornesi ci assicurano e dicono, che il Salvini è traduttore *fedelissimo*, ma che prescelsero il Ceruti come Poeta *squisito*. *L'esame disvelerà e parlerà il vero*.

b) L'originale: *Supplicando, manifesti gli oracoli a' Danai*.

veruno appo le navi in te, Calcante,  
avventerà le sacrileghe mani, 105  
no, de' Danai veruno; e fosse Atride  
che agli altri duci imperador si noma.

Fe' cor quel vate intemerato e disse:  
Non di voti l'obblio né l'ecatombe  
vendica Febo Re; ma il sacerdote 110

cui di minacce Agamennon percosse,  
sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:  
però ne perde di cotanta strage  
Febo, e ne perderà; né mai la grave  
mano asterrà dal sanguineo flagello 115

se pria del padre alla magion deserta  
la lagrimata vergine non torni  
irredenta da prezzo, e l'accompagni  
propiziando un'ecatombe a Crisa:  
forse che il Nume temprerà gli sdegni. 120

S'assise. Ed indignato alzasi il sommo  
Eroe dall'ampio imperio Agamennone;  
atra ne' spirti gli fervea la bile,  
ed infiammati di sanguigna luce  
torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia: 125

*coli, niuno, me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà addosso le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell'esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn'altro. Allora prese coraggio l'indovino irriprensibile, e disse: Egli non si risente di voti né d'Ecatombe, ma bensì per cagione del Sacerdote, cui Agamennone disonorò, né diede sciolta la figlia, né accettonne il riscatto: quest'è perché il Lungi-saettante ci diede dei guai, e ce ne darà, né prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l'occhinera donzella senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra Ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.*

*Egli ciò detto si pose a sedere: allora si alzò l'Eroe Atride ampio-dominante Agamennone, turbato, i precordii fasciati-di-caligine gli si colmarono altamente di bile, i suoi occhi somigliavano a fuoco sfavillante: tosto bieco guatando Calcante così gli parlò: Profeta di sciagure, non*

Vate di guai! né verrà di ch'io t'oda  
 dirmi prospera cosa? Al cor t'è gioia  
 di profetar sciagure, e non per anco  
 buona di te si vide opra o parola.  
 Ed or fra Danai divinando arringhi, 130  
 quasi li piaghi Iddio perché a mercato  
 dianzi negai la prigioniera mia,  
 che l'elessi a' miei tetti, e più m'invoglia  
 di Clitemnestra che menai pulcella,  
 tanto con lei di membra e d'avvenenza 135  
 gareggia e di gentili arti e d'ingegno.  
 Pur, se più giova, io la consento: a nostre  
 genti lo scampo e non l'eccidio merco.  
 Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi  
 dono da tutta l'oste; e' non è dritto 140  
 ch'unico resti non premiato il duce,

---

*fu mai che tu mi dicessi una cosa grata: sempre ti godi nel presagir ma-  
 lanni, ma né in parole, né in fatti non uscì mai un bene da te: ed  
 ora in mezzo ai Greci tu parlamenti oracoleggiando, come se il Lungi-  
 Saettante prenda a travagliare i Greci perch'io<sup>a</sup> non volli accettare  
 gli splendidi doni offerti per la fanciulla Criseide, no certamente,  
 perché amo meglio di aver in casa lei stessa, ch'io la preferisco persino  
 a Clitemnestra che menai moglie pulcella; stanteché non le cede punto  
 o nel corpo, o nel semblante, o nello spirito, o nei lavori. Pure chec-  
 ché ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch'io amo  
 che 'l mio popolo sia salvo, piuttosto che perisca: ma voi procaccia-  
 temi tosto un altro premio, ond'io solo fra i Greci non resti impremiato,  
 che ciò sconvienti: poiché<sup>b</sup> voi tutti ben vedete qual sia il premio*

a) « Il riscatto / di Criseide non volli, assai bramando / presso me  
 averla, a Clitemnestra mia / già destinata e uguale a lei per certo /  
 d'indole, per sembianze e per lavori ». MAFFEI.<sup>1</sup> Così intendeva e  
 verseggiava Omero il principe della letteratura di que' tempi!

b) « Il mio premio sen va ben lo scorgete ». MAFFEI.<sup>2</sup> E così gli

1. *Opere del MAFFEI, XIX, Poesie volgari e latine, Venezia, Curti, 1790, p. 200, vv. 146-50.* Scipione Maffei (Verona 1 giugno 1675 - ivi 11 febbraio 1755) dell'*Iliade* tradusse soltanto i primi tre canti. 2. *Op. cit., XIX, p. 201, v. 157.*

e quanto io perda ognun sel vede. – E il divo  
 Pelide al Sire: O glorioso a tutti,  
 ma fra tutti mortali avido Atride!  
 Chi ti darà de' generosi Danai 145  
 il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?  
 Il predato a' paesi è ormai diviso,  
 né più alle schiere accomunarlo giova.  
 Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate  
 ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio 150  
 d'Ilio n'apra le porte inclite in guerra.  
 O deiforme, gli risponde, o prode,  
 pur opri scaltro! Ma non io di speme  
 m'appagherò, né tu m'eludi. Immuni  
 le tue spoglie presumi, ed io nudato 155  
 ridarò la mia schiava? e tu l'imponi?  
 Ma i magnanimi Achei mi ridaranno

---

*ch'io vengo a perdere. – A lui ripigliando, disse il piè-veloce divino Achille. O Atride boriosissimo,<sup>a</sup> sopra ogn'altro di-ricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sappiamo che in alcun luogo vi siano beni indivisi; ma le spoglie delle città si sono già partite fra tutti, né conviensi che i popoli le<sup>b</sup> raccolgano, e le ammassino. Or tu questa cedila al Dio, che poscia noi Greci ti compenseremo del triplo e del quadruplo, se mai Giove ci concede di saccheggiar la ben murata città di Troia. A questo ripigliando, disse il regnante Agamennone: Con tutta la tua bontà, o Dei-simile Achille, non pensar di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch'io mi segga qui spoglio di premio, mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir costei? Sì se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all'animo, e d'u-*

---

altri. Egregiamente il Cesarotti rilevò l'originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

a) Κύδιστε: Κῦδος gloria – intendo: *con tutta la tua gloria, o Atride, tu se' avido di ricchezze*: come subito dopo Atride gli rimanda l'ironia: *con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletta d'astuzie.*

b) « Ragion non è che i popoli di nuovo / mettano in massa ciò che lor fu dato / per fare al Generale ora il regalo ». SALVINI.<sup>1</sup>

1. Op. cit., p. 7, vv. 185-7.

pari prezzo di doni, e che m'arrida,  
 o ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse  
 o d'Aiace o d'Ulisse, e andranne tristo 160  
 chi sel vedrà . . . Ma di ciò poi. — Su via  
 daremo alle divine onde la nave,  
 e destri remiganti e un'ecatombe  
 navigheranno con Criseide bella:  
 parta duce un de' grandi; o Idomeneo, 165  
 o Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelide  
 Eroe terribilissimo, ché Febo  
 certo ne placherai con le sante opre.  
 Guatalo torvo il pieveloce Achille:  
 Ahi vestito di fraudi e d'impudenza! 170  
 E chi devoto ormai, chi de' guerrieri  
 fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi  
 s'imboschi ardito, o virilmente pugni?  
 Ed io per chi mi venni a' bellicosi  
 Dardani? e per che colpe io li guerreggio? 175  
 Né mi rapiro i buoi né i miei cavalli,  
 né a Ftia di molti abitatori altrice  
 sceser su' pingui colti a campeggiarmi

---

*gual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o 'l premio tuo, o quel d'Aiace, o d'Ulisse, e presolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolente. Ma di ciò consulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, collochiamovi l'ecatombe, e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie: vi presieda alcuno dei Capi-del-consiglio, o Aiace, o Idomeneo, o 'l divino Ulisse, o tu stesso o Pelide, terribilissimo sopra tutti gli uomini, acciocché tu co' tuoi sacrificii ci renda placato il Lungi-Saettante. — A lui torto guatandolo, rispose Achille di piè veloce. O rivestito di sfacciataggine, c'-hai-anima-nel-guadagno, chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri? Io non venni già qua a pugnare a cagion dei bellicosi Troiani, che non mi fecero alcun torto; perciocché non mai mi rubarono né i miei cavalli, né i buoi, non mai vennero in Ftia nudrice-d'uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo*

le nostre messi; ché montagne opache  
 e il fremito del mar giace fra noi; 180  
 ma te tutti seguiamo, inverecondo,  
 per Menelao, per te, ceffo di cane,  
 di vostre onte correndo alla vendetta  
 sovra i Troiani; e tu, come ne paghi?  
 come ne curi? minacciando a forza 185  
 di tormi il premio ond'io sudai pur tanto  
 nelle battaglie; e mel donar gli Achei.  
 Né l'avrò pari al tuo quando a' Troiani  
 domino i Danai popolate ville:  
 ma l'impeto maggior dell'aspra guerra 190  
 trattano le mie mani, e tu il migliore  
 della preda divisa invaderai:  
 mentr'io pur lieto di modesta spoglia  
 verrò alle navi anelante posando

---

*molti boschi ombrosi, e 'l mare sonante: ma seguendo te, o arcisfacciato, siam qua venuti, per far piacere a te, per vendicar l'onore<sup>a</sup> di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contro i Troiani, dei quali (benefizii) non hai né cura, né gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorché gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Troiani: il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani, poi quando si dividono le spoglie, il tuo premio è sempre il più distinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro,*

---

a) L'Achille di Omero rinfaccia ad Atride la macchia dell'adulterio di Paride, e rammemora le cause della guerra; e l'Achille dell'abate Ceruti: «Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo, / a te cane io procaccio, e al tuo germano / da' Troiani ricchezze e spoglie e prede». <sup>1</sup> Imitando e guastando il Cunich che pur a questo luogo non fa sentire tutto il testo. <sup>2</sup>

1. Op. cit., IV, p. 11, vv. 269-71. 2. Vedi HOMERI *Ilias latinis versibus expressa* a RAYMUNDO CUNICHIO Ragusino ecc., Venetiis, Haeredes Balleonii, 1784, I, pp. 7-8, vv. 196-202. Raimondo Cunich (Ragusa [Dalmazia] 1719 - Roma 1794), gesuita. La sua traduzione omerica vide la luce nel 1776.

dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia 195  
 ridurmi a' regni miei con le mie navi,  
 che qui starmi sfregiato accumulando  
 tesori a te. – E il Re de' regi: E fuggi  
 fuggi, se il cor ti sprona; di più starti  
 non io ti prego: altri son meco, e avranmi 200  
 in riverenza; e providente è Giove:  
 anzi fra quanti al trono educa Giove  
 tu mi se' odiosissimo, ché in petto

*poiché sono stanco dal gran combattere. Orsù me n'andrò a Ftia: ch'egli è molto meglio tornare a casa colle curve navi: né già cred'io che<sup>a</sup> tu qui disonorato farai gran conquisto di tesori, e di prede.*

*A lui quindi replicò il Re degli uomini Agamennone. Fuggi pure se il cuor ti stimola, io non ti prego a restartene per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e<sup>b</sup> sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudriti-da-Giove, tu mi sei odiosissimo: poiché*

a) « Il testo ha qui due sensi: *sendo tu vituperato*, o *sendo io vituperato*; seguo la prima interpretazione adottata dalla Dacier, e dal Rochefort, e lascio l'altra al Clark che la preferisce perché più grammaticale: ma fra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i grammatici ». CESAR[OTTI].<sup>1</sup> – Non assento in tutto al Clark, ma né a questa interpretazione volgata. Ecco l'ossatura del discorso d'Achille: *Venni a Troia per l'onor tuo, e tu mi vilipendi: conquisto, e tu così t'arricchisci: me n'andrò dunque, perché s'io sono vilipeso, io non voglio più omai arricchirti*. Senso ch'io deduco più dall'argomento che dalla sintassi la quale ammette differentissime interpretazioni, tanto è intralciata.

b) Questa è l'universale interpretazione: ecco la giacitura del testo: *πάρ' ἔμοιγε κ' ἄλλοι* *Presso me ed altri. οἱ κέ με τιμήσουσι* *μάλιστα δὲ μητίετα Ζεὺς* [vv. 174-5]. *Che pur me onoreranno: sommanente poi provido Giove*. Nel primo e nel secondo membro il testo sottintende il verbo *essere*. Le traduzioni latine, assegnando a tutti e due la particella dovenziale *κέ*, accrescono la iattanza d'Agamennone quasi che presumesse più rispetto che aiuto da Giove. Isolando il secondo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegnazione al discorso.

1. Op. cit., tomo I, parte II, p. 75, nota 13.



non t'è virtù che di corrucchi e sangue;  
 ma s'hai gran possa, ti fu largo Iddio. 205  
 Va, le navi rimena e le tue torme  
 alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,  
 né il tuo partir né il tuo livor mi tocca:  
 bensì t'intimo che se Febo Apollo  
 vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri 210  
 io la rimando e con la nave mia;  
 ed a te la tua preda, a te la bella  
 Briseide mi torrò; verrommi io stesso  
 alle tue tende, onde tu pur conosca  
 s'io t'avanzo in possanza, e ne paventi 215  
 chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.  
 Disse. E il dolor d'Achille alle minacce  
 s'infiamma, e dentro dell'irsuto petto  
 l'alma lo combattea con due consigli:  
 o la spada impugnar, gli altri sgombrando, 220  
 e trafiggere Atride; o la tempesta  
 domar dell'ira. Ed agitando tutta  
 la mente e il core in tanto ondeggiamento,

---

*sempre a te sono care la rissa, le guerre, le battaglie. Se tu sei molto  
 gagliardo, è un Dio che te lo diede. Tornatene pure alla tua casa  
 colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni, io non  
 mi curo di te, né t'apprezzo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tan-  
 to: poiché Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave,  
 e co' miei compagni la rimanderò; ma venendo io stesso alla tua  
 tenda toglierò a te il tuo premio, Briseide di bella-guancia, onde tu  
 conosca quanto io sia più grande di te, e paventi ogn'altro<sup>a</sup> di parlar-  
 mi da uguale, e meco affrontarsi. — Così disse: Pelide fu preso da<sup>b</sup>  
 furore, il di lui cuore nel velloso petto è bilanciato da due parti (in-  
 certo) se traendo dalla coscia l'acuto ferro abbia a sgombrare gli astan-  
 ti, e a trucidare Atride, o a temperare lo sdegno, e raffrenar il suo  
 impeto. Mentr'egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore,<sup>c</sup> e già*

a) L'originale: ἴσον ἔμολ φάσθαι [v. 187]. *Pari a me predicarsi.*

b) L'originale: ἄχος [v. 188] *cordoglio.*

c) Il Clarck vuole che θυμός risponda soltanto ad *animo*: il Cesa-  
 rotti ad *animo turbato da qualche affetto*; credo che la sola voce

sguainava il gran brando. Allor dal cielo  
 Pallade scende per voler di Giuno, 225  
 ch'ambo la Dea dalle candide braccia  
 amava i duci. Stettegli alle spalle  
 Minerva, e il piglia per le fulve chiome,  
 invisibile a tutti, a lui splendente:  
 paventò Achille, e volgendosi, ratto 230  
 Palla conobbe e gli occhi orrendi vide,  
 nomolla, e alate le mandò parole:  
 A che ne vieni, o dell'Egioco figlia?  
 Forse l'insulto a contemplar d'Atride?  
 Ben io ti dico, ed avverrà, che presto 235  
 per le superbie sue perderà l'alma.  
 E l'occhiazzurra Dea, venni, rispose,

---

*snudava dal fodero il grande acciaio, venne dal cielo Minerva, che l'avea spedita la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli<sup>a</sup> addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volsesi addietro tosto riconobbe Pallade-Minerva, che terribili gli apparvero i di lei occhi, e indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia dell'Egi-tenente Giove, qua ne venisti? forse a veder l'insolenza dell'Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch'io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra Minerva: io venni dal cielo a calmar il tuo sde-*

---

adeguata sia l'*irascibile*, ma nemica alla poesia.<sup>1</sup> — «Avvampa e freme / d'ira e dolor nell'irto petto Achille, / s'agita e dubbio pende, o se dal fianco / sciolto e stringendo il ferro a viva forza / s'apra la via, s'avanzi al Re, l'uccida, / o preme il duol che il cor gli rode e lima». CERUTI.<sup>2</sup>

a) «Minerva da' begli occhi azzurra Dea / s'appressa a lui, stende la mano, e lieve / pel biondo crin lo scote, e a lui si mostra / invisibile agli altri. Il capo ei volge / e al balenar di que' celesti rai...». CERUTI.<sup>3</sup>

1. Vedi M. CESAROTTI, op. cit., tomo I, parte II, p. 80, nota 113: «Le due voci *phrena* e *thymon* sembrano presentar un contrasto fra la ragione e la passione. Questo luogo prova contro il Clarke che *thymos* non vuol dir semplicemente *animo*, ma bensì *animo turbato* da qualche affetto». 2. Op. cit., IV, p. 13, vv. 320-5. 3. Op. cit., IV, p. 13, vv. 331-5.

a rammansarti, se per noi t'arrendi,  
 ché Saturnia cui siete ambo nel core  
 dal ciel m'invia. Tu dalla rissa posa, 240  
 e allenta il pugno sulla spada; amaro,  
 se il cor ti sprona, gli sarai ne' motti;  
 ma fida intanto sulle mie promesse:  
 tre fiata più ricchi a te verranno  
 per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo 245  
 ed obbedisci. – E ben è dritto, o Dive,  
 disse l'Eroe, che l'anima sdegnosa  
 pieghi all'impero vostro, e fiane il meglio;  
 clementi odon gli Dei chi li seconda. –  
 E obbediente il poderoso pugno 250  
 sull'else argenteo conteneva, e tutto  
 il gran brando rispense alla vagina.  
 La Dea fra il coro de' Beati in cielo  
 tornò alle sedi dell'Egioco Padre.  
 Ma il furor non tacea del divo Achille, 255  
 e' Atride saettò d'acri parole:  
 Beone, occhio di cane, alma di cervo,  
 né col popolo t'armi alla battaglia,  
 né mai col nerbo de' guerrier t'attenti

---

*gno, se vuoi ubbidirmi, mi spedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, cessa dalla rissa, né impugnar la spada: solo ingiurialo colle parole, come già sarà: perciocché io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria: tu raffrenati e ubbidisci a noi. – A lei rispondendo disse Achille dal piè veloce: conviemmi, o Dea, assentire alle vostre parole, tuttoché il mio animo sia gravemente crucciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull'else d'argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaio, né disubbidì al comando di Minerva: ella tornossene all'Olimpo nelle case dell'Egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. – Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, né ancora avea calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e 'l cuore di cervo: tu non sostenesti mai coll'animo d'armarti alla guerra insieme col popolo, né di porti in*

d'ire ad aguati; ch'ei t'è morte al core. 260  
 Giova ben più di pompeggiar per l'ampio  
 esercito de' Danai, e a chi t'oppone  
 schietta parola rapinar le spoglie:  
 Re del popolo tuo divoratore,  
 perché imperi ad imbelli; ultimo questo 265  
 s'ei fosser prodi oggi saria l'insulto:  
 or odi me, ch'io fo gran sacramento.  
 Per questo scettro a cui ramo né foglia  
 rinverdirà più mai, da che il suo ceppo  
 lasciò ne' monti, e lo nudava il rame 270  
 di fronde e di cortecce, ed or le destre  
 de' giudici fa sante a' quai le leggi  
 de' figli degli Achei Giove die' in guardia,  
 io giuro; e fiati giuramento orrendo:  
 desio d'Achille stringerà gli Achei, 275  
 né perché tu ne pianga avranno scampo  
 quando cadrà gran messe di trafitti  
 sotto il brando d'Ettore; e tu pentito  
 il tuo furor maledirai, membrando

---

*agguato coi principali degli Achei: che ciò ti sembra una morte. In vero è miglior cosa irsene per l'ampio esercito degli Achei predando il premio di qualunque osa fiatare dinanzi a te; principe<sup>a</sup> divora-popolo, perché imperi a gente da nulla: che certo, o Atride, questa fora l'ultima delle tue insolenze. Ma t'annunzio una cosa, e vi aggiungo un gran giuramento: sì per questo scettro, il quale non produrrà più né foglie, né rami, posciaché dapprima lasciò il suo tronco nei monti; né rigermoglierà, poiché il rame gli levò d'intorno le frondi, e la scorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che custodiscono le leggi a nome di Giove: e questo sarà per te un giuramento assai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei saranno invasi dal desiderio d'Achille, e tu benché addolorato non potrai soccorrerli, quando in folla cadranno morendo sotto l'omicida Ettore;*

---

a) Agamennone diventa nel Ceruti, Cane, Pastore, Cervo, Re, Lupo, Tiranno, sinonimi.<sup>1</sup>

che il fortissimo Acheo non onorasti. 280

Disse; e l'insigne d'auree borchie a terra  
 scettro gittò, e s'assise. Ardeane Atride:  
 ma dolce favellando alzasi in mezzo  
 Nestore, arguto consiglier de' Pili,  
 e l'eloquenza più che mel soave 285  
 di sua bocca fluiva. Ei de' mortali  
 modulanti la voce, e al caro lume  
 della vita con lui nati e nodriti  
 nell'aurea Pilo, già la prima vide

*tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perché non onorasti il più valoroso degli Achei.*

*Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d'aurati chiovi, e s'assise. Atride dall'altra parte infuriava: allora sorse<sup>a</sup> in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pili, dalla<sup>b</sup> cui lingua più dolce del mele scorrea la voce. Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti,<sup>c</sup> i quali erano pria nati e*

a) « Il vecchio Nestore del Salvini *salta su* ».<sup>1</sup>

b) « Dalla cui lingua scorrea / sin del mele più dolce la favella ». RIDOLFI.<sup>2</sup> Soavemente il Cunich: – *Cui vox manabat ab ore / suo-tiloquo iucunda ipso dulcis mage melle.*<sup>3</sup>

c) « Il qualificar l'uomo da questa proprietà mostra che Omero intendesse da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la loquela. L'uomo senza lingua sarebbe *l'animal implume bipes* di Platone ». CESAROTTI.<sup>4</sup> Anche il padre della nostra poesia: « Ma come d'animal divenga fante ».<sup>5</sup> Vedi la nota alla prefazione.<sup>6</sup> – Il Salvini traduce *in varii linguaggi favellanti*<sup>7</sup> – il Maffei *uomin diversi*<sup>8</sup> – il Ridolfi *uomini parlatori*<sup>9</sup> – il Ceruti nulla. Né so perché l'uomo illustre, che primo sentì questa bellezza così finamente, abbiala trascurata nel suo poema Omerico. Le osservazioni esatte sulle qualità dell'uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

1. Op. cit., p. 12, vv. 365-6: « [...] Nestore allora / saltò su [...] ». 2. Op. cit., I, p. 23, vv. 330-1. 3. Op. cit., I, p. 11, vv. 306-7. 4. Op. cit., tomo I, parte II, pp. 98-9, nota 14. 5. DANTE, *Purg.*, XXV, 61. 6. Si tratta dell'*Intendimento del Traduttore*, nota a, in Edizione Nazionale, III, parte I, pp. 8-9. 7. Op. cit., p. 12, vv. 370-1. 8. Op. cit., XIX, p. 206, v. 319. 9. Op. cit., I, p. 23, v. 333.

e la seconda età scender sotterra, 290  
 su la terza regnava. Il buono antico  
 savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,  
 certo sovrasta sulla terra Achea,  
 certo n'esulterà Priamo, e di Priamo  
 la casa ed Ilio e i Teucri esulteranno, 295  
 se di voi risapran l'ire, di voi  
 prenci agli Achivi in parlamento e in arme.  
 Deh m'ascoltate, che amenduo minori  
 mi siete d'anni: oh! con più forti io vissi  
 di voi più forti, né fui loro a sdegno, 300  
 Eroi che mai più non vedrò. Chi fora  
 or a Ceneo simile, e ad Essadio  
 chi a Piritoo? Chi sosterria quel grande  
 pari a Dio Polifemo, o il correttore  
 de' popoli Driante, e chi Teseo 305  
 d'Egeo figliuolo arieggiante i Numi?  
 Quei fra terrestri Eroi crescean gagliardi,  
 gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,  
 e immani di montagne occupatori

---

*nudriti con lui nell' augusta Pilo, ed ora regnava su i terzi; il quale assennatamente parlamentò fra loro, e disse: — Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica; certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo, e i Troiani tutti godranno altamente nell'animo, qualora odano che voi contendete in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatemi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocché tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi, né mai questi m'ebbero a vile. Ch'io non ho mai veduti, né vedrò uomini tali qual fu Piritoo, e Driante pastor di popoli, e Ceneo, ed Essadio, e Polifemo pari-a-un-Dio, e Teseo d'Egeo, somigliante agl'immortali. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli uomini terrestri, fortissimi erano, e con fortissimi pugarono, co i<sup>a</sup> bestioni*

---

a) Se Omero per φθηρσιν che da φθέβρω originalmente suonerebbe, parmi, *devastatori*, e da φθημι, *preoccupatori*, intendesse i centauri, come traducono gl'interpreti, o qualche altra razza d'uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell'antichità. — *Fortes cum for-*

ei trafiggeano orrendamente. E anch'io 310  
 lungi dall'Apio suolo uscii di Pilo  
 con elli, e m'invitaro, e gli ebbi amici,  
 e a mio poter pugnai: ma più non pasce  
 la genitrice terra umano corpo  
 che li affrontasse; e non per tanto amico 315  
 porgean orecchio alle sentenze mie;  
 e per lo meglio m'obbedite or voi.  
 Perché in te sia più di possanza, al prode  
 non rapir la donzella onde il fe' lieto  
 la prole Achea. Né tu, Pelide, al Sire 320  
 mover battaglia con avversi Numi,  
 ché non per anco in maestà l'agguagli;  
 Giove lo scettro a lui del sommo impero  
 diede e la gloria; e se una Dea più forte  
 te generava, egli più genti regna: 325  
 figlio d'Atreo, ti placa; al pregar nostro  
 dona gli sdegni e alla virtù d'Achille

---

*delle montagne, e terribilmente gli uccisero. Con questi io m'intrat-  
 tenni venuto di Pilo lungi dalla terra Apia, che m'aveano chiamato es-  
 si: combatteva io secondo le mie forze, ma contro di loro niun uomo ter-  
 restre di quei che or sono oserebbe combattere, e pure ascoltavano i miei  
 consigli, e condiscendevano alle mie parole: condiscendeteci dunque  
 anche voi, che il condiscender fia meglio. Né tu benché potente volergli  
 rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli  
 degli Achei, né tu Achille voler cozzare col Re, che un Re scettrato  
 cui Giove colma di gloria non riconosce alcuno pari in onore. Se*

---

*tibus arma / contulerunt, fretique animis bella aspera contra / montanas  
 gessere feras, et Pelio in alto / nubigenas dira straverunt caede bimem-  
 bres. CUNICH.<sup>1</sup> E spirò al Ceruti la licenza di cantarci la sua storia  
 un po' più alla lunga: « Illustri prove / essi ben diero di valor, di  
 forza, / non timidi a pugnar con orsi e tigri / per caverne e burroni  
 allor che il sangue / de' figli d'Ission mostri bimembri / che la men-  
 tita nube a lui produsse / sparser su l'alto Pelio ». <sup>2</sup> Così va sempre  
 sulle peste del Cunich; e mi tiene forte sospetto che l'abate Ceruti  
 professasse lingua greca nella università, non nel suo studio.*

1. Op. cit., I, p. 12, vv. 327-30. 2. Op. cit., IV, p. 17, vv. 445-51.

scudo a noi tutti nell'avversa guerra.

Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,  
 ma costui tende a soverchiarne, e in tutto 330  
 signoreggiar, e impor sua legge a tutti,  
 vano consiglio. E se favor di Numi  
 lo credè battaglier, tanto disprezzo  
 però con noi s'arrogherà ne' detti?

Ma la querela il Tessalo gli rende 335  
 interrompendo: Io? . . . merterei rampogna  
 di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni  
 e alla sentenza tua sempre inchinassi.  
 Tale impera su gli altri, e meco cessa:  
 più non m'avrai guerriero obbediente; 340  
 ma in cor ti poni questo ultimo detto.

*tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande, perché a più genti comanda. Tu Atride,<sup>a</sup> calma il tuo sdegno, ch'io pregherò Achille a depor la sua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran propugnacolo dell'aspra guerra. — A questo rispondendo disse il regnante Agamennone. Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere, ma quest'uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, né ciò cred'io ch'ei l'ottenga. Se gli Dei in perpetuo durante il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperii? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s'io ti cedessi in ogni cosa che t'accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch'io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle<sup>b</sup> mani non combatterò per la don-*

a) Il Brunck in una nota ad Aristofane, Rane, v. 856, rettifica l'interpunzione di questo passo.<sup>1</sup> Ἀτρείδη, σὺ δὲ παῦε τὸν μένος, αὐτὰρ ἔγωγε / λίσσομαι, Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον ὅς μέγα πᾶσιν / ἔρκος Ἀχαιοῖσιν πέλεται πολέμοιο κακοῖο [vv. 282-4]. *Tu poi, Atride, calma l'ira tua, anzi io ti prego di donare i risentimenti ad Achille come quello ch'è agli Achei grande riparo nella guerra trista.*

b) « Con queste mani per una donzella / non pugnerò con teo né

1. Ma si tratta della nota al v. 851. Vedi ARISTOFANIS *Comoediae ex optimis exemplaribus emendatae studio Rich. Franc. Brunck argenteratensis*, Argentorati, Treuttel, 1783, I, pp. 189-90.



Né a te né altrui contenderà il mio braccio  
 la schiava che donata or mi rapite,  
 ma nulla spoglia toccherete impuni  
 di quante guarda la mia negra nave; 345  
 osa, e vedranno i tuoi campion se ratto  
 su la mia lancia fumerà il tuo sangue.

Sì tenzonando con nemici detti  
 sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.  
 Col Meneziade e i Larissei die' volta 350  
 al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti  
 devolve Agamennon celere prora,  
 e venti elegge remiganti, e impone  
 un'ecatombe a Febo. Il Re guidava  
 la beltà di Criseide alla marina 355  
 ed il guerrier di molta mente Ulisse  
 al viaggio prepose. E quei saliti

*zella né teco, né con altri, poiché dopo avermela data me la togliete: ma dell'altre cose ch'io posseggo nella negra veloce nave non ne porterai via neppur una contro mia voglia: se nol credi fanne la prova, onde anche<sup>a</sup> gli altri sel veggano; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia.*

*Così essi battagliando con vicendevoli parole s'alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n'andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' suoi seguaci. Atride intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v'impose l'Ecatombe pel Dio, indi vi condusse<sup>b</sup> Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l'avveduto Ulisse. Or questi saliti che furono navigavano l'umide vie.*

con altri / perché quel mi togliete che mi deste». RID[OLFI].<sup>1</sup> E frequentemente coglie nel senso, e benché verseggiatore freddo e monotono, è non per tanto meno triviale del Salvini, e più schietto del Ceruti.

a) L'originale – ἵνα γνῶσι κ' οἷδε [v. 302]. *Onde conoscano anche costoro.* Qui manifestamente Achille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponde ad Agamennone, che dianzi li chiamava suoi campioni, vedi verso 200.

b) L'Abate Ceruti onora Criseide di due cavalieri serventi: «Accompagnata / dal Re medesimo e dal prudente Ulisse».<sup>2</sup>

1. Op. cit., I, pp. 25-6, vv. 392-4. 2. Op. cit., IV, p. 20, vv. 511-2.

navigando ne gian l'umide vie.  
 Quindi il rito lustrale all'oste indisse  
 il Re de' Re. Vedevi allor le turbe 360  
 tutte purificarsi, e le sozzure  
 ne' lavacri gittar dell'oceano;  
 e alle spiagge del ponto infruttuose  
 di tauri e capre rituali mandre  
 immolarsi ad Apolline; l'odore 365  
 involuto nel fumo andarne ai cieli.

Tali propizie in campo opre ferveano:  
 ma non ristava dal proposto Atride  
 di che fe' pria minaccia, e a sé chiamando  
 Taltibio ed Euribate, araldi al Sire 370  
 ed assidui ministri: Ite, imponeva,  
 al padiglion del figlio di Peleo;  
 quindi Briseide per la man traete:  
 s'ei la contende, io ne verrò; gli armati  
 me la daranno, e ciò gli fia più duro: 375

---

*Atride poi ordinò che si purificasse l'esercito: quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure, poi sacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre sul lido del mare<sup>a</sup> inessiccabile, e l'odore n'andava al cielo avvolto nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, né però Agamennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch'erano suoi araldi, e solleciti ministri. Itene<sup>b</sup> alla tenda del Pelide Achille, e presa per la mano conducetemi Briseide dalla-bella-guancia: che s'egli non la rilascia, verrò con molti a prenderla io stesso, il che gli sarà ben più acerbo.*

a) «La voce *atrigetos* è generalmente tradotta *sterile, infruttifero*: io ho prescelto il significato meno comune ma che ha ben più rapporto col mare». CESAROTTI.<sup>1</sup> – Qui, e poco dopo quest'epiteto è assegnato al mare, ma parlandosi di cose accadute alle spiagge: parmi che l'*infruttuoso* e l'*inseminato* riferiti alle arene innondate dal mare riescano veri e pittoreschi.

b) «Del fiero Achille al padiglion veloci / itene, dice lor, in questo istante». CERUTI.<sup>2</sup> Ma doveva egli il Re impaurire con la fierezza d'Achille gli araldi già spaventati per se stessi?

1. Op. cit., tomo I, parte II, p. 124, nota 04. 2. Op. cit., IV, p. 20, vv. 529-30.

e li manda e aggiugnea rigidi cenni.  
 Quei per le vie d'inseminate arene  
 ritrosi in mente camminando vanno  
 sino a' Ftioti accampamenti. Achille  
 di sotto al suo navil fuor della tenda 380  
 trovan sedente. Nel vederli amaro  
 tosto un avviso gli correa per l'alma.  
 Ma que' duo riverenti e paurosi  
 senza dir motto al duce o far domando  
 stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide, 385  
 Salvete, disse, araldi, o de' mortali  
 messaggieri e di Giove; e v'appressate.  
 Non voi n'incolpo, ma di lui l'impero  
 che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,  
 Patroclo, ad essi la donzella adduci. – 390  
 Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,  
 e all'universe genti, e al Re crudele  
 testimoni, se mai nel fero esizio  
 liberator me tutti invocheranno.

---

*Così dicendo gli mandò, e vi aggiunse gravi parole: essi di mala voglia andarono lungo il lido dell'inessiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui sedente presso la tenda e la negra nave, né in veder costoro allegrossi Achille. Essi sgomentati e rispettando il Duce si ristettero,<sup>a</sup> né domandarono né proferirono parola: egli s'accorse nel suo cuore, e disse. Io vi saluto, araldi, nunzii di Giove, e degli uomini: accostatevi, voi non avete colpa meco, ma il solo Agamennone che vi manda a cagione della fanciulla Briseide. – Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuori la fanciulla, e consegnala a loro perché la rimenino: ma voi stessi siate testimonii innanzi agli Dei beati, innanzi agli uomini mortali, e innanzi al feroce Re, se mai verrà agli altri (Greci) bisogno di me per allontanar il tristo ec-*

a) « Da timor, riverenza, e dall'aspetto / del magnanimo Eroe confusi, attoniti / appressarsi, parlar, a chieder nulla / osavano i due messi ». CERUTI.<sup>1</sup> Ma lo stavano che Omero pone per principio di verso e fine di sentenza dipinge più di questo *star confusi, attoniti, non appressarsi, e nulla osare.*

1. Op. cit., IV, p. 21, vv. 544-7.

Furiali consigli a quel deliro, 395  
 cui né il passato né il futuro assenna,  
 perdon la mente. A sciagurate prove,  
 miseri Danai! seguirete Atride.

Patroclo obbediente al caro amico  
 dal padiglion guidò Briseide, e porse 400  
 la giovinetta dal dolce rossore  
 da condurre agli araldi; e quei n'andaro  
 al lor signore: rivolgendo gli occhi  
 più tarda li seguia la dolorosa.

Rompe in lagrime Achille, e scompagnato 405  
 d'ogni amico, si posa ove spumando  
 urtan della marea l'atre correnti.  
 E le mirava; e a te, diletta madre,  
 ver l'immenso ocean tendea le palme,

*cidio . . . che certo costui farnetica co' suoi consigli pestiferi, né sa distinguere ciò che gli sta innanzi e addietro,<sup>a</sup> e come gli Achei combattano salvi presso le navi. – Così disse, Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla-bella-guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n'andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala voglia. Tosto<sup>b</sup> Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando sul lido del mar canuto, guardando sul pelago vini-colore, e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani:<sup>c</sup>*

a) « Colui per certo è fuor di senno e nulla / scorge più del presente e del futuro / né più pensa al pugnar securi i Greci ». MAFFEI.<sup>1</sup> Uno di que' passi ch'io mi vedo astretto a tradurre con tropi e con parole affatto diverse. Né l'orgoglio d'Achille era senza generosità; né la sua vendetta sovra Agamennone senza compassione per gli Achei. Rispettò gli Araldi, e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d'indole leonina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D'altronde questa cura pe' suoi commilitoni con che li trae alle sue parti è un tratto accortissimo d'eloquenza.

b) – « Allorché Achille / piangendo, tosto da' compagni assiso / in disparte, del mar canuto al lido, / guardando verso il Pelago alto e nero ». SALVINI.<sup>2</sup>

c) – « Posciaché per durar poco / o madre mia mi partoristi, alme-

te divina invocando: A presta morte, 410  
 madre, mi partoristi; e così forse  
 così di gloria la mia vita breve  
 consolerà il Tonante? Ahi né più speme,  
 né più speme d'onor, poiché l'impero  
 d'Agamennone mi rapì la spoglia; 415  
 e la si tiene! – E sì parlando i flutti  
 guardava irati e gran pianto versava.  
 La veneranda genitrice, assisa  
 ne' profondi del mar presso l'antiquo  
 padre, l'udiva. A immagine di nebbia 420  
 die' fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi  
 e con le dita nivee l'accarezza  
 e gli parla e lo noma: A che con tante  
 lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto  
 ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio, 425

---

*Madre poiché mi partoristi di così corta vita, doveva almeno l'Olimpio altitonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto, poiché l'Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò, ch'egli possiede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. – Così disse versando-lagrime; l'intese la venerabile madre<sup>a</sup> sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuori dal mar canuto agguisa di nebbia, e s'assise presso di lui che-spargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: figliuol mio,*

---

no / dovea l'Olimpio altitonante Giove / non essermi d'onor parco: ma ora / né pur d'alcun pago mi volle onore». MAFFEI.<sup>1</sup> – «O madre, esclama, / se sì angusto e sì breve a' giorni miei / giro prescritto è pur dal fato, almeno / d'onor di gloria al Re de' Numi e Padre / piacciuto fosse ornarmi, ond'ora, ahi lassol / disprezzato, negletto, e vile oggetto / non mi vedessi degli oltraggi e scherni». CERUTI.<sup>2</sup> Così anche molti altri di maggior fama non s'accorgono che i vocaboli quasi sinonimi anziché procacciarsi la mente del lettore, la dividono e la distraggono.

a) – «Udì la Diva / nel profondo del mar, ove solea / seder col padre». CERUTI.<sup>3</sup> Il *sedente* del poeta dipinge; il *solea* racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

1. Op. cit., XIX, p. 210, vv. 447-51. 2. Op. cit., IV, p. 22, vv. 580-6.  
 3. Op. cit., IV, pp. 22-3, vv. 590-2.

il tuo dolore ond'io teco ne pianga.

Grave gemendo le rispose: Il sai,  
tu Diva; a che ridirlo? Diroccata

Tebe sacra città d'Eezione

qui traemmo le spoglie, e tuttequante  
noi dividemmo gioventù guerriera.

430

Ma d'egregio semblante una fanciulla  
fu per Atride eletta. Afflitto Crise

alla vergine padre, e sacerdote

dell'arciere immortal venne agli Achei  
dagli usberghi di bronzo, ed opulente

435

recava offerte a ricomprar la figlia.

L'aureo scettro tenea cinto di bende

pietà chiedendo a' Danai congregati,

e più a' figli d'Atreo. Ma né l'assenso

440

*perché piangi? qual tristezza t'occupa il cuore? parla, non celarlo nell'animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente – sospirando rispose Achille dal piè veloce. Tu 'l sai, perché ridirò tutte queste cose a te che ne sei istruita? Andammo in Tebe sacra città d'Eezione, la guastammo, e qua ne portammo ogni cosa. I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, Sacerdote del lungi-saettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo,<sup>a</sup> a riscattar la figlia,<sup>b</sup> recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all'aureo scettro, supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei assentirono che si rispettasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni.*

a) Χιτών suona tutto ciò che protegge il torace; onde le *tonache di bronzo* non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini, traducendo col lessico, veste i Greci<sup>c</sup> anche di sottane ferree: «De' Greci ch'han di ferro usbergo e veste».<sup>1</sup>

b) Qui Omero ripete parecchi versi della introduzione. Parmi che un Eroe risentito non debba narrare come il poeta: li rimpasto; e tranne pochi luoghi, ove la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando le circostanze e la condizione di chi parla, ma senza né menomare, né accrescere, né scomporre i concetti.

con che l'oste accogliea l'uomo divino  
 vinse nel fero Agamennon l'orgoglio:  
 ché il supplicar rispìne minacciando  
 dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra  
 dal Dio che l'ama un dardo pestilente 445  
 che di duol ne rimerta e di terrore  
 e fa di roghi luttuoso il campo.  
 Savio i responsi rivelò di Febo  
 un vate. Io primo in adunanza esorto  
 espiazioni alla fatal vendetta: 450  
 surse l'ira d'Atride, e imperioso  
 mi parlò una minaccia ed è compiuta.  
 Già con vittime al Dio tornano a Crisa  
 la prigioniera dalle brune luci,  
 ma dalla tenda mia dianzi gli araldi 455  
 si portaro la figlia di Briseo,  
 dono a me de' guerrieri. Or tu se il puoi,  
 al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo  
 a implorar Giove, se tu mai di detti  
 fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice. 460  
 Ch'io sovente t'udia nelle paterne  
 case pregiarti, che fra tutti Iddii  
 tu dall'empio dolor sola campasti

---

*Ciò però non piacque al turbato animo d'Agamennone, ma rigettollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo esaudì le sue preghiere, poiché gli era assai caro, e vibrò contro gli Argivi l'acerba saetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s'aggiravano per l'ampio esercito de' Greci le frecce del Dio. Allora un esperto indovino ci palesò gli oracoli d'Apollò: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s'è pur troppo compita. Imperciocché l'una gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al (Dio) Re, e l'altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s'è ver che lo puoi, aiuta tuo figlio: vattene all'Olimpo, e prega Giove, se mai in qualche punto giovasti al cuore di Giove o con parole o con opre . . . perciocché più volte nella casa del padre t'intesi*

l'eccelso delle nubi adunatore,  
 quando Saturnia e il magno Enosigeo, 465  
 Palla Minerva e gli universi Olimpî  
 gli congiurar catene; e tu giungevi  
 e il liberavi, o Dea, ratto appellando  
 fino a sommo l'Olimpo il Centimano  
 Egeon da' terrestri, e Briareo 470  
 nomato in cielo, ei che i Tartarei vince  
 tuttiquanti di posse; ed esultante  
 del nuovo onor, sedea propinquo a Giove  
 sgomentando gli Eterni; e quei posaro.  
 Ciò tu gli membra, e siedì, e all'Immortale 475  
 cingi i ginocchi onde all'Iliache squadre  
 di tanto arrida, che a' navigli e all'onde  
 incalzati, addossati, trucidati  
 del loro imperador godan gli Achei,  
 e quel superbo in tanto rio si accorga 480  
 se il vitupero gli giovò d'Achille.

---

*vantarti dicendo che tu sola fra gl'immortali scampasti dall'estrema sciagura il Saturnio neri-nugolo, allorché gli altri Olimpî, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo: ma tu o Dea, venuta colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all'eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo, e gli uomini tutti Egeone, ch'egli in forza era da più di suo padre,<sup>a</sup> or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, né più legarono (Giove). Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto; e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse soccorrere i Troiani, e cacciar gli Achei sino alle navi, ed al mare, trucidati, acciocché tutti godano del loro Re, e l'Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver onorato il più valoroso dei Greci. A lui rispose Tetide versan-*

---

a) «Questo gigante era figliuolo di Nettuno. Gli scoliasti danno un'altra lezione di questo luogo: *perch'egli era molto più forte di quanti abitano sotto il Tartaro tenebroso*». CESAROTTI.<sup>1</sup> — Io l'accolgo, perché mi pare più magnificata la congiura contro il Re dell'Universo ove si commova per essa il mare, il cielo, e l'inferno.

1. Op. cit., tomo I, parte II, p. 142, nota m5.



Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,  
 dicea, se mi nascevi a dì sinistri  
 deh perché t'allattai? Ohimè alle spalle  
 t'incalza il fato: almen posassi illeso 485  
 e senza pianto! Ma tu corri a morte  
 e sciagurato più d'ogni uomo vivi  
 perch'io ti partoria dentro le stanze  
 del mio Peleo con miserandi augurii.  
 Udrà il lamento mio l'Onnipossente 490  
 che del fulmine gode, e ad esorarlo  
 d'Olimpo i gioghi salirò nevosi.  
 Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi

---

*do-lagrima;<sup>a</sup> ahimè, figliuol-mio, perché t'ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? volesse il cielo che tu sedessi presso le navi senza-lagrima, e senza danno, poiché il fato già ti sta presso, né gli manca molto: ora tu sei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato sopra ogn'altro: perciò con tristo destino t'ho partorito nelle mie stanze. Pure andrò sull'Olimpo carico-di-neve a parlar per te a Giove godi-folgore, e veder s'io posso persuaderlo. Ma tu per ora seduto nelle celeri-grade navi persisti pur nel tuo sdegno contro gli Achei, e astienti in tutto dalla*

---

a) «Ahi figlio mio perché allevaiti a duro / destin pur nato? senza pianto e senza / offesa ben veder vorreiti poi / ché breve e corto è il corso tuo; ma ecco / di presta morte, e miser sopra tutti / tu se': con tristo io ben ti diedi in luce / augurio». MAFFEI.<sup>1</sup> Dov'è la patetica armonia de' versi Omerici? e quella circostanza nelle *Stanze* che fa più evidente la passione delle rimembranze materne e l'amarrezza della speranza delusa? Donisi l'ommissione alla ignoranza del Ceruti che tralascia tutto, anche *ti ho partorito*;<sup>2</sup> donisi la trivialità alla gelata anima del Salvini;<sup>3</sup> ma perché il dottissimo degl'Italiani, l'autore della *Merope* lacera questo lamento materno? E quel suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto un canto in sette giorni non è forse indizio d'irriverenza alle lettere e delle cieche adulazioni de' suoi dotti contemporanei che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

1. Op. cit., XIX, p. 212, vv. 425-31. 2. Op. cit., IV, p. 26, vv. 683-6: «Deh perché volli, o sfortunata madre, / poiché sotto un nemico astro nascesti, / cura prender di te, serbarti in vita, / figlio infelice! [. . .]». 3. Op. cit., p. 20, vv. 611-8.

lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi  
 scese nell'ocean ieri a convito 495  
 Giove, e seguaci avea tutti i Beati.  
 Lui nella reggia edificata in bronzo  
 rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:  
 ivi n'andrò; ravalta ivi a suoi piedi,  
 forse, o ch'io spero,<sup>1</sup> lo trarrò al mio voto. — 500  
 E ciò detto si parte; e l'abbandona  
 pur con tutti i pensieri alla perduta  
 vergine insigne d'elegante cinto,  
 e l'onta in petto e il rapitor gli freme.  
 Al condottier dell'ecatombe sacra 505  
 Crisa intanto appariva, e già i capaci  
 vadi del porto la carena attinge.  
 Chi raccoglie le vele e ne' riposti

---

*guerra: poiché Giove ieri andò sino all'Oceano a convito presso gl'irriprensibili Etiopi, e tutti gli Dei lo seguirono: il duodecimo giorno ritornerà all'Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-sul-bronzo casa di Giove, e gli stringerò le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì,<sup>2</sup> e lasciollo ivi crucciato nell'animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal suo grado rapita a forza.*

*Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra Ecatombe. Or questi poiché giunsero nel porto multi-profondo, raccolsero le vele, e*

---

a) « In questo dir partissi e lasciò quivi / per la femmina lui sdegnato in cuore / che in cintola erà bella ed avvenente / la quale a lui malgrado suo levarò ». SALVINI.<sup>2</sup> « Ciò detto si partì, lasciandol quivi, / per la donzella in cintola gentile / lui tolta a forza pien di rabbia interna ». MAFFEI.<sup>3</sup> « Così detto, disparve; e afflitto, solo / pel grave oltraggio e la rapita donna, / al suo sdegno, al suo duol lasciollo in preda ». CERUTI.<sup>4</sup> « Così detto partì; lasciando il figlio / in suo cuore sdegnato per la donna / leggiadramente cinta, a lui rapita / suo malgrado per forza ». RIDOLFI.<sup>5</sup> « Essa nell'onde / tuffossi, e sparve: fra speranza e doglia / rimansi Achille, e col pensier divora / la sospirata sua tarda vendetta ». CESAROTTI.<sup>6</sup>

1. forse, o ch'io spero: vedi *Le Grazie*, I, 21, a p. 410: « Forse (o ch'io spero!) », e la nota relativa. 2. Op. cit., p. 20, vv. 633-6. 3. Op. cit., XIX, p. 213, vv. 542-4. 4. Op. cit., IV, p. 27, vv. 709-11. 5. Op. cit., I, p. 33, vv. 570-3. 6. Op. cit., tomo I, parte I, p. 387, vv. 592-5.

del naviglio le piega; altri accorrendo  
 alle stridenti sarte entro la nicchia 510  
 l'alber declina; altri co' remi a terra  
 affrettano la prora; e la profonda  
 ancora, e il fune le raffrena il corso.  
 E i Danai popolar vedi le prode,  
 e al Lungi-oprante l'ecatombe esposta, 515  
 e calar dalla nave ondinatante  
 Criseide. In petto all'amoroso padre  
 il sapiente Ulisse a piè dell'ara  
 per man la guida e gli favella: O Crise,  
 il Re d'uomini Atride a te m'invia 520  
 a tornarti la figlia, e a pregar pace  
 da Febo a noi con la devota greggia,  
 perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —  
 E nelle man ripose al sacerdote  
 la figlia: giubilando egli la strinse. 525  
 Quindi all'altar solennemente istrutto  
 schierata l'ecatombe, e co' lavacri  
 abluendo le mani, e il sacro farro  
 commisto al sale, in mezzo a tutti Crise

---

*le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarte l'albero<sup>a</sup> lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l'ancore, legarono le poppe all'intorno. Allora essi discesero sopra il lido del mare, ed esposero l'Ecatombe al lungi-saettante Apollo, e Criseide calò dalla nave viaggiatrice-del-mare: questa l'avveduto Ulisse guidando all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò: O Crise, inviommi Agamennone, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia, e sacrificar a Febo la sacra Ecatombe a pro dei Danai, affinché plachiamo il Re che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie. Così dicendo glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioia la cara figlia. Essi poscia innanzi al ben-fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e prese-*

---

a) «L'alber maggior robuste braccia e funi / stendono al suol». CERUTI.<sup>1</sup> Quanti alberi avean elle le greche navi?

levò le palme al cielo e mandò il voto: 530  
 O dall'arco d'argento, odimi! o Sire  
 propugnator di Crisa, o alla beata  
 Tenedo e a Cilla correttor sublime!  
 Già al mio pianto inchinasti, ed onorando  
 me sacerdote tuo, fosti agli Argivi 535  
 gran lutto. Or compi la seconda prece!  
 L'iniquo morbo su gli Achei perdona.  
 Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.  
 Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,  
 e torte in alto all'ostie le cervici, 540  
 gemia nel sangue lo sgozzato armento;  
 e lo nudar de' velli, e giù da' lombi  
 smembrar le cosce che di doppia falda  
 d'adipe ricopriro, accumulando

---

*ro<sup>a</sup> il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro. Odimi, o tu dall'-arco-d'-argento, che circondi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l'orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo.<sup>b</sup> Quindi poich'ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente tirarono indietro (il collo alle vittime) e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono*

a) «Il sal tenendo e il farro, / il Sacerdote allor ambe levando / le palme al ciel». CERUTI.<sup>1</sup> S'ei teneva il sale e il farro, tornava meglio di fargli *levare ambe le pugna*.

b) I sacrificii e la descrizione de' costumi sono il più arduo della versione: nobilitati, trafigurano la storia; interpretati, inviliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi, ed evidenza di stile si tragga d'impaccio il Ceruti: — «A scorticarle intento / altri le coste, altri il coltello adopra / a risecar le cosce, e pingue omento / avvolge intorno d'ogni membro e parte. / Recisi pezzi altri su l'are aduna, / che il Sacerdote, su la sacra fiamma / purpureo vin versando, impone e liba: / mentre appo lui de' lor schidioni armati, / le viscere gustate e gli arsi fianchi / ne' lunghi spiedi i giovani infilzando / stanno operosi ad arrostitirli intesi».<sup>2</sup>

sovr'esse i brani di sanguigne carni. 545  
 Ardele il vecchio, e di fiammante vino  
 le irrorà al fuoco d'arbori spaccate:  
 e gli porgeano lesti i garzonetti  
 di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,  
 prelibano i precordi; e l'altre membra 550  
 fur tronche in parti e ne' schidoni infisse,  
 e maturate al fuoco. Tutte cose  
 sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.  
 Onde assettan le mense, e banchettaro,  
 e abbondò il cibo compartito. Or quando 555  
 fu d'esca lieto e di bevande il core,  
 di vin le tazze i giovani coronano,  
 in volta ministrando; il coro a' candidi  
 augurii liba, e fin che l'ore splendono  
 placano tutti l'Immortal co' cantici; 560  
 e il bel peana i giovinetti Danai  
 van geminando e celebrando Apolline,  
 e l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.  
 Già si chinava il Sole, e le tenebre

---

*le coscie, e le ricopersero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vecchio ardevale sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidoni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda. Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'-intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-saettante; egli in udirlo n'ebbe gioia nell'animo. Quando poi tramontò il Sole e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove<sup>a</sup>*

---

a) « Entro le curve navi / su' palchi stanco ad un profondo sonno / s'abbandona ciascun ». CERUTI.<sup>1</sup> 1.º Ulisse venne con una sola na-

prendean le cose. A' vincoli del legno 565  
 tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve  
 la figlia del mattin rosea le dita,  
 incontanente all'accampate genti  
 sciolsero; e Febo li traea dal porto  
 con agevoli orezzi. Alzan l'antenna 570  
 e candide vi spandono le vele  
 e pieno il vento all'aere le gonfia.  
 Risplendeano le perse onde squarciandosi  
 con gran fiotto di sotto alla felice  
 nave fuggente pe' cerulei campi. 575  
 E raggiunta lor oste, al continente  
 traean la poppa, e di lunghe palanche

*le navi erano legate, e come apparve l'Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita, allora sciolsero verso l'ampio esercito degli Achei. Il Lungisaettante Apollo mandò loro favorevole vento:<sup>a</sup> essi alzarono l'albero, e vi spiegarono le candide vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all'andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante:<sup>b</sup> indi poiché giunsero all'ampio esercito degli Achei, trasse-*

ve. 2.° Le greche navi non avean molti palchi. 3.° Omero addormenta i Greci sulla spiaggia ov'erano raccomandati i poppesi.

a) Se Crisa, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, né sarebbe stato gratissimo al Ceruti dell'*Austro* che qui gli regala.<sup>1</sup>

b) L'originale: πορφύρεον κῦμα, *purpureo flutto*.<sup>2</sup> Si crede che questo aggiunto qui non suoni che splendido, e sia traslato dalla porpora. A me pare anzi che la voce *porpora* derivi dal colore proprio e naturale all'alto mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive a' raggi solari, chi alle sostanze dell'acqua, e chi a uno strato d'insetti luminosi aleggianti a fior dell'onde. Per me so d'aver veduto il mediterraneo e l'oceano, sommosi dal vento, risplendere d'un colore tra l'azzurro e il pavonaccio. E a quella specie di *purpureo* degli antichi risponde il nostro *perso*, parola a torto obbliata, di cui Dante nel *Convito*: *Il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*.<sup>3</sup>

1. Op. cit., IV, p. 30, vv. 790-1: «[. . .] le spiegate vele / Austro distende [. . .]». 2. vv. 481-2: [. . .] ἀμφὶ δὲ κῦμα / στείρη πορφύρεον μεγάλ' Ἴοχε νηὸς λούσης. 3. *Conv.*, IV, xx, 2.

le fecer letto ove più sorge il lido.

Poi si spargon ne' legni e per le tende.

Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria 580  
del parlamento si divide irato

il figliuol di Peleo germe di Giove.

Persiste inoperoso alle sue navi

l'Eroe: ma dentro gli si fende il core

guerra anelando ed il clamor di guerra. 585

Poiché a dodici dì l'alba die' lume,  
reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea  
primo il Tonante. Mattutina emerse  
per la pietà del suo figliuol dall'onde

*ro la negra nave al continente sopra l'alta arena, e lunghe travi sotto vi distesero, poi si dispersero per le navi, e le tende. Ma<sup>a</sup> seduto presso le navi celeri-grade persisteva nell'ira lo sceso-da-Giove, figliuol di Peleo Achille dal-piè-veloce, né più egli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquistano-onore, né più alla guerra, ma stava pur lì<sup>b</sup> struggendo il caro suo cuore, bramoso di grida bellicose, e di battaglia. Poiché dopo la prima giunse la duodecima Aurora, gli Dei sempre esistenti tornarono tutti all'Olimpo, e Giove n'era il<sup>c</sup> Duce. Allora*

a) Qui il poeta assume andamento men riposato; mi studio di secondarlo, tralasciando alcuni degli epiteti co' quali esalta l'eroe, e il suo sdegno; che sebbene la poesia italiana si compiaccia di molti epiteti, io raramente so porne più d'uno, poiché mi pare che il colorito soverchi il disegno. La parsimonia di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro il più generoso de' nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l'Eneide, le dà più fasto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo da Vinci.

b) Quell'ἀλλά, *nondimeno*; e il φίλον κῆρ, *caro cuore*, in cui sento l'espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro elemento della sua vita; e la insistenza dell'αὔθι μένων, squisitamente interpretato *stava pur lì*, mi fanno vedere nell'originale che Achille compiaceva al suo sdegno sino a sacrificargli gli onori che aveva nel parlamento e nel campo, e ad ostinarsi nell'ozio, rintuzzando l'anima sua naturalmente ambiziosa e guerriera. Ma forse io m'inganno, poiché mi trovo solo in questa sentenza.

c) L'origin. *Giove precedendo*.

Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo. 590  
 E sull'eccelsa delle molte vette  
 che coronan l'Olimpo, assiso vide  
 solo dagli altri Iddii l'Ampioveggente.  
 Onde gli siede innanzi, e del sinistro  
 braccio alle sue ginocchia s'avvolgea, 595  
 con l'altra mano gli blandiva il mento  
 supplicando, e porgea questa preghiera:  
 Giove Padre, se pia fra gl'Immortali  
 ti fui d'opre alcun tempo o di parola,  
 odimi! Il figlio mio, Padre, m'onora 600  
 che a breve giorno, misera, mi nacque.  
 Vedi che Agamennon Re delle genti  
 lo prende a vile, e gli usurpò di forza  
 il premio della guerra. Or tu l'esalta,  
 tu sapiente regnator del mondo. 605  
 Deh tanto le troiane armi seconda  
 che torni a' Danai la virtù d'Achille  
 più gloriosa. – Né risposta mosse

---

*Tetide non si scordò delle commissioni del figlio, ma uscì dall'onde del mare, e per l'aere salì al Cielo, e all'Olimpo. Trovò ella l'ampioveggente Saturnio, che sedeva in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell'Olimpo di-molti-gioghi, e s'assise accanto a lui; e colla sinistra gli strinse le ginocchia,<sup>a</sup> e colla destra prendendogli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, se mai tra gl'immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll'opre, adempi questo mio voto, onora il figlio mio ch'è fra tutti di-brevissima-vita, perciocché ora il Re degli uomini Agamennone lo disonorò, ch'egli possiede il suo premio dopo averglielo rapito. Or tu onoralo, Olimpico sapientissimo Giove, ed infondi forza ai Troiani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d'onore. – Così disse, nulla però le*

---

a) Il Cunich: *manumque apposuit genibus*.<sup>1</sup> E il Ceruti ignorando che Omero dice stringersi alle ginocchia, né badando che *adpono* si scambia con *adiungo*, tradusse buonamente: «Sul ginocchio appoggia / la manca mano».<sup>2</sup>



l'adunator de' nembi, e in gran silenzio  
 dopo i voti sedea. Ma la dolente 610  
 più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava  
 e ripregava: Con verace detto  
 fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta:  
 che temi, o Re? Saprò quant'io mi sia  
 Dea fra tutti gli Eterni inonorata. 615  
 Gemé dal cor l'Onnipossente,<sup>1</sup> e disse:  
 Funesta è l'opra! A nimistà con Giuno  
 mi spingi, e ad ira per le sue querele.  
 Sempre al concilio degli Dei m'impugna  
 quas'io soccorra alle Dardanie genti. 620  
 Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse  
 di te s'avvisi. In me starà l'evento.  
 E ad affidarti interamente, or vedi,  
 la mia promessa affermerò col capo,  
 certo segno agli Dei; però che quanto 625

---

*rispose Giove Adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell'assenso,<sup>a</sup> oppure ricalo: che tu non hai a temer di nulla, ond'io conosca s'io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove Adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poiché mi spingi ad inimicarmi con Giunone, che m'irriterà con detti ingiuriosi: poiché già anche adesso alla presenza degl'immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch'io nella guerra presto soccorso ai Troiani. Or tu ritirati tosto, che Giunone non s'accorga di te: io poi avrò cura di soddisfarmi. E perché<sup>b</sup> tu ne sia convinta ne farò cenno col capo: questo è tra gl'im-*

a) Κατάνευσον, ἢ ἀπόειπε [vv. 514-5]. Assenti, o disdici.

b) Εἰ δ' ἄγε τοι κεφαλῇ κατανεύσομε ὄφρα πεποίθης [v. 524]. Anzi, orsù col capo accennerò assenso onde tu creda. «Orsù, io ti farò col capo cenno, / acciocché tu ti persuada e creda. / Questo è il massimo mio tra gl'immortali / segno che non si può tornare addietro». SALVINI.<sup>2</sup> «Ed ecco, acciocché fede / tu m'abbia, il capo io moverò». MAFF[EI].<sup>3</sup> «Eccone in pegno il formidabil cenno / dell'immortal

1. Gemé... l'Onnipossente: vedi *Sepolcri*, 250-1, a p. 323: «[...] E ne gemea / l'Olimpio [...]». 2. Op. cit., p. 25, vv. 777-80. 3. Op. cit., XIX, p. 216, vv. 661-2.

nell'universo col mio capo assento  
 fia vero, pieno, irrevocato. Disse;  
 e accennò i neri sopraccigli: al Sire  
 Saturnio i crini ambrosii s'agitarono  
 sulla testa immortale, e dalle vette 630  
 a' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

Così si dipartiro. Ella d'un salto  
 da rai del ciel si tuffò nel profondo,  
 e il Saturnio si volse alla sua reggia.  
 Sursero i divi all'apparir del padre 635  
 tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo  
 Iddio ristando il suo venir sostenne,  
 ma si fean riverenti a rincontrarlo.

Ei sul trono s'assise. E perché accorta  
 si fu Giuno di lui quando alle preci 640  
 adocchiò Teti dall'argentee piante  
 candida prole del marino antico,

*mortali il segno più grande ch'io dar mai possa, che quello ch'io accenno col capo non può esser né revocabile, né fallace, né senza effetto. — Disse e col fosco-azzurro sopracciglio accennò il Saturnio, le ambrosie chiome si scossero sull'immortale suo capo, e fe' crollar l'alto Olimpo.<sup>a</sup> — Così conchiuso l'affare si separarono: ella spiccò un salto dallo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n'andò alla sua casa.*

*Tutti gli Dei a un punto s'alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; né alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa, non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'argento, e tosto si rivolse a Giove Satur-*

*mia fronte». CERUTI.<sup>1</sup> «Se non mel credi, ora col capo cenno / io ti farò perché tel persuada». RIDOLF[I].<sup>2</sup> «Di mia fede intanto / il non fallace irrevocabil pegno / ricevi, e in lui riposa; il cenno è questo / del capo mio, capo di Giove». CESAR[OTTI].<sup>3</sup>*

a) Vedi in fine la considerazione terza.<sup>4</sup>

1. Op. cit., IV, p. 32, vv. 860-1. 2. Op. cit., I, p. 38, vv. 706-7. 3. Op. cit., tomo I, parte I, p. 395, vv. 730-3. 4. La si veda in Edizione Nazionale, III, parte I, pp. 59-69.

pronta a Giove ritorse amari detti.

Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse  
dianzi a consigli? Accorgimenti arcani, 645  
arcani a me, ti sono unica gioia,  
né mai spontanea mi s'aprì tua mente.

Ma il padre de' mortali e de' celesti,  
Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,  
di veder tutto il mio senno supremo, 650  
e a te sposa di Giove arduo saria.

Cose cui dato sia l'appalesarsi,  
né a mortale né a Dio fien manifeste  
anzi che a te. Ma quante il mio secreto  
lungi da' Numi provvedendo volve, 655  
né interrogarle, né spiärne mai.

A lui volgendo i grandi occhi rispose

*nio con pungenti parole:<sup>a</sup> Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t'aggrada in disparte da me tramar occulti disegni, né mai<sup>b</sup> ti soffre il cuore di farmi motto di ciò che pensi. – A lei rispose il padre degli uomini e degli Dei. Giunone, non immaginarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benché sei mia moglie. Tutto ciò che a te<sup>c</sup> conviensi d'ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch'io voglio meditar meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche. – A lui replicò la*

a) *Dissimulare etiam sperasti, perfide, mentem | consiliumque tuum? Soror an, coniuxque Tonantis | propterea vocor, ut divum quicumque latenter, | meque etiam velit invita deflectere verbis | corda animumque tuum? Sic nos in regna vocasti?* ALEGRE.<sup>1</sup> Tradusse dopo il Cunich. Innesta tutti i versi tradotti o imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i modi Virgiliani: salta a piè pari ciò ch'ei dispera d'abbellire: ha parecchi bellissimoi versi, ma niuna sembianza Omerica.

b) L'originale: *né mai spontaneo*.

c) L'originale: *ciò che s'addice d'ascoltare*. Parmi che l'a te ritorcendosi alla sola Giunone scemi la dignità del decreto.

1. La traduzione dell'*Iliade* del gesuita Francisco Xavier Alegre (Veracruz 1729 - Bologna 1788) apparve la prima volta a Bologna nel 1776 (Typis Ferdinandi Pisarri). Una seconda edizione uscì poi a Roma nel 1788 (apud Salvionem).

la veneranda Giuno: E che sentenza,  
 severissimo Iddio, manda il tuo labbro?  
 Né mai ti chiesi, e non indago l'opre 660  
 che nel silenzio maturando vai,  
 or temo sol non di Nereo la figlia,  
 Teti da nivei piè, che mattutina  
 ti s'accolse d'intorno e t'implorava,  
 temo non t'abbia lusingando tratto 665  
 ad assentirle per onor d'Achille  
 su magnanimi Achei molta sciagura.  
 E il Sire a lei: Genio superbo, intento  
 sempre a sospetti, a te non uno fugge  
 nostro pensier! Né tu n'andrai più lieta; 670  
 ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre,  
 e a te più doglie impetri. Or se t'apponi

---

*venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo: Severissimo Saturnio, e quai parole hai tu detto? È molto tempo ch'io non t'interrogo, né vo investigando gli affari tuoi, e con piena tranquillità disponi checché t'aggrada. Ma ora grave timore mi sta nell'animo, che non t'abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento. Ella sul mattino s'accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d'assenso, di onorar Achille, e di spegner molti degli Achei presso alle navi. — Ripigliò allora Giove Adunator-delle-nubi: Sciaurata,<sup>a</sup> tu sempre sospetti, né posso celarmi a te: ma ogni tuo tentativo fia inutile, e sempre più m'andrai cadendo dall'animo, il che ti riuscirà doloroso. Se il fatto sta pur così, quest'è perché mi*

---

a) « La parola *daemonios* usata nel testo non può spiegarsi adeguatamente in Toscano. Ella significa un'eccellenza ambigua sia in bene sia in male. Nel nostro vernacolo noi usiamo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *Fata dell'orgoglio*: ma questa espressione può esser ben appropriata a' tempi d'Omero? ». CESAR[OTTI].<sup>1</sup> L'interprete latino *improba*<sup>2</sup> — Salvini *o divina! o mirabile!*<sup>3</sup> — Maffei *Mirabil Diva*<sup>4</sup> — Ridolfi *Temeraria*<sup>5</sup> — Ceruti *Malvagia e folle*.<sup>6</sup> Io desunsi la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani

1. Op. cit., tomo I, parte II, p. 167, nota 16. 2. Vedi R. CUNICH, op. cit., I, p. 23, v. 673. 3. Op. cit., p. 26, v. 835. 4. Op. cit., XIX, p. 218, v. 704. 5. Op. cit., I, p. 40, v. 755. 6. Op. cit., IV, p. 34, v. 917.

a ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.

Tu queta le parole, e sì fa senno  
del mio consiglio che non forse aiuto  
impotente ti sieno gl'Immortali  
quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani  
invincibili mie su te commetta.

675

La veneranda paventò a que' cenni  
e in silenzio le luci ampie chinava  
ammansandosi il cor. N'increbbe agli altri  
delle case di Giove abitatori,  
e pria Vulcano artefice divino  
si fe' co' detti a ratterprar la madre:

680

*piace che sia. Orsù siedì, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei sono nell'Olimpo s'io<sup>a</sup> mi t'accosto, e ti pongo addosso le invitte mani. — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo, e s'assise taciturna, domando il caro suo cuore: se ne afflissero per la casa di Giove gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l'inclito-artefice, volendo raddolcire la cara madre,<sup>b</sup> Giunone di-candide-brac-*

spiegarono *Δαίμων* divinità delle passioni e de' fati umani, onde gl'Italiani il *Genio benefico e malefico*: e Plinio mi conferma, Stor. lib. 2, 7. *Singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciunt Iunonesque Geniosque adoptant sibi.*<sup>1</sup> Onde pare che le *Giunoni* fossero genii femminei, e *Δαίμων* è femminino in Omero.

a) «Che se m'irriti ond'io le man sul crine / ti pongo un dì». CERUTI.<sup>2</sup> Così guasta le bellezze originali, ed esagera i difetti innestandovi molte delle fedeltà del Salvini a cui non basta di battere con Omero la regina de' Numi, ma gli dà anche una mano a scapigliarla.<sup>3</sup>

b) *Dir qualche dolcezza* spiega accuratamente *ἐπιήρα φέρων* ripetuto poco dopo e qui tradotto *raddolcire*; onde male i latini interpretano *obsequium*, e bizzarramente il Maffei due volte: «Al caro padre presentar rinfreschi».<sup>4</sup>

1. C. PLINII SECUNDI *Naturalis Historia* ecc., Lugduni Batavorum, ex Officina Hackiana, 1669, t. I, lib. II, p. 8. 2. Op. cit., IV, p. 34, vv. 923-4. 3. Vedi A. M. SALVINI, op. cit., p. 27, vv. 845-6: «quando l'invitte immense mani mie / entro a' capegli t'averò già messe». 4. Op. cit., XIX, p. 218, v. 727.

Ahi sciagura sciagura! E cui dà il core 685  
 di tollerarla? E fremerà l'Olimpo  
 sempre in rancori per l'umana plebe?  
 Oh se il peggio prevale, ove n'andrai  
 o voluttà delle soavi mense!  
 Io la divina genitrice prego 690  
 di ciò ch'ella pur vede; al caro padre  
 ritorni omai graziosa d'amore,  
 ond'ei pur minacciando non conturbi  
 le feste de' conviti. Ove talenti  
 di sgominarne i troni tuttiquanti 695  
 al signor delle folgori, chi Dio,  
 chi sosterrebbe la Saturnia possa?  
 Deh! tu gli porgi amabili parole,  
 e a noi l'Olimpio si farà sereno.  
 Disse; e il calice gemino ritondo 700  
 alla regina d'immortal bellezza

---

*cia. Sarà questa invero acerba cosa, ed intollerabile, se voi altercate così a cagion de' mortali, e suscite tumulto tra gli Dei, né vi sarà più l'allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benché sel sappia da sé, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s'egli pur vuole l'Olimpio fulminatore cacciarne tutti dai nostri seggi, si può farlo, ch'egli è oltre modo possente: ma tu radolciscilo con soavi parole, che l'Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido. — Così disse, ed alzatosi, presa una tazza rottonda-da-due-manichi,<sup>a</sup> la pose in mano alla cara madre, e si le par-*

a) «Per la parola *amphicypellon*, usata nel testo, Eustazio e Pietro Vittorio intendono coppa da due fondi di cui l'uno serve di base all'altro. Io ho seguita la spiegazione d'altri grammatici che mi sembra più opportuna». CESAR[OTTI].<sup>1</sup> I Lessici mi fan dare nel parere d'Eustazio;<sup>2</sup> ma non m'appago né del mio verso, né della mia inter-

1. Op. cit., tomo I, parte II, p. 172, nota f6. 2. Eustazio, arcivescovo di Tessalonica (morto circa il 1194), è soprattutto noto per la sua traduzione di Pindaro e per gli scoli all'*Iliade* e all'*Odissea*. Per quanto afferma il Cesarotti circa il significato della parola ἀμφικύπελλον, vedi in HOMERUS *cum Eustathii commentariis*, Florentiae 1730, il paragrafo 338, alle pp. 300-1.

offeria susurrando: Or ti dà pace,  
 or le doglianze nel tuo petto affrena,  
 ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra  
 la destra onnipotente, e il mio dolore  
 a te diletta non daria soccorso,

705

---

*lò:<sup>a</sup> Soffri, o madre mia, con pazienza, benché ti dolga, ond'io non abbia poi con quest'occhi a vederti battuta, ancorché tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei aiutarti: terribile è l'Olim-*

---

pretazione. «Sì disse e su levato, un bussolotto / di vin pieno in man pose alla sua cara / Madre». SALVINI.<sup>1</sup> Ho udito in Toscana dir *bussolotto*, sebbene la Crusca nol noti, a quello che sporgono gli orbi a raccorre le limosine: ma alle voci *bossoletto* e *bossolo* gli Accademici definiscono: *vasetto piccolo di qualsivoglia uso comunemente di legno*. Così dianzi il Salvini scapigliò come una fante la Dea, ed ora le porge innanzi il nappo de' zingari mescendole vino invece di nettare. Onde se l'attenuare le cose magnifiche è ricca fonte di ridicolo, chi vuol applicarvi l'ingegno troverà in questo *esattissimo* traduttore un egregio esemplare. Pure io lo vedo ne' libri chiamato *Colui che tutto seppe*; e dedicò al Re d'Inghilterra quest'Omero,<sup>2</sup> ove già leggevasi il Pope: e professa nel proemio *traduzioni serrate e nel tempo stesso eleganti*;<sup>3</sup> e chi vuol farsi tenere intendente di greco n'esalta la fedeltà.

a) L'or. Καί μιν προσέειπε [v. 585]. E tutti: *E le favellava*. Io spiego: *E a lei dappresso-favellava*. Quest'è il solo esempio, ch'io sappia, di προσέπω, verbo composto di πρὸς, *accanto, fra*, e di ἔπω, *favellare*. Il discorso primo di Vulcano esalta Giove e l'ascendente delle lusinghe di Giunone; ed è tenuto al concilio celeste. Ma questo secondo, ove fosse pronunciato palesemente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l'umiliazione della Dea: e l'atteggiamento di Vulcano mostra ch'egli parli bisbigliando alla madre la quale unica sorride a' suoi detti. Senso sospettato anche da Vincenzo Monti e sfuggito a tutti gli altri.<sup>4</sup>

1. Op. cit., p. 27, vv. 871-3. 2. *dedicò . . . quest'Omero*: l'edizione del Salvini è dedicata *All'invittissimo e potentissimo re della Gran Brettagna Giorgio I, Elettore d'Hannover ec.* 3. *traduzioni . . . eleganti*: il passo è nella lettera *Il Traduttore A' Lettori* (A. M. SALVINI, op. cit., p. v). 4. *Senso . . . gli altri*: vedi *Iliade*, 773-6: «[. . .] Surse, ciò detto, / ed all'amata genitrice un tondo / gemino nappo fra le mani ei pose, / bisbigliando all'orecchio [. . .]».

ché terribile è il padre ad affrontarsi.  
Ben io mi so come ti fui campione  
altra fiata. A un piè diemmi di piglio  
e lungi dal divino atrio m'avventa: 710  
per le nuvole giù precipitando,  
intero un dì all'aer m'aggirai;  
al Sol fuggente in Lenno caddi, appena  
su labbri estremi anelavami l'anima,  
e fui raccolto dalle Sintie genti 715  
ospiti umani al misero caduto. –  
Così narrava il fabbro. Sorridendo  
a lui le braccia candide sporgea  
Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.  
Egli da destra procedendo in volta, 720  
dall'anfora versava onde fragranti  
di nettare, ed a' Numi iva mescendo.  
D'immenso riso giubilò l'Olimpo  
quando coppiero per l'eteree sale  
vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi. 725  
Così quanto rifulse aurea la luce  
gian banchettando; né d'ambrosia copia  
né delle Muse vi mancar le belle  
voci alternanti l'armonia del canto,  
e non la lira splendida di Febo. 730  
Ma come l'etra balenò de' rai

---

*pio, e indarno gli si resiste. Perciocché anche l'altra volta quand'io  
vulli recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuori  
della divina soglia, io m'aggirai un intero giorno, e col Sole che tra-  
montava caddi in Lenno, che mi restava poco di fiato, tosto i Sintii  
mi raccolsero nella mia caduta. – Così disse, rise Giunone la Dea dal-  
le-candide-braccia, e ridendo prese la tazza dalla mano del figlio: egli  
poscia incominciando dalla destra versò-da-bere agli altri Dei, traen-  
do dal vaso il dolce nettare. Destossi fra gli Dei beati un riso inestin-  
guibile, allorché videro Vulcano affaccendarsi per la casa. Tutto quel  
giorno sino al tramontar del Sole stettero a mensa, ed ognuno ebbe ab-  
bondevolmente d'ugual vivanda, né vi mancò la splendida cetra che te-  
neva Apollo, né vi mancarono le Muse che cantavano a vicenda con*



declinanti del Sol, tutti gli Eterni  
 raggiunsero agli alberghi a ricorcarsi  
 là 've la reggia ad ogni Nume eresse  
 di quell'inclito zoppo il magistero.  
 E il Fulminante alla quïete sacra  
 del suo talamo ascese, ove posando  
 con sue dolcezze lo blandiva il sonno.  
 Giuno dall'aureo trono eragli accanto.

735

---

*leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole,<sup>a</sup> ciascheduno se n'andò al proprio albergo a riposarsi, colà ove a ciascheduno avea fabbricato la casa con saputo ingegno l'inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l'Olimpio fulminatore si ritirò al suo letto ove solea dormire qualora coglievalo il dolce sonno, ivi salito si addormentò, e presso posava Giunone dal-trono-d'-oro.<sup>b</sup>*

a) Il Cesarotti e l'ab. Foucher<sup>1</sup> provano che il Sole era a' tempi Omerici un iddio subalterno e ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell'Odissea.<sup>2</sup> Ma il Ceruti lo chiama Febo: e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso o il gusto e la dottrina. Ho notato i solenni: e chi mi apponesse d'insultare al silenzio d'un morto, risponderò ch'io esamino un libro vivo, e vivono quei che lo raccomandano alle scuole, e che ne' *Parnassi de' traduttori* e nelle *Collane* van celebrando i vituperii della letteratura italiana.

b) Il testo ha in questo canto, esametri 611. Il Salvini nella sua traduzione ha versi endecassillabi 917. Il Maffei, versi 768. Il Ridolfi, versi 826. Il Ceruti, versi 1004. Il Cesarotti nella *Vers. Poet.* v[ersi] 853. Nella *Morte d'Ettore* si scosta assai più dall'originale.

1. Paul Foucher (Tours 4 aprile 1704 - Paris 4 maggio 1778), nella fattispecie citato dal Foscolo per la *Recherche sur l'origine et la nature de l'héllénisme, ou la Religion des Grecques*, che apparve nei tomi xxxiv-xxxvi della Raccolta dell'Accadémie des Inscriptions di Parigi. 2. Il Cesarotti . . . nell'*Odissea*: vedi M. CESAROTTI, op. cit., tomo 1, parte 1, p. 401, nota al v. 848: « Il Sole ai tempi d'Omero non era lo stesso che Apollo. Nell'Odissea egli viene supplichevole nel Consiglio degli Dei a domandar giustizia, e sembra che non abbia dritto di sedervi. L'Ab. Foucher lo crede un Dio subalterno e ministeriale ».



# LE GRAZIE

(1803-1822)



## NOTA INTRODUTTIVA

Come è noto la storia dell'incompiuto poema delle *Grazie* ha inizio nel 1803, quando, chiosando il termine *famulum*, attribuito di Zefiro, messaggero di Venere, al v. 57 («*Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat*») del carne LXVI di Catullo, il Foscolo, relativamente alle attestazioni poetiche del corteggio della dea, anche osserva: «Ne' frammenti greci ch'io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole» (*La chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, pp. 114-5), citando poi di seguito il frammento *Odorata spirar l'aura dai crini* (vedi Appendice prima, I, a p. 477). I successivi frammenti, *Involontario nel Pierio fonte* e *Or delle Grazie*, contenuti, unitamente all'altro *Della luce infinita i rai deposti*, nella Considerazione XII, *Chiome bionde* (vedi Appendice prima, II, III, IV alle pp. 478-80), sembrano legarsi meno occasionalmente all'originale catulliano, costituendo un saggio di rappresentazione poetica del concetto, poi eminente cifra compositiva del genere in cui le *Grazie* si inscrivono, qui esemplarmente suggerita, e riprodotta nel minimo di campitura del frammento, sulla scorta dell'interpretazione allegorica della favola eziologica callimachea. Quanto dell'«antico inno alle Grazie» il poeta, all'altezza del 1803, avesse realmente «tradotto» non è dato neppure supporre, ma è lecito sospettare che il Foscolo non fosse andato al di là dei quattro frammenti riprodotti nella *Chioma*, se, come sembra, gli stessi dipendono, più o meno strettamente, dal contesto del commento, volta a volta motivante la ragione della loro presenza. In essi è dato ravvisare il primo *specimen* di un genere che nei *Sepolcri*, propriamente conosce solo l'evidenza dell'episodio di Elettra, ma cui già nel 1806 il poeta si proponeva di dare corso con l'*Alceo*, del quale è notizia in lettere rispettivamente ad Isabella Teotochi Albrizzi, del 13 luglio 1806, da Milano (*Epistolario*, II, p. 129), e a Mario Pieri, del 19 novembre 1806, sempre da Milano (*Epistolario*, II, p. 146), e che poi, come ancora risulta da lettera a Vincenzo Monti, del dicembre 1808, da Pavia, doveva entrare a far parte degli *Inni Italiani*, trattando «[...] la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'Impero d'oriente a' dì nostri» (vedi nel tomo II la lettera 62), unitamente *Alle Grazie*, *A Eponia Dea*, *All'Oceano*, *Alla Dea Sventura*, e *A Pindaro*. Ne restano sessantadue versi, pubblicati per la prima volta da L. CARRER, in *Prose e Poesie edite ed inedite di UGO FOSCOLO*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1842,

e che vanno comunemente sotto il nome di *Inno alla nave delle Muse* (li si veda in CHIARINI, pp. 321-3), oltre a quanto poté eventualmente trovar luogo nel materiale dell'Inno secondo delle *Grazie*. Quando poi la collana degli *Inni Italiani* si fondesse nel progetto dell'unico poema delle *Grazie*, riesce a tutt'oggi impossibile precisare. Certo si è che il primo accenno al carme, dato per compiuto, e da stamparsi a Roma, dedicato al Canova, risale al 22 agosto 1812, ed è contenuto in lettera da Firenze indirizzata all'Albrizzi (*Epistolario*, IV, p. 109), abituale cassa di risonanza di notizie letterarie cui il Foscolo intendeva conferire il privilegio di una discreta, ma non per questo meno diffusa, pubblicità. Se non che tutto è revocato in dubbio, già all'altezza del 15 ottobre dello stesso anno. Scriveva infatti il poeta all'Albrizzi, da Firenze: «Al carme *delle Grazie* mancano assai cose, né lo stamperò, se non se forse a Roma, perché lo intitolo a Canova» (vedi nel tomo II la lettera 79). Il proposito di passare quanto prima alla stampa riaffiora circa un anno più tardi, quando il Foscolo inviava a Milano, perché fossero sottoposti all'approvazione vicereale, i versi del *Rito delle Grazie, Frammento dell'Inno terzo* (vedi Appendice prima, V, alle pp. 481-4). Passati positivamente al vaglio dei Censori reali della stampa (Moralì e Nardini), d'ordine di Paolo De Capitani (del quale vedi la lettera al Foscolo del 30 luglio 1813, in *Epistolario*, IV, pp. 307-8) il 21 luglio, gli stessi ricevevano conseguentemente il benestare vicereale, del quale il Consigliere Segretario di Stato A. Strigelli così dava notizia a S. E. il Sig. Conte Ministro degli Interni, il 28 luglio: «S. A. R. il Principe Vice Re si è con Decreto di ieri degnato di approvare che siano pure inclusi nel Poema alle Grazie, che si propone di pubblicare il Sig. r Ugo Foscolo i versi da lui presentati nella carta unita al di lei officioso rapporto 21 corrente, i quali alludono alle glorie militari dello stesso Principe, ed alle virtù della sua Augusta Consorte. Ella vorrà dunque compiacersi di partecipare il grazioso permesso all'Autore» ecc. (Archivio di Stato di Milano, serie autografi 174). Che il Nostro intendesse stringere i tempi della stampa è poi confermato da quanto si legge in lettera all'Albrizzi, del 16 agosto 1813, da Milano (*Epistolario*, IV, p. 324), e in lettera, dello stesso giorno, a Giuseppe Grassi anche prometteva: «Prima che spiri quest'anno, avrete, ov'altro non accadesse, il Carme su le *Grazie* diviso in tre inni» (*Epistolario*, IV, p. 328). Ma subito aggiungeva: «È finito; ma non terminato, perché fino a che non siano stampati io mi sento impacciaticissimo de' miei scritti» (ivi). E infatti a Silvio Pellico, il 12 ottobre 1813, da Firenze, scriveva: «Vo talor correggendo a memoria il carme delle Grazie; ma se non piglio la penna non riuscirà mai nulla di proposito; e più che di correzioni, ha bisogno d'aggiunte» (*Epistolario*, IV, p. 393).

Aggiunte che, comportando verosimilmente l'alterazione del piano originale del carne, ed esigendo a loro volta l'abituale e strenuo lavoro di lima, fecero probabilmente sì che le *Grazie*, quanto alla stampa, restassero nella condizione dell'anno precedente, così che il poeta confessava a Leopoldo Cicognara, in lettera da Milano del 22 luglio 1814: «A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carne delle Grazie*; se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima limatura» (*Epistolario*, v, p. 179). Espressioni analoghe ricorrono poi in lettere a Isabella Teotochi Albrizzi (Milano 22 luglio 1814), a Ippolito Pindemonte (Milano 22 luglio 1814), a Camillo Ugoni (Milano 22 luglio 1814), a Michele Leoni (Milano 23 luglio 1814), in *Epistolario*, v, rispettivamente alle pp. 180, 182, 183, 186. Ancora all'Albrizzi, da Milano il 24 agosto 1814: «Delle mie Grazie, sono assai contento; ma la malinconia che mi sta addosso da più settimane, benché la febbre m'abbia ormai perdonato, non mi lascia far nulla di buono; e quelle mie *vergini Dive* si stanno terminate ma non finite» (*Epistolario*, v, p. 222). Da tutto ciò comunque si inferisce che, nonostante le precarie condizioni di salute, le aggrovigliate vicende sentimentali di quei mesi, l'assillo stesso di condurre, volta a volta, al maggior grado di rifinitura un'opera costantemente messa in forse nella sua complessiva orditura, il Foscolo, durante l'estate del 1814 pensò e lavorò alle *Grazie* con il proposito di venirne a capo. Scriveva infatti da Milano alla contessa d'Albany, il 12 ottobre 1814: «[...] da più mesi non leggo se non Omero, Omero, Omero, e alle volte tre o quattro Latini, e quattro Italiani, tutti poeti, perch'io attendo, ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro, a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle *Grazie*: la tela mi s'è allargata nel tessere; ma perché la troppa larghezza poteva forse nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione, sì delle parti, sì dell'Architettura di tutto il poema è pienamente perfetta secondo me; mi manca solamente la verseggiatura qua e là» (vedi nel tomo II la lettera 94). Dagli spazi lasciati in bianco nel cosiddetto *Quadernone* (vedi Appendice seconda, alle pp. 514-32), frutto della riduzione della tela sopra annunciata all'Albany, e bella copia di quanto del carne diviso in tre inni il poeta originalmente considerava accettabilmente finito all'altezza dell'estate del 1814, la versificazione appare forse più lacunosa che non comporti la dichiarazione foscoliana sopra riferita. Tale *impasse*, nuovamente accusato in lettera da Milano alla medesima corrispondente, il 15 ottobre («[...] il demonietto del verseggiare [...] se n'è ito improvvisamente», *Epistolario*, v, p. 270), indusse poi il Nostro ad accantonare provvisoriamente il carne, tanto da costrin-

gerlo, ancora in lettera all'Albany da Milano il 23 novembre 1814, ad ammettere: «Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigiarle a Primavera» (*Epistolario*, v, p. 301). La precipitosa fuga dall'ex capitale del Regno d'Italia, sanzionò successivamente il materiale distacco dai manoscritti delle *Grazie* del poeta, che così ne informava Quirina Mocenni Magiotti, in lettera da Hottingen del 6 gennaio 1816: «Ed anche per tua consolazione non tacerò che le mie *Grazie* scamparono dal naufragio; non ch'io abbia potuto condurle meco; ma il mio cuore paterno non soffersse di lasciarle con gli altri mobili; e sono in salvo; e s'io non le ho qui, dipende dall'aver io temuto che le si smarriscano su per le Alpi e le nevi; farò d'averle presto a ogni modo: e te ne manderò di grandi squarci per volta; e le sono già adulte» (*Epistolario*, vi, p. 199). Fu il Pellico ad incaricarsi di fargli pervenire in Svizzera, tra l'altro, i preziosi manoscritti, e il Foscolo ne accusava ricevuta con lettera da Hottingen del 28 gennaio 1816 (*Epistolario*, vi, pp. 234-5). Non tutti, se quello ancora il 3 aprile 1816, richiedeva che gli fossero inviate le carte relative all'Inno terzo (*Epistolario*, vi, p. 381), il cosiddetto manoscritto di Valenciennes (per il quale vedi CHIARINI, pp. 567-9). Riparato in Inghilterra, il 30 settembre 1818 ancora si illudeva di poter rimettere mano al lavoro, scrivendo al Pellico, da East-Moulsey: «[. . .] s'io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro, forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie *Grazie*» (vedi nel tomo II la lettera 105). Ma in precedenza (Londra 3 marzo 1818), aveva realisticamente ed amaramente confessato alla Magiotti: «Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme* delle *Grazie* in tre *inni*; ed erano riesciti oltre ogni mia lusinga; — ma non sono finiti; né so se avrò quiete né vita da vederli stampati mai» (*Epistolario*, vii, p. 293). E così fu. A prescindere infatti dalla raffazzonatura, certo estranea alla sua volontà, pubblicata nella «Biblioteca Italiana» del 1818 (vedi Appendice prima, vi, alle pp. 485-90), e a quanto, non meno arbitrariamente, mise insieme chi allestì la stampa di *Prose e versi* del Silvestri nel 1822 (vedi Appendice prima, vii, alle pp. 491-9), il Foscolo, oltre ai frammenti della *Chioma di Berenice*, delle *Grazie* doveva dare alla luce ancora e solo i frammenti citati nella *Dissertazione* contenuta nell'*Outline Engravings and Descriptions of the Woburn Abbey Marbles* (vedi Appendice prima, viii, alle pp. 500-13).

Alla concezione della poesia come perenne trascendimento metaforico del significato, si può dire che il Foscolo pervenisse già nel 1803, con *La chioma di Berenice*, certo stimolato dal contatto con un testo, quale il poemetto callimaco-catulliano, doppiamente indi-



cativo in tal senso, e però particolarmente funzionale alle necessità teoriche dell'ora. Ciò doveva anche servire a fondare una visione storica, di per sé non originale, nella quale le epoche più antiche, meno ricche di idee accessorie, risultavano come le più fedeli portatrici dell'unità fondamentale del significato. Evento di decisiva importanza nella carriera letteraria fosciana, tanto sul versante delle scelte linguistiche, quanto su quello relativo alla determinazione del genere, e, che più conta, al loro stretto legame, alla luce di una particolare accezione del ricorrente canone classicistico del fine didascalico della poesia. Nelle *Grazie*, tale principio comportava che con le stesse, al poeta fosse insomma possibile, per usare delle sue parole, «[...] rivocare l'arte lirica a' suoi principii; eccitando velocissimamente nel cuore molti e varii affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppia il vero ed il bello morale; e si presenta immaginoso alla fantasia con più splendore e con più armonia, ed è quindi accolto più facilmente e con più amore a con più tenacità nella mente» (CHIARINI, p. 109). Che è quanto era già stato detto nel Discorso quarto, *Della ragione poetica di Callimaco*, nella *Chioma di Berenice* (da noi riprodotto nel tomo II) quando, stabilito che «la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello», anche era stato messo in chiaro che il suo fine consisteva nel «percuotere le menti col meraviglioso», tratto «Dal cielo poiché la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali», e nell'influenzare «il cuore con le passioni», derivate invece dalla società. Nuovo era per contro quanto il Foscolo aggiungeva circa il partito stilistico adottato, precisando: «Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del *Carme delle Grazie* è didattico, ma lo stile è fra l'epico ed il lirico: per ciò che nel raccontare (e questo è l'ufficio principale del puro epico) una serie d'avvenimenti, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una dipendente dall'altra e formanti un tutto, che, come nella poesia lirica, il lettore può comprendere non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano. A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico l'epico e il lirico in un solo genere, né io credo che l'autore brami ch'io ne faccia le sue discolpe; ma dirò solo che non è novità, perché gl'inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe odi di Pindaro, che per esser narrative, sono le più belle, il poema di Catullo su le nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima [prima] poesia; e, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il *Carme* di Virgilio intitolato *Sileno*, dove con nuove vivissime

immagini espose il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio, e nelle favole di Pasifae e di Tereo le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia di Epicuro» (CHIARINI, pp. 110-1). Non è qui il caso di soffermarsi sopra il «fondo didattico» del carne, rifacentesi, non peregrinamente, alla tradizione mitologica delle Grazie, ma piuttosto di rilevare come la sua rappresentazione, mirando all'oggettività dello stile epico, si proponesse quale narrazione di miti razionali allegoricamente doppiati in figurazioni, cui spettava di istruire la parenesi di un ideale lettore, attuabile grazie a uno stile dove la tecnica narrativa dell'epica oggettivamente mediasse contenuti caratteristici della lirica, anche assumendone lo specifico fine. Donde la frammentarietà, prima che degli esiti, del processo compositivo delle *Grazie*, esemplarmente documentata dal *Quadernone*, dove il tentativo di fondere in un sol genere due maniere distinte, doveva fatalmente incappare, volta a volta, nella coscienza dell'autonomia dell'immagine dal contesto narrativo, necessitante, sempre, un supplemento di legatura, puntualmente lasciato in bianco (le lacune nella versificazione lamentate appunto dal poeta). Tutto ciò non è senza rapporti con la struttura del carne. Conseguentemente al fatto che suo studio era stato di «[...] guidare più sempre l'animo di chi legge al meraviglioso, senza scostarlo dal naturale» (CHIARINI, p. 115), il Foscolo infatti scriveva: «E quanto poi all'architettura del poema l'autore s'è servito, per così dire, dei frammenti più antichi, ricorrendo all'origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e *contemperati* (?) per formare un solo edificio» (CHIARINI, p. 112). E aggiungeva, in un passo parzialmente decifrato dall'editore: «Senza disunione di parti non hai armonia né chiaroscuro; senza unione l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noia, l'altro confonde il lettore. Quindi la rarità della vera poesia lirica, che è il sommo dell'arte. Se l'autore abbia . . . dissotterrati tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, altri può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente . . . . . la noia o la confusione dell'animo di chi legge non trovi il mirabile antico necessario alla poesia, temperato e fatto parere più credibile dalla verità delle cose contemporanee che si dipingono» (CHIARINI, p. 115). Contrapposizione vistosamente esperita nei *Sepolcri*, ma anche ricorrente in forme tecnicamente affini, se non identiche, nelle odi (le deificazioni), nei sonetti, e nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Segnatamente in queste ultime, l'atteggiamento plutarchiano, antisociale nel senso di anticonvenzionale, di Iacopo, il suo atteggiarsi sulla falsariga dei campioni classici della libertà repubblicana, come la lingua, esuberante di forme anti-prosastiche e peculiari del registro poetico, e l'univocità sentenziosa ed

epigrafica di uno stile affatto insueto alla prosa di romanzo tradizionale, sembrano obbedire al proposito antiquariale di trasferire il moderno nell'antico, quale tangibile, politica espressione del rifiuto del presente storico. Tale conversione si presenta nei *Sepolcri* nella guisa di una netta opposizione, organizzata quasi nella forma di una vasta e complessa comparazione, nella quale al mondo classico, eloquentemente rievocato senza preoccupazioni di subordinazione logica alla precedente campitura, compete la funzione di secondo termine di paragone, là dove nelle *Grazie* l' "armonia" e lo "sfumato" alludono, sia pure a livello intenzionale, al fitto contrappunto di antico e moderno che avrebbe dovuto risultare da una costante compositiva volta a rappresentare l'immanenza dell'implicazione dei due piani nella dimensione di un presente, evasivo, nei confronti della sua storicità, grazie alle caratteristiche strutturali di una tecnica espressiva che avendo per istituto di far passare «dal noto, che mostra evidentemente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare» (CHIARINI, p. 114), è però in grado di congiungere «l'origine del mondo al suo stato presente ed al nuovo caos della sua distruzione» (ivi). «Questo servirsi» nota ancora il Foscolo «di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della poesia e della musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto» (CHIARINI, pp. 113-4). Così che l'Inno terzo, esaurita la funzione storica delle Grazie, autorizzando finalmente l'allegoria del loro culto, affermando la presenza dell'ideale nella trama intricata e contraddittoria delle vicende umane, avrebbe dovuto trasportare il lettore «[. . .] né a que' secoli né a questi, né in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [...] da' delirii funesti dell'amore e delle (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo» (CHIARINI, pp. 116-7).

Alla morte del poeta, quando i manoscritti foscoliani, affidati dalla figlia Floriana al canonico Miguel Riego, furono ceduti da questo a Gino Capponi, Enrico Mayer e Pietro Bastogi, perché fossero depositati presso la Biblioteca Labronica, Quirina Mocenni Magiotti, dopo essercisi lei stessa provata, affidava a Francesco Silvio Orlandini il compito di riordinare le carte delle *Grazie*, e di procurarne l'edizione (su tutto ciò vedi F. PAGLIAI, *Nota per un progetto di edizione critica delle «Grazie» di Ugo Foscolo*, in «Studi di filologia italiana», XXVII, 1970, pp. 255-66). Il testo fissato dall'Orlandini, e pubblicato a spese

della Magiotti nel 1848, doveva tuttavia apparire largamente arbitrario «perché l'editore, avendo disposto in una compagine unitaria, e secondo un ordine di successione fittizio, frammenti sparsi di versi ai quali sarebbe spettato il riconoscimento del carattere di una singolare e autentica individualità, in quanto significavano gli esiti della elaborazione formale di motivi originali della ispirazione, non aveva rispettato l'integrità delle stesure, e aveva ceduto al facile invito di adottare, nelle operazioni di cucitura e d'innesto, irragionevoli amputazioni, o aggiunte arbitrarie di versi, frasi, mezzi versi e parole» (F. PAGLIAI, art. cit., p. 256). Per ovviare alla soggettività dei criteri orlandiniani, Giuseppe Chiarini (1882) ritenne di dover porre a fondamento del proprio testo il *Quadernone*, rappresentante «il tentativo più autorevole di raccogliere in un corpo unitario i frammenti sparsi del Carme» (F. PAGLIAI, art. cit., p. 257), contemporaneamente rivolgendo la propria attenzione a tre sommari, l'ultimo dei quali, contenuto nel *Quadernone*, gli parve fornire «indicazioni atte a chiarire la identificazione del maggior numero di frammenti che ci sono stati tramandati; e a suggerirne una sistemazione che rispondesse alle esigenze funzionali della più ampia e complessa costituzione strutturale del Carme» (F. PAGLIAI, art. cit., p. 258). Ebbe torto nel ritenere che il terzo sommario rappresentasse l'ultima volontà del poeta, e inoltre non preoccupandosi di distinguere la reale seriazione dei vari stadi di elaborazione del testo, finì per contaminare fasi redazionali differenti, nella presunzione, generalmente indiscussa, che delle *Grazie* si desse autenticamente un assetto finale concluso. In epoca crociana, l'estetistica valutazione dei dati filologici valse poi al Chiarini l'accusa di avere sacrificato la poesia al poema delle *Grazie*, concepite frammentariamente, per liriche distinte, solo *a posteriori* destinate a comporre un'organica struttura. Il che, se può rendere parzialmente ragione delle difficoltà incontrate dal Foscolo nel portare a termine l'opera, non è certo di alcun conforto ove si tratti di determinare i criteri in base ai quali condurre l'edizione critica. Con l'abituale grande chiarezza osservava infatti il Barbi: «Che il Foscolo assai per tempo avesse fra i suoi propositi un carme alle Grazie, è pacifico; che frammenti di questo carme, e di altri affini per materia, avesse composto, e prima del 1812, anche questo è noto; ma non consegue perciò che quei frammenti fossero liriche indipendenti da una più vasta ideazione o costruzione e non ricevessero luce dall'ispirazione centrale da cui movevano. Si sa quali fossero le idee del Foscolo circa questi carmi, che vantava "genere di poesia nato da lui". Dovevan essere come una serie di quadri particolari, antichi e moderni, e di discordanti materie, riuniti fra loro in modo da produrre una grata armonia ("senza

disunione di parti, non hai armonia né chiaroscuro; senza unione, l'armonia riesce confusa''): quindi, da una parte, il bisogno di trovare nella storia dell'umanità scene e figurazioni da poter ravvicinare o contrapporre in un tutto poetico variato; dall'altra, lo stimolo poetico che portava a tentare e ritentare questo o quel quadro, secondo l'ispirazione del momento e il desiderio di trovare un'espressione che interamente appagasse. Nel tentare or questo or quel motivo, nel dipingere or questo or quel quadro, e, più, nel cercare il modo di legare fra loro questi sparsi tentativi, ben si capisce come dovessero avvenire cambiamenti continui nell'architettura del carme e continui adattamenti dei frammenti a nuovi propositi; ma la composizione o l'adattamento di ciascun frammento è sempre legato a un disegno, a uno schema; non è mai produzione che sorga in sé e per sé libera da ogni legame. Possono ben essere, anzi sono, la più gran parte dei frammenti delle *Grazie* anteriori ai sommarii del periodo milanese; ma questo non prova che non facessero parte di schemi anteriori, anche se meno complicati, anche se non ci rimangono stesi sulla carta» (M. BARBI, *L'Edizione Nazionale del Foscolo e le «Grazie»*, in «Pan», a. II, vol. 12, 1934, p. 483).

Nell'assenza dell'edizione critica delle *Grazie*, cui da tempo attende Francesco Pagliai, al testo del Chiarini si è preferita l'edizione procurata da Severino Ferrari (1891), fondamentalmente basata su quello, e però naturalmente passibile delle considerazioni sopra avanzate a carico dello stesso, ma più fedele nell'attuazione della volontà rappresentata dal terzo sommario, e quindi di più agevole lettura, grazie alla maggiore coerenza narrativa dell'insieme. L'Appendice prima e l'Appendice seconda documentano infine rispettivamente quanto, vivente il Foscolo, i suoi contemporanei conobbero dell'incompiuto poema, e quanto del medesimo, all'altezza del 1814, cioè nella fase estrema della sua elaborazione, il poeta ritenne avesse raggiunto un sufficiente grado di finitezza formale.

METRO: endecasillabi sciolti.



# LE GRAZIE

CARME

AD ANTONIO CANOVA

★

## SOMMARIO TERZO\*

INNO PRIMO: 1. Protasi. – 2. Dedicà. – 3. Origine e lodi a Citera e Zacinto. – 4. Nereidi. – 5. Primi portenti delle rose bianche. – 6. La dea ornata. – 7. Cacciatori. – 8. Cannibali. – 9. Sparta. – 10. Arcadia, Pane. – 11. Calliroe e Ifianea. – 12. L'ara. – 13. Beozia intera. – 14. Inno. – 15. Silvani. – 16. Viaggio in Olimpo. – 17. Arti 5 derivate dall'armonia. – 18. Epodo.

INNO SECONDO: PARTE PRIMA. 1. Tre donne. – 2. Urania e Galileo. – 3. Principio del rito. – 4. Fanciulle. – 5. Canova scultore. – 6. Suonatrice. – 7. Musica media. – 8. Melodia. – 9. Musica alta e Lario. – 10. Fiori. – PARTE SECONDA. [Polinnia e invocazione]. – 1. Gia- 10 no le manda a chiamare [*le Grazie*]. – 2. Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api. – 3. Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinii, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in 15 altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti. – 4. Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancóra non era governato da' Numi. – 5. Descrizione della caduta del sole in Italia. – 6. Venere viene in Italia e conduce 20 in Cielo le Grazie: loro silenzio: Apollo canta, ec. – 7. Giove distri-

\* Ricostruito dal FERRARI sulla scorta di quello che gli parve l'ultimo intendimento del poeta, il presente testo è contenuto nel Fascicolo 1, altrimenti detto *Quadernone* (cc.8r. e 7v.) dei manoscritti delle *Grazie* conservati presso la Biblioteca Labronica di Livorno. Per gli altri due sommari vedi CHIARINI, pp. 126-8. 3-6. I numeri 9, 12, 13, 15, 17, nel ms. sono seguiti dai seguenti due segni ) ( e x; i numeri 10 e 11 soltanto da una x. 4. Ai numeri 10 e 11, uniti da una parentesi a graffa, nel ms. fa seguito la seguente nota: «La scena di notte»; e accanto ai numeri 12 e 13, pure collegati da una uguale graffa, si legge: «Qui incomincia il secondo giorno del viaggio». 5. I numeri 15 e 16 nel ms. sono seguiti dalla nota: «Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'Ara. Qui incomincia il terzo giorno». 10. Nota il FERRARI: «In quella che sembra l'ultima redazione del *Sommario* [c. 7v.: *Distribuzione diversa dell'Inno Secondo nell'Antistrofe*], l'argomento *Polinnia e invocazione*, è tolto: ma vi sono poi nel Carme i vv. che gli corrispondono»: ma nelle due precedenti stesure del sommario stesso (c. 8r.) l'argomento relativo a *Polinnia* è sempre presente.

buisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe. — 8. Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono. — 9. Le Grazie dànno le api alle Muse  
 25 in Imeto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale. — 10. Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa. — 11. Ma quando si armò di nuovo tutto il Nord contro gl'Italiani, e le . . . — 12. Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco. — 13. Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere. — 14. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso.  
 30 — 15. L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio. — 16. Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni. — 17. Dante, Petrarca, Boccaccio. — 18. Donna del favo: sua cura delle api: sua preghiera. — 19. Scultura, Canova. — PARTE TERZA.  
 35 1. Viene la danzatrice. — 2. Milano. — 3. Offerta. — 4. Lodi del cigno. — 5. Viceregina. — 6. Lodi della bellezza delle donne italiane. — 7. Ballerina. — 8. Ballo delle Baccanti. — 9. Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio. — 10. Grazie che siedono a piangere Orfeo.

INNO TERZO: PARTE PRIMA. 1. Esordio. — 2. Tre giorni stettero [*le Grazie*] con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso. — 3. Perché  
 40 appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente. — 4. Dove stavano. — 5. Tumulto d'Amore  
 45 e Tenebre. — 6. Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare *alle terre de' cedri*. — PARTE SECONDA. 7. Lor viaggio, una Dea che trovano; descrizione di questa Dea, e sue parole. — 8. Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava: . . . sua figura. — 9. Molti altri,  
 50 fra' quali il Tasso. — 10. Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura. — 11. Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene. — PARTE TERZA. 12. Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia. — 13. Descrizione. — 14. Velo. — 15. E uscian le Grazie appunto con la . . . dall'Eliso. — 16. Lor pone il velo  
 55 addosso, e sue parole. — 17. Epilogo.

27. I puntini indicano parole indecifrabili. Lo stesso dicasi per la linea 49. 51. Nel ms. invece di 11 si legge 12. 53. Nel ms. a 13 e 14 manca l'indicazione numerica. 53-4. Nel ms. invece di 15 si legge 22. 54. Ma potrebbe forse leggersi: «con la madre loro». Nel ms. invece di 16 si legge 22. 55. Nel ms. invece di 17 si legge 24.



## STROFE

*Alle Grazie immortali  
le tre di Citerea figlie gemelle  
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;  
nate il dì che a' mortali  
beltà ingegno virtù concesse Giove,*

5

1-9. Non è certo che il Foscolo intendesse preporre alle *Grazie* le presenti tre strofe, dato anche che di tale proposito non è traccia in alcuno dei sommari del carme (li si veda in CHIARINI, pp. 126-8, e per il cosiddetto terzo, vedi qui alle pp. 405-6), né nel *Quadernone* (vedi Appendice seconda, alle pp. 514-32). Del resto, è stato giustamente notato: «Che se l'inserito 11 della biblioteca Labronica di Livorno [per la cui descrizione vedi CHIARINI, p. 573] reca nel retto del foglio secondo, il titolo "Strofe / Primo inno / Arcadia", è chiaro che "strofe" risponde ad "antistrofe" nel retto del terzo foglio e ad "epodo" nell'ultimo sommario, ciò che con anche maggiore evidenza dimostra il fascicolo terzo; non è, in somma, che una delle tre partizioni liriche del carme, all'usanza greca, e di conseguenza nulla a tal fine comprova» (CHIORBOLI, p. 255). Dell'imperfetta elaborazione formale è poi prova manifesta la rima irrelata del v. 7. 1-3. *Alle . . . sorelle*: tra le epigrafi da preporre al carme, registrate dal Foscolo nel foglio 1 dell'inserito 15, nel *verso* dello stesso, si legge anche la seguente: «Sunt nudaе Charites niveo de marmore; at illis / Iuppiter est genitor, peperit de semine coeli: / inde alitur nudus placida sub matre Cupido» (CHIARINI, p. 576). 1. *Grazie*: Eufrosine, Aglaia, Talia, figlie di Giove e di Venere, sorelle di Amore. 2. *Citerea*: Venere. 3. *tempio*: l'ara sul poggio di Bellosguardo, per la quale vedi Inno primo, 9-16. 4-5. *nate . . . Giove*: scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «Le Grazie sono divinità intermedie tra il cielo e la terra, dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, ed abitatrici invisibili fra' mortali per diffondere sovr'essi i favori de' Numi e impetrare ad essi il perdono della severa giustizia celeste. Però come Divinità tutelari de' più dolcissimi e delicati affetti dell'uomo nacquero assai tardi e quando lo spettacolo della bella natura cominciò . . . e gli affetti sociali nati dal bisogno reciproco. — Al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] popolò il mare di Nereidi, e i boschi di Ninfe, e con le Grazie nacque la musica, il ballo, l'eleganza dell' . . . la gratitudine a' benefizi, il desiderio di beneficiare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà de' mali altrui» (CHIARINI, pp. 125-6). E vedi Inno primo, 132-60. 5. *beltà . . . virtù*: le *tre doti celesti*, corrispondenti alle tre dee: Venere, Pallade, Vesta. Scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «Finalmente, secondo le sue [dell'autore] idee metafisiche, la grazia è una delicata armonia *che spira* (?) contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e *che ingentilisce sommanente* (?) e consola la vita educando *gli uomini* all'idea divina del bello, al piacere della virtù ed allo studio delle arti, che con l'imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle Grazie . . . nelle poche persone che sono . . . ornate di mano della natura» (CHIARINI, p. 121).

*onde perpetue sempre e sempre nuove  
le tre doti celesti  
e più lodate e più modeste ognora  
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

### INNO PRIMO\*

#### VENERE\*\*

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
di che il cielo v'adorna, e della gioia  
che vereconde voi date alla terra,  
belle vergini! a voi chieggo l'arcana

6-9. *onde . . . mondo*: affinché le dee conservino al mondo per sempre intatte (*perpetue . . . nuove*), e sempre più lodate, perché sempre modeste, le tre doti celesti (*beltà ingegno virtù*). 9. *Entra*: nel tempio. — \* Scrive il Foscolo nell'*Architettura del Carme*: «Il primo inno narrando l'origine divina delle Grazie e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose che si trovano ne' poeti [. . .]. la Grecia antica si mostra più che l'Italia moderna; e sono, per dir così, materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie sull'uomo, perché palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi e della religione nel mondo» (CHIARINI, pp. 115-6). \*\* *Venere*: scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «Secondo il suo [dell'autore] sistema storico, le Deità diffusero i loro benefizi più particolarmente alla Grecia antica dov'ebbero l'origine, e all'Italia dov'hanno trasferita la loro sede. [. . .] Però il primo Inno è intitolato Venere, divinità che ha per distintivo la bella natura apparente [. . .]» (CHIARINI, p. 121). E ancora: «Venere, che qui simboleggia la bellezza dell'universo, e da cui nascono le Grazie, partecipa ad esse l'armonia degli affetti che è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano» (CHIARINI, p. 122). 1-3. *Cantando . . . terra*: nelle *Note* all'Inno primo abbozzate dal Foscolo, si legge: «Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell'autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini: tutta la macchina del carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta* e il terzo *Pallade*» (CHIARINI, p. 314). 1. *eterei*: celesti; *pregi*: vedi *Strofe*, 5, e la nota relativa. 2. *di . . . adorna*: vedi *Strofe*, 5. 2-3. *e . . . terra*: vedi *Strofe*, 4-5, e la nota relativa. 3. *vereconde*: vedi *Strofe*, 8. 4-8. *belle . . . carme*: nelle citate *Note* foscoliane si legge «L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natia come le Grazie. — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini*: — queste destano *affetti*, e tanto più *efficaci* quanto più *nuovi* e *improvvisi*: — però il

armoniosa melodia pittrice 5  
 della vostra beltà; sì che all'Italia  
 afflitta di regali ire straniera  
 voli improvviso a rallegrarla il carme.  
 Nella convalle fra gli aerei poggi  
 di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10  
 limpido fra le quete ombre di mille  
 giovinetti cipressi alle tre Dive  
 l'ara innalzo, e un fatidico laureto  
 in cui men verde serpeggia la vite

poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le arti dell'agricoltura per distorre le menti de' Romani dal furore delle guerre civili» (CHIARINI, pp. 314-5). E ancora nei *Frammenti vari*: «L'armonia degli affetti, e la dolcezza e vivacità della fantasia producono la grazia e la vita delle arti belle» (CHIARINI, p. 123); «L'armonia dell'universo, di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benché non possa esprimersi, è diffusa anche nella vita dell'uomo» (CHIARINI, p. 123). 6-7. *si . . . straniera*: si allude probabilmente ai travagli politici del Regno d'Italia, successivi alla campagna di Russia. 8. *a rallegrarla*: analogamente LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 28-30: «Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem, / effice ut interea fera moenera militiai / per maria ac terras omnis sopita quiescant» (MARTINETTI). 9-16. *Nella . . . inni*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «Bellosguardo è poggio di Firenze oltr'Arno, dove scriveva l'autore. — Il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch'esce dal bagno al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov'era la Venere dei Medici. — Lo stesso scultore attende a un gruppo delle Grazie» (CHIARINI, p. 315). 9. *convalle*: vedi *Sepolcri*, 170, a p. 314, e la nota relativa; *aerei*: che s'innalzano alti nell'aria. Come in VIRGILIO, *Ecl.*, VIII, 59-60: «praeceps aërii specula de montis in undas / deferar [. . .]» (FERRARI). 10. *Bellosguardo*: nella villa «Torricella», dove il Foscolo avea fissato dimora intorno ai primi di aprile del 1813. 13. *l'ara innalzo*: nel *recto* del foglio sciolto allegato al fascicolo dell'Archivio di Stato di Milano, contenente il *Rito delle Grazie* (vedi Appendice prima, v, alle pp. 481-4), tra gli *Avvertimenti* (vedi p. 481), si legge: «L'ara del Rito fingesi a Bello-sguardo; v'è un coro di Garzoni e di Donzelle. Tre Donne una Toscana; l'altra di Lombardia di qua dal Po; e la terza della capitale del Regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia, e la danza»; *fatidico*: perché sacro ad Apollo, in virtù del mito di Dafne, trasformata in alloro dal padre Peneo per sottrarsi alla brama del dio. Vedi OVIDIO, *Metam.*, I, 557-65. 14. *in cui*: sul quale; *men verde*: del lauro; *serpeggia*: si attorciglia. E vedi TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 11, 5-6: «lussureggiante serpe alto e germoglia / la torta vite ov'è più l'orto aprico» (MARTINETTI).

la protegge di tempio, al vago rito 15  
 vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece  
 dono la bella Dea che in riva d'Arno  
 sacraستي alle tranquille arti custode;  
 ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
 la santa immagine sua tutta precinse. 20  
 Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,  
 nuovo meco darai spirito alle Grazie  
 ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
 pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:  
 sdegno il verso che suona e che non crea; 25

15. *la . . . tempio*: protegge l'ara, coprendola, a guisa di tempio, grazie anche all'intreccio con la vite (vedi i vv. 295-7); *vago*: «*Per l'idea medesima di movimento, Vago diventa affine a Grazioso, Leggiadro, perché la grazia non è cosa immobile: e però le Grazie furono immaginate danzanti. E siccome il movimento è varietà, così la varietà è essenziale all'idea di bellezza*» (TOMMASO-BELLINI). 16. Antonio Canova (Possagno 1 novembre 1757-Venezia 13 ottobre 1822). 16-8. *Al . . . custode*: me li ispirò (gli inni) Venere, che tu (Canova) consacraستي in Firenze alla custodia delle belle arti. La cosiddetta *Venere italica* del Canova, scolpita intorno al 1812, era stata infatti collocata (29 aprile 1812) agli Uffizi nel luogo occupato originalmente dalla *Venere medicea*, per essere rimossa e trasferita a Pitti, quando quella venne restituita dai Francesi. E vedi la nota ai vv. 9-16. 19-20. *ed . . . precinse*: e Venere stessa, per manifestare il compiacimento per l'eccellenza dell'opera, avvolse (*precinse*) la sua immagine, *santa* perché consacrata alla custodia delle *tranquille arti*, di luce eterna e d'ambrosia, prerogative divine, così eternandola. 21. (*o ch'io spero!*): o m'illudol Vedi *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero, Versione del Canto Primo*, 500, a p. 376: «forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto»; e PETRARCA, *Rime*, ccviii, 11: «forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole»; *artefice di Numi*: scultore di divinità pagane (frequenti nella produzione canoviana). 22. *nuovo . . . Grazie*: infonderai, ispirato dal *vago rito*, e dagli *inni*, nuovo spirito al gruppo marmoreo delle Grazie. 23. *ch'or . . . marmo*: il gruppo delle Grazie commissionato dall'imperatrice Giuseppina, e terminato nel 1814, fu conosciuto dal Foscolo solo nella replica procurata dal Canova nel 1816 per il duca di Bedford, che la collocò a Woburn Abbey. 24. *pingo*: vedi i vv. 4-5; *fantasmi*: immagini. 25. *sdegno . . . crea*: la poesia che non conosce il fine di cui al verso precedente. E vedi i vv. 301-2, e Inno secondo, 413-5.

perché Febo mi disse: Io Fidìa primo  
ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,  
e del tridente enosigeo tremava  
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30  
Pluto feria: né ancor v'eran le Grazie.  
Una Diva scorrea lungo il creato  
a fecondarlo, e di Natura avea  
l'austero nome: fra' Celesti or gode  
di cento troni, e con più nomi ed are 35  
le dan rito i mortali; e più le giova

26-7. *perché* . . . *lira*: perché Apollo, e fuori di metafora, lo studio della poesia, mi ha insegnato che i massimi scultori (*Fidia*), e pittori (*Apelle*), furono guidati, cioè trassero ispirazione, dalla poesia (*lira*). 28-65. *Eran* . . . *cedri*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «L'universo e la natura si guardano [dall'uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, finché è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. — La bellezza non è amabile né adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci. — Citera è l'isola dopo Zacinto, patria datami dai Numi, ed è l'estrema della repubblica settinsulare. — I primi veneti che furono suoi padri erano colonia troiana dopo la ruina dell'Asia. — Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca. — Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo . . . . l'agricoltura e il commercio accennato dall'autore» (CHIARINI, p. 315). 28. *l'Olimpo*: la religione dell'Olimpo; *il Fulminante*: Giove; *il Fato*: al quale sottostanno tutti gli dèi. 29. *del*: per; *tridente*: di Nettuno, re del mare; *enosigeo*: scuotitore della terra, in quanto gli antichi identificavano nei maremoti la causa dei terremoti. 30. *genitrice*: "madre", come in LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 1: «Aeneadum genetrix [. . .]». 30-1. *Amor . . . feria*: si allude al ratto di Proserpina da parte del dio degli Inferi Plutone, e come osserva il NATALI: «[. . .] forse ai connubii ferini dei primi uomini». 30. *dagli astri*: nota il MARTINETTI: «Amore è contemporaneo degli astri (NONNO, *Dionis.*, XLVII, 467), ne' quali ebbe seggio: e se troppa paresse la distanza, sappiasi che Amore ha "Brevi le mani, e pur lontan saetta, Fino a Stige saetta il Re d'Averno" (MOSCO, *Am. fugg.*; tr. del PAGNINI). — Del resto *dagli astri* può anche interpretarsi per *dall'alto*; e veramente nelle *Metamorfosi* (v, 363 e s.) Amore dall'Olimpo saetta "a dentro Il gran Dio dell'Inferno infin al centro". 32. *Una Diva*: Venere; *scorrea lungo*: percorreva. 33. *a fecondarlo*: vedi LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 1-20. 33-4. *Natura . . . nome*: nella Considerazione x, *Venere celeste*, della *Chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 202, il FOSCOLO scrive: «[. . .] i poeti-teologi e gli storici-filosofi intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere [. . .], lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione». 36. *le dan rito*: la celebrano; *più*: dei *cento troni* ecc.; *giova*: piace.

l'inno che bella Citerea la invoca.

Perché clemente a noi che mirò afflitti  
 travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40  
 a ravvivar la gregge di Nereo,  
 apparì con le Grazie; e le raccolse  
 l'onda Ionia primiera, onda che amica  
 del lito ameno e dell'ospite musco  
 da Citera ogni dì vien desiosa 45  
 a' materni miei colli: ivi fanciullo  
 la Deità di Venere adorai.  
 Salve, Zacinto! all'antenoree prode,  
 de' santi Lari Idei ultimo albergo  
 e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50  
 e a te il pensier; ché pïamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,

37. *l'inno . . . invoca*: essere invocata con il nome di Citerea. E vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 3-4, a p. 175: «[...] lini odorati / che a Citerea porgeano». 38. *clemente*: vedi *Sepolcri*, 133-4, a p. 310: «[...] ove clementi / pregaro i Genii [...]». 39-40. *la santa . . . flutti*: vedi, a p. 235, la nota al v. 5 del sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*. 40. *de' flutti*: del mare Ionio. 41. *a . . . Nereo*: più che: «Ad accrescere vivacità alle festanti figlie di Nereo, le quali, come sappiamo da Orfeo [*Alle Nereidi*], erano amanti de' giuochi e ballerine», secondo intende il MARTINETTI, ritengo valga: «a dar vita alla fauna marina», anche se «ravvivare», propriamente significa «accrescere vigore», e non «fecondare»; *Nereo*: figlio dell'Oceano, dio marino, marito di Doride, e padre delle Nereidi. 42. *raccolse*: accolse; e vedi *Sepolcri*, 34, a p. 297: «che lo raccolse infante e lo nutriva». 43-6. *l'onda . . . colli*: l'onda del mare Ionio, attratta dall'amenità accogliente del muscoso lido di Zacinto, si affretta ogni giorno a venire alla sua isola natale. 46-7. *ivi . . . adorai*: «Vuol dire [...] che a Zante il poeta sentì la forza (*deità*) della bella natura, e sentì in sé stesso l'antica religione de' greci» (FERRARI). 48. *all'antenoree prode*: alle terre venete. La leggenda vuole che Antenore, eroe troiano, con i figli e gli Eneti, attraverso la Tracia e l'Illiria, venisse nella Venezia, cacciandovi gli Euganei, e fondandovi Padova. 49. *de' . . . Idei*: dei Penati troiani, così detti dal monte Ida, prossimo a Troia. 50. *e de' miei padri*: i Veneti. E vedi la nota ai vv. 28-65. 50-1. *darò . . . pensier*: vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 12-4, a p. 237: «Tu non altro che il canto avrai del figlio, / o materna mia terra; a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura». 51. *piamente*: con affettuosa devozione. 51-2. *queste / Dee*: le Grazie. 53. *Sacra*: per quanto è detto di seguito; e vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 1, a p. 235. 53-5. *Eran . . . coro*: vedi la nota ai vv. 28-65; *Eran*: esistevano.

era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55  
 pria che Nettuno al reo Laomedonte  
 munisse Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
 l'angliche navi; a lei dall'alto manda  
 i più vitali rai l'eterno sole; 60  
 candide nubi a lei Giove concede,  
 e selve ampie d'ulivi, e liberali  
 i colli di Līeo: rosea salute  
 prometton l'aure, da' spontanei fiori  
 alimentate, e da' perpetui cedri. 65  
 Splendea tutto quel mar quando sostenne  
 su la conchiglia assise e vezzeggiate  
 dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,  
 quante alla prima prima aura di Zefiro  
 le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
 e più e più succedenti invide ronzano  
 a far lunghi di sé aerei grappoli,  
 van aliando su' nettarei calici

55. *al . . . coro*: alle danze e agli inni del coro delle ninfe di Diana. E vedi la nota ai vv. 28-65. 56-7. *pria . . . guerra*: prima che Nettuno fortificasse Troia, della quale era re Laomedonte, *reo* di non avere corrisposto la pattuita mercede. 57. *inclite in guerra*: bellicamente rinomate, perché inespugnabili. 58-9. *A . . . navi*: vedi la nota ai vv. 28-65. E *La Giustizia e la Pietà*, 63-4, a p. 111: «onde sien carichi di Britannia i pini, / del dolce frutto di Zacinto onore». 61. *candide*: «limpide» nel sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 7, a p. 236. 62. *ampie*: ricche. 62-3. *liberali . . . Līeo*: i colli abbondanti di uve (*Līeo*, epiteto di Bacco, per metonimia «uva», «vino»). 63. *rosea*: florida. 64. *prometton*: assicurano; *spontanei*: non coltivati dall'uomo. 65. *cedri*: che forniscono legno profumato. E vedi *Sepolcri*, 114-6, a p. 308: «[...] Ma cipressi e cedri / di puri effluvi i zefiri impregnando / perenne verde protendean su l'urne». 68-74. *e . . . s'allegnano*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. – La similitudine dell'Api dal primo e dall'ultimo verso in fuori è tolta da Omero: Iliade, II, [87-90]» (CHIARINI, p. 315). Così tradotti dal FOSCOLO nella bella copia del libro secondo (1815-1816): «Quante dai fori d'alvear petroso / le schiatte delle vaghe api prorompono / e più e più succedenti invide ronzano / a far lunghi di sé aerei grappoli, / sopra i fiori d'april vanno aliando / e qua e là s'accampano a drappelli. / Così [...]» (Edizione Nazionale, III, parte 1, pp. 353-4). 68. *e . . . flutto*: a fior d'acqua. 69. *alla . . . Zefiro*: a primavera; *prima prima*: primissima. 70. *vaghe*: vaganti. 73. *aliando*: aleggiando, volando.

e del mele futuro in cor s'allegrano,  
 tante a fior dell'immensa onda raggiante 75  
 arduan mostrarsi a mezzo il petto ignude  
 le amorse Nereidi oceanine;  
 e a drappelli agilissime seguendo  
 la Gioia alata, degli Dei foriera,  
 gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80  
 il bacio le Nereidi sospirando.  
 Poi come l'orme della Diva e il riso  
 delle vergini sue fer di Citera  
 sacro il lito, un'ignota violetta

75-81. *tante . . . sospirando*: vedi CATULLO, *Carm.*, LXIV, 12-8: « Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor, / tortaque remigio spumis incanduit unda, / emersere freti candenti e gurgite vultus / aequoreae monstrum Nereides admirantes. / Illa, atque haud, alia viderunt luce marinas / mortales oculis nudato corpore Nymphas / nutricum tenus extantes e gurgite cano » (MARTINETTI). 75. *raggiante*: rende il catulliano « tortaque remigio spumis incanduit unda ». 77. *Nereidi*: vedi la nota al v. 41. 79. *foriera*: annunziatrice. 80. *perle*: vedi i vv. 90-1, e Inno secondo, 357-8. 82-91. *Poi . . . aprile*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: « All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente: "Mille habet ornatus, mille decenter habet". Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natia amabilità, protette dall'innocenza propria e dalla innocenza che ispirano, "Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet / ducere nuda chorus". Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso, e aggiungetevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci [*Fu quindi . . . aprile*]. Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifici alle Grazie erano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obbliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio non solamente ha in sé un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaroscuro » (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 503-4). 82. *l'orme*: la presenza. 84-7. *un'ignota . . . candida*: nota il CHIORBOLI: « La violetta, il cipresso, l'imbiancarsi delle purpuree rose simboleggiano le virtù che procedono dalle Grazie seguaci di Venere: la beltà s'ingentilisce di modestia, di puro candore e d'innocenza; sacra diviene la vita, come sacra era la morte, la violetta come il cipresso, e religioso dell'una e dell'altra diviene il pensiero e il culto ». 84. *ignota*: perché cresce nascosta tra le erbe.



spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85  
 molte purpuree rose amabilmente  
 si conversero in candide. Fu quindi  
 religione di libar col latte  
 cinto di bianche rose e cantar gl'inni  
 sotto a' cipressi ed offerire all'ara 90  
 le perle e il primo fior nunzio d'aprile.  
 L'una tosto alla Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente e intreccia  
 le chiome dell'azzurra onda stillanti;  
 l'altra ancella alle pure aure concede, 95  
 a rifiorire i prati a primavera,  
 l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto  
 della figlia di Giove; vereconda  
 la lor sorella ricompone il peplo  
 sulle membra divine, e le contende 100  
 di que' mortali attoniti al desio.  
 Non prieghi d'inni o danze d'imenei,

87-90. *Fu . . . cipressi*: vedi *Sepolcri*, 126-9, a p. 309: « [. . .] e chi sedea / a libar latte e a raccontar sue pene / ai cari estinti, una fragranza intorno / sentia qual d'aura de' beati Elisi ». E vedi Inno secondo, 41-2. 88. *religione*: vedi *Sepolcri*, 101, a p. 307: « religion che con diversi riti ». 89. *cinto*: in vaso cinto ecc. 91. *il . . . aprile*: la viola, così detta anche dal MONTI, *In occasione del parto della Vice-Regina d'Italia*, 41-2: « primo de' fior porgendole / la bruna che spuntò nunzia d'april » (FERRARI). 92-101. *L'una . . . desio*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: « L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'ufficio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha suggerito molte belle immagini ai poeti antichi, ed eleganti composizioni e disegni agli artisti. In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed una delle Grazie asterge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, affinché non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti » (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 504-5). 92. *radiante*: "splendente", perché stillante d'acqua marina. 93. *asterge*: libera dall'acqua; *mollemente*: dolcemente. 96. *a rifiorire*: "a far fiorire"; attivamente il verbo è ancora usato nell'Inno secondo, 394, e nell'Inno terzo, 151. 98. *figlia di Giove*: e di Dione, Venere. 99. *la lor sorella*: la terza delle Grazie; *peplo*: manto. 100. *contende*: sottrae. 102. *prieghi d'inni*: riti religiosi; *danze d'imenei*: riti nuziali. 102-44. *Non . . . uomo*: vedi *Sepolcri*, 91-6, a p. 306. 102-17. *Non . . . ammirando*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: « Venere [. . .]

ma di veltri perpetuo l'ululato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi,  
 e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105  
 e de' piagati cacciatori il grido.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 a que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate  
 chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,  
 a ingentilir di pampini le rupi: 110  
 il pio strumento irrugginia su' brevi  
 solchi, sdegnato; e divorata, innanzi  
 che i grappoli recenti imporporasse  
 a' rai d'autunno, era la vite: e solo  
 quando apparian le Grazie, i cacciatori 115  
 e le vergini squallide, e i fanciulli  
 l'arco e 'l terror deponen, ammirando.  
 Con mezze in mar le rote iva frattanto  
 lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
 pur con le braccia la spingean le molli 120

mossa a pietà del genere umano, vedendo che esso non era capace di migliorare e perfezionarsi, credè le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra. Colà, non si erano mai udite preci ai numi – né mai vedute danze giulive – né cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l'aria di continuo; e tutto era pieno di terrore e spavento pel fischiar degli strali, per le grida degli uomini contendentisi l'orso da loro ucciso, e pei gemiti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. – Ma indarno: il vomere irrugginì abbandonato entro il solco che appena avea cominciato a segnare; e i grappoli furono divorati, prima che cominciassero a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere con le Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e d'un tratto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilezza: lasciarono la caccia e divenner pastori» (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 502-3). 106. *piagati*: feriti dalle fiere. 107. *Cerere*: dea dei campi e delle biade; *invan*: nelle citate *Note foscoliane* si legge: «La benevolenza e l'aiuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità» (CHIARINI, p. 316). 108. *d'oltre l'Eufrate*: dall'India. 109. *chiamò*: Cerere; *Bassareo*: Bacco, così detto da Bassara, città della Lidia, dove godeva di culto speciale. 111. *il pio strumento*: l'aratro. E vedi CATULLO, *Carm.*, LXIV, 42: «squalida desertis rubigo infertur aratris»; *brevi*: appena iniziati. 112. *sdegnato*: spregiato. 116. *squallide*: incolte, trascurate. 118. *Con...rote*: con le ruote immerse a metà nel mare, e quindi prossima ad uscirne. 120. *molli*: agili.

Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
 alla biga gentil due delle cerve  
 che ne' boschi dittei schive di nozze  
 Cintia a' freni educava; e poi che dome  
 aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125  
 di mortale saetta. Ivi per sorte  
 vagolando fuggiasche eran venute  
 le avventurose, e corsero ministre  
 al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri che segue i Zefiri col volo 130  
 s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo  
 del Laconio paese. Ancor Citera  
 del golfo intorno non sedea regina;  
 dove or miri le vele alte sull'onda  
 pendea negra una selva, ed esiliato 135

121. *Nettunine*: le Nereidi, abitatrici del regno di Nettuno. 122. *due . . . cerve*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani» (CHIARINI, p. 316). 123. *boschi dittei*: boschi del monte Dicte, nell'isola di Creta; *schive di nozze*: vergini. 124. *Cintia*: Diana, così detta per essere nata, da Giove e da Latona, sulle pendici del monte Cinto nell'isola di Dclo; *a' freni*: alle redini. 125-6. *immuni . . . saetta*: invulnerabili, al riparo da frecce umane. 126. *per sorte*: a caso. 127. *vagolando*: vedi *Sepolcri*, 70-1, a p. 303: «Forse tu fra plebei tumuli guardi / vagolando [. . .]»; *fuggiasche*: da Diana. 128. *avventurose*: fortunate, per la ventura di essere aggiogate al carro di Venere; *ministre*: guida. 129-32. *Improvvisa . . . paese*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «Iride è presagio fausto di pace e di serenità. – Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente» (CHIARINI, p. 316). 131. *drizzò*: indirizzò; *istmo*: che univa Citera all'estrema propaggine della Laconia. 132. *Laconio paese*: la Laconia, regione greca del Peloponneso, di cui era capitale Sparta. 132-43. *Ancor . . . sommersa*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «“Citèra non era ancor circondata dalle onde del mare: perché là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll'ombra sua”. “Di là il culto degli Dei era sbandito, i figli della terra si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore faceva convito delle membra del caduto nemico. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende grida e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò: – Sommergiti, o foresta! – e di subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citèra al continente della Laconia, disparve e fece via al mare”» (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 505-6). 134. *alte*: spiegate. 135. *esiliato*: escluso.

n'era ogni Dio da' figli della terra  
 duellanti a predarsi: e i vincitori  
 d'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito,  
 palleggiando la clava. Al petto strinse 140  
 sotto il suo manto accolte, le tremanti  
 sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!  
 Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe, ah! miseri, un natio 145  
 delirar di battaglia, e se pietose  
 nel placano le Dee, spesso riarde  
 ostentando trofeo l'ossa fraterne.  
 Ch'io non le veggia almeno or che in Italia  
 fra le messi biancheggiano insepoltel 150

137. *duellanti a predarsi*: unicamente intesi a combattere, per spogliarsi dei propri averi. Nelle citate *Note* foscoliane si legge: « I selvaggi senza religione e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell'India settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. – Vedi i viaggiatori dell'India settentrionale, e intorno al fiume Orenoco. – Pare che l'autore supponga l'uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove (*Origine e ufficio della letterat.*); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle arti » (CHIARINI, p. 316). 140. *palleggiando la clava*: nota il MARTINETTI: « Di questo verbo usa l'Autore tre volte nella vers. dell'Iliade, e il fa corrispondere a πάλλειν (III, 19), ἀκοντίζειν (IV, 596), ἀναπάλλειν (VII, 244); dove il Monti ha *guizzare, librare, bilanciare*. Ma πάλλειν è tradotto pure da esso con *palleggiare* (VI, 474: XI, 212: XVI, 142: XIX, 389), e così νωμᾶν (V, 594); e *palleggiare la clava* altro non suona che *maneggiarla speditamente e gagliardamente*. 143-4. *Ahi . . . uomo!*: vedi la nota al v. 137, in fine. 145. *Quindi*: però; *serpe*: serpeggia; *natio*: originale. 146. *delirar di battaglia*: vale “delirare battaglie” in accezione transitiva. 146-8. *e . . . fraterne*: e se pure le Grazie, impietosite della sorte dei mortali, intervengono a placare il *delirar di battaglia*, sovente questo riarde ecc. 147. *nel placano*: nota il FERRARI: « Il Chiarini, Vigo, p. 75, avvertì come tutti i Ms. chiaramente abbiano *Nel* (e *nel* ha la *Dissert.*), ma che l'Orlandini e tutti gli editori che lo precedettero stamparono *Nol* (Cib. [Calbo] tuttavia ha *Nel*). E che il senso dia ragione al Chiarini si comprova colle lez. var. (cfr. Chiarini, Vigo, 95-96). *Miseri! placarlo* [quel desio] *Può il Cielo, ma orribile riarde | Miseri, talvolta Nel placano le Dee, ma più funesto Risorge*. 149-50. *Ch'io . . . insepoltel!*: vedi i vv. 6-7, e 239-43, e Inno secondo, la nota al v. 350.

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso  
 premio de' lor vicini arti più miti  
 persuase a' Laconi. Eran da prima  
 per l'intentata selva e l'oceano  
 dalla Grecia divisi; e quando eretta 155  
 agli ospitali Numi ebbero un'ara,  
 vider tosto le pompe e le amorose  
 gare e i regi conviti; e d'ogni parte  
 correat d'Asia i guerrieri e i prenci argivi  
 alla reggia di Leda. Ah non ti fossi 160  
 irato Amor! e ben di te sovente  
 io mi dorrò dacché le Grazie affiggi.  
 Per te all'arti eleganti ed a' felici  
 ozi per te lascivi affetti, e molli  
 ozi, e spergiuri a' Greci, e poi la dura 165  
 vita, e nude a sudar nella palestra  
 le fanciulle . . . onde salvarsi  
 Amor da te. Ma quando eri per anche  
 delle Grazie non invido fratello  
 Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo 170

151. *Il . . . vegnente*: il sopravvenire del cocchio di Venere. 151-2. *e . . . premio*: vedi i vv. 142-3. 152-3. *arti . . . Laconi*: indussero gli Spartani a praticare arti più miti. 154. *intentata*: dagli altri Greci. 155-60. *e . . . Leda*: nelle citate *Note* foscoliane si legge: «Dipinge il paese qual era a' tempi . . . quale si vede oggi nella sua topografia, e quanto a' costumi quale era a' tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia» (CHIARINI, pp. 316-7). 158-9. *e . . . argivi*: i pretendenti di Elena. 160. *Leda*: moglie di Tindareo, da Giove convertito in cigno, generò Elena, Clitemnestra e i Dioscuri (Castore e Polluce). 160-1. *Ah . . . Amor!*: adirato con le Grazie, indusse Elena a commettere adulterio, fuggendo con Paride. Nelle citate *Note* foscoliane si legge infatti: «La sua decadenza [di Sparta] nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio d'Elena, perché le Grazie sono protettrici dell'amor coniugale» (CHIARINI, p. 317). 163-8. *Per . . . te*: per tua causa alle *arti eleganti* e ai *felici / ozi* divenuti rispettivamente *lascivi affetti* e *molli / ozi*, seguitarono *spergiuri a' Greci*, la *dura / vita* ecc. 165. *spergiuri a' Greci*: si allude a Paride che tradì l'ospitalità offertagli da Menelao, marito di Elena. 165-6. *e . . . vita*: l'educazione spartana. 167-8. *onde . . . te*: per preservarsi dai tuoi nocivi affetti. 168. *eri*: Amore. 169. *invido*: invidioso del loro potere. 170. *Fare*: città della Laconia, situata a mezzogiorno di Sparta, non lontano dall'Eurota. 170-8. *Qui . . . divina*: il passo deriva da OMERO, *Il.*, II, 582-5, così tradotto dal FOSCOLO nel 1814: «[. . .] Qui di Fare è il golfo /

cinto d'armoniosi antri a' delfini  
 qui Sparta e le fluenti dell'Eurota  
 grate a' cigni; e Messene offria sicura  
 ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;  
 qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato 175  
 al pescator, da che di mirti ombrato  
 era lavacro al bel corpo di Leda  
 e della sua figlia divina. E Amicle  
 terra di fiori non bastava ai serti  
 delle vergini spose; dal paese 180  
 venian cantando i giovani alle nozze.  
 Non de' destrieri nitidi l'amore  
 li rattenne, non Laa che fra tre monti

riscintillante placido alla luna / qui «è» Sparta, e le fluenti dell'Eurota / grate a' cigni; qui Messa offre fecondi / ne' suoi boschetti alle colombe i nidi; / qui è d'Augia il pelaghetto inviolato / al pescator da che Nettuno il vieta; / e non lunge è Brisea donde il propinquo / Taigeto intende strepitar l'arcano / tripudio e i riti onde il femminile coro / placa Lièo. Lasciarono i garzoni / lagrimose le vergini in Amicle / terra di fiori; né la spiaggia Elòa / li rattenne, né Làa che fra tre monti / ama le cacce e i riti di Diana» ecc. (Edizione Nazionale, III, parte I, p. 307). 171. *cinto . . . delfini*: nota il MARTINETTI: «ai quali antri corrono i delfini, attirati dalle armonie, prodotte o dai venti, o dalle onde in essi rifragentisi, o dall'Eco che ripete i pastorali accenti. — È nota la favolosa passione dei delfini per la musica; e si legge di Arione che gettato da ladre mani in mare, fu salvo da un delfino che era accorso alle sue armonie». 172. *le fluenti*: le correnti dell'Eurota, sulle cui sponde Leda fu violata da Giove. 173. *grate a' cigni*: perché soggiorno di Giove, convertito in cigno. 173-4. *e . . . nidi*: vedi il passo dell'*Iliade* riportato in nota ai vv. 170-8: «[. . .] qui Messa offre fecondi / ne' suoi boschetti alle colombe i nidi». 175. *Augia*: Egla, città della Laconia meridionale; *invioato*: "sacro", per la ragione esposta ai vv. 177-8. 178. *figlia divina*: Elena, figlia di Giove; *Amicle*: città della Laconia, sita sull'Eurota, tra Sparta e Fare. 180-5. *dal . . . pesce*: vedi CATULLO, *Carm.*, LXIV, 32-42: «advenere, domum conventu tota frequentat / Thessalia, oppletur laetanti regia coetu: / dona ferunt prae se, declarant gaudia vultu. / Deseritur Scyros, linqunt Phthiotica Tempe, / Crannosisque domos ac mocnia Larisaea, / Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant. / Rura colit nemo, mollescunt colla iuvençis, / non humilis curvis purgatur vinea rastris, / non glebam prono convellit vomere taurus, / non falx attenuat frondatorum arboris umbram, / squalida desertis rubigo infertur aratris» (MARTINETTI). 180. *dal paese*: dai luoghi circostanti. 182. *nitidi*: dal pelo lucente. 183. *Laa*: Las, città situata sulla costa occidentale del golfo di Laconia; *tre monti*: Asia, Ilium, Cnacadium.

ama le caccie e i riti di Dīana,  
 né la maremma Elea ricca di pesce. 185  
 E non lunge è Brisea, donde il propinquo  
 Taigeto intese strepitar l'arcano  
 tripudio, e i riti, onde il femminile coro  
 placò Līeo, e intercedean le Grazie.

[Dopo la descrizione del viaggio delle Dee in «Arcadia» e gli episodi di «Pane» e di «Calliroe e Ifianea\*», il poeta chiede alle Grazie che gli dicano ove ebbero il primo altare]

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove 190  
 la prima ara vi piacque, onde se invano  
 or la chieggio alla terra, almen l'antica  
 religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta  
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede, 195

185. *maremma Elea*: la palude di Elo, città prossima alla foce dell'Eurota. 186-9. *E . . . Grazie*: non lontano è la città di Brisea (celebre per un tempio sacro a Bacco), dalla quale il Taigeto (catena montuosa tra la Laconia e la Messenia) udiva l'*arcano tripudio* delle donne (che sole avevano accesso nel tempio, donde *arcano*), grazie al quale, con l'intercessione delle Grazie, esse placavano Bacco. — \*Nota il FERRARI: «Appunti in prosa di questi pezzi e qualche luogo versificato, puoi vedere in Chiarini, p. 360-62. Forse non è l'ultimo disegno definitivo: in ogni modo ecco il riassunto "Apparvero [*le Grazie in ARCADIA*] nel mezzo del terror pánico. — Descrizione — causa. — Vedono gente e una donzella: chi fosse: sta per cadere: Pane è presente e suona terribilmente la zampogna; vede le Grazie e le mira con occhi maliziosi e ridenti, e i suoi labbri scorrono su la zampogna più lentamente, e n'escono suoni soavissimi. La fanciulla è liberata. Sua vita e sua offerta prima all'ara delle Grazie"». 190-1. *dove . . . piacque*: dove vi fu dapprima innalzata un'ara. 191-2. *invano . . . terra*: se inutilmente oggi la ricerco, in quanto d'essa non è più traccia. 194-6. *Tutte . . . Trio*: in un appunto relativo al Sommario secondo, si legge: «10. Velate sempre [*le Grazie*] ivano in Tessaglia e su l'Olimpo. Scendono e vedono il mare; però che Pane d'Arcadia di qui dappertutto andava per la Grecia il terror pánico; e sacrificavano vergini innocenti; là Ifianea voleva perire ma cadere modestamente. Le Grazie la salvarono e la fecero preside del decoro, e ripassando da quelli Iride toccò il fiume Titaresio. Non più sacrificii di sangue. Ditemi; . . . Pane le seguiva, e le andava guardando, e ritraeva dolcezza ne' versi, e seguiva a passi eguali le Dee, e a Trio l'Alfeo rimosse l'onde» (CHIARINI, p. 127). 194. *procedendo*: dalla Laconia all'Arcadia. 195. *Dorio*: luogo citato da OMERO, *Il.*, II, 594-5: [. . .] καὶ Δώριον, ἔνθα τε Μοῦσαι / ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρήϊκα παῦσαν ἀοιδῆς, così tra-

le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo  
 arretrò l'onda, e diè a lor passi il guado  
 che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.  
 Fe' manifesta quel portento a' Greci  
 la Deità; sentirono da lunge 200  
 odorosa spirar l'aura celeste.

De' Beoti al confin siede Aspledone:  
 città che l'aureo sol veste di luce  
 quando riede all'ocaso; ivi non lunge  
 sta sull'immensa miniea pianura 205  
 la beata Orcomeno, ove il primiero  
 dalle ninfe alternato e da' garzoni,  
 amabil inno udirono le Grazie.

[Qui dovrebbe seguire «l'Inno», che manca]

Così cantaro; e Citerea svelossi,  
 e quanti allor garzoni e giovinette 210

dotto dal FOSCOLO nel 1814: «[...] e l'alta / Dorio che di lontan gli arca-  
 di vede» (Edizione Nazionale, III, parte I, p. 308). 196. *Trio*: città  
 dell'Elide dove sfocia l'Alfeo. OMERO, *Il.*, II, 592, la dice 'Αλφειοῦ πόρον  
 («guado dell'Alfeo»); e così pure traduce il FOSCOLO nel 1814 (vedi Edi-  
 zione Nazionale, III, parte I, p. 308). 197. *arretrò l'onda*: vedi MONTI,  
*Bassvilliana*, IV, 86-7: «[...] ed arretrò la Senna / le sue correnti stupe-  
 fatte e mute». 200-1. *sentirono . . . celeste*: vedi Appendice, I, 1-3, a p.  
 477: «Odorata spirar [...] sentiano»; ed inoltre il sonetto *E tu ne' carmi  
 avrai perenne vita*, 14 («spirar ambrosia l'aure innamorate»), e la nota re-  
 lativa, a p. 233. 202-8. *De' . . . Grazie*: la toponomastica di OMERO, *Il.*, II,  
 511, è così ampliata e tradotta dal FOSCOLO nel 1814: «De' Beòti al con-  
 fin siede Aspledòne / città che l'aureo sol veste di luce / quando scende  
 all'ocaso. Indi non lunge / sta su l'immensa Miniea pianura / la beata  
 Orcomèno ove le Grazie / belle regine odon propizie gl'inni» (Edizione  
 Nazionale, III, parte I, p. 299). 202. *Aspledone*: città situata presso le rive  
 settentrionali della palude Cefisia. Nota il MARTINETTI: «STRAB., [Geogr.],  
 l. 9, [2]. Alcuni chiamano *Aspledone*, tolta la prima lettera *Spledone*; e dap-  
 poi, mutato il nome, chiamarono la città ed il territorio *Eudielo*, che, cioè,  
 gode di bel crepuscolo». 203. *veste di luce*: vedi *Sepolcri*, 168, a p. 314:  
 «Lieta dell'aer tuo veste la Luna». 205-6. *miniea . . . Orcomeno*: Orcome-  
 no, città della Beozia, *miniea*, come in OMERO, *Il.*, II, 511, da Minia, re di  
 quella regione, e padre di Orcomeno, fondatore dell'omonima città. Nota  
 il FERRARI: «Strabone nel lib. IX dice che Etèocle figlio del fiume Cefiso,  
 dedicasse il primo altare alle Grazie presso il fonte Acidalio [...]». 209-  
 13. *Così . . . Febo*: nei *Frammenti vari* si legge: «Al nascere delle Grazie,  
 fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] popolò il mare di Nerei-  
 di, e i boschi di Ninfe [...]» (CHIARINI, p. 125).



vider la Deità furon beati,  
 e di Driadi col nome e di Silvani  
 fur compagni di Febo. Oggi le umane  
 orme evitando, e de' poeti il volgo,  
 che con lira inesperta a sé li chiama,  
 invisibili e muti per le selve  
 tacquero. Come quando esce un'Erinne  
 a gioir delle terre arse dal verno,

215

212. *Driadi*: da δρῦς (quercia), ninfe che mai si allontanavano dagli alberi da loro custoditi; *Silvani*: da Silvano, dio italico, protettore dei boschi, delle piantagioni, dei campi e dei giardini, assimilato sovente col Pan ellenico. Venerato da pastori e contadini, ogni cascina possedeva tre immagini, corrispondenti a tre aspetti del dio: *domesticus*, *agrestis* e *orientalis* (della casa, del podere e dei confini). 213-7. *Oggi . . . tacquero*: oggi appartati, evitando di mescolarsi alla turba dei poeti, che li invocano rozzamente, tacciono nascosti nelle selve. L'allusione, come poi risulta con maggiore evidenza dai versi seguenti (217-43), riguarda la predilezione romantica per la mitologia delle saghe nordiche. Scriveva infatti il FOSCOLO nelle *Lettere dall'Inghilterra*: « Intanto i nostri giovani poeti svogliati delle Muse, delle Grazie, e di tutte le Deità dell'Olimpo, e sdegnati anche delle fantasie romanzesche dell'Ariosto, cavalcano i destrieri nuvolosi di Odino; e rompono lance in onore della *poésie romantique* », e aggiunge, dopo avere riportata la descrizione pariniana della notte: « Il poeta che dipingeva sì da maestro gli spauracchi di *que' castelli* non prevedeva nella sua patria deriso il Parnaso abitato dalle Muse – derisa l'amena Tempe popolata di Grazie e di Ninfe – derisi i Genii e i Numi d'Olimpo, e celebrate le rovine de' castelli teutonici. Ei già vecchio settuagenario raccomandavami: "Non ti dipartire, o giovinetto da' Greci che hanno insegnato a' Latini, né dai Latini che insegnano a noi a sentire la bella natura – sì mirabile a un tempo ed amabile nel nostro clima – e a raccorre da essa le immaginazioni che danno alla terra la luce eterna del cielo" » (Edizione Nazionale, v, pp. 359-60, e nota *b* a p. 360). 217-43. *Come . . . incompianti*: nota il FERRARI: « Pare che il pezzo si leghi coll'antecedente mediante il verbo *tacere* sottint.: Come tacciono quando ec. – Alla lettera qui il poeta descrive un'aurora boreale, che egli chiama *Erinne*, cio è Furia, ne' suoi effetti pittorici e in relazione colla fantasia popolare. Le fonti di questo pezzo sono da ricercarsi in Antonio Conti, che nel tom. 1 delle *Opere*, già cit., [*Prose e poesie del signor abate ANTONIO CONTI*, Venezia, Pasquali, 1739-1756, voll. 2, 1], a pag. LXVIII scrisse da scienziato le *Riflessioni sull'aurora boreale*, e a pag. CXXIV e seg. tentò di trattarne poeticamente riferendosi ad un'aurora boreale "agitativissima" vista da lui in Londra il 1716 ». 217. *Erinne*: le Erinni, divinità infernali, secondo Esiodo nate dal sangue del mutilato Urano, secondo Eschilo figlie della Notte, e secondo Sofocle della Terra e del Buio. Omero ne menziona or una ora parecchie ma senza precisarne il numero o i nomi. In età alessandrina ebbero la precisa denominazione di Aletto ("colei che mai riposa"), Tisifone ("ultrice dell'omicidio") e Megera ("l'invidiosa"). 218-23. *a . . . aspira*: si compiace malvagiamente dello spettacolo della terra sterile per i lunghi inverni, si bagna nelle *esecrate* (perché di origine

maligna, e lava le sue membra a' fonti  
 dell'Islanda esecrati, ove più tristi 220  
 fuman sulfuree l'acque; o a groelandi  
 laghi lambiti di cerulee vampe,  
 le tede alluma, e al ciel sereno aspira;  
 finge perfida pria roseo splendore,  
 e lei deluse appellano col vago 225  
 nome di boreale alba le genti;  
 quella scorre, le nuvole in Chimere  
 orrende, e in imminenti armi converte  
 fiammeggianti; e calar senti per l'aura  
 dal muto nembo l'aquile agitate, 230  
 che veggion nel lor regno angui, e sedenti  
 leoni, e ulular l'ombre de' lupi.

infernale) acque sulfuree dell'Islanda, o nei laghi della Groenlandia, lambiti da vampe di fuoco, perché d'origine vulcanica, e accese le fiaccole, l'innalza verso il cielo. 219-21. *a' . . . acque*: nota il FERRARI: «A. Conti, *Rifless.* [op. cit., p. LXX]. «La miniera del zolfo che nutrice l'Ecla nell'Islanda, e le sue diramazioni per tutto il terreno dell'Isola, germogliano que' cespì bituminosi, che gli abitanti adoprano per riscaldarsi. Vi sono in quest'Isola fontane calde che dove sgorgano, e cadono, impresse lasciano orme sulfuree; . . . laghi che sempre fumano, fochi fatui, che continuamente qua e là vanno vagando»». 221-2. *o . . . laghi*: nota il FERRARI: «A. Conti, *l. c.* [op. cit., p. LXX] «Nella Groelandia pure si ritrovano montagne e sotterranei ardenti, e non mancano a' Lapponi più alti de' bagni sì caldi, che non si possono soffrire l'inverno»». 222. *cerulee*: scure, nerastre. 225. *deluse*: illuse. 227-32. *quella . . . lupi*: nota il FERRARI: «Allude al fatto che fra le nubi si veggono delle *strisce* delle *fasce* delle *code*, come scrive il Conti, che porgono occasione di paurose fantasie al popolo. Il Conti - *poesia* cit. alla nota [217-43]: «D'orror di meraviglia / la popolosa Londra alzò le ciglia / allor che dopo del Tamigi il gelo / tante fiamme a volar vide nel cielo. / Densa notte il copria / ad Occidente e verso Borea uscia / come da vasto e spalancato grembo, / di crinite comete un aureo nembo, / che per l'aere fischiando / or Iridi, or Parelìi iva stampando: / s'inostra il Ciel, par che d'incendio avvampi, / ed in faville si disciolga e in lampi. / La luce è tanto grande, / tant'alto vola, si raggira e spande, / che furo ancor ne la Germania viste / l'argentee volte, e le vermiglie liste. / Il vulgo in un le mesce, / e co' fantasmi il suo terrore accresce; / pargli veder eserciti schierati / e conta i Duci, e i Cavalieri armati»» (op. cit., pp. CXXIV-CXXV). 227. *Chimere*: secondo Omero la Chimera aveva il busto di leone, il torso di capra, la coda di serpente e vomitava fuoco; fu da Esiodo detta figlia del mostro femminile Echidna e del gigante Tifone. Gli antichi la ritenevano la personificazione dei fenomeni vulcanici. 228. *imminenti*: sovrastanti (la terra). E vedi Inno secondo, 130. 232. *ulular*: retto da *veggion* del verso precedente. E vedi *Sepolcri*, 80, a p. 304: «su le fosse e famelica ululando».

Innondati di sangue errano al guardo  
della città i pianeti, e van raggiando  
timidamente per l'aereo caos; 235  
tutta d'incendio la celeste volta  
s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce  
rosseggia immensa l'iperborea terra.  
Quinci l'invida Dea gl'inseminati  
campi mira, e dal gelido oceano 240  
a' nocchieri conteso; ed oggi forse  
per la Scizia calpesta armi e vessilli,  
e d'itali guerrier corpi incompetanti.

[Parrebbe che qui dovesse seguire il pezzo di « Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara\* » delle Grazie. – Intanto le Dee seguitano il loro viaggio a piedi guidate da Venere, e mentre Iride riconduce a Diana in Creta il cocchio e le cervi, esse salgono il monte Ida]

E solette radean lievi le falde

233. *Innondati di sangue*: sanguigni. 233-4. *errano . . . pianeti*: sembrano sottrarsi alla vista della terra. 235. *aereo caos*: atmosfera perturbata. Nota il FERRARI: « Il Conti pure *Rifless.* [op. cit., p. LXXIII]. “Ma troppo vasto essendo il caos aereo” ». 238. *iperborea*: settentrionale. 239-43. *Quinci . . . incompetanti*: di qui, e dall'oceano glaciale artico, che non può essere solcato da alcun navigante (*a' nocchieri conteso*, nel senso di “impedito”), l'Erinne contempla, invidiosa della pace dei mortali, le terre desolate, e oggi, forse, calpesta in Russia (*Scizia*) le armi, le insegne e i corpi, che non godono del compianto dei congiunti perché abbandonati in terra straniera, dei soldati italiani. Si allude ai contingenti italiani che parteciparono alla campagna di Russia del 1812. E vedi i vv. 6-7, e 149-50. 239. *inseminati*: non seminati, sterili, perché deserti. E vedi *Sepolcri*, 235, a p. 322: « Ed oggi nella Troade inseminata ». – \* Nota il FERRARI: « Il pezzo di Socrate (cfr. il *Sommario*, in nota alla lin. 5 [qui a p. 405]) dietro il Chiarini, non l'abbiamo qui inserito, perché come avesse dovuto essere rifatto per legare e armonizzare qui, non sappiamo. Io l'ho posto in nota dell'*Inn.* II a p. 114 [qui a p. 435] ». 244-82. *E . . . commosse*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: « Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. “Quando gli Dei, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli

dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando 245  
 fur più al Cielo propinque, ove una luce  
 rosea le vette al sacro monte asperge,  
 e donde sembran tutte auree le stelle,  
 alle vergini sue, che la seguieno,  
 mandò in core la Dea queste parole: 250  
 Assai beato, o giovinette, è il regno  
 de' Celesti ov'io riedo; alla infelice  
 terra ed a' figli suoi voi rimanete  
 confortatrici: sol per voi sovr'essa  
 ogni lor dono pioveranno i Numi: 255

uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel Cielo framezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre, e voi li mitigherete. Ora io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo per voi può esser diffusa fra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal terrore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggerere ai loro bambini il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza". Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie, e disse: "Il destino vi sta apparecchiando affezioni che vi faranno degne di gioia immortale". Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo» (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 506-7). 245. *Ida*: monte della Troade. Vedi la seguente variante: «[...] e seco ivan le Grazie / e intorno a lei radean lievi le falde / luminose dell'Ida. Or quando tocca / ebber la vetta ove la rosea luce / sacra a' Troiani il divin monte asperge» ecc. (CHIARINI, p. 170). Ma vedi anche l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 8, a p. 176, e la nota relativa; *irriguo*: irrigato. 246-7. *ove . . . asperge*: in una postilla autografa apposta nell'esemplare della *Chioma di Berenice* (che si trova nella Biblioteca Marucelliana di Firenze), Considerazione VI, *Lo scavo del monte Athos*, si legge: «Oltre a tanti poeti, Euripide (*Troiane*, att. 4, sc. 3) cantò l'effetto della luce sulle vette dell'Ida, e forse questo splendore attribui l'Olimpo e l'Ida per abitazione a' Celesti» (Edizione Nazionale, VI, p. 409, nota c). 249-50. *alle . . . parole*: alle Grazie rivolse, mettendole nel loro cuore, queste parole. 251. *Assai*: abbastanza. 255. *pioveranno*: in accezione transitiva, come nei *Sepolcri*, 252, a p. 323: «piovea dai crini ambrosia su la Ninfa». E vedi Inno terzo, 130.

e se vindici sien più che clementi,  
 allor fra' nemi e i fulmini del Padre,  
 vi guiderò a placarli. Al partir mio  
 tale udirete un'armonia dall'alto,  
 che diffusa da voi farà più liete 260  
 le nate a delirar vite mortali,  
 più deste all'Arti e men tremanti al grido  
 che le promette a morte. Ospizio amico  
 talor sienvi gli Elisi: e sorridete  
 a' vati, se cogliean puri l'alloro, 265  
 ed a' prenci indulgenti ed alle pie  
 giovani madri che a straniero latte  
 non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
 che occulto amor trasse innocenti al rogo,  
 e a' giovinetti per la patria estinti. 270  
 Siate immortali, eternamente belle!  
 Più non parlava, ma spargea co' raggi  
 delle pupille sue sopra le figlie  
 eterno il lume della fresca aurora,

256. *e . . . clementi*: se i numi vorranno punire più che perdonare. 257. *Padre*: Giove. 258-63. *Al . . . morte*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: « Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, la felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o di dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, commozioni violente, perturbando, squilibrano la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gaiezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie [...] » (vedi Appendice prima, VIII, a p. 508). 261. *le . . . mortali*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 12, a p. 190: « le nate a vaneggiar menti mortali », e l'*Aiace*, atto II, scena V, 224: « le nate a delirar menti mortali » (Edizione Nazionale, II, p. 85). 262-3. *e . . . morte*: e meno timorosa del proprio destino mortale; *grido* vale "voce", "monito". 264. *Elisi*: campi del regno infernale, ove convenivano quanti erano virtuosamente vissuti. 265. *se . . . alloro*: vedi il sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*, 3-4, a p. 205: « [...] son le foglie sparte / del lauro[. . .] », e *Sepolcri*, 54-6, alla pp. 300-1: « [...] che a te cantando / nel suo povero tetto educò un lauro / con lungo amore [. . .] ». 269. *rogo*: "tomba", per metonimia. 274. *eterno . . . aurora*: la rosea sempiterna freschezza dell'incarnato.

e si partiva: e la seguian cogli occhi 275  
 di lagrime suffusi, e lei dall'alto  
 vedean conversa, e questa voce udiro:  
 Daranno a voi dolor novelli i fati  
 e gioia eterna. E sparve; e trasvolando  
 due primi cieli, s'avvolgea nel puro 280  
 lume dell'astro suo. L'udì Armonia,  
 e giubilando l'etere commosse.

[Seguitano gli «Effetti dell'armonia\*»; poi l'«Epodo», che è il seguente]

E non che ornar di canto, e chi può tutte  
 ridir l'opre de' Numi? Impaziente  
 il vagante inno mio fugge ove incontri 285  
 graziose le menti ad ascoltarlo;  
 pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
 e mi detta più alteri inni il pensiero.

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato  
 ah da gran giorni omai profughe in terra 290  
 alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
 che v'è patria seconda i doni vostri  
 misera ostenta e il vostro nume obblia?  
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora  
 a voi tendon le palme. Io finché viva 295  
 ombra daranno a Bellosguardo i lauri,

277. *conversa*: rivolta verso di loro. 280-1. *due . . . cieli*: secondo il sistema tolemaico, della Luna e di Mercurio. 281. *astro suo*: il terzo cielo, di Venere. E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 2, a p. 189: «l'astro più caro a Venere»; *Armonia*: Ermione, figlia di Venere e di Marte. — \* «*Effetti dell'armonia*»: vedi CHIARINI, pp. 148-50. 285. *vagante*: secondo detta la fantasia; *ove*: là dove. 286. *graziose*: predisposte, educate dalle Grazie. 287. *pur*: da collegarsi alla *e* del verso seguente. 288. *e . . . pensiero*: probabilmente il contenuto dell'Inno secondo e dell'Inno terzo. 290. *gran giorni*: tanto tempo. 292. *seconda*: dopo la Grecia. 292-3. *i . . . obblia?*: mostra con orgoglio il portato di una tradizione illustre da voi (Grazie) ispirata, ma dimentica di coltivare la vostra religione. E vedi i vv. 213-7. 294. *ingenui*: incorrotti dalla moda romantica di cui ai vv. 213-7. 295. *a . . . palme*: vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 7, a p. 242: «ma io deluse a voi le palme tendo»; *viva*: verdeggiante.

ne farò tetto all'ara vostra, e offerta  
 di quanti pomi educa l'anno, e quante  
 fragranze ama destar l'alba d'aprile.  
 E il fonte e queste pure aure e i cipressi 300  
 e secreto il mio pianto e la sdegno  
 lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.  
 Fra l'arti io coronato e fra le Muse,  
 alla patria dirò come indulgenti  
 tornate ospiti a lei, sì che più grata 305  
 in più splendida reggia e con solenni  
 pompe v'onori: udrà come redenta  
 fu due volte per voi, quando la fiamma  
 pose Vesta sul Tebro, e poi Minerva  
 diede a Flora per voi l'attico Ulivo. 310  
 Venite, o Dee, spirate, Dee, spandete  
 la Deità materna, e novamente  
 deriveranno l'armonia gl'ingegni  
 dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,  
 né dar premio potete altro più bello, 315  
 sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

297. *ne . . . vostra*: vedi la nota al v. 15. 297-8. *e . . . anno*: vedi TIBULLO, I, 1, 13-4: «et quodcumque mihi pomum novus educat annus / libatum agricolae ponitur ante deo» (MARTINETTI). E vedi *Sepolcri*, 55 e 125, alle pp. 301 e 309: «nel suo povero tetto educò un lauro», e: «amaranti educavano e viole». E vedi Inno secondo, 132. 299. *fragranze*: profumi di fiori. 300. *fonte*: vedi il v. 10. 301. *e . . . pianto*: e il mio pianto segreto (*pianto* può valere "lamento", e riferirsi ai vv. 289-95). 301-2. *la . . . lira*: vedi il v. 25, e Inno secondo, 413-5. 303. *coronato*: in qualità di sacerdote delle Grazie. 304. *indulgenti*: dimentiche dell'oblio, di cui ai vv. 289-95. 305. *grata*: oltre che del ritorno, dell'indulgenza. 307. *udrà*: nell'Inno secondo. 307-8. *come . . . voi*: come due volte, per virtù delle Grazie, l'Italia fu riscattata. 308-9. *quando . . . Tebro*: quando Vesta in Roma (*sul Tebro*), custodì il fuoco eterno che anima i cuori gentili. 309-10. *e . . . Ulivo*: quando, successivamente, Minerva donò a Firenze l'ulivo attico, a lei sacro, facendone l'Atene d'Italia. E vedi Inno secondo, la nota ai vv. 25-6. 312. *la . . . materna*: la virtù conferitavi dalla madre Venere. 313. *deriveranno*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 92-3, a p. 197: «[. . .] su l'Itala / grave cetra derivo». 314. *dall'Olimpo*: dalla tradizione classica. 316. *sol . . . sorriso*: vedi *Sepolcri*, 66, a p. 302: «e sorridevi [Talia] a lui [Parini] sotto quel taglio».

## INNO SECONDO

## VESTA \*

## I

Tre vaghissime donne a cui le trecce  
 infiora di felici itale rose

\* *Vesta*: scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «[...] il secondo [Inno] è intitolato a Vesta, nume verginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili [...]» (CHIARINI, p. 121); quanto al rapporto che lega l'Inno secondo all'Inno primo, si tengano presenti le seguenti parole, che ancora si leggono nei *Frammenti vari*: «Venere, che qui simboleggia la bellezza dell'universo, e da cui nascono le Grazie, partecipa ad esse l'armonia degli affetti che è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano. S'esprimono questi movimenti a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell'eloquenza e della poesia, la quale è simboleggiata nel mèle delle api di Giove, alle quali Vesta spirando quel fuoco sacro ed eterno, che custodisce la divinità della fantasia poetica» (CHIARINI, pp. 122-3). Il paragrafo resta in tronco. 1. *Tre . . . donne*: Eleonora Nencini, nata Pandolfini, amica di Isabella Roncioni e tramite tra il poeta e quella, ritrovata dal Foscolo a Firenze nel salotto della contessa d'Albany nell'estate del 1812. Cornelia Martinetti (Lugo 1781-Bologna 1867); figlia del conte Domenico Rossi e della bolognese marchesa Marianna Gnudi, compiuti gli studi nel Collegio dei Nobili di Modena, nel 1802 sposava l'ingegnere ticinese G. B. Martinetti, che si era stabilito a Bologna dal 1775. Intrattenne amichevoli rapporti anche con il Monti, il Canova, il Giordani e il Leopardi. Maddalena Bignami, milanese, figlia dell'avvocato veronese Rocco Marliani, appena quindicenne sposava, il 19 gennaio 1805, il banchiere Paolo Bignami, figlio di Carlo. Fu amata dal Foscolo intorno al 1808. Rappresentano rispettivamente la musica, la poesia e la danza. Scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'inno con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl'individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtù e l'ingegno; ma *assegna* (?) più particolarmente [. . .] alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo. Così [. . .] il primo inno nondimeno ha più dello storico, e illumina l'antichissima Grecia; il secondo è più pittoresco e drammatico, e la scena è nell'Italia de' giorni nostri, e nello stato possibile futuro dell'incivilimento maggiore dell'Italia; mentre il terzo inno è più metafisico, perché *attende* (?) più di proposito al potere delle arti sulle umane passioni, e ci trasporta in un paese ideale» (CHIARINI, pp. 119-20). 2. *felici*: fiorenti.



Giovinezza, e per cui splende più bello  
 sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra  
 sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri  
 correte, e voi che muti impallidite  
 nel penetrale della Dea pensosa,  
 giovinetti d'Esperia. Era più lieta  
 Urania un dì, quando le Grazie a lei 10  
 il gran peplo fregiavano. Con esse  
 qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
 della loro regina; e il disviava  
 col notturno rumor l'acqua remota,  
 che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15  
 furtiva e argentea gli volava al guardo.

3. *Giovinezza*: la Ebe classica, solitamente incoronata di fiori. 4. *ara*: il poggio di Bellosguardo, per il quale vedi Inno primo, la nota ai vv. 9-16. 6-7. *voi . . . correte*: i giovani che non erano stati sottratti alle loro madri dalle campagne napoleoniche. E vedi Inno primo, 241-3. 7-8. *e . . . pensosa*: e voi che vi dedicate allo studio delle scienze. 7. *muti*: più che per la difficoltà di esporre in forma elegante ardui concetti scientifici, come taluni sostengono, mi pare valga: assorti nella meditazione. 7-8. *impallidite . . . penetrale*: perennemente segregati nella parte più nascosta del tempio. 8. *Dea pensosa*: Urania, dea dell'astronomia e delle scienze geometriche. 9. *Esperia*: Italia. 10-1. *quando . . . fregiavano*: in un appunto contenuto in quello che secondo la descrizione del Chiarini è il Fascicolo IX dei manoscritti delle *Grazie*, il Foscolo scrive: «Urania; Deità dell'Astronomia, e delle scienze geometriche. Il nome tradotto suonerebbe, celeste; e descrivesi solitaria e vestita d'un manto azzurro; e Platone che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a ingentilire le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono; bensì pochi l'hanno imitato in Italia, oggimai quasi . . . liceo di matematiche, ma si sdegnosa della letteratura, da non voler nemmeno imitare lo stile col quale Galileo si compiaceva di trattare quell'arti» (CHIARINI, pp. 572-3). 12-3. *qui . . . regina*: a indagare le fasi dell'astro di Venere, regina delle Grazie. 12. *qui*: a Bellosguardo, dove Galileo soggiornò dal giugno del 1616 al settembre del 1631; *Galileo*: vedi *Sepolcri*, 160-2, a p. 313; *spiar*: vedi MONTI, *Mascheroniana*, I, 67-8: «Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno / tutto quanto [. . .]» (MARTINETTI). 13. *disviava*: distraeva dallo studio. 14. *col . . . remota*: con il rumore della sua corrente che interrompeva il silenzio della notte (l'Arno sottostante e lontano). 16. *furtiva*: come appartata nella sua lontananza; *argentea*: perché illuminata dalla luna; *gli . . . sguardo*: scorrendo velocemente, come in VIRGILIO, *Georg.*, IV, 19: «[. . .] et tenuis fugiens per gramina rivus» (MARTINETTI).

Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,  
 gareggiando di tinte, or le severe  
 nubi su la cerulea alpe sedenti,  
 or il piano che fugge alle tirrene 20  
 Nereidi, immensa di città e di selve  
 scena e di templi e d'arator beati,  
 or cento colli, onde Appennin corona  
 d'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
 l'elegante città, dove con Flora 25  
 le Grazie han serti e amabile idioma.  
 Date principio, o giovinetti, al rito,  
 e da' festoni della sacra soglia  
 dilungate i profani. Ite, insolenti  
 Genii d'Amore, e voi livido coro 30  
 di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.  
 Qui né oscena malia, né plauso infido  
 può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,  
 cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.  
 Dolce alle Grazie è la virginea voce 35  
 e la timida offerta: uscite or voi  
 dalle stanze materne ove solinghe

17-26. *Qui . . . idioma*: qui l'alba, la luna cadente, e il sole sorgente mostravano a Galileo, *gareggiando di tinte*, ora le nubi scure sovrastanti l'azzurro Appennino, ora il digradare della pianura verso le sponde del mare Tirreno, immensa scena popolata di città, di boschi, di templi, di agricoltori felici per la fecondità della terra, ora gli innumerevoli (*cento*) colli, con i quali (*onde*) l'Appennino corona Firenze di uliveti, di gradevoli recessi e di ville biancheggianti. 25-6. *dove . . . idioma*: vedi il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, a p. 231, la nota al v. 4, e, a p. 313, *Sepolcri*, la nota al v. 165. 25. *Flora*: dea osco-sabellica della fioritura primaverile. Dea dei fiori, degli alberi da frutta e delle api, simboleggiava anche la giovinezza. 26. *le . . . serti*: alle Grazie si tributano corone (*serti*), attestanti il loro culto; *amabile idioma*: lingua *amabile* per la sua purezza. 28. *e . . . soglia*: dalla sacra soglia adorna di festoni. 29. *dilungate*: allontanate. 29-31. *Ite . . . attingete*: vengono esclusi dal rito la lascivia (*insolenti / genii d'Amore*), la maldicenza (*livido coro / di Momo*, dio della maldicenza), e quanti coltivano la poesia per interesse (*Ascra* è città della Beozia, ai piedi dell'Elicona, sacra alle Muse). 32. *oscena malia*: corrispondente agli *insolenti / genii d'Amore*; *plauso infido*: corrispondente a *voi che a prezzo Ascra attingete*. 33. *dardo attoscato*: corrispondente al *livido coro / di Momo*. 34. *cari . . . tiranni*: i lascivi e i maldicenti sono cari al volgo, i poeti che coltivano l'arte per interesse, ai tiranni. 36. *timida*: fatta con modestia.

Amor v'insidia, o donzellette, uscite:  
 gioia promette e manda pianto Amore.  
 Qui su l'ara le rose e le colombe 40  
 deponete, e tre calici spumanti  
 di latte inghirlandato; e fin che il rito  
 v'appelli al canto, tacite sedete:  
 sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle  
 più del sorriso. E tu che ardisci in terra 45  
 vestir d'eterna giovinezza il marmo,  
 or l'armonia della bellezza, il vivo  
 spirar de' vezzi nelle tre ministre,  
 che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,  
 vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle 50  
 immortali fra noi, pria che all'Eliso  
 su l'ali occulte fuggano degli anni.  
 Leggiadramente d'un ornato ostello,  
 che a lei d'Arno futura abitatrice  
 i pennelli posando edificava 55

40. *le . . . colombe*: sacre a Venere e alle Grazie. 41-2. *e . . . inghirlandato*: vedi Inno primo, 87-9. Il latte è inghirlandato, come è coronato il vino nell'*Inno alla nave delle Muse*, 1-2: «I doni di Licio nell'auree tazze / coronate d'alloro, o naviganti» (CHIARINI, p. 321), e vale: tazze di latte inghirlandate. Vedi del resto VIRGILIO, *Aen.*, I, 724: «crateras magnos statuunt et vina coronant» (MARTINETTI). 44-5. *sacro . . . sorriso*: in un appunto contenuto in quello che secondo la descrizione del CHIARINI (p. 572) è il Fascicolo IX dei manoscritti delle *Grazie*, il Foscolo scrive: «Silenzio, allievo delle Grazie. Esprime nel volto di chi tace osservando. Presiede al secreto de' conviti ed a' crocchi. Aggiunge grazia al labbro delle fanciulle. — Chiama il silenzio allievo delle Grazie, perché denota finezza d'ingegno nel viso di chi tace osservando: perché il . . . . . divulgare le cose dette ne' conviti e ne' crocchi è indizio d'animo . . . . . perché aggiunge grazia al contegno delle fanciulle». 45. *tu*: Canova; e vedi Inno primo, 15-23; *ardisci in terra*: «Essendo il donare *eterna giovinezza* privilegio de' soli dei in cielo: simile così a un dio il grande scultore» (CHIORBOLI). 46. *vestir . . . marmo*: immortalare quanto sculpisci. 47-8. *l'armonia . . . vezzi*: entrambi dipendenti da *vedrai* del v. 50. 48. *vezzi*: bellezze; *tre ministre*: vedi la nota al v. 1. 49. *carole*: danze. 50. *al certo*: certamente. 51. *immortali*: nel marmo. 51-2. *pria . . . anni*: prima che calino all'Eliso sulle ali degli anni; prima cioè che muoiano. 53. *d'un*: da un; *ornato*: elegante; *ostello*: il palazzo Pandolfini, passato ai Nencini con le nozze di Eleonora, iniziato, per commissione del vescovo Giannozzo Pandolfini, su disegno di Raffaello, nel 1516 da Giovanni Francesco da Sangallo, e terminato nel 1538 da Bastiano da Sangallo.

il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
 vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso  
 liberale acconsente ogni contorno  
 di sue forme eleganti; e fra il candore  
 delle dita s'avvivano le rose, 60  
 mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,  
 quasi raggi di sol rotti dal nembo,  
 gioia insieme e pietà; poi che sonanti  
 rimembran come il ciel l'uomo concesse 65  
 alle gioie e agli affanni, onde gli sia  
 librato e vario di sua vita il volo,  
 e come alla virtù guidi il dolore,

56. *il . . . Urbino*: Raffaello (ma vedi la nota precedente). 56-7. *la prima . . . mortale*: Eleonora Nencini. 57-9. *e il bisso . . . eleganti*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 33-5, a p. 192: «e co' molli contorni / delle forme che facile / bisso seconda [. . .]». 57. *bisso*: tela finissima, batista. 58. *liberale*: arrendevole; *acconsente*: segue, aderendo, e però svelando. 60. *s'avvivano le rose*: i polpastrelli si arrossano al tocco dell'arpa. 61. *agita*: «Qui "agitare" è affine a "trattare"; noi, alla buona, diremmo "sonare"; ma non daremmo risalto al complesso delle note che s'agita su dalle corde innumerevoli dello strumento» (CHIORBOLI). 62. *inquiete*: perché sollecitate di continuo; *aeree*: dalla vibrazione come smaterializzate. Il FERRARI intende invece: «in mezzo all'aria, come altrove dei colli. Qui sono così dette le corde rispetto al modo con che sono disposte nell'arpa»; *fila*: corde. 63. *quasi . . . nembo*: come i raggi del sole, incontrando una nube acquosa (*nembo*), si rifrangono, così *scoppian* dall'arpa toccata *gioia* e *pietà*, suoni cioè inducenti sentimenti contrapposti e paralleli ai termini metereologici sopra indicati. 64. *sonanti*: con il loro suono. 65. *rimembran*: le *aeree fila* del v. 62. 65-71. *come . . . gema*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «[. . .] il più o meno di felicità goduta da ciascuno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia di dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvisi, commozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gaiezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 508). 65-6. *il ciel . . . affanni*: il cielo concesse gioie e affanni all'uomo. 67. *librato*: equilibrato tra la gioia e il dolore, e però *vario*; *di . . . volo*: il corso (*volo* ne sottolinea il precipitoso trascorrere) della vita.

e il sorriso e il sospiro errin sul labbro  
 delle Grazie, e a chi son fauste e presenti, 70  
 dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

[Melodia\*]

Già del piè delle dita e dell'errante  
 estro, e degli occhi vigili alle corde  
 ispirata sollecita le note  
 che pingon come l'armonia diè moto 75

69. *sorriso*: espressione di gioia moderata; *sospiro*: espressione di dolore moderato. — \* Nota il FERRARI: «Dopo il verso che per noi è il 71, si trova, avverte il Chiarini, una linea, nel *Quadern.*; linea ripetuta dopo altri 18 vv. Dette linee e la nota scritta di contro ai numeri 15 e 16 del *Sommario terzo* dell'*Inn.* 1 [...] [qui a p. 405] lascerebbero supporre che l'autore volesse togliere di qui e collocare, rifacendolo, il paragrafo nel detto *Inn.* 1 (cfr. *Inn.* 1, in nota). Poi il Chiarini segue con 6 versi sempre del *Quadern.*, ai quali ne fa seguire altri 11 tolti dal Carrer. Do questi tre gruppi qui in nota. "Pari un contento, se pur vera è fama, Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso: Era allor delle Dee sacerdotessa, E intento al suono Socrate libava Sorridente a quell'ara, e col pensiero Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi. Quinci il veglio mirò volgersi obliqua, Affrettando or la via su per le nubi, Or ne' gorghi letèi precipitarsi Di Fortuna la rapida quadriga Da' viventi inseguita; e quel pietoso Gridò invano dall'alto: A cieca duce Siete seguaci, o miseri! e vi scorge Dove in bando è pietà, dove il Tonante Più adirate le folgori abbandona Su la timida terra. O nati al pianto E alla fatica, se virtù vi è guida, Dalla fonte del duol sorge il conforto. Ah ma nemico è un altro Dio di pace, Più che Fortuna, e gl'innocenti assale. Vc' come l'arpa di costei sen duole! Duolsi che a tante verginette il seno Sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, Invidioso Amor bagna i lor occhi. Per sé gode frattanto ella che amore Per sé l'altera giovane non teme. Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta Alle vendette il Nume: e a quelle note A un tratto l'inclemente arco gli cade. E i montanini Zefiri fuggiaschi Docili al suono aleggiano più ratti Dalle linfe di Fiesole e dai cedri, A rallegrare le giunchiglie ond'ella Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda, E a voi quest'inno mio guida più caro"». 72-5. *Già . . . come*: ormai ispirata (la suonatrice) affretta con il piede, con le dita, con la fantasia *errante* di idea in idea, con gli occhi attenti al tocco delle corde, le note che mostrano al vivo come ecc. 75-85. *l'armonia . . . terra*: nei *Vestigi della storia del sonetto italiano*, relativamente al sonetto tassiano *Amore alma è del mondo; Amore è mente*, il FOSCOLO commenta: «Espone con lucida e sublime verità il sistema pitagorico, illustrato poi da Platone: *Essere l'universo in tutte le sue parti congiunto per forza d'Amore*»; e così poi chiosa il v. 3 («e degli erranti Dei l'alte carole»): «*carole* significa i giri delle stelle a modo di danze; da che gli antichi immaginarono che ogni cosa si mova regolarmente per leggi di musica, e che il mondo sia tutto una cetra» (Edizione Nazionale, VIII, pp. 138-9).

agli astri, all'onda eterea e alla natante  
 terra per l'oceano, e come franse  
 l'uniforme creato in mille volti  
 co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno,  
 e i suoni all'aere, e diè i colori al sole, 80  
 e l'alterno continuo tenore  
 alla fortuna agitatrice e al tempo;  
 sì che le cose dissonanti insieme  
 rendan concerto d'armonia divina  
 e innalzino le menti oltre la terra. 85

Come quando più gaio Euro provoca  
 sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro  
 canta il nocchiero e allegransi i propinqui  
 liuti, e molle il flauto si duole  
 d'innamorati giovani e di ninfe 90  
 su le gondole erranti; e dalle sponde  
 risponde il pastorel con la sua piva:  
 per entro i colli rintonano i corni  
 terror del cavriol, mentre in cadenza  
 di Lecco il malleo domator del bronzo 95  
 tuona dagli antri ardenti; stupefatto

76. *all'onda eterea*: all'aria. 76-7. *e . . . oceano*: alla terra sospesa (*natante*) sul mare. 77. *franse*: variò. 78. *volti*: aspetti. 79. *co' . . . ombre*: con la luce; *e il . . . uno*: scrive il Foscolo nell'*Architettura del Carme*: «Senza disunione di parti non hai armonia né chiaroscuro; senza unione l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noia, l'altro confonde il lettore» (CHIARINI, p. 115). 81-2. *e . . . tempo*: e un'alterna e costante legge alla fortuna agitatrice delle vicende umane: «[. . .] per modo che le cose tra loro discordanti rendano un'armonia, che sollevi le menti a contemplare, oltre la terra, una divina norma di ordine universale» (NATALI). 86-7. *Come . . . Lario*: vedi CATULLO, *Carm.*, LXIV, 269-71: «Hic, qualis flatu placidum mare matutino / horrificans Zephyrus proclivas incitat undas, / Aurora exoriente vagi sub limina Solis» (MARTINETTI). 86. *più gaio*: più vivace; *Euro*: vento spirante da est, comunemente detto scirocco; *provoca*: agita. 87. *Lario*: il lago di Como. 88. *propinqui*: vicini, circostanti. 89. *liuti*: mandolini; *molle*: dolcemente. 90. *d'innamorati . . . ninfe*: da collegarsi ai *liuti* e al *flauto*, e non ad *allegransi*; *ninfe*: giovani donne. 91. *gondole*: impropriamente per "barche". 92. *piva*: cornamusa. 94. *terror*: perché segnale di caccia; *in cadenza*: a uguali intervalli. 95. *malleo*: martello. 96. *dagli . . . ardenti*: dalle fucine infuocate.

perde le reti il pescatore, ed ode.  
 Tal dell'arpa diffuso erra il concerto  
 per la nostra convalle; e mentre posa  
 la sonatrice, ancora odono i colli. 100

Or le recate, o vergini, i canestri  
 e le rose e gli allori a cui materni  
 nell'ombrifero Pitti irrigatori  
 fur gli etruschi Silvani, a far più vago  
 il giovin seno alle mortali etrusche, 105  
 emule d'avvenenza e di ghirlande;  
 soave affanno al pellegrin se innoltra  
 improvviso ne' lucidi teatri,  
 e quell'intenta voluttà del canto  
 ed errare un desio dolce d'amore 110  
 mira ne' volti femminili, e l'aura  
 pregna di fiori gli confonde il core.  
 Recate insieme, o vergini, le conche  
 dell'alabastro, provvido di fresca  
 linfa e di vita, ahi breve! a' montanini 115  
 gelsomini, e alla mammola dogliosa

97. *perde*: lascia cadere. 98. *concerto*: suono. 99. *per . . . convalle*: di Bellosguardo; *posa*: tace. 100. *ancora odono*: il suono si prolunga e dura nell'aria, anche dopo che la suonatrice ha cessato di toccare l'arpa. 102-6. *a cui . . . ghirlande*: che (i fiori) le divinità dei boschi e delle selve di Toscana (*gli etruschi Silvani*) irrigarono amorosamente (*materni*) nell'ombroso giardino di Boboli (attiguo a palazzo Pitti), affinché con la loro bellezza ancor più abbellissero le giovani toscane, gareggianti tra di loro in avvenenza e in ornamenti floreali. 107. *soave affanno*: apposizione delle *mortali etrusche* del v. 105. E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 30, a p. 192: «te principio d'affanni e di speranze»; *pellegrin*: forestiero. 108. *lucidi*: splendidi di luci. 109. *e . . . canto*: come *errare* dipende da *mira* del v. 111; *intenta . . . canto*: intenso piacere suscitato dal canto. 112. *pregna di fiori*: satura del profumo dei fiori. E vedi *Sepolcri*, 166, a p. 313: «aure pregne di vita [...]»; *confonde*: turba. 113. *insieme*: ai *canestri* del v. 101; *conche*: vasi. 114. *dell'alabastro*: di alabastro; *provvido*: dispensatore. 115. *linfa*: acqua. 116-8. *e . . . Pratolino*: la mammola si dispiace di non avvizzire al seno delle giovani, modeste e ritrose (*fuggiasca*), del contado di Pratolino, frazione del comune di Vaglia, in provincia di Firenze (di essere insomma stata trapiantata dal suo luogo originale al giardino di Boboli). Il MARTINETTI ritiene che *la fuggiasca ninfa di Pratolino* sia da identificarsi con Galatea, dato che in quella località i Medici possedevano

di non morir sul seno alla fuggiasca  
 ninfa di Pratolino, o sospirata  
 dal solitario venticel notturno.  
 Date il rustico giglio, e se men alte 120  
 ha le forme fraterne, il manto veste  
 degli amaranti inviolato: unite  
 aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie  
 di Bellosguardo che all'amante suo  
 coglie Pomona, e a' garofani alteri 125  
 della prole diversa e delle pompe,  
 e a' fiori che dagli orti dell'Aurora  
 novella preda a' nostri liti addussero  
 vittoriosi i Zefiri su l'ale,  
 e or fra' cedri al suo talamo imminenti 130  
 d'ospite amore e di tepori industri  
 questa gentil sacerdotessa educa.

una villa dove si trovava la *Grotta di Galatea*. Così Galatea rappresenterebbe la deificazione delle giovani del contado di Pratolino. E vedi la nota al v. 157. 120-1. e . . . *fraterne*: e se è di proporzioni ridotte rispetto ad altra varietà della sua famiglia. 122. *amaranti*: nota il FERRARI: «[...] accenna, credo, al così detto amaranto bianco, che è la *Celosia argentea* di Linneo»; e vedi *Sepolcri*, la nota al v. 125, a p. 309; *inviolato*: candido. 123. *giunchiglie*: nome volgare di una specie di narciso. 124. *all'amante suo*: Vertumno, divinità di origine etrusca, dai Romani ritenuto il dio dell'anno, che si tramuta nella vicenda delle stagioni, e più tardi nume tutelare di ogni mutamento, per la molteplicità degli aspetti che poteva assumere. 125. *Pomona*: divinità romana degli alberi da frutta; *alteri*: fieri. 126. *della . . . pompe*: delle varietà della loro famiglia, e dello splendore dei loro colori. 127. *dagli . . . Aurora*: dai giardini orientali. 128-9. *addussero . . . ale*: importarono le navi sospinte da venti favorevoli. 130. e . . . *imminenti*: nella serra tra i cedri del Libano sovrastanti la sua casa (*talamo* è sineddoche per "casa" dove la Nencini abitava da maritata); *imminenti*: vedi Inno primo, 228. 131. *d'ospite . . . industri*: con ospitale cura e con calore artificiale (designa la serra dove solo i fiori esotici potevano sopravvivere). 132. *questa . . . sacerdotessa*: Eleonora Nencini; *educa*: coltiva (e vedi Inno primo, 297-8, e la nota relativa).



## II

Ora Polinnia alata Dea che molte  
lire a un tempo percote, e più d'ogni altra  
Musa possiede orti celesti, intenda 135  
anche le lodi de' suoi fiori; or quando  
la bella donna, delle Dee seconda  
sacerdotessa, vien recando un favo.

Nostro e disdetto alle altre genti è il rito  
per memoria de' favi onde in Italia 140  
con perenne ronzo fanno tesoro  
divine api alle Grazie: e chi ne assaggia  
parla caro alla patria. Ah voi narrate  
come aveste quel dono! E chi la fama  
a noi fra l'ombre della terra erranti 145  
può abbellir se non voi, Grazie, che siete  
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita  
su l'oriente a riveder le Grazie,

133. *Polinnia*: musa della poesia lirica, settima delle Muse; *alata*: perché il genere lirico comporta trapassi, figuratamente "voli". 133-4. *che... percote*: dal significato del nome greco Πολύμνια (ricca di canti). 134-5. *e... celesti*: fuori di metafora designa le molteplici forme della poesia lirica. 136. *le... fiori*: le lodi tributate ai poeti, *fiori degli orti* di Polinnia; *or quando*: mentre. 137. *la bella donna*: Cornelia Martinetti, per la quale vedi la nota al v. 1. 138. *favo*: propriamente frammento di cera lavorato in tante piccole celle dove viene deposto il miele. Scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «S'esprimono questi movimenti a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell'eloquenza e della poesia, la quale è simboleggiata nel mèle delle api di Giove, alle quali Vesta spirando quel fudco sacro ed eterno, che costituisce la divinità della fantasia poetica; [s'interrompe]» (CHIARINI, p. 123). Nota il NATALI: «Le api di Giove sono le Api Panacridi, che nutrirono Giove infante in una caverna del monte Ditte in Creta, e che egli poi rese immortali, dandole in cura a Vesta. La storia di queste api e dei favori da esse concessi a Nestore, a Platone, a Pindaro, a Virgilio è accennata nell'ode del Monti *Le Api Panacridi in Alvisopoli* (1811), che il F. certamente conobbe». 139-42. *Nostro... Grazie*: nostro e non dato ad altre genti è il rito di offrire miele alle Grazie, in virtù della memoria della poesia greca (*de' favi*), della quale (*onde*) i poeti latini e italiani (*divine api*) hanno fatto e fanno sempre (*con perenne ronzo*) tesoro in onore delle Grazie (*alle Grazie*). 143. *Ah voi*: Grazie. 144. *quel dono*: delle api. 145. *a... erranti*: agli uomini che vivono nel buio dell'oblio. 147. *e Dee*: in quanto divinità.

dacché nacquero al mondo; e Giano antico, 150  
 padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite  
 inviavan lor doni, e un drappelletto  
 di Naiadi e fanciulle eridanine,  
 e quante i pomi d'Aniene e i fonti  
 godean d'Arno e di Tebro, o quante avea 155  
 ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi  
 tu più che giglio nivea Galatea.

[Passaggio delle Grazie per l'Ibla; le seguono le Api. — «Siedono con Amore, il quale non era ancora irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinii, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gli imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti. — Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da' Numi. — Descrizione della caduta del sole in Italia. — Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio». Dopo ciò séguita il canto d'Apollo]

Vaticinò, com'ei lo spirto e varia  
 daranno ai vati l'armonia del plettro  
 le sue liete sorelle, e Amore il pianto 160  
 che lusinghi a pietà l'alme gentili,  
 e il giovine Lìeo scevra d'acerbe

150. *Giano*: mitico re del Lazio, e antichissimo dio romano. È rappresentato bifronte, barbuto o imberbe; era dio tutelare di ogni "principio" e ritenuto dai Romani il padre degli dèi per la sua antichità. 151. *padre d'Italia*: fondatore della civiltà italica; *adriaca Anfitrite*: divinità marina, sposa di Nettuno, madre di Tritone, Rhodes (personificazione dell'isola di Rodi) e Bentesicime: è menzionata fra le Nereidi. 153. *fanciulle eridanine*: ninfe dell'Eridano (Po). 154. *i pomi*: dei frutteti costeggianti l'Aniene; *Aniene*: o Teverone, affluente di sinistra del Tevere. 156. *il ... Aretusa*: il mare di Sicilia; Aretusa, ninfa seguace di Diana, per fuggire il dio fluviale Alfeo, si rifugiò nell'isola di Ortigia, presso Siracusa, e fu da Diana tramutata in fonte. Ma anche là la raggiunse il fiume, attraversando il mar Ionio, senza mescolarsi alle acque marine. 157. *Galatea*: una delle Nereidi, insidiata da Polifemo che le uccise l'amante, il pastore Aci. 158. *Vaticinò*: Apollo; *com'ei lo spirto*: è sottinteso "darà". 159. *del plettro*: archetto, per sineddoche "lira". 160. *le ... sorelle*: le Muse. 161. *lusinghi*: induca. 162. *Lìeo*: Bacco.

cure la vita, e Pallade i consigli,  
 Giove la gloria, e tutti i Numi eterno  
 poscia l'alloro; ma le Grazie il mele 165  
 persuadente graziosi affetti,  
 onde pia con gli Dei torni la terra.  
 E cantando vedea lieto agitarsi  
 esalando profumi, il verdeggiante  
 bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 170  
 e scorrere di nettare i torrenti,  
 e risplendere il cielo, e delle Dive  
 raggiar più bella l'immortal bellezza;  
 però che il Padre sorrideva, e inerme  
 a piè del trono l'aquila s'assise. 175

[«Giove distribuisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mare australe. – Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api che erano intorno al trono di Giove le seguirono. – Le Grazie danno le api alle Muse in Imetto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale. – Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa ec.\*». Giungono le api in Italia seguendo le Muse cacciate dai Tartari]

163. *cure*: affanni. 165-6. *ma . . . affetti*: l'eloquenza che induce affetti propri alla natura delle Grazie. 167. *pia con*: reverente verso. 174. *Padre*: Giove. 175. *l'aquila*: dispensatrice dei fulmini di Giove. – \* Nota il FERRARI: «Qui, nel *Sommario* s'èguita l'argomento cancellato e frammentario, di un nuovo gruppo di versi, che puoi vedere in Chiarini. Le parole che ho messe in fine dopo le virgolette, non sono mie, ma del Foscolo stesso (Chiarini, Vigo, p. CLXXVI); e le ho preferite a quelle del *Sommario* [vedi 12, a p. 406], perché meglio collegano il senso. – Il Chiarini poi accolse ancora nel testo questi due gruppi di vv., i quali pure non sono nel *Quatern.*, ma in altro Ms. (Parla dei poeti greci; e nel secondo, particolarmente di Saffo): “Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi, Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno Più di quel mèl le Dee furon cortesi. N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo Di Vulcano mirò moversi il mondo, E l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto Pelago la solinga itaca vela, E tutto Olimpo gli s'aprì alla mente, E Cipria vide e delle Grazie il cinto. Ma quando quel sapor venne a Corinna Sul labbro, vinse tra l'eele quadrighe Di Pindaro i destrier, benché Elicona Li dissetasse, e li pascea di foco Eolo, e prenunzia un'aquila correva, E de' suoi freni li adornava il Sole. . . . Di quel mèl la fragranza errò improvvisa Sul talamo all'colia fanciulla, E il cor dal petto le balzò e la lira: Ed aggiogando i passerì, scendea Venere dall'Olimpo, e delle sue Ambrosie dita le tergeva il pianto”».

## Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior dell'onda  
 Egea, beate volatrici, il coro  
 Eliconio seguieno, obbedienti  
 all'elegia del fuggitivo Apollo. 180  
 Però che quando su la Grecia inerte  
 Marte sfrenò le tartare cavalle  
 depredatrici, e coronò la schiatta  
 barbara d'Ottomano, allor l'Italia  
 fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo 185  
 fabro dell'aureo mel pose a sua prole  
 il felice alvear. Né le Febee  
 api (sebben le altre api abbia crudeli)  
 fuggono i lai della invisibil Ninfa,  
 che ognor delusa d'amorosa speme, 190

176. *Imetto*: monte a oriente di Atene, famoso per la qualità del suo miele; equivale a Grecia. 177. *le*: le api. 177-8. *a . . . Egea*: sorvolando il mare Egeo. 178-9. *il . . . Eliconio*: le Muse. 179-80. *obbedienti . . . Apollo*: obbedienti al comando, espresso mestamente da Apollo, che se ne fuggiva dalla Grecia. 181. *inerte*: imbelle. 182. *Marte*: la guerra. 182-3. *le . . . depredatrici*: la cavalleria tartara, al servizio dei Turchi di Maometto II, che nel 1453 espugnò Costantinopoli, ponendo così fine all'Impero d'Oriente. 183-4. *e . . . Ottomano*: e fece signore della Grecia Maometto II. 185-6. *lo . . . mel*: le api; *fabro*: artefice. 186-7. *pose . . . alvear*: depose a favore dei futuri poeti italiani (*a sua prole*), il fecondo (*felice*) alveare. 187-8. *Febee api*: le api di Apollo. 188. *le altre*: le api mortali; *abbia crudeli*: l'*invisibil Ninfa* del verso seguente, abbia avverse. Anche VIRGILIO, *Georg.*, IV, 49-50, consiglia il cultore di non lasciare le api: «[...] ubi conca-va pulsu / saxa sonant vocisque offensa resultat imago» (FERRARI). Sostanzialmente ricalcato dal RUCELLAI nelle *Api*, 12-9: « Tu sai pur che l'immagin de la voce, / che risponde dai sassi ov'Ecco alberga, / sempre nimica fu del nostro regno: / non sai tu ch'ella fu conversa in pietra, / e fu inventrice de le prime rime? / E dei saper ch'ove abita costei, / null'ape abitar può per l'importuno / ed imperfetto suo parlar loquace» (FERRARI). 189. *lai*: lamenti; *invisibil Ninfa*: Eco, ninfa oreade, innamoratasi, senza essere corrisposta, di Narciso, per il dolore, non restando altro che la voce, assimilata dall'aria (però *invisibil*). Personifica il fenomeno acustico omonimo, qui figuratamente usato a designare la rima. Tra le varie tradizioni del mito, il Foscolo segue quella fissata da OVIDIO, *Metam.*, III, 356-401.

pur geme per le quete aure diffusa,  
 e il suo altero nemico ama e richiama;  
 tanta dolcezza infusero le Grazie,  
 per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
 che le lor api immemori dell'opra, 195  
 oziose in Italia odono l'eco  
 che al par de' carmi fe' dolce la rima.

[«Nel lor viaggio si dividono le api in due schiere – Una per l'Adria viene al Po»]

Quell'angelette scesero da prima  
 ove assai preda di torrenti al mare  
 porta Eridano. Ivi la fata Alcina 200  
 di lor sorti presaga avea disperso  
 molti agresti amaranti; e lungo il fiume

191. *diffusa*: disciolta. 192. *altero nemico*: Narciso, figlio di Cefiso e di Liriope, innamoratosi della propria immagine, e però impossibilitato ad amare altri che sé stesso, come è narrato in OVIDIO, *Metam.*, III, 339-510; *altero*: sprezzante; *ama e richiama*: osserva il NATALI: «Nota, in questo passo [190-2] su la rima, rime interne e contigue: *delusa e diffusa, speme e geme, ama e richiama*». L'artificio è già presente nel RUCELLAI, *Le Api*, 16: «e fu inventrice de le prime rime» (FERRARI). 193-7. *tanta . . . rima*: tanta dolcezza, impietosite per la sorte della ninfa, concedettero le Grazie ai suoi lamenti, che le loro api odono risonare la nuova poesia, fondata sulla rima, altrettanto dolcemente dell'antica, che ne era priva. 195. *immemori dell'opra*: della fabbricazione del miele. 198. *angelette*: perché alate. E vedi RUCELLAI, *Le Api*, 3: «vaghe angelette de le erbose rive» (FERRARI). 199-200. *ove . . . Eridano*: a Ferrara, alle foci del Po. 199. *assai . . . torrenti*: le acque, e quanto esse trascinano seco, degli affluenti. 200. *Eridano*: nome mitico e poetico del fiume *Padus* (Po); *Alcina*: sulla scorta di ARIOSTO, *Orl. fur.*, VI-VII e X, qui addotta come simbolo della poesia romanzesca. 201. *di . . . presaga*: prevedendo che le api avrebbero quivi sostato; *disperso*: sparso variamente. 202-4. *e . . . lauri*: allude all'*Orlando innamorato* del BOIARDO, relativamente al quale nell'articolo *Narrative and Romantic Poems of the Italians* (del quale, oltre al testo inglese pubblicato in rivista, possediamo anche la redazione originale su cui quella venne condotta, stesa in lingua francese, qui nel tomo II), il FOSCOLO scriveva: «Mais les monstres les géants et les enchantements sont si multipliés, si nouvellement circonstanciés, et sont présentés avec tant de profusion inépuisables d'imagination et d'ornemens, que tandis qu'ils fatiguent, ils étonnent; et le lecteur avoue qu'aucun poète n'avoit reçu autant de pouvoir d'invention que Boiardo». 202. *mol-*

gran ciel prendea con negre ombre un'incolta  
 selva di lauri: su' lor tronchi Atlante  
 di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,  
 e di spettri guerrier muta una schiera  
 e donne innamorate ivan col mago,  
 aspettando il cantor; e questi i favi

205

*ti . . . amaranti*: più che «[. . .] le grazie ingenuie dello stile boiardesco», secondo intende il NATALI, meno specificamente, con il FERRARI, si può ritenere che «[. . .] negli agresti amaranti si raffigurino le grazie dello stile precipuamente, o in quanto fossero in quei poemetti ove "i novellatori propagavano la lingua comune arricchita delle parole necessarie a descrivere dame ec. e accostumavano – il popolo – a una lingua meno volgare" (Foscolo *Sulla ling. ital.* Disc. v), o in quanto si trovassero nel Boiardo, o in questo e in quelli insieme». Scrive infatti il FOSCOLO nelle *Epoche della lingua italiana, Epoca quinta dall'anno 1400 al 1500*: «Erano i novellatori e narratori delle lunghe storie miracolose di Carlo Magno, celebrate sino dal secolo undecimo in leggende d'ogni maniera, e soprattutto dal romanzo attribuito all'Arcivescovo Turpino, e che allora passava per autentico. Tutte le meraviglie ch'oggi leggiamo ne' romanzi e poemi che hanno per soggetto i Paladini erano allora raccontate al popolo da novellatori, e quest'uso rimase in alcune città, e specialmente in Venezia e in Napoli sino a questi ultimi anni [. . .]. Or i novellatori essendo anch'essi per lo più itineranti nel Medio Evo propagavano la lingua comune arricchita delle parole necessarie a descrivere dame, cavalieri erranti, guerre e imprese di giganti e di fiere, palazzi reali e incantati; e aprendo alla immaginazione del popolo nuovi mondi, lo accostumavano a una lingua meno volgare. Poi, nel secolo decimoquinto, mentre la lingua corretta, nobile ed elegante si guastò d'improvviso, i novellatori di Carlo Magno si divisero in due classi. Gli uni continuavano a divertire la loro assemblea su le strade. Gli altri a scrivere quelle meraviglie in rima, e farne poemi lunghissimi interminabili, che non tardarono ad essere cantati in versi, spiegati in prosa, e commentati al volgo in lingua italiana itineraria, come i dotti commentavano in latino dalle lor cattedre la *Divina Commedia* di Dante» (Edizione Nazionale, XI, parte I, p. 211). 203. *gran ciel pendea*: grande spazio di cielo occupava; *incolta*: allude alla frondosità inestricabile dell'intreccio dell'*Orlando innamorato*. 204. *Atlante*: mago che si prende cura di Ruggiero, progenitore degli Estensi, identificato dal Foscolo con il Boiardo stesso, cantore degli avi e delle imprese dell'eroe sopra menzionato. 207. *mago*: Atlante. 208-9. *favi . . . deposti*: deposti sui tronchi (v. 204) dell'*incolta / selva* (vv. 203-4). 208. *aspettando il cantor*: l'Ariosto. Scrive il FOSCOLO nelle *Epoche della lingua italiana, Epoca quinta dall'anno 1400 al 1500*: «L'Ariosto poscia non raccontò che le meraviglie celebrate da que' novellatori plebei, e ricantate in que' barbari poemi; ma scrisse in guisa da lasciare alla posterità modelli di dizione mirabile, e che vive immortale. Il

vide quivi deposti, e si mietea  
 tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 210  
 più grazioso distillava il mele,  
 e il libò solo un lepido poeta,  
 che insiem narrò d'Angelica gli affanni.  
 Ma non men cara l'api amano l'ombra  
 del sublime cipresso, ove appendea 215

Boiardo, cinquant'anni innanzi a lui e appunto verso la fine dell'epoca di cui parliamo, era dotato di fantasia creatrice anche più dell'Ariosto; però l'Ariosto continuò nel suo *Orlando furioso* le storie descritte nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, e v'introdusse i medesimi personaggi. Ma né la grande originalità d'invenzione, né la popolarità del primo *Orlando* che servì di modello, giovarono a contrastare un unico grado dell'immensa preminenza che il secondo *Orlando* ottenne per la divinità del suo stile» (Edizione Nazionale, XI, parte I, p. 212). 209-10. *e . . . allori*: vedi il passo «Ma . . . stile», riferito in nota al v. 208. 210-3. *ma . . . affanni*: allude al rifacimento del poema boiardesco, operato dal BERNI, relativamente al quale nelle *Epoche della lingua italiana, Epoca quinta dall'anno 1400 al 1500*, il FOSCOLO scriveva: «Quindi molti si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le stanze del Boiardo, e niuno vi riuscì fuori che il Berni, il quale per quel suo *rifacimento* meritò d'essere per le qualità del suo stile collocato prossimo, se non al fianco, all'Ariosto. Nacque Fiorentino; non però s'innamorò del suo dialetto nativo in guisa da affettarne tutte le peculiarità, ed ei le sfuggiva, chiamandole vecchie lascivie. Le grazie di altri scrittori sono lodate a cielo, perché sono ammanierate e ornate dall'arte. Risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e però i professori di retorica possono gloriarsi di discernerele, e farsi merito di declamare una dissertazione sopra ogni vocabolo. Nell'*Orlando Innamorato* le grazie, benché più molte d'assai, scorrono spontanee e non apparenti; ed appunto perché si fanno sentire e non si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Lo stesso si può dire dell'*Orlando Furioso* con la sola diversità che mentre il Berni rinfrescava la lingua d'amabilità giovanile, l'Ariosto arricchivala di originali eleganze» (Edizione Nazionale, XI, parte I, p. 212). 214-6. *l'ombra . . . Torquato*: riecheggia il sonetto del TASSO, *Stiglian, quel canto, ond'ad Orfeo simile*, 12-4: «Ivi pende mia cetra ad un cipresso: / salutala in mio nome, e dalle avviso / ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso». Tradizionalmente attribuito al Tasso, ma di dubbia autenticità, il sonetto non è incluso nelle *Rime di TORQUATO TASSO, edizione critica a cura di Angelo Solerti*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898, voll. I-IV. Lo si veda in A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, I, p. 785, e sulla questione dell'attribuzione vedi le pp. 785-7. 215. *sublime*: alto. 215-6. *ove . . . cetra*: nota il MARTINETTI: «E appendere la cetra vuol dire cessare dal poetare: VIRG. EC. VII, 21 e s.: *Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi car-*

la sua cetra Torquato, allor che ardendo  
 forsennato egli errò per le foreste,  
 «sì che insieme movea pietate e riso  
 nelle gentili Ninfe e ne' pastori:  
 né già cose scrivea degne di riso 220  
 se ben cose facea degne di riso».

[Tal ventura toccò alle api che arrivarono sulla riva del Po. Altra ventura ebbe l'altro gruppo che viaggiava per il Tirreno]

Ma le angelette che disgiunte all'Arno  
 tendean per la tirrena onda col mele,  
 videro deiforme una donzella  
 su la riva del fiume; e l'attendea 225  
 portando in man purpurei gigli e frondi  
 liete d'ulivo. Avea riposo al fianco

*men, Quale meo Codro, concedite (proxima Phoebi Versibus ille facit) aut, si non possumus omnes, Hic arguta sacra pendebit fistula nostra*. 216. *ardendo*: d'amore secondo la leggenda, particolarmente cara alla sensibilità romantica, per la duchessa Eleonora d'Este. 217-21. *forsennato* . . . *riso*: si tratta di *Aminta*, atto 1, scena 1, 222-5 (ma v. 223 «vezzose»). Il passo è poi riferito in nota nell'articolo *Narrative and Romantic Poems of the Italians* (per il quale vedi la nota ai vv. 202-4), là dove il FOSCOLO scrive: «Il savoit qu'il sentoit trop, et qu'il pensoit trop. Il avoit prévu à sa trentième année, lorsqu'il composoit l'*Aminta*, que le monde auroit soupçonné du dérangement dans ses facultés. "Oui (dit-il en parlant de soi sous le nom de Tirsi) il rode dans les bois égaré d'esprit, parce que son cœur brûle: il fait pitié et il fait rire; mais si l'on rit de ce qu'il fait, l'on ne rira pas de ce qu'il écrit"» (qui nel tomo II). 222. *angelette*: vedi la nota al v. 198; *disgiunte*: separate dalle altre (la seconda schiera). 224. *deiforme*: simile, per forma, a una dea; *donzella*: la Speranza; e vedi i vv. 237-8. 225. *fiume*: Arno. 226. *portando* . . . *gigli*: che si accampano nello stemma di Firenze. E vedi la nota seguente. 226-7. *frondi* . . . *d'ulivo*: nota il FERRARI: «La speranza fu rappresentata vestita di verde e con un giglio in mano; il verde e il giglio stavano a dinotare che dopo l'erbe e il fiore vien la raccolta e il frutto. Le *frondi d'ulivo* possono alludere alla fertilità della Toscana, o, essendo l'ulivo sacro a Minerva, alle libere leggi di che Minerva, prima che agli altri, fu cortese alla Toscana, come può lasciar credere questa Var. di un altro Ms. (Chiarini, Vigo, p. 188) . . . *ignote piante Vider [le Ninfe] in riva al tósco fiume, all'ombra Delle libere leggi onde Minerva Pria fece dono al terren tósco*». 227. *riposo al fianco*: apposizione dell'*etrusca colonna* del verso seguente; «si appoggiava col fianco».



un'etrusca colonna, a sé dinanzi  
 di favi desioso un alveare.  
 Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe 230  
 spuntavano, e perian molte immature  
 fra i sorgenti papaveri; mal nota,  
 benché fosse divina, era la Ninfa  
 alle pecchie immortali. Essa agli Dei  
 non tornò mai, da che scendea ne' primi 235  
 dì noiosi all'uomo; e il riconforta

228. *etrusca colonna*: simbolo, probabilmente, del più antico stadio di civiltà della Toscana. 228-9. *a sé . . . alveare*: ha dinnanzi a sé un alveare che attende che le api vi depongano il miele; secondo il NATALI: «[...] augurio del sorgere della grande poesia toscana». 230-2. *Molte . . . papaveri*: può essere, come generalmente intendono i commentatori, che le *spighe* stiano a designare i rari, veri poeti, e che i *papaveri* altri non siano che gli umanisti, preoccupati più dell'erudizione che della poesia. Scrive infatti il FOSCOLO nelle *Epoche della lingua italiana, Epoca quinta dall'anno 1400 al 1500*: «Le poesie e gli scritti in prosa di Lorenzo contribuirono molto a far ritornare ne' libri d'alcuni uomini di genio la lingua letteraria, condannata fino allora a parlare da quasi un secolo alla nazione per bocca di frati e di ciurmadori. Non però lo stile di quell'uomo straordinario è perfettamente corretto [...]. L'unico poeta degno di meraviglia in quella riunione d'uomini, nel resto grandissimi, fu il Poliziano [...]. Gli spiriti e i modi della lingua latina de' Classici erano già stati trasfusi nella prosa dal Boccaccio, e da altri. Ma il Poliziano fu il primo a trasfonderli nella poesia; e vi trasfuse ad un tempo quanta eleganza poté derivare dal greco [...]. Ma Lorenzo de' Medici, e tutti gli amici suoi, e il genio del Poliziano erano pur nondimeno costretti a secondare gl'impulsi imperiosi del loro secolo; e l'introduzione della stampa, anziché giovare, nocque più ch'altri non crede a' progressi della lingua italiana. L'avidità colla quale erano stati fino allora ricercati i codici de' Greci e de' Romani, fu superata dalla impazienza di moltiplicarli ad un tratto. Cominciò quindi il freddo interminabile ed ambiziosissimo studio dell'emendazione critica de' testi e de' commenti agli antichi scrittori, e continuano [...]. La caduta dell'Impero d'Oriente ridusse alcuni letterati greci in Italia, e vi portarono molte opere antiche che desideravano anch'esse l'aiuto della tipografia e della critica [...]. La lingua italiana cadde allora in tanto disprezzo da rendere spregevole chi la scriveva» (Edizione Nazionale, XI, parte I, pp. 213-5). 233. *la Ninfa*: la Speranza; su la *Speranza* vedi la nota ai vv. 16-7 dei *Sepolcri*, alle pp. 293-4. 234. *pecchie*: api. 236-8. *e . . . coloni*: la Speranza conforta e illude l'uomo, al tempo stesso, sottraendogli il presente, e solo è meno ingannevole con i contadini, o perché essi «[...] si contentano di sperare buoni raccolti» (NATALI), o perché «meno inganna i coloni, come quelli che sono più tenaci nel crederle, più solerti, più indefessi nel meritare i premi» (CHIORBOLI).

ma le presenti ore gl'invola; ha nome  
Speranza e men infida ama i coloni.

[«Architettura sino a Palladio.\* – Non vogliono i fiori antichi  
le api in Toscana, e pigliano i moderni»]

Un mirto

che suo dall'alto Beatrice ammira, 240  
venerando splendeva; e dalla cima  
battea le penne un Genio disdegnoso  
che il passato esplorando e l'avvenire  
cieli e abissi cercava, e popolato  
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 245  
poi, tornando, spargea folgori e lieti  
raggi, e speme e terrore e pentimento  
ne' mortali; e verissime sciagure  
all'Italia cantava. Appresso al mirto

\* Nota il FERRARI: « Il Chiarini in questo luogo pone un gruppo di versi che corrisponde ad ARCHITETTURA ec.; gruppo che in parte è uguale ad un altro dell'*Inn.* I, come puoi vedere in Chiarini al v. 317 e segg. di detto *Inn.*: "Ecco prostrata una foresta, e fianchi Rudi d'alpe, e masse ferree immani Al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio Che ceda tardo a' muti urti del tempo. E al suono che invisibili spandeano Le Grazie intorno, assunsero nell'opra Nuova speme i viventi: e l'Architetto Meravigliando della sua fatica, Quasi nubi lievissime, di terra Ferro e abeti vedea sorgere e marmi, A sue leggi arrendevoli, e posarsi Convessi in arco aereo imitanti Il firmamento. Attonite le Muse Come vennero poscia alla divina Mole il guardo levando, indarno altrove Col memore pensier ivan cercando Se altrove Palla, . . . . O quando in Grecia di celeste acanto Ghirlandò le colonne, o quando in Roma Gli archi adornava a ritornar vittrice Trionfando con candide cavalle, Miracolo sì fatto avesse all'arti Mai suggerito" ». 239. *mirto*: in quanto sacro a Venere, simboleggia la *Vita Nuova* dantesca. 240. *suo*: a lei consacrato; *dall'alto*: dai cieli. 241. *dalla cima*: del mirto. 242. *battea le penne*: si levava in volo; *un . . . disdegnoso*: Dante. 244. *cieli*: il Paradiso; *abissi*: l'Inferno. 244-5. *e . . . monte*: il Purgatorio. 246. *tornando*: dal viaggio nell'oltretomba; *spargea*: nella *Commedia*; *folgori*: corrispondenti alle pene inflitte dalla giustizia divina agli abitanti dell'Inferno. 246-7. *lieti | raggi*: corrispondenti alla benevolenza divina nei confronti degli abitanti del Purgatorio e del Paradiso. 247. *speme*: per quanto è rappresentato nel Paradiso; *terrore*: per quanto è rappresentato nell'Inferno; *pentimento*: per quanto è rappresentato nel Purgatorio. 248. *verissime*: che si sarebbero davvero realizzate. 249-53. *Appresso . . . Madre*: accanto alla poesia giovanile d'amore di Dante (*mirto*), fioriva la poesia del Petrarca, *le rose* che le Grazie colgono ogni anno nei Colli Euganei, dove, ad Arquà, il Petrarca ebbe la

fiorian le rose che le Grazie ogni anno  
 ne' colli euganei van cogliendo, e un serto  
 molle di pianto il dì sesto d'aprile  
 ne recano alla Madre. A queste intorno  
 dolcemente ronzarono, e sentiro  
 come forse d'Eliso era venuto  
 ad innestare il cespo ei che più ch'altri  
 libò il mel sacro su l'Imetto, e primo  
 fe' del celeste amor celebre il rito.

[Poi passa ad adombrare l'arte del «Boccaccio»]

Io dal mio poggio  
 quando tacciono i venti fra le torri  
 della vaga Firenze, odo un Silvano  
 ospite ignoto a' taciti eremiti  
 del vicino Oliveto: ei sul meriggio  
 fa sua casa un frascato, e a suon d'avena  
 le pecorelle sue chiama alla fonte.  
 Chiama due brune giovani la sera,  
 né piegar l'erbe mi parean ballando.  
 Esso mena la danza. N'eran molte

sua ultima dimora mortale, recandone nel giorno anniversario dell'innamoramento del poeta e della morte di Laura (*il dì sesto d'aprile*), a Venere (*Madre*) una corona bagnata di lacrime. 252. *il . . . d'aprile*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCXI, 12-4: «Mille trecento ventisette, a punto / su l'ora prima, il dì sesto d'aprile, / nel laberinto intrai, né veggio ond'esca»; CCCXXXVI, 12-4: «Sai che 'n mille trecento quarantotto, / il dì sesto d'aprile, in l'ora prima, / del corpo uscì quell'anima beata». 253. *A queste*: alle rose. 254. *ronzarono*: le api febee. 254-8. *e . . . rito*: e ritennero che dall'Eliso si fosse quivi recato ad innestare tale roseto lo stesso Platone che più d'ogni altro mortale aveva gustato il sacro miele del monte Imetto, e primo aveva celebrato il rito dell'amore celeste. 257. *Imetto*: vedi la nota al v. 176. 258. *celeste amor*: vedi *Sepolcri*, 175-9, alle pp. 314-5: «e tu i cari parenti e l'idioma / desti a quel dolce di Calliope labbro / che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma / d'un velo candidissimo adornando, / rendea nel grembo a Venere Celeste». 259. *poggio*: di Bellosguardo. 261. *Silvano*: vedi Inno primo, la nota al v. 212. 262-3. *ignoto . . . Oliveto*: ospite ignorato, perché pagano, dai monaci del vicino convento di Monte Oliveto. 263-5. *ei . . . fonte*: vedi PROPERZIO, IV, 4, 3-6: «Lucus erat felix hederoso conditus antro, / multaque nativis obstrepit arbor aquis, / Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu / fistula poturas ire iubebat ovis». 264. *frascato*: riparo coperto da frasche, e aperto sui lati; *avena*: zampogna. 266. *due . . . giovani*: due ninfe boscherecce. 268. *mena*: guida; *molte*: ninfe.

sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
che da sei montagnette ond'è ricinta  
scende a sembianza di teatro acheo.

270

269. *a una*: in una. 269-71. *valle . . . acheo*: la *Valle delle donne*, come anche risulta da una variante del passo: «Ben *Valle delle donne* oggi è nomata dal colono [. . .]» (CHIARINI, Vigo, p. 111), così descritta dal BOCCACCIO nella *Conclusion* (19-29) della *Novella decima* della *Giornata sesta del Decameron*: «[. . .] né guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero; dentro alla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale correva un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse: ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristregnendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. E oltre a questo, quel che non meno che altro di diletto porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariente vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima scorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare; né solamente nell'acqua riguardando vi si vedeva il fondo, ma tanto pesce in qua e in là andar scorrendo, che oltre al diletto era una meraviglia. Né da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava uno altro canaletto riceveva, per lo qual fuor del valloncello uscendo, alle parti più basse sen correva».

Affrico allegro ruscelletto accorse  
 a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle  
 limpida d'un freschissimo laghetto.  
 Nulla per anco delle Ninfe inteso 275  
 avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
 novellando d'amori e cortesie  
 con le amiche sedeva, o s'immergea,  
 te, amor, fuggendo e tu ve la spiavi,  
 dentro le cristalline onde più bella. 280  
 Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
 misteri, e Dioneo re del drappello

272. *Affrico*: torrente fiesolano, la cui origine è narrata dal BOCCACCIO nel *Ninfale fiesolano*. 273. *lor*: delle Ninfe. 273-4. *e . . . laghetto*: vedi il passo del *Decameron* riportato in nota ai vv. 269-71. 275-6. *Nulla . . . avea*: nulla di quanto degli amori delle Ninfe è poi detto più oltre (vv. 281-92). 276. *Fiammetta*: una delle sette giovani donne del *Decameron*, regina della Giornata quinta, il cui carattere è contrassegnato dall'argomento che la stessa prescrive alla brigata dei novellatori per la giornata seguente, nella Conclusione (6) della Novella decima della Giornata quarta: «[. . .] e acciò che meglio t'avveggi di quello che fatto hai [Filostrato], infino da ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse». La sua presenza nel passo foscoliano, può essere dovuta al fatto che sotto tale nome, nell'*Elegia di madonna Fiammetta*, e anche altrove, è adombrata Maria d'Aquino, figlia naturale di Roberto d'Angiò, re di Napoli, amata dal Boccaccio, che nel *Ninfale d'Ameto* aveva accennato ad eventi della propria biografia, sotto il nome di Dioneo, che ritorna ai vv. 297-300, alludendo evidentemente all'autore del *Decameron*. 276. *a diporto*: per svago. 277. *novellando . . . cortesie*: riecheggia DANTE, *Purg.*, XIV, 109-10: «le donne e' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia». 278-80. *o . . . bella*: nella Conclusione (29-31) della Novella decima della Giornata sesta del *Decameron*, ancora si legge: «In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto chiaro davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, deliberaron di volersi bagnare; e comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso, il qual non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro». 282. *Dioneo*: uno dei tre giovani del *Decameron*, re della Giornata settima, che nella Conclusione (6) della Novella decima della Giornata sesta, così stabilisce l'argomento delle novelle da raccontarsi nella successiva giornata: «[. . .] voglio che domane si dica [. . .] delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no».

le Grazie afflisse. Persegui i colombi  
 che stavan su le dense ali sospesi  
 a guardia d'una grotta: invan gementi 285  
 sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
 gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi  
 che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
 sgombran con penne trepidanti al cielo.  
 Della grotta i recessi empie la luna, 290  
 e fra un mucchio di gigli addormentata  
 svela a un Fauno confusa una Napea.  
 Gioì il protervo dell'esempio, e spera  
 allettarne Fiammetta; e pregò tutti  
 allor d'aita i Satiri canuti, 295  
 e quante emule ninfe eran da' giochi  
 e da' misteri escluse: e quegli arguti  
 oziando ogni notte a Dioneo  
 di scherzi e d'antri e talami di fiori  
 ridissero novelle. Or vive un libro 300  
 dettato dagli Dei; ma sfortunata

283. *le . . . afflisse*: perché indusse la brigata dei novellatori a raccontare casi che offendevano il pudore, precipua virtù delle Grazie. 284. *su . . . sospesi*: che si addensavano volando, come anche risulta dalla variante: « Pur Dionco sterpa un *mirto*, e assale / di silvestri colombi una vegliante / frotta sull'antro, flagellando: quelli / sul geloso s'addensano gementi / ad ombrargli la vista, e vinti all'aure / alzan le penne trepidanti [. . .] » (CHIARINI, p. 251). 286. *mirto*: pianta sacra a Venere. 289. *sgombran*: se ne vanno. 290. *la luna*: la luce della luna. 292. *Fauno*: da *Faunus*, antico re del Lazio, figlio di Pico, nipote di Saturno e padre di Latino, venerato come dio dei campi e delle selve (perché in vita aveva insegnato ai propri sudditi a coltivare i campi), e successivamente confuso con il Pan arcadico, così come i Fauni, divinità dei boschi, a lui generati da Fauna, vennero confusi coi Pani, divinità silvestri dei Greci; *Napea*: da *vάπος* (valle selvosa), ninfa dei boschi. 293-4. *Gioì . . . Fiammetta*: più diffusamente nella seguente variante: « Gioì procace Dioneo fidando / pur con l'esempio di sedur l'amica / ritrosa, e ciò che vide egli ridisse » (CHIARINI, p. 263). 296. *emule*: nel senso di "rivali", perché *escluse* dai giochi e dai misteri, come anche suggerisce la variante: « e quante invide Ninfe eran dai balli / e dagli amori escluse [. . .] » (CHIARINI, p. 262). 297. *arguti*: faceti e maliziosi (i *Satiri* e le *ninfe*). 300. *un libro*: il *Decameron*. 301. *dettato dagli Dei*: per il prestigio dello stile.

la damigella che mai tocchi il libro!  
 Tosto smarrita del natio pudore  
 avrà la rosa; né il rossore ad arte  
 può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 305  
 O giovinette Dee, gioia dell'inno,  
 per voi la bella donna i riti vostri  
 imita e le terrene api lusinga  
 nel felsineo pendio d'onde il pastore  
 mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 310  
 alberghi di Nereo; d'indiche piante  
 e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia  
 sedi appresta e sollazzi alle vaganti  
 schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi  
 d'armonioso speco inviolate 315  
 dal gelo e dall'estiva ira e da' nemi.  
 La bella donna di sua mano i lattei  
 calici del limone, e la pudica  
 delle viole, e il timo amor dell'api,  
 innaffia, e il fior delle rugiade invoca 320  
 dalle stelle tranquille, e impetra i favi

302. *damigella*: fanciulla; *mai*: alcuna volta. 304. *il . . . arte*: il finto pudore. 306. *O . . . Dee*: le Grazie. 307. *per voi*: in grazia vostra; *la . . . donna*: Cornelia Martinetti, per la quale vedi la nota al v. 1. 308. *le . . . api*: contrapposte alle api febee; *lusinga*: alletta. 309. *felsineo*: bolognese. 310. *Astrea*: la costellazione della Vergine, così detta dal mito di Astrea, figlia di Astreo, che nella guerra dei Titani, avendo, contro il padre, parteggiato per Giove, fu da questo assunta in cielo, e collocata presso lo Zodiaco; *or*: la costellazione della Vergine sorge dal marzo al luglio nella posizione suddetta dalle otto alle nove ore serali. 310-1. *de' . . . Nereo*: tardi tramontando in mare. 311. *indiche piante*: si tratta dell'ippocastano, o castagno d'India. 312. *catalpe*: genere di piante della famiglia delle bignoniacee, originario dell'America Centrale; *onde*: di cui; *i . . . Lari*: la sua casa. 313-4. *alle . . . schiere*: delle api. 314. *ne' . . . orezzi*: ventilata frescura, propizia al lavoro delle api. 315. *armonioso*: per il ronzio delle api; *speco*: antro; *inviolate*: riparate. 316. *dall'estiva . . . nemi*: dalla violenza dei temporali estivi. 318. *calici*: fiori. 318-9. *la . . . viole*: la viola mammola. 319. *timo amor dell'api*, cioè cibo prediletto delle api. 320. *e . . . rugiade*: il meglio delle rugiade. Vedi VIRGILIO, *Georg.*, IV, 1-2: «Protinus aërii mellis caelestia dona / exsequar [. . .]». L'espressione è in RUCELLAI, *Le Api*, 206: «e van cogliendo il fior della rugiada» (FERRARI). 320-1. *e . . . tranquille*: vedi *Sepolcri*, 86-8, a p. 305: «[...] Indarno / sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade / dalla squallida notte [. . .]». 321. *impetra*: ottiene; *favi*: simbolo dell'eloquenza.

che vi consacra e in cor tacita prega.

Con lei pregate, o donzellette, e meco  
 voi, garzoni, miratela. Il segreto  
 sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 325  
 foco esultante nelle sue pupille  
 faccianvi accorti di che preghi, e come  
 l'ascoltino le Dee. E certo impetra  
 che delle Dee l'amabile consiglio  
 da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo 330  
 per pietà de' mortali han le divine  
 vergini caste, non a voi li danno,  
 giovani vati e artefici eleganti,  
 bensì a qual più gentil donna le imita.  
 A lei correte, e di soavi affetti 335  
 ispiratrici e immagini leggiadre  
 sentirete le Grazie. Ah vi rimembri  
 che inverecondo le spaventa Amore!

323-8. *Con . . . Dee*: scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «Però in quest'Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all'ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarle con versi più accetti de' versi d'un poeta che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all'emulatrici di quelle delicate Divinità, si è ritirato pria d'invecchiare, per non offenderle con versi impuri, e [s'interrompe]» (CHIARINI, p. 124). 327. *faccianvi . . . preghi*: vi rendano edotti della sua preghiera, risultante dai vv. 328-30. 329-30. *che . . . adempia*: che per suo mezzo si adempia l'amabile consiglio delle Grazie; che cioè le siano date in sorte le virtù stesse di cui quelle sono fornite, per poter così beneficamente influire sugli uomini, come risulta dai vv. 330-4. 330. *I pregi*: vedi la nota ai vv. 323-8. 331. *per . . . mortali*: per pietà della naturale infelicità umana. 331-2. *le . . . caste*: le Grazie. 333. *vati*: poeti; *artefici*: artisti, pittori e scultori. 334. *a qual*: a quella donna che; *più gentil*: più amabilmente. 335. *correte: giovani vati e artefici eleganti*. 335-7. *e . . . Grazie*: nella donna di cui al v. 334. 338. *inverecondo*: vedi quanto il Foscolo stesso scrive in fine al passo riportato in nota ai vv. 323-8.



## III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;  
guarda la tua bella compagna; e viene 340  
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi  
con l'urne industri tanta valle, e pingui  
di mille pioppe aeree al sussurro,  
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 345  
alle feste notturne e fra quegli orti  
freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,  
lungo i rivi d'Olona. E già tornava  
questa gentile al suo molle paese,  
così imminente omai freme Bellona 350  
che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,

339-426. *Torna . . . api*: per tali versi vedi Appendice prima, v, alle pp. 481-4. 339. *torna al suon*: riprendi a suonare l'arpa; *donna dell'arpa*: la prima sacerdotessa, Eleonora Nencini, per la quale vedi la nota al v. 1. 340. *la . . . compagna*: Maddalena Bignami, per la quale vedi la nota al v. 1. 342. *la città*: Milano. 342-3. *cui . . . valle*: le cui valli Pale (dea italica, protettrice delle mandrie) riempie di pascoli feraci grazie alle chiuse (*urne*), frutto d'industria, rendendo quelle irrigue e però fertili. 343. *pingui*: ben nutriti, riferito a *buoi*. 344. *pioppe*: pioppi, qui femminile come in latino; *aeree*: slanciati, alti nell'aria. 345. *ombrano*: coprono (sulla scorta di uno dei significati del latino *umbrare*), riempiono, a indicare la prosperità della zootecnia lombarda. Nei tentativi di traduzione del libro secondo dell'*Iliade* (II, 647), condotti nel 1812-1814, il FOSCOLO liberamente così rende l'originale omerico: «[. . .] e le pianure di Mileto / cui pingui ombrano i buoi [. . .]» (Edizione Nazionale, III, parte 1, p. 160); *le chiuse*: le marcite. 346. *feste notturne*: una variante specifica: «Allo splendor de' suoi notturni balli / e a' banchetti ospitali [. . .]» (CHIARINI, p. 267). 347. *aurei di cocchi*: risplendenti delle dorature dei cocchi che scorrono tutto intorno ai giardini pubblici. 348. *lungo . . . Olona*: in quanto il fiume Olona confluiva nella darsena di Milano. 349. *molle*: piuttosto che "molle d'acque" (sulla scorta dell'ipotiposi dei vv. 342-5), o d'aria, come altri intende, potrebbe, genericamente, valere "dolce", "gradevole", oppure "privo d'asperità", "pianeggiante". 350. *così . . . Bellona*: tanto prossima incombe la guerra. E vedi *Sepolcri*, 256-7, a p. 324: «[. . .] indarno ahil deprecando / da' lor mariti l'imminente fato»; *freme Bellona*: allude alle campagne napoleoniche protrattesi dall'aprile all'ottobre del 1813, e conclusesi con la sconfitta di Lipsia (16-19 ottobre), e ai gravi frangenti militari e politici cui in tale periodo dovette far fronte il viceré Eugenio. E vedi Inno primo, 6-7, e 149-50, e la nota ai vv. 239-43. 351. *al Tebro*: in Roma; *all'Arno*: in Firenze; *ov'è . . . Italia*: in quanto nell'ambito della tradizione nazionale, Roma e Firenze, dall'antichità al Rinascimento, rappresentano l'asse politico-culturale privilegiato.

non un'ara trovò, dove alle Grazie  
 rendere il voto d'una regia sposa.  
 Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse  
 agile come in cielo Ebe succinta. 355

Sostien del braccio un giovinetto cigno,  
 e togliesi di fronte una catena  
 vaga di perle a cingerne l'augello.  
 Quei lento al collo suo del flessuoso  
 collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 360

neri su le sue lattee piume i crini  
 scorrer disciolti, e più lieto la mira  
 mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:  
 GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO  
 DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI, 365  
 ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA  
 L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.

Accogliete, o garzoni, e su le chiare  
 acque vaganti intorno all'ara e al bosco  
 deponete l'augello, e sia del nostro 370  
 fonte signor; e i suoi atti venusti  
 gli rendan l'onde e il suo candore, e goda  
 di sé, quasi dicendo a chi lo mira,

352. *non . . . trovò*: perché in tempo di guerra il culto delle Grazie è trascurato. 353. *rendere*: sciogliere; *il voto*: il cigno che la viceregina inviava all'ara delle Grazie a Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno del marito dalle campagne militari, di cui è cenno in nota al v. 350. E vedi i vv. 364-7; *regia sposa*: Amalia Augusta, figlia di Massimiliano, re di Baviera, e dal 1806 (14 gennaio) moglie di Eugenio Beauharnais. 355. *Ebe*: dea della giovinezza, e coppiera dell'Olimpo; *succinta*: con le vesti rialzate, e però *agile*, come del resto l'aveva rappresentata il Canova. 356. *Sostien*: la danzatrice. 358. *vaga*: bella; *di perle*: sacre a Venere a alle Grazie; e vedi Inno primo, 80, e 90-1. 359. *lento*: lentamente; *del flessuoso*: con il pieghevole. 364. *del . . . marito*: per il ritorno del marito, il viceré Eugenio Beauharnais, dalle campagne napoleoniche di Germania, per le quali vedi la nota al v. 350. 365. *da' . . . cigni*: dai fiumi settentrionali d'Europa, luogo d'origine della specie dei cigni. Scrive infatti G.-L. BUFFON, *Histoire naturelle des oiseaux*, xvii, Paris, De l'Imprimerie Royale, 1785, p. 23: «[. . .] néanmoins, celles du Nord [les régions] semblent être la vraie patrie du cygne, et son domicile de choix, puisque c'est dans les contrées septentrionales qu'il niche et multiplie». 366. *alle . . . Deità*: le Grazie. 367. *l'alta . . . mia*: Amalia Augusta. 368. *Accogliete*: l'augello del v. 370. 369. *vaganti*: che circondano l'ara e il bosco. 371-2. *e . . . candore*: le onde (cioè lo specchio d'acqua) rispecchino la grazia dei suoi atteggiamenti ecc.

simbol son io della beltà. Sfrondate  
 ilari carolando, o verginette, 375  
 il mirteto e i rosai lungo i meandri  
 del ruscello, versate sul ruscello,  
 versateli, e al fuggente nuotatore  
 che veleggia con pure ali di neve,  
 fate inciampi di fiori, e qual più ameno 380  
 fiore a voi sceglia col puniceo rostro,  
 vel ponete nel seno. A quanti alati  
 godon l'erbe del par l'aere ed i laghi  
 amabil sire è il cigno, e con l'impero  
 modesto delle grazie i suoi vassalli 385

374. *simbol . . . beltà*: scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, pp. 5-7: « Les grâces de la figure, la beauté de la forme répondent, dans le cygne, à la douceur du naturel; il plaît à tous les yeux, il décore, embellit tous les lieux qu'il fréquente; on l'aime, on l'applaudit, on l'admire; nulle espèce ne le mérite mieux; la Nature en effet n'a répandu sur aucune autant de ces grâces nobles et douces, qui nous rappellent l'idée de ces plus charmans ouvrages: coupe de corps élégante, formes arrondies, gracieux contours, blancheur éclatante et pure, mouvemens flexibles et ressentis, attitudes tantôt animées, tantôt laissées dans un mol abandon; tout dans le cygne respire la volupté; l'enchantement que nous font éprouver les grâces et la beauté, tout nous l'annonce, tout le peint comme l'oiseau de l'amour, tout justifie la spirituelle et riante mythologie, d'avoir donné ce charmant oiseau pour père, à la plus belle des mortelles ». 374-6. *Sfrondate . . . rosai*: strappate, fronde dal *mirteto*, dai *rosai*, piante sacre a Venere. 375. *ilari*: gioiosi; *carolando*: danzando. 376-7. *i meandri / del ruscello*: il corso sinuoso del ruscello. Scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, pp. 21-2: « Comme le cygne mange assez souvent des herbes de marécages, et principalement de l'algue, il s'établit de préférence sur les rivières d'un cours sinueux et tranquille, dont les rives sont bien fournies d'herbages [...] ». 378. *fuggente nuotatore*: scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, p. 11: « Le cygne nage si vite, qu'un homme marchant rapidement au rivage, a grande peine à le suivre ». Però *fate inciampi di fiori* (v. 380). 379. *che . . . neve*: scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, p. 8: « [...] ses grandes ailes demi-ouvertes au vent et doucement enflées, sont les voiles qui poussent le vaisseau vivant, navire et pilote à-la-fois ». 381. *puniceo rostro*: rosso becco. Scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, p. 32: « [...] dans les petits cygnes de la race domestique, le bec est d'une teinte plombée, il devient ensuite jaune ou orangé, avec la pointe noire; dans la race sauvage, le bec est entièrement noir [...] ». 382-3. *A . . . laghi*: a tutti gli uccelli acquatici. E vedi la nota al v. 387. 384. *amabil sire*: benigno re. Scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, pp. 2-3: « [...] le cygne règne sur les eaux à tous les titres qui fondent un empire de paix, la grandeur, la majesté, la douceur; avec des puissances, des forces, du courage et la volonté de n'en pas abuser, et de ne les employer que pour la défense [...] »; e ancora, pp. 4-5: « [...] il vit en ami plutôt qu'en Roi au milieu des nombreuses peuplades des oiseaux aquatiques, qui toutes semblent se ranger sous sa loi; il n'est que le chef, le premier habitant d'une république tranquille [...] ». 384-5. *l'impero / modesto*: l'indulgente dominio.

regge, ed agli altri volator sorride,  
 e lieto le sdegnose aquile ammira.  
 Sovra l'omero suo guizzan securi  
 gli argentei pesci, ed ospite leale  
 il vagheggiano s'ei visita all'alba 390  
 le lor ime correnti, desioso  
 di più freschi lavacri, onde rifulga  
 sovra le piume sue nitido il sole.

Fioritelo di gigli. Al vago rito  
 donna l'invia, che nella villa amena 395  
 de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi  
 propizia, e al santo coniugale amore)  
 nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto

387. e . . . *ammira*: l'immagine potrebbe riferirsi alla clemenza di governo di Eugenio Beauharnais, e alla sua rispettosa soggezione e ammirazione per Napoleone. E vedi anche quanto scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, pp. 3-4: «[...] Roi paisible des oiseaux d'eau, il brave les tyrans de l'air: il attend l'aigle sans le provoquer, sans le craindre [...]». 388-90. *Sovra . . . vagheggiano*: scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, p. 5, nota e: «Les Anciens croyoient que le cygne épargnoit, non-seulement les oiseaux, mais même les poissons, ce qu'Hésiode indique, dans son bouclier d'Hercule, en représentant des poissons nageant tranquillement à coté du cygne»; *vagheggiano*: rimirano con diletto. 391. *ime*: profonda. 391-3. *desioso . . . sole*: scrive G.-L. BUFFON, op. cit., XVII, p. 20: «[...] ils [les cygnes] font toilette assidue chaque jour; on les voit arranger leur plumage, le nettoyer, le lustrer et prendre de l'eau dans leur bec pour la répandre sur le dos, sur les ailes, avec un soin qui suppose le desir de plaire, et ne peut être payé que par le plaisir d'être aimé». E vedi VIRGILIO, *Georg.*, I, 383-7: «Iam, variae pelagi volucres et quae Asia circum / dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri, / certatim largos umeris infundere rores, / nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas, / et studio incassum videas gestire lavandi» (MARTINETTI). 392. *lavacri*: lavaggi. E vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 25, a p. 179: «Tal nel lavacro immersa», e *Sepolcri*, 166, a p. 314, e la nota relativa. 394. *Fioritelo di gigli*: vedi Inno primo, 96, e Inno terzo, 151. 395. *donna*: Amalia Augusta. 395-6. *nella . . . tigli*: la milanese Villa Reale, già Barbiano di Belgioioso, opera di Leopoldo Pollack. 396-7. *amabil . . . amore*: il taglio quale simbolo della fedeltà coniugale dipende dal mito di Filemone e Bauci, rispettivamente mutati nella tarda vecchiaia, per aver dato ospitalità a Giove e Mercurio, in taglio e quercia. Vedi OVIDIO, *Metam.*, VIII, 611-724. Acutamente il NATALI nota: «Questo simbolo del santo coniugale amore è opportunamente addotto a proposito della Viceregina, che fu modello di domestiche virtù; e che ebbe il merito, non accogliendo nella sua corte le dame non accompagnate dal marito, di estirpare in Lombardia il malo uso del cicisbeismo. Forse non a caso nei *Sepolcri*, vv. 65-69, il F. s'era doluto che un taglio non coprisse l'urna del poeta che del cicisbeismo fu efficace riprensore e derisore». 396. *molli orezzi*: effluvi di dolci venti. 398. *afflitta*: per la lontananza del marito, di cui è cenno ai vv. 364-7.

lieto accorrea, agitandole l'acque  
sotto i lauri tranquille. O di clementi 400  
virtù ornamento nella reggia insubre!  
Finché piacque agli Dei, o agl'infelici  
cara tutela, e di tre regie Grazie  
genitrice gentil, bella fra tutte  
figlie di regi, e agl'Immortali amica! 405  
Tutto il Cielo t'udia quando al marito  
guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici  
pregavi lenta l'invisibil Parca  
che accompagna gli Eroi, vaticinando  
l'inno funereo e l'alto avello e l'armi 410  
più terse e giunti alla quadriga i bianchi  
destrieri eterni a correre l'Eliso.

401. *insubre*: milanese. 402. *Finché . . . infelici*: cioè prima della caduta del Regno d'Italia. 403. *tre . . . Grazie*: le tre figlie di Amalia Augusta. 406-12. *Tutto . . . Eliso*: nota il FERRARI: «La Parca agli eroi prediceva che sarebbero stati piantati, fatti cadaveri (cfr. fra gli altri, Omero nel xx dell'*Il.*), e la tomba che si fabbricava in luoghi alti sul mare (*l'alto avello*) perché fossero più in vista (cfr. Omero, *Il.* vii), e in fine l'Eliso ove essi avrebbero con armi più nitide e coi nivei cavalli seguitato negli esercizi guerreschi tanto amati in terra. Il Martinetti [. . .] a provare che le anime nell'Eliso mantengono le stesse cure che avevano in terra, cita un pezzo delle *Metam.* (iv 444) d'Ovidio; e a provare che agli Eroi di conseguenza non dovevano mancare armi e cavalli, che certo dovevano essere più belli che quelli di questo mondo, riporta alcuni vv. di Virgilio (*Aen.* vi 648). E cfr. Omero, nel passo dell'*Il.* (xvi 211) ove parla dei cavalli di Achille». In particolare vedi VIRGILIO, *Aen.*, vi, 653-5: «[. . .] Quae gratia currum / armorumque fuit vivis, quae cura nitentis / pascere equos, eadem sequitur tellure repostos». 406. *marito*: Eugenio Beauharnais. 407. *guerreggiante . . . nemici*: si allude alla parte avuta dal viceré Eugenio durante la ritirata dalla Russia, quando, raccolti a Magdeburgo sull'Elba gli avanzi dell'esercito napoleonico, ne comandò l'ala sinistra nella battaglia di Lützen (2 maggio 1813); *Elba*: fiume dell'Europa centrale, che nasce nella Boemia (Monti dei Giganti), e sfocia nel Mare del Nord. 408. *pregavi . . . Parca*: imploravi Lachesi che tardasse a filare i giorni dello sposo. Per *pregavi* vedi *Sepolcri*, 133-4, a p. 310: «[. . .] ove clementi / pregaro i Genii del ritorno al prode», e, per il senso del verso in generale, 256-7, a p. 324: «[. . .] indarno ahil deprecando / da' lor mariti l'imminente fato». Per *Parca* vedi *Sepolcri*, 212, a p. 319: «e pianto, ed inni, e delle Parche il canto». 409. *che . . . vaticinando*: vedi *Sepolcri*, 212, a p. 319, e la nota relativa. 412-3. *Eliso. / Sdegnan*: nel frammento dell'Archivio di Stato di Milano intitolato *Rito delle Grazie*, tra *Eliso* e *Sdegnan* eran inseriti i seguenti ventitré versi: «Ma come Marte, quando entro le navi /

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude  
 le Dive mie, e sol fan bello il lauro  
 quando Sventura ne corona i prenci.  
 Ma più alle Dive mie piace quel carne  
 che d'egregia beltà l'alma e le forme  
 con la pittrice melodia ravniva.

415

rispingeva gli Achei, vide sul vallo / fra un turbine di dardi Aiace solo, / fumar di sangue; e ove diruto il muro / dava più varco a' Teucri, ivi attraverso / piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato / avea l'elmo e lo scudo i vincitori / impaurir del grido; e rincalzarli, / tra le Dardanie faci arso e splendente; / scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo / e fulminar immobile col guardo / Ettore, che perplesso ivi si tenne: / tal dell'Ausonio Re l'inculto alunno / fra il lutto e il tempestar lungo di Borea / si fe' vallo dell'Elba, e minacciando / il trionfo indugiava e le rapine / dello Scita ramingo oltre la Neva. / Quinci indignato il sol torce il suo carro / quando Orione predator dell'Austro / sovra l'Orsa precipita e abbandona / corrucciosi i suoi turbini e il terrore / sul deserto de' ghiacci, orridi d'alto / silenzio e d'ossa e armate esuli larve» (vedi Appendice prima, v, 58-80, a p. 483). In foglio sciolto allegato al fascicolo del *Rito delle Grazie*, e contenente gli *Avvertimenti*, relativamente ai versi sopra riferiti, si legge: «Lo squarcio intorno ad Aiace, è tratto dalla tragedia inedita dell'Autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni; e principalmente di questi che qui ci stanno a pennello» (vedi Appendice prima, v, a p. 481). Vedi infatti la tragedia *Aiace*, atto III, scena III, 83-97: «[. . .] All'oste ancor pareva, / quando il gel della rotta entro le navi / addensava gli Achei, veder sul vallo / fra un turbine di dardi Aiace solo / fumar di sangue; e ove diruto il muro / dava più varco a' Teucri, ivi attraverso / piantarsi; e al suon de' brandi onde intronato / avea l'elmo e lo scudo, i vincitori / impaurir col grido; e rincalzarli / fra le dardanie faci arso e splendente, / scagliar rotta la spada e trarsi l'elmo / e fulminar immobile col guardo / Ettore, che perplesso ivi rattenne / dell'incendio la furia onde le navi / a noi rapiva ed il ritorno [. . .]» (Edizione Nazionale, II, p. 97). Come è noto il passo è condotto sulla falsariga di OMERO, *Il.*, xv, 727-46. La coppia Achille-Aiace, nella fattispecie, può allusivamente riferirsi a quella, suggerita dalla comparazione tra Aiace ed Eugenio, costituita da Napoleone-Eugenio, che durante la ritirata di Russia, quando l'imperatore ed il Murat abbandonarono l'esercito, ne resse provvisoriamente ed abilmente le sorti. 413-5. *Sdegnan . . . prenci*: le Grazie disprezzano chi celebra i principi assistiti dalla buona sorte, e per converso onorano quelli toccati dalla cattiva. E vedi Inno primo, 25, e 301-2. 415. *Sventura*: in lettera al Monti, del dicembre 1808, da Pavia, tra i progetti letterari elencati dal Foscolo, si ritrova anche quello relativo agli *Inni Italiani*, di cui il Nostro descriveva succintamente i temi, tra i quali, oltre all'*Alceo*, *Alle Grazie*, *A Eponia Dea*, *All'Oceano*, *A Pindaro*, figura anche quello *Alla Dea Sventura*: «[. . .] sull'utilità dell'avversa Fortuna e su la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali» (vedi nel tomo II la lettera 62). 416-8. *Ma . . . ravniva*: le Grazie prediligono tuttavia quella poesia che, in virtù della *pittrice melodia*, fa rivivere l'aspetto interno ed esterno di una bellissima donna.

Spesso per l'altre età, se l'idioma  
 d'Italia correrà puro a' nepoti, 420  
 (è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)  
 tento ritrar ne' versi miei la sacra  
 danzatrice, men bella allor che siede,  
 men di te bella, o gentil sonatrice,  
 men amabil di te quando favelli, 425  
 o nutrice dell'api. Ma se danza,  
 vedila! tutta l'armonia del suono  
 scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso  
 della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo  
 manda agli sguardi venustà improvvisa. 430  
 E chi pinger la può? Mentre a ritrarla  
 pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude,  
 e le carole che lente disegna  
 affretta rapidissima, e s'invola  
 sorvolando su' fiori; appena veggio 435  
 il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.

[A questo pezzo doveano seguire il «Ballo delle Baccanti», «Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio», e, in fine, le «Grazie che siedono a piangere Orfeo\*»].

419. *per . . . età*: per i posteri. 419-20. *se . . . nepoti*: se la lingua italiana si trasmetterà incorrotta nel tempo (però consentendo alla propria poesia di essere in futuro intesa). 422. *sacra*: alle Grazie. 423. *danzatrice*: la terza sacerdotessa, Maddalena Bignami. 424. *o . . . sonatrice*: la prima sacerdotessa, Eleonora Nencini. 426. *o . . . api*: la seconda sacerdotessa, Cornelia Martinetti. 428. *scorre*: si manifesta, esce (e però *scorre*). 432. *ecco*: subito; *m'elude*: mi sfugge. 433. *carole*: danze; *lente*: lentamente; *disegna*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 37-8, a p. 192: «[. . .] o quando / balli disegni [. . .]». E Inno terzo, 209. — \* Del ballo delle Baccanti, e delle Grazie che piangono Orfeo, restano alcuni appunti in prosa, così come di Orfeo che porge la lira a Virgilio, non rimangono che alcuni versi abbozzati (li si veda in CHIARINI, pp. 196-7).

## INNO TERZO

## PALLADE\*

## I

Pari al numero lor volino gl'inni  
 alle vergini sante, armoniosi  
 del peregrino suono uno e diverso  
 di tre favelle. Intento odi, Canova;  
 ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5  
 qual si spandea sull'are a' versi arcani  
 d'Anfione: presente ecco il nitrito

\* Scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «[...] l'ultimo [inno] è intitolato Pallade, dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni» (CHIARINI, p. 121). E nell'*Architettura del Carme* si legge: «Dopo di che l'inno seguente [il terzo] non ti *trasporta* (?) più né a que' secoli né a questi, né in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [...] da' delirii funesti dell'amore e *delle* (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo» (CHIARINI, pp. 116-7). 1. *lor*: delle Grazie (cioè tre). 2-4. *armoniosi . . . favelle*: i tre inni armonizzanti originalmente (*peregrino suono*) i linguaggi poetici greco, latino e italiano. Scrive il Foscolo nei *Frammenti vari*: «L'idea primitiva di questo modo di poesia lirica trovasi *negl'inni* detti orfici, di cui si crede inventore Orfeo Lino ed Anfione, e ne restano esemplari *negl'inni* attribuiti ad Omero e in quei di Callimaco. Si cantavano sacrificando all'are de' Numi e racchiudevano allegorie morali e teologiche. Pindaro infiammò arditamente col foco della sua immaginazione le lodi allegoriche degli Dei e le tradizioni eroiche; e i Latini imitarono: Catullo più ch'altri nellé nozze di Teti [. . .]. Da questi tre poeti l'autore professa d'aver desunto il suo stile, e d'aver studiato d'innestare alla lingua ed a' versi d'Italia i modi di dire e l'armonia dell'idioma greco e romano» (CHIARINI, p. 117). 3. *uno e diverso*: che nella sua unità reca l'impronta di tre diversi linguaggi e stili. 5. *errar*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 86-7, a p. 196: «ivi erra ignudo spirito / di Faon la fanciulla». 6. *arcani*: perché racchiudevano allegorie morali e teologiche. 7. *Anfione*: vedi la nota ai vv. 2-4. 7-11. *presente . . . Sole*: rende per immagini la poesia di Pindaro, raffigurata nei cavalli tebani (*dircei*, da Dirce, sorgente della Beozia a nord-ovest di Tebe patria del poeta), i quali sono dissetati alla fonte di Ippocrene, fatta scaturire sul monte Elicona dal calcio di Pegaso, cavallo delle Muse (a designare l'immediata ispirazione delle Muse della poesia pindarica), e nutriti dal re dei venti (*Eolo*, a designare l'impetuo-



de' corsieri dircei; benché Ippocrene  
 li dissetasse, e li pascea dell'aure  
 Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10  
 e de' suoi freni li adornava il Sole:  
 pur que' vaganti Pindaro contenne  
 presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.  
 Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme  
 vien danzando imenei dall'isoletta 15  
 di Sirmione per l'argenteo Garda  
 sonante con altera onda marina,  
 da che le nozze di Peleo, cantate  
 nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
 al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20  
 a me date voi l'arte, a me de' vostri  
 idiomi gli spirti, e co' toscani  
 modi seguaci adorerò più ardito  
 le note istorie, e quelle onde a me solo

sità della poesia pindarica), e annunciati dal volo di un'aquila (a designare l'arditezza dei "voli pindarici"), e adornati del morso dei cavalli del carro di Apollo (a designare lo splendido freno che governa l'arte del poeta tebano). 12. *pur*: contrapposto a *benché* del v. 8; *que' vaganti*: corsieri; *contenne*: frenò. 13. *Cefiso*: fiume della Focide e della Beozia, che nasce presso Lilea nella Focide, e si getta nel *Sinus Euboicus*. Sulla sua sponda settentrionale era situata Orcomeno, città protetta dalle Grazie. 14. *Fanciulle*: le stesse che partecipano al rito; *un . . . Carme*: una poesia latina, le *Nozze di Teti e Peleo*, cioè il carme LXIV di CATULLO. 15. *vien . . . imenei*: intessendo danze e canti nuziali. 15-6. *isoletta . . . Sirmione*: in realtà penisola di Sirmione, dove Catullo possedeva una villa. 16. *per*: attraverso. 17. *sonante . . . marina*: cioè burrascoso come può esserlo il mare. 18. *da che*: dal giorno in cui; *Peleo*: re della Tessaglia, e figlio di Eaco d'Egina, fratello di Telamone e fratello uterino di Foco. Dopo aver ucciso Foco, insieme a Telamone, Peleo, costretto alla fuga, giunto a Ftia, vi sposò Teti, da cui nacque Achille. 18-9. *cantate . . . mar*: celebrate nella reggia del mare, di cui Teti è regina, sebbene Catullo le rappresenti invece nella reggia di Peleo. 19. *aureo*: eccellente. 20-31. *Sacri . . . Grazie*: vedi *Sepolcri*, 228, a p. 321: «me ad evocar gli eroi chiamin le Muse». 20. *Sacri poeti*: vedi la nota ai vv. 2-4. 21. *a . . . arte*: vedi i vv. 2-4, e la nota relativa. 22. *idiomi*: linguaggi poetici; *gli spirti*: l'essenza, le peculiarità stilistiche. 22-3. *e . . . seguaci*: già nell'ode *Alla amica risanata*, 91-4, a p. 197: «ond'io, pien del nativo / aer sacro, su l'Itala / grave cetra derivo / per te le corde eolic». 23. *più ardito*: di quanto non comporti la tradizione. 24-6. *le . . . apparite*: le storie e i miti (*quelle onde ecc.*), che gli antichi

siete cortesi allor che dagli antichi 25  
 sepolcri m'apparite, illuminando  
 d'elisia luce i solitari campi  
 ove l'errante Fantasia mi porta  
 a discernere il vero. Or ne preceda  
 Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30  
 consolatrici sue meco le Grazie.

[«Tre giorni stettero – *le Grazie* – con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso. – Perché appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente». – «Dove stavano» le Grazie: poi, il «Tumulto di Amore e Tenebre», per il quale tumulto le Grazie si disgiunsero; e già si perdeano perché era nei fati che l'una divisa dall'altra non potesse esservi, quando loro occorse Minerva]

Fu lor ventura che Minerva allora  
 risaliva que' balzi, al bellicoso  
 Scita togliendo il nume suo. Di stragi  
 su' canuti, e di vergini rapite, 35  
 stolto! il trionfo profanò che in guerra  
 giusta il favore della Dea gli porse.  
 Delle Grazie s'avvide e della fuga

poeti mi narrano quando, per me solo (a ribadire l'originalità della propria poesia), appaiono dai sepolcri antichi (e vedi *Sepolcri*, 279-91, alle pp. 326-7); *onde*: delle quali. 25. *cortesi*: liberali. E vedi *Sepolcri*, 69, a p. 303: «cui già di calma era cortese e d'ombre»; *antiqui*: il latinismo è già nel sonetto *Te nutrice alle muse, ospite e Dea*, 4, a p. 211, e vedi la nota relativa. 26-9. *illuminando . . . vero*: illuminando di luce divina (*elisia*) i campi generalmente non percorsi da alcuno, dove la fantasia che non ha soste (*errante*) mi conduce a scoprire la verità, sotto il velo dei fatti o del mito. 29. *ne*: ci. 30. *Clio*: seconda delle Muse; *la più casta*: perché musa della storia, e però la più fedele al vero. 33. *que' balzi*: dell'Olimpo. 33-4. *al . . . Scita*: ai Russi; e vedi Inno primo, 241-3. 34. *il nume suo*: la propria tutela. 35. *canuti*: vecchi. 36. *il trionfo*: conseguito nella campagna contro Napoleone. 36-7. *guerra / giusta*: perché combattuta in difesa del suolo della patria. 37. *gli porse*: procurò loro. 38. *s'avvide*: Minerva.

immantamente, e dietro ad un'opaca  
 rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro 40  
 leonine puledre; ivi lo scudo  
 depose, e la fatale egida, e l'elmo,  
 e inerme agli occhi delle Grazie apparve.  
 Scendete, disse, o vergini, scendete  
 al mare, e venerate ivi la Madre; 45  
 e dolce un lutto per Orfeo nel core  
 vi manderà, che obblierete il vostro  
 terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,  
 né più vi offenda Amore. — E tosto al corso  
 diè la quadriga, e la rattenne a un'alta 50  
 reggia che al par d'Atene ebbe già cara:  
 or questa sola ha in pregio, or quando i Fati  
 non lasciano ad Atene altro che il nome.

## II

[Nella parte seconda l'Inno doveva cominciare dipingendo il «viaggio» delle Grazie, ed «una Dea che trovano», colla «descrizione di questa Dea, e sue parole». Poi «vanno all'Eliso». Che succede quivi al loro apparire. Dovevano, pare, esserci parecchie figure fra le quali il «Tasso». «Ma li [chi?] conducono dove erano tre ciechi [dei quali l'uno è Tamiri, l'altro Tiresia, il terzo non so]; loro pittura». «Discorsi de' tre ciechi». Tiresia sotto le palme di Cirene]

39. *immantente*: subito; *opaca*: ombrosa. 40-1. *e . . . puledre*: puledre dal vigore leonino. 42. *la . . . egida*: la corazza temprata dal Fato. E vedi l'ode *Alla amica risanata*, 70, a p. 195: «ella il cimiero e l'egida». 43. *inerme*: disarmata. 45. *la Madre*: Venere. 46. *dolce*: per l'effetto prodotto, di cui è cenno ai versi seguenti; *per Orfeo*: per la sorte di Orfeo, straziato dalle Baccanti. 47. *che*: così che. 47-8. *il . . . terror*: conseguente al «Tumulto di Amore e Tenebre». 48. *tanto ch'io rieda*: fino a tanto che io non ritorni; *un dono*: il Velo, di cui è cenno ai vv. 111-98. 49. *né . . . Amore*: grazie al quale Amore non sarà più in grado di offendervi. 50. *rattenne*: frenò. 50-1. *un'alta | reggia*: Atlantide. 51. *ebbe*: Minerva. 52. *or quando*: da quando. 53. *non . . . nome*: in ragione, cioè, della sua decadenza storica.

Involontario, nel p̄ierio fonte  
 vide Tiresia giovinetto i fulvi 55  
 capei di Palla, liberi dall'elmo,  
 coprir le rosee disarmate spalle;  
 sentì l'aura celeste, e mirò l'onde  
 lambir a gara della Diva il piede,  
 e spruzzar riverenti e paurose 60  
 la sudata cervice e il casto petto,  
 che i lunghi crin discorrenti dal collo  
 coprian, siccome li moveano l'aure.  
 Ma né più rimirò dalle natie  
 cime eliconie il cocchio aureo del Sole, 65

54-75. *Involontario . . . celeste*: vedi Appendice prima, v, 96-115, a p. 484.  
 54-63. *Involontario . . . aure*: vedi Appendice prima, II, 1-10, a p. 478.  
 54. *Involontario*: involontariamente; *p̄ierio fonte*: Ippocrene, fonte sacra alle Muse (vedi la nota ai vv. 7-11), e però *p̄ierio* da Pieridi, appellativo delle Muse (da Piero, padre delle stesse); quando l'aggettivo non abbia invece significato semplicemente geografico, per "tessalo". 55. *Tiresia*: indovino nato a Tebe, in Beozia, da Evero e Cariclo, al quale la leggenda attribuisce di aver perso la vista ad opera di Minerva, da lui sorpresa nuda, mentre si bagnava nella fonte di Ippocrene in compagnia della madre stessa di Tiresia, la ninfa Cariclo. Per consolare la madre della cecità del figlio, Minerva gli fece dono della prerogativa di predire il futuro, e di uno scettro con il quale poteva orientarsi senza bisogno di vedere. 55-7. *i . . . spalle*: vedi l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, 25-30, a p. 179: « Tal nel lavacro immersa / che fiori, dall'inachio / clivo cadendo, versa, / Palla i dall'elmo liberi / crin su la man che gronda / contien fuori dell'onda », oltre a quanto, relativamente al rapporto di tale passo con la fonte pariniana del *Pericolo*, è detto a p. 171, nella nota introduttiva all'ode. 55. *fulvi*: nella Considerazione XII, *Chiome bionde*, della *Chioma di Berenice*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 205, il FOSCOLO osserva: « Era per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva »; e più oltre (pp. 207-8): « E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini [. . .] o fors'anche fu quel dilicato colore tra il nero e l'aureo di cui scrive Ovidio: Amor. I, eleg. XIV, 9-[12]: *Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis [ma ille] Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color. Qualem clivosae madidis in vallibus Idae Ardua direpto cortice cedrus habet* ». 57. *disarmate*: libere dall'armatura. 58. *sentì . . . celeste*: il profumo di ambrosia, indizio della presenza divina. E vedi Appendice prima, I, 1-3, a p. 477: « Odorata spirar l'aura dai crini / molli ancor per la fresca onda del Xanto, / sentiano i venti, perché venne Apollo »; il sonetto *E tu ne' carmi avrai perenne vita*, 13-4, a p. 233: « mentr'io sentia dai crin d'oro commosse / spirar ambrosia l'aure innamorate »; *Sepolcri*, 128-9, a p. 309: « [. . .] una fragranza intorno / sentia qual d'aura de' beati Elisi ». 60. *paurose*: timorose di nuocere. 62. *discorrenti*: fluenti. 63. *siccome . . . aure*: secondo lo spirare del vento. 64-5. *natie . . . eliconie*: i monti dell'Elicon, catena montuosa della Beozia; *natie/cime*: perché Tiresia era nato a Tebe, in Beozia.

né per la coronea selva di pioppi  
 guidò a' ludi i garzoni, o alle carole  
 l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi,  
 tenean securi le beote valli,  
 ché non più il dardo suo dritto fischiava; 70  
 però che la divina ira di Palla  
 al cacciator col cenno onnipotente  
 avvinse i lumi di perpetua notte.  
 Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto  
 l'uomo non vede la beltà celeste. 75

## III

[Mentre nell'Eliso si facevano i discorsi dei tre ciechi, Pallade tornava per dare alle Grazie il promesso dono. « Sua reggia »]

Isola è in mezzo all'ocean, là dove  
 sorge più curvo agli astri; immensa terra  
 come è grido vetusto, un dì beata  
 d'eterne messi e di mortali altrice.  
 Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero, 80

66. *coronea*: di Coronea, città della Beozia, posta sul fianco occidentale del monte Tilfossion. 67. *ludi*: giochi; *carole*: danze. 68. *anfionie*: "tebane"; Anfione, figlio di Giove e di Antiope, con il gemello Zete, divise la signoria di Tebe, dotandola di una rocca, e cingendola di mura che la leggenda vuole sorgessero al suono dolcissimo della sua lira che aveva il potere di smuovere persino le pietre. 69. *tenean*: abitavano; *securi*: senza pericolo di venire cacciati; *beote*: della Beozia. 70. *suo*: di Tiresia; *dritto*: infallibile. 71-3. *però... notte*: vedi la nota al v. 55. 73. *avvinse... notte*: tolse per sempre la vista. 76. *Isola... ocean*: Atlantide; *là dove*: presso l'equatore. 76-7. *sorge... astri*: « Ivi essendo la curvatura maggiore. Nel luogo, adunque, men remoto dagli astri e agli astri più proteso » (CHIORBOLI). 77-8. *immensa... vetusto*: scrive Platone nel *Timeo*: « [...] era l'isola [Atlantide] più grande che la Libia e l'Asia insieme, donde era passaggio alle altre isole a quelli che viaggiavano di quel tempo, e dalle isole a tutto il continente che è a dirimpetto, che inghirlanda quel vero mare » (PLATONE, *Dialoghi volgarizzati da Francesco Acri*, Milano, Libreria Editrice Popolare Italiana, s.a., p. 522). 78. *grido vetusto*: antica fama. 79. *d'eterne messi*: raccolti che non s'interrompono; *altrice*: alimentatrice. 80. *Invan*: scrive PLATONE nel *Timeo*, cit., pp. 522-3: « Passando poi tempo, facendosi terremoti grandi e diluvii, sopravvenendo un dì e una notte molto terribili [...] l'Atlantide isola, somiglian-

or i nostri invocando or dell'avverso  
 polo gli astri; e se illuso è dal desio,  
 mira albeggiar i suoi monti da lunge,  
 e affretta i venti, e per l'antica fama  
 Atlantide l'appella. Ma da Febo 85  
 detta è Palladio Ciel, da che la santa  
 Palla Minerva agli abitanti irata,  
 cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi  
 fean pigri all'arte e sconoscenti a Giove,  
 dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 90  
 cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.  
 Onde, qualvolta per desio di stragi  
 si fan guerra i mortali, e alla divina  
 libertà danno impuri ostie di sangue;  
 o danno a prezzo anima e brandi all'ire 95  
 di tiranni stranieri, o a fera impresa  
 seguon avido re che ad innocenti  
 popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;  
 allor concede le Gorgoni a Marte  
 Pallade, e sola tien l'asta paterna 100

temente inabissando entro il mare, si sparve. E però ancora presentemente  
 quel pelago non è corso da niuno, ed è inesplorabile; essendo d'impedi-  
 mento il profondo limo, il quale, al nabissare dell'isola, si scommosse»;  
*all'onde*: che la inghiottirono. 81-2. *or . . . astri*: cercandola tanto nell'e-  
 misfero artico, che in quello antartico. 82-3. *e . . . lunge*: allude al feno-  
 meno noto con il nome di Fata Morgana. 82. *desio*: di ritrovare Atlantide.  
 83. *albeggiar*: apparire incerti, come nella luce dell'alba. 84. *e . . . venti*:  
 aiuta la spinta dei venti nella velatura, con la forza dei remi; oppure:  
 «affretta il corso della nave dispiegando le vele ai venti» (CHIORBOLI);  
*per . . . fama*: vedi la nota ai vv. 77-8. 86. *Palladio Ciel*: tempio di Mi-  
 nerva. 87. *agli*: contro. E vedi *Sepolcri*, 190, a p. 317: «Irato a' patrii  
 Numi [...]». 88-9. *cui . . . Giove*: che la fertilità della terra, e i licenziosi  
 amori, allontanavano dal lavoro (*pigri all'arte*), e sconoscenti nei confron-  
 ti di Giove, loro benefattore. 90. *aurea*: felice. 91. *pervio*: accessibile.  
 92. *qualvolta*: ogni qual volta. 93-4. *e . . . sangue*: e sacrificano, con mani  
 impure, alla divina libertà vittime umane. 95. *o . . . brandi*: e si vendono  
 anima e corpo; *all'ire*: alle contese. 96. *fera*: nel senso di "ingiusta".  
 97. *avidò re*: allude probabilmente a Napoleone. 98. *ceppi*: catene; *suoi*:  
 popoli. 99. *le Gorgoni*: Steno, Euriale e Medusa, vergini alate, anguicri-  
 nite, cinte di serpenti, il cui sguardo mutava in pietra. Il capo di Medusa,  
 mozzato da Perseo, ornava l'egida di Minerva. Rappresentano, unitamente  
 a *Marte*, la guerra di oppressione. 100. *sola*: solamente; *paterna*: avuta  
 dal padre Giove.

con che i regi precorre alla difesa  
 delle leggi e dell'are, e per cui splende  
 a' magnanimi eroi sacro il trionfo.  
 Poi nell'isola sua fugge Minerva,  
 e tutte Dee minori, a cui diè Giove 105  
 d'esserle care alunne, a ogni gentile  
 studio ammaestra: e quivi casti i balli,  
 quivi son puri i canti, e senza brina  
 i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno  
 sempre, e stellate e limpide le notti. 110  
 Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte  
 compartì l'opre del promesso dono

101-3. *con . . . trionfo*: asta con la quale previene i re nella difesa delle istituzioni civili (*leggi*), e delle istituzioni religiose (*are*), così che, grazie a quella, ai generosi campioni che con il suo aiuto hanno intrapreso la difesa della libertà, può arridere il trionfo, conseguente alla vittoria. 104. *nell'isola sua*: Atlantide. 105. *e . . . minori*: tutte quante le minori divinità, che di seguito interverranno nell'opera del velo delle Grazie. 105-6. *a . . . alunne*: destinate da Giove a prestarsi agli insegnamenti di Minerva. 106-7. *a . . . studio*: a ogni sorta di piacevole disciplina. 108. *senza brina*: che ne distrugge la freschezza. 109. *aureo*: luminoso, splendido. 111-203. *Chiamò . . . nude*: circa il velo, scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti aspirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici. Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 509). Tale allegoria è così spiegata dal MARTINETTI: «[...] ad intessere il velo, simbolo della vita umana, vengono prime le Ore, che ci ricordano che il nostro corpo è mortale (l'ordito). Le Parche intraprendono ad animarlo, e le *trame raggianti* ecc. simboleggiano l'immortalità dell'anima. Iri, nunzia di pace, impersona la costante, inappagata aspirazione alla felicità dei mortali, mentre Flora è la bellezza, non immune da insidie, se Psiche, allegoria degli inconvenienti cagionati dal piacere, da lei stessa sperimentati, *raddensa la tela*, cioè invita a fortificarsi contro quello». Ancora nota il MARTINETTI: «E le Dee della musica, del ballo, del canto sono conforto a Flora nell'opera; perché queste arti allietano lo spirito e aggiungono alla bellezza; le grate imagini poi che Flora dipinge sono appunto esempi delle care illusioni e delle soavi virtù, le quali ci tengono lontani dalla troppa passione d'Amore». 111. *le Dive*: le *Dee minori* del v. 105. 112. *compartì*: assegnò; *del . . . dono*: del velo, promesso al v. 48.

alle timide Grazie. Ognuna intenta  
 agl'imperii correa: Pallade in mezzo  
 con le azzurre pupille amabilmente 115  
 signoreggiava il suo virgineo coro.  
 Attenuando i rai aurei del sole,  
 volgeano i fusi nitidi tre nude  
 Ore, e del velo distendean l'ordito.  
 Venner le Parche di purpurei pepi 120  
 velate e il crin di quercia; e di più trame  
 raggianti, adamantine, al par dell'etra,  
 e fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
 trame onde filan degli Dei la vita,  
 le tre presaghe riempiean la spola. 125  
 Né men dell'altre innamorata, all'opra  
 Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
 le vaganti accogliea lucide nubi

113-4. *intenta agl'imperii*: attenta ai comandi. 115. *le . . . pupille*: tradizionale attributo di Minerva. 117. *Attenuando*: assottigliando (con il filarli). 118. *nitidi*: risplendenti, per i *rai aurei*. 118-9. *tre . . . Ore*: come è noto gli antichi dividevano il giorno in tre parti. Circa il numero tre, scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «[. . .] il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore, *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 513). 119. *distendean*: disponevano. 120. *le Parche*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte in lunghi manti di porpora [. . .]» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 513). 121-5. *e di . . . spola*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telaio dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 509). 122-3. *al . . . pervie*: flessibili e trasparenti come l'aria (*etra*). 125. *presaghe*: che conoscono il futuro. E vedi, a p. 333, la nota del FOSCOLO al v. 212 dei *Sepolcri*. 126. *innamorata*: nel senso specificato meglio dalla seguente variante: «Non men dell'altre gareggiante all'opra / Flora vola, e d'olezzi Iride allegra / passando, e toglie, a variar quel peplo, / l'eteree tinte rugiadoso [. . .]» (CHIARINI, p. 300). 127. *Iri*: Iride, messaggiera degli dèi; *fra' Zefiri*: fra i venti; *per l'alto*: cielo. 128. *lucide*: rilucenti.



gareggianti di tinte, e sul telaio  
 pioveale a Flora a effigiar quel velo: 130  
 e più tinte assumean riso e fragranza  
 e mille volti dalla man di Flora.  
 E tu, Psiche, sedevi e spesso in core,  
 senza aprir labbro, ridicendo «Ahi, quanto  
 gioie promette, e manda pianto Amore!» 135  
 raddensavi col pettine la tela.  
 E allor faconde di Talia le corde,  
 e Tersicore Dea, che a te dintorno  
 fea tripudio di ballo e ti guardava,  
 eran conforto a' tuoi pensieri e all'opra. 140  
 Correa limpido insiem d'Erato il canto  
 da quei suoni guidato; e come il canto  
 Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.  
 Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;

129. *gareggianti*: in splendore. 130. *pioveale*: usato transitivamente; vedi Inno primo, la nota al v. 255. 130. *Flora*: vedi Inno secondo, la nota al v. 25. Scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 509); *a effigiar*: affinché adornasse di figure. 131-2. *e . . . Flora*: e le tinte, fornite da Iride, intessute tra di loro per mano di Flora, assumevano splendore (*riso*), fragranza (quasi illusiva sensazione inerente allo splendore), e molteplici aspetti. 133-5. *E . . . Amore*: per il mito di Psiche qui rievocato, vedi la nota ai vv. 111-203. 136. *raddensavi*: «Atto proprio delle tessitrici col quale ad ora ad ora aggiustano l'ordito alla voluta densità» (CHIORBOLI). 137. *Talia*: quarta delle Muse, propriamente musa della poesia comica, qui, genericamente, musa del suono. 138. *Tersicore*: nona delle Muse; musa della danza. 141. *Erato*: sesta delle Muse; musa della poesia erotica e della mimica. 142. *e . . . ago*: e Flora ricamava (*pingea con l'ago*) così come le dettava il canto. 144. *odorosa dea*: Flora, *odorosa*, cioè profumata perché dea dei fiori; *rosee*: colore competente alla giovinezza, prima nella seriazione foscoliana riferita in nota ai vv. 144-87. 144-87. *Mesci . . . vita*: così Erato si rivolge a Flora. Nella *Dissertazione* il FOSCOLO scrive: «Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor coniugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna» (vedi Appendice prima, VIII, a p. 509). Quanto ai precedenti storici e alla funzione del ricamo, ancora si legge: «Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle vesti. Omero, che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re [. . .]. L'espedito cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in

e nel mezzo del velo ardita balli, 145  
 canti fra 'l coro delle sue speranze  
 Giovinezza: percote a spessi tocchi  
 antico un plettro il Tempo; e la danzante  
 discende un clivo onde nessun risale.  
 Le Grazie a' piedi suoi destano fiori, 150  
 a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo  
 crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
 vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
 l'urna funerea spireranno odore.  
 Or mesci, amabil Dea, nivee le fila; 155  
 e ad un lato del velo Espero sorga  
 dal lavor di tue dita; escono errando  
 fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco  
 due tortorelle mormorando ai baci;  
 mirale occulto un rosignuol, e ascolta 160  
 silenzioso, e poi canta imenei:  
 fuggono quelle vereconde al bosco.

loro propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza » (vedi Appendice prima, VIII, a p. 512). Così che: « Figure e gruppi non sono descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri » (vedi Appendice prima, VIII, a p. 512). 146. *canti . . . speranze*: il MARTINETTI richiama il seguente passo di una lettera foscoliana a Sigismondo Trechi, del 10 settembre 1812 da Firenze: « [. . . ] le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventù » (*Epistolario*, IV, p. 137). 147-9. *percote . . . risale*: più chiaramente nella seguente variante: « [. . . ] e al suon d'un plettro che percote il Tempo / la menin giù pel clivo della vita » (CHIARINI, p. 301). 147. *spessi*: frequenti. 148. *plettro*: per metonimia, "lira". 149. *clivo*: dell'età. 150. *destano*: fanno spuntare. 151. *a fiorir*: per adornare. Vedi Inno primo, 96, e Inno secondo, 394. 151-2. *e . . . t'abbandoni*: quando, cioè, incanutirai. 154. *l'urna funerea*: la tomba. 155-62. *Or . . . bosco*: il quadro rappresenta l'amore coniugale, secondo nella seriazione foscoliana riferita in nota ai vv. 144-87. 155. *amabil dea*: Flora; *nivee*: "argentea", come pare convenire oltre che alla purezza dell'amore coniugale, alla luce lunare (per la quale vedi la nota al v. 158). 156. *Espero*: « è il pianeta della sera, Venere vespertina; al suo apparire gli antichi conducevano la giovine sposa alla casa del marito [. . . ] » (FERRARI). 157. *dal . . . dita*: dal tuo ricamo. 158. *i raggi*: della luna, sulla scorta della seguente variante: « come se a' raggi della luna amico (sic) / per vaghezza de' baci escono a gara / fuor d'una mirtea macchia » (CHIARINI, p. 303); *mirteo*: di mirto, pianta sacra a Venere, come le *tortorelle* del verso seguente. 160. *occulto*: nascosto.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
 e sul contrario lato erri co' specchi  
 dell'alba il sogno; e mandi alle pupille 165  
 sopite del guerrier miseri i volti  
 della madre e del padre allor che all'are  
 recan lagrime e voti; e quei si desta,  
 e i prigionieri suoi guarda e sospira.  
 Mesci, o Flora gentile! oro alle fila; 170  
 e il destro lembo istoriato esulti  
 d'un festante convito: il Genio in volta  
 prime coroni agli esuli le tazze.  
 Or libera è la gioia, ilare il biasmo,  
 e candida è la lode. A parte siede 175  
 bello il silenzio arguto in viso e accenna  
 che non fuggano i motti oltre le soglie.  
 Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;

163-9. *Mesci . . . sospira*: il quadro rappresenta l'amore filiale, e nella seriazione foscoliana riferita in nota ai vv. 144-87 occupa la penultima sede. 163. *madre dei fior*: Flora; *lauri*: convenienti alla dignità dei guerrieri vittoriosi, che solevano incoronarsene. 164. *e . . . lato*: cioè opposto a quello dove è situato il quadro dell'amore coniugale. 164-8. *erri . . . voti*: il sogno dell'alba, volgarmente ritenuto più veritiero d'ogni altro, vada intorno (*erri*) con gli specchi nei quali riflette l'immagine della realtà che presenta al guerriero assopito la figura del dolore dei genitori (*che all'are / recan lagrime e voti*) dei suoi prigionieri. 170-7. *Mesci . . . soglie*: il quadro rappresenta l'ospitalità, e nella seriazione foscoliana riferita in nota ai vv. 144-87 occupa la terzultima sede. 170. *oro*: perché l'ospitalità è prerogativa preziosa, quanto l'oro. 171. *destro lembo*: del velo. 171-2. *istoriato . . . convito*: sembri esultare per la vivacità della rappresentazione di un allegro banchetto. 172. *in volta*: andando in giro tra i commensali. 173. *esuli*: ospiti stranieri. 174. *ilare*: senza malignità. 175. *candida*: disinteressata; *A parte*: appartato. 176-7. *e . . . soglie*: più chiaramente nella seguente variante: «[. . .] in parte siede / bello il silenzio, delle Grazie alunno, / col dito al labbro, e l'altra mano accenna / che non volino i detti oltre le soglie» (CHIARINI, p. 302). 178. *cerulee*: «Qui prevale il CERULEO, il color del cielo, che sembra voglia richiamare alla sua beatitudine gl'infanti» (NATALI). 178-87. *Mesci . . . vita*: il quadro rappresenta la tenerezza materna, ultima nella seriazione foscoliana riferita in nota ai vv. 144-87. Scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo danno un'idea abbastanza esatta degli altri. «Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime. — Oh quanto è felice quella tenera madre che non sal dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un beneficio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi

e pinta il lembo estremo abbia una donna  
 che con l'ombra i silenzi unica veglia; 180  
 nutre una lampa su la culla, e teme  
 non i vagiti del suo primo infante  
 sien presagi di morte; e in quell'errore  
 non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
 Beata! ancor non sa come agli infanti 185  
 provido è il sonno eterno, e que' vagiti  
 presagi son di dolorosa vita.  
 Come d'Erato al canto ebbe perfetti  
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
 gli aerei fluttuanti orli del velo 190  
 d'ignote rose a noi; sol la fragranza,  
 se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
 E fra l'altre immortali ultima venne  
 rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
 in mille nodi fra le perle i crini, 195  
 silenziosa, e l'anfora converse:  
 e dell'altre la vaga opra fatale  
 rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.  
 Poi su le tre di Citerea Gemelle  
 tutte le Dive il diffondeano; ed elle 200  
 tra le fiamme d'amore ivano intatte

dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato" » (vedi Appendice prima, VIII, a p. 509). 179. *pinta*: dipinta; *il . . . estremo*: il sinistro; vedi il v. 171. 180. *che . . . veglia*: che nel silenzio della notte, sola, veglia. 181. *nutre*: tiene accesa. 182. *non*: che. 184. *a . . . cielo*: a tutte le divinità celesti. 188-98. *Come . . . eterno*: scrive il FOSCOLO nella *Dissertazione*: «Non appena Flora ha finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benché i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Né però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile » (vedi Appendice prima, VIII, alle pp. 509-10). 188. *perfetti*: compiuti. 189. *i trapunti*: i ricami. 190. *aerei*: lievi, impalpabili. 193. *l'altre immortali*: divinità che avevano presieduto alla creazione del velo. 194. *costretti*: raccolti. 196. *converse*: versò. 197. *dell'altre*: le Ore, le Parche, Iride, Flora, Psiche, Talia, Tersicore, Erato, Aurora. 198. *rorò d'ambrosia*: irrorò di ambrosia, rendendola incorruttibile. Vedi *Sepolcri*, 251-2, alle pp. 323-4: «[...] e l'immortal capo accennando / piovea dai crini ambrosia su la Ninfa». 199. *tre . . . Gemelle*: le Grazie. 200. *diffondeano*: distendevano. 201. *intatte*: vedi la nota ai vv. 111-203.

a rallegrar la terra; e sì velate  
 apparian come pria vergini nude.

[Sembra che dovessero seguire le «parole» che Minerva aveva da rivolgere alle Grazie. Poi, l'«Epilogo» seguente]

Addio, Grazie: son vostri, e non verranno  
 soli quest'inni a voi, né il vago rito 205  
 obblieremo di Firenze ai poggi  
 quando ritorni April. L'arpa dorata  
 di novello concento adoreranno,  
 disegneran più amabili carole  
 e più beato manderanno il carme 210  
 le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:  
 e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,  
 e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni  
 votivi, e allegri i giovanili canti  
 e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle, 215  
 o dell'arcano vergini custodi  
 celesti, un voto del mio core udite.  
 Date candidi giorni a lei che sola,  
 da che più lieti mi fioriano gli anni,  
 m'arse divina d'immortale amore. 220  
 Sola vive al cor mio cura soave,

202-3. *e . . . nude*: il velo se le protegge dalle *fiamme d'amore*, lascia tuttavia trasparire le loro forme. 204-37. *Addio . . . sorriso*: nota il FERRARI: «Questo pezzo, che manca nel *Quadern.*, nei manoscritti ultimi lasciati dall'autore, prese il posto di chiusa nell'Inno terzo. [. . .] Per altro, osserva il Chiarini, ancora questa ultima redazione "e tutte le varie lezioni di essa sono cancellate con un frego verticale"». 209. *disegneran*: vedi Inno secondo, 433, e la nota relativa. 211. *le . . . vostre*: Eleonora Nencini, Cornelia Rossi, Maddalena Bignami. 215. *o belle*: le Grazie. 216. *dell'arcano*: d'ogni segreto, e quindi anche di quello del Foscolo (relativo al suo amore per la Bignami), come risulta dalla seguente variante: «Date candidi giorni e quieti sonni / a lei che amai di verecondo amore / quando più lieti mi fioriano gli anni; / né dal mio labbro mai, né dalla cetra / volò il suo nome, e fia celato il pianto / che esule io verso [. . .]» (CHIARINI, p. 308). 218. *candidi*: luminosi, felici. Vedi CATULLO, *Carm.*, VIII, 3: «Fulsere quondam candidi tibi soles» (FERRARI); *a lei*: Maddalena Bignami. 219. *da che*: nel tempo in cui. 220. *m'arse . . . amore*: vedi il sonnetto *Perché taccia il rumor di mia catena*, 9-10, a p. 216: «E narro come i grandi occhi ridenti / arsero d'immortal raggio il mio core». 221. *cura*: affanno.

sola e secreta spargerà le chiome  
 sovra il sepolcro mio, quando lontano  
 non prescrivano i fati anche il sepolcro.  
 Vaga e felice i balli e le fanciulle 225  
 di nera treccia insigni e di sen colmo,  
 sul molle clivo di Brianza un giorno  
 guidar la vidi; oggi le veste allegre  
 obbliò mesta e il suo vedovo coro.  
 E se alla Luna e all'etere stellato 230  
 più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,  
 il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
 col rosignol, finché l'Aurora il chiami  
 a men soave tacito lamento.  
 A lei da presso il piè volgete, o Grazie, 235  
 e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
 occhi fatali al lor natio sorriso.

222-3. *sola . . . sepolcro*: vedi TIBULLO, III, 2, 11-2: « ante meum veniat longos incompta capillos / et fleat ante meum moesta Neaera rogam » (MARTINETTI). 223. *quando*: se. 224. *prescrivano*: vedi il sonetto *Né più mai toccherò le sacre sponde*, 13-4, a p. 237: « [...] a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura ». 225-37. *Vaga . . . sorriso*: vedi Appendice prima, v, 1-14, alle pp. 481-2. 227. *molle*: "dolce", di non ardua salita, forse memore della pariniana *Vita rustica*, 33-6: « Colli beati e placidi / che il vago *Eupili* mio / cingete con dolcissimo / insensibil pendio ». 228-9. *oggi . . . coro*: allude al fallimento dell'azienda bancaria dei Bignami (1813), in seguito al quale il capo famiglia, e titolare della ditta, Carlo Bignami, si era tolto la vita (vedi *Epistolario*, IV, pp. 273 e 282). 229. *vedovo*: della sua presenza. 230. *alla . . . stellato*: sotto la luce della luna e del cielo stellato. 231-2. *più . . . velo*: l'avvocato Rocco Marliani, padre di Maddalena Bignami, possedeva ad Erba la villa Amalia (dal nome della moglie), posta sulla cima di una collina dalla quale si godeva la vista del lago di Pusiano (*il scintillante Eupili*). In lettera a Giulio di Montevecchio del 30 marzo 1809, il FOSCOLO scriveva: « Stasera dormirò a Erba nella villa Amalia – Vedrò la Primavera sorridere su' colli di Pusiano e su gli alberi fioriti del monte di Brianza [...] » (*Epistolario*, III, p. 116). 232-3. *e . . . rosignol*: come in PETRARCA, *Rime*, X, 10-2: « e 'l rosigniul che dolcemente all'ombra / tutte le notti si lamenta et piagne, / d'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra » (MARTINETTI). 236-7. *tornino . . . sorriso*: vedi l'ode *Alla amica risanata*, 14-5, a p. 190: « [...] tornano / i grandi occhi al sorriso », e la nota relativa, e il sonetto *Perché taccia il rumor di mia catena*, 9, a p. 216: « E narro come i grandi occhi ridenti ».

## APPENDICE PRIMA

★

I

[1803]

Odorata spirar l'aura dai crini  
mollì ancor per la fresca onda del Xanto,  
sentiano i venti, perché venne Apollo.  
A lui furtive sorridean di Anfriso,  
de' pastorali amor conscie le Ninfe,  
alla mensa ministre. Intanto le Ore  
sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,  
e risciacquando nel Peneo le briglie  
spremean la spuma . . . .

5

## II

[1803]

Involontario nel Pierio fonte  
vide Tiresia giovinetto i fulvi  
capei di Palla liberi dall'elmo  
coprir le rosee disarmate spalle;  
sentì l'aura celeste, e mirò le onde 5  
lambir a gara della Diva il piede  
e spruzzar riverenti e paurose  
la sudata cervice e il casto petto  
che i fulvi crin discorrenti dal collo  
coprian siccome li moveano l'aure. 10



## III

[1803]

## – Or delle Grazie

né d'aurei raggi liberale è il crine  
siccome è il crine del divino Apollo  
allor ch'ei monta per lo sacro clivo  
d'Olimpo, e più s'infocano i cavalli 5  
non pur del grido e de' spumosi morsi  
al comandar, o della sferza al fischio;  
de' dardi il tintinnir dentro il turcasso  
aureo, capace, e pien di eterna possa  
quei quattro corridori incalza quando 10  
del Saturnio signor veggon le case  
meta di Febo. Né di foco rosse  
sono le trecce delle care Grazie  
quali sotto il cimier contien Bellona  
pari alla giuba delle sue poledre 15  
che pel di lionessa hanno e vigore.  
Né son ricciute come il crin d'Amore  
non come quel di Cintia cacciatrice  
pallide, e tutte rannodate al collo.  
Ma d'onde spesse cascano le chiome 20  
sembran più fosche, e sono auree le ciocche  
che sparse al vento van mutando anella  
e mostran varii ognor biondeggiamenti.  
Spiran soave odor, ma non di mirra  
non delle rose di Cirene odore, 25  
inclite rosel! Ma cotal fragranza  
mandano pari all'armonia che diede  
d'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo  
dalle baccanti di Bistonia infissa  
venne nell'alto Egeo spinta dai monti, 30  
e un'armonia suonò tutto quel mare,  
e l'isole l'udiano e il continente,  
sebben né vate mai né arguta corda  
di Lidia cantatrice a quel fatale  
suono diè legge e nome. . . . 35

## IV

[1803]

Della luce infinita i rai deposti  
 tutto-veggenti, e il telo onnipotente  
 scendeva in terra fra l'ambrosie tazze  
 Giove dell'universo animatore.  
 Rizzarsi i Numi, e Cipria riverente 5  
 cedeagli il loco; armonizzar le lire  
 s'udiano allor delle vergini Muse  
 e cantar Febo, ed olezzare i boschi,  
 e risuonare i Tessali torrenti,  
 e risplendere il cielo, e delle Dive 10  
 raggiar più bella l'immortal bellezza  
 ché Giove padre sorrideva, e in lui  
 con gli occhi intenta, l'aquila posava.

V  
[1813]

AVVERTIMENTI

L'ara del Rito fingesi a Bello-sguardo; v'è un coro di Garzoni e di Donzelle. Tre Donne una Toscana; l'altra di Lombardia di qua dal Po; e la terza della capitale del Regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia, e la danza.

L'inno primo idoleggia gli effetti dell'armonia.

Il secondo, gli effetti dell'amabilità dello spirito.

Il terzo, gli effetti della bellezza, e de' vezzi.

Ciò che nel frammento si dice de' cigni, è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli.

Lo squarcio intorno ad Aiace, è tratto dalla tragedia inedita dell'Autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni; e principalmente di questi che qui ci stanno a pennello.

La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco poeta Cireneo.

IL RITO DELLE GRAZIE

CARME

FRAMMENTO DELL'INNO TERZO

. . . . .  
. . . . .  
Coei che i balli e le fanciulle,  
di nera treccia insigni e di sen colmo,  
sul molle clivo di Brianza un giorno  
lieta guidava: oggi le vesti allegre  
obbiò lenta e il suo vedovo coro. 5

E se alla luna e all'etere stellato  
più azzurro il scintillante Eupili ondeggia  
il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
col rosignuol finché l'aurora il chiami  
a men soave tacito lamento. 10

Ma udì il mio canto; e a noi vien per l'Olonia  
agile come in cielo Ebe succinta;

e mirando le Dee, tornano i grandi  
occhi fatali al lor natio sorriso.

Sostien del braccio un giovinetto cigno. 15  
Quei lento al collo suo del flessuoso  
collo s'attorce; e più lieto la mira  
mentr'ella schiude a questi detti il labbro.

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO  
DA' FIUMI OVE I BEI CIGNI HANNO IL LOR NIDO 20  
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA  
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.

Accogliete, o garzoni, e su le pure  
onde vaganti intorno all'ara e al bosco  
deponete l'augello, e sia del nostro 25  
fonte signor[;] su per le fresche sponde  
danzando, a piene mani, o verginelle,  
i meandri del rivo, e i giri ondosi  
del notatore, e i veleggianti vanni  
infiorate di gigli. A quanti alati 30  
aman l'erbe del par, l'aere, e i laghi  
amabil sire è il cigno; e con l'impero  
clemente delle Grazie i suoi vassalli  
regge, ed agli altri volator sorride,  
e lieto la sublime Aquila onora. 35  
Sovra l'omero suo guizzan securi  
gli argentei pesci, ed ospite leale  
il vagheggiano s'ei visita all'alba  
le lor ime correnti, desioso  
di più freschi lavacri onde rifulga 40  
sovra le piume sue nitido il sole.

Nuovi gigli versate. Al vago rito  
l'inviò lei che nella villa amena  
de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi  
propizia, e al santo coniugale amore!) 45  
educa i cigni; e quei dal pelaghetto  
la miran grati, e a lei agitan l'onde  
sotto l'ombra ridenti – O della speme  
cara all'Italia, e di tre regie Grazie  
madre, e del popol tuo; bella fra tutte 50  
figlie di regi, e agl'immortali amical

Tutto il cielo t'udia quando al Marito  
 pregavi lenta l'invisibil Parca  
 che accompagna gli Eroi vaticinando  
 l'Inno funereo e l'alto avello e le armi  
 più terse e la quadriga e i corridori  
 candidi eterni a correre l'Eliso. 55

Ma come Marte, quando entro le navi  
 rispingeva gli Achei, vide sul vallo  
 fra un turbine di dardi Aiace solo, 60

fumar di sangue; e ove diruto il muro  
 dava più varco a' Teucri, ivi attraverso  
 piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato  
 avea l'elmo e lo scudo i vincitori  
 impaurir del grido; e rincalzarli, 65

tra le Dardanie faci arso e splendente;  
 scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo  
 e fulminar immobile col guardo  
 Ettore, che perplesso ivi si tenne:  
 tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno 70

fra il lutto e il tempestar lungo di Borea  
 si fe' vallo dell'Elba, e minacciando  
 il trionfo indugiava e le rapine  
 dello Scita ramingo oltre la Neva.  
 Quindi indignato il sol torce il suo carro 75  
 quando Orione predator dell'Austro  
 sovra l'Orsa precipita e abbandona  
 corrucciosi i suoi turbini e il terrore  
 sul deserto de' ghiacci, orridi d'alto  
 silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 80

Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude  
 le Dive mie; e sol fan bello il lauro  
 quando Sventura ne corona i prenci.  
 Ma più alle Dive mie piace quel canto  
 che d'egregia beltà l'alma e le forme 85  
 con la pittrice melodia ravniva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma  
 d'Italia correrà puro a' nepoti,  
 (è vostro, e voi, dehl lo serbate, o Grazie)  
 tentai ritrar ne' miei versi l'immagine 90

della Sposa regale. E quando in lei  
 posi industrie lo sguardo, areggiava  
 deità manifesta. Onde il mio Genio  
 diemmi un avviso, ch'ei da Febo un giorno  
 sotto le palme di Cirene udiva. 95

Involontario nel Pierio fonte  
 vide Tiresia giovinetto i fulvi  
 capei di Palla liberi dell'elmo  
 coprir le rosee disarmate spalle;  
 sentì l'aura celeste, e mirò le onde 100

lambir a gara della diva il piede  
 e spruzzar affrettando paurose  
 la sudata cervice e il casto petto:  
 ma non più rimirò dalle natie  
 cime Eliconie il cocchio aureo del Sole; 105

né per la Coronea selva di pioppi  
 guidò a' ludi i garzoni e alle carole  
 l'Amfionie fanciulle; e i capri e i cervi  
 tenean arditi le Beote valli,  
 ché non più il dardo suo dritto fischiava. 110

Però che la divina ira di Palla  
 al Cacciator col cenno onnipossente  
 avvinse i lumi di perpetua notte.  
 Tal decreto è ne' fati. Ahi senza pianto  
 l'uomo non mira la beltà celeste. 115

. . . . .  
 . . . . .

## VI

[1818]

## LE GRAZIE

INNI DI UGO FOSCOLO A CANOVA<sup>a</sup>

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
 di che il cielo vi adorna, e della gioia  
 che vereconde voi date alla terra,  
 belle vergini, a voi chieggo l'arcana  
 armoniosa melodia pittrice  
 della vostra beltà, sì che all'Italia  
 voli improvviso, e la ralleghi il carme.

5

---

a) *Questi frammenti ci sono stati mandati con questa lettera.*

*MIO CARISSIMO,*

Mi è venuto alle mani l'autografo d'alcuni versi di Ugo Foscolo, e sono entrato nel pensiero di mandarveli, onde, se vi par bene, li vogliate pubblicare nella vostra Biblioteca. Sono squarci di alcuni *Inni alle Grazie*, che l'autore intendeva indirizzare al Canova, come a quello che già mostrava l'animo devoto alle tre Dive effigiandole nel marmo. E il poeta parve sperare che la voce delle Muse potesse infonder nuovo valore nella mente dell'artefice. Se non che il Canova trasse poi di per sé a compimento l'opera sua, e mostrò l'ispirazione divina. Ma io non so se l'innografo terminasse mai i suoi versi, o se nella tempestosa ed errante sua vita smarrisse anche la parte ch'io ne tengo. Di che dubitando, vorrei che voi gliela conservaste colle stampe. Né certo, aderendo al mio desiderio, derogherete a quel savio divisamento di non voler far luogo nel vostro dotto giornale, se non a quelle poesie che superano mediocrità. Perocché se questa che vi offro è lontana da quella perfezione che fa ammirabili gli altri versi dello stesso scrittore, non pertanto credo che anche in questi troverete un non so che di splendido: e vi sarà avviso (perch'io parli in queste materie poeticamente) che l'alto ingegno abbia lasciato pur quivi il suo vestigio. E ne tra luce come da quelle sculture che il divino Michelangelo non volle compiere, e che pur recano maggior diletto che non le compitissime dell'Ammanato e del Bologna. — Tuttavia sì per non averci a risare con genti sottili, e vederle compiacersi del trionfo; e sì per non dar materia di querele al sig. Foscolo, il quale certamente non vorrebbe cercar gloria di così tenue ed imperfetto lavoro, parmi op-

Nella convalle fra gli aerei poggi  
 di Bellosguardo, ov'io cinto da un fonte  
 limpido fra le quete ombre di mille 10  
 giovinetti cipressi alle tre Dive  
 l'ara innalzo, e un fatidico laureto,  
 in cui men verde serpeggia la vite,  
 le protegge di Tempio; al vago rito  
 vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece 15

portuno che questi versi sieno offerti al pubblico, come dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto. — Così confido che l'autore non si vorrà dolere né di voi, né di me; e vie meno poi se porrà mente, ch'io non avrei senza sua volontà usato arbitrio alcuno nelle cose sue, se avessi saputo ove volgermi per interrogarnelo; e che voi vi terrete obbligato di non tacere tutto ch'egli vi vorrà a questo proposito significare. — Ma niun aspro lamento, ripeto, egli certo vorrà fare; perché conoscerà, non per irreverenza alla sua fama pubblicarsi questa poesia, ma sì bene per la stima grande che fassi d'ogni cosa di lui; e per contentare di alcun modo il desiderio ch'è universale, e che da più tempo ei lascia voto, di veder qualche frutto di un chiaro ingegno che tanto onore ha fatto, e lasciò speranza di fare all'Italia. — E, se di meglio non abbiamo, doveansi lasciar ire smarriti anche questi versi, perché pochi ed incolti? Che se per ventura il sig. Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo; e se ne dia anche compiuti cotest' *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà per ciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi prontissima le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a que' facili dettati che soddisferebbero gl'ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sé stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Ma ad ogni modo, ancorché questo lungo giro di parole potesse parer fatto a solo fine di onestare l'arbitrio ch'io mi tolgo, non potrà però l'autore non conoscere, che qui hassi di lui quella sollecitudine e quel desiderio ch'ei mostra di non avere, non dirò della patria, ma di quelli che lo amano ed onorano. Vivete felice e memore dell'amico vostro [Giovita Scalvini].



dono la bella Dea che in riva d'Arno  
 sacraستي alle tranquille arti custode:  
 ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
 la santa immago sua tutta precinse.  
 Forse, o ch'io spero, artefice di Numi, 20  
 nuovo meco darai spirto alle Grazie,  
 ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
 pingo e spiro ai fantasmi anima eterna.  
 Sdegno il verso che suona e che non crea,  
 perché Febo mi disse: io Fidia primo, 25  
 ed Apelle guidai colla mia lira.

Eran l'Olimpo, e il Fulminante e il Fato,  
 e del Tridente enosigeo tremava  
 la genitrice terra; Amor dagli astri  
 Pluto feria, né ancora eran le Grazie. 30  
 Una Diva scorrea lungo il creato  
 a fecondarlo, e di Natura avea  
 l'austero nome. Fra celesti or gode  
 di cento troni, e con più nomi ed are  
 le dan rito i mortali; e più le giova 35  
 l'Inno che bella Citerea la invoca.

. . . . .  
 Perché clemente a noi che mirò afflitti  
 travagliarci e adirati, un dì la santa  
 Diva, all'uscir de' flutti, ove s'immerse  
 a ravvivar le gregge di Nereo, 40  
 apparì colle Grazie, e la raccolse  
 l'onda ionia primiera, onda che amica  
 del lito ameno e dell'ospite musco  
 di Citera, ogni dì vien desiosa  
 a' materni miei colli. Ivi fanciullo 45  
 la deità di Venere adorai.

Salve Zacinto . . . . .  
 de' santi Lari ideì ultimo albergo  
 e de' miei padri: darò i carmi e l'ossa  
 e a te il pensier, che santamente a queste 50  
 Dee non favella chi la patria obblia.

Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,  
 era ne' colli suoi l'ombra de' boschi

sacra al tripudio di Diana e al coro.  
 Né ancor Nettuno al reo Laomedonte 55  
 muniva Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto: a lei versan tesori  
 l'angliche navi; a lei dall'alto manda  
 i più vitali rai l'eterno sole.  
 Limpide nubi a lei Giove concede 60  
 e selve ampie d'ulivi, e liberali  
 i colli di Lico. Rosea salute  
 spirano l'aure dal felice arancio  
 tutte odorate e da' fiorenti cedri.  
 . . . . .  
 Tacea splendido il mar poiché sostenne 65  
 sulla conchiglia assise e vezzeggiate  
 dalla Diva le Grazie; . . . . .  
 quale alla prima prima aura di zeffiro  
 le frotte delle vaghe api prorompono,  
 e più e più succedenti invide ronzano 70  
 e fan lunghi di sé aerei grappoli  
 . . . . .  
 vanno aliando sui nettarei calici;  
 tale a fior dell'immenso radiante  
 ardan mostrarsi a mezzo il flutto ignude  
 le amorse Nereidi oceanine, 75  
 e a drappelli agilissime seguendo  
 . . . . .  
 gittavan perle, delle ingenue Grazie  
 il bacio le Nereidi sospirando.  
 Con mezze in mar le rote iva frattanto  
 lambendo il lito la conchiglia, e al lito 80  
 pur colle braccia la spingean le molli  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
 alla biga gentil due delle cerva  
 che ne' boschi dittei schive di nozze  
 Cinzia a' freni educava, e poi che dome 85  
 aveale a cocchii suoi, pasceano immuni  
 da mortale saetta. Ivi per sorte  
 vagolando ribelli eran venute  
 le avventurose, e corsero ministre

- al viaggio di Venere. Improvvisa 90  
 Iri che segue i zeffiri col volo  
 s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo  
 del laconio paese: ancor Citera  
 del golfo intorno non sedea regina.  
 Dove or miri le vele alte sull'onda 95  
 pendea negra una selva, ed esiliato  
 n'era ogni Dio dai figli della terra  
 duellanti a predarsi: i vincitori  
 d'umane carni si bandian convito.  
 Videro il cocchio, e misero un ruggito 100  
 pa[l]leggiando la clava. Al petto strinse  
 sotto il suo manto accolte le gementi  
 sue giovinette, e, o selva, ti sommergi,  
 Venere disse, e fu sommersa. Ah tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo. 105  
 Quindi in noi stolti e miseri un natio  
 delirar di battaglie, e se pietose  
 nol placano le Dee, cupo riarde  
 ostentando trofeo l'ossa fraterne;  
 ch'io non le vegga almeno or che in Italia 110  
 fra le messi biancheggiano insepolti.  
 . . . . .  
 Poi come l'orme della Diva, e il riso  
 delle vergini sue fer di Citera  
 sacro il lido, un'ignota violetta  
 spuntò appiè de' cipressi, e d'improvviso 115  
 molte purpuree rose amabilmente  
 si conversero in candide. Fu quindi  
 religione di libar col latte  
 cinto di bianche rose, e cantar gl'Inni  
 sotto i cipressi, e di offerire all'ara 120  
 le perle e i fiori messaggier d'aprile.  
 . . . . .  
 L'una tosto alla Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente e intreccia  
 le chiome dell'azzurra onda stillanti.  
 L'altra sorella ai zeffiri consegna, 125  
 a rifiorirne i prati a primavera,

l'ambrosio umore ond'è irrorato il seno  
 della figlia di Giove: vereconda  
 la terza ancella ricompone il peplo  
 sulle membra divine, e le contende 130  
 di que' selvaggi attoniti al desio.

Non prieghi d'inni, o danze d'imenei,  
 ma di veltri perpetuo l'ululato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi,  
 e gli uomini sul vinto orso rissosi, 135  
 e de' piagati cacciatori il grido.

Cerere invan donato avea l'aratro  
 a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate  
 chiamò un dì Bassareo, giovine Dio,  
 a ingentilir di pampini le balze. 140

Il pio stromento irruginia su brevi  
 solchi sdegnato; divorata innanzi  
 che i grappoli novelli imporporasse  
 a' rai d'autunno, era la vite, e solo  
 quando apparian le Grazie i predatori 145  
 e le vergini squallide e i fanciulli  
 l'arco e il terror deponeano ammiranti.

. . . . .  
 . . . . .

Siccome allor che lene Euro careggia  
 sull'alba il queto Lario, e a quel susurro  
 canta il nocchiero, e allegransi i propinqui 150  
 liuti, e molle il flauto si duole.

. . . . .

Per entro i colli rintronano i corni  
 terror del cavriol, mentre in cadenza  
 di Lecco il maglio domator del bronzo  
 suona dagli antri ardenti. Stupefatto 155  
 perde le reti il pescatore, e ascolta.

. . . . .  
 . . . . .

## VII

[1822]

## LE GRAZIE

## FRAMMENTI D'INNI

## A CANOVA

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
 di che il Cielo v'adorna, e della gioia  
 che vereconde voi date alla terra,  
 belle Vergini, a voi chieggo l'arcana  
 armoniosa melodia, pittrice 5  
 della vostra beltà, sì che all'Italia  
 afflitta da regali ire straniere  
 voli improvviso a rallegrarla il carme.  
 Nella convalle fra gli aerei poggi  
 di Bellosguardo, ov'io, cinto d'un fonte 10  
 limpido fra le quete ombre di mille  
 giovanetti cipressi, alle tre Dive  
 l'ara innalzo, e un fatidico laureto,  
 (in cui men verde serpeggia la vite) 15  
 la protegge di tempio: al vago rito  
 vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece  
 dono la bella Dea che in riva d'Arno  
 sacraستي alle tranquille arti custode;  
 ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia 20  
 la santa immagine sua tutta precinse.  
 Forse (o che io spero) artefice di Numi  
 nuovo meco darai spirito alle Grazie  
 ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
 pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna.  
 Sdegno il verso che suona, e che non crea; 25  
 perché Febo mi disse: Io Fidia primo  
 ed Apelle guidai colla mia lira.  
 Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato  
 e del tridente Enosigeo tremava  
 la genitrice Terra. Amor dagli astri 30  
 Pluto feria, né ancor v'eran le Grazie.  
 Una Diva scorrea lungo il creato

a fecondarlo, e di natura avea  
 l'austero nome: tra Celesti or gode  
 di cento troni, e con più nomi ed are 35  
 le dan rito i mortali, e più le giova  
 l'inno che bella Citerea l'invoca.

Perché clemente a noi, che mirò affitti  
 travagliarci, e adirati un dì la santa  
 Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse 40  
 a ravvivar la gregge di Nereo,  
 apparì colle Grazie; e le raccolse  
 l'onda Ionia primiera, onda che amica  
 del lito ameno, e dell'ospite musco  
 da Citera ogni dì vien desiosa 45  
 a' materni miei colli. Ivi fanciullo  
 la Deità di Venere adorai.

Salve Zacinto, all'Antenoree prode  
 de' santi Lari Idei ultimo albergo  
 e de' miei padri: darò i carmi, e l'ossa, 50  
 e a te i pensier, che piamente a queste  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,  
 era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 sacri al tripudio di Diana, e al coro: 55  
 né ancor Nettuno al reo Laomedonte  
 muniva Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto! A lei versan tesori  
 l'angliche navi, a lei dall'alto manda  
 i più vitali rai l'eterno Sole; 60  
 limpide nubi a Lei Giove concede,  
 e selve ampie d'ulivi, e liberali  
 i colli di Lico. Rosea salute  
 spirano l'aure, dal felice arancio  
 tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65

Tacea splendido il mar, poiché sostenne  
 sulla conchiglia assise, e vezzeggiate  
 dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.  
 Quante alla prima prima aura di zefiro  
 le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
 e più e più succedenti invide ronzano

a far lunghi di sé aerei grappoli,  
 vanno aliando su' nettarei calici,  
 e del mele futuro in cor s'allegnano;  
 tante a fior dell'immenso radiante 75  
 ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude,  
 le amoroze Nereidi oceanine,  
 e a drappelli agilissime seguendo  
 la gioia alata degli Dei foriera,  
 gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80  
 il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva, e il riso  
 delle vergini sue fer di Citera  
 sacro il lito, un'ignota violetta  
 spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso 85  
 molte purpuree rose amabilmente  
 si cangiarono in candide. Fu quindi  
 religione di libar col latte  
 cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 sotto a' cipressi, e d'offerire all'are 90  
 le perle, e il fiore messaggier d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente, e intreccia  
 le chiome dell'azzurra onda stillanti;  
 l'altra, sorella a Zefiri, consegna 95  
 a rifiorirle i prati a primavera  
 l'ambrosio umore; onde è irrorato il seno  
 della figlia di Giove; vereconda  
 la terza ancella ricompone il peplo  
 sulle membra divine, e le contende 100  
 di que' selvaggi attoniti al desio.

Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,  
 ma di veltri perpetuo l'ululato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi;  
 e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105  
 e de' piagati cacciatori il grido.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 a que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate  
 chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,  
 a ingentilir di pampini le balze: 110

il pio stromento irrugginia su' brevi  
 solchi sdegnato; divorata, innanzi  
 che i grappoli novelli imporporasse  
 a' rai d'autunno, era la vite; e solo  
 quando apparian le Grazie i predatori 115  
 l'arco e il terror deponeano ammirando.  
 Con mezze in mar le ruote iva frattanto  
 lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
 pur colle braccia la spigean le molli  
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120  
 alla biga gentil due belle cerva  
 che ne' boschi Dittei, schive di nozze,  
 Cinzia a' freni educava, e, poi che dome  
 aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni  
 da mortale saetta. Ivi per sorte 125  
 vagolando ribelli eran venute  
 le avventurose, e corsero ministre  
 al viaggio di Venere. Improvvisa  
 Iri, che siegue i Zefiri col volo,  
 s'assise auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo 130  
 del laconio paese. Ancor Citera  
 del golfo intorno non sedea regina:  
 dove or miri le vele alte sull'onde,  
 pendea negra una selva, ed esigliato  
 n'era ogni Dio da' Figli della Terra 135  
 duellanti a predarsi; i vincitori  
 d'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio, e misero un ruggito  
 palleggiando la clava. Al petto strinse  
 sotto il suo manto accolte le gementi 140  
 sue giovanette, e, o selva, ti sommergi  
 Venere disse, e fu sommersa. Ahil tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo.  
 Quindi in noi serpe, miseri, un natio  
 delirar di battaglie; e se pietose 145  
 nol placano le Dee, cupo riarde  
 ostentando trofeo l'ossa fraterne:  
 ch'io non le veggia almen or che in Italia  
 fra le messi biancheggiano insepolti.



. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Però che quando nell'ascrea convalle 150

disfrenando le tartare puledre

Marte afflisse que' fiori, e le sacrate

ossa de' vati profanò un superbo

nepote d'Otomano, allor l'Italia

fu giardino a *que' fiori*, e qui lo stuolo 155

fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*

il felice alvear. Né le Febee

api (benché le altre api abbian crudeli)

fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,

che, ognor delusa d'amorosa speme, 160

pur geme fra le quete aure diffusa,

e il suo albero nemico ama, e richiama.

Tanta dolcezza infusero le Grazie

per pietà della Ninfa alle sue voci

che le lor api immemori dell'*opre* 165

*oziose* in Italia odono l'eco

che al par de' carmi fe' dolce la rima.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Novella preda a' nostri liti addussero

vittoriosi i zefiri sull'ale,

e or fra' cedri al suo talamo imminenti 170

d'ospite amore e di tesori industri

questa gentil Sacerdotessa educa.

. . . . .  
 . . . . .

Come quando più gaio Euro provoca

sull'alba il queto Lario, e a quel susurro

canta il nocchiero, allegransi i propinqui 175

liuti, e molle il flauto si duole

d'innamorati giovani, e di Ninfe

sulle gondole erranti; e dalle sponde

risponde il pastorel colla sua piva.

Per entro i colli rintronano i corni, 180

terror del cavriol, mentre in cadenza  
 di Lecco il maglio, domator del bronzo,  
 tuona dagli antri ardenti, stupefatto  
 pende le reti il pescatore, ed ode.  
 Tal dell'arpa diffuso erra il concento 185  
 per la nostra convalle, e mentre posa  
 la sonatrice ancora odono i colli  
 già del piè, delle dita, e dell'errante  
 estro, e degli occhi vigili alle corde  
 ispirata sollecita le note 190  
 che fingon come . . . . .  
 Agli astri, all'onda eterna e alla natante  
 terra per l'Oceano, e come franse  
 l'uniforme creato in mille volti  
 co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno, 195  
 e i suoni all'aere, e diè i colori al sole;  
 e l'alterno continuo tenore  
 alla fortuna agitatrice e al tempo,  
 e che le cose dissonanti insieme  
 rendan concento d'armonia divina 200  
 e innalzino le menti oltre la terra.  
 Or le recate, o Vergini, i canestri  
 e le rose, e gli allori a cui materni  
 nell'ombrifero Pitti irrigatori  
 fur gli Etruschi silvani, a far più vago 205  
 il giovin seno alle mortali Etrusche,  
 emule d'avvenenza, e di ghirlande;  
 soave affanno al pellegrin se inoltra  
 improvviso ne' lucidi teatri;  
 e quell'immensa voluttà del canto, 210  
 ed errare un desio dolce d'amore  
 mira ne' volti femminili, e l'aura  
 pregna di fiori gli confonde il cuore.  
 Recate insieme, o vergini, le conche  
 dell'alabastro, provvido di fresca 215  
 linfa, e di vita ahil breve ai giovanetti  
 gelsomini e alla mammola dogliosa.  
 . . . . .  
 . . . . .

Leggiadramente d'un ornato ostello  
 che a Lei d'Arno futura abitatrice,<sup>a</sup>  
 i pennelli posando, edificava 220  
 il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima  
 vaga mortale,<sup>b</sup> e siede all'ara, e il bisso  
 liberale acconsente ogni contorno  
 di sue forme eleganti, e fra il candore  
 delle dita s'avvivano le rose, 225  
 mentre accanto al suo petto agita l'arpa;  
 scoppian dall'inquiete aeree fila,  
 quasi raggi di sol rotti dal nembo  
 gioia insieme e pietà, poiché sonanti  
 rimembran come il Ciel l'uomo creasse 230  
 al delitto e agli affanni, onde gli fia  
 librato e vario di sua vita il volo;  
 e come alla virtù guidi il dolore;  
 e il sorriso, e il sospiro errin sul labbro  
 delle Grazie; e a chi son fauste e presenti, 235  
 dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.  
 Pari un contento, se pur vera è fama,  
 un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,  
 era allor delle Dee sacerdotessa,  
 e intanto al suono Socrate libava 240  
 sorridente, a quell'ara, e col pensiero  
 quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.  
 Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua  
 affrettando or la via su per le nubi  
 or ne' gorgi Letei precipitarsi 245  
 di Fortuna la rapida quadriga  
 da viventi inseguita. E quel pietoso  
 gridò invano dall'alto: a cieca duce  
 siete seguaci, o miseri, e vi scorge  
 dove in bando è pietà, dove il Tonante 250  
 più adirate le folgori abbandona

---

a) Nobil Donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

b) Introduce nell'inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.

sulla timida terra. O nati al pianto  
 e alla fatica, se virtù vi è guida,  
 dalla fonte del duol sorge il contento.  
 Ah! ma nemico è un altro Dio di pace 255  
 più che fortuna, e gl'innocenti assale.  
 Ve' come l'arpa di costei sen duole.  
 Duolsi che a tante verginelle il seno  
 sfiori, e di pianto in mezzo alle carole  
 insidioso Amor bagna i lor occhi. 260

. . . . .  
 . . . . .

Date principio, o giovanetti, al rito,  
 e dai festoni della sacra soglia  
 dilungate i profani. Ite insolenti  
 Genii d'Amore, e voi livido coro  
 di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. 265  
 Qui né oscena malia né plauso infido  
 può, né dardo attoscato: oltre quest'ara  
 cari al volgo e a' tiranni ite profani.

. . . . .  
 . . . . .

Con elle

<sup>a</sup> qui dov'io canto Galileo sedea 270  
 . . . . . a spiar l'astro<sup>b</sup>  
 della loro regina, e il disviava  
 col notturno rumor l'acqua remota  
 che sotto ai pioppi della riva d'Arno  
 furtiva e argentea gli volava al guardo. 275  
 Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava  
 gareggianti di tinte, or le serene  
 nubi sulle cerulee Alpi sedenti,  
 ora il piano che . . . . . alle tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di selve 280  
 scena; e di templi e d'arator beati,  
 or cento colli, onde Appennin corona

---

a) Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, e ultimamente dal Foscolo.

b) Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.

d'ulivi e d'antri, e di marmoree ville  
l'elegante Città, dove con Flora  
le Grazie han serti, e amabile idioma.

## VIII

[1822]

## DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE

## DISSERTAZIONE

**I** versi che dichiarano il velo delle Grazie, nella descrizione del gruppo di Canova, fanno parte d'un poema italiano, le cui immagini son tolte dai Greci, e specialmente da alcuni frammenti inediti, avanzo per certo di uno degli antichi inni dedicati alle Grazie. Il più di quei versi e nella struttura, e nella lingua, e nell'andamento del pensiero, somigliano tanto alla poesia generalmente creduta di Fanocle, che quest'inno fu pure attribuito a quel poeta. Ma non sì tosto fu annunciata la scoperta di quei frammenti, che venner veduti molti anacronismi; per esempio, la menzione di Flora e di Psiche; e notati dei tratti nei quali l'estrema accuratezza e l'artifiziosa costruzione sembrano toccare l'ultimo termine della finitezza e rivelare un poeta posteriore a quell'età, nella quale il canto lirico era in Grecia l'effusione spontanea del genio e delle passioni.<sup>a</sup> Se quei frammenti fossero stati pubblicati nell'originale greco, i dotti avrebbero potuto prima d'ora far giudizio, se non certo, almeno molto probabile intorno al nome dell'autore, alla data e al carattere dell'inno. Ma l'impresa di mettere in luce un manoscritto che tanta ingiuria aveva sofferta dal tempo e tanto sconcio dagli errori ortografici dei monaci del medio evo, domandava assai perseveranza e potenza di critica filologica; e avanti di accingersi a siffatto lavoro l'autore italiano stimò di pubblicare la poesia propria insieme a quel tanto dei frammenti che gli avean servito di modello.

Quel poema, che l'autore non ha potuto fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell'abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sé solo a destare l'immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere con l'allegoria di queste Deità.

---

a) Vedi le illustrazioni alla chioma di Berenice di Callimaco, Milano, 1803.

Le allegorie, benché sembrino cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali più belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, proviene dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocché un'allegoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perché agisce più rapidamente e agevolmente sui sensi e sulla immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con più prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia, Venere non era altro che la rappresentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea porge assai miglior dimostrazione di ciò che non tutte le raffinate teorie scritte intorno al bello e al sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capolavori di scultura che Fidia riconosce da tre versi della Iliade.<sup>a</sup> Michelangelo, il genio più originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagli incidenti dell'episodio allegorico d'Apuleio trasse la fantasia di Raffaele i maravigliosi disegni ond'egli poté aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupido e Psiche. Inoltre quasi tutti i concetti che il genio creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e più facili sorgenti d'ispirazione dalle opere degli artisti alle menti dei poeti; e così la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo*:

Robed in the sable garb of woe.

Loose his beard and hoary hair  
stream 'd like a meteor, to the troubled air.

confessò Gray d'averla copiata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benché quasi tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso, ne faccian menzione) non ebbero mai una mitologia tanto nota e sì ben definita, che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi poeti ci dicano, che quelle Deità avean tempio e che appiè dei loro altari si offrivano preghiere: alcuni dotti moderni hanno creduto che le Grazie

a) *Iliade*, lib. I, 598, 599. Plin. *Hist. nat.* L. XXXIV, c. 8.

avessero appena diritto a particolari sacrifici; e che i riti e le adorazioni e le offerte destinate ad esse si comprendessero in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest'opinione attinte da qualche luogo del romanzo pastorale di Longo, e da un idillio di Teocrito, sembrano anzi confermarla. Imperocché Longo scriveva in un tempo, che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e più recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che avevano ufficio d'ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine.

Nondimeno le Grazie ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che ad esse si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si negano alla comprensione di chicchessia. Per darne qualche esempio, se le Grazie non eran tre, cessavan d'essere le Grazie; ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro divinità non era più; e sebbene ciascheduna dellè tre fosse adorna di qualità proprie a sé sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse eran anche venerate per altri attributi più facili ad essere compresi; e se quelle antiche allegorie fossero state dichiarate da Platone o da Bacone, noi avremmo avuto una conferma di più alla opinione messa innanzi da loro, che le allegorie derivano da una propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le più graziose produzioni della fantasia, e che la loro applicazione morale è dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

I frammenti di quest'inno greco sono per verità curiosissimi e di grande importanza, conservando tradizioni che ci erano sconosciute fin qui, intorno alla mistica mitologia delle Grazie. Noi li produrremo qui in una versione italiana, dando loro talvolta forma di parafrasi, e traducendoli talvolta letteralmente.

Le Grazie erano Deità poste in mezzo fra gli uomini e gli Dei; abitavano sulla terra invisibili ai mortali, eppur facendo sentire intorno i buoni effetti di lor presenza. Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il quale fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che secondo lo stesso sistema era il



simbolo della natura universale, mossa a pietà del genere umano, vedendo che esso non era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra. Colà, non si erano mai udite preci ai numi – né mai vedute danze giulive – né cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l'aria di continuo; e tutto era pieno di terrore e spavento pel fischiar degli strali, per le grida degli uomini contendentisi l'orso da loro ucciso, e pei gemiti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. – Ma indarno: il vomere irrugginì abbandonato entro il solco che appena avea cominciato a segnare; e i grappoli furono divorati, prima che cominciassero a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere con le Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e d'un tratto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilezza: lasciarono la caccia e divenner pastori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenci,  
 ma di veltri perpetuo l'ululato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi,  
 e gli uomini sul vinto orso rissosi,  
 e de' piagati cacciatori il grido.  
 Cerere invan donato avea l'aratro  
 a que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate  
 chiamò un dì Bassareo, giovane dio,  
 a ingentilir di pampini le rupi:  
 il pio strumento irrugginia su' brevi  
 solchi, sdegnato; e divorata, innanzi  
 che i grappoli recenti imporporasse  
 a' rai d'autunno, era la vite: e solo  
 quando apparian le Grazie, i cacciatori  
 e le vergini squallide, e i fanciulli  
 l'arco e il terror deponen, ammirando.

All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente:

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natia amabilità, protette dall'innocenza propria e dalla innocenza che ispirano,

*Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet  
ducere nuda choros.*

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso, e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci.

Fu quindi  
religione di libar col latte  
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
sotto a' cipressi, ed offerire all'ara  
le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifici alle Grazie erano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio non solamente ha in sé un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaroscuro.

L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'uffizio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha suggerito molte belle immagini ai poeti antichi, ed eleganti composizioni e disegni agli artisti.

In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed una delle Grazie asperge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, affinché non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti.

L'una tosto a la Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente e intreccia  
 le chiome de l'azzurra onda stillanti;  
 l'altra ancella a le pure aure concede,  
 a rifiorire i prati a primavera,  
 l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto  
 de la figlia di Giove; vereconda  
 la lor sorella ricompone il peplo  
 su le membra divine, e le contende  
 di que' mortali attoniti al desio.

Tutti i pensieri ond'è composto l'estratto seguente si trovano in diversi frammenti dell'inno; e provano abbastanza, che gli antichi credevano la coltura della razza umana essere stata opera delle Grazie.

Poiché Venere ebbe dapprima introdotte le Grazie alla vista dei mortali in Citèra, le lasciò per tre giorni andare per la Grecia; la cui geografia è così descritta da mostrare o che il poeta appartenne ad un'età antichissima, o che egli desiderò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero.

«Citèra non era ancor circondata dalle onde del mare: perché là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll'ombra sua».

«Di là il culto degli Dei era sbandito, i figli della terra si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore facea convito delle membra del caduto nemico. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende grida e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò: – Sommergiti, o foresta! – e di subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citèra al continente della Laconia, disparve e fece via al mare».

#### Ancor Citèra

del golfo intorno non sedea regina;  
 dove or miri le vele alte su l'onda,  
 pendea negra una selva ed esiliato  
 n'era ogni Dio da' figli della terra  
 duellanti a predarsi: e i vincitori  
 d'umane carni s'imbandian convito.  
 Videro il cocchio e misero un ruggito,  
 palleggiando la clava. Al petto strinse  
 sotto al suo manto accolte, le tremanti

sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!  
 Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe, ah! miseri, un natio  
 delirar di battaglia; e se pietose  
 nel placano le Dee, spesso riarde  
 ostentando trofeo l'ossa fraterne.

«I tre dì che le Grazie stettero nella Grecia cangiarono l'aspetto del paese, stato fino allora irto di foreste e insanguinato dai cannibali, in un giardino popolato di cultori».

Si ha pure in questi frammenti alcuna traccia di quelle pratiche religiose che i Greci primamente sostituirono ai sacrifici umani. A spiegar questi versi sarebbe mestieri avventurarsi troppo nelle congetture e supplire alle lacune con tradizioni appartenenti ad altri periodi dell'antichità.

È ben da lamentare che i tempi abbian reso quasi affatto illeggibile un lungo tratto che sembra aver descritta l'influenza delle Grazie non solo nel perfezionare e far progredire le belle arti, ma nel farle primamente apparire in Grecia. Ciò nondimeno è chiaro che l'autore dell'inno seguiva la dottrina, che dall'armonia riconosceva l'origine delle leggi di natura e le forme impresse nelle varie opere della potenza creativa.

Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. «Quando gli Dei, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel Cielo framezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre, e voi li mitigherete. Ora io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo per voi può esser diffusa fra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal terrore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del

vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggerire ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza».

Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie, e disse: «Il destino vi sta apparecchiando afflizioni che vi faranno degne di gioia immortale».

Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo.

E solette radean lievi le falde  
 de l'Ida irriguo di sorgenti; e quando  
 fur più al Cielo propinque, ove una luce  
 rosea le vette al sacro monte asperge,  
 e donde sembran tutte auree le stelle,  
 alle vergini sue, che la seguiono  
 mandò in core la Dea queste parole:  
 – Assai beato, o giovinette, è il regno  
 de' Celesti ov'io riedo; a la infelice  
 terra ed a' figli suoi voi rimanete  
 confortatrici: sol per voi sovr'essa  
 ogni lor dono pioveranno i Numi:  
 e se vindici sien più che clementi,  
 allor fra' nemi e i fulmini del Padre,  
 vi guiderò a placarli. Al partir mio  
 tale udirete un'armonia dall'alto,  
 che diffusa da voi farà più liete  
 le nate a delirar vite mortali,  
 più deste all'Arti e men tremanti al grido  
 che le promette a morte. Ospizio amico  
 talor sienvi gli Elisi: e sorridete  
 a' vati, se cogliean puri l'alloro,  
 ed a' prenci indulgenti ed a le pie  
 giovani madri che a straniero latte  
 non concedean gl'infanti, e a le donzelle  
 che occulto amor trasse innocenti al rogo,

e a' giovinetti per la patria estinti.  
 Siate immortali, eternamente belle! –  
 Più non parlava, ma spargea co' raggi  
 de le pupille sue sopra le figlie  
 eterno il lume de la fresca aurora,  
 e si partiva: e la seguian cogli occhi  
 di lagrime suffusi, e lei da l'alto  
 vedcan conversa, e questa voce udiro;  
 – Daranno a voi dolor novello i fati  
 e gioia eterna. – E sparve; e trasvolando  
 due primi cieli, s'avvolgea nel puro  
 lume dell'astro suo. L'udì Armonia,  
 e giubilando l'etere commosse.

Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, la felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o di dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, commozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gaiezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr dritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria.

Rimembran come il Ciel l'uomo concesse  
 a le gioie e agli affanni, onde gli sia  
 librato e vario di sua vita il volo,  
 e come a la virtù guidi il dolore,  
 e il sorriso e il sospiro errin sul labbro

de le Grazie; e a chi son fauste e presenti,  
dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti aspirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici.

Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice. Esso è lavoro di molte Dee, cui dirige Pallade. Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telaio dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia.

Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor coniugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna. Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo danno un'idea abbastanza esatta degli altri.

«Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime. — Oh quanto è felice quella tenera madre che non sal dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un beneficio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato».

Non appena Flora ha finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benché i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Né però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente

tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile.

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo  
con le azzurre pupille amabilmente  
signoreggiava il suo virgineo coro.

Attenuando i rai aurei del sole,  
volgeano i fusi nitidi tre nude  
Ore, e del velo distendean l'ordito.  
Venner le Parche di purpurei pepli  
velate e il crin di quercia; e di più trame  
raggianti, adamantine, al par de l'etra,  
e fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
trame onde filan degli Dei la vita,  
le tre presaghe riempian la spola.  
Né men dell'altre innamorata, all'opra  
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
le vaganti accogliea lucide nubi  
gareggianti di tinte, e sul telaio  
pioveale a Flora a effigiar quel velo;  
e più tinte assumean riso e fragranza  
e mille volti dalla man di Flora.  
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,  
senz'aprir labbro, ridicendo: «Ahi, quante  
gioie promette, e manda pianto Amore!».  
Raddensavi col pettine la tela.  
E allor faconde di Talia le corde,  
e Tersicore Dea, che a te dintorno  
fea tripudio di ballo e ti guardava,  
eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.  
Correa limpido insiem d'Erato il canto  
da que' suoni guidato; e come il canto  
Flora intendeva, e si pingea con l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;  
e nel mezzo del velo ardita balli,  
canti fra 'l coro delle sue speranze  
Giovinezza: percote a spessi tocchi  
antico un plettro il Tempo; e la danzante  
discende un clivo onde nessun risale.  
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori  
a fiorir sue ghirlande; e quando il biondo  
crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
l'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;  
e ad un lato del velo Espero sorga  
dal lavor di tue dita; escono errando



fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco  
 due tortorelle mormorando ai baci;  
 mirale occulto un rosignuol, e ascolta  
 silenzioso, e poi canta imenei:  
 fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
 e sul contrario lato erri co' specchi  
 dell'alba il sogno, e mandi a le pupille  
 sopite del guerrier miseri i volti  
 de la madre e del padre allor che all'are  
 recan lagrime e voti; e quei si desta,  
 e i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;  
 e il destro lembo istoriato esulti  
 d'un festoso convito: il Genio in volta  
 prime coroni agli esuli le tazze.  
 Or libera è la gioia, ilare il biasmo,  
 e candida è la lode. A parte siede  
 bello il Silenzio arguto in viso e accenna  
 che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;  
 e pinta il lembo estremo abbia una donna  
 che con l'ombre i silenzi unica veglia,  
 nutre una lampa su la culla, e teme  
 non i vagiti del suo primo infante  
 sien presagi di morte; e in quell'errore  
 non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
 Beata! ancor non sa quanto agl'infanti  
 provido è il sonno eterno, e que' vagiti  
 presagi son di dolorosa vita.

Come d'Erato al canto ebbe perfetti  
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
 gli aerei fluttuanti orli del velo  
 d'ignote rose a noi; sol la fragranza,  
 se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
 E fra l'altre immortali ultima venne  
 rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
 in mille nodi fra le perle i crini,  
 silenziosa, e l'anfora converse:  
 e dell'altre la vaga opra fatale  
 rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerca gemelle  
 tutte le Dive il diffondeano; ed elle  
 fra le fiamme d'amore ivano intatte  
 a rallegrar la terra; e sì velate  
 apparian come pria vergini nude.

Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle vesti. Omero, che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re. Quando Paride si arma per andare a combattere con Menelao, Elena siede al telaio:

. . . . . tessea  
 a doppia trama una splendida e larga  
 tela, e su quella istoriando andava  
 le fatiche che molte a sua cagione  
 soffriano i Teucri e i coturnati Achei.

L'espedito cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in loro propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza. Virgilio ed alcuni epici moderni nel valersi di questo privilegio ne hanno abusato, e senz'aggiungere alcuna novità all'antico espedito, le loro imitazioni rimangono di gran lunga inferiori alla descrizione degli scudi di Achille e di Ercole lasciatici da Omero e da Esiodo. Ma il trapunto del velo delle Grazie, benché sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Figure e gruppi non sono descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri. Anche il concetto morale di esse è ovvio; perché, sebbene Aristotile, o piuttosto i dommatici interpreti de' suoi oracoli, insegnino il contrario,<sup>a</sup> i poeti non devono scriver versi a diletto solamente degli oziosi: gli antichi fecero ciò veramente, in special modo quelli che scriveano inni da esser cantati nei tempj mentre venivano offerti i sacrifici nelle feste solenni. Quanto a tutti gli altri inni pervenuti fino a noi (da quelli attribuiti ad Omero ed Orfeo a quelli de' poeti della scuola alessandrina), il misticismo di che sono avviluppati era inteso a farne altrettanti stromenti che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e costumi. Forse il solo che fa eccezione a ciò è il carme secolare di Orazio.

a) Poetica di Aristotile in fine, e Castelvetro, pag. 505, con la nota 277 di Twining.

Quest'inno alle Grazie è abbondante di mistiche allegorie anche più di quelli antichissimi inni; ma comprende insieme più gran numero di allusioni assai ovvie. Qui le Parche sono le incomprendibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte in lunghi manti di porpora, il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore,<sup>a</sup> *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato. Molte altre peculiarità di questa specie potrebbero esser segnalate; ma a voler dichiararle si darebbe in erronee congetture, e di più sarebbe inutile impresa.

Rispetto alle allusioni morali che trovansi in questi frammenti, non che in quelli generalmente della mitologia dei poeti greci, noi possiamo forse a buon diritto lamentare che esse non sieno state abbastanza considerate, specialmente dagli artisti. Le massime, — che qualunque cosa bella, elegante e graziosa ne rinfresca l'anima e conforta lo spirito — che pietà, liberalità, e modestia sono le più amabili propensioni di nostra natura — che da esse la vita sociale deriva le sue più dolci attrattive e le maggiori utilità — che la felicità sta nella contemperanza ed equilibrio delle nostre passioni e nel debito esercizio delle virtù intellettive . . . sono altrettante verità che un poeta simile a quello del *Saggio sull'uomo* potrebbe col mezzo di bella verseggiatura scolpire profondamente nella nostra memoria: il nostro cuore però rimarrebbe freddo, e la fantasia dormente; e indarno vorrebbe un pittore o uno scultore cercare ispirazioni da siffatti poemi. Ma in tutto quel che i poeti antichi dicono delle Grazie, le stessissime verità, espresse per via di figure, son poste in azione con tanta vivezza, che di leggieri se ne possono formare pitture e gruppi di scultura, forse in ricompensa dell'aver la greca mitologia ispirato al Canova il concetto di questo gruppo delle Grazie. Questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni, ispirerà un giorno la fantasia di qualche poeta con la più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e di bello nella natura.

---

a) Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. Omero, *Iliad.*, lib. x, 252-53.

## APPENDICE SECONDA

★

### LE GRAZIE

CARME

AD ANTONIO CANOVA

### INNO PRIMO

VENERE

Cantando o Grazie degli eterei pregi  
di che il cielo v'adorna, e della gioia  
che vereconde voi date alla terra,  
belle vergini! a voi chieggio l'arcana  
armoniosa melodia pittrice 5  
della vostra beltà; sì che all'Italia  
afflitta di regali ire straniere  
voli improvviso a rallegrarla il carme.  
Nella convalle fra gli aerei poggi  
di Bellosguardo ov'io cinta d'un fonte 10  
limpido fra le quete ombre di mille  
giovineti cipressi alle tre Dive  
l'ara innalzo, e un fatidico laureto  
la protegge di tempio, al vago rito  
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece 15  
dono la bella Dea che tu sacrasti  
qui su l'Arno alle belle arti custode,  
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
la santa immagine sua tutta precinse.  
Forse (o ch'io spero!) artefice di numi, 20  
nuovo meco darai spirto alle Grazie  
che or di tua man sorgon dal marmo: anch'io  
pingo, e la vita a' miei fantasmi inspiro;  
sdegno il verso che suona e che non crea;  
perché Febo mi disse: Io Fidia primo 25  
ed Apelle guidai con la mia lira.  
Eran l'Olimpo, e il Fulminante e il Fato  
e del tridente Enosigeo tremava  
la genitrice Terra; Amor dagli astri  
Pluto feria: né ancor v'eran le Grazie. 30

Una Diva scorrea lungo il creato  
 a fecondarlo e di Natura avea  
 l'austero nome; fra celesti or gode  
 di cento troni, e con più nomi ed are  
 le dan rito i mortali, e più le giova  
 l'inno che bella Citerea la invoca. 35

Perché clemente a noi che mirò afflitti  
 travagliarci, e adirati, un dì la santa  
 Diva all'uscir de' flutti ove s'immerse  
 a ravnivar le gregge di Nereo 40  
 apparì con le Grazie; e le raccolse  
 l'onda Ionia primiera, onda che amica  
 del lito ameno e dell'ospite musco  
 da Citera ogni dì vien desiosa  
 a' materni miei colli: ivi fanciullo 45  
 la Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! all'Antenoree prode  
 de' santi Lari Idei ultimo albergo  
 e de' miei padri darò i carmi e l'ossa  
 e a te il pensier, ché piamente a queste 50  
 Dee non favella chi la patria obblia.  
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi  
 era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
 sacri al tripudio di Diana e al coro,  
 pria che Nettuno al reo Laomedonte 55  
 munisse Ilio di torri inclite in guerra.  
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
 l'Angliche navi; a lei dall'alto manda  
 i più vitali rai l'eterno sole.

Candide nubi a lei Giove concede 60  
 e selve ampie d'ulivi, e liberali  
 i colli di Lio; rosea salute  
 prometton l'aure da' spontanei fiori  
 alimentate e da' perpetui cedri.

Splendea tutto quel mar quando sostenne 65  
 su la conchiglia assise, e vezzeggiate  
 dalla Diva le Grazie; e a sommo il flutto

65. Sopra *tutto* nell'interlinea si legge « intorno ».

quante alla prima prima aura di Zefiro  
 le frotte delle vaghe api prorompono  
 e più e più succedenti invide ronzano 70  
 a far lunghi di sé aerei grappoli  
 van aliando su' nettarei calici  
 e del mele futuro in cor s'allegnano,  
 tante a fior dell'immensa onda raggianti  
 ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude 75  
 le amorse Nereidi Oceanine,  
 e a drapelli agilissime seguendo  
 la Gioia alata, degli Dei foriera,  
 gittavan perle, dell'ingenue Grazie  
 il bacio le Nereidi sospirando. 80

Poi come l'orme della Diva e il riso  
 delle vergini sue fer di Citera  
 sacro il lito, un'ignota violetta  
 spuntò a' pie' de' cipressi, e d'improvviso  
 molte purpuree rose amabilmente 85  
 si conversero in candide. Fu quindi  
 religione di libar col latte  
 cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
 sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara  
 le perle e il fiore messagger d'Aprile. 90

L'una tosto alla Dea col radiante  
 pettine asterge mollemente e intreccia  
 le chiome dell'azzurra onda spumanti;  
 l'altra sorella a Zefiri consegna  
 a rifiorirle i prati in primavera 95  
 l'ambrosio umore ond'è irrorato il seno  
 della figlia di Giove. Vereconda  
 la terza ancella ricompone il peplo  
 su le membra divine, e le contende  
 di que' selvaggi attoniti al desio. 100

Non prieghi d'inni o danze d'imenei  
 ma de' veltri perpetuo l'ullulato  
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi

e gli uomini sul vinto orso rissosi  
e de' piagati cacciatori il grido. 105

Cerere invan donato avea l'aratro  
a que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate  
chiamò un dì Bassareo giovine Dio  
a ingentilir di pampini le balze:

il pio stromento irruginia su brevi 110  
solchi sdegnato; divorata innanzi

che i grappoli novelli imporporasse  
a' rai d'autunno, era la vite: e solo  
quando apparian le Grazie i predatori  
e le vergini squallide e i fanciulli 115  
l'arco e il terror deponeano ammiranti.

Con mezze in mar le rote iva frattanto  
lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
pur con le braccia la spingean le molli  
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120

alla biga gentil due delle cerva  
che ne' boschi Dittei schive di nozze  
Cintia a' freni educava, e poi che dome  
aveale a' cocchi suoi pasceano immuni  
di mortale saetta. Ivi per sorte 125

vagolando fuggiasche eran venute  
le avventurose, e corsero ministre  
al viaggio di Venere. Improvvisa  
Iri che segue i Zefiri col volo  
s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo 130

del Laconio paese. Ancor Citera  
del golfo intorno non sedea regina:  
dove or miri le vele alte su l'onda  
pendea negra una selva, ed esiliato  
n'era ogni Dio dai figli della terra 135

duellanti a predarsi; i vincitori  
d'umane carni s'imbandian convito.

Videro il cocchio e misero un ruggito  
palleggiando la clava. Al petto strinse

117-31. I versi sono compresi in doppia parentesi tonda. 131-47. Da *Ancor Citera a fraterne* i versi sono preceduti e seguiti dal segno ††.

sotto il suo manto accolte le gementi 140  
 sue giovinette, e, O selva ti sommergi,  
 Venere disse, e fu sommersa. Ah tali  
 forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
 Quindi in noi serpe miseri un natio  
 delirar di battaglie e se pietose 145  
 nel placano le Dee, cupo riarde  
 ostentando trofeo d'ossa fraterne;  
 ch'io non le veggia almeno or che in Italia  
 fra le messi biancheggiano insepolti!

[. . .] Qui di Fare il golfo 150  
 cinto d'armoniosi antri a' delfini  
 qui Sparta e le fluenti dell'Eurota  
 grate a' cigni; e Messene offria securi  
 ne' suoi boschetti alle tortore i nidi  
 qui d'Augia il pelaghetto inviolato 155  
 dai pescator mandava acque lustrali,  
 alla sacra Brisea donde il propinquo  
 Taigeto udiva strepitar l'arcano  
 tripudio e i riti onde il femminile coro  
 placò Lico; tornavano i garzoni 160  
 ghirlandati alle vergini in Amicle  
 terra di fiori; non l'Elea maremma  
 li rattenne con Laa che fra tre monti  
 [. . . . .]

Dite candide Dee ditemi dove 165  
 la prima ara vi piacque, onde se invano  
 or la chieggio alla terra, almen l'antica  
 religione del bel loco io senta.

Tutte velate procedendo all'alta  
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede, 170  
 le belle Dee vennero a Trio; l'Alfeo  
 arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado  
 che anch'oggi il pellegrin varca ed adora.

160. Sopra *tornavano i garzoni* nell'interlinea si legge « e intercedean le Grazie ». 165. Sopra il verso nell'interlinea si legge « Ma e dove, o caste Dee ». 171. Sopra a *belle Dee* nell'interlinea si legge « Dive mie ».



Fe' manifesta quel portento a' greci  
 la Deità; sentirono da lunge 175  
 odorosa spirar l'aura celeste.

›Non son genii mentiti. Io dal mio poggio  
 quando tacciono i venti fra le torri  
 della vaga Firenze odo un Silvano  
 ospite ignoto a' taciti eremiti 180

del vicino oliveto: ei sul meriggio  
 fa sua casa un frascato, e a suon d'avena  
 le pecorelle sue chiama alla fonte.  
 Chiama due brune giovani la sera  
 né piegar erba mi parean ballando, 185

esso mena la danza. N'eran molte  
 sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
 che da sei montagnette ond'è ricinta  
 scende a sembianza di teatro Acheo.  
 Affrico allegro ruscelletto accorse 190

a lor prieghi, dal monte, e fe' la valle  
 limpida d'un freschissimo laghetto.  
 Nulla per anco delle Ninfe inteso  
 avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
 novellando d'amori e cortesia 195

con le amiche sedeva, o s'immergea  
 te Amor, fuggendo; e tu la spiavi  
 dentro le cristalline onde più bella.  
 Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
 misteri, e Dioneo re del drapello 200

le Grazie afflisse. Perseguì i colombi  
 che stavan su le dense ali sospesi  
 a guardia d'una grotta; invan gemendo  
 sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
 gli fan ombra d'attorno, e gli fan prieghi 205  
 che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
 sgombran con penne trepidanti al cielo.  
 Della grotta i recessi empie la Luna,  
 e fra un mucchio di gigli addormentata

202. Sopra a *che stavan su le* nell'interlinea si legge « di selvaggi colombi ».

svela a un Fauno confusa una Napea. 210  
 Giol il protervo dell'esempio, e spera  
 allettarne Fiammetta; e pregò tutti  
 allor d'aita i Satiri canuti  
 e quante emule ninfe eran da' giochi  
 e da' misteri escluse: e quegli arguti 215  
 oziando ogni notte a Dioneo  
 di scherzi, e d'antri, e talami di fiori  
 ridissero novelle. Or vive il libro  
 dettato dagli Dei; ma sfortunata  
 la damigella che mai tocchi il libro. 220  
 Tosto smarrita del natio pudore  
 avrà la rosa; né il rossore ad arte  
 può innamorar chi sol le Grazie ha in core.◀

E solette radean lievi le falde  
 d'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando 225  
 fur più al cielo propinque ove diversa  
 luce le vette al sacro monte asperge  
 e donde sembran tutte auree le stelle  
 alle vergini sue che la seguiano  
 volse la santa Dea queste parole: 230  
 Assai beato o giovinette è il regno  
 de' celesti ov'io riedo. All'infelice  
 terra ed a' figli suoi voi rimanete  
 consolatrici; sol per voi sovr'essa 235  
 ogni lor dono pioveranno i numi.  
 E se vindici fien più che clementi  
 anzi al trono del padre io di mia mano  
 guiderovvi a placarlo. Al partir mio  
 tale udirete un'armonia dal[l']alto  
 che di[f]fusa da voi farà più miti 240  
 de' viventi i dolori. Ospizio amico  
 talor sienvi gli Elisi, e sorridete  
 a' vati che cogliean puri l'alloro  
 ed a' premi indulgenti, ed alle pie  
 giovani madri che a straniero latte 245

230. Sopra a *volse la santa* nell'interlinea si legge «mandò al core la».

non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
 che occulto amor trasse innocenti al rogo,  
 e a' giovinetti per la patria estinti.  
 Siate immortali. Disse e le mirava  
 e dagli sguardi diffond[ea] [. . .] 250

Poi d'un suo bacio confortò le meste  
 vergini sue che la seguian con gli occhi  
 e li velava il pianto, e lei dall'alto  
 vedean appena, e questa voce udiro:  
 Daranno a voi dolor novello i fati 255  
 e gioia eterna. E sparve: e trasvolando  
 due primi cieli si cingea del puro  
 lume dell'astro suo. L'udì Armonia  
 e giubilando l'etere commosse.  
 Che quando Citerea torna a' beati 260  
 cori, Armonia su per le vie stellate  
 move plauso alla Dea pel cui favore  
 temprò un dì l'Universo. [. . .]

Ma non che ornar di canto, e chi può tutte  
 ridir l'opre de' Numi. Impaziente 265  
 il vagante inno mio fugge ove incontri  
 graziose le menti ad ascoltarlo,  
 pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
 sento pieno di nuovo inno la mente.

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato 270  
 ah da gran giorni omai profughe in terra  
 alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
 che v'è patria seconda i doni vostri  
 misera ostenta e il vostro nume obblia?  
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora 275  
 a voi tendon le palme. Io finché viva  
 ombra daranno a Bellosguardo i lauri  
 ne farò tetto all'ara vostra, e offerta  
 di quanti pomi educa l'anno, e quante

269. Nella colonna di destra il verso è così rifatto: «[illeggibile] alteri  
 inni il pensiero».

fragranze ama destar l'aura d'Aprile. 280  
 E il fonte e queste pure aure e i cipressi  
 e secreto il mio pianto e la sdegnosa  
 lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.  
 Fra l'arti io coronato e fra le ninfe  
 alla patria dirò come indulgenti 285  
 tornate ospiti a lei, sì che più grata  
 in più splendida reggia, e con solenni  
 pompe v'onori: udrà come redenta  
 fu due volte per voi, quando la fiamma  
 pose Vesta sul Tebro, e poi Minerva 290  
 diede a Flora per voi l'Attico Ulivo.  
 Venite o Dee, spirate Dee, spandete  
 la Deità materna, e novamente  
 deriveranno l'armonia gl'ingegni  
 dall'Olimpo in Italia. E da voi solo 295  
 né dar premio potete altro più bello  
 sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

## LE GRAZIE

## CARME

AD ANTONIO CANOVA

## INNO SECONDO

## VESTA

Tre vaghissime Donne a cui le trecce  
 infiora di felici itale rose  
 Giovinezza, e per cui splende più bello  
 sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra  
 sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle Madri  
 correte, e voi che muti impallidite  
 nel penetrabile della Dea pensosa  
 [. . .] Urania era più lieta

[. . .] e le Grazie a lei l'azzurro 10  
 paludamento ornavano. Con elle

qui dov'io canto Galileo sedeva  
 [. . .] a spiar l'astro  
 della loro regina, e il disviava  
 col notturno rumor l'acqua remota 15  
 che sotto a' pioppi delle rive d'Arno  
 furtiva e argentea gli volava al guardo.  
 Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava  
 gareggiando di tinte or le severe  
 nubi su la cerulea alpe sedenti, 20  
 or il piano che fugge alle Tirrene  
 Nereidi, immensa di città e di selve  
 scena e di templi e d'arator beati  
 or cento colli ove Apennin corona  
 d'ulivi e d'antri e di marmoree ville 25  
 l'elegante città dove con Flora  
 le Grazie han serti e amabile idioma.  
 Date principio, o giovinetti, al rito  
 e da' festoni della sacra soglia  
 dilungate i profani. Ite insolenti 30  
 Genii d'Amore, e voi livido coro  
 di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.  
 Qui né oscena malia, né plauso infido  
 può, né dardo attoscato, oltre quest'ara,  
 cari al volgo e a' tiranni, ite profani. 35  
 Dolce alle Grazie è la virginea voce  
 e la timida offerta; uscite or voi  
 dalle stanze materne ove solinghe  
 Amor v'insidia, o donzellette uscite;  
 gioia promette, e manda pianto Amore. 40  
 Qui su l'ara le rose e le colombe  
 deponete e tre calici spumanti  
 di latte inghirlandato; e fin che il rito  
 v'appelli al canto tacite sedete.  
 Sacro è il silenzio a' vati; e vi fa belle 45  
 più del sorriso. E tu che ardisci in terra  
 vesti d'eterna giovinezza il marmo,  
 or l'armonia della bellezza, il vivo  
 spirar de' vezzi ne le tre ministre  
 che all'arpa io guido agl'inni e alle carole 50

vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle  
immortali fra noi, pria che all'Eliso  
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello  
che a lei d'Arno futura abitatrice 55  
i pennelli posando edificava  
il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso  
liberale acconsente ogni contorno  
di sue forme eleganti, e fra il candore 60  
delle dita s'avvivano le rose  
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree fila  
quasi raggi di sol rotti dal nembo  
gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65  
rimembran come il ciel l'uomo concesse  
al diletto e agli affanni onde gli sia  
librato e vario di sua vita il volo  
e come alla virtù guidi il dolore  
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70  
delle Grazie, e a chi son fauste e presenti  
dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.

Pari un concerto se pur vera è Fama  
un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,  
era allor delle Dee sacerdotessa 75  
e intento al suono Socrate libava  
sorridente a quell'ara, e col pensiero  
quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.  
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua  
affettando or la via su per le nubi 80  
or ne' gorgi Letei precipitarsi  
di Fortuna la rapida quadriga  
da' viventi inseguita; e quel pietoso  
gridò invano dall'alto: A cieca duce  
siete seguaci o miseri, e vi scorge 85  
dove in bando è pietà, dove il Tonante  
più adirate le folgori abbandona

su la timida terra. O nati al pianto  
 e alla fatica, se virtù vi è guida  
 dalla fonte del duol sorge il conforto. 90

Ah ma nemico è un altro Dio di pace  
 più che Fortuna, e gl'innocenti assale.  
 Ve' come l'arpa di costei sen duole!  
 Duolsi che a tante verginette il seno  
 sfiori e di pianti in mezzo alle carole 95  
 invidioso Amor bagni i lor occhi.

Già del pie' delle dita e dell'errante  
 estro, e degli occhi vigili alle corde  
 ispirata sollecita le note  
 che pingon come [. . .] 100

agli astri all'onda eterea e alla natante  
 Terra per l'Oceano, e come franse  
 l'uniforme creato in mille volti  
 co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno  
 e i suoni all'aere, e die' i colori al sole 105  
 e all'eterno continuo tenore  
 alla fortuna agitatrice e al tempo  
 sì che le cose dissonanti insieme  
 rendan concerto d'armonia divina  
 e innalzino le menti oltre la terra. 110

Come quando più gaio Euro provoca  
 su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro  
 canta il nocchiero, e allegransi i propinqui  
 liuti, e molle il flauto si duole  
 d'innamorati giovani e di ninfe 115

su le gondole erranti; e dalle sponde  
 risponde il pastorel con la sua piva.  
 Per entro i colli rintronano i corni  
 terror del cavriol, mentre in cadenza  
 di Lecco il malleo domator del bronzo 120  
 tuona dagli antri ardenti; stupefatto  
 perde le reti il pescatore ed ode.

Tal dell'arpa diffuso erra il concerto  
 per la nostra convalle, e mentre posa  
 la sonatrice, ancora odono i colli. 125

Or le recate o vergini i canestri  
 e le rose e gli allori a cui materni  
 nell'ombrifero Pitti irrigatori  
 fur gli etruschi silvani, a far più vago  
 il giovin seno alle mortali etrusche 130  
 emule d'avvenenza e di ghirlande:  
 soave affanno al pellegrin se innoltra  
 improvviso ne' lucidi teatri  
 e quell'intenta voluttà del canto  
 ed errar un desio dolce di amore 135  
 mira ne' volti femminili, e l'aura  
 pregna di fiori gli confonde il core.  
 Recate insieme o vergini le conche  
 dell'alabastro provvido di fresca  
 linfa, e di vita ahi breve a' montanini 140  
 gelsomini, e alla mammola dogliosa  
 di non morir nel seno alla fuggiasca  
 ninfa di Pratolino, o sospirata  
 dal solitario venticel notturno.  
 Date il rustico giglio, e se men alte 145  
 ha le forme fraterne, il manto veste  
 degli amaranti inviolato; unite  
 aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie  
 di Bellosguardo che all'amante suo  
 coglie Pomona, e a' garofani alteri 150  
 della prole diversa e delle pompe,  
 e a' fiori che dagli orti dell'Aurora  
 novella preda a' nostri liti addussero  
 vittoriosi i Zefiri su l'ale,  
 e or fra cedri al suo talamo imminenti 155  
 d'ospite Amore e di tepori industri  
 questa gentil sacerdotessa educa.  
 Spira indistinto e armonioso agli occhi

153-63. Nella terza colonna il passo è così rifatto: «Novella preda a' nostri liti addusser / vittorioso i Zefiri su l'ale / e or fra cedri al suo talamo imminenti / d'ospite Amore, e di tepori industri / questa gentil sacerdotessa educa. / »Spiran soavi, e armoniosi agli occhi / come all'anima il suon, splendono i serti / che di tanti color tesse e d'odori. / Ma i fiori che altero del lor nome han fatto / dodici Dei, ne scevra; e il dono [. . .]« »



quanto agli orecchi il suon splende il concerto  
 che di tanti color mesce e d'odori 160  
 e il fior che altero del lor nome han fatto  
 dodici Dei ne scevra, e su l'altare  
 vel reca o Dive, e in cor tacita prega.

Che di que' fiori ond'è nudrice, alcuno  
 mescer ven piaccia alle rose celesti 165  
 che il dì sesto d'Aprile in val di Sorga  
 voi tutti gli anni o belle Dee cogliete  
 a recarle alla Madre. – Ora all'alata  
 Polinnia che ha più lire, e più dell'altre  
 Muse possiede il vario canto, esulti 170  
 ch'io de' suoi fiori ornerò l'inno. Or viene  
 sacerdotessa al rito mio seconda  
 bella una donna, e reca all'ara un favo  
 per memoria del mele onde alle Grazie  
 con perenne ronzo fanno tesoro 175  
 l'eterne api di Vesta, e chi ne assaggia  
 parla caro a' mortali. Indarno Imeto  
 le richiama dal dì che a fior dell'onda  
 Egea beate volatrici il coro  
 Eliconio seguieno obbedienti 180  
 all'Elegia del fuggitivo Apollo.  
 Però che quando [nell'] Ascrea convalle

171-3. Nella terza colonna il passo è così rifatto: «E il fior che altero del lor nome han fatto / dodici Dei ne scevra, e all'ara vostra / il dona; e l'arpa sua tesse ghirlande. (?) / Spiran soavi, e armoniosi agli occhi / come all'anima il suon, splendono i serti / che di tanti color mesce e d'odori. / Ora Polinnia alata Dea che molte / lire a un tempo percote, e più dell'altre / Muse possiede orti celesti esulti. / >Veggio recar alle mie Dive un favo / dall'avvenente giovine che vien / d'altri fiori, e perenni, < [s'interrompe]». 172-6. Nella terza colonna il passo è così rifatto: «[. . .] / [. . .] ascolti / anche le lodi de' suoi fiori; or quando / la bella Donna che seconda all'ara / veggio ministra, vien recando un favo / rimembrandomi il mele onde alle Grazie / con perenne ronzo fanno tesoro / l'eterne api di Vesta [. . .]». 182. Nel ms. si legge «negli» che accompagnava «Achei giardini», cassato. 182-96. Nella seconda colonna il passo è così rifatto: «Perché quando Fortuna alla sua rete / aggiogando le tartare cavalle / le disfrenò sovra la Grecia, e sire / del terren sacro incoronò un nepote / barbaro d'Otomano, allor l'Italia / die' alle Muse

disfrenando le tartare cavalle  
 Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate  
 ossa de' vati profanò un superbo 185  
 nepote d'Otomano, allor l'Italia  
 fu giardino a que' fiori, e qui lo stuolo  
 fabro dell'aureo mel pose a sua prole  
 il felice alvear. Né le Febee  
 api (sebben le altre api abbia crudeli) 190  
 fuggono i lai dell'invisibil Ninfa  
 che ognor delusa d'amorosa speme  
 pur geme per le quete aure diffusa  
 e il suo altero nemico ama e richiama;  
 tanta dolcezza infusero le Grazie 195  
 per pietà della Ninfa alle sue voci  
 che le lor Api immemori dell'opra  
 oziose in Italia odono l'eco  
 che al par de' carmi fe' dolce la rima.  
 »Febo a' vati lo spirto, e l'armonia 200  
 le Muse danno, ma le Grazie il mele  
 deh sole, voi narrate o Grazie al mondo,  
 presenti a tutto e Dee tutto sapete  
 mortali noi di tutto ignari appena  
 n'udiam la Fama. [. . .]« 205

O giovinette Dee, gioia dell'inno  
 per la dolce memoria di quel giorno  
 la bella donna [. . .]  
 imita, e le terrene api lusinga  
 nel felsineo pendio donde il pastore 210  
 mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi

ricetta, e fu giardino / a' trapiantati fiori; e qui lo stuolo / fabro dell'aureo  
 mel pose a sua prole / il felice alveare. Né le divine / api (sebben le altre  
 api abbia crudeli) / fuggono i lai dell'invisibil Ninfa / che ognor delusa  
 d'amorosa speme / pur geme per le quete aure diffuse / e il suo altero  
 nemico ama e richiama; / tanta dolcezza infusero le Grazie / per pietà  
 della N [. . .]». Dei vv. 182-7 è data anche un'altra variante: «Però che  
 quando su la Grecia inerte / Marte sfrenò le tartare cavalle / depredatrici,  
 e coronò la schiatta / barbara d'Ottomano, allor l'Italia / fu giardino alle  
 Muse, e qui lo stuolo / fabro dell'aureo mel pose a sua prole».

alberghi di Nereo; d'indiche piante  
e di Catalpe onde i suoi Lari ombreggia  
sedi appresta e sollazzi alla vagante  
schiera [. . .] 215

d'armonioso speco inviolate  
dal gelo, e dall'estiva ira e da nembi.  
La bella donna di sua mano i lattei  
calici del limone, e la pudica  
delle viole, e il timo amor dell'api 220  
innafia, e il fior della rugiada invoca  
dalle stelle tranquille, e impetra i favi  
che vi consacra e in cor tacita prega.

Con lei pregate, donzelle, e meco  
voi, garzoni miratela. Il segreto 225  
sospiro, il riso del suo labbro, il dolce  
foco esultante nelle sue pupille  
faccianvi accorti di che preghi e come  
l'ascoltino le Dee: e certo implora  
che delle Dee l'amabile consiglio 230  
da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo  
per pietà de' mortali han le divine  
vergini caste, non a voi li danno,  
giovani vati e artefici eleganti,  
bensì a qual più gentil donna le imita. 235

A lei correte e di soavi affetti  
ispiratrici e immagini leggiadre  
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri  
che inverecondo le spaventa Amore!  
Torna deh torna al suon donna dell'arpa 240  
guarda la tua bella compagna; e viene  
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi  
con l'urne industri e tanta valle, e pingui  
di mille pioppe aeree al sussurro 245  
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama  
alla festa notturna, e fra quegli orti

224-39. I versi sono compresi in una parentesi tonda.

freschi di fronde e intorno aurei di cocchi  
lungo i rivi d'Olona. E già tornava  
questa gentile al suo molle paese, 250  
così [. . .]

che al Tebro al[l]'Arno ov'è più sacra Italia  
non un'ara trovò dove alle Grazie  
rendere il voto d'una regia sposa;  
che udì il canto udì l'arpa e a noi (?) si volse 255  
agile come in cielo Ebe succinta.

Sostien del braccio un giovinetto cigno  
e togliesi di fronte una catena

vaga di perle, a cingerne l'augello;  
quei lento al collo suo del flessuoso 260  
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche

neri su le sue lattee piume i crini  
scorrer disciolti, e più lieto la mira  
mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO 265

DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI

ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA

L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.

Accogliete, garzoni, e su le chiare  
acque vaganti intorno all'ara e al solco 270  
deponete l'Augello, e sia del nostro

fonte signor; e i suoi atti venusti  
gli rendan l'onde e il suo candore e goda  
di sé quasi dicendo a chi lo mira

simbol son io della Beltà. Sfrondate 275  
ilari carolando o verginette

il mirteto e i rosai lu[n]go i meandri  
del ruscello, versate sul ruscello  
versateli, e al fuggente nuotatore

che veleggia con pure ali di neve 280  
fate inciampi di fiori, e qual più ameno

fior a voi sceglia (?) col puniceo rostro  
vel ponete nel seno. A quanti alati

godon l'erbe del par l'aere e i laghi  
amabil sire è il cigno, e con l'impero 285  
modesto della grazia i suoi vassalli

regge, ed agli altri volator sorride  
 e lieto le sdegnose aquile ammira.  
 Sovra l'omero suo guizzan securi  
 gli argentei pesci, ed ospite leale 290  
 il vagheggiano s'ei visita all'alba  
 le lor ime correnti desioso  
 di più freschi lavacri, onde rifulga  
 sopra le piume sue nitido il sole.

Fioritelo di gigli. Al vago rito 295  
 donna l'invia che nella villa amena  
 de' tigli (amabil pianta! e a molli orezzi  
 propizia e al santo coniugale Amore)  
 nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto

lieto accorrea agitandole l'acque 300  
 sotto i lauri tranquille. Oh di clementi  
 virtù ornamento nella reggia insubre!

Finché piacque agli Dei, o agl'infelici  
 cara tutela, e di tre regie Grazie  
 genitrice gentil; bella fra tutte 305

figlie di regi, e agl'immortali amical  
 Tutto il Cielo t'udia quando al Marito  
 guerreggiante a impedir l'Elba a' nemici  
 pregavi lenta l'invisibil Parca  
 che accompagna gli Eroi vaticinando 310  
 l'inno funereo e l'alto avello e l'armi  
 più terse e giunti alla quadriga i bianchi  
 destrieri eterni a correre l'Eliso.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude  
 le Dive mie, e sol fan belle il lauro 315  
 quando Sventura ne corona i prenci.

Ma più alle Dive mie piace quel carme  
 che d'egregia beltà l'alma e le forme  
 con la pittrice melodia ravniva;  
 spesso per l'altre età se l'idioma 320  
 d'Italia correrà puro a' Nepoti  
 (è vostro e voi deh! lo serbate o Grazie!)

tentai ritrar ne' versi miei l'imgo; [*s'interrompe*]

## LE GRAZIE

## CARME

AD ANTONIO CANOVA

## INNO TERZO

## PALLADE

Pari al numero lor volino gl'inni  
 alle vergini sacre, armoniosi  
 del peregrino suono uno e diverso  
 di tre favelle. Intento odi, Canova:  
 ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso 5  
 qual si spandea su l'are a' versi arcani  
 d'Anfione: presente ecco il nitrito  
 de' corsieri Dircei; benché Ippocrene  
 li dissetasse, e li pascea dell'aure  
 Eolo, e prenunzia un'aquila volava 10  
 e de' suoi freni li adornava il Sole.  
 Pur que' vaganti Pindaro contenne  
 presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.  
 Fanciulle, udite udite, un Lazio carme  
 vien danzando imenei dall'isoletta 15  
 di Sirmione per l'argenteo Garda  
 sonante con altera onda marina  
 da che le nozze di Peleo cantate  
 nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
 al suo Garda cantò. Sacri poeti 20  
 a me date voi l'arte a me de' vostri  
 idiomi gli spirti, e co' toscani  
 modi seguaci adorerò più ardito  
 le note istorie, e quelle [. . .] [*s'interrompe*]

# PROSE





[FRAMMENTI DI UN ROMANZO  
AUTOBIOGRAFICO]

(1799-1800)



## NOTA INTRODUTTIVA

L'autografo che Niccolò Tommaseo, in lettera ad Emilio de Tipaldo, che aveva in animo di scrivere una biografia foscoliana, definiva « giovanile ms. del Foscolo, dov'egli deponava i suoi sentimenti ancora acerbi, le sue idee ancora indigeste, e qualche sentenza raccolta da antico scrittore » (vedi R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 230-1), e dal quale Luigi Carrer, direttamente o indirettamente, grazie alle copie tommaseiane passate nelle sue mani da quelle del de Tipaldo, insieme a parte del materiale raccolto con l'ausilio di familiari e di amici del Foscolo, quando quello abbandonò la progettata impresa biografica, attingeva « non poche notizie » per la sua *Vita di Ugo Foscolo* (vedi *Prose e Poesie edite ed inedite di UGO FOSCOLO, ordinate da LUIGI CARRER, e corredate della vita dell'Autore*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1842, p. CXVI), veniva parzialmente edito da Giuseppe Chiarini nel volume XII delle *Opere edite e postume di UGO FOSCOLO*, Firenze, Le Monnier, 1890, con il titolo di *Frammenti di un romanzo autobiografico*. Alla stessa dizione si attennero anche Severo Peri, pubblicando due carte del naufragato romanzo foscoliano, rinvenute nella Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, nel *recto* della prima delle quali si leggono i passi dell'« Avvertimento » (qui alle pp. 543-7), riprodotti da L. CARRER nella *Vita di Ugo Foscolo*, cit., pp. 16 sgg., *passim*, evidentemente cadute dall'inserito E dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, quando il Chiarini ne allestì l'edizione (vedi S. PERI, *Nuovi frammenti di un « Romanzo autobiografico » di Ugo Foscolo*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », LVI, 1910, pp. 361-9). Non diversamente dal Peri si comportò Vittorio Cian, curando per gli « Scrittori d'Italia » tre volumi di scritti foscoliani, il secondo dei quali (1912) conteneva l'autografo fiorentino, e le due carte reggiane, recentemente venute alla luce. Parve invece a Mario Fubini che le indicazioni circa il titolo autentico fossero reperibili nell'« Avvertimento », e così ne scrisse: « Titolo non può essere se non quello che l'*Avvertimento* ci suggerisce: « Il libro che sta fra le mani del candido lettore è il sesto tomo dell'*Io*, opera annunciata nel paragrafo precedente che ne è il proemio universale », vale a dire *Sesto tomo dell'Io*, e soggetto, la narrazione di un anno della sua vita, sesto anno dalla fine della sua adolescenza: « Comprende questo tomo il mio anno ventesimoterzo dai 4 maggio 1799 sino a' 4 maggio 1800 » » (M. FUBINI, in Edizione Nazionale, v, p. XXII). Cesare Federico Goffis, per il quale il Foscolo, oltre a derivare l'idea originale dell'interrotto romanzo dal *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du*

*quatrième siècle avant l'ère vulgaire* (1788) di Jean-Jacques Barthélemy, avrebbe anche inteso «modellare la propria cronologia su quella di Anacarsi» (C. F. GOFFIS, *Il «Sesto Tomo» e la formazione letteraria del Foscolo*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», vol. 88, 1953-1954, pp. 335-99) ha poi creduto di provare l'autenticità foscoliana del titolo inaugurato dal Fubini, osservando: «Più avanti (p. 39) Anacarsi scriverà: "J'arrivais alors de Perse; je le trouvais [Lisi] dans sa dixhuitième année. C'est a cette âge que les enfants des Athéniens passent dans la classe des ephèbes, et sont enrolés dans la milice". Anche Anacarsi ha la stessa età. Ed ecco finalmente spiegata la ragione del titolo "*Sesto Tomo dell'Io!*" Il ventitreesimo anno, età che il Foscolo dichiara di avere nell'*Avvertimento*, è il *sesto* della classe degli efebi» (C. F. GOFFIS, art. cit., p. 348). Tutto ciò viene tuttavia infirmato dal fatto che Anacarsi è uno scita, non un ateniese cui, come a Lisi, possa convenire l'appellativo di efebo, nel *Voyage* impiegato tecnicamente, a designare un'istituzione civile per cui il giovane ateniese che entrava nel suo diciottesimo anno d'età, era tenuto a una preparazione militare che, iniziata legalmente nel diciottesimo, aveva termine con il ventesimo anno. Che il ventitreesimo anno sia il sesto di efebria, appare dunque doppiamente insostenibile, e perché l'efebria non si estendeva oltre i vent'anni e perché Anacarsi, come scita, non poteva prestare servizio nella milizia ateniese, ed essere quindi ritenuto un efebo. Rilevato che nell'autografo il privilegio del titolo sembra tipograficamente competere solo all'Io («Il libro che sta fra le mani del candido Lettore è il sesto tomo dell'*Io*»), qualche ulteriore, se pur non rilevante, indicazione, può venire qui allegata, sulla scorta del seguente abbozzo del terzo periodo dell'*Avvertimento* («Comprende [. . .] porta»), che si legge alla p. 9 dell'autografo fiorentino: «Questo contiene il mio anno ventesimo terzo; / incominciando dal 4 maggio 1799, sino ai / 4 maggio 1800. »Ed ecco« »Ecco perché porta / nel frontispizio un anno« »data« ». Il rapporto di dipendenza sottolineato dal Nostro («Ecco perché» ecc.), tra il contenuto del frontespizio e il periodo di tempo oggetto del libro, sussiste infatti solo ove il frontespizio, unitamente all'eponimo pronome personale, presenti un «anno» (specificato, sotto cassatura, «data»), e non invece qualora rechi *Sesto tomo dell'Io*. La ragione del legame esplicativo «Ecco perché», è infatti solo quella di rimandare alla rappresentazione del frontespizio contenuta nel periodo precedente («Questo [. . .] 1800»). Quanto alla tradizione di simile titolo si segnala inoltre che nelle *Avventure letterarie di un giorno* (1816), un antico amico del Foscolo, Pietro Borsieri, intitolava il capitolo primo: *Io*.

Circa la datazione dei frammenti del romanzo autobiografico, as-

sunti come termini *ante quem* l'*Ortis* 1802 (per le tracce dell'«Avvertimento» che si rinvengono nell'episodio pariniano), e le lettere ad Antonietta Fagnani Arese (per la cui seriorità nei confronti dei frammenti vedi C. F. GOFFIS, art. cit., pp. 394-5), il limite cronologico così fissato può essere ulteriormente rialzato sulla scorta della citazione ortisiana che si legge alla p. 21 dell'autografo fiorentino. Di seguito sono riportati i passi, rispettivamente tratti dall'*Ortis* 1798 (A), dall'autografo fiorentino (B), dall'*Ortis* 1801 (C), al cui interno, e in parentesi tonda, vengono registrate le varianti dell'*Ortis* 1802 (D).

- A «Ad onta che questo mese non sia amico ai bagni, ho voluto spogliarmi ed immergermi in quel laghetto che pareva accogliermi con voluttà! Il mio cuore cantava un inno alla natura, e la mia fantasia s'illudeva invocando le ninfe amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! — Beati gli antichi che si credevano degni de' baci di Venere, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il bello ed il vero accarezzando gl'idoli della loro immaginazione» (Edizione Nazionale, IV, p. 7).
- B «Immergendomi in quel laghetto »il mio cuore« io cantava un inno alla natura ed invocava le ninfe amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credevano [degni] degli abbracciamenti delle dive, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che accarezzando gl'Idoli della lor fantasia trovavano il bello ed il vero».
- C «Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggio dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le muse e l'amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse sulle spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le naiadi (D Naiadi), amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano (D diffondeano) lo splendore della divinità sulle imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello ed il Vero accarezzando gli idoli della lor fantasia» (Edizione Nazionale, IV, p. 202, e vedi qui alle pp. 619-20).

Che B derivi da A, è provato da una cassatura che in B copre la lezione di A. In B infatti, inizialmente, si leggeva: «Immergendomi in quel laghetto il mio cuore»; successivamente «il mio cuore» (lezione di A), veniva cancellato e sostituito da «io», conservato poi in C-D. Se, di per sé, tale dato potrebbe riuscire insufficiente a dimostrare l'antiorità di B nei confronti di C-D, non altro attestando che la sua derivazione da A (il Foscolo potrebbe essersi rifatto ad A

indipendentemente, e posteriormente alla redazione di C), quanto ci convince del contrario è invece la presenza di una lezione nell'altra, nel progressivo e graduale evolversi del testo da A a C-D. A presenta, e B conserva, «credevano» e «diffondevano». C è invece oscillante: accanto a «diffondevano» (poi unificato in «diffondeano» in D), riscontriamo «credeano». Analogamente «gl'idoli» di A e B, diventa «gli idoli» di C e D, «il bello ed il vero» di A e B, «il Bello ed il Vero» di C e D. Che C e D non discendano meccanicamente da B è testimoniato dal fatto che non in ogni caso tali stampe si rifanno a B, ma, talvolta, contro B stesso, risalgono ad A. È il caso di: «e che trovavano il bello ed il vero accarezzando gl'idoli della loro immaginazione!» di A, che così muta in B: «e che accarezzando gl'Idoli della lor fantasia trovavano il bello ed il vero». C e D ritornano per la struttura del periodo ad A: «e che trovavano il Bello ed il Vero accarezzando gli idoli della lor fantasia!», ma nello stesso tempo la presenza di «fantasia» in luogo di «immaginazione» di A, attesta il passaggio per B, così che i piani cronologici rimangono quelli stessi che progressivamente possono essere schematizzati dalla successione: A, B, C, D. Solo nel caso in cui C non fosse, come è invece inequivocabilmente, un termine di mediazione tra A-B e D, potremmo supporre un parallelismo cronologico tra B e C. Analogamente B è termine medio tra C-D e A. Tanto B che C sono dunque autonomi tramiti del trapasso da A sino a D, così che l'ipotesi della loro coincidenza temporale sfuma, ove si consideri il diverso articolarsi delle varianti in B e in C.

Al 4 maggio 1800, dichiarato nell'«Avvertimento», non pare poi doversi accordare eccessiva fiducia quale termine *post quem*, avvalorando per converso il sospetto della sua istituzione *a priori*, in parallelo alla data del 4 maggio 1799 originalmente assunta, sulla base di quanto si legge a p. 22 dell'autografo fiorentino, là dove il Foscolo afferma di avere trascorso «l'infanzia fra gli Egiziani; la fanciullezza nell'Illiria; la giovinezza su e giù per l'Italia; la prima virilità in Francia, come vedete; e il resto di vita . . . Dio sa!». Come è noto il Nostro si trasferì da Genova a Nizza sulla fine di novembre del 1799, trattenendovisi sino a quando non fece ritorno nel capoluogo ligure, dopo il 10 e prima del 15 marzo del 1800. Ma neppure è da escludersi che il soggiorno francese di cui è cenno nel frammento sopra citato, non possa convenire al trasferimento del poeta, unitamente agli esuli genovesi, ad Antibes, dopo la resa di Genova (4 giugno), così che, grazie anche alla menzione dei «due genovesi» della penultima riga di p. 4 dell'autografo fiorentino, è da presumersi che all'10 il Foscolo abbia lavorato dopo il suo arrivo a Genova (dopo il 10 luglio 1799), e prima della ripresa ortisiana che, con ogni probabilità, risale al pe-

riodo trascorso dal poeta in Firenze, dal dicembre 1800 sino alla metà marzo del 1801 (e vedi Edizione Nazionale, IV, p. xxxvi).

Considerata generalmente quale preludio del successivo registro sterniano, originalmente cristallizzatosi nella *Notizia* didimea, la prosa dei frammenti del romanzo autobiografico, lasciato probabilmente in tronco dal Foscolo per l'impellente necessità di tacitare con il nuovo *Ortis* la circolante contraffazione sassoliana (vedi la nota introduttiva alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, alle pp. 559-60), ambiziosamente associa, unificandoli grazie al filtro autobiografico, gli archetipi remoti e prossimi delle più celebrate e caratteristiche tradizioni romanzesche del Settecento, dalla specie erotica rappresentata da *Le temple de Gnide* (1725) di Montesquieu, a quella satirica, costituita dai *Gulliver's Travels* (1726) di Swift, in traduzione francese, al massimo esempio di romanzo di costume del secolo XVIII, il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* ecc. del Barthélemy, riproposto, di lì a qualche anno, con non grande fortuna, dal *Platone in Italia* (1804-1806) di Vincenzo Cuoco. L'esclusivo orizzonte linguistico entro cui si dispongono le scelte foscoliane non deve stupire, poiché oltre che il francese era certo l'unica lingua moderna cui il Nostro, a quella data, potesse direttamente adire, e pur non trascurando l'obiettivo prestigio delle opere del Montesquieu e del Barthélemy, ancora assente dalle scene la *Vita* alfieriana, va rilevato che la situazione nazionale, per quanto concerne la prosa, non offriva punti di riferimento paragonabili a quelli rappresentati, nell'ambito lirico e drammatico, da Parini, Monti ed Alfieri. E, del resto, già con l'*Ortis* del '98 il Foscolo, sulla falsariga della *Nouvelle Héloïse* e del *Werther*, aveva tentato l'acquisizione ai ranghi della letteratura italiana del romanzo epistolare. È lecito supporre che in un torno di tempo caratterizzato da una grande incertezza politica, quando, pur nella precarietà del quadro generale, e nonostante il campanello d'allarme del trattato di Campoformio (1797), poteva sembrare che le sorti dell'auspicata unità nazionale fossero ancora in gioco, la dominante di personaggi quali Saint-Preux e Werther, apparisse al Foscolo insufficiente a dar voce all'intreccio di reazioni, spesso in stridente contrasto, suscitate dalla complessità del momento storico, così da obbligarlo a gettare nello stesso crogiolo materiali di differente estrazione stilistica, onde forgiare un genere nel quale alla pessimistica sfiducia nella ragione della contemporanea società umana, e alla materialistica delusione del piacere potesse contrapporsi l'utopistica esemplarità della saggezza degli antichi.

DAI  
[«FRAMMENTI DI UN ROMANZO  
AUTOBIOGRAFICO»]

[I]

Rispetto alla dedica del libro, io la offro a me stesso. Ed è questo, dacché mi son posto a cucire la mia Odissea, l'unico pensiero veramente comodo, e pronto. Non mi costa un minuto di *sì* di *no* di *ma*; e mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria. Ond'io posso dal mio canto risparmiare e al mecenate, e al lettore due pagine per lo meno di noia. Le cose tra me e me si passano in confidenza. D'altronde de' miei avi, bisavi, e proavi non saprei che mi dire; non li conosco. Potrei rimediare a questa ignoranza, e al vuoto della carta col mio panegirico: ma non si può né si deve e l'ipocrisia lo proscrive assolutamente; e poi . . . chi crederebbe? Biasimiamoci. Progetto nuovo e in salvo dalle mentite. — Ecco per altro violate le regole, e la mia dedicatoria non sarebbe più una dedicatoria.

Nondimeno bisogna confessare che il libro è mutilato.

Vittoria, Lettore! m'alzo a mezzo il pranzo per non lasciarmi scappare il più bel pensiero del mondo. La dedica sarà scritta o dall'editore, o dallo stampatore, o dal libraio, o da un amico, o da qualche letterato, o da . . . — Odore di rancidume!

E l'impostura farà sempre mercato di voi, vergini muse? Non è poco se la ricchezza offre, sprezzatamente un tozzo di pane al vostro sacerdote.

Lettore finiamola; tu m'hai fatto tastare una certa corda . . . — ed io non ci vo più pensare. Non ci pensar nemmeno tu.

Ma lo stampatore per non caricarsi la coscienza del pentimento de' compratori che crederanno di portarsi a casa il libro con tutte le adiacenze e pertinenze, aggiunga nel frontispizio a lettere maiuscole:

Vi sarà l'epigrafe; non la dedica. Chi la vuole se la scriva.

[II]

E n'abbiamo ragionato sovente, io e l'amico mio Diogene; il quale non è poi come si pretende, l'uomo il più villano del mondo. Né tutta la sua eloquenza, né il suo esempio, che vale assai più,



mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel cuore . . . – non posso. La mia ragione presa alle strette dagli argomenti, e dalla trista verità dell'esperienza ha detto scuotendo appena la testa di sì; ma il cuore – e Diogene che lo sa ve ne attestì – è restato da quel dì malinconico, e non ha risposto neppure un *et*.

Ho dormito più volte i miei sonni pacifici su la paglia, e ho cenato allegramente sul desco della povertà. Nelle mie meditazioni ho congedato la vita col disdegnoso sorriso di tutti gli antichi e moderni *sprezzatori* di morte; non eccettuato il buon Seneca che – sia detto fra noi – si accarezzava tremando un fiato di vita con l'acqua ora di uno ora di un altro ruscello, e coi legumi piantati sospettosamente dalla propria mano ne' suoi lussureggianti giardini.<sup>1</sup> Ma la patria . . .? Il cielo non me ne ha concesso; anzi ordinò alla fortuna di gettarmi nel mondo come un dado.

Dai precedenti tomi dell'*Io* che voi, madama, avete già letto, o leggerete, o sarete per non leggerli mai – non sono ancora scritti –, saprete ch'io nacqui in Grecia; che io trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani; la fanciullezza nell'Illiria; la giovinezza su e giù per l'Italia; la prima virilità in Francia, come vedete; e il resto di vita . . . Dio sa!

Aggiungete che mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di cercar nuove terre per notomizzare sempre più gli uomini, ed adorare la madre natura. – Ma se voi, madama, leggendo sin qui le poche pagine del mio libro vi siete affezionata all'autore, che [*s'interrompe*]

### [III]

Avvertimento. Il libro che sta fra le mani del candido Lettore è il sesto tomo dell'*Io*, opera annunciata nel paragrafo precedente che n'è il proemio universale.

Mando innanzi il sesto perché gli antecedenti volumi stanno ancora nel mio calamaio, e i futuri nel non leggibile scartafaccio del fato.

1. e coi legumi . . . giardini: vedi J.-J. BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris, Didot, L'an septième [1798-1799<sup>4</sup>], 7 voll., III, p. 71: « Nous passâmes dans un petit jardin que Philotine cultivait lui-même, et qui lui fournissait des fruits et des légumes [. . .] ».

Comprende questo tomo il mio anno ventesimo terzo, dai 4 maggio del 1799 sino a' 4 maggio del 1800. Unito che sia al corpo dell'opera lascerà il frontispizio che porta.

Né si sospetti ch'io stampi un tomo alla volta per tastare il giudizio del pubblico. Con pace della critica e del disprezzo proseguirò sempre a scrivere ed a stampare.

Ma perché scrivi? – A ciò ho risposto nel proemio, inseritovi *ad hoc*. Che se poi non avete né voluto né saputo valutare le mie ragioni, eccomi presto a darvi la risposta che di pieno iure vi si spetta. = Poiché lasciate suonare il piffero a chi volendo ingannar la sua noia sturba i vicini, non v'adirate s'io che non so suonare alcuno strumento, tento d'ingannare scrivendo i miei giorni perseguitati ed afflitti!

E perché stampi?

E perché compri? – D'altronde si può comprare e non leggere: e qui avrei voluto chiamare in testimonio le biblioteche de' frati e de' Vescovi ma poiché sono state saccheggiate dagli Agenti nazionali, mi trovo forzato a far citare quelle de' commissarii dei finanzieri, dei generali dei nobili . . . e di qualche letterato. Vuoi più? Tutta questa rispetta[bi]le ciurma potrà persuadervi *ab experto* che si può comprare, leggere, [e] non intendere.

Fuor di scherzo. – Vedimi ginocchione per confessarmi a' tuoi piedi o tollerante *Conoscitore* dell'uomo. Il proponimento di mostrarmi come la madre natura e la fortuna mi han fatto sa un po' d'ambizione.<sup>1</sup> Lo so . . . ma . . . ti giuro ch'io non sono stato mai ambizioso. Ho sentito . . . lo dico arrossendo . . . ho sentito e sentito – lascia prima ch'io mi copra con le mani la faccia – una febbre di gloria che m'ubbria perpetuamente la testa.<sup>2</sup> Nella mia adolescenza le ho sacrificato la quiete della casa paterna, e la certezza del pranzo giornaliero. I miei piaceri, i miei vizii, le mie passioni il mio onore, e perfino le mie speranze . . . ora non ho altro . . . – sono quand'ella il voglia sue vittime.

È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba; e allora vedo in lui uno scheletro che traballa su le ossa ammucciate de' cimiterii . . . casca si dissolve e si confonde<sup>3</sup>

1. *Il proponimento . . . d'ambizione*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera XVIII. [. . .] ho la generosità o di' pure la sfrontatezza di presentarmi nudo, e quasi quasi come la madre natura mi ha fatto » (Edizione Nazionale, IV, p. 31).  
2. *Ho sentito . . . testa*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 650. 3. *È vero . . . confonde*: vedi *Ortis* (1802), la nota 4 a p. 650.

fra le altre reliquie della morte. Ma poi? torna a lusingarmi con la sua voce che passa tra il fremito delle tarde generazioni<sup>1</sup> e rompe co' suoi raggi che a me sembrano eterni la profonda caligine de' secoli remoti. Tutte le mie potenze, e i bisogni stessi della vita non parlano allora in me che con un rispettoso mormorio. Il solo pensiero che il mio nome sarebbe sepolto col mio cadavere mi distoglieva due volte dal mio vecchio proponimento di ingannare la fortuna, di liberarmi dalla noia del mondo e di contentare la umana malignità rendendo questa misera vita alla terra.<sup>2</sup> L'ambizioso ha l'anima gonfia, non elevata. Non ho mai brigato il fumo della letteratura, né i ricamati vestimenti de' nostri magistrati. E più che l'amore della virtù il timore dell'avvilimento mi ha rate-nuto sovente da quelle azioni che la società chiama delitti. Ma s'io . . . — »non forza« umana, non prepotenza divina mi »faranno rap-presentare« su questo mortale teatro la parte del piccolo briccone.<sup>3</sup> — Bensì . . . — Lo dirò? Sogno talvolta di nuotare alla gloria per un mare di sangue.<sup>4</sup> Or tu puoi desumere ciò ch'io non posso dire.

Un pari accesso avea non ha guari abbattute le mie facultà. Io avea esiliato dal mio ingegno le vergini muse, e dal mio cuore il dolce spirito dell'amore: Addio patria, addio madre, addio cara e soave corrispondenza di pacifici affetti. Pareami di consacrare alla *Libertà* un pugnale fumante ancora nelle viscere de' miei congiunti, e di piantar la bandiera della vittoria sopra un monte di cadaveri:<sup>5</sup> La mi[a] fantasia scriveva frattanto il mio nome sulle volte dei cieli. Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria, l'ulcera sorda del supremo potere.<sup>6</sup> Sennonché la disperazione di conseguirli prostrò l'anima mia la quale giaceva aspettando il soffio distruttore della morte.

1. *Ma poi? . . . generazioni*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 670. 2. *Il so-lo . . . terra*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 651. 3. *E più . . . briccone*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 592. 4. *Sogno . . . sangue*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera v. [. . .] si sono abituati a cercare la gloria anche per mezzo della scelleraggine, simili a que' [. . .] principi che nuotano al trono per un mare di sangue » (Edizione Nazionale, IV, p. 11), a sua volta derivato dal v. 106 della traduzione cesarottiana dell'*Elegy written in a Country Church-Yard* di THOMAS GRAY: « per mar di sangue andar nuotando al trono » (*Elegia inglese del signor TOMMASO GRAY sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dall'A[bate] M[ELCHIORRE] C[ESAROTTI]*, Padova, Comino, 1772). 5. *e di piantar . . . cadaveri*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera v. [. . .] simili a que' conquistatori che s'innalzano un trofeo di cadaveri [. . .] » (Edizione Nazionale, IV, p. 11). 6. *Ma io . . . potere*: vedi *Ortis* (1802), la nota 7 a p. 654.

Una notte nell'agonia della infermità, mi sono sentito asciugare il sudore dal volto. Schiudendo gli occhi languenti vidi al debile raggio di una lucerna un vecchio scarno, e coperto di un saio sdruscito; il capo calvo, la barba canuta e divisa in due liste.

Non conosci me più, mi disse sedendo presso al mio capezzale, il caro amico Diogene? »La mia pallida mano gli accennò di andarsene« [ . . . . . ]

..... ]  
Mi stringeva anzi affettuosamente questa stessa mano [ . . . . . ]  
il mio sonno. «Non dormo no . . . diss'io sospirando profondamente e volgendomi dal suo lato, non dormo: . . . aspetto qui il sonno eterno! Ma tu che cerchi da me?»

Ed egli: «O mio figliuolo! tu hai negletto la fortuna, perdute le scarse delizie della vita; consumata la gioventù, e invece di pentirti ti vai divorando quel poco d'ingegno che ti resta<sup>1</sup> e che può solo acquistarti la gloria il di cui cieco desiderio ti ha ridotto a questo deplorabile stato!» – Il mio volto si rasserenava al suo dire, ma quest'ultime parole dandomi pietà di me stesso mi trassero una lagrima: ei l'asciugò col lembo del suo saio. Avvedutosi ch'io mi forzava d'alzarmi su le braccia rizzossi per aiutarmi; s'assise poscia, e sostenendomi il capo con la palma della sua mano proseguì: «Credimi: La fama degli uomini grandi spetta per lo più tre quarti alla sorte, e un quarto ai loro delitti.<sup>2</sup> Il vulgo giudica più dall'intento che dalla fortuna;<sup>3</sup> la utilità fa passare in diritto la sceleraggine,<sup>4</sup> spesso il terrore adula il potente, e l'interesse magnifica sempre l'opulenza. Vedi le lodi che si sono date alle stragi?<sup>5</sup> Ma se pure ti senti bastevolmente scelerato per aspirare all'eroismo credi che la fortuna arriderà sempre alle tue intraprese?<sup>6</sup> Se tu cadessi tra via saresti deriso come un demagogo, se nel coronamento (?) del-

1. *ti vai . . . resta*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 656. 2. *Credimi . . . delitti*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 653. 3. *Il vulgo . . . fortuna*: ma: «Il vulgo giudica più che dall'intento, dalla fortuna». Vedi nel tomo II l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, VII: «[. . .] il vulgo giudica sempre le imprese più che dallo intento, dalla fortuna»; e le *Istruzioni politico-morali*, V: «[. . .] dal vulgo che giudica non dallo scopo, ma dall'evento [. . .]»; e vedi *Ortis* (1802), la nota a p. 604, e la nota 5 a p. 654. 4. *la utilità . . . sceleraggine*: vedi J.-J. BARTHÉLEMY, op. cit., III, p. 261: «[. . .] la faveur justifie le scélérat [. . .]»; e *Ortis* (1798): «Lettera V. [. . .] si sono abituati a cercare la gloria anche per mezzo della scelleraggine [. . .]» (Edizione Nazionale, IV, p. 11); e vedi *Ortis* (1802), la nota 6 a p. 654. 5. *Vedi . . . stragi?*: vedi *Ortis* (1802), la nota 3 a p. 654. 6. *Ma se . . . intraprese?*: vedi *Ortis* (1802), la nota 3 a p. 653.

l'impresa esecrato forse come tiranno; non si può giovar mai a un popolo senza dominarlo. Aggiungi che gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti.<sup>1</sup>

Né ti sarà concesso d'essere giusto impunemente. Un giovine povero di ricchezze, ardente, ma inesperto di ingegno come sei tu sarà sempre o la vittima del forte o l'ordigno del fazioso: Tu non potrai dire schiettamente. Amo il mio amico, abborro il mio inimico, ed amo più la mia *patria che i suoi governatori*. – Oh! tu sarai spento dall'arma secreta della calunnia, la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro segnato d'infamia.<sup>2</sup> –

Perché le tante calamità della tua patria, e le tue presenti sventure non ti ànno ancora insegnato che non si deve aspettare libertà dallo straniero<sup>3</sup> che scrive sempre le leggi col sangue.<sup>4</sup> Tutto è guerra nell'universo.<sup>5</sup> – Lo stesso invasore che la trasse a liberarsi, la persuaderà facilmente all'oppressione e al saccheggio. E allora? E avrai tu la forza e il coraggio di Annibale che per l'universo cercava un nemico al popolo Romano<sup>6</sup> [*s'interrompe*].

## [IV]

## I

Il mio cavallo andava di passo per la via dell'Apenino, e il mio cane mi seguiva.

«Addio addio beato paese ove la fortuna m'avea fatto obbliare per alcun poco le miserie de' mortali!» Il mio cavallo intanto si fermava perch'io potessi rivolgermi, e salutar da lontano i colli di Bologna, e la mia solitudine, e te, o Luigi,<sup>7</sup> che forse parlavi secretamente di me . . .

Il nominarmi era delitto. –

1. *Se tu . . . infausti*: vedi *Ortis* (1802), la nota 4 a p. 654. 2. *Né ti sarà . . . d'infamia*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 654. 3. *Perché . . . straniero*: vedi *Ortis* (1802), la nota 4 a p. 653. 4. *dallo straniero . . . sangue*: vedi *Ortis* (1798): «Lettera I. [. . .] il forte scrive le leggi col sangue [. . .]» (Edizione Nazionale, IV, p. 6). 5. *Tutto . . . universo*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 671. 6. *E avrai . . . Romano*: il passo è traduzione dall'*Essai sur le goût* di Montesquieu: «Annibal fugitif cherchoit au peuple romain un ennemi par tout l'univers; qui profugus ex Africa, hostem populo romano, toto orbe quaerebat» (*Œuvres complètes de MONTESQUIEU*, Paris, Didot, 1795, X, p. 167). E vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 654. 7. Si tratta probabilmente del pratese Luigi Muzzi (1776-1865), per il quale vedi la nota introduttiva all'*Ortis*, a p. 566.

E te e te . . . deliziosa fanciulla che allora chi sa? non ti accorgevi nemmeno più ch'io ti mancassi.

Ma . . . addio! – il destino forse mi riconurrà più felice e più saggio. – Ma . . . conviene dunque ch'io beva la saviezza nel calice delle sventure? Sia: quand'io sarò stanco della burrasca il naufragio sarà sempre pronto. Addio dunque. Che se mai se mai non mi vedeste più . . . e se . . .

## 2

Se . . . –

Conviene per altro ch'io mi faccia conoscere a tutti quelli che non mi conoscono. Io *dunque* sono uno strumento fatto per ogni tuono, e appunto appunto per modulare le *transazioni*.

Nel momento de' miei *Addio* un regimento di Usseri trottava verso la Toscana. Il mio cavallo era normando di razza di alta taglia, baio dorato, coda all'inglese, ampio petto, gambe snelle, orecchie ritte, collo e testa marziale . . . e v'era da scommettere cento contr'uno<sup>1</sup> che nelle prime campagne della guerra presente egli avesse avuto il nome, le funzioni e le qualità di Baiardo. Vero è ch'egli avea bisogno d'una valdrappa assai larga che gli coprisse la groppa; e se si deve credere alla cronologia de' cinque compratori che mi hanno preceduto egli non contava che sedeci anni . . . più o meno.

Ma gli si leggeva per altro e nella fronte e nel portamento *Storie de' prischi tempi e forti fatti*;<sup>2</sup> onde è naturale che il trottar degli altri cavalli gli abbia ridestato la memoria delle antiche battaglie, e il pizzicore di farsi apprezzare. Aggiungi la mia divisa militare, la mia lunga scimitarra e un gran penacchio che mi ondeggiava sopra il capello . . .

– In somma il mio cavallo cominciò prima a corbettare e poi a gareggiare di trotto. Lo dirò? mi sono in un momento passate dalla testa le care e meste memorie – Io precedeva la cavalleria arieggiando il valor di Rinaldo non parlando più ai colli di Bologna i quali de' miei saluti patetici non m'avrebbero mai dato risposta . . . così almeno credo.

1. e v'era . . . contr'uno: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 alle pp. 579-80. 2. *Storie . . . fatti*: vedi *OSSIAN, Cartone*, 1.

Perch'io reputo meno degenerata la schiatta de' cavalli che de' cavalieri. I nostri eroi stanchi delle strane avventure movono guerra, e *vincasi per fortuna o per ingegno*, all'opulenza e al piacere: ed offrono in tributo alle Dulcinee una parte della conquista. E qual venire mai oserebbe appressarsi all'alloro se non sentisse da lungi l'odore del mirto intrecciato e lo splendore del . . .

Ma voi signor generale m'intendete senza ch'io vi annoi di più, e mi credete senza ch'io giuri. – Ve' nondimeno un dubbio insolente: vi sono stati mai degli Eroi? – non vi corruciate, vi prego, questo sia per non detto.

Un pensiero per altro rovescia tutte le riflessioni precedenti le quali si potrebbe far a meno di leggere. Dico dunque che la cavalleria di que' generosi erranti non ha potuto mai esistere . . . sennon come la sovranità popolare . . . ed eccone la ragione:

Non si legge mai ch'essi avessero dell'oro.

E non so come talvolta non sieno stati cacciati dai castellani dov'essi albergavano a spese dell'aria. Non v'è dunque oggetto di comparazione fra i Paladini, e voi signor Generale. – Ma con gli Eroi di Plutarco? Appunto appunto. Sennon che la più gran parte di que' grand'uomini erano nati ricchi; e voi che lo sapevate, vi siete arricchito da voi stesso . . . –

Tra tanto e tanto è vero egualmente [*s'interrompe*]

[v]

A PSICHE

53

«Addio addio deliziosa fanciulla; tu forse non sai, né t'importa! s'io vivo. – Così io ieri ti salutava alzandomi dal letto: verso sera la tua lettera mi ha rimproverato i miei sospetti, ed io lo [*sic*] bagnata di lagrime riconoscenti.<sup>1</sup>

Buon giorno dunque. Che la tua bellezza e la tua gioventù sorridano sempre come l'aurora di questa mattina! – sempre?

Che ti dirò intanto? i miei mali? la tua compassione sarebbe

1. ed io . . . *lagrime riconoscenti*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera xxxv. [. . .] e ho bagnato la carta di lagrime [. . .] » (Edizione Nazionale, iv, p. 52), successivamente in lettera all'Arese: « [. . .] e l'ho bagnata di lagrime riconoscenti » (*Epistolario*, I, p. 209). Nell'unica lettera ad Isabella Roncioni si legge: « Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime » (vedi nel tomo II la lettera 15).

un balsamo, è vero, al mio povero cuore;<sup>1</sup> ma non sarà mai ch'io voglia avvelenare la pace e la voluttà fatte per la tua anima angelica e per la tua sacra bellezza.<sup>2</sup> Credimi . . . va va . . . cogli il fiore della vita che si dissecca e non rinverde più.

Tu vuoi però ch'io ti *mandi il giornale del mio viaggio*. Eccoti in vece l'estratto di tutte le mie riflessioni = Gli uomini son tutti bassi con la ricchezza e orgo[gl]iosi con la povertà. L'uomo è nemico dell'[u]omo. L'interesse soltanto lo strascina ad [o]ffrire dell'ippocrite adorazioni a quel fantasma che la società cui torna d'ingannarsi e d'ingannare chiama pomposamente virtù. Ecco tutto =

Che fai tu frattanto? Le donne belle sono nate per amare e per essere amate.<sup>3</sup> E tu lo sai e forse . . .

Badal non t'avvedi che mille basse passioni e il cieco delirio dell'amore turbano quasi sempre le delizie del piacere. Imita la celeste Temira.

## 54

A questa sacerdotessa di Venere ho consacrato le primizie della mia gioventù. Ella amava le buone qualità delle donne e sfuggiva senza maldicenza i lor vizii. Viveva, e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto.<sup>4</sup> Intendi? il mistero. — Era amante per cinque giorni ma amica per tutta la vita.

Un dopo-pranzo d'estate giaceva ignuda sopra il suo letto. Io le stava vicino ancora anelante e appena uscito dagli arcani ove la Dea mi aveva iniziato. Mi accarezzava scherzando; ed io ringraziandola la baciava, e libava dalla sua bocca i respiri per i quali ella rinveniva dalla sua voluttuosa agonia.<sup>5</sup> Il desiderio calmato ma non estinto mi offriva il calice del piacere ed io lo assaporava a piccoli sorsi. I miei sguardi erravano estatici su quelle bellezze<sup>6</sup>

1. *la tua . . . cuore*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera xxx. [. . .] la mia compassione temprava l'amarezza del tuo dolore » (Edizione Nazionale, IV, p. 47). Successivamente in lettera all'Arese: « La tua lettera è stata un balsamo per il mio povero cuore [. . .] » (*Epistolario*, I, p. 386). 2. *ma . . . bellezza*: in lettera all'Arese: « [. . .] perché devo io spargere la mia malinconia sulla voluttà fatta per la tua anima angelica e per la tua celeste bellezza? » (vedi nel tomo II la lettera 23). 3. *Le donne . . . amate*: vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 582. 4. *Il mistero . . . letto*: successivamente in lettera all'Arese: « Il mistero ha sempre aperte e chiuse le cortine del letto dell'amore » (*Epistolario*, I, p. 214; e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 394, nota 1). 5. *per i quali . . . agonia*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 585. 6. *I miei sguardi . . . bellezze*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, in *Œuvres complètes ecc.*, cit., X, p. 20: « [. . .] ses yeux erroient sur son beau corps [. . .] ».



che l'impeto della passione mi aveva da prima mostrato confusamente. Le sue labbra umide e socchiuse, la fisionomia passionata, gli occhi più azzurri che mai nuotanti in un languore voluttuoso, le guancie impallidite e ruggiadose di sudore, le chiome sparse in onde dorate sul braccio su le spalle, e sul seno,<sup>1</sup> le poppe lievemente tremanti per i palpiti del cuore . . . – Eterno Iddio! perché m'hai così tenacemente scolpito nella memoria la felicità che tu . . . mi rapisti per sempre.<sup>2</sup>

La mia curiosità mi teneva sospeso su le sue forme. Le mie mani scorreano mollemente per le sue membra incarnate di rosa. Ho contemplato la bellezza in tutto l'apparato delle sue grazie nate. Temira era la più bella del suo tempo: lo dicevano gli uomini, e lo confessavano le donne. Chi la vide e non l'amò? ed io? . . . era beato per lei.<sup>3</sup> Da quel giorno l'anima mia ha sempre filosofato sul bello, e ha sdegnato i vezzi troppo comuni di tant'altre donne.

«Ebbene, disse Temira baciandomi, m'ami?»

Io la guardai.

«Fedelmente?» replicò Temira con un sorriso.

«S'io t'amo! s'io t'amo!»<sup>4</sup>

«Oh in questa età, proruppe abbracciandomi, in questa età noi respiriamo per un momento l'incenso delicato della fedeltà ma . . . un momento.

Io, proseguì, stava tra il sì e il no sul pensiero di offrire io medesima il tuo primo sacrificio alla natura. Temeva di aprire al tuo cuore innocente ed impetuoso la via del dissipamento. Io sentiva il rimorso di sviarti dalle utili discipline, e di rapirti agli amabili vaneggiamenti di un amore non ancora conosciuto. Ma d'altra parte mi pareva di vederti strascinato dalla prepotenza del tuo naturale a comprare i baci da una bocca affamata guastando la tua salute e il tuo cuore. Talvolta ti vedeva a' piedi di una superba maledire l'amore e sospirare sprezzato. Le donne fastose della loro

1. *gli occhi . . . seno*: vedi *Ortis* (1802), la nota 4 a p. 584. 2. *Eterno Iddio! . . . sempre*: vedi *Ortis* (1798): «Lettera xxxi. Eterno Iddio! [. . .] perché mi ha fatto conoscere la felicità se doveva desiderarla sì ardentemente e . . . perderne la speranza per sempre [?]» (Edizione Nazionale, IV, p. 50). 3. *Temira . . . per lei*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 39: «J'entends louer Camille par tous ceux qui la connoissent [. . .] et j'en suis plus flatté qu'elle-meme». 4. *Ebbene . . . t'amo*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 39: «Aime-moi. Oui, je t'aime. Mais comment m'aimes-tu? Hélas! lui dis-je, je t'aime comme je t'aimois [. . .]».

virtù non altro alimentano nei gemiti de' loro amanti infelici tranne una perfida compiacenza.<sup>1</sup> Vien dunque vieni.<sup>2</sup> Gli abbracciamenti di una donna che ti vuol bene davvero t'ammaestrino nella via del piacere e t'allontanino dalle passioni e dal vizio.

Bada, non innamorarti . . .».

## 55

Avessi creduto a Temira! Non avrei tentato di offrire a' tuoi piedi, o Teresa, il mio cadavere senza neppure la speme di una lagrima. Ma . . .! ho dovuto bere sempre la saviezza nel calice della sventura. Io ti sarò amico sino all'ultimo fiato. Quest'avvanzo di vita, e tutto quello che può ancor mantenerlo, è tuo: — ma amar-ti? non più mai! Io fuggo le rimembranze della tua bellezza, e del mio misero amore, simile a un'ombra lamentosa<sup>3</sup> . . . —

## 56

Siegue a parlare Temira — «Cogli i favori delle belle come i fiori delle stagioni.

Se il cielo ti darà una sposa dividi con essa tutta la tua felicità. Dividi con essa, nelle disgrazie, il pane e le lagrime.<sup>4</sup> Amatevi. E se vi fosse concesso amatevi eternamente. Ma questo amore perfetto se lo hanno pur troppo riserbato i numi.<sup>5</sup> Ancor non è poco

1. *Le donne . . . compiacenza*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera xxxiii. [. . .] quante donne nelle sventure de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una compiacenza orgogliosa! » (Edizione Nazionale, iv, p. 50). 2. *Vien dunque vieni*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 53: « Viens donc avec moi, viens [. . .] ». 3. *Io fuggo . . . lamentosa*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 15: « [. . .] ils te fuiront comme une ombre plaintive [. . .] ». 4. *Dividi . . . lagrime*: vedi *Ortis* (1798): « Lettera xxx. [. . .] Ma io t'offriva, o Lauretta, le mie lagrime e questa capanna dove tu avresti mangiato del mio pane » (Edizione Nazionale, iv, p. 48). Successivamente in lettera all'Arese: « Divideremo il pane e le lagrime » (*Epistolario*, I, p. 312; vedi C. F. GOFFIS, art. cit., pp. 396-7). I passi sopra citati derivano, a loro volta, dallo sterniano *Viaggio sentimentale*: « [. . .] tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza » (qui a p. 892), a sua volta mutuato dal passo biblico: « [. . .] de pane illius comedens et de calice eius bibens [. . .] » (*II Reg.*, 12, 3) dal Foscolo riportato in nota al passo del *Viaggio* sopra citato. L'espressione: « [. . .] a dividere con lei il pane e le lagrime » si ritrova anche nella lettera n. 103 (*Epistolario*, I, p. 152). E vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 608. 5. *Amatevi . . . numi*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 48: « Il n'y a que les immortels qui puissent aimer à l'excès, et aimer toujours [. . .] ». Successivamente in lettera all'Arese: « Gli amori non possono essere eterni: questo favore se lo sono riserbato i nu-

se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. Prevenite gli ultimi giorni di una passione languente<sup>1</sup> che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore. La tristezza, il sospetto e il tradimento passeggiano sempre d'intorno al letto di due sposi gelosi.<sup>2</sup> Non vi rapite la sacra amicizia unico balsamo all'amarezze della vita. L'amore perfetto è una chimera: il desiderio fa beati alcuni momenti: e l'amicizia conforta tutti i tempi, ed unisce tutte l'età. Va, mio ragazzo; te' un bacio: non mi giurare fedeltà ch'io né la credo né la voglio».

Vi era, o Psiche, nel tempio di Venere un voto con questa iscrizione. *Non amo più Tirsi; né prego di amarlo ancora: Dea! fa che Dòrilo m'ami.*<sup>3</sup>

Io voleva insegnarti le lezioni della mia precettrice fino dal giorno che ti ho detto *mi piaci*. Ma chi era sì pazzo da rapire al piacere le brevi ore furtive appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito. Mi scrivi per tanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui: che il cielo e la buona fortuna glie ne rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio. Prenda dunque da' tuoi sedeci anni quello che può e che . . . per giustizia non gli viene. La natura in fine de' conti si ride delle leggi ippocrite della società. Tu l'ami come fratello, tu l'onori come Padre, tu l'accarezzi come sposo;<sup>4</sup> gli basti. Tu né sei né sì prodiga né sì vana da rovinare gl'interessi domestici. Il mondo esige le immagini della virtù e dell'amore e tu le conservi. — Poche mogli fanno altrettanto.

mi . . . [. . .] Amiamoci. Ma se l'odio, e il disprezzo devono succedere al nostro amore, cessiamo piuttosto d'amarci sino da questo momento» (*Epistolario*, I, pp. 214-5; e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 394, nota 1). 1. *Prevenite . . . languente*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 11: «[. . .] il épargne toujours les derniers jours d'une passion languissante». 2. *La tristezza . . . gelosi*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 42: «J'y vis la Jalousie; [. . .] la pâleur, la tristesse, le silence, l'entourroient [. . .]». Successivamente in lettera all'Arese: «[. . .] tanto più la diffidenza, la gelosia ed i sospetti ci staranno d'intorno» (*Epistolario*, I, p. 215), e vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 637. 3. *Non amo . . . m'ami*: vedi MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 12: «[. . .] ma flamme pour Thirsis est éteinte: je ne te demande pas de me rendre mon amour; fais seulement qu'Ixi-phile m'aime» (e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 343). 4. *Tu l'ami . . . sposo*: vedi *Ortis* (1798): «Lettera xxx. [. . .] Io ti sarò padre, fratello . . .» (Edizione Nazionale, IV, p. 49), il *Viaggio sentimentale*: «[. . .] non solo essa mangerebbe del mio pane [. . .] ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola», e la relativa nota foscoliana (qui a p. 893). Successivamente in lettera all'Arese: «Io ti sarò padre, sposo, fratello, amico, ser-vo . . .» (*Epistolario*, I, p. 312), e vedi *Ortis* (1802), la nota 2 a p. 609.

Io non so, piccola biricchina,<sup>1</sup> s'egli fu il primo a cogliere il primo boccio di rosa della tua primavera. Sorridi? Per me, non posso giurare né per il *Sì* né per il *No*.

Ma tu, chiunque tu sia, beato mortale che l'hai colto inginocchiati meco dinanzi la madre natura. =

O natura! Accogli quest'inno de' tuoi figli. I mortali dovrebbero maladirti e renderti questa vita. Pianto speranza terrore e morte ecco i nostri elementi. Ma tu hai creato la Bellezza! E noi adorandola ti rendiamo grazie anche per i nostri mali.<sup>2</sup> =

La preghiera è fatta.

## 57

Ora lasciati pregare e persuadere anche tu, mia fanciulla. Il bello è sì raro! tu saresti ingrata con la natura, se non ne distribuissi a que' mortali, che piacendoti acquistano il diritto di possederlo.

A questo proposito mi ricordo che Temira mi diceva sovente: Io faccio felici gli uomini per quattro motivi.

Per bisogno.

Per dovere.

Per capriccio.<sup>3</sup>

Per compassione.

Ma! a quest'ora il regno di Temira è finito. Il tempo ha sfogliato le rose della bellezza. Ella, o Psiche, ti cede il loco.

## 58

Temira! il tuo regno è finito, ma io . . . – e non so di che amore – ma io t'amo ancora.

Il mio amore non è certo Platonico.

Non è l'amore dei baci.

Non è sentimentale.

Non è di desiderio.

Non è di speranza.

Non è per gelosia.

Non è per ambizione.

1. *Io . . . biricchina*: vedi la lettera n. 69: «[. . .] e voi *biricchina* [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 106). 2. *Ma tu . . . mali*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 573; e per il passo *O natura . . . mali* vedi *Ortis* (1802), la nota a p. 680. 3. *Io faccio . . . per capriccio*: successivamente in lettera all'Arese: «Anche le poche volte ch'io ho amato per capriccio [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 214; e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 394, nota 1).

Non per costume.

Non è per puntiglio.

Non è per progetto.

Non per cavalleria.

Non è . . . non è . . .

Chi può dirlo? – ma io so che spargerei tutto il mio sangue per te.

Che importa se il tempo ha sfogliate le rose? La fragranza rimane ancora; e l'amicizia la respira.<sup>1</sup>

Le passioni, più che l'età, hanno oscurato nel mio sembiante il raggio della giovinezza. Eccomi sventurato e filosofo. Sorridono le mie labbra; ma non il sorriso della gioia. E, se talvolta rido pazza-mente, rido di me che ho compianto la perfidia degli uomini senza avvedermi che non si può cambiar la natura.

Se dunque, o Psiche, io ti addito il loco di Temira non è ch'io lo faccia per me; io non ti vedrò forse più.<sup>2</sup> A me basta se tu conforti con un sospiro la memoria di quest'esule sfortunato.<sup>3</sup> Che la sacra amicizia te ne ricompensi! Ella renderà serena la tua vecchiaia, come adesso l'amore fa gaio il tuo aprile.

Io scrivo . . . e ogni lettera ch'io traccio m'avvisa che la vita siegue con pari rapidità la mia penna. Il tempo vola e divora il creato. Passano l'ore simili alle nuvole cacciate dagli aquiloni. Tutto cangia, tutto si perde quaggiù . . .<sup>4</sup> tutto! Quelle treccie che con tanta cura conservi (?) . . . vedi vedi! ti biancheggiano fra le dita. Ogni bacio ogni addio è il preludio di quella eterna separazione che ci aspetta!<sup>5</sup> Presto! . . . copriti gli occhi fino

1. *Che importa . . . respira*: successivamente in lettera all'Arese: «[. . .] ma quando le rose dell'amore si sono appassite, la divina amicizia le deve raccogliere, e respirarne la fragranza . . .» (*Epistolario*, I, p. 214; e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 394, nota 1). 2. *io non . . . più*: successivamente in lettera a Eleonora Nencini: «[. . .] non la vedrò più forse» (vedi nel tomo II la lettera 14). 3. *tu conforti . . . sfortunato*: vedi *Ortis* (1798): «Lettera XLV. [. . .] ti faranno spargere sull'infelice giovane un sospiro di rimembranza» (Edizione Nazionale, IV, p. 72). 4. *Tutto . . . quaggiù*: vedi gli sciolti *Al Sole*, 49-50, a p. 122: «[. . .] Tutto si cangial / Tutto pere quaggiù [. . .]», e la relativa nota; e nel passo sterniano citato alla nota seguente: «[. . .] every thing presses on [. . .]». 5. *Il tempo . . . ci aspetta*: il passo è traduzione da L. STERNE, *Life and Opinions of Tristram Shandy Gentleman*, London, Tonson & Millar, 1781, pp. 140-1: «Time wastes too fast: every letter I trace tells me with what rapidity Life gollows my pen; the days and hours of it, more precious, my dear Jenny, than the rubies about thy neck, are flying over our heads like light clouds of a windy day, never

ch'io chiuda di nuovo le cortine del futuro aperte dalla mia mano indiscreta.

## 59

Che lunga lettera! per me vorrei che non finisse mai. Io vivo ancora con te; . . . almen come posso. Non so che intenzioni possa avere il destino su la magra e malinconica persona del povero Lorenzo. Lasciami dunque scrivere . . . forse; chi sa: questa lettera ti porterà il mio ultimo addio.

T'assista la fortuna, mia buona e cara fanciulla! tu lo meriti perché hai il cuore ben fatto.<sup>1</sup> Ma . . . che il tuo cuore appunto non ti tradisca! Non piegarti ai primi sospiri di un amante: lo perderai per sempre. Innanzi di svelare tutti i tuoi vezzi fa come la madre d'Amore che prima di scendere fra gli abitanti di Tempe si lasciava adorare avvolta dentro una nuvola, facendosi conoscere all'aura de' suoi capelli profumati d'ambrosia.<sup>2</sup>

I numi festeggiavano un giorno in un convito celeste il ritorno di Venere dagli oracoli d'Amatunta. Per onorare la Dea ciascuna delle altre Dive ornò le grazie del proprio pregio. La grazia cui Diana [*s'interrompe*]

to return more – every thing presses on – whilst you are twisting that lock, – seel it grows grey; and every time I kiss thy hand to bid adieu, and every absence which follows it, are preludes to that eternal separation which we are shortly to make» (e vedi G. DE ROBERTIS, *Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 148-9). E successivamente in lettera all'Arese: «[...] ogni momento ch'io vivo lontano da te mi pare il preludio di quella eterna separazione che ci aspetta» (vedi nel tomo II la lettera 39). 1. *T'assista . . . ben fatto*: successivamente in lettera all'Arese: «Tu meriti di essere felice, o Antonietta, perché hai il cuore ben fatto» (vedi nel tomo II la lettera 23). 2. *la madre . . . d'ambrosia*: il passo è traduzione di MONTESQUIEU, *Le temple de Gnide*, cit., p. 1: «Quelquefois elle [Venere] se couvre d'un nuage, et on la reconnoît à l'odeur divine qui sort de ses cheveux parfumés d'ambrosie» (e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 340).

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

(1802)





## NOTA INTRODUTTIVA

Dalla comparsa dell'articolo di Vittorio Rossi, *Sull'«Ortis» del Foscolo* nel fascicolo primo del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» del 1917, si è ormai soliti datare l'inizio della tormentata storia delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* con il 1796, quando il giovane poeta nello stendere il proprio *Piano di Studii*, alla voce *Prose originali* (c. 2r.) registrava: «Laura – Lettere. Questo libro non è interamente compiuto, ma l'Autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei nol volesse». Oltre a ciò nulla è dato inferire circa il reale grado di avanzamento dell'opera, la cui elaborazione è collocata da Giovanni Gambarin nei primi mesi e nell'estate del '96, trascorsi dal Nostro a Venezia e presso i Colli Euganei (Edizione Nazionale, IV, p. XIII); e poco è inoltre arguibile del suo eventuale travaso nel successivo *Ortis*, se, come par vero, il *Frammento della storia di Laura* (certo la Laura delle *Rimembranze*, qui alle pp. 115 sgg.) sembra autonomamente rifarsi ai capitoli LXIII-LXIV del *Sentimental Journey* dello Sterne, come lo stesso Foscolo si peritò di denunciare nella *Notizia bibliografica* posposta all'edizione zurighese delle *Ultime lettere* del 1816 (Edizione Nazionale, IV, p. 508, nota a). Riesce infatti difficile supporre che un testo dal titolo tanto evidentemente prossimo al celeberrimo modello rousseauviano si collocasse interamente all'ombra del sia pur fortunato libretto sterniano (del resto anche influente a livello di singola citazione nella Lettera dell'11 maggio, e vedi la nota a p. 612). Come è noto, dopo che il «Monitore Italiano» cessò le pubblicazioni (13 aprile 1798), il Foscolo nel giugno, da Milano, si trasferiva a Bologna, ivi pubblicando per i tipi di Iacopo Marsigli, e in collaborazione con il fratello Giovan Dionigi, il *Manifesto* del «Genio Democratico», cui doveva succedere, sempre ad opera del medesimo tipografo, la stampa del «Monitore Bolognese», nel quale videro la luce le foscoliane *Istruzioni politico-morali* (vedile nel tomo II). Sulla fine del 1798 il Marsigli si faceva quindi editore delle *Ultime lettere*, se il frontespizio dell'*editio princeps* reca, oltre al 1798, la corrispondente data repubblicana anno VII, il cui inizio coincideva con il 22 settembre 1798. A seguito dell'invasione degli Austro-Russi il Foscolo era poi costretto ad arruolarsi nella Guardia nazionale mobile di Bologna (21 aprile 1799), restando successivamente ferito a Cento, e trasferendosi convalescente in campagna, a Monteveglio, dove veniva arrestato e condotto a Bazzano, indi a Vignola, e successivamente a Modena, per essere finalmente liberato dall'ingresso del Macdonald in tale città (12 giugno), aggregandosi al seguito degli Ussari cisalpini, e però non facendo più ritorno a Bologna, dove, nel

frattempo (30 giugno), erano entrati gli Austriaci. Al Marsigli non restò dunque che affidare la confezione della seconda parte dell'interrotto romanzo al letterato bolognese Angelo Sassoli, il quale condusse a termine l'operazione nel lasso di tempo intercorrente tra la partenza del Foscolo e l'ingresso degli Austriaci in Bologna. Nota infatti G. Gambarin: « Il volumetto terminava con mezzo foglio già tirato (pp. 257-264); ma il testo giungeva a tutta la pagina 262, sigillata [. . .] dalla parola "Fine". Rimanevano dunque bianche le due ultime pagine (263-264), a guisa di carta di riguardo. Di esse appunto approfittò il Marsigli per stamparvi le brevi, affrettate *Annotazioni alle lettere di Jacopo*, che editore e continuatore si lusingavano potessero, non già modificare lo spirito informatore del libro, ma far fede delle loro rette intenzioni e salvarlo dal veto della censura. Che quelle annotazioni costituiscano un'aggiunta successiva alla tiratura del mezzo foglio si rileva appunto dal fatto che la parola *Fine* rimase nella pagina 262, mentre venne ripetuta anche nell'ultima, in calce alle annotazioni aggiunte » (Edizione Nazionale, IV, p. XXIII). L'accorgimento non valse tuttavia a scongiurare i rigori della censura, così che il tipografo bolognese, per salvare l'edizione dal macero, lavorando di forbici e di colla, levando cioè le pagine contenenti espressioni imprudentemente democratiche e libertarie, e sostituendole con altre appositamente tirate in cui quelle risultavano opportunamente corrette, provvide ad allestire un testo che non incorresse in alcun veto politico, mutando il sospetto titolo originale in quello più romanzescamente rassicurante di *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e corredando inoltre la stampa di un *Avviso a chi legge*, e di ulteriori *Annotazioni*, unicamente miranti a preservare il libro da ogni taccia di eterodossia politica e religiosa. Lo smercio di tale stampa, la cosiddetta 1799 A, pubblicata non prima dell'agosto 1799, non dovette accontentare lo sfortunato tipografo, se dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800), rientrati i Francesi in possesso dell'Italia, indiscriminatamente usando di fogli dell'*editio princeps* e della 1799 A, il Marsigli si diede precipitosamente a restaurare la primitiva fisionomia democratica dell'opera, così da poterne annunciare l'avvenuta pubblicazione nel risorto « *Monitore Bolognese* », il 5 luglio 1800 (si tratta della cosiddetta 1799 B, dalla data che ancora reca nel frontespizio). Probabile è poi quanto suppone il Gambarin, che il Nostro venisse cioè a conoscenza della maldestra contraffazione del Marsigli solo il 28 ottobre 1800, quando la « *Gazzetta Universale* » di Firenze, sotto la rubrica *Avvisi*, pubblicava che: « Al Negozio del fu Anton Giuseppe Pagani distributore della presente Gazzetta trovasi vendibile al prezzo di paoli cinque la *Vera storia di due Amanti infelici* o sia *Ultime lettere di Jacopo Ortis* »

(Edizione Nazionale, IV, p. XXXII). Allo stesso giornale il Foscolo inviava infatti una recisa sconfessione dell'impresa del tipografo e del letterato bolognesi, pubblicata il 3 gennaio 1801 (e riprodotta anche dal «*Monitore Bolognese*» il 17 marzo 1801), nella quale rifiutava tutte le edizioni anteriori al 1801 (vedi nel tomo II la lettera 13). Il proposito ivi anche contenuto «di riprendere la stampa dell'autografo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*», quando i tempi si fossero dimostrati propizi, era mandato ad effetto circa un anno più tardi, per i tipi dello stampatore del «*Monitore Italiano*», il Mainardi, non oltre il dicembre del 1801, se il poeta il 16 gennaio 1802 poteva inviarne copia al Goethe e a Francesco Melzi d'Eril (vedi nel tomo II la lettera 19, e *Epistolario*, I pp. 134-6). Tale stampa, sostanziale rifacimento dell'*Ortis* bolognese del '98, per ragioni a tutt'oggi sconosciute, rimase interrotta circa all'altezza cui era giunta l'*editio princeps*, e non conobbe certo una larga diffusione (della stessa due soli esemplari sono attualmente noti, quello inviato all'autore del *Werther*, conservato nel Museo goethiano di Weimar, e un altro in raccolta privata di Milano). I probabili dissensi d'interesse tra l'autore e il tipografo (per i quali vedi Edizione Nazionale, IV, pp. XL-XLI), valsero forse l'invio al macero della tiratura nella sua quasi totalità, così che il Foscolo, ulteriormente rielaborando la parte già edita dal Mainardi, finalmente pubblicava le *Ultime lettere* nella loro integrità nell'ottobre del 1802 presso la stamperia del Genio Tipografico di Milano (vedi la lettera a G. B. Bodoni del 24 ottobre 1802, in *Epistolario*, I, pp. 154-5). Successivamente l'*Ortis* era poi stampato a Zurigo nel 1816 (con falso luogo e falsa data: Londra 1814), ritoccato nella forma e accresciuto della Lettera del 17 marzo, strettamente dipendente dai discorsi *Della servitù d'Italia*, e dell'importante *Notizia bibliografica* (la si veda in Edizione Nazionale, IV, pp. 479-541), e ancora, lievemente rimaneggiato dal punto di vista formale, il romanzo vedeva nuovamente la luce a Londra, nel 1817.

Come è noto mentre il tempo della narrazione dell'*Ortis* 1798 si estende dal 3 settembre 1797 al 31 maggio 1798, data della Lettera XLV, nella quale Jacopo partecipa a Teresa l'intenzione di allontanarsi (vedi Edizione Nazionale, IV, pp. 72-3), quello delle stampe milanesi abbraccia invece un periodo che si estende dall'11 ottobre 1797 al 24 marzo 1799 (Jacopo si suicida nella notte del 23 marzo, e viene trovato agonizzante dal servo Michele la mattina del giorno seguente), così che la Lettera XLV si trova ad essere spostata al 19 giugno 1798. L'originale infedeltà cronologica alla vera storia dello studente padovano Girolamo Ortis, che si era tolto la vita nel marzo del '96, corrisponde certo all'intento di stagliare i casi personali di Jacopo sullo sfondo politico degli eventi decisivi dell'ottobre 1797. Analogamente

mente la redistribuzione temporale della narrazione nel rifacimento del 1801-1802 deriva certo dall'obbligo di verosimiglianza storica, dettato soprattutto dalle Lettere da Firenze del 27 agosto, 7 e 25 settembre '98, relative al significato politico del prestigio culturale di Firenze (qui alle pp. 641, 642-3 e 646-7), funzionali al puntuale riferimento della Lettera da Milano dell'11 novembre, relativa alla risoluzione del Gran Consiglio cisalpino circa l'insegnamento della lingua latina (qui alle pp. 648-9), cui si riallaccia, fedele alla condizione storica di un Parini novantottesco, la Lettera del 4 dicembre '98 (qui alle pp. 649-57), relativa alla visita dell'Ortis al venerando autore del *Giorno*. Contributo ulteriore al consolidamento del nuovo assetto cronologico sembra poi recato dalla Lettera «Dalla Pietra», del 15 febbraio 1799 (qui alle pp. 660-6), con ogni probabilità afferente a un episodio realmente verificatosi all'altezza dell'ottobre dello stesso anno (vedi la nota alle pp. 664-5). Quanto poi alle variazioni anagrafiche e somatiche di Teresa, dalla stampa bolognese del '98 a quelle milanesi, non sembra economico supporre che esse debbano di necessità, come parve al Rossi, imputarsi al proposito di abbandonare il modello del *Werther* (ispiratore delle *Ultime lettere* del '98), per rifarsi, all'altezza del 1801, all'antico brogliaccio del romanzo attestato dal *Piano di Studii*, riaccostandosi quindi, sempre secondo il Rossi, al suo modello costituito dalla *Nouvelle Héloïse*, quando le stesse possono più agevolmente spiegarsi con il desiderio foscoliano di celebrare nella protagonista femminile del rinnovato *Ortis* la condizione e le fattezze di Isabella Roncioni. Da tale partito, prescindendo dal proposito dell'autore di conferire un maggiore e decisivo risalto all'aspetto politico della passione ortisiana, sembrano poi discendere le minori modificazioni dei personaggi secondari. Nella *Notizia bibliografica* il Foscolo affermava poi che «[. . .] quasi tutte le lettere d'amore furono scritte, quali ora si leggono nel libro, ad una fanciulla e a un amico da un giovine di poco più di vent'anni, il quale non aveva letto il *Werther*» (Edizione Nazionale, IV, p. 505). E a dissipare ogni sospetto aggiungeva più oltre che il compilatore delle *Ultime lettere* era venuto a conoscenza dell'opera del Goethe in traduzione italiana solo quando il testo di quello era già stato dato alla stampa (vedi Edizione Nazionale, IV, p. 506), contraddicendo quanto si legge nella Lettera XLV dell'*Ortis* 1798 («Tu frattanto accogli il *Werther*, l'*Amalia*, la *Virginia* e la *Clarissa*. Questi libri che sono stati i compagni della nostra solitudine t'ispireranno una dolce malinconia» ecc., Edizione Nazionale, IV, p. 72, passo che non compare nelle stampe 1801 e 1802), e quanto, sia pure in forma reticente, il Foscolo stesso scriveva al Goethe nella lettera sopra citata del 16 gennaio 1802 (vedi nel tomo II la lettera 19). Non è dubbio che, all'altezza del 1798, il Nostro esplicitamente riferendosi all'opera del

Goethe, mirasse a naturalizzare quello che a buon diritto doveva essere considerato l'esemplare più sintomatico nel genere del romanzo epistolare, per colmare una lacuna caratteristica di una letteratura, quale quella nazionale, certo non ricca, soprattutto lungo il secolo XVIII, di prosa di romanzo, e neppure tanto folta di traduzioni, comunque sempre condotte in una lingua impropria. Operazione non difforme, all'interno della cultura tardo settecentesca e in settore tanto nazionalmente sguarnito, da quella volta a volta implicantemente determinate coeve autorità nell'ambito degli *exploits* lirici giovanili, o Alfieri nel *Tieste*, o la culminazione pariniana delle odi tarde nelle odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e *Alla amica risanata*, o un particolare aspetto dell'esperienza del petrarchismo cinquecentesco nei sonetti delle *Poesie*, o il "genere" nei *Sepolcri*, che è poi quanto, con più esplicita aderenza tecnica al partito riflesso fondamentalmente assunto, precipiterà finalmente nel duplice esercizio, sul fronte antico e moderno, della versione omerica dell'*Esperimento di traduzione della Iliade*, e sterniana del *Sentimental Journey*. Del resto il Foscolo nella *Notizia bibliografica*, per giustificare l'originalità dell'*Ortis*, prendeva innanzi tutto le distanze dalla *Nouvelle Héloïse*, osservando: « Il carattere di Giulia, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell'arte che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare qualunque grande scrittore meditasse di fare altrettanto: e l'errore di Rousseau non consiste già nella colpa in cui fa cader Giulia, bensì nel farla cadere con quell'amante; da che St. Preux è carattere dispregievole, giovine altero a parole e servile a fatti; spirituale e platonico in fantasia, ed epicureo sino alla crapola ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de' paradossi in proprio favore [. . .]. E quel misto di mortale e di angelico che ha la sua Giulia, giustifica le colpe insieme e le virtù di lei, tanto vera è l'unione della schietta natura e dell'ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l'essersi lasciata (userò due frasi dell'*Ortis*) *contaminare dalle braccia* di sì misero animale umano. Ecco donde deriva quel non so che di *romanzesco incredibile* che Rousseau credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua faccenda l'ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse persuaso se stesso che le belle massime eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettuosa, ma calcolata eloquenza dell'autore traspare sempre da quelle lettere che dovevano essere scritte nativamente da quelli svizzeri provinciali, e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale, in guisa che benché il libro sia pieno di sentimenti naturali, e di schiette pitture dell'umana società, non

trasfondono in chi legge né tanto, né sì profondo, né sì lungo calore da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni » (Edizione Nazionale, IV, pp. 492-3). L'inverosimiglianza di siffatta letteratura dipendeva poi dal fatto che, secondo il Foscolo, « Oggi [. . .] ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d'ogni paese e di tutte le lingue contemporanee; la vanità mista all'impossibilità di riescire n'induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l'intelletto; il nostro giudizio si affila tanto che finalmente si spezza; lambicchiamo, anche ne' romanzi, il perché d'ogni cosa; e invece d'imitare l'oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell'uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivare sino al midollo: così ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d'erudizione e di retorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti » (Edizione Nazionale, IV, p. 494). Mentre gli scrittori primitivi (la Bibbia, Omero) « . . . avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli [. . .] gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso né più né meno che gli oggetti eccitavano nella lor anima; gli abbellivano de' soli colori che ricavavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano le loro idee con la sola lingua che aveano succhiata col latte e che essendo la sola a cui s'erano applicati, non potevano imbarbarirla, e se ne giovavano da padroni » (Edizione Nazionale, IV, p. 494). Alla maniera degli scrittori primitivi sembrano programmaticamente attenersi anche le *Ultime lettere*, soprattutto per quanto concerne lo stile, naturalmente apparso agli occasionali censori « [. . .] non che bizzarro [. . .] oscuro spesso, e incertissimo, e dissonante da sé; alle volte [. . .] casereccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico; e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina; e a lato a un vocabolo recondito de' trecentisti s'incontra un idiotismo de' fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, senza dire d'infinite frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati, e sprezzantemente disarmonici, e sconnessi per penuria di congiunzioni; così che spesso chi vi togliesse la punteggiatura penerebbe a raccapezzarne il significato; insomma è stile che come non è fatto sovra ottimi esempi, così non avrà che pessimi imitatori » (Edizione Nazionale, IV, pp. 487-8). Se a ciò si aggiunge la presenza, ancora tutta da valutare nell'assenza delle indispensabili concordanze, del linguaggio "tragico" alfieriano, si avrà un quadro sufficientemente esauriente delle componenti fondamentali dello stile ortisiano. Il loro sincretismo sarà poi garantito dall'unità del punto di vista narrativo, rappresentato dall'eccezionalità di un protagonista

il cui destino è classicamente segnato sin dall'esordio del romanzo: « Il lettore confessa che l'Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte stranissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva né parlare, né pensare, né operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente varii colori dalla molteplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell'individuo; e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze. Che importa che usi vocaboli antiquati, idiotismi toscani, locuzioni create da lui? [. . .] La ruggine dell'antichità in que' vocaboli è emendata dall'evidenza; l'idiotismo, dalla proprietà; la stranezza, dalla necessità: e le parole suonano sì forti dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi [. . .]. Che monta la spezzatura del periodo, se l'unità del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversità degli elementi, se tutti fanno una maniera sola e coerente in ogni parte a sé sola; ed è nella sostanza e nelle forme italiana? » (Edizione Nazionale, IV, pp. 495-6). Il piano stilistico sopra esposto era infatti direttamente funzionale non solo al progetto originale di naturalizzare il modello goethiano, ma era anche poeticamente coerente al principio classicistico secondo il quale le *Ultime lettere*, riscattandosi dalla superficiale accusa di plagio del *Werther*, potevano legittimamente aspirare ad essere considerate come imitazione dello stesso. Scriveva ancora il Foscolo nella *Notizia bibliografica*: « [. . .] il fondamento capitale dell'arte essendo pur sempre il *Vero* reale, accade di necessità che quando uno l'ha primamente colpito, ed ha pigliato tal metodo da non trovarsene uno migliore, non rimane agli artefici successivi fuorché il merito della perfezione *ideale*; merito nondimeno per cui spessamente acquistano più lode che non il maestro il quale ha loro dato antecedentemente l'esempio; e da cui avranno forse anche copiato il *vero reale* che non potevano copiare diversamente dalla natura, o se non altro hanno certamente proceduto col medesimo metodo. Eschilo compose la tragedia d'Oreste che uccide la madre. Sofocle, Euripide contemporanei, e poscia altri greci de' quali non restano le opere, trattarono lo stesso argomento; e molti latini; e moltissimi fra' moderni, e fra' recenti Voltaire e l'Alfieri. Nessuno potea dipartirsi dal fatto; nessuno volle assegnare a' personaggi interessi o passioni o caratteri d'animo differenti dagli assegnati da Eschilo; parve a tutti che il primo imitatore della natura avesse colpito il *Vero*; parve anche che nella orditura avesse trovato un metodo proprio all'intento; ma sentiva altresì ciascheduno d'essi che avrebbe potuto successivamente trovare nuove e più naturali e più efficaci le *varietà* onde migliorarne a poco a poco sino alla perfezione la parte *ideale* » (Edizione Nazionale, IV, p. 510).

Quanto all'occasione prossima, responsabile dell'interesse foscoliano per un'opera pubblicata sino dal 1774, va ricordato che il *Werther*, tradotto dapprima nel 1782 (*Werther. Opera di sentimento del Dottor GOETHE Celebre Scrittore Tedesco, tradotta da GAETANO GRASSI milanese. Coll'aggiunta di un'Apologia in favore dell'Opera medesima*, Poschiavo, Ambrosioni, s.a., ma 1782), era stato nuovamente recato in lingua italiana, a Venezia nel 1788, da Michiel Salom (*Verter. Opera originale tedesca del celebre signor GOETHE trasportata in italiano dal D. M.S. [Dottor Michiel Salom], Venezia, Rosa, 1788*), e che tale versione, presso il medesimo stampatore, era stata ripubblicata nel 1796, anno in cui nel *Piano di Studii*, Goethe era citato (c. 1v.), in compagnia degli «antichi scrittori di favole», Richardson e Arnaud, nella giunta alla voce relativa ai romanzi, che registrava: «I Ariosto; La novella della Botte di Swift Cervantes Pignotti II Telemaco Amalia Nouvell'Heloise». Né va trascurato che il 30 dicembre 1795, al teatro di San Giovanni Grisostomo era stata rappresentata la riduzione drammatica del *Werther* di Antonio Simone Sografi (*Verter, commedia di cinque atti in prosa, in Commedie dell'avvocato ANT. SIMONE SOGRAFI, Milano, Silvestri, 1831*), circa la quale, come del resto anche per le versioni del Grassi e del Salom nella *Notizia bibliografica* (Edizione Nazionale, IV, p. 526, nota c), il Nostro in lettera a Spiridione Vordoni del 5 luglio 1807 (*Epistolario*, II, p. 225), autore di una sceneggiatura dell'*Ortis*, esprimeva parere affatto negativo. A ciò si aggiunga che nel 1798, a Bologna, il Foscolo aveva avuto modo di incontrare Luigi Muzzi, al quale così scriveva nel settembre del 1808: «Il nome vostro m'era fuggito dalla memoria; ma fra le mie rimembranze stava sempre la traduzione della *Werthérie* [di Pierre Perrin, pubblicata nel 1791]. [. . .] Mi ricordo dunque e di Bologna, e di que' primi abbozzi dell'*Ortis*, e de' vostri consigli [. . .]» (*Epistolario*, II, pp. 463-4). Se poi si volesse prestar fede alla tesi sopra riferita del Rossi, secondo il quale il poeta nel 1798 non avrebbe fatto altro che riplasmare nello stampo wertheriano una materia inizialmente ispirata al modello rousseauviano della *Nouvelle Hélotse*, si potrebbe ancora indicare, quale relitto di una non improbabile mediazione originale tra il romanzo del Rousseau e quello foscoliano della *Laura-Lettere* costituita dalle *Lettres de deux amans, habitans de Lyon; publiées par M. LEONARD, A Londres 1783*, la conservazione del nome di battesimo della protagonista femminile del romanzo del Léonard, appunto Thérèse (tra l'altro, anch'essa esperta suonatrice d'arpa).



## ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

– *Naturae clamat ab ipso  
vox tumulo*<sup>1</sup>

★

*L'Editore, depositario degli autografi, smentisce ogni edizione dissimile a questa, e segnatamente le tre anteriori al 1802; la prima, in due volumetti con un profilo in fronte, impressa in Bologna, l'altra recentemente in Torino, e la terza in un solo volume senza data di paese; perché derivanti tutte da una edizione da lui intrapresa e per fieri casi interrotta, e abbandonata a uno stampatore, il quale fece mercantilmente continuare il libro e la stampa; ond'è che in quelle edizioni la vita dell'Ortis s'è convertita in romanzo, contaminando anche le sue poche vere lettere con barbare frasi, e con note servili. Ed a scanso di nuove frodi il rame del frontespizio attesterà l'autenticità di questa edizione.*

*Milano, ottobre 1802.*

1. « Gerne la natura perfin nella tomba » (traduzione del Foscolo, qui a p. 623). Si tratta dei vv. 91-2 della traduzione latina di PAOLO COSTA dell'*Elegy written in a Country Church-Yard* di Thomas Gray (li si veda in *L'Elegia di TOMMASO GRAY sopra un cimitero di campagna, tradotta dalla lingua inglese in italiano, francese, tedesco, latino, ebraico e greco; alcune delle quali versioni finora inedite, con l'aggiunta di osservazioni critiche*, Verona, Mainardi, 1817, p. 135); e vedi la nota 1 a p. 623.

AL LETTORE<sup>1</sup>

**P**UBBLICANDO queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consecrare su le memorie del mio solo amico quel pianto che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci,<sup>2</sup> darai, spero, la tua compassione al giovane infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LORENZO A\*\*\*.

1. Vedi *Ortis* (1798), Edizione Nazionale, IV, p. 3. 2. *se uno . . . capaci*: vedi nel tomo II l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, VI: «[. . .] ognuno esige dagli altri la virtù, di cui egli non è capace».

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.<sup>1</sup>

IL sacrificio della nostra patria è consumato:<sup>2</sup> tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e le nostre infamie. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime l'ho ubbidita, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Ma dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere per sempre il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare Lorenzo . . . quanti infelici! E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto dai pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non insistere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! . . . perché . . . e che potremo aspettarci noi fuorché indigenza e disprezzo, o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero?<sup>3</sup> Ma dove cercherò asilo?

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera 1 (Edizione Nazionale, iv, pp. 5-6). 2. *Il sacrificio . . . consumato*: si tratta della cessione, da parte della Francia, di Venezia all'Austria col Trattato di Campoformio, sancito però il 17 ottobre 1797. 3. *e che potremo . . . straniero?*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Stranieri a tutti gli altri popoli noi non abbiamo che fare co[n] gli uomini che per la sterile pietà che talvolta accordano ai nostri mali» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. 11, ins. E, p. 2), a sua volta traduzione di J.-J. BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, vers le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris, Didot, L'an septième [1798-1799<sup>4</sup>], 7 voll., iv, pp. 35-6: «[. . .] étrangers aux autres peuples, nous ne tenions aux hommes que par la stérile pitié qu'ils daignaient quelquefois accorder à nos malheurs» (e vedi C. F. GOFFIS, *Il «Sesto Tomo» e la formazione letteraria del Foscolo*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», vol. 88, 1953-1954, p. 359).

in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si serviano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? . . . hanno comperato la nostra schiavitù, acquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. – Davvero ch'io somiglio un di quegli infelici che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcerla per sempre . . . e infamemente?

16 ottobre.

OR via, non se ne parli più: la burrasca pare acquetata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo per quanto si può . . . tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna; ma a dirti il vero penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? la povera fanciulla! . . . io l'ho lasciata fuori di sé. Bella e giovine ancora ella ha inferma la ragione, e il cuore infelice . . . infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirii . . . davvero ch'io l'avrei fatta volontieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta di ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! . . . di pianto. Eccoti, o rivoluzione, un'altra vittima. Sai, ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? . . . – pur troppo! ho avuto sempre a che fare con degli scellerati, e le poche volte che ho incontrata la virtù ho dovuto sempre compiangere. Addio addio.

18 ottobre.<sup>1</sup>

MICHELE mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell'uman genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò molto a lodarmi né degli antichi, né de' moderni, né di me stesso . . . umana razza!

23 ottobre.<sup>2</sup>

SE m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così a un tratto: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io siedo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini e alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con quanta passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto ed accusandosi d'infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a trovarmi il signore T\*\*\* che tu conoscesti a Padova.

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera III (Edizione Nazionale, IV, p. 8). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera VI (Edizione Nazionale, IV, p. 11).

Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che ier l'altro glien'hai scritto. Anche egli s'è ritirato in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto intricato ne' pubblici affari. Io n'avea sentito parlare come d'uomo di culto ingegno e di somma onestà; doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisionomia liberale, e parla col cuore. V'era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine, ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.<sup>1</sup>

L'HO pur finalmente afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostr'orto tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancor verdi perché di frutta non ce n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominció a gridare: misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere perché il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. – E tuo padre t'insegna a rubare? – In fede mia, signore, fanno tutti così.

L'ho liberato, e saltando a precipizio fuor d'una siepe io gridava: ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

LA divina fanciulla! io l'ho veduta, Lorenzo, e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore di andare a cercar di suo padre. Egli non si pensava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; né starà molto a tornare. Ho accostato la mia sedia alla sua. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'ieri. Tornò frattanto il signore T\*\*\*: m'accoglieva familiarmente, ringraziandomi perch'io m'era sovenuto di lui. Teresa intanto prendendo per mano la sua sorellina partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza . . . eccoci tutti. Proferì egli queste parole come se volesse farmi partecipe

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XIII (Edizione Nazionale, IV, p. 24).

delle loro disgrazie, e della loro felicità. Si ciarlò lunga pezza. Mentre io stava per congedarmi tornò Teresa; non siamo tanto lontani, mi disse, venite qualche sera a veglia da noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — O Lorenzo! lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare a' mortali tutti i dolori?<sup>1</sup> vedi per me una sorgente di vita: unica certo e . . . chi sa! fatale. Ma se io sono condannato ad avere l'anima sempre in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

TACI, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata<sup>2</sup> mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? . . . insomma non parlargliene più, ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perché io mi sto qui neghittoso? e non t'avvedi che tu mi strazi fra mille martirii? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto, e il saggio stesso compiangerebbe in me, anziché il consiglio del forte, il furore del forsennato.<sup>3</sup> Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci, e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non concitati<sup>4</sup> mai né dal tradimento, né dalla fame? — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1 *lo spettacolo . . . dolori*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 553: «Ma tu hai creato la Bellezza! E noi adorandola ti rendiamo grazie anche per i nostri mali». 2 *conculcata*: vilipesa, calpestata. 3 *il saggio . . . forsennato*: vedi nel tomo II *l'Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, VII: «[...] ove il saggio medesimo avrebbe veduto in lui anziché il consiglio del forte il furore del forsennato». 4 *concitati*: stimolati.

I novembre.<sup>1</sup>

Io sto bene . . . bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori. Io passo le intere giornate in casa del signore T\*\*\* che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e la felicità di quella buona famiglia mi sembra mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perché davvero . . . – io non odio persona del mondo, ma vi sono cert'uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. – Suo suocero me n'andava tessendo ier sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono, esatto, paziente*; e nient'altro? possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai né dal sorriso dell'allegria, né dal dolce raggio della pietà, sarà per me un di que' rosai senza fiori che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo se tu lo lasci alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. – Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare sempre la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliaio di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe a lagnarsi . . . – e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: io le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisionomia si va rasserenando, il mio cuore è più gaio che mai, ed io fo mille pazzie. Non so perché, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella . . . pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella innocente tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi*.

Che bell'autunno! addio Plutarco! . . . sta sempre chiuso sotto

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettere IV, VII, VIII, IX (Edizione Nazionale, IV, pp. 9, 12-3).



il mio braccio. Sono tre giorni ch'io passo la mattina a colmare un canestro d'uva e di persiche ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.<sup>1</sup>

IERI giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'egli vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta onde casca l'acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubbilo de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra e compiacendomi delle frutta che, benché tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa,<sup>2</sup> i quali al suono della campana de'

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XIV (Edizione Nazionale, IV, pp. 24-5). 2. *E quando . . . villa*: vedi i vv. 20-4 dell'*Elegia inglese del signor TOMMASO GRAY sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dall' A[bate] M[ELCHIOR] C[ESAROTTI]*, Padova, Comino, 1772: «Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra / di quel tasso funebre ove la zolla / in polverosi

morti\* pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!*

20 novembre.<sup>1</sup>

PIÙ volte incominciai questa lettera, ma la faccenda andava assai per lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine – ridi? . . . – L'altr'ieri, e ieri mi svegliava proponendomi di scriverti, ed eccomi invece, senz'accorgermi, fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità e di profittare di questa giornata d'inferno, scrivendoti. – Sei o sette giorni addietro s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto come tu sai quattro miglia dalla mia casa, e noi per accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscì nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorrìdea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere su i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe<sup>2</sup> che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, fa-

---

\* *Chiamata da' contadini la campana del De Profundis perché mentre suona sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati.* L'Editore.

tumuli s'inalza, / ciascun riposto in sua ristretta cella / dormono i padri del villaggio antichi», a loro volta corrispondenti ai vv. 13-6 dell'*Elegy* ecc. del GRAY: «Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade, / where heaves the turf in many a mould'ring heap, / each in his narrow cell for ever laid, / the rude Forefathers of the hamlet sleep» (si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del Cesarotti). E vedi la nota 1 a p. 616. 1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera x (Edizione Nazionale, IV, pp. 13-22). 2. *Io salutava . . . dell'erbe*: vedi PETRARCA, *Rime*, CCCX, 1-2: «Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena, / e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia»; e *Sepolcri*, 5, a p. 292: «bella d'erbe famiglia [. . .]».

ceano tremolar contro la luce le gocce trasparenti della rugiada; mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata dalle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e dai monti al Sole, ministro maggiore della Natura.<sup>1</sup> — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo e guardar tanti benefici senza aver gli occhi molli dalle care lagrime della riconoscenza. Allora io ho veduto Teresa nel più bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioia schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell'estasi si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze pareano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di sensazioni le anime si schiudono per versarle nell'altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo . . . Eterno Iddio! pareva ch'egli andasse tentone nelle tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dal sorriso della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi . . . — ma, Lorenzo . . . per quanto io tenti di continuare, conviene pur ch'io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisionomia, o trascrivere almeno tutte le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado;<sup>2</sup> diversamente, incremento perfino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un

1. *S'apriva . . . Natura*: vedi nell'*Ortis* (1798), Lettera x, i vv. 35-50 del canto II del *Prometeo* di VINCENZO MONTI: «Era l'ora che il sol (poiché la notte Fugge, e lei seguon le fredde ombre e gli astri Delle nugole straccia il fosco velo E più bella nel ciel mostra la fronte Che tutto allegra del suo riso il mondo. Lieti allora i fioretti alzano il capo Dalla brina chinato, e cristalline Fan contro il sole tremolar le perle Di che tutti van carchi e rugiadosi: Rasciugano coll'ale i zefiretti L'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli; E tra il rumor che dolce in un confuso Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi, Dalle valli e dai monti invia la terra Al raggio che l'avviva il suo profumo, E tutta esulta di piacer natura» (Edizione Nazionale, iv, pp. 18-9; e vedi M. FUBINI, *Lettura dell'«Ortis»*, in *Ortis e Didimo*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 53-4). Il Foscolo conobbe i versi del Monti nella lezione qui riprodotta, probabilmente tramite la stampa dei vv. 1-392 del canto II del *Prometeo*, procurata dal Marsigli, a Bologna (dove anche, nel 1797, aveva visto la luce il canto I). Tale stampa non ebbe però diffusione, e solo fu resa nota al pubblico con l'edizione delle *Opere di VINCENZO MONTI*, Italia (ma Bologna) 1821. Per *ministro . . . Natura*, vedi DANTE, *Par.*, x, 28. 2. *mi . . . grado*: mi saresti riconoscente.

inimitabile quadro, la cui fama soltanto fa più impressione che la tua misera copia? E non ti par ch'io somigli i traduttori del divo Omero? Giacché tu vedi ch'io non mi affatico, che per inacquare il sentimento che m'infiama e stemprarlo in un languido fra-seggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino; saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m'è forza di proseguire la lettera: su l'uscio della casa ci è un lago d'acqua che mi contrasta il passo: potea varcarlo d'un salto . . . e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa. —

Sono infelice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedeano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. — *Sono infelice!* io avea concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che dovea sacrificarsi al pregiudizio e all'interesse. Teresa, avvedutasi forse, scherzò sul turbamento improvviso della mia fisonomia. Qualche cara memoria, mi diss'ella sorridendo. Io non osai risponderle.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erbose pendio, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce, che con la loro opacità maestosa faceano contrapposto all'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varii rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io veniva sovente l'estate passata con mia madre. Tacque, e si volse indietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che ci stava pochi passi lontana; ma io m'accorsi ch'ella m'avea lasciato per nascondere le lagrime che

le inondavano gli occhi, e che non poteva più rattenere. E dov'è, le diss'io, vostra madre? – Da più settimane vive a Padova con sua sorella, lontana da noi e forse per sempre! Mio padre l'amava; ma dopo la sua ostinazione di volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La mia povera madre dopo essersi opposta invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia eterna infelicità. Io intanto . . . sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo . . . ma . . . e mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita . . . per me . . . pazienza! – le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io avea bisogno di sfogare questo mio cuore angustiato. Non posso né scrivere a mia madre né avere mai sue lettere. Mio padre fiero e assoluto nelle sue risoluzioni non vuole sentirsela nominare; egli mi va sempre replicando, ch'ella è la sua e la mia peggiore nemica. Ma io sento che non amo, e non amerò mai questo sposo col quale mio padre pretende . . . – immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva né confortarla, né risponderle, né consigliarla. Per carità, ripigliò, non mi tradite, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi . . . una simpatia . . . io non ho che voi solo . . . – O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua tutta: io te la consacro;<sup>1</sup> e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T\*\*\* che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; sovente la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tien la mannaia sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi disse ch'egli dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni tentano la propria fortuna su l'altrui ruina, e tremante pe' suoi figli, crede di assicurare la felicità della sua famiglia imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole. Forse, o Lorenzo, anche un certo fumo . . . ed io vorrei scommettere cento contr'uno<sup>2</sup> ch'egli

1. *O angelo!* . . . *consacro*: vedi in lettera all'Arese: «O Antonietta! [. . .] io te lo consacro questo mio cuore, tutto, tutto [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 209).

2. *ed io . . . contr'uno*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p.

non darebbe in isposa sua figliuola ad un uomo cui mancasse mezzo quarto di nobiltà; *chi nasce patrizio muore patrizio*. Tanto più che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. Egli è nondimeno di buon cuore;<sup>1</sup> e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre sua figlia e qualche volta compiangere sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla . . . ma . . . – e per questo quand'io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne, io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti bacio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare, tornerò a scriverti a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo.<sup>2</sup> Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Io ti scrivo rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla, e la campagna, benché allagata e coronata soltanto d'alberi sfrondati e cospersa di piante appassite, pare più allegra di quel che fosse prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. – Frattanto il dì m'abbandona; odi la campana della sera: eccomi dunque al compimento della mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accoglieva

quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,  
per cui Laura ebbe in terra onor celesti.<sup>3</sup>

548: «[. . .] e v'era da scommettere cento contr'uno [. . .]», e la lettera n. 69: «Io voglio scommettere cento contr'uno [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 105).  
1. *Egli . . . cuore*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Le antiche galanti sono per lo più di buon cuore [. . .]» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 16). 2. *fa . . . mondo*: vedi in lettera all'Arese: «Fa [. . .] il più bel sole del mondo» (*Epistolario*, I, p. 293). 3. Si tratta dei vv. 2 e 4 del sonetto alfieriano *O cameretta, che già in te chiudesti* (ma v. 2: «angusto è il mondo»).

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano da lontane terre a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dai canti celebri del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi sovvegno, col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo essere vissuto quaranta sette anni fra i sarcasmi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, sempre melancolico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno respiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.*<sup>1</sup> O mio Lorenzo . . . mi suonano queste parole sempre nel cuore, sempre.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque*; e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo, amore, a veder la gloria nostra*,<sup>2</sup> e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch'egli è sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; né si sbrigherà così presto, perché essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare andrà a' tribunali.

Al loro ritorno quella buona famiglia d'agricoltori ci allestì da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose, ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò sempre Teresa e le parlò lungamente quasi

1. *Torquato . . . mendico*: vedi nel tomo II l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, xvi: «[. . .] Torquato Tasso, che fra il dilleggio de' cortegiani, i sarcasmi de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, visse or carcerato ed or vagabondo, sempre malinconico, infermo, indigente», e la relativa nota foscoliana. 2. PETRARCA, *Rime*, cxxvi; cxxix; cxcii.

importunandola e con un'aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d'intendere, sospetto ch'egli la tormentasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch'io devo diradar le mie visite almeno almeno finch'ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, né più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noia ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdraiati su l'erta che guarda la solitudine d'Arquà, nell'ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 novembre.<sup>1</sup>

TRE giorni ancora, e Odoardo sarà partito. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. M'aveva egli proposto di far questa gita con lui, ma io ne l'ho ringraziato perché voglio assolutamente partire: andrò . . . a Padova. Non devo abusare dell'amicizia del signore T\*\*\* e della sua buona fede. – Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate . . . me? e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata?<sup>2</sup> . . . e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perché davvero ch'io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero.

Non so com'ei non s'avveda ch'io parlando di sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quell'istante m'immergo in certe meditazioni, e bestemmieri il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizii e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. – Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: – spesso rido di me, perché propria-

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettere XI e XXX (Edizione Nazionale, IV, pp. 22-4 e 46-7). 2. *quell'angelica . . . amata*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 550: «Le donne belle sono nate per amare e per essere amate»; e in lettera all'Arese: «La dolce necessità di amare e di essere amato [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 214); e vedi anche qui a p. 628: «[. . .] la dolce necessità di amare e di essere riamati [. . .]».



mente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purché ei sia sempre agitato, per lui non rilèva se i venti gli spirano avversi o propizii. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Ieri venne Odoardo a restituirmi uno schioppo da caccia ch'io gli aveva prestato; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttoché avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza, mentre quelli non erano gli estremi congedi. Non so di qual nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perché ei certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per altro se non perch'era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale . . . nulla. Gli uomini non potendo per sé stessi acquistare la propria e l'altrui stima, cercano d'innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perché naturalmente odia il vino, merita lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che ritira tutto in sé stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Né Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità, ma s'involge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle.\**

27 novembre.<sup>1</sup>

ODOARDO è partito . . . ed io me n'andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

---

\* Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo segnatamente trovare donde fu tratto. L'Editore.

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XII (Edizione Nazionale, IV, p. 24).

3 dicembre.<sup>1</sup>

STAMATTINA io me n'andava per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T\*\*\* quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. Oh io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me stesso la voluttà che allora m'infondeva quel suono. Era Teresa . . . — come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a bere i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, né potrò sollevarti se non piangendo! . . . io, io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei né asserire né negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai . . . in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! —

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand'io udiva a cantar da Teresa quella strofetta di Saffo volgarizzata da me con le altre due odi;<sup>2</sup> unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale come le muse.<sup>3</sup> Balzando d'un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ov'io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore,<sup>4</sup> il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente . . . tutto tutto era armonia: ed io mi sentiva una certa delizia nel contemplarla. Bensì Teresa pareva confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così di-

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xv (Edizione Nazionale, IV, pp. 26-7). 2. *quella strofetta . . . due odi*: di Saffo il Foscolo tradusse due odi e un frammento (li si veda in Edizione Nazionale, II, pp. 456-8). 3. *Saffo . . . muse*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Saffo immortale come le muse» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 5), a sua volta traduzione dal *Temple de Gnide* di Montesquieu: «[. . .] la tendre Sapho. Immortelle comme les Muses» (*Œuvres complètes de MONTESQUIEU*, Paris, Didot, 1795, X, p. 31; e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 341). 4. *il tesoro . . . languore*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 551: «[. . .] gli occhi più azzurri che mai nuotanti in un languore voluttuoso, le guancie impallidite e ruggiadose di sudore, le chiome sparse in onde dorate sul braccio su le spalle e sul seno [. . .]».

scinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania; ma ella proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco:<sup>1</sup> mi sono appoggiato col capo su quell'arpa e il mio viso si andava bagnando di lagrime . . . oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.<sup>2</sup>

NON lo so; ma temo che tu m'abbia pigliato in parola e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Ieri mi sopravvenne Michele per avvertirmi da parte di mia madre ch'era già allestito l'alloggio in Padova dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi recare al riaprirsi della università. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci; e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T\*\*\*, non per anco tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il momento della mia vocazione, e ho abbandonati i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non sarei partito mai più: e ti confesso ch'io mi sento un certo che d'amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi: – or via in somma: vedimi a Padova; e presto a diventar sapientone, acciocché tu non vada ognor predicando *ch'io mi perdo in pazzie*. Per altro bada di non volermi opporre quando mi verrà voglia d'andarmene; perché tu sai ch'io sono nato espressamente inetto a certe cose . . . massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch'esigono gli studii, a spese della mia pace e del mio libero genio, o di pure, ch'io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch'io qui non troverò stanza per più d'un mese . . . o poco più.

1. *Allora . . . poco*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 550: «[. . .] per i quali ella rinveniva dalla sua voluttuosa agonia». In una precedente stesura del medesimo passo, si legge: «[. . .] per i quali ella rinveniva a poco a poco» ecc. (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 16). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XVI (Edizione Nazionale, IV, p. 27).

Padova, 11 dicembre.<sup>1</sup>

Ho conosciuta la moglie del patrizio M\*\*\* che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per passare gran parte dell'anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare; così almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! . . . ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand'io la lodo; tanto più ch'ella non si pasce come le altre di quell'ambrosia di freddure chiamate *bei motti e tratti di spirito* indizii sempre d'un animo maligno. Ora sappi che ier sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, e inoltrandoci di mano in mano a ciarlare di poesia, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stesso stamattina; addio: — s'avvicina l'ora.

ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto ove inoltratomi appena mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni, leggiadramente vestita, e ch'io non avrei presa mai per la cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa dicendomi: la padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov'era il talamo della Dea, ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrar presta presta e quasi intirizzata di freddo, e abbandonarsi sopra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava con certe occhiate . . . e mi chiedea sorridendo s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata scendeva liberamente, lasciando ignude le spalle e il petto ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benché imprigionati

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XVII (Edizione Nazionale, IV, pp. 28-30).

da un pettine, accusavano il sonno recente, perché alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida, ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; ella frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin'oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnolino che le si accostava e fuggiva e correva torcendo il dosso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera la quale si era già dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiattiva, e morden-dole e scompigliandole con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede scoperto fin sopra la noce; un piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano<sup>1</sup> dipingerebbe a una Grazia ch' esce dal bagno. O! . . . se tu avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, così negletta, così . . . — chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla: — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa, perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso or la bella, poi il cagnolino, e di bel nuovo il tappeto dove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiedendole perdono s'io aveva scelto un'ora importuna, e la lasciai quasi pentita, perché di gaia e cortese divenne dispettosa, e . . . del resto poi non so.<sup>2</sup> Quando fui solo, la mia ragione,

1. *l'Albano*: Francesco Albani (Bologna 17 marzo 1578 — ivi ottobre 1660) pittore celebrato soprattutto per i suoi quadretti idilliaci, raffiguranti veneri e amorini danzanti. 2. *Il paggio . . . non so*: l'esercitazione di *bello stile* è condotta sulla scorta di un passo del *Socrate delirante o sia Dialoghi di Diogene di Sinope da un antico manoscritto* ecc., traduzione dal tedesco, Colonia (ma Venezia) 1781. Tale presenza risulta anche dalla citazione di Senocrate nell'*Ortis* (1798): «O Senocrate, se tu non avessi, com'io, veduto Teresa, nell'atteggiamento medesimo» ecc. (Edizione Nazionale, IV, p. 29), qui soppressa. Scrive infatti il traduttore del Wieland: «Essa giaceva piegata alquanto indietro, sopra un piccol trono di guanciali, e scherzava, come dissi, col suo cagnolino. Dirimpetto sedeva un giovinetto, del quale la natura prometteva molto, — e che aveva udito da *Senocrate*, che bisogna

ch'è in perpetua lite con questo mio cuore,<sup>1</sup> mi andava dicendo: infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore avea già fatto a suo modo. – T'accorgerai che questa lettera è copiata e ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*.<sup>2</sup>

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: né così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia ed eccomi a casa, e poi due miglia ancora, e poi? – quante volte mi sarei fuggito da questa terra se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. Ricevo in questo momento tue lettere: – e torna, o Lorenzo; questa è la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che per ciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qual-

chiudere gli occhi, se uno non si sente tanto gagliardo, da affrontare una bella tentazione a occhi aperti. Il giovinetto non aveva coraggio bastante per chiudere affatto i suoi; ma guardò in terra, – ed ivi, per disavventura, gli diede negli occhi un piccol piede, come uno si può figurare, il piede d'una Grazia che esce dal bagno, ma scoperto solamente alquanto sopra la noce. Questo non era nulla per voi o per me, ma moltissimo pel giovinetto. Timido e smarrito ritirò gli occhi, guardò la Dama, poi il cagnolino, poscia dinuovo il tappeto sù cui posavano i piedi di lei; ma intanto il bel piedino era sparito. Gliene dispiacque. Discorse con voce tremula, – di tutt'altro fuor che di quel ch'ei si sentiva nell'animo; – la Dama accarezzava il suo cagnolino. Il cagnolino reciprocamente le faceva le feste, le tirava colla zampina il fisciù, poi la guardava con un malizioso sorriso, avrei detto, se i cani potesser sorridere; tirava dinuovo il fisciù, e sprigionava con questo giochetto, – (la Dama appunto considerava una Leda di Parrasio, che pendeva dirimpetto alla mano dritta) – la metà d'un seno candidissimo, e tondeggiante d'incanto. – Il giovinetto batteva gli occhi ed ansava. – Il cagnolino stava ritto in grembo alla Dama, insinuava la sua zampina destra dentro al bel seno, e colla bocchina mezz'aperta, espressione di desiderio, guardava insù verso gli occhi di lei. Essa baciò il cagnolino, lo chiamò il suo piccolo adulatore, e gli empì la bocca di chicche. – Al giovinetto, non dava più l'animo di guardare in terra. – Io, pian pianino scapolai » (op. cit., pp. 17-9). La segnalazione spetta a W. BINNI, *Il «Socrate delirante» del Wieland e l'«Ortis» del Foscolo*, in «La Rassegna della letteratura italiana», maggio-agosto 1959, p. 228. 1. *la mia . . . cuore*: vedi il sonetto *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, 12-3, a p. 229: «[. . .] do lode / alla ragion, ma corro ove al cor piace». 2. *lo bello stile*: vedi DANTE, *Inf.*, I, 87: «lo bello stilo che m'ha fatto onore».

che stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo che pretendevi di ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando di maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: io conosco d'essere un uomo singolare, e stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma con tua pace, io non so, né posso, né devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, né pentirmi, né dolermi . . . — Sta bene.

Padova . . .

*Di questa lettera si sono smarrite due carte dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'editore propositosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d'inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane, tanto più che da questo si può forse desumere quello che manca.*

*manca la prima carta.*

\* \* \* \* \*

. . . riconoscente de' beneficii sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso, e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore . . . Lorenzo! doveano essere vendicate.<sup>1</sup> Io non so che ti abbiano scritto, né mi curo di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m'intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi sarcasmi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato,<sup>2</sup> anche se l'avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo il codardo scansò le vie dell'onore, ch'io gli aveva esibite, e tutti gridavano la crociata contro di me, come s'io

1. *ho perdonate . . . vendicate*: vedi in lettera all'Arese: «Ho perdonato le ingiurie; ho beneficato generosamente chi mi ha offeso; ho talvolta compianto chi mi ha tradito . . . ma le piaghe fatte al mio cuore [. . .] gridano vendetta; e avranno vendetta sì!» (*Epistolario*, I, p. 315). 2. *Io ruggiva . . . sbranato*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] io ruggiva quel giorno come una tigre; l'avrei sbranato [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 315).

avessi dovuto tranguggiarmi pacificamente una ingiuria<sup>1</sup> da colui, che ne' tempi addietro mi aveva mangiata la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perché non ha coraggio di vendicarsi palesemente: ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe! – E dall'altra parte io non l'ho soperchiato. Io gli dissi: voi avete braccia, e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Egli pianse, gridò;<sup>2</sup> ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi,<sup>3</sup> perché dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta?<sup>4</sup> Credimi; ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per risparmiare quel nemico che ha la faccia impudente, l'anima negra, e la mano tremante.<sup>5</sup>

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti, che mi giuravano tanta amicizia, che ad ogni mia parola faceano le meraviglie, e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore! . . . Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi, ma se tu li schiudi vi trovi vermi e fetore.<sup>6</sup> Pensi tu, mio Lorenzo, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o niuno, o qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficii vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v'ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime pas-

1. *Due giorni . . . ingiuria*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] s'egli sfuggirà vilmente le vie dell'onore, io farò che la ignominia lo accompagni [. . .]» (*Epistolario*, 1, p. 315), e in lettera a Marco Lucini Arese: «[. . .] alcune parole insultanti [. . .] mi hanno astretto a proporgli le vie dell'onore. Egli le ricusò, pianse, gridò. Io lo insultai, ed egli si trangugiò e gl'insulti, e le minacce» (*Epistolario*, 1, p. 344). 2. *Egli pianse, gridò*: vedi il passo della lettera a Marco Lucini Arese, citato alla nota precedente. 3. *la ira . . . ammansarsi*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] questa ira, furia dominatrice che mi perseguita, ha ceduto [. . .]» (*Epistolario*, 1, p. 315). 4. *il coraggio . . . vendetta*: vedi in lettera a Marco Lucini Arese: «Il coraggio non deve dare diritti per soperchiare il debole: sebbene il debole dovrebbe rispettare, o per lo meno sfuggire chi sa vendicarsi» (*Epistolario*, 1, p. 344). 5. *Credimi . . . tremante*: vedi in lettera a Marco Lucini Arese: «E davvero che ci vogliono molti riguardi e molta altezza di animo per risparmiare un nemico che ha la faccia impudente, il cuore codardo, ed il braccio tremante» (*Epistolario*, 1, p. 344). 6. *Sepolture . . . fetore*: vedi *Sepolcri*, 139, a p. 310: «[. . .] inutil pompa».



seggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d'incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch'ella immersa nel fango non può ammirare e conoscere. — Io non parlo di me; ma quand'io penso agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore dell'uomo, e come ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e finzione . . . io m'inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato ad innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è quella dell'uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o dell'altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizii della vita. Sia: per me, pavento d'essere ingannato da chi sa istruirmi, precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi, e battuto dalla mano che ha la forza di sostenermi . . .

*manca un'altra carta.*

\* \* \* \* \*

. . .<sup>1</sup> s'io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, né potrei vantarmi intatto da tutti i vizii. È vero, che niun vizio mi ha vinto mai,<sup>2</sup> e ch'io in questo terrestre pellegrinaggio sono d'improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria, e la felicità a cui dai primi anni io agognava. S'io avessi venduta la fede, rinegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch'io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e le tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sacrificio dell'anima? Forse più che l'amore della virtù il timore della bassezza m'ha rattenuto sovente da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite nei miseri. No; né umana forza, né prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera v (Edizione Nazionale, IV, pp. 10-1). 2. *s'io fossi . . . vinto mai*: vedi in lettera all'Arese: «No: niuna azione mai né iniqua né bassa ha contaminato i miei giorni. Io ho forse de' difetti e de' vizi, ma oso assicurare che ho delle virtù ignote alla maggior parte degli uomini del mio tempo» (*Epistolario*, I, p. 210).

la parte del piccolo briccone.<sup>1</sup> Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, io so che conviene professare libertinaggio,<sup>2</sup> perché vogliono mantenersi riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna m'insegnò le arti della seduzione, e mi confortò al tradimento . . . e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch'io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi coi tempi, e far alleanza con la ragione. E perciò tu mi udivi tante volte esclamare *che tutto dipende dal cuore . . . dal cuore che né gli uomini, né il cielo, né i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!*<sup>3</sup>

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo* ch'io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle,<sup>4</sup> e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di sù, di giù come le anime de' scioperati cacciate da Dante alle porte dell'inferno, non reputandole degne di stare fra i perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperii, e noia mortale.<sup>5</sup> — E qui dond'io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni.

Onde tu vedi ch'io debbo drizzar gli occhi soltanto al raggio di salute che il caso propizio mi ha presentato. Ma ti scongiuro, risparmia il solito sermone: *Jacopo Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo*. E' ti pare che se odiassi gli uomini, mi dormirei come fo' de' lor vizii? tuttavia poiché non so riderne, e temo di

1. *Forse . . . briccone*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 545: «E più che l'amore della virtù il timore dell'avvilimento mi ha ratenuto sovente da quelle azioni che la società chiama delitti. Ma s'io . . . — »non forza< umana, non prepotenza divina mi >faranno rappresentare< su questo mortale teatro la parte del piccolo briccone». 2. *Per . . . libertinaggio*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] io so che mi sarebbero utili le arti del libertinaggio per farmi amare di più: [. . .] i miei passati amori hanno avuto o i caratteri romanzeschi, o con qualche donna del gran mondo quei del libertinaggio» (*Epistolario*, I, p. 229). 3. *che tutto . . . mai*: vedi in lettera all'Arese: «Tutto dipende dal cuore, mia buona amica, dal cuore che né il cielo né gli uomini né la fortuna possono cambiar mai . . .» (*Epistolario*, I, p. 404). 4. *ma . . . belle*: vedi *Sepolcri*, 142, a p. 311: «Già il dotto e il ricco ed il patrizio volgo». 5. *ho cercato . . . mortale*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] io non mi posso vedere in mezzo al bel mondo. Ciance, vituperii e noie» (*Epistolario*, I, p. 278).

rovinare, io stimo miglior partito la ritirata. E chi mi affida dall'odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? né giova disputare onde scoprire per chi stia la ragione: non lo so; né la pretendo tutta per me. Quel che importa, si è (e tu in ciò sei d'accordo), che questa indole mia schietta, ferma, leale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di cangiar d'abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poiché non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggiore profitto.<sup>1</sup> Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch'io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi quasi come la madre natura mi ha fatto. Che se talvolta io dico a me stesso: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' beati i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per . . . per *evitare il pericolo d'innamorarmi* (ecco la tua stessa espressione) mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, 3 dicembre.<sup>2</sup>

QUESTO scomunicato paese m'addormenta l'anima, noiata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu mi vedessi con che faccia sguaiata sto qui scioperando e durante fatica a incominciarti questa meschina lettera! – Il padre di Teresa è tornato a' colli Euganei, e mi ha scritto: gli ho risposto annunziandogli il mio ritorno; e mi pare mill'anni.

Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici

1. *poiché . . . profitto*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: « I popoli illuminati non hanno [. . .] Oserei definire la civiltà: la perfetta [arte] di fingere. E la virtù – Il secreto di mascherare tutti i volti » (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, Ins. E, p. 10), a sua volta traduzione da J.-J. BARTHÉLEMY, op. cit., IV, p. 522: « J'ose le dire, les peuples éclairés n'ont sur nous d'autre supériorité, que d'avoir perfectionné l'art de feindre, et le secret d'attacher un masque sur tous les visages » (e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 345). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XIX (Edizione Nazionale, IV, pp. 32-3).

fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perché fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quell'istinto ispirato dall'alto che costituisce il GENIO non vive che nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere.<sup>1</sup> Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl'interessi, dai pregiudizii, e dai vizii degli uomini fra i quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perché la fama aizza i persecutori, e la altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riuscire né eroi, né incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell'apparato delle lezioni cattedratiche le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità. — Se non ch'io d'altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggino al buio, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto . . . e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con cui Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? poiché v'ha il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho a fare di quattro migliaia e più di volumi ch'io non so né voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m'affannava profon-

1. *Quell'istinto . . . scrivere*: vedi il sonetto *Che stai? già il secol l'orma ultima lascia*, 13-4, a p. 250: «a chi altamente oprar non è concesso / fama tentino almen libere carte»; e in lettera all'Arese: «Convieni insomma ch'io studi . . .: poiché non si può diventar grandi con i fatti, tentiamolo con gli scritti» (vedi nel tomo II la lettera 27), che rimaneggia il concetto alfieriano esposto nel libro II, cap. 5 del *Principe e delle lettere*: «Tanto può più, presso al comune degli uomini, il fare che il dire. Non pensano essi, che il dire altamente alte cose, è un farle in gran parte; e che per lo più chi ben disse [. . .] di tanto avrebbe superato chi ben fece, di quanto dovea il dicitore aver avuto un ben maggior impulso per darsi interamente ad esaminare, conoscere, innovare, o rettificare una cosa, da cui [. . .] niuno altro frutto per allora sperava, che la semplice gloria dell'averla ben ideata, e ben detta».

dendo co' librai tutto il mio! ma questa pazzia non m'è passata se non per cedere forse il luogo ad un'altra. Il danaro dàlo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese – io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro – questo ripiego mi è sembrato il più acconcio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 gennaio 1798.<sup>1</sup>

PERDONA; ti credeva più saggio. – Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? l'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l'ombra dell'avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e non è lo stesso che dirmi: abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e . . . t'imbatti nel peggio? Ma poniamo ch'io paventando prudentemente il pericolo dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non-esistere fin tanto ch'esse infestano la natura? Or di il vero, Lorenzo; quanto sarebbe meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole a costo ancora che la notte rapisse il dì innanzi sera? Che s'io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Mi butto a corpo morto e vada come sa andare. – Intanto io

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli  
veggo apparir!\*

10 gennaio.<sup>2</sup>

ODOARDO spera distrigato il suo affare tra un mese; così egli scrive: tornerà dunque, al più tardi a primavera. – Allora sì, verso i primi d'aprile, crederò ragionevole d'andarmene . . . allora.

\* *Petrarca*.<sup>3</sup>

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xx (Edizione Nazionale, IV, pp. 33-4). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XXI (Edizione Nazionale, IV, p. 34). 3. *Rime*, CCCXX, 1-2.

19 gennaio.<sup>1</sup>

UMANA vita? sogno; ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagi! Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che mi circondano; e s'io cerco alcun ché di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so . . . ma, per me, temo che la natura abbia costituita la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema,<sup>2</sup> dotandone di cotanto amor proprio, perché il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferraiuolato sino agli occhi, osservando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi senza erba né fronda che attestasse le sue passate dovizie. Né potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E mi pareva di veder quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole il quale quantunque restasse poi vinto dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercé soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: o Sole, diss'io, tutto can-

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxii (Edizione Nazionale, iv, pp. 34-6). 2. *temo . . . sistema*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «La catena che cinge l'universalità degli esseri» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 7), a sua volta derivato da J.-J. BARTHÉLEMY, op. cit., III, p. 176: «[...] on voulut mesurer l'espace, sonder l'infini, et suivre les contours des cette chaîne qui dans l'immensité de ses replis embrasse l'universalité des êtres» (vedi G. C. GOFFIS, art. cit., p. 351).

gia quaggiù! ma tu giammai, eterna lampa, non ti cangi? mail Pur verrà di che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure cadrai nel vano antico del caos: né più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; né più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi.<sup>1</sup> Godi intanto della tua carriera. L'uomo solo non gode de' suoi giorni, e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennaio.<sup>2</sup>

Così va, caro amico: – stavami al mio focolare dove alcuni villani de' contorni s'adunano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e voltasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rifocillandosi al fuoco, egli le preparava due fasci di legne e due pani bigi. La villanella se li prese, e salutandoci se ne andò. Usciva io pure, e senz'avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio si fermò cercando con gli occhi un altro sentiero, ed io raggiungendola: – andate lontano, buona ragazza? – Niente più di mezzo miglio, signore. – Parmi che i fasci vi pesino troppo; lasciate che ne porti uno anch'io. – I fasci tanto non mi sarebbero di sì gran peso, se potessi sostenermeli su le spalle con tutte due le braccia; ma questi pani m'intrigano. – Or via, porterò i pani dunque. – Non rispose, ma si fe' tutta rossa e mi porse i pani ch'io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia in mezzo la quale sedeva una vecchierella con un caldano fra i piedi pieno di brace sopra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchi. – Buongiorno, buona madre. – Buongiorno. – Come state, buona madre? – Né a questa né a dieci altre interrogazioni mi fu possibile di trarre risposta; perché essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provvisioni; e a' nostri saluti e alle promesse di

1. o *Sole* . . . *sorgi*: vedi gli sciolti *Al Sole*, 49-58, a p. 122, e la relativa nota, e il sonetto *Forse perché della fatal quiete*, 3-4, a p. 200: «[. . .] E quando ti corteggian liete / le nubi estive e i zeffiri sereni». 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxiii (Edizione Nazionale, iv, pp. 36-8).

ritornare domani la vecchia non rispose se non se un'altra volta quasi per forza: Buongiorno.

Tornando a casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottanta anni e più, e di una difficilissima vita, perché talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, tuttavia tremava ognor di morire e borbottava sempre sue preci perché il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nepoti ch'ella vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile della fame. — Eppure, caro amico, né i passati né i presenti mali la uccidono, e brama ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che per mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci porga i mezzi di liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla coll'avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

#### A TERESA<sup>1</sup>

9 febbraio.

ECCOMI sempre con te: sono omai cinque giorni, ch'io non posso vederti, e tutti i miei pensieri sono consecrati a te sola, a te consolatrice del mio cuore. È vero; io non ti posso fare felice. Quel mio Genio, di cui spesso ti parlo, mi condurrà al sepolcro per la via delle lagrime. Io non posso farti felice . . . e lo diceva stamattina a tuo padre, che sedea presso al mio letto e sorrideva delle mie malinconie: ed io gli confessava, che fuori di te nulla di lusinghiero, e di caro mi resta in questa povera vita. Tutto è follia, mia dolce amica; tutto pur troppo! E quando questo mio sogno soave terminerà, quando gli uomini, e la fortuna ti rapiranno a questi occhi, io calerò il sipario: la gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze tutti fantasmi, che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me: io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini s'affannino per fuggire i dolori di una vita che ad

1. Questa lettera manca nelle successive edizioni di Zurigo e di Londra, sostituita con una datata 17 marzo (qui in Appendice alle pp. 697 sgg.).



ogni minuto si accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale. Addio addio.<sup>1</sup> Suona mezzanotte: a dispetto della mia infreddatura io m'era posto tutto impellicciato presso al caminetto che mandava ancora le ultime fiamme,<sup>2</sup> per rispondere due righe a mia madre, e senza avvedermene ho scritto una lettera lunga lunga e tutta malinconica come questa. Quanta diversità dal mio biglietto di ieri che era gaio come la Isabellina quando sorride!\* E adesso, s'io proseguissi, tenterei invano di distormi dalle mie solite prediche. Buona notte dunque. — O! io sono intirizzito; il fuoco ha lasciato me, poiché s'avvedeva ch'io non mi preparava a lasciarlo.<sup>3</sup>

3 aprile.<sup>4</sup>

QUANDO l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e incapaci di fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, ti scriverei con un po' più di frequenza. Se le sventure aggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli tragge conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi, o l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sen-

---

\* *Questo biglietto non si trova più, come pure parecchie altre lettere.*  
L'Editore.

1. *Eccomi . . . addio*: in lettera all'Arese: «Eccomi sempre con te: sono stato tutt'oggi in casa, e tutti i miei pensieri sono con la mia Antonietta; ho incominciato a studiare più volte, ma mi pare perduto ogni momento che non sia consecrato a te sola, a te, amica del mio cuore [ . . . ] io sono [ . . . ] infelice perché possedo un cuore che mi rende la vita tempestosa e dolente, e che mi condurrà al sepolcro per la via delle lagrime . . . è vero; non ti posso fare felice, ma io ti do tutto quello che ho; io t'amo [ . . . ] perché fuori di te, cosa mi resta di lusinghiero e di dolce in questa misera vita? . . . Tutto è follia, mia tenera amante, tutto purtroppo! e quando anche il soave sogno de' nostri amori terminerà, credimi, io calerò il sipario [ . . . ]. Io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini si affannino per fuggire i dolori di un'esistenza che non sanno troncarsi» (vedi nel tomo II la lettera 25). 2. *io m'era posto . . . fiamme*: in lettera all'Arese: «Eccomi impellicciato ed inferraiuolato al camino che ancora manda le ultime fiamme» (vedi nel tomo II la lettera 42). 3. *O! . . . lasciarlo*: in lettera all'Arese: «Diavolo! sono intirizzito di freddo; il foco ha lasciato me perché si è avveduto che non mi disponevo di lasciarlo» (vedi nel tomo II la lettera 42). 4. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxiv (Edizione Nazionale, iv, p. 38).

te assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla.

Frattanto tutta la natura ritorna bella . . . bella così quale dev'essere stata quando nascendo per la prima volta dall'informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l'oriente, e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, la comparsa del Sole: del Sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

6 aprile.<sup>1</sup>

È vero; troppo! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch'io desidero e me la pone dinanzi agli occhi e sto lì lì per toccarla con mano e mi mancano ancor pochi passi . . . e poi? l'infelice mio cuore se la vede svanire e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Ma tuttavia . . . – egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagion di ritardo, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali: aggiungi l'interesse che soffoca tutte le altre passioni, un nuovo amore forse . . . – ma tu dirai; e tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza d'Odoardo . . . ma non so come si possa starle lontano un sol giorno di più! – Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11 aprile.<sup>2</sup>

ELLA sedeva sopra un sofà rimpetto la finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo. Vedi, mi disse, quell'azzurro profondo! Io le stava accanto muto muto con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. – Io non so come . . . ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire, e il settentrione atterrava le piante più giovani. Poveri arbuscellil! esclamò Teresa. Mi scossi. S'addensavano

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxv (Edizione Nazionale, iv, p. 39). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxvi (Edizione Nazionale, iv, pp. 39-40).

le tenebre della notte che i lampi rendeano più negre. Diluviava . . . tuonava. – Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch'ei solea fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro e aprendolo a caso, lessi:

«La tenera Glicerìa lasciò su queste mie labbra l'estremo sospiro! Con Glicerìa ho perduto tutto quello ch'io poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io degni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L'ho coperta di folte rosai i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto, e diffondono la fragranza soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Siedo su quel cumulo di terra che serba le sue ossa; colgo una rosa, e . . . sto meditando: *tal tu fiorivi un dì!* – E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio . . . e mi rammento quel dolce sogno de' nostri amori. O mia Glicerìa, ove sei tu? . . . una lagrima cade su l'erba che spunta su la sua sepoltura, e appaga l'ombra amorosa».<sup>1</sup>

Tacqui. – Perché non leggete? diss'ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *tal tu fiorivi un dì!* . . . la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua . . .

17 aprile.<sup>2</sup>

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appie' di queste colline? Era ella innamorata del nostro Olivo P\*\*\*, e tu sai ch'egli, impoverito, non poté più averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un nobile, parente della famiglia T\*\*\*. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa.

1. «*La tenera . . . amorosa*»: il passo deriva dal *Socrate delirante ecc.*, cit., p. 64: «La tenera Glicerìa più non è; – seco perdei tutto quel ch'io potea mai perdere. La sua tomba, è l'unico palmo di terra in questo mondo, ch'io degno di chiamar mio. Nessun altro fuor di me, ne sa il luogo. Io l'ò coperto di folte piante di rose, le quali fioriscono rigogliose al par del suo seno, né in altro luogo tramandano odor sì soave. Ognanno nel mese delle rose fo visita al sacro luogo. – M'assido sulla sua tomba, colgo una rosa, e sto meditando, – tal tu fioristi un dì; – prendo a spicciolar la rosa, e ne spargo le foglie sulla sua tomba. – Poscia mi rammento quel dolce sogno della mia gioventù, ed una lagrima che stilla giù sulla sua tomba, appaga l'ombra diletta» (e vedi W. BINNI, art. cit., pp. 222-3). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettere xxvii e xxviii (Edizione Nazionale, iv, pp. 40-4, 45).

Io sedeva per terra attento all'esemplare della mia Isabellina che scriveva l'*abbici* sopra una sedia. Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla: — quanto diversa! contegnosa, affettata, stentò pria di conoscermi, e poi fece le meraviglie masti-cando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa . . . ed io scommetto ch'ella lo aveva imparato a memoria, e che la mia vista non preveduta l'ha sconcertata. Cinguettò e di gioielli e di nastri e di vezzi e di cuffie. Nauseato io di sì fatte frascherie, tentai il suo cuore rammentandole queste campagne e que' giorni beati . . . Ah, ah, rispose sbadatamente, e proseguì ad anatomizzare l'oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perché egli fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l'Algarotti<sup>1</sup> e il\*\*\*) gemmando il suo pretto *parlare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per prendere il mio cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni degli antichi storici ch'ei ne' suoi viaggi si prese la cura di *completare*. Io rideva, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizi. Quando Gesù volle, tornò un servo ch'era ito in traccia del signore T\*\*\* ad avvertire Teresa che non l'avea potuto trovare, perché egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu interrotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch'io dopo le sue disgrazie non avea più veduto. Immagina com'io restassi quando m'intesi freddamente rispondere dall'antica sua amante: egli è morto: — È morto! sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. Descrissi quindi a Teresa l'egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo astrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scervo di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le pretensioni di suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l'uno, spogliarono l'altro; divoratosi il povero

1. Francesco *Algarotti* (Venezia 11 dicembre 1712 - Pisa 3 maggio 1764), dal Foscolo citato anche nel saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea* ecc. del Pindemonte (qui nel tomo 11), relativamente alle sue opere, fra le quali il *Newtonianismo per le dame* (1757) e il *Saggio sopra la Pittura* (1762).

Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più . . . — Sì sì, lo interrompi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegnà i mutui sospiri della pietà e rifiuta il parco soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma ben mille volte più tristo chi confida nell'amicizia del ricco e presumendo virtù in chi non fu mai sciagurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo smanioso di opprimere, profitta dei capricci della fortuna per acquistare un diritto di prepotenza. I soli infelici sanno vendicare gli oltraggi della sorte, consolandosi scambievolmente; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benché tardi s'avvede

come sa di sale  
lo pane altrui.\*

E per questo, oh quanto è men doloroso andar accattando di porta in porta la vita, anziché umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! —

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunciando tutti gli interessi al primogenito, perché poi volle pagare i debiti di suo padre? Non andò incontro egli stesso alla indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?

— Perché? . . . se l'erede defraudò i creditori co' sutterfugi forensi, Olivo non potea comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano soccorso con le loro sostanze; e ch'ei fosse mostrato a dito per le strade come il figliuolo di un fallito. Questa generosità diffamò il primogenito il quale dopo avere invano tentato il fratello co' beneficii, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente fraterna. Olivo intanto perdé l'aiuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perché

---

\* *Dante.*<sup>1</sup>

1. *Par.*, XVII, 58-9.

restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall'evento.<sup>1</sup>

Io invece di piangere Olivo ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Vi son certi uomini che hanno bisogno della morte perché non sanno assuefarsi alla feccia de' nostri delitti. —

La sposa pareva intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro affettato. Ma . . . chi per altro ha bisogno di pane non deve assottigliarsi tanto su l'onore. —

Inaudita bestemmia! proruppi: voi dunque perché favoriti dalla fortuna vorreste essere virtuosi voi soli; anzi perché la virtù su la oscura vostr'anima non risplende, vorreste reprimerla anche nei petti degl'infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione ed io proseguiva. — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l'infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto a' malvagi. — Io gridava come un indiavolato . . . e sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! io non sarei forse tuo amico; io non sarei amico di questa fanciulla. — Mi sta sempre davanti l'avvenimento di stamattina. Qui . . . dove siedo solo, tutto solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! ella anzi ha osato turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Né un solo sospiro? . . . ma che stravaganza! affliggersi perché non si trova fra gli uomini quella virtù che forse, ah! forse non è che voto nome . . .

Io non ho l'anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini se non la loro perfidia? Perdonerei tutti i torti che mi

1. e noi . . . dall'evento: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, la nota 3 a p. 546.

hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s'affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini, infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi . . . ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale.

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma teco soltanto. Tu sei uno di que' pochi angioli sparsi qua e là su la faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità. Ma s'io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se poco fa tu l'avessi veduta! mi stringeva la mano, dicendomi – siate discreto; in verità quelle due oneste persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio: per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? – Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste risplendeva ne' lineamenti del viso . . .

29 aprile.<sup>1</sup>

VICINO a lei io sono sì pieno della esistenza che appena sento di esistere. Così quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccolte alcune centinaia di piante che adesso non so più dove sieno. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo*<sup>2</sup> sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero: l'ho finalmente perduto. Ieri Michele me ne ha recati due fogli tutti umidi di rugiada; e stamattina mi raccontava che il rimanente era stato mal concio dal cane dell'ortolano.

Teresa mi sgrida: per contentarla mi pongo a scrivere; ma

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxx (Edizione Nazionale, IV, pp. 45-6). 2. *il mio Linneo*: cioè Carl von Linné (Rashult 13 maggio 1707 - Upsala 10 gennaio 1778) nella fattispecie citato dal Foscolo o per il *Systema Naturae* (1735), o per i *Genera Plantarum* (1737), o per la *Philosophia Botanica* (1751).

sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre righe. Mi propongo mille argomenti; mi s'affacciano mille idee; scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo qualche volta una intera giornata; la mente si stanca, le dita abbandonano la penna,<sup>1</sup> e mi avveggo d'avere gittato il tempo e la fatica.

La pazza figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo!<sup>2</sup> M'interrompo a ogni tratto, ed ella: proseguite! Torno a leggere; dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza: Teresa s'affanna: leggete un po' meglio: – io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano insensibilmente dal libro, e si trovano frattanto immobili su quell'angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; perdo il segno, né so più ritrovarlo.

Ma pure . . . se potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente! ne vo tratto tratto segnando su i cartoni e su i margini del mio Plutarco. – Ho incominciata la storia di Lauretta per mostrare al mondo in quella sfortunata lo specchio della *fatale* infelicità de' mortali. T'includo quel po' che ho scritto. E viviti lieto.

FRAMMENTO  
DELLA  
STORIA DI LAURETTA<sup>3</sup>

«NON so se il cielo badi alla terra. Ma se ci ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno che la umana *razza* ha incominciato a formicolare) io credo ch'egli abbia scritto negli eterni libri:

L'UOMO SARÀ INFELICE.

Né oso appellarmi di questa sentenza, perché non saprei forse a che tribunale, tanto più che mi giova crederla utile alle tante

1. *per contentarla . . . la penna*: vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 820: «[. . .] non ho potuto non pigliare la penna. Cominciai, ricominciai [. . .] n'è v'era verso ch'io m'appagassi. [. . .] Scrisse, riscrisse, cassai, stracciai, arsi, riscrisse [. . .] e gittai disperato la penna». 2. *La pazza . . . leggo*: vedi la citata traduzione di Michiel Salom del *Werther* di GOETHE, I, p. 67: «Tu dovresti vedere la pazza figura ch'io fo in compagnia d'altri, quando si parla di lei» (M. MARTELLI, *La parte del Sassoli*, in «Studi di Filologia Italiana», XXVII, 1970, p. 228). 3. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxx (Edizione Nazionale, IV, pp. 47-9).



altre *razze* viventi ne' mondi innumerabili. Ringrazio nondimeno quella MENTE che mescendosi nell'immenso mondo degli esseri, li fa sempre rivivere, agitandoli; perché con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl'inesausti piaceri della compassione. — *Se vedi alcuno addolorato e piangente non piangere.*\* Stoico! non sai tu che le lagrime di un uomo compassionevole sono per gl'infelici più dolci della rugiada su l'erbe appassite?

O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione temprava l'amarrezza del tuo dolore. T'abbandonavi sul mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto bagnava le mie guance; poi traevi un fazzoletto e m'asciugavi, ed asciugavi le tue lagrime che tornavano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le labbra:<sup>1</sup> — abbandonata da tutti! . . . ma io no; non ti ho abbandonata mai.

Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano, e sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna, e tu

\* *Epitteto; manuale, XXII.*<sup>2</sup>

1. *T'abbandonavi . . . labbra:* vedi *Viaggio sentimentale*, a p. 891: «M'assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lagrime io le asciugassi col mio fazzoletto — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie — e rasciugai poscia le sue [. . .]». 2. *Enchiridion* ΕΡΙCTΕΤΙ, in *Dissertationes ab Arriano digestae* ecc., Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1894, cap. 16, p. 436: "Όταν κλαίοντα ἴδῃς τινά ἐν πένθει ἢ ἀποδημοῦντος τέκνου ἢ ἀπολωλεκότα τὰ ἑαυτοῦ, πρόσεχε μὴ σε ἡ φαντασία συναρπάσῃ ὡς ἐν κακοῖς ὄντος αὐτοῦ τοῖς ἐκτός, ἀλλ' εὐθύς ἔστω πρόχειρον ὅτι "τοῦτον θλίβει οὐ τὸ συμβεβηκός (ἄλλον γὰρ οὐ θλίβει), ἀλλὰ τὸ δόγμα τὸ περὶ τούτου". μέχρι μέντοι λόγου μὴ ὀκνεῖ συμπεριφέρεσθαι αὐτῷ, κἂν οὕτω τύχη, καὶ συνεπιστενάξαι· πρόσεχε μέντοι μὴ καὶ ἔσωθεν στενάξῃς («Se vedi qualcuno che piange per un dolore, o perché gli è partito un figlio in viaggio, o perché ha perduto la sua proprietà, cerca di non farti trascinare dall'impressione che l'uomo sia in mezzo a dolori esteriori, ma tieni sempre davanti agli occhi questo pensiero: "Non è ciò che è successo che angustia quest'uomo (dato che non angustia un altro), ma il suo giudizio su ciò". Nondimeno, non esitare a compatirlo a parole e, all'occasione, perfino lamentati insieme a lui; ma bada di non piangere anche nel profondo del tuo essere»). Nell'*Avvertimento dell'editore tedesco* premesso all'edizione veneziana del *Socrate delirante*, cit., pp. XI-XII, si legge: «L'uno è *Arriano* [. . .] discepolo ed amico del savio *Epitteto*: [. . .] que' Lettori [. . .] leggano i capitoli 22. e 24. del suo *Epitteto* [. . .]».

guardandola cantavi pietosamente . . . taluno avrebbe osato deriderti: ma il Consolatore de' disgraziati che guarda con un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiangere e i loro delitti e le loro virtù . . . udiva forse le tue meste voci, e t'ispirava qualche conforto: le preci del mio cuore t'accompagnavano: a Dio sono accetti i voti, e i sacrificii delle anime addolorate! – I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti che gl'increspavano gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu alzandoti appoggiata al mio braccio<sup>1</sup> t'indirizzavi a quel sasso ove ti pareva di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce, e la sua mano, e i suoi . . . baci. – Or che mi resta? esclamavi; la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre e l'amante; abbandonata da tutti! . . .

O bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri l'amabile tuo sorriso scherza la gioia, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce e non ti sente incresca al mondo e a sé stesso. Ma quando la virtù ti rende più vereconda e più cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali coi crini sparsi e privi delle allegre ghirlande . . . chi è colui che può passarti davanti e non altro offrirti che un'inutile occhiata di compassione?

Ma io t'offriva, o Lauretta, le mie lagrime, e questa capanna dove *tu avresti mangiato del mio pane, e bevuto nella mia tazza.*<sup>2</sup> Tutto quello ch'io aveval e meco forse la tua vita sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a poco obbliando i suoi affanni; perché la libertà regna soltanto in grembo alla semplice e solitaria natura. E dove tu sei, libertà, le petrose rupi s'ornano d'arbuscelli, e borea frena i suoi turbini.

Una sera d'autunno la luna appena si mostrava alla terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che accompagnandola l'andavano tratto tratto coprendo, e che sparse per l'ampiezza del cielo rapiano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti ai lontani fuochi de' pescatori, e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell'oscura laguna. Ma Lauretta volgendosi, cercò con gli occhi intorno il suo cagnolino ed errò lunga

1. *E tu . . . braccio*: vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 893: « Appoggiò il suo braccio sul mio [. . .] ». 2. *Ma io . . . tazza*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, la nota 2 a p. 552.

pezza chiamandolo: stanca finalmente tornò dov'io sedeva e guardandomi pareva che volesse dirmi: anch'egli mi ha già abbandonato; e tu forse? . . .

Io? – Chi l'avrebbe mai detto che quella dovesse essere l'ultima sera ch'io la vedeva. Ella era vestita di bianco; un nastro cilestro raccogliea le sue chiome,<sup>1</sup> e tre mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che copriva il suo seno. – Io l'ho accompagnata fino alla porta della sua casa; e sua madre che venne ad aprirci mi ringraziava della cura ch'io mi prendeva per la sua disgraziata figliuola. Quando fui solo m'accorsi che m'era rimasto fra le mani il suo fazzoletto: lo renderò domani, diss'io.

I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed io forse . . . – è vero; io non potevo darti il tuo Eugenio; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello.<sup>2</sup> La persecuzione de' tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome, né ho potuto, o Lauletta, lasciarti neppur l'ultimo addio.

Quand'io penso all'avvenire e mi chiudo gli occhi per non conoscerlo e tremo e mi abbandono colla memoria a' giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare, e i fuochi lontani, e il canto del gondoliere. M'appoggio ad un tronco . . . sto pensando; *il cielo me l'avea conceduta; ma l'avversa fortuna me l'ha rapita!* traggio il suo fazzoletto: *infelice chi ama per ambizione!*<sup>3</sup> *ma il tuo cuore, o Lauletta, è fatto per la schietta natura:* m'asciugo gli occhi, e torno sul far della notte alla mia casa.

Che fai tu frattanto? torni errando lungo le spiagge e porgendo inni e lagrime a Dio? – Vienil tu corrai le frutta del mio giardino; *tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane:* se tornerà il tuo cagnuolino, io ne prenderò cura perché non vada smarrito per le campagne. Quando si risveglierà il tuo martirio, e lo spirito sarà vinto dalla passione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino, e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma ti verrò dietro tacitamente per lasciarti libero almeno il conforto del

1. *Ella . . . chiome:* vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 891: «Essa era vestita di bianco [. . .] se non che le sue chiome raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate [. . .]». 2. *ma ti sarei . . . fratello:* vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 553: «Tu l'ami come fratello, tu l'onori come Padre, tu l'accarezzi come sposo [. . .]». 3. *infelice . . . ambizione:* in lettera all'Arese: «[. . .] non ti ho mai amato né per interesse, né per ambizione» (vedi nel tomo II la lettera 39).

pianto.<sup>1</sup> Io ti sarò padre, fratello . . . ma, il mio cuore . . . se tu sapessi, il mio cuore! – una lagrima bagna la carta e cancella ciò che vado scrivendo.

Io l'ho veduta con i fiori della gioventù e della bellezza; e poi tradita, raminga, orfana. Io l'ho veduta baciare le labbra morenti del suo unico consolatore . . . e poscia inginocchiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre lagrimando e pregandola acciocché ritirasse la maledizione che ne' giorni del furore quella madre infelice aveva fulminata contro la sua figliuola. – Così la povera Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre la compassione delle sue sventure. Preziosa eredità ch'io ora dividerò con voi, uomini sventurati . . . con voi a' quali non resta altro conforto che di amare la virtù e di compiangerala. Voi non mi conoscete, ma io, chiunque voi siate, sono sempre il vostro amico.

Un giorno forse, un giorno, se questi pochi fogli ch'io dal mio romitorio consacro alle tue disgrazie, cadranno sotto gli occhi di colui che senza avere pietà alla tua bellezza e alla tua gioventù, ti trasse dalla casa paterna e ti rapì il fiore della innocenza, ah sì . . . egli verserà fra i rimorsi una lagrima su la tua virtù che, pur troppo! ti ha ridotta più misera. E che può mai la virtù quando il destino domanda la vittima? – Ma tu no, Lauretta, benché la tua smarrita ragione abbia abbandonato il tuo cuore, tu non amerai più l'uomo che ti ha tradito. Nella tua umiliazione, sdegherai di essere sollevata da quella mano che ti ha guidato su la via del dolore. I suoi beneficii potrebbero insanguinarti più de' suoi delitti. L'unico che ti potea consolare era Eugenio . . . ma Eugenio . . .».

4 maggio.<sup>2</sup>

HAI tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. Discaccio i miei desiderii, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no; io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore;

1. *Vieni! . . . del pianto*: vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 892: «[. . .] ma se tu fossi nella terra de' miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza – sarei buono col tuo Silvio – a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti [. . .]». 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxxii (Edizione Nazionale, iv, p. 50).

la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento . . . Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? — All'apparir del suo volto ritornano le mie illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia sé medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.<sup>1</sup>

*ELLA non t'ama e se pure volesse amarti nol può.* È vero, Lorenzo: ma s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poiché senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anziché spegnere le faci che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non è assai meglio calar del tutto il sipario, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l'inganno ti nuoce:* — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perché s'ubbricavano. Egli frattanto non s'accorgeva che avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentir l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia.

11 maggio.<sup>2</sup>

CONVIENE dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sé medesimo che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere, quantunque divori perpetuamente sé stesso, vive, e si propaga. — Odi.

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxxiv (Edizione Nazionale, iv, p. 51). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxxvi (Edizione Nazionale, iv, pp. 56-8).

Di buon'ora ho accompagnato Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne faceva sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono alla metà della strada coricato sotto un ulivo: al vento di ieri fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura noiosissima; e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: – Che fate voi qui?

– Sto, come vedete, riposando.

– Avete voi possessioni? – percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

– Perché?

– Perché? . . . perché? sdraiatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri: – e partendo – fate ch'io tornando, vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma . . . ripensandoci; *se ne avete!* e se la fortuna non avesse concesso a' miei padri due passi di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro! – ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina: – Signore, vi stava aspettando; se mai . . . vi foste adirato meco; vi domando perdono.

– Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. – Perché mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore; *il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita.*<sup>1</sup> Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell'insultò.

Perché dunque abbandonarci al capriccio del primo che ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria non

1. *il flusso . . . vita*: vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 776: «[. . .] da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree [. . .]».

meritata? Vedi come l'amor proprio adulatore tenta con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione che è derivata forse da . . . chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma . . . né io v'aspiro: io non sono che un di que' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino proseguiva: – Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo avvertito.

– Non importava, buon uomo: come va il grano quest'anno?

– Bene . . . ma vi prego, caro signore, scusatemi; non vi conosceva.

– Buon uomo; o conoscendo o non conoscendo non offendete nessuno, perché correte sempre pericolo o di provocare il potente, o di maltrattare il debole: per me, potete starvene in pace.

– Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. – E se ne andò.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba o l'ombra di un ulivo . . . Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.<sup>1</sup>

NON ho osato no, non ho osato.<sup>2</sup> – Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri, ma le rose del suo semblante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa e l'altro pendea mollemente. Io l'ho più volte veduta a passeggiare e a danzare, mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e l'ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso . . . ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano travedere i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxix (Edizione Nazionale, iv, p. 45). 2. *Non . . . osato*: in lettera a Eleonora Nencini: «[...] e non ho osato io stesso ier sera? . . .» (vedi nel tomo II la lettera 14).

e . . . che posso dirti? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose<sup>1</sup> e il mazzetto di fiori ch'ella aveva in mezzo al suo seno . . . sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa . . . io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti . . . un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei . . .<sup>2</sup> – Ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato respinto quasi da una mano divina. T'ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve istante di sonno perché ti ho turbate le tue notti innocenti e tranquille? a questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: – e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con tanta pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre . . . ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'ella partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato sulla terra la virtù tua figliuola primogenita le hai data per guida la sventura. Ma perché poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato né mormorare né piangere: ah! adesso! e perché farmi conoscere la felicità s'io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per sempre? – per sempre! no no, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai concessa perché mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

1. *Giacea . . . odorose*: vedi Montesquieu, *Arsace et Isménie*: « Elle étoit sur un lit [. . .] elle y paroissoit languissement couchée. [. . .] Je voyois la forme de son beau corps. Une simple toile qui se mouvoit sur elle me faisoit tour-à-tour perdre et trouver des beautés ravissantes. [. . .] Je fut tout hors de moi [. . .]. Déjà j'avois porté mes mains sur son sein; elles couroient rapidement par-tout: l'amour ne se montroit que par sa fureur [. . .] » (*Œuvres complètes de MONTESQUIEU*, cit., x, pp. 111-2). 2. *un suo bacio! . . . lei*: vedi in lettera all'Arese: « [. . .] un tuo bacio, un solo tuo bacio, e poi io non mi lagnerò delle lagrime che mi farai spargere » (*Epistolario*, I, pp. 213-4), e vedi la nota 3 a p. 624.



14 maggio.<sup>1</sup>

S'io fossi pittore! quale ampia materia al mio pennello! l'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma . . . se anche fossi pittore? ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella e talvolta anche la schietta natura, ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante, e Shakespeare, i tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi vedo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima, e non oserei, Lorenzo . . . non oserei, se anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiacci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesaurita di piacere, ed io l'ho guardata sovente con indifferenza. — Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera che a poco a poco si innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famiglia, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchie-rella che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera xxxvii (Edizione Nazionale, iv, pp. 58-62).

e va carezzando e fregando il torello, e gli agneletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo che il cielo.

Ieri sera appunto io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso d'umanità trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa:<sup>1</sup> – Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce<sup>2</sup> . . . umana sorte! men infelice degli altri chi non la teme. – Sposato mi sdraiai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perché avea bisogno di consolazione . . . e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa. Udii un calpestio fra gli alberi, e mi pareva d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi mi si gittò addosso con mille baci. M'alzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di venere che ci

1. *sul cimiterio . . . villa*: vedi il passo dell'*Elegia inglese del signor TOMMASO GRAY* ecc., citato nella nota 2 alle pp. 575-6; e V. ROSSI, *Sull'«Ortis» del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXIX (1917) p. 49.

2. *la materia . . . riproduce*: vedi *Sepolcri*, 17-22, alle pp. 294-5, e la relativa nota.

lampeggiava su gli occhi. – Oh! diss'ella con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui . . . malinconico . . . errante . . . seduto sul tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi lo spirito di Laura. Io non so come quell'anima tutta celeste abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh dolce amico! quando s'ama davvero! . . . – ella mi stringeva la mano ed io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì angelo tu sei nato per me, ed io . . . – non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

Ella saliva la collina ed io la seguitava. Le mie facoltà erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto cessata. – Tutto è amore, diss'io; l'universo non è che amore! E chi lo ha mai più sentito o meglio dipinto del Petrarca? Adoro, come divinità, que' pochi genii che si sono innalzati sopra gli altri mortali; ma il Petrarca io . . . l'amo: e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. Teresa mi rispose con un sospiro.

La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss'ella: l'erba era umida, ed io le mostrai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini; e noi lo chiamiamo sempre il nostro albero favorito. La ragazzina intanto ci aveva lasciati saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che andavano aleggiando: Teresa giaceva sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo; sorgeva la luna . . . oh! . . .

Perché mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenz! odilo. La mia bocca è umida ancora di un bacio di Teresa,<sup>1</sup> e le mie guance sono state inondate dalle sue lagrime. Mi ama sì . . . mi ama! – lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo momento di paradiso.

1. *La mia bocca . . . Teresa*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] quel bacio . . . (o anima mia! io mi sento ancora le labbra umide e odorose) . . .» (*Epistolario*, I, p. 231).

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliata la penna, e non ho potuto continuare . . . mi sento un po' calmato e torno a scriverti. — Teresa giacea sotto il gelso . . . io le recitava le odi di Saffo . . . ma come poss'io dipingerti quell'istante divino? Ella mi ama sì . . . mi ama. A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo e mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata.<sup>1</sup> Sì, ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioia di due cuori ebbri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano . . . e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca,<sup>2</sup> e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie . . . — ah! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti . . . ma non ho osato né chiamarla né scongiurarla . . . la sua virtù mi avea spaventato, e Teresa mi sembrava sacra. Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! . . . ella pronunciò queste parole dal cuore profondo e con una occhiata con cui pareva rimproverarmi e compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò più, né io avea più coraggio di dirle una parola. Giunta alla porta del giardino mi prese di mano la Isabellina e lasciandomi: addio, diss'ella, e rivolgendosi dopo pochi passi . . . addio.

Io rimasi estatico: avrei bacciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi . . . appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeg-

1. *A queste . . . invocata*: vedi *Le Rimembranze*, 55-8, a p. 118: «E quanto io vidi allor sembrommi un riso / de l'universo, e le candide porte / disserarsi vid'io del Paradiso . . . / Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?».

2. *e Teresa . . . bocca*: in lettera all'Arese: «. . . quando i tuoi sospiri si trasfondono nella mia bocca, e mi sento stretto dalle tue braccia . . .» (vedi nel tomo II la lettera 23).

gianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poiché l'ebbi perduta tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce . . .

Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere; era anch'egli sparito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più sublimi e ridenti, il mio aspetto più gaio, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la stessa beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e con i pensieri spirati dai numi ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata, gli animali nemici fra loro, il sole stesso malefico, e il mondo pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire . . . — O Lorenz! sto spesso sdraiato su la riva del lago de' cinque fonti: io mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspiano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le muse e l'amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Naiadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo: e non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondeano lo splendore della divinità

su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia!<sup>1</sup> *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.

21 maggio.<sup>2</sup>

OHIMÈ che notti lunghe, angosciose!<sup>3</sup> – il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno su l'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco e . . . stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. – Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità . . .

25 maggio.<sup>4</sup>

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch'io posso offrirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficii; ma . . . ci rivedremo . . . sì!

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera fanciulla,

1. *io delirando . . . fantasia*: vedi *Ortis* (1798), Lettera III (Edizione Nazionale; IV, p. 7); e anche i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Immergendomi in quel laghetto io cantava un inno alla natura ed invocava le ninfe amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credevano [degni] degli abbracciamenti delle dive, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che accarezzando gl'Idoli della lor fantasia trovavano il bello ed il vero» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 21). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XXXVIII (Edizione Nazionale, IV, p. 63). 3. *Ohimè . . . angosciose*: vedi in lettera all'Arese: «Tutte le mie notti furono d'allora in poi senza sonno» (*Epistolario*, I, p. 314). 4. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XXXV (Edizione Nazionale, IV, pp. 51-5).

certi presentimenti mi gridavano dal cuore profondo: ella è mortal Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perché . . . e chi si cura della virtù quand'ella è avvolta nella povertà? Spesso mi sono posto a scriverle. M'è caduta la penna, e ho bagnata la carta di lagrime: temeva ch'ella mi raccontasse i suoi martirii, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! noi sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegnava di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma . . . fors'ella mi annoverava fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! . . . Frattanto Dio ha conosciuto ch'ella non poteva reggere più: *egli tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato; e . . . tosato al vivo!*<sup>1</sup>

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto: su la cima di un monte mi sembra d'essere alquanto più libero: ma qui . . . nella mia stanza . . . sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole . . . – Nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticati i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sé medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! . . . m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono; non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto diretto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perché: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra i precipizii. Io domino le valli e le campagne soggette: magnifica ed inesaurita natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte: – Vo' salendo, e sto . . . lì . . . ritto . . . anelante: guardo all'ingiù; ah! voragine! alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce

1. *Frattanto Dio . . . al vivo*: vedi il *Viaggio sentimentale*, a p. 892: «[. . .] ma Dio mitiga il vento, disse Maria, per l'agnello tosato. Tosato, e comel e nel vivo, diss'io [. . .]».

mi protegge dai venti e dal sole: due rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo . . . – Ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere forse venduti per una meschina moneta; così va! ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, ed egli mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli – e là . . . io mi riposo: dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità. Quasi quasi . . . – povera Lauretta! tu forse mi chiami . . .

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto, io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderii si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoia; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m'assicura che in questo momento io non sogno? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte.<sup>1</sup>

Così vaneggiol cangio voti e pensieri,<sup>2</sup> e quanto la natura è più bella, tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente, la mia anima era tranquilla tranquilla! . . . ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi

1. sai . . . morte: vedi il sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*, 2, a p. 205: « questo che avvanza è sol languore e pianto ». 2. cangio . . . pensieri: vedi il v. 38 dell'*Epistola di Elisa ad Abelardo* di ALESSANDRO POPE tradotta liberamente dall'Inglese dall'Ab. Antonio Conti: « cangio voti ed affetti in un istante » (in A. CONTI, *Versioni poetiche*, a cura di Giovanna Gron-da, Bari, Laterza, 1966, pp. 11-21; e vedi M. MARTELLI, art. cit., p. 220).



verrà rapita dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi dilette, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi momentanei chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfino nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.<sup>1</sup>

M'affaccio al balcone ora che la divina luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte, e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal mio buon padre su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre e pregar pace all'ombra dell'infelice figliuolo.<sup>2</sup> Allora dico a me stesso: Forse Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa.

1. *E chi mai . . . della morte*: vedi i vv. 133-44 dell'*Elegia inglese del signor TOMMASO GRAY* ecc., cit.: «Perché chi tutta mai cesse tranquillo / in preda a muta obblivion vorace / questa esistenza travagliosa e cara? / Chi del vivido giorno i rai sereni / abbandonò, senza lasciarsi addietro / un suo languente e sospirioso sguardo? / Ama posar su qualche petto amato / l'alma spirante, e i moribondi lumi. / Chieggono altrui qualche pietosa stilla: / fuor della tomba ancor grida la voce / della natura, e fin nel cener freddo / degli usati desir vivon le fiamme», a loro volta corrispondenti ai vv. 85-92 dell'*Elegy* ecc. del GRAY: «For who, to dumb Forgetfulness a prey, / this pleasing anxious being e'er resigned, / left the warm precincts of the chearful day, / nor cast one longing ling'ring look behind? / On some fond breast the parting soul relies, / some pious drops the closing eye requires; / ev'n from the tomb the voice of Nature cries, / ev'n in our ashes live their wonted Fires» (si cita dall'originale posto a fronte della traduzione del Cesarotti). E vedi *Sepolcri*, 49-50, a p. 299: «né passeggiar solingo oda il sospiro / che dal tumulto a noi manda Natura»; 283-4, a p. 326: «[. . .] Gemeranno gli antri / secreti [. . .]» (e V. ROSSI, art. cit., p. 49). 2. *Qui vi . . . figliuolo*: vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 5-6, a p. 241: «La Madre or sol suo dì tardo traendo / parla di me col tuo cener muto».

Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti . . . forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *egli era infelice*.

26 maggio.<sup>1</sup>

EGLI viene, Lorenzo . . .; egli viene.

Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio: fra due settimane al più . . . dunque!

27 maggio.<sup>2</sup>

E penso; ed è pur vero che questo angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov'è l'uomo così avventuroso col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole? . . . ma come io posso d'altronde essere tanto inimico di me per tormentarmi, lo sa il cielo, senza niuna speranza? – forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie sventure . . . non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? . . . ah! che dopo quel momento ella mi sfugge; né osa guardarmi più in faccia. Seduttore! io? – e quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai*; io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue . . . – Non tu, divina fanciulla, io solo io solo ho tentato il tradimento e l'avrei consumato . . .

O! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirii:<sup>3</sup> io ti morirò a' piedi; ma tutto tuo, tutto. Tu se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch'io pianga per tutta un'eternità; ma che il cielo, o Teresa, non ti faccia per mia cagione infelice!<sup>4</sup> – Ma intanto io ti ho perdu-

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XL (Edizione Nazionale, IV, p. 63). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XXXIX (Edizione Nazionale, IV, p. 63). 3. *O! . . . delirii*: in lettera all'Arese: «Io gridava . . . *O Antonietta, un tuo bacio!*» (vedi nel tomo II la lettera 39), e la nota 2 a p. 614. 4. *Ch'io pianga . . . infelice*: in lettera a Eleonora Nencini: «[. . .] ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola» (vedi nel tomo II la lettera 14).

ta,<sup>1</sup> e tu mi t'involi, tu stessa. Ah se tu mi amassi com'io t'amol . . .

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbii, e in tanti tormenti ogni volta ch'io domando consiglio alla mia ragione, ella mi conforta dicendomi: *Tu non se' immortale*. Or via, soffriamo dunque; e sino agli estremi. – Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

SPESSE io mi figuro tutto il mondo a soquadro, e il cielo, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un'altra volta Teresa . . . un'altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all'alba.<sup>2</sup>

O illusione! perché quando ne' miei sogni quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e . . . perché mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai – questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi pareva d'intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità . . . tutto tutto mi gridava: *infelice tu deliri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla; sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci: arso dal sole mi caccio sotto una macchia e m'addormento o vaneggio: – ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla . . . poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizii di qualche dirupo. Sì! conviene ch'io la finisca.

1. *Ma intanto . . . perduta*: in lettera a Eleonora Nencini: «[. . .] giacché l'ho perduta senza speranza» (vedi nel tomo II la lettera 14). 2. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XLI (Edizione Nazionale, IV, p. 64).

29 maggio, a sera.<sup>1</sup>

FUGGIR dunque, fuggire: ma dove? credimi: io mi sento malato; appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno?

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino; e . . . lo credi? la sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all'orecchio: perché piangi? Non so se Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto; non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata quasi volesse dirmi: tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questo furore che m'investe, m'arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch'io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizii. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte noiose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le nostre infermità, né porgono i rimedii da risanarle? – Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni . . . tutto pere quaggiù! tutto.

Guardo le piante ch'una volta scansava di calpestare e mi arresto sovr'esse e le strappo e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l'universo!

Sono uscito assai prima del sole e correndo attraverso de' solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest'anima

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XLII (Edizione Nazionale, IV, pp. 64-5).

tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido. Le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.<sup>1</sup>

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine ovunque io vada a piantarmi faccia a faccia: perch'ella o Lorenzo . . . perch'ella mi move qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra . . . e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti lungi dalla prepotenza degli uomini. – Ahi sciagurato! . . . mi percuoto la fronte e bestemmio . . . Partirò, partirò.

## LORENZO

### A CHI LEGGE<sup>2</sup>

*Tu forse, o Lettore, sei divenuto amico dell'infelice Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere.*

*La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferraiuolo, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.*

*In questa tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e de' suoi talenti, da gran tempo bramava di conoscerlo . . . Ei lo interruppe: Io? sono un infelice . . . si r avvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi, e*

1. *La mia fronte . . . morte*: vedi in lettera all'Arese: «[...] veglio la notte [...] e sempre con un fiero dolore di capo, con una febbre lenta, e un sudore freddo . . . [...] Assalito ne' pochi momenti del mio sopore da tremendi fantasmi, io mi risveglio, e grido tal volta . . . e mi pare di vedermi sospese su gli occhi le nuvole della morte» (*Epistolario*, I, p. 316). 2. Vedi *Ortis* (1798), Edizione Nazionale, IV, p. 66-7.

sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a travedere la passione di Jacopo.

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati,<sup>1</sup> incominciò a confidare a Jacopo tutta la sua anima e a poco a poco se ne innamorò; ma non osava confessarlo a sé stessa, e dopo la sera di quel bacio fatale viveva riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita del suo stato futuro, e combattuta dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno, e la sua arpa, e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e dileguandosi a tutti e alla sua stessa sorellina sedeva molte ore ne' luoghi più ombrosi del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza che turbarono lo sposo trafitto anche dai modi sdegnosi di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi, e sebbene conversando fosse taciturno, fra i suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come la sua anima. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo-Formio,<sup>2</sup> si pose a disputare, a gridare come un invaso, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d'ira. Avea sempre un'aria assoluta; ma il signore T\*\*\* mi raccontava ch'egli allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s'infiammava d'improvviso, i suoi occhi metteano paura e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.

Così passò tutto giugno. Il povero giovine diveniva ognora più tetro ed infermo; né scriveva più alla sua famiglia, né rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi, ed è maraviglia com'ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco:

1. la dolce . . . riamati: vedi la nota 2 a p. 582. 2. trattato di Campo-Formio: vedi la nota 2 a p. 569.

*gli si accostò di soppiatto, e intese ch'ei declamava una scena del Saulle. Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell'Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand'ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell'atto II, scena I.*

. . . . . Precipitoso  
già mi sarei fra gl'inimici ferri  
scagliato io da gran tempo, avrei già tronca  
così la vita orribile ch'io vivo.<sup>1</sup>

*Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all'ingiù risolutamente con le braccia aperte, e tutto ad un tratto rinculare sclamando: O madre mia!*

*Una domenica rimase a pranzo in casa T\*\*\*. Pregò Teresa perché suonasse, e le porse l'arpa egli stesso. Mentr'ella incominciava a suonare, entrò suo padre, e s'assise accanto a lei. Jacopo pareva inondato da una deliziosa mestizia e il suo aspetto si andava rianimando: ma poi a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto. Jacopo se n'avvide, né potendosi contenere s'alzò e partì. Il padre intenerito si volse a Teresa dicendole: o figlia mia, tu vuoi dunque precipitarti? A queste parole le sgorgarono d'improvviso le lagrime; si gettò fra le braccia di suo padre, e gli confessò . . . — In questa entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signore T\*\*\* lo raffermarono ne' suoi dubbii. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

*Il dì seguente che fu la mattina de' 7 luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante uscì in fretta come per badare a qualche cosa che si era dimenticata, ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: mio padre sa tutto. Egli non fe' motto; ma passeggiò tre o quattro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare lo cercò invano sino a sera. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s'alzò e scrisse.*

mezzanotte.<sup>1</sup>

Io porgeva alla divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello della sventura, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è accecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. – Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perché io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

all'alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno e forse per inasprire i miei mali. – Dio non mi ode. Mi condanna anzi ogn'istante all'agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri nei figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione*,\* dovrò io sperar di placarti? No. Manda in me l'ira tua con la quale siedi nell'inferno *soffiando le fiamme*\*\* che dovranno

\* *Esodo* xx. 5.<sup>2</sup>

\*\* *Malachia* III. 3.<sup>3</sup>

1. Vedi *Ortis* (1798), Lettera XLIV (Edizione Nazionale, IV, pp. 67-8).  
2. «Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam et quartam generationem [. . .]». 3. Ma *Mal.*, 3, 2: «Ipse enim quasi ignis conflans [. . .]».



ardere milioni e milioni di popoli ai quali non ti se' fatto conoscere.

Ahi! sento pure che ho bisogno di te. Ma spogliati degli attributi di cui gli uomini ti hanno vestito per farti simile a loro. Non sei tu il padre della natura e il consolatore degli afflitti? Odimi dunque. Questo cuore ti sente; ma non t'offendere di queste lagrime che la natura dimanda all'uomo. Io non mormoro contro di te. Piangendo e invocandoti cerco soltanto di liberare quest'anima: — di liberarla? oh non mai: ella è piena; ma non di te.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Io non l'ho adorato mai, come Teresa. — Bestemmia! pari a Dio costei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato! Devo io anteporre Teresa a Dio stesso? . . . Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente! Io lanciao uno sguardo su l'universo, e contemplo con occhio attonito l'eternità; tutto è caos, tutto sfuma e si annulla, Dio stesso mi diventa incomprendibile . . . ma Teresa mi sta sempre davanti.

*Due giorni dopo ammalò; il padre di Teresa andò a ritrovarlo, e profitto di quel momento per persuaderlo ad allontanarsi da' colli Euganei. Discreto e generoso, stimava l'ingegno e l'alta anima di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch'egli avesse mai avuto. Mi assicurò che forse in tempi diversi avrebbe creduto di fare felice sua figlia sposandola ad un uomo che se partecipava di alcuni difetti del suo tempo, aveva, al suo dire, il cuore e le virtù di un altro secolo. Ma Odoardo era ricco e di una famiglia sotto la cui parentela egli sfuggiva le insidie de' suoi nemici che lo accusavano di avere bramata la verace libertà del suo paese; delitto capitale. Apparentandosi all'Ortis avrebbe accelerato e la rovina di lui e quella della propria famiglia. Oltrediché aveva impegnata la sua fede; e per mantenerla era giunto a dividersi da una moglie a lui cara. Né i suoi affari domestici gli concedevano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T\*\*\* mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che lo ascoltò pazientemente. Ma quando si udì parlare della dote: No, lo interruppe, esule, povero, oscuro a tutto il mondo<sup>1</sup> mi vorrei sotterrare vivo anziché domandarvi vostra figlia in isposa: sono sfortunato ma non vile: io non rico-*

1. *esule . . . mondo*: vedi in lettera all'Arese: «Esule dalla mia patria, straniero a tutto il mondo» (*Epistolario*, I, p. 291).

noscerò mai la mia fortuna dalla dote di mia moglie. Vostra figlia è ricca e promessa.<sup>1</sup> – Dunque? *rispose il signore T\*\*\*. Jacopo non fiatò; ma rivolse gli occhi al cielo; e dopo molta ora: O Teresa, esclamò, sei pure infelice! – O amico mio, gli soggiunse allora amovoltamente il signore T\*\*\*, chi la fece infelice, chi, se non voi? ella per amor mio s'era rassegnata al suo destino, e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e da quel tempo voi che pure l'amate con tanta delicatezza voi stesso rapite a lei uno sposo, e turbate la pace d'una famiglia che vi ha sempre guardato qual proprio figliuolo. Arrendetevi, allontanatevi per qualche tempo. Voi forse avreste temuto in me un padre severo; ma pur troppo sono stato anch'io sventurato; ho sentite le passioni e ho imparato a compatirle. Abbiate pietà e di me e della vostra gioventù e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; la sua anima geme nel dolore, e per voi solo, per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificate la vostra passione alla sua felicità; e non fate di me il padre più misero che sia mai nato.<sup>2</sup> Jacopo pareva intenerito, ma non rispose. – Il suo male aggravava; ne' dì seguenti fu preso da una febbre ardentissima.*

*Frattanto io sgomentato e dalle ultime lettere di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, tentava tutte le vie per accelerare la partenza del mio povero amico, solo rimedio alla sua violenta passione. Né ebbi cuore di parlarne a sua madre che conosceva l'indole di lui capace di eccessi, e le dissi soltanto ch'egli era un po' malato, e che il cangiamento d'aria gli gioverebbe.*

<sup>3</sup> *In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non vi eran leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti ignoti, pene subite,*

1. *mi vorrei . . . promessa:* in lettera a Eleonora Nencini: «Ella è sposa . . . – e se pur nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore – ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro» (vedi nel tomo II la lettera 14). 2. *Mi assicurò . . . sia mai nato:* vedi in lettera di Eleonora Nencini e Isabella Roncioni al Foscolo: «La mia cara amica non è meno infelice di voi [. . .] disse mi, che il suo stato esige da voi rispetto e pietà; il di lei padre, già legato da una parola di onore, non poteva distogliere di eseguirla senza dei forti motivi; che se il Cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito: ma ciò è un sogno, contentatevi della sua amicizia, che essa vi promette per mia bocca, non accrescete per carità le sue pene, né rendete più infelice una tenera fanciulla, che merita la maggior felicità» (*Epistolario*, I, pp. 95-6). 3. Vedi *Ortis* (1798), Edizione Nazionale, IV, pp. 69-71.

*inappellabili. I più sospetti gemeano in carcere; gli altri, benché di antica ed onesta fama, tratti di notte dalle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini, e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti, e destituti di ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, ma non ultimo martire, vo' da più mesi profugo per l'Italia volgendo senza niuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Quind'io allora, tremante anche per la sicurezza di Jacopo, persuasi sua madre quantunque desolata a scrivergli perché sino a tempi migliori cercasse asilo in qualche altro paese, tanto più che quand'ei lasciò Padova le si scusò allegando gli stessi timori. Fu affidata la lettera a un servo il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai. Gli sedea presso il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente e la posò sul guanciale; poco dopo la rilesse assai commosso, ma non ne parlò.*

*Il dì 19 s'alzò: in quel giorno stesso sua madre gli riscrisse inviangli danari, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio perch'ei partisse. Quel dopo pranzo andò da Teresa, e non trovò che l'Isabellina la quale tutta intenerita contò ch'ei s'assise muto, s'alzò, la baciò, e discese. Tornò dopo un'ora, e salendo le scale la incontrò di nuovo e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime; si pose a scrivere, cangiò parecchi fogli e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l'orto; un servo passando su l'imbrunire lo vide sdraiato: ripassando lo trovò ritto su la porta in atto di uscire con la testa rivolta attentamente verso la casa ch'era battuta dalla luna.*

*Tornato a casa rimandò il messo rispondendo a sua madre che domani all'alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina; prima di coricarsi scrisse la lettera seguente per Teresa e la consegnò all'ortolano. All'alba partì.*

ore 9.

Perdonami, Teresa; io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia; ma fuggirò . . . sì! Io non credeva di avere tanta costanza. Ti posso lasciare senza morir di dolore a' tuoi piedi, e non è poco: usiamo di questo momento sinché il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto. Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di amarti sempre sempre, e di piangerti. — Se

tu il vuoi io mi renderò sacro il dovere di non più scriverti; seppellirò nel mio cuore i miei gemiti . . . ma io non ti vedrò, no, mai più . . . oggi t'ho cercato invano per darti l'estremo addio. Ah! soffri soltanto, o mia Teresa, queste ultime righe ch'io bagno delle più amare lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l'amicizia, se l'amore . . . se la compassione ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il piacere che addolcirà tutti i miei mali. Tuo padre stesso me lo concederà, spero: egli egli che potrà vederti ed udirti e piangere con te, mentr'io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un piè su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine, e così tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitari, que' pochi giorni ch'io potrò vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l'anima mia, io ti porterò con me, nel mio sepolcro, attaccata al mio petto...<sup>1</sup>

O angelo! tu mi hai assistito con tanto affetto nella mia breve malattia: te ne ringrazio di cuore, te ne ringrazio.

Ho l'unica tua lettera che mi scrivesti quand'io era a Padova;

1. *Se tu . . . al mio petto*: in lettera a Isabella Roncioni: «M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma . . . - io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato . . . non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me . . . attaccata al mio petto . . . -» (vedi nel tomo II la lettera 15); e in lettera all'Arese: «[. . .] non mi abbandonare senza il tuo ritratto. [. . .] Dipende da te sola il darmi questa cara ed unica consolazione. Io avrò una compagnia nel mio dolore; io porterò in qualunque luogo mi strascinasse la sorte, io porterò con me una sacra e preziosa memoria; farò men angosciose le mie notti, e men tetri i miei giorni solitari: que' pochi giorni che io potrò sopravviverti . . . , ma morendo m'illuderò baciandoti e versando su te tutta la mia anima (*Epistolario*, I, pp. 338-9).

felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? Solo e sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio non mi abbandonerà mai, mai. O mia Teresa; questi sono delirii; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione. Addio: perdonami, mia Teresa . . . perdonami. — Ohimè, io mi credeva più forte!

Scrivo male, e di un carattere appena leggibile. Ma ti scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata, e il pianto su gli occhi. — Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo. S'io morirò pria ch'egli possa farmelo giungere, lo custodirà come eredità santa e preziosa che gli ricorderà sempre e le tue virtù e la tua bellezza, e l'ultimo eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio addio.<sup>1</sup>

Che se la mia languente salute, se le mie sventure, e la mia tristezza mi scavassero la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu mi hai amato . . .<sup>2</sup> Ahi! adesso io sento tutto il dolore a cui ti lascio. Oh! potessi morirti vicino; oh! potessi almeno morire, ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa.<sup>3</sup> Addio, non posso più . . . Addio.<sup>4</sup>

*Tutti quasi i frammenti che sieguono erano scritti in diversi fogli.*

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava, e diceva a me stesso: che sarebbe di me s'io non potessi vederla più? e correva a piangere di consolazione sapendo ch'io le era vicino: e adesso? . . . io l'ho perduta.

Cos'è più l'universo? qual parte della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire così . . . senza

1. *Ohimè . . . addio*: in lettera a Isabella Roncioni: «Oimè! io credeva d'essere più forte di quello ch'io sono. — Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi . . . S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico. Addio, addio» (vedi nel tomo II la lettera 15). 2. *concedimi . . . amato*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] conforterò i miei tormenti con la celeste rimembranza de' pochissimi mesi che tu mi hai amato» (*Epistolario*, I, pp. 322-3). 3. *Oh! potessi . . . ossa*: vedi MONTI, *Galeotto Manfredi*, atto II, scena III, 197-9: «Felice me, se di spirarti accanto / mi concedean le stelle, e raccogliea / le nostre salme una medesima fossa». 4. *Addio . . . Addio*: vedi in lettera a Isabella Roncioni citata alla nota 1: «Addio, addio. Non posso più».

vederla? né un bacio, né un solo addio! Tutti i momenti io credo di essere alla porta della sua casa, e di sedere al suo fianco. Io fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma . . . io l'ho perduta. Non so più obbedire né alla mia volontà, né alla mia ragione, né al mio cuore sbalordito: mi lascio strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio addio, Lorenzo . . .

Ferrara 20 Luglio, a sera.

Io passava il Po e guardava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto! – ah s'io non avessi una madre cara e sventurata a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!<sup>1</sup>

Né finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal mio destino; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare tranquillamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, allora . . .

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola rimembranza e la certezza che tutto è perduto? – hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Né un bacio? né un ultimo addio! – bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu . . . tu! – insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.<sup>2</sup>

ore . . . .

Ed ho avuto coraggio di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà più il tuo

1. *e più volte . . . lagrime*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] la vita m'è così grave [. . .] ch'io la strascinerò nella noia e nel pianto fino che avrò una madre a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime» (*Epistolario*, I, p. 245); e in altra lettera alla stessa: «E s'io non avessi [. . .] una madre [. . .] e forse la più sventurata . . . oh quante volte io me ne sarei andato [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 334). 2. *le tue lagrime . . . tutti*: vedi in lettera all'Arese: «Sì; lasciami: le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. – La mia infelice salute, la mia sorte, il mio cuore, tu, tu . . . tutto congiura; ed io vi obbedirò tutti» (*Epistolario*, I, p. 309).

consolatore? e tremerai al solo mio nome poiché ho colmata la tua sventura. Non abbiamo più niun soccorso dagli uomini, niuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare qualche aiuto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita o ci abbandona. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! né io posso difenderti, né rasciugare il tuo pianto, né raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, né partecipare delle tue affezioni. Io non so né dove fuggo, né come ti lascio, né quando potrò più vederti . . .<sup>1</sup>

Padre crudele . . . Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quei nodi . . .<sup>2</sup> Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai forse amaramente, ma invano: fors'ella un giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro quando tu non potrai soccorrerla più. Placati . . . – Ohimè! tu non mi ascolti . . . e dove la strascinate? . . . la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito . . . il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate . . . il vostro sangue, il mio sangue . . . e Teresa sarà vendicata! – ahi delirio . . .

1. *anzi . . . più vederti*: in lettera all'Arese: «[. . .] non posso resistere al pensiero che tu sia inferma per me: io sento tutta tutta la mia sventura; e non ho niun soccorso negli uomini, niuna consolazione in me stesso. Omai non so che ricorrere al Cielo, e pregarlo con le mie lagrime, e cercare qualche conforto fuori di questo mondo dove tutto ci perseguita o ci abbandona. Credimi, mia Antonietta, se il mio pianto, se le mie preghiere, se i miei rimorsi, se il dolore profondo che è fatto carnefice ormai di questo mio povero cuore, fossero rimedi bastanti per te; tu saresti risanata, ed io ringrazierei i miei tormenti. E intanto? nella mia estrema afflizione sa il Cielo in che pericoli tu sei! né io posso soccorrerti, né giovarti con le mie lagrime, né accogliere nel mio petto i tuoi secreti, né dividere i tuoi dolori. Io non so frattanto né se parti, né dove sei, né in quale stato io ti lascio» (vedi nel tomo II la lettera 37). 2. *il ribrezzo . . . nodi*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 552, e la relativa nota 2.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi aiuti?<sup>1</sup> io non ti scriveva perché un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, e mi strozzavano quasi;<sup>2</sup> io non potevo mandare parola, io sentiva il dolore impietrito dentro di me; . . . e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime; . . . mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla tristezza del sepolcro.

E mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. — Perché mai non hanno ardito insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella infelice di non vedermi più, se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'ingratitude un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *e perché la sorte ti ha unito con questi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la felicità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quand'ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* — Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma io ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure! . . . ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati? . . .<sup>3</sup>

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro . . . — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi . . . e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama . . . e quel cadavere . . .

1. *Ma tu . . . aiuti?*: vedi DANTE, *Inf.*, xxxiii, 69: «[. . .] Padre mio, ché non m'aiuti?» (e vedi *Le ultime lettere di Jacopo Ortis, revisione, introduzione e note a cura di Angelo Ottolini*, Milano, Cogliati-Martelli, 1928, p. 138, nota 1). 2. *un'eterna . . . quasi*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] una perpetua tempesta d'ira, di gelosia, di delicatezza e di amore mi agitavano fieramente; e spesso tutti questi sentimenti si gonfiavano dentro di me, e mi strozzavano quasi [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 314). 3. *Potessi . . . esacerbati*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] oh potessi vederti risanata e felice, e nascondermi poi per sempre e piangere le mie sventure! ma piangere le tue . . . e piangerle quand'io le ho amareggiate [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 395).



Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando, guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Io sento nello svegliarmi certi terrori,<sup>1</sup> simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr'oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perché benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un'altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

VUOI tu versare sul cuore del tuo amico, qualche stilla di balsamo? fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele ch'io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va a' colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compiangia. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi delirii io tentava di scriverti. Addio. — Se tu vedrai l'Isabellina baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors'ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dalla perfidia degli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere amata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza e dall'interesse, e che per una secreta e soave simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? s'io un giorno sapessi ch'ella mi ha obbliato, io morrei di dolore.

E tu, mio Lorenzo, m'abbandonerai tu? L'amicizia cara passione della gioventù ed unico conforto dell'infortunio langue nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso di querelarmi talvolta delle mie disgrazie perché senza di esse non sarei degno forse di un amico; né avrei un cuore capace di amarlo. Ma quando io non vivrò più, e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime . . . oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

1. *Spunta . . . terrori*: vedi in lettera all'Arese: « Io mi alzo, mia Antonietta, appena vedo un raggio di giorno, e m'alzo tutto bagnato di un sudore freddo, mortale. Tutte le più fiere sventure sono passate dinanzi la mia misera fantasia; [. . .] ma io sento sempre più tutta la miseria del mio stato » (*Epistolario*, I, p. 387).

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E mi parrebbe pure di star meno male s'io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L'oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi.<sup>1</sup> E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti ma non mi regge più né la testa né il polso. Tornerò a coricarmi. Pare che l'anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Mio Dio, mio Dio!<sup>2</sup>

Bologna, 12 agosto.

ORMAI sono passati tredici giorni che Michele è ripartito per le poste, né torna ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per dio, scrivimi almeno! aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perché non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva e mi sento sbranare l'anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane;<sup>3</sup> non so se per loro colpa, o d'altri . . . so che l'umanità piange. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati tratti al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano addosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame.\* Ahi società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' proprii

---

\* *Parevami prima esagerato questo racconto; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era un codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de' Cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre la pena, il che non può essere concesso a' tribunali della Repubblica. L'Editore.*

1. *L'oppio . . . spasimi*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] l'oppio non mi ha giovato; ho vegliato sino a giorno; e dopo un breve sopore mi sono svegliato alle nove tutto bagnato di un sudore freddo» (*Epistolario*, I, p. 373). 2. *E sono . . . mio Dio!*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] sono più notti! Pare che la mia anima siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare . . .; e sto stupido, con gli occhi spalancati. Mio Dio, abbi pietà di questo infelice» (*Epistolario*, I, p. 339). 3. *mi sento . . . pane*: vedi nel tomo II le *Istruzioni politico-morali*, VI: «[. . .] le ragioni naturali dei più, che si restano avviliti e affamati. Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza, appunto appresso a chi grida: *Pane!*».

concittadini gli spingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da pretendere di riordinare i mortali; ma perché mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la loro cecità? – E mi vien detto che non v'ha settimana senza carnificina; e il popolo vi accorre come a solenne spettacolo. I delitti intanto crescono co' supplizii. No no; io non voglio più respirare quest'aria fumante sempre del sangue de' miseri. E dove . . . ?

Firenze, 27 agosto.

DIANZI io adorava le sepolture del Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo;<sup>1</sup> contemplandole io tremava preso da un brivido sacro. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati dai posterì! Ma le persecuzioni, e gli onori sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi pareva di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su le opere de' grandi trapassati mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! . . . e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto<sup>2</sup> qui, nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, né favori da veruno degli uomini possenti. L'unico mortale ch'io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove: né io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse dai tempi, da' suoi studii, e più ancora dalle sue alte passioni e dall'esperienza della società. E fosse anche una debolezza; le debolezze degli uomini sommi vanno rispettate: e chi n'è senza, scagli la prima pietra.

1. *Dianzi . . . Michelangelo*: vedi *Sepolcri*, 154-64, alle pp. 311-3. 2. *La mia mente . . . guasto*: vedi il sonetto *Non son chi fui; però di noi gran parte*, 7, a p. 206: «cieca è la mente e guasto il core [. . .]».

Firenze, 7 settembre.

SPALANCA le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducevano verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte dei pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendio, passata la macchia de' tigli che fanno l'aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze.<sup>1</sup> Giunto presso alla cima, tu pure udrai forse un cuculo il quale pareva che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgeasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora stava nascosto fa ombra ai rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell'oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov'io lascierò le mie ossa. — Consola tutti i contadini che ti chiederanno di me. Già tempo mi si affollavano intorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano il loro benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidii; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premii che il cielo riserba all'uomo stanco della povertà e del sudore. Ma or saranno dolenti, perché io in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti, e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto

1. là dove . . . speranze: vedi il sonetto *Così gl'interi giorni in lungo incerto*, 9-11, a p. 219: «Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino, / ed or prostrato ove strepitan l'onde, / con le speranze mie parlo e deliro».

d'onde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole onde querelarmi con lui perché più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale mentre il mondo era addormentato io sedeva intento al lontano fragore delle acque,<sup>1</sup> e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a involvere la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i cumuli del cimiterio; e allora il villano de' vicini tugurii, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule, e sventurato.<sup>2</sup> Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori i quali talvolta in que' luoghi m'erano cari . . . tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Jacopo.

Ma tu, mio solo amico, perché appena mi scrivi due nude parole annunziandomi che tu sei con Teresa? e non mi dici né come vive, né se osa più nominarmi, né se Odoardo me l'ha rapita. Corro e ricorro alla posta, ma invano;<sup>3</sup> e torno lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi annunziare la mia sentenza mortale . . . *Teresa ha giurato*. — Oimè! e quando mai cesserò da' miei funebri delirii, e dalle mie folli lusinghe? d'illusione in illusione! . . . Addio, addio.

1. *E mi vedeano . . . delle acque*: vedi i versi del GRAY citati in *Ortis* (1798), Lettera xxxv (Edizione Nazionale, iv, pp. 55-6). 2. *Non v'è . . . sventurato*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «Beato colui che possiede in questa terra un rivo un antro una sposa e un raggio di fortuna!» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 19) a sua volta derivato dal sonetto di GALEAZZO DI TARSIA, *Già corsi l'Alpi gelide e canute*, 9-11: «Oh felice colui che un breve e colto / terren fra voi possiede, un antro, un rivo, / sua cara donna, e di fortuna un volto!», dal FOSCOLO pubblicato successivamente nei *Vestigi della storia del sonetto italiano* (lo si veda in Edizione Nazionale, VIII, pp. 135-6). 3. *perché . . . invano*: in lettera all'Aresc: «Ma la più tremenda delle mie sventure è il non sapere né dove sei, né in che stato ti trovi, né come ti accolse il marito [. . .]. Corro e ricorro alla posta, ma invano» (vedi nel tomo II la lettera 43).

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Omai vedo che Teresa tenta di obbliare questo infelice. Il suo ritratto lo aveva mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi? – tu me lo giuri ed io lo credo; ma . . . bada! tu stesso per tentare di risanarmi, congiuri forse a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze! si dileguano tutte;<sup>1</sup> ed io siedo qui abbandonato nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare? non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perché la tua memoria è necessaria all'amico tuo: in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? . . . anche l'unico avanzo di tante speranze? ma sia così! io non mi querelo né di lei, né di te . . . ma di me stesso e della mia fortuna.

Voi mi lascierete tutti, tutti: ma il mio cuore e il mio gemito vi seguirà in ogni luogo, e da ogni luogo vi richiamerò sospirando. – Ecco le due sole righe di Teresa: «Abbiate rispetto a' vostri giorni; io ve lo comando . . . ed alle nostre disgrazie. Non siete solo infelice.<sup>2</sup> Avrete il mio ritratto quando potrò . . . Mio padre vi piange con me . . . ma con le lagrime mi proibisce di più scrivervi; ed io piangendo lo prometto, e vi scrivo piangendo. Addio . . . addio per sempre».

Tu sei dunque più forte di me? sì; io ripeterò queste parole come se fossero le tue ultime voci: io parlerò teco un'altra volta, o Teresa; ma solo in quel giorno che avrò tutta la ragione e il coraggio di separarmi da te eternamente.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile immenso, e tacere, e seppellirmi agli occhi di tutti ti restituisse la pace . . . se la mia morte soltanto potesse espiare in faccia a' nostri persecutori la tua passione, e sopirla per sempre nel tuo petto; io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'anima mia la natura ed il

1. *O mie speranze . . . tutte*: vedi in lettera all'Arese: «Tutte le mie speranze si dileguano» (*Epistolario*, 1, p. 391). 2. *Abbiate . . . infelice*: in calce alla lettera di Eleonora Nencini al Foscolo, la Roncioni, tra l'altro, scriveva: «Siate persuaso che non siete solo infelice . . . Vi prego di voler rispettare le circostanze . . .» (*Epistolario*, 1, p. 96).

cielo perché mi tolgano finalmente dal mondo.<sup>1</sup> Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice . . . per quanto puoi ancora.<sup>2</sup> Il destino risparmi per te, mia dolce e sventurata amica, tutte le lagrime ch'io verso. Pur troppo tu, pur troppo! partecipi del doloroso mio stato.<sup>3</sup> Io ti ho fatta infelice . . . e come ho ricompensato tuo padre delle amoroze sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu in che precipizio ti trovavi per me! Ma io sono pronto a qualunque sacrificio; la mia vita, il mio amore . . . io ti consacro tutto tutto. Non posso incolpare che il nostro destino; ma l'esserti stato causa di affanni è il più grande delitto ch'io potessi commettere.<sup>4</sup>

Ohimè! Con chi parlo? . . .

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me . . . se te ne chiede, dille ch'io vivo, ch'io vivo ancora . . . non le parlare insomma di me. Ma io te lo confesso; mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d'insprirle, e le contemplo insanguinate . . . e mi pare che i miei martirii rechino qualche espiazione alle mie colpe,<sup>5</sup> e un breve refrigerio ai mali di quella sventurata. — Addio, mio solo amico, addio.

1. *Che se . . . mondo*: vedi in lettera all'Arese: «Oh sì! se la mia morte ti restituisce la tua pace e la tua salute, io prego con tutto l'ardore della mia anima il Cielo a troncargli finalmente questa misera vita» (*Epistolario*, I, p. 349). 2. *Ma tu . . . ancora*: vedi ALFIERI, *Saul*, atto V, scena I, 32-4: «[...] Ma pure, / io no, non bramo il morir tuo: felice / vivi; vivi, se il puoi [...]». 3. *Ma tu . . . mio stato*: in lettera all'Arese: «Sono sventurato, e sventurato sommamente; e pur troppo tu, pur troppo, donna sensibile ed unica, partecipi della mia iniqua fortuna. Il cielo intanto risparmi a te le lagrime ch'io verso incessantemente [...]. Vivi per quanto puoi felice, per quanto puoi ancora» (vedi nel tomo II la lettera 43). 4. *Io . . . commettere*: in lettera all'Arese: «[...] sì io; io ti ho fatta infelice [...] e come ti ho mai ricompensata delle tue cure amoroze, de' tuoi tanti beneficii, de' tuoi consigli, delle tue carezze? . . . anzi in che precipizio ti trovi per me! ma io sono pronto a qualunque sacrificio; la mia vita, il mio stesso onore . . . io ti consacro tutto tutto: io sono innocente; non posso accusare che il nostro destino; ma l'esserti stato cagione di affanni è il più grande delitto ch'io potessi commettere» (vedi nel tomo II la lettera 43). 5. *Ma io . . . mie colpe*: in lettera all'Arese: «Te lo confesso; mi compiaccio delle mie malattie; mi pare che rechino qualche espiazione della mia colpa» (vedi nel tomo II la lettera 43).

Firenze, 25 settembre.

IN queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo pavento di calpestare le loro reliquie. La Toscana è un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute.<sup>1</sup> Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre . . . domani, nel paese vicino . . . e il domani giunge, ed eccomi di città in città, e mi sento sempre più infermo, e mi pesa ognor più questo stato di esilio e di solitudine. – Neppure mi è concesso di proseguire il mio viaggio; avea decretato di andare a Roma a prostrarmi sugli avanzi della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avran torto; ma io ci risponderò domani partendo. – Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia, e lontani appena dal nostro territoriuccio, né ingegno, né fama, né illibati costumi ci sono di scudo; e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga: spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini i quali anziché compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl'italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene . . . dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? . . . Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori, ma le nostre terre non porgono né tugurii né pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che languenti di fame e di stanchezza han sempre al fianco il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituito da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta fuorché il deserto, o la tomba? . . . e la viltà! e chi più si avvilisce più vive forse, ma vituperoso a sé stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl'imperadori e de' papi. Sono salito a Monteperto dove

1. *In queste . . . salute: vedi Sepolcri, 165, a p. 313: «Te beata [. . .]».*



è infame ancor la memoria della sconfitta dei Guelfi.\* Biancheggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria . . . o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividare, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con una voce minacciosa e spaventata. E mi pareva che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi, con le spade e le vesti insanguinate, guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite' . . . Oh per chi quel sangue? Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome . . . E per chi tanta scellerata carnificina? I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre . . . e ancora quando io mi trovo solo di notte mi sento intorno quegli spettri, e con essi uno spettro più tremendo di tutti, e ch'io solo conosco . . . — E perché io debbo dunque o mia patria accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch'io giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita sì tarda, e per la via di Toscana donde partii sino da' 28 settembre? — mi morde un sospetto . . . le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà:

---

\* *Dante accenna divinamente questa battaglia nel x dell'Inferno;<sup>2</sup> e que' versi forse suggerirono all'Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie da' comenti del Landino<sup>3</sup> e del Vellutello<sup>4</sup> al canto citato, e dalle croniche di Giovanni Villani, Lib. IV. 83.<sup>5</sup> L'Editore.*

1. Sono . . . ferite: vedi *Sepolcri*, 201-12, alle pp. 318-9. 2. vv. 85-93. 3. Cristoforo Landino (Firenze 1424 - ivi 24 settembre 1498). Il suo commento alla *Commedia* fu presentato manoscritto, e illustrato da Sandro Botticelli, nel 1481 alla Signoria fiorentina. 4. Alessandro Vellutello (Lucca, fra il XV e il XVI secolo). La sua edizione della *Commedia*, corredata di un discorso sulla topografia dell'*Inferno*, vide la luce nel 1554. 5. Ma lib. VI, cap. LXXIX (*Storia di GIOVANNI, MATTEO, e FILIPPO VILLANI ecc.*, Milano 1729, I, coll. 209-11).

vietano le tacite querele: e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perché le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi pose la mano sulla spalla, dicendomi: Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studii e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

CHIESI la vita di Benvenuto Cellini<sup>1</sup> a un libraio: — non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore e allora quasi dispettoso mi disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano.<sup>2</sup> I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e la latina.<sup>3</sup> S'è creata una legge che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matemati-

1. *Chiesi . . . Cellini*: all'altezza cronologica dell'*Ortis* una sola edizione completa era stata stampata della biografia celliniana e precisamente la *Vita di BENVENUTO CELLINI orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta* ecc., Colonia, Pietro Martello, s. a. (ma 1728), a cura di Antonio Cocchi. Nel 1792 ne veniva stampata un'altra a cura di Francesco Bartolini, ma si trattava di una contraffazione della precedente edizione (vedi *Vita di BENVENUTO CELLINI, testo critico con introduzione e note storiche per cura di Orazio Bacci* ecc., Firenze, Sansoni, 1901, pp. XXXIII-XXXVI). 2. *La gente . . . toscano*: nota G. GAMBARIN: « Già nell'*Ortis* del 1798 il nobile che ha sposato l'amica di Teresa e "nel cui cervello s'è fitto il capriccio di essere letterato", conversa "gemmando il suo pretto parlare toscano di mille frasi francesi" [Edizione Nazionale, IV, p. 41] » (Edizione Nazionale, IV, p. 235, nota 1). 3. *I Demosteni . . . latina*: sulla proposta di legge circa l'opportunità di abolire l'uso della lingua latina nelle scuole vedi nella nota introduttiva al sonetto *Te nudrice alle Muse, ospite e Dea*, le pp. 209-10 e, a p. 211, la nota ai vv. 1-3.

co Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti.\*<sup>1</sup> Chiesi ov'erano le sale de' consigli legislativi; pochi m'intesero, pochissimi mi risposero, e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

SIATI questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiam comandare né forse siam tanto scaltri, noi non siam ciechi né vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone a' quali non toccano né tozzi né percosse. — Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero, e d'onde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? né più né meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte* rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! . . . — O! tu dirai, così dappertutto. E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avvedano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivii al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio, e d'ingegno si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza, e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica,

---

\* *Uno matematico insigne; l'altro insigne poeta. L'Editore.*

1. *S'è creata . . . Monti*: il 21 febbraio 1798 era stata promulgata una legge, già approvata dal Corpo legislativo, ad istigazione di Francesco Gianni e di Giuseppe Lattanzi che, con l'intento specifico di colpire il Monti, esplicitamente alludendo alla *Bassvilliana*, diceva: «Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego, e in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della libertà [1792] abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia» ecc. (la si veda in G. A. MARTINETTI, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Roma-Torino-Milano-Firenze, Paravia, 1880, p. 24). La legge poi non fu mai applicata. E vedi nel tomo II l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*.

qualche migliaio di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta. *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*<sup>1</sup>

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù, né i miei tiranni si pasceranno del mio avviliamento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficii; e vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anziché mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima illustre.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, – cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi – davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono né delatori, né conquistatori, né letterati di corte, né principi, dove le ricchezze non coronano il delitto, dove il misero non è giustiziato non per altro se non perché è misero, dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, . . . sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più.<sup>2</sup> Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi<sup>3</sup> e a barcollare . . . cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro,<sup>4</sup> e sorridendo della mia delusa ambizione. – Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzate io medesimo le mie angosce

1. *Non . . . briccone*: vedi la nota 3 a p. 591. 2. *O Gloria! . . . più*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 544: « Ho sentito [. . .] una febbre di gloria che m'ubbrica perpetuamente la testa ». 3. *O Gloria! . . . spegnersi*: vedi in lettera all'Arese: « O Gloria, anche il tuo fantasma comincia a dileguarsi a' miei occhi che pur ti guardavano con tanta avidità » (*Epistolario*, I, p. 284). 4. *il tuo scheletro*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 544: « È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba; e allora vedo in lui uno scheletro che traballa su le ossa ammucchiate de' cimiterii . . . casca si dissolve e si confonde [. . .] ».

mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle. Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisca ad un tempo il mio nome.<sup>1</sup> Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi pareva che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini . . . — addio. Ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire; ma ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di piangere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri, e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco co' miei gemiti! siedo e ti scrivo: e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirii<sup>2</sup> e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti col mio immenso dolore.<sup>3</sup> Né mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto; né tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch'io senza vanità e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia.<sup>4</sup> Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli:<sup>5</sup> egli si

1. *Quante . . . nome*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 545: « Il solo pensiero che il mio nome sarebbe sepolto col mio cadavere mi distoglieva due volte dal mio vecchio proponimento di ingannare la fortuna, di liberarmi dalla noia del mondo e di contentare la umana malignità rendendo questa misera vita alla terra », e il sonetto *Non son chi fui; però di noi gran parte*, 9-11, a p. 207: « Che se pur sorge di morir consiglio, / a mia fiera ragion chiudon le porte / furor di gloria, e carità di figlio ». 2. *ti . . . delirii*: vedi in lettera all'Arese: « [. . .] ti ho scritto una lunghissima lettera tutta bagnata di pianto, e piena de' miei affettuosi delirii » (*Epistolario*, I, p. 310). 3. *Quando . . . dolore*: vedi in lettera all'Arese: « Il Cielo mi concede un momento di calma, ed io ti scrivo queste ultime parole con quanta fermezza mi è possibile per non affliggerti col mio immenso dolore » (*Epistolario*, I, pp. 310-1). 4. *Né . . . anima mia*: in lettera all'Arese: « [. . .] non mi stancherò di scrivere anche se io sapessi che tu ti stancassi di leggere. Nella solitudine in cui vivo, solo, perfettamente solo, qual altro conforto mi resta che [. . .] scriverti » (vedi nel tomo II la lettera 39). 5. *Ier . . . tigli*: vedi *Sepolcri*, 62-6, a p. 302.

sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpii suoi piedi e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria: fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostitute: tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amor filiale . . . e poi mi tesseva gli annali recenti e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerai di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo non dirò di Silla e di Catilina ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo . . . — Ma ladroncelli, tremanti, saccenti . . . più onesto insomma è tacerne. — A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: *ché non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore.*<sup>1</sup> — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con un'aria minaccevole; io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, servirebbero così vilmente?<sup>2</sup> — Il Parini non aprì bocca, ma stringendomi il braccio mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: e pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaia in questi vani lamenti? o giovine degno di un altro secolo, se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale *ché non lo volgi ad altre passioni?*

Allora io guardai nel passato . . . allora io mi volgeva avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano

1. *ma frutterà . . . vendicatore*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, IV, 625: «Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor» (e vedi *Poesie e Prose d'arte di UGO FOSCOLO*, a cura di E. Bottasso, Torino, U.T.E.T., 1968, p. 478, nota 169). 2. *se gli uomini . . . vilmente?*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: «La vita meditazione della morte» (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 7), a sua volta traduzione da J.-J. BARTHÉLEMY, op. cit., III, pp. 144-5: «La vie [. . .] ne doit être que la méditation de la mort» (e vedi C. F. GOFFIS, art. cit., p. 351).

deluse senza poter mai stringere nulla<sup>1</sup> e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel grande Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genii celesti i quali par che discendano ad illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: ho una madre tenera e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria . . . ella afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure . . . s'ella sapesse tutti i feroci miei mali implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente, e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese, ma . . . credimi, la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l'altro quarto ai loro delitti.<sup>2</sup> Ma se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi?<sup>3</sup> i gemiti di tutte le età, e questo goglio della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero?<sup>4</sup> chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno sulla punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù.<sup>5</sup> E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che

1. *le mie . . . nulla*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, VI, 700-2, e DANTE, *Purg.*, II, 80-1; e vedi il sonetto *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, 7, a p. 242: «ma io deluse a voi le palme tendo». 2. *credimi . . . delitti*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546: «Credimi: La fama degli uomini grandi spetta per lo più tre quarti alla sorte, e un quarto ai loro delitti». 3. *Ma se . . . mezzi?*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546: «Ma se pure ti senti bastevolmente scelerato per aspirare all'eroismo credi che la fortuna arriderà sempre alle tue intraprese?». 4. *i gemiti . . . straniero*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 547: «Perché le tante calamità della tua patria, e le tue presenti sventure non ti ànno ancora insegnato che non si deve aspettare libertà dallo straniero [. . .]». 5. *Quando . . . virtù*: il passo, già nell'*Ortis* (1798), Lettera 1 (Edizione Nazionale, IV, p. 6). E vedi anche nel tomo II le *Istruzioni politico-morali*, I: «Avvezzo alle rapine, al sangue, alla ferocità della guerra pone tutti i suoi diritti sulla punta della spada [. . .]».

profugo cercava nell'universo un nemico al popolo Romano?<sup>1</sup> – Né ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno come sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il suo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro.<sup>2</sup> – Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento . . . di? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune?<sup>3</sup> ma se tu cadi tra via vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti:<sup>4</sup> giudica, più che dall'intento, dalla fortuna<sup>5</sup> chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa,<sup>6</sup> e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgogliuto dalla sterminata fortuna reprimere in te la passione del supremo potere<sup>7</sup> che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilito?<sup>8</sup> I mortali

1. *E allora . . . Romano*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 547: «E avrai tu la forza e il coraggio di Annibale che per l'universo cercava un nemico al popolo Romano». 2. *Né ti sarà . . . sospiro*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 547: «Né ti sarà concesso d'essere giusto impunemente. Un giovine povero di ricchezze, ardente, ma inesperto di ingegno come sei tu sarà sempre o la vittima del forte o l'ordigno del fazioso: [. . .] Oh! tu sarai spento dall'arma secreta della calunnia, la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro segnato d'infamia». 3. *adeguerai . . . fortune?*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546: «Vedi le lodi che si sono date alle stragi?». 4. *ma se . . . infausti*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, alle pp. 546-7: «Se tu cadessi tra via saresti deriso come un demagogo, se nel coronamento (?) dell'impresa esecrato forse come tiranno; [. . .] Aggiungi che gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti». 5. *giudica . . . fortuna*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546, la nota 3. 6. *chiama . . . dannosa*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546: «[. . .] la utilità fa passare in diritto la scelleraggine [. . .]», e la relativa nota 4. 7. *Potrai tu . . . potere*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 545: «Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria, l'ulcera sorda del supremo potere». 8. *Potrai . . . avvilito?*: vedi a p. 143 nella dedica dell'ode *Bonaparte Liberatore*: «Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la



sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno, e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra i capitani il quale si afferri per mezzo di un ardire feroce, di un'avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà, per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma . . . o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore e non ha per conforto se non la speme di sorridere su la sua bara.<sup>1</sup>

Tacque; ed io dopo un lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato.\* — Il vecchio mi guardò . . . se tu né spero, né temi fuori di questo mondo . . . — e mi stringeva la mano — ma io . . . — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva di un soave conforto come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra i tigli; ci rizzammo, ed io l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah s'io non mi sentissi omai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre ora vo' brancolando in una

---

\* Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito — « Cocceo Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il seppe, e instò interrogandolo, pregandolo, sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso, anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapea la sua mente, diceva, ch'ei più dappresso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finché era illibato e non cimentato, onestamente finire ». *Annali* VI. 26.<sup>2</sup> L'Editore.

conoscenza del comune avvilito potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri ». 1. o figliuolo! . . . bara: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: « O mio figlio! La natura geme al nascere di un eroe, e sorride su la sua tomba » (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 2). 2. « Cocceius Nerva, continuus principi, omnis divini humanique iuris sciens, integro statu, corpore inlaeso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum, adsidere, causas requirere, addere preces, fateri postremo grave conscientiae, grave famae suae, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. Aversatus sermonem Nerva abstinentiam cibi coniunxit. Ferebant gnari cogitationum eius, quanto propius mala rei publicae viseret, ira et metu, dum integer, dum intemptatus, honestum finem voluisse ».

vota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai . . . questo amore ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che è omai fatto onnipotente, immortale . . .<sup>1</sup> ahil la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita . . . se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: = SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. = E tu lo sai, Lorenzo; avrei il coraggio di scrivere, ma l'ingegno va morendo con le mie forze,<sup>2</sup> e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito<sup>3</sup> questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottar con la forza, perché almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo, che siamo sfortunati, ma né ciechi né vili; che non ci manca il coraggio ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perché inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto di cui né i tiranni né la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poiché non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri.<sup>4</sup> Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa

1. *questo amore . . . immortale*: in lettera all'Arcese: « Io sento la passione onnipotente dentro di me . . . eternal! Sì io t'amo. [. . .] io ardo ognor più . . . » (vedi nel tomo II la lettera 24; e il sonetto *Meritamente, però ch'io potei*, 13-4, a p. 224: « Amor fra l'ombre inferne / seguirammi immortale, onnipotente »). 2. *ma . . . forze*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 546: « [. . .] ti vai divorando quel poco d'ingegno che ti resta [. . .] ». 3. *fornito*: condotto a termine, compiuto. 4. *Scrivete . . . futuri*: vedi nel tomo II l'*Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti*, I: « Io perseguiterò sempre con la verità tutti i persecutori del vero: andrò superbo della inimicizia de' malvagi; alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr'essi la infamia ».

divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perché mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perché non la consecrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete i vostri contemporanei, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de' supplizii v'innalzerete sopra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbraio 1799.

DIRIGGI le tue lettere a Nizza di Provenza perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano . . . certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera mia madre. Tu dirai forse ch'io dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io m'acquetassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisionomie . . . e poi – forse m'inganno – ma parmi di trovar poco cuore: né posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire che queste ore d'indugio mi paiono anni di carcere.

Mal auguratol perché mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto nel dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mondo com'è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. Ma se a chi mi declama siffatti sermoni io dicesi: quando ti salta la febbre, fa che il polso ti batta più lento, e sarai sano; non avrebbe egli ragione di credermi farneticante di peggior febbre? come dunque poss'io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo? . . . e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. – O Ulissi! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza a patti ch'io, quando vi veggo dissimulanti, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia, quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passion-

celle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza, allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza, che non mi lascia mai gli occhi asciutti né chiusa la mano alla vista della miseria, e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete saggi, e il mondo vi predica onesti . . . ma toglietevi la paura . . . non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie*, ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perché mi preservi dalla vostra *saviezza*. — E s'io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto questo leone ammansarsi alla sola tua voce.<sup>1</sup> Ma ora! . . . tu il vedi; ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s'io non obbedissi al mio cuore! . . . la ragione? — è come il vento; ammorza le faci, ed anima gl'incendii.<sup>2</sup> Addio frattanto.

ore 10 della mattina.

Ripenso . . . e sarà meglio che tu non mi scriva finché tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m'è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch'io m'abbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch'io sarò per montare in calesse.

8 febbraio, ore 1½.

ECCOMI con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott'occhio questi pochi versi che tu mi scrivi sotto una lettera di mia madre due giorni innanzi ch'io abbandonassi i miei colli. — «T'accompagnano tutti i miei pensieri, o mio Jacopo: t'accompagnano i miei voti, e la mia amicizia che vivrà eterna per te. Io sarò sempre il tuo amico e il tuo fratello d'amore; e dividerò teco anche l'anima mia».<sup>3</sup>

1. *quantunque . . . voce*: vedi in lettera all'Arese: «[. . .] la mia indole fiera e veemente non s'è ammansata ad una tua parola?» (*Epistolario*, I, p. 244).

2. *Guai . . . gl'incendii*: vedi il sonetto *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, 12-3, a p. 229: «di vizi ricco e di virtù, do lode / alla ragion, ma corro ove al cor piace». 3. *T'accompagnano . . . l'anima mia*: vedi in lettere

Sai tu ch'io vo ripetendo queste parole e mi sento sì fieramente percosso che sono in procinto di venire a gettarmi al collo e a spirare fra le tue braccia? Addio addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. – Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice.<sup>1</sup> Io non posso consolarti co' miei consigli, perché neppur giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'età ha intorpidite le mie membra, ma il mio cuore . . . arde ancora. Il solo conforto che posso darti è la mia pietà . . . e tu la porti tutta con te. Frappoco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento . . . se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni . . .<sup>2</sup> – io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr'io fuggiva per quel lunghissimo corridore, e intesi ch'egli tuttavia mi diceva con voce piangente . . . addio.

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. Io scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai mai.<sup>3</sup> Ci rivedremo . . . se dovessi! . . . morrei senza vederti e senza ringraziarti per sempre? e te mia Teresa . . . sì odio, t'amo. Ma poiché il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino! . . . l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

all'Arese: «T'accompagna il mio cuore, e t'accompagnano tutti i miei pensieri, o mia Antonietta» e: «Ti accompagneranno le mie lagrime, il mio amore immenso, insoffribile, e un'eterna amicizia; qualunque sventura ti succedesse, io sarò sempre il tuo amico; dividerò con te anche il mio cuore» (*Epistolario*, I, pp. 277 e 388). 1. *Tu . . . infelice*: in lettera a Isabella Roncioni: «[. . .] e sarò sempre infelice» (vedi nel tomo II la lettera 15), in altra all'Arese: «Sì, sento ch'io sarò sempre infelice» (*Epistolario*, I, p. 323), e il *Frammento della storia di Lauretta*, a p. 606: «L'UOMO SARÀ INFELICE». 2. *Frappoco . . . vieni . . .*: vedi *Sepolcri*, 62-6, a p. 302. 3. *Addio . . . mai*: in lettera all'Arese: «Buona notte intanto. [. . .] io prego sempre il cielo per te, e con una certa superstizione, e con una tenerezza ch'io non ho mai provato in mia vita» (vedi nel tomo II la lettera 43).

Genova, 11 febbraio.

Ecco il sole più bello!<sup>1</sup> Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perché risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, né so quando finirà il mio viaggio; ma per li 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbraio.

STRADE alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidii del viaggio, e poi? . . .

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.\*

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perché la posta è senza cavalcature; né so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove affezioni: sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quel aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è clemente meno assai dell'usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele il quale venne ad accendermi il fuoco mi andava raccontando, che un certo uomo quasi mendico capitato poc'anzi in questa balorda osteria gli chiese s'io era un giovine che avea già tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi e nominava te pure . . . Davvero, segul a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi nonostante ch'ei s'apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi . . . è così stracciato! insomma io gli promisi . . . forse può dispiacere al signore . . . ma mi ha fatto tanta compassione ch'io gli promisi di

---

\* *Dante*.<sup>2</sup>

1. *Ecco . . . bello*: vedi in lettere all'Arese: « Fa il più bel sole che mai », e: « Il sole è più bello che mai » (*Epistolario*, 1, pp. 281 e 336). 2. *Inf.*, VI, 4.

farlo venire; anzi sta qui fuori. – E venga, io dissi a Michele; ed aspettando mi sentiva tutta la persona inondata d'una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilente; pareva giovine e bello, ma il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittando oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l'oste andava su e giù allestandomi il desinare . . . e quell'infelice! era appena in farsetto di tela ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato da prima; ma poi da poche mie parole s'accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl'infelici, e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest'ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: io conobbi famigliarmente uno scolare che era di e notte a Padova con voi – e ti nominò: – quanto tempo è ormai ch'io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora . . . – Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Devo io rattristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha destinato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva. Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v'ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete accorto ch'io mi voltava spesso a considerarvi, e mi pareva di avervi ravvisato; ma non conoscendovi che di vista, e già essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch'ei fosse venuto a vedermi, gli parlai di te; e voi mi siete anche più grato, gli dissi, perché m'avete recato il nome di Lorenzo. – Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò Tenente nell'artiglieria Cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angarie che gli pareva di sopportare, gli fu da un suo amico proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego, e il tetto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno . . .

Ma mentr'egli parlava io udiva nella camera contigua un rammarichio di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando ed ascoltava con certa ansietà, e quando quel rammarichio taceva ei ripigliava . . . Forse, gli diss'io, saranno passeggeri giunti pur ora. – No, mi rispose; è la mia figlioletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi ch'ei mentre era Tenente s'ammogliò a una

fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono ancor più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia . . . così alla ventura: e si strascinò per tutta Provenza, e poi nel Delfinato cercando d'insegnare l'Italiano, senza mai trovare né lavoro né pane; ed ora tornava d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro, seguito sempre da una moglie estenuata, con i piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all'esauato petto di sua madre, e che strazia colle sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre neppure possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra i giumenti, o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi,<sup>1</sup> perché la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle.<sup>2</sup> – E sì, gli diss'io, so che a Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. – Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli solo per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini! io non lo so . . . ma il tale . . . il tale . . . (e i nomi di questi uomini ch'io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcandomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente di ritornare

1. *cacciato . . . governi*: nota G. GAMBARIN: « Nel *Monitore Italiano* (num. 7, febbraio 1798) si deplora che ai profughi rifugiatisi a Milano per sottrarsi alle persecuzioni sia fatta pessima accoglienza non senza minaccia di deportazione se protestano, onde "alla gioia succede il disgusto" » (Edizione Nazionale, IV, pp. 251-2, nota 1). 2. *la mia indigenza . . . spalle*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*: « La venerabile povertà . . . i tuoi conoscenti t'incontreranno, e torceranno gli occhi per non riconoscerti » (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mss. Foscoliani, vol. II, ins. E, p. 2; e C. F. GOFFIS, art. cit., p. 388).



domattina per tempo. Tornato, trovai nell'anticamera tre servitori uno de' quali mi disse che il padrone dormiva, e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco . . . ma il vostro volto, e quei sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usuraio, e che l'uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra i cenci. — Io taceva, ed egli alzandosi per lasciarmi, riprese. I libri m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa, sdegnato il cuore, e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnaiuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna ha sprecato per noi tutto quel poco che egli avea, nelle università e nel bel-mondo. E noi frattanto? . . . Non ho mai saputo che si abbia fatto la fortuna degli altri miei fratelli. Scrisi molte lettere, ma non vidi risposta: o sono miseri, o sono snaturati. Ma per me . . . ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono forzato o dalla notte, o dal freddo, o dalla fame a ricovrarmi in una osteria; ma entrandovi non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti . . . — Ah copriti! gli diss'io, rizzandomi, e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che venuto già in camera per qualche faccenda vi s'era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro, ma con un certo rispetto come s'ei temesse d'insultare alla bassa fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore aprendo una botteghetta ti chiamò seco, eppure scegliesti di rimanere con me, benché servo: io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici, e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell'ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noie della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travagli di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioia del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato . . . Pure! . . . questo atto gentile verso quel disgraziato ha

colmata la mia riconoscenza per te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa, né io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poiché mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo dilicato, e co' soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto, ed egli, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da giungere a Nizza dove negozierò le cambiali ch'io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stammattina quando egli prima di andarsene è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo ospitale . . . io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore gli diceva: ora tu hai come vivere per quattro mesi . . . per sei . . . e poi? la bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t'innoltri mette forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo ospitale . . . e t'era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, né la sorte mi concede di aiutarti davvero, ti ridarà più vigore onde sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t'aveano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente . . . ma quanti disastri hai pur dovuto sopportare perché questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paia sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito io ti darei forse un consiglio . . . — e senza dirgli parola l'ho abbracciato, e mentre partivano, io li guardava stretto da un crepacuore mortale.<sup>1</sup>

1. *Il ragazzo . . . crepacuore mortale*: l'episodio trova riscontro nel *Tristram Shandy* di LAURENCE STERNE, lib. VI, capp. VI-X, dove è narrato l'episodio del tenente Le Fèvre (vedi C. F. GOFFIS, art. cit., pp. 389-90). Nota G. A. Martinetti: «Il 3 di settembre del 1799 incominciò ad uscire in Genova un giornaleto: *L'amico dell'ordine* che s'arrestò, credo, al n.° 26 (30 nov.). La data della sua origine [. . .] la conoscenza delle cose milanesi [. . .] mi fanno ritenere certo che il giornale fosse scritto da Cisalpini rifugiati, anzi sospetto che il Foscolo fosse tra essi (si noti che *L'amico dell'ordine* usciva dalla tipografia Frugoni e Lobero, quella stessa che stampò il *Discorso su la Italia e l'Oda a Bonaparte*). Ebbene nel n.° 11 (8 ott.) si legge: "Registrate, di grazia, Cittadino Redattore, il seguente aneddoto nel vostro giornale. Un bisognoso rifugiato Cisalpino ebbe ricorso ad altro non molto più di lui fortunato. Questo, dopo averlo come poteva soccorso, fidando in una tal relazione che aveva con una delle prime Autorità del Governo Ligure, glie

\* Ier sera spogliandomi io pensava: perché mai quell'uomo emigrò dalla sua patria? perché s'ammogliò? perché lasciò un impiego sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch'egli per non strascinarsi dietro tutte quelle sventure avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere siffatti *perché*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie . . . io sono andato a dormire borbottando: o mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate . . . siete più savii o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? – io? . . . credo ch'egli era mezzo nudo ed io vestito; ho veduto una moglie languente; ho udite le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna ognora nuove ragioni contra il povero perché si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato su le sostanze del ricco. – Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizii, e in costui forse derivarono da un delitto . . . Forse? per me non lo so, né lo indago. Io giudice condannerei tutti

---

\* *Questo squarcio benché si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie di tutte le lettere, nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese il dì dopo in aggiunta alla lettera precedente.*  
L'Editore.

lo diresse con una lettera dell'appresso tenore. Cittadino Ministro. Il presentatore di questa mia è un infelice, ed onesto rifugiato Cisalpino. Egli è nella desolante situazione di vedere sua moglie incinta circondata dalla miseria; le grazie di un'amabile sposa offrirebbero risorsa alle anime corrotte, ma questa copia virtuosa sa bravare la fame per conservare l'onore. Il Governo Ligure sensibile alle disgrazie dei rifugiati diffonde, mi si dice, per mezzo vostro pietoso soccorso ai medesimi. Eccovi Cittadino Ministro un oggetto degno veramente d'interessarvi. Io non ardisco raccomandavelo, niun titolo me lo permette, provo però la più soave compiacenza nel presentarvelo, e nell'immaginare la sodisfazione, che voi gusterete nel soccorrerlo. Qual piacere infatti vi ha per un Repubblicano, che eguagli quello di assistere la virtù sfortunata? Voi felice che ne godete! Se le anime fredde e insensibili potessero una sol volta imitarvi, o non vi sarebbero più infelici nel mondo o i soccorsi volerebbero incontro all'infelicità. Accogliete gli auspici sinceri, e le proteste di Salute, e Rispetto. Lesse appena il Ministro due righe della lettera, che voltò al portatore freddamente le spalle. Più sorpreso, che avvilito da tal procedura tornò poche ore dopo il Cisalpino chiedendo almeno risposta. *Eccola lo scrivente ha lavorato sopra un falso supposto.* Cittadino Redattore registrate. P."» (*Origine delle «Ultime lettere», in UGO FOSCOLO, Ultime lettere di Jacopo Ortis, edizione critica, a cura di G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi, Saluzzo 1887, pp. CXXII-CXXIV.*)

i delinquenti, ma io uomo! . . . ah! penso al ribrezzo che costa il solo pensiero del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con cui si mangia il frutto insanguinato della colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo . . . e s'egli poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitudine sono delitti più atroci, ma sono egliino neppur minacciati? e chi dal delitto ha tratti campi ed onore! – O legislatori, o giudici, punite: ma prima aggiratevi meco ne' tugurii della plebe e ne' sobborghi di tutte le capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come soddisfare alle supreme necessità della vita. Conosco che non si può cangiare la società, e che l'inedia, le colpe, e i supplizii sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non può sussistere senza legislatori, e senza giudici; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? non sarò né legislatore né giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire senza saper come né perché, io non distinguo che fortunati, e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraio.

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte e non hai la sua tranquillità: ma tu dei soffrirle per gli altri. – Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può amare il minimo bene ch'egli è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui, che non ha desiderii né speranze per sé, e che abbandonato da tutto, abbandona sé stesso? Non sei misero tu solo . . . – pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento della invidia secreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità, e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più coraggio da comportarle;

ma cos'è il coraggio voto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha le forze e non le adopra. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? . . . chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempore degli uomini e delle incalcolabili circostanze onde decidere questi è un vile perché soggiace, quegli che sopporta è un eroe? . . . mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? – debiti? forse perché mi ha tratto dal libero grembo della natura quand'io non aveva né la ragione, né l'arbitrio di acconsentirvi, né la forza di oppormi, e mi educò fra i suoi bisogni e fra i suoi pregiudizii? – Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia, ma bensì dileguare ogni dubbio da me stesso. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe del mio cuore; il cielo, o mio amico, te le risparmi! – Ho io contratto questi debiti spontaneamente? la mia vita deve pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi ha recato, solo perché gli intitola beneficii? e sieno beneficii: ne godo e li ricompensò fino che vivo: e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O mio amico! ciascun individuo è nemico nato della società perché la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero bisogno di abbandonare la vita, credi tu che la sosterebbero per me solo? e s'io commetto un'azione dannosa ai più, io sono punito, mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia, ma io rinunciando ed ai beni ed ai doveri comuni posso dire: io sono un mondo in me stesso; ed intendo d'emanciparmi perché mi manca la felicità che mi avete promessa. Che s'io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa<sup>1</sup> perché sono più forti, se mi puniscono perché la ridomando . . . non gli scioglio io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que' filosofi che hanno evangelizzate le umane virtù, la probità naturale, la reciproca bene-

1. *Che . . . invasa*: vedi *Sepolcri*, 184, a p. 316: «armi e sostanze t'invadeano ed arc».

volenza . . . sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. —

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore . . . perch'io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicità! Ma! . . . per il nome d'Iddio ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro ti son io, io fuggitivo? fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? la mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambascie continue io vi darei un solo dolore . . . tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre, né so come ella possa far tanto. S'io tornassi troverei forse la nostra casa vedova del suo splendore.<sup>1</sup> E incominciava già ad oscurarsi molto pria ch'io partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Né però quella madre benefica cessa dalle sue cure; trovai dell'altro denaro a Milano: ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre . . . e l'età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s'ella vedesse qui dentro . . . se vedesse le tenebre e la consunzione dell'anima mia! . . . deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah sì! io vivo ancora, e l'unico spirito<sup>2</sup> de' miei giorni è una sorda speranza che li anima sempre, e che forse s'asconde talora a me stesso. Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza . . . ma fin che tu sei libera, e il nostro amore è ancora nell'arbitrio delle circostanze . . . dell'incerto avvenire . . . e della morte; tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio . . . e mi pare che così da lontano

1. *E penso . . . splendore*: vedi in lettera all'Arese: «Malgrado le sue infelici circostanze, la mia cara Madre non mi lascia mancar nulla nulla» (*Epistolario*, I, p. 376), e sempre alla stessa: «[. . .] né devo, né posso ingolfarmi in tante spese che rapirebbero quel poco che resta a mia madre [. . .]», *Epistolario*, I, p. 378. 2. *l'unico spirito*: vedi *Sepolcri*, 12, a p. 293: «unico spirto a mia vita raminga».

tu senta l'impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta da tuo padre come olocausto di riconciliazione su l'altare di Dio . . . quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia . . . allora io scenderò nel nulla. E come può spegnersi mentre vivo il mio amore, e come non ti sedurranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò quando sarà d'altri la donna che fu mia . . . amo immensamente Teresa, ma non la moglie d'Odoardo . . . ohimè! tu forse mentre scrivo sei fra le sue braccia! – Lorenzo! . . . Ahi Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, ad investirmi, e m'accieca l'intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me . . . Piangete tutti! . . . E perché mi caccia nelle mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo, e mi addita dov'io devo ferire? vieni tu dall'altissima vendetta del cielo? – E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, ch'io non offesi, di cui dubito sempre . . . e poi tremo, e l'adoro. Dov'io cerco aiuto? non in me, non negli uomini: la terra è insanguinata, e il Sole è negro.

Alfine . . . eccomi in pace! che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati.

Giù . . . – Il Roia, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista . . . e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde . . . – da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi; ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia.

Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? – Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ognor memorando la libertà, e la gloria degli avi le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestando i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l'intelletto, e la voce saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disepellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne fino le ignude memorie; poiché oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Così io grido quando io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano e rivolgendomi intorno io cerco né trovo più la mia patria. Ma poscia io dico: pare che gli uomini sieno i fabbri delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini. Noi ragioniamo sugli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale paiono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessari effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta;<sup>1</sup> ma la mia voce si perde tra il fremito di tanti popoli trapassati,<sup>2</sup> quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre i mari e i deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finché non trovando più dove insanguinare i lor ferri li ritorceano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra, si crucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre

1. *I tuoi . . . vendetta*: vedi *Sepolcri*, 182, a p. 316: «da che le mal vietate Alpi [. . .]». 2. *ma la mia voce . . . trapassati*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 545: «Ma poi? torna a lusingarmi con la sua voce che passa tra il fremito delle tarde generazioni [. . .]».



volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbrannansi gli antichi Italiani finché furono ingoiati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e dei Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo dell'America, oh quanto sangue d'innumerabili popoli che né timore né invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco.<sup>1</sup> Il mondo è una foresta di belve.<sup>2</sup> La fame, i diluvii, e la peste sono nella natura come la sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vegnente: così forse le sciagure di questo globo apprestano la felicità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sé stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna anch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capi-sette, e de' fondatori delle nazioni i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità dei volghi si stimano saliti tant'altro per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschi sgabello al trono di chi la compie. E perché l'umana

1. *Tutte . . . fuoco*: vedi *Sepolcri*, 182-3, a p. 316: «da che le mal vietate Alpi e l'alterna / onnipotenza delle umane sorti». 2. *Il mondo . . . belve*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 547: «Tutto è guerra nell'universo».

schiatta non trova né felicità né giustizia su la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premi futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori, e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli e sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i mali della vita, sappiamo compiangerti e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraie.

Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ognor la mia patria? Non dico a me lagrimando: tu hai una madre e un amico; tu ami . . . te aspetta una schiera di miseri, dove fuggi? Anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il bisogno di essere compianto. Abbandonato da tutti non chiedi aiuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue affezioni il tuo cuore torna involontario a lui.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl'insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita onde il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca fatalmente a tutte le tue leggi, perché poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre sciagure ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perché dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? Conosco i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? – Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi piaceri, dove nel dolore ho confidati i miei pianti. Poiché tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte . . . voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni

vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato dai sospiri di quella celeste fanciulla ch'io credeva nata per me, ma che i pregiudizii degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbraio.

DA Nizza invece d'innoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimini. Ti dirò allora . . . addio.

Rimino, 5 marzo.

TUTTO mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola;\*<sup>1</sup> da gran tempo io non aveva sue lettere . . . È morto.

ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi l'ultima ferita . . . ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch'io sono tranquillo, perfettamente tranquillo. – Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

*Dal frammento seguente che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti raccolti come questo dalle sue carte paiono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò frammettendo le loro date.*

«Ecco la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore . . .<sup>2</sup> il modo, il luogo – né il giorno è lontano.

Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io

---

\* *Autore di poesie campestri.* L'Editore.

1. Aurelio de' Giorgi *Bertola* (Rimini 4 agosto 1753 - ivi 30 giugno 1798). Oltre alle *Poesie campestri e marittime* (1779), è soprattutto noto tra l'altro per *Le notti Clementine* (1776), le *Favole* (1783), le *Lettere Campestri* (pubblicate per la prima volta nel 1785). Tra gli scritti critici, particolare importanza, per la conoscenza della poesia tedesca del secondo Settecento, ebbe *l'Idea della bella Letteratura Alemanna* (1784). Si segnala inoltre che il FOSCOLO con lettera «Dalla Motta 28 maggio 1795» (*Epistolario*, I, pp. 14-5), inviava al Bertola l'ode *La Campagna* (la si veda in Edizione Nazionale, II, pp. 285-7). 2. *Ecco . . . cuore*: vedi ALFIERI, *Saul*, atto V, scena IV, 199: «[...] Io da gran tempo / nel cuor già tutto ho fermo» (vedi Edizione Nazionale, IV, p. 264, nota 1).

non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l'illusione mi abbandona. Io medito sul passato, io m'affisso su i dì che verranno; e non veggo che pianto. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderii, gl'inganni, la noia! e s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perché me ne fanno paventar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un'altra vita diversa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: io non odio disperatamente me stesso; io non odio i viventi. Cerco da gran tempo la pace, e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte immerso nella meditazione delle mie sventure io cominciava a disperare di me stesso! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere più.

Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderii son morti; le speranze e i timori hanno già liberato il mio cuore. Non più mille fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, noia del presente, e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, mi offre pace».

*Da Ravenna non mi scrisse, ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.*

«Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare così pacatamente con me . . . ed io così pacato con lei!

Sull'urna tua, Padre Dante! . . . Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr'io genuflesso, con la testa appoggiata a' tuoi marmi meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua più deliberato e più lieto».

*Su l'albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele gittandosi, stivalato com'era, subitamente a dor-*

*mire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo quand'ella che prima di me si vide innanzi il ragazzo chiese spaventata: E mio figlio? – La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Rimini: noi ci pensavamo ch'ei si fosse già in Francia; perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava: Il padrone è in campagna; non può scrivere perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand'io montava a cavallo. Vengo per avvertirvi che noi ripartiremo, e credo da quel che gli ho udito dire . . . per Roma . . . se bene mi ricordo, per Roma: e poi per Ancona dove ci imbarcheremo . . . – per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch'io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutarvi, e questa è la ragione per cui mi manda; anzi verrà qui domani l'altro, e forse domani. Il servo pareva lieto, ma il suo dire confuso accrebbe i nostri sospetti; né si acquetarono se non il giorno dietro quando Jacopo scrisse, che ripartiva per l'Isole già Venete,<sup>1</sup> e che temendo di non ritornare forse più, veniva a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. – Questo biglietto andò smarrito.*

*Frattanto il giorno del suo arrivo svegliatosi quattr'ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa, tornò, si rivestì, ed andò a casa T\*\*\*. Seppe da un familiare che da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e partì. Dopo alcuni passi scorse da lontano Teresa che veniva con l'Isabellina per mano: dietro era il signore T\*\*\* con Odoardo. Jacopo fu preso da un tremito, e s'accostava vacillando. Teresa appena il conobbe gridò: Eterno Iddio! e dando indietro mezza tramortita si sostenne sul braccio del padre. Com'ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse più parola: appena il signore T\*\*\* gli stese la mano, ed Odoardo lo salutò freddamente. Sola l'Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la prendea su le braccia, ella lo baciava, e lo chiamava il suo Jacopo, e si volgeva a Teresa, ed egli accompagnandoli parlava sempre con la ragazza: niuno aprì bocca: Odoardo soltanto gli chiese se andava a Venezia . . . Fra pochi giorni, rispose. Giunti alla porta, si accomiatò.*

*Michele che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciare solo il padrone, ritornò a' colli un'ora incirca dopo mez-*

1. per . . . Venete: si tratta delle Isole Ionie che con il Trattato di Campoformio (1797) erano state cedute dalla Repubblica di Venezia alla Francia, insieme a tutti i possedimenti veneziani situati in Albania.

*zanotte, e lo trovò seduto allo scrittoio ripassando le sue carte. Moltissime ne bruciò, parecchie di minor conto le gettò stracciate sotto il tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l'ortolano perché ci badasse; tanto più che Jacopo non avea in tutto quel dì desinato. Infatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le rivide tutte, ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L'ortolano che lo vedeva mi disse che sul finir della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due tratti che sieguono; sono in diverse pagine, ma in un medesimo foglio.*

«Or via: costanza. — Eccoti una bragera scintillante d'inflammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive tue carni: bada . . . non t'avvilire con un gemito. A qual pro? — Ed a qual pro deggio affettare un eroismo che non mi giova?»

«È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su questi libri! — Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza quando le passioni non tiranneggiano l'anima. I precetti sono come la medicina, inutile quando l'infermità vince tutte le resistenze della natura.

Alcuni sapienti si vantano d'aver domate le passioni che non hanno mai combattuto: l'origine è questa della loro baldanza. — Amabile stella dell'alba! tu fiammeggi sull'oriente, e mandi su questi occhi il tuo raggio . . . ultimo! Chi l'avria detto sei mesi addietro quando tu comparivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte, e ad accogliere i nostri saluti?

Spuntasse almeno l'aurora! — Forse Teresa si ricorda in questo momento di me . . . pensiero consolatore! Oh come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!<sup>1</sup>

Ahi notturno delirio! va . . . tu cominci a sedurmi: passò stagione: ho disingannato me stesso; un partito solo mi resta».

*La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo il quale non l'aveva: mandò al parroco, e quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.*

1. *Oh come . . . dolore!*: in lettera a Eleonora Nencini: «Oh, come la beatitudine di essere amato raddolcisce qualunque dolore!» (vedi nel tomo II la lettera 14).

14 marzo.

LORENZO . . . un secreto: da più mesi mi sta confitto nel cuore: ma l'ora della partenza sta per suonare; ed è tempo ch'io lo deponga nel tuo petto.

Questo amico tuo . . . ha sempre davanti un cadavere. — Ho fatto quanto io doveva; quella famiglia è da quel giorno men povera . . . ma il padre loro rivive più?

In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano, e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo vidi una persona . . . ripresi le briglie, ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra!* Quell'infelice m'intese; corse a sinistra, ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a dritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel tremendo urto il cavallo stramazò, balzandomi di sella più passi . . . Perché rimasi vivo ed illeso? — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo . . . quell'uomo agonizzava boccone in una palude di sangue: lo scossi: ma non aveva né voce né sentimento; dopo minuti spirò.<sup>1</sup> Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura; la grandine desolò le campagne; le folgori arsero molti alberi; e il turbine fracassò la cappella di un crocifisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai?

Il giorno dopo . . . — assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversano il cammino; la pioggia che sino all'alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que' sassi; avea le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le

1. *In uno . . . spirò*: per la relazione dell'episodio qui narrato con la biografia foscoliana, vedi la lettera a Quirina Mocenni Magiotti del 20 marzo 1816 (*Epistolario*, VI, pp. 341-2).

strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perché ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del gastaldo, ed assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E ier sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi, ch'io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. — Ah! vi sono pure tant'altri miseri come voi . . . ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangierebbero per tutte le ricchezze della terra . . . e voi!

Così gli uomini devono struggersi scambievolmente!

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornando dai lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentono spiriti; che l'uccello del mal-augurio siede fra quelle arbori e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta . . . — né io ardisco disingannarli, né ridere di tali prestigii. Ma tu svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute incerta; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

*Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del libro di Job, del secondo capo dell'Ecclesiaste, e di tutto il cantico di Ezechia. —*

*Alle quattro dopo il mezzodì si trovò a casa T\*\*\*. Aveano finito di desinare; e Teresa era già discesa sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone, e dopo non molto posò il libro: ne aprì un altro, e leggendo s'avviò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo; era il IV volume delle tragedie dell'Alfieri:<sup>1</sup> ne scorse alcune pagine; poi lesse forte*

Chi sete voi? . . . Chi d'aura aperta e pura  
qui favellò? . . . Questa? è caligin densa;  
tenebre sono; ombra di morte . . . Oh mira;  
più mi t'accosta; il vedi? il Sol dintorno  
cinto ha di sangue ghirlanda funesta . . .

1. era . . . dell'Alfieri: dell'edizione Didot (Parigi 1788).



Odi tu canto di sinistri augelli?  
 Lugubre un pianto sull'aere si spande  
 che me percuote, e a lagrimar mi sforza . . .  
 Ma che? Voi pur, voi pur piangete? . . .<sup>1</sup>

*Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: O mio figlio! Jacopo seguì a leggere sommessamente: aprì a caso quello stesso volume e tosto posandolo esclamò:*

. . . . Non diedi a voi per anco  
 del mio coraggio prova: ei pur fia pari  
 al dolor mio<sup>2</sup>

*A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signore T\*\*\* che gli parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro amico infelice, e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare: Sì, rispose, sono certo che non ci rivedremo più.*

*Ridottosi a casa su l'imbrunire, desinò; né comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnare veramente l'ora in cui furono scritti.*

«Viltà? – e tu che gridi viltà non se' un di quegl'infiniti mortali che infingardi guardano le loro catene, e non osano piangere, e baciano la mano che li flagella? Che è mai l'uomo? il coraggio fu sempre dominatore dell'universo perché tutto è debolezza e paura.

Tu m'imputi di viltà, e ti vendi intanto l'anima e l'onore.

Vieni . . . mirami agonizzare boccheggiando nel mio sangue: non tremi tu? or chi è il vile? ma trammi questo coltello dal petto; – impugnalo; e dì a te stesso: *Dovrò vivere eterno?* Dolore sommo forte, ma breve e generoso . . . Chi sal la fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più infame. Confessa. Or che tu tieni quell'arma appuntata deliberatamente sopra il tuo cuore, non ti senti forse capace di ogni alta impresa, e non ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni?»

1. *Saul*, atto III, scena IV, 144-52. 2. *Sofonisba*, atto IV, scena IV, 78-80.

«Io contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O luna! amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a quello che tu diffondi nell'anima mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra: sovente uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu fosti il testimone de' miei delirii: questi occhi molli di lagrime ti hanno sovente accompagnata in seno alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu risorgerai sempre più bella; ma l'amico tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza risorgere più. Io ti prego di un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura».

«Bell'alba! . . . è pur gran tempo ch'io non m'alzo da un sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, così rilucente! — ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei sentimenti nella oscurità; e l'anima mia nuotava nel dolore.

Splendi su splendi, o Natura, e riconforta le cure de' mortali . . . Tu non risplenderai più per me. Ho già sentita tutta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato della tua gioia . . . e finché io ti vedeva bella e benefica, tu mi dicevi con una voce divina: vivi. — Ma . . . nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue; la fragranza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno, amari i tuoi frutti . . . e mi apparivi divoratrice de' tuoi figli, adescandoli con la tua bellezza e con i tuoi doni al dolore.<sup>1</sup>

Sarò io dunque ingrato con te? protrarrò la vita per vederti sì terribile, e bestemmarti? . . . No, no. Trasformandoti, e acciebandomi alla tua luce non mi abbandoni tu stessa, e non mi comandi ad un tempo di abbandonarti? — Ah! ora ti guardo e sospiro . . . ma io ti vagheggio ancora per la rimembranza delle passate dolcezze, per la certezza ch'io non dovrò più temerti, e perché sto per perderti . . .

Né io credo di ribellarmi da te fuggendo la vita. La vita e la

1. *Splendi . . . dolore*: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, a p. 554: «O natura! Accogli quest'inno de' tuoi figli. I mortali dovrebbero maladirti e renderti questa vita. Pianto speranza terrore e morte ecco i nostri elementi. Ma tu hai creato la Bellezza! E noi adorandola ti rendiamo grazie anche per i nostri mali».

morte sono del pari tue leggi; anzi una strada concedi al nascere, mille al morire.<sup>1</sup> Se non ci imputi la infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente perché derivano da te, né potrebbero opprimerci se da te non avessero ricevuta la forza? Né tu hai prefisso una età certa per tutti. Gli uomini denno nascere, vivere, morire: ecco le tue leggi: che rileva il tempo e il modo?

Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti starà sempre congiunta sotto altre forme. Il mio spirito . . . se morrà con me, si modificherà con me nella massa immensa delle cose: e s'egli è immortale! . . . la sua essenza rimarrà illesa. – Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non odo la solenne voce della natura? *Io ti feci nascere perché anelando alla tua felicità conspirassi alla felicità universale; e quindi per istinto ti diedi l'amor della vita, e l'horror della morte. Ma se la piena del dolore vince l'istinto, non devi forse giovarti delle vie che ti schiudo per fuggir da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t'obbliga meco se la vita ch'io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in un peso?*<sup>2</sup>

Che arroganza! credermi necessario! – i miei anni sono nello incircoscritto spazio del tempo un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i fumanti lor flutti recenti mucchi d'umani cadaveri; e sono questi milioni d'uomini sacrificati a mille pertiche di terreno e a mezzo secolo di fama che due conquistatori si contrastano con la vita de' popoli. E temerò di consecrare a me stesso que' dì pochi e dolenti che mi saranno forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini, o contaminati dalle colpe?»

1. *La vita . . . morire*: nota G. GAMBARIN: «Echeggia un passo di Montaigne (*Essais*, libro II, cap. III): “Le présent que nature nous ait fait le plus favorable, et qui nous oste tout moyen de nous plaindre de notre condition, c'est de nous avoir laissé la clef des champs: elle n'à ordonné qu'une entrée à la vie, e cent mille issues» (Edizione Nazionale, IV, p. 272, nota 1).

2. *Io ti feci . . . peso?*: vedi le *Lettres de deux amans, habitans d'une petite Ville au pied des Alpes, recueillies et publiées par J.J. ROUSSEAU*, Amsterdam, Rey, 1763, vol. II, parte terza, lettera XXI, p. 129: «Tant qu'il nous est bon de vivre nous le desirons fortement, et il n'y a que le sentiment des maux extrêmes qui puisse vaincre en nous ce desir: car nous avons reçu de la nature une très grande horreur de la mort, et cette horreur déguise à nos yeux les misères de la condition humaine. On supporte longtemps une vie pénible et douloureuse avant de se résoudre à la quitter; mais quand une fois l'ennui de vivre l'emporte sur l'horreur de mourir, alors la vie est évidemment un grande mal, et l'on ne peut s'en délivrer trop tôt» (e vedi V. ROSSI, art. cit., p. 71, nota 1).

*Cercai quasi con religione tutti i vestigi dell'amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o Lettore, se non ciò ch'io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. — Per quanto io m'abbia indagato non seppi che abbia egli fatto ne' dì 16, 17, e 18 marzo. Fu più volte a casa T\*\*\* ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola; e Michele mi accerta, che avea notti assai riposata.*

*La lettera che siegue non ha data, ma fu scritta il giorno 19.*

Parmi? o Teresa mi sfugge . . . ella stessa mi sfugge? Tutti . . . — e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch'io sarei già partito . . . tu pure m'affretti ognor più! . . . ma sarei partito se avessi potuto lasciarle le ultime lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d'incontrare Odoardo . . . parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto; sempre, anche poc'anzi m'interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui perché . . . davvero mi pareva ch'ei sogghignasse; e l'ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch'io già svelava con raccapriccio . . . e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione: *Tutti siamo nemici*. Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch'ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l'altrui. — Mio Lorenzo; comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi . . . e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita di cui parmi d'averti narrato una volta. La disgraziata vive ancoral sola, abbandonata, spesso gl'interi giorni, da tutti che si stancano di aiutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell'orrore e nella battaglia della morte.

*Questi due ultimi frammenti sembrano di quella notte.*

« Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci.<sup>1</sup> — Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi all'aspetto tra-

1. *Strappiamo . . . atterrirci*: vedi nell'*Estratto del poema intitolato La Rassegnazione*, § II: « L'uomo, che è fornito di coraggio, strappa alla calamità

visato della loro nutrice. O morte! io ti guardo e t'interrogo . . . non le cose ma le loro apparenze ci turbano: infiniti uomini che non osano chiamarti ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura . . . per me già tutto l'orror tuo si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell'opre.

Ecco le spalle di quella sterile rupe che fraudano le sottoposte valli del raggio fecondatore dell'anno. – A che mi sto? S'io devo cooperare all'altrui felicità, io invece la turbo; s'io devo consumare la parte di calamità assegnata ad ogni uomo, io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? – che monta? conosco io forse l'avvenire per fidargli i miei giorni? Ahi! che appunto questa fatale ignoranza accarezza le nostre passioni, ed alimenta l'umana infelicità.

Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella parte di vita che due mesi addietro lusingavasi di conforto. Questa piaga invecchiata è omai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda sangue, e sospira come se fosse aperta di fresco. – Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in me un infermo strascinato a lenti passi alla tomba fra la disperazione e i tormenti, e non sa prevenire con un sol colpo gli strazii del suo destino inevitabile?»

«Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sorrido: qui; in mezzo a questo cuor palpitante . . . e sarà tutto compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre davanti: – chi chi osa amarti, o Teresa? chi osò rapirti?

O! mi vado stropicciando le mani per lavare la macchia dell'omicidio . . . le fiuto come se fumassero di delitto. Frattanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un tratto dal pericolo di vivere un giorno di più . . . un giorno solo; un momento . . . sciagurato! avresti vissuto troppo».

quella maschera spaventevole, con cui essa ci atterrisce» (*Le Notti di YOUNG, tradotte dal francese, dal Signor Abate Alberti, Marsiglia, Mossy, 1770, III, p. 360, e vedi Prose e Poesie di UGO FOSCOLO scelte ed illustrate da E. Marinoni, Milano, Hoepli, 1926, p. 31*).

20 marzo, a sera.

Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza! nondimeno quello ch'è decretato è decretato. Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e pareva che volesse sfuggirmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa . . . le diss'io accostandomi e prendendole la mano: ella mi guardò: quella innocente gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso, le parlava sottovoce . . . Jacopo non mi ama più: io l'intesi: S'io t'amo? e abbassandomi e abbracciandola; t'amo, io le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. O mio fratello! Teresa mi riguardò lagrimando, e stringeva l'Isabellina, e rivolgea gli occhi verso di me . . . Tu ci lascerai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: io le parlerò sempre del suo amico . . . e le insegnerò a piangerti e a benedirti . . .<sup>1</sup> – e a queste ultime parole le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. Addio, soggiunse, addio eternamente; eccoti adempiuta la mia promessa – e si trasse dal seno il suo ritratto – eccoti adempiuta la mia promessa; addio per sempre; va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata . . . è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. – E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva nel mio petto . . . io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca . . . – Un pallore di morte si sparse su la sua faccia e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse . . . Abbi pietà! addio; e si abbandonò sul sofà stringendosi presso quanto potea l'Isabellina che piangeva con noi. – Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

*Ritornò quella sera tanto costernato che Michele stesso sospettò qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte e le faceva*

1. sarà compagna . . . benedirti: vedi in lettera all'Arese: «Sarà compagno de' miei giorni, e conforto de' miei dolori. Io gli parlerò sempre di sua madre . . . e gl'insegnerò a piangerti e a benedirli» (*Epistolario*, I, p. 311).

*ardere senza leggerle. Innanzi alla rivoluzione avea scritto un commentario intorno al governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: Iusque datum sceleri.<sup>1</sup> Una sera dell'anno addietro lesse a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti ch'ei m'inviò con la lettera de' 29 aprile non n'erano il cominciamento, ma bensì tutti sparsi dentro quell'operetta ch'egli aveva finita.<sup>2</sup> Non perdonò né a questi né a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto, dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non resta se non un suo Plutarco zeppo di postille con varii quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi ed uno assai lungo su la morte di Nicia: ed un Tacito Bodoniano,<sup>3</sup> con molti squarci, e fra gli altri l'intero libro secondo degli annali e gran parte del secondo delle storie, da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. Que' frammenti qui inseriti gli ho scelti dalle molte carte stracciate, ch'egli avea come di poco momento gittate sotto il suo tavolino.*

*Alle ore II congedò l'ortolano e Michele. Pare che abbia vegliato tutta notte, poiché allora scrisse la lettera precedente e sull'alba andò vestito a risvegliare il ragazzo commettendogli di cercare un messo per Venezia. Poi si sdraiò sul letto, ma per poco: dopo le otto della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquà.*

*A mezzodì entrò Michele avvertendolo che il messo era pronto, e lo trovò seduto immobilmente e come sepolto in tristissime cure: si fe' presso al tavolino e scrisse in piedi sotto la stessa lettera.*

Le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un'amarezza . . . uno stringimento . . . potessi almen sospirare!<sup>4</sup>

1. *Innanzi . . . sceleri*: nel *Piano di Studii* (1796), alla voce *Prose originali*, si legge: «*La republica. Osservazioni col motto Jusque datum sceleri*» (c. 2r.).  
 2. *Una sera . . . finita*: nel *Piano di Studii* (1796), alla voce *Prose originali*, si legge: «*Laura - Lettere. Questo libro non è interamente compiuto, ma l'Autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei nol volesse*» (c. 2r.).  
 3. *un Tacito Bodoniano*: si tratta della stampa C. CORNELII TACITI *Opera*, Parmae, in Aedibus Palatinis, typis Bodonianis, 1795. Nel *Piano di Studii* (1796), alla voce *Prose tradotte*, si legge: «*I primi tre libri degli Annali di Tacito. L'Autore va compiendo l'intera versione di questo storico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati*» (c. 2r.).  
 4. *Le mie labbra . . . sospirare!*: in lettera all'Arese: «*[. . .] non posso reggere più in questo stato tempestoso: [. . .] non ho più nemmeno il conforto delle lagrime. Non posso più! ho nel cuore uno stringimento, un'amarezza per tutta l'anima, un'angoscia [. . .]*» (vedi nel tomo II la lettera 30).

Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore.

Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo . . .

Mio Dio, mio Dio, concedimi il refrigerio del pianto.

*Sigillò questo foglio e lo consegnò senza soprascritta. S'assise, e incrociate le braccia su lo scrittoio vi posò la fronte: più volte il servo gli chiese se abbisognava d'altro; ei senza rivolgersi gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.*

mercoledì, ore 5.

RASSEGNA TI a' voleri del cielo, e cerca la tua felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice; tu dei riunirlo a tua madre la quale solitaria e piangente forse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo . . . io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua famiglia: ma tu povera sfortunata . . .

Quanti giorni sono ch'io prendo a scriverti e non posso continuare! O sommo Iddio vedo che tu non mi abbandoni nell'ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi beneficii. Io morirò quando avrò ricevuta la benedizione di mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dal mio solo amico. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della tua virtù, e della santità del nostro amore. No, mia Teresa; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate, le disavventure delle persone più care al mio cuore, gli umani delitti, la sicurezza della mia perpetua schiavitù, e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta . . . tutto insomma da gran tempo era scritto; e tu, donna celeste, potevi soltanto raddolcire il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed osai lusingarmi; e poiché per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m'ami . . . ed ora che ti perdo io chiamo in aiuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, ma per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre ch'egli ha un'altra figlia . . .

Ma tu no, sola amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch'io pos-



so dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, e lo splendore della tua fortuna saranno sprone e per gli altri e per te, onde contaminare quella innocenza alla quale tu hai sacrificato la tua prima e più cara passione . . . e che pure ne' tuoi martirii fu sempre il tuo solo conforto. Tutto ciò che v'è di lusinghiero nel mondo congiurerà a perderti, a rapirti la stima di te stessa, a confonderti fra la schiera di tant'altre donne le quali dopo avere abbandonato il pudore, fanno traffico dell'amore e dell'amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia . . . Tu no mia Teresa . . . la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l'ho rispettata . . . e tu sai ch'io t'ho amato adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell'amica mia! o ultimo dono prezioso ch'io contemplo, e che m'infonde più vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch'io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l'hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto . . . e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi? . . . oh! io torno a versarle, e sollevano la trista mia anima. Che se alcuna vita resta dopo l'ultimo spirito, io la sacrerò sempre a te sola, e l'amor mio vivrà immortale con me. — Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione: io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la tenerezza che tu senti per i tuoi genitori,<sup>1</sup> per i quali ti sei immolata vittima volontaria . . . non lasciare senza consolazione la mia povera madre; fors'ella verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerala e di consolarla. Chi le resta più se tu l'abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaia ricordati sempre ch'ella è mia madre.

*Dopo la mezzanotte partì per le poste da' colli Euganei, ed arrivato su la marina alle 8 del giorno seguente, si fe' traghettare da*

1. *Ascolta . . . genitori*: vedi in lettera all'Arese: «Ascolta intanto un'estrema, unica sacrosanta raccomandazione: io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lagrime che abbiamo versato, io te ne scongiuro per la tenerezza che tu devi a tua figlia [. . .]» (*Epistolario*, I, p. 311).

*una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io vi giunsi lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto mi pregò perché io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo vecchio debito a certo libraio: Non posso, mi diss'egli, fermarmi qui che tutt'oggi. Benché fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisionomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava; ma poi m'accorsi ch'egli andava lento e come strascinandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di parlare, e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio spesso sorridea di un mesto sorriso tutto suo: ma aveva un'aria riservata, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose, che non vorrebbe rivedere persona del mondo, anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perché si dicesse ch'ei non era tornato. E rientrando, soggiunse: Spesso ho pensato di non dare né a te né a mia madre tanto dolore; ma io aveva bisogno di rivedervi . . . e questo, credimi, è l'esperimento più forte del mio coraggio.*

*Poche ore prima di sera egli si alzò, come per partire, ma non gli soffriva il cuore di dirlo. Sua madre gli si accostò: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?*

*Sì, sì; abbracciandola e frenando a stento le lagrime.*

*Chi sa se potrò più rivederti? io sono ormai vecchia e stanca. —*

*Ci rivedremo, forse . . . mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo . . . per non lasciarci mai più: ma adesso . . . adesso: — ne può far fede Lorenzo.*

*Ella si volse impaurita verso di me, ed io Pur troppo! le dissi. E le narrai le persecuzioni che tornavano a incrudelire per la guerra imminente, ed il pericolo che sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (né erano falsi i miei sospetti perché dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria). Ed ella allora esclamò: Vivi mio figliuolo, benché lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuta un'ora di bene: sperava di passar teco la mia vecchiezza . . . ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te piuttosto che vederti . . . imprigionato . . . morto. I singhiozzi le soffocavano la parola.*

*Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un segreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.*

*Ed ella alzando le mani al cielo: Ti benedico . . . ti benedico; e piaccia anche all'Onnipotente di benedirti.*

*Avvicinatasi alla scala s'abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.*

*Scesero, io li seguiva: la madre lo benedisse di nuovo, ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.*

*Io stava piangente: dopo avermi baciato mi promise di scrivermi e mi lasciò dicendomi: Sovvengati sempre della nostra amicizia. Poi rivoltosi alla madre la guardò un pezzo senza far motto e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l'ultimo sguardo.*

*La povera madre si fermò su la porta quasi sperando ch'egli tornasse a risaltarla. Ma volgendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio e risalì dicendomi: Caro Lorenzo, mi dice il cuore, che non lo rivedremo mai più.*

*Un vecchio sacerdote di assidua familiarità nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera e ci narrò, che Jacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatata chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perché andasse a cercare del sagrestano che avea le chiavi. S'assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò ed appoggiò la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera, quando accorgendosi di gente nel cortile senza più attendere si dileguò. Il vecchio sacerdote avea udite queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a trovare la madre di Lauretta. Era, mi diss'ella, assai tristo; non mi parlò mai della mia povera figliuola, né io l'ho nominata mai per non accorarlo di più: scendendo le scale mi disse: = andate, quando potrete, a consolare mia madre.*

*Per acquetare sua madre e i miei funesti presentimenti deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona. Egli frattanto tornava a Padova e smontò in casa del professore C\*\*\* dove riposò il resto della notte. La mattina accomiatandosi gli furono dal professore offerte lettere per certi gentiluomini delle isole già Venete i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo né le accettò, né le ricusò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e si pose subito a scrivere.*

venerdì, ore 1.

E tu mio Lorenzo, mio leale ed unico amico . . . perdona. Non ti raccomando mia madre . . . io so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul seno di cui speravi

di riposare il tuo capo canuto . . . né avrai potuto riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci? e forse . . . tu mi seguirai! – Io vacillava o Lorenzo . . . È questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? . . . Ma sia così! . . . il cielo che ha tutto destinato non l'abbandonerà . . . né tu!

Lorenzo; finché io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma t'aspettavi ch'io ti pagassi di lagrime? . . . or via, ti consola . . . ti consola. La mia vita ti sarebbe più dolorosa della mia morte.

Queste carte le darai al padre di Teresa. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi, e i danari che tu troverai nel cassetto del mio scrittoio . . . Vieni, devi aprirlo tu solo: v'è una lettera per Teresa; io ti prego di recargliela secretamente tu stesso. Addio addio.

*Poi continuò la lettera ch'egli avea incominciato a scrivere a Teresa.*

Torno a te mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi . . . ascoltami adesso . . . io ti consacro le poche ore che mi disgiungono della morte; e le consacro a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò esangue sotterra; e da quel momento tutti forse incominceranno ad obbliarmi, finché niuno più si ricorderà del mio nome . . . ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna: tu piangerai il nostro amore che fu inutile e oscuro come le lampade che rischiarano le sepolture de' morti! – Oh sì, mia Teresa, dovevano pure una volta finir le mie pene: e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore poiché abbandono la vita mentre tu m'ami . . . mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a te sola, ed alla tua virtù. No; allora non ti sarà colpa l'amarmi . . . ed io lo pretendo il tuo amore; io lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell'amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un'occhiata su la terra che coprirà questo giovine sconsolato . . . me miserol io avrò lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

Tu credi ch'io parta. Io? . . . ti lascerò in nuovi contrasti con te medesima, ed in continua disperazione? E mentre tu m'ami,

ed io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente . . . e appena appena in questi estremi la natura rifugge e grida . . . ma io ti perdo, ed io morirò. — Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime . . . E non t'avvedevi nella mia tremenda tranquillità ch'io prendeva da te gli ultimi congedi, e ch'io ti domandava l'eterno addio?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicità degli amanti, né contaminata l'innocenza, né inimicati i fratelli, né prostrata la mia anima alle ricchezze . . . Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuse le mie lagrime con le lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre su le miserie della umanità . . . Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità: corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizii . . . ah no! i suoi vizii mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto . . . ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato! . . . tu stesso, tu mi hai presentata la felicità, tu l'hai abbellita de' raggi della infinita tua luce, tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla . . . ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me stesso, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità; pretendi tu che ella sopporti le sventure quando sono più violenti delle sue forze? o forse hai concesso al mortale il potere di troncare i suoi mali perché poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che gli estremi mali non hanno che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa, quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Egli sa ch'io non posso resistere più, egli ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale . . . ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato, perché mi allontanasse

questo calice amaro. Addio dunque . . . addio all'universo! — O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare . . . ma per poco; tutto in breve sarà finito. Ah! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possiedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desiderii e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascerò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

*Io giungeva alle ore 5 da Venezia e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta mentr'ei s'avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò, e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch'io persisteva si tacque, e mi richiese di andare seco lui sino a casa T\*\*\*. Lungo il cammino non disse mai nulla; andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ah! doveva pure accorgermi che in quel momento egli rivolgeva nell'animo i supremi pensieri! Entrammo per la porta del giardino e quivi fermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi: Pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?<sup>1</sup>*

*Avvicinandoci alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei . . . Il cuore non si può cangiare: né so se Jacopo che mi seguiva abbia udite queste parole; non ne parlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Jacopo finalmente, Domattina, disse, non sarò più con voi; ed alzandosi si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei; e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perché facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvisi ed inconsolabili che niuno di noi poté frenare le lagrime. Appena ella udì ch'ei partiva gli si attaccò al collo e singhiozzando gli ripeteva: o mio Jacopo perché mi lasci? . . . o mio Jacopo torna presto: né potendo egli resistere a tanta pietà, posò l'Isabellina fra le braccia di Teresa, e Addio, disse, addio . . . ed uscì. — Il signore T\*\*\* lo accompagnò sino al limitare*

1. la luce . . . mai: vedi la nota 1 a p. 660.

*della casa e lo abbracciò più volte, e lo baciò lagrimando, lasciandoci senza poter proferire parola: Odoardo che gli era dietro ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.*

*Era già notte: non sì tosto fummo a casa egli ordinò a Michele di allestire il forziere, e mi pregò istantemente perché io tornassi a Padova per prendere le lettere offertegli dal professore C\*\*\*. Io partii sul fatto.*

*Allora sotto la lettera che la mattina avea scritta per me aggiunse questo poscritto.*

Poiché non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli ufficii supremi . . . e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco . . . aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficii. Fa ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

23 marzo, 1799.

L'amico tuo  
JACOPO ORTIS.

*Uscì nuovamente: alle ore II appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino e lo destò domandandogli dell'acqua, e ne bevve molta.*

*Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano: Addio Michele! amami; e lo mirava affettuosamente . . . poi lasciandolo a un tratto rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore I.

Ho visitate le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudinil o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella donna celeste! quante volte ho sparpagliati i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr'io, inebriandomi della voluttà di adorarla, votava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi ge-

miti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco . . . quell'erba ha bevute le mie lagrime; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino . . . mi pareva ancora odorosa. Beata seral come tu sei stampata nel mio petto! . . . io stava seduto al tuo fianco o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico visol io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e l'ho succhiata, e le nostre labbra . . . e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto.<sup>1</sup> Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la memoria di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo credendola immeritevole di me . . . di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque t'amai, e ti amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco . . . Io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo momento torni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra pocol . . . Tutto è preparato; la notte è già troppo avanzata . . . addio . . . fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprendibile eternità. Nel nulla? — Sì, sì; poiché sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov'io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell'anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perché egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! . . . Perdonami, Teresa, se mai . . .

Consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gitandomi nella notte della morte: Teresa è innocente.

Addio, addio . . . accogli l'anima mia.

1. *Mi sono . . . petto*: vedi in lettera all'Arese: «Mi sono gettato su quel letto, e mi sembrava ancora caldo dell'orma del tuo corpo divino . . . mi sembrava ancora odoroso. Oh primo giorno! come tu sei stampato nel mio petto!» (*Epistolario*, 1, p. 319).



*Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l'orecchio per intendere s'ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch'io avessi gridato all'uscio, poichè stava avvertito ch'io sarei tornato sul fare del dì; ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancora fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli avea fatto paura, ma che non vi pose mente perchè il suo padrone soleva sempre agitarsi fra il sonno.*

*La mattina, Michele dopo avere bussato e chiamato invano alla porta, sforzò il chiavistello e non sentendosi rispondere nella prima stanza, s'innoltrò palpitando, ed al lume della candela che ancora ardea gli si affacciò Jacopo immerso nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e poichè niuno accorreva, volò cercando il chirurgo, ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo; volò al parroco, ed anch'egli era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante in casa T\*\*\* piangendo e raccontando a Teresa la quale fu prima ad abbattersi in lui, che il suo padrone s'era ferito, ma che gli pareva che non fosse ancora morto.*

*Teresa dopo due passi tramortì, e restò per lunga ora senza sensi fra le braccia di Odoardo. Il signore T\*\*\* accorse sperando di salvare la vita del nostro misero amico. Lo trovarono steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra i cuscini; immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S'era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l'era tratto dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il suo fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilé, de' calzoni lunghi, e degli stivali, e cinto di una fascia larghissima di seta di cui un capo pendeva insanguinato perchè egli forse, morendo, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T\*\*\* gli sollevava lievemente dalla ferita la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era attaccata sul petto: Jacopo si risentì, ed alzò il viso verso di lui e guardandolo con gli occhi nuotanti nella morte stese un braccio per impedirlo, e tentava con l'altro di stringergli la mano . . . ma ricascando con la testa sui guanciali, levò gli occhi al cielo e spirò.*

*La ferita era assai larga e profonda, e sebbene non avesse colpito nel cuore, egli si affrettò la morte perdendo il sangue che scorreva a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue rappreso se non che era alquanto polito nel mezzo; e le labbra*

*insanguinate di Jacopo fanno congetturare ch'egli nell'agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittoio la Bibbia chiusa, e sovr'essa l'oriuolo; e presso varii fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: mia cara madre: e da poche linee cassate appena si potea rilevare, espiazione . . . e più sotto, di pianto eterno. In un altro foglio si leggeva soltanto l'indirizzo a sua madre, come s'egli pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un'altra che non gli bastò il cuore di terminare.*

*Appena io giunsi da Padova ove fui costretto ad indugiare più ch'io non voleva, rimasi spaventato dalla calca de' contadini che piangevano sotto i portici del cortile; ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava di non salire. Balzai tremando nella stanza e mi s'appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere, e Michele ginocchione con la faccia per terra. Io non so come ebbi tanta forza d'avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita . . . Era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce . . . io stava guardando stupidamente quel sangue. Venne finalmente il parroco e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. — La notte mi strascinai dietro il cadavere che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.*

## APPENDICE

★

17 Marzo.\*

DA due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore da *dimenticarmi di te e della patria*. Fratel mio Lorenzo, tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni – ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene! *L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente* – e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa, io sarei forse oggi sotterra.

La Natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che, se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria – funestissimo! perché o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anziché abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quel-

---

\* *Lettera ommessa in tutte le edizioni posteriori alla prima nella quale unicamente si legge: veggasi in fine della presente edizione la Notizia bibliografica, p. 2.*<sup>1</sup>

1. Nella *Notizia bibliografica* si legge: «Raffrontando questa del Genio tipografico con la precedente edizione, trovansi molti divarii; e di parecchi non è difficile il congetturarne i motivi. Così la lettera su la necessaria servitù dell'Italia non poteva essere pubblicamente letta, e che non provocasse lo sdegno e degl'italiani e de' francesi ad un tempo contro chi la avesse stampata» (Edizione Nazionale, IV, p. 481). Relativamente al periodo in cui il Foscolo avrebbe composto questa lettera vedi M. FUBINI, *La lettera del 17 marzo e l'edizione zurighese dell'«Ortis»*, in *Ortis e Didimo ecc.*, cit., pp. 223-52.

l'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi;<sup>1</sup> e tu, mio Lorenzo.

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria – la piango secretamente, e desidero,

che le lagrime mie si spargan sole.\*

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro?<sup>2</sup> – Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di

---

\* *Petrarca*.<sup>3</sup>

1. *La natura . . . uno di questi*: vedi i discorsi *Della servitù dell'Italia, Ai Senatori del Regno d'Italia*: «La natura crea di propria autorità tali ingegni da non potere se non essere generosi: ben vi sono tempi nei quali ingegni sì fatti si rimangono miseramente inerti ed assiderati dalla servile stupidità universale: ma se tempi propizi ridestano in essi le virili e natie loro passioni, acquistano cotal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa; la è verità che splende luminosissima nella vita di molti mortali gloriosamente infelici; verità di cui potrete con giornalieri esperimenti accertarvi nella gioventù nata o cresciuta da che l'Italia ritornò a desiderare indipendenza, e leggi e costumi; se non che voi non avreste forse né occhi né vocazione da discernere, fra la moltitudine de' vostri conservi, que' giovani. Ben io li conosco, e li compiango insieme e gli ammiro: da che se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro petto il desiderio di Patria, funestissimo!, perché o strugge o addolora tutta la vita; e nondimeno, anziché abbandonarlo, avran cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Or io, sentendomi uno di questi, mi tengo d'assai più di voi; e vi parlo dall'alto» (Edizione Nazionale, VIII, p. 236).  
 2. *Ma i francesi . . . nostro?*: per analogo giudizio, ma su Napoleone, vedi i discorsi *Della servitù dell'Italia, Questioni intorno alla indipendenza italiana*: «Or sia che, ravveduto, dopo d'aver nella sua prima tragicommedia sostenute le parti di Nadir Shah, ora reciti da Timoleone» (Edizione Nazionale, VIII, p. 264).  
 3. *Rime*, XVIII, 14.

sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi.<sup>1</sup> Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele – né gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli.<sup>2</sup> Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. – Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.\*

*Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: – altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero, l'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perché dove

---

\* *Dante, Inf.*, canto v. [102].

1. *Moltissimi . . . per noi*: per analogo giudizio vedi i discorsi *Della servitù dell'Italia, De' giuramenti*: « Non io fiderò in chi, potendo redimere una volta l'Italia [. . .] tolse invece di atterrare in Italia la più venerabile fra le repubbliche; istigò gl'Italiani alla libertà, e fe' loro vieppiù sentire il servaggio; insanguinò di due milioni di cadaveri tutta l'Europa; disonorò le nuove istituzioni, e fece parere necessarie l'antiche inquisizioni, e i roghi frateschi; e lasciò la mia patria più serva, più dispregevole, e più sciaguratamente smembrata che per l'addietro » (Edizione Nazionale, VIII, p. 303).  
2. *Selim I . . . spregevoli*: vedi *Sull'origine e i limiti della giustizia*: « E senza amare Nadir Shah, che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, né Selim I, che fe' annegare in poche ore un esercito di Circassi [. . .] » (Edizione Nazionale, VII, p. 179), e i discorsi *Della servitù dell'Italia, Ai Senatori del Regno d'Italia*: « Onde io, abborrendo Nadir Shah che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, e Selim I che fece affogare nel Nilo un esercito di Circassi arresisi alla sua fede [. . .] » (Edizione Nazionale, VIII, p. 203).

la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizii: da che i patrizii difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl'impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadino. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione.<sup>1</sup> Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizii; i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre – ma badiamo! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni né esilii; senza aiuto e sangue e depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; né leggi agrarie; né rapine di proprietà famigliari – da che se mai (a quanto

1. *Ben è vero . . . nazione*: per analogo e più articolato giudizio vedi nei discorsi *Della servitù dell'Italia, Questioni intorno alla indipendenza italiana*: «Non v'è indipendenza mai senza popolo, senza nobili e senza sacerdoti. Nessuna di queste tre cose ha l'Italia [. . .]. E' vi parranno paradossi; ma udite, e le saranno patentissime verità. Ogni politica società è costituita non tanto dagli abitanti, quanto dal suolo: e' può darsi terra senza abitanti, non comunità d'uomini senza terra. E dove la più gran parte degli abitanti non possiede la terra, e dove tutti non possono secondo la loro industria, non dico nutrirsi, ma godere abbondantemente de' frutti della terra [. . .] ivi non può esservi popolo. Ivi la universalità non è popolo, è plebe, a cui bisogna dare pane quanto basta, un altare qualunque, e un carnefice [. . .]», e più oltre: «Considerate l'Italia, e vedrete che non può avere libertà, perché non v'è libertà senza leggi; né leggi senza costumi, né costumi senza religione, né religione senza sacerdoti; né patria insomma senza cittadini; non repubblica, perché non v'è popolo; non monarchia, perché non vi sono patrizi»; più oltre ancora: «Parrà a voi solennissimo paradosso che l'Italia non abbia né patrizi né sacerdoti? Così è. Chi son eglino i nobili? i principali per sapere, e per valore, e per gentilezza [. . .]. Or nobile in Italia [. . .] esprime un uomo che possiede per eredità titoli vani, e terre ch'ei, per giunta, lascia in mano d'agenti. Le sole terre costituiscono il diritto di cittadino: ma chi non si serve, né con l'armi né nel governo, di questo diritto, vedete a che lo riduce: a pagare una parte de' frutti ad un governo qualunque, e a divorarsi il rimanente in ogni modo qualunque» (Edizione Nazionale, VIII, pp. 277, 278 e 279).

intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei – né infamia, né servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi – se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: – ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente,<sup>1</sup> e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla Libertà – su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo – torna tutt'uno – hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fundamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d'aver guadagnato anche troppo – ma guadagni fatali! Il signore T\*\*\* ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noia e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano – mi son fatto mandare que' libri; e parte n'ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov'io apparecchiava loro da desinare e da cena – ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più.<sup>2</sup> Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli quando non s'ha cuore da volerli in-

1. *E però . . . presente*: per analoga e più articolata motivazione vedi i discorsi *Della servitù dell'Italia, De' giuramenti*: «L'Italia adunque, in tale necessità, che può ella dal suo canto richiedere a Casa d'Austria? Questo: riposo; non altro: e sì necessario è il riposo a' popoli che nelle sanguinose agitazioni non possono pervenire se non a condizione peggiore assai della prima, che io primo desidero per quella sciagurata nazione, io consiglio, io grido sempre "Riposo". Ma il rimedio necessario a un popolo che nella sua morte politica non muore, non è sempre onesto per gl'individui, a cui rimane ultimo porto [o fondo] della ignominia il morire. Purtroppo io mi son uno di questi [. . .]» (Edizione Nazionale, VIII, p. 306). 2. *Certo che . . . mai più*: in lettera a Quirina Mocenni Magiotti: «Qui con questo freddo [. . .] chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli, a' quali apparecchio fuor delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno [. . .]» (vedi nel tomo II la lettera 98).

gannare è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t'inducono al pirronismo e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond'io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò.<sup>1</sup> Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane com'è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto, e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell'anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa – e se spero – rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo. – Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull'aurora del loro giorno fuggitivo i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il signore T\*\*\* da' discorsi di politica, de' quali si appassiona – sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m'avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è femmetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi – da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito – è dotata d'animo altero, e di signorili pensieri. E vede quanto m'è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni – davvero, Lorenzo; anche tacendo, io paleso che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica lo fanno sciaguratissimo dentro di sé: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura

1. *Intanto . . . farò*: vedi in lettera alla contessa d'Albany: «In que' mesi delle mie corse ho letto assai libri; e (dalle gazzette in fuori) tutti gli scartafacci che mi capitavano innanzi [. . .]. Intanto da mezz'Ottobre in qua mi sono ridotto in questo tugurio dove non ho più libri; e fra il leggerne troppi, o nessuno, non so cosa mi piglierei; credo nessuno. Vedo che Bayle a forza di leggere, di esaminare e raffrontare, e pesare per trovare la verità, l'ha perduta; e non solo e' confessa, ma si gloria quasi d'averla perduta; [. . .]. Dall'altra parte Cartesio gittò via, a quanto ei scrive di sé, tutti i libri; e cercò la verità meditando; [. . .]. Chi de' due fu meno infelice nel mondo? A me pare *Cartesio*: che se *Bayle* non fu atterrito da quel suo pirronismo, se trovò in tutte le cose discordia, e incertezza, ed errore, e notte perpetua, e nondimeno fu sì forte d'animo da tenere aperti ognisempre gli occhi in quel Caos, io lo giudicherei l'intelletto più eroico che abbia creato mai la Natura » (*Epistolario*, VI, p. 160).



di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perché aveva prima tentato ogni via a non servire; l'altro fu deriso perché per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss'altro co' miei pensieri, presso a Teresa – perch'io regno ancor tanto sopra di me, ch'io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla – pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita – breve forse, ma divina dolcezza – e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco – ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì – allora non le parlo d'amore. È mezz'anno oramai da che l'anima sua s'è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch'io l'amo. – Ma e come non può esserne certa? – Suo padre giuoca meco a scacchi le intere serate: essa lavora seduta accanto a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. – E qual'altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò tutte le mie passioni? Né io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascerò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita che ad ogni minuto s'accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l'usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: – io le mie le sento troppo; però paio ostinato. – Ma s'io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: – e nel non rincrescere a sé, sta quel po' di felicità che l'uomo può sperar su la terra.



RAGGUAGLIO D'UN'ADUNANZA  
DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI

(1810)



## NOTA INTRODUTTIVA

Dopo che nel 1808 l'articolo, materialmente redatto da Pietro Borsieri, e probabilmente ispirato dal Foscolo, *Sopra i versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti* (lo si veda in Edizione Nazionale, VII, pp. 405-12), aveva suscitato lo sdegno interessato di Vincenzo Monti nei confronti del suo antico difensore, e recente e scomodo collaboratore, nuova, e questa volta decisiva, occasione al latente dissidio tra i due poeti era costituita dal saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea* del Pindemonte (qui nel tomo II), e dalle polemiche che ad esso seguirono. Al Foscolo che gli aveva sottoposto, prima della pubblicazione, l'articolo sopra citato (vedi *Epistolario*, III, p. 371), il Monti replicava seccamente: « Ho letto, poiché l'avete voluto, il vostro articolo intorno ad Omero. Una volta ve ne avrei detto il mio parere; ma ora mi veggo tolto da qualche tempo questo diritto, e mi astengo ben volentieri da ogni consiglio. Stampatelo pur dunque e state sano » (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, III, 1929, p. 330). Era la spia di un'irritazione che, causata nella fattispecie dall'imbarazzante e coinvolgente anti-conformismo foscoliano, doveva condurre il Monti ad allearsi, pur senza mai apparire pubblicamente, con quanti, suoi avversari di un tempo, come Urbano Lampredi, avevano da sempre ravvisato nel Nostro, un propagatore di « false, stravaganti, e perniciose dottrine letterarie », ergentesi, per giunta, a loro giudice, in quanto « cortigiani, delatori, o persone vendute ad un Governo oppressore » (vedi *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo. Ricerche di G. ANTONIO MARTINETTI*, Roma-Torino-Milano-Firenze, Paravia, 1880, p. 45). Scriveva il Foscolo ad Isabella Teotochi Albrizzi, da Milano, il 14 maggio 1811: « E voi v'ingannate credendo ch'io mi compiaccia di guerricciuole letterarie; davvero, Isabella mia, v'ingannate. Io anzi mi pento e mi pentirò finché avrò vita, e come di colpa disonestissima, delle pagine inserite nel giornale del Rasori. [. . .] Or a me duole; non già delle basse calunnie che si sono vociferate da' letterati contro di me; gli odii e le calunnie covavano sino dal giorno dell'orazione da me recitata in Pavia; si aspettava tempo, e si cercava pretesto; e senza quell'articolo su l'Odissea, credete voi che il pretesto non si sarebbe un dì o l'altro trovato per pubblicare que' vituperii? Ma né que' sciagurati che scrivevano, né i maligni che leggevano, credevano a que' vituperii » (*Epistolario*, III, pp. 514-5). Il contributo foscoliano all'*Eunucomachia* si ridusse infatti solo al *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*. Inedito rimase

*l'Ultimato di Ugo Foscolo nella guerra contro i ciarlatani, gl'impostori letterari ed i pedanti* (lo si veda in Edizione Nazionale, VII, pp. 296-316), e solo nel 1816 vide la luce *l'Hypercalypseos liber singularis* (qui alle pp. 921-1010), mentre il capofila della congiura antifoscoliana, Urbano Lampredi, autore dell'articolo che indusse il Nostro a scendere pubblicamente in campo (vedi la nota 1 a p. 712), prima che il *Ragguaglio* circolasse, aveva già dato fuori una serie di articoli contro il Foscolo traduttore, nei numeri XXIII, XXIV, XXV e XXVI, del 9-30 giugno 1810, del «Corriere delle Dame», in forma di lettera *All'amico Nicoro Siderita* [Vincenzo Monti ferrarese] *Astico Murena* [Urbano Lampredi] (la si veda in G. A. MARTINETTI, op. cit., pp. 53-6), e ancora doveva intervenire nei numeri 144, 146 e 147 del «Corriere Milanese», del 16-20 giugno 1810 (vedi G. A. MARTINETTI, op. cit., pp. 35-7), provocando un violento contrasto tra il poeta e Francesco Pezzi, estensore del «Corriere Milanese», nel quale, in qualità di mediatore del dissidio giunto sino ad una sfida a duello, prestò la sua opera anche Carlo Giovanni Lafolie, addetto per conto del Governo alla vigilanza dei giornali milanesi. Frattanto alla *querelle* si era aggiunta la voce del tipografo Niccolò Bettoni, con l'opuscolo *Alcune verità ad Ugo Foscolo*, di cui il «Corriere Milanese» dava puntualmente notizia nel numero 142, del 14 giugno 1810. A tale data si può affermare che la rottura del Foscolo con l'ambiente milanese era completa, e destinata a non più ricomporsi. L'anno successivo infatti, la parte antifoscoliana svolta dal «Corriere Milanese» e dal «Corriere delle Dame» era assolta dal «Poligrafo», redatto da Luigi Lamberti, Urbano Lampredi e Francesco Pezzi, e fruente della non casuale collaborazione di uomini della cerchia del Monti, quali Angelo Anelli, Cesare Arici, Andrea Mustoxidi e Giulio Perticari. Su tale foglio il Lampredi aveva modo di sfogare il proprio livore antifoscoliano nelle seguenti scritture, comprese tra il giugno e il settembre del 1811: *Tutti gli Omenoni*, *Litandro e Poligrafo* (n. XIII), *Dialogo sopra i Giornali Letterarii*. *Scaligero e Tiraboschi* (n. XIV), *Il Genio e le regole* (n. XVI), *Orazio e l'Abate Cesarotti* (n. XVII), *Quintiliano e il Padre Soave* (n. XXI), e *Gl'Inspirati* (n. XXII). L'insuccesso della tragedia *Aiace*, rappresentata al Teatro alla Scala il 9 dicembre 1811, e le maligne insinuazioni politiche circa il presunto spirito antinapoleonico che ne avrebbe informato la trama, e che dovevano valerle il ritiro dalle scene, dopo la seconda rappresentazione, così come il riattizzarsi della canea degli addetti all'*Eunucomachia* (nel «Poligrafo» il Lampredi prendeva acidamente di mira l'*Aiace*, nei nn. XXXVII, XXXVIII e XXXIX, del 15, 22, 29 dicembre 1811, e nel n. I, anno II, del 5 gennaio, e ancora nel n. XIX, del 10 maggio 1812), indussero finalmente il Nostro, stante l'impossibilità di un civile confronto con l'ambiente culturale della

capitale del Regno, e vista la pericolosità dei nuovi sospetti politici addensatisi sul suo capo, ad afferrare l'opportunità che gli veniva tacitamente offerta, prendendo la via della Toscana, e di Firenze.

«L'articolo ch'ella ha letto [vedi la nota 3 a p. 711]», scriveva il Foscolo a Giambattista Giovio, da Milano, il 25 maggio 1810, «mi ha per mille accidenti occorsi in pubblico ed in privato, confortato a scrivere un romanzo fratello dell'*Ortis*; ma con altre tinte – con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di Don Chisciotte, di Platone» (*Epistolario*, III, p. 385). E ad Isabella Teotochi Albrizzi, anche ribadiva: «[...] rido come ridevano Rabelais, Sterne, e Cervantes [...]» (*Epistolario*, III, p. 515). L'ambizione era forse superiore all'occasione, così che il presente testo, generosamente volto a spersonalizzare il meschino contraddittorio con l'articolo lamprediano, in minima misura sembra tener conto delle autorità sopra elencate. Swiftiano è certo l'amaro pessimismo sociale dei Pitagorici, così come l'insistita cura al ricavo dello scarno orpello narrativo non può non ricordare la cifra caratteristica dello stile sterniano, e se quasi una battaglia contro i mulini a vento può forse apparire, nel suo tumultuoso dipanarsi, il dibattito dell'adunanza, e platonico è il taglio di un'operetta che dal movente occasionale trae spunto per approfondire e discutere questioni d'ordine generale, difficile sarebbe poi sostenere che in essa le singole componenti abbiano da ultimo raggiunto un omogeneo grado di fusione. Ciò che solo si verificherà nel miracoloso equilibrio della *Notizia intorno a Didimo Chierico* (la si veda alle pp. 903-13). Qui, il registro satirico, alimentato da una *indignatio* di marca ortisiana, criticamente nutrita di convincimenti di ascendenza ancora alfieriana, e relativi alla morale letteraria, all'identificazione di letterato e cittadino, alla funzione sociale e civile delle lettere, anche appare arricchito di quanto nella prolusione pavese il Foscolo aveva originalmente espresso circa la funzione ricoperta dalla parola e dall'eloquenza nella creazione di una cultura nel cui segno, abbattuti i tradizionali compartimenti stagni tra le due culture, a letterati e scienziati fosse egualmente dato riconoscersi, concorrendo, con generale vantaggio, a definire una comune fisionomia linguistica. Che è quanto, più tardi, in sede lessicografica, sarà assunto dal Monti nella *Proposta*.





## RAGGUAGLIO D'UN'ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI

*FRAMMENTO d'un libro inedito intitolato = Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici, con l'epigrafe = Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contractaverunt . . . testamur et annuntiamus vobis. = IOHANNES AP. ep. 1.<sup>1</sup>*

Alla stamperia del presente giornale<sup>2</sup> s'è dato da pubblicare il libro che annunziamo. Qualunque ne sia l'autore e lo scopo a cui possa tendere, noi, dopo avere con curiosità esaminato il manoscritto, per compiacere alla persona che lo portò allo stampatore, crediamo di poter dire che il libro, in pieno, è dettato con un ridicolo nuovo forse in Italia, e con lo scopo di svelare le ciarlaterie, le imposture e le malignità letterarie, onde richiamare se fosse possibile gli studii all'onore che loro conviene e all'utilità che gl'Italiani possono conseguire nel coltivarli. Il libro è diviso in otto capi, ed il capo v contiene una digressione intorno a' ragionamenti occasionati in parte da un articolo della precedente puntata de' nostri *Annali*;<sup>3</sup> digressione che non pertanto giova allo scopo dell'autore. Ottenuto quindi il consenso del possessore del manoscritto, stampiamo il capo v<sup>4</sup> suddetto come opportunissimo all'occasione. Non si possono per altro gustare né intendere tutte le allusioni letterarie di questo capo v, perché gli antecedenti quattro capi, e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro, lo stato dell'Accademia, l'interpretazione d'ogni sua legge, i caratteri d'ogni accademico ec., cose tutte necessarie al frammento che presentiamo.

1. 1, 1-2 («[. . .] quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri, e contemplammo, e colle nostre mani palpammo [. . .] attestiamo, e annunziamo a voi [. . .]»). 2. *presente giornale*: gli «Annali di Scienze e Lettere», nel cui numero 5, del 5 giugno 1810, vide la luce il presente testo. 3. *un articolo . . . Annali*: si tratta del saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea* ecc. del Pindemonte, pubblicato nel n. 4 degli «Annali», aprile 1810 (lo si veda nel tomo II). 4. *capo V*: il solo, di fatto, condotto a termine e pubblicato.

## CAPO QUINTO

*Dove s'incontra un'altra digressione  
in discolpa dell'Accademia.*

Le parole del Segretario m'hanno (mentr'io poco fa le scriveva) confermato nell'opinione, che l'esperienza, l'ingegno e l'ardire congiunti insieme basterebbero a creare profeti; poiché una cosa occorsa più giorni dopo, mostrò che il Segretario perpetuo sapea profetare.

Stavano gli accademici la sera del 15 maggio più concordi del solito discorrendo della miseria di buone traduzioni dal greco in Italia, e si nominavano alcuni grecisti viventi che saprebbero arricchire la lingua nostra, ma che per timore di critiche se la passano in pace indifferentissima, quando apparve l'Araldo, e intimò tre volte SILENZIO. Aveva in mano un foglio, e come tutti tacquero intenti, egli nel *Corriere Milanese* uscito in quel giorno lesse ad altissima voce l'articolo *Varietà*.<sup>1</sup> Non mi sarei disviato in un nuovo episodio; ma poiché sino ad ora ho senza umani rispetti parlato dell'Accademia, mi credo anche in debito di narrare un avvenimento che sebbene succeduto più giorni dopo assolverà i Pitagorici da una imputazione de' gazzettieri.

L'Araldo leggeva — *Milano, martedì 15 maggio. Varietà. Gli accademici Pitagorici sedenti in Milano* (vedi il num. IV del giornale intitolato *Annali di scienze e lettere* pag. 63) *nella loro privata adunanza . . .*

*Molti accad.* — «Come?»

L'Araldo — *Nella loro privata adunanza de' 10 maggio corrente . . .*

*Gli accad.* — «Privata? E non sa tutto il mondo, e non fu egli scritto<sup>2</sup> appunto nel giornale letterario citato, il quale ove parla de' Pitagorici noi dichiariamo esattissimo e degno della pubblica fede, non fu egli scritto e stampato che l'Accademia siede PUBBLICAMENTE?»

1. *Aveva . . . Varietà*: si tratta dell'articolo di Urbano Lampredi, pubblicato nel n. 116 del «Corriere Milanese», del 15 maggio 1810, e riprodotto nel n. XX del «Corriere delle Dame», del 19 maggio 1810 (lo si veda in G. A. MARTINETTI, op. cit., pp. 25-6). E vedi la *Clavis* dell'*Ipercalisse*, caput primum, vs. 1, e la nota relativa, alle pp. 993-4. 2. *E non . . . scritto*: nel citato saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*.

*Un accademico* – «Date dell'ignorante all'autore».

*Il Capo d'opposizione* con colore di voce d'uomo che già sapeva ogni cosa – «Non sembra ignorante».

*Un altro accademico* – «Dategli del balordo».

*Il Capo d'opposizione* – «Non è certamente balordo».

*L'accademico* – «Dategli dunque dell'impostore». – E molte voci rispondeano «può darsi». E trattanto il Presidente ripeteva le sue teorie geometricamente provate, cioè: «Che ogni compagnia d'uomini oziosi i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare, e pregare Iddio sempre in pubblico per non dare sospetto a' governi, né pretesti d'esagerazione e di spionaggio a' bricconi, né speranza a verun malcontento». E andava innanzi con le sue prove, se non che il contro Presidente rompendogli la parola «Facciamo, gli disse, il nostro dovere».

E gli uscieri spalancando porte e finestre, e chiamando (poiché l'Araldo faceva da lettore) tutti quei che passavano per la strada, e il contro Presidente levandosi in piedi, e gli accademici tutti stando per la prima volta dopo tant'anni in religioso silenzio, il Presidente protestò: «Che l'Accademia de' Pitagorici non tenne, non tiene, non terrà private adunanze quand'anche dovesse andare raminga sulla superficie del globo terracqueo».

L'Araldo leggeva – *Nella loro privata adunanza de' 10 maggio corrente hanno proposto due quesiti; il primo riguarda la morale pubblica, ed il secondo la storia letteraria del secolo XIX.*

E qui dopo che molti accademici ebbero a torto nuovamente chiamato ignorante l'autore delle *Varietà*, dopo che alcuni inesperti l'ebbero nuovamente chiamato balordo, dopo che quasi tutti l'ebbero creduto impostore, il Presidente dichiarò: «Che l'Accademia de' Pitagorici non solo (come si vede anche nelle sue costituzioni citate da quella gazzetta) non propone quesiti, ma che anzi le importa che i quesiti filosofici e letterari non siano trattati da quegli autori che scrivono per mercede o per premio».

L'Araldo leggeva – *Quesito I. Avendo i compilatori dei suddetti Annali promesso solennemente a tutte le culte ed oneste persone: rispetto a chicchessia nella critica, si domanda se fino al numero IV inclusivamente abbiano adempito alla loro promessa.*

*Il Presid.* – «Costui in nome della morale pubblica domanda l'adempimento d'una promessa di giornalista; e la domanda con

una solenne impostura contro una pubblica adunanza di galantuomini».

*Il Capo d'opposizione* - «I compilatori de' suddetti *Annali* ci pensino».

L'Araldo leggeva - *Quesito 2. Nello stesso numero IV s'incontra alla pagina 25 un articolo sopra la traduzione de' due primi canti dell'Odissea ec. del sig. Pindemonte,<sup>1</sup> compilato con un ordine ammirabile d'idee e con saggia e moderata critica. Siccome la più tarda posterità sarà vaga di sapere il nome del celebre autore anonimo, si propone a' suoi contemporanei di scoprirlo con le note regole del confronto delle sentenze, dei giudizi, e della maniera di pronunciarli.*

*A chi avrà sciolto adeguatamente il primo quesito sarà dato in premio un libretto assai raro intitolato: De logomachiis eruditorum et de meteoris orationis di Samuele Verenfelsio<sup>2</sup> dottore di sacra teologia.*

*Un accademico* - «Ma se l'Accademia non ha biblioteca».

*L'accademico Bibliotecario* - «Io l'ho questo libro; e non è poi tanto raro: una copia per altro in membrana e un'altra intonsa . . .».

*Il Tesoriere* - «Ma se l'Accademia non ha cassa».

*Il Bibliot.* - «Né io ve lo venderei: del rimanente questo gazzettiere mi darebbe di belle notizie perché pare anch'ei cacciatore di libri rari».

*Il Capo d'opposizione* - «E' vi sono anche di quelli i quali parlano di quel che non fanno per parere quel che non sono».

L'Araldo leggeva - *Per il secondo quesito saranno date tutte le opere utili alla letteratura di Anton-Maria Salvini,<sup>3</sup> se pure si potranno radunare tutte, e quando si trovassero tutte.*

*Un accademico* - «Bisogna dire che quest'Anton-Maria vaglia poco, da che le sue tante opere non sono state ancor radunate, e ci vuole ancora tempo a conoscerle tutte».

L'Araldo leggeva - *E per agevolare agli esteri ed anche ai nazionali questo lavoro (tanto più che de' suddetti *Annali* se ne stampano poche copie), il Segretario perpetuo ha compilato per ordine degli*

1. Ippolito Pindemonte (Verona 13 novembre 1753 - ivi 18 novembre 1828).

2. Samuele Verenfelsio: Samuel Werenfels (Basel 1 marzo 1657 - ivi 1 giugno 1740). Teologo, docente di lingua greca, di eloquenza e teologia nell'Università di Basilea. L'opera citata dal Foscolo fu pubblicata per la prima volta ad Amsterdam nel 1692. 3. Anton Maria Salvini: vedi la nota 3 a p. 348.

*accademici il seguente sommario delle materie contenute nel suddetto articolo.*

E già tutti tenevano gli occhi fitti nel viso del Segretario, il quale per un pezzo rimase interdetto. Finalmente stringendo i denti sacramentò in visceribus, ch'ei non sapeva nulla di quel libello; e perché egli è uomo giovane ed arditissimo, dichiarò apocrifa calunniosa ed infamatoria la narrazione; e fin qui non c'era gran male: — ma maledisse come meritevole della berlina l'autore, il copiatore, lo stampatore, e quasi quasi il cartaiò, e chiunque fida nelle novelle de' giornalisti.

«Mancherebbero braccia a fabbricare tante berline», disse quel canuto accademico della storiotta da Lione a Chalon.<sup>a</sup> — «Ma né l'autore di quell'articolo forse merita la berlina: chi dice a noi ch'egli non abbia pigliata la notizia della nostra Accademia come scherzo di fantasia?»

«Eh sì! replicò il Segretario; quasiché dal teatro dell'opera alla nostra Accademia si dovesse venire a cavallo! e non siamo noi noti anche a ciechi? e le nostre parole non sono elle riferite qua e là fin anche da' sordi e da' muti? e non siamo noi forse mostrati a dito dagli uomini gravi come precursori del finimondo? E i ruffiani degli uomini gravi non ci hanno forse trasfigurati in satirici delle giovani donne? ma per Dio! che le donne sono più accorte di tutti gli innamorati furbissimi di Susanna; e molte, e le più belle non hanno dato retta a que' parassiti d'amore. E non andiamo noi da per tutto? e non mangiamo, non beviamo, e forse ogni giorno, con questi ipocriti che ci accusano di tenere adunanze segrete e che si usurpano i nostri titoli? aspettassero almeno che fossimo morti; — ma no, continuò alteramente il Segretario recitando due versi di Dante

no; Brancadoria non è morto unquanco,  
ma mangia, e beve, e dorme, e veste panni.<sup>1</sup>

E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire, e vestirmi e bestemmiare contro que' tristi, v'è tale forse . . . tale

a) Vedi il capo 2, nella quistione del vino.<sup>2</sup>

1. *Inf.*, xxxiii, 140-1 (ma: «ché Branca Doria non morì unquanche, / e mangia [...]»). 2. *Vedi . . . vino*: l'allusione riguarda l'aneddoto narrato dal FOSCOLO nell'interrotto capitolo II del *Ragguaglio* (lo si veda in Edizione Nazionale, VII, p. 290).

che un giorno o l'altro se n'avvedrà. Ma morto e sepolto, lo troverò all'altro mondo».

«Bella cosa è la gioventù, ma più bella assai la prudenza!» disse il canuto accademico.

L'Araldo leggeva – *Il Segretario perpetuo ha compilato ec. dalla pag. 25 alla 36. L'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, calpesta ec. Salvini, Bacelli, il P. Soave, il signor Pindemonte, il Ceruti,<sup>1</sup> Angelo di Costanzo, il Casa<sup>2</sup> ec. ec. nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione . . .*

L'accademico canuto – «Ho letto anch'io quell'articolo su l'*Odissea*, e veramente pare di penna che accatti brighe. Gran che per altro che i letterati nel criticarsi si frodino come contrabbandieri! In quegli *Annali* si è detto poco bene ed assai male di molti; un po' di bene a ogni modo. Ma il sig. Pindemonte è trattato con onore nel molto bene che il suo libro può meritare, e con gentilezza in ciò ch'egli com'uomo può avere fatto sbagliando».

*Il contro Presidente* – «L'Araldo prosiegua; a duelli letterarii pensino Febo e Minerva».

*Un accademico* – «Ma i dotti dovendo logorarsi più d'ogn'altr'uomo la sanità, si ristorano stando moltissimo in letto. E quando s'alzano devono riscuotere e pagare visite, rispondere lettere a' loro dotti corrispondenti, attendere al loro ufficio se sono impiegati, desinare invitati, scaldarsi al foco d'inverno, scappare a qualche villeggiatura la state, divertirsi un pochino tra le Grazie, e più di tutto studiar con le Muse. Or noi difendendoli . . .».

Se non che il contro Presidente avvezzo a ostinarsi replicò interrompendo: «L'Araldo prosiegua. E se uno tocca i guanciali spri-

1. Girolamo Bacelli (Firenze 1515 - ivi circa il 1581). Medico e umanista. È soprattutto noto per le sue traduzioni omeriche: l'*Odissea* che vide la luce postuma nel 1582, e l'*Iliade* rimasta in tronco al settimo libro. E vedi il citato saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. Francesco Soave (Lugano 10 giugno 1743 - Pavia 17 gennaio 1806), poligrafo di estesi interessi, tradusse anche da lingue classiche e moderne. Tra le versioni si segnalano quella dell'*Odissea* e della *Batracomiomachia*, dei poemi di Esiodo, degli *Idilli* di Salomon Gessner, e del *Saggio filosofico su l'Umano Intelletto* di John Locke. E vedi il citato saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. Giacinto Ceruti: vedi le note 2 e 3 a p. 345. 2. Angelo di Costanzo (Napoli 1507 - ivi 1591?); Giovanni Della Casa (Mugello 28 giugno 1503 - Roma 14 novembre 1556).

macciati o il cuffiotto d'un letterato dormente, temete voi che a lui manchino orecchie, coraggio ed armi vicine contro il nemico?».

«*Iamque faces faecesque volant, furor arma ministrat*»,<sup>1</sup>

esclamò il Segretario. «Ma se l'olio rancido delle loro lucerne all'aria, continuò a dire pieno di collera, sporcasse taluno che passa ridendo per la sua strada, possano que' litiganti fare a sassate con le corna di tutti i mariti delle squaldrine».

Io scrittore confesso che non si può dire di peggio; e a stento l'imprecazione può perdonarsi alla collera d'un uomo giovine provocato, come fu il Segretario, dall'impostura della gazzetta. E ho riferito con mio rossore quelle parole per non tradire la professione di storico. Ma ove taluno si diletta di satiriche iperboli, le cerchi ne' crocchi de' vecchi malcontenti di tutto e delle donne ritirate piamente dal mondo; ma più che altrove da que' maestri di lettere che non avendo mai pubblicato una sillaba scritta, fecero dire ai maligni ch'essi non sapessero il loro mestiere. Io non di meno posso attestare ai dilettranti d'iperbole, che i suddetti maestri maneggiano le figure rettoriche egregiamente, e più nella satira verbale; e quando ei si trovano a veglia tra le pie donne, le maneggiano più che mai.

L'Araldo leggeva — *In massa poi tutti i bibliotecari, bibliografi, cherici regolari, giornalisti, accademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze ec. ec. e ciascuna classe per la loro porzione.*

Intanto il Geografo ad ogni nome collettivo della litania sussurrava nel naso la parola *impostori*, e ammonito dal Capo d'opposizione, rispose: «Ch'ei non sapeva d'*Annali*, ma che senza dubbio gli *Annali di scienze e lettere* avranno chiaramente parlato di que' tanti impostori che per vanità, per mendicizia, o per non voler fare veruno de' tanti mestieri più laboriosi, si usurpano il titolo e la professione de' grand'ingegni; vizio, diceva il Geografo, che ho notato nelle geografie d'ogni terra».

«E forse, aggiunse il Segretario, l'autore delle *Varietà* chiama tutti i suoi fratelli in aiuto».

*Un accademico* — «Alleanza fratesca».

*Dodici accademici. I. accad.* — «Oggi è il dì 15 maggio».

1. «Già volano fiaccole e feci, il furor somministra le armi». Vedi VIRGILIO, *Aen.*, I, 150 (ma: «[. . .] faces et saxa volant [. . .]»).

2. *accad.* – «La chiesa d'Iddio cominciò e crebbe senza cappucci».

3. *accad.* – «Ma l'umanità avrà sempre bisogno di cuori compassionevoli».

4. *accad.* – «Bisognava dire male degli abusi fino che v'erano, e addossarsi le inimicizie d'ogni dannosa congregazione: chi parlò delle scuole de' Chierici regolari scrisse e stampò nel mese d'aprile prima che i Chierici fossero riformati».

5. *accad.* – «Gli abusi passano ma rimangono gli uomini, e poiché la giustizia ha fatto sapientemente ciò che doveva, l'equità deve pietosamente fare quello che può».

6. *accad.* – «Vi saranno forse tra gli sfratati alcuni ostinati».

7. *accad.* – «E noi li tollereremo, perché omai non possono recare gran danno».

8. *accad.* – «Chi sa? . . . Vi saranno . . .».

9. *accad.* – «E le leggi provvederanno».

10. *accad.* – «Vi saranno inesperti, e noi li consiglieremo».

11. *accad.* – «Vi saranno infermi, vecchi, e imbecilli, e i nostri cittadini cercheranno di soccorrerli come infermi, vecchi, e imbecilli».

12. *accad.* – «E chi segue a deriderli, e non comincia a soccorrerli mostrerà ch'egli odia, anzi che gli oziosissimi e inutilissimi cappucci de' frati, l'uomo che può tornare utile al mondo».

L'Araldo leggeva – *Dalla pagina 36 alla 44 è comendato Ugo Foscolo come inventore di teorie nuove o almeno nuovamente dettate nelle quali sta la somma ragione per ben tradurre e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton che Virgilio ed Omero.*

*Un accademico* – «Modestissimi letterati!»

*Un altro accad.* – «Seguire vuol dire andar dietro; se poi da presso o da lungi, non è spiegato».

*L'accademico canuto* – «Ma si tace che negli *Annali* e in quella stessa pagina è scritto che *l'autore temperato a seguire Pindaro e Milton aveva per opinione di molti uomini dell'arte sbagliato di pianta nella versione d'Omero. Onestissimi letterati! soprattutto per l'esattezza con che citate i passi del vostro avversario, letterati onestissimi!*»

*Il Segretario* – «A non imitare né pure in fallo l'onestà di quest'anima di ser Ciappelletto<sup>1</sup> trasmigrata per lungo ordine di velenosi

1. *ser Ciappelletto*: vedi BOCCACCIO, *Decameron*, I, I.



animali nel corpo d'un impostore, piaccia all'accademico Araldo di leggere in modo da far sentire tutti i passi scritti in corsivo e in maiuscolo di cui sarà seminato il rimanente di quel libello».

A ciò, l'accademico Araldo (il quale senza avvedersene e senza intenzione di offendere la Crusca s'esprime sempre con frasi tutte sue proprie) rispose: « Ch'egli leggerebbe con voce rotonda, corsiva, maiuscola, maiuscoletta e minuscola secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo senza preterire una virgola ».

L'Araldo leggeva – *Dalla pagina 44 sino alla 52 investe e processa l'abate Cesarotti<sup>1</sup> e pregia il fino giudizio d'Isabella Albrizzi.<sup>2</sup> (E qui è da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora di Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel dipingere Elena).<sup>3</sup> Dalla pagina 53 sino alla 60 minaccia il Monti dell'imparziale sua censura; ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco; deride e strapazza Valkenaer,<sup>4</sup> biasima il sig. Pindemonte . . .*

*Il Presidente* – «Ed ecco crescere di giorno in giorno le prove di ciò che vi ho detto. Gli uomini codardi e vendicativi non ardirebbero mai cimentarsi se non avessero l'arte di sedurre e di trarre alle loro parti gli animosi ed i forti. Poi, come hanno ben bene alzati i due gladiatori, si rifuggono a passi lentissimi tra gli spettatori per vedere sbranante o sbranato il loro campione. Ardendo la zuffa ridono con gli astanti. Finita la zuffa alzano le mani per mostrarle

1. Melchiorre Cesarotti: vedi la nota 1 a p. 345. 2. Isabella Teotochi Albrizzi (Corfù 1760 - Venezia 27 settembre 1836). Oltre che del Foscolo, amica dei più celebri letterati ed artisti del suo tempo, da Ippolito Pindemonte (che la celebrò col nome di Temira) a Melchiorre Cesarotti, all'Alfieri (di cui difese la *Mirra* contro la censura dell'Arteaga), al Monti, a Lord Byron, ad Antonio Canova di cui illustrò le *Opere di scultura e di plastica* (1831). Nel 1776 si era trasferita a Venezia, sposa dello storico del commercio veneziano Carlo Antonio Marin; annullato il matrimonio, nel 1796 si risposò segretamente con l'inquisitore Giuseppe Albrizzi (morto nel 1812). I *Ritratti*, galleria di illustri conoscenze della «saggia Isabella», uscirono a Brescia, per i tipi del Bettoni, nel 1807. 3. *l'artificio . . . Elena: Zeusi* (Eraclea circa il 450 - prima del 394 a. C.) aveva dipinto nel tempio di Era Lacinia a Crotona, un'Elena, ritraendo le parti perfette di cinque diverse fanciulle. 4. Ludwig Caspar Walkenaer (Leeuwarden 7 giugno 1715 - Leiden 14 marzo 1785). Professore dal 1741 a Praneker, e dal 1766 a Leida, è soprattutto noto per le sue edizioni euripidee: *Fenisse* (1755) e *Ippolito* (1768), e gli studi *In Euripidem perditorum dramatum reliquias* (1767), oltre che per numerose memorie filologiche e storiche, raccolte negli *Opuscula philologica critica et oratoria* (Leipzig 1808-1809, in due volumi). E vedi anche, nel tomo II, *La chioma di Berenice*.

plaudenti a chi vince. E perché la vittoria di queste liti di penna rimane spesso indecisa, e tutti i superstiti ad una battaglia bramano di tornare in pace tra loro, sapete voi chi sono i giudici corteggiati dalle due parti, e i benemeriti mediatori del trattato d'alleanza e di pace? Que' don Piloni<sup>1</sup> medesimi che stanno tuttavia macchinando un assalto contro un nuovo nemico più forte di loro».

L'Araldo leggeva – *Dalla pagina 60 alla 69 schernisce ed infama un tipografo suo AMICO.*<sup>2</sup>

Assai bizzarie intorno agli obblighi veri dell'amicizia furono discusse nell'adunanza degli 8 maggio: e perché intendo di narrare anche la fine di quell'adunanza piaccia al lettore di cercarle nel capo VIII.<sup>3</sup> Frattanto per levargli ogni scrupolo su la mia storica fedeltà, mi basta di dirgli che alcune di quelle medesime bizzarie furono a' 15 di maggio ripetute in via di commento, poiché ebbe l'Araldo con voce maiuscola pronunziata la parola santissima AMICO.

L'Araldo leggeva – *Dalla pagina 69 all'ultima prende in aiuto Baretti per istaffilare Algarotti,<sup>4</sup> e con esso i gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani e i nobili del suo tempo – del suo tempo. –*

Senza che voce né cenno dicesse all'Araldo di ripetere le quattro ultime sillabe, l'Araldo dopo averle ripetute si ristette (quantunque non interrotto) dalla lettura, e guardò negli occhi gli altri accademici che si guardavano tutti tra loro. E senza che un sorriso solo spuntasse da tanti muscoli esercitati a ridere sempre, udii deplorare l'umano accanimento che cerca perpetuamente e con tutti i modi non tanto di vincere quanto di nuocere in ogni specie di gara. Quanti aveano letto l'articolo degli *Annali* intorno a'

1. *don Piloni*: allude al protagonista dell'omonima commedia *Il don Pilone ovvero Il bacchettone falso* di Girolamo Gigli (Siena 14 ottobre 1660 - Roma 4 gennaio 1722), condotta sulla falsariga del *Tartuffe* di Molière. La commedia del Gigli fu rappresentata nel 1711. 2. *un tipografo suo amico*: allude a Niccolò Bettoni (Portogruaro 24 aprile 1770 - Parigi 19 novembre 1842). Oltre all'attività editoriale, pubblicò alcuni scritti, generalmente in difesa delle proprie edizioni, fra i quali si ricordano le *Lettere sull'Alceste seconda* dell'Alfieri (1808), il *Saggio di guerra tipografica* (1820) e i *Mémoires biographiques d'un typographe italien* (1835). Vedi la *Clavis* dell'*Ipercalisse*, caput duodecim, vs. 7, e la nota relativa, a p. 1002, oltre a quanto il Foscolo scrive sul tipografo nel citato saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. 3. *capo VIII*: vedi la nota 4 a p. 711. 4. Giuseppe *Baretti* (Torino 24 aprile 1719 - London 5 maggio 1789); Francesco *Algarotti*: vedi la nota a p. 602.

traduttori d'Omero sapevano, che l'autore non s'era inteso di *staffilare i cortigiani e i nobili del suo tempo*. Parlava dell'Algarotti al quale le sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte gli avevano tra i dotti, tra gli stranieri, e tra i nobili del 1750 procacciata la fama che gli Italiani del 1810 non gli concedono. Con questo esempio ha creduto di poter dire: — «Autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli) non siate ne' vostri libri né gesuiti, né accademici, né cortigiani, né nobili, né plebei, né pastori, né bifolchi arcadi, né caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e più di tutte la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizii. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minaccie e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benché disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a' popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa e dirigerli. Né il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo e paese: *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete*».¹ — Poiché dunque l'esortare i concittadini a coltivare generosamente e per decoro dell'Italia le lettere ti frutta una pubblica chiosa nelle gazzette, che se non fonda prove, semina pur sempre indizii di colpa e tende a consecrarti allo sdegno di molte persone del *tuo tempo* e paese, alle quali tu non miravi scrivendo, confesso ch'io benedico chi non sa leggere e gemo sopra ogni linea che scrivo.

*Qui lo storico ricomincia a parlare di sé: i lettori quindi possono saltare le facciate sino al punto ove l'Araldo ripiglia la sua lettura.*²

a) Queste linee in corsivo sono anch'esse dall'autore del libro poste nel testo, perch'ei pare nimicissimo delle note. Nel capitolo secondo si trovano queste parole: «Ora dirò la terza cosa da me

1. *Autori . . . scrivete*: il passo è tratto dal citato saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. Il precetto (*Immaginate . . . scrivete*) deriva poi dal trattato *De subl.*, XIV.

Né gemo per me; e che bisogno ho io di lodi carpite? e che timore d'uomini ingiustamente sdegnati? e che occasione d'adombrarmi d'insidie, io che chiamando sulla faccia e schiettissimamente *bindolo*<sup>1</sup> chi mi par bindolo provato, e *galantuomo* chi mi par galantuomo, mi sono già accomodato al titolo di pazzo, e trattando le colpe, le difese e le accuse dinanzi al mondo, ho prevenute tutte le insidie dei bindoli? Il padre mio mi diè nelle mani, quand'io aveva sett'anni, una spada; quand'io aveva dieci anni, una penna; ed una tromba nel giorno ch'egli morì. Nella spada era scolpito: *Difendi la patria, l'onore e l'amico con ben altro che con parole.* Con la penna m'insegnò a scrivere: *Sostieni le tue opinioni con la forza sol della penna, e contro la sola forza dell'altrui penna.* Quando poi mi diè la tromba mi disse con aspetto di moribondo: *Dalle liti mute nascono l'odio e l'insidia, dalle liti palesi la vergogna ed i patti.* Conobbi poi che chi adopera la tromba, è obbligato a dir vero, perché la sua falsità gli sarebbe subito rinfacciata dal popolo. Poi mi proposi di non adoperare la spada dove è bisogno di penna, né la penna dov'è bisogno di tromba. Nondimeno anche nell'adoperare questi tre doni di mio padre a dovere, vidi che si correvano molti pericoli. Ma dove e come non si corre pericoli? Da che dopo molti libri e forti meditazioni non ho potuto conoscere mai *perché* vivo, m'importa poco del *come*, e pochissimo del *quanto* vivrò. Ma ho cercata l'umana felicità, e l'ho trovata, benché mista a qualche fastidio, nell'usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno de' suoi tanti figliuoli: ed ho lodato che chiunque ha buone e belle e giovani gambe le eserciti a correre ed a ballare; e biasimo chi avendole belle e buone, non balla; e rido di chi, non avendole né belle né buone, vuol farsi ammirar ballerino, dopo che molti gli hanno già detto: *Vedi che tu m'annoi; siedti in vece, e fa il sarto.* E abborro chiunque con l'arte del ciarlatano ch'egli ha, sa farsi dall'infinito numero de' poveri di spirito e di esperienza venerare e nutrire per l'arte ch'egli non ha, con frode al mondo e con danno de'

---

notata; questa l'ho notata non per gli agronomi, né pei viaggiatori; bensì per me solo, e piaccia a chi legge di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l'autore parla di sé». <sup>2</sup> *Nota degli Edit.*

1. *bindolo*: imbroglione. 2. «Ora . . . sé»: vedi Edizione Nazionale, VII, p. 290.

verecondi e veri maestri dell'arte. Onde, finché gli altri non si mostrino annoiati di me, userò delle mie facoltà, buone o triste che siano, senza scrupolo né timori, né pretesa veruna di pagamento; e leggo, scrivo e fantastico con l'intento, né più né meno, con che dormo, odoro i fiori, e cavalco. Ho anche misurata la terra e numerati quelli che la coltivano, e quelle che si piacciono di popolarla; e benché io non abbia trovato il conto preciso, mi sono confuso nell'abbondanza di tanto spazio e di tanti viventi e ho detto all'animo mio: Eccoti infinito numero di donne belle e d'uomini buoni da parlare, piangere e ridere insieme, senza bisogno di stare con chi non ti piace o d'accattar con usura la maschera che non hai: Eccoti terre lunghe e larghe dove tu possa a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina da parlar con la luna e le stelle, e un cimiterio dove tu sia sotterrato a tuo modo, poiché non v'è luogo dove tu possa fuggir dalla morte. Ma la compassione di cui non ho per me stesso bisogno, benché la natura ne abbia data a me pure una porzioncella come facoltà da non lasciarsi inattiva, devo e voglio spenderla per tant'altri. Tant'altri avendo forse conosciuto *perché vivono*, tremano sempre del *come* e del *quanto*; o cercano l'umana felicità dove molti l'hanno infruttuosamente cercata, o credono troppo angusta la terra, e scarso il numero delle belle donne e degli uomini buoni. In queste ansietà lasciano invecchiare o morire le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri aveano portate nel mondo. Però gemo scrivendo. Gemo dello scoraggiamento in cui coloro che vogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. Gemo dell'abbiezione in cui gli studii contaminati dalle male arti dovranno un dì o l'altro inevitabilmente prostrarsi. Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati di far sospettare come avverso alle leggi, ai principii e alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. Gemo della dignità de' governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica che con sì fatti pubblici esempi andrò ognor più corrompendosi; della rovina in cui, per quell'arte pessima, e la più velenosa tra quante l'umana vendetta potesse inventare, vedrò forse un dì piangere qualche giovine. E gemo perché so che gli uomini, i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quando e do-

ve sappiano che i loro avversarii non possano discolarsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l'innocenza perseguitata e strozzata. Per quelle malie di Megera<sup>1</sup> gli uomini più saggi, più giusti e più forti saranno a poco a poco sedotti a condannare, con loro infamia, e col rimorso che segue l'infamia, a condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra mortali e sovente i loro medesimi amici. —

L'Araldo leggeva — *Finalmente dopo aver data qualche morsicata al Brazzuolo,<sup>2</sup> traduttore d'alcuni idilii greci, si lagna di que' pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione appunto perché non danno mai torto a veruno.* —

Or un accademico giovinotto che non aveva veduto l'articolo su l'*Odissea* criticato nel *Corriere Milanese*, s'era dal Geografo fatta prestare una delle copie degli *Annali* spettanti ad alcuni accademici, e senza attendere a' discorsi de' Pitagorici l'andava sotto alla lucerna leggendo. Così egli solea fare ogni sera con ogni libro che gli cadea sotto l'occhio. E poiché, leggendo sempre, non poteva ascoltare gran fatto, non fu da veruno incolpato s'ei parlava pochissimo.<sup>3</sup> Ed era egli giunto al passo degli *Annali* citato dal gazzettiere, mentre appunto l'Araldo lo recitava, onde mettendo una voce di meraviglia: «State ad udire, esclamò, state tutti ad udire». E quando a Dio piacque che lo ascoltassero, lesse: «S'incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Molière trasse il Misanthropo; sono ridicoli a un tempo e stimabili. E tra questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che tra tutti gli altri figliuoli d'Adamo». —

«Parla di noi», dissero due o tre Pitagorici. — «Ma, continuò

---

a) Vedi la prima legge dell'Accademia de' Pitagorici nel num. IV di questi *Annali*.<sup>3</sup> *Nota degli Edit.*

1. *Megera*: una delle Furie («la rabida»); e vedi la nota 5 a p. 31. 2. *Brazzuolo*: Paolo Brazolo Milizia (Padova 14 ottobre 1709 - Tribano [Padova] 27 luglio 1769). La versione dei poemi omerici, rifatta ben tre volte, fu, dallo stesso Brazolo, data alle fiamme. Tradusse inoltre Anacreonte ed Esiodo. E vedi quanto ne scrive il Foscolo stesso nel citato saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. 3. *Vedi . . . Annali*: si veda la nota foscoliana nel saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*.

l'accademico giovinotto leggendo, ma i pessimi tra nostri fratelli sono que' savii circospetti che hanno sempre ragione appunto perchè non danno mai torto a veruno».

*Il contro Presidente* – «E questa tiritera riffritta che c'entra?»

*L'accademico giovinotto* – «Ma perchè mai l'autore dell'articolo *Varietà* levò al testo ch'ei cita, le parole di *savii circospetti*, e ci pose l'altra di *letterati*?»

*Più Pitagorici* – «Perché l'autore delle *Varietà* avrà anch'egli detto: *Parla di noi*».

«Vedi!» – disse l'accademico giovinotto, e seguì a leggere.

*L'accademico canuto* – «Parmi che per maggior frutto o men danno di quella massima, per onore o disonore di chi la scrisse, la non doveva diventar privilegio de' letterati, bensì lasciarsi come stava nel testo, a tutti i fratelli in Adamo. Ma i letterati si frodano e si froderanno sempre citando».

«E perchè?» – domandò l'accademico giovinotto che stava con gli occhi sul libro, e talvolta con l'orecchio al discorso ch'egli avea suscitato.

*Il Segretario* – «Perché? . . . E se tu non avessi al solito fatto il dotto qui dentro ed il filosofo in visibilio, l'avresti udito assai prima il perchè».

«Ma io, replicò scolpandosi il giovinotto, devo pure affrettarmi a leggere questo giornale di scienze e lettere, e badare alla meglio sul modo di fare estratti di libri. Un amico mio eruditissimo nuovo tragico, mi raccomandò di scrivere un articolo pel tomo ch'egli sta pubblicando: mi diede in iscritto i punti principali dell'estratto, e mi disse: – *fate voi* – vi vedo giovine di belle speranze – *fate voi* – quando stamperete la vostra traduzione della poetica d'Orazio lasciate fare; ne ho già parlato a persona che protegge chi si distingue: v'amo perchè vi conosco: voi riescirete un grand'uomo: vi raccomando l'estratto e mi fido di voi».

*Il Capo d'opposizione* – «Lasciate dunque stare quel giornale».

*L'accad. giovinotto* – «E perchè?»

*Alcuni accademici* – «Perché gli autori che si raccomandano d'essere lodati da quel giornale perdono i passi ed il tempo. Con l'intento o il pretesto di correggere i cattivi scrittori e le inezie, quel giornale comincia a scoraggiare i talenti».

«Vedi!» – tornò a ripetere con la sua meraviglia naturalissima il giovinotto.

*Il Capo d'opposizione* – «Leggete il *Giornale d'incoraggiamento*».

*Il contro Presidente* – «Così Dio mi faccia vivere in compagnia di donne graziose e di giovani allegri per altri vent'anni, come quel proverbio che *il libro del mondo è più originale e più nuovo di tutte le biblioteche del globo*, è proverbio vero come il vangelo! Abbiamo imparato stassera su le malizie de' mercanti di lettere più di quello che il nostro accademico Bibliotecario, attempatello com'è, abbia potuto imparare da tutta quella sua raccolta di *Filosofie morali e politiche*».

«E perché?» – dimandò l'accademico giovinotto.

*Il contro Presidente* – «Perché sì – Perché sì. Perché il libro del mondo è di tante pagine quanti furono, sono, e saranno i giorni dal principio sino alla fine de' secoli. Perché importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai diciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Più utile dunque trovo e più comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro, che si scrive alla mia presenza. Il sole d'oggi non è il sole di ieri; vo' dire che gli uomini furono sempre quelli; ma si vestirono ogni anno con foggie diverse. E che vuoi tu ch'io leggendo le ironie di Platone e di Montesquieu contro la venalità de' sofisti e degli abatini, mi eserciti a distinguere chi mi bazzica intorno? L'impostura in Atene e in Parigi faceva forse quel male che fa in Italia; ma si lasciava con belletto assai differente da quello che oggi si vende alla bottega delle accademie».

Trattanto l'accademico giovinotto andava gittando occhiate al suo libro, finché incalzato dall'insistenza con che il contro Presidente sosteneva i suoi corollari morali, guardò l'oratore, ma con viso che significava di non intendere né il principio né la cagione di quel discorso.

«Figliuolo mio, dissegli il canuto accademico che quantunque parlasse con meno arguzia e con meno veemenza degli altri, era non per tanto e per l'età sua, e fors'anche per la discrezione con che parlava, ascoltato più volentieri da tutti, – Figliuolo mio, lascia per poco quel libro. E se tu non lo avessi letto qui dentro, avresti udite assai cose per le quali e quel libro, e gli altri che potrai leggere a casa tua, ti sarebbero apparsi più chiari. Avresti udito dir molto male de' letterati; perché noi abbiamo primamente distinti i veri dai falsi; poi, tanto i veri che i falsi, gli abbiamo giudicati nella loro qualità d'uomini e cittadini. Ma tu che, per grazia del



modo presente ed antico d'educazione in Italia, non puoi discernere la buona dalla trista letteratura; e che per entusiasmo d'età guardi i letterati senza curarti quanto siano uomini e cittadini, non hai torto se ne pensi e ne dici tutto il bene che puoi. Or tu devi sapere, che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per sé stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l'uomo debba stare in comunità; però gli diè tanti e sì gravi pesi a' quali un solo paio di spalle non può bastare. Regna in noi tutti quella divinità che si chiama IO, di cui spesso e troppo un Pitagorico nostro ha parlato, mostrando ch'ella è prepotente, avara e crudele. Ma è vero altresì, che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si difendono; e la difesa fa nascere i patti d'aiuto reciproco, senza del quale non v'è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l'uno dell'altro, ivi più si obbedisce al decreto della natura; e dove meno, ivi le città sono più sciagurate. Trovansi anche taluni, che fanno tutto per sé, senza mai compatire la debolezza, la povertà, e l'ignoranza degli altri, e che né amicizia, né desiderio, né misericordia sentirono mai de' concittadini, degli amici, e de' loro proprii figliuoli. Onde, quando non temono la scure del manigoldo, rompono tutti que' patti fondati prima dalla difesa, e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini. Ma non per questo s'ha a dire, che così vuol la natura; perché gl'individui de' quali parliamo paragonati a tutto il numero de' viventi, appariranno pochissimi, come appunto gli aborti che nascono ad or ad or con più capi, o senza le viscere degli altri animali.

La natura ha concedute a ciascheduno di noi le doti di *corpo*, di *cuore* e di *mente*; ma con misura e con intenzione sì diseguale, e con tanto potere della fortuna sopra sì fatte doti, che la moltitudine non può giovare a sé medesima e agli altri se non con le sole forze del corpo: altri giova con quelle del cuore: ed altri con quelle della mente; e quest'ultima dote non fu mai largamente data se non a pochissimi. Chi ara, semina e miete sotto le fiamme del sole; chi fabbrica le altrui case cieco al pericolo di precipitarsi dai tetti; chi per compiacere a' minimi desiderii, necessarii alla noiosissima vita dell'uomo ricco, cerca l'America e l'Africa tra naufragi e la fame; chi affronta le spade nemiche vegliando sul ghiaccio e dormendo sotto la pioggia; chi scava i metalli, certo quasi di rimanere sepolto vivo nelle miniere, tutti questi infiniti mortali adoprano le

doti del corpo: e poiché s'affaticano bisogna ad essi dar pane più o meno secondo la loro forza ed industria; e perché i più d'essi hanno cieco e abbrutito l'ingegno devono essere consigliati dalla religione nei falli, e divezzati dalle loro colpe severissimamente dalla giustizia. Chi ci allatta bambini; chi ci soccorre in tante disgrazie che affliggono anche la vita più breve; chi ci tollera e ci ricovera nella decrepitezza, data forse in pena dal cielo a chiunque desidera di vivere troppo, tutti questi mettono in società le doti del cuore, e domandano amore e riconoscenza; però concedo di maledire le donne a que' soli, che possono dimenticarsi d'avere avuta una madre. Finalmente chi fa leggi, chi fonda popoli e religioni, chi governa regni, chi guida eserciti, chi giudica i cittadini in lite tra loro, chi consiglia e persuade a passioni nobili e a giuste opinioni i cittadini col sapere o con l'eloquenza, tutti questi mortali spendono per sé e per gli altri le forze della loro mente, e sono degni d'obbedienza e d'onore.

Fra questi ultimi essendovi i letterati, pare ch'ei nel persuadere ed illuminare debbano attendersi premio più decoroso del premio domandato dai molti che adoprano le doti del corpo. Inoltre s'hanno a valere di mezzi assai diversi da quelli che sono necessari a' principi, a' capitani ed a' giudici, a' quali la nazione concede l'uso delle sue forze, mentre a' letterati non deve dare se non l'uso della loro opinione. E perché la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a' mortali, acciocché possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de' letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecciteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati al contrario adornassero con le parole il vizio e la falsità, aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori. Mostreranno di sapere le dottrine ch'essi non sanno, o di praticare le virtù che non hanno. Così molti in tutti i tempi e luoghi, e più a' giorni nostri, non volendo affaticare con le forze del loro corpo per sé stessi e per gli altri, e conoscendo che le doti del cuore non fanno avanzi di lucro, e non potendo usurpare le dignità di capitani e di principi, e avendo nel tempo stesso poche doti di mente o poca volontà d'usarne con pericolo e con sudore, e aspirando pur sempre a qualche mercede nel mondo, si danno a recitare la persona di letterato. E allora la

letteratura diventa una maschera sotto la quale s'ascondono la venalità, la menzogna, l'invidia, e sovente tutte quante le inclinazioni più turpi dell'uomo.

S'hanno dunque, o figliuolo, a conoscere gli impostori, e a biasimare, e a punire: sì perché celano le poche verità che sono di guida a noi tutti, sì perché truffano chi li paga, sì perché, accrescendosi in numero, perseguiteranno a morte e proditoriamente que' pochi, che vorrebbero smascherarli. E questo è quello ch'io ti voglio insegnare co' fatti, e consigliare con le ragioni, onde tu non ti mostri trasecolato a ogni censura lanciata contro i tuoi precettori di scienze, di lettere e di arti.

Se tu consideri te stesso, figliuolo mio, per quanto tu sia generoso ed ingenuo, t'accorgerai, che qualunque libro tu legga tu invidii all'autore, o il danaro ch'egli s'è procacciato, o la fama che ottenne nel mondo, o la compiacenza secreta e libera che scrivendo sentiva dentro di sé. Danaro avrai da tutte le arti, e lascia stare le Muse; e se, o per non volere o non sapere far altro, o per avidità, brami il poco che le Muse possono dare, apparecchiati a far da mezzano, ed a prostituirle tutte nove con Pallade insieme, con Venere e con le Grazie. Queste amabili dive sogliono arrendersi a' capricci mortali, e diventano meretrici, benché sappiano che saranno vituperate da chi compera i loro baci. Ma per chi, senza speranza di lucro, profonde invece libamenti ed incensi per esse, e le implora vergini e splendide della bellezza eterna del cielo, le dive discendono in terra candide e belle come nel cielo, dove son nate.

Alla fama, ove l'intento sia magnanimo e schietto, bisogna ingegno meraviglioso, infinito sudore, e più che altro fortissima pertinacia di volontà; dote rara tra gli uomini i quali tutti sono per lor natura e per l'incertezza della fortuna, ondeggianti. Ad ogni modo fino a che gli anni e gli esperimenti ti lascino misurare le facoltà del tuo ingegno, tenta quello che vuoi. Leggi i libri de' pochi sommi scrittori d'ogni età e d'ogni popolo dell'arte alla quale ti appigli; e sopra ogni cosa studia la vita di tutti gli illustri in ogni arte, letteratura e scienza. Le loro professioni furono, è vero, diverse; ma le inique e feroci e talor giuste persecuzioni ch'essi sostennero, nacquero tutte dalle medesime cause; ma i loro nemici furono sempre d'una medesima razza, e sempre implacabili e accorti; ma tutti ebbero necessità d'una sovrumana costanza, o s'umiliarono

per placare la vendetta dell'ignoranza, umiliazione che lasciò nel loro viso e nel loro animo la vergogna mentre vivevano, benché oggi l'onore risplenda sul loro sepolcro; ma molti finalmente de' letterati che aspirano alla vera gloria del nome, o invecchiano disperati di non averla ottenuta, o muoiono dolorosamente disingannati d'un raggianti fantasma, che quanto più s'avvicina tanto meno risplende, e resta vuoto, muto ed oscuro nelle braccia di chi sa di averlo raggiunto. Che se d'altra parte l'intento di acquistare fama fosse meschino e plebeo, e mirasse ad ottenere l'applauso e i doni degli uomini ciechi d'un solo tempo e d'un solo paese, anziché la memoria degli uomini veggenti e futuri, guarda dove trovi più vanagloriosi; lodali, e sarai lodato: guarda dove si affollano più oziosi e più semplici; stordisci, e sarai regalato e accompagnato da' lor battimani: guarda dove sono potenti che vogliono animali rari per ornamento de' loro giardini, e belle edizioni con dedicatorie magnifiche, e dotti e poeti per erudizione e passa tempo de' loro conviti; piglia la pelle d'un liono, o le penne d'un cigno, da che il potente non saprà o non vorrà forse avvedersene; ti loderà cigno o liono; e chi mai dei suoi convitati non temerà le tue zampe e non udrà voluttuosamente il tuo canto? Quel nuovo tragico, che ti raccomandò di scrivere nel giornale per lui, ti sarà intercesore ed esempio. Ma bada che quella lode, quei battimani, quel finto ruggito e quel[l']amabile candore di piume ti attireranno ad un tempo le beffe di tanti che vedono e sanno, e le pubbliche accuse di quegli uomini veraci che si ridono della fortuna e del mondo: bada che agli indifferenti, ne' quali sta la moltitudine de' lettori, basta poc'ora a non credere come a credere, né saranno increduli alle parole di chi ti biasima, se non dopo che t'avranno con molti anni di prove stimato; bada che la onnipotente fortuna, col flagello con cui sferza il tuo mecenate, può un giorno o l'altro cacciarti nella fame e nel fango: bada che i potenti sono talvolta meno astuti, ma più soverchiatori de' ciarlatani, ed un loro motto può insanguinarti, ed una loro burla vituperarti per sempre; bada che molti potenti s'annoiano fin di sé stessi.

Ma chiunque studia e fa libri per compiacere all'animo suo, vola com'aquila per le solitudini sublimi dell'aria, dove sa di non essere veduta e ammirata; o si diguazza come l'anitra nel suo lago, né ha versogna s'altri la vede sì tarda: da che l'usare delle facoltà che a noi diè la natura è l'unica voluttà indipendente dal soccorso e

dall'opinione degli altri. Ricordomi sempre (e sono più anni ch'io non leggo più di que' libril) della prefazione del libro di Locke.<sup>1</sup> Io, mi pare ch'ei dica, *presumendo di dire il vero, disputai di metafisica con gli amici; poi per convincerli, scrissi fuor della rissa e della acerbità de' pareri una lettera di due pagine: ma volendo persuadere me stesso, le due pagine a poco a poco in più anni, e nelle ore ch'io non aveva volontà di far altro, crebbero in un grosso volume, e con tanto diletto dell'animo mio, che se il lettore ne sentirà la metà, non potrà certo pentirsi de' danari e dell'ozio ch'ei vi spendesse. Chi uccella allodole, ha tanto piacere quanto chi insegue il cervo e il cinghiale, purché abbia più amore all'esercizio che al lucro della sua caccia. Or io non mi dorrò mai degli anni e del lavoro, benché ora forse non mi trovi arricchito di verun frutto. Ma so d'aver esercitato in me l'INTELLETTO: l'anima non ha facoltà né più sublime di questa, né tale che all'esercizio congiunga maggiore e più perenne soddisfazione.*<sup>2</sup> – E forse quel sommo ingegno non prevedeva, che per frutto del suo libro avrebbe patite le imprecazioni dei preti, e la malignità degli emuli scienziati; forse non curò né conobbe la gloria ch'egli ebbe sì dal suo libro sì da tanti altri, che con le verità dimostrate da lui, illuminarono il nostro ed i secoli che verranno».

*Il Capo d'opposizione* – «Né di questo libro l'Italia ha potuto impetrare dopo cent'anni e più una versione: tanto i dotti e i filosofi spendono degnamente il loro nome e i loro studii tra noi!»

*L'accademico giovinotto* – «A me per altro i professori insegnarono logica e metafisica coi principii di Locke».

*Il Capo d'opposizione* – «Logical!»

*L'accademico Bibliotecario* – «È vero che alcuni nelle nostre università si giovano come possono e sanno de' principii di Locke. È vero che il padre Soave tradusse con le dovute note cattoliche il compendio che il dott. Wind<sup>3</sup> fece dell'originale ad uso delle donne e de' giovani inglesi.<sup>4</sup> È vero che conosciamo in Italia i

1. John Locke (Wrington [Somersetshire] 29 agosto 1632 - Oates [Essex] 28 ottobre 1704). 2. della prefazione . . . soddisfazione: libera traduzione dell'inizio dell'*Epistle to the Reader* dell'*Essay Concerning Humane Understanding*, che vide la luce nel 1690. 3. dott. Wind: si tratta del dottor Winne, vescovo di St. Asaph. 4. È vero . . . inglesi: è il *Saggio filosofico di GIO. LOCKE su l'Umano Intelletto, compendiato dal Dr. Winne, tradotto, e commentato da Francesco Soave ecc.*, Venezia, Baglioni, 1785, voll. 2.

sistemi che Rousseau, Elvezio, Condillac, Bonnet<sup>1</sup> ec. desunsero da quell'autore. Ma i sommarii, i compendii e i sistemi sono pur sempre ruscelli, canali, torrenti, e non mai quel largo, pieno, maestoso limpido fiume di verità originale. È dunque vero che noi abbiamo bisogno d'una versione che non s'è ancora ottenuta».

*Il Presidente* – «Né s'otterrà mai, finché i letterati si puntiglieranno nella retorica del discorso; e gli scienziati nell'aritmetica del pensiero. Gl'Inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza, e di sapientissimo raziocinio. Quando gli scienziati del secolo di Luigi XIV in Francia si accorsero, che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica, e metafisica come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a' loro tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle<sup>2</sup> fu il primo a praticare nell'Accademia delle scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon<sup>3</sup> e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia. Da un lato avete chi vi scomunica con la Crusca alla mano: dall'altro, chi vi dà dell'ignorante perché non l'avete inteso a dovere».

*Il contro Presidente* – «O scienziati esattissimi, ove non vi piaccia per altro d'intendervi tra voi soli, udite un po' il cristianello fuggifatica! Il latino barbaro, l'italiano semibarbaro, le formole ma-

1. È vero . . . Bonnet: Jean-Jacques Rousseau (Genève 28 giugno 1712 - Ermenonville [Oise] 2 luglio 1778), nella fattispecie citato dal Foscolo soprattutto per l'*Émile* (1762). Claude-Adrien Helvétius (Paris gennaio 1715 - ivi 26 dicembre 1771); il Foscolo qui lo cita soprattutto per il trattato *De l'Esprit*, pubblicato anonimo nel 1758, che suscitò violente critiche e condanne da parte delle autorità ecclesiastiche, politiche e accademiche, per cui Helvétius sconfessò in pubblico l'opera, riservando a pubblicazione postuma il *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation*; Etienne Bonnot de Condillac (Grenoble 30 settembre 1714 - Flux 3 agosto 1780), qui citato dal Foscolo soprattutto per l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746); Charles Bonnet (Genève 13 marzo 1720 - ivi 20 maggio 1793), qui citato dal Foscolo soprattutto per l'*Essai analytique sur les facultés de l'âme* (1759). 2. Bernard le Bovier de Fontenelle (Rouen 11 febbraio 1657 - Paris 9 gennaio 1757). Fra le sue opere più importanti ricordiamo gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686), l'*Histoire des oracles* (1687), la *Digression sur les anciens et les modernes* (1688), gli *Eléments de la géométrie de l'infini* (1727), e il *Traité sur la poésie en général* (1751). Tutte le sue opere vennero poi pubblicate postume, per la prima volta, nel 1790, in otto volumi. 3. Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert (Paris 10 novembre 1717 - ivi 29 ottobre 1783). George-Louis Leclerc conte di Buffon (Montbard 7 settembre 1707 - Paris 16 aprile 1788). L'*Histoire naturelle générale et particulière* fu pubblicata tra il 1749 e il 1804.

tematiche, il caos d'un libro pieno di *cioè*, di *citazioni*, e di *note* che non possono stare né col testo né senza il testo, sono come i carcioffi vecchi – spine di sopra – barbaccia irta di sotto – spicchi foglia per foglia. – Chi ha fame ne sfogli un migliaio. Per così poco io non uso di pigliarmi tanto fastidio».

*Il Bibliotecario* – «Ma i cuochi francesi sono eccellenti a condire i nostri carcioffi».

*Il Presidente* – «Dunque al cuoco una lira, e al giardiniere un soldo al carcioffo».

*Un accademico* – «Noi! – Noi! – Noi primi inventori delle scienze! – Noi ristoratori delle lettere! Noi discendenti da' Romani! Noi da' Toscani! – Dante, Galileo, Michelangelo, Tasso, Maffei<sup>1</sup> . . . Vi acciechi il diavolo e vi turi la bocca, o millantatori, con un pugno di vespe e di mosche! A che dunque non imitate que' grandi esempi? A che non usate della vostra eredità con più sapienza che orgoglio? – Orgoglio? – No, per Dio vero e vivo! ma vanità dei vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli, e che si milantano nepoti legittimi de' cavalli; anzi cavalli bardati ed armati. – Quanto più esalti i tuoi padri, che guerreggiando ti lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua codardia, patrizietto ghiottone, che scioperi come servo d'anticamera tra' barattieri di ridotto, e le matrone di trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi in collegio; or uscite di collegio e udite anche me; ch'io senza testo canterò a' vostri maestri. – Oh se gli Italiani non bevessero l'ingegno nell'aria che li circonda, se una terra feconda benché mal coltivata non producesse pur sempre qualche buon frutto, questa nostra generazione che nelle scienze, ove tu eccettui pochi individui, si va strascinando, e alzando gli occhi alle glorie passate, sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola, senza memoria, senz'occhi. – Insomma le cose che voi tutti scienziati scrivete, sono elle vere e utilissime? – vere e utilissime, ma di misero pro al vostro nome, perché altri sa farle piacere ed intendere. A che dunque strillate *al ladro!* quand'uno, per utilità propria e degli altri, le piglia dove le trova, ed ha l'arte di farle sapere a tutta l'Europa? – E forse ha versato più danaro e sudore a ordinarle ed a scriverle, che non voi tutti carta ed inchiostro a scarabocchiarle confusamente. – Tu non se' vero italiano. – Io? Anime di Ciceroni di piazza! – Porto ancora

1. Scipione *Maffei*: vedi la nota 1 a p. 354.

la spada, e le donne non mi vogliono più con quest'occhio solo, e bisognano anche a questo gli occhiali, perché sono italiano; e fo ancora il capitano del genio senza domandare la veteranza<sup>1</sup> né la pensione del re. All'indole de' giovani, non ancora tutti snervati dall'ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E do spesso al diavolo la prudenza, vedendomi astretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti, più per eccitarvi che per palparvi,<sup>2</sup> come altri fanno, ne' vostri sogni. Belle armi sono quelle corazze, quelle spade, e quegli elmi de' vostri padri; chi il nega? — e v'è sopra l'alloro! — Lasciate star quell'alloro; volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lasciereste forse cadere da mani effemminate nell'ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quell'armi: ponetevi alla fucina e all'incudine; sudate, convertite quell'acciaio, quel ferro, quella tempra immortale in armi che si usano a' vostri giorni, e i popoli vi manderanno allori tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari a' vostri figliuoli. Gl'Italiani che hanno voluto corone da Marte, le raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo; alzatevi una volta da letto; non importano viaggi; ma buoni fatti, e men'albagia». —

Benché l'uffiziale dall'occhio solo provocasse molti Pitagorici alla contesa, e il canuto accademico si stesse com'uomo, che aspettando di dire le sue ragioni, udisse volentieri anche gli altri, tutti nulladimeno tornando a poco a poco nel primo silenzioolgevano gli occhi sul vecchio, compunti d'averlo interrotto. Ed ei volgendosi all'accademico giovinotto, che era tornato con gli occhi al suo libro, ricominciò.

«La compiacenza dell'animo nello studio si minora e s'intorbida quanto più si congiunge a' fini secondi di celebrità e di guadagno: onde avvenne assai volte, che molti scrittori temendo non l'opinione,<sup>3</sup> da cui la fama e i guadagni dipendono, dispregiasse le facoltà ch'essi avevano, si diedero ad imitare l'ingegno degli altri, e caddero inosservati o derisi; e se pure il mondo s'ingannò talvolta per essi, essi non si compiacquero intimamente di un premio, troppo forse alla loro pazzia, ma pochissimo a stenti sì grandi. Che se alcun artefice immaginasse tal magistero di penne, che un

1. *veteranza*: dal francese *vétérance*, "anzianità". 2. *palparvi*: lusingarvi. 3. *temendo non l'opinione* ecc.: "temendo che l'opinione" ecc., secondo costruito latino.



uomo volasse com'aquila, a patto però ch'ei perdesse per lunghissimo tempo l'uso de' piedi, pensi tu che molti pazzi di novità e d'ambizione non darebbero i piedi per l'ali, e che moltissimi non chiamerebbero beati ed illustri que' volatori? Ma i volatori in poc'ora maledirebbero e l'artefice e l'ali e l'applauso, poichè si sentirebbero impediti di quelle membra ch'essi avevano per camminare e per correre con poca fatica, con nessuna superbia, e con molto piacere sopra la terra. Così le facultà di corpo, di cuore e di mente ti frutteranno voluttà limpida e piena, finché saranno secondate e nei gradi né più né meno del vigore che hanno naturalmente in sé stesse, e senza intento d'emolumenti e di applausi. Il grande ingegno troverà pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d'ogni macchia e rimorso di venalità e d'impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anziché fantasticare sapientemente chiacchierando con sé medesimo, avrebbe preveduto ed evitato che gli uomini d'ingegno severo non lo accusassero d'arroganza e d'orgoglio, che i letterati non lo biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fece con un tratto di penna, chiamandolo *sciocco* ed *osceno*.<sup>1</sup> Ma quante cure, quante vigilie, quanti timori non avrebbero bisognato a schivare sì gravi, sì giuste e sì pericolose censure di personaggi celebri e sommi in letteratura? E quanto minore sarebbe stata la fama d'un uomo, che potendo scrivere semplicemente e filosofare a suo modo, avesse filosofato e scritto pomposamente al pari d'ogni altro!

Un istinto, o figliuolo, uno spirito ingenito arcano, che ha un [non] so che d'immortale, vive e cresce e s'infiama, quantunque né pari né simile, in ogni vivente. Cosa siasi, né parola sa esprimerlo, né mente umana distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano, che quando è più vivo e più forte, governa con certe concitazioni ritrose alla ragione ed a' calcoli gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani coloro, che o per timore

1. *che Pascal . . . osceno*: per quanto afferma il Foscolo si veda, ad esempio, quanto Pascal scrive: «*Montaigne. – Les défauts de Montaigne sont grands. Mots lascifs; cela ne vaut rien, malgré Mademoiselle de Gournay. Crédule, gens sans yeux. Ignorant, quadrature du cercle, monde plus grand*» (B. PASCAL, *Pensées et opuscules* ecc., Paris, Hachette, 1909, section II, n.° 63, pp. 343-4).

o per casi non lo secondano. Così la natura ha creati noi tutti all'amore, e all'incanto della beltà femminile, e ci permette mille gioie anche solo nel vagheggiarla; e ogni ostacolo ci dà lena; e ogni sazietà ci disgusta: né la ragione giusta e severa, né l'amicizia, né la pietà di noi stessi, né altra bellezza che scendesse dal cielo potrebbero liberarci da quella cura; e la privazione forzata dei nostri piaceri e fin'anche de' nostri martirii, ci fa smarrire spesso la mente, e ci mostra il sepolcro, come una porta per cui si va ad aspettare in un altro luogo la persona che abbiamo invano desiderata quaggiù. Di sì fatta onnipotenza di passione ardono que' pochi mortali, nati ad avanzare tutti gli altri nelle scienze e nelle arti. E questi appunto essendo dotati d'acutissimo ingegno, ove una volta perdessero l'illusione de' loro studii, s'accorgerebbero dell'oscurità e della vanità della vita, e più per noia che per dolore la fuggirebbero. Ecco perché gli uomini maggiori dell'antichità sacrificavano sull'ara domestica al *GENIO* tra le ghirlande, i canti e le tazze: e Socrate gli aveva, perché era povero, consecrata un'ara nel proprio petto. Però deridendo i retori, parlò con tanta eloquenza; e confondendo gl'ipocriti ed i sofisti, morì per la verità; e bench'ei potesse fuggire il supplizio, pensò agli anni da lui passati nella gioia e nello studio della virtù, vide la gioventù ch'ei lasciava memore de' suoi beneficii, pensò che se la posterità l'avesse un giorno amato piangendo, alcuni forse avrebbero imitato il suo esempio, e rigettò quell'avanzo di vita che pochissimo e logoro gli poteva più omai rimanere». —

Dal punto che il vecchio nominò Socrate, la sua voce usciva più lenta; e dopo le ultime parole chinava il capo come per raccogliersi e riposarsi. Ma io scrittore che gli stava vicino m'accorsi, ch'egli si lasciava asciugare sugli occhi una lagrima. Ho poi saputo da molti accademici, ch'egli un'altra sera, ridendo del libro del dottore Akakia,<sup>1</sup> bruciato dal boia in Berlino, cangiò viso ad un tratto ed ammutolì quando intese nel discorso rammemorare Tito Labieno che vedendo le storie da lui scritte ardersi per ordine di Seiano, andò al sepolcro de' suoi maggiori, e vi si fe' chiudere vivo, mentre Cassio Severo gridava a' Romani: *Gettate me pure nel rogo, perché so que' libri a memoria.*<sup>2</sup> Onde io per accertare con molta serie di esperimenti il fenomeno osservato nel vecchio, e indagarne

1. *Akakia*: in greco significa "innocenza", "schiettezza". 2. *Tito Labieno . . . memoria*: vedi *SENECA, Controv., x, Praef., 7 sgg.*

un principio ed applicarlo alla storia universale delle accademie che sto apparecchiando, e all'influsso della stagione su gli studii ed umori presenti, vado in una tabella d'Effemeridi notando d'allora in poi le specie diverse e i gradi di calore e di gelo che, secondo le circostanze di ore e di luoghi, si manifestano sul viso di ciaschedun letterato per tutto il tempo in cui si discorre d'uomini i quali sacrificarono pacificamente sé stessi all'onore delle lor arti e alle opinioni che credevano vere ed utili al loro paese. —

Per allora i Pitagorici pareano tutti commossi, chi più chi meno: unico l'accademico notomista di scrigni pareva addormentato a occhi aperti;<sup>a</sup> il vecchio lasciò andare sovr'esso un'occhiata, e proseguì sorridendo.

«Tu vedi, o giovinetto, ch'io parlo lungamente e da vecchio; e forse chi mi ha conosciuto potrà convincermi di non avere seguitati i pareri che oggi ti do per verissimi. Ma! — e a me pure bisognarono molte lezioni della sventura; e a me pure tocca oggi di mettere un obolo del mio nella nostra comunità; e voglio anche sbizzarrirmi del capriccio ch'io ebbi sempre di dire cose antiche assai più di me; ma nuove, o figliuolo, nuovissime in tutti i luoghi dove imparasti logica ed eloquenza. E spero anche che dalla mia cattedra senza onorario, potrò, se non altro, preservare un giovine solo da quelle altre più lunghe lezioni della sventura, le quali tornano inutili a chi per impararle ha bisogno di diventare canuto, buono solo a parlare come son'io. Però dico, che volendo tu darti all'arte di maestro, o facitore di libri, hai prima a considerare il maggiore vantaggio de' tuoi cittadini; poi quanto premio d'obbedienza e di fama consegue chi fa l'arte a dovere, e come, volendola fare altrimenti, si guadagni danaro e si carpiscano favori ed applausi; finalmente devi distinguere chi sia letterato per artificio, chi per natura, e chi l'uomo felice tra libri, e chi l'infelice. Per imparare tante cose basta leggere le azioni e i costumi de' letterati a mensa, in chiesa, in piazza, tra le donne, tra' preti, tra' servi, e tra' ricchi de' quali i dotti sovente si fanno servi. Vedendo come i maestri

---

a) Della *Notonomia comparativa degli scrigni*, e dell'accademico che n'è professore, il libro parla storicamente ne' capi che precedono questo che noi pubblichiamo. *Nota degli Edit.*<sup>1</sup>

1. *Della . . . Edit.*: vedi la nota 4 a p. 711.

tuoi si comportano in occasioni e tra genti così diverse, indovineresti in che modo, quando il loro conto ci stesse, ti tratterebbero, e se venderebbero o no l'amicizia che ti professano e la dignità delle loro arti e dell'uomo. Sapresti qual libro è più lungamente letto dalla città; perché la città ridendo spesso de' letterati che stima, e rispettando i potenti che talvolta non ama, vuole ad ogni modo e sa dare sentenze sì fatte, che sopravvivono alle debolezze ridicole de' grandi scrittori, ed al favore ed alle ire de' mecenati. Non dico che la compagnia de' potenti sia sempre pericolosa o disonorante; perché siccome il povero aiuta spesso i potenti posti dalla sorte in tale condizione da non fare più bene né male a veruno, così trovansi alcuni forti che sono i più nobili tra' mortali, poiché non usando se non al campo e sul tribunale della possanza imprestata ad essi dalla fortuna e dal principe, mettono in comunità e tra gli amici le sole bellissime doti dell'uomo né padrone né servo. Se dunque il grande amando ed onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all'amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d'ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì favorito come passatempo di mense e stromento più fino di adulazione, darà fortissimi indizii che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch'egli non può avere dall'arte sua. Però dove il letterato non trova nobili amici, bensì mecenati fastosi, dica a sé stesso: "Se mi umiliano, corro pericolo d'umiliarli": poi ravvolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere».

*Un accademico* – «Un signore pria di accettare la dedica d'un libro che si umilia con le solite frasi, *la vostra Grandezza difenderà la mia Picciolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante, e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il mecenate consente alla dedica; ed ognuno presume ch'egli abbia letto almeno a fior d'occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or, se il libro è pieno di strambotti, il mecenate avrà porzione della censura».

*Il contro Presidente* – «Alto, accademici; poiché con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s'alzi tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il terri-

torio della repubblica delle lettere. Allora dedicheremo noi pure il *Trattato su le figure solari*. —

Imploro dal candido lettore di perdonarmi s'io non ho registrata prima d'ora la quistione promossa da un accademico appunto nella sera de' 15 maggio mentr'io stava entrando nell'adunanza: — «*Quali rivoluzioni patirebbe la terra, dato che il sole si trasfigurasse in elissi?*». — Ma forse tutti quegli accademici ignorano la figura presente del sole e vogliono tutti che la terra non patisca rivoluzioni, poichè non ho udito rispondere una sola parola al quesito; però me n'era dimenticato. —

Mentre il contro Presidente parlava, l'accademico giovinotto chiudeva il suo libro e cercava intorno il cappello; ed il vecchio, benchè forse un po' stanco, volea pur dargli gli ultimi avvisi, quando il Capo d'opposizione cominciò quella sua cantilena cagnesca tal quale si vede per le note musicali da me poste sotto i versi citati al capo secondo,<sup>1</sup> e cantò:

«A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo,  
bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta  
suonar non lunge la lusinga e il soldo.  
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono  
con men cauto baston l'orme affrettando,  
tende la palma, e intona *ave maria*,  
fin che la terra, e il beneficio, e il suono  
scappandogli d'innanzi, tra la melma  
si dibatte. Pietoso il ladro salta,  
aiuta il cieco, gli dà il soldo: e il cieco  
col ladro e col baston chiede a le rane  
il trenta soldi aggrannellato in chiesa».

L'accademico giovinotto si era soffermato su la porta attentissimo, e rientrando in mezzo alla sala diceva: «Che questi erano versi di stile satirico; e perch'ei desiderava notare i generi diversi di stile secondo le regole, pregava che gl'insegnassero in che bottega avrebbe potuto comperarsi quel libro».

L'accademico canuto gli rispose: «Ch'ei glie n'avrebbe forse un dì regalata una copia; e che anzi aveva quest'altro squarcio a memoria:

1. *capo secondo*: vedi Edizione Nazionale, VII, pp. 285-95, dove non è traccia di quanto asserito dal Foscolo.

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;  
 or pingui, alteri, e gravi. A che sì gravi,  
 maestri miei? Ne' visceri le vostre  
 fibre adipose illusion dilata;  
 però scoppiò la rana. Io voi desio  
 vivi e gagliardi per amor d'Italia,  
 né tacerò; se ben la carta ebra<sup>1</sup>  
 parli santa parola: *Il cor t'ingrasso  
 perché dramma non v'entri d'intelletto.*<sup>2</sup>  
 Udite or me: forse ho tra detti un dardo,  
 vola, va al core, e manda i fumi all'aura:  
 né forse vi dorrà, poi che mel tinse  
 l'ape d'Esopo nel suo favo . . .

Non ne so più, continuò quel canuto; ma tu, o figliuolo, viviti lieto e va, che Dio ti protegga. Solo pregoti d'attendere un poco e per l'amor tuo e per l'amor di noi tutti allo studio delle lettere come dianzi ti ho detto. Altrimenti, essendo allettato da que' letterati che sono impostori, t'ammaestrerai di tal fatta che non saprai più discernere la bella e virile dalla meretricia e volgare letteratura. Non saprai discernere il debito verso di te stesso e la patria, né le lettere dal danaro, né il danaro dalla gloria, né la gloria futura dai battimani che assordano e nulla più, né l'artificio ostinato degli scrittori dappoco dalla passione ardita del Genio, né i pregiudizii e la cecità de' credenti dal giudizio e dalla verità de' veggenti, e tutti i tuoi studii si confonderanno cogli'interessi di quegli'impostori. Così, senza avvedertene, t'educherai ciarlatano. E se le buone propensioni dell'uomo prevalgono in te alle cattive, logorerai ne' sonetti, nelle dissertazioni accademiche, nelle risse erudite, nelle vicendevoli lodi, e nelle apologie di gazzette l'ingegno e le forze che potevi spendere con più onore. Ma quando mai per tua disavventura e de' tuoi cittadini tu avessi sortita un'indole più trista che buona, la tristizia crescerà teco e con gli anni, e tu farai de' nostri figliuoli ciò che i tuoi letterati fanno di te: e se sarai povero, né i miei consigli, né gli scherni del mondo, né i tuoi pen-

a) *Impinguavit dominus cor eorum ut non intelligerent etc. etc. Ieremiae Proph. Nota degli Edit.*<sup>2</sup>

1. *carta ebraea*: la Bibbia. 2. La citazione deriva dalla contaminazione di passi tratti da *Isai.*, 6, 9, e da *Ier.*, 5, 28.

timenti gioveranno più per un uomo costretto a guadagnarsi la vita col solo mestiere che avrà per le mani. Quando dunque ne' circoli udrai parlare altamente de' letterati, non imputarlo all'ignoranza e all'invidia: l'ignoranza cinguetta, ma tace presto; e l'invidia, credimi, l'invidia procede più cauta. Noi compagni ridiamo dicendo bizzarrie, novelle, e strambotti, e cose vere e buone talvolta, perché ognuno qui parla secondo le teste e gli umori che abbiamo, ma con animo liberissimo dalla sete d'oro, e di fama: e forse si potrebbe da molti credere agli uomini gravi quando dicessero, che noi ridiamo per malignità umana e per ozio: e fors'anche . . .».

*L'accademico dall'occhio solo* – «Ridiamo perché i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere: perché le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo – perdonami se interrompo – ridiamo perché le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli: ridiamo, dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contraddire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto è bugiardo più di Tersite: ridiamo qui coram populo perché non sappiamo piangere e far piangere come i predicatori dal pulpito querelandoci sempre de' tempi, commiserando il prossimo, e raccomandando la carità per noi stessi, e taluni s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di fiandra: ridiamo e rideremo perché la serietà fu sempre amica degl'impostori».

*L'accademico canuto* – «Sia che può: di ciò ch'altri dice di noi, e noi dicessimo d'altri, non credere, o giovinetto. Non credere né alle parole de' letterati, né a me: ma non lasciarne cadere veruna. Ascolta, nota, attendi; oggi s'è parlato, e domani vedrai molti fatti da confrontarli coi detti, e da credere più a questo che a quello; e i fatti cresceranno ogni giorno; tieni a mente le nostre e l'altrui maldicenze; apri gli occhi sui fatti, e potrai subito esaminarli; stendi la mano, e li toccherai».

*L'accademico dall'occhio solo* – «Questo voglio però che tu dica a tutti: Che noi credendoci obbligati a noi stessi ed agli altri di guardarci dall'impostura, la quale, perché trama insidiosa, fu, da che mondo è mondo, per Dio! la più micidiale e la meno riparabile delle pesti, noi abbiamo parlato, parliamo e sparleremo. Altri si duole? Parli a sua posta; parli, ma non sotto voce; anzi non parli, ma taccia. Il tale letterato è impostore? – L'ho detto io. – Ma oggi pubblica un libro lodato da chi deve leggerlo ed impararvi. – Ba-

date che non lo lodino i soli confratelli! – Lo lodano anche molti altri: Cristo mi perdoni, perché gli uomini già mi castigano con le beffe: io per armi non avea che parole; ma quel letterato combatte a fatti. E forse ho tempestato tanto ch'egli, per ismentirmi, sfo-derò finalmente la spada».

*L'accademico canuto* – «Così è. Ma finché i letterati e gli scienziati si riducono a pochi degni di questo nome, mentre non s'incontrano se non professori di scienze, lettere ed arti: finché questa turba scrive pochissimo, male, e nulla nulla in Italia che conforti l'uomo, ed onori la patria, e trattanto suonano elogi in tutti i giornali e i licei, noi continueremo a schernirla, e loderemo soltanto i pochi grandi ed utili nostri scrittori. E sopra tutto finché vedremo che i letterati faranno da sacerdoti di Muse arcane, in tempio a porte chiuse, chiamando ignoranti chi non vuole accostarsi, io, se mai gli altri per timore tacessero, o passassero indifferenti, io solo griderò a tutti e per tutti: – Non vi lasciate allettare a quel tempio; voi vi credete iniziati, udite la melodia del cantico misterioso; siete già coronati; ma dentro v'è l'ara, il sacrificante, il coltello: non v'è ancora la vittima».

*L'accademico canuto* pronunziò le ultime linee rizzandosi dalla sedia, e con occhi sì arditi e con voce sì passionata, ch'ei parve a' Pitagorici un altro. A me, che con diligenza di storico lo mirai più da presso, parve che la pietà per la gioventù e l'onore della sua patria, dandogli opinioni che forse non sono credute vere o non piacciono, gli avessero dati ad un tempo que' risentimenti che la natura aveva esauriti per lui; poiché, come tacque, le sue guance, su le quali strisciò un rossore di foco, impallidirono in pochi minuti. Ma l'accademico giovinotto che stava sempre in forse di andarsene o di parlare, scorgendo la commozione dell'adunanza, rispose: «Ch'ei non avrebbe saputo difendere degnamente gli uomini dotti: ch'essi già gli avevano predetto, che chiunque vuol farsi luogo dirà male degli altri; e l'aveano scongiurato a lasciar dire, perché i pareri sono innumerabili come i vocaboli; però non se ne pigliasse, e non si aizzasse per amor loro, giovine com'egli era, controversie e vendette le quali avrebbero malignato il suo nome nascente e la fortuna ch'ei farebbe in Italia. Gli aveano anche provato che se in Italia non erano da certa gente stimati, aveano nondimeno corrispondenti ed amici in tutte le capitali d'Europa; ma niuno è profeta nella sua terra. – Aggiugneva che le accademie sono tutte di



persone le quali per un verso o per l'altro conservano o promuovono le scienze, le lettere e le arti; di persone le quali tutte hanno scritto e stampato, o fatti doni ragguardevoli di libri, di macchine ec.; e se ne dice male come la volpe dell'uva, e si parla de' mecenati quasi che ve ne fosse gran numero, e non avesse Orazio medesimo detto: *che l'aggradire agli uomini d'alto affare non è l'ultima tra le lodi*;<sup>1</sup> bensì que' grandi che favoriscono le belle arti e gli studii tengono lontani i saputi che vogliono fare da consiglieri». — Voleva il giovinotto soggiugnere molte altre ragioni, ma gli mancava certa franchezza; e forse, perché s'era avvezzo a discorrere sempre a quattr'occhi, la voce non lo aiutava. Se non che alcuni Pitagorici lo aiutarono, e or l'uno or l'altro sostenevano insieme con lui: — «Che le nuove opinioni, massime negli studii, sono cercate col lumiccino da chi vuol farsi credere qualche cosa; ma che, a conti fatti, tendono a rovinare quello che i giovani hanno imparato con tanta loro fatica e de' precettori, e dispendio del governo e delle famiglie». — «Che da tanti anni gli studii camminano a un modo, e, la Dio grazia, non siamo al viatico, né v'è bisogno di suonar campanelli; e se l'Italia possiede molti scrittori di conto lo mostra l'elenco dell'*Accademia Italiana di Livorno*;<sup>2</sup> e chi dice che non si studia, fa vista di non sapere che tre sole università danno da settecento lauree per anno; né già per uso, o per indolenza, o per grazia com'altre volte, ma dopo rigorosissimi esami». — «Che certi tali vanno predicando: *fate meglio; mirate a scopo più grande; dilettrate il popolo; scrivete, e che i cittadini v'intendano; ridano, e non si adirino de' guai della vita; piangano e non s'indurino nell'egoismo e nell'indolenza; e ridendo e piangendo imparino le cose che voi già sapete*: avvisi facili a darsi; ma come si fa? i cittadini, le donne, i signori non sono ancora educati a leggere con piacere; inoltre imparare e non affaticarsi è un bel dire!» — «Che si allegano Inglesi, Francesi, Tedeschi, anche Tedeschi! e i prossimi al ghiaccio sono di moda; e si allegano come scrittori di molti libri; or que' libri sono poi di tal peso? storie politiche, storie d'arti e scienze, biblioteca britannica, viaggi, romanzi, tutti libri che corromperanno il buon gusto ed i buoni costumi». — «Che se que' libri di tramontana

1. *Epist.*, I, 17, 35: «principibus placuisse viris non ultima laus est».

2. *Accademia . . . Livorno*: l'Accademia Livornese, di cui il Foscolo era socio, denominata anche Accademia Formale, fu istituita nel 1714 da Tommaso Balbiani, ed ebbe sede nel palazzo del Comune. Il Foscolo ne fu in corrispondenza col segretario Giovan Paolo Schultesius.

sono tradotti, è tutto capriccio di merci forestiere, e poco amore di patria; e chi li traduce è corrivo e ignorante, perché lo fa per commissioni e pochissimi scudi che gli danno i librai e gli stampatori; onde chi legge arricchisce i librai, e disimpara la lingua». — «Che la lingua non ha bisogno d'altro». — «Che si chiacchera contro i sonetti, i canzonieri, i poemetti e gl'idilii perché non si sa che la poesia è tutta cosa degl'Italiani; e che ogni nazione deve coltivare l'arte nella quale fa meglio; e v'è più studio a fare un bel canzoniere che un bel romanzo, e il poeta ha più ingegno e merito a mille doppi del prosatore». — «Che se molti letterati non sudano a scrivere libri con gli studii, le diligenze ed il tempo che ci vuole, non per questo s'hanno a dire inutili al loro paese, essendo occupati ne' pubblici uffici, e forse con più profitto del pubblico». — «Che le edizioni di libri, sui quali s'è consumata molta fatica, rovinano spesso gli autori; perché siamo avvezzi a romanzi, a storielle, a bellissime inezie; ma non abbiamo più stomachi per cose massicce, erudite, e di vera sostanza». —

L'accademico giovinotto rincorato da tanti aiuti, continuò finalmente a parlare da sé, e con tutta schiettezza concluse: — «Ho letto e imparato tanto da sostenere, che i letterati non devono farsi scorgere dal mondo in rissa tra loro. Vivano in pace e lascino vivere; ed io porto rispetto perché voglio rispetto. Non mi dimenticherò mai d'una massima: *non va mai detto, il tal non sa fare, o il tal libro è cattivo*; ma sempre, *il tale può fare, e nel tal libro vi è pure del buono*; da che il gusto fu in tutti i secoli indefinito, e in tutti i libri s'impara. Se i letterati si calassero la visiera, come si fa sempre qui dentro, a chi appellarsi? a che giudice? I cittadini, come vi ho detto, non vogliono sapere di libri; i grandi non devono intricarsene, e il popolo . . . — Comunque sia, domando perdono; ma dichiaro ch'io non sono uomo da lasciarmi mettere paura, e non sarò né impostore né vittima».

*Il contro Presidente* — «No in verità; e niuno ha parlato di te; e poi s'è detto in via di discorso: figura rettorica. — Ascolta per altro; aspetta — vedo in quell'altra camera apparecchiarsi i sorbetti. Quando io stava in Napoli nel mio reggimento, conobbi un signore; faceva all'amore, era bello, giovine, ricco, cantava, ballava, e i suoi versi piacevano. Il vaiuolo lo fe' più cieco d'Omero;<sup>1</sup> ed ei se ne

1. *Quand'io . . . d'Omero*: nota E. SANTINI: «L'allusione evidente al conte Girolamo Murari dalla Corte (1747-1832) [. . .] fu notata anche in una

consolava con la religione e coi versi. Aveva a mensa dotti d'ogni paese; ed io, non so come, mi sono un giorno veduto fra gl'invitati. Alle frutta un vecchiotto in occhiali disse ad un giovine in collarino: — *Su, da par suo, signor segretario, ella che sa pur tante belle cose, e che ne scrive ogni giorno, faccia sentire anche a noi un po' di bella poesia.* E tutti gli altri, *da bravo, da bravo!* — Il cieco si andava scusando con gli ospiti; — e m'accorsi che quello dal collarino era suo segretario. *Signor abate*, dissegli il cieco, *reciti in vece que' sonetti del Frugoni<sup>1</sup> e que' versi sciolti del . . . del . . .* — non mi ricordo più il nome. — Fatto sta che il segretario recitò per più d'un'ora, e chi lodava e chi biasimava; e tutti attenti su quello del collarino. Intuonò finalmente un poemetto in ottava rima, e accennò più volte con gli occhi il padrone di casa, che solo non poteva intendere il cenno: — *Bella ottava! — Che stile! — Che forza di fantasia!* — dicevano molti; e davano quell'ottava or al Poliziano, or al Tasso: *no*; diceva qualcheduno e taceva: gli altri citavano grandi poeti: *no*; *sì*; ed erano quasi in lite per quelle ottave; ma, fuori di due che dicevano asciuttamente *no*, e di me che non dissi parola, tutti lodavano. Il cieco s'alzò e pregò i commensali che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Lo rividi dopo molti anni; aveva già, in edizioni magnifiche di molti versi e poemi, logorata molta entrata e molta salute; i giornalisti lo lodarono; tutti gli altri ridevano. Le risa erano forti e pubbliche, ed egli non poteva dare de' pranzi a tutti i lettori. A dirla a modo, la saria lunga. Ma mentre cercava di consolarlo, egli prese con le sue mani magre e fredde la mia, se la strinse tutto tremante sul petto; e il cuor gli batteva, vecchio e quasi morente; ma gli batteva. Alzò al cielo quegli occhi che da tanto tempo non potevano più dir nulla; esausti fors'anche di pianto, perché la lagrima, che voleva spuntare, appena appena si fermava su le palpebre: ma dal tremito delle rughe intorno agli occhi, e dall'immobilità di tutta la testa, avrei giurato che domandava rassegnazione, fin al momento ch'egli potesse rivedere il cielo in un mondo diverso da questo. Dissemi . . .».

*Molti accademici in coro — «Lo sapevamo».*

lettera di C. Ugioni al Foscolo del 27 luglio 1810, edita nel *Baretti*, a. IV, 1872, n° 40, p. 319» (Edizione Nazionale, VII, p. 266, nota a). E vedi *Epistolario*, III, p. 442, nota 2. 1. Carlo Innocenzo Frugoni (Genova 21 novembre 1692 - Parma 20 dicembre 1768).

*Il contro Presidente* – «Lasciate dire, per Dio! lasciate finire col vostro malanno! E per quali peccati miei son io dunque dannato nella babilonia di mille dottori? Fra tante baie che voi spacciate per nuove solo perché sono dette con nuovi spropositi e con analisi ed arzigogoli, e col diavolo che ammogli voi tutti . . . per questo non potrò più dire nulla di buono? Mi sta bene perché mi sono sfiatato a insegnarvelo un'altra volta. – Quel povero signore cieco mi disse . . .».

E continuava, volgendosi all'accademico giovinotto che unico avrebbe potuto udire la fine di quel racconto, da che gli altri tutti andavano lontani intorno a' sorbetti; ma il giovinotto gli disse buonanotte, e partì. Però il contro Presidente si piantò tutto nella sua scranna, strinse le labbra, chinò la testa, strinse le mani e incrociò i pugni su le ginocchia, socchiuse gli occhi, e per certe sue ragioni lasciò ch'altri si godessero la scommessa. La pagava il Presidente il quale avea più sere addietro negato: *Che gli Arabi toccandosi i genitali giurino pe' loro nepoti che nasceranno*; e avea sostenuto: *Che gli Arabi toccandosi la barba giurino pe' loro padri che sono morti*. La lite fu col *P. Calmet*<sup>1</sup> e con la *Decade Egiziana*<sup>2</sup> alla mano perduta dal Presidente per un sol voto. L'Araldo che vedeva l'adunanza più seria del solito, s'era ricordato di quella scommessa ed uscì ad ordinare i sorbetti al Geografo.

Ma il contro Presidente che, per natura non poteva sostenere il silenzio, stava immobile tuttavia, e tendeva l'orecchio, finché intese uscire da un cantuccio lontano della sala la voce d'un accademico, il quale, alzando la testa da un tavolino, diceva al Geografo che gli presentava il sorbetto: «Dammi il caffè; tante dissertazioni sopra una gazzetta m'hanno fatto morire di sonno; dammi il caffè: se ricominciano m'addormento».

«Ah ah! disse mandando a lui le parole il contro Presidente: E che t'ha mai fatto il Tipografo? Un giornale ha già ristampate le tue censure: sanno che tu se' Pitagorico; e il *Corriere Milanese* t'ha rimandata la palla».

«Conforto del galantuomo!» – dicea l'accademico a mezza voce, senza attendere al contro Presidente; ed assaporava trattanto col

1. Augustin Calmet (Ménil-la-Horgne [Lorraine] 26 febbraio 1672 - Senones 25 ottobre 1757). Benedettino, è soprattutto noto come commentatore della Bibbia. L'*Histoire universelle* vedeva la luce fra il 1735 e il 1747.  
2. *Decade Egiziana*: di tale testo, che non mi è riuscito di reperire, è anche menzione nella *Chioma di Berenice*.

naso i vapori esalati dal caffè mentre il Geografo lo versava. Poi mirando con occhi amorosi la tazza piena e fumante, tornava a dire: «Conforto del galantuomo, fra poco non t'avrò più!».<sup>1</sup>

Il contro Presidente andava interrogandolo: «Che mai gli avesse fatto il Tipografo?». — E l'accademico, ad ogni interrogazione, pigliava un sorso del suo caffè.

«Rispondi una volta!» replicò per tre volte il contro Presidente: — e l'accademico posando la tazza votata, e guardandola mestamente: «Mi resterà almeno, diceva, mi resterà il conforto del pover'uomo». — E traendo di tasca la tabacchiera, l'aprì adagio, pigliò una presa e tornò ad esclamare sotto voce: «Conforto del pover'uomo!». — Poi voltò il viso al contro Presidente, che taceva indispettito, e gli disse: — «Il Tipografo? A me non ha fatto mai nulla».

*Il contro Presidente* — «Tu se' in lite, e tu l'hai deriso».

*L'accademico* — «S'io fossi in lite del tuo e del mio, o emulo d'onore, o rivale d'amore, non adoprerei scherni».

*Il contro Presidente* — «Ma se tu dici ch'egli è tuo amico?»

*L'accademico* — «Vi sono sette amicizie. 1. di cuore — 2. di mente — 3. di compagnia — 4. di gentilezza — 5. di conoscenza — 6. di diplomazia — 7. di cappello: e tutte le ultime sei si combinano in infinito tra loro per distruggere sempre la prima. Io non m'intendeva di divisioni e suddivisioni; ma il vocabolo *Amico* è divenuto sì universale che senza la teoria delle idee accessorie ad ogni vocabolo d'ogni lingua letterata d'Europa, non avrei potuto sapere come spendere l'*amicizia*, da che devo anch'io nominarla come usano tutti per non essere notato di barbarismo».

*Il contro Presidente* — «Dunque?»

*L'accademico* — «Tranne la specie prima d'amicizia, che ho data tutta per pagare almen parte del debito a pochi; e la seconda, che senza sperarmi ricambio, do spesso a moltissimi morti ed a molti vivi; e la sesta, che non so dare né voglio ricevere, tu puoi combinare le altre quattro specie a tuo modo, e troverai l'amicizia che ho data al Tipografo in cambio d'altrettanta da lui ricevuta».

*Il contro Presidente* — «Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch'io ti faccia morire di sonno?»

1. *fra poco . . . più*: a causa delle guerre con l'Inghilterra, il caffè scarseggiava in Europa.

*L'accademico* – «Questa è scatola regalatami dal Tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui.<sup>1</sup> Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria».

«Sterne,<sup>2</sup> Sterne! la scatola del Frate!»<sup>3</sup> esclamò un accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie: e mi parve la stessa voce di quell'accademico che aveva mosso il quesito dell'*Elissi del sole*.

*L'accademico* – «Se tu avessi vista com'hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre *al ladro ed al plaggio*.<sup>4</sup> Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l'arte deve sempre riprodurli con le varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell'universo. Una tabacchiera di corno fu donata a Lorenzo Sterne da un povero frate avvezzo a patire vivendo: e questa tabacchiera, che pare di tartaruga, mi fu donata da un Tipografo avvezzo a seccare scrivendo. – Non so se Sterne racconti il vero; ma questa scatola è vera e reale, nera, con un cerchio dorato sopra il coperchio: l'altra ch'io diedi al Tipografo è simile in tutto, se non che il cerchio è formato d'una serpe che si morde la coda: e chi non crede, domandine».

*Il contro Presidente* – «A ogni modo si vede ch'egli tenevati per amico».

*L'accademico* – «Se tu fossi giudice, ed io fossi omicida, ed amico tuo, e t'avessi regalato, tu mi faresti un regalo, piangeresti, e mi manderesti al supplizio».

*Molti accademici* – «Che paragone!»

*L'accademico* – «Alla parvità della colpa di un ciarlatano letterario, è debitamente proporzionata la parvità della pena d'una censura amarissima di giornale».

1. *nell'ora . . . di lui*: vedi il citato saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea*. 2. Laurence Sterne (Clonmel [Irlanda] 24 novembre 1713 - London 18 marzo 1768). Autore oltre che del *Sentimental Journey Through France and Italy* (1768), e del romanzo *The Life and Opinions of Tristram Shandy* (1759-1767), delle seguenti opere: *The Case of Elijah, a Charity Sermon* (1747); *The Abuse of Conscience* (1750); *The Political Romance* (1769); *Sermons of Mr. Yorick* (1760-1769); *Letters from Yorick to Eliza* (1775); *Twelve Letters to His Friends on Various Occasions* ecc. (1775); *Letters of the Late Reverend Laurence Sterne to His Most Intimate Friends* ecc. (1775). 3. *Sterne . . . Frate!*: allude all'episodio del cap. XII del *Viaggio sentimentale* (qui alle pp. 792-4). 4. *plaggio*: inganno.

*Il Bibliotecario* – «Ma le leggi devono essere giuste; e gli uomini, come dice Platone, compassionevoli ed equi».

*L'accademico* – «E però prima di parlare in pubblico con la giustizia alla mano, ho per tre anni avvisato con amore e con equità chi tenevami per amico, acciocché si ristasse dalle ciarlatanerie letterarie, e facesse lo stampatore e il mercante. Non udì; ed io scrissi contro di lui la sentenza».

*Molti accademici* – «Ma con che veste e con quali diritti?»

*L'accademico* – «Con la veste dell'arte mia, e col diritto e col comando della natura. Mi s'è cacciato in fantasia, che ogni uomo abbia un'arte, e una patria da onorare con l'arte. Ho veduto che l'infamia dell'arte è prodotta da' furbi che cercano il loro interesse, dagli sciocchi che non lo cercano, e dai conniventi che lasciano correre. Per difendere dunque l'arte mia, e con essa l'onore in ciò che posso, della mia città, non vedendo giudici contro i ciarlatani di lettere, ho radunate le prove, e scritta quella sentenza. Al tribunale d'Appello siedono per giudici tutti i cittadini. Se avrò mal giudicato, mi puniranno».

*Il Bibliotecario* – «La tua, credimi, è fatica perduta. Chi scrive male oggi, sarà dimenticato domani».

*L'accademico* – «Così sarebbe, se i buoni scrittori fossero cento, e i cattivi trecento. Ma a contare i primi, a me bastano per tre o quattro volte le dieci dita, e per gli altri bisognerebbe ch'io sapessi d'algebra; e non sono più in età da studiarla. Or se i pochi lasciassero sfrenati i molti, e questi fossero onorati e pagati, la gioventù vorrà pari premio con poca fatica; la ciarlataneria finalmente prevalerà; e gli stranieri che pur cercano i nostri libri, ridiranno a ragione le cose che spesso dissero a torto. Né io avrei parlato mai del Tipografo, se un vecchio letterato, ch'ebbi per maestro<sup>1</sup> e di cui serberò memoria finché avrò vita, non avesse in istampa lungamente e pomposamente lodato il Tipografo come prossimo alla dottrina d'Aldo<sup>2</sup> e all'arte mirabile del Bodoni;<sup>3</sup> e se un altro, ch'io conosco per dotto, per uomo dabbene, e che amo ed amerò come amico, non avesse decantato in una prefazione d'un dizionario domestico quel Tipografo come mecenate delle belle arti. E

1. *un vecchio . . . maestro*: allude ad Angelo Dalmistro (Murano 9 ottobre 1754 - Costa di Asolo 26 febbraio 1839). Vedi la lettera al Dalmistro in *Epistolario*, III, p. 393. 2. *Aldo Manuzio* (Bassiano [Velletri] 1449 - Venezia 6 febbraio 1515). 3. *Giovan Battista Bodoni* (Saluzzo 16 febbraio 1740 - Parma 20 novembre 1813).

intanto il Tipografo mi parla sempre *d'illustri amici*. Chi ti affiderà dunque dai pazzi che non ti strozzino, poiché alcuni savii ti legano al collo la corda? Ora l'amico mio, scrittore della prefazione resti per avvisato, ch'io stimandolo e amandolo sempre, tornerò a ringraziarlo delle lodi che mi diede in quel libro;<sup>1</sup> ma che s'egli continuerà a dare del mecenate al Tipografo, e del *chiarissimo* a qualche altro guasta-letteratura, guasta-scienze, guasta-giovani, e guasta-patria, io per debito verso l'arte mia, leggerò come utilissimo il dizionario domestico, ed animerò chi lo scrisse a far meglio, ma pronunzierò la sentenza contro l'amico, e lascerò ch'ei mi citi al tribunale d'Appello».

*L'accademico canuto* – «Ma forse volevasi in te meno acerbità di ridicolo».

*L'accademico* – «La pena dev'essere sempre adattata al carattere del colpevole, e tanta che frutti. Il Tipografo è ridicolo quando scrive: s'io l'avessi trattato più seriamente, i lettori scoprendo i suoi falli, avrebbero invece riso di me; e il Tipografo si sarebbe tenuto scrittore degno di serie censure, e continuerebbe a fidarsi dell'amicizia di me non *illustre*, ed a citare *gl'illustri*. A quattr'occhi gli ho parlato quasi piangendo: ho dunque tentato il rimedio contrario; ho parlato forte, e ridendo».

*Molti accademici* – «Ma ti disdirà l'amicizia».

*L'accademico* – «Mi ricorderò di questo suo dono».

*Gli accademici* – «Scriverà».

*L'accademico* – «Rideremo».

*Gli accademici* – «Ma i nemici cresceranno ogni giorno, e tu piangerai!»

«Il consiglio merita gratitudine» – rispose l'accademico: però con la placidezza con che aveva sempre risposto, esibì a tutti in volta una presa del suo tabacco; chinò la testa sul tavolino; e credo ch'ei tornasse a dormire. –

Il Capo d'opposizione e il contro Presidente ascoltavano più attenti degli altri; e il primo nel pigliare tabacco, cantò versi con la solita musica, mentre l'altro lo interrompeva. E o fosse che tutti

1. *se un altro . . . quel libro*: nota E. SANTINI: «La prefazione al *Dizionario domestico sistematico* di Gaetano Arrivabene; stampato a Brescia dal Bettoni nel 1809, è di Ferdinando Arrivabene: vedi per quello che dice del tipografo a p. XXXIV in nota, e per le lodi al Foscolo a p. IV, n. 1» (Edizione Nazionale, VII, p. 271, nota a).



e due sapessero a mente que' versi, o che il contro Presidente, il quale sin da ragazzo si diletto di poesia improvvisasse felicemente, fatto sta che nell'interrompere serbo per due volte la misura del verso.

*Il Capo d'opposizione.*

Se dopo anni due mila e quattrocento  
hai più reliquia; e se uman priego a Dite  
piace per l'ombre di color che furo,  
riposa in pace, e il Diavolo sia pio  
a te, che queste a' greci auree parole  
vecchio cantavi! – E all'uomo unica gioia  
bella donna e pudica.

*Il contro Presidente.*

Oh terno al lotto!

*Il Capo d'opposizione.*

Odi l'altra sentenza: – Ad altri mieta  
fra schiavi l'uom che vede il furto e tace.

*Il contro Presidente.*

Angli, è qui la Guinea!

*Il Capo d'opposizione.*

Bada alla terza: –

Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

*Il contro Presidente* – «E questa è sì vera da non dirsi in poesia. In un villaggio il parroco cantava un triduo, perché quei che avevano seminato formento volevano che non piovesse; e il curato ne cantava un altro nella cappella del feudatario, perché i padroni delle risaie volevano che piovesse». –

Ma già tutti erano tornati a' lor seggi, e l'Araldo tornava alla sua lettura. Fino dal tempo che il canuto accademico perorava, il Segretario e molti altri impazienti di curiosità aveano tumultuando chiamato l'Araldo perché finisse di leggere l'articolo *Varietà*, e chiedevano del Geografo acciocché almeno trovasse quella gazzetta. Ma l'Araldo era uscito, come s'è detto ad ordinare i sorbetti, e il Geografo gli stava apprestando. Or quando tutti ebbero ringraziato il vincitore della scommessa, e concesso per consolazione al Pre-

sidente: *Essere quasi geometricamente provato, che i più celebri cantanti d'Italia non possono giurare né pei loro padri che sono morti, né pei nepoti che nasceranno*, il Geografo pigliò la gazzetta dal manico d'una caffettiera intorno al quale egli l'aveva ravvolta, la spiegò, la diede all'Araldo, e l'Araldo leggeva: — *E termina*, badino, disse il lettore, che si parla sempre dell'autore dell'articolo su l'*Odissea* — *E termina coll'assicurare (da buon fratello) che questo suo lavoro non gli costa fatica perché la PROVVIDENZA glielo ha mandato sotto la penna*».

*Il contro Presidente* — «A che mi assordi con quel vocione?»

*L'Araldo* — «Veda; la *Provvidenza* è maiuscolata».

*Il Segretario* — «Per irritare i dotti contro l'avversario, il gazzettiere cangiò nel testo i *fratelli savii circospetti*, in *fratelli letterati*. Sta a vedere che vorrebbe forse anche avvertire l'anime buone, che l'avversario, avendo nominata invano la provvidenza, sia fatalista».

*Il contro Presidente* — «Destino destinato destinatissimo!» — E voleva nuovamente spiegare le teorie del fatalismo. I Pitagorici al capo II. di questo libro ne risero;<sup>1</sup> ma il lettore, spero, le avrà ponderate. Per ora il contro Presidente, toccavasi il polso esclamando: «La forza ed il numero delle battute di questo momento erano già registrati sin dal principio de' secoli».

*Il Presidente* — «È fuori di dubbio che quanto più il numero delle persone offese restringesi in ceti diversi e in partiti, tanto il desiderio ed i mezzi della vendetta sono più efficaci e più pronti».

*L'Araldo* — «Ho finito».

*Il Segretario* — «Non v'è sottoscrizione?»

*L'Araldo* — «Eccola: *LU' Segretario dell'Accademia de' Pitagorici*».<sup>2</sup>

«Meno male» disse il Segretario; sorridendo com'uomo che si pentiva d'essersi corucciato per poco. — «M'aspettava che l'impostore si fosse anche appropriato il mio nome». —

Molti accademici un po' lontani dicevano all'Araldo che leggesse un'altra volta quel nome. Ond'egli postosi nel mezzo della sala pronunziò fortemente: *LU'*. —

— UH! — suonò tutta in rima l'adunanza de' Pitagorici.

L'Accademia fiorentina della Crusca decretò che la particella

1. *I Pitagorici* . . . risero: vedi Edizione Nazionale, VII, pp. 292-3. 2. L'articolo del Lampredi era infatti sottoscritto *LU'*, *Segretario perpetuo dell'Accademia de' Pitagorici*.

UH dinotasse dolore; e a me pure gioverebbe sempre di conformarmi ad ogni sua legge. Ma se il tenore della voce, e l'aspetto ed i gesti di quei che proferiscono una parola, le aggiungono, levano, cangiano tanti significati che tutti i vocabolarii di tutte le lingue di Babele non potrebbero mai definire, io devo invece per questa volta obbedire al decreto dell'Accademia milanese de' Pitagorici. L'interiezione monosillaba in rima, come fu pronunciata unanimemente dall'adunanza, avrebbe anche all'orecchie men letterate significato e dolore, e disprezzo, e dileggio, e quel noioso ribrezzo che ti piglia quando invece di ragioni ti vedi rispondere una freddura.

Gli Accademici per altro diceano: «Che quell'articolo *Varietà* non pareva di gazzettiere; tanto era scritto con garbo e con esattezza di lingua». — Ma l'Araldo percorrendolo cogli occhi, sbadigliava nel mezzo della sala, e risbadigliava. Invitato dal Geografo a bere il caffè, egli, fatto un inchino di ringraziamento, rispose: «Ch'ei non s'intendeva di contraddire a quegli accademici, i quali avevano lodato lo stile dell'articolo *Varietà*; ma ch'ei rileggendolo vi sentiva pur sempre in quelle lodi al Salvini, in quelle ambiguità di discorso, in quella passione per le scuole de' Regolari, in quelle malignità letterarie, in quell'amicizia co' dottori di sacra teologia, e in quelle freddure da ingemmare gazzette, vi sentiva dentro certi modi, certe frasi, certe opinioni, certe malignità, certe menzioni di care amicizie Regolari e teologiche, certa compiacenza di freddure e d'indovinelli, udite e vedute da lui Araldo, quando studiava in collegio sotto un maestro di molte scienze, per le lezioni del quale, egli che non ha mai voluto studiare, s'era addormentato sul banco della scuola più volte: che però pregava l'Accademia de' Pitagorici a perdonargli pochi sbadigli di pura reminiscenza». —

E siccome un uomo sbadigliante nel mezzo di una stanza suole muovere allo sbadiglio i sedenti, il lettore che nel principio di questo libro avrà veduto l'elenco dell'Accademia, e il carattere più o meno svegliato di ciascheduno de' membri, potrà sapere a un di presso come e quanti accademici sbadigliavano.

Onde l'Araldo in riparazione del male ch'egli avea fatto, cantava:

«Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,  
come avvien questo? Tu se' mezzo critico,

mezzo sacro dottor, mezzo ellenista  
 mezzo spartano, mezzo sibaritico,  
 mezzo poeta, mezzo freddurista,  
 mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico: —  
 Come, in tante metà, nulla è d'intero?  
 come, tutte sommate, fanno zero?»<sup>1</sup>

«L'amore ti asperga di ambrosia con un mazzetto di viole mam-mole quando quella tua faccia rubiconda, e quelle tue membra da cacciatore appariranno al corso tra le fanciulle che ti vorrebbero per marito!, disse il contro Presidente all'Araldo. — Araldo mio, questi versi mi ricordano una donna gentile che li intonava ridendo a quel Pitagorico quand'ei davasi a fare il susurrone di letteratura, come abbiám fatto noi tutti stassera, perdendo l'ozio che ci rimane a vivere un poco più allegri. E quel ciarlone si stava zitto; o parlava di cose più allegre. E poi tu m'hai fatta tornare a mente l'immagine di quella giovane. Ah se il dio d'amore invecchiasse, poiché dicono che invecchia anche il sole, sono sicuro ch'ei si porrà gli occhiali per contemplare nel suo quinternetto di disegni il ritratto di sì bella creatura!» —

Gli accademici avrebbero badato più attenti all'anacreontica in prosa, se il contro Presidente non l'avesse già recitata altre volte; onde il Segretario disse per cosa nuova: «Che nel[l']epigramma aveva notate molte varianti».

*Il Capo d'opposizione* — «E' le ci stanno a pennello». —

Da queste parole i Pitagorici s'accertarono nel parere che il Capo d'opposizione sapesse ogni cosa; tanto più che costumando egli sempre (come il lettore ha veduto) d'interrompere ed assordar l'adunanza con la prepotenza del suo polmone, e d'avviluppare qualunque argomento nelle nuvole della sua metafisica, questa volta aveva appena degnato con poche sillabe, o con quella cantilena enigmatica d'ingerirsi nelle lunghe quistioni su l'articolo *Varietà*. Molti adunque gli andarono attorno pregando, scongiurando, schiamazzando perch'egli manifestasse il nome dell'impostore. E stando egli sempre sul no, parecchi accademici nominarono invano il nome e i miracoli di molti illustri maligni; anzi il

1. *Dimmi . . . zero*: allude a Urbano Lampredi. Per l'epigramma vedi Edizione Nazionale, II, pp. CXXIV e 446.

contro Presidente ci aggiungeva del suo la profezia fatale della morte di tutti.

*Molti accademici, or l'uno or l'altro* – «Gli è forse . . . quell'uomo vestito sempre ad un modo, corpo di marmo, faccia di bronzo . . . – cuore di corno – piedi di feltro – mani di spugna – testa di zucca . . .».

*Il Capo d'opposizione* – «Zitto».

*Gli accademici* – «Gli è desso – Non può essere, no – Forse quell'altro che ha un occhialino dentro la testa fatto nella fucina di *Momo*<sup>1</sup> – Perché? – Perché scopre le magagne di tutti – Dove? – Alla mensa di Trimalcione e di Sofistilla<sup>2</sup> – E a veglia – Ma sotto voce, perché è pauroso come coniglio, miserello e spilorcio come rospo, sospettoso come la vecchia in amore . . .».

*Il Capo d'opposizione* – «Zitto».

Un accademico bisbigliò un nome all'orecchio del Capo d'opposizione, e questi gridò: «I maldicenti addottorati, siccome è questo di cui v'intendete, non adoprano l'inchiostro mai con la penna. Lo versano a secchi, poi se ne tingono anch'essi tra gli altri negri perché niuno possa conoscerli».

*Il Segretario* – «V'è anche tale che non tocca inchiostro, ma parla;<sup>3</sup> e se tu lo intendi e lo insegui; scappa come quell'altro animale; piscia di paura per via, e lascia un fetore che ti fa ritornare subito addietro».

*Gli accademici* – «Forse sarà quel . . . che parla forte – Anzi ha due orecchi e due occhi – E per questo? – Non guarda che con un occhio, e non empie se non una sola di quelle orecchie – Tu di' bene; dà sempre ragione e nel bene e nel male alla stessa persona. – È vero, è vero; non può essere altri: e avrà scritto l'articolo perch'ei fa sempre a modo di chi gli parla ultimo».

1. *Forse . . . Momo*: nota G. A. MARTINETTI, op. cit., p. 34: «Tranne il Lampredi ed il Monti, non mi direi sicuro di non sbagliare nominando le persone a cui i frizzi sono diretti: parmi però che quello dell'*occhialino dentro la testa fatto nella fucina di Momo* sia l'Anelli». Vedi la *Clavis* dell'*Ipercalisse*, caput duodecim, vs. 10, e la nota relativa, alle pp. 1002-3; *Momo*, dio maledico, figlio della Notte e del Sonno. 2. *Alla mensa . . . Sofistilla*: nota G. A. MARTINETTI, op. cit., p. 34: «[. . .] Trimalcione e Sofistilla [parmi] sieno G. Paradisi e Annetta Vadori». Vedi la *Clavis* dell'*Ipercalisse*, caput sextum, vs. 6, e la nota relativa, alle pp. 998-9; caput decimum, vs. 14, e la nota relativa, a p. 1001. 3. *V'è anche . . . parla*: nota G. A. MARTINETTI, op. cit., p. 34: «[. . .] e sia Filippo del Rosso quel che *non tocca inchiostro, ma parla*». Vedi la *Clavis* dell'*Ipercalisse*, caput decimum, vs. 2, e la nota relativa, alle pp. 1000-1.

*Il Capo d'opposizione* – «Non è».

*Molti accademici* – «È: non può esser altri».

*Il Capo d'opposizione* – «No».

*Gli accademici* – «Scommettiamo».

*Il Capo d'opposizione* – «No» – e gridò.

E perché il lettore possa almeno ideare il grido del Capo d'opposizione ricordisi il NO di Tamas-Kuli-Kan<sup>1</sup> a' suoi capitani che imploravano in grazia parte almeno de' trecento mila Indiani ch'egli faceva scannare: si levi il feroce e il magnifico, si conservi il testardo e il poetico, e si avrà forse il NO rimbombato nelle sale dell'Accademia.

Quando gli accademici si ridestarono dallo sbalordimento, continuavano a cercare l'autore dell'articolo *Varietà*.

«Per dio! l'ho trovato – Chi? – Chi? – È uno che parla sommesso, presto, di tutto<sup>2</sup> – Bravo! – porta un bastone da pellegrino . . .».

*Il Capo d'opposizione* – «Zitto».

– «Dice bene; s'ei fosse non porterebbe bastone – E perché? – Non ti ricordi com'ei fu flagellato a sangue da quel poeta insidiato?<sup>3</sup> Corse grondante di sangue; lagrimò sul flagello, e il poeta gli accordò pace».

*Il Capo d'opposizione* canticchiando:

«O uomo

placabil sempre, e non tranquillo mai!

fuggi questi Abner di Satan fratelli,

che il magnanimo cor t'aprono a l'odio,

che di sovran guerrier men che fanciullo

ti fanno!».<sup>4</sup>

Poi proseguì a mezza voce, e i Pitagorici stavano sempre più attenti: – «Tu sei generoso, e pure molti ti temono! tu se' schietto, e molti t'insidiano! tu non senti invidia, e tu ti sei di volta in volta adirato e rappacificato con tutti! Tu t'accorgi de' tristi e tu perdoni i loro vituperii, finché t'abbiano nuovamente contristato e

1. Nadir Scià (1688-1747), re di Persia, noto da generale con il nome di *Tamas-Kuli-Kan*. 2. *È uno . . . di tutto*: allude a Urbano Lampredi.

3. *Non . . . insidiato*: nota G. A. MARTINETTI, op. cit., p. 34: «Con amara derisione vi si parla del Lampredi [. . .] e più chiaramente lo si svela, quando si dice che "fu flagellato a sangue dal poeta insidiato" (il Monti)».

4. *O uomo . . . fanno*: allude a Vincenzo Monti, citando (*fuggi . . . fanno*), modificate, le parole che nel *Saul* alfieriano (atto IV, scena IV, 227-30) Achimelech rivolge a Saul, del quale Abner è il malvagio consigliere.

macchiato nel mondo; e tu perdonerai nuovamente! Ma se tu ti compiacci d'ingrati, credi che il mondo te lo perdoni! Tu se' uomo, tu sbagli talvolta, ed ascolti l'amico; ma taluno ti adula per farti sospettar dell'amico. E non sai ch'ei ti lodano per carpirti lodi, beneficii, e favori? Non vedi che chiunque ti biasima non teme il tuo sdegno perché ti ama e ti stima come onore dell'arte? Se tu non lo ascolti, o dovrà tacere o dire il vero lontano da te. Ma la lode di chi dice il vero non ti frutterà forse più de' panegirici di mille uomini falsi? Non vedi che i maligni parlano sottovoce? Che gli invidiosi non si fanno mai scorgere?

Fuggi questi Abner di Satan fratelli!»

Gli accademici continuavano – «Se fosse quell'impostore flagellato non porterebbe bastone – Ma qui fu dianzi nominato uno – Chi? Non vo' dirlo – Parla, parla – Ma io non lo so di certo – Parla – Dicono che sia . . . non vo' dirlo – Dillo piano – Che sia . . . parla rado, sensato, gentilmente – Sì, sì; ed è dotto davvero; e scrive esattissimo – L'hanno detto anche a me – Anche a me – E . . .».

*Il Capo d'opposizione* – «L'hanno detto, e lo vanno dicendo per adirar l'uno e affiggere l'altro; e tutti voi, non volendolo, giovereste a' Creonti.<sup>1</sup> Udite e tenetevi a mente, e riditelo; l'uomo che vi hanno nominato que' vili può far bene alle lettere e ne fece; s'ei tace, segue l'indole sua, e più forse la sua salute: ma s'altri l'accusa di troppa prudenza, niuno potrà senza costituirsi calunniatore accusarlo mai di malignità».

*Il Presidente* – «Adisson<sup>2</sup> narra che i letterati inglesi erano amici di cuore in vita e in morte; e nemici d'opinione in istampa: e che i francesi si odiavano cordialmente, e si lodavano a vicenda ne' loro libri. Ma gl'italiani non faranno progressi come gl'inglesi, né acquisteranno fama come i francesi, se la ciurma letteraria riuscirà sempre a dividerli. Odiandosi nelle loro stanze per le maligne riferte<sup>3</sup> de'

1. *Creonti*: scrive il Foscolo nell'incompiuto capo secondo del *Ragguaglio*: «Ma dove avete imparato quest'arte di dar torto in faccia a tutti nelle questioni? [. . .] Dalla tragedia d'Eteocle e Polinice, ove Creonte, dando secretamente ragione a tutti, fa che i fratelli si scannino l'uno su l'altro» (Edizione Nazionale, VII, p. 285, nota d). 2. Joseph Addison (Milestone 1 maggio 1672 - London 17 giugno 1719). Vedi, nel tomo II, quanto il Foscolo scrive dell'Addison nell'articolo *Antiquarii e critici di materiali storici in Italia* ecc. 3. *riferte*: delazioni.

vili; tacendo in pubblico per meschini riguardi, le scienze non combatteranno più con le scienze, né le lettere con le lettere onde animarsi esercitarsi emularsi fra loro; ma il vero combatterà contro il vero, l'onore contro l'onore, i buoni cittadini ne piangeranno, gl'ignoranti si chiameranno beati nella loro ignoranza, gli sciocchi ne rideranno, e il merito forse e la fama spariranno da questo cielo più liberale d'ogni altro».

*Molti accademici* – «Ma il nome? Certo bisogna conoscere il nome dell'autore di quell'articolo *Varietà!* – L'abbiamo lodato; s'è detto ch'è scritto bene – Bene o male, s'ha a conoscere l'impostore».

*L'accademico canuto* – «Ma non l'abbiamo rimeritato noi forse dall'impostura? Chi sa ch'egli o mal consigliato, o comandato, o pagato non abbia tinta la penna nell'altrui fiele? Forse a quest'ora avrà paura e rimorso, da che cerca di rimanersi celato. Lasciamolo stare celato; altri non lo accappareranno per segretario; poiché sanno che l'Accademia non ne ha di sì fatti».

*Un accademico* – «Dopo tanto, s'è trascurato quello che importa. Importa di far pubblicare nella stessa gazzetta: *Che l'Accademia de' Pitagorici non tiene private adunanze; che dichiara apocrifo quell'articolo; e che l'impostore ha usurpato il titolo di suo segretario*». – E mi parve la voce che promosse il quesito su *l'Elissi del sole*, e fu la terza volta che in tutto il tempo dell'adunanza mi venne fatto d'udirlo.

#### L'Accademia decretò

*Che niuno de' suoi membri possa mai scrivere in nome suo; che sedendo in pubblico sempre, il pubblico può sapere ogni cosa; e che non le importa di conoscere l'impostore.*

Non di meno alcuni accademici più curiosi andavano ridomandando il *Corriere Milanese* all'Araldo, per esaminare con più diligenza lo stile dell'articolo ed avverare l'indizio. Ma l'Araldo avea sbadatamente fatta a pezzi quella gazzetta, e ne distribuiva agli accademici, che andavano a casa, tanto da poter alluminare le loro lanterne: e col poco che gli rimase accendea la sua pippa, perch'ei si diletta a fumare fuor della porta.



VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK  
LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

(1813)



## NOTA INTRODUTTIVA

Sebbene del nome dello Sterne non sia traccia nel *Piano di Studii* (1796), tra quanti nell'abbondante lista delle *auctoritates* antiche e moderne stanno a dimostrare l'ambizione di esaustività e selettività del giovanile enciclopedismo letterario foscoliano, certo si è che il *Tristram Shandy* e il *Sentimental Journey Through France and Italy*, due anni più tardi, erano all'origine dell'ortisiano *Frammento della storia di Lauretta*, come del resto lo stesso autore confesserà nella *Notizia bibliografica*, pubblicata di seguito alla stampa zurighese delle *Ultime lettere* (vedine la nota introduttiva, a p. 559). Che l'impatto diretto con lo Sterne risalga originalmente al forzoso soggiorno francese, tra Calais e Valenciennes (oltre che rammemorato dalla data nel proemio della versione: Calais 21 settembre 1805), risulta da lettera indirizzata ad Amélie Bagien, probabilmente del gennaio del 1805 (vedi *Epistolario*, II, pp. 43-4); e anche da altra, alla medesima corrispondente, del settembre 1805, da Boulogne-sur-Mer, si evince che se al Foscolo non era stato possibile tradurre la «Storia della *poor Maria*», cioè il capitolo XXIV del libro IX del *Tristram Shandy*, stando a Calais, i «frammenti» relativi a quella, e contenuti nel *Sentimental Journey*, erano stati successivamente resi italiani, e solo aspettavano d'essere trascritti (*Epistolario*, II, p. 74). Tutto ciò non doveva poi ridursi ad un saggio di traduzione della porzione più accusatamente patetica del testo sterniano, se all'altezza del 25 ottobre 1805, sempre alla Bagien, e da Boulogne-sur-Mer, scriveva: «J'ai achevé Sterne; maintenant j'y fais des notes [...]» (*Epistolario*, II, p. 86). Rientrato a Milano, il 20 marzo 1806, il poeta richiedeva infatti al Ministro della Guerra quattro mesi anticipati di soldo, onde procedere all'edizione dell'opera composta in Francia (*Epistolario*, II, p. 96), e a Ferdinando Arrivabene, probabilmente da Brescia, nell'aprile 1807, annunciava: «Sulla traduzione di Lorenzo Sterne eccoti l'*ultimatum*. La darò alla fine dell'anno 1807 con un tometto di note [...]» (*Epistolario*, II, p. 195). È verosimile che l'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, i *Sepolcri*, l'incarico pavese prima, e la tumultuosa vicenda dell'*Eunucomachia* poi, facessero passare in sottordine la progettata stampa del *Viaggio*, della quale è menzione nuovamente solo in lettera da Firenze, del 19 e 20 agosto 1812, a Cornelia Martinetti, contenente l'offerta, amabilmente declinata dalla destinataria, della dedica della versione (vedi nel tomo II la lettera 75). Alla stessa il Foscolo, stabilitosi a Firenze, si rimise di lena, e così ne dava notizia a Giovan Paolo Schulthesius, il 13 settembre 1812: «I' mi sto appunto ritraducendo una versione

del Viaggio di Sterne [cui si riferisce il manoscritto della Biblioteca Marucelliana di Firenze, D 119, composto di cc. 266, interfogliate alla stampa del *Sentimental Journey* ecc., Paris, Renouard, 1802] da me fatta sui margini del libro [della quale invece non è notizia] mentr'io viaggiava e viveva con gl'Inglesi [...]» (*Epistolario*, IV, p. 143). Incombenza rapidamente condotta a termine, se il 4 ottobre 1812, da Firenze, avvertiva Silvio Pellico: «Ho anche finito sino all'ultima sillaba il *Viaggio sentimentale* di Sterne [...]» (*Epistolario*, IV, pp. 168-9), ma non si accordava con lo stampatore, probabilmente il Piatti (vedi *Epistolario*, IV, p. 197), tanto che ad Isabella Teotochi Albrizzi, il 15 ottobre, ribadiva: «Ho ritradotta la traduzione del Viaggio sentimentale, perch'era troppo fedele, e sentiva l'*inglesismo* nella lingua, e lo stento nello stile; ora la stamperei, ma i librai vogliono lasciarmi tutta la gloria, e si contentano del solo guadagno dell'edizione» (vedi nel tomo II la lettera 79). In che consistesse lo «stento nello stile» è poi chiaramente espresso in lettera allo Schulthesius, del 31 ottobre 1812, da Firenze: «Quand'io le scrissi d'aver *ritradotto* il *Viaggio sentimentale* di Sterne, non m'intendeva già d'essermi giovato dell'altrui traduzione. Trovandomi per occasione ad albergare nell'*Hôtel Dessein à Calais*, e a convivere con gl'Inglesi, mi posi nuovamente alla grammatica per intendere quell'autore bizzarro; e per sperimentare l'arrendevolezza della nostra lingua, volli nella mia versione letteralissima innestare le frasi tutte ed i modi di quella lingua; e parevami d'aver fatto gran cosa. Ma dopo anni parecchi m'accorsi che quella mia versione era scritta in certo gergo anglosco, e che il mondo l'avrebbe meritamente disprezzata come bastarda. Però la *ritradussi*» (*Epistolario*, IV, p. 191). Nella difficoltà di stabilire patti vantaggiosi con qualsivoglia stampatore, il Foscolo ivi anche aggiungeva: «Aspetterò dunque di tornarmene in Lombardia, e forse vedrò di farlo pubblicare dall'illustre Bodoni» (*ibid.*). Invece, da Firenze, il 5 dicembre 1812, comunicava al Pellico: «Il mio Sterne si stampa a Pisa [...]» (*Epistolario*, IV, p. 200), e così confermava allo Schulthesius, il 21 gennaio 1813 (vedi *Epistolario*, IV, p. 206), mentre al Pellico, il 30 dello stesso mese, specificava: «Lo Sterne è bello e ricopiato, ma s'aspetta l'*imprimatur* da Parigi [...]» (*Epistolario*, IV, p. 209). E ancora al Pellico, il 12 febbraio 1813, da Firenze: «Yorick è ito a farsi stampare a Pisa e mi sono tolta dinanzi quella seccaggine» (*Epistolario*, IV, p. 212). Con l'editore Molini di Pisa il Foscolo stipulava regolare contratto solo il 31 marzo 1813 (lo si veda in *Epistolario*, IV, pp. 480-1), prevedendo che il *Viaggio* avrebbe presumibilmente visto la luce «verso la fine di giugno» (così a Camillo Ugoni il 29 maggio 1813, in *Epistolario*, IV, p. 267). La ragione del successivo ritardo cui la stampa andò soggetta è quindi di-

chiarata in lettera all'Albrizzi dell'8 giugno 1813: «Lo *Sterne* non è per anche uscito; si stampa in Pisa, e si perde assai tempo nel mandare e ricevere le prove del torchio: inoltre s'è dovuto spedire a Parigi le mie note per l'*imprimatur*, e aspettarlo tre mesi. Per la fine di Giugno potrò forse mandarvelo: io ne sono contentissimo» (*Epistolario*, IV, p. 271). Ma due giorni più tardi confessava a Sigismondo Trechi di sperare nell'effettuazione della stampa «per mezzo luglio» (*Epistolario*, IV, pp. 275-6). Inciampi erano infatti nuovamente occorsi, in quanto, secondo si legge in lettera a Leopoldo Cicognara, del 15 giugno 1813, «i disgraziati Molini che lo stampano [lo *Sterne*] stanno per fallire, se pur oggi non sono falliti: e quell'edizione sarà forse preda sepolta nel tribunale di commercio» (*Epistolario*, IV, p. 285). Ciò che non fu; così che il *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* era pubblicato tra la fine giugno e il luglio del 1813, a Pisa, presso il Molini, con i tipi di Firmin Didot (il termine *ante quem* è costituito dalla lettera alla contessa d'Albany, del 22 luglio 1813, in *Epistolario*, IV, p. 302).

L'interesse foscoliano alla versione non ebbe tuttavia termine con la sua stampa. Già le varianti alternative presenti nell'*errata corrige* documentano la consistenza di un sia pur esiguo, ma sintomatico, margine di incertezza. Il 23 luglio 1814, da Milano, il Foscolo scriveva poi a Michele Leoni, censore del *Viaggio* sul fiorentino «Giornale enciclopedico» (t. v, n. 55, luglio 1813): «Un viaggiatore inglese [William Stewart Rose per le cui intenzioni correttorie vedi *Epistolario*, v, pp. 208 e 246] [. . .] raffrontò Yorick e Didimo ad oncia ad oncia, e meravigliossi che il Chierico avesse indovinati parecchi passi ambigui anche agl'Inglesi; né trovò mal interpretata se non una parola di poco momento: io per altro rileggendo il libretto ho surrogato qua e là sopra i margini una cinquantina di vocaboli e modi più schiettamente italiani per la ristampa per quando il Molini vorrà rifarla» (*Epistolario*, v, p. 185). Tale esemplare postillato, oggi posseduto dalla Biblioteca di Storia Moderna di Roma, successivamente arricchito d'ulteriori varianti, fu alla base della revisione del testo operata nel saggio di traduzione del *Viaggio* (capitoli III-V [*Il frate*]; capitolo XII [*La tabacchiera*]; capitolo XXIV [*Montreuil*]; capitolo XLI [*Il carcerato*]; capitolo XLV [*La spada*]; capitoli LXIII-LXV [*Maria*]), pubblicato di seguito all'*Ortis* nella stampa londinese del 1817. Intanto, in appendice all'*Hypercalypseos liber singularis* (1816), notevolmente rimaneggiata, aveva nuovamente visto la luce la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, e ancora il 2 febbraio 1820, da Londra, proponendo a Giuseppe Molini una ristampa del *Viaggio*, il Nostro si riprometteva: «Alla traduzione poche novità rilevanti farei; bensì molte varianti di vocaboli e frasi, e

alcuni cangiamenti qua e là nelle note» (*Epistolario*, VIII, p. 137).

«Intrapresi la versione del libricciuolo di Lorenzo Sterne», scriveva il Foscolo, probabilmente a Niccolò Bettoni, in lettera forse del maggio 1806, «1° per provare l'arrendevolezza della nostra lingua anche nella traduzione di un autore delicatissimo ne' concetti, strano nell'espressioni, e stringato nello stile. 2° per mostrare che i Francesi l'hanno tradotto male, come fanno per lo più de' libri stranieri, e più che mai negli scritti di bella letteratura; e per smentire la laida traduzione italiana fatta su la francese [*Viaggio Sentimentale del signor Sterne sotto il nome di Yorick*, Venezia 1792]. 3° per far gustare la satira finissima de' costumi francesi, di cui ogni parola di quel libro è pregna, sebbene pochi se ne sieno interamente avveduti» (*Epistolario*, II, p. 107). Propositi affini, relativi all'esclusivo privilegio culturale e linguistico nazionale, avevano già dettato le *Poesie* del 1803, e dovevano analogamente manifestarsi nel ricorso ad Omero, per dichiararsi a tutte lettere nei *Sepolcri*, e decantarsi nella tramatura storica del privilegio accordato dalle Grazie all'Italia, costituendo insomma la struttura portante del riconosciuto, e poi per tanti versi negativamente volgarizzato e incombente, carattere proto-risorgimentale della letteratura foscoliana. Non tanto ai contenuti sembra infatti oggi inerire la sua rilevanza, quanto all'originalità del suo processo genetico, di un'aggregazione linguistica e stilistica realizzantesi nell'interazione con il contesto storico, e solo autenticamente espressiva, dentro una tradizione al Foscolo inizialmente estranea, perché di volta in volta perigliosamente bilanciata sul discrimine di retorica e occasione, al di fuori d'ogni consacrata professionalità. Se tutto ciò non va dimenticato anche nella circostanza complessivamente minore del *Viaggio*, innegabile è poi che al primo dei motivi addotti dal Foscolo, e sopra elencati, debba riconoscersi una preponderanza decisiva sopra i restanti. Nessun testo infatti, meglio del *Sentimental Journey*, poteva convenire allo sperimentalismo foscoliano, nessuna prosa apparendo tanto costituzionalmente lontana dagli istituti caratteristici della sintassi nostrana. Riprodurre l'anfrattuosità del labirintico periodare sterniano, coglierne per intero l'allusiva *concinnitas*, i frequenti giochi di parola, l'andamento spezzato nelle variegazioni di un umorismo sottilmente evanescente, così come la sfumatura sentenziosa connessa all'intarsio di citazioni bibliche, e di autocitazioni, comportò inizialmente che, per ricordare quanto il poeta stesso dichiarava nella lettera sopra riferita allo Schulthesius, del 31 ottobre 1812, onde «esperimentare l'arrendevolezza della nostra lingua», nella traduzione letterale venissero innestati «le frasi tutte ed i modi» della lingua inglese, sì da risultarne «certo gergo anglo-tosco» di dubbia cittadinanza.

Dalla versione foscoliana restava escluso quanto nel *Sentimental Journey* aveva a che fare con la contaminazione di fasi e tradizioni linguistiche successive e diverse, caratteristiche di un tessuto stilistico assai prossimo al *pastiche*, risultante dal capriccioso amore dello Sterne «per gli scrittori, del cinque e del seicento, inglesi, spagnuoli e francesi, come Shakespeare, Burton, Cervantes, Rabelais, Despériers, Bruscombille, con le loro antichità d'ogni genere e audacie nella coniazione di nuovi vocaboli per il nuovo atteggiamento delle idee e delle immagini» (G. RABIZZANI, *Sterne in Italia. Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale*, Roma, Formiggini, 1920, p. 93). Ad eccezione del capitolo LVIII (*Frammento*), un vero *tour de force* puristico (qui alle pp. 877-81), del resto determinato dalla necessità di "originalizzare" il testo inglese, a sua volta traduzione moderna di una "cartaccia", redatto «in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais», la prosa del *Viaggio* non ambisce alla resa del *pastiche* sterniano. La valenza delle idee accessorie sperimentata nel corso della traduzione omerica del 1807, a dar forma all'ipotesi della raggiungibilità di un equivalente dell'originale nella competente coordinazione storica del significato, promosse certo la fiducia del Foscolo nella composizione di una superficie linguistica omogenea, meglio atta a saggiare la duttilità di una lingua di quanto non risultasse dalla versione del 1805, se si deve credere che la stessa fosse condotta nel gergo anglo-tosco, di cui è menzione nella lettera, sopra citata, allo Schulthesius. Lungi dal dimostrare la malleabilità di una lingua, la presenza di anglicismi ne accusava la povertà, e il senso complessivo dell'operazione non poteva che apparire compromissorio. Scriveva il Foscolo in nota al capitolo LVIII: «La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire della *ruggine dell'Antichità*, e depurare della *falsa lega della moda*; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo» (qui a p. 881). E ancora, in lettera allo Schulthesius, del 27 agosto 1812, specificava che «un vocabolario [...] vuol esser fatto a Firenze o a Siena dove la lingua spira fresca eleganza, ed antichissima purità» (vedi nel tomo II la lettera 76), dal canto suo confessando di avere notato sui margini del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* «moltissime voci, e bellissime, evidentissime, elegantissime del Villani, del Padre Dante, del Petrarca, di Fazio degli Uberti, del Firenzuola, del Tasso, dell'Ariosto, e d'altri scrittori santificati da essa Accademia» (vedi nel tomo II la lettera 76). Spogli linguistici per servire alla versione sterniana, dell'*Arrighetto*, del Sacchetti, del Pandolfini, del *Vocabolario Cateriniano* del Gigli, come di Dante, Pulci, Ariosto e Tassoni, il Nostro anche allestì, nel desiderio di infrangere le an-

gustie della Crusca (vedi Edizione Nazionale, v, pp. xli-xlii), giungendo sino a proporre, per l'ipotizzato vocabolario, di notare oltre all'«idea propria» e alle «metaforiche annesse al vocabolo», «il valore più o meno alterato dal corso degli anni e dalle mutazioni de' governi e degli usi», e a distinguere «le voci in gradi; cioè poetico, oratorio, cittadinesco, pedestre, plebeo e ribobolo», e a predisporre la giunta di un'appendice costituita da un «vocabolarietto *negativo* di tutte le parole e maniere francesi, lombarde, veneziane ecc.; e le equivalenti toscane» (vedi nel tomo II la lettera 76). Pantoscanesimo, circa la cui «naturalizza» nella versione sterniana il Foscolo doveva finalmente nutrire dei dubbi, se in lettera all'Ugoni, del 28 ottobre 1813, da Firenze, così scriveva: «E meccanico sono stato io pure (né traducendo si può far altro) in quella versione di Yorick, dove, per l'obbligo di provvedere di frasi e d'idiotismi gentili il mio gracile testo, temo di essere incorso nell'affettazione cruschevole. Informatemi dell'effetto che quello stile ha fatto su le prime all'animo vostro; – su le prime – perché allora per quanto si vagheggino l'eleganze di lingua, si sente pur sempre l'affettazione se v'è; bensì alla seconda lettura l'affettazione par garbo; e allora in grazia del merito cruschevole si perdona allo scrittore il gravissimo difetto di non esprimersi con ingenua schiettezza, di cui fra' latini è miracoloso esemplare appunto il vostro Cesare, e quei del trecento fra' nostri; – poi, non già il Boccaccio – bensì moltissimo il Berni. Che se alcuno scrivesse oggi come il Caro quella sua divina versione di Longo, credete voi che avrebbe i lodatori ch'egli ha? ed è perché in esso come in antico scrittore e naturale a' suoi tempi accarezziamo quelle sue ricercatissime grazie. Ma chi è mai degli illetterati che legge quel libro? e vuolsi pur comporre de' libri per chi non sa, ed allettarlo ad intenderli ed a rileggerli; e quando trova pedanterie e lascivie di lingua raffreddasi e pianta il libro, e non è indulgente come voi siete quando in una pagina v'accorgiate d'erudizione accademica, e di frasiologia linda e forbita. Sì fatte frasi vanno messe quando la penna correndo le lascia inavvedutamente sgorgare; ma chi ci pensa a trovarle raffreddasi, e quel suo intoppo arresta sul più bello anche i lettori; perché senza che gli autori s'avveggano le modificazioni delle loro virtù e vizi intellettuali si trasfondono ne' loro scritti.

Ora io ho il cervello ghiribizzoso, – e vorrebbe pur abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi (vaghissimi in vero, ma vecchiazzi o stranetti) di Guido Cavalcanti, e di Messer Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai. Ma io voglio che queste reminiscenze di frasi si digeriscano nella mia testa, e svapori l'affettazione e la novità troppa, e il succo loro s'incorpori colla mia naturale maniera di sentire e di concepire;



e quando scrivendo non mi parranno modi un po' strani, allora li lascerò correre, e senza pensarvi su, perch'io non saprò né dove né quando io li abbia accattati, e mi parranno tutti miei proprii e nativi. L'atticismo è un non so che simile al sorriso quasi invisibile degli occhi gai d'una donna gentile che alletta graziosamente, e non pare; e l'eleganze grammaticali sono invece smorfie e moine d'una attempata frascchetta; e chi non è collegiale, o vecchio arrabbiato d'amore, o castrato impotente, la pianta.

Né la lingua, per quanto sia nelle sue voci purissima e propria, può adattarsi a tutti i soggetti, quand'essa sente dello studiato: anzi io credo, e *creder credo il vero*, che ogni specie di scritto abbia il proprio dialetto, necessario a non travisare la natura della sua specie» (*Epistolario*, IV, pp. 411-2). E infatti, nel *Viaggio*, se il ribobolo era accuratamente evitato, l'«affettazione cruschevole» aveva invece modo di manifestarsi in fenomeni di natura più propriamente grammaticale, quali l'uso di *né* per *neppure*, dell'aggettivo *alcuno* in proposizioni affermative, di *come* in luogo di *da* o di *perché* con voce del verbo *essere*, del superlativo assoluto degli aggettivi qualificativi preceduto dall'articolo determinativo e seguito da complemento, del participio in funzione di aggettivo dinnanzi al sostantivo cui si riferisce, di particelle pronominali con valore pleonastico, di particelle proclitiche sulla scorta del toscano parlato, ma talvolta l'inconveniente stilistico avvertito dal Foscolo era anche ravvisabile nell'adozione di espressioni esclamative antiquate («Poffare!»), di crudi latinismi, così come di costruzioni pedantesche (vedi G. RABIZZANI, op. cit., pp. 98-102).

Che il Foscolo, a dimostrazione del profitto ricavato dalla lezione dell'umorismo sterniano, intendesse affidare il riscatto della meccanicità del suo operato di traduttore a scritture che, in forma compendiosamente autobiografica, accompagnassero il *Viaggio*, è proposito evidente sino dal 1805. Nella lettera, sopra citata, alla Bagien, del 25 ottobre, si legge infatti: «J'ai achevé Sterne; maintenant j'y fais des notes: j'écris les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les souvenirs, les remarques de M.r Foscolo en France: ma plume barbouille sans attendre les conseils du peu de bon-sens qui me reste; mon humeur dicte, et l'art se tait». Un anno più tardi, quanto sopra era attribuito alla penna di tale Nathaniel Cookman, «Irlandese, ufiziale, ch'era prigioniero di guerra in Valenciennes, ed a cui riuscì di scappare» (*Epistolario*, II, p. 107), esperto delle cose di Francia, avendola percorsa dieci anni avanti la Rivoluzione, e autore di un commentario registrato in un esemplare interfogliato del *Sentimental Journey*, contenente «osservazioni che il Cookman avea scritte in inglese nel suo viaggio in Francia negli ultimi due anni di pace» (*Epistolario*, II, pp. 106-7), seguito dalla narrazione dei costumi fran-

cesi post-rivoluzionari. Dopo che i *Sepolcri* avevano eloquentemente dato voce al nazionalismo antifrancese che, come pare, avrebbe dovuto egualmente caratterizzare le note di Nathaniel Cookman, assolto dalla versione stessa il compito di riaffermare la bontà della lingua italiana a petto della francese nei confronti dell'originale inglese, lo schermo didimeo non poteva che contemplare e contemperare altre armoniche di base. Esse furono fornite all'autore dall'esperienza dell'*Eunucomachia*. Scriveva il Foscolo al Leoni l'11 agosto 1813: «Quanto all'articolo, vorrei che in esso parlaste più brevemente e più argutamente intorno a Didimo; e se a voi pare, aggiungete: *“Nella dubbiezza se Didimo sia persona ideale o reale, l'unica cosa che possiamo certamente asserire si è, che il signore Ugo Foscolo attese, benché lontano da Pisa, a questa edizione: e dallo stile si può inoltre ragionevolmente congetturare che le notizie intorno alla vita di Didimo sieno uscite dalla stessa penna che scrisse gli atti dell'Accademia de' Pittagorici, da che vi si vede e l'intento e i principii e i modi dello scrittore italiano che con lepida serietà tenta di far ravvedere i nostri letterati da' vizi che deturpano l'arte bellissima ch'essi professano”*» (*Epistolario*, IV, pp. 321-2). Composta probabilmente intorno al gennaio 1813 (vedi *Epistolario*, IV, p. 206), la *Notizia* implicava apoditticamente la polemica del 1810 con i letterati milanesi, armonizzando nell'arguto ed elegante distacco della cristallizzazione didimea, funzionale all'ostentata superiorità del punto di vista del protagonista, oltre ad autentici τόποι della cultura foscoliana, motivi che l'arroventato confronto dell'*Eunucomachia* aveva definitivamente acuminato. Tali il deprecato distacco delle discipline scientifiche dalle umanistiche, e la conseguente sfiducia nella possibilità che la scienza giungesse a farsi interprete della realtà meglio delle arti, non bisognose di processi dimostrativi, donde il rinchiudersi settario dei cultori delle singole discipline nel proprio ambito tecnico, donde, quanto alle lettere, il disprezzo di Didimo (vivente antifrasi onomastica) per la mera erudizione, e il ricorso a valori fondamentali (bellezza, forza d'animo, ingegno), di competenza universale, doppiato dall'ironica consapevolezza del suo risvolto donchisciottesco. Dimensione per altro omogenea alla rarità della letteratura praticata dal chierico, autore dell'*Hypercalypseos liber singularis*, di un «volume dettato in greco nello stile degli *Atti degli Apostoli*», Διδύμου κληρικῶ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, della traduzione del *Sentimental Journey*, dell'*Itinerario lungo la Repubblica Letteraria*, citato al paragrafo x (qui a p. 909), relativo alla «guerra tra le lettere dell'abbicci, e le cifre arabiche», oltre che di «una non sappiamo se orazione, o satira, o invettiva in prosa italiana nella quale con prove desunte dall'opera che il grammatico pubblicava gli toglie perfino il nome ed il titolo

di grammatico», secondo si ricava da un abbozzo del primitivo disegno della *Notizia* (vedi Edizione Nazionale, v, pp. 227-36), quando ancora descrizione dei manoscritti didimei, e vita di Didimo, narrata attraverso il volgarizzamento parziale delle sue memorie, campivano in settori distinti. Preziosità che il canone delle letture del chierico non comporterebbe, ove non si ponesse mente all'originalità del fantasma poetico in cui, di volta in volta, si incarna il giudizio critico. Del resto l'esoterismo dei detti memorabili di Didimo, la patina biblica delle sue sentenze, conferiscono all'apparente illeggibilità della proiezione autobiografica foscoliana, uno spessore storico che, a contrasto con la relativa giovinezza del personaggio, valorizza il miracolo della sua maturità, elevandolo al di sopra della comunità dei falsi profeti letterari, con il renderlo sprezzantemente inspiegabile, e però prendendo definitivamente le distanze da quanti nel 1810 avevano fatto oggetto il Foscolo di un pubblico, meschino dileggio («Ma nel penultimo paragrafo del *Liber memorialis* Didimo si pente di sì fatte battaglie ch'ei chiama eunucomachie [...]», così nell'abbozzo della *Notizia*, in Edizione Nazionale, v, p. 228). Donde il superiore suggello di un riserbo composto nel segno del «calore di fiamma lontana», e realizzantesi in una serie di caratteristiche antinomie: Didimo «né orgoglioso né umile», «né ricco né povero», e quanto all'ingegno da natura «moltissimo prediletto né poco», così da apparire finalmente «più disingannato che rinsavito», chierico di una religione non professata, e viaggiatore avverso ad ogni sorta di cosmopolitismo, «quantunque non parlasse che di poeti», «scriveva in prosa perpetuamente»; «aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta», ma «la maledizione di volerli ridurre in tre soli». Correlati di un equilibrio radicato nell'origine contadina, nella povertà familiare, manifesto nella dignità dell'umile condizione («m'insegnò a non avvilirmi dell'altrui carità», in Edizione Nazionale, v, p. 231; «a tollerare i disagi con silenzio e con verecondia», *ibid.*), tradizionale attributo di una terra, ad uno dei cui figli più rappresentativi di tale complesso di doti, Giuseppe Parini, il Foscolo sembra in filigrana alludere nel tratteggio della figura di Didimo. Inverigo, suo paese natale, vale infatti Bosisio, così come il curato Iacopo Annoni, i parroci Cabiati e Gilardi, responsabili della prima educazione pariniana. Parini abbandona Bosisio a dieci anni, Didimo Inverigo a undici, per recarsi a Milano, dove entrambi frequentano le scuole dei Barnabiti (così ancora risulta dall'abbozzo della *Notizia*, in Edizione Nazionale, v, pp. 231-2 e 233), con scarso profitto, entrambi rifiutando l'arcaicità dei metodi pedagogici, e il pedantismo praticati nelle Arcimbolde. Il padre dell'ordine dei Barnabiti, maestro del chierico, come si legge nell'abbozzo della *Notizia*, «nato

e cresciuto in un luogo malaugurato del fiume dove si sogliono giustiziare gl'infelici muli ed asini infermi e i cavalli decrepiti e benemeriti», e però «avvezzato a non sentir pietà delle creature d'Iddio, ma ben anche a compiacersi delle sozzure e a lodare i corvi che vivevano di carogne» (Edizione Nazionale, v, p. 233), Ieromomo dell'*Hypercalypseos liber singularis*, cioè Urbano Lampredi, fiorentino, e principale campione del campo antifoscoliano durante l'*Eunucomachia*, viene così ad occupare nella biografia didimea il posto che in quella del Parini ha il padre Onofrio Branda, maestro e poi avversario dell'autore del *Giorno* nella nota polemica linguistica conseguente alla pubblicazione dei *Dialoghi della Lingua Toscana*. Schermandosi in Didimo, e sovrapponendone l'immagine a quella dell'archetipo della moderna cultura lombarda, e come per induzione dell'umorismo sterniano implicando la contigua dimensione stilistica del capolavoro pariniano, ed associandosene in emblema nell'originale impasto della prosa della *Notizia*, il Foscolo si rifaceva dei nemici letterari del 1810, con il rinfacciar loro, oltre che un'ideale ed autorevole parentela, la fiducia nella bontà delle proprie ragioni, illustrata dalla scoperta analogia con l'esemplare vicenda della polemica pariniana, anche corroborante la certezza di un giudizio storico non dissimile.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK  
LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA  
TRADUZIONE DI DIDIMO CHIERICO

Orecchio ama pacato  
la Musa, e mente arguta, e cor gentile.<sup>1</sup>

★

LETTORI

*Nella Notizia stampata in calce al volume, sarete ragguagliati fedelmente sì delle mie cure per questa edizione, sì del carattere e degli scritti del traduttore di questa operetta. Piacciavi anche di dar un'occhiata all'Errata Corrige. E vivete felici.*

L'EDITORE.

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne<sup>2</sup> parroco in Inghilterra: *Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita;*<sup>a</sup> ma pare ch'egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità. Poiché assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d'averne una volta profitato delle sue lezioni, l'ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.

---

a) *Tristram Shandy* epist. dedicat.<sup>3</sup>

1. *Orecchio . . . gentile*: vedi PARINI, *La recita dei versi*, 37-8 (ma: «placato»).

2. *Lorenzo Sterne*: vedi la nota 2 a p. 748. 3. *To the Right Hon. Mr. Pitt*: «[. . .] being firmly persuaded that every time a man smiles, – but much more so when he laughs, – it adds something to this Fragment of Life» (*The Works of LAURENCE STERNE. With a Life of the Author, Written by Himself*, London, Tegg, Sharpe ecc., 1823, I, p. 12). Relativamente ad altro contesto, la citazione sterniana si ritrova anche nel *Voyage Sentimental de STERNE, suivis des Lettres d'Yorick à Elisa. Traduction nouvelle par PAULIN CRASSOUS, accompagnée de notes historiques et critiques*, Paris, Didot, An. IX (1801), III, p. 14.

Ma e voi, Lettori, avvertite che l'autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all'amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell'evangelo ch'egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioia, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch'ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch'egli nell'abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d'un'anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all'autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l'oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l'epigrafe del mio frontispizio.

E ve la ho posta perché mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale<sup>1</sup> indusse anch'egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da sé stessi della lor vanità: e anch'egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà:<sup>2</sup> e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorché per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete.<sup>3</sup> Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua, e all'anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch'io vivo.

Calais 21 Settembre 1805.

a) *Viag. sent.* cap. XL.<sup>3</sup>

1. un vecchio . . . immortale: allude a Giuseppe Parini, e al *Giorno*. 2. Alcuni . . . prete: vedi *Sepolcri*, 65-77, alle pp. 302-4. 3. Qui a p. 847.

VIAGGIO SENTIMENTALE<sup>a</sup> DI YORICK  
LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

I

– A questo in Francia si provvede meglio, diss'io –

– Ma, e vi fu ella? mi disse quel gentiluomo; e mi si volse incontro prontissimo, e trionfò urbanissimamente di me. – Poffare! diss'io, ventilando fra me la questione; adunque ventun miglio di navigazione (da Douvre a Calais non ci corre né più né meno) conferiranno sì fatti diritti? – Vo' esaminarli. E lasciando andare il discorso, m'avvio diritto a casa: mi piglio mezza dozzina di camicie, e un paio di brache di seta nera. – «L'abito che ho indosso (diss'io, dando un'occhiata alla manica) mi farà». – Mi collocai nella vettura di Douvre: il navicello veleggiò alle nove del dì seguente: e per le tre mi trovai addosso a un pollo *fricassé*<sup>b</sup> a desinare – in Francia – e sì indubitabilmente, che se mai quella notte mi fossi morto d'indigestione, tutto il genere umano non avrebbe impetrato, che le mie camicie, le mie brache di seta nera, la mia valigia e ogni cosa non andassero pel *droit d'aubaine*<sup>c</sup> in eredità al re di Francia – anche la miniatura ch'io porto meco da tanto tempo, e che io tante volte, o Elisa,<sup>d</sup> ti dissi ch'io porterei

---

a) Ed è definito dall'autore così: *Viaggio riposatissimo è questo mio – viaggio del cuore in traccia della Natura e di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano.* Cap. XLVI.<sup>1</sup>

b) Questo e parecchi altri vocaboli e modi francesi si sono serbati nella versione, perché furono dall'autore industriosamente inseriti e distinti nel testo.

c) Gli averi del forestiero che moriva in Francia s'incameravano.<sup>2</sup>

d) Elisabetta Drapper,<sup>3</sup> a cui l'autore quasi morente scriveva lettere

1. Qui a p. 858. 2. *Gli . . . s'incameravano*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 33: « C'était un droit par lequel les biens d'un étranger mort en France, sans être naturalisé Français, appartenaient au fisc, ou au seigneur dans la justice duquel il était décédé ». 3. Nel *Preface to Yorick's Letters*, si legge: « In the Preface prefixed to the first Edition [. . .] ELIZA [. . .] is Mrs. ELISABETH DRAPER, wife of DANIEL DRAPER, Esq. Counsellor at Bombay, and at present Chief of the English factory at Surat [. . .]. She is by birth an East-Indian [. . .] she came to England for the recovery of her health, when by accident she became acquainted with Mr. STERNE. He immediately discovered in her a mind so congenial with his own [. . .] that their mutual attraction presently joined them in the closest union the purity

meco nella mia fossa, mi verrebbe strappata dal collo. – Vedi scortesia! – e questo manomettere i naufragi di un passeggiere disavveduto che i vostri sudditi allettano a' loro lidi – per Dio! Sire, non è ben fatto: e sì che mi rincresce d'averne che dire col monarca di un popolo tutto cuore e sì incivilito e cortese e sì rinomato per la gentilezza de' sentimenti –

Ma tocco appena i vostri dominii<sup>a</sup> –

d'amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle d'Elisa: ed Elisa scriveva più affettuosamente e più candidamente d'Yorick.<sup>1</sup> Morì giovine; vedine l'elogio nella storia filos. di Raynal lib. 3. § 15.<sup>2</sup>

a) Rogero Ascham, uomo *eruditissimo* e precettore della regina Elisabetta, viaggiò intorno al 1580 in Italia, e tornato in Inghilterra stampò in certo suo libro intitolato il *Maestro di Scuola*: « Iddio sia ringraziato ch'io non feci dimora per più d'otto giorni in Italia, perché in quegli otto giorni fui testimonio d'infinito scelleraggini, ch'io non ne vidi, né udii, né lessi tante in nove anni da che vivo in Londra ».<sup>3</sup> Le opere dell'eruditissimo Ascham furono ristampate in Londra nel 1760 sì pel merito della loro erudizione, sì perché insegnano a percorrere gli *altrui dominii, e toccatili appena*, come vuol far intendere Yorick, a biasimarne gli usi e le leggi: metodo speditissimo di cui molti viaggiatori hanno profittato a' miei giorni. Vedi Kotzebue, *Souvenirs*.<sup>4</sup>

could possibly admit of» (*Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE to His Most Intimate Friends ecc.*, Vienna, Sammer, 1797, II, pp. 4-6).  
 1. *lettere . . . Yorick*: le si veda in *Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., II, pp. 17-82. 2. *Histoire philosophique et politique des Établissemens et du Commerce des Européens dans les deux Indes. Par GUILLAUME-THOMAS RAYNAL*, Genève, Pellet, 1780, I, pp. 318-20. Il passo si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., II, pp. 181-8. Guillaume-Thomas-François Raynal (Saint-Geniez Rouergue 12 aprile 1713 - Chaillot 6 marzo 1796).  
 3. *Rogero . . . Londra*: Roger Ascham (Firby Wiske [Northallerton] 1515 - 23 dicembre 1568). L'Ascham fu in Italia, per nove giorni, sulla fine del 1551. *The Schoolmaster* vide la luce postumo, nel 1570. La citazione bibliografica deriva da J. BARETTI, *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of Some Travellers, with Regard to that Country ecc.* London, Davies and Davis, 1769, II, pp. 137-9, dove, tra l'altro, si legge: « Amongst those who were most lavish of abuse and slander upon the Italians [. . .] one of the foremost was Roger Ascham, preceptor to queen Elisabeth, whose writings were lately dug out of obscurity by means of a new edition. [. . .] For a specimen [. . .] let me only copy out of his *School-master* a few of those passages [. . .] "I was once in Italie myself", says he; "but, thanke God, my abode there was but NINE DAYS: and yet I sawe in that little tyme, in one citie, more libertie to sinne, than ever I heard tell of in our noble citie of London in nine years" ». 4. Si tratta dei *Souvenirs d'un Voyage en Livonie, à Rome et à Naples, par AUGUSTE KOTZEBUE*, Paris, Chaignieau ainé, 1806, voll. 4. Nel *Coup-d'œil sur cet ouvrage, par le Traducteur*, vol. 1, pp. 1-111, tra l'altro, si legge: « Après avoir vu avec quelle indécence M. Kotzebue a parlé de la



## II. CALAIS

Finito ch'ebbi di desinare, compiacqui all'animo mio facendo un brindisi al re di Francia – e non che gli serbassi rancore, io l'onorava anzi altamente per l'umanità della sua indole – e per questa riconciliazione mi rizzai ingrandito di un pollice.

– No – diss'io – i Borboni non sono razza crudele: saranno forse traviati come tanti altri; ma sono pur nati con la dolcezza nel sangue.<sup>a</sup> E quanto io me ne persuadeva, tanto più mi sentiva su per le guance gratissima una specie di suffusione – né il vino di Borgogna (da due lire almen la bottiglia, come io ne avea bevuto) potea produrla sì calda e sì propizia al mortale.

– Bontà divina! esclamai, sgombrandomi dinanzi d'un calcio la mia valigia: questi beni di quaggiù son poi tali da inasprire gli animi nostri, e ridurre tanti e tanti cordiali fratelli a infellonire e insidiarci, come pur troppo facciamo, incontrandoci nel viaggio brevissimo della vita?

Ove l'uomo sia in pace con l'uomo, oh come il gravissimo de' metalli gli vola quasi di mano! Traesi la borsa, e sospendendola con due dita, guarda intorno a chi darne almen la metà – Frattanto

---

a) Tolto forse da Dryden,<sup>1</sup> che chiama *dolcezza di sangue* l'indole di chi non ha forza di fare il male. Vedi Spettat. vol. 2, disc. 48.<sup>2</sup>

France et des Français dans l'ouvrage qu'il a publié l'année dernière, on doit être curieux de savoir s'il a porté, dans son voyage en Italie, cet esprit de modération et de reconnaissance, cette bienveillance aimable, cette sagacité, ce goût sûr [. . .] qui distinguent si éminemment l'auteur des *Souvenirs de Paris* [. . .] que l'on se rassure [. . .] il semble même que la chaleur du climat ait encore développé davantage ses esprits acrimonieux; par-tout il trouve matière à exhaler sa bile; il a tout vu du côté le plus désagréable; en un mot, si l'on en excepte les broccolis, le ricotta, le macaroni, les oignons de Naples, le lachryma christi, le strachino de Milan et les paysanes du Tirol, il est très-peu de choses qui aient trouvé grâce à ses yeux». August Friedrich Ferdinand von Kotzebue (Weimar 3 maggio 1761 - Mannheim 23 marzo 1819). 1. John Dryden (Aldwinkle All Saints [Northamptonshire] 9 agosto 1631 - London 1 maggio 1700). 2. Vedi «The Spectator», n. 177, Saturday, September 22 [1711]: «A man is no more to be praised upon this account, than because he has a regular pulse or a good digestion. This Good-nature however in the constitution, which Mr. Dryden somewhere calls a *Milkiness of Blood*, is an admirable ground-work for the other» (*The Works of the Late Right Honorable JOSEPH ADDISON, Esq.*, Birmingham, Baskerville, 1761, III, p. 123). La citazione bibliografica foscoliana corrisponde invece alla seguente edizione francese dello «Spectator»: *Le Spectateur, ou le Socrate moderne* ecc., II, Amsterdam, Wetsteins & Smith, 1741, disc. XLVIII, p. 316.

io mi sentiva le vene dilatarmisi per la vita; le mie arterie battevano in armonia; e tutte le mie potenze vitali adempivano a' loro uffici con attrito così soave, che io avrei confuso la più *saccente fisica* di Francia;<sup>a</sup> appena con tutto il suo materialismo si sarebbe attentata di chiamarmi una macchina –

Mi torrei l'impresa, diss'io, di mandarle sossopra il suo *Credo*.<sup>b</sup>

Nell'armarmi di questa fiducia, la Natura si esaltò in me quanto mai poteva esaltarsi – Io era dianzi in pace col mondo; ma così conclusi la pace con me medesimo –

– Or, esclamai, foss'io re di Francia! – or sì che un orfano dovrebbe ridomandare a me la valigia del suo povero padre.

### III. IL FRATE

#### CALAIS

Com'io finiva la parola, un povero frate di San Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze – oppure uno è generoso come un altro è potente – *sed non, quoad hanc*<sup>1</sup> – e sia che può – da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree<sup>2</sup> – ipotesi che ci tornerebbe spesso a men biasimo: e per dir di me solo, son certo che in più incontri mi loderei

a) Il testo: «the most *physical précieuse* in France». Le parigine allora studiavano fisica; oggi chimica.<sup>3</sup>

b) *I should have overset her CREED*: e questa voce suona solitamente *credenza, opinione, sistema*: ma qui, come presso Shakspeare, citato dal Johnson, pare che significhi *la serie degli articoli formali co' quali ciascheduno fa professione solenne della propria religione o irreligione*.<sup>4</sup>

1. *sed . . . hanc*: nota G. RABIZZANI, op. cit., p. 59, nota 1: «Il *sed non quoad hanc* non trova spiegazione ed è certo uno di quei latini maccheronici di cui usarono e abusarono Rabelais e i rabelesiani». 2. *da che . . . maree*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 612. 3. Il testo . . . *chimica*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 37: «Il y a dans l'anglais: *The most physical précieuse in France*. Pour bien entendre le mot *physical*, il est nécessaire de savoir qu'à l'époque où Sterne vint à Paris, il était du bon ton de suivre les cours de physique expérimentale comme il l'a été depuis, de suivre ceux de chymie [ . . . ]». 4. Vedi S. JOHNSON, *A Dictionary of the English Language ecc.*, London, Strahan & Co., 1770, I, sotto la voce *creed*. Samuel Johnson (Lichfield 18 settembre 1709 - ivi 13 dicembre 1784).

assaissimo del mio prossimo, se dicesse «che io me la intendo con la Luna, e mi governo con essa»; e non avrei colpa in ciò né vergogna; anziché «col mio proprio atto, e consenso»; e ogni colpa e vergogna sarebbe mia.

– Ma sia che può. Dal punto che io posai l'occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo; e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino – lo abbottonai – mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravità; e temo d'averlo guardato in guisa da non dargli molta fiducia. L'immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch'ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com'io giudicai dal calvo della sua tonsura e da' pochi crini bianchi che soli gli rimanevano diradati intorno alle tempie, poteva avere da settant'anni – Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattenuto, a quanto pareva, più dalla gentilezza che dall'età, che tu glie ne avresti dato appena sessanta – Il vero è forse fra' due – Certo egli n'aveva sessantacinque; e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcate le rughe anzi tempo, torna bene col conto.

Era una testa di quelle dipinte spesso da Guido<sup>1</sup> – dolce, pallida – penetrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza china sempre con gli occhi a terra: – guardava diritto; ma come per mirare a cosa di là dal mondo. Come mai uno di quell'ordine conseguisse sì fatta testa, sappialo il cielo che di lassù la lasciò cascare fra le spalle di un frate! ma avria quadrato a un Bramino; e s'io l'avessi incontrata sulle pianure dell'Indostano, l'avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, e da chiunque, in due tratti: era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l'espressione: svelto, esile, di statura un po' più che ordinaria, sebbene quel più si smarrisse per l'inclinazione della persona – ma era l'atteggiamento della supplicazione: e quale mi sta ora davanti al pensiero, ci guadagna più che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e ponendosi la palma sinistra sul petto (teneva nella destra un bastoncino bianco con che camminava) – quand'io gli fui presso, mi s'introdusse con la storiella delle necessità del suo convento, e della povertà del suo ordine – e con grazia sì schietta, e con tal atto di preghiera

1. Guido Reni (Calvenzano 4 novembre 1575 - Bologna 18 agosto 1642).

negli sguardi ed in tutta la persona – io era ammaliato, non essendone stato commosso –

– Ragione migliore si è, ch'io aveva prestabilito di non dargli neppure un soldo.

#### IV. IL FRATE

##### CALAIS

– Ben è vero, diss'io, rispondendo all'alzata d'occhi con che conchiuse la sua domanda – ben è vero – e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorché la carità del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese – e perpetue.

Mentr'io proferiva le parole *grandi pretese*, ei lasciò correre l'occhio sopra la manica della sua tonaca – Sentii tutto il significato di quel richiamo. – Lo so, diss'io, – una ruvida vesta, e ad ogni terz'anno, con una magra dieta – non è gran cosa. E appunto rincesce alla vera pietà, che potendosi sì poca cosa guadagnare con poco sudore, e con pochissima industria sopra la terra, il vostro ordine brami piuttosto di procacciarsela instando<sup>1</sup> per quel capitale che è l'unico avere del zoppo, del cieco, del decrepito e dell'infermo – Lo schiavo che coricandosi va più e più sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch'egli per la sua parte: e se voi, anziché di San Francesco, foste dell'ordine del *Riscatto*,<sup>a</sup> povero com'io pur sono, continuai accennando la mia valigia, la vi sarebbe di lietissimo animo aperta per la redenzione dell'infelice – Il frate mi s'inclinò – Ma più d'ogni altro, io soggiunsi, l'infelice della nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaia nella miseria su per le spiagge ov'io nacqui – Il frate crollò affettuosamente il capo volendo dire: Pur troppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra come nel nostro convento – Ma noi distinguiamo, diss'io posando la mano su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo – noi distinguiamo, mio buon padre,

a) Ordine regolare Agostiniano istituito a' tempi delle Crociate per redimere con l'elemosine de' fedeli gli schiavi dalle mani de' barbari.<sup>2</sup>

1. *instando*: insistendo. 2. *Ordine . . . barbari*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 43-4: « L'ordre de la Merci fut institué l'an 1218, par Pierre de Nolastique, [. . .] pour la rédemption des captifs chez les infidèles. Il fut fondé d'après la règle de saint Augustin, approuvé et confirmé par le pape Grégoire IX, l'an 1230 ».

que' tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pane del proprio sudore – da tanti, che si vogliono sempre satollar dell'altrui; e non hanno per istituto di vita, fuorché di passarsela nel non fare e nel non saper nulla *per l'amore di Dio*.

Il povero francescano non aprì labbro; le guance gli sfavillarono d'una striscia di fuoco<sup>a</sup> che non poté rimanervi, e in un minimo punto di tempo svanì – avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò – ma lasciando cadere il suo bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sopra l'altra sul petto; e si ritirò.

## V. IL FRATE

### CALAIS

Mi palpità il cuore nel punto che egli serrava la porta – Fredde! diss'io, affettando di non curarmene; fredde! e lo ridissi tre volte – ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunciata mi ripiombava su l'anima. – Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero francescano; non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d'amare parole? – e considerava i suoi crini canuti – e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m'interrogasse cortesemente, che ingiuria m'avesse mai fatto? – e perché mai l'avesse trattato a quel modo? – Avrei dato venti lire per un avvocato – ti sei portato pur male! dissi a me stesso – ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi.

## VI. LA DÉSOBLIGEANTE<sup>b</sup>

### CALAIS

Per altro l'uomo malcontento di sé comincia a sentirsi ottimamente disposto a un contratto; e questo è pure un compenso.

a) Il testo: *a hectic of a moment*: ora *hectic* presso tutti gli autori citati da' vocabolarii inglesi significa *stato d'etisia, calore morboso, febbre etica*: però si è tradotto congetturando.

b) Calesse chiuso capace d'una sola persona.<sup>1</sup>

1. *Calesse . . . persona*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 44: « On nommait ainsi autrefois une voiture à une seule place, parcequ'en effet on ne pouvait obliger personne, ne pouvant y offrir aucune place ».

Or il viaggio lungo la Francia e l'Italia sottintende di necessità la carrozza – onde io, poiché la natura suole spronare i suoi figliuoli che si provvedano, me ne andava alla volta della rimessa a comperarmi o noleggiare ciò che mi potesse fare a proposito; quando in un cantuccio di quel cortile una vecchia *désobligeante* mi diè nell'occhio alla prima; e senza star a pensare v'entrai: né la mi pareva dissonante da' miei desiderii; e dissi al ragazzo che mi chiamasse *monsieur Dessein* – ma *monsieur Dessein*, padrone dell'*hôtel*, era a' vespri: e perché d'altra parte non mi giovava d'affacciarmi al mio frate, ch'io nell'opposto canto adocchiava molto alle strette con una signora smontata allora all'albergo – tirai tra me e loro le tendine di taffetà; e siccome io aveva decretato di scrivere il mio itinerario, mi cavai di tasca il calamaio e la penna, e scrissi il proemio nella *désobligeante*.

## VII. PROEMIO

### NELLA *DÉSOMBLIGEANTE*

E' fu, senza dubbio, da molti filosofi peripatetici già notato, che di propria irrepugnabile autorità la Natura piantò termini ed argini certi onde circoscrivere l'umana incontentabilità: il che le venne fatto col tacito e sicuro espediente di obbligare il mortale ai doveri quasi indispensabili di apparecchiarsi il proprio riposo, e di patire i travagli suoi dove è nato, e dove soltanto fu da lei provveduto di oggetti più atti a partecipare della sua felicità, e a reggere una parte di quella soma che in ogni terra ed età fu sempre assai troppa per un solo paio di spalle. Vero è che noi siamo dotati di tal quale imperfetto potere di propagare alle volte la nostra felicità oltre que' termini; così nondimeno che il difetto d'idiomi, di aderenze e di dipendenze, e la diversità d'educazione, usi e costumi attraversino tanti inciampi alla comunione de' nostri affetti fuori della nostra sfera natia, che per lo più si fatto potere risolvesi in una espressa impossibilità.

E però la bilancia del sentimentale commercio prepondererà sempre e poi sempre in discapito dello spatriato venturiere. Poiché dovendo a stima altrui comperare ciò che men gli bisogna – né potendo forse mai permutare senza larghissimo sconto la propria con l'altrui conversazione – ed essendo quindi perpetuamente costretto a raccomandarsi di mano in mano a' men indiscreti sensali

di società che gli verrà fatto di ritrovare, si può senza grande profetica ispirazione pronosticargli il suo estremo rifugio.<sup>a</sup>

Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi guidano a dirittura (ove il su e giù di questa *désobligeante* mi lasci tirare innanzi) sì alle efficienti che alle finali cause de' viaggi –

Gli scioperati vostri si svogliono del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali –

Infermità di corpo,  
Imbecillità di mente,  
Inevitabile necessità.

Quanti per terra o per acqua viaggiano travagliandosi d'orgoglio, di curiosità, d'albagia, d'ipocondria, suddivisi e combinati *in infinitum*, sono tutti mossi dalle prime due cause.

Alla terza causa soggiace tutto quanto l'esercito de' pellegrini martiri, specialmente chiunque si mette in cammino *col beneficio del clero*;<sup>b</sup> come a dire delinquenti dati in custodia ad alcuni pe-

a) E' vuol dire, che quei del paese daranno ad intendere al viaggiatore tutto quello che essi vorranno – ma non crederanno a tutto quello ch'egli dirà – e però per conversare con men diffidenza, egli si andrà ricoverando nella compagnia de' viaggiatori suoi concittadini.<sup>1</sup>

b) Privilegio antico, pel quale ad ogni ecclesiastico, e poscia ad ogni uomo che sapeva leggere, era per qualunque delitto commutata la pena di morte nella carcere e nell'esilio. Da Giorgio I. in qua le ragioni di questo privilegio sono in parte mutate: taluni ad ogni modo possono allegarlo; e dove questi per legge meritassero il marchio o altre pene d'infamia, sono invece *col beneficio del clero* confinati per anni sette.<sup>2</sup>

1. *E' vuol . . . concittadini*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 45-7: « Le sens général du passage est que l'homme qui s'expatrie ne connaissant ni les usages ni la langue [. . .] sera forcé de s'en rapporter aux autres qui lui donneront de fausses notions sur ce qu'il cherche à savoir, [. . .] on ne fera que peu ou point de cas de ce qu'il dira, [. . .] comme il sera dans la nécessité de s'en rapporter à autrui [. . .] il prendra le parti de ne fréquenter que ses compatriotes [. . .] ». 2. *Privilegio . . . sette*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 50-2: « On voit [. . .] que le bénéfice de clergie était un privilège accordé au clergé durant les siècles d'ignorance. En vertu de ce privilège, les ecclésiastiques, et même le gens attachés au clergé ne pouvaient être soumis à la juridiction des tribunaux civils, et se soustrayaient ainsi aux peines qu'ils avaient encourues. [. . .] Dans la suite ceux qui purent prouver qu'ils savaient lire, furent considérés comme *clercs*, c'est-à-dire, *ecclésiastiques* ».

dagoghi eletti dai magistrati – o giovani gentiluomini esiliati dalla crudeltà de' congiunti o de' tutori, e custoditi da alcuni pedagoghi d'Oxford, d'Aberdeen, e di Glascovia.\*

Avvi un'altra classe – né forse merita distinzione, tanto è scarsa di numero, se in opera come la mia non fosse d'assoluta necessità d'osservare quanto più rigorosamente ogni precisione a scansare la confusione de' caratteri – Vo' dire degli uomini che traversano i mari, e si domiciliano e vivono da forestieri con intento di economia per varii motivi e sotto varii colori; ma poiché risparmiando i danari a casa loro potrebbero risparmiare a sé medesimi e agli altri molte inutili noie; e d'altra parte i loro motivi d'andare attorno non sono poi così complicati quanto quelli delle altre classi pellegrinanti, noi distingueremo questi signori col nome di

Semplici Viaggiatori.

Laonde l'universalità de' viaggiatori può ripartirsi per capi così:

Viaggiatori scioperati

Viaggiatori curiosi

Viaggiatori bugiardi

Viaggiatori orgogliosi

Viaggiatori vani

Viaggiatori ipocondriaci.

Seguono i Viaggiatori per necessità:

Il Viaggiatore delinquente, e il fellone,

Il Viaggiatore disgraziato, e l'innocente,

Il Viaggiatore semplice

Ultimo (se vi contentate)

Il Viaggiatore sentimentale.

E qui intendo di me – e però mi sto qui ora seduto a darvi

---

a) Tre università dalle quali si eleggono solitamente que' Mentori che accompagnano i giovani gentiluomini affinché si divezzino da' vizii inglesi, ed imparino tutti gli altri vizii nobili d'Europa.<sup>1</sup>

*tiques* ou *savans* [. . .] et jouirent du même privilège. [. . .] D'après les statuts des quatrième et sixième années du règne de George I<sup>er</sup> [. . .] on accorde à ceux qui sont dans le cas de réclamer en leur faveur le *privilège clérical*, une commutation de peine qui consiste à être déportés pour sept années, au lieu d'être marqués d'un fer rouge à la main ou de subir la fustigation ». 1. La nota si ritrova anche in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 52-3.



ragguaglio del mio viaggio – viaggio fatto di *necessità*, e *pour besoin de voyager* quanto ogni altro di questa classe.

Non già ch'io non mi sappia che in grazia dei miei viaggi e delle mie osservazioni, poiché le sono tutte di stampa affatto diversa da quelle de' miei precursori, potrei aggiudicarmi una nicchia tutta mia propria – se non che romperei forse i confini sulla giurisdizione del viaggiatore *vano*, presumendo di farmi guardare dal popolo prima ch'io almeno non abbia alcun merito alquanto migliore della *novità della mia vettura*.<sup>2</sup>

Per ora il lettore mio si contenti se da quanto potrà qui discernere e meditare s'abiliterà ad assegnarsi (s'ei fu mai viaggiatore) il luogo e il grado che più in questo catalogo gli si adatta – E' sarà così men lontano di un passo dalla cognizione di sé medesimo; da che si potrebbe giurare che tutto ciò che egli aveva già inviscerato nell'anima, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, né si sarà poscia sì fattamente alterato ch'ei non possa tuttavia ravvisarlo.

Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di

---

a) Il testo: «*than the mere novelty of my vehicle*»: altri tradurrebbe forse: *la novità de' miei motivi*, da che Johnson interpreta così nel suo vocabolario la voce *vehicle*; ma gl'inglesi intendono comunemente con questa voce ogni cosa *che serve a trasportare*, e l'autore inoltre la contrassegnò nella stampa; onde a me pare che alluda a taluno di que' tanti viaggiatori che con fogge stranissime ambiscono di farsi guardare. Vero è che quella *désobligeante* non era cosa nuova a que' tempi; ma era pur nuovo che un viaggiatore, anziché *obbligarsi* tutti gli altri suoi concittadini, che fecero e scrissero viaggi, scrivesse appunto in una *désobligeante* un sermone contro chiunque viaggiava.<sup>1</sup> E Yorick si diletta di sì fatti frizzi ed equivochi; così al principio di questo proemio nominando i *peripatetici* allude agli uomini che vanno attorno perpetuamente. Ma perché a me queste freddure non piacciono, e all'autore piace che chi legge le indovini da sé, io le tradurrò a mio potere senza far troppe chiose sovr'esse.

1. *Il testo . . . viaggiava*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 54-5: «*Il y a dans l'anglais: Till I have better grounds for it than the mere novelty of my vehicle. Mais vehicle ne signifie point ici voiture, car la désobligeante dans laquelle Sterne se proposait de voyager n'était pas une voiture nouvelle, puisqu'elle existait déjà et qu'un autre s'en était même servi avant lui. Il signifie ce qui excite, ce qui pousse à quelque action, suivant l'étymologie et l'explication de Johnson: That by means of which any thing is conveyed. Au moyen de cette explication la phrase a un sens raisonnable*».

Buona Speranza (nota che era olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su' colli francesi da quella vite – non sono sogni da uomo flemmatico questi; – ma fuor di dubbio aspettavasi di bere un liquore vinoso; se poi squisito, scipito, o tollerabile, quel buon uomo non era sì nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch'ei non ci aveva che fare; ma che il successo pendeva tutto da quell'arbitro che comunemente chiamasi *Caso*. Ad ogni modo sperava; e così sperando, *Mynheer*<sup>a</sup> per una presuntuosa fiducia nell'acume del proprio cervello e nella sagacità del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacità e con l'acume nella sua nuova vigna, e denunando le sue vergogne farsi favola del paese.<sup>b</sup>

Così va per l'appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante<sup>c</sup> lungo i reami più colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

Cognizioni e incrementi s'acquisteranno, nol niego, navigando e posteggiando per essi; ma se utili cognizioni, e incrementi da farne poi capitale, qui tu getti le sorti – e bada, che ove tu sia avventuroso, poco frutto o nessuno ti daranno poi quegli acquisti, se tu non gli adoperi con sobrietà ed avvertenza – Ma perché le sorti corrono a dismisura contrarie sì all'acquisto che all'uso, parmi che farebbe da savio chiunque impetrasse da sé medesimo di viverli pago senza cognizioni e incrementi d'altri paesi; massimamente ove egli abbia una patria che non n'ha penuria assoluta – e davvero, e' mi è più e più volte costato de' gran crepacuori, considerando quanti mali passi misura il viaggiatore curioso di ammirare spettacoli e d'investigare scoperte; cose tutte ch'egli, come Sancio consigliava tempo fa a Don Chisciotte, potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. È secolo questo sì ridondante di luce, che tu non trovi, non che paese, ma né cantuccio forse d'Europa, ove i raggi non s'incrocicchino e vicendevolmente non si permutino – Il sapere, in molte sue derivazioni e in più incontri, è come

a) *Mynheer*; come *Mister* a un inglese, *Monsieur* a un francese ec.

b) *Et plantavit vineam – et nudatus est in tabernaculo suo – Quod cum vidisset Cham, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras*. Gen. IX<sup>1</sup>. [20-2].

c) Il testo: *sailing and posting*.

1. La stessa citazione si ritrova anche in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 58.

la musica per le vie dell'Italia ove può goderne chi nulla paga – Ma non v'è terra illuminata dal sole – Dio m'ascolta, al cui tribunale dovrò un dì comparire a dar conto di questo libro; non parlo io no per millanteria – ma non v'è terra illuminata dal sole ove abbondi più molteplicità di sapere – ove le scienze abbiano più diligenti cultori o rendano frutti più certi che qui<sup>a</sup> – ove le arti siano più favorite, e promettano di salire a tant'altezza sì presto – ove la Natura (giudicatela in complesso) meriti d'essere meno incolpata – ove in somma si trovi più ingegno e maggior varietà di caratteri, che ti sveglino l'intelletto – or, o miei diletti compatriotti, ove andate voi dunque? –

– Stiam qui solamente, mi dissero, guardando questo calesse –

– Padroni miei riveriti, diss'io, uscendo d'un salto, e salutandoli di cappello<sup>b</sup> – E ci dava assai da pensare, mi disse l'uno ch'io conobbi per *viaggiatore curioso*, da che mai provenisse quel moto – Dall'agitazione, risposi freddissimamente, di chi scrive un proemio – Non ho udito mai, disse l'altro, che era un *viaggiatore semplice*, di proemio scritto in una *désobligeante* – Sarebbe riescito migliore, risposi, in un *vis-à-vis*.<sup>c</sup>

*Siccome un inglese non viaggia per vedere inglesi*, io m'avviai alla mia camera.

---

a) *Qui*; ma non in Francia dove scriveva; bensì in Inghilterra dove avrebbe pubblicato, siccome poi fece, questo itinerario.

b) Le parole, che l'autore, come tutti gli autori, scriveva predicando da sé, furono frantese da due inglesi che andavano nel cortile considerando quell'inquieto calesse.

c) Carrozza chiusa, e da due sole persone, una a rincontro dell'altra. A' tempi di Shakspeare gli Adoni inglesi si chiamavano *Viaggiatori in gondola* (comm. *As you like it*, atto IV. sc. 1.)<sup>1</sup> perché Venezia allora era la Sibari dell'Europa; ma pare che Venere mezzo secolo fa, quando Yorick scriveva, avesse traslocata la sua sede, e si compiacesse più de' *vis-à-vis*, che delle *gondole*. A' di nostri la Diva crede inutili i nascondigli.

1. vv. 38-9: «[. . .] or I will scarce / think you have swam in a gondola».

## VIII. CALAIS

M'accorsi ch'io solo non poteva ombrare tanto quel corridoio donde io passava tornandomi alla mia camera; ed era di fatti *monsieur Dessein*, padrone dell'*hôtel*, tornato appunto da' vespri, che col suo cappello sotto l'ascella mi veniva dietro officioso per farmi risovvenire del mio bisogno. Io aveva già bell'e cancellata dal mio libro quella *désobligeante*; e *monsieur Dessein* parlandone, si ristinse nelle spalle, come se la non facesse per me: e però mi si piantò subito nel cervello che quella derelitta spettasse a qualche *viaggiatore innocente* il quale tornando al paese l'avesse rimessa nell'onestà di *monsieur Dessein* che le trovasse padrone alla meglio. Quattro mesi erano scorsi da che era venuta a riposarsi nel cantuccio di quel cortile da tutto il suo giro d'Europa; giro a cui s'era accinta già benemerita e raffazzonata; e fu inoltre svitata due volte sul Moncenisio; né avresti detto che tante vicende l'avessero ridotta men misera – ma peggio che peggio standosi nel fondo del cortile di *monsieur Dessein* per tutti quei mesi incompianta. Veramente non si poteva dire gran che in suo favore – alcun che ad ogni modo – e quando poche parole possono scampare la miseria dalla desolazione, io maledico chi n'è spilorcio.

– Or, foss'io padrone di questo *hôtel*! dissi posando la punta del mio indice sul petto a *monsieur Dessein*; mi piccherei di tormi a ogni costo di dosso questa malaugurata *désobligeante* – la quale sta dondolandovi de' rimbrotti quante volte voi le passate davanti –

– *Mon Dieu!* disse *monsieur Dessein* – io non ci ho interesse – Lasciamo star l'interesse, diss'io, che le anime di certa tempra, *monsieur Dessein*, sogliono connumerare fra' loro affetti – sono persuaso che mettendovi, come uomo, negli altrui panni, voi ad ogni notte piovosa, volere e non volere, vi sentirete cascare il cuore – voi, *monsieur Dessein*, ci patite quanto la macchina –

Ho sempre notato, che ove il complimento abbia del dolce e del brusco, un inglese sta in sempiterno sospeso s'ei lo piglia o lo lascia; un francese non mai: *monsieur Dessein* mi fece un inchino.

E rispose: *c'est bien vrai* – ma io baratterei affanno per affanno, e giuntandoci: la si figuri, signor mio caro, s'io le vendessi un calesse che si sfasciasse prima ch'ella fosse a mezza via di Parigi – la si figuri come mi starebbe il cuore sapendo d'aver dato sì tristo

saggio de' fatti miei ad un uomo d'onore, e senza scampo vedendomi a discrezione *d'un homme d'esprit*.

La dose era condizionata appuntino secondo la mia ricetta; me la sono dunque sorbita: e poi ch'ebbi restituito l'inchino a *monsieur Dessein*, ci siamo senza altre sofisticherie di coscienza<sup>a</sup> incamminati verso la rimessa a dare un'occhiata al magazzino de' suoi calessi.

## IX. SU LA VIA

### CALAIS

E' pare che questo sia naturalmente un mondo tutto guerra; da che il compratore (foss'anche d'una meschina sedia da posta) non può muoversi fuor della porta per venire a un accordo col venditore e non mirarlo subitamente con quell'occhio e con quella disposizione d'animo, con cui andrebbe seco ad eleggere il campo nel *Hyde-park* a duellare.<sup>b</sup> Quanto a me spadaccino dappoco, né da stare a petto a *monsieur Dessein*, io mi sentiva ne' precordii tutta la rotazione de' moti proprii alla congiuntura – io passava con gli occhi da parte a parte *monsieur Dessein* – ei camminava; ed io lo considerava di profilo – poi di prospetto – avrei giurato ch'egli avesse faccia d'ebreo – anzi di turco – lo malediva con tutti i miei Dei<sup>c</sup> – e lo raccomandava al demonio –

– Adunque una miseria di tre o quattro *louis d'or*, ed era quel più ch'ei mi poteva frodare, attizzerà così il nostro cuore? – Bassa passione! esclamai voltandomi naturalmente come chi in un subito si ravvede – bassa, villana passione! la tua mano sta contro d'ogni uomo, e la mano d'ogni uomo contro di te – Dio ne guardi! disse ella coprendosi d'una mano la fronte, perch'io m'era voltato a occhio a occhio incontro alla gentildonna da me poc'anzi veduta

---

a) Il testo: *without more casuistry*; – spiego a discrezione questo vocabolo che propriamente significa *la scienza di un teologo casista*.

b) Parco presso le porte di Londra.

c) *Et maledixit Philistaeus David in Diis suis* Reg. I. 17, [43] – Yorick come protestante e filosofo non professava la religione di *monsieur Dessein* ch'era cattolico, ed oste.<sup>1</sup>

1. La stessa citazione si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 66, che prosegue: «Sterne, qui regarde M. Dessein comme un fripon, fait entendre par-là qu'ils n'ont pas la même religion [. . .]».

in ragionamenti col frate – e ci seguì inosservata – Certo, Donna gentile, diss'io, Dio ne guardi! e le offersi la mano – ella portava de' guanti neri aperti soltanto nel pollice, e nelle due prime dita; onde accettò senza ritrosia – ed io la guidai alla porta della rimessa.

Cinquanta e più diavoli<sup>a</sup> aveva *monsieur Dessein* chiamati addosso alla chiave, prima d'accorgersi che la non era quella della rimessa: e a noi pure pareva mill'anni di vedere aperto; sicché standoci attenti all'ostinazione di quella chiave, io teneva la signora per mano quasi senza saperlo, quando *monsieur Dessein* ci lasciò con le mani così congiunte, e co' visi rivolti alla porta della rimessa. Torno fra cinque minuti, diss'egli.

Or un colloquio di cinque minuti equivale ad uno di cinque secoli co' visi verso la strada: in questo caso tu devi attingerlo dalle occasioni e dagli oggetti esteriori – ma cogli occhi confinati ad una parete tu lo attingi tutto quanto da te. Un solo attimo di silenzio, dopo partito *monsieur Dessein*, sarebbe stato micidiale alla congiuntura – non v'ha dubbio; la signora si sarebbe rivoltata – onde avviai immediatamente la conversazione –

– Ma quali si fossero allora le mie tentazioni (perch'io scrivo non l'apologia, ma la storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio) si vedranno descritte qui con quella naturalezza con cui le provai.

## X. LA PORTA DELLA RIMESSA

### CALAIS

Allorché dissi al lettore che non mi giovava d'uscire della *désobligeante* perch'io vidi il frate alle strette con una signora smontata in quel punto all'albergo – io gli dissi il vero; ma non tutto il vero; perch'io mi sentiva più che mai allettato dalla sembianza avvenente della signora; e intanto il sospetto mi martellava

---

a) Letteralmente: *mons. Dessein aveva diablata la chiave* ec. (dalla esclamazione francese *diable* – di cui Yorick ti parlerà fra non molto) derivò qui il verbo *diabled*.<sup>1</sup>

1. *mons. Dessein . . . diabled*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 67-8: « Il y a dans l'anglais: Mons. Dessein had *diabled* the key, etc. *To diable*, n'est point anglais; c'est un mot que Sterne a forgé par plaisanterie du mot français *diable*, pour exprimer l'impatience de M. Dessein ».

dicendo: Vedi che il frate le narra ogni cosa di te. In questa mia perplessità, mi sarebbe piaciuto che il frate fosse nella sua cella.

Ove il cuore precorra l'intelletto, libera sempre da mille travagli il giudizio – ed io mi persuasi subito che quella donna fosse una delle creature predilette dalla Natura – tutta via non ci pensai più; e attesi a scrivere il mio proemio.

Nel nostro incontro in mezzo alla via l'impressione tornò: e la vereconda franchezza con che mi porse la mano fu indizio per me del buon senso e dell'ottima educazione di quella dama; e nel guardarla io sentiva intorno alla sua persona tale voluttuosa arrendevolezza che confortò di dolcissima calma tutti i miei spiriti.

– Dio mio! oh come un uomo condurrebbe sì fatta creatura intorno il globo con sé!

Io non aveva ancor veduto il suo volto – e non mi premeva: l'effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all'uscio della rimessa la *fantasia* aveva bella e pannelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell'adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere<sup>a</sup> – Pur tu se' una sedotta e seducente mariuola; e sebbene ci frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sì dolci malie, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch'ei saria gran peccato a inimicarsi con te.

Quando fummo alla porta della rimessa, la signora abbassò dalla fronte la mano, e mi lasciò vedere l'originale – un volto di forse ventisei anni – d'un trasparente bruno vaghissimo, schietta-

---

a) A chi per propria discolpa taccia di licenziosa la fantasia del povero Yorick, parrà qui ch'ei mirasse la sua nuova diva senz'alcun velo come Pallade e Diana furono già vedute dalle fantasie de' poeti ne' lavacri de' fiumi. Ma i lettori casti crederanno anzi ch'egli più veramente alluda alle fantasie innocenti degli antiquarii, i quali assegnano un nome d'eroina o di diva a ciascheduna di quelle statue sommerse dall'ignoranza de' barbari, e dallo zelo de' cristiani nel Tevere, e dissotterrate a' dì nostri.<sup>1</sup>

1. *Ma i lettori . . . nostri*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 69: «Le Tibre traverse, comme on sait, la ville de Rome. Les barbares qui l'ont si souvent saccagée, ont jeté dans ce fleuve beaucoup de statues entières ou mutilées, d'où on les retire journellement. Les antiquaires à qui on les montre ne manquent pas de leur donner le nom de quelque divinité, quoique souvent ils ne s'appuient pour cela sur aucun autre fondement que sur leur imagination».

mente adornato senza cipria né rouge – e non era regolarmente bello; ma spirava un non so che, che nel mio stato d'allora m'attraeva che nulla più – mi toccava il cuore; ed immaginai che vestisse i caratteri d'un sembiante vedovile, e che il cordoglio avendo già superati i primi due parossismi si trovasse allora in declinazione, e andasse adagio adagio rassegnandosi alla sua perdita – se non che mille disgrazie diverse poteano avere dipinto di tant'afflizione quel volto; ed io mi struggea di saperlo – e se *le bon ton* della conversazione me l'avesse consentito come a' di d'Esdra,<sup>1</sup> l'avrei interrogata senz'altro: – E che mai ti tormenta? e perché se' tu inquieta? e perché è sì turbato l'animo tuo?<sup>a</sup> – In somma io mi sentiva della benevolenza per lei; e disegnai – s'io non poteva la mia servitù – d'offerirle, non foss'altro, com'io poteva il mio obolo di cortesia.

Sì fatte erano le mie tentazioni – e così l'anima mia le ascoltava, quand'io rimasi solo con la signora, e con la sua mano nella mia, e co' visi rivolti all'uscio della rimessa: e più presso di quello che fosse essenzialmente necessario.

## XI. LA PORTA DELLA RIMESSA

### CALAIS

Certo, donna gentile, diss'io sollevandole alquanto la mano; e questo è pure uno de' tanti capricci della fortuna: ecco come ha congiunte due mani di persone ignote fra loro – diverse di sesso, e forse di diversi canti del globo; e congiunte in un attimo, e in sì cordiale attitudine, che né pur l'amicizia, se ci avesse pensato da un mese, avrebbe forse saputo far tanto –

---

a) *Quid tibi est? et quare conturbatus est intellectus tuus, et sensus cordis tui? et quare conturbaris?* – Esdr. IV. 10. 31. Ma qui e altrove s'è letteralmente tradotta la Bibbia inglese di cui pare che l'autore siasi sempre valuto.<sup>2</sup>

1. *Esdra*: scriba giudeo, secondo la leggenda creatore della Grande Sinagoga, mitico autore dei novantaquattro libri santi, dei quali i ventiquattro pubblici costituiscono la Bibbia giudaica (*Libro di Esdra, Neemia, Paralipomeni*). 2. La stessa citazione si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 70, che inoltre nota: « Ce livre d'Esdras est au nombre des livres apocryphes. Il a été également rejeté par les protestans et par les catholiques ».



– E' si vede dalla vostra riflessione, *monsieur*, che la fortuna v'imbroglia non poco co' suoi capricci.

Ove la congiuntura ti giovi, oh quanto importunamente vai stuzzicando il perché e il come è avvenuta – Voi ringraziate la fortuna, continuò la signora – e così andava fatto – il cuore sapeva ogni cosa, e n'era contento; ma chi mai, fuorché un filosofo inglese, n'avrebbe mandate novelle al giudizio perché annullasse la sentenza del cuore?

E parlando liberò la sua mano con un'occhiata che mi fu chiosa bastante a quel testo.

È pur deplorabile la pittura ch'io paleserò qui del mio fievole cuore! Confesso dunque ch'ei fu straziato da tanta pena, che più degne occasioni non avrebbero potuto infliggergli mai – Io era mortificato d'aver perduto quella mano; e il modo ond'io l'aveva perduta, non recava né olio né vino su la ferita:<sup>1</sup> né mai da che vivo ho sì miseramente provato la confusione d'una sguaiata inferiorità.

Ma in un vero cuor femminile il trionfo di queste sconfitte è brevissimo; ed ella assai prima d'un mezzo minuto aveva, come per finire il discorso, posata già la sua mano sulla balzana del mio abito: così che – ma io non so come; sappialo Dio! – racquistai la mia posizione – Ella non avea più che dire.

E immediatamente ripresi a modellare una conversazione più confacente all'ingegno ed all'animo della signora, da che m'accorsi ch'io n'aveva mal conosciuto il carattere; ma mentr'ella rivolgevasi a me, vidi che gli spiriti i quali avevano animato la sua risposta, s'erano a un tratto smarriti – i muscoli rallentavansi; ed io contemplava di nuovo quell'aspetto di sventura derelitta che mi fece a bella prima tutto suo – Che passione a veder tanto brio mortificato dall'afflizione! – il mio cuore gemeva per lei di pietà – or voi anime assiderate vorreste provarvi di ridere: ma io avrei potuto abbracciarla – e senza arrossirne – e riconfortarla, anche in mezzo alla via, sul mio petto.

Le pulsazioni delle arterie delle mie dita compresse sopra le sue, le dicevano com'io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi – e taceva; io taceva.

1. *non recava . . . ferita*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 72: «Cette expression est empruntée de la Bible [. . .]». Si veda, ad esempio, la parabola del buon Samaritano (*Luc.*, 10, 33-4), dall'autore citata alla nota *b* di p. 894.

E in quella io temeva d'essermi tanto quanto provato di stringere un po' più la sua mano, perch'io mi sentiva nella palma una sottilissima sensazione – non come se la signora volesse ritrarre la mano – ma che ci pensasse – ed io irremissibilmente la ripردهva, se l'istinto, più che la ragione, non m'avesse guidato all'ultimo ripiego in tali frangenti – di tenerla lentissimamente e quasi lì lì per lasciarla da me: così ella lasciò correre, finché *monsieur Dessein* tornò con la chiave, ed io in quel mezzo fantasticava: Certo certo – se il povero francescano le avesse ridetto il suo caso meco – e' bisogna pure ch'io mi liberi dal tristo concetto che le si sarà piantato nell'animo – ma e come? mi posi a cercar questo come.

## XII. LA TABACCHIERA

### CALAIS

Quel buon vecchio del frate, mentr'io dubitava di lui, non m'era lontano sei passi; e ci veniva incontro un po' di traverso fra il sì e il no – Pur giunto a noi si fermò con indicibile ingenuità, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno ch'egli avea tra le mani – Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca e gli porsi una scatoletta di tartaruga – Squisito! disse il frate. Or fatemi il favore, soggiunsi, di gradire il tabacco e la scatola; e pigliandovi alcuna presa ricordivi di tanto in tanto che questa fu l'offerta di pace d'un uomo che vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto. *Mon Dieu!* diss'egli a mani giunte – voi non m'avete trattato ruvidamente mai – Non mi pare, aggiungea la signora, non mi pare capace. E mi feci anch'io rosso; e per quali emozioni, chi sente – e non avrà di molti compagni, lo esplori – Perdoni, madama, diss'io, io l'ho trattato acerbissimamente – e non fui provocato – No, non può darsi, tornò a dir la signora – Dio miol sciamò il frate con tal fuoco d'asseveranza, che non pareva a lui proprio – la colpa era mia, e della indiscretezza del mio zelo – La gentildonna gli contradisse, ed io con lei; sostenendo ch'egli era impossibile che un animo sì ben composto potesse mai recar noia a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, com'io pur sentiva allora in me stesso, riescire sì soave e sì piacevole a' nervi – Si restò

taciti senza verun senso di quell'angustia scimunita che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l'un l'altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e come vide che avea acquistato certa apparenza più lucida – mi fece un inchino profondo e disse: Ch'era omai tardi, né si poteva dir per allora se più la debolezza che la bontà dell'indole nostra ci avesse involti in quella contesa – ma comunque si fosse – mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera – e parlando mi offeriva la sua da una mano, e dall'altra accettava la mia – e baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno – e s'accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali<sup>a</sup> della mia religione, e quasi scala alla mia mente a più alte cose; e per verità io esco di rado senz'essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del suo donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com'io poi seppi dalla storia di lui) l'aveano esercitato pur troppo sino a' quarant'anni dell'età sua, allorquando egli vedendosi male remunerato de' meriti suoi

---

a) *Instrumental parts of my religion*; – frase spiegata dall'autore nel sermone *Su la coscienza*: – *Dirà con l'Apostolo*: «ho una buona coscienza»; e *sel crede davvero . . .* però *declama contra l'incredulità del secolo – e frequenta i sacramenti – e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione*<sup>1</sup> – E altrove: *I flagelli, i cilicii ec., e le altre parti istrumentali della sua religione divezzavano l'asino dell'eremita da' calci – e le sono parole per l'appunto d'Ilarione eremita che discorre di sé*. Tristram Shandy. Vol. 8. cap. 31.<sup>2</sup>

1. Si tratta del sermone XXVII, *The Abuses of Conscience Considered*, che inizia con la citazione: «Hebrews XIII. 18. – For we trust we have a good Conscience», e, più oltre: «[...] attends the sacraments, and amuses himself with a few instrumental duties of religion [...]» (*The Works of LAURENCE STERNE ecc.*, cit., III, pp. 261 e 270). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 72-3. 2. «If any thing in this world [...] could have provoked my uncle Toby [...] it was the perverse use my father was always making of an expression of Hilarion, the hermit; who, in speaking of his abstinence, his watchings, flagellations, and other instrumental parts of his religion, – would say [...] "That they were means he used to make his ass (meaning his body) leave off kicking"» (*The Works of LAURENCE STERNE ecc.*, cit., II, p. 252). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 73.

militari, e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada insieme e l'amore, e rifuggì nel sacrario non tanto del suo convento, quanto di sé stesso.

E sento un peso nell'anima or ch'io devo scrivere, che quando ultimamente ripassai per Calais chiesi che n'era del padre Lorenzo, ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma secondo la sua volontà in un piccolo campo santo de' frati sei miglia fuor di città. Né io mi poteva acquetare se non vedeva dove l'aveano deposto – E là, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù – tutto questo mi ripercosse sì fieramente gli affetti ch'io prorompeva in dirottissime lagrime – ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne; commiseratemi.

### XIII. LA PORTA DELLA RIMESSA

#### CALAIS

Intanto io non aveva lasciata mai la mano della mia dama; e sarei stato incivile s'io l'avessi, dopo tanto ch'io la teneva, lasciata innanzi di accostarla a' miei labbri; e la baciai: e il sangue, e gli spiriti, che avevano poc'anzi mutato corso si riaffollavano sulle guance di quell'afflitta.

Or avvenne che i due viaggiatori, i quali m'aveano parlato nel cortile, passarano nel frangente di quella crisi, ed osservando la nostra dimestichezza s'avvisarono naturalmente che noi fossimo *marito e moglie* almeno; però soprastando su l'uscio della rimessa, l'un d'essi, ed era il viaggiatore curioso, c'interrogò: E domattina partirete voi per Parigi? – Posso rispondere per me solo, diss'io: e la signora soggiunse, che andava a Amiens. Vi abbiamo desinato ieri, disse il semplice viaggiatore – E voi andando a Parigi, mi disse l'altro, vi passerete propriamente per mezzo. Poco mancò ch'io non gli rendessi infinite grazie della notizia *che Amiens fosse su la strada di Parigi*; ma avvedendomi ch'io pigliava appunto allora tabacco nella scatoletta di corno del mio povero frate – risposi pacificamente con un inchino, ed augurai loro un tragitto prospero a Douvre – Ci lasciarono soli.

– Or chi pregasse quest'afflitta gentildonna perch'ella accetti

la metà del suo sterzo? – e che male ci sarebb'egli? dissi tra me; e che infortunio tremendo ne verrebbe egli?

Ogni sordida passione, e trista propensione della mia natura gridarono all'arme, mentr'io proponeva il partito – Ci vorrà il terzo cavallo, dicea l'AVARIZIA; e ti trarrà di tasca un'altra ventina di lire – Tu non sai chi mai sia costei, dicea la DIFFIDENZA<sup>a</sup> – Né in che brighe questo imbroglio può avvilupparsi, bisbigliava la CO-DARDIA.

Fa' conto, Yorick! dicea la CIRCONSPERZIONE, ch'e' si dirà che tu viaggi con l'amica, e che vi siete data la posta a Calais –

Tu non potrai più d'oggi in poi, gridò strepitando l'IPOCRISIA, mostrar la tua faccia al popolo – Né promuoverti, aggiunse la MEDIOCRITÀ,<sup>b</sup> nelle dignità della Chiesa – E finché tu campi, disse l'ORGOGGIO, ti rimarrai prebendario cencioso.

– Ma io fo pure una gentilezza, diss'io – E perché per lo più mi governo col primo impulso, e perciò quasi mai non do retta a cotali cabale che non ti giovano a nulla, ch'io sappia, fuorché a smaltarti il cuor di diamante – mi volsi tosto alla dama –

– Ma mentre il concilio mio disputava,<sup>c</sup> la dama se n'era ita,

a) CAUTION: propriamente *cautela, precauzione*; ma sono gemelle della *circonspezione*, la quale anch'essa dice la sua. Bensì chi attendesse al significato primitivo in inglese di questa voce, e all'avversione naturale dell'autore agli uomini prudenti, tradurrebbe PRUDENZA: se non che a me traduttore, guerreggiante da più anni a viso aperto con questa *virtù letteraria*, non è sembrato atto cavalleresco d'interpretare rigorosamente il vocabolo e d'assalirla con l'armi altrui.

b) MEANNESS, propriamente *mediocrità*; e in inglese si piglia sempre in mala parte, e suona *meschinità di ricchezze, d'ingegno, d'animo, di dignità*: non così in italiano; e questo anzi è vocabolo favorito da' nostri scrittori: ma perché l'autore volle dinotare con esso *il misero sentimento che l'uomo ha della propria mediocrità*, e gli diede persona e parole, io non ho potuto se non se letteralmente tradurlo.

c) Le edizioni comunemente: *as the cause was pleading; mentre la lite si perorava*. Ma un'edizione, sola ch'io mi sappia, legge *council, concilium*; ed io l'antepongo, perché il parroco Yorick solea conferire molti punti morali e teologici con tutti i reverendi ecclesiastici della sua provincia; non però gli ascoltava. E un giorno gli ebbe tutti a mensa e a concilio, e lesse una sua predica richiedendoli del loro saggio parere: ma com'ebbe finito, e tutti lo lodavano a cielo, egli ringraziandoli umilmente, la lacerò; e regalò i brani del manoscritto

né me n'accorsi; anzi nel punto ch'io pronunziava la mia sentenza, ella avea fatto da dieci o dodici passi lungo la via; e m'affrettai dietro a lei per farle con bella maniera, la mia proferta: ma notai ch'ella se n'andava con la guancia appoggiata alla palma – col tardo e misurato portamento della meditazione, e con gli occhi fitti di passo in passo sul suolo; onde venni in pensiero ch'andasse anch'ella agitando la stessa lite – Dio l'aiuti! diss'io; ch'ella avrà al pari di me alcuna suocera, o zia pinzochera, o vecchia scema da consultar sul partito: né mi parve bene d'interrompere quel litigio, stimando atto più cavalleresco di pigliarla a patti, anziché di sorpresa. Voltai dunque le spalle e me n'andava in giù e in su davanti la porta della rimessa, mentre la signora ruminando se n'andava dall'altra parte.

#### XIV. SU LA VIA CALAIS

Avendo io e la mia fantasia, come prima vidi quella signora, già stabilito « Che fosse una delle predilette della Natura » – e piantato per secondo e non meno incontrastabile assioma « Che essa era vedova e che vestiva i caratteri della sventura » – non andai punto più in là; io avea terreno bastante alla posizione che mi giovava – e quand'anche ella fosse restata meco braccio a braccio sino a mezza la notte, io mi sarei attenuto leale al mio sistema, considerandola sempre ed unicamente con quell'idea generale.

Ma non mi si scostò venti passi, che una voce nel mio secreto mi sollecitava ad indagini assai più distinte – ed era suggerita dal presentimento d'una più lunga separazione – poteva anche darsi che io non la rivedessi mai più – il cuore invigila a preservare tutto quello ch'ei può; e mi bisognava almeno una guida affinché i miei sospiri non si smarrissero, se mai non mi fosse più dato di congiungermi a lei che co' soli sospiri. E per dirla, io bramava di sapere il suo nome – il suo casato – la sua condizione; e poichè io sapeva

---

a' suoi commensali tanto che potessero allumare le loro pipe, e fumassero in santa pace con lui. *Tristram Shandy* vol. IV. cap. 27.<sup>1</sup>

1. Ma vedi il cap. XXVI che inizia con le parole: « – SEE, if he is not cutting it all into slips, and giving them about him to light their pipes! » (*The Works of LAURENCE STERNE* ecc., cit., I, p. 333).

dov'ella s'avviava, m'era pur necessario di non ignorare donde veniva. Ma come mai senza violare tanti delicati rispetti che le custodivano poteva io raccorre tutte queste notizie? Macchinai venti varii disegni – io non poteva capacitarmi che un uomo la interrogasse così a dirittura – era cosa impossibile.

Un francesino *de bon air*, capitano, che veniva per via saltellando, mi fe' vedere che la cosa era sì facile che nulla più; perché affrontandoci appunto mentre la gentildonna tornavasi all'uscio della rimessa, si piantò fra noi due, e senza farsi ben conoscere, s'introdusse mio conoscente; e mi richiese dell'onore di presentarlo alla dama – io non le era stato presentato io – però volgendosi a lei, le si presentò né più né meno da sé, interrogandola se venisse di Parigi: No, ma rispose che andava per quella strada – *Vous n'êtes pas de Londres* – No; diss'ella – Dunque madama dovea venir dalle Fiandre; *apparemment vous êtes Flamande*, tornò a dire il capitano francese – La dama rispose, che sì – *Peut-être de Lille?* – Disse, ch'ella non era di Lilla – né d'Arras? – né di Cambrai? – né di Gand? – né di Brusselle? – Rispose, ch'essa era di Brusselle.

Egli aveva avuto l'onore, diceva, d'intervenirvi al bombardamento nell'ultima guerra – era galantemente situata *pour cela* – e piena di *noblesse* – allorché gli imperiali ne furono cacciati da' francesi (la gentildonna fece una riverenza); e così ragguagliandola della vittoria e del merito che anch'egli n'ebbe – la pregò dell'onore di sapere il nome di lei – e le fece un inchino.

– *Et madame a son mari?* – disse; fe' due passi; guardò addietro – e senza aspettare risposta, saltellò per la via.

Quando avessi fatto sett'anni di noviziato in una bottega di belle creanze,<sup>1</sup> non avrei imparato a far tanto.

## XV. LA RIMESSA

### CALAIS

Mentre il capitanello francese si liberava di noi, *monsieur Dessein* capitò con la chiave della rimessa a introdurci nel magazzino de' suoi calessi.

1. *Quando . . . creanze*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 76-7: «Sterne fait allusion à l'usage commun en Angleterre d'engager sa liberté pour un certain nombre d'années, et de vendre ses services à un artisan ou à un marchand, à condition qu'ils instruiront l'apprenti du secret de leur art [. . .]».

La prima ad affacciarmisi, allorché egli spalancava le imposte, fu un'altra vecchia sdruscita *désobligeante*; e quantunque fosse l'effigie sputata di quella che un'ora fa nel cortile m'avea dato tanto nel genio – il vederla, e il sentirmi rimescolare fu tutt'uno; e pensai che doveva pur essere un selvatico animale colui al quale venne prima nel cuore di costruire sì trista macchina; né io aveva più di carità per l'uomo che si pensasse mai d'adoprarla.

Parvemi che neppur la signora ne fosse molto invaghita; e *monsieur Dessein*, come savio, ci guidò verso un paio di sedie da posta una accanto all'altra; dicendo nel raccomandarcele, che le furono comperate da Lord A. e B. per il *grand tour*, ma che non oltrepassarono Parigi, ed erano buone per tutti i conti quanto se le fossero nuove – Erano troppo buone – e m'attenni a un'altra, e incominciava già a contrattarla – ma ci capiranno al più due persone, dissi tirando a me lo sportello; e v'entrai – piaccia a madama, disse *monsieur Dessein*, e le porgeva il braccio, piaccia di salirvi – la signora ci pensò un minuto secondo, e salì; in quella il ragazzo accennò di voler parlare al padrone: e *monsieur Dessein* serrò lo sportello, e ci lasciò dentro –

## XVI. LA RIMESSA

### CALAIS

*C'est bien comique*, bizzarra cosa! disse la signora, e sorrise, avvisandosi com'essa per un gruppo d'accidenti da nulla erasi trovata così sola meco due volte – *c'est bien comique*, diceva ella –

– Mancherebbe alla bizzarria, le diss'io, l'uso comico che la *galanteria* d'un francese ne trarrebbe – amoreggiandovi al primo momento, e offerendosi a voi con tutta la sua persona al secondo.

*C'est leur fort*, replicò la signora.

Portano almen questo vanto, diss'io – se poi ci riescano, e come – io nol so; certo è ch'ei sono in concetto di intendersi d'amore, e di professarne l'arte meglio d'ogni altro popolo sotto il cielo: ma io gli ho per guastamestieri solenni, e veramente per pessimi fra quanti arcieri tentarono mai l'arco e la benignità di Cupido.

– Voler fare all'amore per *sentimenti*!<sup>a</sup> pensate! Come s'io pre-

---

a) Questa teoria d'amore del parroco è corollario della sua massima: *Love is not much a sentiment, as a situation*. Tristr. Shandy,



sumessi di farmi un elegante abito intero con de' ritagli – e fanno all'amore – affrontandovi – con una dichiarazione alla prima – ed avventurando l'offerta e sé stessi con tutti i *pours* e *contres* al bilancio d'un animo freddo.

La signora ascoltava quasi aspettando ch'io continuassi.

Or madama rifletta, soggiunsi posando una mano sovra le sue –

Che le persone gravi odiano l'amore in grazia del nome –

Gli egoisti in grazia di sé stessi –

Gli ipocriti in grazia del cielo –

E noi tuttiquanti, giovani e vecchi, siamo ben dieci volte più sbigottiti che offesi dal solo rumore – e oh come si fa scorgere poveretto e novizio in questo commercio chiunque si lascia scappare la parola d'amore, se per un'ora o due per lo meno non l'ha prima repressa con un silenzio omai divenuto cocente! Persevera nelle gentilezze, e che le sieno dilicatissime e tacite; e non dieno tanto nell'occhio da insospettare, ma né tanto poco da essere trascurate – e di tanto in tanto un'occhiata parziale – dir pochissimo o nulla – lascia con l'amica tua la Natura, e le comporrà in cuore l'amore a suo modo.

---

vol. VIII. cap. 34.<sup>1</sup> E s'io, come suo chierico, pur lo intendo, ei vuol dire, « Che l'amore non deriva da' sentimenti voluntarii di generosità e di benevolenza ec., ma che è un nuovo stato, benché talvolta continuo, dell'anima, e dal quale invece derivano tutti que' sentimenti ». Ed alla teoria l'autore applicherà fra non molto l'esperienza sua propria al capitolo 23 di questo viaggio.<sup>2</sup> E nelle lettere famigliari scriveva: *Godo che voi siate innamorato – guarirete così dall'ipocondria che è pessima per tutti, uomini e donne – ho sempre anch'io alcuna dulcinea per la testa – e l'anima così s'armonizza.* – Lett. vol. I. 57. E altrove: *Il sentimento, che qui in Francia è parola solenne – è nuda parola – non credo che essi medesimi sappiano ciò che si vogliono dire.*<sup>3</sup>

1. « – Love, you see, is not much a *sentiment*, as a *situation* [ . . . ] » (*The Works of LAURENCE STERNE* ecc., cit., II, p. 258). 2. Vedi le pp. 808-10. 3. Si tratta della lettera a Mr. W. Coxwoud, del 23 maggio 1765, dove, fra l'altro, si legge: « I am glad that you are in love – 'twill cure you (at least) of the spleen, which has a bad effect on both man and woman – I myself must ever have some Dulcinea in my head – it harmonises the soul [ . . . ] but I carry on my affairs quite in the French way, sentimentally – “*L'amour*”, (say they), “*n'est rien sans sentiment*” – » (*Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE* ecc., cit., I, pp. 146-7). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 78-9.

Dunque dichiaro solennemente, disse la signora arrossendo – che voi sino ad ora m'avete fatto sempre all'amore.

## XVII. LA RIMESSA

### CALAIS

*Monsieur Dessein* tornò a trarci di quella sedia, e annunziò alla signora, che il conte di L\*\*\* fratello di lei, arrivava all'albergo. È vero ch'io le desiderava ogni bene; pur non dirò che quell'annunzio giungesse lieto al mio cuore – né ho potuto tacerne – E così dunque, donna gentile, diss'io, uscirò di speranza che voi accettiate l'esibizione? . . .

– Né occorre che me la spiegate, m'interruppe ella, posando fra le mie la sua mano – Rare volte, mio buon signore, un uomo s'accinge a un'offerta di cordialità verso una donna, e che essa non n'abbia presentimento un po' prima – Ed è un'arme che la Natura le dà, risposi io, per sua preservazione immediata – Non però credo, diss'ella mirandomi in viso, ch'io avessi dovuto star in sospetto – anzi, per trattarvi candidamente, io disegnava già d'accettare; e se – (e tacque alquanto) – sì, continuò, credo che la vostra amorevolezza m'avrebbe confortata a narrarvi una storia per cui la pietà sarebbe stata l'unica cosa pericolosa del viaggio.

E mentre parlavami, non le spiacque ch'io le baciassi e ribaciassi la mano; e con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscì dalla sedia – e disse addio.

## XVIII. SU LA VIA

### CALAIS

Non ho, da che vivo, sbrigato più speditamente d'allora un negozio di dodici ghinee. Il tempo, dopo quell'*addio*, m'era grave: vidi che ogni momento si sarebbe pigramente raddoppiato per me fino a che non avessi pigliato le mosse – ordinai sul fatto i cavalli, e m'affrettai verso l'albergo.

Re del ciel! esclamai nell'udire che all'oriuolo della città batteano le quattro, e accorgendomi ch'io mi trovava da poco più d'un'ora in Calais –

– Vedi che gran libro può in sì breve tratto di vita arricchir d'avventure chi s'affeziona col cuore a ogni cosa, e chi avendo

occhi per vedere ciò che l'occasione ed il tempo gli vanno di continuo mostrando a ogni passo del suo cammino, non trascura nulla di quanto egli può lecitamente toccare!

– Se non riesce una cosa – riuscirà un'altra – né importa – fo un saggio a ogni modo dell'umana natura – la mia fatica m'è premio – mi basta – il diletto dell'esperimento tien desti i miei sensi e la parte spiritosa del mio sangue, e lascia dormir la materia.

Compiango l'uomo che può viaggiare da Dan a Bersabea<sup>a</sup> ed esclama: «Tutto è infecondo!» – ed è: e tale è l'universo per chiunque non vede quanto ei sarà liberale a chi lo coltiva. Ponetemi, diss'io, stropicciandomi lietamente le mani, dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti – ne farei dono, non fosse altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso – corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalità – vorrei intagliare il mio nome sovr'essi, e giurerei ch'ei sono i più amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene; e quando si rallegrassero mi rallegrerei con essi.

SMELFUNGUS, uomo dotto, viaggiò da Bologna a mare a Parigi – da Parigi a Roma – e via così – ma si partì con l'ipocondria e l'itterizia, ed ogni oggetto da cui passava era scolorato e deforme – scrisse la storia del suo viaggio; la storia appunto de' suoi miseri sentimenti.

Incontrai *Smelfungus* sotto il gran portico del Panteo – ei n'esciva – *La è poi*, mi diss'egli, *un'enorme arena da galli* – Non aveste almen detto peggio della Venere de' Medici, gli risposi – da che passando per Firenze io aveva risaputo che egli s'era avventato alla Dea, e trattatala peggio d'una squaldrina – e senza la minima provocazione in natura.

M'avvenni anche in Torino, mentr'egli ripatriava, in Smelfun-

---

a) *Dan* era l'estrema parte settentrionale, e *Bersabea* l'estrema australe della terra del popolo di Dio: e nell'antico testamento *a Dan usque Bersabee* assai volte significa un lunghissimo viaggio. *Reg. I et II.*<sup>1</sup>

1. *Dan . . . II*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 83-4: «Dan et Bersabée [. . .] étaient deux villes situées aux extrémités opposées de la Judée: Dan au nord, et Bersabée au midi. [. . .] Il est souvent parlé de ces deux villes dans la Bible, pour désigner les deux points les plus éloignés [. . .]: *a Dan usque Bersabee*; Amos, chap. VIII, v. 14; Rois, liv. II, chap. 17, v. 11 etc. etc.».

gus; e avea da narrare un'Odissea di sciagurate vicende, «ov'ei di casi miserandi dirà per onde e campi, e di cannibali che si divorano, e di antropofagi»<sup>a</sup> – e che l'avevano scorticato ch'ei ne sfidava San Bartolommeo, e diabolicamente arrostito vivo<sup>b</sup> ad ogni osteria dov'ei si posava –

– E lo dirò, gridava Smelfungus, lo dirò all'universo – Ditelo al vostro medico, rispos'io; sarà meglio.<sup>c</sup>

a) Versi di Shakspeare, *Otello* atto 2, sc. 3, innestati prosaicamente nel testo.<sup>1</sup>

b) Il testo: *bedeviled*; *indiavolato*: voce tutta dell'autore e derivata da *devil*; *diavolo*, vivanda inglese di carne impregnata di sale, d'aceto acre e di pepe, ed abbronzata su la graticola.<sup>2</sup>

c) *Smelfungus*; nome che Yorick assegna al dottore *Smollet*, il quale pubblicò, e non senza lode, la storia d'Inghilterra, parecchi romanzi, fra' quali *Roderick Randon*, e le lettere del suo viaggio: ma era scrittore amaro, e rigidamente tristo, e tanto *malcontento di tutti*, dice un giornale, *ch'ei non la perdonava né ad autori, né a stampatori, né a librai, né alle mogli de' librai*.<sup>3</sup> – Nella sua lettera 5 Marzo 1765, scrive da Nizza: «Il Panteo ha defraudate le mie speranze; *pare un'enorme arena da galli senza tetto*»: sanno i lettori che i galli in Inghilterra fanno da gladiatori.<sup>4</sup> Quanto alla Venere de' Medici, Smollet (lettera 28) contende a spada tratta che la non sia altrimenti

1. Ma atto 1, scena III, 134-5: «Wherein I spake of most disastrous chances, / of moving accidents by flood and field», e 143-4: «And of the Cannibals that each other eat, / the Anthropophagi [. . .]». La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 93. 2. *Il testo . . . graticola*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 94-5: «Il y a dans l'anglais *bedeviled*. Ce mot [. . .] aussi est-il de la création de Sterne, qui a néanmoins suivi en cela l'analogie anglaise, puisque de *friend* on a fait *to befriend* [. . .]. Ainsi *to bedevil* [. . .] devrait naturellement signifier, *se donner au diable*; [. . .] mais il a ici une autre signification: il veut dire, *griller au feu d'enfer*, parcequ'on appelle en anglais *devil* une manière d'apprêter certaines viandes, laquelle consiste à les faire griller jusqu'à ce qu'elles soient toutes noires [. . .]». 3. *Smelfungus . . . librai*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 86: «C'est le docteur *Smollet* que Sterne a voulu désigner par le nom de *Smelfungus*. Il est auteur d'un voyage, d'une histoire d'Angleterre, et de plusieurs romans estimés; mais ses ouvrages sont remplis d'amertume et de mauvaise humeur. Il critiquait tout indistinctement, et, dans ses excès de bile, il n'épargnait, dit plaisamment un journaliste anglais, ni auteur, ni imprimeur, ni libraire, ni même leurs femmes». Tobias George *Smollet* (Dalquhurn [Durbartonshire] 1721 - Leghorn 17 settembre 1771). 4. *Nella . . . gladiatori*: la si veda in *Travels Through France and Italy*, in *The Miscellaneous Works of TOBIAS SMOLLETT* ecc., London, Washbourne, 1841, pp. 762-5 (il passo citato, a p. 764). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 88.

MUNDUNGUS, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli – da Napoli a Venezia – da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino: e non riportò né la rimembranza d'una sola generosa amicizia, né un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare né a sinistra né a destra, temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada.<sup>a</sup>

Pace sia con loro! se pur v'è pace per essi: ma né l'empireo, se è possibile che sì fatte anime arrivino lassù, avrà mai tanto da contentarli – ogni spirito gentile aleggerebbe su le penne d'Amore a benedire la loro assunzione – ma svogliatamente ascoltando, le anime di Smelfungus e di Mundungus pretenderebbero antifone di gioia sempre diverse, sempre nuove estasi d'amore, e sempre congratulazioni migliori per la loro comune felicità – non sortirono, e li deploro cordialmente, non sortirono indole atta a goderne: e fosse pur assegnata a Smelfungus e Mundungus la beatissima tra le sedi del paradiso, ei sarebbero sì lungi dalla beatitudine, che anzi le anime di Smelfungus e di Mundungus vi farebbero penitenza per tutta quanta l'eternità.

---

la statua della Dea, bensì di « *Frine quando ne' giuochi eleusini uscì agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno* ». <sup>1</sup>

a) *Mundungus*: *Sharp*, chirurgo rinomatissimo, il quale poiché si vide arricchito lasciò l'arte e viaggiò, ma con l'anima irrigidita dall'arte e dall'età e forse anche dall'opulenza.<sup>2</sup> E pubblicò certe sue *lettere itinerarie* alle quali Giuseppe Baretti rispose con un libro inglese intitolato *The Italians* dove prova: « Che *Sharp* dimorò per pochi mesi in Italia; che non sapeva sillaba d'italiano; e non avea per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi signorili; però parlava come *impostore* di cose ch'egli non poteva conoscere ». <sup>3</sup>

1. *Quanto . . . bagno*: si tratta della lettera del 5 febbraio 1765 da Nizza. La si veda in T. SMOLLETT, op. cit., pp. 754-7 (il passo citato, a p. 755). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 89-93. 2. *Sharp . . . opulenza*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 96: « C'est l'habile chirurgien *Sharp* qui, après avoir amassé une grande fortune, abandonna sa profession et se mit à voyager; mais il entreprit ses voyages ayant le cœur endurci par l'état qu'il avait si long-tems exercé et à un âge où l'âme est ordinairement fermée aux douces émotions [. . .] ». 3. *E pubblicò . . . conoscere*: vedi J. BARETTI, op. cit., I, p. 4: « [. . .] [Mr. Sharp] laid under three most capital disadvantages when he entered it [cioè in Italia]; that is to say, he was ignorant of the Italian language; was of no high rank; and was afflicted with bodily disorders [. . .] »; e vedi l'intero primo capitolo (pp. 1-16).

## XIX. MONTREUIL

Io aveva una volta perduto la valigia di dietro il calesse; io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione tanto che la rassettasse; né mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto – e solo, come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste che mi chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

Un servo! e' m'occorre pur troppo, risposi – Perché, *monsieur*, dicea l'oste, abbiamo uno sveltissimo giovinotto a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un inglese – Ma, e perché un inglese più ch'altri? – Sono sì generosi! replicò l'oste – Frustatemi, dissi meco, s'io non mi troverò una lira di meno in saccoccia; e stasera – Ma hanno anche il modo, *monsieur*; disse l'oste – Nota a mio debito un'altra lira, dissi io – Ier sera per l'appunto, continuò l'oste, *un mylord anglois présenteoit un écu à la fille de chambre – Tant pis pour mademoiselle Jeanneton*, rispos'io.

Or *Jeanneton* era figliuola dell'oste; e l'oste pigliandomi per novizio di francese m'avvertì con mia buona licenza, ch'io non dovea dire, *tant pis* – ma, *tant mieux*. *Tant mieux toujours, monsieur*, se, molto o poco, si busca – *tant pis*, se nulla. Gli è poi tutt'uno,<sup>a</sup> risposi. *Pardonnez-moi*, disse l'oste.

E qui gioverà più che altrove un avvertimento; badateci ora per sempre. *Tant pis* e *Tant mieux* sono due cardini della conversazione francese; e quel forestiero che se ne impraticcherà innanzi di entrare in Parigi, farà da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese, alla mensa del nostro ambasciadore<sup>1</sup> interrogò *mister Hume*,<sup>2</sup> s'egli era *Home*<sup>3</sup> poeta? – No;

---

a) Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali torni tutt'uno, nessuno de' matematici co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l'autore vorrà dire « *che se nell'accettare mancie può starci il tant mieux, nell'accattarle può starci il tant pis* » – Ma fors'anche m'inganno, da che neppure i letterati maestri miei a' quali l'ho detta hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione.

1. *nostro ambasciadore*: Lord Hertford, per il quale vedi la nota a di p. 882.  
 2. David Hume (Edimburgh 26 aprile 1711 - ivi 25 agosto 1776). 3. John Home (Leith [Edimburgh] 21 settembre 1722 - Merchiston Bank [Edimburgh] 5 settembre 1808). È soprattutto noto per la tragedia *Douglas* che venne rappresentata per la prima volta a Edimburgo il 14 dicembre 1756.

rispose *Hume* mansuetissimamente – *Tant pis*, soggiunse il marchese.

Questi è *Hume*, storico; disse un altro – *Tant mieux*, soggiunse il marchese. E *mister Hume*, uomo d'ottimo cuore, gli rese grazie per tutti e due.<sup>a</sup>

Poiché l'oste m'ebbe addottrinato di questo punto, chiamò *La Fleur*, nome del giovinotto – Le dirò, *monsieur*, dicea l'oste, ch'io non presumo, di parlare dell'abilità del giovine – *monsieur* ne sarà giudice competente; ma circa la fedeltà mi scrivo mallevadore con tutto il mio.

Alle parole dell'oste, e più al modo con che le disse, l'animo mio si deliberò detto fatto – e *La Fleur* che stava fuori, aspettando con quel batticore affannoso che ciascuno di noi tutti figliuoli della Natura avrà alla sua volta provato – entrò.

## XX. MONTREUIL

Io sono corrivo ad appagarmi d'ogni sorta di gente alla prima; ma più che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitù a un sì povero diavolo come io sono: e perch'io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima difalcandovi, più o meno, secondo il mio modo d'allora, il caso – e dirò anche il genere della persona ch'io dovrò governare.<sup>b</sup>

Vedendo *La Fleur*, io concedeva il difalco che io poteva in coscienza; ma l'idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l'assoldai – poscia presi a infor-

a) La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox – Vedi *Bibliothèque Britannique, extrait de la vie de Ch. Fox, et de son histoire du règne du roi Jacques, etc.*<sup>1</sup>

b) *Modo* (e *mood* in inglese significa *modo e umore*) – *caso* – *genere* – *persona* – *governare* – allusioni al gergo de' grammatici;<sup>2</sup> e fredde: forse perché la pedanteria è sì noiosa che non può riescire ridicola.

1. *A History of the Early Part of the Reign of James the Second, with an Introductory Chapter ecc.*, London, Holland, 1808. Charles James Fox (Westminster 24 gennaio 1749 – Chiswick [Devonshire] 13 settembre 1806).

2. *Modo . . . grammatici*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 105: «Toutes ces allusions relatives à la grammaire sont mot à mot dans l'original: And this more or less, according to the mood I am in – and the case – and I may add – the gender too of the person I am to govern [. . .]».

marmi di ciò che ei sapeva fare: se non che, dissi meco, scoprirò le sue abilità secondo i bisogni – e poi, un francese fa di tutto.

Or il povero *La Fleur* non sapeva far altro sopra la terra, che battere il tamburo, e suonare due o tre marce sul piffero. Ad ogni modo mi posi in cuore che le sue abilità mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

*La Fleur* era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente come i più de' francesi, *servendo*<sup>a</sup> per alcuni anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli forse, o senza forse, doveva starsi contento dell'onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni più largo sentiero alla gloria – s'era ritirato *à ses terres*, e viveva *comme il plaisoit à Dieu* – di pazienza.

– Su via, disse il SENNO, percorri la Francia e l'Italia con un tamburino; bel compagno di viaggio! e pagalo – E tu cianci, gli risposi io; che? la metà della nostra baronia non fa ella forse con un tamburo<sup>b</sup> *compagnon de voyage* il medesimo giro, e non ha ella il piffero<sup>c</sup> e il diavolo, ed ogni cosa da pagare per giunta? – Chi ne' combattimenti ineguali può schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio – Pur tu saprai fare qualche altra cosa, *La Fleur*? – *Oh qu'oui!* – sapea cucire un paio di calzerotti, e suonare un poco il violino – Bravo! mi gridò il Senno – Perché no? gli risposi; suono anch'io il violoncello – ci accorderemo benissimo – Tu saprai maneggiare i rasoi, e racconciare un po' una parrucca, *La Fleur*? – Quest'era appunto la sua vocazione – Per mia fé! basta; diss'io interrompendolo – e dee bastare per me –

a) Il testo: *serving*, in caratteri distinti, come derivato dal franc. *servir*; ital. *militare*.

b) Il testo: *hum-drum*, da *hum* ronzio, e *drum* tamburo; e andrebbe tradotto *ronzone*, moscone importuno, non dissimile da' compagni di viaggio e dagli ai de' gentiluomini. Ma per far meglio notare l'*equivoco* con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco *tamburo*, che vuole anche dire baule ferrato da viaggio; e l'Italia dice d'alcuni suoi gentiluomini: *viaggiano come un baule*.

c) *Pagare il piffero o la musica*: modi proverbiali inglesi per dar la baia a chi pasce i ghiottoni.<sup>1</sup>

1. *Pagare... ghiottoni*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 109: «*To pay the piper est une expression proverbiale en anglais, comme payer les violons en français [...]*».



Venne intanto la cena; e vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall'altro un valletto francese a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d'ilarità, tutta la gioia dell'anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliano, esulterebbero al pari di me.

## XXI. MONTREUIL

Perché *La Fleur* fece meco tutto il viaggio di Francia e d'Italia, e verrà spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate, ch'io non ebbi mai da pentirmi sì poco degli impulsi, che per lo più mi fanno risolvere, come con questa creatura – fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s'affannarono dietro le calcagna di un filosofo; e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo, e di sarto da calzerotti, ottime in sé, non potessi veramente giovarmi, la sua giovialità m'era largo compenso – suppliva a tutti i difetti – i suoi sguardi m'erano fidato rifugio in tutti i disagi e pericoli – intendo solo de' miei; perché *La Fleur* era inviolabile: e se fame, o sete, o nudità, o veglia, o qualunque altra sferzata di mala ventura coglieva ne' nostri pellegrinaggi *La Fleur*, tu non ne vedevi né ombra né indizio in quel volto – ed era eternamente tal quale: e però, s'io – e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest'albagia – s'io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l'obbligazione ch'io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagno il quale a forza di farmi vergognare mi ridusse uomo di razza migliore. Nondimeno *La Fleur* mi sapeva alquanto di fatuo – ma pareva alla prima più fatuo di natura che d'arte; né fui tre giorni fra i parigini – ch'ei non mi sembrò punto fatuo.<sup>a</sup>

---

a) Chi più volesse intorno a *La Fleur* veda l'edizione inglese *stereot.* Didot 1800, pag. 169.<sup>1</sup> – A me basti il dirvi, ch'egli viveva l'anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della verità di molti fatti descritti in questa operetta.

1. *A Sentimental Journey Through France and Italy. To Which are Added the Letters to Eliza.* By YORICK. Stereotype Edition, According to the process of Firmin Didot, Paris, Didot the Elder, and F. Didot, Eighth Year (1800), pp. 169-70.

## XXII. MONTREUIL

Al dì seguente *La Fleur* assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l'inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera: gli ordinai d'assettare ogni cosa sopra il calesse – di far attaccare i cavalli – e di dire all'oste che salisse col conto.

*C'est un garçon de bonne fortune*, disse l'oste; e m'additava dalla finestra mezza dozzina di squaldrinelle tutte intorno a *La Fleur*; e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi; e tre volte promise che porterebbe a tutte delle indulgenze da Roma.

Quel giovinotto, mi disse l'oste, è benvoluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerà ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia: «È sempre innamorato» – Beato me! gli risposi – ch'io non avrò il fastidio di rimpiazzarmi le brache sotto il guancialetto.<sup>a</sup> – Queste parole erano più a lode mia, che di *La Fleur*. Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e così spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perché la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche riacceso: e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo – e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo – e il raccendermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza è tutto un punto: e farei di tutto, per tutti, e con tutti, purché mi persuadessero ch'io non farei peccato.

– Ma, e queste parole – sono certamente più a lode della passione – che mia.

## XXIII. FRAMMENTO

– La città d'Abdera, quantunque vi abitasse Democrito e s'industriasse di farla con tutta l'efficacia dell'ironia e del ridicolo

---

a) L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottonò.

ravvedere, era dissoluta, ed abiettissima fra le città della Tracia: ed era da tanti veneficii, e assassinii, e congiure – libelli, e pasquinate, e tumulti appestata, che pochi vi giravano sicuri di giorno – e di notte nessuno.

Or mentre ogni cosa andava alla peggio, avvenne che l'Andromeda d'Euripide<sup>a</sup> si rappresentasse in Abdera; e con sommo diletto del popolo: ma più ch'altro que' tocchi che la Natura aveva divinamente suggeriti al poeta nella patetica invocazione di Perseo:

*Re de' celesti e de' mortali, Amore! – e seg.*

que' teneri tocchi vinsero tutti i cuori.

E quasi tutti il dì dopo parlavano in iambi schietti; e non parlavano che della patetica invocazione di Perseo:

*Re de' celesti e de' mortali, Amore!*

– Per ogni via d'Abdera, per ogni casa –

*O Amore! Amore!*

– E per ogni labbro, quasi note di musica naturale modulate inavvedutamente per soave forza di melodia – scorreano queste parole

*O Amore! o re de' numi e de' mortali!*

E furono faville d'immensa fiamma – perché la città, come fosse il cuore d'un uomo solo, s'aperse tutta quanta all'Amore.

Né speciale trovava da vendere più omai dramma di elleboro<sup>1</sup> – né verun armaiuolo s'attendeva di temprare un solo stromento omicida – l'amicizia e la virtù s'incontravano baciandosi per le vie – il secolo d'oro tornava pendendo su la città d'Abdera – ogni Abderita diè di piglio alla sua zampogna, e tutte le donne Abderite,

a) Tragedia smarrita, di cui leggiamo alcune reliquie presso gli antichi scrittori; ma non ho potuto trovarvi il verso citato da Yorick.<sup>2</sup>

1. *elleboro*: erba medicinale, della famiglia delle ranunculacee. 2. *Tragedia* . . . *Yorick*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 118: « Il ne nous est point parvenu de pièce d'Euripide sous ce nom; il est constant seulement, par les témoignages d'Athénée, liv. XI; de Macrobe, Saturn. liv. V, chap. 21; de Stobée; du scholiaste d'Aristophane sur la comédie des Oiseaux; et de Diogène Laërce, vie d'Arcésilas, au livre IV., qu'Euripide avait composé une tragédie d'Andromède; mais parmi leurs citations il n'y en a aucune qui ait le moindre rapport au monologue de Persée, ni au vers cité par Sterne [. . .] ». E vedi LUCIANO, *Quomodo historia conscribenda sit*, 1.

smettendo i loro trapunti di porpora, sedevano vereconde ad ascoltar la canzone.

Quel Nume, dice il frammento, che regna dal cielo alla terra e negli abissi del mare, poteva solo oprar tanto.

#### XXIV. MONTREUIL

Quando tutto è in punto; e s'è discusso col locandiere ogni articolo; e s'è pagato; ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito – tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull'uscio un altro affaruccio co' figliuoli e con le figliuole della povertà, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: «Vadano al diavolo!» – durissimo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond'io credo meglio di provvedere la mia mano d'alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita – Tal v'è che altrove li nota per te.

Io do sì poco che nessuno dà meno; ma conosco pochissimi i quali abbiano sì poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo *pubblico atto di carità* in Francia.

Guai a me! diss'io. Ecco otto soldi in tutto; e li mostrava schierati su la mia palma – ed ecco otto poveri ed otto povere.

Una povera anima sdruscita senza camicia indosso rivotò subitamente la sua pretesa, ritraendosi due passi dal cerchio,<sup>a</sup> e confessando con un tacito inchino ch'ei non potea presumere tanto. Se tutto il *parterre* avesse unanimemente esclamato: *Place aux dames!* non avrebbe espresso sì vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Diol ordinato che la pitoccheria e l'urbanità, le quali nell'altre contrade si guardano nimichevol-

---

a) «Allude al cerchio che i cortigiani i quali, secondo l'autore, accattano sempre, fanno intorno al Re d'Inghilterra» – Nota della ediz. stereot. pag. 35. v. 13.<sup>1</sup>

1. *Allude . . . v. 13*: ma vedi *A Sentimental Journey* ecc., cit., p. 170, la nota: «Pag. 38, lin. 2. By the circle is meant the assembly of courtiers who wait on the king when he receives his court, and who form a kind of circle about his person».

mente, s'affratellassero in questa – ma è questo e pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

– Indussi quel meschinello a gradire il presente d'un soldo, e solo in grazia della sua *politesse*.

Un povero compagnone mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s'acconciò prima sotto l'ascella un non so che, che fu già cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l'aprì, e n'esibiva a destra e a sinistra: ma perché il dono era di qualche rilievo non fu dagli altri, come discreti, accettato – quel poveretto gli andava con atti d'accoglienza animando – *prenez-en – prenez – e* così dicendo non guardava la tabacchiera: però ciascheduno si pigliò la sua presa – Peccato se la tua scatola ne mancasse mai! e vi misi dentro due soldi – pigliandomi a un tempo una lieve presa per farglieli parere più cari – e di ciò si mostrò più tenuto che del danaro – l'elemosina era elemosina – ma la mia degnazione gli faceva onore – e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

– To', dissi a un vecchio soldato monco che era stato sbattagliato e rotto a morte militando – to' un paio di soldi, o infelice! – *Vive le Roi!* gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu*, titolo per cui mi fu chiesto – e quella povera femmina era sciancata, né si potea appormelo, credo, ad altro motivo.

*Mon cher et très charitable monsieur* – Non si può contraddirgli, diss'io.

*Mylord anglois* – il suono solo merita quattrini; e lo pagai *col mio ultimo soldo*.

Ma nella mia foga io aveva trascurato un *pauvre honteux* che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che forse si sarebbe lasciato morire anziché domandarlo da sé. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori del cerchio, e rasciugava una lagrima da quegli occhi i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori – Mio Dio! dissi meco – né mi avanza più un solo soldo da dargli – Ah tu ne hai mille! gridarono tutte le potenze della natura agitandosi dentro di me – e gli diedi – non giova dir quanto – ora mi par *troppo*, e me ne vergogno – allora io invece mi vergognava, parendomi *poco*. Or che il lettore ha questi due dati, potrà, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione

dell'animo mio, discernere, lira più lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare più omai se non un *Dieu vous bénisse* – *Et que le bon Dieu vous bénisse encore* – disse il veterano monco, il nano ec. Il *pauvre honteux* non potea dir parola – s'asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva – ed io pensai ch'egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

## XXV. IL BIDET

Così disposti tutti questi affarucci, m'adagai – né mai né in verun'altra sedia da posta più agiatamente d'allora – m'adagai nella mia sedia da posta. *La Fleur* mettendo da un fianco del *bidet*<sup>a</sup> uno stivalone da botta, e un altro stivalone dall'altra (le sue gambe non vanno contate) – mi precorreva galoppando felice e con l'equilibrato contegno d'un principe –

– Ma che è mai la felicità? che è mai la grandezza in questa dipinta favola della vita? un asino morto, e non s'era corso una lega, s'attraversa improvvisamente come una sbarra alla carriera di *La Fleur* – il ronzino non voleva passarvi – vengono a rissa tra loro – e il povero ragazzo fu propriamente sbalestrato fuor de' suoi stivaloni alla prima coppia di calci.

*La Fleur* tollerò la sua caduta da cristiano francese, e non disse né più né meno di *diable!* rizzasi senz'altro; si rappicca col ronzino: lo inforca; e battealo come avrebbe battuto il tamburo.

Il ronzino salta di qua, risalta di là, e ricalcitra – torna di qua – poi di là – da per tutto insomma fuorché verso l'asino morto – *La Fleur* voleva spuntarla – e il ronzino te lo scavalca.

Che hai tu, *La Fleur*, gli diss'io con con quel tuo *bidet*? – Rispose: *Monsieur, c'est un cheval le plus opiniâtre du monde* – Ed io: Se la bestia è cocciuta si trovi la strada a sua posta. – *La Fleur* smontò, accomiatandolo con una sonora scuriata; e il ronzino mi pigliò in parola e si mise la via di Montreuil fra le gambe – *Peste!* disse *La Fleur*.

Or qui, da che non cade *mal à propos*, noteremo, che quantunque *La Fleur* non siasi valuto se non di due diversi vocaboli d'esclamazione – cioè *diable!* e *peste!* l'idioma francese non per tanto ne

---

a) Voce francese; *cavallino*; e segnatamente il ronzino cavalcato da' corrieri, e da' battistrada.

ha tre, a guisa di positivo, comparativo e superlativo, ciascheduno de' quali si adopera ad ogni impensato gitto di dadi nel mondo.

*Le Diable!* è primo, positivo grado regolarmente usitato nelle ordinarie commozioni dell'animo – poniamo – ti riescono i dadi in doppietto – *La Fleur* scavalcato; e via via – per la ragione medesima al *cocuage*<sup>a</sup> basta sempre *le diable!*

Ma se il caso ti tenta nella pazienza, come questo del ronzino che scappa alla stalla piantando *La Fleur* tutto d'un pezzo ne' suoi stivaloni – vuolsi il grado comparativo: e allora – *Peste!*

E quanto al superlativo –

Ma il cuore mi si stringe di compassione e d'amore del prossimo, considerando quali miserie denno esserle toccate in sorte, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sì dilicata – se fu violentata ad usarne –

Ispiratemi voi, o potenze, che nel dolore snodate la lingua all'eloquenza! comunque corra il mio *dado*, ispiratemi esclamazioni timorate, tanto ch'io non nomini invano la mia natura.

Ma questa è grazia che non si può in Francia impetrare; onde mi rassegnai di lasciarmi all'occasione sferzare dalla fortuna senza mandare esclamazione veruna.

*La Fleur* che seco non avea questi patti, appostò con gli occhi il ronzino finché gli svanì dalla vista – e allora – ma chi vuole, supplisca del suo l'esclamazione con cui *La Fleur* uscì finalmente di quella briga.

E siccome non v'era verso d'inseguire con gli stivaloni un cavallo adombrato, a me non rimaneva se non il partito di pigliarmi *La Fleur* o dietro la sedia o dentro –

– Starà meglio dentro, diss'io – e in mezz'ora fummo alla posta di Nampont.

---

a) Il testo: *cuckoldom* – Imitando io, e per quest'unico caso, l'autore che scrive con locuzioni francesi le idee di cui non trova voci proprie nella sua lingua mi sono giovato del vocabolo *cocuage*,<sup>1</sup> da che l'idioma nostro non potrebbe tradurlo senza scandalo e senza perifrasi. E prego i grammatici, umanisti, rettorici, vocabolaristi, glossatori, nomenclatori, bibliotecari, accademici della crusca, e gli altri maestri miei, affinché, se possono, ci provvedano.

1. *cocuage*: vedi P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 124-5.

## XXVI. NAMPONT

## L'ASINO MORTO

– E questa, diceva egli riponendo i frusti d'una crosta di pane nella sua bisaccia – e questa saria la tua parte se tu vivessi a mangiartela meco – Dall'espressione mi parve che egli parlasse all'ombra del suo figliuolo: parlava al suo asino; e appunto all'asino morto su per la strada, e che diè la mala ventura a *La Fleur*. E quel pover'uomo mostrava di rammaricarsene pur assai; e mi tornò subito a mente la lamentazione di Sancio per l'asino suo: ma l'uomo ch'io udiva, doleasi con tratti di natura più schietti.

Il dolente sedeva a un muricciuolo dell'uscio, col basto e la briglia del suo asino accanto; e di tanto in tanto li ripigliava – poi li posava – rimiravali; e crollava la testa. Ripigliò la crosta di pane fuori della bisaccia, quasi volesse mangiarne; la tenne alquanto – e poi la posò sul morso della briglia dell'asino – mirò pensieroso all'apparecchio ch'egli avea fatto – e sospirò.

La semplicità del suo cordoglio gli trasse attorno assai gente; fra gli altri *La Fleur* – ed io, tanto che si allestivano i cavalli, rimasi nella mia sedia donde poteva vedere e ascoltare sovr'essi.

– Disse, ch'ei veniva di Spagna dov'era ito dagli ultimi confini della Franconia; e trovandosi ancor sì lontano dalla sua terra, l'asino suo gli morì. Mostravasi ognuno bramoso d'udire perché mai un uomo sì vecchio e sì povero si fosse tolto dal proprio tetto ed accinto a tanto cammino.

Piacque al cielo, ei diceva, di benedirlo di tre figliuoli, bellissimi fra tutti i garzoni in Germania; ma in una settimana perdé i due primogeniti di vaiuolo; e ne ammalò anche il minore: però temendo di rimanersi deserto nella sua casa fe' voto, che se Dio non si toglieva anche questo, egli per gratitudine peregrinerebbe a sant'Jago in Ispagna.

Qui tacque perché la natura gli ridomandava il tributo – e pianse amaramente.

Poi disse, che il cielo aveva accettati i patti, e ch'egli erasi partito dal suo tugurio con quella povera creatura la quale gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio – e che aveano in tutto il loro cammino mangiato del medesimo pane; e vissero come due amici.



Tutti i circostanti ascoltavano contristati – *La Fleur* gli esibiva del danaro – N'ho un poco – e non piango, dicea quel dolente, l'importo – piango la morte dell'asino – l'asino mio, e ne sono sicuro, mi amava – Su di che raccontò la lunga storia di certo disastro per cui, mentre passavano i Pirenei, s'erano per tre giorni smarriti l'uno lontano dall'altro; che in que' tre giorni l'asino aveva cercato di lui quanto egli aveva cercato dell'asino; e che non aveano quasi mai toccato pane né acqua finché non si furono riveduti.

Tu hai, se non altro, una consolazione, o uomo dabbene, io gli dissi, nella perdita della tua povera bestia: perch'io sono certo che tu gli fosti misericordioso padrone – Ohimè! mi rispose quell'addolorato – così anch'io mi credeva finché il mio asino visse; non così ora ch'è morto – e temo, che il peso di me, e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato assai grave – e avrà logorato la vita a quella povera creatura – e temo che dovrò renderne conto – Vergogna a noi! dissi meco – se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino – non saria poco.

## XXVII. NAMPONT

### IL POSTIGLIONE

Alla mestizia di cui la storia di quel poveretto m'aveva inondato, bisognava alcuna caritatevole cura; ma il postiglione non ci badò: e mi rotolò sul *pavé* di scappata.<sup>a</sup>

L'anima del pellegrino assetato nelle solitudini più arenose d'Arabia non si strugge per un bicchiere d'acqua di fonte, quanto allora la mia per moti gravi e posati; ed avrei fatto moltissima stima del postiglione, s'egli si fosse dileguato meco a passi quasi pensosi – invece, finito appena il piagnisteo del dolente, quel ghiottoncello lasciò andare un'inumana frustata all'uno e all'altro de' suoi ronzi: e pigliò la mossa col fracasso di mille diavoli.

Io gli gridava a tutta voce: Per Dio! va' più adagio – e tanto io più grido, e tanto più spietatamente ei galoppa – Il demonio sel porti, e gli cavalchi in groppa! diss'io – vedilo! costui andrà straziandomi i nervi a brani finché m'abbia malamente cacciato in

---

a) *Pavé*: strato di grossi ciottoli diseguali, di cui sono comunemente selciate le strade postali.

una collera matta; poscia se n'andrà a piè di piombo tanto ch'io possa assaporarmela a sorsi.

Il postiglione coglieva il punto a pennello: e mentre giungeva appiè di un'erta poco più d'un miglio fuor di Nampont – egli m'aveva già fatto entrare in collera contro di lui – e contro di me e della mia collera.

A questo mio nuovo stato bisognava cura diversa; e un buon galoppo fragoroso m'avrebbe ridata la vita –

– Or, pregoti, va' – va', mio figliuolo, diss'io.

Il postiglione m'additò l'erta – M'ingegnai dunque di ritessermi, com'io poteva la storia dello sconsolato tedesco, e dell'asino; ma il filo mi s'era rotto – e il rappiccarlo era disperata impresa per me, siccome il trotto per quel postiglione –

– Ma se l'ho detto che il demonio ci mette la coda! eccomi, diceva io, qui seduto, sinceramente disposto quant'altri mai a ridurre in meglio il peggio, e tutto mi s'attraversa.

Tuttavia la Natura ci riserba un lenitivo soave ne' mali; ed io l'accolsi grato dalle sue mani, e m'addormentai. La prima parola che mi svegliava fu *Amiens*.

– Se Dio m'aiuti! esclamai stropicciandomi le palpebre – questa è la città dove sta per venire la mia povera dama.

## XXVIII. AMIENS

Le parole m'usciano di bocca, quando trapassò in posta il callesse del conte *de L\*\*\** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento – anzi un saluto che mi significava, che non era per anche tra noi finita ogni cosa. Ella avea tanta bontà nell'animo quanta negli occhi. Un servo di suo fratello venne, mentr'io sedeva ancora a cena nella mia stanza con un biglietto in cui ella dicevami: «Che si faceva ardita di raccomandarmi una lettera ch'io recherei di mia mano a *madame de R\*\*\** la prima mattina che non avessi altro da fare in Parigi»: – e soggiungeva – «che le rincresceva e non sapeva ancor dire per quale *penchant*, ma pure le rincresceva che le fosse conteso di narrarmi la sua storia; e se ne chiamava mia debitrice; e se il mio viaggio mi conducesse mai per Brusselle, ed io non mi fossi dimenticato del nome di *madame de L\*\*\** – *madame de L\*\*\** si sarebbe volentierissimo sdebitata» –

Sì, ti rivedrò, dissi, anima bella! a Brusselle – quando d'Italia, lungo la Germania e l'Olanda per la via delle Fiandre tornerò a casa mia – dieci poste al più fuor di strada; e siano pur dieci mila! – oh di che voluttà spirituale coronerò allora il mio viaggio, raccogliendo nel mio secreto il dolore de' lamentevoli casi d'un racconto di sciagura narratomi da sì amabile sconsolata! Vedrò le sue lagrime; né potrò inaridire la fonte di quelle lagrime! le rasciugherò se non altro (dolcissimo ufficio per me!) dalle guance della prima e leggiadrissima delle donne, e tenendo il mio fazzoletto, mi starò per tutta la sera seduto silenzioso al suo fianco – Desiderio innocente – pur nondimeno io lo rinfacciai immantinate, e con amarissime e rimordenti parole, al mio cuore.

So d'aver detto a' lettori ch'io per grazia singolare del cielo vivo quasi dì e notte misero servo d'amore. Or, poichè – mentr'io voltava improvviso una cantonata – la mia ultima fiamma dal vedere al non vedere si spense d'un soffio di gelosia, la raccesi, e correa già il terzo mese, alla candida face d'Elisa – giurando che arderebbe per tutto il mio viaggio – ma perchè dirò timidamente la verità? – giurai fedeltà eterna – però tutti gli affetti miei erano di ragione d'Elisa – e dividendoli io gl'indeboliva – cimentandoli, io li metteva a repentaglio – al cimento sta sempre allato la perdita – e che potresti più, Yorick! che mai potresti rispondere a un cuore tutto pieno di lealtà e di fiducia – sì generoso e sì candido, e incapace perfino di rinfacciarti?

– No; non andrò a Brusselle, diss'io interrompendomi – ma questo era poco alla mia fantasia – e mi ricordava le occhiate d'Elisa nel frangente della nostra separazione, quando nessuno de' due aveva cuore di dire *addio* – io contemplava il ritratto che le mani d'Elisa appendevano con un nastro nero al mio collo – e contemplandolo io arrossiva – avrei data l'anima per poterlo baciare – ma io arrossiva – e questo tenero fiore, dissi chiudendolo fra le mie mani, sarà calpestato fino alla sua radice – e calpestato, Yorick, da te! da te, che hai promesso di proteggerlo nel tuo seno?

Eterna fonte di felicità! dissi inginocchiandomi a terra – siimi tu testimonio – e teco mi sia testimonio ogni spirito casto che tu disseti e consoli – non andrò a Brusselle, se Elisa non m'accompagna; no; quand'anche per quella strada s'arrivasse ne' cieli.

Il cuore ne' suoi trasporti, vùole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo.

## XXIX. AMIENS

La fortuna non arrideva a *La Fleur*; e non solo gli si mostrò poco amica nelle sue imprese cavalleresche<sup>a</sup> – ma da ch'ei s'arrolò mio scudiere, ed erano omai ventiquattr'ore, gli fu avarissima di occasioni da poter segnalare il suo zelo. L'anima sua spasimava già d'impazienza; quando capitò la lettera di *madame de L\*\*\**. E *La Fleur* afferrando questo primo praticabile incontro, invitò il servo in un salotto della locanda, e ad onore del proprio padrone lo trattò di due bicchieri del vino migliore di Piccardia: e il servo in contraccambio, e per non cedere in cortesia, lo condusse à *l'hôtel* del conte *de L\*\*\** dove *La Fleur*, perché avea il passaporto spiegato sul viso, s'affratellò in grazia della sua *prévenance*, con tutta la gerarchia della cucina. E siccome un francese, qualunque abilità egli possieda, non ha ritrosia veruna a sfoggiarla, non erano corsi cinque minuti, che *La Fleur* s'era già tratto di tasca il suo piffero, e menando egli la danza, mise in ballo al primo preludio la *fille de chambre*,<sup>b</sup> il *maître d'hôtel*, il cuoco, la guattera, tutti i servi, i cani, i gatti, e un vecchio scimiotto: né credo che dal diluvio in qua vi sia stata mai cucina più allegra.

Passando dalle stanze del conte alle sue, *madame de L\*\*\** udì quel tripudio. Suonò chiamando la *fille de chambre*, e ne chiese; e come seppe che il valletto del gentiluomo inglese avea col suo piffero messa in brio la famiglia, comandò ch'ei salisse.

Ma il cattivello, che non sapeva come presentarsele a mani vote,

---

a) Come nella lotta col ronzino per l'asino morto.<sup>1</sup>

b) I Francesi alle *cameriere* dicono *femmes de chambre*; ma pare che Yorick volesse che le fossero tutte *filles*, poiché così sempre le chiama. Nondimeno il *liber memorialis* di Didimo chierico ammonisce caritatevolmente ogni viaggiatore: « Che ove prima non abbia bene imparati tutti i varii modi di proferire il vocabolo *fille*, non se lo lasci uscire di bocca; da che i francesi, sì per adonestare ogni pensiero immodesto, sì per la filosofica brevità del loro idioma sogliono accumulare parecchie idee in un solo vocabolo, e chiamano la loro fantesca, *fille* – la loro figliuola, *fille* – la vergine, *fille* – la misera peccatrice, *fille* – ec. ». Lib. III. n. 28.

1. Qui a p. 812. Nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 134: « Allusion au débat que La Fleur vient d'avoir avec son bidet, et dans lequel il a été désarçonné et étendu sur le chemin ».

saliva le scale addossandosi mille e più complimenti in nome del suo padrone – v'aggiunse una serie d'apocrife inchieste sulla salute di *madame* – le significò che *monsieur* suo padrone era *au désespoir*<sup>a</sup> temendo ch'ella si risentisse de' disagi del viaggio – e per dir tutto, che *monsieur* aveva ricevuta la lettera di cui *madame* l'onorò – E mi onora egli, disse *madame de L\*\*\** interrompendo *La Fleur*, di un biglietto in risposta?

*Madame de L\*\*\** lo interrogò con tanta fiducia che a *La Fleur* non bastò l'animo di contraddirle – e gli tremava il cuore per l'onor mio – e probabilmente per l'onore suo proprio, come s'egli fosse uomo da starsi con un padrone trascurato *en égards vis-à-vis d'une femme* – e non si tosto *madame de L\*\*\** gli domandò se le recava un biglietto – *Oh qu'oui*, le rispose: e gittandosi a piedi il cappello, e pigliandosi con la mano sinistra la falda della tasca diritta, comincia a frugarvi con l'altra mano – tenta l'altra falda – *Diable!* – fruga per ogni tasca – tasca per tasca in giro, né si dimentica del taschino – *Peste!* – votò dunque le tasche sul pavimento – esponendo un collarino sudicio – un pettine – una pezzuola – un frustino – un cuffiotto – e dava un'occhiata dentro e fuori al cappello – *quelle étourderie!* aveva lasciato il biglietto sulla tavola della locanda; correva per esso – né starebbe tre minuti a portarlo.

Io m'alzava da cena quando *La Fleur* capitò a ragguagliarmi del caso, e me lo contò puntualmente; suggerendomi, con mia

---

a) « Qui in Parigi s'iperboleggia – ove una donna si compiaccia di un'inezia, ti dice: *qu'elle est charmée* – e se alcun'altra cosa la incanta, grida: *ch'essa è rapita* (e ciò può anche darsi) – e allora la terra non fa per lei, e ti fugge dagli occhi, e vola a cercar una metafora tra gli spiriti per dirti: *qu'elle est extasiée*: né tu trovi donna di *bon ton* la quale non cada in sì fatte estasi sette volte al giorno – intendi ch'essa è spiritata, o si sente il diavolo in corpo » – Vedi *Sterne, lett.* e questa lettera è scritta al celebre Garrick.<sup>1</sup>

1. David Garrick (Hereford 19 febbraio 1717 - London 20 gennaio 1779), celebre attore e rinnovatore del metodo di recitazione nel teatro inglese del Settecento, esordì a Londra nel 1741. Al suo ritiro dalle scene (1776), assunse la direzione del teatro londinese Drury Lane. Si tratta della lettera da Parigi del 10 aprile 1762. La si veda in *Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., I, pp. 67-71 (il passo, alle pp. 67-8). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 137-9.

buona grazia, che se *monsieur* (*par hasard*) si fosse dimenticato di rispondere alla lettera di *madame*, quest'espedito gli dava adito di ripiegare al *faux pas* – quando che no, le cose starebbero come stavano.

Veramente io non era certo se la mia *étiquette* m'ingiungeva di scrivere o no – ma quand'anche io scrivessi – neppure il diavolo poteva adirarsene<sup>a</sup> – né io doveva mostrarmi ingrato allo zelo officioso d'un servo tenero dell'onor mio – e quand'anche egli avesse errato – ed io mi vedessi mal mio grado impacciato – non si poteva imputarlo al suo cuore – per verità, non era necessario ch'io rispondessi – ma come mai mortificar quel ragazzo che diceva con gli occhi: Non ho io forse ben fatto? –

– Va tutto bene, *La Fleur* – dissi; e bastò – Spiccasi, che pareva lampo, di camera; torna col calamaio, e con l'altra mano piena di penne e di fogli; accostasi al tavolino; m'apparecchia ogni cosa davanti, mostrando in vista tal compiacenza ch'io non ho potuto non pigliare la penna.

Cominciai, ricominciai; e sebbene io dovessi dir poco o nulla, e quel nulla potesse esprimersi in mezza dozzina di righe, imbrattai di varii esordii mezza dozzina di fogli, né v'era verso ch'io m'appagassi.

*La Fleur* uscì, e mi recò in un bicchiere un po' d'acqua da stemperarmi l'inchiostro – mi provvide di cera-lacca e di polverino – Tant'era – Scrisi, riscrisi, cassai, stracciai, arsi, riscrisi – *Le diable l'emporte*, borbottai meco tra' denti; ch'io non sappia scrivere una misera lettera! – e gittai disperato la penna.<sup>1</sup>

Gittai la penna; e *La Fleur* accostandosi ossequioso, e con preghiere senza fine implorando, ch'io gli perdonassi l'ardire, mi confidò, che un tamburino del suo reggimento aveva scritto alla moglie d'un caporale una lettera – E la ho qui in tasca, diss'egli; e spero che farà forse a proposito.

---

a) Elle sono chiacchiere del donnaiuolo per non parere sì tosto malfermo nel proponimento di vivere fido all'amore d'Elisa, e di non impacciarsi per nulla con la dama di Brusselle.<sup>2</sup>

1. non ho potuto . . . la penna: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 606. 2. Elle . . . Brusselle: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 139: « Il dit cela pour s'excuser auprès d'Elisa de ce qu'il se décide à écrire à une autre femme qu'elle, démarche qui peut en entraîner de plus graves ».

A me non dispiaceva che quel povero giovinotto si sbizzarrisse – L'avrò caro, gli dissi; fa' ch'io lo veda.

Ed ecco fuor di tasca di *La Fleur* un piccolo taccuino miseramente logoro, traboccante di letterine mal conce e di *billets doux*; e posandolo sul tavolino, e slacciando una stringa che legava ogni cosa, andò uno per uno scartabellando quei fogli finché adocchiò la lettera sospirata – *La voilà!* – e così dicendo picchiava le palme – la spiegò; me la pose sott'occhio; e si scostò tre passi dal tavolino. Io lessi.

### LA LETTERA

MADAME,

*Je suis pénétré de la douleur la plus vive, et réduit en même temps au désespoir par le retour imprévu du caporal, qui rend notre entrevue de ce soir la chose du monde la plus impossible.*

*Mais vive la joie! et toute la mienne sera de penser à vous.*

*L'amour n'est RIEN sans sentiment.*

*Et le sentiment est encore MOINS sans amour.*

*On dit qu'on ne doit jamais se désespérer.*

*On dit aussi que monsieur le caporal monte la garde mercredi: alors ce sera mon tour.*

CHACUN A SON TOUR.

*En attendant – vive l'amour! et vive la bagatelle!*

*Je suis, MADAME,*

*Avec tous les sentimens  
les plus respectueux et les plus tendres,*

*Tout à vous*

JACQUES ROQUE

Bastava dar la contea al caporale – e non dire un iota della guardia da montarsi mercoledì – e non c'era né bene né male – Così per compiacere a quel buon ragazzo che stava lì ritto in orazione per l'onor mio, per l'onor suo e per l'onore della sua lettera – ne estrassi delicatamente la quintessenza, e tornai a lambiccarla a mio modo – e poiché l'ebbi munito del mio sigillo, *La Fleur* ricapitò il foglio a *madame de L\*\*\** – e al nuovo di proseguimmo il nostro viaggio per Parigi.

## XXX. PARIGI

Per chi può difendere le proprie ragioni con l'eloquenza dell'equipaggio, e trionfare fragorosamente percorso da mezza dozzina di lacchè e da un paio di cuochi – Parigi è un'ottima piazza d'arme – ed ei potrà campeggiarla quanto è lunga e larga a sua posta.

Un povero principe mal armato di cavalleria, e la cui fanteria non oltrepassa un pedone, farà saviamente, cedendo il campo, e segnalandosi, purché egli possa salirvi, nel gabinetto – *salirvi* – da che non vi si scende come mandati dal cielo dicendo: *Me voici, mes enfans!* – Eccomi – per quanto parecchi sel credano.<sup>a</sup>

Confesso che non sì tosto fui tutto solo nella camera dell'*hôtel*, le adulatrici speranze che mi scortavano sino a Parigi fuggirono a un tratto umiliate. Io m'accostava con gravità alla finestra vestito del mio polveroso abito nero, e osservando da' vetri, io vedeva gran gente a drappelli che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere – i vecchi con lance spezzate, e con elmi che aveano perduta omai la visiera – i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni più gaia penna d'oriente – e tutti – tutti – emulando i cavalieri incantati, che ne' torneamenti del buon tempo antico armeggiavano per la gloria e l'amore.

E gridai: Ahi povero Yorick! e che puoi tu far qui? alla prima tua prova in questa splendida giostra tu se' ridotto subito al niente – ricovrati – ricovrati in uno di que' tortuosi viali che un *tour-niquet*<sup>b</sup> suole proteggere dalla prepotenza de' cocchi, e da' raggi ardenti de' *flambeaux* – e dove potrai conversare soavemente con

---

a) Intendi: Che se tu sei povero e vano, non dei gareggiar pubblicamente co' ricchi, bensì comperarti la loro privata conversazione a prezzo d'ossequio, da che, malgrado il tuo ingegno, non si degneranno di stare mai teco a tu per tu – Ma l'autore al cap. LXII<sup>1</sup> ti spiegherà più liberalmente questo periodo alquanto enigmatico.

b) Quell'arganello piantato ne' capi d'alcuni sentieri de' passeggi pubblici affinché non vi passino che i pedoni.

1. Qui alle pp. 885 sgg. Nota, fra l'altro, P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 143-4: «C'est-à-dire: Car il n'y a pas moyen de paraître brusquement au milieu d'eux dans le monde, en les traitant familièrement comme ferait un de leurs égaux – quoi qu'en disent certaines gens qui pensent que l'homme qui a de l'esprit e du savoir est *au moins* l'égal de l'homme opulent et titré».



una benigna *grisette*<sup>a</sup> moglie di qualche barbiere, e accomodandoti a quelle modeste brigate, consolare in pace l'anima tua –

– Possa io morire se mi ci accomodo! così dicendo, cercai la lettera ch'io doveva presentare a *madame de R\*\*\*\** – E per prima cosa visiterò questa dama. Chiamai *La Fleur* perché andasse immediatamente per un barbiere – e tornasse a spazzolarmi l'abito nero.

## XXXI. LA PERRUCCA

## PARIGI

Venne il barbiere, e protestò ch'ei non intendeva d'impacciarsi per nulla con la mia perrucca, da che l'impresa era maggiore e minore dell'arte sua.<sup>b</sup> M'attenni dunque al necessario partito di comperarmene una bella e fatta a sua stima.

Ma terrà egli poi questo riccio? amico, ho paura, diss'io – Lo tuffi, ei replicò, nell'oceano, e terrà –

Vedi come ogni cosa in questa città è graduata con una grandissima scala!<sup>c</sup> – «L'immersione del riccio in un secchio d'acqua» sarebbe l'estremo termine dell'idee di un perrucchiere di Londra – che divariò! il tempo e l'eternità.

---

a) «La Dea d'Amore ha in tutte le città capitali tre ordini di sacerdotesse: le Matronali; le Plebee; e le Volgari. E quelle del secondo ordine, che Yorick chiama col vocabolo parigino *grisettes*, apprestano, secondo la moda, i fiori e le ghirlande per l'ara; e i vezzi, i veli, i trapunti, i profumi per le sacerdotesse matronali, le quali raccolgono le offerte più ricche de' sacrificanti alla Dea, e soprantendono alle vittime massime». – Did. chier. *liber memorialis*. lib. III. n. 23.

b) Un capomastro campagnuolo, ch'io so, condotto a ristaurare un ponte già fabbricato da' matematici, e poscia per venti anni, con evidentissimi calcoli e con mezza l'entrata delle gabelle annue del comune, rifabbricato da' matematici, disse: «Ch'egli non s'attendeva di competere co' dottori di matematica, e dall'altra parte si vergognava di metter mano a un edificio sì mal piantato». – Il che in parte spiega le ragioni alquanto ambigue del barbiere francese.

c) *Scala*: traslato dalla geografia; ed è la misura graduata corrispondente agli spazii delineati nelle *tavole*.<sup>1</sup>

1. *Scala . . . tavole*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 144-5: «On nomme *échelle*, en géographie et en géométrie, une ligne divisée en plusieurs espaces à l'effet de mesurer les distances».

Io mi professo capitalmente nemico dell'immagini grette e de' freddi pensieri che le producono; e tanto le opere grandi della Natura m'allettano sempre alla meraviglia, che, s'io m'attentassi, non deriverei le mie metafore mai fuorché da una montagna almeno. Solamente potrebbesi, con questo esempio del riccio, opporre alla magniloquenza francese – « Che il sublime consiste più nella *parola* che nella *cosa* ». Certo è che l'oceano ti schiude un'interminabile scena alla mente; ma poiché Parigi giace tanto dentro terraferma, chi mai poteva aspettarsi ch'io per amor dell'esperimento corressi per cento e più miglia le poste? – certo che il mio barbiere non ci pensava.

Il secchio d'acqua a fronte degl'immensi abissi fa pur la grama figura nell'orazione – ma si risponde – Ha un vantaggio – tu l'hai nello stanzino qui accanto; e puoi senz'altra noia sincerarti del riccio.

Sia detto con candida verità e dopo l'esame spassionato della questione: *L'elocuzione francese non attiene quanto promette.*

Parmi che i precisi e invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino più in queste minuzie, che ne' gravissimi affari di stato, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura sì indistintamente uniforme, ch'io per potermi scegliere più l'uno che l'altro di que' signori non isborserei nove soldi.

E c'è tanto voluto innanzi ch'io uscissi di mano al barbiere, che per quella sera io non poteva, in ora sì tarda, recare a *madame de R\*\*\** la mia lettera. Ma quand'uno è bello e attillato per uscire di casa, le riflessioni sopraggiungono fuor di tempo – pigliai dunque ricordo del nome dell'*hôtel de Modène* dov'io m'era albergato, e m'avviai senza prefiggermi dove – camminando, ci penserò.

## XXXII. IL POLSO

### PARIGI

Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita; voi gareggiando con la Bellezza e le Grazie che fanno alla prima occhiata germinare in petto l'amore, voi disserate ospitalmente la porta al timido forestiero.<sup>a</sup>

a) Oltre la Bibbia, di cui andiamo riferendo i passi che possiamo riscontrare, Yorick meditava assiduamente e imitava il Pantagruelismo, Shakspeare, Don Chisciotte, e Montaigne; e basti in prova il seguente passo: *C'est une très-utile science que la science de l'entre-*

– Di grazia, *madame*, favorisca di dirmi da che parte si va egli all'*opéra-comique*?<sup>1</sup> – Volentierissimo, *monsieur*, mi diss'ella; e lasciò il suo lavoro da parte –

Camminando, io aveva alla sfuggita spiato mezza dozzina di botteghe per discernere un viso il quale verosimilmente non si turbasse alla mia improvvisa domanda, finché questo m'andò a genio, ed entrai.

Sedeva nel fondo della bottega, sovra una poltroncina rimpetto la porta, e lavorava un paio di manichini.

– *Très-volontiers*; e così dicendo posava il lavoro sopra una sedia vicina – Volentierissimo – e si rizzò con sì lieto atto, e con sembiante sì lieto, che s'io avessi speso seco cinquanta *louis d'or*, avrei detto: – «La è donna riconoscente».

Volto, *monsieur*, mi diceva, accompagnandomi sino all'uscio ed additandomi a capo di quella via la strada ch'io doveva tenere – volti prima a mano manca – *mais prenez garde* – le cantonate sono due; faccia due passi di più, e pigli la seconda; poi tiri un po' innanzi, e vedrà una chiesa; e come l'avrà passata, piaccia di voltare subito a mano ritta, e si troverà a dirittura a' piedi del *Pont-Neuf* – dove ognuno, s'ella vorrà degnarsi di chiederne, si compiacerà d'avviarla.

E mi ripeteva tre volte gli avvisi, e tanto alla prima quanto alla terza volta con la medesima cordiale pazienza – e se i *toni* e i *modi* hanno pure un significato (e l'hanno di certo, fuorché per l'anime che fanno le sorde) – l'avresti detta veramente sollecita ch'io non mi smarrissi.

Né supporrò che la gioventù e l'avvenenza – era nondimeno bellissima fra quante *grisettes* io mai vedessi in mia vita – mi facessero più grato alla cortesia; questo so, che, mentre io le diceva quanto gliene fossi obbligato, io teneva tutti gli occhi ne' suoi, e ch'io le ripeteva i ringraziamenti quant'essa m'aveva ripetuti gli avvisi.

---

*gent. Elle est, comme la grâce et la beauté, conciliatrice des premiers abords de la société et familiarité; et par conséquent nous ouvre la porte.* – Montaig. liv. I. cap. 13.<sup>2</sup> E Dante aveva detto: *disserrare la porta del piacere.* Parad. XI. 60.<sup>3</sup>

1. *opéra-comique*: vedi P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 147-52. 2. Vedi, con qualche lieve differenza, gli *Essays* di MICHEL DE MONTAIGNE, Paris, Firmin Didot et C.<sup>ie</sup>, 1879, p. 21. 3. «La porta del piacer nessun disserra».

Né io m'era dilungato dieci passi dall'uscio, quando m'accorsi ch'io non sapeva più sillaba di ciò ch'ella mi aveva insegnato – però volgendomi, e vedendola tuttavia su la soglia quasi badando s'io pigliava la buona strada – me ne tornai per domandarle se la prima cantonata era a mano destra o sinistra – Me ne sono affatto dimenticato – Possibile! mi diss'ella, e sorrise – Possibilissimo, rispos'io, per chi pensa più alla persona che a' suoi buoni consigli.

Ed era la verità schietta; e la bellissima *grisette* se la pigliò com'ogni donna si piglia le cose di sua ragione – con una riverenza.

– *Attendez!* mi soggiunse posando una mano sovra il mio braccio per trattenermi; e diceva nel fondachetto interno a un suo fattorino che allestisse un pacchetto di guanti. Sto per mandare verso quelle parti, seguitò a dirmi, e se a lei non rincresce di soffermarsi, il fattorino si spiccia a momenti, e la servirà sino all'*opéra* – m'inoltrai dunque seco nella bottega; e mentr'io toglieva dalla sedia, quasi volessi sedermivi, il manichino che essa vi aveva lasciato, la bellissima *grisette* adagiavasi nella sua poltroncina, ed io m'assisi tosto al suo fianco. –

– Si spiccia a momenti diss'ella – E in questi momenti bramerei, le diss'io, di poter rispondere con una gentilezza a tanti favori. Tutti possono fare un atto accidentale di bontà; ma la continuità fa vedere che la bontà vive nella tempra della persona: e davvero che se il medesimo sangue che sgorga dal cuore discende anche all'estremità (e la toccai presso al polso) voi fra tutte le donne avrete sicuramente polso migliore – Lo tasti, diss'ella, porgendomi il braccio. Io posai il mio cappello; misi in una delle mie mani la sua; e applicai le due prime dita dell'altra mia mano all'arteria.

– Deh! perché il cielo, Eugenio mio,<sup>a</sup> non volle che tu allora

---

a) Leggesi nella vita di Tristano Shandy che questo Eugenio era uomo savio e amico sviscerato di Yorick a cui faceva molti sermoni paterni per camparlo dalla vendetta degli uomini gravi che Yorick provocava co' suoi motteggi, e che finalmente lo ridussero a morte. Eugenio allora, tuttoché uomo savio, non abbandonò l'indocile amico. E vi fu chi abusando del nome d'Eugenio stampò il supplemento del *viaggio sentimentale*,<sup>1</sup> e ch'io non ho letto per un ridicolo ma naturale

1. *E vi fu . . . sentimentale*: si tratta dei due volumetti stampati nel 1769 a Londra, *Yorick's Sentimental Journey, Continued. To Which is Prefixed, Some Account of the Life and Working of Mr. Sterne.* By EUGENIUS.

passassi a vedermi seduto in abito nero con questa mia faccia svenevolmente cachettica,<sup>a</sup> intento a contare ad una ad una le pulsazioni, e con gravissima applicazione, come s'io mi stessi esplorando il periodo critico della sua febbre – oh quanto t'avrei veduto ridere e moralizzare su la nuova mia professione! – e quando tu avessi finito di ridere e di moralizzare a tuo senno – Fidati, Eugenio mio, t'avrei detto; vedrai il mondo affaccendarsi peggiormente che a *tastare il polso a una donna*<sup>b</sup> – Ma d'una *grisette*? dirai tu; e in una spalancata bottega? Yorick! –

– Meglio: quando ho rette intenzioni, non ne do nulla che l'universo non mi veda o mi veda col polso fra le dita.

### XXXIII. IL MARITO

#### PARIGI

Io aveva già contate venti battute, e mi mancava poco alla quarantesima, quando il marito comparì da una retrostanza improvviso, e guastò sul più bello i miei conti – Non è se non se mio marito, diss'ella – io dunque mi rifeci a contare da capo – *Monsieur* è tanto garbato, diceva ella al marito, che passando da noi s'è voluto incomodare a tastarmi il polso – Il marito si levò il cappello, mi s'inclinò, disse, ch'io gli facea *trop d'honneur* – disse; si ripose il cappello, e se n'andò.

Dio mio, Dio mio! dissi meco – e questo uomo sarà egli marito di questa donna?

---

ribrezzo ch'io ho vedendo le braccia, le teste ed i nasi appiccati alle pitture e alle statue degli artefici morti.

a) *Lack-a-day-sical*: mosaico di quattro parole inventato dall'autore; e chi sa meglio d'inglese lo spieghi a suo genio;<sup>1</sup> da che io e tutti i vocabolaristi e grammatici abbiamo appena potuto intendere l'ultima voce che vuol dire *malaticcio*.

b) Dicesi che Yorick s'era lasciato scorgere anche nella sua parrocchia a far da medico ad una giovane; e tutte le persone più ecclesiastiche che cristiane *s'affaccendarono* a scandalizzare l'ovile gridando, che erano state scandalizzate dal pastore.

1. *Lack . . . genio*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 154: «Ce mot *lack-a-day-sical* ne se trouve point dans les dictionnaires; il est de la création de Sterne, et tiré de l'expression populaire *lack-a-day*, exclamation d'un nigaud à la vue de quelque chose qui l'étonne».

Quei pochi che sanno il perché della mia esclamazione non s'abbiano a male s'io la commento in grazia di chi non lo sa.

In Londra un bottegaio e la moglie d'un bottegaio paiono d'una polpa e d'un osso;<sup>a</sup> e benché le doti del corpo e dell'animo sieno in essi diverse, sono nondimeno ripartite tra di loro in tal guisa ch'ei si stieno appaiati e d'accordo per quanto tra marito e moglie si può.

In Parigi troveresti a fatica due individui di specie così svariate come il bottegaio e la moglie del bottegaio. La potestà legislatrice e l'esecutrice della bottega non risiedono nel marito – miracolo se ci passa – ma in qualche sua cieca malaugurata camera siede insociabile al buio con quel suo cuffiotto di notte, figliuolo selvatico della Natura, e tal quale la natura se lo lasciò scappare di mano.

Così, poiché il genio d'un popolo, il quale osserva la legge *salica*<sup>b</sup> unicamente per la corona, ha ceduto questa e molte altre aziende alle donne – le donne per un assiduo diverbio dal mattino alla sera con avventori d'ogn'indole e di ogni grado si vanno, a guisa di sassuoli dibattuti a lungo insieme in un sacco, non solo per quell'attrito amichevole dirozzando dell'asprezza delle loro scaglie, ma si ritondano e si bruniscono, e spesso acquistano l'iride del diamante – *Monsieur le mari* è di poco migliore del ciottolone che ti sta sotto a' piedi –

– Certo – certo, o mortale! non ti sta bene quel sederti là solo<sup>c</sup> – tu se' nato al conversare socievole e alle cortesi accoglienze; e per prova me ne riporto al miglioramento che ne deriva alla nostra natura.

– E come batte il mio polso, *monsieur*? – Soavissimamente, e

---

a) *Et aedificavit Dominus Deus mulierem . . . et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea. Genes. cap. II. 22. 23.*<sup>1</sup>

b) Statuto fondamentale antichissimo della monarchia francese: contiene settantun articolo di leggi tutte abrogate dal tempo tranne quella dell'articolo sesto che esclude le femmine dal trono come inette alla guerra.<sup>2</sup>

c) *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum. Genes. cap. II. 18. – Vae soli! Ecclesiastes, cap. IV. 10.*<sup>3</sup>

1. «[...] et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem» ecc. La stessa citazione, con l'aggiunta del versetto 24 e l'omissione del 22, si ritrova anche in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 155. 2. La stessa nota, ampliata, si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 156-7. 3. Le stesse citazioni, ampliate, si ritrovano in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 158.

com'io me l'aspettava, risposi, mirandola placidamente negli occhi – essa mi rispondeva per ringraziarmene – se non che il fattorino venne in bottega co' guanti – *À propos*, dissi; me ne bisognano appunto due paia.

## XXXIV. I GUANTI

## PARIGI

E la bellissima *grisette* s'alzò; e facendosi dietro al banco arrivò col braccio un involto e lo sciolse: io me le appressai dirimpetto di qua dal banco; ma i guanti m'erano tutti assai larghi. La bellissima *grisette* misuravali uno per uno su la mia mano – ma né così poteva alterare le dimensioni – mi pregò che mi provassi un paio che unico pareva meno grande – e mi teneva aperti gli orli del guanto – la mia mano vi sdrucchiola dentro – Non serve, diss'io scuotendo il capo – No; diss'ella col medesimo cenno.

Senz'altro; vi sono certi sguardi animati d'ingenuità e di malizia – ne' quali il senno, il capriccio, la serietà e la scempiaggine sono sì fattamente stemprati insieme, che se tutte le lingue di Babele si sfrenassero a gara non saprebbero esprimerli mai – e sono inoltre scoccati e colti così di volo che voi non potreste mai dire donde spiri primo o più s'innesti l'aculeo.<sup>a</sup> Su di che lascio che i vostri parolai dissertino ampollosamente in più pagine;<sup>b</sup> a me basti di ridirvi per ora, che i guanti non mi servivano: e ci siamo l'uno e l'altra appoggiati con le braccia incrociate sul banco – ch'era

---

a) Pare che Yorick e la bella merciaia, parlando insieme della dimensione de' guanti, sottintendessero qualche frascheria poco modesta, e si guardassero con quella inconsiderata malizia.

b) Letteralmente: *io lascio ciò a' vostri uomini di parole a gonfiare pagine sopra di ciò* – Intende forse egli degli eruditi, che commentano in un volume una bella frase poetica che non è scritta se non se per chi ha più fantasia che dottrina? oppure de' metafisici, che si vanno assottigliando il cervello su i minimi effetti delle passioni che non hanno sentite? o de' trattatisti sulle belle arti i quali non sapendo il *come*, mostrato dalla natura a' suoi prediletti, vanno cercando il *perché* delle varie espressioni d'ogni affetto sul volto umano; e mandarono all'Italia tante profonde teorie per le quali molti de' nostri dottori son diventati pittori, e i pittori dottori? Ma forse Yorick parla di un'intera Accademia.

un po' stretto, e tra noi due vi capiva appena l'involto che giaceva nel mezzo.

La bellissima *grisette* guardava or i guanti, or verso la finestra, poi guardava i guanti – poi me. Io non mi sentiva di rompere quel silenzio – e seguendo l'esempio, guardai i guanti, poi la finestra, e i guanti – e lei – e di volta in volta così.

M'avvidi ch'io scapitava di molto a ogni assalto – Aveva un occhio nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta; penetrante sino a mirarmi nel cuore e ne' lombi<sup>a</sup> – parrà incredibile; ma io propriamente me lo sentiva.

– Non fa caso; diss'io pigliando, e riponendomi in tasca le due paia che mi trovai più vicine.

Conobbi che la bellissima *grisette* non me le rincarò neppur d'una lira – ed io bramava a ogni modo che mi chiedesse almeno una lira di più, e mi stillava il cervello per trovar verso a rifare il contratto – E le par egli? mio caro signore, diss'ella, vedendomi in pensiero e sbagliando; le pare, ch'io venissi a chiedere un soldo di più a un forestiere? – a un forestiere che per civiltà, più che per bisogno di guanti, mi onora e si fida di me? – *m'en croyez-vous capable?* – Dio me ne guardi! risposi; ma sareste sempre la ben venuta – Le contai dunque il danaro, e con un saluto più rispettoso, che per lo più non s'usa ad una merciaia, me ne andai; e il fattorino col suo pacchetto mi venne appresso.

### XXXV. LA TRADUZIONE

#### PARIGI

Nel palchetto assegnatomi mi trovai solo con un discreto francese, vecchio ufficiale; carattere che a me piace, sì perché onoro l'uomo il quale fa più mansueti i propri costumi professando un mestiero che rende tristissimi i tristi; sì perché ne conobbi uno – non lo rivedrò più su la terra! – e perché non preserverò io una mia pagina dalla profanazione scrivendovi il suo nome, e dicendo a tutti, ch'io parlo del capitano Tobia Shandy, diletteissimo a me fra le mie pecorelle, e amicissimo mio, alla umanità del quale io, da tanto tempo ch'ei morì, non ripenso – e che il pianto non mi sgorghi dagli

---

a) *Scrutans corda et renes*. Psal. VII. 10. – *Et lumbi mei impleti sunt illusionibus*. Ps. XXXVII. 8.



occhi.<sup>a</sup> Per amor suo tutta la schiera de' veretani è mia prediletta.<sup>b</sup> Scavalcai le due file de' sedili di dietro, e mi posi accanto al vecchio ufficiale francese.

Ei leggeva un opuscolo (forse il libro dell'opera) con un gran paio d'occhiali. Ma non sì tosto m'assisi, si levò gli occhiali, li ripose in una custodia di pelle, e se li serbò in tasca col libro. Mi rizzai, e gli feci un inchino.

Traduci in qual più vuoi lingua colta del mondo – significa:

«Vedi un povero forestiero che vien nel palchetto – e' pare ch'egli non conosca veruno; e quando pur soggiornasse sette anni in Parigi, non conoscerà probabilmente veruno se tutti a' quali ei s'accosta, si terranno gli occhiali sul naso – così gli si chiuderebbe l'uscio della conversazione formalmente sul viso – trattandolo peggio assai d'un tedesco».

Né l'ufficiale francese avrebbe potuto dirmelo a voce più chiaramente; e dov'ei me l'avesse detto, gli avrei tradotto il mio inchino in francese, rispondendogli: «Ch'io apprezzava la sua gentilezza, e gliene rendea mille grazie».

Non so di verun secreto che più agevoli il commercio sociale, quanto l'impraticarsi di questa specie d'*abbreviatura* per tradurre in un batter d'occhio i varii cenni delle fattezze e delle membra, e tutte le loro pieghe e lineamenti – tradurli in piane parole. Ed io

---

a) Tristano Shandy lasciò scritto, che il suo zio Tobia già vecchio affiggendosi della prossima morte d'uno che non conosceva, nominò invano il nome di Dio: l'Angelo che nella cancelleria del cielo pigliava ricordo di questo peccato, lasciò grondare una lagrima sulla parola che registrava, e la cancellò.<sup>1</sup>

b) E Yorick, contro il costume degli ecclesiastici, parla sempre con amore degli uomini militari. Vedi nella vita di Tristano Shandy la morte di *Le Fèvre*, che non si può leggere né rileggere senza lagrime.<sup>2</sup> Ma e Yorick rimase orfanello d'un padre che morì militando.

1. *lasciò scritto . . . cancellò*: il passo è tratto dal volume VI, capitolo VIII, dove, parlando dell'imminente morte del capitano Le Fèvre, si legge: «*He shall not die, by G —, cried my uncle Toby. — The accusing spirit, which flew up to Heaven's chancery with the oath, blushed as he gave it in; and the recording angel as he wrote it down, dropped a tear upon the word, and blotted it out for ever*» (*The Works of LAURENCE STERNE ecc., cit., II, p. 88*). La citazione sterniana si ritrova, relativamente ad altro contesto, anche in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 23. 2. *Vedi . . . lagrime*: si tratta dei capitoli VI-X del libro VI del *Tristram Shandy* (li si veda in *The Works of LAURENCE STERNE ecc., cit., II, pp. 78-89*).

mi ci sono tanto assuefatto che girando per Londra, vo quasi meccanicamente traducendo sempre lungo la via: e mi sono più d'una volta soffermato dietro il cerchio di quelle persone tra le quali non si dicono tre parole,<sup>a</sup> e donde riportai meco venti diversi dialoghi che avrei potuto scrivere a penna corrente, e giurarvi.

Me n'andava una sera a un concerto del *Martini*<sup>1</sup> in Milano, e mentre io poneva il piè su la soglia di quella sala, la *marchesina F\*\*\*<sup>2</sup>* uscivane in furia – e mi fu addosso che appena la vidi – balzo da un lato per darle il passo – e balza anch'essa, e dal medesimo lato; e le nostre teste si picchiano, s'ella non si scansa lestissima per uscire dall'altra parte – e la disgrazia mi caccia per l'appunto a ritorle il passo da quella parte – saltiamo insieme, torniamo insieme – e via così – da farci ridere dietro; e le vidi in volto il rossore ch'io sentiva e non poteva più tollerare in me stesso: e feci alla fine com'io doveva pur fare alla prima – non mi mossi; e la *marchesina* non trovò impedimento: ma io non trovava più modo d'entrare, se innanzi non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridoio con gli occhi, e riparare almeno così alla mia colpa. Ed ella si guardò dietro, e riguardò; e se n'andava rasente il muro, come per dar luogo a taluno che saliva le scale – Oibò, dissi – questa è traduzione plebea;<sup>b</sup> posso far ammenda migliore, e la *marche-*

a) Vedi addietro al cap. xxiv. la postilla alla voce *cerchio*.<sup>3</sup>

b) Ecco uno de' due luoghi emendati di cui si è parlato nell'avvertimento ai lettori.<sup>4</sup> Il testo ha: *that's a vile translation*: e Didimo scrisse: *questa è traduzione salviniana*; scusandosi con la seguente postilla: «Quest'aggiunto, benché nuovo, è tutto italiano, e calzante e pieno di verità e necessario; e quand'anche Yorick non avesse avuto in mente il Salvini,<sup>5</sup> egli ad ogni modo intendeva di parlare di quella specie di traduzioni. Ed ho per discolpa di sì fatti anacronismi l'esempio d'un'eruditissima traduzione moderna d'una commedia latina scritta parecchie decine d'anni prima del simbolo degli apostoli, nella quale il traduttore, uomo dottissimo della lingua nostra, fa dire a un pagano: *Torno tra due credi*».<sup>6</sup>

1. *Martini*: Giovanni Battista Sammartini (Milano 1698 - 1701-ivi 15 gennaio 1775). 2. *marchesina F\*\*\**: Fagnani, madre di Antonietta Fagnani Arese. 3. Qui a p. 810. 4. *avvertimento ai lettori*: vedi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, a p. 905. 5. Anton Maria Salvini: vedi la nota 3 a p. 348. 6. *Ed ho . . . credi*: si tratta della traduzione dell'*Andria* di Terenzio di Antonio Cesari, *La donna d'Andro*, atto III, scena II: «Les[bia] [. . .] io sarò qui in due Credi» (*Le sei commedie di TERENCE recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari ecc.*, In Verona, per l'erede Merlo, 1816, I, p. 94), che aveva visto precedentemente la luce nel 1805.

*sina* può giustamente pretenderla, e però m'apre quest'adito – onde raggiungendola la supplicai che mi perdonasse e credesse ch'io non tendeva che a cederle il passo – Ed io a lei, rispos'ella – e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e non vedendole intorno verun cicisbeo,<sup>a</sup> la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta – e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto, e del nostro sconcerto – Davvero, madama, le dissi dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch'ella potesse uscire – Ed io sei, perch'ella potesse entrare, diss'ella – Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! le diss'io – Con tutto il cuore; e mi fe' luogo nella carrozza – Le formalità non prolungano la nostra cortissima vita – entrasti senza più; e m'accompagnò a casa sua – E quanto al concerto, credo che *Santa Cecilia*<sup>b</sup> vi fosse, e ne saprà più di me.

Dirò bensì che l'amicizia ch'io mi procacciai con questa traduzione fu a me più cara di quante ebbi l'onore di contrarre in Italia.<sup>c</sup>

## XXXVI. IL NANO

PARIGI<sup>d</sup>

Da un solo e – probabilmente il suo nome si leggerà in questo capitolo – io aveva sino a quel giorno udito fare l'osservazione, e

a) De' cicisbei si va perdendo la razza: erano e sono né amanti, né amici, né servi, né mariti; bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians* cap. 3. ma pigliò l'impresa per carità della patria.<sup>1</sup>

b) Santa tutelare della musica, e celebrata tra bene e male da molti poeti inglesi, e divinamente da un'ode di Dryden.<sup>2</sup>

c) Arturo Young nel suo viaggio in Italia nomina questa marchesa F\*\*\* citando l'avventura di Yorick;<sup>3</sup> non so con quanta verità storica, ma certamente con poca discretezza; se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebrità dell'infamia.

d) Perché nulla manchi all'accuratezza con cui si è promesso di

1. Si tratta del capitolo VIII, *Rise, Progress, and Present State of Cicisbeism in Italy* ecc. Lo si veda in J. BARETTI, op. cit., I, pp. 101-15. 2. L'ode *A Song for St. Cecilia's Day, November 22, 1687*. 3. *Arturo Young... Yorick*: non ho trovato quanto narra il Foscolo. Lo Sterne è citato soltanto relativamente all'episodio con madame de Rambouillet, qui alle pp. 838-9 (lo si veda nel *Voyage en Italie pendant l'année 1789, Par ARTHUR YOUNG; traduit de l'Anglais par François Soulés*, Paris, Fuchs, 1796, p. 99). *Arthur Young* (London 11 settembre 1741-1820).

una sola volta da un solo: qual meraviglia dunque ch'io, non essendone preoccupato, ritraessi attonito gli occhi dalla platea? – attonito dell'indefinibile scherzo della Natura nella creazione di tanta turba di nani. È vero che di tempo in tempo la Natura scherza in tutti i canti del globo; ma in Parigi le sue piacevolezze passano tutti i modi: e diresti che la giovialità della Dea va del pari con la sua sapienza.

E però, mentr'io sedeva all'*opéra-comique*, la mia fantasia uscì per le vie a misurare chiunque incontrava – malinconica applicazione! e ben più se si vede una statura minima – con faccia olivastra – occhi vivaci – naso lungo – denti bianchi – guance sporgenti – e quando si pensa – ed ora scrivendolo non so darmene pace – a tanti tapini sbanditi per forza dell'accidente dalla lor naturale provincia, e raminghi lungo i confini di straniera giurisdizione<sup>a</sup> – Due uomini e un nano! – Una classe ha spalle gobbe e testa schiacciata – un'altra ha gambe bistorte – la terza, mentre cresceva, fu tra l'anno sesto ed il settimo sequestrata a quell'altezza di mano della Natura – la quarta, quantunque nell'esser suo sia proporzionata e perfetta, somiglia a' pomai di razza pigmea, poichè da' primordii e dalla ossatura del loro individuo si scorge che non furono creati per ingrandire.

Il *viaggiatore medico* n'incolperebbe l'abuso delle fasce – l'*ippcondriaco* il difetto d'aria – e il *viaggiatore curioso* per convalidare il sistema, misurerebbe l'altezza delle case, l'angustia delle vie, e in quanti pochi piedi quadrati tanta *bourgeoisie* mangia e dorme insieme stivata nel sesto e nel settimo piano – Ma *mister Shandy* seniore,<sup>b</sup> il quale non diede mai soluzione conforme all'altrui, discorrendo a veglia di queste materie sosteneva, ed ora me ne ricordo, che i bambini possono, pari anche in ciò agli altri animali, crescere dal più al meno a qual si voglia corporatura, purché si lascino venire al mondo a dovere: ma per loro malanno, diceva egli, i parigini s'accavallano l'uno a ridosso dell'altro che, per dirla giusta, non trovano luogo da poter generare – che generare? – tu generi nulla –

---

stampare l'autografo di Didimo, avvertesi che egli tradusse quest'intitolazione così: PARIGI E MILANO, quantunque in nessuna edizione del testo inglese si trovi nominata la seconda città.

a) Forse la repubblica delle scimie.<sup>1</sup>

b) Padre di Tristano Shandy e fratello del capitano Tobia di cui s'è parlato nel capitolo addietro.

1. *Forse . . . scimie*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 166: «Sterne a en vue la classe des singes».

anzi, e rincalzava il ragionamento, peggio che nulla; se dopo venti o venticinque anni di sollecite cure e d'alimenti sostanziosissimi il corpo che tu hai generato m'arriva appena al ginocchio – *Mister Shandy* seniore era picciolissimo, onde non si poteva dire di più.

Siccome questo mio non è libro dottrinale, lascio la soluzione tal quale la trovo, e mi contento dell'osservazione la quale si verifica in qualunque vicolo o via di Parigi. Passando per quella che dal *Carrousel* sbocca al *Palais-Royal*, mi venne veduto un fantolino impacciato dal rigagnolo che vi scorre nel mezzo, e gli diedi mano a saltarlo. Voltandolo a me a rimirarlo m'accorsi che avea quarant'anni – Tant'è, dissi meco: qualche buon'anima mi sarà parimente caritatevole quand'io forse n'avrò novanta.

E sento un istinto che m'inchina alla misericordia verso questi mal arrivati aborti della mia specie, i quali non hanno gagliardia né presenza da farsi largo nel mondo. Né potrei veder soverchiato veruno d'essi, e non risentirmene. Ma non sì tosto m'assisi accanto al vecchio ufficiale, seguì sotto al nostro palchetto una scena che esercitò il mio naturale risentimento.

Havvi a capo dell'orchestra, tra l'orchestra e il primo ordine de' palchetti, una piazzetta riserbata, dove quando il teatro è affollato molte persone d'ogni grado vi si ricovrano, standosi ritti come nel *parterre*, e pagando come se sedessero nell'orchestra. Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, non so come, travolto in quel tristissimo asilo – era una sera d'estate, ed egli si stava attorniato d'animali due piedi e mezzo più alti di lui, e indicibilmente, dovunque ei si volgesse, angustiato. Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d'un tedesco da sei in sette piedi, il quale si frapponeva direttamente tra il nano ed ogni possibilità di mandare un'occhiata alla scena e agli attori. Industriavasi il meschinello alla meglio per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d'essere presente, e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e il torso di quel tedesco provandosi or da un lato or dall'altro: ma quel tedesco s'era piantato tutto d'un pezzo nella positura la più indiscreta che uno si possa ideare – poteva bensì il nano idearsi d'essere allora nel più profondo pozzo della città: però allungò con creanza la mano sino alla manica del tedesco e gli disse la sua passione – il tedesco si volse, lo squadro come un di Golia con David – e si ripiantò inesorabile nella sua positura.

Io mi pigliava in quel punto una presa nella tabacchiera del mio

buon frate – Oh come il tuo mite e cortese spirito, caro il mio frate, sì temperato a *patire* e a *compatire* – oh come inchinerebbe affabilmente l'orecchio alla querela di questa povera creatura!

E sì dicendo, levai gli occhi al cielo con tal commozione, che il vecchio ufficiale francese si fece animo d'interrogarmi, di che mai si trattava? – L'informai in due parole, e mi dolsi di tanta inumanità.

Ma già il nano ridotto agli estremi, aveva ne' primi impeti, che sono per lo più irragionevoli, minacciato al tedesco: Ti mozzero col mio temperino la tua lunga coda – Il tedesco lo guardò appena, e senza scomporsi gli disse: *Purché ci arrivate.*

Chiunque, e sia chi si voglia, esacerba l'ingiustizia con lo scherno si provoca addosso la congiura di tutte le persone di cuore:<sup>a</sup> ed io mi spiccava già dal palchetto per farla finita; ma il vecchio ufficiale francese la finì senza scandalo: si sporse infuori col capo, diè d'occhio a una sentinella, e nominò a dito il disordine – e la sentinella si fece strada – né bisognavano informazioni; la cosa parlava: però detto fatto fe' col moschetto ritrarre il tedesco – pigliò il povero nano per una spalla, e glielo mise davanti – Egregiamente! esclamai applaudendo con le mani – Eppure, disse il vecchio ufficiale, ciò in Inghilterra non sarebbe permesso.

In Inghilterra, mio buon signore, risposi, *sediamo agiatamente tutti.*

E s'io mi fossi trovato allora meco in discordia<sup>b</sup> il vecchio ufficiale francese m'avrebbe rimesso d'accordo col dire – e disse in fatti – *C'est un bon mot.* E perché in Parigi un *bon mot* ha sempre il suo merito, egli m'esibì una presa di tabacco.

### XXXVII. LA ROSA

#### PARIGI

Or tocca a me a domandare al vecchio ufficiale francese: «Di che si tratta?» – Un grido: *Haussez les mains, monsieur l'abbé!* echeggiò da dodici varii canti della platea, e inintelligibile a me quanto al vecchio poc'anzi l'invocazione al mio frate.

a) Veramente il testo ha: *L'ingiustizia*, e sia contro chiunque, *ove sia esarcerbata dallo scherno* ec. – Nota dell'edit.

b) Infatti dopo d'aver applaudito all'atto del soldato francese, lo biasimava contrapponendovi gli usi inglesi: ma Yorick non lasciava andare a male un frizzo; tale era la sua natura; inoltre era letterato, quantunque gli bastasse in premio una presa di tabacco.

Sarà, mi diss'egli, qualche povero *abbé* il quale incantucciatosi lassù nell'ultime gallerie a veder l'opera, e credendosi forse in salvo dietro l'ombra di due *grisettes*, fu addocchiato dal *parterre*, e si vuole a ogni patto ch'ei si stia durante la recita a mani alzate – Che! un ecclesiastico verrà egli in sospetto di borsaiuolo? diss'io; e borsaiuolo d'una *grisette*? Il vecchio sorrise, e bisbigliandomi nell'orecchio m'aprì la cortina di certi arcani ch'io non aveva all'età mia penetrati –

Dio mio! diss'io smarrito di confusione – e può egli darsi che un popolo allattato di delicatissimi sentimenti sia poi così impuro e dissimile a sé? – *Quelle grossièreté!*

Risposemi, che con questo villano motteggio si cominciò a malignare il clero in teatro, da che Molière rappresentò il suo *Tartuffo* – il che andava oggimai, pari all'altre reliquie de' gotici costumi, in disuso – Ciaschedun popolo, seguitò il vecchio, ha le proprie raffinatezze e le proprie *grossièretés*, le quali or prevalgono or cedono alla lor volta – e in ciascheduno de' tanti paesi ch'io corsi, notai sempre alcune delicatezze, che al parer mio, mancavano a tutti gli altri: *le POUR et le CONTRE se trouvent en chaque nation;*<sup>2</sup>

a) « Sentenza che un illustre filosofo applicò a' costumi di Francia e d'Italia. Un gentiluomo dell'ambasciadore di Francia a Venezia pubblicò in Parigi la relazione d'infinite oscene e brutali opere d'abbominazione delle donne italiane: il filosofo senza negare né concedere i fatti risponde: *Si ceux qui viennent à Paris avec les ambassadeurs, osoient publier quand ils sont retournez chez eux des relations aussi libres, que celles que les françois publient touchant les pais étrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien des choses à dire . . . Mais quelque ménagement que les étrangers ayent pour nous, les dérèglemens des femmes n'en sont pas moins réels; et qui pourroit suivre tous les avortemens, tous les empoisonnemens, toutes les fraudes et toutes les calomnies, dont les prostitutions sont compliquées en France aussi-bien qu'ailleurs, ce seroit dequoi donner de l'horreur aux plus endurcis.* Bayle pensées sur la comète sect. 142.<sup>1</sup> – Ma d'allora in qua, ed è quasi un secolo e mezzo, i costumi de' popoli inciviliti si sono corretti, e possiamo forse deriderci, ma non abbominarci scambievolmente ». Questa nota è desunta dagli altri manoscritti di Didimo chierico: *Liber memor.* II. n. 37.

1. P. BAYLE, *Pensées diverses, Écrites à un Docteur de Sorbonne, À l'occasion de la Comète qui parut au mois de Décembre 1680*, Rotterdam, Leers, 1704, p. 282. Pierre Bayle (Carla-le Comte 18 novembre 1647-28 dicembre 1706).

e il male e il bene si controbilanciano con equilibrio perpetuo; e chi potesse persuaderne i mortali, redimerebbe mezzo il genere umano da' pregiudizi che l'attizzano contro l'altra metà – onde il frutto de' viaggi per *savoir vivre* deriva appunto dal doversi accomodare a tante nature d'uomini e a varietà infinite d'usanze: così ci educiamo alla vicendevoles tolleranza, e la vicendevoles tolleranza, conchiudeva egli, e mi fece un inchino, ci guida al vicendevoles amore.

Il senno e il candore che spiravano da ogni detto del vecchio ufficiale, facevano sì ch'io nell'udirlo mi compiacevo della favorevole idea ch'ebbi a bella prima del suo carattere – se non che forse mentr'io mi credeva d'amar la persona io pigliava in iscambio l'oggetto – e amava il modo mio di pensare: e l'unica differenza si era ch'ei lo esprimeva al doppio meglio di me.

Gran noia al certo sì pel cavaliere sì pel cavallo – se questo rizza l'orecchie e adombra a ogni oggetto non prima veduto! – io mi piglio poco o nulla, e meno che ogni altro figliuolo d'Adamo sì fatti fastidi: confesserò nondimeno lealmente che di molte cose ebbi scrupolo, e per molte parole mi feci rosso nel primo mese – le quali al secondo conobbi indifferentissime, e in tutto e per tutto innocenti.

*Madame de Rambouillet*, sei settimane da che la conobbi, si degnò di condurmi nella sua carrozza due leghe fuor di città – Non saprei dove trovar donna più costumata di *madame de Rambouillet*, né bramerei di trovarne veruna che avesse animo più illibato e più virtuoso del suo – Nel ritorno, *madame de Rambouillet* mi richiese che tirassi il cordone – le domandai, che desiderasse? – *Rien que de pisser*; disse *madame de Rambouillet* –

Non ti dia noia, o viaggiatore dilicato, che *madame de Rambouillet* stia p... do – E voi, leggiadre ninfe misteriose, deleguatevi a sfogliare la vostra rosa e sparpagliatela sul vostro sentiero<sup>a</sup> – così facea per l'appunto *madame de Rambouillet*: le diedi mano a uscir di carrozza; e s'io fossi stato sacerdote della pudica

---

a) Le donne inglesi non tornano mai al crocchio donde escono necessariamente, senza un libro in mano o fiori o altra cosa. La frase *sfogliar la rosa* fu con questa allusione primamente inventata dal D. Swift<sup>1</sup> nel poemetto: *A panegyrick on the Dean*: leggi i versi:

«*Here gentle Goddess Cloacine*» e seg.<sup>2</sup>

1. Jonhatan Swift (Dublin 30 novembre 1667 - ivi 19 ottobre 1745).

2. Si tratta dei vv. 205-16: «*Here, gentle goddess Cloacine / receives all Ooff'rings at her Shrine. / In sep'rate Cells the He's and She's / herc pay*



CASTALIA non avrei di certo assistito alla sua fontana con decoro più riverente.<sup>a</sup>

XXXVIII. LA FILLE DE CHAMBRE<sup>b</sup>

PARIGI

Il discorso del vecchio ufficiale sui viaggi mi ricondusse la mente alla lezione di Polonio al suo figliuolo su lo stesso soggetto<sup>c</sup> – e Polonio ad Amleto; e Amleto alle opere di Shakspeare; cosicché nel tornar mi a casa mi fermai al *quai de Conti* a comperarmene un'edizione.

Il libraio mi disse che non ne aveva – *Comment!* rispos'io, pigliandomi un tomo d'un'edizione schierata sul banco – Rispose, che gli fu data da legare, e che anzi domattina la rimandava a Versailles al conte *de B\*\*\**

E il conte *de B\*\*\** legge Shakspeare?<sup>d</sup> – *C'est un esprit fort*, replicò il libraio – ed ama i libri inglesi, e quel che più gli fa onore,

a) *Castalia* fu ninfa amata da Apollo, convertita in fonte, e consecrata alle Muse; ma chi ha letto i papiri recentemente scoperti in Napoli,<sup>1</sup> dice: «Che alcuni sacerdoti eletti alla custodia di quella fonte divina la intorbidarono con sacrifici di sangue e con fattucchiere sacrileghe, sperando vanamente di trovar l'oro che essi credevano commisto in quell'acque».

b) Vedi la postilla a questa voce: capo XXVIII.<sup>2</sup>

c) Personaggio dell'Amleto: vedi atto I. sc. 3.

d) Questi era il conte di Bissy tenente generale, e uno dell'accademia francese:<sup>3</sup> e forse Yorick si meravigliava che ardisse di leggere Shakspeare, perché intorno a quel tempo Voltaire dal suo volontario ostracismo in Ferney tiranneggiava con dissertazioni, lettere, memoriali e libelli i suoi fratelli accademici perché scomunicassero Shakspeare e impetrassero dal re che le tragedie inglesi, ch'ei nondimeno imitava (vedi il *Cesare* di Shak. e di Volt.) fossero arse dal manigoldo, e che

their Vows with *bended Knees*: / (for, 'tis prophane when Sexes mingle; / and ev'ry Nymph must enter single; / and when she feels an *inward Motion*, / comes fill'd with *Rev'rence* and devotion). / The bashfull Maid, to hide her Blush, / shall creep no more behind a Bush; / here unobserv'd she boldly goes, / as who should say, to *pluck a Rose*». La citazione si ritrova anche in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 175-6. 1. *Castalia . . . Napoli*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 176: «Suivant la fable, cette Castalie était une nymphe aimée d'Apollon, métamorphosée par lui en fontaine». L'allusione ai papiri è invenzione foscoliana. 2. Ma XXIX, nota b a p. 818. 3. *Questi . . . francese*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 178: «C'est le comte de Bissy, de l'académie française, lieutenant-général des armées du roi et employé dans la maison de l'avant-dernier duc d'Orléans».

ama anche gl'inglesi, *monsieur*. E voi parlate così garbato, io soggiunsi, da obbligare un inglese a spendere un paio di *louis d'or* alla vostra bottega. Mi s'inclinò, e rispondeva – ma una giovinetta polita di forse vent'anni, e che al contegno e alle vesti pareva la *filles de chambre* d'una divota qualificata, entrò a chiedere *les Égaréments du cœur et de l'esprit*:<sup>1</sup> il libraio le diede subito due volumetti; ed essa, slacciando una borsellina di raso verde ravvolta d'un nastro dello stesso colore, e mettendovi il pollice e l'indice,

il misero La Tourneur che stava allor traducendole, e il libraio che s'apparecchiava a stamparle venissero per grazia speciale mandati solamente in galera (vedi il carteggio di Volt. con d'Alembert).<sup>1</sup> Dio perdoni i peccati d'invidia, di dittatura letteraria e di raggiro a Voltaire, che del rimanente era un gran valent'uomo; e Dio faccia ravvedere i maestri miei che vorrebbero impacciare i Principi in sì puerili contese.

a) Romanzo di Crébillon figlio del tragico.<sup>2</sup>

1. Ma si tratta di una lettera a *M. le comte d'Argenteuil*, del 29 luglio 1776, dove, fra l'altro, si legge: «[. . .] mais il faut que je vous dise combien je suis fâché, pour l'honneur du tripot, contre un nommé *Tourneur*, qu'on dit secrétaire de la librairie, et qui ne me paraît pas le secrétaire du bon goût. Auriez-vous lu deux volumes de ce misérable, dans lesquels il veut nous faire regarder *Shakespeare* comme le seul modèle de la véritable tragédie? Il l'appelle *le Dieu du théâtre*. Il sacrifie tous les Français, sans exception, à son idole, comme on sacrifiait autrefois des cochons à *Cérès*. Il ne daigne pas même nommer *Corneille* et *Racine* [. . .]. Il y a déjà deux tomes imprimés de ce *Shakespeare*, qu'on prendrait pour des pièces de la foire, faites il y a deux cents ans [. . .]. Avez-vous lu son abominable grimoire, dont il y aura encore cinq volumes? avez-vous une haine assez vigoureuse contre cet impudent imbécille? souffrirez-vous l'affront qu'il a fait à la France? Vous et *M. de Thibouville*, vous êtes trop doux. Il n'y a point en France assez de camouflets, assez de bonnets d'âne, assez de piloris pour un pareil faquin. Le sang pétille dans mes vieilles veines, en vous parlant de lui. S'il ne vous a pas mis en colère, je vous tiens pour un homme impassible. Ce qu'il y a d'affreux, c'est que le monstre a un parti en France; et pour comble de calamité et d'horreur, c'est moi qui autrefois parlai le premier de ce *Shakespeare*; c'est moi qui le premier montrai aux Français quelques perles que j'avais trouvées dans son énorme fumier. Je ne m'attendais pas que je servais un jour à fouler aux pieds les couronnes de *Racine* et de *Corneille*, pour en orner le front d'un histrion barbare. Tâchez, je vous prie, d'être aussi en colère que moi; sans quoi je me sens capable de faire un mauvais coup» (*Lettres choisies de VOLTAIRE*, Paris, Libraires Associés, 1792, IV, pp. 260-2). Ma si veda anche, in proposito, quanto è scritto nel *Discorso sopra Shakespeare ed il Signor di Voltaire*, in *Opere di GIUSEPPE BARETTI*, Milano, Pirotta, 1820, VII, pp. 19-28. 2. *Les égarements du cœur et de l'esprit, ou Mémoires de Mr. de Meilcour*, Amsterdam chez François l'Honoré, 1736, voll. 2. Claude-Prosper Jolyot de Crébillon (Paris 14 febbraio 1707-ivi 12 aprile 1777), figlio di Prosper Jolyot (Dijon 13 febbraio 1674-Paris 17 giugno 1762). La stessa nota si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 179.

trasse il danaro e pagò. Io non aveva a che più rimanermi nella bottega, e m'avviai seco fuor della porta.

E che c'entrano, o giovinetta, le dissi, i *traviamenti del cuore*, con voi, con voi che appena sapete d'averlo? e se prima l'amore non te ne avverte, o un infido pastore non te lo faccia dolere, puoi tu accertarti che tu l'hai il cuore? – *Dieu m'en garde!* disse la fanciulla – Ed hai ragione, le dissi – che s'egli è buono, saria peccato a rubartelo; ed è il tuo tesoretto, e abbellisce l'aria del tuo volto più che s'altri te lo adornasse di perle.

La giovinetta ascoltavami con attenta docilità, e teneva in quel mentre la sua borsellina di seta – La è pure piccina, diss'io, toccandola nel fondo – la fanciulla me la sporgeva – e c'è pur poco qui dentro, mia cara; ma siate buona come siete bella, e il cielo ve la riempirà. Io mi trovava in mano parecchi scudi da pagare l'edizione di Shakspeare; e poichè mi trovai in mano anche la borsellina ve ne misi uno, e rannodando il nastro la resi alla fanciulla.

E la fanciulla corrispose con una riverenza più modesta che umile – uno di que' placidi atti di grazie accennati appena dalla persona, ma ne' quali l'animo si piega riconoscente. Né so d'aver dato mai scudo ad una ragazza nemmeno con la metà del piacere d'allora.

I miei consigli, mia cara, le dissi, non vi varrebbero una spilla, s'io non gli accompagnassi di questo regaluccio: vedendolo, ve ne sovverrete – però, mia cara, non dissipatelo in nastri.

Davvero, davvero, signore, risposemi affettuosamente la giovinetta, io non soglio fare così – e mi porgeva la mano, come s'usa ne' lievi contratti d'onore – e mi ripeteva – *En vérité, monsieur, je mettrai cet argent à part.*

Un virtuoso patto tra uomo, e donna santifica ogni loro solitario passeggio: e poichè la nostra strada ci conduceva tutti e due lungo il *quai de Conti* – noi, sebbene soprarrivasse la notte, ce n'andavamo senza scrupolo facendoci compagnia.

Ma nell'avviarci, la fanciulla tornò a farmi una riverenza; e non si era dilungata meco venti passi dalla bottega, ch'essa, quasi non m'avesse debitamente ringraziato, si soffermò per ripetermi – che mi ringraziava.

È un tenue tributo, le dissi, ch'io doveva offerire alla virtù: e non vorrei, per quanto v'è nel mondo, avervi pigliata in iscambio – ma io, o giovinetta, io ti ravviso l'innocenza sul volto – e tristo colui che ordisse un laccio a' suoi passi.

La giovinetta a queste parole si lasciò vedere alquanto commossa; e a me parve d'udire un sospiro – ma io non poteva arrogarmi di chiederne conto – né più dissi parola sino al canto della *rue de Nevers* ove dovevamo dividerci.

– Ma si va egli di qua, mia cara, le dissi, all'*hôtel de Modène*? Rispose, che sì – benché, soggiuns'ella, vi si vada anche per la *rue de Guénégaud* – che è la via dopo questa – Adunque piglierò quella via, replicai: sì per mio piacere, sì per proteggervi quanto più a lungo io potrò della mia compagnia. La giovinetta sentì la mia cortesia – E vorrei, disse, che l'*hôtel de Modène* fosse nella *rue des SS. Pères* – Ci state di casa? diss'io – Risposemi, ch'era *filles de chambre de madame de R\*\*\** – Bontà divina! esclamai; la dama appunto a cui reco una lettera d'Amiens – E credo, tornò a dir la fanciulla, che *madame de R\*\*\** aspetti un forestiero, e le pare mill'anni – Pregai dunque la giovinetta che *presentasse a madama i miei complimenti*, e le dicesse, ch'io la ossequierei domattina senz'altro.

Così discorrendo e stando sempre sul canto della *rue de Nevers* – ci siamo fermati un altro pochino, tanto ch'ella disponesse un po' meglio i suoi *Égaremens du cœur ec.* che le impedivano le mani – mi presi il primo tomo fino a che ella si riponesse in tasca il secondo; poi mi sporgeva aperta la tasca, ed io vi feci star l'altro.

Ed è pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno vicendevolmente tessendo!

Ripigliando il cammino, la fanciulla dopo tre passi s'appoggiò col suo braccio sul mio – ed io stava già per offerirglielo – ma se lo prese da sé; e con semplicissima spontaneità, come se non potesse entrarle in capo ch'essa non m'aveva mai sino allora veduto.

Quanto a me, fui vinto ad un tratto di tal sentimento di consanguinità, che mi fu forza di volgermi a considerarla in viso se mai vi raffigurassi alcun'aria di famiglia – Poh! dissi; e non siamo noi tutti parenti?

Giunti al canto di *rue Guénégaud*, ristetti per dirle addio davvero: la giovinetta volea pur ringraziarmi della compagnia e del favore – e disse addio, e ridisse addio – e le ridissi addio: e il congedo fu sì cordiale che altrove io l'avrei suggellato d'un bacio di carità, caldo e santo come quel d'un apostolo.<sup>a</sup>

---

a) *Salutate invicem in osculo sancto.* B. Petri epist. I. 5. 14.

Ma in Parigi i baci non si costumano che tra uomini<sup>a</sup> – però le diedi l'equivalente – augurandole la benedizione di Dio.

## XXXIX. IL PASSAPORTO

## PARIGI

Quando giunsi all'*hôtel*, *La Fleur* mi avisò che il *lieutenant de police* aveva inchiesto di me – Qui c'entra il diavolo! dissi – ed io sapeva il perché; ed è tempo che lo sappiano anche i lettori. Non già ch'io nel ragguagliarli per filo di tutti i miei casi, fossi smemorato in ciò solo; ma parvemi bene di trasandarlo, perché se l'avessi detto allora, i lettori se ne sarebbero ora forse dimenticati – e ora propriamente fa al caso.

Uscii così in furia di Londra, ch'io, non che ricordarmi né punto né poco che s'era in guerra col re di Francia, io anzi già da Douvre osservava col cannocchiale le alture dietro Bologna a mare, né mi s'affacciava per anche l'idea ch'io guardava in terra nemica, né l'idea successiva, cioè, che senza passaporto non vi si andava. Ch'io giunga a capo d'una strada, e ch'io non mi torni più savio, quest'è la più trista maledizione che mi possa mai cogliere. E come poteva io rassegnarmi a tornarmene addietro, io che per istruirmi aveva fatto allora, sto per dire, l'estremo del mio potere? Udendo dunque che il conte *de\*\*\** aveva noleggiato il navicello, me gli raccomandai che m'aggiungesse alla sua comitiva; né io gli era affatto ignoto: mosse alcuni dubbi; ma non mi disse di no – bensì che egli non poteva prolungare al di là di Calais il piacere che aveva di servirmi, perché doveva tornarsi a Parigi per la strada di Brus-

a) In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensì le donne baciano pubblicamente per atto d'accoglienza o di commiato gli uomini su le labbra: perciò il parroco parla con semplicità di animo del bacio che avrebbe dato *altrove*. Per altro quest'uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: *La forme des salutations qui est particulière à nosres nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers – et nous mesmes n'y gagnons guères; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides – et un mauvais baiser en surpasse un bon*. Montaigne lib. 3, cap. 5:<sup>1</sup> – e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch'io so.

1. Vedi *Essays de MICHEL DE MONTAIGNE*, cit., p. 458. La stessa nota e la citazione bibliografica si ritrovano in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 183-4.

selle; ma che passato Calais, arriverei senza altra opposizione a Parigi, dove nondimeno io doveva farmi degli amici, e provvedere a' miei casi – Purch'io tocchi Parigi, *monsieur le comte*, gli diss'io – e andrà bene ogni cosa. M'imbarcai, né ci pensai più.

Ma quando *La Fleur* mi parlò dell'inchieste del *lieutenant de police* – l'udirlo, e il risovvenirmene fu tutt'uno – Taceva appena *La Fleur*, e mi vedo in camera l'albergatore con la stessa notizia, e con l'appendice, che si domandava segnatamente il mio passaporto; e spero, conchiuse l'albergatore, che il signore l'avrà – Io? No davvero; risposi.

A questa dichiarazione il *maître* dell'*hôtel* si ritrasse da me, come da persona infetta, tre passi – e *La Fleur*, poveretto, mi s'accostò tre passi con la mossa d'un'anima buona che vuol accorrere al pericolo d'un disgraziato – d'allora in poi il mio cuore fu tutto suo: questo unico tratto mi svelò schiettamente la sua natura, e conobbi ch'io poteva fidarmene a occhi chiusi più che se m'avesse fedelmente servito sette anni.<sup>a</sup>

*Monseigneur!* gridò l'oste – ma si ripigliò e mutò stile – Se *monsieur* non ha passaporto, *apparentement* avrà amici in Parigi, i quali glielo potranno impetrare – No, ch'io mi sappia; e risposi come chi non se ne cura – Dunque *certes*, mi replicò, voi sarete albergato nella *Bastille* o nel *Châtelet*, *au moins* – Baie! io gli dissi; il re di Francia è una creatura d'ottimo cuore, e non vorrà far male ad anima nata – *Cela n'empêche pas*, mi diss'egli – non v'è da dire; domattina sarete messo nella *Bastille*. Ma io qui pago la pigione per tutt'un mese, gli rispos'io; e non v'è re di Francia nell'universo che mi faccia lasciare innanzi tempo il mio alloggio. *La Fleur* mi bisbigliò all'orecchio che nessuno poteva dirla col re di Francia.

*Pardi!* disse l'oste, *ces messieurs anglois sont des gens très-extraordinaires!* – ciò detto e giurato – andò via.

## XL. IL PASSAPORTO

### L'HÔTEL IN PARIGI

Ma non mi dava il cuore di martoriare l'anima di *La Fleur*; e però, anziché mostrarmi affannato del mio pericolo, me lo pigliai

---

a) *Serviam tibi septem annis – Servivit septem annis.* Genes. xxix. [18, 20].

con disinvoltura; e per fargli vedere che non mi dava gran che da pensare, tagliai il discorso; e mentr'ei servivami a cena, io più piacevolmente del solito chiacchierava e di Parigi e dell'*opéra-comique* – *La Fleur* v'era stato egli pure, e m'aveva tenuto dietro sino alla bottega del libraio: ma vedendomi uscire con la giovine *fille de chambre*, e andarcene di compagnia lungo il *quai de Conti*, gli parve che non importasse di scortarmi un passo più in là – e ruminando certe sue riflessioni, prese la scorciatoia, e giunse all'*hôtel* in tempo da risapere, innanzi ch'io v'arrivassi, la faccenda della *police*.

Appena quella onesta creatura ebbe sparecchiato, e discese a cenare, io mi posi a consigliarmi da senno intorno a miei casi.

Or ti vedo, Eugenio; e tu ghigni, e ripensi al mio breve dialogo teco, quand'io stava lì per partire – e mi giova di riferirlo.

Eugenio, sapendo ch'io non soglio gran fatto patire di strabondanza di danaro e di giudizio, mi chiamò in disparte per ch'io lo informassi di che somma mi fossi fornito. Gliel dissi appunto. Crollò il capo: Non basta; mi rispos'egli, e si trasse la borsa per votarla dentro la mia – N'ho abbastanza in coscienza, Eugenio, diss'io – Credetemi, Yorick; sono pratico della Francia e dell'Italia assai più di voi, tornò a dire Eugenio; non basta – Ma voi non considerate, Eugenio, risposi ringraziandolo dell'esibizione, che non mi starò tre giorni in Parigi, e che non m'ingegni di dire o di fare tra bene e male in guisa che io mi trovi custodito nella *Bastille* dove almen per due mesi il re di Francia mi farà tutte le spese? – Scusatemi, disse Eugenio tra' denti; infatti io non aveva posto mente a questo sussidio.

Il caso ch'io aveva invitato da burla, picchiò al mio uscio davvero.

Or fu egli forse pazzia? spensieratezza? filosofia? pervicacia? – che fu egli mai, per cui quando *La Fleur* mi lasciò solo co' miei pensieri, non v'era verso che potessi darmi ad intendere ch'io non doveva pensare come io aveva parlato ad Eugenio?

– E quanto alla *Bastiglia*! il terrore sta nel vocabolo – Datti anche per disperato, diss'io, la *Bastiglia* non è se non un vocabolo invece di *torre*; e *torre* un altro in vece di *casa* donde non hai forza d'uscire – miserere de' podagrosil ci sono due volte l'anno – ma con nove lire al giorno, carta, penna, calamaio e pazienza tu puoi ben anche a uscio chiuso passartela ragionevolmente – non foss'al-

tro, per un mese, un mese e mezzo; dopo di che, se tu se' un uomo dabbene, l'innocenza trionfa; e se entrasti buono e savio, n'esci migliore e savissimo.

Fatti ch'ebbi questi conti, m'occorse di andare (né mi ricordo perché) nel cortile; so bensì ch'io scendeva per quella scala gloriandomi del vigore del mio raziocinio – Pera il tetro pennello! diceva io baldanzoso – s'abbia chi vuole, ch'io non l'invidio, l'abilità di dipingere i guai della vita con sì orribile e lugubre colorito: lo spirito si lascia sbigottire dalle cose ch'ei funesta e magnifica da per sé; riduce alla tinta e alla forma lor naturale, e le guarderà appena. È vero! dissi io moderando la proposizione; la *Bastiglia* non è disgrazia da riderne – ma tranne quelle sue torri – appiana il fosso – toglie le spranghe alle porte – chiamala solamente una clausura; e poni che tu se' prigioniero, non della tirannide, ma d'un'infermità – la disgrazia si dimezza, e tu tolleri in pace l'altra metà.

Fui nel fervore del soliloquio interrotto da una voce che mi parve rammarichio di bambino, e dolevasi: « Che non poteva uscir fuori » – Guardai lungo l'andito; non vidi né uomo, né donna, né bambino; e non ci pensai più che tanto.

Ritornando per l'andito, intesi dire e ridire le stesse parole, e alzando gli occhi, vidi uno stornello in una gabbietta ivi appesa – *I can't get out – I can't get out*, dicea lo stornello: *Non posso uscire – Non posso uscire*.

E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello dibattendo l'ali accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitù – *I can't get out*, dicea lo stornello – Dio ti accompagni! esclamai, perch'io ti farò uscire, e costi che può. Andai attorno la gabbia a trovar lo sportello, ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppi di fil di ferro che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia – e mi sono provato a due mani.

L'uccello svolazzò dove io m'industriava di liberarlo; sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali come per impazienza col petto – Temo, povera creatura, gli dissi ch'io non potrò darti la tua libertà! No; dicea lo stornello – *I can't get out – I can't get out*; dicea lo stornello.

Giuro che gli affetti miei non furono più teneramente svegliati mai; né mai né in veruno di quanti accidenti io mi ricordi nella mia vita, gli spiriti traviati che abusavano della mia ragione rientrarono



con pentimento sì volontario in sé stessi. Per quanto quelle note fossero materiali, risuonava in esse a ogni modo tal accento di natura e di verità, che in un batter d'occhio disperse tutti i miei sistematici sillogismi su la *Bastiglia*. Io risaliva quasi a stento le scale, e fermandomi, per disdirmi d'ogni parola da me proferita scendendole.

Tu puoi condirti a tua posta, o indolente SERVAGGIO! io diceva – tu sei pur sempre un calice amaro; e sebbene i mortali nascano di generazione in generazione a migliaia per tracannarti, tu non per tanto non sei men amaro – Te! – Te, o tre volte dolce e graziosa Dea! – Te o LIBERTÀ! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni, Te che hai sapore gradito, e l'avrai finché NATURA non rinneghi sé stessa – né orpello mai di parole potrà contaminare il tuo candido manto, né forza d'alchimia tramuterà in ferro il tuo scettro – Teco, e se tu gli sorridi, mentr'ei mangia il suo pane, il pastore è più beato del suo monarca dalla corte del quale tu se' sbandita – Dio misericordioso! esclamai inginocchiandomi sul penultimo gradino salendo – Dispensatore dell'universo! concedimi solamente la sanità; e lasciami per unica mia compagna quest'amabile Dea! – piovano poi le tue mitre, e così parrà bene alla tua divina provvidenza, su quelle teste che si curvano di languore aspettandole.

## XLI. IL CARCERATO

### PARIGI

L'uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera: m'assisi presso al tavolino; e sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le miserie della prigione. L'anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creature tutte mio prossimo, e tutte nate con l'unico patrimonio della schiavitù. Ma per quanto il quadro fosse compassionevole, m'avvidi ch'io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei sopraffatto e distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

– Mi tolsi un prigioniero solo; e serrato ch'io l'ebbi dentro il suo carcere, m'apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall'aspettar lungo e dalla prigionia;

ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza protratta. E accostandomi con la pupilla più attenta, lo vidi macilente e febbricitante – da più di trent'anni l'aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene – non aveva veduto né sole né luna da più di trent'anni – non voce d'amico non di congiunto risuonò mai fra quelle ferriate – i suoi figli –

– Qui il mio cuore grondò sangue – e ritrassi gli occhi gemendo all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia che gli era or letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine delle catene – e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lacrime da aggiungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond'ei girò l'occhio nudo di speranza alla porta; poi l'abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d'afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi – sospirò dalle viscere – vidi il ferro piantarglisi nell'anima – le lacrime m'inondavano gli occhi – né io poteva più omai sostenere l'immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia – Mi scossi dalla sedia; chiamai *La Fleur*. Fammi allestire una *remise*,<sup>a</sup> gli diss'io; e ch'io l'abbia alla porta dell'*hôtel* per le nove di domattina.

– Me ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul*.

*La Fleur* voleva mettermi a letto; io non voleva che quell'onesto ragazzo guardandomi più da vicino si procacciasse un crepacuore – gli dissi che mi sarei coricato da me – e lo mandai a dormire.

## XLII. LO STORNELLO

### STRADA DI VERSAILLES

Entrai all'ora decretata nella *remise*: *La Fleur* salì dietro; e ordinai al cocchiere che s'affrettasse a Versailles.

Siccome per quella strada non trovai nulla, o più veramente nulla di quanto cerco viaggiando, non saprei di che riempiere le

---

a) Carrozza da nolo, meno ignobile de' *fiacres* esclusi da' cortili de' grandi: vedi la nota al cap. LX.<sup>1</sup>

1. Qui nota *b* a p. 883.

carte di questa data del mio itinerario, se non se forse con la storia di quel medesimo uccello che diede materia al capitolo precedente.

Mentre l'*honorable mister*\*\*\* aspettava il vento a Douvre, un giovinotto suo palafreniere colse su quelle rocce lo stornello che non sapeva ancor ben volare; però non ebbe cuore di ucciderlo, e se lo recò in seno nel navicello – e nutrendolo e proteggendolo non passò il terzo giorno, che il garzonetto pose amore all'uccello e lo condusse a salvamento sino a Parigi.

E diede una lira per una gabbietta: e non avendo che fare di meglio, il garzonetto ne' cinque mesi che il suo signore dimorò in Parigi, andava insegnando nella sua lingua materna all'uccello le quattro parole – (e non più) – alle quali io mi chiamo debitore di tanto.

Quando il signore partì per l'Italia, il garzonetto lasciò lo stornello all'albergatore – Ma la sua canzonetta di libertà era in lingua *mal nota*<sup>a</sup> a Parigi; però l'uccello non fece avanzi, o pochissimi – Così che *La Fleur* con una bottiglia di Borgogna comperò per me l'uccello e la gabbia.

Ripatriando io dall'Italia, lo condussi meco al paese nella cui lingua esso avea imparate quelle sue note – e raccontando i suoi casi a *Lord A* – *Lord A* mel richiese – e dopo una settimana *Lord A* lo diede a *Lord B* – *Lord B* ne fe' dono a *Lord C* – e il cameriere di *Lord C* lo rassegnò a *Lord D* per uno scellino – *Lord D* lo regalò a *Lord E* – e via così – e così andò in giro per mezzo l'abbicci – Dalla camera alta passò alla bassa, e fu ospite di parecchi parlamentari de' comuni. Ma siccome tutti avevano bisogno d'*entrare* e il mio uccello avea bisogno d'*uscire*,<sup>b</sup> così fece

---

a) Il testo: *being in an unknown language* – in lingua *ignota*: ma l'autore viaggiava in Francia nel 1762.

b) In gergo politico inglese *get in* – *entrare* – significa essere eletti ne' parlamenti, ove pochi non vendono il proprio voto, o nelle cariche e magistrature lucrose: e *get out* – *uscire* – significa quando o dal tempo legale, o dalle fazioni, o dalla corte que' padri della patria sono costretti ad abdicare.<sup>1</sup>

1. In . . . *abdicare*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 191: «Toute l'histoire de cet oiseau est un badinage allégorique et épigrammatique. Sterne y raille agréablement les membres de l'opposition dont la plûpart ne semblent

anche in Londra gli avvanzi ch'egli aveva fatto in Parigi, o poco più.

Non può darsi che molti de' miei lettori non n'abbiano udito parlare; e se taluno l'avesse per sorte veduto mai – non gli rincresca ch'io lo informi, che quell'uccello era l'uccello mio – o qualche meschina copia fatta per rappresentarlo.

Non ho altro da dire, se non che da indi in qua ho adottato quel gramo uccello – e l'ho posto per cimiero al mio stemma: Vedetelo.



– E gli *ufficiali araldisti* gli torcano il collo; se pur si attentano.<sup>1</sup>

a) Il testo: *heralds officers*; e spediscono i diplomi di nobiltà, e assegnano, dal cimiero in fuori, i privilegi degli stemmi gentilizii. Aggiungi che il nuovo cimiero di Yorick era emblema dell'indipendenza di chi non è né ambizioso né avaro; quindi era immune dalle discipline della legge feudale d'Inghilterra, e dall'ira o dal favore delle sette politiche.<sup>1</sup>

parler le langage de la liberté et en défendre les droits, que pour se faire craindre du pouvoir exécutif et obtenir par-là des postes lucratifs [. . .].  
 1. *Il . . . politique*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 192-3: « On appelle en Angleterre *officiers du blason*, des personnes préposées pour enrégistrer et vérifier les armoiries. Nul ne peut en porter sans leur autorisation; mais leur pouvoir ne s'étend que sur l'écusson et non sur les ornemens extérieurs; c'est pour cette raison que Sterne qui a pris pour cimier un sansonnet, comme emblème de la liberté, et cela sans consulter les officiers du blason, dit plaisamment: *Et que les officiers du blason lui tordent le cou, s'ils l'osent!* c'est-à-dire: qu'ils le retranchent de mes armoiries ».

XLIII. IL MEMORIALE  
VERSAILLES

Non vorrei che l'occhio del nemico mio spiasse nella mia mente quand'io mi movo a chiedere l'altrui patrocinio: ed ecco perché le più volte m'ingegno di patrocinarmi da me: se non che questo mio ricorso a *monsieur le duc de Choiseul* era un atto di compulsione – se fosse stato un atto d'elezione mi sarei, credo, portato al pari di chicchessia.

Oh quanti bassi modelli di laide suppliche andò lungo la via disegnando il servile mio cuore! Per ciascheduna di quelle servilità io mi meritava la Bastiglia davvero.

Adunque quando fui in vista di Versailles rimanevami l'unico ripiego di rappezzare parole e sentenze e d'ideare attitudini e toni che mi conciliassero la buona grazia del signor duca – Or sì va bene; diss'io – Oh sì davvero! e mi ripigliai; bene! come l'abito che un presuntuoso sartore gli presentasse senza prima averlo attillato al suo dosso – Balordo! vedi in prima in viso *monsieur le duc* – esplora i caratteri che vi sono scolpiti – nota in che postura t'ascolta – considera l'abitudine del suo corpo e delle sue membra – E quanto al tono – il primo suono che gli esce di bocca te lo darà: ricava da tutto ciò un memoriale improvviso, né potrà dispiacergli – anzi è verosimile ch'ei l'assapori poiché gl'ingredienti saranno suoi.

Eppure! vorrei esserne fuori, diss'io – E torna codardo! codardo! quasi che in tutto il cerchio del globo il mortale non fosse eguale al mortale? e s'egli è eguale nel campo, perché non anche a tu per tu in una stanza? Credimi, Yorick; chi si tiene dappoco, è traditore di sé stesso: la natura è avara alle volte d'alcuna difesa all'uomo; ma l'uomo butta via le altre dieci ch'essa gli ha dato. Presentati al duca con la *Bastiglia* sul viso – ci gioco la vita che tu in mezz'ora sei rimandato a Parigi, e scortato.

Credo, risposi – me n'andrò dunque, giuro a Dio! con tanta ilarità e disinvoltura che nulla più.

– E qui pure tu sbagli, replicai tosto – Yorick, un'anima in calma non corre agli estremi – sta equabile nel suo centro – Egregiamente! esclamai – e in quella il cocchiere dava la volta verso la porta; e tanto ch'egli girò nel cortile e si fermò su la soglia, mi trovai sì ben convertito dalla mia predica, ch'io saliva le scale,

né come la vittima della giustizia che va su l'ultimo gradino a morire – né in un paio di salti come quand'io volo, o Elisa, a te per rivivere.

Presentandomi all'anticamera mi si fe' incontro un tale – forse il *maitre d'hôtel* – ma l'avresti creduto piuttosto uno de' vice segretarii; e mi disse che *monseigneur* era affacendato. Ignoro al tutto, diss'io, con quali formalità s'ottenga udienza: sono mal pratico, e forestiere; e il peggio nelle congiunture d'oggi si è, ch'io sono inglese – Ciò non fa caso, mi rispos'egli – me gl'inchinai appena, soggiungendo ch'io aveva da parlare d'importanza a *monsieur le duc*. Il segretario gittò l'occhio verso le scale quasi volesse lasciarmi, e riferire l'ambasciata – Ma io non v'ingannerò, gli soggiunsi – ciò che ho da dire non può importare a *monsieur le duc*; bensì assaissimo a me – *C'est une autre affaire*, mi diss'egli – Anzi no, per un galantuomo, diss'io – ma piacciavi, mio buon signore, di dirmi quando potrà egli un forestiero sperare accesso? Osservò il suo oriuolo e rispose: Tra un paio d'ore; non prima. La quantità delle carrozze nel cortile si conguagliava a quel calcolo; né mi dava lusinga di più breve aspettativa. E s'io mi metteva a passeggiare per lungo e per largo senza un'anima in quella sala con cui barattar tre parole, io per allora sarei stato a un di presso nella *Bastiglia* – E tornai tosto alla mia carrozza, dicendo al cocchiere che mi conducesse al *Cordon bleu*, ch'era il prossimo albergo.

Ma per forza di fatalità, com'io credo – arrivo di rado al luogo per cui m'incammino.<sup>a</sup>

---

a) «Quanto al punto capitale di questa lettera – povero me! il foglio è pieno, e il punto capitale mi resterà nella penna – e lo scriverò chi sa quando? non mi attenderò di promettere il quando; perché io per destino sono fatto a sghembo; e vo innanzi e indietro tuttavia di traverso, né posso saper dove riescirò co' miei pensieri. Addio dunque». – Lettere dell'autore, vol. III.<sup>1</sup>

1. Vedi la lettera xxv, giovedì 1 novembre: «To the point, did I say? – Alas! there is so much zig-zag in my destiny, that it is impossible for me to keep going on strait through one poor letter – and that to a friend» (*Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc., cit., II, p. 210*).

## XLIV. LE PÂTISSIER

## VERSAILLES

Né fui a mezza via che mutai strada; e pensai: potrei pure, poiché ci sono, dare una scorsa a Versailles. E tirando il cordone, dissi al cocchiere, che andasse attorno per le vie principali, da che mi pareva che la città non fosse assai grande – Il cocchiere mi domandò scusa se per mio lume diceva, che anzi la città era magnifica, e che molti de' primi duchi, marchesi, e conti v'avevano *des hôtels* – Il conte *de B\*\*\**, del quale la sera innanzi il libraio m'aveva sì favorevolmente parlato, mi venne subito in mente – E perché non andremo, mi disse il cuore, dal conte *de B\*\*\** che ha in tanto concetto i libri inglesi e gl'inglesi? – gli dirò il caso mio. Così mutai strada due volte; anzi tre: perch'io m'era obbligato per quel giorno con *madame de R\*\*\* rue des SS. Pères*; e le aveva fatto divotamente significare dalla sua *fille de chambre* ch'io la visiterei domattina senz'altro – ma le circostanze mi governano – né io so governarle. – Vidi frattanto a capo della via un uomo ritto davanti a un canestro che vendeva non so che; e vi mandai *La Fleur* acciocché s'informasse dell'*hôtel* del conte *de B\*\*\**.

*La Fleur* tornò mezzo smorto dicendo, che il venditore de' *pâtés* era un *chevalier de St. Louis* – Ti pare! *La Fleur*! – Né *La Fleur* sapeva indovinare il fenomeno – ma non v'è da dire; l'ho veduto io, e la croce è legata in oro, diceva *La Fleur*; ed appesa con la fettuccia rossa all'occhiello; ho guardato nel canestro, e ci sono i pasticcetti; e chi li vende è quel *chevalier*: non isbaglio.

Tanto rovescio nella vita d'un uomo eccita nell'altr'uomo un istinto ben diverso dalla curiosità; e mi fu forza di considerarlo per un pezzo dalla carrozza – ed esso e la croce e il canestro mi s'imbrogliavano sempre più nel cervello – smonto e me gli accosto.

Era cinto d'un politissimo grembiule di tela che gli cascava oltre il ginocchio; il pettorino del grembiule gli arrivava a mezzo il petto; e dalla cima del pettorino, e un po' sotto l'orlo, pendeva la croce. Il canestro e i pasticcetti erano coperti d'un tovagliuolo bianchissimo damascato, e un altro consimile era disteso nel fondo; e vedevi tal apparato di *propreté* e di nitidezza, che tu potevi comperare de' suoi *pâtés* tanto per appetito quanto per sentimento.

Né gli esibiva a veruno: ma stava sempre sul canto d'un *hôtel* davanti al canestro; e chi n'avea voglia ne comperasse.

Aveva da quarantott'anni – d'aspetto posato, e che teneva del grave. Io senza mostrarmene meravigliato – m'accostai più al canestro che a lui; e sollevando quel tovagliuolo mi presi un *pâté* – e pregai che non dispiacesse di spiegarmi il fenomeno che mi percooteva.

Mi narrò in poco, come avendo egli consunta la migliore età militando, e spesovi il tenue suo patrimonio, aveva finalmente conseguito una compagnia e la croce; se non che il reggimento, dopo l'ultima pace, fu riformato, e gli ufficiali sì del suo, sì d'altri reggimenti rimasero destituti d'ogni sussidio – Così, diceva egli, mi sono in un punto trovato ne' labirinti del mondo, senza un amico, senza uno scudo – anzi a dir giusto (e toccò la sua croce) unicamente con questa – Il povero cavaliere s'era conciliata da prima la mia pietà, ma mentre finiva il racconto io principiava a stimarlo.

E continuò: Il Re è generosissimo fra tutti i principi, ma la sua generosità non può dar soccorso e premio a tutti quanti; ed io non sono così sfortunato se non perché mi trovo confuso tra i più. Ho una moglie che si diletta di *pâtisserie*; e se ora per me e per la donna ch'io amo, lotto con quest'unico mezzo contro la miseria, non però mi credo disonorato – finché la Provvidenza non m'apra strada migliore.

Or se dissimulassi la ventura che nove mesi dopo consolò il povero cavaliere, defrauderei d'un piacere le anime buone; e questa sì che la saria cattiveria.

Pare ch'ei facesse per lo più residenza presso a' cancelli di ferro che menano al palazzo del re; e poiché la sua croce dava nell'occhio, molti gli movevano, siccome io feci, la stessa domanda – Ed esso li compiaceva, raccontando la sua disavventura; e con tanta sincerità e discrezione che pur una volta arrivò all'orecchio del re – il quale udendo anche che il cavaliere era valoroso soldato, e tenuto da tutto il suo reggimento per uomo onorato e dabbene – lo dispensò da quel povero traffico con l'annua pensione di lire mille cinquecento.

Ho scritto questo fatto per amor del lettore: abbia dunque pazienza ch'io ne scriva un altro, come episodio, anche per amor mio – e i due avvenimenti si riflettono tanto lume scambievolmente che chi li separasse farebbe peccato.



## XLV. LA SPADA

## RENNES

Poiché gl'imperii ed i popoli a certi periodi declinano, e anch'essi imparano alla lor volta che cosa sia l'infortunio e la povertà – io non mi starò a dire le cause che fecero gradatamente scadere in Bretagna la casa d'E\*\*\*.

Aveva il marchese d'E\*\*\* virilmente tentato di sprigionarsi dall'angustia a cui l'aveva condannato la sorte, da ch'egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell'avito splendore della sua casa: ma l'indiscreta prodigalità de' suoi maggiori gli avea preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell'oscurità – ma avea due figli ch'ei credeva degni di luce – ed essi volgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada – né gli sgombrò il passo, perché a salire bisognava anche un altro mezzo a cui la sola economia non poteva supplire – unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt'altra provincia di Francia egli avrebbe così inaridita per sempre la radice dell'arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder rifiorito – Ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli se ne giovò. E gli fu a que' giorni opportuna la convocazione degli *Stati* a Rennes. Però accompagnato da' suoi due figliuoletti, entrò nell'assemblea e perorò pe' diritti d'una legge antichissima del ducato, raramente, diceva egli, allegata; ma non per questo men valida: e si tolse di fianco la spada. Eccola, diss'egli; raccoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla.

La spada fu raccolta dal presidente – il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivi – ed uscì.

Al dì seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica donde (dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozii, e per alcune eredità inaspettate da' rami distanti del suo casato) ripatriò a ripetere la sua nobiltà e sostenerla.

Fu mia ventura – né la fortuna è in ciò liberale a verun *viaggiatore* tranne al *sentimentale* – ch'io mi trovassi a Rennes, appunto nel giorno di questa ridomanda solenne – solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all'assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella; il

figlio minore veniva a capo della fila accanto a sua madre – il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso –

– Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo – ridomandò la sua spada – E gli fu restituita. Né prima la riebbe, che la sfoderò quasi tutta – e quella era per lui la splendida faccia di un amico mal suo grado abbandonato – e la considerava attentissimo dall'elsa in giù come per raffigurarla – quando accorgendosi d'un po' di ruggine verso la punta, se l'appressò all'occhio e vi chinò il capo, e parvemi che lasciasse gocciar sovr'essa una lagrima; anzi, da ciò che seguì, ne son certo:

« Troverò, disse, alcun'altra via a srugginirla ».

E ricalcò la spada nel fodero. S'inclinò a' depositarii – e accompagnato dalla moglie, dalla figlia, e da' due figli s'accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

## XLVI. IL PASSAPORTO

### VERSAILLES

Non trovai difficile l'adito a *monsieur le comte de B\*\*\**. Aveva su lo scrittoio l'edizione di Shakspeare, e l'andava scartabellando. Nel farmi innanzi, mandai l'occhio a que' libri perch'egli scorgesse che non m'erano incogniti – e dissi: Ch'io mi presentava senza introduttore, sapendo che avrei trovato in quell'appartamento un amico, e confidando ch'egli m'avrebbe introdotto: Eccolo, (e additai l'edizione) il mio concittadino, il grande Guglielmo Shakspeare: *Et ayez la bonté*, continuai invocando l'ombra sua, *mon cher ami, de me faire cet honneur-là!* –

Sorrise il conte a sì bizzarro cerimoniale, e vedendo ch'io aveva del pallido e dell'infermiccio m'indusse a pigliarmi una sedia d'appoggio; e mi v'adagiò; e affinché le congetture su la mia visita irregolare non gl'imbrogliassero il capo, gli ridissi schiettissimamente i discorsi col libraio, che mi diedero animo a ricorrere a *monsieur le comte*, anziché ad altr'uomo in Francia, per esporgli certo affaruccio che m'inquietava – E che è mai? disse il conte; me lo faccia sapere – Gli narrai dunque né più né meno tutto quello che il lettore già sa.

– E il mio albergatore, continuai, s'ostina, *monsieur le comte*, ch'io sarò alloggiato nella *Bastiglia* – non già ch'io ne tema – per-

ché nell'abbandonarmi nelle braccia del meglio educato tra i popoli, io era conscio della mia lealtà e ch'io non veniva a spiare la nudità della terra;<sup>a</sup> e non m'è quasi venuto in mente ch'io mi trovava senza difesa – né si condice al valore francese, *monsieur le comte*, d'esercitarsi contro gl'invalidi.

A queste parole le guance del conte s'animavano di rossore – *Ne craignez rien* – la non tema – m'andava egli dicendo – No certamente; risposi – e poi, soggiunsi scherzando, son corso da Londra a Parigi ridendo sempre; né stimo *monsieur le duc de Choiseul* per sì nemico dell'ilarità ch'ei voglia ch'io per mio premio rifaccia la strada piangendo.

Anzi, affinché non glie ne venga la voglia, ricorro a lei, *monsieur le comte* – e me gl'inchinai ossequiosamente.

Se il conte non m'ascoltava con quella amorevolezza – e soltanto m'interrompeva *c'est bien dit, c'est bien dit* – io senz'altro rimanevami a mezzo. Parvemi che la perorazione bastasse; e mi proposi di non ne dir altro.

Il conte avviava il discorso: si chiacchierò del più e del meno – di libri, di politica, d'uomini – finalmente di donne – Dio le benedica diss'io, poiché se n'ebbe alquanto parlato – Dio le benedica tuttequante! la madre Eva non ha per certo verun nipote che mi pareggi in amarle: per quanti peccatucci io vada in esse scorgendo, per quante satire io ne legga, tanto e tanto io le amo; anzi ho per fermo che l'uomo il quale non abbia una specie di dilezione per tutte, non sia capace d'amarne debitamente una sola.

– *Eh bien! monsieur l'anglois*, mi diss'egli festevolmente – ella non viene a spiare la nudità della nostra terra – e gliel credo – né *encore* – direi forse, la nudità delle nostre donne – ma la mi passi una congettura – se, *par hasard*, le cadesse per la via sotto gli occhi sì fatta vista, non le rincrescerebbe, credo –

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spesso nella piacevolezza della chiacchiera mi sono provato di vincermi; ma sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in un crocchio di dodici donne lasciato correre un cen-

---

a) Locuzione frequente dove i libri sacri parlano dell'imminente pericolo d'una città guerreggiata – *Vae, civitas . . . ostendam gentibus nuditatem tuam*. Nahum capo II. [ma 3, 1-5]. – E Yorick nelle contingenze di quella guerra poteva essere tenuto per esploratore.

tinaio di barzellette – non avrei ad ogni modo potuto avventurarne una sola, nemmeno la più innocente, con una donna a quattr'occhi, quand'anche dovesse aprirmisi il paradiso –

La mi perdoni, *monsieur le comte*, gli diss'io – Quanto alla nudità della terra, se gli occhi miei la vedessero, si poserebbero lagrimosi sovr'essa – ma quanto alla nudità delle donne (e la fantasia mi fe' tosto arrossire) – io sono tanto evangelico, e la carità del prossimo mi muove per tutto quello ch'esse hanno di *debole*, ch'io la coprirei d'un drappo se trovassi modo a gittarlelo addosso<sup>a</sup> – bramo bensì di spiare la nudità de' loro cuori, e a traverso i varii travisamenti de' costumi, de' climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio per modellarvi anche il mio – ed eccole perché venni.

Non ho dunque, *monsieur le comte*, visitato il *Palais-Royal* – non il *Luxembourg* – non la *façade du Louvre* – non ho ambito d'impinguare i cataloghi che abbiamo di quadri, di statue e di chiese – nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio dov'io son vago d'innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa trasfigurazione di Raffaello.<sup>b</sup>

Questa sete che m'arde impaziente pari a quella di tutti gli appassionati delle arti, mi trasse fuori del mio tetto – e di Francia mi trarrà per l'Italia – Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di que' sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente – e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali.

A questo il conte rispondevami cortesissimo; e con molta gentilezza si professava obbligato a Shakspeare della mia conoscenza

---

a) *Et eras nuda – et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te.* Ezech. cap. xvi. [7]-8.<sup>1</sup>

b) Yorick forse profitto di quel detto divino, come tutti gli altri detti di Socrate: *L'osservare la virtù d'una donna vivente, m'è più giocondo d'assai dell'immagine d'una bellissima donna a me presentata da Zeusi.* Presso Senofonte, *Econ.* cap. x. n. 1.<sup>2</sup>

1. La stessa citazione, ampliata, si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 201-2. 2. [...] ὡς ἔμοι πολὺ ἡδίων ζώσης ἀρετὴν γυναικὸς καταμανθάνειν ἢ εἰ Ζεῦξίς μοι καλὴν εἰκάσας γραφῆ γυναιῖα ἐπεδείκνυεν. Per Zeusi vedi la nota 3 a p. 719.

– Ma, *à propos*, soggiuns'egli – Shakspeare è sì pieno d'alti pensieri, che s'è dimenticato della lieve formalità di nominare il signore – e lasciò quest'obbligo a lei.

## XLVII. IL PASSAPORTO

## VERSAILLES

Ma io non sono mai sì perplesso, come quando ho da dire a taluno ch'io mi sia – e vi sono pochi de' quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola – e sbrigarmene; il che non m'incontrò mai fuorché in questa occasione – però che l'edizione di Shakspeare su lo scrittoio mi fe' sovvenire che vi si parlava di me – mi pigliai l'*Amleto*, e svolgendolo in un batter d'occhio, verso la scena de' beccamorti nell'atto quinto, stesi il mio dito sopra di YORICK,<sup>a</sup> e ponendo sotto gli occhi del conte il volume, col dito tuttavia su quel nome – gli dissi: *Me voici*.

– Or – l'idea del cranio del povero Yorick fu ella cancellata nella memoria del conte dall'attuale presenza del mio? o per quale incantesimo traversò egli d'un salto lo spazio di sette in ottocent'anni? – Ma qui non si tratta di ciò – certo è che i francesi concepiscono meglio di quel che combinino – e oramai non mi confondo

---

a) *Yorick* non è interlocutore nella tragedia; bensì i beccamorti, scavando una fossa, ravvisano il cranio di lui; e il principe Amleto piange sovr'esso, poiché l'aveva veduto in vita più volte a rallegrare con le sue celie i conviti del re. Per bizzarria d'accidente, *Stern* in inglese suona *tristamente severo*. L'autore lo cambiò in *Yorick*, e per la prima volta nel *Tristram Shandy*, dove dipinge il proprio carattere vol. 1.<sup>1</sup> Gli scrittori della sua vita dicono ch'egli si compiacesse del nome di un buffone in odio dell'ipocrisia la quale egli credeva sempre velata dalla serietà, dalla gravità, dalla severità, e dall'altre inumane virtù. Né io dissento da questa opinione. Ma, a parer mio, più vera ragione si è, che l'antico Yorick, come è descritto da Shakspeare, muove insieme al riso e alle lagrime; e così appunto il nostro autore in ogni sua pagina; anzi mentre professa il ridicolo riesce assai più nel patetico: Vedi il proemio alla mia traduzione.<sup>2</sup>

1. *L'autore . . . vol. I:* lo si veda in *The Works of LAURENCE STERNE ecc.*, cit., I, pp. 37-8. La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 18. 2. Qui a p. 771.

di cosa veruna di questo mondo; tanto più che uno de' primati della nostra chiesa (personaggio ch'io, pel suo candore e per le paterne sue viscere, venero sommamente) pigliò per l'appunto il medesimo granchio – «Non posso, diceva egli, non posso indurmi a posare gli occhi sovra le omelie<sup>a</sup> scritte dal buffone del Re de' Danesi» – Sta bene, rispondeva io; ma, monsignore, i *Yorick* sono due. L'uno, di cui parla Vostra Eccellenza, è morto già da otto secoli, e seppellito; e fioriva nella corte di Ordenvillo – l'altro *Yorick* mi son io, che non fiorisco, monsignore, in corte veruna – Il prelato crollava il capo – Dio buono! diceva io; a questo modo ella, monsignore, scambierebbe Alessandro il grande per Alessandro calderaio<sup>b</sup> – Tant'è: tornava a dire il prelato –

– Se Alessandro re de' Macedoni, soggiuns'io, potesse trasferir monsignore a miglior vescovado – sono sicuro che monsignore non direbbe così.

Il povero conte *de B\*\*\** non cadde se non nel medesimo errore –

– *Et monsieur est-il Yorick?* gridò il conte – *Je le suis – Vous? – Moi – moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte – Mon Dieu!* diss'egli abbracciandomi – *vous êtes Yorick!*

E si calcò frettoloso in saccoccia quel volume di Shakspeare – e mi lasciò solo nelle sue stanze.

a) Stampò col nome di *Yorick* le omelie ch'egli aveva già predicate nella sua parrocchia; e sono tenute l'opera sua migliore.<sup>1</sup> Egli stesso mandando tutti i suoi libri ad Elisa scrive: «Gli altri scritti mi uscirono dal cervello – vi siano care soltanto le omelie, le quali mi sgorgarono calde tutte dal cuore». *Yorick's letters to Eliza* 1.<sup>2</sup>

b) E san Paolo si doleva pur molto di questo calderaio: *Alexander aerarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera eius* – Epist. ad Timoth. II. cap. IV. 14.<sup>3</sup> – *Alexander, quem tradidi Satanae, ut discat non blasphemare* – ad Timoth. I. cap. I. 20.

1. Stampò . . . migliore: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 208: «Pour comprendre ceci, il faut se rappeler que le premier sermon de Sterne *on conscience*, fut imprimé dans *Tristram-Shandy*, sous le nom d'*Yorick*, et qu'il fit paraître sous ce nom les deux premiers volumes de ses *Sermons*».  
2. La si veda in *Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., II, p. 17. 3. La stessa citazione si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 208.

## XLVIII. IL PASSAPORTO

## VERSAILLES

Perché mai se n'andasse così a precipizio; e perché Shakspeare entrasse nella tasca del conte, erano nodi ch'io non poteva mai sciogliere – *Le congetture ed il tempo sono spesi assai male quando i misteri si riveleranno da sé*: e tornava meglio a leggere Shakspeare. Mi pigliai la commedia che ha il titolo: *Gran trambusto per nulla*: e mi sono dalla mia seggiola trovato in un batter d'occhio in Sicilia, e in tante faccende con *Don Pedro, Benedetto, e Beatrice*, che Versailles, il conte, ed il passaporto non erano più cose mie.

Soave arrendevolezza dello spirito umano che può in un attimo secondar le illusioni le quali furano i più affannosi momenti alla tristezza ed all'ansietà! – Omai – omai da gran tempo gli anni miei non si numererebbero più, s'io non avessi trascorsa una parte nell'asilo di quelle terre incantate. Quando la strada m'è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devio in un viale di mollissima erbetta sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttà, e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m'accingo più gaio e più vigoroso al mio viaggio – Quando il male m'incalza vittorioso, ch'io non ho più terra dove ritrarmi, gitto l'armi, abbandono questo mondo – e poiché gli Elisi mi s'aprono al pensiero più manifestamente del Paradiso, io vi penetro a forza siccome Enea – e lo vedo andar verso l'ombra della sua abbandonata Didone – e sospirar di placarla – e vedo l'ombra sommovere il capo, e fuggire con disdegnoso silenzio colui che le straziò il cuore e la fama<sup>1</sup> – il mio dolore si smarrisce nel suo, ed in tutti quegli affetti che sollevano impietosirmi per la misera innamorata regina sino dal tempo ch'io stava a scuola.

*Veramente non si cammina per l'ombra vana; né l'uomo si travaglia indarno cost.*<sup>a</sup> Ma ben gli è indarno, e sovente, per chi si confida

---

a) *Verumtamen in imagine pertransit homo; sed et frustra conturbatur* Psal. 38. 7. – Ma Yorick cita la volgata inglese che ha: *Surely every man walketh in a vain shadow; surely they are disquieted in vain.*<sup>2</sup>

1. siccome . . . fama: vedi VIRGILIO, *Aen.*, VI, 450-76. 2. La stessa citazione e la stessa nota sulla Volgata inglese si ritrovano in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 213-4.

che le sue perturbazioni possano essere calmate dalla sola ragione. Or io per me posso bravamente asserire, che l'anima mia non è sicura di sconfiggere neppure la minima delle triste emozioni che le muovono guerra, se non suono tosto a raccolta chiamando alcune emozioni grate e soavi per assalire e cacciare fuor del suo campo la prima.

Com'io finiva il terz'atto, *monsieur le comte* ritornò col mio passaporto in mano dicendomi: Posso dirle che *monsieur le duc de Choiseul* è buon profeta siccome è uomo di stato – *Un homme qui rit*, disse il duca, *ne sera jamais dangereux*: e mi sarebbe stato negato anche un passaporto d'un paio d'ore s'io l'avessi chiesto per altri che pel buffone del re – *Pardonnez-moi, monsieur le comte*, gli dissi – non sono il buffone del re – Ma ella è Yorick? – Io – *Et vous plaisantez?* – Risposi ch'io di fatto celiava – ma senza onorario – anzi in tutto e per tutto a mie spese.<sup>a</sup>

La corte nostra non ha più buffone, *monsieur le comte*; e l'ultimo fu veduto sotto il regno dissolto di Carlo II – Da indi in qua i nostri costumi si sono di mano in mano sì ripoliti, il trono è attorniato di tanti *patriotti* che non aspirano *a nulla*, fuorché agli onori, e alla ricchezza – della patria – e le nostre gentildonne sono sì pudiche, sì immacolate, sì buone, sì pie, che un beffardo non troverebbe più da cavarne una beffa.<sup>b</sup>

*Voilà du persiflage!* gridò il conte.

---

a) Il Boccaccio gior. 1. nov. 8. delinea da maestro il ritratto del buffone gentiluomo, arguto e liberale; e il ritratto del buffone codardo, maligno ed adulatore. Ma del primo s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione de' giornali.

b) All'età di Beniamino Johnson, contemporaneo di Shakspeare, i patrizii inglesi si dilettevano di pascere, oltre il buffone, anche il nano e l'eunuco:

*Call fort my dwarf, my eunuch and my fool.*

Ben. Joh. nella comm. del *Volpone*.<sup>1</sup>

Ma i patrizii italiani si sono sempre contentati di un poeta miserello, che sovente supplisce anche da segretario, da maestro, e da cappellano.

1. *Volpone*, atto 1, scena 1, 69 («fai venire il mio nano, il mio eunuco e il mio buffone»). Ben Jonson (Westminster [?] fine 1572 o inizio 1573 - 6 agosto 1637).



XLIX. IL PASSAPORTO  
VERSAILLES

Siccome il passaporto ingiugneva a tutti i luogotenenti-governatori, governatori e comandanti di città, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister Yorick* buffone del re e il suo bagaglio liberamente viaggiare – confesserò che la conquista del passaporto fu non poco macchiata dal personaggio ch'io recitava – ma in questo mondo non v'è cosa che sia tutta pura; sentenza da taluni de' gravissimi teologi nostri universalmente applicata, sino ad affermare che il sospiro accompagna la voluttà<sup>a</sup> – anzi, che l'estrema della voluttà ch'ei *conoscano* finisce per lo più con una convulsione, o poco meglio.

Ricordomi che il grave e dottissimo Bevorischio<sup>b</sup> ne' suoi commentarii su le generazioni di Adamo in poi, s'interrompe naturalissimamente a mezzo la nota, per dar notizia a' lettori, come una coppia di passeri posatasi sull'imposta esteriore delle sue finestre l'aveva frastornato per tutta quell'ora ch'ei si stava scrivendo; e tanto, che gli fe' perdere il filo della sua genealogia.

a) . . . *Medio de fonte leporum  
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.*

Lucr. lib. 4. 1127.<sup>1</sup>

b) Intende per avventura di certo *Bevor* prelado nella provincia d'York,<sup>2</sup> dove il nostro autore amministrò per vent'anni le chiese di Sutton e di Stillington. Vero è che qui Yorick punge il teologo a torto; e la pia conseguenza della bontà del cielo verso le sue creature fu altre volte dal medesimo fatto desunta da molti Padri della Chiesa. Anzi San Francesco raccoglieva le tortorelle: «O sirocchie mie tortore, diceva il santo Patriarca, io voglio farvi nidi acciocché voi facciate frutto et che voi multipliciate secondo lo comandamento del nostro creatore. Andò Santo Francesco et fece lo nido a tutte: et elle, usando, cominciarono a far uova et figlioli, et stavano domesticamente con Santo Francesco et con gli altri frati». – Fiorretti di S. Fran. capit. 21.<sup>3</sup> – Nota desunta dal *lib. mem.* 1. 28.

1. Ma vv. 1133-4 («di mezzo alla fonte della gioia surge qualcosa di amaro che tra i fiori stessi ci angosci»). 2. Intende . . . York: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 215: «Sterne a, je crois, en vue un nommé *Bévor*, dignitaire de la cathédrale d'York, ou peut-être quelque ecclésiastique de la même province, parceque *heborensis* en latin signifie *qui est du comté d'York*; mais j'ignore le trait et l'ouvrage auxquels il fait allusion». 3. Ma cap. XXII.

– Poffare! scrive Bevorischio, eppure non v'è dubbio: perch'io ebbi la curiosità di contare le volte, notandole una per una con la mia penna – ed il passero, nella breve ora che m'avrebbe bastato a finir l'altra metà di questa mia nota, mi frastornò visibilmente reiterando le sue carezze alla passera per venti tre volte e mezzo.

Bontà divina! scrive Bevorischio; sei pur benefica verso le tue creature! – Ma e tu, disgraziatissimo Yorick! e ti tocca a vedere il più grave de' tuoi fratelli che scrive e stampa tal cosa che tu non puoi ricopiare nel tuo studiolo, e che il rossore non t'offuschi la vista! e ne chiedo perdono.

Ma, e questo che importa egli a' miei viaggi? – Dunque due volte – due volte perdono.

## L. CARATTERE

### VERSAILLES

**E** che le pare de' francesi? mi disse il conte porgendomi il passaporto.

Il lettore vede, che sì segnalato favore mi dava di che rispondere assai gentilmente.

– *Mais passe pour cela* – Parli schietto, replicò il conte; le pare che ne' francesi veramente spicchi l'urbanità di cui tutto il mondo gli esalta? – Risposi ch'io ne aveva avuta una prova – *Vraiment*, disse il conte – *les françois sont polis* – Eccessivamente, diss'io.

Notò il conte questa parola; e sospettò che significasse più che forse non esprimeva. Io me ne andava schermendo alla meglio – ma egli non rifiniva perch'io gli dicessi a viso aperto come io la intendeva.

Dissi dunque: A me par, signor mio, che ciaschedun uomo abbia in sé una serie di toni a modo d'ogni stromento; e che tutti gli obblighi e bisogni sociali richiedano vicendevolmente or questo or quel tono: talché, ove si preluda dall'acutissimo, o dal baritono, le corde intermedie non rispondono più al sistema necessario dell'armonia – Ma il conte non sapeva di musica, e mi richiese che mi spiegassi diversamente – Un popolo urbano, caro il mio signor conte, si obbliga tutti gli altri; da che l'urbanità pari in ciò alla beltà femminile ha tali attrattive per cui il cuore non s'attenta di dire ch'essa alle volte fa male. E nondimeno credo che l'uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un certo

termine di perfezione; e ov'ei l'oltrepassi, non aumenta per questo, bensì rimuta le sue qualità. Non ch'io m'arroghi di decidere se ciò si possa applicare ai francesi – ma quanto agl'inglesi, sono sicuro, che se mai progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compitezza che distingue i francesi; e quand'anche perciò non perdessero la *gentilezza dell'animo* la quale persuade i mortali non tanto alla civiltà de' modi, quanto alla umanità delle azioni – si smarrirebbe tanto e tanto quella varietà, quella originalità di caratteri, che fa discernere l'inglese dall'inglese, e l'Inghilterra da tutti i paesi del globo.

Io mi trovava nel taschino alcuni scellini del re Guglielmo<sup>1</sup> tutti lisci come cristallo; e me gli apparecchiavi nella mano per dilucidare l'ipotesi; or quando mi vennero a taglio –

Guardi, dissi al conte, rizzandomi e schierandogli innanzi quelle monete su lo scrittoio – a forza di dibattersi insieme, e strofinarsi per sessant'anni in questa ed in quella borsa, le si sono fatte sì indifferenti che Ella, *monsieur le comte*, penerebbe a discernere l'una dall'altra.<sup>a</sup>

---

a) «La radice della mia noia sta nella sempiterna affettazione del francese carattere – varietà poca – originalità nessuna – sai tu perché? – sono troppo creanzati – ma la creanza vela le qualità schiette dell'uomo, e addormenta l'altrui spirito a morte». Letter. di Sterne 32.<sup>2</sup> – Ed ecco un passo di Didimo che scriveva trenta e più anni dopo. – «Volendo seguire i tre savi consigli di *parler bas – paroître doux – et d'être comme tout le monde* (consigli che in Francia ogni buona madre suol dare col latte a' suoi figli) ho costretta a sforzi impossibili la mia natura, e mi vidi ridotto all'agonia: onde perché io voleva ad ogni modo essere seppellito in Italia, ho rifatto, benché con mio rincrescimento e di crudo verno, il cammino delle Alpi» – Inoltre Didimo assegna una strana ragione del parlar a voce alta degl'Italiani, ed è: «Che noi abitiamo in case assai grandi». – *Liber memorialis*, l. III. n. 39. dove leggonsi in nota i seguenti versi francesi:

*Par des usages vains sans cesse maîtrisés,*

1. *re Guglielmo*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 217: «C'est Guillaume III, prince d'Orange, qui détrôna Jacques II, roi d'Angleterre, son beau-père, et fut un des ennemis les plus ardents de Louis XIV». 2. Si tratta della lettera da Tolosa, del 19 ottobre 1762, a J. H. S. Esq. La si veda in *Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., I, pp. 96-101 (il passo citato, a p. 100). La citazione bibliografica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 218.

Ma gl'inglesi, simili alle antiche medaglie tenute in disparte e maneggiate da pochi, serbano la prima impronta intagliatavi dalla mano maestra della Natura – le sono un po' ruvide al tatto – ma in compenso la loro leggenda è sì chiara, che a prima vista tu vedi ciò che vogliono dire e significare – Ma i francesi, *monsieur le comte*, aggiuns'io (perch'io voleva disasprire l'odio del paragone) possedono tant'altre doti da non portar invidia alla nostra – lealissimo, valoroso, generoso, ingegnoso, ed umanissimo popolo fra quanti camminano sotto il cielo – se non avessero un solo difetto – sono troppo *serii*.

– *Mon dieu!* esclamò il conte; e saltò su dalla sedia.

– *Mais vous plaisantez*, diss'ei ravvedendosi della sua troppa vivezza – Mi posi la palma sul petto asseverando con gravissima serietà ch'io credeva di errare ne' pareri miei, eccetto in quest'uno.

Risposemi che gli increseva assaissimo di non poter udir per allora le mie ragioni, perch'ei s'era impegnato a desinare con *monsieur le duc de C* – ma che se la distanza da Parigi a Versailles non mi scoraggiava, pregavami di gradire, innanzi ch'io mi partissi di Francia, una zuppa. E forse, aggiunse egli, avrò la soddisfazione ch'ella si ricreda di questo parere; o vedrò, non foss'altro, in che modo potrà sostenerlo: ma s'ella, *monsieur l'anglois*, vi si puntigliasse, s'armi di tutte le sue forze, perch'ella ha il mondo tuttoquanto per avversario – Promisi che prima di pigliare la via dell'Italia avrei avuto l'onore di desinare con lui – e gli chiesi commiato.

## LI. LA TENTAZIONE

### PARIGI

Smontando al mio albergo, mi vidi accolto dal portinaio il quale mi riferì, che una giovine con una scatola di merletti aveva poc'an-

*jusque dans nos plaisirs toujours symétrisés;  
innombrable famille en qui tout se ressemble,  
dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble.*

Delille, *épître sur les voyages*:<sup>1</sup>

e' parla de' suoi.

1. La si veda in *Œuvres de J. DELILLE* ecc., Paris, Lefèvre, 1833, p. 855. Jacques Delille (Clermont-Ferrand 27 maggio 1738 - Paris 1 maggio 1813). La citazione dal Delille si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 218-9.

zi chiesto di me – né so bene s'ella se ne sia ita, dicevami il portinaio – Mi feci dare la chiave della mia stanza; e mentr'io vi saliva, e mi mancavano forse dieci gradini, incontrai la fanciulla che tornava bel bello giù per le scale.

Ed era quella gentile *filles de chambre* ch'io aveva accompagnata lungo il *quai de Conti*: ed ora *madame de R\*\*\** inviandola per non so che alla *marchande de modes* ch'era prossima all'*hôtel de Modène*, le aveva detto che s'informasse s'io fossi partito già da Parigi, e se avessi lasciata una lettera a suo ricapito.

Trovandosi la gentile *filles de chambre* sì presso al mio uscio, risalì a ristarsi nella mia camera tanto ch'io scrivessi un polizzino.

Ed era una placida e bellissima sera degli ultimi giorni di maggio – e le tendine cremesi delle mie finestre (di color simile a quelle del mio letto) erano tutte chiuse – e il Sole dall'occidente si rinfrangeva attraverso quelle tendine sul volto della gentile *filles de chambre* con tinta sì ardente – mi pareva ch'ella arrossisse – e quest'idea fe' arrossire me pure – e quel trovarci lì soli, ci ricolorì il volto d'un secondo rossore innanzi che il primo si fosse smarrito.

Avvi una tal qualità di rossore mezzo piacevole, mezzo colpevole, ma la colpa è più del sangue che dell'intenzione – sgorga impetuoso dal cuore e la virtù gli tiene dietro – non già a richiamarlo – bensì congiurano da fratelli affinché i nervi se ne risentano più mollemente.

Ma né questa descrizione fa al caso – perch'io sul bel principio sentiva nel mio secreto un certo che, che non rispondeva in perfettissima consonanza alle lezioni da me date la sera innanzi alla giovine – E spesi cinque minuti a cercare un polizzino bianco – ed io sapeva di non averne – pigliai la penna – la lasciai – le mie dita tremavano – e mi fu addosso il demonio.

So bene, quant'altri, che quest'avversario, ove tu gli resista, se ne va via; ma io l'affronto assai raramente, pel terrore che la battaglia – e poniamo ch'io vinca – non mi lasci qualche ferita – onde antepongo la salute al trionfo; ed in cambio di farlo fuggire, fuggo io le più volte.

La gentile *filles de chambre* si fe' più dappresso allo scrittoio ov'io andava pescando quel polizzino – pigliò la penna ch'io aveva posata; mi si esibì di reggermi il calamaio; e sì docilmente, ch'io quasi accettava – ma non mi arrischiai – Non so, mia cara, le

dissi, su cosa scrivere – Scriva, risposemi ingenuamente, su quello che può.

Graziosa giovine! scriverò sul tuo labbro! – ma non lo dissi –

S'io la bacio son ito – la pigliai dunque per mano menandola verso l'uscio e pregandola che non si dimenticasse della mia lezione di ieri – Me ne ricordo, me ne ricordo, rispose; e con tanta vivezza, che si volse a un tratto verso di me, posando le sue mani sopra le mie – ed io le strinsi – e come no, in quello stato? – avrei ben voluto lasciarle andare; ma io le stringeva, e non senza rimorso – ma io tuttavia le stringeva – In due minuti io presentii tutta la battaglia che tornava a prorompermi addosso – le mie ginocchia tremavano e un brivido andavami per la vita.

Dal luogo ov'io m'era fermato con lei, a' piedi del mio letticiuolo, vi correano appena due braccia – ed io teneva pur sempre le mani della fanciulla – non so dir come – non l'ho pregata – non ve la trassi – m'era uscito di mente il letto – eppure ci trovammo seduti l'uno accanto all'altra sul letto.

– Appunto; diss'ella – oggi ho fatto una borsellina al suo scudo; e gliela mostrerò. Si mise la mano nella tasca diritta ch'era dal mio lato, e andava frugando – poi nella tasca mancina – «L'avrò perduta!» – io non ho mai tollerata la mia impazienza con tanta tranquillità – e quando Dio volle, la borsellina si trovò nella tasca diritta – e la trasse – era di taffetà verde, foderata di raso candido trapuntato, larga appena che vi capisse lo scudo – me la diede in mano – era una bella galanteria – e me la tenni per dieci minuti sopra la palma, il cui rovescio posava sopra il ginocchio della fanciulla – ed io guardava la borsellina e talvolta chi mi stava da lato.

Uno o due punti s'erano scuciti nelle cresse del mio collarino – la gentile *fille de chambre* trasse, senza aprir bocca, il suo ago; e li ricuciva – vidi ch'io tornava ad avventurare la gloria della giornata; e di volta in volta che la fanciulla serpeggiava tacitamente con le sue dita intorno al mio collo, io mi sentiva sfrondar sul capo l'alloro di cui la mia fantasia m'aveva già coronato.

Un cinturino delle sue scarpe le s'era allentato, e la fibbia stava per perdersi – Veda, disse la gentile *fille de chambre*, sollevando il suo piede – Né io poteva in coscienza scusarmi dal rassettarle per gratitudine quella fibbia, ed infilzarle quel cinturino, e sollevarle anche l'altro piede per accertarmi se le fibbie stavano pari – ma

così all'improvviso – che la gentile *fille de chambre* uscì irremissibilmente d'equilibrio – e allora –

## LII. LA VITTORIA

PARIGI

Si – e allora – Voi, teste d'argilla fredda, e tepidi cuori, potrete reprimere o mascherare le vostre passioni – ma rispondetemi: Che colpa ha l'uomo s'egli le sente? e di che mai dovrà il suo spirito rendere conto al Padre degli spiriti, se non se del modo con cui si forza di governarle?

Che se la natura nel tessere la sua tela della benevolenza, v'ha intrecciate alcune trame di desiderio e d'amore – si dovrà dunque per istrapparle lacerar tutta quanta la tela? – Flagella codesti stoici, diss'io nel mio cuore, o grande Rettore della natura! flagellali! – in qualunque luogo la tua provvidenza vorrà cimentare la mia virtù – a qual si sia repentaglio – in ogni frangente – concedi ch'io mi risenta de' moti che ne derivano, e che mi sono proprii com'uomo – e s'io li dirigo da uomo dabbene, mi confiderò in ogni evento nella tua giustizia – perché tu, mio Dio! ci hai creati – né ci siamo creati da noi.

Com'ebbi finita la mia preghiera, porsi mano alla gentile *fille de chambre*, e l'accompagnai fuori dell'uscio – né si partì mai dal mio fianco fino a tanto ch'io chiudessi, e mi ponessi in tasca la chiave – e *allora* – essendo omai – ma non prima d'allora – omai certissima la vittoria, le appiccai un bacio sopra una guancia, e la scortai sana e salva sino alla soglia dell'*hôtel*.

## LIII. IL MISTERO

PARIGI

E chi ha in pratica l'umano cuore può dire s'io poteva risalire sul fatto nella mia stanza – avrei tastato un freddo tono e rallentata con una nota minore la stretta d'una musica che m'aveva agitati tutti gli affetti – E però, poich'ebbi lasciata la mano della fanciulla – io mi rimasi soletto per alcun tempo su quella porta, a riguardare almanaccando chiunque passava – quando un oggetto venne a usurparsi egli solo tutte le mie congetture, eludendo ad un tempo ogni mio raziocinio sovr'esso.

Parlo d'una lunga persona, d'aspetto filosofico, asciutto, affilato; la quale posatamente andava e veniva per quella via; e dopo forse sessanta passi, ritornava davanti all'*hôtel* – d'anni cinquantadue – con una cannuccia sotto l'ascella – giubba, camiciuola e brache di color cupo; un po' benemerite per lungo servizio – ma si confacevano a quell'aria modesta d'economica *propreté*. Dall'atto con che si levava il cappello, e s'accostava alla maggior parte delle persone che gli passavano da lato, m'accorsi ch'ei domandava la carità: onde aspettando anch'io la mia volta, sciolsi la borsa ad apparecchiargli un paio di soldi – ripassò; ma non mi fe' motto – né mi s'era dilungato sei passi ch'ei domandò la limosina a una femminella – e da lei a me, io aveva più sembianza da poter dare – se n'era appena spedito, ed eccoti dal lato medesimo un'altra donna, a cui egli inchinandosi sporgeva tosto il cappello – in quel mezzo un vecchio gentiluomo veniva a bell'agio, e un damerino sveltissimo s'affrettava a gran passi – l'accattone li lasciò andare. Rimasimi dunque a mirarlo ed a rimirarlo per più di mezz'ora, nel qual tempo egli girò innanzi e indietro più volte; e m'accertai ch'ei perseverava impreteribilmente nel proprio metodo.

Qui due singolarissime cose mi si dibattevano nel cervello – ma senza pro – primamente perché mai colui narrasse la sua novella unicamente alle donne? – inoltre – che specie di novella, e che specie d'eloquenza si fosse quella ch'egli avea paragonata inefficace su gli uomini, e potentissima a intenerire l'animo d'ogni donna?

Aggiungi due circostanze che ravviluppavano quel mistero – l'una, che il poco ch'egli aveva da dire alle donne lo sussurrava all'orecchio più in via di secreto che di richiesta – l'altra, che mai non si partì a mani vote – non tentò donna che non ponesse immediatamente mano alla borsa per lui.

Né ho potuto ideare sistema che spiegasse il fenomeno.

Ma avendo trovato un enigma per passatempo di quella sera, mi raccolsi nella mia stanza.

#### LIV. IL CASO DI COSCIENZA

##### PARIGI

E il *maitre* dell'*hôtel* mi tenne dietro; ed entrò nella stanza a significarmi che mi provvedessi d'alloggio – E perché, galantuomo? diss'io – Il perché si era, ch'io quella sera per due lunghe



ore mi chiusi con una giovine; il che, diceva l'albergatore, è contro alle regole della casa – Sta bene; gli dissi: noi ci divideremo da buoni amici – dacché né la fanciulla sta peggio; né io starò peggio – e voi vi rimarrete tale quale vi ho ritrovato – E' ci vuol poco, rispose l'oste, a screditare un albergo – *Voyez-vous, monsieur!* e additò la fossetta da noi lasciata a' piedi del letto – Confesso che l'indizio per chi non udiva le discolpe era quasi una prova; ma l'orgoglio mio sdegnava di stare a contraddittorio con l'oste. E l'esortai che se ne andasse a letto con l'anima in pace, perch'io voleva pure per quella notte dormire di buona voglia; e che domattina dopo la mia colazione avrei saldato il suo conto.

Cred'ella, *monsieur*, disse l'oste, che quando anche fossero venute venti ragazze, ne avrei fatto caso? – La è una ventina più del mio bisogno, diss'io – Purché, aggiunse l'oste, venissero di mattina – Che? la differenza dell'ora fa differente in Parigi anche il fallo? – No; risposemi; ma lo scandalo – Una buona distinzione mi va subito al cuore; né posso dire ch'io fossi pessimamente adirato contro a colui – Vedo, continuava l'oste, ch'egli è bene che un forestiero trovi come comperarsi de' merletti, delle calzette, de' manichini, *et tout cela*; onde quando una giovine viene con una scatola non v'è da ridire – Giuro, diss'io, che anche la fanciulla l'aveva la scatola; ma non vi guardai – Dunque, *monsieur*, disse l'oste, non ha fatto spesa? – Di nulla di questo mondo,<sup>a</sup> risposi – Perch'io, disse l'oste, le raccomanderei, *monsieur*, una giovine che tratterebbe *en conscience* – Ma la vo' vedere *stasera*, diss'io. – L'oste mi s'inclinò divotamente, e discese.

Or sì, gridai, or sì ch'io trionferò di questo *maître d'hôtel* – E poi? – e poi gli farò vedere ch'io l'ho conosciuto per quel sozzo uomaccio ch'egli è – E poi? – e poi – non poteva a dir vero farmi

---

a) Il testo: *not one earthly thing* – non una terrena cosa: modo che in inglese comunemente significa *niente affatto*; ma ricordandomi del bacio dato alla giovinetta, e de' baci apostolici d'Yorick, scevri d'ogni idea *mondana*, mi sono studiato che anche i lettori se ne ricordassero.<sup>1</sup>

1. *Il testo . . . ricordassero*: nota P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 224-5: « Il y a dans l'anglais: *Not one earthly thing*. C'est une phrase familière et triviale pour dire, *rien du tout, rien au monde, pas la moindre chose*; mais ici je penche assez à croire que par le mot *earthly* qui signifie *terrestre*, Sterne fait allusion au baiser qu'il a pris à la jolie femme de chambre en la quittant [. . .] ».

merito del mio zelo col prossimo, perch'io mi sentiva tocco troppo nel vivo – né la coscienza poteva sincerarmi che la mia vendetta derivasse dal risentimento generoso della virtù – e me ne vergognai prima di mandarla ad effetto.

Poco dopo capitò la *grisette* con la sua scatola di merletti – Vieni a tua posta, dissi fra me; non comprerò nulla.

La *grisette* voleva lasciarmi vedere ogni cosa – Io aveva dello svogliato; ed essa mostrava di non se n'accorgere: e schiudendo il suo piccolo magazzino, mi esponeva dinanzi l'un dopo l'altro tutti quanti i suoi merletti: e spiegavali e ripiegavali ad uno ad uno con mansuetissima placidezza – Comperassi – non comperassi, lascierebbe ogni cosa a mia stima – La pover'anima struggevasi (o mi pareva) di guadagnarsi un quattrino: né lasciò persuasiva alcuna intentata – e non pareano moine; perch'io mi sentiva attorniato da un non so che di semplice e carezzevole.

Se v'è chi non penda a quella dabbenaggine vereconda la quale fa vista di non avvedersene, e si lascia gabbare – tal sia di lui – Il mio cuore si disacerbò e mi dissuase dal proponimento di non comprare con la facilità con cui m'aveva distolto dal mal talento contro l'albergatore – Adunque ti farò io – diceva meco, guardandola in viso – ti farò, o poveretta, scontar l'altrui colpa? e se tu sei tributaria di quel tiranno di locandiere – pur troppo! il tuo pane è più scarso.

Quand'anche io non mi fossi trovato che quattro *louis d'or*, io non avrei saputo alzarmi a mostrarle la porta fino a che io non ne avessi spesi tre in un paio di manichini.

Ma l'oste farà a mezzo con lei – Che mi fa a me? – Pago come tanti altri pagarono prima di me per un atto a cui mancava ad essi il *potere* o la *volontà*.

## LV. L'ENIGMA

### PARIGI

*La Fleur* nel servir mia cena, mi riferì che l'albergatore era tutto compunto dell'affronto fattomi d'intimarmi che mi provvedessi d'alloggio.

Chi sa cosa sia una notte ben riposata, non si corica, per quant'ei può, con l'animo ruggine – Onde ingiunsi a *La Fleur*, che rispondesse all'albergatore, che rincresceva a me pure d'avergliene data

occasione – e lasciagli intendere, se pure a te così pare, *La Fleur*, che se mai quella fanciulla tornasse, non la vedrò.

Io non mi dava questa mortificazione per amore dell'oste; bensì perch'io feci proponimento di non più ritentare il pericolo di cui mi sentiva tuttavia la paura; e continuare i miei viaggi accompagnato dalla virtù che io aveva recata meco in Parigi.

*C'est déroger à la noblesse, monsieur*, disse *La Fleur*, inchinandosi sino a terra – *et encore, monsieur* potrebbe mutarsi – e se (*par hasard*) le piacesse di ricrearsi – Io così, gli dissi dandogli su la voce, non mi ricreo.

*Mon Dieu!* disse *La Fleur* – e partì.

Né passò un'ora, ch'ei tornò a mettermi a letto, ed era officioso più dell'usato – vidi che gli errava sul labbro tal cosa, ch'ei voleva, e non s'attendeva di palesarmi, o di chiedermi; non vi colsi sul fatto; e per verità non ci badai più che tanto. Ben altro enigma! – quell'accattone davanti all'albergo, m'affaccendava allora la mente – e avrei quasi venduto me stesso onde poterlo spianare; e non già per curiosità – sentimento meschino, a cui non compiacerei quand'anche non dovessi sborsare due soldi – ma un secreto pronto, infallibile da far la breccia nell'animo d'ogni femmina a cui t'accosti, sì fatto secreto era paragonabile almeno alla pietra filosofale: e s'io fossi stato signore delle due Indie n'avrei spesa una intera per possedermelo.

Volta e rivolta quel groppo, e senza trovarvi il capo, strologai tutta notte: e quando mi svegliai la mattina, io era sì travagliato da' sogni miei che nol fu peggio il re di Babilonia dai suoi;<sup>a</sup> anzi affermo animosamente, che ove tutti i sapienti di Parigi ne fossero stati interrogati, si sarebbero guardati in viso allibiti quanto i Caldei.

---

a) *Vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus eius – Praecepit autem rex ut convocarentur harioli et magi et malefici et chaldaei ut indicarent regi somnia sua.* Daniel cap. II. [1-2].<sup>1</sup>

1. La citazione biblica si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 227.

## LVI. LE DIMANCHE

## PARIGI

Era domenica. E *La Fleur* entrando a recarmi il caffè, il panetto ed il burro, mi s'affacciò così rabbellito ch'io alla prima nol ravvisava.

S'era tra noi pattuito a Montreuil, ch'io gli avrei dato un cappello nuovo con bottone e gancio d'argento; e come si fosse giunti in Parigi, quattro *louis d'or pour s'adoniser*; e sia detto in sua lode, il povero giovinotto aveva fatto miracoli.

Perch'ei s'era comperato un buon abito di scarlatto lustro e vistoso, e calzoni consimili – portati, diceva egli, non però vagliono uno scudo di meno – Lo avrei soffocato per turargli la bocca – avevano sì bella apparenza ch'io – e sapeva che non poteva essere – ma io avrei lasciato che la mia fantasia credesse ch'io li avessi allora allora staccati dalla pezza per quel ragazzo, e dimenticarmi così che ei si fosse rivestito nella *rue de la Friperie*.<sup>a</sup>

Ma il cuore in Parigi non patisce di sì fatta delicatezza.

Inoltre, s'era comperato una bella sottoveste di raso ricamato con bizzarria – attempatella per vero dire, ma ripulita con amore; e l'oro del ricamo spiccava tuttavia – e perché il colore del raso teneva più dell'aerino che dell'azzurro, s'accordava graziosamente alla tinta dello scarlatto.

Inoltre, aveva spremuto da quelle monete una borsa nuova per la sua coda col *solitaire*;<sup>b</sup> ed il *fripier* ha dovuto, volere e non volere, dargli per giunta un paio di cinturini d'oro pe' suoi calzoni.

Inoltre – e questi con quattro lire di suo – s'era comperati de' manichini di mussolino *bien brodés* – e con altre cinque delle sue lire un paio di calzette di seta perlate – e diede l'ultima mano a questo corredo con un'aria avvenente datagli, e senza chiedergli un soldo, dalla natura.

Così in gala e ripettinato all'ultima foggia, mi si presentò con un *bouquet* galantissimo in petto – era in somma tutto festivo – e mi corse a un tratto nell'animo che era domenica – e tra l'abito festivo e la festa, m'avvisai ch'ei volesse la sera innanzi pregarmi

---

a) Via de' rigattieri.

b) Spillone con un berillo puntato nel cappio della coda.

perch'io mi contentassi ch'ei si godesse tutto quel giorno come ognuno suole in Parigi. Mentr'io ci pensava, *La Fleur* con umiltà modestissima e confidente, quasi che né egli dovesse chiedere, né io potessi disdirgli, implorò per quella giornata la libertà, *pour faire le galant vis-à-vis de sa maîtresse*; il che io per l'appunto intendeva di fare *vis-à-vis de madame de R\*\*\**; però io teneva noleggiata tuttavia la *remise*; e se vi fosse salito dietro uno staffiere corredato al pari di *La Fleur*, la mia vanità lo avria vagheggiato. Onde allora il suo divertimento mi costava più caro che mai.

Ma in sì fatte perplessità bisogna più badare al cuore che all'aritmica – I figliuoli e le figliuole della servitù rinnegano nel loro patto la libertà; ma non la natura: e sono di carne e di sangue, ed hanno essi pure le lor superbiette; e mentre sudano nel lavoro, sentono anch'essi i desiderii quanto i padroni da cui sono pagati – Ben è vero; non devono più dir *voglio* – nol nego; anzi le loro pretese mi paiono talvolta sì capricciose, ch'io le deluderei le più volte; se non che il troppo poterlo fare, e la loro misera condizione me ne sconforta.

*Vedi! – Vedi sono tuo servo\** – mi disarmo a un tratto dell'autorità di padrone –

– Va' pure, *La Fleur*, gli diss'io.

– Ma, *La Fleur!* e che innamorata hai tu potuto beccarti in sì pochi giorni in Parigi? – *La Fleur* si mise una mano sul petto, e disse: Ch'era una *petite demoiselle* di casa di *monsieur le comte de B\*\*\** – *La Fleur* era bello e nato per la società; e per non frodarlo del suo merito, dirò, ch'egli in ciò somigliava al suo padrone, né si lasciava scappar mai le occasioni – onde per un verso o per l'altro – ma il come – sappialo Dio – egli, quando andai pel mio passaporto, s'era dimesticato con una *demoiselle* sul ripiano dello scalone presso la soglia dell'appartamento; e mentr'io attendeva a farmi benevolo il conte, *La Fleur* si giovò del tempo a farsi benevola la fanciulla. La famiglia doveva quel giorno venire in Parigi, e credo ch'egli avesse concertata già la brigata con essa e con due o tre altri di casa *B\*\*\** su i *boulevarts*.

Popolo avventuratosi tu almeno una volta la settimana dimentichi in comune gli affanni, e tra i canti, le danze, i sollazzi ti

---

a) *Ecce – quia servi sumus et in servitute*. Esdrae lib. I. c. 9. 9.

sgravi della pesantissima soma che va perpetuamente opprimendo lo spirito d'ogni altro popolo della terra.<sup>a</sup>

## LVII. IL FRAMMENTO

### PARIGI

E a me pure lasciava *La Fleur*, oltre ogni nostro patto e speranza, di che divertirmi per tutto quel giorno.

Recandomi a casa il burro sovra una foglia d'uvaspina in ora assai calda, e dovendo fare più di tre passi, impetrò dal bottegaio un foglio di cartaccia da frammettere tra la foglia e la mano – Or come giunse, gli dissi che posasse ogni cosa a quel modo, da che si poteva far di meno del piatto; e ch'io me ne starei tutto il dì in casa: però mi facesse dal *traiteur* allestire da desinare, e se n'andasse con Dio, perch'io mi sarei a colazione servito da me.

Poich'ebbi finito, gittai la foglia dalla finestra, e avrei gittato anche quella cartaccia – se non che correndo con gli occhi sul primo verso, m'invogliai del secondo e del terzo – e mi parve peccato a gittarla. Trassi una seggiola accanto alle invetriate, le chiusi, e mi assisi a leggere.

---

a) «L'allegria, amico mio, non va presa da burla. – La è cosa seria; anzi la più preziosa possessione dell'uomo: beato chi sa giovarsene! ed è un secreto questo ch'io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell'anima. E credo, e lo credo in coscienza – che Dio misericordioso che ci creò ami anch'esso la gioia – e che un uomo possa ridere, cantare e veder ballare e guadagnarsi il Paradiso». – *Lettere di Sterne*.<sup>1</sup> E Yorick provò questa tesi a' suoi parrocchiani nell'omelia che ha per titolo *La Casa del lutto e del piacere*.<sup>2</sup>

1. Si tratta della lettera xxvi da Digione, 9 novembre 1765: «Indeed, I am persuaded that mirth, a sober, well-regulated mirth, is perfectly acceptable to the kind Being that made us; and that a man may laugh and sing, and dance too – and, after all, go to heaven. I never could, and I never can, nay, I positively never will believe that we were sent into this world to go sorrowing through it. On the contrary, every object around me – the rural dance, and the rustic minstrelsy, that I behold and hear from my window, tell me that man is framed for joy» (*Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., II, p. 213). 2. *The House of Feasting and the House of Mourning Described*, Sermon II. Lo si veda in *The Works of LAURENCE STERNE ecc.*, cit., III, pp. 10-9.

Era in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais; e se non temessi di dir male, direi che ne fu esso l'autore. Era inoltre in caratteri gotici, e si sbiavati dall'umido e dall'età che ebbi a penare a cavarne costruito. E talora lasciai da parte quel foglio, e scrissi una lettera ad Eugenio – lo ripigliai – e tornai all'agonia dell'impazienza – ed io per guarirne, scrissi una lettera a Elisa – ma col pensiero vicino sempre a quel foglio; perché la difficoltà m'instigava a diciferarlo.

Desinai; e poiché una bottiglia di prelibato vino di Borgogna mi ralluminò l'intelletto, mi ci misi più di proposito; e dopo tre ore di meditazione indefessa (Gruttero, e Jacopo Spon\* non si stil-larono forse tanto il cervello sopra una melensa iscrizione) parvemi d'averne una volta colto nel segno. Ma per accertarmene giudicai di tradurlo in inglese, e star a vedere che n'escirebbe – e così a mio bell'agio, come chi si trastulla, tradussi or una sentenza – or un'altra – e poi me n'andava su e giù per la camera – e alle volte guardava da' vetri chi andava e veniva – sì che battevano le nove della sera, ed io non aveva per anche finito – e quando a Dio piacque rilessi come segue.

#### LVIII. FRAMMENTO

Sendo che la mogliera del notaio s'incagnasse ad misdire et contraddiare al notaio, il notaio si gittò a' piedi la perghamena et disse: Harrei caro vi fussi uno altro notaio ad rogare et testimoniare ogni cosa. Et la mogliera del notaio, sì come colei che era uno cotal turbinio di femminella aizzosa, disse al notaio: Et allhora che vorrestu fare, messere? Disse il notaio: Vorre' n'andassimo a letto: lo che disse stimando con una parola buona si diradassi quel tempo nero. Disse la donna: Va' dormi col diavolo. Advegna idio che, affuori uno, non fussino in casa il notaio altri letti; et le altre due camere etiandio, secondo la usanza di Parigi, non havessino masseritia; il notaio, al quale non tornava di giacersi allato a una donna che havealo che è che è dirottamente mandato ad

---

a) Antiquarii.<sup>1</sup>

1. *Antiquarii*: Jan Gruter (Antwerpen 3 dicembre 1560 - Verhelden [Heidelberg] 20 settembre 1627), la cui opera principale *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* vide la luce a Heidelberg nel 1603; Jacques Spon (Lyon 1647 - Vevey 25 dicembre 1685), medico e antiquario.

casa il dimonio, si tolse lo cappello et la mazza, et recatasi indosso la cappa, Christo vi guardi di sì fatta notte piorna et ventosa, sì si partì; et camminando ad disagio capitò al ponte nuovo. Il quale, di magnificentia et vaghezza et grandezza et elegantia et larghezza, oltre ad chentunque ponte che adgiunga terra a terra nel cerchio de la mole terracquea, è bellissimo.<sup>a</sup> Con ciò sia cosa che né anche i nostri theologhi et sancti doctori de la Sorbona possano apporgli reitade; salvo che a pena trahe sì poco alito di vento che gran mercé che tu n'empia un beretto, il *Sacredieu* disquilla di bocca a christiani più biastemmevolmente sopra decto ponte che in qual si voglia altra gola della città. Et come che dicano e' predecti maestri rigidi et buoni, essere reitade pessima questa, dico: Che il vento da addosso ad ogni christiano, et non che gridi bada ad te, fistia alla impensata, attalché se di cotanti che da buon massai valicano il ponte in zucca, sessanta soli per paura d'assiderare si tenessino in testa lo cappello, si giocherebbono a zara soldi cinquanta de' piccioli che tanto dee isborsare al dì d'hoggi chiunque harrà voglia di buon cappello. Laonde al notaio cattivello che veniva rasente la sentinella liviritta, et sollevava, da naturale advedimento mosso, la mazza ad calcarsi lo cappel ne la nuca, incontrò, che la ghiera de la mazza s'appiccìò ne lo cappio de lo cappello di detta sentinella, lo quale come avesse alie volò, che il notaio non se n'aveide, da le ferriate del ponte; bensì, come aliava su le acque de la Senna, avidesene uno navicellaio dabbene et sì lo raccolse dicendo: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Ma il soldato, che guascone era, s'arroncigliò di subito le basette, et impostò lo archibugio, salvo che non si trovò allato la miccia;<sup>b</sup> advegna che una vecchierella a la quale a capo del ponte s'era spento uno suo lanternino avesse accattata, tanto che potesse ralluminarlo, la miccia dal soldato; et il sangue di costui hebbe agio ad freddarsi, et dove inprima intendeva che il notaio desse de' calci ad rovaio, s'advisò d'altra maniera ad lasciare ire il notaio, et fare tutta fiata suo pro. Imperò acchiappò di capo al notaio lo cappello, a legittimazione del bottino allegando lo dettato di esso navicellaio: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Lo sciau-

a) *E' pare da ciò che il frammento non sia di scrittore francese. Nota del tradut. inglese.*

b) *Agli archibugi d'allora bisognava la miccia a dar fuoco. Il tradut. inglese.*



rato notaio valicò il ponte, et come lo conducevano e' piedi, passava per la via che in Parigi dicono de lo Delfino nel borgo di sancto Germano, et ne lo andare rammaricavasi con esso seco dicendo: Oymeì, oymè dolente, oymè tristo, oymè gramo, oymè nato per vivermi abburattato da le burrasche; et tempestato da la gragnuola de le male lingue le quali per l'arte mia mi saettano in piazza et in casa et in chiesa; et constretto da li fulmini di sancta chiesa a le sponsalitie con una bufera di femmina; et sfolgorato di casa mia da rovai domestici; et lasciato così in zucca da pontificii. Dove me n'anderò io pezzendo al buio, al sereno, al maltempo, et balestrato hor qua hor là dove con più dura riotta mareggia fortuna? Dove ti adagierò io, o mia povera testa? Hay huomo malarrivato nel mondo. Ma a la croce d'Idio, né unque a Dio piacerà che sol uno, non fussi altro, da li trentatre punti de la bussola non mi spiri vento gratioso, sì come a tante altre creature? Sì tapinandosi s'advenne ad brancolare per entro uno cieco tortuglio; né sappiendo dov'e' si fosse, gli venne udita una voce che chiamava la fante perché corresse per lo più vicino notaio. Onde che il notaio, con ciò sia cosa che vicinissimo si trovasse, senza altro aspettare giudicò ben fatto di salire, come che a tentone, per l'uscio onde la voce veniva. Et la fante, menandolo attraverso una caminata, condusselo in una camera grande la quale oltre una alabarda, una lorica, uno vecchio rugginito spadone, et una tracolla, appiccati con pendagli ne le quattro pareti l'uno a rincontro de l'altro, altri addobbi allhoramai non havea. Et sopra il lettuccio giacea uno vecchione canuto il quale fu, et se col tramonto de la fortuna non s'oscura etiandio la nobilità del sangue, era tuttavia gentilhuomo; et d'una mano si faceva sostegno a la testa. Era accanto al lettuccio uno deschetto sul quale ardeva una lucernina, e quivi presso una scranna su la quale il notaio senza far motto adagiatosi, et toltosi di cintola il pennaiuolo, acconciò innanzi a sé il calamaio, et due fogli bianchi che si trovava avere indosso: et come hebbe intinta la penna, si curvò col petto sul desco, stando in orecchi ad udire et scrivere le volontà extreme et il testamento del gentilhuomo. Il quale sorreggendosi alquanto su l'origliere, parlò: Lasso me; tu di certo, Messer lo notaio, non sai com'io, non che possa far lasciti, mi veggio morire senza avere di che satisfarti del testamento. Ma quanto più posso ti priegho che tu comporti questa fatica di scrivere la mia hystoria; per ciò

che, come che ferventemente io desidero di andarne hoggimai dove a Dio piacerà, non chiuderò in pace questi occhi se non lascio per heredità al mondo la hystoria mia la quale fia letta da ogni huomo che vive, cotanto è fiera et diversa: et ad te in mercede de la scrittura, tanto ch'io detto, lascierò per legato il guadagno che divulgandola ne trarrai; di che senza niun dubbio farai ricco te et casa tua. Il notaio ritinse di botto la penna nel calamaio. Et quel canuto levando gli occhi pietosamente et stendendo al cielo le palme, adorò tacito alquanto, poi disse: Onnipotente direttore di tutti i casi della vita mia, il quale vedi per che labyrintho lunghissimo di disastrosi sentieri et a che extremità et disperata desolatione m'hai di tua mano condotto, oh mio Dio; soccorri a la inferma memoria d'un vecchio moribondo et che ha il cuor dilaniato; diriggi la mia parola con lo spirito eterno de la tua verità affinché questo forestiero non debbia scrivere sol una sillaba che non sia hoggimai notata nel libro de' tuoi ricordi per li quali (et in questo dire giunse le mani et con voce alta gridò) io sto per essere o condannato o assoluto. Et il notaio sollevò la punta de la sua penna tra l'occhio suo et la fiammella: al quale il vecchio, dopo alcun silentio, disse: Messer lo notaio, tu scrivi una hystoria per la quale la natura agiterà le viscere de la misericordia ne gli huomini, et spezzerà i cuori pietosi, et obbligherà al pianto fin anche la crudeltà. Il notaio infiammava, et gli pareva mill'anni di scrivere, et ritinse un'altra fiata la penna: et il vecchio gentilhuomo, voltosi con la persona al notaio, et la hystoria dettandogli, cominciò<sup>a</sup> —

a) Yorick non tradusse questo frammento in inglese antiquato; ma io Didimo volendo pur dedicare a' maestri miei alcun mio tenue lavoro che, come frutto delle loro lezioni, riuscisse di lor gradimento, colsi quest'occasione ed imitai le orazioni e le storie ch'essi all'età nostra vanno gemmando de' più riposti gioielli di Fra Giuda,<sup>1</sup> e del

1. *Fra Giuda*: vedi nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Pitteri, 1741 (così come nella ristampa veronese del 1806), nella tavola delle abbreviazioni, dove alla voce *Esp. Vang.* (v, p. 256), si legge: «*Esposizioni di Vangeli di Fra Simone da Cascia tradotte da Frate Gidio, o Giuda [ . . . ]*». Si tratta del volgarizzamento dei Vangeli e delle loro Esposizioni, dal latino di Simone de' Fidati (Cascia circa il 1295 - Firenze 2 febbraio 1348), opera di un tale frate Gidio dell'ordine medesimo (poi, come tale, sempre registrato negli spogli delle edizioni successive del *Vocabolario*). Anche V. MONTI, nella prolusione pavese *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* (recitata il 26 novembre 1803), in *Prolusioni agli studii dell'Università di Pavia per l'anno 1804*, Milano,

– E il rimanente? diss'io; ov'è il rimanente, *La Fleur*? Perché *La Fleur* per l'appunto tornava nella mia stanza –

LIX. IL FRAMMENTO  
E IL *BOUQUET*

PARIGI

E quando mi s'appressò al tavolino tanto ch'io potessi fargli intendere il mio bisogno, risposemi, che ve n'erano altri due fogli co' quali aveva presentato il *bouquet* alla *demoiselle* su i *boulevarts* – Deh spicciati, figliuolo mio; arriva all'*hôtel* del conte di B\*\*\*, e fa' di riaverli – Li riavrò senz'altro – e volò.

Né mi fece aspettare; e tornò che non potea trar il fiato; e così smarrito che pareva nunzio di guai ben peggiori della irreparabilità del frammento – *Juste ciel!* da poco più di mezz'ora quel povero giovinotto aveva raccolto il tenero addio dalle labbra della sua

---

Semintendi.<sup>1</sup> Ma perché, da questo Frammento in fuori, il libricciuolo è dedicato alle donne gentili, le quali al parroco Yorick e a me suo chierico insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente, io per gratitudine aggiungerò questo avviso per esse – La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire della *ruggine dell'Antichità*, e depurare della *falsa lega della moda*; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *Letterati*, non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l'ha del suo: e i damerini, detti *scienziati*, piangono ipocritamente dicendovi, che la povertà della lingua li stringe a provvederle di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile.<sup>2</sup>

Sonzogno, 1804, pp. 34-5, aveva scritto: « Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe), di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda, e di cent'altri siffatti, per estrarne, come fior di farina rancide frasi, orride parolacce a null'altro buone che all'eloquenza delle bettole fiorentine [. . .] ». 1. Arrigo Simintendi da Prato, notaio che, sull'inizio del secolo XIV, compose un volgarizzamento delle *Metamorfosi* ovidiane (edito soltanto fra il 1846 e il 1850, a Prato, per i tipi del Guasti), a cui anche si deve una traduzione, inedita, di Lucano. Anche del Simintendi, all'altezza cronologica del presente scritto interamente inedito, il Foscolo poteva avere notizia dagli spogli del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. 2. *Yorick . . . stile*: vedi, nel tomo II, nel saggio foscoliano sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea* ecc. del Pindemonte, il passo: « Il Salvini [. . .] da tutti », e le relative note.

*demoiselle* – e l'ingrata! aveva già regalato quel *gage d'amour* a uno staffiere del conte – e lo staffiere ad una sartorina – e la sartorina a un suonatore di violino, e sempre col mio frammento sul gambo – vedi nodo di comuni sciagure! – e mandai un sospiro – e *La Fleur* me lo rimandò con eco doloroso all'orecchio –

Gran perfidia! gridò *La Fleur* – Gran disgrazia! diss'io – Non sarei tanto mortificato, *monsieur*, diceva *La Fleur*, s'ella lo avesse perduto – Né io, *La Fleur*, gli risposi, se l'avessi trovato. Ma s'io l'abbia o no ritrovato, si vedrà poi.

## LX. L'ATTO DI CARITÀ

### PARIGI

Chi sdegnava o sospetta di passare al buio per un chiassuolo,<sup>1</sup> sarà forse un egregio uomo dabbene, e destro a mille negozii; ma un buon *viaggiatore sentimentale*, non mai. Assai cose che accadono a Sole chiarissimo e su per le vie larghe e frequenti, le vedo, ma non le guardo. La natura è vergognosa, né s'attenta d'agire alla presenza di spettatori; bensì in qualche appartato cantuccio ti lascia vedere taluna delle sue brevi scene che equivalgono alla quintessenza di tutti i sentimenti stillati da una mezza dozzina di tragedie francesi – tragedie per altro *bellissime assolutamente* – e le si confanno del pari al predicatore e all'eroe; e perciò ogniqualvolta mi trovo in impegno più solenne assai dell'usato,<sup>a</sup> io nelle mie prediche

---

a) E appunto in que' dì occorre a Yorick una solenne occasione di predicare nell'oratorio de' protestanti in Parigi; e ne fu richiesto da Lord Hertfort ambasciadore d'Inghilterra<sup>2</sup> che avea corredato sontuosamente di nuove suppellettili il suo palazzo; e Parigi impazziva in folla a vederlo. Yorick salì in cattedra col testo: « Disse il re Ezechia al Profeta: Ho mostrati allo straniero i miei vasi d'oro, e le mie concubine; né ho lasciato chiuso tesoro veruno della mia casa. Disse il Profeta: Tu hai operato da stolto ». Isaia xxxix [4-6]. – Vedi lettere di Sterne.<sup>3</sup>

1. *chiassuolo*: viuzza. 2. Francis Seymour Conway (1718-1794), conte di Hertford, fu ambasciatore in Francia dal 1763 al 1765. 3. Si tratta del sermone xvii: *The Case of Hezekiah and the Messengers*, che reca in nota il titolo: « Preached before His Excellency the Earl of Hertford, at Paris, 1763 » (lo si veda in *The Works of LAURENCE STERNE* ecc., cit., III, pp. 161-70). In due lettere lo Sterne parla del suo sermone: una alla figlia da Parigi, 15 maggio 1764 (la lettera XLVI): « I have preached at the Ambassador's chapel – Hezekiah – (an odd subject, your mother will say). There was a

m'aiuto di quelle tragedie – e quanto al testo, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Pamfilia son ottimi testi quanto ogni altro della Scrittura.<sup>a</sup>

Evvi un opaco andito lungo, che dall'*opéra-comique* riesce a un vicolo angusto, calcato da que' pochi che modestissimi aspettano un *fiacre*,<sup>b</sup> o che più volentieri tornano a casa in santa pace co' loro piedi. A capo dell'andito attiguo al teatro vedi una candeluccia il cui raggio a mezzo l'andito si smarrisce tra l'ombre – ma vi sta per adornamento – a imitazione delle stelle di minima grandezza le quali ardon, e, a quanto sappiamo, non giovano gran che a noi mortali.

Per quell'andito adunque io m'avviava all'albergo, quando cinque o sei passi innanzi ch'io giungessi alla porta m'accorsi di due signore, l'una a braccio dell'altra, col dosso al muro, le quali secondo le mie induzioni aspettavano un *fiacre* – e poich'erano sì presso alla porta, io per rispetto al diritto di priorità, m'incantucciai pianamente un braccio o poco più di qua dalle due signore – e quasi invisibile, perch'io era vestito di nero.

La signora che mi stava più presso era una lunga, e smilza persona d'anni forse trentasei – l'altra, di pari forme e statura n'avrà avuti quaranta – e non avevano indizii nuziali né vedovili – bensì in tutto e per tutto l'aspetto di due caste sorelle vestali, a cui né le carezze né i baci aveano libata la rugiada quasi gelata su

---

a) Non va inteso, come pare alla prima nell'originale: *ottimi testi quanto uno della Scrittura*; perché anzi queste parole si leggono negli atti degli Apostoli: *Et qui habitant – Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphyliam*. Cap. II. 9. 10. – E qui Yorick tende a deridere anche la povertà orgogliosissima del teatro francese che non ha, come l'inglese, tragedie desunte dalla storia patria, le quali mostrano più opportunamente al popolo i vizii, le virtù e l'indole de' suoi antenati.

b) Carrozze che si noleggiavano a ora; sdruscite; strascinate da cavalli con orecchie sempre dimesse.

concourse of all nations, and religions too [...]» (*Letters of the Late Rev. Mr. LAURENCE STERNE ecc.*, cit., I, p. 126); e nella lettera XXII, senza data né intestazione, dove, tra l'altro, si legge: «“And Hezekiah said unto the prophet, I have shewn them my vessels of gold, and my vessels of silver, and my wives, and my concubines, and my boxes of ointment, and whatever I have in my house have I shewn unto them; and the prophet said unto Hezekiah, Thou hast done very foolishly”» (op. cit., II, p. 200).

le lor labbra – in altro tempo io mi sarei cordialmente adoperato alla loro felicità; ma per quella sera la loro felicità doveva arrivar d'altro luogo.

Una voce sommessa con dicitura elegante e con soave cadenza supplicava, che tra lor due facessero, per l'amore di Dio, l'elemosina d'un dodici soldi. E mi parve fuori d'ogni uso che un accattone assegnasse la somma dell'elemosina – e dodici volte più che non si dà solitamente all'oscuro. E se ne maravigliarono anch'esse – Dodici soldi? ve'! dicea l'una – Un dodici soldi! dicea l'altra – né gli davano retta.

Il poverello continuava a dire, che non si sarebbe attentato a domandare di meno a due dame del loro grado; e s'inclinò sino a terra.

Poh! dissero – non abbiamo di spiccio.

Tacque per allora il mendico; poi tornò ad implorare.

Deh! gentili damine; deh non chiudano le loro pietose orecchie a me solo! – *Sur ma parole*, davvero, uomo dabbene, dicea la minore, non abbiamo moneta – Il cielo dunque le benedica, rispose il mendico, e moltiplichi a loro le gioie che possono versare su gli altri senza moneta! – Notai che frattanto la sorella maggiore accostava la mano alla tasca, e diceva: Se troverò un soldo – Un soldo! me ne favoriscano dodici, ripigliò il supplicante: la natura fu sì benefica verso di loro! le sieno adunque benefiche con un povero.

Ve li darei con tutto il cuore, disse la giovine; amico, ve li darei se ne avessi.

O mia benefattrice! bella e caritatevole gentildonna, diceva egli alla sorella maggiore – ma se allo splendore di quegli occhi che reca in quest'andito buio il chiaror del mattino è mista insieme tanta dolcezza, non dovrò io credere che ciò derivi dalla bontà, e dalla umanità di quel cuore? non dovrò io credere al *marquis de Santerre* ed a suo fratello i quali, passando dianzi, parlavano tanto di tutte e due?

– E tutte e due pareano commosse; e le loro dita correvano come per impulso e contemporaneamente alle tasche; e n'uscirono due monete di dodici soldi; né altercavano più col povero, bensì tra lor due, aspirando al merito di far l'elemosina; ma la fecero a un punto tutte e due, e il diverbio cessò – e l'uomo dabbene se n'andò con Dio.

## LXI. L'ENIGMA SPIEGATO

## PARIGI

Gli corsi dietro; ed era quel tale che con tanto buon esito davanti al mio albergo chiedeva l'elemosina a tutte le donne – Il secreto che m'avea tanto dicervellato, fu da me a un tratto scoperto; o se non altro il midollo – ed era l'adulazione.

Essenza deliziosissima! oh come sai rinfrescar la natura! e oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccorti! perché tu t'infondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cuore.

Quel povero uomo non vedendosi stretto del tempo ha potuto largheggiar nella dose: certo è nondimeno ch'egli altresì aveva l'arte di ridurla in sostanza, contenuta in minime particelle per le tante urgenze improvvise che lo coglievano su le vie. Or come mai diluiva egli, restringeva, confettava, qualificava insomma le dosi? – Non ne vo' saper altro; e lascio in pace il mio spirito – ben so che l'accattone si buscò due monete di dodici soldi – e chi guadagna assai più, saprà dirvi il resto assai meglio.<sup>a</sup>

## LXII. PARIGI

Noi ci facciamo largo nel mondo non tanto col fare quanto col ricevere de' servigi: tu trovi un germoglio mezz'arido; lo pianti perché l'hai raccattato; e perché l'hai piantato, lo adacqui.

*Monsieur le comte de B\*\*\**, pel favore ch'ei mi fece del passaporto, continuò, ne' pochi giorni ch'egli andava capitando a Parigi, a favorirmi spontaneamente; e mi fece conoscere ad alcuni signori d'alto affare, i quali m'avrebbero fatto conoscere a' lor conoscenti, e di mano in mano così.

Ed io aveva scoperto il *secreto* in tempo da convertire questi onori in profitto; altrimenti, avrei desinato e cenato, come suole avvenire, una o due volte in giro, e *traducendo* i cenni e gli sguardi francesi in inglese schiettissimo, mi sarei presto avveduto ch'io m'usurpava la *couvert*<sup>b</sup> d'un più piacevole commensale; e per la semplicissima ragione ch'io non avrei potuto serbarmele, avrei

---

a) Leggi la *Storia delle Accademie*.

b) La posata.

rassegnate ad una ad una tutte le mie sedie – Ma per allora i fatti miei non camminavano male.

Ebbi l'onore d'essere presentato al vecchio *marquis de B\*\*\** segnalatosi in gioventù per parecchie non gravi imprese cavaleresche nella corte d'amore. Da indi in poi si vestì alla foggia delle giostre e de' torneamenti – e imbizzarriva a far credere ch'ei non era campione d'Amore solamente in fantasia: «Avrei caro, mi diceva egli, di dar una corsa per l'Inghilterra» – ed informavasi intorno alle dame inglesi. Rimanga, *monsieur le marquis*, gli diss'io, rimanga dov'è – *les messieurs anglais* penano anche troppo a impetrare un'occhiata dalle loro dame – Il marchese mi invitò a cena.

*Monsieur P\*\*\** gabelliere generale moveva altrettante interrogazioni su le nostre tasse – Odo, diceva, che le sono ragguardevolissime – Se si sapesse riscuoterle, rispos'io; e gli feci un inchino profondo.

Io non mi sarei ad altri patti meritato un invito a' concerti di *monsieur P\*\*\**.<sup>a</sup>

S'era fatto mal credere a *madame de V\*\*\** ch'io mi fossi un *esprit* – Ella sì ch'ell'era un *esprit*, e spasimava di vedermi e d'udir-mi; né io aveva preso una seggiola, che m'accorsi che per sincerarsi del mio spirito quella dama non avrebbe dato un pistacchio – ma che io invece era ammesso per far poi testimonio del suo – e Dio sia testimonio anche a me che conversando con essa non ho levato il sigillo a' miei labbri.<sup>b</sup>

*Madame de V\*\*\** non incontrava uomo vivente a cui non asserisse: «Che non aveva mai conversato con tanto profitto in sua vita».

Una francese riparte il proprio regno in tre epoche: nella pri-

---

a) *Perceval*; e se più ne vuoi, leggi la *vita* di Marmontel,<sup>1</sup> e le *lettere* e le *memorie* degli altri letterati pettegoli di quell'età.

b) Il testo: *Non ho aperto l'uscio de' miei labbri*, ed è frase del salmo CXL. 3. *Pone ostium labiis meis*. Ma perché non mi pare che suoni bene in italiano, l'ho mutato con la frase equivalente dell'Ecclesiastico: *Quis dabit ori meo custodiam, et labiis meis signaculum certum?* cap. XXII. 33.

1. Jean-François Marmontel (Bort [Limousin] 11 luglio 1723-Ablonville [Normandie] 31 dicembre 1799).



ma è *coquette* – poi *deiste* – finalmente *dévot*: e durante quest'epoca, il regno fiorisce sempre – e solo rimuta vassalli. Intorno all'anno trentesimo sesto suole per lo più spopolarsi di tutti gli altri schiavi d'Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell'Incredulità – a' quali sottentrano le colonie degli schiavi della Chiesa.

*Madame de Q\*\*\** stava in forse tra la prima epoca e la seconda: il colore di rosa smarrivasi alloramai a occhio veggente – e quand'io le feci la prima visita, fuggiva il quart'anno da che essa avrebbe dovuto appigliarsi al deismo.

Mi fe' sedere seco sopra un sofà per disputare posatamente de' punti di religione – madama insomma mi disse, che non credea nulla.

Risposi, che ov'ella pur s'attenesse in cuore a questi principii, io era nondimeno sicuro che non le tornava a conto di radere le fortificazioni esteriori senza le quali mi pareva miracolo, che una cittadella sì fatta potesse difendersi – che il deismo era pure la pericolosissima cosa per una bella persona – e ch'io per obbligo di coscienza non poteva dissimularle come non erano corsi cinque minuti da ch'io m'era seduto su quel sofà, ed aveva già fatti non so quanti disegni – se non che i sentimenti miei religiosi, e la persuasione che fosse anch'essa armata di religione, mi soccorsero a reprimere i miei desiderii nel punto che avevano cominciato a tentarmi.

Non siamo, e la presi per mano, non siamo no di diamante – però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finché l'età non venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi – ma (e le baciai la mano) è ancor presto, gentil mia donna – assai presto.

Perché nol dirò? io fui per tutto Parigi in concetto d'aver convertita *madame de Q\*\*\** – e molti l'hanno udita affermare a *monsieur D\*\*\** e all'*abbé M\*\*\*\** ch'io aveva più in poche parole detto a favore, che non essi in tutta la loro enciclopedia contro della rivelazione – e fui senz'altro nel registro della *coterie*<sup>b</sup> di

---

a) *Diderot*, e *Morellet*.<sup>1</sup>

b) *Crocchio*.

1. Denis *Diderot* (Langres [Champagne] 5 ottobre 1713 - Paris 30-31 luglio 1784); André *Morellet* (Lyon 7 marzo 1727 - Versailles 12 gennaio 1819).

*madame de Q\*\*\**, la quale procrastinò l'epoca del deismo ad un paio d'anni.

Mi ricordo che appunto in quel crocchio, mentr'io nel fervore del ragionamento andava provando la necessità d'una *Prima Causa*, mi sentii tentare nel gomito; e il contino di *Fainéant* mi chiamò in disparte in un canto di quella sala, per avvertirmi che il mio *solitaire*<sup>a</sup> mi calzava troppo nel collarino. Guardi; sta *plus badinant*, diceva egli accennandomi il suo – e basta una parola, *monsieur Yorick*, al savio –

– E dal savio, *monsieur le comte*, risposi con un inchino.

Né verun uomo mortale mi strinse con amplesso sì sviscerato, come allora il contino di *Fainéant*.

Per tre continue settimane non ebbi opinione fuorché quella di chi mi parlava – *Pardi! ce monsieur Yorick a autant d'esprit que nous autres* – *Il raisonne bien*, diceva un altro – e un altro: *C'est un bon enfant* – Onde finché Dio mi lasciava vita, io potevo mangiare e bere, e darmi buon tempo in Parigi; ma pagando pur sempre un dionestissimo scotto – m'avvili di vergogna – lucri da schiavo! – l'onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene – quant'io più saliva tra grandi, io mi vedeva costretto al mio *sistema d'accattone*; e le più fiorite conversazioni avevano più alunni dell'arte – io sospirava gli alunni della natura – e una sera dopo d'essermi abbiettissimamente prostituito a mezza dozzina di varie persone, mi sentii nauseato – e mi ricovrai nel mio letto – raccomandando a *La Fleur* che ordinasse cavalli, perch'io all'alba volea affrettarmi verso l'Italia.

### LXIII. MARIA

#### MOULINS

Né io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza – ma traversando il *Bourbonnois*, temperatissima contrada di Francia – nel tripudio della vendemmia, allorché la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo – e la musica comparte allegramente il lavoro – e tutti portano danzando i loro grappoli – ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille

---

a) Qui è anello d'una gioia sola, nel quale si passavano le due cocche del fazzoletto da collo.

affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro – ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempirei venti volumi – e ohimè! pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metà alla povera Maria, la quale fu già incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulins.

---

*Perché in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io traduttore stimai bene di volgarizzarlo, e di frammetterlo qui come segue:*

VITA E OPINIONI  
DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO  
VOL. IX. CAP. XXVIII.<sup>1</sup>

– *Erano le più dolci note ch'io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente – È Maria, dissemi il postiglione, il quale s'avvide ch'io stava attento – Povera Maria! e si chinò da un lato perch'egli stava in linea retta, e temeva ch'io non potessi vederla – eccola lì, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto con la sua capretta da canto.*

*E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d'un cuore pietoso, ch'io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch'io fossi a Moulins –*

– *E chi è la povera Maria? gli diss'io.*

*È l'amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, risposemi il postiglione – il Sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla né più avvenente, né più spiritosa, né più amabile di Maria: povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia.*

*E seguitò a dirmi come il curato aveva fatte già dall'altare le denunzie di quelle nozze –*

– *Se non che Maria, che s'era un po' riposata, s'accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria – ed erano le medesime note – ma dieci volte più soavi. Questo è l'ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo – né si sa chi a lei l'abbia insegnato, né come riesca a sonarlo*

1. Ma cap. XXIV; lo si veda in *The Works of LAURENCE STERNE* ecc., cit., II, pp. 296-300. La stessa citazione, ma esatta, si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, pp. 253-7.

*sul flauto – noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perché dal dì ch'ella è fuori di sé pare che non trovi verun'altra consolazione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l'ufficio quasi dì e notte.*

*La discrezione e l'ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli traspariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l'anima mia era tutta della sfortunata Maria.*

*Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, rinvolti in una rete di seta con alquante foglie d'ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda – Era bella assai! e s'io ho mai provato la piena d'un onesto crepacuore fu nel punto ch'io la guardai –*

*– Iddio ti consoli! povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: Più di cento messe si sono già celebrate in tanti conventi, e nelle chiese parrocchiali del contado per lei – ma senza pro – talvolta rinviene in sé stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, mai più.*

*Com'ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sì melancolica, sì affettuosa, e sì querula ch'io balzai fuor di carrozza a riconfortarla; e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.*

*Maria m'affissò pensosa alcun poco – poi guardò la sua capra – poi me – e poi la sua capra ancora – e così ora l'una ora l'altro.*

*– Or bene, Maria, le diss'io amorosamente – che rassomiglianza ci trovate voi?*

*Ma e tu, candido lettore, credi, ch'io non le feci questa interrogazione se non perch'io sono umilmente convinto che anche l'uomo è una bestia – credimi, e di questo te ne scongiuro, ch'io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria; no, quand'anche m'impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.*

*Addio Maria! Addio povera mal'avventurata donzella – non oggi – un dì forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai, e fui sino ad ora deluso. Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch'io mi rizzai e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.*

*Continua il capo LXIII dell'itinerario di Yorick.*

Il racconto di questa donzella impazzita m'avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare, e il confesso, come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure – ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell'esistenza d'un'anima in me se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull'uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai – L'era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d'angoscia per la misera infermità di Maria – e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane – invece par che rientri in sé – ma non trova mai quiete – la mia povera figliuola, e così dicendo piangeva a lagrime amare, va ramingando, chi sa dove, lungo la strada.

– Perché, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur* che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull'uscio parlandomi? – Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo – sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma – un ruscelletto scorreva a' piedi d'un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins – e a *La Fleur* che mi facesse allestire da cena – perch'io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate<sup>1</sup> – aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo donde pendeva il suo flauto – la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece un cagnolino, e tenevalo con una

1. *Essa . . . abbandonate*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 609.

cordella attaccata alla sua cintura – «Ma tu non m'abbandonerai Silvio», gli disse – Guardai negli occhi di Maria, e m'avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poiché proferendo quelle parole le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M'assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lagrime io le asciugassi col mio fazzoletto – e lo bagnai delle mie – e nelle sue – poi nelle mie – e rasciugai poscia le sue<sup>1</sup> – sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili ch'io sono certo che non potrebbero ascrivarsi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Sì; sono persuaso che ho un'anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo non sapranno convincermi mai.

#### LXIV. MARIA

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d'un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s'era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose, che a quel tempo era malata assai; ma che se ne risovveniva per due circostanze – perché così malata s'accorse che quell'uomo n'aveva pietà; e poi, perché la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e ch'ella per quel furto l'aveva allora battuta – E diceva d'aver lavato il fazzoletto nel rio, e che n'aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com'ei le aveva mezzo promesso. Così parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d'un pampino – spiegandolo vidi una S, segnata in un de' lati.

E narravami, com'ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in S. Pietro – e che se n'era tornata – e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini – e traversata tutta la Lombardia senza danaro – e le strade alpestri di Savoia senza scarpe – com'ella avesse tanto patito, e come e da chi sostenuta, non potea dirlo – ma *Dio mitiga il vento*, disse Maria, *per l'agnello tosato*.

Tosato, e comel e nel vivo, diss'io;<sup>2</sup> ma se tu fossi nella terra de'

1. *M'assisi . . . sue*: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 607. 2. *ma Dio . . . diss'io*: vedi *Ortis* (1802), la nota a p. 621.

miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza<sup>a 1</sup> – sarei buono col tuo Silvio – a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti<sup>2</sup> – al tramontar del Sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: né l'incenso del mio sacrificio saria meno accetto, salendo ne' cieli con quello d'un cuore straziato.

La natura stempravasi dentro di me mentr'io parlava; e Maria osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca, era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello – E dove lo rasciugherai tu, Maria? – Nel mio seno, rispose – mi farà bene.

Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? le diss'io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai – fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi senza dirmi parola prese il suo flauto, e sonò l'orazione alla Vergine – La vibrazione della corda da me toccata cessò – in uno o due minuti Maria si riebbe – lasciò andare il suo flauto – e s'alzò.

E dove vai tu, Maria? – Disse mi, a Moulins – Vuoi tu, venirci meco? diss'io – Appoggì il suo braccio sul mio,<sup>3</sup> lentando la cordella al cagnoletto perché ci seguisse – così entrammo in città.

## LXV. MARIA

### MOULINS

Quantunque io aborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l'ultima occhiata e l'ultimo addio da Maria.

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza – l'afflizione le aveva ritoccato il volto d'un certo che, che non pa-

---

a) *De pane pauperis comedens, et de calice eius bibens*, Reg. lib. II. XII. 4 [ma 3].<sup>4</sup>

1. tu . . . tazza: vedi i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, la nota 4 a p. 552. 2. ma se . . . ravviarti: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 610. 3. Appoggì . . . mio: vedi *Ortis* (1802), la nota 1 a p. 608. 4. «[...] pauper autem nihil habebat omnino praeter ovem unam parvulam, quam emerat et nutrierat [...] de pane illius comedens [...] et in sinu illius dormiens; eratque illi sicut filia». La citazione biblica, ampliata, si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 261.

reva terreno – ad ogni modo era donna – e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l'occhio vagheggia, e l'anima desidera in una donna, che – se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio – *non solo essa mangerebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza*, ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola.<sup>a</sup>

Addio, misera sconsolata vergine! – imbevi l'olio e il vino che la compassione d'uno straniero, mentr'egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe<sup>b</sup> – Iddio solo che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

#### LXVI. IL BOURBONNOIS

Eppure la mia fantasia s'era già lusingata d'immagini allegre! e oh quanto l'anima mia s'aspettava di tumultuar nella gioia in quel viaggio, e in que' giorni della vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! – Ma! – quivi appunto il dolore mi aprì la sua porta; e ogni gaia speranza m'abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubbilo m'appariva nel fondo la pensosa Maria sedente all'ombra del pioppo: ed io già toccava Lione, né avea per anche potuto coprirla d'un velo.

Cara sensibilità! Tu se' l'inesauribile fonte degl'incanti della voluttà, e degli spasimi dell'angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia – e tu stessa lo sublimi teco oltre al cielo – Eterna fonte de' nostri affetti! – Or sì ch'io ti cerco – or sì tutta la tua

*Divinità dentro il mio petto esulta.*<sup>c</sup>

a) *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia.* Reg. lib. II. [12, 3].<sup>1</sup>

b) *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est: et appropians alligavit vulnera eius, infundens oleum, et vinum.* Evang. Luc. x. 33.<sup>2</sup>

c) *Catone*, tragedia d'Addisson atto v. sc. 1, dove si leggono anche i due versi seguenti.<sup>3</sup>

1. Vedi la nota 4 a p. 893; e i *Frammenti di un romanzo autobiografico*, la nota 4 a p. 553. 2. Sono fuse parti dei versetti 33 e 34. 3. *Catone*... *seguenti*: si tratta del v. 7, dell'atto v, scena 1: «'Tis the divinity that stirs within us», e dei vv. 5-6: «[. . .] Why shrinks the soul / back on herself, and startles at destruction?». E vedi la nota 2 a p. 757. La stessa citazione si ritrova in P. CRASSOUS, op. cit., III, p. 264.



Ma non già quando la tristezza e l'infermità, quando

*l'alma in sé si restringe, e inorridita  
l'annientamento suo guarda e s'arretra –*

Vana pompa di frasi!<sup>a</sup> – bensì quando un generoso piacere, e un affanno generoso mi viene di fuori, allora – allora emana tutto da te – o grande SENSORIO dell'universo! – da te che diffondi la tua vibrazione, quand'anche un unico crine ci caschi dal capo, e la propaghi nelle più remote solitudini del creato – Tocco da te, Eugenio schiude un po' le cortine sotto le quali io giaccio languendo – ascolta la storia de' miei patimenti – e intanto i suoi nervi tremano dolorando; ma egli n'accusa l'intemperie della stagione – Tu spiri sovente una scintilla del tuo calore all'aspro alpigiano mentre trascorre su per le rupi agghiacciate – e s'abbatte in un agnello straziato dal dente del lupo – Vedilo con la testa appoggiata al vincastro, inchinarsi pietosamente verso l'agnello – Ah! foss'io giunto un poco più presto! – L'agnello spira nel suo sangue – e il cuore compassionevole del pastore gronda sangue!

Pace sia teco, generoso pastore – tu ora te ne vai contristato – ma la gioia te ne renderà il merito – poiché la tua capanna è beata – e beato chi l'abita teco – e beati gli agnelli che ti belano attorno.

## LXVII. LA CENA

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell'erta del monte Tararo;<sup>1</sup> e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poiché s'aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo di cui solo si poteva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello di cui era provveduto il mio sterzo: e mi rassegnai a tirare innanzi.

Ma non s'erano superate due miglia dell'erta, quando quel tra-

---

a) Yorick intende di dire che l'estremo sentimento de' proprii mali abbatte le forze dell'uomo; ma che la compassione per gli altrui le esercita con acuta e mestissima voluttà.

1. *monte Tararo*: il monte Tarare è situato a mezza strada, fra Roanne e Lyon.

vagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell'altro ferro dell'altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro; ed uscii dal mio sterzo; e discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione – E quanto io più m'appressava, la prospettiva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio – Consisteva in una cascinetta attornata da forse sette pertiche a vigna e d'altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall'un de' lati un orto di poco più d'una pertica, provveduto di quanto mai l'abbondanza può consolare la mensa d'un contadino francese – Prosperava dall'altro lato una selvetta liberale d'ombre al riposo, e di legna al focolare.

Il giorno nell'ora in ch'io giunsi godeva degli ultimi raggi del Sole – onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m'innoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d'un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaia e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti: e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco: e i fiaschi di vino che v'erano da ogni lato prometteano di rallegrare ad ogni pausa la cena – era insomma un convito d'amore.

S'alzò il vecchio; e con riverente cordialità m'accoglieva e pregavami ch'io sedessi a desco con loro – il mio cuore, al primo entrar nella stanza vi s'era già seduto da sé – mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello; e mi tagliai una fetta di quel pane, e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all'oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? – o Natural dimmelo tu – o fu egli alcun altro il motivo che mi condiva sì saporitamente quel pane? – o per quale incantesimo ogni sorso del vino ch'io attingeva da quel loro fiasco, m'imbalsamava di tal voluttà che io la sento fino a quest'oggi sul mio palato?

E s'ebbi cara la cena – assai più care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

## LXVIII. LE GRAZIE

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco – e fu a tutti segnale che s’allestissero al ballo.

E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce – e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana, ed a sbrogliarsi de’ loro *sabots*<sup>a</sup> – né vi fu chi in tre minuti non si trovasse già bello e lesto sull’aiuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere in mezzo a lor due sopra un sofà d’erba accanto alla porta.

Fu già, cinquant’anni addietro, il buon vecchio un competente suonatore di viola – ma per allora suonava sufficientemente quanto al bisogno: la sua vecchierella gli faceva tenere canterellando – poi faceva pausa – poi ripigliava la sua canzonetta – e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti davanti ad essi a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s’alzarono; ed immaginai di scorgere ne’ loro sembianti certa elevazione di spirito che non ha che fare con l’esultanza che precede e succede all’innocente tripudio – parvemi insomma che la *Religione* s’accompagnasse alla danza – ma perch’io non l’aveva mai veduta in tale compagnia,<sup>b</sup> l’avrei per certo creduta una delle tante illusioni della mia fantasia che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre, se il vecchio sul finir della danza non mi diceva, ch’egli per consuetudine antica, e per regola impreteribile aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch’io, diceva egli, son certo che un cuore ilare e pago, è il ringraziamento migliore che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo –

Non che un dotto prelato – diss’io.<sup>c</sup>

a) Specie di zoccoli.

b) Mi fa meraviglia che Yorick non si ricordasse del re David: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum – Et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et lyris, et sistris et cymbalis – Et vidit regem David subsilentem et saltantem coram Domino. Reg. lib. II. cap. VI. [6, 14; 6, 5; 6, 16].*

c) Su la fine del sec. XV. il frate Savonarola, non ostante la scomunica e i monitorii del Papa, « usava far venire i suoi frati e’ cittadini in tanto fervore che gli faceva uscire della chiesa, e su la piazza di San

## LXIX. IL CASO DI DELICATEZZA

Come s'è tocca la vetta del Tarare, si corre all'ingiù sino a Lione – Addio per allora a tutti i celeri moti! vuoi viaggiare con avvertenza, il che conferisce assai meglio a que' sentimenti che non amano le fughe. M'acconciavi dunque co' muli d'un *vetturale* perché nel mio sterzo mi conducessero a loro comodo, e a mio salvamento a Torino per la Savoia.

Povera, paziente, pacifica, onesta gente della Savoia! non temere: il mondo non porterà invidia alla tua povertà, che è il tesoro delle tue schiette virtù; e non invaderà le tue valli – o Natura! qui tu sembri adirata; e qui nondimeno tu sei propizia alla povertà creata anch'essa da te – qui ti sei cinta di edificii orribilmente magnifici, e t'è avanzato assai poco da concedere alla vanga e alla falce – ma quel poco è quieto, e sicuro sotto al tuo patrocinio; e sono pur cari i tugurii così protetti da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso affannato, e si disacerbi in doglianze contro alle improvvise tortuosità ed i pericoli de' vostri sentieri – e contro alle rocce – ed a' precipizii – e alla noia dell'erta – e al ribrezzo della discesa – e contro alle vostre disastrose montagne – e alle cateratte che spalancando nuove voragini stra-

---

Marco (in Firenze) gli faceva ballare e saltare, e mettere in ballo tondo pigliandosi per mano un frate e un cittadino, e cantavano a ballo canzoni spirituali composte da Girolamo Benivieni, che tra gli scrittori di rime toscane in que' tempi fu molto lodato» – Nerli, comment. lib. iv. an. 1497.<sup>1</sup> – Inoltre lessi nel vocabolario di Santa Caterina alla voce *presta*: «Che nella diocesi di Siena raccoglievansi diverse brigate di contadini e di contadinelle a cantar Maggio, e alla fine del mese sollevano nella piazza delle chiese parrocchiali celebrare una danza solenne, tassando per ciaschedun ballo i giovani in una crazia o un soldo, e di quel danaro crescevano l'offerta alla chiesa, e talora ne facevano la dote per una delle fanciulle maggiatuole. Un arcivescovo abolì questo rito». <sup>2</sup> Eppure anche S. Francesco ballava co' suoi frati. V. *Fioretti*.<sup>3</sup>

1. *Commentarii de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'Anno 1215 al 1537, scritti dal Senatore FILIPPO DE' NERLI gentiluomo fiorentino*, Augusta, Mertz e Mayer, 1728, p. 75, con omissioni. 2. *Vocabolario Catteriniano di GIROLAMO GIGLI*, Roma 1717, p. CLXXXVII, con varianti e omissioni. 3. Non mi è stato possibile riscontrare nei *Fioretti* quanto asserito dal Foscolo.

scinano da' burroni quegli sterminati macigni che gli precludono il passo – Anch'io quando vi giunsi, vidi gli alpigiani che sino dall'alba sudavano a sgombrare la strada d'uno di que' frammenti dell'alpe tra San Michele e Modàna,<sup>1</sup> e per aver l'adito non bastavano forse due altre lunghe ore di stenti – ma io mi contentai del rimedio dell'aspettare e della pazienza – se non che la notte annuvolavasi burrascosa, e indusse il mio vetturale che vedeva l'indugio, a pernottare, cinque miglia di qua dalla sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch'era di poco fuor della strada.

E immediatamente pigliai possesso della mia stanza da letto – feci gran vampa di fuoco – chiesi da cena – e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse fatto capitar peggio – allorché soprarrivò la carrozza d'una signora con la sua cameriera.

L'ostessa senza star molto su i convenevoli, le condusse nella mia camera, ch'era a dir vero la sola di tutto quell'alberghetto nella quale si potesse dormire. Ed entrando diceva loro, che non v'era nessuno, fuorché un gentiluomo inglese – ma che v'erano due buoni letti, ed un altro nell'attiguo stanzino – e l'accento con che raccomandava il letto dello stanzino non pareva di buon augurio – comunque fosse, l'ostessa diceva che v'erano tre persone e tre letti – e si riprometteva che il signore non avrebbe guastate le cose – Per non dar tempo a' disegni della signora, dichiarai, ch'io dal mio canto avrei fatto quel più ch'io poteva.

Il che non importava l'assoluta rinunzia della mia camera; anzi volli adempiere a' doveri dell'ospitalità – e pregai la signora che s'accomodasse – e la ripregai finché accettò la sedia prossima al fuoco – ordinai doppia legna – e mi raccomandai per cena più larga alla ostessa, e perché ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino.

La signora, rifocillatasi appena per cinque minuti, cominciò a torcere il collo, e riguardava i due letti; e di volta in volta i suoi sguardi tornavano più perplessi – ed io era travagliato per essa – e per me – poiché in pochissimo tempo quelle sue occhiate, e il caso in sé, mi mettevano in grande pensiero.

E l'aver a dormire in due letti d'una medesima stanza, bastava ad angustiare l'anime nostre – ma la loro situazione (perché erano paralleli e divisi da sì angusto intervallo che al più ci capiva una scranna di paglia) ci angustiaa assai peggio – inoltre que' letti non erano discosti dal fuoco, e lo sporto del camminetto da un lato, e

1. *San . . . Modàna*: Saint-Michel e Modane, villaggi della Savoia.

dall'altro una trave massiccia che attraversava la camera, gli appartavano in una specie di alcova assai dissonante da' nostri pensieri – a tanti inconvenienti s'aggiungeva, pur troppo! la picciolezza de' letti; insormontabile impedimento; talché fin anche il compenso che le due donne si coricassero insieme riesciva disperatissima cosa – e benché non fosse da desiderarsi – il compenso non era poi sì terribile che la loro fantasia non potesse almeno per una sola notte accomodarvisi.

Poca o nessuna consolazione recava a noi lo stanzino; freddo, umido, con un'imposta del balcone sdruscita preda del vento, e con le finestre inermi di vetri, o di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Né io, mentre la signora le andava considerando, rattenni per civiltà la mia tosse.

Dunque: La necessità riduceva la signora a questi termini – O di posporre la salute al pudore, e contentarsi dello stanzino, rinunciando alla cameriera il letto prossimo al mio – O di confinare nello stanzino la cameriera ec. ec.

La signora era piemontese, presso ai trent'anni, e con guance incarnate dalla salute – la cameriera n'avea quasi venti, ed era lionese, briosa negli atti ed agevole al pari di qualunque fanciulla francese – e l'una e l'altra pendevano tra il *sì*, il *no*, il *ma*, il *se*, il *forse* – talché il macigno che ci aveva tanto impacciati lungo la via, e dava tanto da sudare a chi si provava di smoverlo, paragonato all'impedimento presente, pareva una piuma – Restami solo da dire, che l'oppressione del nostro spirito era aggravata dalla delicatezza la quale non ci permetteva di spassionarci scambievolmente della nostra tribolazione.

Cenammo; e se non si fosse bevuto fuorché del vino generoso che un alberghetto di Savoia può dare, le nostre lingue si sarebbero rimaste impedito finché la necessità non le avesse di propria mano snodate. Ma la signora aveva parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a recarne un paio. Pertanto quando fu sparecchiato, e ci siamo trovati a quattr'occhi, quel nuovo calore ci diede spirito di palesarci, non foss'altro, liberamente l'angustie dello stato nostro, e di conferire fra noi due per venire a composizione. E si sono ventilati, agitati, considerati punto per punto tutti i termini dell'accordo; e dopo due ore e più forse di andirivieni ci venne fatto di concludere e di stipulare a guisa di trattato i capitoli – né credo che veruno fra quanti trattati meritavano d'es-

sere conservati alla memoria de' posteri, sia stato mai stipulato né con più lealtà, né con più timorata coscienza da ambe le parti.

Gli articoli furono:

I. Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere più caldo, pretende che sia occupato dalla signora.

Accettasi dalla signora: con che le cortine di esso letto (perché sono di bambagia assai rada, e troppo misere a chiudere convenientemente) siano dalla cameriera o appuntate con lunghi spilloni, o cucite con ago e refe, in guisa che appongano argine competente a' confini del signore.

II. La signora pretende che il signore si corichi ravviluppato tutta notte nella sua veste da camera.

Ricusasi: tanto più che il signore non possiede vesta da camera, e non ha nella sua valigia fuorché sei camicie, ed un paio di brache di seta nera.

L'aver mentovato le brache, mandò sossopra l'articolo – e furono richieste in compenso della vesta da camera; laonde si stipulò ch'io dormissi con le mie brache di seta nera.

III. La signora pretende, e sarà stipulato, che non sì tosto il signore giacerà a letto, e la candela ed il foco saranno spenti, egli non dirà per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettasi: salvo che quando il signore dirà le sue devozioni, ciò non s'apponga a violazione del trattato.

S'era trasandato un unico punto di poco rilievo, ed è: in che modo ci saremmo spogliati, e coricati ne' nostri letti – or non v'era che un modo solo; però il lettore può immaginarlo da sé; protesto bensì che ov'ei trapassasse i termini della verecondia naturale, e non ne imputasse la colpa alla sua fantasia, io me ne richiamerò solennemente – la qual mia doglianza non è già la prima, né l'unica.<sup>a</sup>

Or poiché ciascheduno fu sotto le coltri, io – fosse la novità – o che si fosse – nol so; ma io mi giaceva a occhi spalancati, e cercava il sonno di qua, e di là – e mi voltava, e smaniava, e mi rivoltava – suonò mezzanotte – e poi un'ora – la natura e la pazienza erano agli estremi – O Gesù mio! dissi –

---

a) Vedi la nota *a* al cap. x.<sup>1</sup>

1. Qui a p. 789.

– Avete rotto l'accordo, disse la signora, la quale anch'essa non aveva chiuso mezz'occhio. Le domandai tante e tante scuse – ripetendo tuttavia che la mia era una iaculatoria, né più né meno – e la signora si puntigliava a rispondere, ch'io aveva rotto irremissibilmente l'accordo; ed io le andava dicendo, che no; e me ne appellava alla clausola dell'articolo III.

Ma mentre la signora voleva vincere il suo punto, disarmava da per sé le proprie barriere; perché nell'ardore del diverbio mi giunse all'orecchio il tintinnio di tre o quattro spilloni che cascando sullo spazzo,<sup>1</sup> lasciavano aperta una breccia nelle cortine.

In buona fede, e sull'onor mio, signora mia, neppure per un diadema – e stesi in via d'asserzione il mio braccio fuori del letto – (e voleva dire che non avrei neppure minimamente peccato, quand'anche mi fosse promesso un diadema, contro al decoro) se non che la cameriera intendendo che si veniva a parole, e dubitando non si trascorresse alle ostilità, sbucò furtiva del suo stanzino, e brancicando alla meglio per quell'oscurissimo buio, penetrò chiotta chiotta nello stretto che separava i due letti, e si fe' tanto innanzi che si trovò per l'appunto tra la signora e me – così –

– Che la mia mano sporgendosi stesa pigliò la cameriera per –

*E Yorick continuava l'itinerario d'Italia, ma essendosi intorno alla fine del 1767 partito dal suo romitorio di Coxwold nella contea d'Yorck, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morì dopo due mesi: né poté, com'egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al campo santo della propria parrocchia con l'epitaffio:*

AHI · POVERO · YORICK

*Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona:*

QUI · PRESSO

RIPOSA · IL · CORPO

DEL · REVERENDO · LORENZO · STERNE · M. A.

MORTO · L'ANNO · MDCCLXVIII

DELLA · E. S. LIII

AH MOLLITER OSSA QUIESCANT

1. spazzo: pavimento.



## NOTIZIA INTORNO A DIDIMO CHIERICO

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr'io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinché se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Egli andava pellegrinando per trovare un'università, «dove s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole, com'ei dicevami, erano piene o di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alta voce insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano<sup>1</sup> senza far né piangere, né ridere il mondo, e però come fatui noiosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra».

II. L'uno de' manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetae minimi liber unicus*:<sup>2</sup> e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatré allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benché giusti per avventura, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli Apostoli, ed ha per titolo: *Διδύμου κληρικοῦ ὑπομνημάτων βιβλία πέντε*: e suona *Didymi clerici libri*

1. *impazzavano*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli senza» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 173). 2. *L'uno . . . unicus*: l'*Hypercalypseos liber singularis* (qui alle pp. 921-1010).

*memoriales quinque.* L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile<sup>1</sup> educata dagli uomini letterati. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi ricordi in lingua nota a rarissimi, *affinché, com'ei dice, i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene, le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla VENALITÀ:* ho contrassegnata quest'ultima voce, perché è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diè l'arbitrio di far tradurre quest'operetta, purché trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome, dicevami Didimo, uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i maestri miei avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati né in bene né in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza.* Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

iv. Tuttavia, affinché i lettori abbiano saggio dell'operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione del *Viaggio sentimentale di Yorick*; libro più celebrato che inteso; perché fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano,<sup>2</sup> non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sopra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica preci-

1. *giovenile*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando sé solo delle loro colpe, ne piange; parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. *Malgrado*» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 174). 2. *della versione . . . Milano*: si tratta del *Viaggio sentimentale fatto in Francia da LORENZO STERNE. Versione dell'originale inglese*, Milano, Dalla Tipografia di Giov. Gius.<sup>e</sup> Destefanis, 1812.

sione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo xxxv un vocabolo;<sup>1</sup> e un altro n'ho espunto dall'intitolazione del capo seguente:<sup>2</sup> perché mi parve evidente che Didimo contro l'intenzione dell'autore inglese offenesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina moderna,<sup>3</sup> e nell'altro i nani innocenti della città di Milano.

v. Di questo libro, Didimo mi disse due cose, (da lui taciute, né so perché, nell'epistola a' suoi lettori) le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini,<sup>a</sup> e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: « Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, né suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode delle persone, deriva lo scherno contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere ». L'altra: « Che Didimo benché scrivesse per ozio, rendeva conto a sé stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che, secondo lui, era manifestissima irriverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gli inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole ».

vi. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova ad ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima familiarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizii

---

a) On the moral tendency of the writings of *Sterne*. Knox, *Essays moral and literary*. Vol. III. N.º 145.<sup>4</sup>

1. *solamente . . . vocabolo*: vedi la nota *b* a p. 832. 2. *e un altro . . . seguente*: vedi la nota *d* a p. 833. 3. *Principe . . . moderna*: Anton Maria Salvini, per il quale vedi la nota 3 a p. 348. 4. V. KNOX, *Essays Moral and Literary*, London 1787, voll. 3.

e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dir parola: avresti detto ch'egli lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: citerò sempre le parole di Didimo, poiché essendo un po' metafisiche, ciascheduno degli uomini dotti le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi;<sup>1</sup> non però disputava a difenderli; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o fors'anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch'io in sì fatte controversie, lo ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare, e l'unico vocabolo, *opinioni*, lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle<sup>2</sup> è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplessa, né arriva mai a un luogo dove tutti que' sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri.*<sup>3</sup> Stimava fra le doti naturali all'uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non faceva conto se non erano congiunte alla rarissima arte d'usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch'essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'amore aveva in un quadretto un'immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatta dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso.<sup>4</sup> Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc'anzi ha per intitolazione: *Tre Amori.*<sup>5</sup>

1. *sistemi*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti; ma come fossero assiomi, proponevali senza prove: non però» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 177). 2. *valle*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, è aggiunto: «della vita». 3. *altri*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi. Stimava» ecc. (*ibid.*). 4. *amoroso*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «ma tenea quel quadretto coperto sempre d'un velo nero. Uno» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 178). 5. *Amori*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo; Rimorso secondo; Rimorso terzo*: e conclude: *Non essere l'amore se non se inevitabili tenebre corporee le quali si disperdono più o men tardi da sé: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliono diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre rinviluppano l'anima, e la conducono per la via della virtù a perdizione. Riferisco le parole; altri intenda*» (*ibid.*).

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e parole degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava don Chisciotte come beatissimo, perché s'illudeva di gloria<sup>1</sup> e d'amore.<sup>2</sup> Cacciava i gatti perché gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno perché profittavano della società come i cani e della libertà quanto i guffi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater.<sup>3</sup> Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà a sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo lib. III n. 59,<sup>4</sup> dove, oltre la crudeltà del vincitore, si narrano i bassi raggiri co' quali ei si procacciò la vittoria.<sup>5</sup>

IX. E non dava migliori saggi del suo sapere. Asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte,

1. *gloria*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «scevro d'invidia; e d'amore» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 178). 2. *amore*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «scevro di gelosia. Cacciava» ecc. (*ibid.*). 3. Johann Kaspar Lavater (Zürich 15 novembre 1741-ivi 2 gennaio 1801). 4. *Diodoro... 59*: vedi v, 75, 3 (dell'edizione Loeb, III, London, Heinemann, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1939). 5. *vittoria*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perché: *La vecchiaia sente con atterrita Coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, né tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l'unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi! la Coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterli correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* — Quel giorno io credeva che volesse impazzare: e stette più d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali» (Edizione Nazionale, v, p. 179).

perché le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finché non sia conosciuto il sistema incomprendibile dell'Universo.<sup>1</sup> Sosteneva che le Arti possono più che le scienze far utile il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime, perché o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì limpide che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche. M'accorsi che leggeva quanti libri gli capitavano sott'occhio; ma non rileggeva da capo a fondo fuorché la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori, negati dalla natura ad Omero, e conceduti bellissimo e acuti a Virgilio.*<sup>2</sup> D'Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese.<sup>3</sup> Cantava, e s'intendeva da per sé, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto*; e Shakspeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e che mandava fumo noioso di giorno*. Paragonava Dante *ad un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca*; e che il Petrarca *lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti*;

1. *Universo*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «*L'umana ragione, diceva Didimo, si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la SOSTANZA della Natura ed il NULLA furono sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le APPARENZE della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch'e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch'io vivo. E però Didimo sosteneva*» ecc. (Edizione Nazionale, v, pp. 179-80). 2. *negati . . . Virgilio*: nella ristampa zurighese della *Notizia* il passo è soppresso (Edizione Nazionale, v, p. 180). 3. *paese*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «*e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonavano: A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse: e lasciò per gli altri le altre bellezze di quelle Deità. Cantava*» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 180).

*e ve ne sono tante, che que' canali, diceva Didimo, sono oramai torbidi, o fatti gore stagnanti*: tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca*, era indizio che la musica era assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch'ei faceva di certo poemetto latino<sup>1</sup> da lui anteposto perfino alle georgiche, *perché*, diceva Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco*. Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sé; e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, gridò: *Così vien poetando l'Ariosto*. Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purché nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse officiarvi.<sup>2</sup> Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettevano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell'epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perché non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo*.

x. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore officioso a' soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare*. Oltre ai tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica Letteraria*. In esso capitolo descriveva « un'implacabile guerra tra le lettere dell'abbicci, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l'*a*, la *b*, la *x* che erano andate ambasciatori, e quindi furono tiran-

1. *poemetto latino*: probabilmente il carme LXIV di Catullo (*Le nozze di Teti e Peleo*). 2. *ufficiarvi*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: « e nessun fiorentino accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese » ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 181).

nicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche». Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com'ei diceva, la creava all'opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr'io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl'intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell'abbondanza; e ch'egli aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.*

XI. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'abate.<sup>1</sup> Fuor dell'uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com'oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz'altro. S'addomesticava alle prime; benché con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero; evitava le sette e le confraternite; e seppi che ricusò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, per ch'ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volentieri ascoltato, né so dove trovasse materie, perché alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre, diceva Didimo, le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni

1. *abate*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «Richiestone, mi rispose: *La fortuna m'avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l'andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perché io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero: così posso o ammogliarmi, o aspirare ad un vescovato.* Gli chiesi a quale de' due partiti s'appiglierebbe. Rispose: *Non ci ho pensato; a chi non ha patria non istà bene l'essere sacerdote, né padre.* Fuor» ecc. (Edizione Nazionale, v, pp. 182-3).



rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava.<sup>1</sup> Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell'idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo, s'avvedevano gli altri assai tardi; perch'ei non li mostrava, né li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l'uno s'attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch'erano giunti innanzi*. Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch'egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un don Jacopo Annoni<sup>2</sup> curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo,<sup>3</sup> e

1. *parlava*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «Non partecipava né una dramma del suo secreto ad anima nata: *Perché*, diceva Didimo, *il mio secreto è la sola proprietà sulla terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa nuocerebbe agli altri ed a me*. Né pativa d'essere depositario degli altrui secreti: *Non ch'io non mi fidi di serbargli inviolati; ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona m'è pure necessità a rivelare alle volte il secreto che m'ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m'avvilirei davanti a me stesso*. Accoglieva» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 183). 2. *Jacopo Annoni*: si tratta di Giacomo Antonio Annone, parroco di San Cassiano (comune di Buccinigo, presso Erba), morto il 12 gennaio 1816, all'età di 74 anni, amico oltre che del Foscolo, di Rocco Marliani, Giuseppe Bossi e Vincenzo Monti. Su tutto ciò vedi F. SCOLARI, *Chi è il Curato amico di Didimo chierico*, nel «Corriere della Sera», del 2 agosto 1927. Il personaggio è anche altrimenti noto, per essere citato in una postilla ad una nota bibliografica al *Misogallo*, registrata dal Foscolo nel risguardo di un esemplare dell'opera alfieriana posseduto da Carlo Porta (ora all'Archivio Storico Civico di Milano, Raccolta Portiana x 3), dove si legge: «Nota scritta il dì 10 ottobre 1814, a Milano in casa Porta, nel gabinetto di Carlo Porta, illustre poeta meneghino, presente la *bella annetta*, detta *Straffui*, d'anni due, mesi dieci, giorni cinque, castissima innamorata di me scrittore Didimo chierico discepolo del Reverendo Jacopo Annoni, curato di buona mem[ori]a» (in *Le lettere di CARLO PORTA e degli amici della Cameretta*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, p. 149). 3. *Inverigo*: in un abbozzo della *Notizia* si legge: «Nacqui di parenti contadini nel monte de' cipressi, detto Inverigo, tra il fiume Adda e Milano [. . .]» (Edizione Nazionale, v, p. 231, nota a).

stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benché fosse alloramai intorno a' trent'anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo tuttoché forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai: ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio*: e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva peraltro il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza non trova mai luogo.<sup>1</sup>

XIII. Insomma pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall'indole sua naturale, s'accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini, però non era orgoglioso né umile. Parea verecondo, perché non era né ricco né povero. Forse non era avido né ambizioso, perciò pareva libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, né poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbeverare degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sé, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami, ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente egli si vergognasse della sua querula intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sé medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste ad ogni modo sono tutte mie congetture.

XIV. Avendolo io d'allora in poi lasciato in Amersfort,<sup>2</sup> e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno a'

1. *luogo*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: « E' diceva: *La rabbia e il disprezzo sono due gradi estremi dell'ira: le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano: ma tristo e beato chi non s'adira!* » (Edizione Nazionale, v, p. 184). 2. *Amersfort*: Amersfoort, città dell'Olanda, nella provincia di Utrecht.

tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al Reverend. Don Jacopo Annoni; e perché questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani,<sup>1</sup> lo visitai nell'estate dell'anno scorso: né ho potuto riportare dalla mia gita se non<sup>2</sup> i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questa notizia, mi disse afflittissimo:<sup>3</sup> È pur molto tempo ch'io non so più dove sia, né se viva.

xv. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinché s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr'essa:

DIDYMI · CLERICI  
VITIA · VIRTUS · OSSA  
HIC · POST · ANNOS · †††  
CONQUIESCERE COEPERE

1. *villa Marliani*: nella *Vita di Giuseppe Parini*, preposta alle *Opere ecc.*, Milano, Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1801, 1, p. LXV, F. REINA scriveva: «L'avvocato *Rocco Marliani*, che PARINI chiamava il più caro amico della sua vecchiaia, nell'amena sua villa, che sorge presso la terra di *Erba*, detta *Amalia* dal nome di sua moglie ugualmente amica di PARINI, gl'innalzò un grazioso tempietto col simulacro di lui, e con varii ingegni musicali, sovra di un colle, che specchiasi nel *vago Eupili suo*». E vedi *Le Grazie*, III, la nota ai vv. 230-1, a p. 476. 2. *se non*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «una notizia ch'io già sapeva, e *i lineamenti*» ecc. (Edizione Nazionale, v, p. 185). 3. *afflittissimo*: nella ristampa zurighese della *Notizia*, di seguito si legge: «So che in un paese lontano chiamato Bologna a mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di né più leggere né più scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov'e' sia, né se viva» ecc. (Edizione Nazionale, v, pp. 185-6).



DIDYMI CLERICI  
PROPHETAE MINIMI  
HYPERCALYPSEOS

LIBER SINGULARIS

(1816)

TRADUZIONE DI CARLO SAGGIO

## NOTA INTRODUTTIVA

L' *Hypercalypseos liber singularis*, compreso tra i titoli della rara bibliografia didimea, e dalla *Notizia* dato per inedito (qui alle pp. 903-13), venne presumibilmente composto prima del 15 giugno 1810, a stretto ridosso dell' *Eunucomachia*, se il Foscolo a tale data così scriveva ad Aimé Guillon: « Je dois aussi pour la vérité vous prévenir, que quelqu'un de mes compagnons du café Cambiaso ayant entendu de votre bouche que vous vous apprêtiez à écrire contre l' *Académie*, j'ai barbouillé en riant une prophétie en latin dans le style de l' *Apocalypse*, et je l'ai lue à quatre ou cinq personnes de notre Société. Dans l' *Apocalypse* vous y êtes un peu touché, mais vous n'y êtes pas nommé. Au reste cette plaisanterie n'est pas faite pour le publique, du moins pour le moment » (*Epistolario*, III, p. 416). E nei *Frammenti inediti del primo abbozzo*, probabilmente rappresentanti la fase redazionale cui qui è fatta allusione, si legge: « Et ecce sum in anno trigesimo tertio aetatis meae [. . .] » (Edizione Nazionale, VIII, p. 117); e ancora: « Et ecce sum hospes in terra aliena [. . .] » (*ibid.*). L'anno 1810 che se ne inferisce, consente poi di identificare Milano con la « terra aliena », confermando, almeno per quanto riguarda i primi sedici capitoli, l'immediatezza della reazione del Foscolo alla guerra mossagli contro dai « ciarlatani, gl'impostori letterari ed i pedanti ». Riparato a Firenze, il manoscritto della profezia restò nella capitale del Regno, e istantemente richiesto dall'autore a Silvio Pellico, che si era incaricato di spedirglielo (vedi *Epistolario*, IV, pp. 208-9), gli pervenne finalmente il 12 febbraio 1813 (vedi *Epistolario*, IV, pp. 211-2). A Firenze l' *Hypercalypseos liber singularis* venne ricopiato da Andrea Calbo (vedi *Epistolario*, VI, p. 187), e fu letto da François-Xavier Fabre (vedi *Epistolario*, VI, p. 163), suscitando l'interesse dello stampatore Giuseppe Molini (vedi *Epistolario*, IV, p. 421). Successivamente il Foscolo, in lettera da Milano a Michele Leoni, del 4 agosto 1814, manifestava il proposito di pubblicare la « *profezia di Didimo Chierico* » (*Epistolario*, V, p. 198), affidando a Federico Borgno, già responsabile della versione latina dei *Sepolcri*, il compito di controllarne la proprietà linguistica e stilistica, e di trarre copia dell'unico testimone (vedi le lettere a Camillo Ugoni e a Ferdinando Arrivabene, Milano 8 febbraio 1815, in *Epistolario*, V, pp. 348-9 e 350). Caduto il Regno italico, e presa la via dell'esilio (30 marzo 1815), il poeta ebbe tuttavia cura di portare con sé in Svizzera, insieme a poco altro, anche il manoscritto del *liber singularis*. E da Hottingen, il 21 dicembre 1815, annunciava alla contessa d'Albany di averlo stampato in Lipsia anche aggiungendo: « Chiave delle allegorie, né

chiose, non ho voluto darne: bensì una lettera sul far di questa, e più lunga forse; ma in latino; bello o brutto, sappialo Dio; questo io so, che avendo la state passata letto spesso libri latini, e per lo più teologici, la mia letterona sentirà certo del cattedratico: il latino a ogni modo è men grosso di quello di Didimo» (*Epistolario*, VI, p. 162). In effetti, oltre alla falsa indicazione del luogo, consigliata dalla sospettosa vigilanza della polizia austriaca, neppure vero era che la stampa avesse già visto la luce, se sulla fine del 1815-inizio 1816, come risulta da lettera a Jacob Heinrich Meister (*Epistolario*, VI, p. 194), il Nostro attendeva al capitolo XVII, composto, o riassetato, con il seguente in tale torno di tempo, in quanto entrambi riguardanti gli eventi relativi al crollo del Regno italico, e i tumulti milanesi del 20 aprile. Del resto, ancora all'altezza del 20 aprile 1816 il poeta informava Quirina Mocenni Magiotti che «Il Didimo latino non è [. . .] finito» (*Epistolario*, VI, p. 405), certo in ragione del ritardo nell'allestimento dei rami, lamentato in lettera alla medesima corrispondente, del 12 marzo 1816 (*Epistolario*, VI, p. 314). Presso i librai Orell e Füssli, a Zurigo, con la falsa indicazione di Pisa 1815, l'*Hypercalypseos liber singularis* era finalmente pubblicato dopo il 20 aprile 1816, e prima del 12 giugno, data della lettera alla Magiotti (*Epistolario*, VI, p. 450), dalla quale si evince che il pacco a lei diretto, e contenente la profezia unitamente ai *Vestigi della storia del sonetto italiano* era nelle mani di Ludovico di Breme. L'edizione constava di centoquattro esemplari, dei quali novantadue recavano l'epistola di Lorenzo Alderano Rainero al cavaliere Giulio Riccardo Worth, e dodici, non venali, una diversa nota tipografica (vedi Edizione Nazionale, VIII, p. 66, nota a), nella terza facciata la dedica a William Stewart Rose (*ibid.*), e in testa all'epistola, *Hugo Phoscholus Andreae F.*, in luogo di *Laur. Alderanus Rainerus I. C.* Alle dodici copie privilegiate, eguali quanto al testo a quelle destinate al pubblico, venne acclusa una *Clavis*, approntata entro il luglio 1816 (vedi *Epistolario*, VI, p. 518), e fornita della dedica ai singoli destinatari (a tutt'oggi sono state rinvenute nove delle dodici dediche; le si veda in Edizione Nazionale, VIII, pp. 114-5). Il vantaggio economico che il Foscolo si riprometteva dalla vendita di sessanta esemplari affidati ai librai Orell e Füssli, da introdursi in Italia al prezzo di dieci lire ciascuno, per il tramite di Giuseppe Visconti, fu poi vanificato dalla concorrenza di una stampa abusiva, probabilmente allestita in Milano (vedi Edizione Nazionale, VIII, p. xxxvii, nota 2), circa la quale, il 1 febbraio 1817, Giulio Foscolo scriveva al fratello: «Delle copie dell'Apocalisse non se ne sono vendute che pochissime, e meno assai della metà del prezzo fissato, e di ciò fu causa un'edizione fatta contro la buona fede da uno stampatore in Isvizzera, vendibile a cinque



franchi alla copia. Tu vedi dunque che anche i 600 franchi ch'ei doveva incassare da sì fatta mercanzia, andarono in fumo » (*Epistolario*, VII, p. 94). Lo scarso incontro dell'operetta dipese tuttavia anche da altri motivi. Già Carlo Porta, in risposta a Luigi Bossi, il 7 settembre 1815, osservava: « Mi è pur nota la satira di cui mi parli, che riguarda tutta una adunanza nostra letteraria, che negli anni decorsi praticava in casa di certa Sig.<sup>ra</sup> Vadori moglie divisa da suo marito il Sig.<sup>f</sup> Salfi. Questa Satira modellata quanto al ritmo, ed alla traccia sulla Apocalisse di S[an]t Giovanni è da lui intitolata visione di Didimo Chierico. Io la lessi due anni sono, datami da lui med[esim]o, e colla chiave necessaria per interpretarla. Non la stamperà, ne son certo. Primo, perché la natural vendetta delle persone offese avrebbe un campo più lauto nelle avventure sue per rifarsi con di lui maggior danno, e vergogna. Secondo perché di questa mercanzia non potrebbe ritrarre quanto sarebbe obbligato di spendere per la stampa, e la carta » (*Lettere di CARLO PORTA e degli amici della Cameretta*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, p. 165). Sconvolto l'assetto napoleonico, e con esso travolti gli ottimati e potentati dell'ex capitale del Regno, modificatosi il quadro culturale, e sparite le clientele di un tempo, alla profezia didimea, venendo così a mancare anche la vendetta degli offesi ipotizzata dal Porta, non poteva che essere riservato uno scarso riscontro. Se il Monti non se ne mostrava affatto preoccupato, scrivendo ad Andrea Mustoxidi: « Non ho veduta, e neppure udita che da voi, cotesta nuova pazzia. Ben lo credo, perché l'invidia, che dappertutto gli fa compagnia, nol lascia dormire; e non è da stupire che egli si mantenga quel tristo che da gran tempo tutti conoscono. Lasciamolo abbaiare, e seguiamo la nostra via » (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, IV, 1929, p. 323), il di Breme asciuttamente sentenziava, in lettera alla contessa d'Albany, del 15 settembre 1816: « Je suis entièrement de votre avis sur ce que ce dernier vient de publier en latin. 1°) Ce ne sont que des allusions. 2°) Les personnes et les choses auxquelles ces allusions se rapportent sont oubliées de tout le monde, et n'ont jamais dépassé la sphère des intérêts personnels des amis ou des ennemis de Foscolo. 3°) Quand même cette espèce d'apocalypse eut été contemporaine des intrigues qui en forment le fond, on n'y aurait rien entendu en Suisse où elle est publiée, et en Italie » (*Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 365). Il *liber singularis* sopravveniva infatti intempestivamente, quando già la storia s'era incaricata di sciogliere il groviglio delle inimicizie politiche e letterarie nel quale s'era trovato involuto il suo autore, e i non molti anni intercorsi tra l'*Eunucomachia* e la pubblicazione del libello didimeo, grazie ai radicali mutamenti

conseguenti allo sfacelo napoleonico, contavano ormai per decenni. Che è quanto, implicitamente, sottolineava la Magiotti, riferendo al poeta che «i Babilonesi tutti disgraziati, proscritti e senza pane si lagnano di te – e Hiero[momus] è alla disperazione e si voleva rifar frate almeno per mangiare; vedi mio caro che gli audaci sono stati puniti con mano severa» (*Epistolario*, VI, p. 529).

Dalla solitudine dell'esilio svizzero, l'acre invettiva del Foscolo risuonava veramente *vox clamantis in deserto*, a suggello di una vicenda storica che per un decennio lo aveva visto agire con spicco protagonista, costantemente accompagnato, tanto nell'esaltazione come nella denigrazione, da un'udienza che gli si restituiva nell'atto di prendere definitivo congedo da una scena calcata con alterna fortuna, nella forma di un'eco labile e disinteressata.

DIDYMI CLERICI  
PROPHETAE MINIMI  
HYPERCALYPSEOS  
LIBER SINGULARIS

ΜΑΝΤΙΣ ΑΡΙΣΤΟΣ ΟΣΤΙΣ ΕΙΚΑΖΕΙ ΚΑΛΟΣ



★

HUIUS LIBELLI DUPLEX FACTA EST EDITIO  
QUARUM UNA EXEMPLIS XII. ALTERA XCII.

★

LAUR. ALDERANUS RAINERUS I. C.  
IULIO RICHARDO WORTHIO EQ. SAL.

AUCTOR commentarioli de studiis moribusque Didymi, biennium  
abhinc Pisis editi,<sup>1</sup> libellum exiguum quem vides, Iuli, ut aliis per-

IL LIBRO DELL'IPERCALISSE<sup>2</sup>  
DI DIDIMO CHIERICO  
PROFETA MINIMO

★

DI QUESTA OPERETTA SI SON FATTE DUE EDIZIONI:  
UNA DI 12 ESEMPLARI, L'ALTRA DI 92

★

LORENZO ALDERANO RAINERO I. C.  
SALUTA IL CAVALIERE GIULIO RICARDO WORTH

L'AUTORE della notiziola sugli studi e costumi di Didimo, edita ora sono  
due anni a Pisa, aveva permesso, come a pochissimi altri, così a me, di

1. *Auctor . . . editi*: si tratta della *Notizia intorno a Didimo Chierico*, pubblicata insieme al *Viaggio sentimentale* nel 1813 (qui alle pp. 903-13).
2. *Ipercalisse*: è parola tratta dal greco, sullo stampo d'"Apocalisse"; e se

paucis, sic etiam mihi permiserat exscribendum, ea lege, ut ne publici iuris fieret: id quod hactenus a me cautum fuerat. Erat enim periculum ne importunissimus quisque scriptorum novam arriperet lucri commoditatem; cum admodum constet, versari inter Italos mercaturam quandam iurgiorum. Quae lues Italiae principio ex aemulatione municipiorum, sua quorumque peculiari libertate florentium, sed armis et moderatore uno carentium, orta est. Deinde ubi aemulatio in discordiam paullatim degeneravit, malignitas in litteris, tamquam necessitas superingruentis servitutis, coaluit. Nunc demum, ab hisce praecipue duodeviginti annis, ex quo Britannia tua communia humani generis iura tueri se profitetur, nos interim nostro

Sanguine Cyrnei luimus periuria Regis:<sup>1</sup>

utrum mores servitutis litteras depravarint, an litterae servitutum, haud facile tibi dixerim. Sed cum Musae te raperent in Italiam, ubi adhuc ara et igne gaudent antiquo, nostrasque miserias solantur, aliquid etiam pro nobis apud feliciores populos intercedunt; tunc nonnullos cernere potuisti earum sacerdotes palam in assentationem, clam saepius in obscoena convicia, prostare ad cuiusque novorum

---

copiare questo esiguo libruccio che tu vedi, Giulio, a patto però che non diventasse di dominio pubblico: cosa che fin qui da me era stata scrupolosamente rispettata. V'era infatti pericolo che i più impudenti degli scrittori afferrassero la nuova occasione di far guadagno; poiché è risaputo che fra gli Italiani v'è sempre in certo modo mercato di litigi. La qual peste d'Italia è nata in principio dalla emulazione dei comuni che fiorivano, ciascuno, di una sua particolare libertà, ma erano privi d'armi e di un reggitore unico. Poi quando l'emulazione a poco a poco degenerò in discordia, una sorta di malanno è venuta crescendo nelle lettere, come una necessità di servilismo che vi piombava sopra. Ora infine, da questi diciotto anni specialmente, da che cioè la tua Britannia proclama di difendere i comuni diritti del genere umano, noi in questo tempo col nostro sangue

abbiamo pagato gli spergiuri del Re Corso:

e io non ti saprei facilmente dire se il costume del servilismo abbia fatto peggiori le lettere, o le lettere il servilismo. Ma poiché le Muse ti attirano in Italia, dove ancora godono dell'altare e dell'antico fuoco, e consolano le nostre miserie, e anche intercedono un poco per noi presso popoli più felici; tu allora hai potuto vedere alcuni sacerdoti di esse, o palesemente in adulazioni, o più spesso copertamente in immondi attacchi

“Apocalisse” vuol dire “disascondimento”, cioè “rivelazione”, *Ipercalisse* vuol dire “iperascondimento”, “arciascondimento” (nota del traduttore). Il verso di Euripide intorno al ritratto di Didimo significa: «Profeta ottimo colui che ben congettura». 1. Vedi VIRGILIO, *Georg.*, 1, 501-2: «[. . .] Satis iam pridem sanguine nostro / Laomedontae luimus periuria Troiae».

dominantium utilitatem, vel ad servorum impotentem dicacitatem verniliter provolutos. At adulatio paucioribus grata, eoque minus fructuosa scribentibus: Mercurio benigniore recipiuntur lucrum ac probra, et quae magis

Densum humeris bibit aure vulgus.<sup>1</sup>

AT quod verebar, id evenit. Quidam enim de natione illa grammaticorum, quae est obnoxia librariorum stipendiis, cum carptim Hypercalypseos, nescio quo pacto, aliquot capita compilasset; paraphrasin vernaculam, prolixis explicationibus oneratam, vulgavit:<sup>2</sup> tanta insuper virorum nomina ingenio doctrinaque praestantium insectatus est, ut legentibus difficilius sit stomacho temperare. Tu autem, Iuli, qui comitatem Senensium et perspectam nuper habuisti, et gaudes meminisse, gravius feras, interpretem atque typographum occultasse sua nomina, et tantummodo Senensium civium personam prae se ferentes, civitatem politiori humanitate religioneque hospitalitatis sane spectatissimam, esse calumniatos: utpote Senenses apud sese paterentur eosdem viros lacesitum iri, quos, si adirent, honestissime amplecterentur. Quamquam in illa paraphrasi neque paginam,

---

prostituirsi pubblicamente all'utile di ogni nuovo padrone, o essersi schiavescamente abbassati alla tracotante maldicenza dei servi. Ma l'adulazione è gradita a piuttosto pochi e perciò è meno fruttuosa per quelli che scrivono: essendo invece Mercurio più benigno, lucro e oltraggi e quelle cose che il

volgo addensato spalla a spalla più audacemente ascolta

si scambiano tra loro.

EBBENE ciò che io temevo, è avvenuto. Uno infatti di quella razza di letterati, che è agli stipendi dei librai, essendo riuscito, non so come, a rubacchiare, un poco per volta, alcuni capitoli dell'Ipercalisse, ne ha pubblicato una parafrasi in volgare, sovraccarica di prolisse spiegazioni: di più, ha diffamato sì grandi nomi d'uomini insigni per ingegno e dottrina, da rendere troppo difficile a quelli che leggono trattener la bile. E tu, mio Giulio, che la gentilezza dei Senesi e l'hai testé sperimentata e provi gioia a ricordarla, con alquanto cruccio potrai sopportare che l'interprete e il tipografo abbian tenuto nascosto i loro nomi, e solo facendosi passare per cittadini senesi, abbiano calunniato una città veramente specchiatissima per raffinata civiltà e senso religioso dell'ospitalità: come se i Senesi tollerassero che nel loro paese fossero per essere inquietati quei medesimi che essi accoglierebbero con grandi onori ed abbracci se si recassero in casa loro. E d'altra parte non troverai in quella parafrasi né pagina né forse linea

1. Vedi ORAZIO, *Carm.*, II, 13, 32. 2. *paraphrasin . . . vulgavit*: nei documenti foscoliani attualmente noti non è traccia di quanto affermato dall'autore.

neque fortasse lineam reperies, quin Insubrem ἰδιωτισμὸν redoleat; interdum etiam Florentinitatem quaesitam: quod sane indicium Insubris grammatici est. Id non tibi, quem in hanc litem adigerem arbitrum, sed civibus tuis et litterarum nostrarum expertibus, explicabo.

GRATIA quaedam nativa sua sponte fluit ex ore populi Florentini: verba tamen, quamvis felicioris naturae, ut in scriptis niteant, exquisitam diligentiam, atque meditationem assiduam scriptoris desiderant. Verum nonnulli, qui in urbe Florentia et proximis civitatibus dant operam libris, sic scribunt, ut lingua nostra potius notha, praepostera servilisque Gallicae linguae soror, quam Romanae linguae primogenita filia, atque haeres locupletissima, suaeque originis iure libera videatur: sive quod ritu mortalium abundantiam negligentia corrumpunt; sive quod propria, tamquam communia cum plebe, expolire fastidiunt; aut potius quod consulere malunt lectoribus suetis loquentiae Francogallorum; quam, magnificis quidem titulis, philosophicam atque universalem concelebrant. At contra Bononienses, Mediolanenses, Veronenses<sup>1</sup> in primis, quique alibi ferulam Orbilianam<sup>2</sup> adfectant, archaismos atque deridiculos logos, a fabulatoribus ex industria in ludicro genere scripturae admissos, nullo discrimine sibi colligunt; persaepe etiam stribligines quae Davo

---

che non odori d'idiotismo lombardo; talora anche di fiorentinità ricercata: cosa che senza dubbio rivela un letterato lombardo. Questo non lo voglio spiegare a te, che chiamerei a esser giudice per tale controversia; ma ai tuoi concittadini e agli inesperti delle nostre lettere.

CERTA nativa grazia fluisce spontanea dalla bocca del popolo fiorentino: tuttavia le parole, benché di più felice natura, vogliono, perché negli scritti splendano, squisita diligenza e meditazione assidua dello scrittore. Ma alcuni, i quali in Firenze e nelle città vicine fanno libri, scrivono in maniera tale che la nostra lingua sembra una bastarda, sorella fuor di tempo e servile della gallica lingua, piuttosto che figlia primogenita della lingua romana, e sua erede ricchissima, e, per diritto della sua origine, libera: sia perché, secondo l'uso dei mortali, guastano con la sciatteria l'abbondanza; sia perché hanno in uggia di limare le proprie espressioni, come comuni che sono anche al volgo; o piuttosto perché preferiscono pensare ai lettori abituati alla lingua dei Franco-gallici, che essi esaltano, con epiteti veramente magnifici, come filosofica e universale. Al contrario i Bolognesi, i Milanesi, i Veneti fra i primi, e quelli che altrove aspirano alla bacchetta di Orbilio, raccolgono senza alcun discernimento, per loro uso, arcaismi e locuzioni ridicole, introdotti a bella posta da narratori in un genere di scrittura che solo mira a divertire; spessissimo anche i solecismi, che nelle commedie antiche fluiscono di bocca a un qualche Davo o a un Siro o a un

1. *Veronenses*: si allude al padre Antonio Cesari. 2. *ferulam Orbilianam*: Orbilio, maestro di scuola di Orazio, noto per la sua severità.

alicui, aut Syro, aut monacho lenoni in comoedis<sup>1</sup> vetustissimis ex ore profluunt; ipsa aliquando exscriptorum et typographorum errata, quae in primis maiorum editionibus irrepserunt. Igitur non ex arbitrio usus, aut aurium consensu, neque ex analogia, neque ex fecunditate ingenii, neque ex materiae decoro; sed ex superstitione scholastica rationem sibi sumunt atque imperium loquendi. Sed cum res pessima factu, optimo persaepe consilio se tueatur, istas sordes verborum in historiis atque in altioris generis oratione permiscere, exemplis atque lege sanxerunt: scilicet *oportere pristinas vires et germanam speciem sermoni reddere; idque assequi omnino neminem posse, nisi in honorem revocentur innumera vocabula immerito oblitterata*. Nae lingua potius miserrimam speciem decrepitae praebeat! Lepide hos homines poeta Senensis irridet:

Troppo Toscano il non Toscano accusa:

cui versiculo plane Horatiano, Venusini tripodis oraculum addam; eo libentius, quod ex Didymi codice peculiari novissimam lectionem sum nactus (nondum a quoquam animadversam, ne a Rich. quidem Bentleio;<sup>2</sup> quod tamen non, hercule, miror; de aris enim et focus suis ageretur)

---

monaco ruffiano; a volte gli stessi errori dei copisti e dei tipografi, che s'insinuavano nelle prime edizioni degli antichi. Quindi non dalla signoria dell'uso, o dal consenso delle orecchie, né dall'analogia, né dalla fecondità dell'ingegno, né dalla convenienza con la materia; ma da una superstizione scolastica traggono il metodo e la legge del dire. Poiché però una cosa pessima a farsi sa difendersi con ottimo senno, resero sacrosantamente valido, con esempi e per legge, mescolare nelle storie e in discorso di genere anche più alto codeste sordidezze verbali: stabilirono, s'intende, che *bisogna ridare alla lingua la primitiva forza e la germana bellezza; e che ciò nessuno al tutto può conseguire, se non si rimettano in onore innumerevoli vocaboli immeritatamente andati in oblio*. Oh no, che la lingua non mostri il miserrimo aspetto d'una donna decrepita! Lepidamente il poeta senese deride queste persone:

Troppo Toscano il non Toscano accusa.

Al quale versuccio chiaramente oraziano, aggiungerò l'oracolo del tripode Venosino; tanto più volentieri, perché in un codice proprio di Didimo, ho trovato una nuovissima lezione (non ancora notata da alcuno, neppure da Riccardo Bentley; del che tuttavia, perdinci, non mi meraviglio; si tratterebbe infatti dei suoi altari e focolari):

1. *Davo... comoedis*: si allude a personaggi della riduzione dell'*Andria* di Terenzio, e della *Mandragola* del Machiavelli: Davo si ritrova infatti nell'*Andria*, Siro nella *Mandragola*, e il monaco ruffiano altri non è se non frate Timoteo. 2. *Bentleio*: Richard Bentley (Oulton [Yorkshire] 27 gennaio 1662 -

Dum vitant *docti* vitia in contraria currunt.<sup>1</sup>

Sed haec quoque vitia ex ingeniis delapsis in omne genus servitutis fluxerunt. Sic, dum alteri novitati, alteri antiquitati obligantur; vis illa genialis et, ut ita dicam, NOVA LIBERTAS, MAIORUM LEGIBUS MODERATA eo tandem amissa est, ut turbae lectorum ne vel suspicione quidem attingere queant,<sup>2</sup> utrum Attice scripseris an more Cario:

Νάστης αὖ Καρῶν ἠγήσατο βαρβαροφώνων.<sup>3</sup>

Nonne vides, barbariem verborum irrisui fuisse Iliacis etiam temporibus? Nostris vero haud absurde Pseudosenensis speraverat, dolum non posse ex indicio sermonis, nisi a paucissimis, deprehendi.

NEQUE ego loquaculum istum animadversione mea dignum existimarem, nisi me ille, sinistra laude efferendo, eruditorum virorum (quos, ut dixi, grammaticus impudens notat) invidiae quam admodum reformido, devovisset. Invenit enim Didymus nescio in quorum monachorum bibliotheca acroama vetustum de *Eunuchomachia*, id est, de rixantis et lucrosae philologiae usu. Epitomen, tua gratia, Iuli, ante oculos ponam – Postquam Mercurius infans barbato Apol-

---

mentre evitano certi vizi i *dotti*, vanno a sbattere nei loro contrari.

Ma anche questi vizi nati da ingegni decadenti sfociarono in ogni sorta di servilismo. Così mentre gli uni si legano alla novità, gli altri alle antichità; quella forza geniale e, per così dire, NUOVA LIBERTÀ, MODERATA DALLE LEGGI DEGLI ANTENATI s'è a tale punto infine perduta, che la folla dei lettori neppure può congetturando chiedersi, se tu hai scritto atticamente o alla maniera caria:

Naste poi era capo dei Carii dalla barbara lingua.

Non vedi che la barbarie delle parole fu derisa anche ai tempi di Troia? Ai nostri invece, non assurdamente lo Pseudosenese aveva sperato, che l'inganno, per l'indizio del linguaggio, non potesse essere scoperto se non da pochissimi.

Né io degnerei della mia attenzione codesto ciarlatore, se egli non mi avesse votato, esaltandomi con le sue malaugurate lodi, all'invidia, che io temo assai, degli uomini dotti (dall'impudente letterato, come dicevo, messi alla gogna). Ha trovato infatti Didimo in una biblioteca di non so quali monaci una robusta chiacchierata sulla *Eunucomachia*, cioè sull'uso della rissosa e lucrosa filologia. Te ne metterò sotto gli occhi, per amor tuo, o Giulio, un riassunto – Poiché Mercurio bimbo aveva rubato i buoi ad

Trinity College 1742). Celebre filologo inglese, dal 1700 fu *Master* al Trinity College. 1. Vedi ORAZIO, *Sat.*, I, 2, 24 (ma «stulti» anziché *docti*). 2. *ne . . . queant*: nelle *Corrigenda* sono proposte due varianti: «ne suspicione quidem attingere queant», e «ne vel suspicione attingere queant». 3. Vedi OMERO, *Il.*, II, 867.



lini boves furatus esset, duo Dii, licet fratres et ab Iove nati et beati, simultates maximas agitabant. Quocirca Patris gravissima auctoritas intercessit, et lege cautum fuit: POETAS, ESSE MERCATORES: ITEM MERCATORES, POETAS ESSE PROHIBETOR. POENA DOMI, AES ALIENUM: PUBLICA, DEDECUS ESTO. Hanc legem satis gratam Mercurio, Apollo aegre tulit: quippe qui divina praesensione sciebat, aliquando ditissimos, nobilissimos, fortissimos quosque mortalium scribendi munus dedignaturos; idcirco clientes suos, nisi mercaturae quoque vacarent, fore ut egestate identidem laborarent. Hac de re multae atque contentiosae disceptationes habitae sunt in concilio Deorum, donec Ianus ex duplici ore tanta tamque composita verba fecit, ut non solum et Iovi temperare legi, et Apollini obtemperare aequo animo iussis Patris persuaserit; sed et Martem quoque placaverit. Mars enim invitus patiebatur, poetas, rhetores atque grammaticos omnesque alios, qui promiscuo *eruditorum* nomine designantur, abstinere bello. Nova lex igitur lata est, per quam, cum Fato genus mortalium immortales gerat inimicitias, potentes et generosi, armis; servi rudes, quibus arma aut vetita sunt aut formidolosa, rudibus pugnant; servi autem eruditi in loco rudis<sup>1</sup> decertant instructi conviciis, nonnumquam ad interneccionem, nunquam tamen sine aliquo emolumento. —

Apollo già barbuto, i due dèi, pur fratelli e nati da Giove e beati, eran tra loro grandissimamente nemici. Per la qual cosa intervenne la severissima autorità del padre e fu preso per legge questo provvedimento: SARÀ PROIBITO CHE I POETI SIANO MERCANTI: E PARIMENTI CHE I MERCANTI SIANO POETI. PENA SARÀ IN PRIVATO L'INDEBITARSI: IN PUBBLICO IL DISPREZZO. Questa legge abbastanza gradita a Mercurio, Apollo la sopportò di malanimo: come colui che per divina prescienza sapeva che tutti i più ricchi, i più nobili, i più valenti dei mortali avrebbero un giorno sdegnato l'ufficio dello scrivere; quindi i suoi clienti, se non avessero atteso anche alla mercatura, avrebbero patito spesso la miseria. Su questo argomento s'ebbero nel concilio degli dèi molte e polemiche discussioni, finché Giano dalla doppia bocca profferì tante e tanto adatte parole che non solo persuase Giove a temperare la legge e Apollo a ottemperare di buon animo ai comandi del padre; ma anche riuscì a placare Marte. Poiché Marte contro voglia sopportava che i poeti, i retori, i grammatici e tutti quegli altri che sono designati col nome generico di *eruditi*, si tenessero lontani dal fare la guerra. Fu quindi fatta una nuova legge, in forza della quale, poiché per volere del Fato la razza dei mortali nutre inimicizie immortali, i potenti e generosi combattono con le armi; i servi rozzi, a cui le armi o sono vietate o s'ha paura a concederle, con i bastoni; i servi invece eruditi lottano armati, invece che di bastone, di calunnie, talvolta fino a dar morte, non mai tuttavia senza qualche guadagno. —

1. *eruditi* ... *rudis*: nelle *Corrigenda* sono proposte due varianti: «eruditi loco rudis», e «eruditi rudis instar».

Hos igitur, Iuli, silentio meo non effugerim. Adde, quod Pseudosensis, ut me pluribus certioribusque indiciis inligaret, meque adnuere suae fraudi cogeret, re et facto fidem mendacio conciliavit; qui quidem fateatur, *undecim tantummodo Hypercalypseos capitum potestatem sibi factam fuisse; quocirca haud satis exploratas habere singulas ἀλληγορίας: verum, a me uno obtineri posse*. Mihi itaque maturandum videtur, ut Hypercalypsis prodeat, tum Hebraicae latinitati suae restituta; tum nuda atque integra, minimeque noxia obiurgationibus commenticiis. Etsi vereor, ne idem ille, qui meae libellum fidei commiserat, dissensum profiteatur: tamen si quae venit ex necessitate, non aequa modo, sed vel iustissima est excusatio: praesertim cum id quod alii quaestus causa egerunt; nos invidiae detestandae gratia, destruere conemur. At exemplarium non amplius quam C<sup>IV</sup> proelo tradidi: hac scilicet mente, ut sincera haec editio, abrepticiae versionis inverecundiam magis arguere, quam auctoritatem aliquam ambagibus Didymi tribuere videatur.

MOLESTIAM equidem magnam, mi Iuli, ac minime profuturam arbitrator suscipere illum, qui Hypercalypseos rationem reddere professurus sit. Etsi, et suas inesse cuique vocabulo significationes, easque intelligentibus pulcherrime patefieri, multi fuerint qui prorsus arbitrarentur: quaedam etiam exquisita anecdota, ut aiunt, co-

---

A questi, dunque, o Giulio, io non sfuggirei, col mio silenzio. Aggiungi che lo Pseudosenese, per legarmi con più numerosi e più sicuri indizi e costringermi a consentire alla sua frode, ha saputo dare effettivamente credibilità alla sua menzogna; dichiarando in verità *che soltanto per undici capitoli dell'Ipercalisse gli era stato dato il permesso; che perciò non aveva potuto compiutamente interpretare le singole "allegorie": ma che da me solo ciò si poteva ottenere*. Mi sembra dunque di dovermi affrettare a far comparire l'Ipercalisse, restituita alla sua ebraica latinità e nuda e intatta e niente affatto velenosa di insensate rampogne. Sebbene io tema che quel medesimo, che aveva affidato l'operetta alla mia lealtà, manifesti il suo dissenso, tuttavia se una giustificazione viene dalla necessità, non solo è equa, ma addirittura giustissima: tanto più che ciò che altri fecero per cagione di lucro, noi tentiamo distruggerlo, per scongiurare l'odiosità. Ma non più che centoquattro esemplari ho commesso al torchio: con questa intenzione s'intende, che questa genuina stampa sembri piuttosto condannare la sfacciataggine della ladresca versione, che dare qualche autorità agli enigmi di Didimo.

PENSA che si prende veramente un grosso grattacapo, e che per nulla gioverà, Giulio mio, colui che voglia accingersi a spiegare l'Ipercalisse. Sebbene vi siano stati molti i quali senz'altro ritenevano che ci sono in ciascun vocabolo suoi propri significati e che essi benissimo si rivelano a quelli che sanno intendere: di certi curiosi aneddoti, come si dice, facevano sperare che se ne potesse congetturare il senso: altri non saranno dello stesso avviso; anzi

niectura colligi posse pollicerentur: alii non item; quinimo existimabunt aut scurram, aut aegrotum, aut furentem, et quovis modo inficetum hominem, iocularia fuisse. Mihi tamen de hoc tantum liquet; rationem scripturae huius, omnibus numeris, suo consentire consilio: quod quale sit, fortasse aliquis probabiliter dixerit; prudenter, nemo. Me non pudet dicere non intelligere: id non fateor solum, sed et patior facilius quam abuti opportunitate hariolandi; et, aut falli et fallere; aut, si quid scriptor consulto ambagibus inumbraverit, parum caute ac minus honeste retegere; aut cum vate desipiente desipere. Interdum enim, num vaferrimus mortalium sit Didymus; interdum, num amentissimus, dubito. Marcus Iovianus Rainerus Marci F. municeps gentisque meus, cui, dum sub Rege Vindelicorum stipendia merebatur, aliqua cum Didymo familiaritas intercesserat, enodationem Hypercalypseos, rogatu meo, ab eo flagitavit: sphingis responsum adepti sumus. En, Iuli, infra scriptum exemplum epistolae.

DIDYMUS CLERICUS  
M. I. RAINERO EQ. HIER. SAL.

DIDYMO<sup>1</sup> quondam antiquo accidit, ut cum historiae cuidam, tamquam vanae, repugnaret, ipsius proferretur liber qui eam contine-

---

penzeranno che o un buffone, o un malato, o un pazzo, e in ogni modo un uomo insulso abbia voluto scherzare. A me tuttavia su ciò questo solo è chiaro: che lo stile di questa scrittura, in tutti i suoi numeri, bene s'accorda alla sua ispirazione: quale però essa sia, qualcuno forse può dire con qualche probabilità; con prudenza, nessuno. Io non mi vergogno di dire che non capisco: e non solamente lo confesso, ma anche lo sopporto più facilmente che abusare dell'occasione di far l'indovino, e o ingannarmi e ingannare; o, se qualcosa l'autore abbia di proposito avvolto nel buio di enigmi, poco accortamente, e meno ancora onestamente, tentar di svelarla; o con un poeta che insanisce insanire. A volte infatti dubito che Didimo sia il più astuto dei mortali; a volte il più pazzo. Marco Gioviano Rainero, figlio di Marco, mio compaesano e congiunto, che, mentre faceva il soldato agli stipendi del re di Baviera, aveva avuto qualche familiarità con Didimo, gli chiese, per mia preghiera, una spiegazione dell'Ipercalisse: ottenemmo la risposta di una sfinge. Eccoti, o Giulio, trascritta qui sotto, una copia della lettera.

DIDIMO CHIERICO  
SALUTA M. G. RAINERO CAVALIERE GEROSOLIMITANO

ALL'ANTICO Didimo accadde un giorno che, rifiutando egli una certa storia come falsa, gli fosse presentato un suo libro, che la conteneva: cosa che

1. *Didymo*: grammatico alessandrino del I secolo a. C.

bat: quod et mihi hodie. at illi, quod plurima scripserat: mihi, quod fere nihil. quando et innumerabilia, et perpaucissima sint aequae eodem fato obliviosa. potissimum homini qui ab ineunte virili aetate nil amplius scribendum, nil legendum decrevit. tunc, nescio quo anno saeculi, iuxta castra Iulia ad Morinos,<sup>1</sup> omnes schedas meas centurioni familiari tuo dono dedi atque arbitrato. Hypercalypsin (nomen auribus meis plane novum) dictavisse non memini. accepi a Iacobo Annonio<sup>2</sup> sacerdote innocentissimo, optimo viro, me in adolescentia vigilem et valentem et siccum (sum enim abstemius) vidisse portenta: mox per triduum scriptitasse. haec quoque non memini. sed tunc forte libellum sibyllinum scripsisse, haud inficiar: non memini: neque legere aveo; neque, ut expostulas, enarrare sciam, neque velim. quinetiam de suscipienda editione, ad Apollinem Didymoeum<sup>3</sup> ire iubeo. Veritas, si modo ulla in enigmatibus inest, latet quasi semen quod sine offensione praesentium, sine fraude posterum floreat, vi temporis: contra, si res ludicra est, aetas eadem et nugae, et auctores, coniectoresque ridebit. Verum, et mortalem vaticinari, et quae scripserat plane oblivisci: neutrum credibile tibi

---

capita anche a me oggi. Ma a quello, perché aveva scritto moltissime cose: a me, perché quasi niente. Dal momento che le innumerevoli cose e le pochissime sono ugualmente, con un medesimo destino, facili a dimenticarsi. Specialmente per un uomo, il quale dal principio dell'età matura, decise di non scrivere più niente, più niente leggere. Allora, non so in che anno del secolo, presso Bologna, tra i Morini, tutte le mie carte le diedi in dono, perché ne facesse quel che volesse, a un capitano tuo familiare. D'aver scritto un'Ipercalisse (nome alle mie orecchie affatto nuovo) non ricordo. Ho saputo da Iacopo Annoni, sacerdote illibatissimo, ottimo uomo, che io nella mia adolescenza sveglio, in perfetta salute, senza aver bevuto (sono difatti astemio) vidi cose prodigiose: subito per tre giorni le andai scrivendo. Anche questo non ricordo. Ma di aver scritto allora per avventura un libruccio sibillino, non arrossirei: non ricordo: né desidero leggerlo, né come tu mi chiedi, saprei spiegarlo, né vorrei. Anzi, sul farne un'edizione, io vi invito a recarvi da Apollo Didimeo. La verità, solo che una qualche verità negli enigmi ci sia, rimane nascosta quasi seme che, senza offesa dei presenti, senza danno dei posteri, fiorisca, per la forza del tempo: al contrario, se è cosa da burla, il tempo medesimo farà ridere e delle futilità e degli autori e dei congetturatori. Ma che un mortale vaticini e che al tutto dimentichi ciò che aveva scritto, l'una cosa e l'altra a te non saranno credibili:

1. *iuxta . . . Morinos*: Boulogne-sur-Mer; la romana *Bononia*, la cui città bassa era *oppidum* della tribù gallica dei Morini: fino dall'epoca di Cesare fu importante stazione navale per il passaggio in Inghilterra. E vedi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, la nota 3 a p. 913. 2. *Iacobo Annonio*: vedi la nota 2 a p. 911. 3. *Apollinem Didymoeum*: presso Didima, nel territorio di Mileto, sorgeva un santuario dedicato ad Apollo.

fuerit: ipse id satis habeo, multa saepe fuisse et vera et incredibilia. Quid? Nonne fuit Didymo coeco<sup>1</sup> Iuliani lethum divinitus patefactum? – Plura rescripsi praeter consuetudinem meam: sed hisce litteris, tamquam edicto monere libuit, ne quis homini propediem morituro quietem irrumpat. Aveto. scrip. Ufenae ad Ulrici Hutteni sepulcrum.<sup>2</sup>

SED cum suo cuique vel Genio vel Fato, verum<sup>3</sup> etiam libidine sit utendum, difficile factu erit, quin aliquis exemplum Pseudosenensis libentius imitetur quam nostrum. Quis enim de se confidentius non sentit? Quis ergo non sibi dictum putet versum Euripidis:

Μάντις γ' ἄριστος, ὅστις εἰκάζει καλῶς:<sup>4</sup>

quem, me invito, in libri titulo circumscriptum effigiem Didymi vides? Vel quis singula Prophetae minimi oracula ingenio proprio illustrata, ut singula testimonia posteritati non commendabit? Ne-

---

io ne ho abbastanza di questo, che molte cose spesso furono e vere e incredibili. E che? Non fu rivelata per ispirazione divina a Didimo cieco la morte di Giuliano? – Ho scritto più che io non soglia: ma con questa lettera proprio, come con un editto, m'è piaciuto ammonire che nessuno turbi la quiete a un uomo che presto morirà. Addio. Scritta a Ufenau presso il sepolcro di Ulrico Hutten.

MA poiché ciascuno deve seguire il suo Genio o Destino, ma anche la sua passione, sarà difficile a ottenersi che nessuno imiti più volentieri l'esempio dello Pseudosenese che il nostro. Chi infatti non sente di sé troppo altamente? Chi dunque non penserebbe detto per sé il verso d'Euripide:

Profeta ottimo colui che ben congettura:

che tu vedi scritto, contro mia voglia, sul frontespizio del libro intorno all'immagine di Didimo? O chi non vorrà affidare ai posteri i singoli oracoli del Profeta minimo illustrati dal proprio ingegno, come singole testimonianze? Né io negherei che altri possa saper quello che io non so: ma io

1. *Didymo coeco*: maestro di san Gerolamo (IV secolo d. C.); si narra che per volere divino avesse visione della morte di Giuliano l'Apostata. 2. *Ufenae . . . sepulcrum*: Hulrich von Hutten (Castello di Steckelberg [Fulda] 21 aprile 1488 - isola di Ufnau, lago di Zurigo 29 agosto 1523), umanista tedesco. E vedi nel tomo II la lettera 97. 3. *verum*: nelle *Corrigenda* è proposta la variante: «vel». 4. Nota G. A. Martinetti: «EURIPIDE, *Framm.*: nell'edizione Didot trovasi a p. 844, ed è tolto da Plutarco, *De defect. orac.*, 40 [. . .]» (U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse, tradotta e illustrata da G. Antonio Martinetti*, Saluzzo, Tipografia de' Fratelli Lobetti-Bodoni, 1884, p. 12, nota 8).

que ego abnuerim, alios scire posse, quae ipse nescio: at illis prorsus assentior, qui stultam scientiam quae sapientia caruerit existimant:

Rarus enim ferme sensus communis in ILLA  
DOCTRINA.<sup>1</sup>

Igitur, nisi religio mihi esset quidquam de autographo mutare in locum inscriptionis a Graeco Tragico sumptae, sententiam Latini Comici sapientissimam surrogarem:

Scin' scite quod scis, proin' tu sileas scitius,  
te id sciscere inscitissime?<sup>2</sup>

Fortasse hoc quaesito eiusdem litterae concursu Comicus carpit Euripidem, Sophoclem, aliosque gravissimos poetarum, quibus interdum haec verborum schemata in deliciis erant: ut illud Ennianum

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.<sup>3</sup>

sono del tutto d'accordo con quelli che stimano stolta la scienza che manchi di sapienza:

difatti è pressoché raro il senso comune IN QUELLA SCIENZA.

Quindi, se io non mi facessi scrupolo di mutare qualcosa dell'autografo, al posto dell'iscrizione presa dal tragico greco, metterei una sentenza sapientissima di un comico latino:

Sai tu ben non saper quello che sai,  
quindi tacendo più saggio sarai?<sup>4</sup>

Forse con questo ricercato ritorno della medesima lettera il Comico morde Euripide, Sofocle e altri fra i più importanti poeti, i quali talvolta si deliziavano di questi artifici di parole: come quello di Ennio:

Tito Tazio tiranno, ti attirasti  
tu stesso tanti affanni.<sup>5</sup>

1. Vedi GIOVENALE, *Sat.*, VIII, 63-4 (ma «Fortuna» invece di *doctrina*).  
2. Nelle *Corrigenda* si legge: «Pag. XI. *Scin scite quod scis, proin - inscitissime*: sic enim fere malim, abiecta elisionis nota, et servata in hoc versu ab auctore epistolae ficto, vetustatis robigine in voce ultima. Ad similem litterarum concursum accedit Plautus CASIN. III, 5, 8 sqq. *Eho nimium scite scitius es - Nunc enim te demum nullum scitum scitius est*. Atque etiam ad sententiam Terentius EUNUCH. IV, 4, 54. *Tu pol, si sapis, quod scis nescis*. Sed Sigmatismi causam praeter ceteros ad Euripidis MEDEAM 476, ἔσωσα ο' ὡς Ἰσασιν Ἑλλήνων δοσι, Graecorum poetarum exemplis egregie illustravit Richardus Porson, magnum Britanniae sidus nuper extinctum. Quibus adde, si placet, Simonidis epigramma haud sane illepidum, ex *Analectis Brunckii*, Tom. I, p. 141, N° XXIX: Σῶσος καὶ Σωσῶ Σωτελερῆ τόνδ' ἀνέθηκαν / Σῶσος μὲν σωθεὶς, Σωσῶ δ' ὅτε Σῶσος ἐσώθη». 3. Vedi CICERONE, *Rhet. ad Her.*, IV, 12, 18. 4. *Sai... sarai?*: traduzione del Martinetti (U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse*, cit., p. 8). 5. *Tito... affanni*: traduzione del Martinetti (*ibid.*).

His antiqui rhetores patrocinantur; haec recentiores mirantur; haec quis ausit dicere repudianda? tantummodo a doctissimis viris verecunde petere ausim, ut verba Comici vetusti amplectantur; nec sententiam aspernentur; scilicet: — Quisquis garrule promit omnia vel quae<sup>1</sup> optima didicit, stultissime res suas gerit. Caveant praesertim Hypercalypseos interpretes, ne adimpleatur in iis verbum Prophetae minimi: *Ignorantiam asinorum potiore esse stultitia doctorum.*

ATQUI non sum inscius (tametsi venalia atque invidiosa commenta defuerint) rem mihi asperrimam fore cum illis, quibus satius est probro affici, quam omnino non nominari; qui quidem non in alterius, sed in sui offensionem aenigmata excipient: quorum hominum tria genera novi. Unum genus est eorum qui aliquantula bona fama non carent, at augendae impatientia miserrimae anguntur: insidias quotidie pavent; hostes undique venire cernunt; quidquid anili suspicione perviderint, pro comperto habent; queruntur sese insontes ac de re litteraria optime meritos, calumniis peti; ad Maecenatem confugiunt; cognitionem ab Augusto institutam de famosis libellis recolendam reposcunt; principis severitatem sollicitant; auxilia ephemeridum sibi adiungunt, et ad aequitatem humani generis provo-

---

Questi gli antichi retori difendono; questi i moderni ammirano; questi chi oserebbe dire che sono da ripudiare? Soltanto io oserei modestamente chiedere agli uomini più dotti, che facciano loro le parole del Comico antico e non ne disprezzino il pensiero; e cioè: — Chiunque loquacemente mette fuori tutto, sia pur quel che di meglio ha imparato, si comporta stoltissimamente. Badino in particolar modo, gli interpreti dell'Ipercalisse, che non si adempia in essi la parola del Profeta minimo: *L'ignoranza degli asini val meglio che la stoltezza dei dotti.*

ORBENE io non ignoro (anche se non vi saranno stati commenti prezzolati e maligni) che la mi andrà malissimo con quelli, per i quali è meglio essere infamati, che non essere nominati affatto; con quelli i quali in realtà accoglieranno gli enigmi non come destinati a offesa di un altro, ma di loro stessi: e di questi uomini io ne conosco tre specie. Una è di quelli che non mancano di una certa qual buona fama, ma perché sono impazienti d'accrescerla, con grandissima infelicità si tormentano: temono ogni giorno insidie, vedono venir nemici da ogni parte; qualunque cosa con sospettosità da vecchierelle abbiano ben bene scrutato, la ritengono per certa; si lagnano che essi innocenti e più che benemeriti delle lettere, siano colpiti da calunnie; si rifugiano da Mecenate; chiedono che si rimetta in onore il procedimento istituito da Augusto contro i libelli ingiuriosi; sollecitano la severità del principe; si accaparrano l'aiuto dei giornali; si appellano alla tranquillità

1. *vel quae*: nelle *Corrigenda* è proposta la variante: «*quae vel*».

cant: scilicet orbi terrarum maximum fore ex detrimento rei litterariae periculum. Alterum genus est eorum quibus, cum neutram famam assequi possent, quietem alienam movere magna merces videtur: belli causas anquirunt, arripiunt; nec spes ulla victoriae; at pacem metuunt: non tam sibi prodesse quam aliis obesse malunt. Tertium genus est eorum quibus famosa sunt nomina, pudor attritus; nobilitari se audacia ac dedecore student; neque suamet ipsi probra reticere vel dicere quidquam pensi habent, dummodo aliquo pacto innotescant. Nam ut mortales qui a libidine laudis exagitantur, praeclara saepe, tamenetsi vana luctuosaque humano generi, facinora moliuntur, ubi opes, fortuna atque ingenii vis adsint; sic alii qui his rebus omnibus indigent, eademque ebrietate tument, nil adeo ridiculum, nil abiectum, nil foedum excogitare possunt, quod statim non experiantur. Itaque doctissimus, et interdum (pace tua dixerim) elegantissimus poetarum finxit laudem more Bacchantis quatientem thyrsusum:

Percussit thyrso Laudis spes magna meum cor.<sup>1</sup>

IGITUR ex cathedra clamitabunt, Hypercalypsin temere atque maligne in trivium iactam fuisse quasi semen rixarum: quas nihilominus

del genere umano: affermando cioè che grandissimo pericolo verrà al mondo intero dal danno fatto alle lettere. L'altra specie è di quelli ai quali, non potendo essi conseguire né quella né altra fama, sembra grande guadagno turbare la quiete altrui: cercano, afferrano motivi di guerra; e nessuna speranza di vittoria; ma temono la pace: preferiscono essi non tanto giovare a sé, quanto far danno agli altri. Una terza specie è di quelli, i quali han nomi famosi, pudore logoro; si studiano di rendersi celebri con l'audacia e il disonore; né si danno alcun pensiero di tacere o di dire essi stessi le loro vergogne, purché diventino in qualche modo sempre più noti. Poiché come i mortali che sono agitati dalla brama di lode, quando ricchezza, fortuna e forza d'ingegno li assistano, compiono spesso celeberrime imprese, anche se inutili e funeste al genere umano; così gli altri che di tutte queste cose mancano, e sono gonfi della medesima ebbrezza, nulla di così ridicolo, abietto, laido possono escogitare, che subito non lo sperimentino. Pertanto il più dotto e talora (oserei dire con tua pace) il più elegante dei poeti rappresentò la lode nell'atto di scuotere il tirso a mo' di Baccante:

grande speranza di lode  
percosse col tirso il mio  
cuore.

ANDRAN quindi gridando come da cattedra che l'Ipercalisse è stata gettata avventatamente e malignamente nei trivii, quasi seme di risse: che non-

1. Vedi LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 923.



alacri mente amplectentur. Tum me cavillari; causari; in ius rapere; consistere litem; lege privata me interrogare; eversorem dicere rei litterariae, hostem patriae; principis perduellionem me iudicandum: denique editorem aequè ut Hypercalypseos scriptorem capite damnandos; typographum ac librarios magna pecunia multandos; lectores igni et aqua prohibendos. At si praetor de accusatione cognosceret, lex illa Iustiniani Imp. sanctissima: *Si quis agens intentione sua plus complexus fuerit quam ad eum pertineat, satis praesidii mihi esset. Sed discrimen erit,*

Iudice, QUEM NOSTI, populo: qui stultus honores  
saepe dat indignis: —

quem, nisi fuste coerces,  
urgueris turba circum te stante, miserque  
rumperis et latras:<sup>1</sup>

a quo iras et verba viri doctissimi mutuatur. Irarum telis, ex conscientia innocentiae, satis viriliter obviam eam: verba tamen (postquam perlegi Eunucomachiae dialogum) magnae mihi formidini sunt. Itaque si quid erraverim, inire poenitentiam non recuso;

dimeno essi prontamente accolgono. Ed eccoli pungermi; accusarmi; trascinar mi in giudizio; piantar lite; con una lor legge privata interrogarmi; dirmi distruttore della letteratura, nemico della patria; da giudicarsi reo di lesa maestà; dire infine che l'editore così come lo scrittore dell'Ipercalisse s'han da condannare a morte; il tipografo e i librai da colpire con una grossa multa; i lettori da cacciare in esilio. Ma se il giudice dell'accusa la conoscesse, quella santissima legge dell'imperatore Giustiniano che dice: *Se qualcuno agendo, con la sua intenzione sarà andato più in là di quanto a lui non tocchi*, mi sarebbe sufficiente difesa. Ma ci sarà una bella differenza,

essendo giudice il popolo,  
CHE TU CONOSCI, il quale  
stolto spesso dà gli onori  
agli indegni: —

e se non lo  
freni col bastone, sei  
dalla folla circostante oppresso e misero  
sei schiacciato e urli:

da lui uomini dottissimi prendono a prestito ire e parole. Ai colpi dell'ira, nella coscienza di sentirmi innocente, andrò incontro con fermezza d'uomo: tuttavia le parole (dopo che ho letto attentamente il dialogo della Eunucomachia) mi fanno una gran paura. Pertanto, se in qualcosa ho sbagliato, non ricuso di far la penitenza; cerco di tener lontano le battaglie; mi

1. Vedi ORAZIO, *Sat.*, I, 6, 15-6 (ma: «quo nosti»); 3, 134-6 (ma: «quos tu nisi», e «urgeris»).

praelia deprecor: obnoxium me praebeo; et pacem, aut saltem inducias, oblatis vectigalibus, opto:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyrannis.<sup>1</sup>

Quod si illi paci, vel gloriosae, turpissimas rixas praetulerint; ego malim mutus condemnari, quam loquaciter triumphare. Chrysippus ille, quem Cicero vaferrimum, versutissimum, callidissimum Stoicorum, appellat,<sup>2</sup> cum nequiret frangere captiosos academiae soritas,<sup>3</sup> aliud argumentum dialecticum excogitavit quod vocabat τὸν ἡσυχάζοντα λόγον: videlicet, dum alii verbis insistunt, *quiescendum*.

NEQUE ego intercedam pro Didymo, quem tantae suavitatis hominem novi, ut ne hostibus quidem suis gaudia iniquae ultionis invidet: praeterea rerum humanarum adeo incuriosum, ut nesciret qua tempestate, vel qua de re, vel quorum populorum armis, bella aetatis nostrae perpetua agerentur; neque Regum nomina nosceret; neque cuius sub ditione provinciae Europaeae essent: neque horologio aut kalendario uteretur: horas, dies, menses, saeculi annos non numerabat. Videant quoque viri eruditi, ne defunctum homi-

mostro sottomesso; e desidero, sia pur pagato lo scotto, la pace, o almeno una tregua:

Mi sarà segno di pace  
aver stretto la destra dei tiranni.

Che se a quella pace, persino gloriosa, preferissero le turpissime risse, io sceglierei d'esser piuttosto condannato, in silenzio, che di trionfare loquacemente. Quel famoso Crisippo, che Cicerone chiama il più sagace, il più accorto, il più ingegnoso degli Stoici, non potendo infrangere i capziosi soriti dell'Accademia, escogitò un'altra argomentazione dialettica, che chiamava τὸν ἡσυχάζοντα λόγον: cioè, finché gli altri insistono a parlare, *bisogna tacere*.

E io non intercederò per Didimo, che so uomo di tanta dolcezza da non invidiare neppure ai suoi nemici la gioia di una iniqua vendetta: inoltre a tal punto incurante delle cose umane, che non sapeva in che tempo o per quale questione, o con le armi di quali popoli si facessero le perpetue guerre dell'età nostra; né conosceva i nomi dei re; né sotto il dominio di chi fossero le regioni d'Europa: non usava orologio o calendario: non contava le ore, i giorni, i mesi, gli anni del secolo. Vedano anche, gli eruditi, che non attaccino un uomo morto: infatti dopo quella famosa lettera che Didimo scrisse

1. Vedi VIRGILIO, *Aen.*, VII, 266 (ma: «tyramni»). 2. *Chrysippus... appellat*: i giudizi più positivi di CICERONE su Crisippo (filosofo greco nato a Soli verso il 280 a. C., morto ad Atene intorno al 205 a. C.) sono espressi nel *De nat. deor.*, III, 10, 25, e nel *De fin.*, III, 14, 44. 3. *soritas*: «il sillogismo acervale, altrimenti sorite, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione, procedente all'infinito» (TOMMASEO-BELLINI).

nem adoriantur: nam post litteras illas quas M. I. Rainero Didymus scripsit, mortuus an vivus, quidve eo factum sit, adhuc quaero.

CETERUM, ne plura de Didymo ex me sciteris, reperies ad calcem libelli commentariolum olim Italice editum quem initio epistolae memoravi.<sup>1</sup> Addam esse penes me codices autographos duo, quorum alter est inscriptus: Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, id est (ut scriptor commentarioli interpretatur) *libri memoriales quinque, de vita sua*; quos Didymus stilo Graeco-Alexandrino, nescio qua mente, serio tamen, perscripsit; et aliquando edere, versione sive latina sive italica adiecta, in animo mihi est: alter, qui a scriptore commentarioli appellatur: *Itinerario a' confini della repubblica letteraria*, titulo caret; hanc modo praefert ex Phaedro inscriptionem:

Ioculari tibi videtur et sane leve:  
dum nihil habemus maius, calamo ludimus<sup>2</sup>

at edendum non arbitror. Interdum satis urbane iocari Didymum in itinerario video; aliquando haud inscite nugari; saepius tamen discinctum ludere et pueriliter ineptire: qui etiam testetur vidisse se in abditas partes aedium academiae cuiusdam, legem in pila ahenea maioribus incisam litteris; sic:

---

a M. G. Rainero, ancora mi domando se sia vivo o morto, o che cosa sia avvenuto di lui.

DEL RESTO, perché tu non mi stia a chiedere di più su Didimo, sappi che troverai in fondo al libruccio la notiziola già stampata in italiano, che io ho ricordato al principio della lettera. Aggiungerò che sono in mia mano due codici autografi, dei quali l'uno è intitolato Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε, cioè (come lo scrittore della notiziola traduce) *libri memoriali cinque*, sulla propria vita, che Didimo scrisse in stile greco-alessandrino, con quale intenzione non so, certo seriamente; ed io ho in animo di pubblicarlo sia nella versione latina sia in una aggiunta versione italiana: l'altro, che dallo scrittore della notiziola è chiamato: *Itinerario a' confini della repubblica letteraria*, manca di titolo: solo, porta in fronte questa iscrizione, tolta da Fedro:

Cosa da scherzo ti sembra  
e veramente leggera:  
quando non abbiamo  
niente di più importante  
giochiamo con la penna

ma non credo che si debba stampare. Vedo che Didimo nell'itinerario talora scherza abbastanza urbanamente; talora non rozzamente celia; più spesso tuttavia gioca sbracato e folleggia bambinescamente: ed anche afferma di aver visto nelle parti segrete del tempio d'una certa accademia una legge incisa a caratteri maiuscoli su una colonnetta di bronzo; così:

1. *libelli . . . memoravi*: vedi la nota 1 a p. 921. 2. Vedi FEDRO, IV, 2.

Q. F. F. S.<sup>1</sup> NEMINIVE. FRAUDI. SCRIPTURAS. QUASQUE. ANTIQUITUS. SIVE ANTIQUO. SERMONE. VEL. CHARTIS. TRIBUS. SCRIPTAS. PROFERUNTO SUMTUOSE. EDUNTO. OPTUMATI. SIVE. DEXTERO. SIVE. SINISTRO. QUOIQUE. DECORAE. GRATAEVE. SINT. DICANTO. PRAEFATIONE. MAXUME. LATINA. MINUME. LACONICA. MAGNIFACIUNTO. IN. QUA. PLERA. TAMENETSI NEQUE. HILUM. ATTINENT. DISSERUNTO. GRAECORUM. ROMANORUMQ. CARMINA. SINGULA. BINA. TRINA. PLERA. EX. SANCTUARIO. INDICUM RECITANTO. VARIA. INAUDITA. LECTIONE. RENOVATA. ITEMQ. ALIQUOT LINGUARUM. OMNIUM. VOCABULA. EX. THESAURIS

## SANCTIO

OLLIS. QUI. HUIUSCE. LEGIS. ERGO. SEMEL. PARUERINT. GRADUS. PRIMUS. ADSCENSUS. AD. CATHEDRAM. ESTO. OLLOS. QUI. ITERUM. MAGISTROS. HABENTO. QUOS. TERTIO. ΠΑΝΥ. APPELLANTO. SI. QUIS. SECUS FAXIT. SPORTULAE. MINUUNTOR. CRIMEN. VIOLATAE. REI. LITTERARIAE ESTO

ATQUE ego, quamquam hoc editoris pensum, instantibus fatis, invitissimo mihi obtigit; nihilominus conatus sum exsequi non nisi rite: scilicet, non ex lege fortasse a Didymo ficta, verum ex perpetuo

CIÒ. SIA. FELICE. E. FORTUNATO. O. A. NESSUNO. DI. FRODE. TUTTI. GLI. SCRITTI. AB. ANTIQUO. OSSIA. DETTATI. IN. LINGUA. ANTICA. ANCHE. SE. DI. TRE FOGLI. LI. PUBBLICHINO. LUSSUOSAMENTE. LI. STAMPINO. A. UN. NOBILE. SIA DESTRO. SIA. SINISTRO. E. A. CUI. SIANO. CONVENIENTI. E. GRADITI. LI. DEDICHINO. CON. UNA. PRAEFATIONE. MASSIMAMENTE. LATINA. MINIMAMENTE. LACONICA. LI. MAGNIFICHI. NELLA. QUALE. SU. MOLTE. COSE. ANCHE. SE. PER NULLA. ATTINENTI. DISSERTINO. POESIE. DEI. GRECI. E. DEI. ROMANI. DAL SANTUARIO. DEGLI. SCOPRITORI. A. UNA. A. DUE. A. TRE. A. MOLTE. PER. VOLTA RINNOVATE. CON. VARIA. MAI. UDITA. LEZIONE. DECLAMINO. PARIMENTI. VOCABOLI. DI. TUTTE. LE. LINGUE. RICAVATI. DAI. LORO. TESORI

## DECRETO

PER. QUELLI. CHE. A. CAUSA. DI. QUESTA. LEGGE. SI. SIANO. RESI. NOTI. UNA VOLTA. IL. PRIMO. PASSO. SIA. IL. SALIRE. IN. CATTEDRA. QUELLI. CHE. UNA SECONDA. VOLTA. LI. RITENGANO. MAESTRI. QUELLI. CHE. UNA. TERZA. LI. CHIAMINO. MAESTRI. SOMMI. SE. QUALCUNO. ABBA. AGITO. DIVERSAMENTE. SIANO DIMINUITI. I. SUOI. EMOLUMENTI. IL. SUO. SIA. DELITTO. DI. LESA. LETTERATURA

Ed io, sebbene questo ufficio d'editore, per volere del fato, mi sia toccato del tutto contro mia voglia, mi sono tuttavia sforzato di compierlo non altrimenti che come si conviene: cioè non secondo la legge forse in-

1. Q. F. F. S.: antica formula di augurio: « Quod felix fortunatum sit ».

Eruditorum consensu, qui, ut lex, valet: non enim tam nescire, quam insolenter capessere litteras pro dedecore habent. Itaque, ne communia philologiae iura videar migrare, scripsi ad te, Iuli Rich. Worthi, epistolam; latinam, fortasse parum; verbosam, satis: in qua ne ratio ulla editionis Hypercalypseos te aliosve lateret, multa et varia complexus sum. En quoque libellum haud invenustis typis exscriptum, iisdemque illis exornatum figuris in manuscripto delineatis: has praeterea curas adhibui, ut tibi omnium amantissimo elegantiarum, atque bibliothecis amicorum munusculum typographicum concinnarem. Vale. Scrib. Pisis. Kalend. Quinct. MDCCLXV.

---

ventata da Didimo, ma secondo il perpetuo concorde parere degli eruditi, che vale, come legge: essi infatti stimano cosa che fa disonore, non tanto l'ignorare le lettere, quanto il trattarle non come si deve. Quindi, perché non sembri ch'io trasgredisca le comuni leggi della filologia, ti ho scritto, Giulio Ric. Worth, questa lettera; forse non abbastanza latina, verbosa abbastanza: nella quale, perché nessun motivo dell'edizione dell'Ipercalisse restasse nascosto a te o ad altri, ho compreso molti e rari argomenti. Ecco dunque il libruccio stampato con non ineleganti caratteri, e ornato di quelle medesime figure disegnate nel manoscritto: inoltre, v'ho messo queste cure per rendere accetto a te, amantissimo di tutte le eleganze e di quelli che amano le biblioteche, un piccolo dono tipografico. Sta bene. Scritta a Pisa il 1 luglio 1815.

# HYPERCALYPSIS



## DIDYMI HYPERCALYPSEOS<sup>1</sup>

### CAPUT PRIMUM

1. VISIO Didymi clerici super Hieromomum<sup>2</sup> monachum.
2. Et factum est ut Hieromomus nondum diaconus scriberet diaria in adyto templi de rege, grege, lege<sup>3</sup> et prophetis: Et spiritus eius obediebat pecuniae.
3. Gaudebat quoque funeribus et exsequiis villicorum: Et cum orphani et viduae non haberent cereum propter sepulturam consanguineorum, Hieromomus minabatur eis verbum Domini:

---

## DELL'IPERCALISSE DI DIDIMO

### CAPITOLO PRIMO

1. VISIONE di Didimo chierico sul monaco Ieromomo.
2. E avvenne che Ieromomo non ancora diacono scrivesse diari, nel sacrario del tempio, intorno al rege, al gregge, alla legge e ai profeti: E lo spirito suo ubbidiva al danaro.
3. Godeva pure dei funerali e delle esequie dei villici: E se orfani e vedove non avevano il cero per la sepoltura dei congiunti, Ieromomo minacciava loro la parola del Signore:

1. *Didymi Hypercalypseos*: vedi la *Clavis*, alle pp. 992-3, e le note relative. La traduzione della frase che circonda il disegno è la seguente: « Aromi con danaro altrui a gran prezzo comprati per abbruciare le ossa dell'uomo » (vedi pp. 973-4). 2. *Hieromomum*: vedi la *Clavis*, alle pp. 993-4, e le note relative. 3. *Et factum . . . lege*: vedi la *Clavis*, a p. 994.

4. Vae villicil quomodo receditis ab oratione sanctorum? Ferte vinum, et triticum, et obolos eleemosynae ne sacerdos contaminetur in luctu: Nisi sacerdos et clericus precati fuerint pro defunctis vestris, diabolus devorabit eos in gehenna ignis.

5. Et ego Didymus recordatus sum verbum Dei: Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae: quia comeditis domos viduarum orationes longas orantes.<sup>1</sup>

6. Propterea recessi a via Hieromomi: et tantummodo scribebam diaria cum eo.

#### CAPUT SECUNDUM

1. Et factum est ut in undevigesimo anno, in sexto mense, in tertia mensis<sup>2</sup> a baptismate meo, in die dominica, hora prima ante vespas, contremet arbor, et vidi visionem:

2. In terram transmigrationis Haramheorum, secus flumen civitatis Firzah, in agro qui dicitur Ptomotaphion: quod viri Haramhei interpretantur, sepulcretum quadrupedum.<sup>3</sup>

3. Ego natus ad collem cyparissorum,<sup>4</sup> loquar omnia quae vidi in visione et quae audivi in praesepia.

---

4. Guai a voi, villicil! Come v'allontanate dalla preghiera dei santi? Portate vino e frumento, e oboli d'elemosina, affinché il sacerdote non si contamini nel lutto: Se il sacerdote e il chierico non avranno pregato per i vostri defunti, il diavolo se li divorerà nella geenna del fuoco.

5. Ed io Didimo mi sono ricordato la parola di Dio: Guai a voi, scribi e farisei ipocriti: perché vi mangiate le case delle vedove pregando lunghe preghiere.

6. Perciò m'allontanai dalla via di Ieromomo: e soltanto scrivevo diari con lui.

#### CAPITOLO SECONDO

1. E avvenne che nel diciannovesimo anno, nel sesto mese, nel giorno terzo del mese dal mio battesimo, nella domenica, nell'ora prima innanzi ai vesperi, tremasse l'albero, e vidi una visione:

2. Verso la terra della trasmigrazione degli Aramei, lungo il fiume della città di Firza, nel campo che è detto Ptomotafio: cioè, come interpretano gli Aramei, sepolcreto dei quadrupedi.

3. Io nato presso il colle dei cipressi, dirò tutte quelle cose che ho viste nella visione e che ho udite nella capanna.

1. *Vae... orantes*: vedi *Matth.*, 23, 14. 2. *Et... mensis*: vedi *Ezech.*, 8, 1: «Et factum est, in anno sexto in sexto mense in quinta mensis [...]». 3. *In... quadrupedum*: vedi la *Clavis*, a p. 994; *Haramheorum*: «Il Giambullari nella lingua aramea cercava le origini tosc[ane]; ma in ridicolo forse de' suoi derisori» (TOMMASEO-BELLINI); *Ptomotaphion*: località presso Firenze, detta la Sardigna (e vedi Edizione Nazionale, v, pp. 32 e 233). 4. *Ego... cyparissorum*: vedi la *Clavis*, alle pp. 994-5, e la nota relativa.

4. Qui audit, inquirat: et qui non habet oculos, quiescat in verba mea.

5.<sup>1</sup> Et cum discumberem subter ficum, inhians labiis meis, si forte ventus qui agitabat ficum demitteret fructus in os meum:<sup>2</sup> silentium stetit circum animam meam, et calor laxaverat mihi nervos et artus: erat enim mensis ficorum.<sup>3</sup>

6. Et aures meae audiverunt tonitrua in somnio: et ictus quasi grandinis percutiebant mihi nasum.

7. Ego autem expergefactus prae dolore nasi aperui oculos, et terror invasit in ossa mea: arbor enim concutiebatur veluti per procellam, et coelum erat sine procella.

8. Et ficus acerbiores percutiebant mihi nasum: et lac eorum manabat amarius felle et absynthio: ficus autem maturiores pendebant ramis.

9. Cogitans cogitavi quod diabolus sederet in arbore, ut scriptum est per poetas in carminibus gentium et in libris metamorphoseon.

10. Et cum surrexissem vidi virum iuvenem militarem<sup>4</sup> cum acinace et galea et crista, habentem manu sinistra cornu venatoris: dextera autem concutiebat truncum magnum ficus.

4. Chi ode, indaghi: e chi non ha occhi, stia quieto alle mie parole.

5. E dormendo io sotto un fico, con le mie labbra schiuse, se mai il vento che agitava il fico ne facesse cadere i frutti nella bocca mia: si fece silenzio intorno all'anima mia, e il calore m'aveva disteso i nervi e le membra: era di fatti il mese dei fichi.

6. E le orecchie mie udirono tuoni in sogno: e colpi come di grandine mi percuotevano il naso.

7. E io svegliato per il dolore del naso, aprii gli occhi, e il terrore entrò nelle mie ossa: l'albero infatti si scoteva come per tempesta e il cielo era senza tempesta.

8. E fichi più acerbi mi percuotevano il naso: e il loro latte stillava più amaro di fiele e d'assenzio: fichi più maturi invece pendevano dai rami.

9. Pensando pensai che nell'albero ci fosse il diavolo; come è stato scritto dai poeti nei canti delle genti e nei libri delle metamorfosi.

10. E balzato in piedi vidi un giovane militare con sciabola ed elmo e cimiero, che aveva nella mano sinistra un cornò di cacciatore: e con la destra scuoteva il gran tronco del fico.

1. Vedi la *Clavis*, vs. 5. sqq., a p. 995. 2. *si forte . . . meum*: vedi *Apoc.*, 6, 13: «[. . .] sicut ficus emittit grossos suos cum a vento magno movetur». 3. *erat . . . ficorum*: vedi *Marc.*, 11, 13: «[. . .] non enim erat tempus ficorum». 4. *virum . . . militarem*: vedi la *Clavis*, a p. 995.



11. Et dixi: Apage Satan: et pedes mei currebant procul ab arbore, currebant veluti super renes equorum.

12. Tunc sonitus terroris conversus paullatim in vocem hominis, clamavit: Sta: Ego autem cecidi in faciem meam et audivi vocem clamantis: Sta super pedes tuos et loquar tecum.<sup>1</sup> Ego interim cum surrexissem currebam procul a voce.

13. Iterum vox appellans me nomine meo, et nomine patris mei, et nomine atavi mei, prosequebatur me: vir militaris currebat calceatus ocreis, et calcaribus ferreis: et sonus acinacis in vagina ferrea currentis super silices implevit frigore suras meas dum ingrederer praesepe bubulci contubernalis mei ad fugiendum terrorem inferni.

14. Et ecce ante oculos meos sedens super manipulum foeni cum calatho in manibus anicula quaedam quae vocabatur Margarita.

15. Vir autem militaris stans ad ianuam praesepis clangebat cornu clangore turmarum in die proelii.

#### CAPUT TERTIUM

##### 1. SIGNUM quod factum est Didymo clerico ab anicula Margarita<sup>2</sup>

11. E dissi: Vattene Satana: e i piedi miei correvano lontano dall'albero, correvano come su reni di cavalli.

12. Allora un suono di terrore, mutatosi a poco a poco in voce d'uomo, gridò: Fermati: E io caddi sulla mia faccia e udii la voce d'uno che gridava: Sta fermo sui tuoi piedi e parlerò con te. Io intanto alzatomi correvo lontano dalla voce.

13. Di nuovo la voce chiamandomi col nome mio e col nome del padre mio e col nome dell'avo mio m'inseguiva: il militare calzato di stivali e con speroni di ferro correva: e il suono della sciabola nel fodero di ferro, correndo egli sopra le pietre, empì di freddo i miei polpacci mentr'io entravo nella capanna del bifolco d'un mio amico per fuggire il terrore d'inferno.

14. Ed ecco innanzi agli occhi miei seduta sopra un fascio di fieno con un canestro nelle mani una vecchierella, che si chiamava Margherita.

15. E il militare in piedi presso la porta faceva risonare col corno il suono degli squadroni al momento della battaglia.

#### CAPITOLO TERZO

##### 1. SEGNO che fu fatto a Didimo chierico dalla vecchierella Margheri-

1. *Ego autem . . . tecum*: vedi *Ezech.*, 2, 1: «Et vidi et cecidi in faciem meam et audivi vocem loquentis. Et dixit ad me: Fili hominis, sta super pedes tuos, et loquar tecum». 2. *anicula Margarita*: vedi la *Clavis*, a p. 995. Nota G. A. Martinetti: «Il canestro dei fichi buoni presso Geremia

cum vir militaris clangore cornu arceret omnes animas puerorum lascivorum et filiarum agri a ianua praesepis.

2. Boves bubulci, cum tuba sonaret, timuerunt lanium et ploraverunt multo mugitu: Vis taurorum percutiebat cornibus praesepe, et virga generationis eorum extendebatur in ira: Agni lactentes currebant ad matres, et matres et agni stipabant ad invicem sese prae pavore: Et equi aratoris hinnitu inhiabant pugnam: Et sues grunnientes cursabant undique perterriti per praesepe: Canis autem pastoris longo eiulatu dixit omen triste. At anicula Margarita orabat sine pavore mentis ad Dominum.

3. Et cum viderem fortitudinem et fidem aniculae amplexus sum eam: et plorans velut infans clamavi Aa Aa.<sup>1</sup>

4. Et cum tertio aperuissem os meum ad clamandum Aa, anicula illa posuit in gutture meo dulcedinem ficus quem unum habebat in calatho.

5. Et comedi ficum: et factus est in ore meo, sicut mel, dulcis.<sup>2</sup>

6. Illa autem porrexit ante me calathum vacuum. Et vir militaris

---

ta, mentre il militare col clangore del corno teneva lontano dall'uscio della capanna tutte le anime dei baldanzosi ragazzi e delle figlie della campagna.

2. I buoi del bifolco, al suonar della tromba, temettero il macellaio e piansero con molto muggire: La forza dei tori percoteva con le corna la mangiatoia e la loro verga della generazione si distendeva nell'ira: Gli agnelli latranti correvano alle madri, e le madri e gli agnelli si stringevano gli uni agli altri per la paura: E i cavalli dell'aratore col nitrito invocavano la battaglia: E i porci grugnando correvano d'ogni parte per la stalla atterriti: Il cane poi del pastore, con un lungo ululato, disse il malo augurio. Ma la vecchierella Margherita pregava senza paura della mente il Signore.

3. E vedendo la fortezza e la fede della vecchierella io l'abbracciai e piangendo come un bambino esclamai Ah Ah.

4. E avendo aperto per la terza volta la mia bocca ad esclamare Ah, la vecchierella pose nella mia gola la dolcezza del fico che unico aveva nel canestro.

5. E mi mangiai il fico: e nella bocca mia si fece dolce come il miele.

6. Quella poi porse innanzi a me il canestro vuoto. E il militare disse

(cap. xxiv) è simbolo de' buoni Giudei che Iddio avrebbe liberato dalla cattività di Babilonia» (U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse*, cit., p. 53). 1. *clamavi Aa Aa*: espressione usata frequentemente nel testo biblico. Vedi, ad esempio, *Ioël*, 1, 15; *Ier.*, 1, 6, e 14, 13. 2. *Et comedi . . . dulcis*: vedi *Apoc.*, 10, 9: «[. . .] et devora illum [. . .] sed in ore tuo erit dulce tanquam mel», e anche il versetto 10.

dixit ad me: Si plantaveris vineam et fructetum venter tuus quiescet,<sup>1</sup> et cogitationes tuae sanabuntur.

7. Fac ut calathus iste quem ego do tibi impleatur sudore et labore tuo<sup>2</sup> in nomine Dei.

8. Quid enim resupinus expectas ventum et procellam ut deiciant fructus in os tuum? somnus et mors deprehendent animam tuam.

### CAPUT QUARTUM<sup>3</sup>

1. POSTHAEC exorsus est iterum clangor cornu viri militaris, et audivi vocem illius: stabat enim ad ostium praesepis.

2. Verumtamen melior est somnus quam fraus: melior est mors vitae quam malum nomen et ignominia:<sup>4</sup> optimum autem manducare panem opera manuum tuarum et vigilare in labore bono.

3. Expergiscere, Didyme, expergiscere: convertere oculos ad lumina coeli, et ad Dominum qui creavit coelum et terram, et hominem<sup>5</sup> ut desiderio coeli operaretur terram.

---

a me: Se pianterai la vigna e il frutteto il ventre tuo starà in pace, e i pensieri tuoi saranno risanati.

7. Fa che codesto cestello che io ti do si riempia del sudore e del lavoro tuo nel nome di Dio.

8. Perché infatti aspetti supino il vento e la procella che faccian cadere i frutti nella tua bocca? Il sonno e la morte sorprenderanno l'anima tua.

### CAPITOLO QUARTO

1. DOPO QUESTO, di nuovo s'alzò il clangore del corno del militare: e udii la voce di lui: stava egli infatti sulla porta della capanna.

2. Tuttavia realmente è migliore il sonno che la frode: è migliore la morte che il cattivo nome e l'ignominia: ottima cosa è poi mangiare il pane opera delle tue mani e vegliare in un lavoro buono.

3. Svegliati, Didimo, svegliati: volgi i tuoi occhi alla luce del cielo, e al Signore che ha creato il cielo e la terra, e l'uomo, affinché per desiderio del cielo lavorasse la terra.

1. *Si plantaveris . . . quiescet*: vedi *Ier.*, 29, 5: «[. . .] et plantate hortos et comedite fructum eorum», e anche *Gen.*, 9, 20: «Coepitque Noë, vir agricola, exercere terram et plantavit vineam». 2. *iste quem . . . tuo*: vedi *Gen.*, 3, 19: «In sudore vultus tui vesceris pane [. . .]». 3. Vedi la *Clavis*, a p. 995. 4. *melior . . . ignominia*: vedi *Prov.*, 22, 1: «Melius est nomen bonum quam divitiae multae [. . .]», e anche *Eccle.*, 7, 2: «Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa [. . .]». 5. *Dominum . . . hominem*: vedi *Gen.*, 1, 1 e 27

4. Scriptum est: Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus tuas ut dormias: et veniet ad te quasi viator egestas, et vituperium quasi vir armatus.<sup>1</sup>

5. Et ecce tu captas viaticum insipientiae et desidiae et scandali: scribis enim ephemeridas adversus fratres tuos quaerens lucrum in adulatione et calumnia.

6. Tu es clericus: quid ergo diaria cum clericis? Doce parvulos orationem quam didicisti in tabernaculo sancto: lege tibi et agricolis parabolas veritatis:

7. Quia Deus diligit parvulos<sup>2</sup> et pusillos et pauperes: reddet ergo tibi bonum secundum caritatem tuam erga eos.

8. Evangeliza pauperibus orationem dominicalem: ut petant in quiete mentis et in sudore frontis panem quotidianum:

9. Ut in patientia cordis discant dimittere debitum debitoribus praedivitis qui non reddunt operario mercedem:<sup>3</sup>

10. Ut, cum leges, greges, reges filiorum Adam evertentur, subvertentur, revertentur super faciem terrae, agricolae et operarii adorantes clament: Fiat voluntas Dei sicut in coelo et in terra.<sup>4</sup>

4. È scritto: Un poco dormirai, un poco dormicchierai, un poco intreccerai le mani tue per dormire: e verrà da te quasi viandante l'indigenza, e il vituperio quasi uomo armato.

5. Ed ecco tu prendi il viatico dell'insipienza e dell'ignavia e dello scandalo: scrivi infatti efemeridi contro i fratelli tuoi cercando lucro nell'adulazione e nella calunnia.

6. Tu sei chierico: che cosa dunque hanno a che fare i giornali coi chierici? Insegnerai ai fanciulli l'orazione che hai imparato nel tabernacolo santo: leggi a te e ai contadini le parabole della verità.

7. Perché Dio ama i fanciulli e i pusilli e i poveri: renderà dunque bene a te secondo la tua carità verso essi.

8. Ripeti ai poveri secondo il Vangelo l'orazione domenicale: perché chiedano in tranquillità di mente e nel sudore della fronte il pane quotidiano:

9. Perché in pazienza di cuore imparino a rimettere il debito ai debitori pur ricchissimi, i quali non danno all'operaio la mercede:

10. Perché, quando leggi, greggi, regi dei figli d'Adamo saranno travolti, sconvolti, e volti al ritorno sulla faccia della terra, i contadini, gli operai adorando, gridino: Sia fatta la volontà di Dio come in cielo, anche in terra.

1. *Paululum . . . armatus*: vedi *Prov.*, 6, 10-1 (ma «pauperies» invece di *vituperium*). 2. *Quia . . . parvulos*: vedi *Matth.*, 19, 14: «[. . .] Sinite parvulos et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum caelorum». 3. *Evangeliza . . . mercedem*: vedi *Matth.*, 6, 11-2: «Panem nostrum substantialiorem da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris». 4. *Fiat . . . terra*: vedi *Matth.*, 6, 10.

11. Sic pro labore iusto habebis panem et pacem in domo cordis tui.

12. Cave praesertim ne scribas diaria: melior est somnus quam fraus: melior est mors vitae quam malum nomen et ignominia.

13. Memoria scriptorum omnium ephemeridum in compositione adsentationis et obiurgationis fiet opus sterquilinii.<sup>1</sup>

#### CAPUT QUINTUM

1. ONUS Hieromomi.

2. Et vox viri militaris increpabat ultro: Homo homo de colle cyparissorum, fili Raphael filii Seraphim, scio opera tua, et adsentationem ad captandos improbos, et iurgia tua in prophetas, et insidias in animam meam:<sup>2</sup> tu es vivus et mortuus.

3. Sed quia odisti opera Hieromomi<sup>3</sup> adversus viduas, remitto tibi peccata.

4. Revertere a via tua pessima:<sup>4</sup> leges enim cum coecis, et scribes cum sycophanta: et tempus irae prope est.

---

11. Così in cambio del lavoro giusto avrai pane e pace nella casa del cuore tuo.

12. Guardati soprattutto dallo scrivere giornali: è migliore il sonno che la frode: è migliore la morte che il cattivo nome e l'ignominia.

13. Di tutti gli scrittori di efemeridi si farà ricordo in una mescolanza di adulazione e di biasimo, opera di letamaio.

#### CAPITOLO QUINTO

1. IL PESO<sup>5</sup> di Ieromomo.

2. E la voce del militare gridava ancora: Uomo, uomo del colle dei cipressi, o figlio di Rafael, figlio di Serafim, conosco le opere tue, e l'adulazione tua per cattivarti i malvagi, e le tue dispute contro i profeti, e le insidie tese all'anima mia: tu sei vivo e morto.

3. Ma poiché odii le opere di Ieromomo contro le vedove, ti rimetto i tuoi peccati.

4. Torna indietro dalla via tua pessima: ché tu leggerai coi ciechi e scriverai col calunniatore: e il tempo dell'ira è vicino.

1. *Memoria . . . sterquilinii*: vedi *Eccli.*, 49, 1: «Memoria Iosiae in compositionem odoris facta opus pigmentarii». 2. *scio . . . meam*: vedi *Apoc.*, 2, 2: «Scio opera tua et laborem et patientiam tuam et quia non potes sustinere malos [. . .]». 3. *Sed . . . Hieromomi*: vedi *Apoc.*, 2, 6: «Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum [. . .]». 4. *Revertere . . . pessima*: vedi *Ier.*, 25, 5: «[. . .] Revertimini unusquisque a via sua mala et a pessimis cogitationibus vestris [. . .]». 5. *Il peso*: la punizione.

5. Hieromomus fiet monachus et sacerdos in urbe transmigrations Gallorum Senonum<sup>1</sup> ad Austrum Alpīs Penninae.

6. Et accinctus diploide<sup>2</sup> impudentiae, docebit pueros doctrinas quas ne ipse quidem didicerat.

7.<sup>3</sup> Et fiet apostata: ut confiteantur omnes quod scriptum est per sapientem: Homo apostata, vir inutilis; graditur ore perverso; annuit oculis; terit pede; digito loquitur; pravo corde machinatur malum; omni tempore iurgia seminat: huic extemplo venit perditio sua.<sup>4</sup>

8. Ideo Hieromomus scribet diaria ad iniiciendum ignem inter stipulas civitatis quam manus Dei liberavit ab eversione et perditione licentiae.<sup>5</sup>

9. Et replebitur maledictione populi sui: et sumens malitiam suam et atramentarium et baculum viatoris exulabit per gentes alienas, donec veniet in terra fertili,<sup>6</sup> ubi sedet Babylo minima,<sup>7</sup> ad populum epulantem, de quo vaticinatus est Iacob:

10. Asinus<sup>8</sup> fortis accubans inter terminos: vidit requiem quod

5. Ieromomo diventerà monaco e sacerdote nella città della trasmigrazione dei Galli Senoni ad Austro dell'Alpe Pennina.

6. E avvolto nell'ampio mantello dell'impudenza, insegnerà ai fanciulli quelle dottrine che nemmeno egli stesso aveva imparato.

7. E diventerà apostata: perché tutti proclamino quello che è stato scritto dal sapiente: Uomo apostata, persona inutile; incede con faccia perversa; cogli occhi ammicca; striscia col piede; col dito parla; nel suo cuore malvagio macchina il male; in ogni tempo semina litigi: a costui presto viene la perdizione sua.

8. Perciò Ieromomo scriverà giornali a gettare il fuoco fra le stoppie della città che la mano di Dio liberò dalla distruzione e dalla perdizione della licenza.

9. E sarà riempito della maledizione del popolo suo: e prendendo con sé la sua malizia e il calamaio e il bastone del viandante, andrà esule per genti straniere, finché giungerà in una terra fertile, dove siede la Babilonia minima, presso un popolo gozzovigliante del quale Giacobbe vaticinò:

10. Asino forte che se ne stava sdraiato entro i suoi confini: vide che il

1. *Hieromomus* . . . *Senonum*: si fa allusione al soggiorno del Lampredi in Francia. 2. *diploide*: vedi *Bar.*, 5, 2: «Circumdabit te Deus diploide iustitiae [...]». 3. Per questo e i due versetti seguenti vedi la *Clavis*, a p. 996. 4. *Homo* . . . *perditio sua*: vedi *Prov.*, 6, 12-5. 5. *quam* . . . *licentiae*: vedi *Eccli.*, 50, 4: «Qui curavit gentem suam et liberavit eam a perditione». 6. *in terra fertili*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 7. *Babylo minima*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 8. *Asinus*: vedi la *Clavis*, a p. 996.

esset bona, et terra quod optima, et supposuit humerum suum ad portandum, factusque est serviens tributis.<sup>1</sup>

11. Ibi coluber devorans infantem interfectus est a malo cydonio agricolae: et malum cydonium conterritum a lilio: lilius autem avulsum ab induperatore monacho cuius filii et abnepotes tenebant terram illam sub tributo per satrapas:<sup>2</sup>

12. Mox Deus dominus exercituum dedit Viraginem<sup>3</sup> principem populi: sicarii, publicani, et lenones moechati sunt eam, et facta est meretrix.

13. Et Vultur<sup>4</sup> prae se ferens vexillum Aquilae venit et dixit pullo suo: Ego dominus: tu autem princeps populi huius; et dabo tibi alas Leonis; et cornu unum Tauri bellicosi; et Piscatoris litora:<sup>5</sup> verumtamen tu contemne prophetas, quia ego multitudine stultorum sapientiam prophetarum obruam.

14. Principio Deus induit fortitudine ensem pulli; et mentem eius iustitia; et cor eius misericordia:<sup>6</sup> et pulchritudo et castitas osculatae sunt in thalamo suo:<sup>7</sup> et vidit virgines et matronas versantes rosas in lectulo filiorum suorum.

riposo era buono, e ottima la terra, e mise sotto il peso il suo dorso per portarlo, e divenne servo ai tributi.

11. Ivi la biscia che divora il bambino fu uccisa dalla mela cotogna di un contadino: la mela cotogna fu sgominata dal giglio: il giglio poi fu strappato dall'imperatore monaco i cui figli e pronipoti tenevano quella terra sotto tributo per mezzo di satrapi.

12. Ben presto Dio signore degli eserciti diede una maschia Donna per principe del popolo: sicari, pubblicani, e lenoni la prostituirono e divenne una meretrice.

13. E l'Avvoltoio portando innanzi a sé il vessillo dell'Aquila venne e disse al pulcino suo: Io signore: e tu principe di questo popolo; e darò a te le ali del Leone; e un corno del Toro bellicoso; e i lidi del Pescatore: tuttavia tu spregia i profeti, perché io con la moltitudine degli stolti sommergerò la sapienza dei profeti.

14. In principio Dio rivestì di fortezza la spada del pulcino; e la mente sua di giustizia; e il cuore suo di misericordia: e la bellezza e la castità dettero baci nel suo thalamo: e vide vergini e matrone che spargevano rose sul lettuccio dei figli suoi.

1. *Asinus . . . tributis*: vedi *Gen.*, 49, 14-5. 2. *Ibi . . . satrapas*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 3. *Viraginem*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 4. *Vultur*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 5. *pullo suo . . . litora*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 6. *Principio . . . misericordia*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 7. *et cor . . . thalamo suo*: vedi *Psalm.*, 84, 11: «Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et

15. Deinde res nimis prosperae et adultores, et Synagoga Doctorum, et Senatus Parasitarum<sup>1</sup> inflaverunt animam suam, et in ebrietate gloriae suae reiecit prophetam; vocavitque Synagogam Doctorum, et Senatum Parasitarum, et dixit ad eos verba Baruch:

16. Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocaustomata et thus, et facite manna, et veneramini Nabuchodonosor<sup>2</sup> trium Babylonum, et me Baltassar<sup>3</sup> filium eius: magnificate bellipotentem:<sup>4</sup>

17. Ut omnes populi sileant sub umbra Nabuchodonosor:<sup>5</sup> vos autem cantabitis eum sub umbra mea, ut serviatis mihi et servis meis multis diebus, et inveniatis gratiam in conspectu meo semper.

18. Et dedit Hieromomo grabatum et ferulam, et constituit eum paedagogum Chaldaeum epheborum atrii regis.<sup>6</sup>

#### CAPUT SEXTUM

1. ONUS Hieromomi.

2. Dixit spiritus Dei vivi: Necessè est ut veniant scandala.<sup>7</sup>

15. Poi l'eccessiva prosperità e gli adulatori, e la Sinagoga dei Dottori, e il Senato dei Parassiti gonfiarono l'anima sua, e nell'ebbrezza della sua gloria, respinse il Profeta; e chiamò la Sinagoga dei Dottori e il Senato dei Parassiti; e disse loro le parole di Baruch:

16. Ecco abbiamo a voi mandato denaro: comprate con esso vittime e incenso, e producete manna, e venerate il Nabucodonosor delle tre Babilonie, e me Baldassar figlio suo: magnificate il guerripotente.

17. Così che tutti i popoli tacciano sotto l'ombra di Nabucodonosor: e voi canterete lui sotto l'ombra mia, perché serviate me e i servi miei nei molti giorni e troviate grazia al mio cospetto sempre.

18. Diede a Ieromomo il lettuccio e la ferula, e lo fece pedagogo caldeo degli efebi dell'atrio del re.

#### CAPITOLO SESTO

1. IL PESO di Ieromomo.

2. Disse lo spirito del Dio vivo: È necessario che avvengano scandali.

pax osculatae sunt». 1. *Synagoga . . . Parasitarum*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 2. *Nabuchodonosor*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 3. *Baltassar*: vedi la *Clavis*, a p. 996. 4. *Ecce . . . bellipotentem*: vedi *Bar.*, 1, 10-1: «[. . .] Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocaustomata et thus et facite manna [. . .] et orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis et pro vita Balthassar filii eius, ut sint dies eorum sicut dies caeli super terram». 5. *sub umbra Nabuchodonosor*: vedi *Psalms.*, 16, 8: «[. . .] sub umbra alarum tuarum protege me». 6. *Et dedit . . . regis*: vedi la *Clavis*, a p. 997, e la nota relativa. 7. *Dixit . . . scandala*: vedi *Matth.*, 18, 7.



3. Tradidit ergo Satanae scribas et paedagogos et anus poetrias libidinosas ut scandalizent.

4. Haec dixit vir militaris ad me: Gallus homo<sup>1</sup> satiabitur fructibus terrae pinguis, et vociferabitur:

5. Obliviscimini linguae patrum vestrorum quia profert inania: loquimini linguam meam quae habet verba sapientiae, et cantat mirabiliter in orchestra.

6. Tunc et Hieromomus bibet vinum in convivio Eden satrapae,<sup>2</sup> et una cum Gallo vociferabitur: Expuam fel e iecore meo super facies filiorum populi ad sanandos oculos eorum, quia prophetae excoecaverunt civitatem.

7. Cives autem boni dicent Hieromomo: Extendis linguam tuam quasi arcum mendacii et non veritatis:<sup>3</sup>

8. Comede et bibe in paupertate tua sub rege prodigo, et superpone digitum ori tuo:<sup>4</sup> ne lictores equestres<sup>5</sup> adducant te in castrum civitatis paludosae<sup>6</sup> usque ad mortem.

9. Sed aures Hieromomi non erunt audientes verbo patientiae:

---

3. Ha dato dunque a Satana scribi e pedagoghi e vecchie poetesse libidinose perché scandalizzino.

4. Queste cose disse il militare a me: Un uomo Gallo si sazierà con i frutti della terra pingue e griderà:

5. Dimenticate la lingua dei padri vostri, perché proferisce insulsaggini: parlate la lingua mia che ha parole di sapienza e canta mirabilmente in teatro.

6. Allora anche Ieromomo berrà il vino al convito del satrapo Eden, e insieme col Gallo griderà: Sputerò fiele dal mio fegato sulle facce dei figli del popolo per sanare gli occhi loro, poiché i profeti acciecarono la città.

7. Ma i cittadini buoni diranno a Ieromomo: Tu tendi la lingua tua quasi arco di menzogna e non di verità:

8. Mangia e bevi nella tua povertà sotto il re prodigo, e metti il dito sulla bocca tua: affinché i littori a cavallo non ti conducano al castello della città paludosa fino alla morte.

9. Ma le orecchie di Ieromomo non saranno disposte a udire la parola

1. *Gallus homo*: vedi la *Clavis*, alle pp. 997-8, e le note relative. 2. *Eden satrapae*: vedi la *Clavis*, alle pp. 998-9, e la nota relativa. 3. *Extendis . . . veritatis*: vedi *Ier.*, 9, 3 (ma «*extenderunt*» invece di *extendis*, e «*suam*» invece di *tuam*). 4. *et superpone . . . tuo*: vedi *Iud.*, 18, 19: «*[. . .]* Tace et pone digitum super os tuum *[. . .]*», e *Iob*, 21, 5: «*[. . .]* et superponite digitum ori vestro». 5. *lictore equestres*: vedi la *Clavis*, a p. 999. 6. *castrum . . . paludosae*: vedi la *Clavis*, a p. 999.

et iterum subsannabit prophetas iustos terrae pinguis, ubi sedet Babylo minima.

10. Cives autem dicent iterum: Hieromome presbyter; exue vestes amatorias iuvenum, et indue te indumento nigro levitico:

11. Abiura sacrilegium adulterium et simoniam: mitte calamum sycophantae: tolle librum psalmodum, et cum sacerdotibus et populo dic canticum in templo Dei ad exoptandam pacem urbis,<sup>1</sup> libertatem civium, et gloriam principis:

12. Noli, tu sacerdos, magnificare clades triumphales: minus enim a Domino Deo petimus regem bellipotentem; magis vero sapientipotentem:

13. Scriptum est: Tu es sacerdos in aeternum.<sup>2</sup>

#### CAPUT SEPTIMUM

1. ONUS Hieromomi.

2. Audi, Didyme, quia cives boni facient tertio verba patientiae Hieromomo: filiusque Vulturis<sup>3</sup> praetendet alas suas super eum.

3. Apostata autem obduratur in praevaricatione; nec habebit

---

della pazienza: e di nuovo sbeffeggerà i profeti giusti della terra pingue, dove siede la Babilonia minima.

10. E i cittadini di nuovo diranno: O Ieromomo prete; deponi le vesti amatorie dei giovani, e indossa il nero abito levitico:

11. Abiura il sacrilegio, l'adulterio e la simonia: getta la penna del calunniatore: prendi il libro dei salmi e coi sacerdoti e il popolo recita il canticum nel tempio di Dio ad implorare la pace della città, la libertà dei cittadini, e la gloria del principe:

12. Non volere, tu sacerdote, magnificare le stragi trionfali: meno infatti al Signore Dio chiediamo un re potente in guerra; ma più un re potente in sapienza.

13. È scritto: Tu sei sacerdote in eterno.

#### CAPITOLO SETTIMO

1. IL PESO di Ieromomo.

2. Ascolta, Didimo, perché i cittadini buoni faranno per la terza volta discorsi di pazienza a Ieromomo: e il figlio dell'Avvoltoio distenderà le ali sue sopra lui.

3. Ma l'Apostata s'ostina nella prevaricazione; e non avrà più medicina:

1. *et cum . . . urbis*: vedi *Ier.*, 29, 7: «et quaerite pacem civitatis [. . .] et orate pro ea ad Dominum [. . .]». 2. *Scriptum . . . aeternum*: vedi *Psalm.*, 109, 4. 3. *filiusque Vulturis*: Eugenio Beauharnais.

ultra medicinam: et cum tertio non audiet, et Vultur repulsus fuerit in nido ignominiae, onus ultionis corruet adversus eum.

4. Lictores equestres ligabunt manus eius in pollicibus ferreis, et circumdabunt eum vinculis.

5. Bibliopolae pro redemptione nummorum quos dederant ei ut scriberet cum atramento sycophantae ad liniendam libidinem improborum, venundabunt verromercatoribus<sup>1</sup> papyrophylacium Hieromomi.

6. Lectores ephemeridum execrabuntur eum in amaritudine quia crediderunt mendacio, et persecuti sunt veritatem.

7. Ille recordatus dierum felicitatis suae, petet auxilium; et participes quoque sui recedent ab eo.<sup>2</sup>

8.<sup>3</sup> Phlyrias histrio, filius Benach;<sup>4</sup> et Ghoes poeta, filius Horos;<sup>5</sup> et Psoriona ludimagister, filius Phthoniae;<sup>6</sup> et Agyrtes bibliopola, filius Bethon:<sup>7</sup>

9.<sup>8</sup> Et alia genimina Mammonae quorum frons est attrita et cor non est carneum:<sup>9</sup>

10. Qui dictabant diaria Hieromomo, et instaurabant eum testem

---

e quando per la terza volta non ascolterà, e l'Avvoltoio sarà stato cacciato nel nido dell'ignominia, il peso della vendetta rovinerà su lui.

4. I littori a cavallo avvinceranno le mani sue in manette di ferro, e lo cingeranno di catene.

5. I librai per compenso dei danari che gli avevano dato affinché scrivesse con l'inchiostro del calunniatore a stuzzicare la libidine dei malvagi, offriranno in vendita agli antiquari la raccolta di papiri di Ieromomo.

6. I lettori di giornali lo esecreranno, nell'amarezza di aver creduto alla menzogna e aver perseguitato la verità.

7. Egli ricordando i giorni della felicità sua, chiederà aiuto; e anche i suoi partigiani si allontaneranno da lui.

8. L'istrione Fliria, figlio di Benac; e il poeta Goes, figlio di Oros; e il maestro di scuola Psoriona, figlio di Ftonia; e il libraio Agirte, figlio di Beton:

9. Ed altre procreazioni di Mammona, la cui fronte è consunta e il cuore non è di carne:

10. I quali dettavano quotidiane pagine a Ieromomo, e lo facevan esser

1. *verromercatoribus*: propriamente "mercanti di maiali". 2. *Onus . . . ab eo*: vedi la *Clavis*, a p. 999; *Ille . . . ab eo*: vedi *Iob*, 6, 13: «Ecce non est auxilium mihi in me, et necessarij quoque mei recesserunt a me». 3. Vedi la *Clavis*, a p. 999. 4. *Phlyrias . . . Benach*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1002-3, e le note relative. 5. *Ghoes . . . Horos*: vedi la *Clavis*, a p. 1004, e le note relative. 6. *Psoriona . . . Phthoniae*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1003-4, e le note relative. 7. *Agyrtes . . . Bethon*: vedi la *Clavis*, a p. 1002, e le note relative. 8. Per questo versetto e i seguenti vedi la *Clavis*, a p. 999. 9. *Et alia . . . carneum*: vedi *Ezech.*, 3, 7: «[...] omnis quippe domus Israël attrita fronte est, et duro corde»; *Mammonae*: falso nume della ricchezza.

fornicationis calumniae in prophetas vivos, et in reges mortuos:

11. Et prandebant cum illo agnum pinguem de grege, et vitulos Vaccae Pastoris boni:<sup>1</sup>

12. Dicebantque Hieromomo: Affer vinum et bibemus: Et in crapula et ebrietate amplectebantur invicem clamantes: Pax: et non erat pax.<sup>2</sup>

13. Tu ergo despice eos: neve convivia illorum adeas: quia manducant panem pollutum.<sup>3</sup>

14. Neque sermones illorum audies: quia falsiloqui, et subversores, et irritatores sunt, et spiritus oris eorum multiplex.

15. Neque protuleris eloquium coram eis: quia increduli, invidi, delatores, et exasperantes.<sup>4</sup>

16. Quam ob rem, illis audientibus, pone signaculum labiis tuis: praestolator intellectus sui venundabit veritatem, et mercenarius animae suae tradet animam fratris sui.

17. Iidem ergo omnes exprobrantes calamitatem Hieromomo, apponent peccata sua super eum.<sup>5</sup>

---

testimone del prostituirsi alla calunnia contro i profeti vivi, e contro i re morti:

11. E pranzavano con lui mangiando l'agnello pingue del gregge e i vitelli della Vacca del Pastore buono:

12. E dicevano a Ieromomo: Porta il vino e berremo: E nella crapula e nell'ebrezza si abbracciavano gridando: Pace: e non vi era pace.

13. Tu dunque disprezzali: e non andare ai conviti loro: perché mangiano pane polluto.

14. E non ascolterai i discorsi loro: perché sono falsi, e sovvertitori, e irritatori, e lo spirito della bocca loro è equivoco.

15. E non profferirai parole in presenza loro: perché increduli, invidi, delatori, ed esasperanti.

16. Per la qual cosa, se essi ascoltano, poni un sigillo sulle labbra tue: chi è pronto a far mercato del suo intelletto venderà la verità, e il mercenario dell'anima sua tradirà l'anima del fratello suo.

17. Dunque tutti quei medesimi che rimproverano a Ieromomo la sciagura, porranno i peccati loro sopra lui.

1. *Vaccae . . . boni*: vedi la *Clavis*, a p. 999, e la nota relativa. 2. *clamantes . . . pax*: vedi *Ier.*, 6, 14. 3. *quia . . . pollutum*: vedi *Ezech.*, 4, 13: «[. . .] Sic comedent filii Israëli panem suum pollutum [. . .]». 4. *Neque . . . exasperantes*: vedi *Ezech.*, 2, 6: «Tu ergo, fili hominis, ne timeas eos neque sermones eorum metuas, quoniam increduli et subversores sunt tecum [. . .]», e 7: «[. . .] quoniam irritatores sunt». Vedi per *exasperantes* la continuazione del versetto 6. 5. *apponent . . . eum*: vedi *Ezech.*, 7, 8: «[. . .] et imponam tibi omnia scelera tua».

18. Unusquisque autem in abscondito cordis sui obdurabit cogitationes suas in impietate.

19. Diu silet enim conscientia in praecordiis impiorum: conscientia impiorum leo dormiens.

20. Scriptum est: Iniquitas surrexit in virga crudelitatis:<sup>1</sup> sed crudelitas, sero quamvis, sibi flagellum.

21. Ideo dum lictores equestres adducent Hieromomum in castrum civitatis paludosae usque ad mortem:

22. Ghoes, et Psoriona, et Phlyrias, et Agyrtes filius Bethon prosequentur eum iacentem in compedibus super plaustrum, et canent tuba: Io.

23. Et fricabunt faciem eius urtica ut discat erubescere.

24. Tria tantum; Ara, Aratrum, et Arbor patibuli,<sup>2</sup> filiis Adam opus sunt: unus vero inverecundis hominibus paedagogus optimus; Carnifex.

#### CAPUT OCTAVUM

##### I. GLADIUS<sup>3</sup> quem vidit Didymus clericus.

18. Ognuno poi nel segreto del cuore suo tempererà i pensieri suoi nell'empietà.

19. A lungo tace infatti la coscienza nei precordi degli empi: la coscienza degli empi è un leone che dorme.

20. È scritto: L'iniquità spuntò sulla verga della crudeltà: ma la crudeltà, quantunque tardi, è flagello a sé stessa.

21. Perciò mentre i littori a cavallo condurranno Ieromomo nel castello della città paludosa fino alla morte:

22. Goes, e Psoriona, e Fliria, e Agirte figlio di Beton lo accompagneranno steso in catene sopra un carro, e canteranno a suon di trombe: Evviva.

23. E sfregheranno la faccia sua con ortica, perché impari ad arrossire.

24. Tre cose soltanto occorrono ai figli d'Adamo: Ara, Aratro, e Albero del patibolo: uno solo invero agli uomini inverecondi è il pedagogo ottimo: il Carnefice.

#### CAPITOLO OTTAVO

##### I. LA SPADA che Didimo chierico vide.

1. *Iniquitas . . . crudelitatis*: vedi *Ezech.*, 7, 11 (ma « impietatis » invece di *crudelitatis*). 2. *Tria . . . patibuli*: vedi FOSCOLO, *Lettera apologetica*: « E così l'aratro, l'altare e il patibolo, senza de' quali non v'è società su la terra [. . .] » (Edizione Nazionale, XIII, parte II, p. 101). E vedi qui a p. 991. 3. *Gladius*: vedi la *Clavis*, a p. 1000.

2. Silentium circumstetit et tenebrae factae sunt in praesepia:<sup>1</sup> vesperascebat enim dies.

3. Et audivi vocem dicentem: Sume calathum et accede. Et sumsi calathum et dixi: Ubi es?

4. Et vir militaris evaginavit acinacem clamans: Sequere lumen fortitudinis.

5. Et vidi acinacem coruscantem nudum: et cecidi ad pedes eius tamquam mortuus.<sup>2</sup>

6. Et apprehendit me in cincinno tonsurae meae: et adduxit me ad flumen urbis Firzah in aggere qui respiciebat ad aquilonem, ubi est sepulcretum quadrupedum.<sup>3</sup>

7. Minae turbinis possidebant terram: et stellae retraxerant lumen: nox solitaria gradiebatur in circuitu sepulcreti: et in cursu aquarum tonitrua.

8. Gladius autem viri militaris, in aspectu aeris candentis,<sup>4</sup> frangebatur noctem.

9. Et ex utraque parte chalybis, velut stellae magnitudinis minimae, praefulgebant literae duodecim:

---

2. Fu tutt'intorno silenzio e si fece buio sui casolari: di fatti annottava.

3. E udii una voce che diceva: Prendi il canestro e avvicinati. E presi il canestro e dissi: Dove sei?

4. E il militare sguainò la sciabola gridando: Segui il lume della fortezza.

5. E vidi la sciabola che, nuda, lampeggiava: e caddi ai piedi suoi come morto.

6. E mi afferrò per un riccio della mia tonsura e mi condusse al fiume della città di Firza sull'argine che guardava a settentrione, dove'è il sepolcreto dei quadrupedi.

7. Minacce di bufera possedevano la terra: e le stelle avevano ritratto la loro luce: notte solitaria spaziava entro il sepolcreto; e sul correr delle acque tuoni.

8. La lama del militare, a somiglianza di bronzo arroventato, fende la notte.

9. E da una parte e dall'altra del ferro, come stelle di minima grandezza, rifulgevano dodici lettere:

1. *et tenebrae . . . praesepia*: vedi *Matth.*, 27, 45: «[. . .] tenebrae factae sunt super universam terram [. . .]». 2. *Et vidi . . . mortuus*: vedi *Apoc.*, 1, 17: «Et cum vidissem eum, cecidi ad pedes eius tamquam mortuus [. . .]». 3. *Et apprehendit . . . quadrupedum*: vedi *Ezech.*, 8, 3: «Et [. . .] apprehendit me in cincinno capitis mei et [. . .] adduxit me in Ierusalem [. . .] iuxta ostium interius, quod respiciebat ad aquilonem, ubi erat statutum idolum [. . .]». 4. *in . . . candentis*: vedi *Ezech.*, 1, 7: «[. . .] et scintillae quasi ad spectus aeris candentis».

10. Ex parte una, literae sex: EST EST: ex parte altera, literae sex: NON NON.<sup>1</sup>

## CAPUT NONUM

1. VERBUM super anum poetriam.<sup>2</sup>

2. Et ecce similitudo mulieris nuda, annorum sexaginta:<sup>3</sup> quae, quasi vulpis sitiens praedam per solitudinem, explorabat undique penetrabilia fovearum quadrupedum; et sub lumine aeris tenebrescentis veniebat,

3. Distorquens oculos, intuitu procaci, dentibus fractis, mammis attritis, femore foedo proluvie, ventre praegrandi, cruribus valgis:

4. In capite eius calvitium: et nesciebat consistere pedibus.<sup>4</sup>

5. Et habebat manu sinistra calamum.

6. Et effodiebat morticina quadrupedum: congregabatque putredines conglutinans eas in ore suo.

7. Et expuebat conglutinatum: et coagulatum est in atramento scriptoris.<sup>5</sup>

---

10. Da una parte sei lettere: EST EST: dall'altra parte, sei lettere: NON NON.

## CAPITOLO NONO

1. PAROLA sopra la vecchia poetessa.

2. Ed ecco una parvenza di donna nuda, d'anni sessanta: che, quasi volpe in bramosa cerca di preda per luoghi deserti, esplorava da ogni parte nei lor penetrali le fosse dei quadrupedi; e veniva sotto la luce dell'aere che s'abbuiava.

3. Storcendo gli occhi, con sguardo procace, con denti rotti, con mammelle consunte, con femore sudicio di diarrea, con ventre smodato, con gambe storte:

4. Sul capo suo calvizie: e non sapeva stare ferma sui piedi.

5. E aveva nella mano sinistra una penna.

6. E dissotterrava le carogne dei quadrupedi: e raccoglieva parti putrefatte, impastandole nella sua bocca.

7. E sputava l'impasto: e si rapprese in inchiostro di scrittore.

1. *Est . . . non*: vedi la *Clavis*, a p. 1000. 2. *anum poetriam*: vedi la *Clavis*, a p. 1000. 3. *Et ecce . . . sexaginta*: vedi *Prov.*, 7, 10: «Et ecce occurrit illi mulier ornata meretricio [. . .]». 4. *et . . . pedibus*: vedi *Prov.*, 7, 11: «[. . .] nec valens in domo consistere pedibus suis». 5. *atramento scriptoris*: vedi *Ezech.*, 9, 2: «[. . .] et atramentarium scriptoris ad renes eius [. . .]».

8. Post haec quatiens colubrum rubrum immanem, percutiebat manu dextera nates suas magno cachinno:

9. Et continuo oculi mulieris sexagenariae insaniebant libidine.

10. Et inhorruerunt pili carnis meae.<sup>1</sup>

#### CAPUT DECIMUM

1. MORS Hieromomi.

2. Et ecce eunuchus<sup>2</sup> quidam, ludimagister, nomine Philippus: homo spurius de terra transmirationis Haramheorum.

3. Gradiens incessu anseris: et conspicilli equitabant nasum eius: erat enim varus et lippus.

4. Tenebatque ligonem vespillonis: et semitae eius erant involutae ambiguitate et caligine: quem cum conspexisset lamia clamavit currens obviam ei:

5. Ecce coagulavi secundum praeceptum Psorionae atramentum calamo suo et fratrum suorum.

6. Opus perfeci: veni et inebriemur amplexibus donec illucescat dies.

---

8. Dopo ciò, squassando un immane colubro rubro, percuoteva con la mano destra le natiche sue in una gran risata:

9. E subito gli occhi della donna sessantenne impazzivano di libidine.

10. E si drizzarono i peli della carne mia.

#### CAPITOLO DECIMO

1. MORTE di Ieromomo.

2. Ed ecco un certo eunuco, maestro di scuola di nome Filippo: uomo bastardo della terra di trasmigrazione degli Aramei.

3. Che camminava con l'incedere dell'oca: e occhiali erano a cavallo del suo naso: era infatti sbilenco e guercio.

4. E teneva una zappa di becchino: e le sue vie erano involute per ambiguità e oscurità: quando lo scorse la strega urlò correndogli incontro:

5. Ecco ho preparato, secondo l'insegnamento di Psoriona, l'inchiostro per la penna sua e dei fratelli suoi.

6. Ho compiuto l'opera: vieni e inebriamoci d'amplessi finché spunti il giorno.

1. *Et . . . meae*: vedi *Iob*, 4, 15: «[. . .] inhorruerunt pili carnis meae».

2. *eunuchus*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1000-1, e la nota relativa.



7. Eunuchus respondens ait: Anna soror Calamoboa,<sup>1</sup> Hieromomus cinaedus tuus mortuus est nudiustertius in vinculis et blasphemia.

8. Phlyrias et Ghoes, et Psoriona filius Phthoniae, et Agyrtes filius Bethon, moechi tui, venient ad sepeliendum eum in Ptomotaphio: iidem enim exhumaverunt corpus eius de loco sancto ubi Synagoga Doctorum sepeliverant eum.

9. Et ecce hic ego fossor sepulturae rursus.

10. Et cum audivisset haec verba, poetria pererrabat ad similitudinem canis foetae lustrans tenebras et sepulcra:

11. Et eiulabat valde dicens: Venena latentia in putredine, et morticina pestifera:

12. Date mihi virus ad occidendos in convivio Ghoes, et Psorionam et Phlyriam, et omnes Apostolos eorum Iscariotes Hieromomi mei:

13. Stillate atramentum et scribam alphabeto flammeo maledictionem aeternam: optimates enim urbis crediderunt mihi:

14. Et sicut acuebam calumnias adversus maritos meos:<sup>2</sup> et excoecavi Iustitiam calamo, et aperui aures suas lacrymis meis: Et e sacramento germinavit condemnatio innocentium:

7. L'eunuco rispondendo disse: Anna sorella Calamoboa, Ieromomo, il tuo cinedo, è morto ieri l'altro in catene e bestemmiando.

8. Fliria e Goes, e Psoriona figlio di Ftonia, e Agirte figlio di Beton, tuoi drudi, verranno a seppellirlo nel Ptomotafio: essi infatti esumarono il corpo suo dal luogo santo ove la Sinagoga dei Dottori l'avevano sepolto.

9. Ed eccomi qui, di nuovo affossatore per la sepoltura.

10. E udite queste parole, la poetessa s'aggirava a somiglianza di cagna gravida, perlustrando le tenebre e i sepolcri:

11. E ululava assai dicendo: Veleni ascosi nella putredine, e carogne pestifere:

12. Datemi il tossico per uccidere nel banchetto Goes, e Psoriona, e Fliria, e tutti gli apostoli loro, Iscarioti del mio Ieromomo:

13. Stillate inchiostro e scriverò a lettere di fuoco una maledizione eterna: gli ottimati infatti della città credettero a me:

14. E come aguzzavo calunnie contro i mariti miei: e acciecai la Giustizia con la penna, e apersi le orecchie sue con le lagrime mie: E dal giuramento germinò la condanna degli innocenti:

1. *Calamoboa*: vedi la *Clavis*, a p. 1001, e la nota relativa. 2. *Et sicut . . . meos*: vedi la *Clavis*, a p. 1001, e la nota relativa.

15. Sic scribam in libro imprecationem et iuramentum et vae ad perdendos etiam nocentes:<sup>1</sup>

16. Quoniam participes et proditores cinaedi mei vivi, persecutores etiam facti sunt mortuo.

17. Et bacchabor in Synagoga Doctorum, et in templo, et in emporio populi nuda:

18. Conspicite me populi omnes quia etiam vestimenta mea tandem abominantur me.

19. Cognoscite immunditiam meam quam texi indumento virginis:

20. Numerate super frontem femoris mei oscula Phlyriae, et Agyrtes, et Ghoes, et Psorionae inquilini domus meae.

21. Confitebor omnia facinora mea et fornicationes, et calumnias, et infanticidia; quoniam adulteri mei, adiutores mei hypocritae, exultant in amaritudine luctus mei: et sepulcrum Hieromomi erutum est manibus eorum.

22. Corripite ergo me fune et igne et forcipe dummodo excrucientur adulteri mei mecum: et dulcificabo amaritudinem meam opprobrio adulterorum meorum, et consolabor in inferno.

15. Così scriverò nel libro l'imprecazione e il giuramento e il guai a voi a mandare in perdizione anche i colpevoli:

16. Perché compagni e traditori del cinedo mio vivo anche sono diventati persecutori di lui morto.

17. E andrò smaniando come baccante nella Sinagoga dei Dottori, e nel tempio, e nel mercato del popolo, nuda:

18. Guardatemi, popoli tutti, perché anche le vesti mie finalmente hanno in abominio me.

19. Conoscete l'immondezza mia, che copersi con l'indumento della vergine.

20. Numerate sulla faccia del femore mio i baci di Fliria, e d'Agirte, e di Goes, e di Psoriona inquilino della casa mia.

21. Confesserò tutte le mie malefatte e fornicazioni, e calunnie, e infanticidi; poiché gli adulteri miei, aiutatori miei ipocriti, esultano nell'amarrezza del lutto mio: e il sepolcro di Ieromomo è stato aperto dalle mani loro.

22. Afferrate me dunque con la fune e col fuoco e con la tenaglia purché siano torturati gli adulteri miei con me: e addolcirò l'amarrezza mia con l'obbrobrio degli adulteri miei e sarò consolata nell'inferno.

1. Sic . . . nocentes: vedi Num., 5, 23: «Scribetque sacerdos in libello ista maledicta [. . .]».

CAPUT UNDECIMUM<sup>1</sup>

1. Post haec mulier sexagenaria tinxit calamum atramento conglutinato in ore suo.

2. Et scripsit super convexum femoris sui multitudinem adulterorum suorum, numero arabico: nomina autem eorum litera Haramhea:

3. Et numerus et nomen convertebantur in ulcus: et nares meae abominatae sunt foetorem.

4. Et dum lamia illa eiularet, vidi lacertum viridem contorquentem sese ex ore suo: habebat enim lacertum pro lingua.

5. Et ex ore lacerti spicula mille: et in omni spiculo sulphur, et virus, et sanguis.

6. Eunuchus interea Philippus effodiebat foveam ligone.

7. Sedens autem fessus super aggerem glebae foveae deposuit ligonem in femore suo: et conserens manus suas, et emittens vocem tintinnabuli obtusi, dixit mulieri:

8. Audi, Anna Calamoboa: Synagoga Doctorum ne scandalizarent plebem et ecclesiam sepelierunt corpus Hieromomi in circuitu dormitionis fidelium:

## CAPITOLO UNDECIMO

1. DOPO questo la donna sessagenaria intinse la penna nell'inchiostro che aveva conglutinato nella sua bocca.

2. E sopra la convessità del femore suo scrisse la moltitudine degli adulteri suoi, in numero arabico: i loro nomi poi in scrittura aramea:

3. E il numero e il nome si mutavano in ulcere: e le narici mie schifaron il fetore.

4. E mentre quella strega ululava vidi un serpentello verde contorcersi dalla sua bocca: aveva infatti un serpentello per lingua.

5. E dalla bocca del serpentello mille pungiglioni e in ogni pungiglione zolfo, e veleno, e sangue.

6. L'eunuco Filippo intanto scavava la fossa con la zappa.

7. Sedendo poi stanco sopra il mucchio di terra della fossa depose la zappa sul femore suo: e intrecciando le dita sue, ed emettendo una voce di campanello roco, disse alla donna:

8. Ascolta, Anna Calamoboa: La Sinagoga dei Dottori per non scandalizzare la plebe e la chiesa seppellirono il corpo di Ieromomo entro il recinto del luogo di riposo dei fedeli:

1. Vedi la *Clavis*, alle pp. 1001-2.

9. Pavor autem viatoris vespertini obtulit hesternam nocte oculo suo similitudinem Hieromomi egredientis e tumulo, evertentis cruces defunctorum in pace.

10. Et simulacra eorum in aspectu legionis columbarum timentium accipitrem orabant gementes ad Deum: *Inimicus animae nostrae exterrens ossa pacifica.*

11. Audi Anna, et parce mihi; quia conturbatio super conturbationem, et auditus super auditum:<sup>1</sup> etenim inhabitantes apud locum religionis audivere vocem Hieromomi:

12. Clamabat enim ab inferis: Fili Horos, fili Bethon, fili Phthoniae, fili Benach: et vos omnes qui tractabatis consilium mecum:

13. Ad quid dereliquistis solum in proelio?

14. Eia depellite prophetas de nido vitae; umbra mea autem evertet reliquias eorum, et ossa eorum ludibria aquilonis:

15. Ne viventes in posterum commemorent virtutes eorum super tumulos, et lugeant eos.

16. Cives igitur qui audiverunt haec, reaedificaverunt hodie oriente sole sepulcra fidelium: et instauraverunt cruces super ea, et maledixerunt Hieromomo.

9. Ma la paura a un viandante notturno fece apparire l'altra notte l'immagine di Ieromomo che usciva dal tumulo, e abbatteva le croci dei defunti in pace.

10. E le immagini loro in forma d'una legione di colombe che temono lo sparvierò pregavano Dio gemendo: *Nemico dell'anima nostra sconcertante le ossa ch'erano in pace.*

11. Ascolta Anna, e perdonami: perché turbamento s'aggiunge a turbamento e udizione a udizione: infatti coloro che abitano presso il luogo sacro udirono la voce di Ieromomo:

12. Gridava infatti dagli inferi: Figlio di Oros, figlio di Beton, figlio di Ftonia, figlio di Benac: e voi tutti che tenevate consiglio con me:

13. Perché mi abbandonaste solo nella battaglia?

14. Orsù cacciate i profeti dal nido della vita; l'ombra mia poi sconvolgerà le reliquie loro, e le ossa loro saranno ludibrio dell'aquilone:

15. Perché i viventi nell'avvenire non ricordino le virtù loro sopra i tumuli, e li piangano.

16. I cittadini quindi, che udirono queste cose, riedificarono oggi al sorgere del sole i sepolcri dei fedeli: e raddrizzarono le croci sopra essi, e maledissero Ieromomo.

1. *quia . . . auditum:* vedi *Ezech.*, 7, 26: «[. . .] conturbatio super conturbationem veniet, et auditus super auditum [. . .]».

17. Postea irruerunt adversus Ghoes et poetas; et adversus Phlyrias et scurras; et adversus Psorionam et ludimagistros; et adversus Agyrtem et bibliopolas, et genus omne scriptorum ephemeridum.

18. Et adversus Synagogam Doctorum.

19. Et etiam adversus me, quamvis custodiam vocem in faucibus meis, ne obstruantur in convivio Eden principis Parasitarum: quia esurio.

20. Neque calamum tinxì in atramentario, neque chirographum dedi typographo: quia paveo.

21. Verbum meum invisibile iactum in praecordia aurium irrisoris divitis: et cum germinaverit zizania de semine meo in ore alieno, ego dicam: Non novi.

22. Ego ergo recogitans consilium, dixi in concilio adulteris tuis: effodiamus cito corpus Hieromomi; sepeliemus illud in Ptomotaphio.

23. Futurum est enim ut locus sanctus sit in aeternum acies pugnae inter umbram Hieromomi et umbras fidelium.

24. Sicut dictum est per poetam: *Curae non ipsa in morte relinquunt.*<sup>1</sup>

17. Poi irruerò contro i Goes e i poeti; e contro i Fliria e i buffoni; e contro Psoriona e i maestri di scuola; e contro Agirte e i librai, e ogni genere di scrittori d'efemeridi.

18. E contro la Sinagoga dei Dottori.

19. Ed anche contro me, sebbene io custodisca la voce nelle fauci mie, affinché non si ostruiscano al convito d'Eden, principe dei Parassiti; perché ho fame.

20. Né penna intinsi nel calamaio, né manoscritto diedi al tipografo: perché ho paura.

21. Parola mia invisibile gettata nei labirinti degli orecchi del derisore ricco: e quando sarà germinata la zizzania dal mio seme nella bocca altrui, dirò: Non so.

22. Io dunque escogitando un consiglio, dissi in concilio agli adulteri tuoi: dissotterriamo subito il corpo di Ieromomo; lo seppelliremo nel Ptomotafio.

23. È per accadere infatti che il luogo santo sia in eterno campo di battaglia tra l'ombra di Ieromomo e le ombre dei fedeli.

24. Come è detto dal poeta: *Gli affanni pur nella stessa morte non ci abbandonano.*

1. *Curae . . . relinquunt*: vedi VIRGILIO, *Aen.*, VI, 444.

25. Nam ubi rursus Hieromomus vocaverit vos ab inferis, revelans opera vestra, furor populi et lapides corruent in nos omnes.

#### CAPUT DUODECIMUM<sup>1</sup>

1. FUNUS Hieromomi.

2. Et vir militaris dixit ad me: Convertere Didyme ad plagam orientis, et vide: Et continuo facta est lux lurida in circuitu aeris.

3. Et vidi et ecce ibi sexcenta millia alarum vespertilionum micantia sulphure accenso, et supernatantia per fluenta fluminis.

4. Et supervecta alis properabat ad nos cymba nuda velis et remis.

5. Et in cymba similitudines virorum sex, et feretrum.

6. Et cum adpropinquassent ligaverunt cymbam ad truncum arbuti in aggere.

7. Et primus egressus de cymba homo pusillus qui vescebatur spongiis et glycyrrhiza: hic Agyrtes filius Bethon.<sup>2</sup>

8. Habebatque super humerum corbem voluminum, et in manibus cymbalum: et festinabat clamans loquaciter:

---

25. Poiché quando nuovamente Ieromomo vi chiamerà dagli inferi, rivelando le opere vostre, furore di popolo e pietre rovineranno sopra noi tutti.

#### CAPITOLO DUODECIMO

1. IL FUNERALE di Ieromomo.

2. E il militare mi disse: Voltati, Didimo, alla spiaggia d'oriente, e guarda: E subito si fece una luce lurida all'orizzonte.

3. E vidi, ed ecco ivi seicentomila ali di pipistrelli, che splendevano di zolfo acceso e sorvolavano lungo la corrente del fiume.

4. E trasportata su esso dalle ali veniva a noi veloce una barca spoglia di vele e di remi.

5. E nella barca sei parvenze d'uomini e il feretro.

6. E avvicinatasi legarono la barca al tronco d'un corbezzolo ch'era sull'argine.

7. E primo uscì dalla barca un uomo piccoletto che si nutriva di spugne e liquirizia: questi Agirte, figlio di Beton.

8. E aveva sopra una spalla una corba di volumi, e tra le mani un cembalo: e s'affrettava vociando loquacemente:

1. Vedi la *Clavis*, a p. 1002. 2. *Agyrtes filius Bethon*: vedi la *Clavis*, a p. 1002, e le note relative.

9. Ecce aromata mea, aere alieno magni parta ad comburenda ossa Hieromomi.

10. Secundum autem egredientem de cymba vidi hominem loquaciorem, capite tecto caliendro de pelle simiae; et larva personae in manibus eius; et alebatur cicadis: hic Phlyrias filius Benach.<sup>1</sup>

11. Tertius veniens oculis et lacertis excoriatis, manducans apes et expuens aculeos in os hominum concinnabat verba achaica, et in labiis eius murmur loiolitae; et in manibus eius radices verborum: hic Psoriona filius Phthoniae.<sup>2</sup>

12. Et vidi in fronte huius scriptos<sup>3</sup> cum fuco auripigmenti numeros arabicos undecim 19876543210.

13. Et cum adpropinquaret ad fulgorem gladii viri militaris, ecce numeri decem priores facti evanidi: numerus autem postremus *zero* factus grandior in medio frontis.

14. Quartus autem egrediens intuitu tristi, manducans limaces et expuens salivam clamabat: Colligite argentum meum: Et comixta salivae exhibant cornua limacis: hic Ghoes filius Horos.<sup>4</sup>

15. Et posuit super aggerem vasum plenum papyris carminum:

9. Ecco i miei aromi, con danaro altrui comprati a caro prezzo per bruciare le ossa di Ieromomo.

10. Secondo poi vidi uscire dalla barca un uomo più loquace, coperto il capo da una parrucca di pelle di scimmia; e una maschera nelle mani di lui; e si cibava di cicale: questi l'istrione Fliria figlio di Benac.

11. Terzo venendo con occhi e braccia sbucciati, mangiando api e sputando i pungiglioni sulla faccia degli uomini, acconciava parole greche, e sulle labbra sue un murmure di loiolita; e nelle mani sue radici di parole: questi Psoriona, figlio di Ftonia.

12. E vidi sulla fronte di costui scritti con tintura d'orpello undici numeri arabici 19876543210.

13. E avvicinandosi al fulgore della spada del militare, ecco i primi dieci numeri svanirono: l'ultimo numero invece, lo *zero* divenne più grande in mezzo alla fronte.

14. Il quarto poi uscendo con sguardo triste, mangiando lumache e sputando saliva, gridava: Raccogliete il denaro mio: E frammisti alla saliva uscivano corna di lumaca: questi Goes figlio di Oros.

15. E pose sull'argine un vaso pieno di papiri di carmi: e avendo un

1. *Phlyrias filius Benach*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1002-3, e le note relative.

2. *Psoriona filius Phthoniae*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1003-4, e le note relative.

3. *Et vidi . . . scriptos*: vedi *Apoc.*, 14, 1: «Et vidi, et ecce Agnus [. . .] habentes nomen eius et nomen Patris eius scriptum in frontibus suis».

4. *Ghoes filius Horos*: vedi la *Clavis*, a p. 1004, e le note relative.

et cum spiritus venti rapuisset carmina et obtulisset illa omnia ante oculos meos:

16. Ego Didymus legens vidi: PRO LEGE, IN LEGEM: PRO REGE, IN REGEM: PRO GREGE, IN GREGEM.

17. Interea ille canebat carmina cum tumultu: et discordia personabat in cantico lirae suae:

18. Cumque dixisset carmen, circumspectans undique insidias<sup>1</sup> et aemulos, praetendebat palmam dexteræ suae ad eleemosynam, veluti caecus in vestibulo templi.

19. Sequebatur eos quattuor pygmaeus quidam anagnostes: et frons eius velut tabula et caries; vescebatur enim tineis librorum; clamabatque voce ranarum: Miserere:

20. Et cum homo quartus proximus ei, plecteret illum valde crudeliter plectro lirae suae, anagnostes respondebat: Amen.

21. Hic schismaticus est, et sine nomine.<sup>2</sup>

22. Postremus autem et indutus vellere verris decoriati egressus est de cymba gigas<sup>3</sup> altitudinis quinque cubitorum et palmi:

23. Vorans reliquias coenae magnae coenaculi filiorum Carnificis Sancti:<sup>4</sup>

---

soffio di vento portato via i carmi e avendoli tutti portati innanzi agli occhi miei:

16. Io Didimo leggendo vidi: PER LA LEGGE, CONTRO LA LEGGE: PER IL REGE, CONTRO IL REGE: PER IL GREGGE, CONTRO IL GREGGE.

17. Intanto egli cantava carmi tumultuosamente: e la discordia risuonava nel cantico della sua lira:

18. E detto un carme, mentre scorgeva in giro da ogni parte insidie ed emuli, protendeva la palma della destra sua all'elemosina, come il cieco nel vestibolo del tempio.

19. Seguiva quei quattro un pigmeo lettore: e la fronte di lui come una tavola intarlata; si cibava infatti delle tarme dei libri; e gridava con la voce delle rane: Miserere:

20. E come l'uomo quarto il più vicino a lui lo percuoteva assai crudelmente col plectro della sua lira, il lettore rispondeva: Amen.

21. Questi è uno scismatico, e senza nome.

22. Ultimo poi e vestito col vello di un verro scuoiato uscì dalla barca un gigante di cinque cubiti e un palmo d'altezza:

23. Divorando i resti della gran cena del cenacolo dei figli del Carnefice Santo:

1. *circumspectans* . . . *insidias*: vedi *Job*, 15, 21-2: «[. . .] ille semper insidias suspicatur [. . .] circumspectans undique gladium». 2. *Sequebatur* . . . *nomine*: vedi la *Clavis*, a p. 1005, e la nota relativa. 3. *gigas*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1005-6, e le note relative. 4. *coenaculi* . . . *Sancti*: vedi la *Clavis*, a p. 1006.



24. Et ruminabat epulas velut Bos: et eructabat eas clamans:

25. Unus ego omnia scio quae vos omnes nescitis: nam Iudas Iscariotes qui tradidit Filium hominis in osculo sancto erat de stirpe David. David enim rufus erat.<sup>1</sup>

26. Tunc vir militaris dixit ad me: Gigas ille indutus vellere verris nescit quod populi sciunt: etenim ipse quoque tradidit magistrum suum Synagogae Doctorum: Baltassar deceptus a Synagoga dedit quinque millia aureorum pretium proditionis, et constituit gigantem magistrum magistrorum.

27. Hi sunt viri sex quos ego Didymus vidi egredientes de cymba.

### CAPUT DECIMUM TERTIUM<sup>2</sup>

1. Et gigas ille erat sandapilarius: et deposuit feretrum prope foveam defossam ab eunucho.

2. Et cum subvertisset sandapilam ad eiiciendum cadaver, agnovi Hieromomum olim monachum, et lacrymae obortae sunt in oculis meis, et palpebrae meae caligavere.<sup>3</sup>

3. Recordatus sum enim dierum innocentiae meae, et lusus

---

24. E ruminava i cibi come bove: e li eruttava gridando:

25. Solo io so tutte quelle cose che voi tutti non sapete: poiché Giuda Iscariota che tradì il Figlio dell'uomo nel bacio santo era della stirpe di Davide. Davide infatti era rosso.

26. Allora il militare disse a me: Quel gigante vestito col vello di un verro non sa ciò che i popoli sanno: infatti anch'egli tradì il maestro suo alla Sinagoga dei Dottori: Baldassar ingannato dalla Sinagoga diede cinquemila monete d'oro prezzo del tradimento e fece il gigante maestro dei maestri.

27. Questi sono i sei uomini che io Didimo vidi uscire dalla barca.

### CAPITOLO DECIMOTERZO

1. E quel gigante si fece becchino: e depose il feretro presso la fossa scavata dall'eunuco.

2. E avendo rivoltato la bara per gettar fuori il cadavere, io riconobbi Ieromomo una volta monaco, e lagrime spuntarono negli occhi miei, e le palpebre mie si ottenebrarono.

3. Mi ricordai infatti i giorni della mia innocenza e i giochi della fan-

1. *Unus . . . erat*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1006-7, e la nota relativa. 2. Vedi la *Clavis*, a p. 1007. 3. *palpebrae meae caligavere*: vedi *Iob*, 16, 17: «[. . .] et palpebrae meae caligaverunt».

pueritiae nostrae: et omnes cogitationes meae fractae sunt statim formidine mortis aeternae.

4. Et velavi manibus oculos meos ne forte vir militaris conspiceret veritatem afflictionis meae:

5. Ille scrutans praecordia mea dixit: Initium virtutis misericordia: scriptum est: Iusti omnes misericordes sunt; et Deus custos misericordiae:<sup>1</sup>

6. Et si hi omnes qui stant coram te minati fuerint animae tuae, miserere eorum:

7. Et ubi omnes homines timeant eos, terebit eos tribulatio, et conscientia, sero quamvis, vallabit eos.<sup>2</sup>

8. Inter haec filius Bethon instaurabat rogam de voluminibus corbis.

9. Mulier sexagenaria assumpsit planctum super cadaver:<sup>3</sup>

10. Phlyrias autem cantabat iuxta eam voce meretricia cantiones melicas poetae exsecti: plorabatque lacrymis comoedi.

11. Later iacebat in Ptomotaphio, et gigas coelavit in eo un-

---

ciullezza nostra: e tutti i miei pensieri furono subito infranti dalla paura della morte eterna.

4. E coprii con le mani gli occhi miei, perché per avventura il militare non vedesse la sincerità dell'afflizione mia:

5. Quegli scrutando il mio cuore disse: Principio della virtù la misericordia: è scritto: I giusti sono tutti misericordiosi; e Dio è custode della misericordia:

6. E se tutti questi che stanno innanzi a te minacceranno l'anima tua, abbi pietà di loro:

7. E quando gli uomini tutti li temano, la tribolazione li travaglierà, e la coscienza, benché tardi, li difenderà.

8. Frattanto il figlio di Beton innalzava il rogo coi volumi della corba.

9. La donna sessagenaria incominciò il pianto sopra il cadavere:

10. Fliria poi cantava presso lei con voce puttanesca canzoni meliche di poeta evirato: e piangeva con lagrime di commediante.

11. C'era in terra nel Ptomotafio un mattone e il gigante v'incise con le

1. *Deus custos misericordiae*: vedi *Deut.*, 7, 9: «[. . .] ipse est Deus fortis et fidelis, custodiens pactum et misericordiam [. . .]». 2. *terebit . . . eos*: ove non si tratti di un refuso per "terrebit", la forma del futuro, per verbo della terza coniugazione, appare palesemente errata. E vedi *Iob*, 15, 24: «Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum [. . .]». 3. *Mulier . . . cadaver*: vedi *Ezech.*, 19, 1: «Et tu adsume planctum super principes Israël».

guibus effigiem Hieromomi, atque epitaphium quod per alpha et beta pygmaeus anagnostes scripserat: sic:

ΤΑΦΟΣ. ΑΡΑΣ. ΙΕΡΟΝ  
ΚΥΝΑΛΩΠΗΞ. ΙΕΡΟΜΩΜΟΣ. ΚΕΙΤΑΙ  
ΝΕΚΡΟΣ. ΔΑΚΝΕΙ. ΦΕΥΓΕ

12. Pygmaeus ne forte alii conspicerent quae scripserat, sedit super laterem: et illudens illis locutus est sibi: Ἀλωπηκίζειν πρὸς ἀλώπηκα.

13. Et vir militaris, respondens illi, dixit ad me: Ὅφεις, εἰ μὴ φάγοι ὄφιν, δράκων οὐ γενήσεται.

#### CAPUT DECIMUM QUARTUM

1. EUNUCHOMACHIA. Exorta est enim rabies aemulationis inter Psorionam et Ghoes: alter enim malebat Hieromomum laudare pro rostris: alter vero cantare in strepitu lirae epicedium.

2. Psoriona autem clamabat: Audi Ghoes; quia Nabuchodonosor rex trium Babylonum constituit me doctorem Synagogae suae minimae: quisquis igitur respuerit scripta mea, maiestatis reus erit; quippe qui subarguet ignorantiae Nabuchodonosor regem, qui me constituit doctorem.

3. Ghoes autem clamabat: Sile, fili Phthoniae; quia orationes

unghie l'effigie di Ieromomo, e l'epitaffio che con alfabeto greco il pigmeo lettore aveva scritto: così:

SEPOLCRO. TEMPIO. DI. MALEDIZIONE  
IL. CANEVOLPE. IEROMOMO. GIACE  
MORTO. MORDE. FUGGI

12. Il pigmeo perché altri per avventura non vedessero quel che aveva scritto, sedette sopra il mattone: e burlandosi di loro parlò a sé stesso: *volpeggiare colla volpe.*

13. E il militare, rispondendogli, disse a me: *Serpente, se non mangerà serpente, non diventerà dragone.*

#### CAPITOLO DECIMOQUARTO

1. EUNUCOMACHIA. Sorse infatti una rabbiosa emulazione tra Psoriona e Goes: l'uno infatti preferiva lodare Ieromomo innanzi ai rostri: l'altro invece cantare nello strepito della lira l'epicedio.

2. Psoriona poi gridava: Odi Goes; poiché Nabucodonosor re delle tre Babilonie ha fatto me dottore della Sinagoga sua minima: chiunque avrà a sdegno gli scritti miei, sarà reo di lesa maestà; come colui che accuserà d'ignoranza il re Nabucodonosor che mi ha fatto dottore.

3. Goes di rimando gridava: Taci, figlio di Ftonia; perché le tue orazioni

tuae ambulant pedetentim; carmina vero mea pennis volucris volant: idcirco Nabuchodonosor rex constituit me praeconem nominis sui, ut confiteantur eum populi omnes: quisquis igitur antefert orationes suas pedestres cantionibus meis, antefert gloriam suam gloriae Nabuchodonosor regis: tu ergo maiestatis reus eris.

4. Haec ego Didymus audivi in visione argumenta incredibiliter vera:<sup>1</sup> futurum est itaque ut tradantur laudata posteritati per hebdomadas Polygraphi.

5. Tunc interim in Ptomotaphio invidia et livor antiquus exarsere in furore novo inter Psorionam et Ghoes:

6. Et iurgia et minae et execrationes, et recriminationes scelerum: et Ghoes exprobrabat furta Psorionae; et Psoriona exprobrabat Ghoes lenocinia: et petebantur calumniis ad invicem.

7. Et Ghoes adiunxerat sibi auxilium Agyrtes: Psoriona vero auxilium Phlyriae histrionis.

8. Gigas percutiebat alapis tum Ghoes et Agyrtem; tum Psorionam et Phlyriam.

9. Pygmaeus sedens seorsum, altero oculo plorans, deprecabatur rixam: altero vero subridens, exhilarabat hypocrisiam cordis sui.

10. Et Anna Calamoboa dum osculabatur proeliantes, vulnerabat eos omnes dentibus suis venenatis.

camminano passo passo; i miei carmi invece con penne d'uccello volano: perciò il re Nabucodonosor ha fatto me banditore del nome suo affinché i popoli tutti lo riconoscano: quindi chiunque antepone le orazioni sue pedestri alle canzoni mie, antepone la gloria sua alla gloria del re Nabucodonosor: tu dunque sarai reo di lesa maestà.

4. Io Didimo udii nella visione questi argomenti incredibilmente veri: è per accadere pertanto che si tramandino lodati alla posterità per mezzo dei fogli settimanali del Poligrafo.

5. Allora intanto nel Ptomotaphio l'invidia e l'antico livore riarsero con un furore nuovo tra Psoriona e Goes:

6. E alterchi e minacce ed esecrazioni, e recriminazioni di scelleraggini: e Goes rimproverava i furti a Psoriona e Psoriona rimproverava a Goes i lenocinii: e si assalivano con calunnie a vicenda.

7. E Goes aveva chiamato in aiuto Agirte: e Psoriona l'istrione Fliria.

8. Il gigante prendeva a schiaffi ora Goes ed Agirte; ora Psoriona e Fliria.

9. Il pigmeo seduto in disparte, con un occhio piangendo, deprecava la rissa: con l'altro invece sorridendo, esilarava l'ipocrisia del suo cuore.

10. E Anna Calamoboa mentre baciava i combattenti, li feriva tutti con i denti suoi avvelenati.

1. *argumenta . . . vera*: vedi la *Clavis*, a p. 1007, e la nota relativa.

11. Et oriebatur rursum disputatio maligna, de lege, rege, grege: et in disputatione crimina maiestatis, et sanguis sine ense: saxa autem et ossa quadrupedum ministrabant arma.

12. Eunuchus interea Philippus exterritus fugiebat passibus anseris: meditabatur adire convivium Eden satrapae Pharisaei Doctoris Maximi: is enim ciebat Eunuchomachias, ut rideret Doctores rixantes, quibus tamen Pharisaeus iste Maximus praeerat.

13. Et sepulcretum versum est in tabernam ardelionum.

14. Et factus est terraemotus magnus.<sup>1</sup>

15. Et scissa est fragore horribili terra: et similitudo asini decoriati exurgens de tumulo cursabat undique:

16. Et ruditus eius longior eheu centum virorum bellatorum morientium.

17. Et cum spiritus asini, me praesente, transiret, perterrita sunt omnia ossa mea.<sup>2</sup>

18. Rudor interim redactus est in cantilenam Synagogitae legentis ex cathedra sua.

11. E sorgeva di nuovo una disputa maligna, intorno alla legge, al rege, al gregge: e nella disputa delitti di lesa maestà e sangue senza spada: i sassi invece e le ossa dei quadrupedi fornivano le armi.

12. L'eunuco Filippo intanto spaventato fuggiva a passi d'oca: pensava d'andare al banchetto del satrapo Eden, Fariseo Dottore Massimo: egli infatti suscitava le Eunucomachie, per ridere dei Dottori rissanti, ai quali tuttavia codesto Fariseo Massimo presiedeva.

13. E il sepolcreto fu convertito in una taverna di faccendieri.

14. E avvenne un terremoto grande.

15. E si squarciò con un fragore orribile la terra: e una parvenza d'asino scuoiato sorgendo fuori d'un tumulo andava scorrazzando da ogni parte:

16. E il raglio suo più lungo dell'ahi di cento uomini guerrieri moribondi.

17. E trapassando lo spirito dell'asino, me presente, tutte le ossa mie furono corse dal terrore.

18. E il raglio intanto si trasformò nella cantilena di un Sinagogita che legge dalla cattedra sua.

1. *Et factus . . . magnus*: vedi *Apoc.*, 16, 18: «[. . .] et terraemotus factus est magnus [. . .]», e la nota 3 a p. 975. 2. *Et cum . . . ossa mea*: vedi il passo da *Iob*, 4, 15, citato alla nota 1 di p. 958.

CAPUT DECIMUM QUINTUM<sup>1</sup>

1. QUERIMONIA asini.
2. Loquente asino, viri omnes et eunuchus et mulier tacebant: et deambulante illo, stabant.
3. Haec locutus est asinus:
4. Patres mei et fratres mei, et equi et muli necessarii mei, et boves et oves aliique filii terrae noti mei:
5. Confecti labore, senio et tabe servitutis emortui sunt: et ad terram parentem nostram reversi, ubi pax.
6. Vos autem humanae belluae quod praeter omnes creaturas animalium habetis loquelam et manum, exactores et carnifices nostri facti estis:
7. Qui non reputatis vos filios terrae sicuti et nos, et affectatis viam coeli: sorduimus ergo coram vobis.<sup>2</sup>
8. Concedite saltem nobis domum terrae: domum maternam atque pacificam omnibus in aeternum.
9. Quare conturbatis requiem nostram et in solitudine mortis nostrae vigilatis?<sup>3</sup>
10. Scilicet congeries putredinis asinorum et boum videtur vobis cathedra digna sapientiae:

## CAPITOLO DECIMOQUINTO

1. QUERIMONIA dell'asino.
2. Parlando l'asino, gli uomini tutti e l'eunuco e la donna tacevano: e camminando lui, essi restavano fermi.
3. Queste cose l'asino disse:
4. Padri miei e fratelli miei, e cavalli e pecore e muli parenti miei, e buoi e pecore e altri figli della terra conoscenti miei:
5. Sfiniti dalla fatica, dalla vecchiezza e dalla consunzione della servitù sono morti: e alla terra madre nostra tornati, dove è pace.
6. Voi invece umane belve, poiché a differenza di tutte le altre creature degli animali, avete la parola e la mano, siete divenuti aguzzini e carnefici nostri:
7. Voi che non vi riputate figli della terra, come siamo anche noi, e aspirate alla via del cielo: noi quindi siamo divenuti spregevoli ai vostri occhi.
8. Concedeteci almeno la casa della terra: casa materna e pacifica per tutti in eterno.
9. Perché turbate il nostro riposo e nella solitudine della morte nostra vegliate?
10. Certo la congerie di pudredine degli asini e dei bovi sembra a voi degna cattedra di sapienza:

1. Vedi la *Clavis*, a p. 1008. 2. *sorduimus . . . vobis*: vedi *Iob*, 18, 3: «[. . .] et sorduimus coram vobis». 3. *et . . . vigilatis*: vedi *Iob*, 21, 32: «[. . .] et in congerie mortuorum vigilabit».

11. Vos enim, sicut audivi in lumine vitae meae, transvolatis nubes et luminaria firmamenti et Solem et septem moenia coelorum: Et oculo carneo, et cerebro carneo, et corde carneo,<sup>1</sup> iudicatis Sanctum sanctorum in excelsioribus excelsi.

12. Verumtamen audivi etiam sapientes vestros dum portarem onus decimae et primitias villici mei ad ostium altaris:

13. Confitebantur enim haec tria in volumine sancto: Homo nihil habet iumento amplius: Unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio: Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus iumentorum descendat deorsum?<sup>2</sup>

14. Nos vero novimus duo munera quae seiungunt vos a nobis et superbire vos faciunt, esse munera aerumnae: loquela facit vos loquaces, falsiloquos, delatores; in manibus gladius et calamus:

15. In ore vestro, fel; in manibus, sanguis: egetis ergo lege, quam fornicamini; et rege, quem adulamini; et vos estis grex devoratus aut devorans.

16. Nunc fons calumniarum vobis est: an lex sit ante regem et gregem; vel an rex sit ante gregem et legem; vel an grex sit ante legem et regem:

17. At ubi veritas? nonne dixistis scripta vestra esse aromata

11. Voi infatti, come udii nel lume della vita mia, volate oltre le nubi e le luci del firmamento e il Sole e le sette mura dei cieli: E con l'occhio di carne, col cervello di carne, col cuore di carne eccelsi in luoghi più eccelsi giudicate il Santo dei santi.

12. Ma tuttavia ho udito anche vostri sapienti, mentre portavo il carico della decima e le primizie del villico mio all'ingresso dell'altare:

13. Confessavano infatti queste tre cose nel volume santo: L'uomo non ha niente più del giumento: Una è la morte dell'uomo e dei giumenti ed uguale è la condizione di quello e di questi: Chi sa se lo spirito dei figli di Adamo ascenda verso l'alto, e se lo spirito dei giumenti scenda verso il basso?

14. In verità noi sappiamo che i due doni, i quali separano voi da noi e vi fanno insuperbire, sono doni di tribolazione: la loquela vi fa loquaci, falsiloqui, delatori; nelle mani la spada e la penna:

15. Nella bocca vostra, fiele; nelle mani, sangue: avete dunque bisogno della legge che violentate, e del rege che adulate; e voi siete il grege divorato o divorante.

16. Ora vi è fonte di cavilli: se la legge sia innanzi al rege e al gregge; o se il rege sia innanzi al gregge e alla legge; o se il gregge sia innanzi alla legge e al rege:

17. Ma dove è la verità? Non diceste forse che gli scritti vostri sono aromi

1. *oculo* . . . *carneo*: vedi *Iob*, 10, 4: « Numquid oculi carnei tibi sunt [. . .] ».

2. *Unus* . . . *deorsum*?: vedi *Eccle.*, 3, 19 e 21.

aere alieno magni parta ad comburenda ossa hominis? nonne venter vester devorat veritatem? nonne in statera praeponderat aurum?

18. Sed veritas ex ore meo quia ego asinus et mortuus.

19. Grex, est populus; lex, est canis vigilans; rex, est pastor: ergo rex primus et ante omnia, quia sine pastore neque canis neque pecus; praeterea habet baculum. Sed vulpes sunt inter pecora; et vos vulpes estis: nunc dicite in corde vestro: Ignorantia potior est stultitia; asinus novit nos.

20. Neque ego arguerem aenigmata vestra dummodo quiescerem cum fratribus meis: sed nunc vos coinquinatis reliquias nostras cadavere inimico.

21. Frater vester Hieromomus filius olim fuit agri huius.

22. Et cum carnifices nostri venirent ad mactandos nos per cultrum et malleum, Hieromomus puer laniabat nos longa morte:

23. Et excoriavit me senem et claudicantem admodum vivum cum scalpro librario, ad quaestum pecuniae: nolo ergo carnificem meum inquilinum esse domus meae sempiternae.

24. Vobis itaque nullus exitus de loco isto, quin prius sepeliatis in ventre vestro cadaver Hieromomi.

con danaro altrui a gran prezzo comprati per abbruciare le ossa dell'uomo? Non divora forse il ventre vostro la verità? Nella bilancia non tracolla forse l'oro?

18. Ma la verità è dalla bocca mia, perché io sono asino e morto.

19. Gregge, è il popolo; legge, è il cane di guardia; rege è il pastore: dunque il rege è primo e innanzi a tutto, perché senza pastore, né cane né gregge; inoltre ha il bastone. Ma volpi vi sono tra le pecore; e voi siete le volpi: ora dite in cuor vostro: L'ignoranza vale più della stoltezza; l'asino ci conosce.

20. Né io denunzierei i vostri enigmi, purché potessi riposare coi fratelli miei: ma ora voi contaminate le nostre reliquie con un cadavere nemico.

21. Il fratello vostro Ieromomo fu un giorno figlio di questo campo.

22. E venendo i carnefici nostri ad ammazzarci con coltello e maglio, Ieromomo fanciullo ci straziava con una lunga morte:

23. E scuoiò me vecchio e zoppicante ancor vivo con un temperino, per guadagnar danaro: non voglio perciò che il mio carnefice sia inquilino della mia casa eterna.

24. A voi pertanto non sarà nessuna via d'uscita da codesto luogo, se prima non seppellirete nel ventre vostro il cadavere di Ieromomo.



25. Saturamini carnibus fratris vestri<sup>1</sup> antequam fames deprehendat vos, et mors visibilis sternat corpora vestra convivium ferarum.



CAPUT DECIMUM SEXTUM<sup>2</sup>

1. SEPULTURA Hieromomi.

2. Et factus est terrae motus maior: et scissa est terra rursus;<sup>3</sup> et similitudo asini reversa in habitaculo suo.

3. Et lumen sulphuris accensi alarum vespertilionum vertebatur in fumum; et multiplicatae sunt tenebrae: et ventus rugiens arefecit gramina Ptomotaphii: et undae fluminis equitabant per tumulos.

4. Et quattuor viri et pygmaeus et gigas et eunuchus et anus clamabant eiulatu teterrimo: Vae:

---

25. Saziatevi di carni del fratello vostro prima che la fame vi prenda e la morte visibile stenda i vostri corpi in pasto alle fiere.

CAPITOLO DECIMOSESTO

1. SEPOLTURA di Ieromomo.

2. E avvenne un terremoto più grande: e la terra si squarciò di nuovo; e la parvenza dell'asino tornò nell'abitacolo suo.

3. E la luce di zolfo acceso delle ali dei pipistrelli si convertiva in fumo; e s'infittirono le tenebre: e un vento ruggente inaridì le erbe del Ptomotafio: e le onde del fiume scavallavano pei tumuli.

4. E i quattro uomini e il pigmeo e il gigante e l'eunuco e la vecchia gridavano con ululato orridissimo: Guai:

1. *Saturamini... vestri*: vedi *Iob*, 19, 22: «[...] et carnibus meis saturamini».

2. Vedi la *Clavis*, a p. 1008. 3. *Et factus... rursus*: vedi *Apoc.*, 16, 18-9: «[...] et terraemotus factus est magnus [...]». Et facta est civitas magna in tres partes [...], e la nota 1 a p. 971.

5. Et cum vae hominum vox vulpis et lupae et canis foetae, et ranarum sexcentarum: et bubo et bufo et noctua et upupa, lugubri et funereo singultu:<sup>1</sup> et chersydrorum, chelydrorum sibila, iaculorum, cenchrium, amphisbaenarum, aspidum, basiliscorum, parearum, et totius progeniei viperarum.<sup>2</sup>

6. Homines autem quaerebant cymbam in aggere, et cursabant palpantes tenebras: cymba vero nabat per aequor Tyrrenum procul ab aggere.

7. Et ecce legio corvorum super corpus Hieromomi: et omnia reptilia et animantia immunda cum eis.

8. Clamavitque eunuchus: Esurio: Fratres viri, adimpleatur verbum asini, antequam animalia coeli, amnis, et terrae devorent coenam nostram, et mors visibilis epuletur nos omnes in Ptomotaphio.

9. Timentes igitur filii hominis minas spiritus asini, comedebant carnes fratris putrefactas.

10. Vir militaris exhorruit epulas sceleratas et dixit: Attende. Cucurritque cum gladio et cornu in medio convivii:

11. Et ad fulgorem gladii, vidi Hieromomi carnes statim consumptas: et belluae rapiebant sibi ossa arida.

5. E col guai degli uomini la voce della volpe e della lupa e della cagna pregna e di mille rane: e il gufo e il rospo e la civetta, e l'upupa con lugubre e funereo singulto: e i sibili dei chersidri, dei chelidri, degli iaculi, dei cenci, delle anfesibene, degli aspidi, dei basilischi, delle peree e di tutta la progenie delle vipere.

6. E gli uomini poi cercavano la barca sull'argine, e correvano palpando le tenebre: ma la barca nuotava pel mare Tirreno lungi dall'argine.

7. Ed ecco una legione di corvi sul corpo di Ieromomo: e tutti i rettili e gli animali immondi con essi.

8. E gridò l'eunuco: Ho fame: Fratelli uomini, si compia la parola dell'asino, prima che gli animali del cielo, del fiume e della terra divorino la nostra cena, e la morte visibile faccia banchetto di noi tutti nel Ptomotafio.

9. Temendo quindi i figli dell'uomo le minacce dello spirito dell'asino, mangiavano le carni del fratello putrefatte.

10. Il militare sentì orrore del banchetto scellerato e disse: Aspetta. E corse con la spada e il corno in mezzo al convito:

11. E al fulgore della spada, vidi le carni di Ieromomo subito consumate: e le bestie rapivano per sé le spolpate ossa.

1. *upupa* . . . *singultu*: vedi *Sepolcri*, 82-5, a p. 305. 2. *chersydrorum* . . . *viperarum*: vedi LUCANO, *Phars.*, IX, 707-33, e DANTE, *Inf.*, XXIV, 85-90.

12. Vidi sex homines et poetriam et eunuchum madentes a vertice capitis usque ad plantas pedum sanguine bullienti, et lambentes sanguinem linguis ad potum:

13. Cumque vir militaris vibraret acinacem ad iugulandos eos, retraxit gladium, et abstinuit a caede, clamans voce magna:

14. Non ego ultor iniquitatum quas iniqui perficiunt super iniquos; et calix irae nondum superfluens:

15. Vivite nunc omnes a quibus ego aliquando immolatus fuero: tu autem, terra, ne operias sanguinem meum ante ultionem.<sup>1</sup>

16. Et adposuit cornu labiis suis, et sepulcretum desolatum est a multitudine illa: et restituit ensem vaginae suae, et obtenebratus est aer, et silentium et umbrae steterunt circum animam meam.

#### CAPUT DECIMUM SEPTIMUM

1. NUDITAS trium Babylonum.

2. Et cum mansissem una cum viro iuveni militari in solitudine obscuritatis, agnovi punctum medium noctis per duodecim ictus campanae turris urbis Firzah.

---

12. Vidi i sei uomini e la poetessa e l'eunuco che grondavano di bulicante sangue dalla cima del capo fino alle piante dei piedi e lambivano con le lingue il sangue per bevanda:

13. E come il militare già vibrava la sciabola per scannarli, ritrasse l'arma, e s'astenne dalla strage, gridando a gran voce:

14. Non io vendicatore delle iniquità che gli iniqui compiono sugli iniqui; e il calice dell'ira non ancora trabocca:

15. Vivete ora tutti voi dai quali io un giorno sarò immolato: ma tu, terra, non coprire il corpo mio prima della vendetta.

16. E pose il corno alle labbra sue e il sepolcreto fu abbandonato da quella moltitudine: e rimise la spada nella vagina sua e s'abbuiò l'aria e silenzio e ombre stettero intorno all'anima mia.

#### CAPITOLO DECIMOSETTIMO

1. NUDITÀ delle tre Babilonie.

2. Ed essendo rimasto insieme col giovane militare nella solitudine dell'oscurità, riconobbi la mezzanotte dai dodici tocchi di campana d'una torre della città di Firza.

1. *tu autem . . . ultionem*: vedi *Iob*, 16, 19: «Terra, ne operias sanguinem meum [. . .]».

3. Et audivi voces commotionis magnae<sup>1</sup> discurrentes per nubes coelorum sicut tonitrua: et tendebant ad alam sinistram Aquilonis, dicentes:

4. Babylo maxima,<sup>2</sup> quia quaesivisti veritatem et invenisti et pervertisti eam, furiosa, in impietate libidinum populi tui; si sanguis effusus a te et per te refluxerit super te, fiet in te lacus sanguinis profundus altitudinis moenium tuorum, et latus latitudinis ter millia passuum a Meridie ad septem Triones, et longus longitudinis sex millia passuum ab ortu ad occasum:<sup>3</sup> Vae civitas! propter te veritas facta est execrabilis: ostendam gentibus nuditatem tuam; non recedet a te rapina.<sup>4</sup>

5. Et voces commotionis conversae sunt retrorsum quasi fulmina repercussa: et properabant ad plagam intra Solis ortum et Austrum, dicentes:

6. Babylo perpetua,<sup>5</sup> quia aperti sunt coeli et missa fuit lux super te; tu autem, vaferrima, super pulchritudinem collium tuorum offudisti nebulam commodam pastoribus tuis ut devorent greges alienos et tuos; et principes tui, septi obscuritate, in muneribus

3. E udii voci di commozione grande che trascorrevano per le nubi dei cieli come tuoni: e tendevano all'ala sinistra d'Aquilone dicendo:

4. Babilonia massima, poiché cercasti la verità e la trovasti e la pervertisti, pazza, nell'empietà delle libidini del popolo tuo; se il sangue sparso da te e per te rifluirà sopra te, si farà in te un lago di sangue profondo quanto sono alte le mura tue, e largo di larghezza tre mila passi da Mezzogiorno a Settentrione, e lungo di lunghezza seimila passi da oriente a occidente: Guai città! per cagion tua la verità è divenuta esecranda: mostrerò alle genti la tua nudità; non si terrà lontana da te la rapina.

5. E le voci della commozione si rivolsero indietro quasi eco di fulmini: e s'affrettavano alla plaga tra il sorgere del Sole e l'Austro, dicendo:

6. Babilonia perpetua, perché si sono aperti i cieli e fu mandata sopra te la luce; ma tu, furbissima, sulla bellezza dei colli tuoi spargesti nebbia comoda ai pastori tuoi, perché divorino le greggi altrui e le tue; e i principi

1. *Et audivi . . . magnae*: vedi *Ezech.*, 3, 12: «Et adsumpsit me spiritus, et audivi post me vocem commotionis magnae [. . .]». 2. *Babylo maxima*: vedi *Apoc.*, 17, 5: «[. . .] Babylon magna [. . .]», e la *Clavis*, a p. 1008. 3. *fiet . . . occasum*: vedi *Apoc.*, 14, 20: «Et calcatus est lacus extra civitatem, et exivit sanguis de lacu usque ad frenos equorum per stadia mille sescenta». 4. *Vae . . . rapina*: vedi *Nahum*, 3, 1 e 5: «Vae civitas sanguinum, universa mendacii [. . .] non recedet a te rapina»; «[. . .] et revelabo pudenda tua in facie tua et ostendam gentibus nuditatem tuam et regnis ignominiam tuam». 5. *Babylo perpetua*: vedi la *Clavis*, a p. 1008.

iudicant, et sacerdotes tui docent in mercede, et prophetae tui divinant in pecunia, dicentes: Numquid non lux in medio nostrum?<sup>1</sup> Vae civitas! lumen habes divinum, et obtenebras id umbris terrae: ostendam gentibus nuditatem tuam; non recedet a te rapina.<sup>2</sup>

7. Repente voces flexerunt cursus tonitruum ad plagam intra Solis occasum et Aquilonem, dicentes:

8. Babylo minima,<sup>3</sup> quia stupida neque invenisti neque quaesivisti vias veritatis; sed aperuisti aures tuas ut satiarentur mendacio; obserasti oculos tuos ne cernerent lucem; et lingua tua prompta in ebrietate, et mens tua lenta propter pinguedinem miscuerunt adulationem et iurgia; neque secernis iustos ab impiis, vel cives ab alienis; Vae civitas! piscina calumniarum, et invidiae dilaceratione plena: ostendam nuditatem tuam; non recedet a te rapina.<sup>4</sup>

9. Nunc gloriare et laetare, Babylo dives,<sup>5</sup> in nuditate trium Babylonum: ad te quoque perveniet calix; inebriaberis atque nudaberis.<sup>6</sup>

10. Cum autem voces conticuissent, ego quidem stans admira-

---

tuoi, circondati di oscurità, ricevendo doni giudicano, e i sacerdoti tuoi insegnano ricevendo una mercede, e i profeti tuoi profetano ricevendo danaro, e dicono: Forse che non c'è la luce in mezzo a noi? Guai città! Hai lume divino e l'ottenebri con le ombre della terra; mostrerò alle genti la tua nudità e non si terrà lontana da te la rapina.

7. Repentinamente le voci piegarono il corso dei loro tuoni verso la plaga fra il tramonto del Sole e l'Aquilone, dicendo:

8. Babilonia minima, perché stupida né trovasti né cercasti le vie della verità; ma apristi le orecchie tue, affinché si saziassero di menzogna; serbasti gli occhi tuoi affinché non vedessero la luce; e la tua lingua pronta nell'ebrezza e la tua mente lenta per pinguedine mescolarono adulazione e risse; e non distingui i giusti dagli empì, o i cittadini dai forestieri; Guai città! piscina di calunnie, e piena della dilacerante invidia: mostrerò la tua nudità; non si terrà lontana da te la rapina.

9. Ora gloriati e rallegriati, Babilonia ricca, nella nudità delle tre Babilonie: anche a te giungerà il calice; sarai inebriata e denudata.

10. Essendosi poi le voci taciute, io davvero lì ritto in piedi mi mera-

1. *et principes . . . nostrum*: vedi *Mich.*, 3, 11: «Principes eius in muneribus iudicabant, et sacerdotes eius in mercede docebant, et prophetae eius in pecunia divinabant [. . .] dicentes: Numquid non Dominus in medio nostrum [. . .]». 2. *Vae . . . rapina*: vedi la nota 3 a p. 978. 3. *Babylo minima*: vedi la *Clavis*, a p. 1008. 4. *Vae . . . rapina*: vedi la nota 4 a p. 978. 5. *Babylo dives*: vedi la *Clavis*, a p. 1008. 6. *Nunc . . . nudaberis*: vedi *Ier. Lam.*, 4, 21: «Gaude et lactare, filia Edom, quae habitas in terra Hus! ad te quoque perveniet calix, inebriaberis atque nudaberis».

bar: et sciscitatus sum a viro militari quid praenuntiarent; neque audivi responsum.

11. Ille enim sedens in terra plorabat abunde, in desperatione: et lacrymae suae manabant tacitae quasi pluvia verna matutina quae fallit oculos aratoris.

12. Propterea ego quoque sedens in terra iuxta eum non loquebar ei verbum: animadvertēbam enim fletum suum esse sine consolatione.<sup>1</sup>

#### CAPUT DECIMUM OCTAVUM

1. VERBA novissima.

2. Cum autem pertransisset dimidium primum noctis, et dimidium dimidii secundi, vir militaris adsurgens, statuit me super pedes meos;<sup>2</sup>

3. Ut faceret mihi verba novissima: neque ego quibam cernere eum per opaca noctis; verumtamen accepi in corde meo vocem eius.

4. Et loquebatur ad me: Cum redieris ad collem cyparissorum,

vigliavo: e domandai al militare che cosa preannunziassero; e non udii risposta.

11. Quegli infatti seduto in terra piangeva dirottamente nella disperazione: e le sue lacrime sgorgavano tacite quasi primaverile pioggia mattutina che inganna gli occhi dell'aratore.

12. Perciò anch'io sedendo in terra vicino a lui non gli dicevo parola: capivo infatti che il suo pianto era senza consolazione.

#### CAPITOLO DECIMOTTAVO

1. PAROLE ultime.

2. Essendo poi trascorsa la prima metà della notte, e metà della seconda metà, il militare alzatosi, mi fece star ritto sopra i miei piedi;

3. Per dirmi le ultime parole: e io non potevo scorgerlo per il buio della notte; ma tuttavia ho accolto nel cuore mio la voce sua.

4. E mi diceva: Quando sarai tornato al colle dei cipressi, e avrai

1. *Propterea . . . consolatione*: vedi *Iob*, 2, 13: «et sederunt cum eo in terra septem diebus et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum, videbant enim dolorem esse vehementem». 2. *statuit . . . meos*: vedi *Ezech.*, 2, 2: «[. . .] et statuit me supra pedes meos [. . .]».

et plantaveris vineam et fructetum<sup>1</sup> ut impleas calathum labore tuo:

5. Revertere in urbem tuam, et vaticinare visionem quam vidisti: neque posces eleemosynam, neque accipies mercedem ab homine ullo: scriptum est: Ignis devorabit tabernacula eorum qui munera libenter accipiunt.<sup>2</sup>

6. Ego autem recordatus ludibria prophetarum, clamavi dicens: Ecce omnia vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula:<sup>3</sup>

7. Concutit artus meus tremor:<sup>4</sup> contritum est cor meum, et in cogitationibus meis sanitas.

8. Pusillus sum tamen et insipiens et adolescens et pauper et clericus: ideo irridebunt me multi; et si quis inclinaverit aures ad me, quaeret signum.<sup>5</sup>

9. Respondit ille: Scriptum est: Lampas contemta apud cogitationes potentium parata ad tempus statutum.<sup>6</sup> Requirentibus signum, signum sit fortitudo tua in paupertate.

10. Verumtamen ure ephemerides et volumina paedagogiae monachorum qui abutebantur pueritia tua: vade ad sacerdotem ec-

piantato la vigna ed il frutteto per riempire il canestro con la fatica tua:

5. Ritorna alla tua città, e riferisci come un profeta la visione che hai visto: né chiederai elemosina, né riceverai mercede da uomo alcuno: è scritto: Il fuoco divorerà le case di coloro che accettano volentieri doni.

6. E io ricordando i dileggi dei profeti, gridai dicendo: Ecco tutto ha visto l'occhio mio, e udito l'orecchio mio, e ho intese le cose una per una:

7. Il mio tremore mi scuote le membra: contrito è il mio cuore, e sani sono i miei pensieri.

8. Piccoletto sono tuttavia e ignorante e povero e chierico: perciò molti mi derideranno; e se qualcuno volgerà le sue orecchie a me, cercherà un segno.

9. Rispose quello: È scritto: Lampada sprezzata nei pensieri dei potenti è pronta per il tempo stabilito. A quelli che cercano un segno sia segno la tua fortezza nella povertà.

10. Tuttavia brucia le efemeridi e i volumi di pedagogia dei monaci che abusavano della tua fanciullezza: va dal sacerdote della tua chiesa paterna, e

1. *Cum redieris . . . fructetum*: vedi *Levit.*, 19, 23: « Quando ingressi fueritis terram et plantaveritis in ea ligna pomifera [. . .] ». « Plantavit vineam » ricorre spesso nella Bibbia: si veda, ad esempio, *Gen.*, 9, 20, e *Ier.*, 31, 5.  
 2. *Ignis . . . accipiunt*: vedi *Iob*, 15, 34. 3. *Ecce . . . singula*: vedi *Iob*, 13, 1.  
 4. *Concutit . . . tremor*: vedi *Iob*, 21, 6: « [...] et concutit carnem meam tremor ». 5. *quaeret signum*: vedi *Matth.*, 12, 38-9: « [...] Magister volumus a te signum videre. Qui respondens ait illis: Generatio mala et adultera signum quaerit, et signum non dabitur ei [. . .] ». 6. *Lampas . . . statutum*: vedi *Iob*, 12, 5 (ma « divitum » invece di *potentium*).

clesiae tuae paternae, et accipies VOLUMEN UNICUM<sup>1</sup> in quo prophetabis, et non fies contemtibilis.

11. Igitur cum redieris in urbem aperi VOLUMEN, et dic Synagogae Doctorum: In antiquis est sapientia;<sup>2</sup> audite quod dictum est antiquis:

12. Congregatio hypocritarum sterilis<sup>3</sup> in vaniloquio: utinam taceretis, et videremini esse sapientes.<sup>4</sup>

13. Deinde interroga Senatum Parasitarum qui aedificant sibi domos. Ubi est litura quam linistis?

14. Scriptum est enim: Erumpere faciam spiritum tempestatum, et imbrem inundantem, et perniciem hiemis ab Aquilone; et destruem parietem quem reges liniunt absque temperamento, et revelabitur fundamentum inane.<sup>5</sup>

15. Propterea manus puerorum lascivorum diruet extemplo fastigium domus vestrae, et eiicient vos de sedibus vestris, et clamabunt: Non est domus; et qui modo aedificabant, non sunt.<sup>6</sup>

---

riceverai il VOLUME UNICO nel quale profeterai, e non diventerai disprezzabile.

11. Quindi allorché sarai tornato nella città apri il VOLUME, e dì alla Sinagoga dei Dottori: Negli antichi è la sapienza; udite ciò che è stato detto dagli antichi:

12. Congrega di ipocriti sterile in vaniloquio: volesse il cielo che taceste, e sembraste essere sapienti.

13. Poi interroga il Senato dei Parassiti, i quali si costruiscono case. Dove è la tintura con cui tingeste?

14. È infatti scritto: Farò erompere il soffio delle tempeste, e la pioggia inondatrice, e il rovinoso inverno dall'Aquilone; e distruggerò la parete che i re tingono senza giusta misura, e nullo si rivelerà il fondamento.

15. Perciò la mano di baldanzosi ragazzi distruggerà subitamente il fastigio della casa vostra, e vi scacceranno dalle sedi vostre, e grideranno: Non c'è più casa; e quelli che testé costruivano, più non ci sono.

1. *vade . . . unicum*: vedi *Apoc.*, 10, 8: «[. . .] vade, et accipe librum apertum de manu angeli [. . .]». 2. *In . . . sapientia*: vedi *Iob*, 12, 12. 3. *Congregatio . . . sterilis*: vedi *Iob*, 15, 34: «Congregatio enim hypocritae sterilis [. . .]». 4. *utinam . . . sapientes*: vedi *Iob*, 13, 5: «Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes!». 5. *Deinde . . . inane*: vedi *Ezech.*, 13, 10-4: «[. . .] et ipse aedificabat parietem, illi autem linebant eum luto absque paleis; dic ad eos [. . .]: Ubi est litura, quam linistis? Propterea haec dicit Dominus Deus: Et erumpere faciam spiritum tempestatum in indignatione mea et imber inundans in furore meo erit [. . .] et destruem parietem, quem linistis absque temperamento [. . .] et revelabitur fundamentum eius, et cadet [. . .]». E per *Scriptum . . . inane*, vedi la *Clavis*, a p. 1008. 6. *Propterea . . . sunt*: vedi la *Clavis*, alle pp. 1008-9, e la nota relativa. E per *Non est . . . sunt* vedi *Ezech.*, 13, 15: «[. . .] Non est paries, et non sunt qui liniunt eum».



16. Deinde dic praedivitis: Quando alieni capient exercitum civitatis vestrae, et ingredientur portas eius, et super fratres vestros mittent sortes:

17. Nolite, confisi opibus vestris, laetari in die paupertatis fratrum vestrorum, neque magnificare os vestrum in die angustiae:<sup>1</sup> Divites sumus et locupletati a patribus nostris, et nullius egemus.

18. Suadeo vos emere aliquantulum caritatis et verecundiae, et animadvertetis vos esse cives eiusdem miserae civitatis, et in vinculis et in opprobrio sicut et alii habitant civitatem; at abiectio vestra, propter opes vestras splendidior.<sup>2</sup>

19. Quia vos estis aurei et argentei similes Diis idololatriae, qui dum caderent nesciebant consurgere;<sup>3</sup> et cum superveniet vastatio, spoliati fueritis a potentiore: nonne bestiae agri meliores sunt vobis, quae possunt aut fuga aut furore prodesse sibi in die proelii?<sup>4</sup>

16. Poi di ai ricconi: Quando stranieri prenderanno l'esercito della città vostra, e entreranno nelle sue porte, e sopra i fratelli vostri trarranno le sorti:

17. Non vogliate, confidando nelle vostre ricchezze, allietarvi nel giorno della povertà dei fratelli vostri, né esaltarvi dicendo nel giorno della angustia: Ricchi siamo e arricchiti dai nostri padri, e non abbiamo bisogno di nessuno.

18. Vi consiglio di comperare un poco di carità e di verecondia, e vi accorgete che siete cittadini della stessa misera città, e nelle catene e nell'obbrobrio come anche gli altri che abitano la città; e l'abiezione vostra, per le vostre ricchezze spicca di più.

19. Perché voi siete d'oro e d'argento simili agli dèi dell'idolatria, i quali una volta che fossero caduti non sapevano risollevarsi; e quando sopravverrà la devastazione, sarete spogliati da uno più potente: non sono forse migliori di voi le bestie del campo, le quali o con la fuga o col furore possono giovare a sé nel giorno della battaglia?

1. *Quando . . . angustiae*: vedi *Abd.*, 1, 11-2: «[. . .] quando capiebant alieni exercitum eius, et extranei ingrediebantur portas eius et super Ierusalem mittebant sortem [. . .]. Et non despicias in die fratris tui, in die peregrinationis eius, et non laetaberis super filios Iuda in die perditionis eorum et non magnificabis os tuum in die angustiae». 2. *Divites . . . splendidior*: vedi *Apoc.*, 3, 17-8: «quia dicis: Quod dives sum et locupletatus et nullius egeo, et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et caecus et nudus. Suadeo tibi emere a me aurum [. . .]». 3. *Quia . . . consurgere*: vedi *Bar.*, 6, 3 e 26: «Nunc autem videbitis in Babylonia deos aureos et argenteos [. . .]»; «Propterea si ceciderint in terram, a semetipsis non consurgunt [. . .]». 4. *Deinde dic . . . proelii*: vedi la *Clavis*, a p. 1009. E per *nonne . . . sibi* vedi *Bar.*, 6, 67: «Bestiae meliores sunt illis, quae possunt fugere sub tectum, ac prodesse sibi».

20. Deinde in alios qui sedent in tabernis, et sub porticibus platearum potantes, vociferantes, reprobantes omnia, exprobrantes omnibus, mitte sagittas asperrimas LIBRI:

21. Vos estis nubes aqua carentes; arbores emarcidae, ventis omnibus circumactae, infrugiferae; undae maris efferatae, fallaces; lebetes bullientes et despumantes dedecora; aves excoecatae, clangentes quae alis errantibus quaerunt escam per caliginem tempestatum:<sup>1</sup>

22. Murmuratores queruli: in libidinibus vestris incedentes; quorum os eructat praetumida;<sup>2</sup> multa minantes, nihil perficientes; dominationem iustam reiicientes; dignitatem quam timetis, probris secretis exagitatis: quaeque non nostis vituperatis:

23. Inermes, inertes, flagitatis redemptionem ab alienis; libertatem poscitis, et irritabitis plebem ad seditionem; regem desideratis, et adulamini, utilitatis vestrae gratia, tyrannidem:

24. Virtutem quaeritis et omnia recta pervertitis;<sup>3</sup> qui neque scitis vulnerare hostes gladio, sed neque non calumniari victori: contradictione peribitis.<sup>4</sup>

20. Poi contro altri che siedono in taverne o sotto portici di piazze bevendo, vociferando, riprovando tutto, rimproverando tutti, scaglia le più acute saette del LIBRO:

21. Voi siete nubi senz'acqua; alberi appassiti che tutti i venti squassano, infruttiferi; onde del mare furiose, fallaci; caldaie ribollenti e schiumanti obbrobri; uccelli acciecati, squittenti che svolazzando cercano l'esca traverso la tenebra delle tempeste:

22. Mormoratori queruli: che nelle passioni vostre incedete altezzosi; la cui bocca erutta grandissima superbia; che molto minacciate, nulla compite, che respingete il potere giusto; la dignità che temete con segrete infamie inquietate, e le cose che non conoscete, vituperate:

23. Inermi, inerti, richiedete la redenzione agli stranieri; domandate la libertà, e istigherete la plebe alla rivolta; desiderate un re, e adulate, per l'utilità vostra, la tirannide:

24. Virtù cercate e tutto ciò che è retto pervertite; voi che né sapete colpire i nemici con la spada, ma neppure non calunniare il vincitore: di contraddizione perirete.

1. *Vos estis . . . tempestatum*: vedi *Ep. B. Iudae*, 12-3: «Hi sunt [. . .] nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae, fluctus feri maris despumantes suas confusiones, sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum». 2. *Murmuratores . . . praetumida*: vedi *Ep. B. Iudae*, 16: «Hi sunt murmuratores querulosi, secundum desideria sua ambulantes, et os eorum loquitur superba [. . .]». 3. *Virtutem . . . pervertitis*: vedi *Mich.*, 3, 9: «[. . .] qui abominamini iudicium et omnia recta pervertitis». 4. *Murmuratores . . . peribitis*: vedi la *Clavis*, a p. 1009.

25. Deinde et aliis, qui disserentes in concilio tenebrarum,<sup>1</sup> praeclara moliuntur, dic tantum: Nil praeclarum in tenebris.

26. Deinde illis omnibus qui cubantes in lectulis suis somniant somnium de universali felicitate filiorum Adam in terris, et expectant libertatem civitatis ab aequitate potentium, abrumpe somnum et spem, et dic unicuique:

27. Novi te neque frigidum esse neque fervidum: utinam frigidus esses aut fervidus: itaque quoniam tepidus es, futurum est ut te evomam ex ore meo.<sup>2</sup>

28. Deinde praenuntia civibus optimis perpetuitatem antiquae et hodiernae captivitatis; et lege illis omnibus LIBRUM:

29. Habeo adversus vos pauca;<sup>3</sup> quia nimium laetati estis in spe redemptionis et gloriae: nunc estote animaequiores: nam reges terrae sedebunt loquentes adversus nos; servi autem excercebimur in iustificationibus:<sup>4</sup> verumtamen in desperatione rerum unusquisque sibi dicat: Accingar zona fortitudinis, et patiens silebo.<sup>5</sup>

25. Poi anche ad altri che dissertando nel concilio delle tenebre, chiare opere disegnano, di soltanto: Nulla di chiaro nelle tenebre.

26. Poi a tutti quelli che sdraiati sui loro divani sognano un sogno di universale felicità per i figli di Adamo in terra, e aspettano la libertà della città dalla giustizia dei potenti, rompi il sonno e la speranza e dì a ciascuno:

27. So che tu non sei né freddo né caldo: volesse il cielo che tu fossi freddo o caldo: perciò poiché sei tiepido, avverrà che io ti vomiti dalla mia bocca.

28. Poi annunzia a tutti i cittadini migliori la perpetuità dell'antica e odierna schiavitù; e leggi a tutti loro il LIBRO:

29. Contro di voi ho poco; perché vi siete troppo rallegrati nella speranza della redenzione e della gloria: ora siate d'animo più calmo: poiché i re della terra siederanno parlando contro di noi; e noi servi c'ingegneremo di giustificarci: tuttavia nella disperazione generale ciascuno dica a sé stesso: Mi cingerò col cinto della fortezza e me ne starò paziente in silenzio.

1. *aliis . . . tenebrarum*: vedi la *Clavis*, a p. 1009. 2. *Deinde illis . . . meo*: vedi la *Clavis*, a p. 1009. E per *Novi te . . . ore meo* vedi *Apoc.*, 3, 15-6: «[...] quia neque frigidus es neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus! Sed, quia tepidus es et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo». 3. *Habeo . . . pauca*: vedi *Apoc.*, 2, 14 e 20: «Sed habeo adversus te pauca [...]». 4. *nam reges . . . iustificationibus*: vedi *Psalms.*, 118, 23: «Etenim sederunt principes, et adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in iustificationibus tuis». 5. *Deinde praenuntia . . . silebo*: vedi la *Clavis*, a p. 1010.

30. Vade quoque ad seniores Ecclesiae<sup>1</sup> ut a te sciant multos extare Hieromomos in arca salutis: videant ergo ne fiat arca naufraga; eo quod sustinet, et quidem multos, apostatas, pharisaeos, et Simonis magi discipulos inhiantes aurum morientis, inquisitiones et sanguinem:

31. Et in superliminaria aedium ubi satrapae novi<sup>2</sup> aliquando congregabuntur, excribe de LIBRO: Eiicite adultores, et exhibit calumnia cum eis; eiicite delatores, et coniuratio quiescet; eiicite derisores, et cessabunt simultates et contumeliae.<sup>3</sup>

32. Haec dices denique plebi: Sudor thesaurus innocentiae. Et cum plebs clamaverit, compesce clamores; et si nudaverit gladios, accipe eos in sanguine tuo antequam convertat eos adversus civitatem.

33. Post haec perge usque ad altitudinem iugi maximi Alpae mediae: et cum lustraveris oculis tuis universam terram patrum nostrorum, aperi rursus VOLUMEN:<sup>4</sup>

34.<sup>5</sup> Assume luctum lacrymarum insolabilium et lege; exarata sunt enim in LIBRO omnia quae fuere, sunt, fient; quaeque adim-

---

30. Recati anche dai seniori della Chiesa, perché da te sappiano che ci sono ancora molti Ieromomi nell'arca della salvezza: vedano dunque che l'arca non faccia naufragio; poiché porta in sé, e in verità molti, apostati, farisei, e discepoli di Simon mago che anelano all'oro del moribondo, alle inquisizioni e al sangue:

31. E sul frontone del palazzo dove i nuovi satrapi un giorno s'aduneranno trascrivi dal LIBRO: Cacciate via gli adulatori e uscirà la calunnia con essi; cacciate via i delatori, e la congiura finirà; cacciate via i derisori e cesseranno le inimicizie e le contumelie.

32. Questo dirai infine alla plebe: Il sudore è il tesoro dell'innocenza. E quando la plebe si metterà a gridare, reprimi le grida; e se snuderà le spade, ricevale nel sangue tuo, prima che le rivolga contro la città.

33. Dopo questo prosegui fino alla sommità del giogo massimo dell'Alpe media: e quando avrai con gli occhi tuoi percorsa tutta quanta la terra dei padri nostri, apri di nuovo il VOLUME:

34. Prendi il lutto del pianto inconsolabile e leggi; sono infatti descritte nel LIBRO tutte quelle cose che furono, sono, avverranno; e che sono state

1. *seniores Ecclesiae*: vedi la *Clavis*, a p. 1010. 2. *satrapae novi*: vedi la *Clavis*, a p. 1010. 3. *eiicite derisores . . . contumeliae*: vedi *Prov.*, 22, 10: «Ecce derisorem, et exhibit cum eo iurgium, cessabuntque causae et contumeliae». 4. *Volumen*: vedi la *Clavis*, a p. 1010. 5. Per questo versetto e i seguenti vedi la *Clavis*, a p. 1010.

pleta sunt in praeteritum, et adimplebuntur in posterum. Lege ergo super terram patrum nostrorum:

35. Egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam: et habens fiduciam in decore tuo,<sup>1</sup> exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut eius fieres.<sup>2</sup>

36. Et tulisti filios tuos et immolasti eos adulteris alienis: numquid parva est fornicatio tua?<sup>3</sup>

37. Et aedificasti tibi lupanar in omnibus civitatibus tuis: ad omne caput viae, ab umbilico usque ad sepes montium tuorum et ad duo maria tua, sustulisti signum prostitutionis tuae, et abominabilem fecisti decorem tuum, quia multiplicasti et multiplicabis fornicationes.<sup>4</sup>

38. Et ecce vapulas ab adulteris tuis, et nuda, et confusione plena, et petis auxilium filiorum tuorum quos tradidisti adulteris tuis; et ululas conculcata in sanguine tuo.<sup>5</sup>

39. Facta non es quasi meretrix fastidio augens pretium: tu es

---

compiute in passato e che si compiranno in futuro. Leggi dunque sopra la terra dei padri nostri:

35. È uscito il nome tuo fra le genti per la bellezza tua: e avendo fiducia nel tuo decoro ti esponesti a fornicare con ognuno che passasse, così che divenivi sua.

36. E offristi i figli tuoi e li immolasti ad adulteri stranieri: forse che è piccola la tua fornicazione?

37. E ti costruisti un lupanare in tutte le tue città: ad ogni capo di via, dall'ombelico fino alle siepi dei tuoi monti e ai due mari tuoi, innalzasti l'insegna della prostituzione tua, e abominevole facesti il tuo decoro, poiché multiplicasti e moltiplicherai le fornicazioni.

38. Ed ecco sei percossa dagli adulteri tuoi, e nuda, e piena di confusione, e chiedi l'aiuto dei figli tuoi che consegnasti agli adulteri tuoi; e ululi calpestate nel sangue tuo.

39. Divenuta non sei quasi meretrice che per fastidio aumenta il prez-

1. *Egressus . . . decore tuo*: vedi *Ezech.*, 16, 14: «et egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam: quia perfecta eras in decore meo [. . .]». 2. *et habens . . . fieres*: vedi *Ezech.*, 16, 15 (ma «pulchritudine» invece di *decore*). 3. *Et tulisti . . . tua?*: vedi *Ezech.*, 16, 20: «et tulisti filios tuos [. . .] et immolasti eis ad devorandum. Numquid parva est fornicatio tua?». 4. *Et aedificasti . . . fornicationes*: vedi *Ezech.*, 16, 24-5: «et aedificasti tibi lupanar [. . .]: ad omne caput viae aedificasti signum prostitutionis tuae: et abominabilem fecisti decorem tuum [. . .] et multiplicasti fornicationes tuas». 5. *Et ecce . . . sanguine tuo*: vedi *Ezech.*, 16, 22: «Et post omnes abominationes tuas et fornicationes, non es recordata dierum adolescentiae tuae, quando eras nuda et confusione plena conculcata in sanguine tuo».

mater adultera quae super haereditatem pupillorum suorum inducit extraneos:

40. Omnibus meretricibus dantur mercedes fornicationis: tu autem dedisti mercedes omnibus amatoribus, et lumen quoque oculorum tuorum donabis, ut intrent extranei ad te undique ad fornicandum tecum:<sup>1</sup> et quos reieceras, petis.

41. Propterea, meretrix, audi verbum Dei:

42. Quia effusum est aes tuum, et revelata est ignominia tua, et abominationes tuae in sanguine filiorum tuorum:

43. Ecce ego congregabo omnes amatores quibus commista es; et omnes super te undique quos dilexisti, cum universis quos oderas:

44. Qui revelabunt sibi invicem pudenda tua:<sup>2</sup> et adulter tradet te adultero, quia sibi pignerati erant te carne sua.

45. Et iudicabunt te iudiciis adulterarum;<sup>3</sup> et destruent lupanar

---

zo: tu sei madre adultera che sulla eredità dei pupilli suoi fa venir gli stranieri:

40. A tutte le meretrici si danno mercedi per la fornicazione: tu invece desti mercedi a tutti gli amatori, e anche il lume degli occhi tuoi donerai, perché entrino stranieri da te d'ogni parte per fornicare con te: e quelli che avevi respinto, cerchi.

41. Perciò, meretrice, odi la parola di Dio:

42. Perché è stato profuso il tuo danaro, ed è stata rivelata l'ignominia tua, e le tue abominazioni nel sangue dei figli tuoi:

43. Ecco io radunerò tutti gli amatori, ai quali ti sei congiunta; e tutti sopra te d'ogni parte quelli che amasti, con tutti quanti quelli che odiavi:

44. I quali si sveleranno vicendevolmente le tue vergogne: e l'adultero ti consegnerà all'adultero, perché si erano presi in pegno te con la carne loro.

45. E ti giudicheranno con i giudizi delle adultere; e distruggeran-

1. *Facta . . . tecum*: vedi *Ezech.*, 16, 31-3: «[. . .] nec facta es quasi meretrix fastidio augens pretium, sed quasi mulier adultera, quae super virum suum inducit alienos. Omnibus meretricibus dantur mercedes; tu autem dedisti mercedes cunctis amatoribus tuis, et dona donabas eis, ut intrarent ad te undique ad fornicandum tecum». 2. *Propterea . . . tua*: vedi *Ezech.*, 16, 35-7: «Propterea meretrix audi verbum Domini. [. . .] Quia effusum est aes tuum, et revelata est ignominia tua in fornicationibus tuis super amatores tuos et super idola abominationum tuarum, in sanguine filiorum tuorum [. . .]; ecce ego congregabo omnes amatores tuos, quibus commixta es, et omnes, quos dilexisti, cum universis quos oderas [. . .] et nudabo ignominiam tuam coram eis [. . .]». 3. *Et . . . adulterarum*: vedi *Ezech.*, 16, 38 (ma «iudicabo» invece di *iudicabunt*).

tuum recens, et de maceriis reaedificabunt tibi postribulum vetus, et lapidabunt te lapidibus,<sup>1</sup> et ex mammis tuis facient emulsionem lactis et sanguinis: neque desines fornicari, sed mercedes ultra non dabis.

46. Haec ter a te, Didyme, recitata sint super terram patrum nostrorum, ut misereantur sui omnes: nam sicut autumnus et hiems in singulos annos, sic gloria et calamitas visitant certis tempestatibus saeculorum singulos populos terrae.

47. Et cum descensum feceris<sup>2</sup> de iugo Alpae mediae obsigna os tuum, atque abstine a civitatibus gressus tuos; et versare inter multitudinem agrorum: et si ploraverint, plora cum multitudine, et dic:

48. FIAT VOLUNTAS DEI.<sup>3</sup>

---

no il lupanare tuo recente, e con le macerie ti riedificheranno l'antico postribolo, e ti lapideranno con le pietre, e dalle tue mammelle smungeranno latte e sangue: né cesserai di fornicare, ma non darai più mercedi.

46. Queste cose tre volte, o Didimo, siano da te recitate sopra la terra dei padri nostri, affinché tutti abbiano di sé misericordia: poiché come l'autunno e l'inverno per i singoli anni, così la gloria e la calamità visitano in determinate stagioni dei secoli i singoli popoli della terra.

47. E quando sarai disceso dal giogo dell'Alpe media sigilla la tua bocca, e tieni i passi tuoi lontani dalle città; e aggirati fra la moltitudine dei contadini e se piangeranno, piangi con la moltitudine, e dì:

48. SI FACCIA LA VOLONTÀ DI DIO.

1. *et destruent . . . lapidibus*: vedi *Ezech.*, 16, 39-40: «[. . .] et destruent lupanar tuum et demolientur postribulum tuum [. . .] et lapidabunt te lapidibus [...]». 2. *descensum feceris*: nelle *Corrigenda*, si legge: «Foedissima denique macula est cap. XVIII, vs. 47. *Et cum descensus fueris de iugo*: quam quidem callidissime eluerimus scribendo, *descensus* vel *descensum feceris*, nisi malis *degressus fueris*». 3. *Fiat . . . dei*: vedi la nota 4 a p. 946.

## CAPUT ULTIMUM

1. Et cum vir militaris dixisset haec tria verba tantum, ecce caligo illa domus mortis scissa ante oculos meos.

2. Et unda amnis sicut electrum; et murmur aquarum velut cantus longinquus tibicinae; et cursus earum nitentes claro sub lumine lunae:

3. Et spiramenta aeris suavia refrigerabant venas meas; et olentia florum in gyro aeris exhilarabant cor meum:

4. Et magnificentia et gloria per caerula firmamenti; dulcisque horror, et amor harmoniae, quies et intelligentia ex omnibus splendoribus noctis.

5. Et vir militaris clamavit: Hoc est tabernaculum Dei vivi;<sup>1</sup> et conscius meus in excelsis.<sup>2</sup> Et procidit in genua sua et adoravit.

6. Et conversus ad me dixit mihi: Non sum apostolus nec propheta nec angelus, sed centurio Draconum:

7. Et si fuero iudicatus, scio quod iustus inveniar:<sup>3</sup> sed hora remigrationis meae instat.

## CAPITOLO ULTIMO

1. E quando il militare ebbe dette queste sei parole soltanto, ecco che quella caligine della casa di morte si squarciò innanzi agli occhi miei.

2. E l'onda del fiume come ambra; e il murmure delle acque come il canto lontano d'una suonatrice di flauto; e il corso d'esse lucente sotto il chiaro lume della luna:

3. E aliti d'aria soavi rinfrescavano le mie vene; e profumi di fiori nel giro dell'aria allietavano il mio cuore:

4. E magnificenza e gloria per l'azzurro del firmamento; e un dolce orrore, e amore d'armonia, quiete e intelligenza da tutti gli splendori della notte.

5. E il militare esclamò: Questo è il tabernacolo del Dio vivo; e testimonia mio nell'altissimo. E cadde in ginocchio e adorò.

6. E a me volto mi disse: Non sono apostolo né profeta né angelo, ma centurione dei Dragoni:

7. E se sarò giudicato, so che sarò trovato giusto: ma l'ora del mio ritorno incalza.

1. *Hoc . . . vivi*: vedi *Apoc.*, 21, 3: «[. . .] Ecce tabernaculum Dei cum hominibus [. . .]». 2. *et . . . excelsis*: vedi *Iob*, 16, 20. 3. *Et si . . . inveniar*: vedi *Iob*, 13, 18.



8. Et cum consummasset haec verba, conscendit equum, et oculi non viderunt eum amplius.

9. Retuli pedes meos in praesepia ad aniculam Margaritam: et vidi eam dormientem super manipulum foeni.

10. Et cum pax et silentium sederent in praesepe, abii cum calatho vacuo in manibus meis.



### HÆC TRIA TANTUM

EXPLICIT HYPERCALYPSIS EXARATA PER  
CAPITA XIX. ET PER COLA 333. LAUS DEO.

---

8. E quando ebbe terminate queste parole, montò a cavallo e gli occhi non lo videro più.

9. Mi riportarono i piedi miei nella capanna dalla vecchierella Margherita: e vidi ch'ella dormiva sopra un fascio di fieno.

10. E pace e silenzio regnando nella capanna, me ne andai col cesto vuoto nelle mani mie.

FINISCE L'IPERCALISSE STESA IN XIX CAPITOLI  
E 333 VERSETTI. LODE A DIO.

EN · HYPERCALYPSEOS · CLAVIS · CUIUS · XII · TANTUM · PRODEUNT  
EXEMPLARIA · SUO · UNUMQUODQUE · ET · NUMERO · ET · NOMINE · AC  
PROPRIA · EX · ANTIQUORUM · LIBRIS · EPIGRAPHE · DESIGNATUM.

**DIDYMUS:** est persona ficta hominis qui postquam litterarum studia coluit virosque doctos cognovit, multorumque hominum mores inspexit et urbes, intellexit denique et rerum humanarum vanitatem et itinerum librorumque inanitatem.<sup>1</sup> Ab anno tricesimo noluit quidquam amplius legere aut scribere, aut se ad quempiam applicare, aut quo loco moraretur scire, in otio et tranquillitate suis unice vivens moribus et opinionibus, citra aliorum offensionem: cui quidem persuasum esset, non id agi in hominum vita, ut ipsum inveniretur verum, sed ut quaedam haberemus probabilia, quae sequi facile, affirmare vix possumus.<sup>2</sup>

**HYPERCALYPISIS:** est satira in viros doctos Italiae, qui et disciplinam et veritatem cauponantes ipsius gentis litteras corruperunt; ambitionem atque errores Napoleontis aluerunt. In ea adumbrantur

---

ECCO · LA · CHIAVE · DELL'IPERCALISSE · DELLA · QUALE · COMPAIONO · SOLO  
XII · ESEMPLARI · CIASCUNO · CON · UN · SUO · NUMERO · E · NOME · E · UNA  
SUA · PROPRIA · EPIGRAFE · DESUNTA · DA · LIBRI · DI · ANTICHI.

**DIDIMO:** è persona immaginaria d'uomo che dopo aver coltivato gli studi letterari e conosciuto uomini dotti, dopo aver osservato i costumi di molti uomini e le città, alla fine comprese e la vanità delle cose umane e l'inutilità dei viaggi e dei libri. Dal suo trentesimo anno più non volle leggere o scrivere alcunché, o legarsi a qualcuno o che qualcuno sapesse dove abitava; in riposo e tranquillità vivendo unicamente secondo i suoi costumi e le sue idee, senza urtare gli altri: essendo egli persuaso che nella vita degli uomini non si consegue questo, cioè che si scopra il vero stesso, ma che possiamo avere certi principi probabili, i quali possiamo facilmente seguire, a stento proclamare.

**IPERCALISSE:** è una satira contro i dotti italiani, i quali facendo mercato della dottrina e della verità corrupevano le lettere della gente italica; alimentarono l'ambizione e gli errori di Napoleone. Si adombrano in essa i costumi e i

1. *virosque . . . inanitatem:* vedi nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, a p. 904, la nota 1: «[. . .] parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza».  
2. *in otio . . . possumus:* vedi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, a p. 906: «A me disse una volta: *Che la gran valle è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, né arriva mai a un luogo dove tutti que' sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri*», e le note 2 e 3.

istiusmodi doctorum mores affectusque turpes et propria quorundam natura; eo consilio, ut intelligatur, calamitates rerum in Europa conversarum ac servitudinis Italiae ex litteratorum hominum natas esse mendaciis ad temporariam imperantium utilitatem promulgatis.

## CAPUT PRIMUM

Vs. 1. HIEROMOMUS: nomen compositum ex  $\lambda\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ , sacer, et  $M\acute{\omega}\mu\omicron\varsigma$  qui est deus convicii. Est monachus quidam *Urbanus Lampredius*,<sup>1</sup> scriptor ephemeridum et paedagogus litterarum doctrinarumque omnium. Huius profecto ea natura est, ut, ubicumque est, discordias ac lites serat, eademque hebdomade et laudes et in eosdem satiras edat. Senae monachus fuit, scripsitque inter turbas rei publicae Romae **MONITOREM** libellum famosum et teterrimum: abiect togam atque adeo sacerdotium exiit. Itinera per Galliam fecit, ludimagistri partes agens: in Italiam reversus, in collegio apparitorum regis Italiae mathematica docuit: fecit cum *Lambertio* et aliis nonnullis POLYGRA-

turpi affetti dei dotti di codesta specie, e di certuni la loro propria natura; mirando a questo, che si capisca essere nate le sventure delle rivoluzioni in Europa e della servitù d'Italia dalle menzogne dei letterati divulgate per la temporanea utilità dei governanti.

## CAPITOLO PRIMO

Vs. 1. IEROMOMO: nome composto di  $\lambda\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ , sacro, e  $M\acute{\omega}\mu\omicron\varsigma$ , che è il dio della maldicenza. È un certo monaco *Urbano Lampredi*, scrittore di giornali e maestro di lettere e di tutte le discipline. Di costui per vero tale è la natura, che dovunque egli sia semina discordie e liti e nella stessa settimana mette fuori lodi e satire contro le stesse persone. A Siena fu monaco, e scrisse fra le turbolenze della repubblica a Roma il **MONITORE**, libello infame e turpissimo: gettò via la tonaca e si spogliò del sacerdozio. Fece viaggi attraverso la Francia, esercitando la professione di maestro: ritornato in Italia insegnò matematica nel collegio dei Paggi del re d'Italia: fece col

1. *Urbanus Lampredius* (Firenze 13 febbraio 1761 - Napoli 23 febbraio 1838). Quale traduttore diede buon saggio di sé nelle versioni dell'*Odissea*, dell'*Iliade*, di Arato, di Appiano e di Apollonio Rodio. Nel periodo della Repubblica romana (1798-1799) diresse il « *Monitore di Roma* ». La polemica tra il Lampredi e il Foscolo, iniziata con l'attacco di quello alla recensione al saggio sulla *Traduzione de' primi due canti dell'Odissea* ecc. del Pindemonte (vedi il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, a p. 712, la nota 1), proseguì con la pubblicazione sul « *Poligrafo* » di una serie di articoli nei quali il Lampredi criticava l'orazione inaugurale per la cattedra pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (qui nel tomo II), da poco pubblicata in Milano per i tipi della Stamperia Reale, negli articoli: *Il Genio e le regole* (n. XVI, 21 luglio 1811, pp. 245-51), *Quintiliano e il Padre Soave* (n. XXI, 25 agosto 1811, pp. 328-31) e *Gl'Inspirati* (n. XXII, 1 settembre 1811, pp. 344-9). E vedi la nota introduttiva al *Ragguaglio*, alle pp. 707-9.

PHUM,<sup>1</sup> diarium litterarium, idque bile sua perfudit. Denique munus suum et Longobardiam reliquit; neque vero, quantum equidem cognovi, receptus est Florentiae in patria urbe sua. Ad annum MDCCCXIII Neapoli egit: ex eo tempore nusquam mihi visus vel auditus.

Vs. 2. Studium scribentis ephemeridas. – REX LEX GREX: vide cap. xv, 16 sqq. – Reliquum hoc caput omne describit mores sacerdotum catholicorum per agros Italiae, qui, specie religionis, spoliant agricolas in Italia, magis quam alibi, egenos.

#### CAPUT SECUNDUM

Vs. 2. FIRZAH: Florentiae nomen vetustissimum, ut antiquarii volunt. Secundum eosdem, HARAMHEI sunt populi Arabiae qui ante Romam conditam terras incoluerunt Etruriae. FLUMEN: Arnus. PTOMOTAPHION: in ripa boreali fluminis Arni prope Florentiam infodiunt asinos, mulos, equos: haud longe ab isto ferarum sepulcreto vicus ubi natus est monachus Lampredius.

Vs. 3. COLLIS CYPARISSORUM: secundum notitiam de Didymo edi-

---

*Lamberti* e alcuni altri il POLIGRAFO, giornale letterario, e lo imbevve della sua bile. Infine lasciò il suo ufficio e la Lombardia; ma, per quel che in realtà io so, non fu accolto in Firenze, sua città natale. Fino al 1813 visse a Napoli: da quel tempo non l'ho più visto né udito in nessun luogo.

Vs. 2. Studio di chi scrive giornali. – REGE LEGGE GREGGE: vedi cap. xv, 16 sgg. – Il resto di questo capitolo descrive tutto i costumi dei sacerdoti cattolici per le campagne d'Italia, i quali, col pretesto della religione, spogliano i contadini in Italia, più che altrove, poveri.

#### CAPITOLO SECONDO

Vs. 2. FIRZA: nome antichissimo di Firenze, come vogliono gli archeologi. Secondo i medesimi gli ARAMEI sono popoli dell'Arabia, che prima della fondazione di Roma abitarono le terre dell'Etruria. FIUME: l'Arno. PTOMOTAFIO: sulla riva settentrionale del fiume Arno, presso Firenze, seppelliscono asini, muli, cavalli: non lontano da questo sepolcreto di bestie è il borgo dove nacque il monaco Lampredi.

Vs. 3. COLLE DEI CIPRESSI: secondo la notizia su Didimo edita in Italia,

1. *Polygraphum*: « Il Poligrafo », periodico domenicale ideato da Luigi Lamberti e Vincenzo Monti, e diretto dal primo, uscì a Milano dal 1 aprile 1811 al 27 marzo 1814, per i tipi del Veladini, e si valse della collaborazione di Francesco Pezzi per il teatro, e di Urbano Lampredi per gli articoli di polemica letteraria. Altri collaboratori occasionali furono Cesare Arici, Robustiano Gironi, Andrea Mustoxidi e Giulio Perticari. E vedi, nel tomo II, quanto scrive ancora il Foscolo in proposito, nell'articolo sulla *Letteratura italiana periodica*.

tam in Italia, natus is fuit in loco *Inverigo*,<sup>1</sup> qui est collis undique cyparissis exornatus inter Mediolanum oppidum et ripas fluminis Adduae.

Vs. 5. sqq. Reliquum caput adumbrat inertiam et miseriam improbitatemque eorum, qui, quum nihil boni sciant, ephemeridas conscribunt.

Vs. 10. VIR MILITARIS: est *Hugo Foscholos*.

#### CAPUT TERTIUM

MARGARITA ANICULA, quae rerum ignara nihil fere extimescit, dum agrestes et animalia tubae viri militaris sonitu conterrentur, imaginem praebet hominum simplicium, qui nihil, nisi suas res agitant, atque interim infelices consolantur: itaque Margarita amplexu suo fractam Didymi mentem erigit.

#### CAPUT QUARTUM

Hoc toto capite comparatur improbum negotium scribentium ephemeridas cum honesto bonorum sacerdotum usu. Non enim ignorari licet, plerosque omnes ephemeridas per Italiam conscribillantium aut homines esse Ecclesiasticos, aut sacerdotio exutos, qui simul praetorum speculatores sunt.

---

egli nacque a *Inverigo* che è un colle da ogni parte adorno di cipressi tra la città di Milano e le rive del fiume Adda.

Vs. 5. sgg. Il resto del capitolo adombra l'inerzia, la miseria, la malvagità di quelli che, non sapendo nulla di buono, compilano giornali.

Vs. 10. MILITARE: è *Ugo Foscolo*.

#### CAPITOLO TERZO

LA VECCHIERELLA MARGHERITA, che ignara d'ogni cosa nulla quasi teme, mentre i contadini e gli animali dal suono della tromba del militare sono atterriti, offre l'immagine degli uomini semplici, i quali di nulla s'occupano se non delle cose loro, e talora consolano gli infelici: e così Margherita col suo abbraccio solleva la mente di Didimo abbattuta.

#### CAPITOLO QUARTO

In tutto questo capitolo si paragona la malvagia opera di quelli che scrivono giornali con l'onesto costume dei buoni sacerdoti. Non è lecito infatti che si ignori come per l'Italia la maggior parte di quelli che scribacchiano su tutti i giornali sono ecclesiastici, o spretati, che sono a un tempo spie di preti.

1. *secundum* . . . *Inverigo*: vedi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, a p. 911, e le note 2 e 3.

## CAPUT QUINTUM

Vs. 7-9. Vid. supra notam Cap. I, vs. 1. BABYLO MINIMA: est Mediolanum. TERRA FERTILIS: Longobardia.

Vs. 10. ASINUS: Populus Mediolanus.

Vs. 11. Domus Visconti in armis suae gentis habebat insignia colubri infantem tenentis mordicus. Deiecti fuerunt a F. Sforza, nepote cuiusdam rustici cuius erat scutum malo cydonio distinctum: Sforzae autem pulsus ab Gallis liligeris; hique rursus a Carolo V in monachorum ordinem transituro; cuius posterius primum Hispani, deinde Austriaci Longobardiam tenuere sub tributo per satrapas.

Vs. 12. VIRAGINEM: Libertatem.

Vs. 13. VULTUR: *Napoleon*. PULLUS: princeps *Eugenius Boharnensis*. Conflatum fuit Italiae regnum partim ex vetere Longobardia Austriaca civitatibusque Venetiaram Leonis alati imagine conspicuis; partim ex fertilissimis Pedemontanorum regionibus, quorum insigne Taurus; partim ex civitatibus Papae ad mare Hadriaticum.

Vs. 14. Tale Proregis ingenium fuit sub initia imperii sui.

Vs. 15[-16]. SYNAGOGA DOCTORUM: *Institutum Regium* doctrinarum, litterarum et artium regni Italiae. SENATUS PARASITARUM: Senatus regni. NABUCHODONOSOR: *Napoleon*. BALTASSAR: *Prorex*.

## CAPITOLO QUINTO

Vs. 7-9. Vedi sopra la nota al cap. I, vs. 1. BABILONIA MINIMA: è Milano. TERRA FERTILE: la Lombardia.

Vs. 10. ASINO: il popolo milanese.

Vs. 11. Casa Visconti aveva per insegna nello stemma della sua gente una biscia che ha già mezzo ingoiato un infante. Furono abbattuti da F. Sforza, nipote di un contadino, il cui scudo era fregiato di una mela cotogna: gli Sforza poi furono cacciati dai gigli di Francia; e questi a lor volta da Carlo V, che doveva andar a finire in convento; e i suoi discendenti, prima Spagnuoli, poi Austriaci tennero la Lombardia sotto tributo per mezzo di governatori.

Vs. 12. MASCHIA DONNA: la Libertà.

Vs. 13. AVVOLTOIO: *Napoleone*. PULCINO: il principe *Eugenio Beauharnais*. Il regno d'Italia fu costituito parte con la vecchia Lombardia austriaca e le città venete che avevano per insegna l'immagine di un leone alato; parte con le più fertili regioni del Piemonte, la cui insegna è un toro; parte con le città del papa lungo il mare Adriatico.

Vs. 14. Tale fu l'indole del viceré al principio del suo governo.

Vs. 15[-16]. SINAGOGA DEI DOTTORI: *Regio Istituto* di scienze, lettere e arti del regno d'Italia. SENATO DEI PARASSITI: il Senato del regno. NABUCODONOSOR *Napoleone*. BALDASSAR: il viceré.

Vs. 18. Vid. not. 1, cap. 1, sub finem.<sup>1</sup>

#### CAPUT SEXTUM

Vs. 4-5. GALLUS HOMO:<sup>2</sup> *Abbas* quidam *Gullionius*, homo Gallus, deposito sacerdotio, sub auspiciis popularium suorum in Italiam venit ediditque librum adulatorium superbiae ac puerilis Gallorum vanitatis. Hic probare instituit scribentibus Italis Gallico sermone utendum suamque deserendum esse linguam tamquam inutilem ad disciplinas atque adeo minus canoram quam Gallicam. Idem *Gullionius* terna quotannis milia librarum meruit scribendo de rebus litterariis in *Diario Italico*<sup>3</sup> (*Giornale Italiano*), quae tabulae publica auctoritate

Vs. 18. Vedi nota 1 cap. 1, verso la fine.

#### CAPITOLO SESTO

Vs. 4-5. UOMO FRANCESE: un certo *abate Guillon*, un francese, lasciato il sacerdozio, sotto gli auspici dei suoi connazionali venne in Italia e pubblicò un libro tutto adulazione della superbia e della puerile vanità dei Francesi. Si propose costui di provare agli scrittori italiani che devono usare la lingua francese, messa da parte la loro, come inetta alle scienze e persino meno armoniosa della francese. Il medesimo *Guillon* si guadagnò tremila lire all'anno scrivendo su argomenti letterari nel *Giornale Italiano*, e quei

1. «[. . .] in Italiam reversus, in collegio apparitorum regis Italiae mathematica docuit [. . .]». 2. *Gallus homo*: allude ad Aimé Guillon (1758-1824) di Lione. La sua contesa con il Foscolo ebbe inizio il 22 giugno 1807 quando, sul n. 173 del «Giornale Italiano», l'abate francese pubblicava una stroncatura dei *Sepolcri*. Il FOSCOLO replicava con un opuscolo, edito dal Bettoni, a Brescia, in cinquecento esemplari, *Lettera a Monsieur Guill . . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*. Il GUILLON rispose all'opuscolo foscoliano con un altro intitolato *Uno contro più* (Milano, Silvestri, 1807), al quale Antonio Bianchi controreplicò, il 28 ottobre 1807, con l'*Uno dei più contro l'uno ossia Risposta dell'abate ANTONIO BIANCHI alle critiche del signor Guill . . . fatte al carne sui Sepolcri del signor Ugo Foscolo*, Brescia, Spinelli e Vallotti, 1808. Anche Pietro Borsieri prese parte alla polemica contro il Guillon con una *Lettera di PIETRO BORSIERI in risposta all'Uno contro più di Mr. Guill . . .*, Milano, Pirotta e Maspero, 1807. A proposito dell'incompetenza del Guillon a giudicare della lingua italiana, così scriveva Vincenzo Monti al reggiano professor Luigi Cagnoli l'11 marzo 1807 da Milano: «Il *Giornale Italiano* presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità dei suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perché nessuno vuol degradarsi con sì sciagurato avversario» (*Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, III, 1929, p. 112). 3. *Diario Italico*: si tratta del «Giornale Italiano», sorto il 2 gennaio 1802 ad opera di Vincenzo

prodierunt. Ipse ne verbum quidem Italice sciebat, suaque litteraria ex Gallico sermone transferri curavit, in quibus ipsis nihil nisi fatua protulit. Contemptus quidem et derisus timebatur tamen, utpote speculator principis, idemque magister apparitorum in lingua Gallica.

Vs. 6. EDEN SATRAPA: appellatur etiam cap. XI, vs. 19. PRINCEPS PARASITARUM: et cap. XIV, vs. 12. PHARISAEUS MAXIMUS. Fuit is Comes *Paradisius*,<sup>1</sup> homo unus omnium astutissimus, qui ipse contemnendus, multa arte omnes, qui circa eum erant, contemnere soleret. Qui quum esset et Senatui praefectus et Instituto Regio, quotidie magna ad eum ventitabat unda salutantum, habebatque apud se vespertinos hominum eruditorum coetus. Filius fuit poetae haud ignobilis Regiensis: patrisque fama filius ad nimiam de sua doctrina opinionem abusus est, inter poetas geometram se ferens, poetam inter geometras. Ceterum nihil aliud egit, nisi ut necessarius esset *Bonapartae*, cui

fogli comparvero con l'approvazione della pubblica autorità. Egli non sapeva una parola d'italiano e i suoi pezzi letterari li fece tradurre dal francese, e in essi del resto nulla offrì se non cose fatue. Invece pur disprezzato e deriso, era tuttavia temuto, come spia del principe, e per di più maestro dei paggi nella lingua francese.

Vs. 6. SATRAPO EDEN: è pure chiamato al cap. XI, vs. 19, PRINCIPE DEI PARASITI: e al cap. XIV, vs. 12, FARISEO MASSIMO. Fu egli il conte *Paradisi*, uomo quant'altri mai astutissimo, il quale, pur essendo egli stesso spregevole, solleva sprezzare, con molta arte, tutti quelli che gli stavano intorno. Essendo poi presidente e del Senato e del Regio Istituto, ogni giorno una gran folla andava ad ossequiarlo e teneva a casa sua vespertini raduni d'uomini dotti. Era figlio d'un non oscuro poeta di Reggio: della fama del padre abusò, per esagerare l'opinione che s'aveva sulla sua dottrina, presentandosi fra i poeti come matematico, come poeta fra i matematici. Del resto a null'altro mirò se non a rendersi necessario a *Bonaparte*, al quale invero fece cosa

Cuoco, coadiuvato da Bartolomeo Benincasa e Giovanni d'Aniello, per i tipi dell'editore Federico Agnelli. Nel 1806 il Cuoco abbandonava la direzione del giornale, sostituito da Giovanni Gherardini, e nello stesso periodo il Guillon veniva assunto in qualità di responsabile della rubrica letteraria.

1. *Comes Paradisius*: si tratta del conte Giovanni *Paradisi* (Reggio Emilia 19 novembre 1760 - ivi 25 agosto 1826). Professore di matematica nel liceo cittadino dal 1790, fu tra le figure più rappresentative della rivoluzione reggiana del 1796. Presidente del Consiglio dei Sessanta della Repubblica Cispadana, dal giugno 1797 all'aprile 1798 fece parte del Direttorio esecutivo della Cisalpina. Attivamente presente ai Comizi di Lione, poco dopo ebbe la carica di consultore di Stato, e direttore delle acque e strade. Eletto presidente del Senato, fu uno dei più caldi sostenitori, nel 1814, del conferimento della corona italiana a Eugenio Beauharnais. *Eden*, che nella Volgata significa "Paradiso terrestre", rimanda al cognome *Paradisi*.



quidem gratum fecit hominibus doctis in contemptum adducendis: hoc enim non abhorret a tyrannorum consiliis.

Vs. 8. LICTORES EQUESTRES (*La Gendarmeria*). – CASTRUM CIVITATIS PALUDOSAE: Mantuae.

#### CAPUT SEPTIMUM

Vs. 1-7. Quicquid de *Lampredii* punitione dicitur fictum, neque ulla inest rerum veritas: sed quae praecessit et quae hic legitur de illius vaniloquentia narratio ad vivum expressa est.

Vs. 8. Quae hoc versu habentur nomina explicantur capite XII.

Vs. 9. sqq. En ipsissimum nulla amplificatione deformatum ingenium hominum eruditorum, qui Mediolani ministrabant *Bonapartae* et aulae *Eugenii*. PASTOR BONUS CUM VACCA: intelligitur comes *Vaccarius*,<sup>1</sup> homo animi nobilis, firmi rectique, sed qui malo suo Minister rerum domesticarum regni, facere non potuit, quin adhiberet mensae suae viros doctos aulae deditos; quibus ille multa conferens beneficia saepe expertus est immemores et ingratos.

---

gradita gettando il ridicolo sugli uomini dotti: questo infatti non è estraneo ai disegni dei tiranni.

Vs. 8. LITTORI A CAVALLO (*La Gendarmeria*). – CASTELLO DELLA CITTÀ PALUDOSA: di Mantova.

#### CAPITOLO SETTIMO

Vs. 1-7. Quanto è detto sulla punizione di *Lampredi* è immaginario, e non vi è alcuna verità di fatti: ma la narrazione antecedente, e quella che si legge qui sul suo anfanare lo ritraggono al vivo.

Vs. 8. I nomi che si trovano in questo versetto sono spiegati nel cap. XII.

Vs. 9 sgg. Ecco, non deformato da nessuna amplificazione, il carattere stessissimo dei dotti, che in Milano prestavano servizio a *Bonaparte* e alla corte di *Eugenio*. Il BUON PASTORE CON LA VACCA: s'intende il conte *Vaccari*, uomo d'animo nobile, fermo, e retto, ma che per sua sventura, ministro degli affari interni del regno, non poté fare a meno d'invitare alla sua mensa i dotti devoti alla corte; e facendo loro molti benefizi li sperimentò spesso immemori e ingrati.

1. *Pastor . . . Vaccarius*: il modenese Luigi Vaccari (1766-1819), laureatosi in giurisprudenza, si impiegava nell'amministrazione finanziaria estense e, dopo la rivoluzione del 1796, veniva eletto deputato di Modena nel corpo legislativo della Cispadana e commissario del potere esecutivo per il Dipartimento del Panaro, successivamente partecipando ai Comizi di Lione. Segretario di Stato dal dicembre 1802, il 10 ottobre 1809 fu chiamato a succedere al marchese di Breme come ministro dell'Interno.

## CAPUT OCTAVUM

In hoc capite omni **GLADIUS VIRI MILITARIS** est figura gladii, quam veritati tribuere solemus. – **EST EST: NON NON:** sunt verba Evangelii apud Matthaeum v, 37; quae annulo suo inscripsit *Hugo Foscholos*.

## CAPUT NONUM

**ANUS LIBIDINOSIOR:** est omnium imago doctarum muliercularum, expressa tamen ad naturam cuiusdam mulieris: cuius nomen non temere prodendum videtur.

## CAPUT DECIMUM

Vs. 2. **EUNUCHUS:** est quidam *Philippus del Rosso*<sup>1</sup> etiamnum Professor eloquentiae in Lyceo Breidensi: Florentinus, parasita, maledicus et delator professus. Ceterum hic et sequentibus capitibus, ubi de eodem sermo fit, descripta est ipsa hominis natura, qua corpus qua animum. Vid. cap. XI, vss. 19, 20, 21, et cap. XIV, vs.

## CAPITOLO OTTAVO

In tutto questo capitolo **LA SPADA DEL MILITARE** è simbolo della spada che siamo soliti attribuire alla verità. – **EST EST: NON NON:** sono parole del Vangelo di Matteo, v, 37: che *Ugo Foscolo* fece incidere sul suo anello.

## CAPITOLO NONO

**VECCHIA LIBIDINOSA:** è immagine di tutte le donnaccole dotte, ma foggiate sulla natura di una certa donna; della quale il nome sembra non sia da svelarsi avventatamente.

## CAPITOLO DECIMO

Vs. 2. **EUNUCO:** è un certo *Filippo del Rosso* ancora professore al Liceo di Brera: fiorentino, parassita, maledico e delatore confesso. Del resto qui e nei capitoli seguenti ove si discorre di lui, è descritta la natura stessa dell'uomo, di quale natura il corpo, di quale l'anima. Vedi il cap. XI vss. 19,

1. *Eunuchus* . . . *Rosso*: Filippo del Rosso (Roma 2 luglio 1761 - Milano metà settembre 1823). Segretario dell'Accademia dei teologi dogmatici in Firenze, nel 1785 veniva aggregato all'Accademia tiferna tiberina dei liberi. Il 1 dicembre 1805, con decreto imperiale, veniva nominato professore di belle lettere nella Regia scuola militare di Pavia, incarico che sostenne per due anni. Nel 1807 Pietro Moscati gli faceva assegnare la cattedra di eloquenza nel Collegio di Brera, dove succedeva al Lamberti, incarico da lui conservato fino alla caduta del Regno. Dagli Austriaci ebbe la cattedra dei Principii generali delle arti nel Ginnasio Sant'Alessandro. Nel 1817, ritiratosi dall'insegnamento, otteneva dal governo austriaco una pensione.

12. *Philippus* erat unus e speculatoribus *Paradisii*: nihil umquam scripsit.

Vs. 7. CALAMOBOA: ducta est appellatio ex nomine Demetrii cuiusdam *Calamoboe* de quo in Plutarchi, ut opinor, Opusculis Moralibus mentio fit.<sup>1</sup> Illi hoc cognomen datum fuerat ab inani strepitu calami sui, quod convenit in mulierem doctam de qua hic agitur.

Vs. 14. ANNA CALAMOBOA duobus deinceps viris nupta,<sup>2</sup> calumniis in utrumque sparsis, duplicem sibi hoc artificio conciliavit annuam pensionem; eoque pretio ab illius viperae nodis soluti sunt. Sane incredibile quaedam magnitudo tum stoliditatis tum improbitatis coniuncta est in ista muliere.

#### CAPUT UNDECIMUM

Integrum hoc caput poeticae inventionis est, neque adhuc mortuus *Lampredius*. Verum nobis illo mortuo opus fuit ad declarandam

---

20, 21, e il cap. XIV, vs. 12. *Filippo* era una delle spie del *Paradisii*: non scrisse mai nulla.

Vs. 7. CALAMOBOA: denominazione tratta dal nome di un certo Demetrio *Calamoboa* di cui si fa menzione, credo, nelle Operette Morali di Plutarco. Questo soprannome gli era stato dato per il vano strepito della sua penna, e conviene alla donna dotta, di cui qui si tratta.

Vs. 14. ANNA CALAMOBOA, sposa successivamente a due mariti, sparse calunnie contro tutt'e due e si procurò con questo mezzo una duplice annua pensione; essi con tal prezzo si sciolsero dai nodi di quella vipera. Fu congiunta in codesta donna una certa grandezza e di stolidità e di malvagità, veramente incredibile.

#### CAPITOLO UNDECIMO

Questo intero capitolo è invenzione poetica; e il *Lampredi* non è ancora morto. Ma a noi occorreva morto, per mettere in luce la malvagità della sua

1. *Plutarchi* . . . fit: nota G. A. Martinetti: « Correggo il Foscolo riportando il passo di Plutarco (*Della garrulità*, verso il fine [23]): "Antipatro Stoico, non potendo, né volendo, come pareva, abboccarsi con Carneade, il quale disputava con grande veemenza contro gli Stoici, scrisse per ribatterlo di molti libri: per la qual cosa fu soprannominato Calamobda, cioè gridante con la penna" » (U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse* ecc., cit., p. 55). 2. *Anna* . . . nupta: si tratta di Anna Vadori (Venezia 1 settembre 1761 - Napoli 20 novembre 1832), che nel 1785 sposava a Venezia Mattia Butturini. Dichiaratasi vedova, senza specificare il nome del marito, il 26 giugno 1805 si risposava in Milano con Giovanni Rasori, abbandonandolo il giorno successivo alle nozze.

animi ipsius improbitatem, et ad corpus per sodales condecorandum.  
Vid. cap. XVI.

## CAPUT DUODECIMUM

Spectacula huius capitis et sequentium usque ad finem Hypercalypseos, peraguntur in Ptomotaphio ad ripas fluminis Arni.

Vs. 7. AGYRTES<sup>1</sup> FILIUS BETHON: est *Bettoni*<sup>2</sup> librarius Brixiae, homo omnium impudentissimus. Hic nihil aliud nisi libros suos novis imperantibus blandiens dedicat, semper quidem male de prioribus quos adulatus fuerat, loquens. Qua arte magnam pecuniam fecit: sed per nequitiam suam adeo rem familiarem profligavit, ut iam ferme decoxerit.

Vs. 10. PHLYRIAS<sup>3</sup> HISTRIO FILIUS BENACH: est quidam nomine

anima e per far rendere al suo corpo gli estremi onori dai compagni. Vedi il cap. XVI.

## CAPITOLO DUODECIMO

Le scene di questo capitolo e dei seguenti sino alla fine dell'Ipercalisse, si svolgono nel Ptomotafio sulle rive del fiume Arno.

Vs. 7. AGIRTE FIGLIO DI BETON: è il *Bettoni* stampatore di libri in Brescia, sfacciato, quant'altri mai. Costui null'altro se non i suoi libri dedica ai nuovi governanti, lusingandoli, sempre invero sparlando dei precedenti, che egli aveva nelle sue parole adulato. E con quest'arte fece molto denaro; ma per la sua dappocaggine ha così rovinato il suo patrimonio, che ormai l'ha quasi liquidato.

Vs. 10. L'ISTRIONE FLIRIA FIGLIO DI BENAC: è un tale di nome *Anelli*, che

1. *Agyrtes*: dal greco ἀγύρτης, "ciarlatano", "furfante". 2. Niccolò *Bettoni*, per il quale vedi la nota 2 a p. 720. La contesa tra il Foscolo e l'editore bresciano ebbe inizio nel giugno del 1807 con la pubblicazione della *Lettera a Monsieur Guill* . . . ecc., per la stampa della quale l'autore veniva addebitato della somma di 57 lire milanesi, che lo stesso rifiutava di corrispondere, ritenendola affatto eccessiva. Oltre che in occasionali sfoghi epistolari (vedi, ad esempio, *Epistolario*, III, pp. 468-9, e *Foscolo contro Bettoni con una lettera inedita*, a cura di G. Acchiappati, Milano, Arti Grafiche Ghezzi, 1970, pp. 44-5), il risentimento foscoliano aveva modo di manifestarsi pubblicamente nel citato saggio sulla *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea* del Pindemonte, dove il *Bettoni* era violentemente attaccato. L'editore reagiva pubblicando, a sua volta e per i suoi tipi, il 29 maggio 1810, l'opuscolo di trentun pagine intitolato *Alcune verità ad Ugo Foscolo*, nel quale, tra l'altro, al poeta era rivolta l'accusa di morosità. Per interessamento di comuni amici, la vertenza venne finalmente composta il 9 aprile 1812 con una dichiarazione, elaborata da Andrea Briche e Luigi Mabil, arbitri designati rispettivamente dal Foscolo e dal *Bettoni*, e da questo sottoscritta, nella quale si dichiarava che la partita tra il poeta e l'editore era da considerarsi chiusa in parità (la si veda in *Epistolario*, IV, p. 476). 3. *Phlyrias*: dal greco φλύαρος, "chiacchierone inutile", "buffone".

*Anelli*,<sup>1</sup> deditus in *Opera Buffa*, e lacu Garda, qui etiam Benacus vocatur. Homo omnium loquentissimus, qui nocet garriens sine fine: nec sentiens fortasse suam inconsiderantiam, saepe ignarus ipse speculatoris personam gessit.

Vs. II. PSORIONA<sup>2</sup> FILIUS PHTONIAE:<sup>3</sup> *Ludovicus Lambertius*<sup>4</sup> Bibliothecarius Breidensis, Inspector scholarum publicarum, Membrum Instituti, Eques duorum ordinum: corpus eius maculatum specie quadam gallae quae oculos et manus laniavit, animus sedes fuit invidiae sordidissimae et suspicacissimae. Nomen in philologia habuit, consultusque fuit de omnibus, quae pertinerent ad auctores classicos Italos, Latinos, Graecos: at nunquam quidquam tanto nomine dignum fecit, immo paucissima scripsit. Iuvenis, Horatium imitatus, pulcros aliquot versus composuit. Sed eius fama deminuta, et post mortem ipse oblivioni traditus est. Ceterum aulicis artibus peritus, cadente fama altius evectus, reditus multiplicavit. Multum suis rivalibus nocuit aliorum ministerio. Iesuita disertior, citra opi-

---

fa libretti per l'*Opera Buffa*, del lago di Garda, chiamato anche Benaco. Uomo quant'altri mai loquace, che nuoce col suo ciarlar senza fine: e non avvertendo forse la sua sconsideratezza, spesso senza accorgersi, fece la parte della spia.

Vs. II. PSORIONA FIGLIO DI FTONIA: *Ludovico Lamberti*, Bibliotecario della Braidense, Ispettore delle scuole pubbliche, membro dell'Istituto, cavaliere dei due ordini: il corpo di lui macchiato da una specie di rogna, che gli lacerò gli occhi e le mani, l'anima sua fu sede di una sordidissima e sospettosissima invidia. Ebbe nome in filologia, e fu consultato intorno a tutto ciò che riguardasse i classici italiani, latini, greci: ma non mai fece qualcosa degna di un così gran nome, scrisse anzi pochissimo. Da giovane imitando Orazio compose alcuni bei versi. Ma la sua fama s'impicciolì, e dopo la sua morte egli fu consegnato all'oblio. Del resto esperto nelle arti del cortigiano, portato più in alto che non meritasse la sua tramontante fama, moltiplicò i suoi redditi. Molto nocque ai suoi rivali col servizio d'altri. Più eloquente

1. Angelo *Anelli* (Desenzano circa il 1751 - Pavia 3 aprile 1820). Professore di eloquenza e storia presso il liceo di Brera dal 1802, fu anteposto al Foscolo nell'assegnazione della cattedra di eloquenza forense a Milano nel 1809. Dal 1817 gli veniva affidata la cattedra di procedura giudiziaria presso l'Università di Pavia. Oltre a innumerevoli opere comiche, rappresentate alla Scala dal 1799 al 1817, si ricordano le *Odae et Elegiae* (1780); l'*Argene, novella morale* (1794); la *Marianna* e il *Nicomede*, tragedie (1784 e 1795); le *Cronache di Pindo* (1811-1818) e *Il trionfo della Clemenza* (1816). 2. *Psoriona*: potrebbe derivare dal greco ψώρα, "rogna", ψωραλέος, "rognoso". 3. *Phtoniae*: dal greco φθόνος, "gelosia", "invidia". 4. Luigi Lambertini (Reggio Emilia 27 maggio 1759 - Milano 3 dicembre 1813), uno dei fondatori del «Poligrafo», tradusse, tra l'altro, *Canti militari* di Tirteo (1801) e curò l'edizione bodoniana dell'*Iliade* (1810).

nionem, insidiosissimus omnium doctorum Italiae fuit. Educatus autem in aula Romana, adolescens inter famulos cuiusdam principis egit.

Vs. 14. GHOES<sup>1</sup> FILIUS HOROS:<sup>2</sup> *Montius* poeta, qui sane poetico praeditus ingenio, caruit longanimitate: festinandi nunquam non voluntas illi atque etiam necessitas fuit, quippe occasionem captanti ex usu magistratum quibus calamus eius inserviebat. Quo nescio an post hominum memoriam nullum uspiam maioris vel varietatis vel impudentiae exemplum extiterit. Anno MDCCXCII ad MDCCCXIV quae pro Papa scripsit, immoderatissimam spirant superstitionem; quae pro Iacobinis, parem impietatem; modo laudibus, modo execrationibus persecutus est omnia iuris civilis principia atque principes, prout quis pecunia pelliceret. Iam Austriae Imperatorem blanditiis demulcet, cuius annis superioribus famam laceraverat. Eius oratio nitida, quamvis auri splendore magis quam puritate luceat: agnoscas imitatore et eadem saepius iterantem. Uxor intemperantia celebris, dominumque ornant cornua limacis. Educatus est *Montius* in aula Romana.<sup>3</sup>

---

d'un gesuita, tese grandissimamente insidie, oltre il credibile, a tutti i dotti d'Italia. Educato poi alla corte romana, visse nella sua adolescenza tra i familiari di un principe.

Vs. 14. GOES FIGLIO DI OROS: il poeta *Monti* che certo dotato d'ingegno poetico, mancò di longanimità: sempre egli ebbe voglia e anzi necessità di fare in fretta, poiché a comporre coglieva l'occasione dalla familiarità coi magistrati, dei quali la sua penna era al servizio. Per la qual cosa non so se sia mai esistito in qualche luogo un esempio di maggior volubilità o impudenza. Dall'anno 1792 all'anno 1814 le cose che scrisse per il papa spirano smodatissima superstizione; quelle per i giacobini in pari misura, empietà; ora lodò ora esecrò tutti i principi del diritto civile e i principi, secondo che uno lo adescasse con danaro. Ecco, blandisce l'imperatore d'Austria, la cui fama egli aveva straziata negli anni precedenti. Il suo discorso è nitido, sebbene riluca più dello splendore dell'oro che della purezza: lo riconoscesti imitatore e più spesso ripetitore delle medesime cose. Sua moglie è celebre per intemperanza, e corna di lumaca adornano il signore suo. Il *Monti* fu educato alla corte romana.

1. *Ghoes*: dal greco γόης, "gemebondo". 2. *Horos*: dal greco ὄρος, "confine". Nota G. A. Martinetti: «il Foscolo scrivendo latinamente *Horos*, non derivò il vocabolo dal quello greco che significa *monte*; ma da altro di egual suono che vale *estremo, confine*; quasi a dire *figlio degli estremi*; volendo alludere alla volubilità e a' voltafaccia del *Monti*» (U. FOSCOLO, *L'Ipercalisse* ecc., cit., p. 57, nota 4). 3. *Montius . . . Romana*: per la polemica Foscolo-Monti, vedi la nota introduttiva al *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, alle pp. 707-9.

Vs. 19-21. SCHISMATICUS ET SINE NOMINE:<sup>1</sup> est qui suam ipse famam, nimia versutia, iugulavit: celabo nomen. Sed fuit talis, qualis hic describitur et amplius explicatur cap. XIII, vs. 11 sqq.; XIV, vs. 9.

Vs. 22. GIGAS RUMINABAT VELUT BOS: est pictor nomine *Bossi*,<sup>2</sup> mortuus quum ederetur Hypercalypsis. In delineandis corporum figuris felix, in coloribus temperandis oculorum iudicio caruit; in eaque propria picturae laude plane nullus erat. Idem tali ingenio fuit, ut et principia sequeretur perquam mirabilia et ad falsissima delaberetur consectaria: qui quidem praeter Michaellem Angelum et Leo-

---

Vs. 19-21. SCISMATICO E SENZA NOME: è uno che soffocò egli stesso la sua fama con l'eccessiva sua scaltrezza: ne terrò nascosto il nome. Ma fu tale, quale è qui descritto e più ampiamente è illustrato al cap. XIII, vs. 11 sgg.; al cap. XIV, vs. 9.

Vs. 22. IL GIGANTE RUMINAVA COME UN BUE: è un pittore di nome *Bossi*, morto mentre si stava stampando l'Ipercalisse. Nel delineare le figure dei corpi felice, nell'armonizzare i colori mancò d'occhio; e in questa che è la propria dote della pittura era affatto nullo. Egli fu tale uomo che, mentre seguiva principi al tutto mirabili, cadeva in falsissime conseguenze: e in verità non riconosceva nessuno buon pittore, se non Michelangelo e Leo-

1. *Schismaticus* . . . *nomine*: probabilmente Andrea Mustoxidi (Corfù 1785 - ivi 1860). Laureatosi in legge a Pavia nel 1802, stabiliva amichevoli rapporti col Monti, al quale fu di valido aiuto nella traduzione dell'*Iliade* (sue sono le annotazioni). Nell'ambito della ricerca storico-filologica, si segnalò per le *Notizie per servire alla storia corcirese dai tempi eroici al sec. XII* (1804), che gli fruttarono la nomina a storiografo delle Isole Ionie, più tardi revocata da Lord Maitland, a causa dello scritto *Exposé des faits qui précédèrent et suivirent la cession de Parga* (1819). A Milano pubblicò i primi volumi delle *Illustrazioni corciresi* (1811-1814), ideando e attivamente promuovendo la *Collana degli storici greci* presso l'editore Sonzogno. Costantemente russofilo in politica, nel 1821 soggiornò a Torino quale addetto all'ambasciatore di Russia, venendo successivamente richiamato in Grecia, nel 1828, dal conte di Capodistria a dirigerne l'istruzione pubblica. Dopo l'assassinio del Capodistria (8 ottobre 1831), il Mustoxidi si ritirò a Corfù, dedicandosi alla stesura dei *Renseignements sur la Grèce et l'administration du Compté Capodistriais*, che videro la luce a Parigi nel 1833.

2. Giuseppe *Bossi* (Busto Arsizio 17 agosto 1777 - Milano 9 dicembre 1815). Pittore e scrittore, studiò dapprima al Collegio di Merate e all'Accademia di Milano, recandosi successivamente a Roma (1794) onde perfezionarsi sotto la guida di Dionigi Conti, e frequentando artisti quali il Canova e il Giani. Rientrato a Milano nel 1801, l'anno successivo veniva nominato segretario dell'Accademia, di cui riformò il regolamento, promuovendo e costituendo, con l'aiuto di Andrea Appiani, la Galleria (l'attuale Pinacoteca di Brera). Abbandonata la segreteria nel 1806, per incarico del Beauharnais tenne scuola privata nella sua casa di Santa Maria Valle. Oltre all'opera sul *Cenacolo* (citata nella nota seguente) fu autore di una celebre copia dell'affresco leonardesco (eseguita fra il 1807 e il 1809). Poeta vernacolo, ispirò al Porta con *El Pepp peruchêe*, la *Ninetta del Verzee*.

nardum Vincium nullos agnoverit bonos pictores: ceteros ipsumque adeo Raphaelem, contempserit. Quid? Quum Leonardi tabula de Sacra Coena propemodum vetustate deleta esset, ad hoc eximium artis opus restituendum *Bossius* haud est veritus semet ipse commendare; doctique aulici non sine flagitio professi sunt apud Proregem, eum esse *Bossium*, qui partes impleret Leonardi Vincii; et tanta Proregis fatuitas fuit, ut ad tria nummorum milia aureorum in hunc impudentem profunderet artificem. Tabulam *Bossius* refecit, at infra tironem. Et tamen creatus est Professor Picturae Sublimis, novo nimirum Gallica solertia titulo invento. Sane pereruditum *Bossius* de Coena Leonardi librum conscripsit;<sup>1</sup> in quo utinam acquievisset, nec certamen commisisset cum illo principe ingenii et operis. Facta per *Bossium* descriptione primi exempli reliquiae neglectae iacuerunt, et iam ruinam spectant.

Vs. 23. IN COENACULO FILIORUM CARNIFICIS SANCTI: Leonardi Coena posita erat in refectorio Dominicanorum propaginis Sancti illius qui invenit Inquisitiones et *Auto da fe*.

Vs. 25. *Bossius* se unum omnium disciplinarum orbem emensum iactavit, ceteros imperitorum numero habuit. Atqui pro sua illa stupiditate fecit Iudam ardentem crinibus rufis, qui fuere proprii poste-

---

nardo da Vinci: gli altri, persino lo stesso Raffaello, disprezzava. E che? Essendo la cena di Leonardo quasi distrutta dal tempo, il *Bossi* non esitò a raccomandare sé stesso per restaurare questa eccelsa opera d'arte; e i dotti cortigiani disgraziatamente dichiararono al viceré, esser il *Bossi* uomo tale da poter sostenere la parte di Leonardo da Vinci; e così grande fu la stoltezza del viceré, che profuse circa tremila zecchini in questo spudorato artista. Il *Bossi* restaurò il dipinto, ma rimase al di sotto d'uno scolaro. E tuttavia fu fatto professore di Pittura Sublime, con un titolo veramente nuovo inventato dalla gallica accortezza. Un libro certo eruditissimo sulla Cena di Leonardo il *Bossi* compose, del quale volesse il cielo che fosse rimasto pago, e non fosse venuto a singolar tenzone con quel sovrano dell'ingegno e dell'opera d'arte. Fatta dal *Bossi* una copia, le reliquie dell'originale giacquero neglette, e aspettano ormai la fine.

Vs. 23. NEL CENACOLO DEI FIGLI DEL CARNEFICE SANTO: la cena di Leonardo era posta nel refettorio dei Domenicani, discendenza di quel santo che inventò l'Inquisizione e l'*Auto da fé*.

Vs. 25. Si vantò il *Bossi* di aver percorso, unico, il mondo di tutte le scienze: tutti gli altri li tenne in conto di ignoranti. Eppure per la sua stupidità fece Giuda con una vampa di capelli rossi, che furono propri dei discen-

1. *Sane . . . conscripsit*: si tratta del *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, libri quattro di GIUSEPPE BOSSI, Milano, Stamperia Reale, 1811.



rorum Davidis; vid. lib. I Regum, cap. XVI, 12.<sup>1</sup> Contra Leonardus hanc Iesu caesariem dederat: Iudae vero capillos penitus nigricantes infuscaverat.

## CAPUT TERTIUM DECIMUM

Per se clarum est.

## CAPUT QUARTUM DECIMUM

ARGUMENTA INCREDIBILITER VERA: iisdem prope verbis repetita legebantur in diario litterario quod singulis diebus Solis prodiit inscriptum nomine *Polygraphi*: fuit hoc diarium publicum, in quo Lampredius (Hieromomus) et Lambertius (Psoriona), quasi quidam defensores Napoleontis et aulae, accusabant principia iuris rivalium suorum: quumque de libris disserere deberent, eorumque vitia iudicii acumine inventa proponere, illi de aliorum moribus loquebantur vel calumniabantur tecti praesidio imperantis, qui cetera prohibuisset diaria. Venetus quidam *Contarenius* ediderat per duos tresve menses *Antipolygraphum*: sed est prohibitus.<sup>2</sup>

---

denti di Davide; vedi lib. I dei Re, cap. XVI, 12. Leonardo invece aveva dato questa capigliatura a Gesù: i capelli di Giuda per contro li aveva intenebrati facendoli nerissimi.

## CAPITOLO DECIMOTERZO

È da sé stesso chiaro.

## CAPITOLO DECIMOQUARTO

ARGOMENTI INCREDIBILMENTE VERI: riferiti quasi con le medesime parole si leggevano nel giornale letterario, che comparve ogni domenica intitolato *Il Poligrafo*: fu questa la pubblicazione in cui il Lampredi (Ieromomo) e il Lamberti (Psoriona) quasi difensori di Napoleone e della corte, attaccavano i principi di diritto dei loro avversari: e dovendo trattare di libri e mettere in evidenza di essi i difetti, che l'acume del loro giudizio vi aveva scoperti, parlavano di costumi altrui, o meglio li calunniavano, coperti dalla protezione del governo, che avrebbe proibito tutti gli altri giornali. Un certo *Contarini* veneto, aveva messo fuori per due o tre mesi *L'Antipoligrafo*: ma gli fu proibito.

1. «[...] Erat autem rufus et pulcher aspectu [...]». 2. *Venetus... prohibitus*: dal maggio al dicembre del 1811 vedevano la luce, a Milano, diciassette numeri dell'«Antipoligrafo» ad opera di Francesco Contarini. Veniva poi soppresso dalla censura governativa perché nel suddetto giornale «leggonsi alcune critiche letterarie dirette contro persone di un merito assolutamente distinto, e che appunto perciò godono della stima del governo», come si legge in lettera del ministro dell'Interno, da Milano, del 1 luglio 1811. E

## CAPUT QUINTUM DECIMUM ET SEXTUM DECIMUM

Sunt satis clara.

## CAPUT SEPTIMUM DECIMUM

Vs. 4. BABYLO MAXIMA	} haec est	{	<i>Lutetia.</i>
Vs. 6. BABYLO PERPETUA			<i>Roma.</i>
Vs. 8. BABYLO MINIMA			<i>Mediolanum.</i>
Vs. 9. BABYLO DIVES			<i>Anglia.</i>

## CAPUT DUODEVICESIMUM

Vs. 14. Scilicet haec est infelix illa in Ruthenos expeditio, cuius frigore adusti periere iuvenes exercitus Italici ad octies et quadragies mille: itaque post Gallorum cladem, Italiae regnum caruit defensoribus.

Vs. 18 [ma 15]. Sic profecto per lascivos ex nobilitate pueros, per famulos atque etiam per mulierculas illo motu Mediolanensi e curia Senatores eiecti sunt, Senatorum pueri tribunalia spoliarunt, et sicarii

## CAPITOLO DECIMOQUINTO E DECIMOSESTO

Sono abbastanza chiari.

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Vs. 4. BABILONIA MASSIMA	} questa è	{	<i>Parigi.</i>
Vs. 6. BABILONIA PERPETUA			<i>Roma.</i>
Vs. 8. BABILONIA MINIMA			<i>Milano.</i>
Vs. 9. BABILONIA RICCA			<i>L'Inghilterra.</i>

## CAPITOLO DECIMOTTAVO

Vs. 14. Naturalmente questa è quella infelice spedizione contro i Russi, nella quale morirono di freddo intorno a quarantottomila giovani dell'esercito italiano: e così dopo la disfatta dei Francesi il regno d'Italia fu privo di difensori.

Vs. 18 [ma 15]. Proprio così, da ragazzi corrotti della nobiltà, da servi e anche da femminette nella sommossa di Milano i Senatori furono cacciati dalla curia, devastarono quei ragazzi i seggi dei Senatori, e sicari prezzolati

vedi R. CHINI, *Il « Poligrafo » e l'« Antipoligrafo »*. Polemiche letterarie nella Milano napoleonica, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLIX, fasc. 465 (1972), p. 99, nota 25.

pretio Patriciorum concitati illas effecerunt turbas, quam rei publicae mutationem dici voluere: an. MDCCCXIV, die xx April.<sup>1</sup>

Vs. [16-]19. PRAEDIVITES: Nobiles Mediolani, qui quidem Italico insultavere exercitui, quo die Austriaci Mediolanum urbem ingressi reapse civitatem extinxerunt, tuituros polliciti.

Vs. 22-24. Indoles *Patrietarum, Iacobinorum, Republicanorum, Plebicularum* Italiae, praesertim Mediolani, qui omni tempore nihil nisi lucrum et qualemcumque nominis celebritatem quaesivere.

Vs. 25. *Francs-Maçons* sive Fratres Liberi.

Vs. 26-27. *Metaphysici*, qui nihil agendo expectant humani generis perfectionem, eamque quasi imminensem canunt; quare mox post paucos annos liberam atque beatissimam aiunt fore universam Europam: interim ipsi dormiunt.

dai Patrizi fecero scoppiare quei torbidi, che vollero si dicessero una mutazione di stato: l'anno 1814, il 20 aprile.

Vs. [16-]19. RICCONI: i Nobili milanesi, i quali proprio fecero insulto all'esercito italiano, il giorno in cui gli Austriaci entrati in Milano, avendo promesso di salvarla, in effetto annientarono la città.

Vss. 22-24. Indole dei *Patrioti*, dei *Giacobini*, dei *Repubblicani*, dei *Popolari* d'Italia, e in particolare di Milano, i quali in ogni tempo null'altro cercarono se non il guadagno e una celebrità qualsiasi.

Vs. 25. *Francs-Maçons*, cioè Fratelli Liberi.

Vs. 26-27. I *Metafisici*, quelli che non facendo nulla aspettano la perfezione del genere umano, e la cantano come se fosse imminente; per la qual cosa dicono che ben presto, fra pochi anni, l'intera Europa sarà libera e felicissima: frattanto essi dormono.

1. *Sic profecto . . . April*: così descrive il FOSCOLO, nella *Lettera apologetica*, gli avvenimenti milanesi di quei giorni: «A chi interrogava dove, e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe e l'assalto al Senato, e la carnificina del Conte Prina ministro delle Finanze, venivano poscia additate molte faccie patrizie, e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de' nobili congiurati fu tenuto nella casa d'un ricco popolano [nota G. GAMBARIN: "L'avvocato valtellinese Giovanni Traversi, che 'vecchio ed astuto mestatore d'affari, volgare d'animo come d'ingegno, stretto in solidarietà d'intrighi politici con una moglie avida di ricchezze e di onori, commensale e nel tempo stesso insidiatore del ministro Prina'" (Edizione Nazionale, XIII, parte II, p. 176, nota 2)], e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adulate premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini, "Vigor dalla libidine La crudeltà raccolse". [. . .] Istigatrici della congiura erano tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia [pare si trattasse delle sorelle Serbelloni, sposate Trivulzi, De Capitani e Crivelli], e alcune dame di corte, una d'esse giovinetta, santa e vaghissima [Teresa Confalonieri Casati]» (Edizione Nazionale, XIII, parte II, pp. 176-7). E vedi la nota introduttiva ai discorsi *Della servitù dell'Italia*, qui nel tomo II.

Vs. 28-29. Sunt boni Italiae cives imprudenter de patriae suae miseria conquerentes, ut olim Thrasybuli temporibus *fortius boni pro libertate loquebantur, quam pugnabant.*

Vs. 30. Sacerdotes.

Vs. 31. Gubernatores Austriaci qui animorum dissidia movent et coniurationes somniant.

Vs. 33. VOLUMEN UNICUM: Biblia sacra.

Vs. 34 sqq. Usque ad finem capituli agitur de Italiae statu praesente, praeterito ac futuro, quem e sacris libris fatidico ore interpretamur.

Vs. 28-29. Sono i buoni cittadini d'Italia, che imprudentemente lamentano la miseria della patria loro, come un giorno ai tempi di Trasibulo i buoni *più valorosamente parlavano per la libertà, che non combattessero.*

Vs. 30. I sacerdoti.

Vs. 31. I governanti austriaci che fomentano le discordie degli animi e sognano congiure.

Vs. 33. VOLUME UNICO: la Sacra Bibbia.

Vs. 34 sgg. Sino alla fine del capitolo si tratta dello Stato d'Italia, presente, passato, e futuro, che noi con bocca profetica diviniamo dai sacri libri.

# INDICE



# INDICE

AVVERTENZA	IX
NOTA BIOGRAFICA	XVII
NOTA BIBLIOGRAFICA	XLV
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	LIX

## POESIE

★

### POESIE GIOVANILI

(1796-1799)

NOTA INTRODUTTIVA	5
La Croce (1796)	11
Il mio Tempo (1796)	19
A Dante (1796)	23
La morte di *** (1796)	30
La Verità (1796)	33
In morte di Amaritte (1796)	38
Tieste (1797)	43
Atto primo	50
Atto secondo	59
Atto terzo	70
Atto quarto	80
Atto quinto	91
La Giustizia e la Pietà (1797)	102
Canto primo	104
Canto secondo	109
Le Rimembranze (1797)	114
Al Sole (1797)	119
In morte del padre (1797)	124
A Venezia (1797)	127
Ai novelli repubblicani (1797)	130
<i>A Gioan-Dionigi Foscolo</i>	132
Bonaparte liberatore (1799)	140
<i>A Bonaparte</i>	142

## POESIE

(1803)

NOTA INTRODUTTIVA	159
<i>A Gio. Battista Niccolini fiorentino</i>	169

## ODI

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo	170
Alla amica risanata	188

## SONETTI

[I]. <i>Forse perché della fatal quiete</i>	198
[II]. <i>Non son chi fui; perì di noi gran parte</i>	203
[III]. <i>Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina (Te nutrice alle muse, ospite e Dea)</i>	208
[IV]. <i>Perché taccia il rumor di mia catena</i>	214
[V]. <i>Così gl'interi giorni in lungo incerto</i>	217
[VI]. <i>Meritamente, però ch'io potei</i>	220
[VII]. <i>Solcata ho fronte, occhi incavati intenti</i>	225
[VIII]. <i>E tu ne' carmi avrai perenne vita</i>	230
[IX]. <i>Né più mai toccherò le sacre sponde</i>	234
[X]. <i>Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo</i>	238
[XI]. <i>Pur tu copia versavi alma di canto</i>	243
[XII]. <i>Che stai? già il secol l'orma ultima lascia</i>	246

## DA «LA CHIOMA DI BERENICE»

(1803)

NOTA INTRODUTTIVA	253
Epistola di Catullo ad Ortalo	257
La chioma di Berenice. Volgarizzamento dalla versione latina	261

## DEI SEPOLCRI

(1807)

NOTA INTRODUTTIVA	283
Dei Sepolcri. A Ippolito Pindemonte	291
Note	328

DALL'«ESPERIMENTO DI TRADUZIONE  
DELLA ILIADE DI OMERO»

(1807)

NOTA INTRODUTTIVA	339
Versione del Canto Primo	345
<i>Volgarizzamento letterale di Melchior Cesarotti</i>	345



## LE GRAZIE

(1803-1822)

NOTA INTRODUTTIVA	395
Le Grazie. Carme. Ad Antonio Canova	
Sommario terzo	405
Strofe	407
Inno primo. Venere	408
Inno secondo. Vesta	430
Inno terzo. Pallade	462

## APPENDICE PRIMA

I. [1803]. <i>Odorata spirar l'aura dai crini</i>	477
II. [1803]. <i>Involontario nel Pierio fonte</i>	478
III. [1803]. – <i>Or delle Grazie</i>	479
IV. [1803]. <i>Della luce infinita i rai deposti</i>	480
V. [1813]. Avvertimenti	481
Il rito delle Grazie. Carme. Frammento dell'Inno terzo	481
VI. [1818]. Le Grazie. Inni di Ugo Foscolo a Canova	485
VII. [1822]. Le Grazie. Frammenti d'Inni. A Canova	491
VIII. [1822]. Di un antico inno alle Grazie. Dissertazione	500

## APPENDICE SECONDA

Le Grazie. Carme. Ad Antonio Canova	
Inno primo. Venere	514
Le Grazie. Carme. Ad Antonio Canova	
Inno secondo. Vesta	522
Le Grazie. Carme. Ad Antonio Canova	
Inno terzo. Pallade	532

## PROSE

★

DAI [« FRAMMENTI DI UN ROMANZO  
AUTOBIOGRAFICO »]

(1799-1800)

NOTA INTRODUTTIVA	537
[I].	542
[II].	542
[III].	543
[IV].	547
[V]. A Psiche	549

## ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

(1802)

NOTA INTRODUTTIVA	559
Ultime lettere di Jacopo Ortis	567
<i>Al Lettore</i>	568
Appendice	697

DAL «RAGGUAGLIO D'UN'ADUNANZA  
DELL'ACCADEMIA DE' PITAGORICI»

(1810)

NOTA INTRODUTTIVA	707
Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici	711
Capo quinto. Dove s'incontra un'altra digressione in discolpa dell'Accademia	712

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK  
LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

(1813)

NOTA INTRODUTTIVA	761
<i>Lettori</i>	771
<i>Didimo Chierico a' Lettori salute</i>	771
I.	773
II. Calais	775
III. Il frate. Calais	776
IV. Il frate. Calais	778
V. Il frate. Calais	779
VI. La <i>désobligeante</i> . Calais	779
VII. Proemio. Nella <i>désobligeante</i>	780
VIII. Calais	786
IX. Su la via. Calais	787
X. La porta della rimessa. Calais	788
XI. La porta della rimessa. Calais	790
XII. La tabacchiera. Calais	792
XIII. La porta della rimessa. Calais	794
XIV. Su la via. Calais	796
XV. La rimessa. Calais	797
XVI. La rimessa. Calais	798
XVII. La rimessa. Calais	800
XVIII. Su la via. Calais	800

XIX.	Montreuil	804
XX.	Montreuil	805
XXI.	Montreuil	807
XXII.	Montreuil	808
XXIII.	Frammento	808
XXIV.	Montreuil	810
XXV.	Il <i>bidet</i>	812
XXVI.	Nampont. L'asino morto	814
XXVII.	Nampont. Il postiglione	815
XXVIII.	Amiens	816
XXIX.	Amiens	818
XXX.	Parigi	822
XXXI.	La perrucca. Parigi	823
XXXII.	Il polso. Parigi	824
XXXIII.	Il marito. Parigi	827
XXXIV.	I guanti. Parigi	829
XXXV.	La traduzione. Parigi	830
XXXVI.	Il nano. Parigi	833
XXXVII.	La rosa. Parigi	836
XXXVIII.	La <i>fille de chambre</i> . Parigi	839
XXXIX.	Il passaporto. Parigi	843
XL.	Il passaporto. L' <i>hôtel</i> in Parigi	844
XLI.	Il carcerato. Parigi	847
XLII.	Lo stornello. Strada di Versailles	848
XLIII.	Il memoriale. Versailles	851
XLIV.	<i>Le pâtissier</i> . Versailles	853
XLV.	La spada. Rennes	855
XLVI.	Il passaporto. Versailles	856
XLVII.	Il passaporto. Versailles	859
XLVIII.	Il passaporto. Versailles	861
XLIX.	Il passaporto. Versailles	863
L.	Carattere. Versailles	864
LI.	La tentazione. Parigi	866
LII.	La vittoria. Parigi	869
LIII.	Il mistero. Parigi	869
LIV.	Il caso di coscienza. Parigi	870
LV.	L'enigma. Parigi	872
LVI.	<i>Le dimanche</i> . Parigi	874
LVII.	Il frammento. Parigi	876
LVIII.	Frammento	877
LIX.	Il frammento e il <i>bouquet</i> . Parigi	881
LX.	L'atto di carità. Parigi	882
LXI.	L'enigma spiegato. Parigi	885
LXII.	Parigi	885
LXIII.	Maria. Moulins	888
LXIV.	Maria	892
LXV.	Maria. Moulins	893
LXVI.	Il <i>bourbonnois</i>	894

LXVII. La cena	895
LXVIII. Le Grazie	897
LXIX. Il caso di delicatezza	898
Notizia intorno a Didimo Chierico	903

DIDYMI CLERICI PROPHETAE MINIMI  
HYPERCALYPSEOS

LIBER SINGULARIS

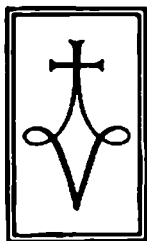
(1816)

(Traduzione di Carlo Saggio)

NOTA INTRODUTTIVA	917
<i>Laur. Alderanus Rainerus I. C. Iulio Richardo Worthio Eq. Sal.</i>	921
Caput primum	940
Caput secundum	941
Caput tertium	943
Caput quartum	945
Caput quintum	947
Caput sextum	950
Caput septimum	952
Caput octavum	955
Caput nonum	957
Caput decimum	958
Caput undecimum	961
Caput duodecimum	964
Caput decimum tertium	967
Caput decimum quartum	969
Caput decimum quintum	971
Caput decimum sextum	975
Caput decimum septimum	977
Caput decimum octavum	980
Caput ultimum	990
En Hypercalypseos Clavis cuius XII tantum prodeunt exemplaria suo unumquodque et numero et nomine ac propria ex antiquorum libris epigraphe designatum	992



IMPRESSO NEL MESE DI DICEMBRE MCMLXXIV  
DALLA STAMPERIA VALDONEGA  
DI VERONA

















0012347-1



